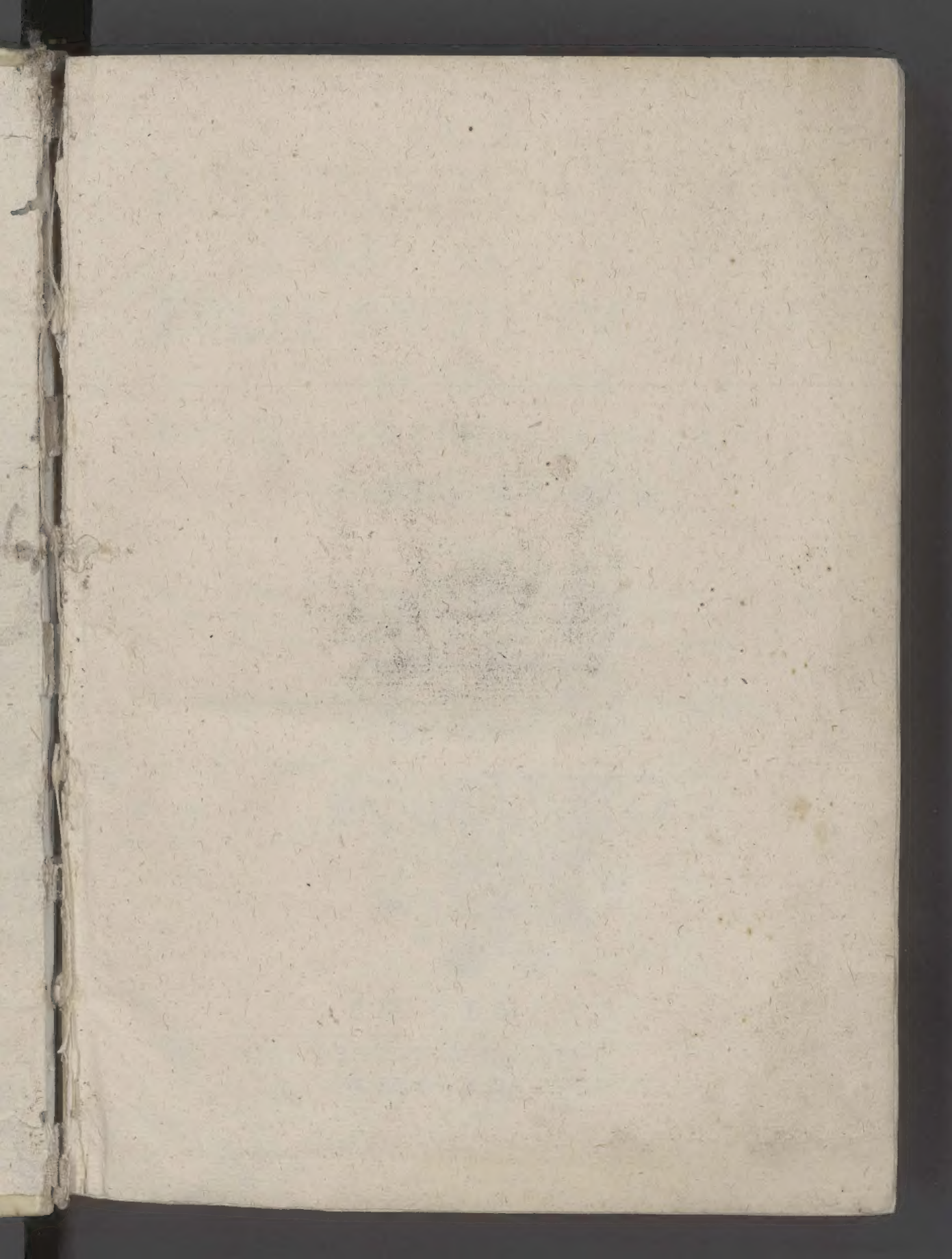
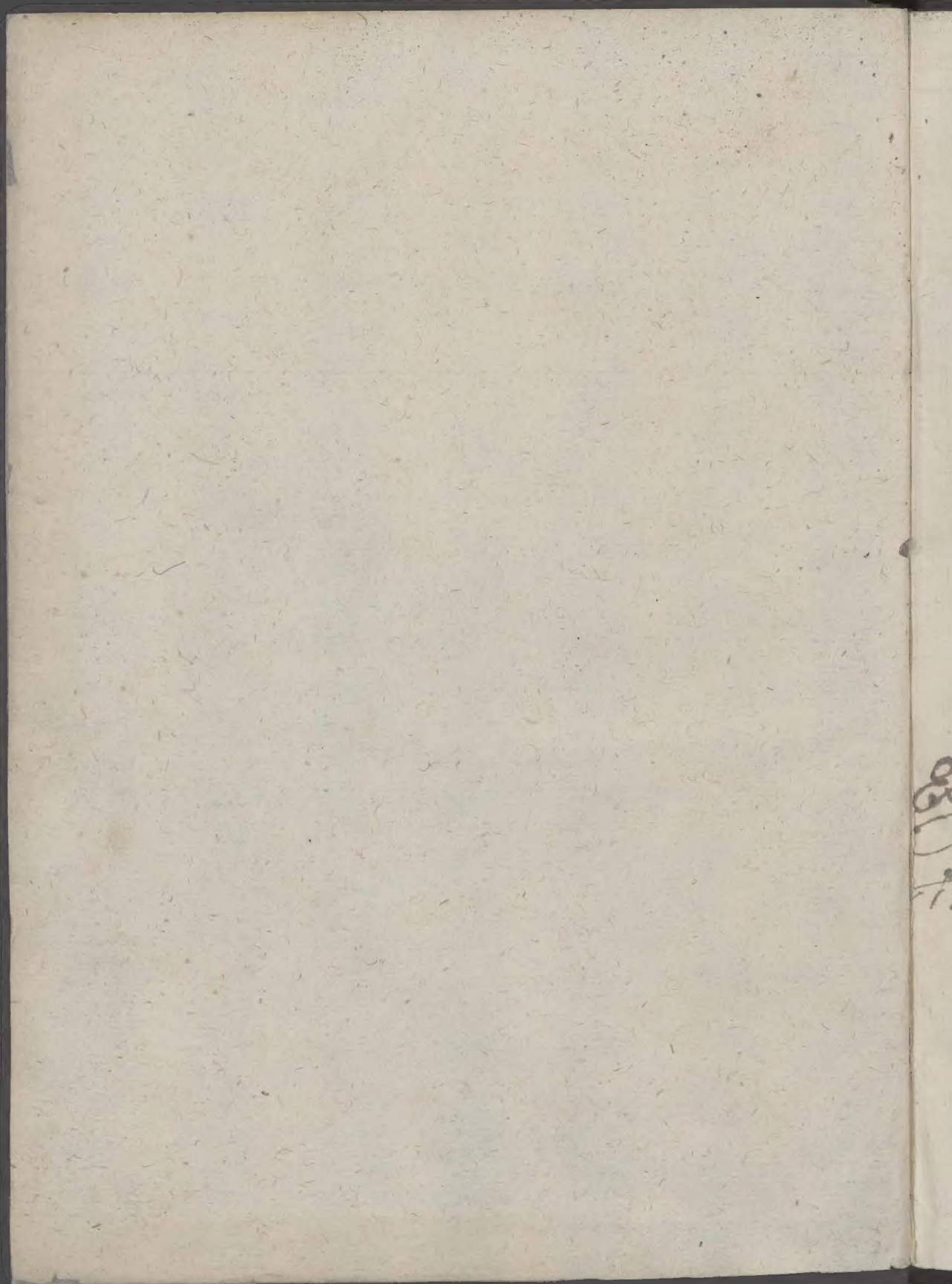


t. 1. 5







LA
RETROGVARDIA
LIBRO SETTIMO
DELLE SACRE IMPRESE

Di Monsignor
PAOLO ARESI CHIERICO REGOLARE,
e Vescouo di Tortona.

IN CVI

*Se stesso difendendo l' Autore, non pochi luoghi delle diuine lettere si espongono,
non volgari punti di Filosofia, e di altre Scienze si discutono; non dispiaciuoli
Episodi s' inseriscono, e di tutta l' Arte, o scienza Impresistica
esattamente si tratta.*

Colle risposte particolarmente al Padre Siluestro Pietra Santa,
& al Signor Agostino Mascardi.

*Ex lib. D. P. Erta.
Carnadulens.
p. p. Vassamini.*



IN GENOVA,

PER PIER GIOVANNI CALENZANI, M. DC. XL.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

RETROROVARIA

THE ROSETTINO

THE BACON IN THE

D. M. M. M. M.

THE CHURCH OF THE

of V. R. R. R. R. R.

1791

THE CHURCH OF THE

THE CHURCH OF THE

THE CHURCH OF THE

THE CHURCH OF THE

THE CHURCH OF THE

THE CHURCH OF THE

THE CHURCH OF THE

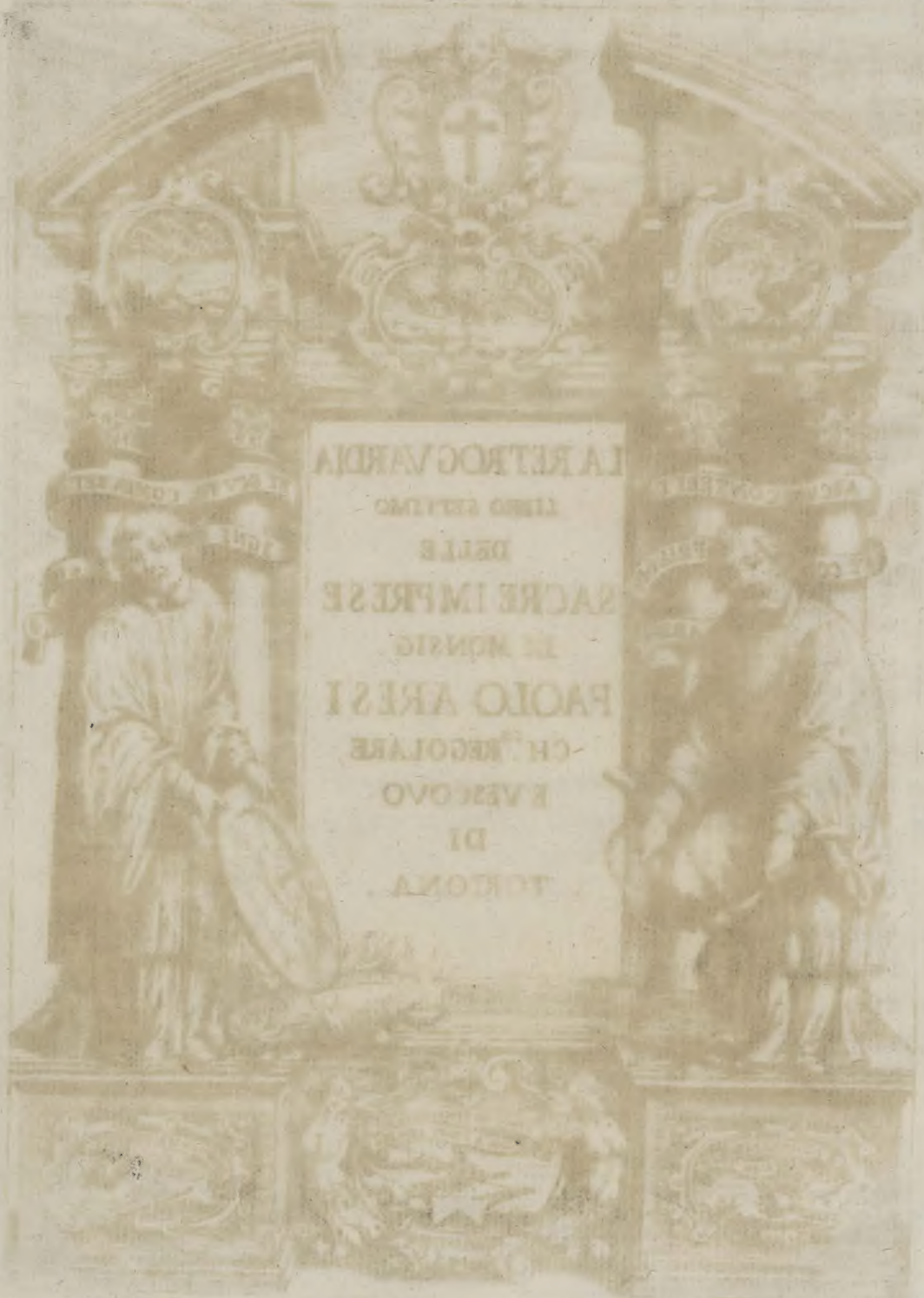
THE CHURCH OF THE

THE CHURCH OF THE

THE CHURCH OF THE

Handwritten signature and notes in cursive script.





LA RETROGUARDIA
LIBRO SECONDO
DELLE
SACRE IMPRESE
IN MONDO
PAOLO ARESI
CH. REGOLARE
E VESCOVO
DI
TORONA.



All' Illustrissima, & ^{ma} Eccell. Signora mia offeruandissima,

LA SIGNORA

D. ANNA COLONNA

BARBERINA

PRINCIPESSA DI PALESTRINA

E PREFETTESA DI ROMA.



ON sò, se più dall'obbligo di gratitudine portato, o dalla gloria del nome di V. E. allettato, se ne venga questo mio Libro lieto, e riuerente a presentarsele, sò bene, che non senza speranza di essere, non già per alcun merito o suo, o dell' Autore, ma per la gentilezza, e cortesia di lei, benignamente accolto, e con occhi pietosi mirato. Ne lo spauentano il titolo militare di RETROGVARDIA, ch'egli porta in fronte, o le materie Filosofiche, ch'ei racchiude nelle viscere, quasi che perciò esser non debba dall'Eccell. V. gradito, il cui fesso, e dal maneggio dell'armi, e dalle dispute delle Scuole, e dalla Natura, e dal costume delle Genti tener si suole lontano; perche non è tanto generale, & inuiolabile questa regola, che Donne eccellentissime, e non punto a gl'huomini inferiori nell'vno, e nell'altro essercitio ritrouate souente non si siano, come in questo Libro nella Difesa 69. nu. 17. si proua.

E quanto all'armi, da parte lasciando le Amazoni, le Semiramidi, le Tomiri, & altre molte, fa non poco a proposito mio ciò, che gran Autori riferiscono di certi Popoli Triballi chiamati, & è, che oue i Romani ordinando alla battaglia l'essercito loro, tre squadre ne facenano, ponendo nell'vltimo luogo i più valorosi soldati detti Triarij; essi in quattro Classi lo compartiuano, & il primo luogo a più fiacchi soldati assegnauano, il secondo a fantacini più valorosi, il terzo a Cavalieri, & il quarto, cioè la RETROGUARDIA alle Donne, nelle quali l'vltima speranza loro era riposta, assegnauano: Laonde essendo questo mio Libro la Retroguardia della mia battaglia, non douerà marauigliarsi alcuno, se anch'io vna Donna, che per mille vale, hò procurato hauermi alla difesa. Ma concediamo, che combattere non debbano le Donne, non potranno esse almeno essere alle battaglie presenti, per dar forza colla vista loro a cuori, e colle parole ardire aggiungere a gli animi de' soldati? A questo fine certamente conduceuano in campo le Donne loro i Germani, ne senza il loro parere di cominciar ardiuano le battaglie; come anche i Persi, hauendo già vergognosamente le spalle a' nemici voltate, dall'efortationi delle Donne rinuigoriti, riuoltarono faccia, & isforzarono a riuoltarsi parimente feco e la Vittoria, e la Fortuna. E se ne anche questo si vorrà da alcuno alle Donne concedere, chi potrà almeno negarmi, che per contrasegno a soldati dar non si possa il nome di alcuna Donna? Peritissimo fù Giulio Cesare, il Dittatore, dell'arte della guerra, & in quella battaglia, in cui si giuocò con Pompeo l'Imperio del Mondo, hauendo questi dato per contrasegno a' suoi soldati Hercole inuitto, egli a'suoi diede quello di Venere vincitrice, e vittorioso rimase, e Nerone Imperatore, il quale ne' primi anni del suo Imperio fù dignissimo di lode,


il


Alex. ab
Alex. l. 4.
c. 7.

L'effo
sus.

Herodot.
ro lib. 1.
In fine
lib. 1.

Appian
l'eff lib.
2. de bello
civil.
Suet. in
Ner. c. 9.

il primo contrafegno, che a' suoi soldati diede, fu quello di Ottima Madre. Ne più di questo pretendo io da V. E. col dedicarle questa mia Retroguardia, non ch'ella prenda per me l'armi, non che meco nella battaglia venga, ma che lecito mi sia combattere sotto il suo glorioso nome, & hauerlo, come per insegna, &  contrafegno dell'armi mie.

E se ciò a negar non mi li haurebbe, se di ferro coperto a battaglia sanguinosa io mi accingessi, quanto meno mi si dourà contendere, mentre che, non con altra spada, che della penna, ne con altre armi, che di argomenti, a pacifica, & amicheuole contesa io mi dispongo? Et a contesa non già de' più reconditi segretri di Filosofia, o di Teologia, che fanno souente anche a più sublimi ingegni sudar la fronte, ma di cose tanto diletteuoli, e famigliari, quanto sono quelle nobili, &  ingegnose compositioni, che Imprese si chiamano, delle quali essere V. E. non pur intendente, ma poterne ancora dar accertata sentenza, dubitar non mi lascia l'altezza del suo ingegno, la viuacità dello spirito, l'eminenza del sapere, il compiacimento, ch'ella hà delle belle lettere, la protectione, e fauori, che a Letterati benignamente comparte, e finalmente per lasciar molti altri argomenti, basta il dire, ch'ella è nobilissimo germe della famosissima casa COLONNA, fecondissima mai sempre di Huomini, e di Donne ammirabili per ogni sorte di lode a tutto il Mondo, de' quali meglio stimo il tacere, che il fauellarne, non potendosi tanto di loro dire, che non sia molto poco, solo quì accennar voglio quello, che di due Signore di casa COLONNA dice, non come Poeta, ma come Historico, il giudiciosissimo Petrarca in vna sua

*per lib. 2.
cp. 26.*

conchiude. *Quidquid osquam sparsim queritur, apud has simul inuenitur.* Il che poter ancor'io con non minor verità di V. E. dire, non mi si negherà da chi bene la conosce, o alla tromba della Fama, che le sue heroiche virtù predica, porge l'orecchio, e sopra tutto il testimonio delle API BARBERINE, che nell'electione de' più gentili, & odorosi fiori non mai errano, e col più stretto nodo, che in terra si truoui, l'hanno seco congiunta, & in lei marauigliosamente si compiacciono, non mi lascerà mentire. Taccio le altre sue grandezze, e dignità, per essere a tutto il Mondo note, e non potersi con breuità, a lettera conueneuole, spiegare.

Se hò da temer dunque di essere per questa mia dedicatio-
ne ripreso, sarà solo per hauer osato troppo, appresentando a così gran luce vn mio sì imperfetto parto; ma ciò neanche hò fatto io senza consiglio, affine cioè, che come abbagliati i Lettori da gli splendori del glorioso nome di V. E. posto nel principio di questo mio Libro, non haueſſero poi gli occhi del tutto liberi, per conoscere le imperfettioni, & errori di lui, come auuiene a chi, dopò hauer fissate le luci nella sfera del Sole, le riuolge altroue, che distintamente non può le cose discernere, ne di loro dar perfetto giudicio; e di lei hò sperato, che fatto questo mio parto cosa sua, con occhi compassioneuoli, come suol far si delle cose proprie, fosse per mirarlo. Degnisi dunque V. E. non defraudarmi della speranza, che della sua molta benignità hò concepito, accettando con lieta fronte questo picciolo pegno della mia molta seruitù, & offeruanza verso di lei; alla quale prego il Signore conceda tutti lieti di Fenice gli anni, e qual Fenice del Celeste fuoco del Diuino Amore tutta infiammi.

Di Tortona li 30. Luglio. 1640.

Di V. Eccellenza.

Diuotiss. & Obligatiss. seruitore

Paolo Aresi Vescouo di Tortona.

All'istessa Signora simboleggiata in vna Colonna col breue

NON PLUS ULTRA.

DEL valor de le Donne
Bramò natura eccelse

Erger d'Alcide le due gran Colonne,

E Voi per vna scielse;

Ma non trouando l'altra pari, scrisse

Sopra di Voi il NON PLUS ULTRA, e disse:

ANNA COLONNA fia

L'Vnica meta d'ogni gloria mia.

Per l'istessa sposata con l'Eccellentiss. Signor TADEO

BARBERINO, e figurata in vn Giglio sopra di cui

si posa vn Ape col motto *EX MILLIBVS.*

FRA mille fiori di real Giardino

Sopra Colonna di Smeraldo posa

il puro argento del fiorito Giglio;

Ne così tosto il ciglio,

Ape industre vi affisa, o l'odor finta;

Ch'ogni altro fior rifiuta;

E come don diuino,

Quel solo baccia, e sposa;

E con dolce susurro par, che dica,

Non cede a l'Oro mio sì bell'Argento;

E qui troua il mio cor ogni contento.

D'Incerto

D'Incerto .

Questa eccelsa COLONNA, e gloriosa
Dal Cielo eletta per albergo fido,
Ove a riporre hauesse il dolce nido
Del mel la facitrice Ape ingegnosa
Quante, bella, cortese, e generosa,
Gratie comparte a chi del mare infido
Hà patito i naufragi, e a questo lido
Hà rifugio sicuro, e in lui riposa?
Tu, dunque, o Libro, liettamente vola
Nel grembo a lei, che, s'hai il mel ne' fogli,
Ricetto haurai tra l'Api sue più care,
E se vai fluttuando infra gli scogli
Di pelago turbato, hor ti consola,
Che questa ti può trar da l'onde amare.

Per la Retroguarda di Monsign. Aresi Vescouo di Tortona.

D'Incerto .

O Magnanimo ARESI! à quante Imprese
Aspirò con la penna, e con l'ingegno?
Ne mancando colori al suo disegno,
Tante ne trasse à fin, quante ne imprese.
O' saggio ARESI! ne mai spinse, ò stese
O la mano, o'l pensier, ch'al giusto segno
Non giugneste; ne mai per fin men degno
Vna stilla, vn momento ò sparse, ò spese.
Ecco la sempre vincitrice Armata,
Le cui squadre non son, che Imprese fatte,
Tutte Sacre, tutte alte, egregie tutte.
Guai à chi osò impugnar Pallade armata;
L'armi nemiche già, già son disfatte;
Ecco la RETROGVARDA; hor son distrutte.

A chi

A CHI VORRA LEGGERE.

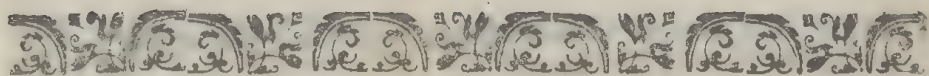
Hanno lungamente nell'animo mio due contrari pensieri combattuto, l'uno di non risponder più nulla alle nuove opposizioni fatte all'Imprese mie, & alla dottrina da me spiegata intorno alla Natura loro; l'altro di ripigliar di nuovo la penna, e difendere i miei detti, e meglio dichiarar la mia mente. Non deui più rispondere, mi diceua l'uno, perche non sono queste tue Imprese, & altri tuoi detti di tal pregio, che meritino si compongan libri in loro difesa, o debba tu perciò venir con alcuno a duello. E che sarebbe mai, che alcuna tua Impresa, come non buona, o alcun tuo parere, come non vero, riprouato fusse? Pretendi tu forse di non commettere mai errore? di far il tutto bene? di accertar sempre il vero? saresti certamente in grande errore, e dalla verità molto lontano, se ciò ti persuadesi. E se alcuna tua Impresa sarà non buona giudicata, ne temi tu forse perciò qualche castigo, per liberarti dal quale habbi ad impugnar la spada, e difenderla? Assu, e forse troppo facesti rispondendo la prima volta. Non si hà in queste contese da procedere in infinito; ma poiche detto hai il tuo parere, & altri il suo, aspettarne da giudiciosi Lettori la sentenza, altrimenti darai occasione, che altri di nuovo alle tue risposte contrareplichi, & all'hora che farai? risponderai di nuovo? tutta la tua vita s'impiegherà in queste contese di cose in somma di poco rilucno, e troppo del tuo parere amico ti scoprirai, & impatiente a segno, che sopportar non possi, che alcuna cosa contro di te si dica. Meglio dunque fia, che lasciando queste infruttuose dispute, a gli obbli ghi del tuo carico attendi, il che se vorrai, come deui, esquire, non ti auanzerà tempo di leger i libri contra di te scritti, non che di confutarli, e fuggirai insieme il pericolo, di esacerbar più l'animo di persona, a cui, e per suoi meriti, e per altri molti rispetti, esser deui con grandissima carità congiunto. Paruermi queste ragioni assai buone, e più di una volta fui inclinato a seguirle.

Ma l'altro pensiero non lasciaua di combattermi dicend'o. Se tu non rispondi, parerà, che a quanto è stato detto di te, e contra di te, acconsenti, e benche in molte cose tu potresti non curartene, ve ne sono però altre, che di simularle nò deui, nò solamente per interesse tuo, ma ancora per aiuto della verità, & utile di quelli, che si diletmano di questa professione d'Imprese, essendo che non per altro mezzo meglio, che per simili dispute, al centro della verità si arriua. Egli è uero, che tu non sei tale, che ne' tuoi detti, o scritti de' gli errori non possano ritrouarsi, ne io ti esorto a pretenderti questa immeritata lode; ma bastenole sarà bene, che conosciuti siano i tuoi veri errori, che non saran-

faranno pochi, senza che tu, tacendo, dimostri, di accettar per tali quelli, che veramente non sono, conforme a ciò, che scrisse S. Girolamo nella sua *Apolo-
gia contra Rufinum*. Respondere compellor, ne uidear tacendo crimen agnoscere, & lenitatem meam malae conscientiae signum interpretæris. Tacer in oltre potresti, se chi ti scrisse contra, fedelmente i tuoi detti riferito hauesse; e di vero valore armato con aperte ragioni ti hauesse assalito; poi- che sperar potresti, che bilanciati i detti, e le ragioni dell' uno, e dell' altro, non ingiusta sentenza da gli arbitri, o Lettori si desse. Ma l' hauer egli tanto di- uersamente da quello, che tu hai scritto, & inteso, riferito i tuoi pareri, e le tue parole, e con tante ombre di falsità cercato di torre alle tue compositioni il credito, di opprimere la verità, & appannar gli occhi de' Lettori, col professar- si in parole tutto al contrario fedelissimo, e sincerissimo relatore, ti obbli- ga a disingannar i semplici, i quali alle sue melate parole credendo, abbrac- cianno, in vece della verità, moltissimi errori.

Quest' ultima ragione, il confesso, ha fatto inclinar la bilancia alla di- fesa, e così qualche poco di tempo alle mie grauiissime occupationi rubbando, sono andato interpolatamente questa mia Retroguardia componendo, nella quale, oltre alla difesa delle cose mie, due riguardi ho principalmente hauu- to, l' uno di rammescolarui, come Episodi, delle eruditioni, e non inispide- narrationi, e sacre, e profane, per condir le dispute, che non forse a tutti i pala- ti saranno soauì, massimamente essendo molte volte di cose molto leggiere, e come si suol dire, de lana caprina, o de Asini vmbra, e tuttauia difficili, e spinose. L' altra fu, di trattar più benignamente, che fosse possibile l' Auuer- sario, contro il quale hauerei voluto adoprare solamente lo scudo, e non la spa- da, ma è stato impossibile, posciache hauendomi egli in tante cose contradet- to, e tante falsità (come si vedrà) oppostomi, come potua io dimostrâr la ve- rità de' miei detti, senza scuoprir la falsità de' suoi? come la giustitia mani- festar delle mie difese, e non palesar l'ingiustitia delle sue accuse?

Protesto tuttauia, che non ostanti queste nostre contrarietà, e questi no- stri reciprochi colpi, deriuati dalla parte mia, e creder voglio ancora dalla sua, più tosto da varietà d' intelletto, che da mala inclinatione di volontà; Io l' amo, e lo tengo per tanto amico, che con questo nome appunto di Amico chia- mar lo voglio, e si come di Possidonio Stoico narra M. Tullio 2. Tusc. che grandemente afflito dal dolore della podagra, esclamare soleua Nihil agis dolor, quam vis sis molestus. numquam confitebor te malum esse; Così per molto, che impugnato mi habbia, o sia per impugnarmi l' Autore delle Om- bre apparenti, non farà però mai, che io non lo stimi; e non lo chiami Ami- co, e spero non altro giudicio sia per fare di me il prudente Lettore, se atten- tamente, e spassionatamente, come ne lo prego, considererà i miei detti. Da quali piaccia al Signore, ch' egli cavi qualche frutto, non solo quanto alla dot- trina dell' intelletto, ma ancora, il che più importa, quanto all' affetto della vo- lontà, e viuua nel Signore lieto, e felice.



INDICE DELLE DIFESE.

S E falsamente, come dall'Amico offeso, si lamentasse l'Autore.	
Difesa 1.	fol. 1
Se indebitamente dall'Impugnazioni dell'Amico si sia l'Autore difeso.	Difesa 2. fol. 8
Se smoderata sia stata la difesa nostra.	Difesa 3. fol. 11
Della origine dell'Impresa secondo il Taegio; Rispondente alla consideratione prima del secondo libro contro l'Aggiuntione al nostro Capitolo 2.	Difesa 4. fol. 15
Della diuisione di tre gradi d'Imprese.	Difesa 5. fol. 21
Della necessit�, che ha la vera Impresa di figura, e di motto, e particolarmente dell'opinione intorno a ci� del Ruscelli.	Difesa 6. fol. 28
Delle risposte date da noi alle ragioni del Bargagli per la necessit� del motto.	Difesa 7. fol. 39
Di alcune altre proue dell'Amico circa l'istessa necessit� de motti.	Difesa 8. fol. 47
Se dall'vso raccogliamo noi bene l'essenza dell'Impresa.	Difesa 9. fol. 60
Se il motto meriti esser chiamato Anima dell'Impresa.	Difesa 10. fol. 72
Dell'ultima forma dell'Impresa, di cui ragioniamo noi nel cap. 7. e l'Amico nel cap. 19. del suo Teatro, e nella Consideratione 6.	Difesa 11. fol. 87
Alla seconda parte dell'istessa consideratione 6.	Difesa 12. fol. 99
Se la similitudine sia anima dell'Impresa.	Difesa 13. fol. 110
Se di sole figure naturali, & artificiali sia capace l'Impresa.	Difesa 14. fol. 130
Se l'vso � fauore sia dell'Amico, o pure a nostro.	Difesa 15. fol. 149
Delle Imprese pur di figura fauolosa, o capricciosa.	Difesa 16. fol. 167
Se i ritratti humani ammetter si possano nelle Imprese.	Difesa 17. fol. 171
Se la figura humana fuori de' ritratti ripugni all'essenza dell'Impresa.	Difesa 18. fol. 184
Se falsamente habbiamo noi dato nome di metafora ad vna figura, che dir si douesse Antonomasia.	Difesa 19. fol. 194
Dell'Aggiuntione seconda al cap. 9.	Difesa 20. fol. 218
Se membra humane colorar si possano nelle Imprese.	Difesa 21. fol. 222
Dell'oscurezza della figura, e suoi remedij.	Difesa 22. fol. 235
Se	

Se Impresa bisognuevole di colori senza di questi figurata possa chiamarsi Impresa. Difesa 23.	fol. 245
Per l'Aggiuntione seconda al cap. 11. in cui esempi d'Imprese a proposito delle cose dette si apportano. Difesa 24.	fol. 252
Se in ogni Impresa attione, e passione possano considerarsi. Difesa 25.	fol. 254
Della principal figura dell'Impresa. Difesa 26.	fol. 263
De' motti chiamati da noi otiosi. Difesa 27.	fol. 269
Di alcune altre conditioni de' motti. Difesa 28.	fol. 275
Se la significatione dell'Impresa esser debba fondata sopra similitudine. Difesa 29.	fol. 279
Del tempo, che deue, o può riguardar l'Impresa per ragione della sua Etimologia. Difesa 30.	fol. 286
Se per distinguersi da Rouesci delle medaglie debba l'Impresa non riguardar il tempo passato. Difesa 31.	fol. 305
Di varij esempi, & autorità addotte da noi per l'Impresa di tempo passato. Difesa 32.	fol. 312
Delle risposte date alle nostre ragioni circa l'istessa materia. Difesa 33.	fol. 347
Della particolarità del concetto significato per l'Impresa. Difesa 34.	fol. 359
Dell'vnità del concetto, che nell'Impresa si richiede. Difesa 35.	fol. 376
Se la sola particolarità del concetto distingua dall'Emblema l'Impresa. Difesa 36.	fol. 388
De' motti equiuoci. Difesa 37.	fol. 403
Se l'Allegorica significatione ripugni all'Impresa. Difesa 38.	fol. 405
Se il ritratto ripugni alla figura dell'Impresa, e la metafora al motto. Difesa 39.	fol. 419
Se dalla figura debba rappresentarsi l'Autore dell'Impresa. Difesa 40.	fol. 428
Se cosa viua, o reale seruir possa per corpo d'Impresa. Difesa 41.	fol. 431
Dell'ultima differenza dell'Impresa, e di quella, che è fra di lei, e l'Emblema. Difesa 42.	fol. 436
De' Rouesci delle medaglie. Difesa 43.	fol. 459
Della definitione data dal Bargagli all'Impresa. Difesa 44.	fol. 477
Della nostra definitione dell'Impresa. Difesa 45.	fol. 482
Delle oppositioni fatte già alla definitione dell'Impresa dell'Amico. Difesa 46.	fol. 507
Se per via di metafora, o di similitudine significhi l'Impresa. Difesa 47.	fol. 535
Se	

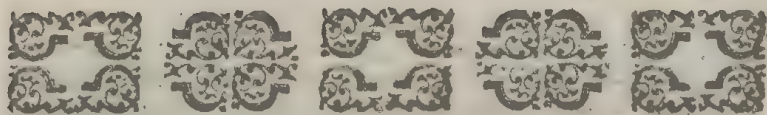
Se la figura dell'Impresa esser possa di genere diuerso dalla persona significata da lei. Difesa 48.	fol. 548
Di alcune regole circa la figura. Difesa 49.	fol. 564
Se la verità del motto esser debba perpetua. Difesa 50.	fol. 567
De' motti in seconda persona, interrogatiui, & otiosi. Difesa 51.	fol. 572
Della souerchia chiarezza, & oscurzza del motto. Difesa 52.	fol. 574
Delle Regole appartenenti alla significatione dell'Impresa. Difesa 53.	fol. 581
Di varie Imprese, più, e meno perfette sopra la Testuggine. Difesa 54.	fol. 582
Della differenza de' motti presi da gli Autori, e de' formati da noi. Difesa 55.	fol. 588
Dell'ultima nostra Aggiuntione. Difesa 56.	fol. 606
Delle mie Imprese Sacre in generale. Difesa 57.	fol. 611
Del motto <i>Attraxi spiritum</i> , alla nuuola di ereta. Difesa 58.	fol. 619
Del motto <i>In tenebris lucet</i> , sopra scritto al Monte Etna. Dif. 59.	fol. 632
Del <i>Donet accipiat</i> , opposto al Camelo inginocchiato. Dif. 60.	fol. 637
Del <i>Omnibus omnia</i> , posto allo Specchio. Difesa 61.	fol. 643
Del <i>Frustra conturbatur</i> , sopra scritto al Gallo. Difesa 62.	fol. 645
Del <i>Male operantibus pauor</i> detto del Sole. Difesa 63.	fol. 649
Della Pantera con l' <i>Omnia traham</i> . Difesa 64.	fol. 665
Del <i>Non querit, quæ sua sunt</i> , opposto alla fiaccola. Difesa 65.	fol. 678
Dell' <i>Accipit in sua</i> , posto all'innesto. Difesa 66.	fol. 685
Della Melagrana col <i>Generationem eius quis enarrabit</i> . Dif. 67.	fol. 691
Del Puleggio animato dall' <i>In die frigoris</i> . Difesa 68.	fol. 716
De' motti della Sacra Scrittura in generale con l'occasione del <i>Quasi absconditus vultus eius</i> , posto alla Rosa. Difesa 69.	fol. 736
Per l' <i>Alter alterius</i> sopra due coltelli, che si affilano. Dif. 70.	fol. 764
Del Laberinto col <i>Species decipit</i> . Difesa 71.	fol. 785
Se le Regole nostre delle Imprese state siano offeruate da noi. Difesa 72.	fol. 792
Ricerca breue sopra del libro del P. Siluestro Pietra Santa, <i>De Symbolis heroicis</i> , per quanto fa al proposito della nostra Retroguardia. Difesa 73.	fol. 803
De' distintiui de' caratteri, o forme del dire in risposta ad alcune obiettoni fatteci da Monsignor Agostino Mascardi. Difesa 74. & ultiima.	fol. 818
Breue Compendio della dottrina dell'Amico, e della mia, intorno all'Imprese.	fol. 837

APPROVAZIONE.

H Auendo Io Aurelio Calice della Compagnia di Giesù veduto il presente libro intitolato, RETROGVARDIA, di commissione del Reuerendissimo P. Maestro Fr. Vincenzo Preti Inquisitore nel Dominio della Serenissima Republica di GENOVA: non vi hò ritrouato alcuna cosa contraria alla Santa Fede Catholica, e buoni costumi; mà si ben conueniente difesa sparsa gentilmente di molta varia vna, vtil, e gioconda dottrina, & eruditione; e però degna della Stampa. In Genoua nella Casa Professa del Giesù, à li 24. di Maggio del 1638.

Imprimatur

Fr. Vincentius Pretus à Serraualle
Inquilitor Generalis Genuæ.



L A

RETROGVARDIA

Libro Settimo delle Sacre Imprese

DI MONSIGNOR

PAOLO ARESI.

IN CVI A MOLTE OPPOSITIONI

fatteli dall'Amico. N. si risponde.



*Se falsamente, come dall'Amico offeso, si lamentasse
l'Autore. Difesa prima.*



HE la difesa, sia per conto, o della vita, o dell'honore, o delle facoltà, sia lecita, o fouente anche necessaria, e lodeuole, non vi sarà Censore così seuerò, o Giudice tanto appassionato, che lo neghi. La Natura ce lo insegna, gli animali ce ne danno essemplio, le cose insensate a modo loro, ci fanno in ciò compagnia. Inutili ci sarebbero i doni, e di dannogli acquisti, se non potessimo conseruari, & alla conseruatione è necessaria la difesa contro di chi pretende spogliarcene.

Può tuttauia sotto l'ombra della difesa peccarsi in vari modi. Il primo, se non essendo noi veramente offesi, ne combattuti, per dar tuttauia apparente colore di giustitia alle nostre armi, & immascherare le nostre passioni, ei fingiamo tali, chiamando nostri perseguitatori quelli, che noi perseguitar vogliamo, e sotto nome di difesa, vna doppia, e crudelissima offesa cuopriamo; Così Nabucodonosor cercando occasione di opprimere le Città della Panchina giurò, come si

Difesa necessaria, e lodeuole.

Come in lei si peccò.

A

dice

2: **Libro 7. delle Sacre Imprese.**

Così Nabu-
codonosor.

E Tarqui-
nio superbo.

Nel Lupo cò
l'Agnello.

2 Se nò per
cose di ma-
mento.

Memoria-
tioni de no-
no sprezz-
zarsi.

Così Giulio
Cesare.

Così Augu-
sto.

Così Teo-
dosio.

Ombre ap-
parenti le
mancanze

dice nel cap. 1. di Giudith. *Per thronum, & regnum suum, quod DE- Iudith.
HENDERET se de omnibus regionibus his.* Sparie voce, che vo- 1. 12.
leua difenderli; che prendeva le armi non per altro, che per la pro-
pria salute; e per la conseruatione de' suoi regni. Ma nel gabinetto a
luoi cortigiani apri il suo cuore; e levatafi la maschera, confessò,
che il suo pensiero era di farsi patrone di tutta la terra: *Habuit cum Iudith.
eis MYSTERIVM consilij sui, dixitq; cogitationem suam in eo esse, vt 2. 20.
omnem terram suo subiugaret imperio.* Con arte somigliante Tarqui-
nio il superbo oppresse Turno, perche opponendogli, che hauesse
voluto ucciderlo, e per proua fattogli ritrouar in casa numero gran- Tit. Liur.
de di armi, ch'egli prima fatto vi haueua nascostamente porre, lib. 1.
facendo credere, ch'egli per sua propria difesa, e non per odio con-
tro di lui si muouesse, tolte insieme a quell'infelice Barone la riputa-
tione, e la vita; e quest'arte in somma malitiosa ci rappresentò il Sa-
uio Eliso in quel bello apologo del lupo, il quale cercando occasio-
ne per diuorar l'innocente agnello, gli opponeua, che gli turbaua l'-
acqua del fiume beuendo.

2. Si pecca secondariamente, o almeno non si fa cosa lodeuole,
mentre che teniamo gran conto di offese di nessuno, o di pochissi-
mo momento, quali essiere sogliono quelle delle parole, che all'ho-
nore non ci recano macchia, Laonde è lodato Cesare Augusto, il
quale di tali ciancie non teneua conto, e scrisse a Tiberio. *Aetati Suet.
tuæ n' Tiberi noli in hac re indulgere, & minime indignari quemquam cap. 51.
esse, qui de me male loquatur, satis est enim si hoc habemus, ne quis nobis
male facere possit, e ne viene perciò lodato da prudētissimo Tacito cò
queste parole. Carmina Bibuendi, & Catuli referta contumeliis Caesarum Tacit.
leguntur, sed ipse D. Iulius ipse D. Augu. & tulere ista, & reliquere, haud an. 4.
facile dixerim, moderatior magis, an sapiētia, nam spreta exolefunt si ira-
scaris, agnita videntur, e Mecenate fu dell'istesso parere, laonde con-
figliando Augusto appresso Dione gli dice. *Coniuria vl. isti non debes. Dion.
e rendendo di ciò la ragione siegue: Iniquum est et velle ægre ferre, qua lib. 52.
si vera sunt, & esset non admississe, sin falsa, dissimulare. Quid, quod mul-
ti hac vindicta, pluribus, ac grauioribus de se sermonibus occasum
præbent? Più avanti ancora passò il pijsimo Imperatore Teodosio,
poisciache non pure non si vendicaua di quelli, che di lui male dice-
uano, ma ancora c'era vna legge in loro fauore publicata gli assicu-
rò, che non sarebbero stati puniti, perche diceua, *Si id ex leuitate
processit, conueniendum est, si ex infamia, miseratione dignissimum, si
ab iniuria, veniendum l. 1. Si quis maledix. Imp. Cod. Theodosio e S. Ci-***

ramo chiamando queste tali maledicenze ombre apparenti, dice, *IMBRASQ;
che non ci haue far conto floruerdentes imagines, LARVALVM, quarum natura esse dicitur terrere paruulos, & in an-
gulis*

Teodosio
Imper.

Se non offesi ti difendiamo. Difesa I. 3

S. Gerol. *gulis g r i r e t n e b o s i s*, e c'li nel proemio in Tradition Hebr. e con ragione, perche, come ben dice Plot. nella consolatione ad Appol-
Plutar. nio. Qual cosa si accosta più al niente, che l'ombra? e del niente qual conto s'ha egli a tenere?

3 Peccasi finalmente talvolta nel difender se stesso travassando i termini della difesa. e lasciandosi trasportar dall'ira alla non necessaria offesa; che è quello che con termine teolastico si dice, *Non cum moderamine inculpat a tutela*, e tali sono le difese, che insegnano i duellisti, poiche vogliono, che per ribatter qual si voglia ingiuria, non ci contentiamo della semplice negatione, che sarebbe sufficiente difesa, ma che vi aggiungiamo la mentita, che l'ingiuriante offende, si come anche alla mentita vogliono, che si risponda col schiaffo, e questo si toglia colla pugnata. Dottrina non pur dannata dalla Chiesa, ma ancora da Cavalieri; e guerrieri prudenti. Permettendoci dunque la difesa, si proibisce tuttauia l'offesa, la quale non la conseruatione nostra riguarda, ma la distruzione dell'inimico, ne al riparat l'ingiuria, ma al vendicarla è destinata. Quindi acutamente notò s. Ambrosio sopra di S. Luca al. 22. che sopra stando la sua

S. Amb. passione, comandò il Signore a suoi Discepoli, che si prouedessero di spada. *Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium* Luc. 22. 36. Ma feruendosi poi s. Pietro della spada, e tagliando l'orecchia a Malco; ne fù dall'istesso Signore ripreso, che gli disse. *Conuertere gladium tuum in locum suum*; il che considerando S. Ambrosio riuolto al Signore gli dice *O Domine, cur emere me iubes gladium, qui ferire me prohibes? Cur haberi precipis, quem vetas promi?* cioè. Perche o Signore mi comandi, ch'io compri la spada, se mi proibisci il ferire? e perche vuoi, ch'io habbia quello, che non vuoi ch'io adopri? risponde l'istesso Santo prudentemente, che per la difesa ci si concede l'armarci di spada, ma non per l'offesa, & assine, che si conosca, che potendoci vendicare, non vogliamo: *Nisi forte sono le parole di lui, ut sit PARATA DEFENSIO, non ultio necessaria; & videtur potuisse vindicari, sed noluisse*; dal qual pensiero parim non fosse molto lontano Polineo Siracusano, il quale appresso Liuiò lib. 24. disse a suoi

Tit. Liv. Cittadini. *Arma, quod ceperint, laudare, magis laudaturum, si non vellent, nisi ultima necessitate coacti*. Ne discordante parim il bellicoso Profeta; poiche nel Salmo 44. esorta egli, o prega Salomone (s'ati questi il naturale, o il millico.)
Ps. 44. a cingerli la spada. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime, ma subito aggiunge, spe ie tua, & pulchritudine tua intende profpere, procede; & regna*, ne di ciò contento loda in lui la mansuetudine, soggiungendo; *Propter veritatem, & mansuetudinem, & iustitiam*, il qual passo considerando Tertull. cap. 9. adu. Iudeos assai finimara-

3. Se non è la Difesa moderata.

Armi non prohibite per difesa.

Ma per vendetta.

Bel detto di Polineo.

Mansuetudine, dove accipitur con uiglia militari.

4 *Libro 7. delle Sacre Imprese.*

viglia di questo accoppiamento di spada, e di mansuetudine, di potenza armata, e di bellezza gratiosa, di cinto militare, e di giustitia legale. *Quis enim*, dice egli, *ense accingitur, & non contraria lenitati, & iustitia exerceat, idest dolum, asperitatem, & iniustitiam, propria, s. negotia praeliorum?* Ma eccone la risposta dalle cose dette, Vuole Dauid, che il suo Salomone habbia la spada al fianco, ma che non l'usi se non per difesa, e per estrema necessita, e pruoui in prima di soggiogare, e sottomettersi i suoi nemici colla bellezza, colla gratia, e colla mansuetudine, che con l'armi, colla potenza, e colla forza.

In tutte tre
se peccato
habbiamo.

Se nell'apri-
ma.

Sdegno non
falsamente
ascritto al-
l'Amico.

Officio di
Amico.

Occasione
dello

sdegno dell'
Amico.

4 Hor in queste tre maniere pretende, che difendendoci habbiamo noi peccato, l'Amico, che è tanto, come dire, che falsamente, che indebitamente, che smoderatamente, ci siamo difesi. Nella prima maniera, perche dice lamentarei noi falsamente di due offese da lui riceute, la prima di queste è, che egli mosso da sdegno habbia scritto contro di noi, la seconda, che tutte le nostre Imprese habbia egli ripreso, hauendone egli riprouato alcune solamente, & accioche non dica l'Amico, che anche ciò falsamente gli opponiamo, ecco le sue parole. In quanto scrina, ch'io mi sia mosso da passione, da sdegno, e chiami sdegno ferrigno, e martellate le mie parole, metafore poco buone, e poco degne dell'affetto mio verso di lui. Doue mai si vide il mio sdegno? o in qual luogo del mio teatro, e de' miei scritti altro appare, che vn animo ben composto? Così dice egli nell'Epistola a lettori. Hor che falsamente non habbia io ciò detto, eccone il testimonio delle sue parole. Non posso io lodare cotale Imprese (parla delle mie fatte con motto di scrittura sotto il titolo della Rola) ancorche fossero buone, e formate secondo tutte le mie regole; e mi SDEGNO, quando io le veggo &c. Ecco lo sdegno, del quale io ho parlato, e che si poteua più chiaramente dire? Tralascio, che esercitato si vede l'istesso, quasi per tutta l'opera sua, oue ha occasione di parlare delle cose mie, perche hora le biasma senza addurne alcuna ragione, hora con poco fondamento le impugna, hora sinistramente le interpreta, hora potendosi accordar meco, gode di contraddirmi, e come dice il Prouerbio latino. *Quærit nodum in scirpo*, e secondo l'Italiano, cerca il pelo nell'huovo, il che non mi stendo a prouar hora, perche più commodamente nel progresso delle nostre difese vederassi, ne vi sarà credo, chi mi neghi esser ciò sdegno di animo poco ben affetto, posciache, come disse S. Girolamo Ep. 61. ad Panimachium. *Non aequi inimici audiunt, & amici.* Qui inimicus est etiam in scirpo nodum quærit, amicus praua quo-

S. Girol.

Occasione que recta indicat.
5 Ma qual occasione di sdegno può egli hauer hauuto meco, non mi hauendo mai conosciuto se non ne' miei libri? Dirò quello, che io ho sospettato, ma sospettato solamente. Quando vn passeggero ha fatto

Se non offesi ci difendiamo. Dif. I.

fatto vn lungo camino, e si crede esser giunto al termine oue ha da prender riposo, se alcuno sopraggiunge, che lo faccia di nuouo porre in viaggio, chi non sospetterà, che verso di quel tale egli si sdegni, e molto più, se vorrà quegli fargli conoscere hauer lui errata la strada, la quale d'insegnar ad altri pretende? Hor vna cosa somigliante è accaduta all' Amico. Era egli già, per quanto ne dice egli stesso, giunto al fine del suo Teatro delle Imprese, quando uscì fuori il mio libro dell'istessa materia, che gli diede occasione di prender di nuouo la penna in mano per esaminar le cose mie; Laonde qual marauiglia farebbe, che ciò hauesse egli fatto con qualche sdegno, e tanto maggiormente, che dalla dottrina mia riprouate veniuano molte sue opinioni, da lui per verissime insegnate; il che non poteua non recarli molestia, douendo egli perciò o rifar le cose già fatte, o con nuoua fabbrica meglio fortificarle. Ma o questa od altra che ne fosse la cagione, a verificar il mio detto basta, ch'egli stesso attesta, che si sdegnaua veggendo le mie Imprese.

Ma non mi ha egli honorato, e lodato? egli è vero, e noi di ciò confessati ci siamo di rimanerli con obbligo, e gli habbiamo corrisposto con lodarlo maggiormente ne' nostri libri, come egli stesso non tace, ma hauendo ricompensato le sue lodi con altre lodi maggiori, non ci pare douesse hauer per male, che anco le oppugnationi alle cose nostre fatte, contrapelsimo con altre impugnationi minori, & assai più leggieri, che tali egli le chiama.

Che non sempre deuono condonarsi le offese per hauer in prima riceuuti beneficij, o sopportar le ingiurie, per esser in prima stato lodato, massimamente quando sono le offese maggiori de' beneficij, e le ingiurie delle lodi. Fù Serie in vna gran fortuna di mare condotto a saluamento da vno esperto nocchiero; delche egli largamete, donandogli vna corona d'oro, lo premiò, ma perche era stato cagione, che molti suoi Cortigiani, i quali per alleggerire la Naue si gettarono in mare, si perdessero, troncar gli fece il capo; Egli Spartani coronarono il giouanetto Isida per essersi molto valorosamente portato contra i nemici; Ma perche senza alcun arma di difesa, e poco men che nudo scagliato si era contra di loro armati, e messo in tanto pericolo della vita, lo condannarono in mille dramme. E chi fece mai cose maggiori in seruigio della Republica Romana di Marco Manlio Capitolino? Egli fù che difese il Campidoglio da Francesi, egli haueua le spoghe di 30. nemici per le sue mani uccisi, 40. premij donatili per il suo valore da Capitani, ottenuto due corone murali, & otto ciuiche per hauer saluato la vita ad otto Cittadini era stato Console, & altre dignità ottenute nella Republica, e pure per hauer solleuato il popolo, e procurato opprimer la libertà, fù

Lodi dell' Amico cōtrapesate.

Offese se dà cōtrapesarse con beneficij ricciuti.

Serpe punì, e premiò vn Nocchiero.

Caso simile d'Isida Spartano.

E' di Manlio Romano.

Herod. lib. 8.

Plut. in Agesil.

Tit. liu. lib. 6.

da quello istesso Campidoglio, ch'egli haueua difeso, precipitato, e morto, non si hanno dunque a contrapellare sempre co' meriti i demeriti, come ben nota l'Ammirato nel disc. 7. del lib. 2. sopra Corn. Tacito.

Lodi a qual fine e con biasimi mescolate. Ma di più, chi sà a qual fine habbia l'Amico alcune poche lodi fra molti biasimi di noi mescolate? Io voglio credere, che il tutto con sincerità di mente egli habbia fatto, non tralascierò però di discere l'Amico dall'Adulatore. re, che si come il vino, il quale è di sua natura antidoto della cicuta, con lei tuttauia mescolato, la rende assai più velenosa, e mortifera, così le lodi, che di sua natura contrarie sono a biasimi, con questi mescolate gli rendono più potenti a tor la fama, e la reputatione al biasimato, il che acutamente, le bene d'altra semiglianza seruendosi, notò Plutarco nel libro ch'egli compole della malignità di Erodoto, e le sue parole molto a proposito sono. Nella maniera che gli eccellenti, & artificiosi lusinghieri alcuna volta fra molte lodi, e notabili spargono qualche biasimo di poca stima, quasi mescolino questa libertà, per condimento delle lusinghe; così la malignità per acquistar credenza a quello che rimprouera altrui, il colorisce colle lodi. Arte molto bene intesa Plutar. Tanorm

Acutezza di Alfonso Rè di Napoli. dal Rè Alfonso primo di Napoli, laonde vedendo, che vn Caualliere re haueua spesso con somme lodi preso a lodarli vn suo mortal nemico, più volte hebbe a dire ad alcuni suoi confidenti, state a vedere, che costui vuol ordire qualche tramello contro il suo nemico, ne punto restò in ciò ingannato, poiche passati sei mesi, che del continuo per acquistar fede, haueua questo ordine tenuto, subito cominciò a sputar quel veleno, il quale con tanto artificio haueua in fino a quell'hora saputo occultare. 10.

Esploratori lodarono la terra di promissione. Così parimente quegli esploratori da Mosè mandati per riconoscere la terra di promissione, volèdola biasimare, e porre in disgratia del popolo, cominciarono prima a lodarla, e dissero: Terra, ad quam misisti nos, reuera fluit lacte, & melle, vt ex his fructibus cognosci potest; sed cultores fortissimos habet, stirpem Enac vidimus ibi etc. Nu. 16 28.

a qual fine. Num. 13. & appresso si dice, che detraxerunt terram, dissero male della terra, ma non ne dissero anch'eglino bene? certo che sì, e perche di questo non si fa mentione? e perche furono appresso castigati per hauer detto male della terra, e non premiati per hauerne detto bene? Non è Dio più pronto a premiar il bene, che a punir il male? risponde Nicolò di Lira, che la lodarono in prima, non per farne credere bene, ma per hauer più credito nel biasimarla, sì che anco nel dirne bene l'intentione fù cattiuà, e perciò non meritarono premio. Terram, dice egli, prius laudant, vt melius postea damment. Nicolò di Lira.

E tale comunemente esser il costume de' cattiuì nota l'Incognito sopra il salmo 61. v. 5. che è, Ore suo benedicebant, & corde suo maledicebant, Incogni. ps. 61.

Se non offesi ci difendiamo. Dif. I.

7

S. Greg.
Papa.

ceebant, oue notandum, dice, quod mos est peruersorum primo laudare illos, quos perdere volunt: e prima di lui s. Greg. lib. 5. moral. cap. 13. Iniqui, disse, ne prauis videantur, loquuntur aliquando bona de iustis, quae esse iam cognita, & aliis nouerunt [Nota lodano ciò che biasimau non possono,] sed hac ipsa protinus ad cumulum reatus praeuolant, & appresso apporta l'esempio de' Farisei, i quali *Et facilius Christi am perdere possunt, ipsum quandoque verbis laudabant, ut quando dixerunt. Magister scimus quia verax es, &c.* laonde meritamente Tacito chiama costoro nella vita di Agricola, *Pessimum inimicorum genus laudantes*. Ma tanto male non voglio io credere dell' Amico, e bastami hauere colle sue stesse parole prouato, che attribuendogli l'idegno non ho detto il falso.

Costume de'
Farisei, e de
cattini.

Che poi questo suo l'idegno io habbia chiamato ferrigno, qual *l'idegno dell' Amico perche detto ferrigno.* mera uigilia, s'egli è l'idegno del Ferro? Se non gli dispiace il suo nome, ne stima essere ingiuriato da chi con quello l'addinanda, perche doua disinnacergli, o stimarsi ingiuriato, che i suoi affetti dall'istesso suo nome siano denominati?

Che alle sue impugnazioni titolo habbia dato di martellate, oltre che allusi ancora al ferro, di cui i martelli si compongono, parmi douerebbe goderne, poiche con esso dimostro farne stima, e chi si chiama essere grauemente percolato dal suo auerariario tacitamente viene a lodarlo di forte, che però egli all'incontro chiamò le mie opposizioni vane, e leggiere, & ombre. Egli è ben vero, che martellate dimandai io le sue opposizioni, non perche fossero in se gagliarde, ma perche erano di cose molto graui, non per conto del suo braccio, ma per rispetto della materia, come diremo appresso.

Oppositioni
sue perche
martellate.

8 La seconda falsità, che l'Amico mi oppone (parlo delle vniuersali, perche le particolari andareino a suoi proprii luoghi l'cuoprendo) è che mi lamenti essere tutte le mie imprese da lui riprese, il che egli nega, e dice alcune solamente hauer tacciato, & in proua adduce ciò che egli detto hauerua nel suo Teatro cioè, *Dalla Scrittura Sacra Monsig. Aresi si propose di torre, e l'offeruò, i motti delle sue imprese, alle quali chi considera, come malamente si acconcino, e forse con diminutione della riuerenza, che lor si deuè per la significatione de' misteri Sacri, verrà anzi in opinione, che i motti cauti da gli autori non si accomodino mai bene all'impresa, che a creder altrimenti, e pare a me che egli nella formatione di quelle non offruassi le vere, & ottime regole date, e proposte da lui nel primo libro per doversi offeruor in quelle, ch'egli poi racconta. Quanto dunque debbano riuscir i motti, quali sono in alcune (nota, che e' anco qui uo dico alcune) sue imprese darci regola generale, che ogni vno più tosto da se se gli facesse, che da gli autori pigliarli.*

A 4

Non

*Se tutte le
nostre Im-
prese dall'
Amico bia
simare.*

Non mi ridico io tuttauia, percho chi bene considererà queste sue stesse parole, conoscerà, ch'egli in fatti dannà tutte le mie Imprese, e che quella parola *ALCUNE* è vn poco di cenere, ch'egli pose sopra del fuoco per cuoprirlo, non per essinguerlo, è vna pezza senza vnguento, con cui egli volle nasconder la piaga, sat-tami, e non sanarla; Vn vetro sopra d' Immagine posto, che non impedisce il vederla, ma lungamente la conserva, & vn poco d'indoratura sopra pillola amara per farla facilmente inghiottire; perche non disse egli, *che chi considererà, come malamente i miei motti* (non dice alcuni soli, ma i motti delle mie Imprese vniuersalmente) *s'accconcino, verrà in opinione, che i motti cauati da gli Autori NON si accomodino MAI bene all' Imprese?* Ma se in alcune sole i miei motti non bene si accomodassero alle Imprese, non se ne potrebbe cauar consequenza, che non mai bene si accomodino tali motti, ma più tosto che tal' hora male, e tal' hora bene. Se valesse la consequenza da alcune a tutte, potressimo anche noi dire, in alcune Imprese i motti non tolti da autore non si accomodano bene, adunque non mai vi stanno bene, alcuni Religiosi sono cattiu, adunque nessuno Religioso farà buono, alcune maritate sono adultere, adunque alcuna non ve n'è pudica, o scioccamente dunque egli argumentò, o pur supposè nel suo antecedeute, che tutte le Imprese mie fossero cattiu; In oltre assolutamete, dice, che nella formatione di quelle cioè Imprese io non hò osseruato le vere, & ottime regole, e nò dice solamente in alcune, e darei, dice, regola non particolare per alcune, ma *GENERALE* cioè per tutte: lascio di dire, che in diuerse parti del suo Teatro, come nel citato poco fa nell' Imprese sopra la Rosa, egli dannà il formar Imprese con motti di scrittura, che è vn dannar tutte le mie, e nell' Impresa sopra il Puleggio dice, *l'Arcsi nelle Imprese, ch'ei fa, si obligò di cauare i motti dalla scrittura, doue che si veggono riuscir nelle Imprese poco acconci, perche le parole della Scrittura Sacra per esser misteriose, e diuine malamente si possono accomodare a corpi naturali &c.* Ecco se dannà tutte le Imprese mie. Ma di ciò verrà occasione di parlarne ancora altroue.

*Se indebitamente dall'impugnationi dell' Amico si sia
l' Autor difeso. Difesa seconda.*



On farà difficile per le cose già dette il rispondere alla seconda oppositione principale dell' Amico, perche cioè, nò habbiamo più tosto dissimulato le tue impugnationi, che esecrato di ributtarle. *Biajmo pur egli, dice, e riprese prima, & hora nelle aggiun-*

aggiuntioni biasima di nuouo, e riprende le altrui opinioni, gli altrui motti, & Imprese, come ho io alcune volte notato, e quantunque viuano alcuni di quelli, che hauerebbero potuto riscrivere, non si sono però, eglino mossi, perche intendon l'uso, & il costume de gli Scrittori, i quali vltimamente scriuendo sono necessitati, o d'approuare, o di riprouare le opinioni de' primi. E tuttauia la risposta facile, perche se vna, o due sole Imprese egli ripreso hauesse, era conueneuole il tacere, ma hauendole tacciate tutte, pareua ragioneuole il difenderle. Se in giardino altrui entrando, forestiero si prenda vn frutto, o due, non l'haurà facilmente a male il giardiniero, mà se desse di mano all' accetta, e volesse tagliar vna pianta, che ha molti frutti, al sicuro non tacerebbe, ne lo permetterebbe, se potesse; l'hauer io impugnato qualche impresa di questo, o di quell' altro Autore, è stato come torre vn frutto da vn giardino, ma il dire dell' Amico, che non riescono le Imprese con motti della Scrittura Sacra fù vn dar dell' accetta alla pianta, e priuarimi non solo de' frutti prodotti, ma ancora di quelli, che nascer doueuan, hauendo io già nell' Epistola al Lettore promesso di stamparne molte altre; Quello farebbe stato, come il preder qualche spica dall'altrui messe, questo come il tagliarle colla falce, il che meritamente si proibisce da Dio, concedendosi tuttauia quello si intraveris in segetem amici tui, si dice nel Deut. cap. 23. 25. Franges spicas, & manu conteres, falce autem non metes.

Deut. 23.
25.

2 Ma quello ancora che più mi mosse, fù il dire egli, che in ciò si portaua poca riuerenza alla Diuina Scrittura. Questo fù il colpo che più mi afflisse, questa la percossa, che mi parue più graue, questa che mi rassembrò non puntura d'ortica, ma martellata di Ciclope, non morsicatura di scherzante cagnolino, quali esser deuono le riprenzioni de gli Amici, ma addentatura di feroce molosso, quali esser sogliono le ingiurie de' nemici, questa in somma la ferita, che mi trafisse il cuore, e mi fe prorumpere alle querele, che le altre tutte io facilmete dissimulate le haurei, si come ho fatto co' altri, i quali molte cose da me scritte, e nell' Arte del ben Predicare, e nelle mie questioni filosofiche sopra la Generatione di Aristotile impugnatte, hanno, ma questa paruemi esser obbligato a medicarla, poiche il fonte, e l'esemplare d'ogni pazienza, quando gli fù detto, che con poca riuerenza fauellato haueua al Pontefice Caesario, e perciò datati vna guanciata, egli rispose, e si lamentò di essere stato percosso a torto, non perche si curasse molto di riceuer vna guanciata quegli, che era prontissimo a sostenere la morte, ma accicche non paresse, che poca riuerenza egli portato hauesse a persona Sacra, ancorche per altro telerata, & empia, e lo notò fra gl'altri il Padre

P. Barr. Barradia sopra questo passo dicendo. Nunc autem respondere voluit, ne fa-

Qual ripren-
sione degna
di dissimu-
larsi.

Colpo graue
dell' Amico
Christo Sig.
nostro per-
che percosso
rispondesse.

Persono, e cose Sacre deuono rispettarfi.

ne fateri videretur crimen obiectum irreuerentia aduersus Pontificem, cui magnus honor debetur. Sic Paulus act. 23. Nesciebam inquit quia Princeps est Sacerdotum, & è conforme a quanto insegna S. Cipr. riferito dist. 93. cap. 24. conchiudendo, che Dominus noster Iesus Christus docuit sacerdotes veros legitime, & plene honorari, dum circa falsos sacerdotes ipse talis extitit.

Act. 23

In sospetto d'heresia non si ha da tacere.

Il portar poca riuerenza a libri Sacri, non è senza sospetto di hauer loro poco credito, e consequentemente di Heresia, ma mentre di questa si tratta, non deue chi è Catolico, e molto più vn Vescouo hauer pazienza e tacere, che ne accrescerebbe il sospetto, e bene diceua S. Girolamo Ep. 61. ad Pammachium. *Nolo in suspitione habere os quemquam esse patientem; ne apud eos, qui ignorant innocentiam eius, dissimulatio conscientia indicetur, si taceat;* e del B. Agatone si ferue nelle vite de SS. Padri, che ripreso di superbia, di mormoratione, e di fornicatione, non si difese, anzi il tutto accettò, e sopportò patientemente, ma essendoli poi detto, che molti affermauano lui esser heretico, non sopportò egli questa imputatione, e gagliardamente se ne difese. Non doueua io dunque tacere, mentre mi s'imputaua, che poca riuerenza portaua alla Scrittura Sacra; e con questa occasione parue mi bene rispondere anche alle altre opposizioni, perche, come dice S. Girolamo nell' Epistola sopracitata. *Qui arguitur in pluribus, & in deletione criminum aliqua pratermittit, quid quid tacerit, confitetur;* Vi si aggiunse l'istanza de gli Stampatori, i quali ristampar volendo quei primi Libri delle Imprese, mi pregauano facessi loro qualche aggiuntione per fargli più vendibili, il che fu parimente cagione che frettolosamente io me ne spedissi.

S. Girol.

*lib. 1. P.
SS. PP.*

S. Girol.

Amico cōmette ciò, che in me riprende.

3 Egli è vero che sembrami in questa oppositione dell' hauermi io difeso in neggiar l'Amico. l'hasta d'Achille, che feriuo, e tanaua insieme, poiche la ferita, che mi fa colle parole, me la tana col tuo esempio, hauendo anch'egli scritto vn gran volume in sua difesa, se non vogliamo più tosto dire in mia offesa, poiche non quello solo, che io ho scritto contro di lui elamina, ma tutte le parole mie per quanto può, va indicando, & oppugnando; Non voglio dunque creder, ch'egli sarà tanto di te stesso parziale, che voglia a te lecito sia compor libri grandi contro de gli altri, & agli altri non si conceda aprir la bocca contro di lui, che farebbe hauer traue ne gli occhi proprii, e voler torre la festuca da quegli de' prossimi, e potrei dirgli con S. Girolamo, *Si culpa est respondisse, quæ, o, vt patienter audias, multo maior est prouocasse, & a Lettore ciò, che poco appresso legge. Si autem Amicus, qui me primus gladio petii, stylo repulsus est, sit humanitatis tua, atque iustitia accusantem reprehendere, non respondentem,* e se egli

S. Girol.

*Epist. 96
ad S. Au*

Se indebitamente ci difendiamo. Dif. II. 11

e se egli stima, che io facessi errore in rispondere alle tue obbiettoni, non douea egli imitarmi: mi rispondendo alle mie, ad imitatione di S. Girolamo. che nell'Apologia contra Ruffino dice; *Absit, vt imitator tui sim, & quod in te reprehendo, ipse faciam.*

Se smoderata sia stata la difesa nostra. Difesa III.

R La terza oppositione principale, che io non habbia offeruato la debita moderatione nel difendermi, pungendo, & offedendo l'Amico, potedone far di meno, e di questa io non voglio totalmẽte difendermi, poiche il risentimento grade, che ne ha dimostrato l'Amico, mi da segno, che egli habbia stimato di essere grandemẽte da me offeso, e spiace mi assai hauergliene data occasione, poiche la carita, che edifica, preferir si deue alla scienza, che gonfia, e più tosto che offender quella, suggerir si deueno tutte le cõtele, & i letigi, come bene scrisse a S. Geronimo S. Agost. *Carità dee* Ep. 15. dicendo. *Si autẽ non possum dicere, quod mihi enucleandum vide-* preferirsi al
tur in scriptis tuis, nec tu in meis, nisi cum sussi iõne inuidia, aut laesione la scienza.
amicitiæ, quiescamus ab his, & nostræ vitæ, salutisq; pariamus; Duolmi
dunque essere scorso in qualche parola pungente contra di lui, e volentieri le ritratterei, e cancellerei tutte, ne mi vergognerei confessar in ciò l'imprudenza, e inconsideratione; ma, si perche luole colla confessione scancellarsi la colpa, si anche perche ha quasi dell'impossibile, che molto parlando, o scriuendo, non si sdrucchioli in qualche errore; Poiche come disse il Sauio. *In multiloquio non decet percatum,* & il persuadersi di non hauer mai detto parola, che di riuocarsi degna fosse, stima S. Agostino, che sia cosa più tosto d'vn gran ciocco, che d'vn Sauio perfetto, e dopo hauere quella sentenza di Marco Tullio citata. *Nullum vnquam verbum, quod reuocare vellet, emisit,* soggiunge, *Quæ quidem laus quamuis præclarissima videatur, tamen credibilior est de nimium fatuo, quam de sapiente perfecto.* Così nell'Epist. 7. ad Marcellinum, dignissima di essere a questo proposito letta, la onde quantunque l'Amico intitolando il tuo libro, le Ombre apparenti, paia, che voglia inferire, che ne' suoi detti cosa non sia degna di essere ripreità, se con chiaro lume si mira, stinco tu taura, che neanche egli quest'a lode si attribuirebbe, di non hauer detto o scritto mai parola, di cui douesse pentirsi. E le cio in tutte le forti di scritture humane si ha da temere molto più in quelle, nelle quali si disputa, e l'Autore contra chi l'ha impugnato si difende, perche come disse vn Poeta,

*Non errare
in parole co-
sa difficilis-
sima.*

*Ira non of-
serua modo.*

Qual

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo;
Qual, s'esser può, catena di diamante,
Farà, che l'ira serui ordine, e modo
E non transcorra oltre al prescritto inante?

Et vn altro.

Chi è che il segno a giusta ira prescriua?
Chi contra i colpi, o la douuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

2 Merita dunque qualche compassione; e scusa, chi essendo provocato con maledicenze, mentre cerca difendersi, trappassa alquanto i termini, & offende chi prima offese lui.

Nelle contese letterarie se habbia luogo.
Dirai, è vero ciò che dicono i Poeti delle battaglie, nelle quali si adopra il ferro, perche non vi è tempo di far riflessione sopra i colpi che si danno, e che si riceuono, ma nelle contese letterarie, e che si fanno per mezzo di scritture, non ha luogo questa scusa, poichache può, chi si difende scriuendo, fermarsi quando vuole, e considerari i suoi detti, e correggerli ancora dopò hauerli scritti. Non nego essere in queste contese la scusa minore, ma anche qui, quando si scrive, si considera come presente l'offesa, e gran virtù vi vuole a sapersi contener ne' termini, e chi leggerà l'epistole, che in sua difesa scrisse

S. Girolamo, vedrà, come ancor egli difendendosi, non lascia di pungere, e di ferire modestamente gli auuersarij, e conoscerà dal mele della sua eloquenza non essere totalmente disgiunto l'aculeo delle punture, & a S. Agostino scriuendo dice hauer tardato a rispondere ad vna sua, temendo colla risposta di offenderlo, delche gratiosamente si lamenta S. Agostino così scriuendo Epist. 15. *Veruntamen tu mihi frater carissime, nisi te putares laesum scriptis, meis, non me putares laedi posse rescribis tuis. Nullo enim modo id de te opinatus fuero quod non te arbitraris laesum, si sic tamen rescribis, ut laedas. Aut si te non sic rescribente, ego propter nimiam stultitiam meam laedi posse putatus sum, hoc ipso laesisti plane, quod de me ista sentisti.*

Protesta in
fauor dell'
Amico.

E dunque pericolosissima questa maniera di scriuere, e pure tal'ora necessaria; & io a questo pericolo confesso non hauer hauuto quel riguardo, che si doueua; Parmi tuttauia poter affermar liberamente, che animo non hò hauuto di offender l'Amico, ne di oscurar punto le sue lodi, o far ombra alla sua gloria, ne alcuna sua opinione mi sono posto ad impugnare per gusto di contradire, ma solo per amore della verità, o realmente tale, o per tale almeno da me creduta, che però anche molte volte ho lodato i suoi detti, e accordatili colli miei, benignamente, oue si poteua, interpretandoli; cosa che

non

non hà egli fatto meco, non solo in questo ultimo suo libro delle Ombre apparenti, nel quale non hà altro scopo, che d'impugnare, o a ragione, o a torto le cose mie, e lo compatisco, perche gli parue essere stato da me nelle mie aggiuntioni offeso, ma ne anche nel suo Teatro scritto in tempo, che da me non poteua hauer disgusto ricevuto, come si vedrà nel progresso dell'opera.

3. Lontanissima dunque fu da me quella cagione, ch'egli dice hauermi spinto a scriuerli contra, cioe, l'inuidia, o il dispiacimento delle sue lodi; si vale egli per proua di ciò di vn mio detto nel dis. 2. sopra l'Imprese 14. oue affermo, che più volentieri si dicono le altrui lodi, che si odano, il che dopo hauer egli riferito, soggiunge; *Queste sumerei io le cagioni, che potessero hauer mosso l'animo di Monsig. Arresi ad aguzzar l'ingegno, e scriuermi contra, e non altre, ne credo le habbia a negare, per essere stato scritti da lui.* Ma tutte le corde, e gli argani della fabrica di S. Pietro, o dell' Arsenal di Venetia non farebbero sufficienti a tirar la consequenza, ch'egli vuole. Io dico, che siamo più inclinati a lodare, che ad alcitare senza contraddittione le altrui lodi, dunque hò voluto scriuergli contra? oh che nuova Dialectica, e che se egli in prima, ch'io habbia sentito lodarlo? forse presuppone, che non si parli di altro, che di lui, e delle sue lodi?

Questa opinione hebbe anche di se Cicerone, ma se ne sgannò prestamente, come riferisce Plutarco nella vita di lui, perche incontratosi nel ritorno, che faceua à Roma in vn certo grand'huomo, ch'egli stimaua fosse suo affectionato, gli dimandò quello, che si diceua in Roma delle cose fatte da lui, & in che conto egli era appresso a Cittadini, parendoli, dice Plutarco, d'hauere ripiena tutta Roma della gloria e fama delle sue attioni. Doue colui gli rispose, e doue sei tu stato. Cicerone in questo tempo? dal che egli conobbe, che ne pur si fauellaua ò pen'aua di lui. Ne dissimilmente se in questa Città, oue io dimoro, fosse venuto l'Amico, e dimandato, che si dicesse in quella di lui, e del suo Teatro, mi assicuro, che vdito hauerebbe, e chi sete voi? e di qual Teatro fauellate? non essendo qui neanche per nome conosciuto, se non in quanto l'hò fatto conoscer io, di lui sempre honoratamente parlando, ne vi è alcuno, che habbia il suo libro da me in poi. Appreso, se la sua consequenza valesse, ne seguirebbe, che io mi fossi posto a scriuere contra altri innumerabili, che molto più sono lodati di lui. In oltre chi vi è, che non dica, che sono gli huomini inclinati à dir male, & a far peggio? & che la natura nostra corrotta per il peccato è pur troppo pronta, & affectionata alle sensualita, all'interesse, & a mille altri viti? e per questo dunque s'hauera d'argomentare, che tutti siano vitiosi, e scelerati? e che

Lodi dell'Amico, se vditè dall'Autore.

Se di quì nato l'impugnarlo.

eglino

egolino stessi il confessano? e se io dico, che siamo più inclinati al lodare, perche da qui non argomenta, che io l'habbia lodato, come veramente ho fatto; & in iscritto, & in voce; poi che dall'hauer detto, che non così volentieri si sentono le altrui lodi; argomenta, ch'io habbia alle sue voluto oppormi? Poi auuerta il lettore, ch'io parlo particolarmente di ritrouar qualche neo nella figura, che altri coloristi delle sue parole per compita e perfetta ci dipinge, il che appunto auuenire nelle pitture de' valenti huomini si vede; che però quel famoso Apelle esposti i suoi quadri in publico, staua di dietro ascoltando quello, che se gli opponeua. Pretende egli dunque forse di hauer dipinte più belle figure di quelle di Apelle, si che altri habbia a gloriarsi di trouarui qualche neo, e perciò muouerfi a scriuergli contra? Io certo non so chi lo possa hauer mosso a formar vna tal conseguenza, se non forse ciò, che comunemente si dice, che dà quello che sente in se stesso giudica ciascuno de' gli altri.

Si giudica
de' gli altri
da quello,
che in se si
sente.

4. Così fra gli altri nota S. Gio: Chrisost. nell'homel. *Magnum esse boniam &c.* dicendo *Plerumque vulgus hominum ex suo animo de alijs iudicat, velut qui assidue inebriatur, haud facile credere potest; esse quempiam hominem sobriè fragaliterq; viuentem, qui scortis indulget, etiam pudice viuentes habet pro incontinentibus &c.* Ne men ch'arameste S. Isidoro Pelusiota lib: 3 p. 307. *Quemadmodum ardentis pudicitie amatores ex sua castitate de alijs etiam quauis minime tales sint, puras sententias ferunt; nec impudicum quemquam esse arbitrantur, eodem modo qui libidinis aestro tamquam rabie quadam agitantur, ex petulantia sua libidine alios, etiam qui non sunt, tales esse iudicant.* Costume notato ancora da Corn. Tacit. lib: 2. Hist. oue dice. *Nullo proprio crimine eius (Vedry legati) sed more vulgi suum quisq; flagitium alijs obiectantes, che è quello in somma, che dice l'Apostolo ad Rom: 2. In quo iudicas alterum, te ipsum condemnas.*

S. Gio.
Chrisost.

S. Isidoro
Pleus.

Rom: 2.

Ma come non mai prima che questo suo detto leggessi, vn tal pensiero di lui mi venne in mente: così ne anche hora voglio acconsentirui, ma credere che dall'amore, che ciascuno a suoi parti porta, sia più tosto stato spinto ad impugnarmi, che da alcuna inuidia, o dispiacimento di alcuna mia lode, se pur alcuna essere ne può alle sue orecchie arriuata, che tanto alto non preiuppòngò giunga il merito mio, basti, come diceua S. Ambrosio, che si conoica, non mancarci spada, & che adoperar senza necessità non la vogliamo, rimettendo anche per non tediare in questo principio il Lettore; il trattar più a pieno di questa oppositione ad altro luogo; cioè nella Dif. 68.

Compariammi dunque il benigno Lettore, se già nelle mie agiuntioni non offeruati forse tutta quella moderatione in difendermi, ch'io poteua, o doueua, e scusarammi parimente, se in queste

mie

mie difese vedrà tal' hora toceato, e punto l' Amico, perche non mi è stato possibile far di meno, volendo da suoi colpi difendermi.

Dell' origine dell' Impresa secondo il Taegio.

Difesa 4.

Rispondente alla consideratione prima del secondo libro
contra l' Aggiontione al nostro Cap. 2.

I Oteua certamente l' Amico non darci occasione di questa difesa; Imperoche in questa materia non pure non diciamo noi alcuna cosa contro di lui, ma etiamdio hauendoci egli impugnato, con due distinzioni procuriamo di accordarci seco, ma egli e si duole, quando diciamo, che ci è contrario, e quando procuriamo di non hauerlo tale, egli in tutte le maniere ci vuol essere, dalche si può comprendere, qual fosse l' animo suo verso di noi, e quale il nostro verso di lui, molte cose dunque qui ci oppone. Prima, che al Taegio ascriviamo parole, ch' egli veramente non dice; ancorche senz' alcuna alteratione del suo sentimento, e così scriue.

Per quanto hò io potuto diligentemente osservare non hò ritrouato le parole formali, e nel modo che sono riferite da Monsignor Aresi, come proprie di quel autore, e però con carattere anco diuerso segnate. Et se bene resta in esse senza niuna alteratione il sentimento, non vi è però la formalità vera, la onde non ci era bisogno ne della variatione del carattere, ne di quella interpretatione Halle cioè l' Imprese. Il che mi conuien dire, ancorche ciò poco ò nulla rileui, perche se egli adducendo le parole degli Autori come lor proprie, altera quelle ben senza alteratione del senso: perche riprenderà poi me se nel riferire semplicemente la sua sentenza, e non le parole vi aggiungo per intelligenza, e dichiarazione maggiore alcuna voce non usata da lui, che non varia punto il significato, come a suo luogo chiaramente vedremo?

2. Che il Taegio vuole l' Imprese esser antichi Time quanto all' uso, e quanto all' essere, ancorche non in quanto alla perfectione, & all' Arte, e perciò malamente è citato da noi in fauore della nostra opinione, la quale è l' origine dell' Imprese essere moderna.

3. Che la nostra distinctione di due sorti di origine non è a proposito, e non si può applicar al Taegio.

4. Conchiude, se qui nel bel principio per sua difesa impropria le parole, e le voci, che farà poi nel progresso dell' opera, doue non haurà così attento il lettore.

2 Alla

Nel riferi-
re, & inter-
pretare ha
il hauer l'
occhio al
senso.

2 Alla prima oppositione. Ben si vede in questa quanta gran voglia habbia di impugnarci, poiche fa tanto rumore per hauer noi variato vna parola, o due nel riferir il Taegio, senza alcuno pregiudicio del senso, come egli stesso confessa. Potrei in mia difesa addur l'Epist. 101. di s. Girol. ad Pammachium, nella quale con molti esempi, principalmente di Sacri Scrittori, proua, che nel riferire, & interpretare gli Autori si deue hauer l'occhio al senso, e non alle parole, e per addurne di molti vno. *Legimus in Marco* (sono parole del Santo) *dicentem Dominum Talitha cumi, statimq; subiectum est, quod interpretatur Tuella (tibi dico) surge, arguatur Euangelista mendacij, quare addiderit (tibi dico) cum in Hebreo tantum sit Puella surge.* S. Ger. Marc.

Ne mi si dica hauer ciò luogo solamēte nelle interpretationi, e nō nelle citationi delle parole, perche le parole *Tibi dico* sono aggiunte, non interpretate, si anco perche altri esempi sono addotti da S. Girol. di semplici citationi, come quello di S. Matt. al 27. *Tunc impletum est, quod dictum est per Ieremiam Prophetam dicentem, & acceperunt triginta argenteas* &c. il qual luogo sta diuersamente nel Profeta, e non si può dire, che S. Matteo l'interpretasse, perche scrisse ancor egli in Hebreo. Ma lasciando questa difesa da parte rispondo che in ogni caso, se in ciò vi fù errore, non fù mio, ma di Hercole Tasso, perche non hauendo io, quando ciò scrissi, il libro del Taegio, le dette parole presi da lui, il quale con carattere diuerso, come di Taegio anch' egli le riferisce, insieme con altre molte, e l'Amico nell' istesso ben l'haura vedute, poiche in più luoghi hauer letto il Tasso dimostra, ma in lui non gli taro paruto errore, mercè che con altri occhi rimira egli le nostre cose, che quelle de gli altri. Matt.

Taegio da
noi riferito
come dal
Tasso.

L' amico nō
lo riferisce

A quello, poi, che ioggunge delle aggiuntioni, che fa alle parole mie, rispondo, che mentre si faccia senza alteratione del senso, non uene dolerò, ma come egli ciò offerui, si può argomentare da quello ha fatto in questa sua prima consideratione, oue doueua, per hauere ripreso me del contrario, e professato di addurre le mie parole, e cioe che non se gli opponesse, che egli l'altera, esser fedelissimo nel riferirmi, e con tutto ciò non si è potuto trattener la sua penna di citarmi con aggiungerci parole alteranti il senso, & a me, & alla verità pregiudiciali, le tue parole sono.

3 Applica Monsignor Aresi a questa dottrina la prima delle sue distinzioni, la qual era, che questa voce Origine si prede, o stretta, e propriamente, & è il radice, che nascita, o larga, & impropriamente secondo l'essere delle cagioni. Hor leggasi il mio testo da lui stesso prima trasferito, e posto nell'aggiuntione prima al capo 2. le parole *propriamente*, & *impropriamente* non vi si troueranno, ma egli ve le aggiunge per poterne poi cauare quella consequenza, che fece, cioe. *se qui sul bel principio*

cipio per sua difesa impropria egli le parole, e le voci, che farà poi nel progresso dell'opera, doue non hauerà così attento il Lettore? Ma io ne improprio le parole, ne fò quella distinctione à difesa mia, ma a difesa del Taegio, come diremo appresso. Quello, che io dico è [In due maniere si può prendere questa voce ORIGINE, la prima strettamente, in quanto significa cominciamento di alcuna cosa nell'esser suo proprio, & è tanto come nascita; la seconda, largamente, in quanto significa deriuatione, e cominciamento, non già nell'esser suo proprio, ma nelle sue cagioni, o altre cose antecedenti, nella guisa, che si dice la pioggia hauer origine dalla terra, in quanto da questa nascono i vapori, che poi in pioggia si risoluono] oue notifi ch'io dò, e nego il titolo di proprio, non al modo di significare, ma all'essere significato, e l'argomentare dall'esser significato al modo di significare, e fallacia grande, qual sarebbe, se dicendo io, che la risibilità è accidente proprio dell'huomo, e la bianchezza accidente non proprio, alcuno argomentasse, adunque la bianchezza non significa propriamente il candore, o dicendo io, il Principe alcune cose comanda colla propria voce, & altre colla voce del Banditore, argomentasse alcuno, adunque questo secondo comandamento è improprio, sono queste conseguenze false, perche altra cosa è negar, che vna cosa sia propria, altra, che impropriamente significata sia. L'Amico adunque, o non distinguendo queste due cose, o cercando occasione d'impugnarmi, prese l vna per l'altra, e dall'hauer io detto, che alle volte l'Origine si prende per cominciamento, ma non nell'esser proprio, argomenta, adunque impropriamente, & afferma, che io improprio le voci, e pure chi non sà, che se io diro chiamarsi alcuno nobile, non per la propria virtù, o chiarezza, ma per quella de' suoi maggiori, non parlerò impropriamente, ne improprierò le voci, ma darò il vero, e proprio significato alla voce nobiltà. Così insegna Arist. lib. 2. Rhetor. cap. 5. dicendo, Nobilitas est, aut virtute, aut diuinijs, aut alia re laudata primos claros fuisse; Così Seneca affermando, che Qui genus iactat suum, aliena laudat; Così Boetio, che la diffinitice. Quædam laus veniens de meritis parentum; Così l'intelero gli 70. Interpreti, perche oue noi leggiamo, Beata terra cuius Rex nobilis est, essi tradussero, Beata terra, cuius Rex tuus filius ingenuorum, così altri Interpreti, che leggono Filius Heroum, & altri Rex natus clarissimus, così l'esperienza dimostra, perche le proue della nobiltà, che si fanno per esser ammesso in qualche ordine di Caualleria, o in altra Compagnia, in cui nobiltà si ricerchi, dalla conditione de' Pr. genitori, & altri maggiori si prendono. Non dunque tutto ciò che significa colà non propria, la significa impropriamente. Ma dissi male, che egli argomenta, perche ciò stato sarebbe vn dire il proprio senlo, e non voler ingan-

Falsa citazione dell'Amico.

Proprio significato esser può di cosa non propria.

Nobiltà che cosa sia

Arist.
Seneca.
Boet. l. 3
prof. 6.
de cōsol.
Philosophia.
Eccl. 10

18 *Libro 7. delle Sacre Imprese*

nar i Lettori, ma egli apporta come parole mie il significar impropriamente, il che io non dissi mai. Ben dunque molto meglio, che non disse egli, potrà dir io, se qui nel principio, e trattandosi di riferir senza alteratione gli Autori, egli pure ha voluto alterare le parole mie, che farò appresso, che non sarà così attento, & auuertito il Lettore?

4 Alla seconda rispondo, ancorache concediamo, quanto egli vuole dell'opinione del Taegio; non sarà egli con tutto ciò contrario a noi. Imperoche non diciamo noi, che anticamente non vi fosse qualche Impresa, ma che almeno in quanto all'arte, & alla perfectione ella è cosa nuoua, & adduciamo a questo proposito l'esempio di S. Benedetto, che si dice Padre de' Monaci dell'Occidente, ancorache ve ne fossero prima di lui; e di Noè, che autore si chiama di piantar viti, benchè prima di lui non fosse senza viti il Mondo. Veggansi le nostre parole nel cap. 2. del primo libro dell'Imprese, delle quali addurrò qui queste sole. [Di Noè si dice, che fu il primo a piantar le viti, non perche prima ne vennero, ma perche non erano coltivate con quella diligenza, che egli fece poi. O assolutamente dunque, o almeno in questa seconda maniera parmi si possa dire, che a tempi moderni, & in Italia trouata si sia l'inuentione dell'Imprese, della quale opinione fu parimente Bartolomeo Taegio.] Hor accioche sia vero questo nostro detto, basta che il Taegio dica, che quanto all'Arte; e quanto alla perfectione siano le Imprese moderne, come lui dire, confessa l'Amico.

Aggiungo, che l'Amico fa che il Taeggio sei sorti d'Imprese numeri, e fra le altre di parole sole, e di sole figure, e tutte le ammetta per vere Imprese, ma il Taegio si dichiara appresso, e dice queste non meritar nome d'Imprese, come ne anche tutte quelle, che hanno figura, e parole. Il suo testo secondo, che lo riferisce il Tasso è (che in queste parti l'original suo non s'è potuto da me ritrouare) *L'Imprese di parole sole meritano più tosto nome di Prouerbi, Ricordi morali, & Enigmi, che d'Imprese. Quelle di figure senza parole non sono per la maggior parte altro che GIEROGLIFICI, e FAVOLE dipinte. Le terze, oue le parole, e le figure così congiunte, come separate non spiegano a bastanza il concetto sono MOSTRI dell'intelletto.* Dal che può vederfi, con quanta ragione dica di lui l'Amico, che egli proua essere antichissima l'vsanza di portar Imprese da quei dieci nomi degli Hebrei, e dalle figure de gli Egizij, le quali ei vuole, che fossero vere Imprese, e non abbozzamenti, o principij remoti.

5 Alla terza oppositione rispondo, che se non gli piaceua la distinctione delle origini, poteua accettar l'altra fondata sopra l'esempio di Noè, e di S. Benedetto, per mezzo della quale poteuamo essere tutti d'accordo, ma egli di questa non fece mentione, segno che non hebbe, che opporui; ne con tutto ciò vuole essere in alcuna maniera d'accordo con noi.

La

Se anticamente le Imprese.

Sei sorte d'Imprese secondo il Taegio.

La prima distinzione ancora dell'origine malamente da lui si impugna con l'esempio di alcune Statue, di alcune pitture, e di alcuni gioielli, de' quali se si ricerca oue, e quando, e da chi sono stati formati, non si dirà mai bene, essere stati fatti nelle viscere della terra, o altroue, di donde tolta si sia la materia loro. Questi esempi non mi paiono a proposito, perche altro è il fauellare di alcune cose particolari, altro di tutta vn'arte, & io non parlo di alcune Imprese, quando fauello dell'origine loro, ma si bene di tutta l'Arte, o professione di formar Imprese, ne questa raccoglio io dalla semplice materia, ma da questa aggiuntai qualche somiglianza, la quale non è nella materia de' suoi esempi.

Distinzione della voce Origine malamente impugnata.

Che bene ancora si applichi alla Dottrina del Taegio appare dalle cose dette, poiche egli vuole l'origine dell'Imprese esser antichissima, e tuttauia quelle antichissime non meritano nome d'Imprese.

Aristot. All'ultima rispondo. Non prender noi il nome di origine impropriamente, come egli c'impone, ma alquanto largamente, e come lo prese anche Aristotile (il quale da gran Filosofo, ch'egli era, molto si diletto di fauellar propriamente) mentre che disse, nella sua Poetica. *A duabus causis, & quidem naturalibus videtur Poetica habuisse ORIGINEM: Nam & insitum est a Natura hominibus a pueris imitari, & differunt a ceteris animantibus, tum quod aptissimi ad imitationem sunt, tum quod primas disciplinas imitando acquirunt, & vnusquisque iuxta imitationibus gaudet.* Se dunque non fauellò impropriamente Aristotile, mentre, che disse dalle attioni de' fanciulli hauer hauuto origine la Poesia, ne anche improprio sarà il dire, che dalle figure, che non sono Imprese, l'istesse Imprese l'origine loro riconoscono, essendo queste tali figure, più all'esser delle Imprese vicine, che le attioni de' fanciulli alla Poesia. Ma, quando bene si prendesse impropriamente, mentre che l'Autore, di cui fauelliamo, ce ne dà occasione, come habbiamo veduto, non è male alcuno; e quando ancora occasione non ce ne desse, e l'havessemo contro la sua mente esposto, non ci pare, che meriti rimprovero in ciò biasimo. Impercioche a due fini possono impropriarsi le parole de' gli Autori, vno è per impugnarli, & attribuire loro cose false, o mal dette, & questa è cosa, che sta malissimo, & è degna di biasimo, l'altra è per difenderli, e ridur a vero senso la loro opinione, e questo è effetto d'animo pio, e degno di lode, & in ciò è lodato particolarmente S. Tomaso, il quale a buono sentimento ridusse sempre i detti de' Padri antichi.

Origine come presa da Aristotile.

Quando l'improprie le parole de' gli Autori lo denole.

S. Greg. Nisseno

6 E S. Gregorio Nisseno nel libro de Vita M ysis, nota acutamente, che Mosè quando ritrouò vn Egittio, che trattaua vn Hebreo, l'uccise di subito, ma ritrouando poi due Hebrei, ch'con-

L' accorda i Catolici cosa buona.

*Homicidio
di Mosè mi-
sticamente
sposto.*

tendeuano insieme, non ne percosse alcuno, ma riprese quello, che faceua ingiuria, cercò porgli d'accordo, e dice, che la prima contesa fra l'Egitto, e l'Hebreo, ci figura li contrasti de gli Heretici con Catolici, ne' quali douemo noi gettar a terra di subito, e confutar gli Heretici, ma la contesa de' due Hebrei ci rappresenta le dispute de' Catolici fra di loro, nelle quali è cosa lodeuole l'accordarli, e pacificarli insieme. Ma la disputa dell'origine dell' Imprese è forse fra Heretici, e Catolici? certo che nò, che non è negotio questo, che appartenga alla Fede, & il Taegio, come anche l'Amico, & io siamo tutti per gratia del Signore, Catolici, & io col Taegio d'una stessa patria, come dunque non sarà cosa lodeuole il ridurre per quanto sarà possibile, le nostre opinioni a concordia?

*Adriano 6.
nelle dispute
come si
portasse.*

Adriano 6. Sommo Pontefice viene anch'egli lodato, che nelle pubbliche dispute, essendo Decano Louaniente, non mai ributtaua alcun detto di Autore, che gli fosse opposto, ma sempre lo interpretaua a suo fauore, Ego dice Ludouico Viues lib. 5. de trad. discipl. *Adrianum Sextum Summum Pontificem, cum adhuc esset Decanus Louanienfis in publicis disputationibus, quacunque auctorum dicta à disputationibus citarentur interpretantem pro se audiri, numquam aspernantem, etiam si ex his essent, qui tunc uiuerent.* E pure non è credibile, che tutti fossero alle sue opinioni fauoreuoli, e conseguentemente, che non gli fosse necessario stirarli, e non istar attaccato alla proprietà delle voci. Et a qual fine habbiamo noi impropriate

(secondo l'Amico) le parole del Taegio? per impugnarlo forse? non già, ma per farlo autore dell'opinione, che l'Amico, & io

stimiamo, che sia vera.

Adunque merito io in ciò più tosto lode, che biasimo, e da quel potrà argomentarsi, che (scuoprendosi l'intentione dell'Autore, massimamente nel principio) non sia in me auidità di contendere, ma sì bene animo di render in buona parte le parole de gli altri, & essere, per quanto si può, d'accordo con tutti, e che all'incontro l'Amico vada, come dicemmo, cercando il pelo nell'vuouo, e riuolti a biasimo quello, che doueua recarsi a lode.

*Della diuisione di tre gradi d'Imprese. Difesa s.
Rispondente alla seconda Consideratione dell' Amico,
contro l' Aggiuntione nostra al Cap. 4.*

S. Girol.



Armi qui poter esclamar con S. Girolamo nell' Apologia aduersus Ruffinum. *O labores hominum semper inerti: O mortaliū studia contrarium interdum finem habentia.* E siegue, di ciò rendendo la ragione.

Vnde me putabam benemereri de latinis meis, & nostrorum ad discendum animos concitare: vnde in culpam vocor, & nauseanti stomacho cibos infiro; Poiche il simile parmi qui sia a me auuenuto; Pensauo io con hauer distinto in tre gradi le Imprese, di hauer alla loro cognitione gran chiarezza, e facilità recato, e che i Professori di questa bell'arte me ne douessero hauer grado; & ecco, che il primo, che di questa materia dopo me stampa, riprende, & impugna questa mia diuisione.

Dice egli dunque, che in due gradi solamente deuono l'Imprese diuidersi, cioè in Vere, & Perfette, e la sua ragione è, perche nell'Impresa altro non vi è che essenza, & accidenti. Se dunque ella haura tutto ciò, che all'essenza di lei si richiede, sarà vera Impresa, e se di più hauerà ancora gli accidenti, sarà perfetta; Laonde quell'altro membro di mezzo, d'Impresa buona, e regolata è superfluo, e non esser, dice, stato prouato da noi: Alche prima che io risponda, di due cose parmi auuertir il Lettore, la prima, che nell'aggiuntione di questa materia, noi alcun detto dell' Amico non impugniamo, anzi lo lodiamo, & in buona parte prendiamo le sue parole, che in cattiuo senso si poteuano, e trattiamo con amicheuolissimamente, come si può vedere, che non vogliamo qui l'istessa aggiuntione ripetere, di modo che, se non haueue cercato occasione di contradirci, & impugnarci, poteua tralasciare di parlarne.

La seconda cosa, che auuerto si è, che queste distinzioni di gradi sogliono farsi con molta libertà in più maniere. Perche si come si può materialmente tagliar vna tela in due parti, o in più pezzi, come vn uomo vuole, e si dall'Intelletto si può far di più, o di meno, o di distinte le sue materie diuinemente, secondo, che gli è di comodo, e di piacere. & vna diuisione non tuole ripetersi l'altra. così veggiamo per esempio nell'humiltà, la quale in tre gradi è diuina dalla Gloria ordinaria sopra il cap. 3. di S. Matteo, & il primo è rispetto a maggiori, l'altro rispetto a gli eguali, il terzo in ordine a minori. Da S. Anselmo poi da S. Bernarda, quelli nel libro de finibus, questi in sententijs, fa 7. gradi si distinguue, e S. Benedetto nella sua Regola ne fa 12. gradi.

Pensieri nostri incerti.

Due gradi soli d'Imprese ammette l' Amico.

Da noi non impugnato.

Varie diuisioni possono far si dell' istessa cosa.

Dell' Humiltà.

Clofa.

S. Ansel.

S. Bern.

S. Bened.

Della Vita
humana.

San Bonauentura poi nell'opuscolo detto *Formula aurea de gradibus virtutum par. 3. opusculorum*, cinque diuisioni apporta dell'humiltà, e la quarta è di quattro gradi.

2. E della vita humana quante diuisioni si fanno? alcuni in due parti la distinguono. La prima chiamano di aumento, la seconda di decrecimiento, così gli Egittij, quali diceuano crescer il cuor humano per ciascun Anno due dramme fino alli anni 50. e d'indi in poi diminuirsi parimente ogni anno due dramme. Dalla Sfinge era diuisa in tre parti, nella prima delle quali diceua l'huomo caminar con quattro piedi, nella seconda con due, e nella terza con tre; cioè col bastone agguinto a due piedi. Altri in tre parti pure distinguendo la vita humana, la prima assegnaano all'accrescimento, la terza al decrecimiento, e la seconda allo stato di mezzo, che chiamano consistenza. Gli Romani in ordine alla militia la distingueuano anchor essi in tre parti, la prima infino agli anni 17. giungeua, nella quale non erano attretti a militare, la seconda infino alli 46. o 50. nella quale erano obligati a guerreggiare, la terza abbracciua gli anni seguenti, essenti anchor essi da pesi della guerra. Ne molto differente uente gli Spartani in tre Classi secondo l'età diuiduano li Cittadini, ne' fanciulli, ne' Giouani, e ne' Vecchi, de' quali questi diceuano: *Nos fortes fuimus*, li secondi, *Nos fortes sumus*, e gli primi *Nos fortes erimus*.

Da Galeno in lib. Hippoc. de salubri dieta, in quattro parti si distingue, nella pueritia paragonata alla Primavera, nella Giouentù rispondente all'Estate, nella Virilità simboleggiata nell'Autunno, e nella Vecchiaia simile all'inuerno.

Altri con Varrone in cinque parti la diuidono, nella Fanciullezza; nell'Adolescentia, nella Virilità, nella Vecchiezza, e nella Decrepità; Altri vi aggiungono la sesta parte, cioè la Giouentù auanti la Virilità, come S. Agostino lib. 83. qq. q. 58. tralasciando però la Virilità, e ponendoui l'Infanzia, & altri ne fanno sette parti ambedue le sopradette ammettendo.

Dell'Anno.

El Anno, chi non sà in quante diuerse maniere si può diuidere? In quattro stagioni, in dodeci mesi, in 52. settimane; & vn giorno, in giorni 365. & hore 6. in hore 5766. e tutte queste diuisioni sono buone, & vna (toitane la prima, e la terza della Vita) non ripugna all'altra, ne per ordinario a queste diuisioni alcuna proua si giunge, poiché la sola dichiarazione pare, che seruì per proua. Noi tuttauia, e con ragioni, e con elementi ci siamo sforzati nel cap. 4. di prouarla no tra diuisione, senza prouare quelle de' gli altri. Nell'Agguantione poi non ci siamo in ciò fessi, credendo non ve ne fosse bisogno, e che dalle parole dell'Anno si pote se raccogliet solamente, che non fosse bene trattar distintamente dell'essenza, e della

E perfer.

perfettione, e perciò in questo punto ci fermammo; horà ch'egli scopertamente impugna la nostra trimembre diuisione, eccoci a prouarla.

3 In prima dunque non mi si negherà, che si diano Imprese vere, ma non buone, & Imprese e vere, e buone, poſciache anco l'Amico nella Confid. 20. par. prima, dice le nostre eſſer Imprese, quantunque non le approui, almeno tutte, per buone. Abbiamo già quì dunque i due primi gradi. Hor l'Imprese buone diremo noi, che tutte ſiano perfette? non certamente, perche alla perfettione molto più ſi richiede, che alla ſemplice bontà, alla quale non ripugna hauer qualche imperfettione; e coſi l'Amico approua per buone alcune Imprese, ma non le accetta per perfette, e molte coſe loro oppone, come in ogni parte del ſuo libro ſi può vedere. Vi ſono dunque delle Imprese buone, ma non perfette, e delle altre perfette, & ecco tutti i tre membri della noſtra diuisione. Dirà forſe, che quelle ch'io chiamo buone, ſono anch'eſſe perfette, ma non tanto, come le altre, ch'egli potrà chiamare ò perfettiſſime, ò del tutto perfette, ma queſto ſarebbe in prima abuſar il nome di perfetto, che ſi attribuiſce alle coſe, che ſono in ogni ſua parte compite. Appreſſo, ſarebbe vn differir da me ſolamente nel nome, chiamando meno Perfette quelle, che io dimando buone, e s'egli dirà, che gli piace comprender tutte ſotto vn ſol grado, ſia in buon'hora, perche già habbiamo detto, che le diuisioni poſſono farſi in diuerſe maniere, & a me baſta, che ſia buona la mia, e non hò conteſe che ſia cattua la ſua, la quale io non impugnai mai, quantunque volen loſi far la diuisione in due ſoli membri, più mi piacerebbe, che queſti due membri ſoſſero imprese vere & Imprese buone, che vere, e perfette, poſche perſettione ſignifica eminente grado di bontà. Il quale non tutte le buone arriuaſſero, ma ſotto queſto titolo di buone commodamente anche le perfette ſi comprendono, ſi come de' Chriſtiani non ſi dice, che alcuni ſiano cattui, & altri perfetti, ben ſi alcuni buoni, & altri cattui; E già che de' Chriſtiani habbiamo fatto mentione, da gli ſteſſi cauereſmo vn eſempio chiariffimo, e che non potrà negarſi della noſtra diuisione. Imperoche de' Chriſtiani alcuni ſono veri, e non buoni, e ſono quelli, che credono bene, e viuono male; che anco queſti eſſer veri Chriſtiani, e veri membri della Chieſa Catholica, prouaſi ſottamente l'Eminentiffimo Cardinal Bellarmino nel 2. Tomo delle ſue controuerſie lib. 3. de Eccleſia cap. 8. & 9. De buoni poi alcuni offeruaſi ſolamente i precetti, e ſono buoni temperamente, e non perfetti, altri anche i conſigli, e ſono perfetti.

Ne mi ſi dica, che nella noſtra aggiuntione noi facemmo due gradi ſolamente de' Chriſtiani, perche iui non diuidemmo buoni

Prouaſi la noſtra diuisione.

Non ogni coſa buona è perfetta.

Chriſtiani di tre ſorti.

Bellarm.

Sillogismi di 4. maniere. Christiani da' perfetti, non tutti i Christiani, come qui facciamo. *Arist.* Vn altro bello esempio habbiamo da Aristotile nel primo libro della sua Topica al Cap. 1. oue distingue 4. sorti di sillogismi, il primo è il Dimostratiuo, il quale è perfettissimo, poche necessariamente, e scientificamente conchiude. Il secondo è il Dialettico, il quale è buono, ma non perfetto, perche non conchiude necessariamente, ma solo probabilmente. Il terzo è sofistico, il quale falsamente conchiude, e però non è buono, se tuttavia non pecca nella forma è vero sillogismo; ma se in questa manca, è sillogismo solo apparente, e non vero, e Pittetio ha da dirsi della quarta sorte di sillogismi, ch'egli chiama paralogismi, cioè sillogismi falsi; Hor il simile possiamo anche noi dire delle Imprese, che ve ne sono di quattro sorti, la prima è delle perfettissime simili alla Dimostrazione, la seconda è delle buone, ma non perfette corrispondenti al sillogismo Dialettico, la terza delle vere, ma non buone, quale è il sillogismo sofistico, e la quarta delle apparenti, e non vere, simili a falsi sillogismi, ma perche questa non è vera Impresa, non ne facemmo noi mentione, e dicemmo essere solamente tre i gradi delle Imprese.

Il simile può dirsi dell' Imprese.

Veggasi dunque quanto a torto egli riprenda la Diuisione mia, prima, perche fallamaete. Appresso, perche io non hauerua impugnato la sia quantunque cattua, perche non hebbi per fine l'impugnare lui, ma solamente il difender me.

Regole, se all' essenza appartengono, o a gli accidenti.

Non tutti i buoni esser perfetti.

All'argomento dell'Amico, che la bontà, e le regole, da me assegnate al 2. grado dell'Imprese, o appartenessero all'essenza, o a gli accidenti, e così ad uno de' suoi due membri senza aggiungerui il terzo; Rispondo che appartengono a gli accidenti, ma che questi e sono molti, & hanno larghezza grande; la onde alcuni accidenti sono, che rendono solamente buona l'Impresa, & altri che la rendono ancora perfetta, che se questo suo argomento ualesse, contra tutte le Diuisioni di più gradi, che di due, riuoltar si potrebbe, poiche di tutte le cose, e dell'humana e sillogismo, e d'ogn'altra, e vero, che tutto ciò, che di loro si dice, o appartiene all'essenza, o a gli accidenti, & egli stesso, che altro ha in se, che sostanza, & Accidenti; adunque o non sarà buono l'uomo, o sarà perfetto? anzi ogni uomo, ogni animale sarà o cattiuo o perfetto?

Non si dara dunque mezzo fra la malitia, e la perfezione? e subito che alcuno hauerà lasciato il peccato, si dirà dire, che sia pieno di tutte e virtù. & arrivato alla perfezione? Poveri Religiosi, che tanto si affaticano per arriuar alla perfezione, se attendono all'Amico, in hauer preso l'habito, saranno perfetti.

5 Ma, dice etia, non deuono multiplicarsi le cose senza necessità? Non dirai mai, e non vi è necessità di far tre membr e gradi d'Imprese, potendosi in due commodamente distinguersi, adunque non deuono am-

m euerfi

metterfi questa nostra in membra diuisione. Rispondo primiera-
mente, che il distinguere non è moltiplicare, per che se vn Capita-
no distingue i suoi Soldati in più squadre, non però gli moltiplica,
e gli Anari se credessero moltiplicar i suoi danari distinguendoli, si
terrebbero felici, e non si contenterebbero di farne due o tre muc-
chi, ma ne farebbero quanti potessero. Noi dunque distinguen-
do l'Imprese non le moltiplichiamo, altrimenti se questa ragione
ualeffe tutte le Diuisioni di più che due membri anderebbero à
terra, poiche tutte a due soli possono ridursi. Ma quando ben an-
che si moltiplicassero con questa mia Diuisione gli enti, ò l'Impre-
se, non sarebbe senza necessita. Prima, perche è questa Diuisione
conforme a quello, che nelle cose realmente si troua, come dimo-
strato habbiamo. Poi, perche serue molto à conoscere la conditio-
ne, e la varietà delle Imprese, e 3. per sapere nella formatione loro a
qual grado habbiamo ad aspirare, e saperne anche dar giuditio.
Ben' egli senza necessita moltiplica molte parole in difesa della
manera tenuta da lui nel trattar delle Imprese, la quale non fù da
noi impugnata, anzi potendosi le sue parole intender in due ma-
niere, noi l'habbiamo prese nella migliore, & addotte ragioni per
che non si debbano intendere in quell'altra maniera, le quali essen-
do da noi addotte in fauor dell'Amico, egli le riferisce come detto
contra di lui, e si stende senza necessita à dichiarar il modo, col
quale tratta dette Imprese, il quale ch'ama egli modo di cōpositio-
ne, ma io stimo, che sia più tosto di risoluzione; poiche nel princi-
pio del suo trattato pone la Definizione dell'Impresa, che è il tutto,
e poi la va diuidendo, e considerando le sue parti, se non volessimo
con Galeno *In Arte medicinali* por vn terzo metodo, ch'egli chiama
Definitiuo, che si fa ponendo prima la definizione dell'oggetto, e
poi esaminando le sue parti, come ha fatto l'Amico.

6 Noi si, che seguitiamo il metodo compositiuo, poiche co-
minciamo dalle parti dell'Impresa, & al fine poniamo la definitio-
ne, ma questo poco importa, poiche l'vno, è l'altro metodo è buo-
no, se si tratta bene. Insegna si egli dunque, e sforza di far credere,
che con istanza non ha trattato dell'essenza e della perfectione
dell'Imprese, forse perche la coscienza lo rimordeua & accusaua
del contrario, e soggiunge. *Così io mi dubitai, così intendo, non già
come egli crede, quando dice. Impresa è qual cosa può risultare dal
trattato confusamente l'essenza, e la perfectione di alcuni capi? Ma leg-
gasi l'ima agguitione, e vedrà si, che io prendo le due parole ap-
punto nel senso, ch'egli qui vuole, perche dico, mentre dico voler
trattar insieme dell'essenza, e della perfectione dell'Impresa, ha-
uer à intelo facilmente di voler considerare nell'istesso trattato l'es-
sanza, e la Perfectione; o pur anche nell'istesso Capo, benchè di-*

*Il distingue
re non è mul-
tiplicare.*

*Necessità
della nostra
diuisione.*

*Metodo del
l'Amico
qual sia.*

*Lamento
falso dell'
amico.
Citazione
falsa.*

finita-

stantamente ragionandone, e quando altro fosse il suo pensiero, non sò come potrebbe lodarsi; imperoche qual bene &c. Non dico, che questo sia il suo pensiero, ma quando fosse, e chiaramente dico, che per insieme non intende confusamente; a torto dunque si lamenta, & è questa vn'ombra apparente, che la sua imaginatione gli finge. Soggiunge appresso, come in sua difesa, *Platone insegna la forma di una perfetta Repubblica: Cicerone forma non vn semplice, ma vn ottimo Oratore: Senofonte vn Principe, ma vn Principe grande, ne trattano quelli Autori la loro materia confusamente.* Ma questi esempi a me non paiono a proposito, prima, perche questi Autori non trattano dell'essenza de' soggetti loro, ma solo della perfectione; Poi, quando bene dell' vna e dell' altra trattassero, non dico io, che errar non si possa, anzi all' Amico stesso attribuisco, che habbia insieme trattato dell'essenza e della Perfectione dell' Imprese, e non confusamente.

7 Appara di poi l'esempio di Aristotile, e dice; *Anco Aristotile tratta, & insegna ne' libri Priori l'essenza & la perfectione del sillogismo, e non la sola essenza, come egli dice: Imperoche in tutte le figure, & in tutti i lor modi si fanno buoni, e veri sillogismi, sono poi differenti, perche i formati nella prima figura sono più perfetti de' gli altri, & il primo modo di quella è perfettissimo.* Ma questo esempio è contra di lui, prima perche non volendo, approua qui, che secondo la nostra Diuisione non è l'istessa cosa esser buono, & esser perfetto, poiche dice che i sillogismi della seconda e terza figura, sono veri e buoni sillogismi, ma non perfetti, e fa tre gradi di sillogismi, buoni, più perfetti, e perfettissimi. Che poi anche ne' libri Priori tratti Aristotile solamente dell'essenza de' sillogismi; a chi ben vi considera è cosa chiara, perche tratta solamente della forma loro, e la forma è quella che dà l'essere, e costituisce l'essenza. Ne la perfectione, che egli dà alla prima figura, e nega alla 2. e terza, è quella, della quale fauelliamo noi, e l'Amico; impercioche dice egli, che si come l'essenza dipende dalla sostanza, così la perfectione da gli accidenti, ma le forme de' sillogismi non sono accidenti, perche tolta la forma, il sillogismo perde il suo essere. E dunque più perfetta la prima figura per la ragione della sua forma, & essenza, e non de' gli accidenti, si come siamo e per la sua essenza più perfetto de' gli altri animali; Adunque non è perfectione accidentale, della quale fauella l'Amico, e la perfectione accidentale viene da Aristotile considerata ne' libri Posteriori, perche dipende dalle condizioni della materia, & è cosa accidentale al sillogismo, che sia in questa, o in quella materia.

Non contento appresso di hauer difeso il suo metodo di trattar delle Imprese per anteporlo al nostro, dice *Stima bene cosa fare, perche la perfectione non è essenzialmente, ma solo accidentalmente distinta dall'*

dall'essenza, e le cose accidentali si portano con l'essenziali, per poterli in questo modo agnoscere maggiormente la loro cognitione. La onde Aristotile nell'insegnar eccellentissimo, inuestigando le cagioni essenziali delle opere di Natura considerò medesimamente nell'istesso luogo la Fortuna, & il Caso, cagioni accidentali, e se trattò prima del sillogismo, & di poi in altri libri della Dimostrazione, ciò fece perche que' li stromenti si distinguono essenzialmente in ordine al fine. Ma queste due ragioni, chi non vede, quanto siano frivole, e manchenoli? Dice la perfezione non esser essenzialmente distinta dall'essenza. Ma se la perfezione, come egli stesso confesse, consiste negli accidenti, come non sarà essenzialmente distinta dall'essenza, la quale appartiene alla sostanza? come l'accidente non si distingue essenzialmente dal soggetto, se può in lui essere, e non essere, senza che egli si corrompa? la virtù forse che rende perfetto l'huomo, sarà l'istessa cosa essenzialmente con lui? E come dunque hanno definizioni diuerse? come possono separarsi? e se la Virtù è dell'essenza dell'huomo, come non anche il vizio, che colla nostra Natura ha maggior connessione? l'esempio poi di Aristotile non è a proposito, poichè il Caso, e la Fortuna non appartengono alla perfezione delle cagioni; & Aristotile ne trattò separatamente, benchè nell'istesso libro, perche non prima ragionò del Caso, e della Fortuna, che hauesse compiutamente spiegate le vere cagioni. E parimente falso, che il Sillogismo, e la Dimostrazione siano due stromenti essenzialmente distinti, almeno nella maniera, che egli intende, cioè, che l'essenza dell'uno non habbia, che fare con quella dell'altro, se però debbano separatamente trattarsi, essendo che la Dimostrazione è specie di Sillogismo, e conseguentemente il Sillogismo entra nella Definizione, e nell'essenza della Dimostrazione, perche questa si definisce, *Sillogismus faciens scire* 1. *Post. cap. 2.* Dalche ben si vede quanto sia l'Amico buon Giudice delle distinzioni delle cose.

*Falsamente
l'Amico non
li distingue.*

*Falsamente
distingue, a
Dimostrazione
è il
Sillogismo.*

8 Nell'istessa consideratione seconda conuenendo con noi nel valersi dell'ivo, e del significato del nome dell'Imprese, dice esser da noi differente, perche egli ciò prende dall'intelligenza, e costume delle Accademie; & Accademici, & io de gli ignoranti, e plebei, i quali non fanno ne anche il *quid nominis* dell'Imprese.

*Non bene
ci riferisce
l'Amico.*

Ma non compiutamente ci riferisce l'Amico, perche non vogliamo noi si segua il *casus* di ogni sorte di gente e di plebe, ma di quelli che hanno qualche poco d'intelligenza del humane, e dico, che se al popolo minuto, e la feccia della plebe, non lo sapranno, a meno certi altri, che hanno del cielo, e prauano con dotti, e quelli in somma che parlano d'Imprese.

Perche poi a questi più tosto che alle Accademie mi sia rimasto, le ragioni sono molte. La prima, perche fra queste non entrano mai
A. pareo

Uso dell'Accademie perche non in tutto seguito da noi
 pareri, come si può vedere da libri composti da gl' Accademici in questa materia. Appresso, perche non in tutte le Città vi sono Accademie, & anche in esse vi sono persone che fanno qual cosa voglia dir Impresa. La terza, perche gli Accademici non si contentano della semplice essenza delle Imprese, ma vogliono, che siano perfette, o almeno regolate e buone, e noi qui parliamo solo della verità dell' Imprese. La quarta, perche trattandosi del significato delle voci, dipende questo dal maggior numero delle persone, che l'usano, secondo quel detto comune, *loquendum est ut multi, sciendum ut pauci*. Crederei però, che quando le Accademie tutte si accordassero nell'approuare, o riprenere questo, o quel significato d' Imprese, sirebbe da seguirsi da noi l'autorità loro, per ti attarsi di voce più ad essi, che ad altri appartenente, ma essendo discordi, non so oue meglio si possa ricorrere, che all'uso del popolo nel modo spiegato, già che questa non è cosa, che da ragioni dipenda: Ma che che sia di ciò, la nostra triembre diuisione sempre può hauer luogo, la quale credo a lui stesso già piacesse, quando non hauendo ancora da tanta passione ingombrato l'intelletto, disse, hauer noi trattata questa materia con bellissimo ordine, il quale in questa distintione è tutto fondato.

Della necessità che hà la vera Impresa di figura, e di motto, e particolarmente dell' opinione intorno a ciò del Ruscelli. Difesa 6.

Rispondente alla consideratione terza dell' Amico contra il nostro cap. 5. e sua Aggiuntione.

Se discord l'amico, & io.
 Nche qui se volessimo bene intenderci, non faremmo discordi l'Amico, & io, perche nella conclusione conveniamo, e benchè patia discordiamo nelle ragioni, è tanta questa discordia più di voce, che di sentimento, nell'eglia che non discorderebbero due, de' quali vno dice, che l'acqua calda non è calda, e l'altro che ella non è fredda, perche tali possono dirsi le ragioni massimamente del Bargagli, perche non sono, ne dimostratiue, ni probabili, & ue io non le riconosco per dimostratiue, l'Amico le difende come probabili. Io dico che non ha dunque non può siamobrare noi dimostrazioni false, rifiutiamo l'acchi e probabili congetture? Ma se non le difende come probabili, ma si bene come non dimostratiue, e ne lodo tuttauia l'Autore, e dico non potermi far più in que-

Arist.

car. 166

car. 25.

questa materia, e ciò non solamente, perche si tratta d'Imprese, che sono enti di ragione, ma ancora perche si tratta dell'essenza, essendo, che come bene insegna Aristot nel 6. della Metafisica al t. 1. *Ipsi quid esse nulla est Demonstratio*. Non si può per esempio dimostrare dell'huomo, che egli sia animal ragioneuole, perche se animal ragioneuole, & huomo sono l'istessa cosa, come è possibile, che da vno io prouo l'altro? e se prendo le proue da fuori, come faranno dimostrazioni, e se l'esser animal ragioneuole è il primo, & immediato predicato dell'huomo, per qual altro predicato potrà egli essere prouato? Ma come dunque si sa, ch'egli sia tale? si sa, e si argomenta da gli effetti, conosciuti dal senso, & questo è parimente quello, che diciamo noi delle Imprese, che non si può hauere l'essenza loro per via di dimostrazione, ma si bene l'habbiamo ad argomentare dall'uso, cioè dall'esperienza, e da quello, che si vede, e l'Amico spinto anch'egli dalla verità della cosa a confessarlo, *Noi assegniamo dice egli nel Teatro, e lo replica nelle sue Ombre, i motti accessorij in ordine all'essere &c.* perche l'essere suo così richiede, *Perche poi lo richieda, non si può dar ragione, come non si può darla de gli essere proprij, e particolari delle cose, & de' nodi particolari delle figure.* Chi saprà dir la cagione, perche quella sia similitudine, Descriptione, Metafora, & perche esse habbino tal essere? se non perche così quelle tali cose furono battezzate, e sortirno dalla realtà anco la nomenclatione distinta? Che si poteua dir più chiaro à favore dell'opinione mia? Ne perciò biasimo io il Bargagli, che apportò quelle ragioni per l'esser dell'Impresa, anzi lo lodo, come anche faccio molte altre volte, e la ragione, perche può parere, che siamo contrarij, è perche egli considera l'Impresa in ordine all'operatione, e noi in ordine alla cognitione, egli ne tratta praticamente, e noi in questa prima parte del nostro libro speculatiuamente, egli hauendo per iscopo la perfectione dell'Impresa, e noi la semplice essenza; e perciò meritamente, & egli va ricercando ragioni, perche sia bene, che l'Impresa habbia parole, e noi diciamo, che di questa sua essenza non si può dare efficace ragione. Ma delle cose artificiali non si può assegnar ragione dal fine? si, quando questo è certo, accettato da tutti, & ha necessaria congiuntione con l'essenza, che si proua, il che non si auuera nel caso nostro, essendo che nel fine non differiscono essentialmente secondo il Ruscelli, l'Impresa senza motto, e l'Insegna, e secondo altri i Gieroglifici, & altri Simboli. Ma io, dira l'Amico, parlo di quelle solamente, che hanno motto, se di queste parla solamente, adunque egli presuppone quello di che si disputa, e vano il dubbio proposto. Hora dichiarato, & stabilito il punto principale di questa materia, andremo riproponendo alcune altre oppositioni, che nell'istessa consideratione, che di ciò parla, ci va facendo l'Amico.

Essenza delle cose non può dimostrarsi.

Bargagli lodato.

Differenza fra l'Impresa, e l'Insegna.

*...delle opi-
r. ...se ma
lamente por-
tai ad illi -
Amico.*

2. Diciamo noi nell'aggiuntioni al cap. 1. (Nella conclusione di questo capo, che è necessario il motto all'Impresa, non discorda da noi il Ferro, quantunque nel suo capo 1. oue tratta questa questione, molte volte egli ci adduca, come fauoreuoli della contraria parte). Dalche argomenta, che noi diciamo, lui cittarci, come seguaci di quella opinione, ma non diciamo noi questo, affermiamo ioio, che egli ci adduce, quasi che fauorissimo quella opinione. Imperoche raccontando gli Autori, i quali negano il motto esser necessario all'Impresa, e le ragioni loro, fra di questi fauella anche di noi e dice, *Il che viene confermato dall' Aresi con l'essempio di due Imprese*, e poco appresso, *adduce due altre ragioni l' Aresi*, dopò le quali dice, *Torquato Tasso tenne simile opinione, & apportate le sue ragioni, soggiunge. Lasciamo questi Autori nella loro opinione, e seguiamo il Giouio, il Contile, il Bargaagli, Biralli, Hercole Tasso, & altri*, se dunque egli ci nomina fra quelli, che negano il Motto esser di essenza all'Imp. e ci tace, quando racconta quelli, che il contrario affermano, come non dissi io il vero, ch'egli ci adduceua come fauoreuoli della prima opinione? Chi pagando danari, fra molti veri ve ne pone vn falso, ancora che non dica quel tal danaro esser vero, vuole però, che sia tenuto per tale, abenche se il riceuitor lo riconosce per falso, dica poi, essere stata inauertenza. Negli Giudei dissero mai, che il Nostro Redentore fosse ladro, ma hauendolo fra ladri crucifisso, si dice meritamente, che da ladro lo trattassero. Ma dice l'Amico, *Io scrino, alle ragioni addotte dall' Aresi à fauor di questa opinione, e sciolte altre si da lui*. Egli è vero, ma anch'egli si sforza di sciogliere le ragioni, che noi apportiamo contra l'opinione, che tiene Hercole Tasso della forma dell'Imprese, e pure non tiene seco, ma la contraria opinione abbraccia; poi, se qui ci adduce come fauoreuoli alla sua opinione, non perciò ne segue, che prima non ci adducesse, come fauoreuoli della contraria, e tanto basta a verificar il nostro detto.

*Indistintio-
ne di Emble-
ma, & Im-
presa falsa-
mente attri-
buitaci.* Non istimo io però, che egli per apporci opinione falsa, ne con malitia ciò scrivesse, ma semplicemente, secondo, che gli venne in mente, & io l'hò notato non per lamentarmi di lui, ma per auuertir il lettore, che non si mouesse da quelle sue parole a creder noi seguaci di opinione, che non giudichiamo vera, e fosse cauto nel leggerlo, quando parla di noi.

3. Diciamo bene, ch'egli ci ascriue, che neghiamo l'Imp. essere essentialemente diuersa dall'Emblema, il che non dicemmo noi mai, ne egli nega hauerlo detto, ma si difende dicendo, *Non trouando io questa propositione negata da altro Autore, che da lui, potrei dire di non hauer detto male ch'egli ne chi l'Imp. esser essentialemente diuersa dall'Emblema, e perciò non potrebbe ne dourebbe riprendermi, ne dire, ch'io gli*

Della necessità della Figura, e del Metto. Dif. 6. 31

gli attribuisca quel ch'egli non scrive da se, ma riferendo l'altrui parole. Perche dicaio col proprio, o con l'altrui sentimento, egli lo scrive, e secondo l'altrui dottrina non è vero. Non si poteua vna falsità se non

Job.

con altre falsità difendere, & vn ombra se non con altre ombre cuoprire, conforme al detto del paziente Giob. *Protegnunt vmbra vmbrae eius.* Et ecco quante falsità in queste sue poche parole.

Con altre falsità ciò difeso.

Hercole Tasso.

Prima è falso, che questa propositione non sia negata da altro Autore. Hercole Tasso nel principio quasi della prima parte del suo libro à c. 3. dice. *Fu per alcuno creduto che similmente. In prese fossero gli simboli, & Emblemi di Claudio Paradiso, di Gio: Andrea Alciato &c.* e non è credibile, che l'Amico non l'habbia veduto, e quando altrimenti fosse, imprudentemente, e vanamente hauerebbe detto non hauerla in altro Autore letta, mentre che veduto non hauesse gli altri Autori. Poi, non dice egli di Cesare Cotta, e del Ruscelli in questo istesso capo 11 queste parole? *Cesare Cotta seguitò gli altri, & particolarmente il Ruscelli, il quale percioche credette i Geroglifici, le figure del vecchio testamento, & altre si fatte cose senza*

Non manca no Autori, che ciò tengono.

parole esser Imp. della qualità di quelle, la natura di queste raccolse &c. Ma chi non sa, che fra quell' *Altre si fatte cose*, entrano ancora gli Emblemi? Chi non confessa, che più simili alle Imprese siano gli Emblemi, che i Geroglifici, e le figure del vecchio testamento? se queste dunque secondo il Ruscelli, & altri non sono dalle Imprese differenti, come differenti saranno gli Emblemi? è falso ancora, che ne miei scritti sia questa propositione, gli Emblemi non sono essenzialmente differenti dalle Imprese, quello che io dico, è, che argomentando il Tasso contra il Ruscelli la necessità de' motti dalla distinctione dell' Imprese da gli Emblemi, Rouelci &c. Rispondo, che da! Ruscelli gli sarà negato, che fra l' Imprese, e gli Emblemi, & altri simili simboli vi sia essenziale d'herenza. Ma è dunque formalmente questa propositione ne' miei scritti, e nel modo, che vi è, si vede chiaro, che non è detta in persona mia, ma del Ruscelli. Ma il Ruscelli questo non dice, se non lo dice esplicitamente, lo dice implicitamente, come nelle parole di sopra dette dall'Amico si vede. Che se valesse l'argomento dell'Amico contra di noi, potremmo anco a S. Tomaso, al Cardinal Bellarmino, & ad altri dottissimi Autori attribuire grauissimi errori riferiti ne' libri loro, e sovente senza citarne gli Autori.

4 Chi non vede dunque quãto falsamente dica l'Amico. Dirò liberamente, ch'io non ritrouo riprouata dal Ruscelli la propositione, che nega nella di lui persona Monsig. Areli, ne mai si trouerà in quello Autore, ch'ei faccia vna cosa medesima l'Imprese, & gli Emblemi, & altri simboli. Ma come dunque egli disse di lui, che credette tutti questi simboli esser Imprese? poco fa ne habbiamo pur addotte le sue parole.

Contradittione dell'Amico.

Che

falsità dell'
istesso.

Che più? in questa istessa consideratione, mentre vuol tirar il Ruscelli nella sua opinione, lo dichiara contrario scriuendo. *E li quini* (cioè nel cap. 1. del libro dell' Imprese) *si dichiara, che prende il nome di Impresa largamente, cioè, per ogni figura significatiua, Stimata da lui anche senza parole Impresa, ma distinta di spetie da quella con parole.* Ecco egli pur confessa, che stima il Ruscelli ogni figura significatiua esser Impresa, ma l'Emblema non è egli figura significatiua? adunque secondo lui sarà Impresa. Ma notisi, che non dice il Ruscelli, quando ciò afferma, di prender il nome di Impresa largamente, come gli ascrive l'Amico, anzi l'opposto, sentansi le sue parole, *L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, d' almeno queste due principali, cioè l'una senza parole, e l'altra con parole, E COSÌ QVELLE, COME QVESTE SONO IMPRESE,* e se l'istesso Tasso dice, che il Ruscelli confonde Imprese, & Emblemi à car. 37. & 84. come non rispondo io bene all'istesso Tasso, che gli negherà il Ruscelli, che l'Impresa, e l'Emblema siano essenzialmente diuersi? Ma replica l'Amico, *Insegna detto Ruscelli, potersi far l'Impresa in due maniere principali, l'una senza parole, e l'altra con parole, e così quelle, come queste sono Imprese, ma ciascuna è spetie, e sorte diuersa in se stessa. Hora soggiungo, se queste due sorti d'Imprese, che pur anhe sono, e si chiamano Imprese secondo il Ruscelli, sono fra se essenzialmente differenti, come spetie diuerse, quantunque conuengano nel comune nome Imp. quanto più saranno esse differenti da Gieroglifici, Emblemi. & altri simboli somiglianti, co' quali non conuengono ne anche nel nome?*

Due specie
d' Imprese
secondo il
Ruscelli.

Rispondo, che queste due sorti d'Imprese non sono secondo il Ruscelli differenti essenzialmente in quanto Imprese, ma in quanto tali Imprese, si come l'Huomo, & il cauallo non sono differenti essenzialmente in quanto animali, ma in quanto tali animali, e si come chi dicesse l'Huomo è animale differente essenzialmente dal Cauallo, adunque ancora dal Turco, non bene argomentarebbe, perche anche il Turco si comprende sotto il nome di huomo, e solamente da quello antecedente potrebbe raccogliere, adunque, anche il Turco è animale differente essenzialmente dal Cauallo, così da quello antecedente, l'Imprese con parole sono differenti essenzialmente da quelle che ne sono senza, potrà ben dedarsi, che dall'Imprese stesise con parole differenti saranno i Gieroglifici, e gli altri simboli senza motto, ma non già, che questi differenti siano dall'altra specie d'Impresa, che non ha parole.

5 Ci oppone ancora l'Amico, che adduciamo alcune parole con Ruscelli se me del Ruscelli, le quali ne' libri di lui non si ritrouano, e sono le bene da me seguenti: *Di sole figure sono le Imprese diuinate da Dio a sacerdoti nella costruzione del Tabernacolo, & Arca del patto suo, e come le figure inue, e per gli quattro Euangelisti, come i Gieroglifici de gli Egitti, come*
anco-

Della necessità della Figura, e del Motto. Dif. 6. 33

ancora quelle, che per lo mondo andando portauano i Cavalieri erranti. Le quali parole, dice l'Amico, con l'ordine preciso, che quiui si riferiscono, non ho io saputo formalmente nel Ruscelli vedere, benchè l'abbia riletto di nuouo con qualche diligenza, forse che il mio è di altra stampa, o che anche con l'vsata diligenza sarò forse inauuedutamente trascorso. Ma quando bene non vi fossero con quell'ordine stesso, purchè vi siano, che importa? Prima di me queste stesse parole, e con l'istesso ordine riferì Hercole Tasso, come del Ruscelli, e non è verisimile, che in lui l'Amico non le habbia vedute, poichè mostra hauer con molta diligenza letto tutti gli Autori dell'Imprese, e questo particolarmente è da lui souente citato, perchè dunque in lui non notò quest'errore, se pur era tale, & a me solo volle attribuirlo? Ma se al Tasso, & a me non si crede, chi non acetterà la testimonianza dell'istesso Ruscelli? Hor egli nel cap. 1. del libro delle Imprese, dice, *Et in questo stesso proposito ricordai nel mio discorso, che pur con la stessa inuentione di mandar qualche importante concetto nella mente altrui, l'addio faceua figurar Palme, Pomi granati, Cigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, e nel Tempio disposti in modo, che hauessero significato. Et parimente ricordai le quattro Imprese con figure, che s'attribuiscono a i quattro santissimi Euangelisti.* E però dissi ancora, che i Cavalieri erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano le Imprese loro per ordinario con figure, non con parole, che in istanza è quello, che riferiamo noi, che se non fa inuentione qui de Gieroglifici, è perchè detto l'haueua poco prima.

Adduce poi l'Amico molti luoghi del Ruscelli, ne quali fa differenza tra Emblemi, Liuree, Integne, Imprese, & altri legni, adunque egli non vuole, che siano essenzialmente gli stessi.

6 Rispondo in due maniere, la prima, che queste differenze secondo lui siano solamente accidentali, come si può raccogliere da ciò che dice nel cap. 4. del suo discorso auanti alle Imprese illustri, cioè, *quantunque gli Emblemi siano in qualche cosa differenti dalle Imprese in quanto a i modi, & alle reggie &c.* modo di dire, che meglio si affa alle cose differenti solo accidentalmente, che alle diuerse essenzialmente, poichè il differir essenzialmente, non bene si spiega col dire, che in qualche cosa solo siano differenti. Di più nel cap. 1. dell'istesso discorso dice, *i Greci furono solertiissimi nel formar moltissime belle Imprese con figure sole, sì come se n'hanno molte descritte con tanti belli Epigrami greci.* Ma queste, che gli qui chiama Imprese, altro veramente non furono, che Emblemi, de quali se ne possono veder molti nell'Alciato, il quale da Greci ha buona parte de' suoi Emblemi tolta, e nel cap. 2. chiama Impresa l'Ancora col Delfino, e le parole *FESTINA LENTIE*, la quale veramente è Embiema, come nota il Tasso, l'istesso può provarsi da quello, che

Con vari
luoghi del
Ruscelli si
prona l'in-
tento.

La sola duratione non distingue le cose.

scrive il Ruscelli nel discorso al Gioiio, circa del quale disputaua all'ora il Tasso. Dice egli dunque fra le altre cose a carte 91. nel mio stampato in Milano l'Anno 1579. *L'Imprese si fanno solamente di due sorti, o generi, l'vno di figure sole senza alcun Motto, l'altro di figure, e di motto insieme. Quelle di figure sole verrebbero ad essere* *IN, A COSA MEDESIMA* con l'Insegna, se non che vi è questa differenza, che l'Insegna è come perpetua, e l'Impresa è a tempo, ma che vna cosa duri più o meno, o sia fatta per seruirle in perpetuo, o a tempo, non la fa differente essenzialmente da se stessa. laonde se appresso egli dice *Benche per in effetto queste Imprese senza motto molte volte si confondono con l'Insegne, e molte volte ancora quando sono belle passano per Insegna, ma fossero essenzialmente diuerse, non potrebbe ciò seguire, perche gli accidenti, si mutano, ma non l'essenza; Aud- que secondo il Ruscelli non sono differenti più che accidentalmente le Insegne, e le Imprese senza parole, come l'intese ancora il Tasso, il quale disse, cotali da lui dette Imprese si confondono con l'Insegne, come dice egli, anzi che sono realmente tali troppo è vero.* e siegue appresso ad impugnar il Ruscelli dicendo, che se vna istessa figura solo con l'vso di lei, o lungo, o breue, potesse, quando Impresa, e quando Insegna diuenire, seguirebbe, che a noi stesse, di mutar vna specie in vn'altra, e pur l'Amico da quelle parole dell' Ruscelli impugnate dal Tasso, argomenta, ch'eglino siano d'accordo, & il simile a quello, che si è detto delle Insegne, potrà dirsi de gli Emblemi, poiche non li fa il Ruscelli niente più differenti dall'Impresa, che l'Insegna.

Di più prende per l'istesso il Ruscelli gli Emblemi, & i quadri, e le pitture delle case; perche serue a car. 68. *Mi conuerà dire de gli Emblemi o de quadri, & pitture delle case,* colla quale particella (o) dimostra, che per l'istesso Emblemi, e quadri prende, & in fatti tratta poi de gli Emblemi, e non mai fa mentione de' quadri, come di cosa diuersa, A car. poi 83. ragionando de' luoghi oue si possono dipinger le Imprese, dice farle sopra la porte delle camere, o sopra le cornici passerle in quadri di tela, o di tauola &c. l'Impresa dunque può seruir per quadro, che è tanto secondo il Ruscelli, quanto per Emblema, adunque non ammette egli differenza maggiore, che accidentale fra di loro.

Altra risposta sta, & oppositione al Ruscelli.

7 La seconda maniera di rispondere è, che quando distingue da gli Emblemi le Imprese, di quella specie parla, la quale ha figure, e parole, non di quella, che ha figure sole, alla quale voglia appartenga l'Emblema, mentre anch'egli non ha parole, e ciò si vede apertamente ne' suoi discorsi, che quando da le regole di formar le Imprese, semore fa uella di quelle, che hanno motti, o parole, queste dunque possiamo noi concedere, ch'egli voglia siano differenti essenzialmente da gli Emblemi, ma da queste non può argomentar
il

il Tasso, che non si possa dar Impresa senza parole, poiche già il Ruscelli detto haueua esserui vn'altra sorte d'Impresa, che non hà parole. Ma dice l'Amico *Fauella* il Tasso dell'Impresa vera, in quanto ella è distinta non solo da gli altri Simboli, ma etiamdio da quelle Imprese, che motti ammette, il Ruscelli. Adunque, dirò io, egli presuppone quello, che prouar doueua, perche prouar volendo, che non può darfi Impresa senza parole, presuppone di fauellar di quelle Imprese solè, che hanno parole.

Che falsamente ancora impugniamo il Tasso, ci accusa l'Amico, dicendo, *Di più a car. 203.* insegna il Ruscelli, che l'Imprese di figure so-

Tasso, se ripugnante al Ruscelli.

le verrebbero ad essere vna cosa medesima con l'Insegne, se non che vi è questa differenza, che l'Insegna è come perpetua, e l'Impresa è a tempo.

Hora dirò io (segue l'Amico) fra l'esser perpetuo, e l'esser a tempo vi è quella differenza, che è tra l'esser necessario, e l'esser accidentale, dunque se *Hercole Tasso* scriue le Imprese distinguersi per la necessità delle parole, e de' motti, non dice cosa ripugnante all'opinione, & alla dottrina del Ruscelli, come egli l'impone. Ma come non ripugnante, se (come di sopra dimostrato habbiamo) vuole il Ruscelli, che all'Impresa non sia di necessità il motto? E come impongo io questa ripugnanza al Tasso, se questi apertamente intorno a ciò impugna il Ruscelli?

Falsità impostaci dall'Amico.

Ecco le parole del Tasso. Forte argomento da necessaria conseguenza in vero è questo suo. Gli Egittij in significando alcuna cosa, si valsero di figure senza parole, figurati fur sotto d'alcuni animali gli Euangelisti; Leggonsi Epigrammi de' Greci, con descrizione d'alcune figure; Portarono figure senza parole i Cavalieri erranti, & senza parole si danno a vedere gran parte delle medaglie più antiche de' Romani, adunq; [conchiude] danfi Imprese senza parole; là doue haueuasi egli à dire, adunque danfi Simboli senza concorso, & opra di parole. Poi, come va la conseguenza, distingue il Ruscelli l'Impresa dall'Insegna, per esser questa perpetua, e quella di poco tempo, adunque il Tasso, che vuole sia di necessità il motto all'Impresa, nò è ripugnante alla di lui dottrina? Che ha da fare la Luna con Gambari? Se detto haueffe, che l'Insegne nò vogliono parole, e l'Imprese sì, bene andrebbe la conseguenza, ma che ha da fare l'esser perpetuo, o temporale, con hauer, o non hauer parole?

Falsamente

8 Aguzza egli tuttavia l'ingegno, e per prouar la conseguenza dice, che perpetuo è tanto, come necessario, e temporaneo come accidentale, adunque anche il Ruscelli ammette necessità. Concedasi; adunque necessita di motto, come vuole il Tasso? Non vi farà cosa dunque al mondo, che non ricerchi di necessità il motto, poiche non vi è cosa, a cui non conuenga qualche predicato di necessità. Poi, il Tasso stesso non impugna apertamente questa distinzione dell'Imprese, e delle Insegne per conto della necessità, che gli assegna il Ruscelli? Odasi

Falsa di lui conseguenza

l'istesso. Ma quanto è falso, che si fatte figure Imprese siano, altrettanto è falso, che l'Imprese si distinguano dall'Insegna solamente in ciò, che queste perpetuino, & richieggano necessariamente colori, & quelle siano à tēpo, & detti colori a sola vaghezza, non a necessità ricenano, stante, che ciò, che è, egli sia per la forma, & non per gli accidenti, & la sola diuersità di dette forme, diuerse faccia le cose: oltre che se vna istessa figura solo con l'uso di lei, o longo, o breue potesse, quando Impresa, & quando Insegna diuenire, seguir el be, ch' a noi stesse di mutar vna specie in vn'altra, sì che far potressimo dell' Rhetorica Toetica, & Musica dell' Arithmetica, o d' vna virtù vn'altra, o d' vn drappo d' oro vnpanno lino, & simili. Il che si come è impossibile à farsi, così è sciocchezza d' inferire. Ecco dunque se non io, che oppongo al Tasso fallamente, ripugnanza alla dottrina del Ruscelli.

Lascio di dire, che il perpetuo, che porta seco necessità, come vuole l' Amico, è quello, che veramente è tale, e di sua Natura, come l' Angelo, e l' Anima humana, ma ciò non può dirsi dell' Insegna, ne ciò dir volle il Ruscelli, il quale però non chiamò assolutamente perpetua l' Insegna, ma come perpetua, e si sa esser in arbitrio di chi la porta, il lasciarla, si come anche il portar perpetuamente vn' Impresa.

Conuenir
vn Predica
to di neces-
sità, o per
accidente,
se rileui.

Lazaro non
meno hu-
mo dopò la
resurrectio-
ne, che pri-
ma.

9 Ma già che di necessità fauelliamo, e di lei si vagliono per argomento il Ruscelli, il Tasso, l' Amico, & altri, voglio dir cosa, che parra forse al principio strana, ma che considerata bene, si trouerà verissima, & è, che due cose esser non possono essenzialmente differenti, perche alcun predicato ad vna necessariamente conuenga, & all'altra per accidente. La ragione è, perche ricercandosi due, o più predicati a compor vna cosa, ogni volta, che questi predicati si troueranno insieme, o ciò per necessità, o per accidente accada, sempre componeranno quella tal cosa. Per esempio a compor l' Huomo due cose si richiedono, Anima ragioneuole, e Corpo organizzato; hor ogni volta, che queste due cose siano vnite, o sia per necessità, o per accidente, sempre ne risulterà l' Huomo dell' istessa essenza dotato. Perche Lazaro non meno fu vero huomo dopò la resurrettione, che prima, e pure prima vniti si erano l' Anima, & il Corpo di lui per necessità di Natura, e nella resurrettione dell' istesso si vnirono per accidente, cioè, perche così Christo nostro Signore volle, il contrario più tosto volendo la Natura.

Dirai, non è differente l' animale dall' huomo, perche a questo conuiene necessariamente l' esser ragioneuole, & a quello soprauiene accidentalmente, potendo l' animale non meno esser irragioneuole, che ragioneuole? Rispondo, che l' animale può considerarsi in due maniere, ouero in quanto egli è in potenza a riceuer l' esser ragioneuole, ouero quando già l' ha riceuuto. Se quando egli è in po-

Della necessità della figura, e del Motto. Dif. 6. 37

in potenza, & indifferente al riceuere l'essere ragioneuole, e l'irragioneuole, così è ben differente da l'huomo, ma non fa al caso nostro, perche non facciamo noi il paragone fra due cose, l'vna delle quali habbia vn predicato, e l'altra non l'habbia, benchè lo possa hauere, ma di due cose, le quali habbiano l'istesso predicato, ma questo si dica essersi vnito ad vna accidentalmente, & all'altra necessariamente; Onde per non partirmi dall'esempio dell'Animale, quantunque a questo non conuenga necessariamente l'etier ragioneuole, se tuttavia lo riceuera, subito sarà Huomo, come qual si voglia altro, che sia al Mondo. Laonde i Filosofi non diffiniscono l'Huomo animale necessariamente ragioneuole, ma animale ragioneuole, ne in altra definitione mi souiene hauer veduta questa particella, necessariamente, e però da noi non fu approuata nelle definitioni, che dell'Imprese fecero il Tasso, & il Bargagli, & applicando questa dottrina all'Insegna, la quale si dice dal Ruscelli esser differente dall'Impresa, perche ella richiede necessariamente colori, e l'Impresa nò. Dico, che quando fra di loro altra differenza non fosse, se ben qualhora l'Impresa non hauesse colori, sarebbe differente dall'Insegna, quando però gli hauesse, sarebbe veramente anch'ella Insegna, niente giouando il dire, che non gli habbia necessariamente. Per esemplo siano due, che si prendan la Fenice, vno per Insegna, e la dipinga con colori, l'altro per Impresa, e la porti senza colori, se questi poi la farà colorire, ancora che questi colori soprauengano accidentalmente all'Impresa, riceuuta ad ogni modo, che gli habbia, sarà secondo la dottrina de Ruscelli non meno Insegna di quella, che da principio fu colorita.

L'essere ragioneuole come all'huomo conuenga.

10 Dirai, sono pure secondo l'opinione comune differenti gli Emblemi dalle Imprese, che queste richiedono necessariamente parole, e quelli esser possono con parole, e senza. Rispondo questa differenza esser vera in quanto si considera l'Emblema in astratto, & indifferente al riceuer parole, & al non riceuerle, ma in fatti se l'Emblema haura parole, e non vi sia altra differenza di questa fra lui, e l'Impresa, egli sarà Impresa, come opra dicemmo dell'Animale. Adunque, dirai, l'Emblema sarebbe genere all'Impresa; Rispondo, che quando fra di loro non fosse altra differenza di questa, ciò sarebbe vero; perche se l'Emblema è indifferente quanto al riceuer le parole, adunque riceuendole non lasciera di esser Emblema, e perche hauera tutto ciò che conuiene all'Impresa, sarà anche Impresa, & questa sarà vna sorte di Emblema contraposta a quella, che non hauerà parole.

Applicata l'istessa dottrina all'Emblema, & all'Impr.

Quindi potrà conoscersi, se bene dicesse l'Amico, che la Necessità appartiene alle cose è conditio, o modo consequente, e dipendente come conueniente dalla forma, secondo che viene questa ad esser possibile, o necessaria: Onde

l'hauere necessariamente, o non, le parole, e la figura, è cosa dipendente dall'Impresa, e non dà a lei l'essere. Ma se non m'inganno, non è di-

Necessità
di parole, se
conseguente
all' Impresa.

approuarsi questa sua opinione; Impercioche se la necessità di hauere parole, e figure, è conseguente all' Impresa, adunque questa prima haurà l'essere, e poi seguirà la necessità di hauere parole, e figure, in quel suo primo essere dunque, non haurà necessità di figura, e di parole, e potrà essere Impresa, o almeno considerarsi, senza parole, e figura, sì come, perche l'esser risibile è cosa conseguente all'essenza dell'huomo, può l'huomo considerarsi, e definirsi senza la risibilità. Ma qual essere haurà l'Impresa, non hauendo figura, ne parole? Non vi è dunque quì altra necessità, che di supposizione, cioè presupposto, che vi sia alcuna Impresa, è necessario che ella habbia figura, e parole, e questa necessità non è conseguente all'Impresa, ma intrinseca, & essenziale, e non diuersa dall'istessa Impresa; e forse non fù diuersa l'opinione dell'Amico, intendendo per conseguente quello, che diciamo noi per supposizione.

Dall'vso nõ
bene argo-
mentar quì
l'Amico.

Prouando poi, che l'Emblema sia diuerso essenzialmente dall'Impresa *Basterebbemi*, dice l'Amico, per conuincer *Monfig. Arresi*, che tale sia l'vso commune de' gli huomini, e de' gli *Accademici*, già che a quello egli totalmente s'arrende. Ma io non ho bisogno d'esser conuinto, non essendo di opinione contraria, e quando ve ne fosse bisogno, egli non potrebbe conuincermi con l'vso, perche da questo può al più prouarsi, che vna cosa nõ sia l'altra, ma che si distingua essenzialmète, o pur accidentalmente, malamente dall'vso solo può prouarsi, perche questo non considera queste distinzioni scientifiche. Poi, non ci mancherebbero dall'vso prouue in fauore della cõtraria opinione, essendo che molti hanno presi Emblemì per Imprese, come il *SIC CREDE*, & il *COSI FERISCE* secondo l'Amico, e due famose Accademie, cioè de' gl' *Infiammati* di Padoua, e de' gli *Eleuati* di Ferrara per Impresa generale hanno due Emblemì, quella l'*Hercole*, che arde nel monte *Etna*, col verio *ARSO IL MORTAL*, *AL CIEL N'ANDELA L'ETerno*, e questa il medesimo *Hercole* con *Anteo*, e col motto *SUPERATA TELLYS SYDERA DONAT*, che degnissimi Emblemì chiama l'Amico nella consideratione 8. par. prima, e l'istesso potrebbe dirsi dell'*Antro Homericò* col motto *BIPATENS ANIMIS ASYLUM* Impresa de' *Ricouerati* di Padoua, e di altre.

Esempi di
Emblemì
tolti per Im-
prese.

Ruscelli co-
me parli
dell' Impr.

Aggiunge per tor l'autorità alle parole del *Ruscelli*, che se ben pare, ch'egli in alcun luogo dà nome d'impresi alle sole figure, si scorge dal suo fauellare, ch'egli abusa (come due *Monfi. Arresi*) ouero piglia questo nome comunemente per segno, & perageramente fauellando, prima che partitamente ne tratti, che per altro ci parla de' gli *vni*, & delle altre come di cose distinte, così nel discorso, come nel libro doue riporta

etiam-

Della necessità della figura, e del Motto. Dif. 6. 39

etiandio le loro differenze, & conuenienze; Rispondo, che quanto all'abuso io non tratto qui di difender il Ruscelli, ne s'egli habbia detto bene o male, ma se l'ha detto, che poi habbia abusato il nome, non toglie ch'io non l'habbia riferito bene. Quanto poi al trattare partitamente, non fa caso, perche hauendo egli distinte due specie d'Imprese, non è marauiglia, che partitamente tratti di quella, che ha le parole, & è perciò distinta da gli altri legni, che se questa dispositione dell'Amico valesse, dir si dourebbe, che non si da Impresa senza motto, secondo il Ruscelli; perche quando di questa parla, abusa il nome &c. e pure, & il Tasso, e l'Amico, & altri lo pongono fra gli Autori, che tengono non essere di necessità il motto all'Impresa.

Delle risposte date da noi alle ragioni del Bargagli, per la necessità del Motto. Difesa 7.

Rispondente alla seconda parte della Consideratione 3. dell'Amico, contra l'istesso nostro Cap. 5. e sua aggiuntione.

IN sostanza non siamo noi qui differenti l'Amico, & io, come anche nell'altra difesa di lui, e non so, perche tanta briga si prenda di riprouar le risposte, che io dò alle ragioni del Bargagli, se non è per cercar occasione di contradirmi, & impugnarmi. Impercioche non confessa anch'egli, che le ragioni del Bargagli non sono dimostrative, ma solamente probabili? Non dice, che dell'essenza delle cose non si può render ragione? Et io non confesso, che le ragioni del Bargagli provano l'utilità, e che non si può dir più in questa materia? A qual fine dunque, se in fatti siamo d'accordo, voler egli pure mostrar di non accordarsi meco, & impugnarmi? Ma veniamo alle cose, che egli mi oppone, e breuemente, poiche non si tratta di real differenza, rispondiamoli.

Primieramente dunque mi taccia, come che mi nasconda sotto persona d'altri, e dice. *Premette prima la sua solita scusa alla risposta in persona de gli Auersary. Io di nuovo replio, di non hauere ne gli Auersary vedute, ne lette queste sue risposte, ma si ben altre, e da lui tolte, hauerte poste nel mio Teatro.* Al che ripondo in prima, che io non dico di parlar in persona de gli Auersary per illudermi, che la scusa presuppone errore, o sia, et di errore, ma di non hauere detto cosa in questo proposito, che dia sospetto di errore, e che perciò vi bisognasse scusa.

*Amico
vuol discor
dar da noi
senza ra-
gione.*

Risponder
in persona
d'altri lecito, & vfi-
tato.

Oppone di non hauer ne gli Auuersarij veduto le mie risposte, ne io affermo, che ciò essi dicano, anzi, il dire, che rispondo in persona de gli Auuersarij, dimostra, che le risposte sono mie, altrimenti hauerei detto risponder gli Auuersarij, e non io in persona loro. Che ciò poi sia non solamente lecito, ma etiamdio vfitatissimo nelle dispute, chi haurà letto libri di Filosofia, e di Teologia, non potrà non saperlo, e gli Oratori anch' essi vaglionfi di questa maniera di dire, come nota Quintil. lib. 6. cap. 1. oue dice, *Cuius loci est etiā occupare, qua dicturum facturumq; aduersarium putes*. E perche noi citiamo il Ruscelli, che dice l'Imprese senza Motti esser più religiose, e riserbate, oppone, che il Ruscelli anche dice, l'Imprese senza motti essere più imperfette, ma che che sia di ciò, l'esser più imperfette, non fa che non siano vere Imprese, e noi qui trattiamo dell'essenza delle Imprese, e non della perfectione.

Quintil.

2. Oppone nel quarto luogo. Se al significare è contraria l'oscurità, se (presuppone, che noi ciò concediamo) molto più sarà ella contraria al contraria al significar con diletto. Et quando io dico essere necessarie le parole, ciò non significare. È tanto per la significazione, d'elucidatione in ordine al fine, quanto in rispetto all'essere dell'Impresa, & è per determinatione del corpo, così dico io, così insegna anco Monsignor Arresi, nella cui dottrina sarà altresì verissima la mia risposta; perche asseguando lui per forma d'Impresa la significazione, verrà l'oscurità conforme anco a quanto egli scrive nel Cap. 11. ad essere ripugnante non al fine, ma all'essenza di lei. Altrove ancora fauellando della legge del Bargagli, che ne motti non vuole s'usi metafora, dice ch'egli non istima sempre necessaria questa legge, ma solamente quando per quella metafora venisse a rendersi troppo oscura l'Impresa, dunque l'oscurità anche secondo lui è a lei contraria.

Ma, che pretende con questi suoi argomenti l'Amico? di prouar efficacemente, o pur solo verisimilmente, che necessarie siano le parole all'Impresa? se verisimilmente solo, siamo d'accordo, che quello hò conceduto ancor io alle ragioni del Bargagli, dalle quali queste sue dipendono. Di più, se non sono ragioni efficaci, adunque si possono sciogliere, hor dica egli se in altra maniera di quella, che hò fatto io. Ma se dira, che queste ragioni siano efficaci, e dimostratiue, adunque a se stesso contradice, hauendo egli detto, che l'essenza delle cose non possono dimostrarsi, e che in queste materie non si hanno a ricercar ragioni più che probabili. Ma consideriamo vn poco queste sue impugnationi. Se al significare dice egli è contraria l'oscurità, molto più sarà ella al significar con diletto. Ma stò per dire, che molto poco pratico di diletto egli si dimostra, ciò dicendo. Imperoche l'oscurità fa, che difficilmente si arriui alla cognitione del vero sentimento delle cose, o parole oscure, ma chi non sa, che la difficoltà, & il trauaglio è il vero condimento de' diletto?

Ragioni del
l'Amico no
conformi alla
sua dottrina

Oscurità, se
contraria al
diletto.

Pro.

Delle ragioni per la necessità del morro. Dif. 7. 41

- S. Agost.** Proua questa conclusione con molte esperienze S. Agostino nel cap. 3. del lib. 8. delle sue confessioni, e dice, che perciò g'huomini non contenti delle molestie, che senza che essi vi pensino, o le procurino, loro accadono, se ne procacciano egliino da se stessi, & apporta l'eccepio de' beuitori, i quali con mangiar cose false eccitano in se l'ardor molesto della sete, per ber poi con inaggior diletto, e dice esser costume, che le spose promesse non subito si concedano a sposi, accioche non hauendola sospirata lo sposo, non gli sia vile. Ma non deuono tralasciarli le sue parole molto eleganti. *Eas ipsas voluptates humanae vitae etiam non inopinitis, & prae ter voluntatem irruentibus, SED INSTITVTIS, ET VOLVNTARIIS MOLLESTIIS HOMINES ACQVIRVNT.* Et ebbiosi quaedam falsiuscula comedunt, quo fiat molestus ardor, quem dum exstinguit potatio, fit delectatio. Et institutum est, vt iam p. d. e. sponsae non trahantur statim, ne vilem habeat maritus datam, quam non suspirauit diletam; Pensiero, che hebbe parimente Licurgo, il quale ordinò, che gli nouelli sposi, se non furtiuamente si ritrouassero insieme, e questo a fine, dice Plutarco nella vita di lui, che con perpetuo amore viuessero tuttauia nuoui, e freschi, ne vno a noia venisse dell'altro; alche allude parimente quella Donna, che ne' Prou. al 9. disse, *Aqua furtiua dulciores sunt, & panis absconditus suauior.* Quasi dicesse, ancora che l'acqua per se stessa non habbia sapore, & il pane sia cibo comune, & ordinario, tuttauia l'hauerli a guadagnar queste cose con qualche difficoltà, & furtiuamente, le rende soauì, e care, delche bella ragione assegna S. Girolamo sopra il 13. cap. di Osea dicendo, *Qui liquid enim non licet, magis desideratur, & quod raritate dulce est, assiduitate in amaritudinem vertitur,* al qual proposito altre belle autorità cita il Padre Salazar sopra questo passo, & il Padre Niseno nell'Assunto primo della prima Dominica di Quaresima.
- 3.** E dell'oscurità particolarmente dicono li SS. Padri, che il Signore l'ha nelle sue scritture mescolata, per renderle con questo condimento più dolci, così S. Agostino come. 2. in p. d. 103. *Quod difficilius, dice queritur, solet dulcius inueniri, et quia non a rebus obicitur, ritate subtrahitur, sed difficultate conditur.* E nel libro contra Mendacium cap. 10. più copiosamente, de. l. s. e. misteri della sacra Scrittura fauellando dice; *Quae propter ea figuratis velut amantibus obteguntur, vt sensum pie quarentes excutiant, & ne nuda, ac incerta vilescant. Quamuis quae alijs locis aperè, et manifestè dicta didicimus, capta ipsa de oblitis eruntur, in nostra quodammodo cognitione renouantur, & renouata dulcescunt. Nec inuidentur descantibus, quod his modis obscurantur, sed commendantur magis, vt quasi subtrahita desiderantur ardentius, & inueniantur desiderata uicinius.* E nel cap. 14. dell'istesso ne rende quest'altra ragione. *Quoniam non solum nos nutrit,*

Difficultas, molestia al diletto accresce.

sposae, perche non subito date a sposi.

sposi spartani furtiuamente conueniano.

E perche.

Scire lo re perche oscurano

manu

Oscurezza
ragion di
diletto.

manifestis, verum & exerceri oportebat obscuris. E S. Gregorio Papa homil. 6. in Ezech. *Magne utilitatis est ipsa obscuritas eloquiorum Dei.* E fra le altre utilità adduce, *Quia Script. S. intelligentia si in cūctis esset aperta, vilesceret, in quibusdam locis obscurioribus tanto MAIORE DULCEDINE inuenta reficit, quanto maiore labore fatigat animum quesita.* Per la qual ragione anche i Poeti profani col velo delle fauole cuoprono la verità, dice il Petrarca ep. 2. lib. 12. *Quo (velo) dimoto veritas elucescat, eo gratior inuenta, quo difficilior fuit quesita.* Ecco se egli è vero, che l'oscurità non è ripugnante al diletto.

Se contraria
alla signifi-
catione.

Che poi contraria sia alla significatione l'oscurità, potrei negarlo, e dire alla chiarezza esser contraria l'oscurità, e non alla significatione, ma ciò concedutoli, rispondo che due contrarij, quando non sono nella somma loro perfectione, possono star insieme, come veggiamo nel freddo, e nel caldo, che stanno insieme nel tepido, quando dunque l'oscurità è in sommo grado talmente, che esclude affatto l'intelligenza, io confesso essere ripugnante alla significatione, & all'Impresa, ma non quando è moderata; e quella non seguita necessariamente all'esser priua alcuna figura di parole, è così chiara, perche ne gli Emblemi, & altri Simboli, figure sole si ritrovano, ne però sono priui di significatione, o di determinatione; onde resta parimente sciolta l'opposizione, ch'egli fa alla mia seconda risposta data alle ragioni del Barga gli.

Come sia
seco.

Alla replica poi, ch'egli fece nel suo Teatro dicēdo, che non vale argomentare da Gieroglifici all'Imprese, rispo diamo noi, che non farebbe ciò amnesso da gli Auersarij, poi che danno il nome d'Imprese anche a Gieroglifici, contra di che egli quasi adirato dice. *Questi Auersarij io non veggo mai che compariscono in campo, sono larue, sono ombre, che senza lasciarsi vedere combattono, ouero fuggono all'vsanza de' Parti?* Ma già di sopra illustrato habbiamo questo hauer detto il Ruscelli fra gli altri, e quando ben detto non l'hauette, basta che segue da principij suoi, e quando fossero ombre non farebbe mara uiglia, che contra altre ombre combattessero.

Figura può
significar se
za parole.

E qual pro-
pria.

Alla mia terza risposta, che vi sono alcune cose, le quali hanno vna propria et tanto principale, che se altra aggiunta non vi si pone, di quella si haurà da intendere senza fallo, risponde l'Amico nel teatro, *che ciò non auuene in tutti i corpi.* Ma ne anche in ciò vogliamo, e ci basta, che in alcuni auuenga, perche almeno di questi si potrà fare Impresa senza parole, e così a m' sarà di necessita, o di essenza di lei l'hauer parole. Aggiunge, che ciò procederebbe rispetto al fine solamente dell'Impresa, ma non in ordine all'essere, & al modo di significare, dice bene lauellaudo secca lo iua in principij, ma chi argomenta, deue argomentare, secondo i principij de gli

Auer-

Delle ragioni per la necessità del motto. Dif. 7. 43

Auuerfarij e quelli non allegnano all'Impresa quel modo di significare, che fa egli.

Replica appresso senza necessità le cose dette da lui nel Teatro, e per che se vi è alcuna cosa contra di noi, dalle risposte già date rimane sciolta, non vogliamo te liar il lettore in riferirle, e confutarle.

Pare che lodi poi per buona, e degna Impresa vna mia, che è la Luna opposta al Sole, col motto *OPPOSITV CLARIOR*. Ma quindi raccoglie la necessità del motto, poiche dalla sola figura argomentar si poteuano altri molti, e diuersi concetti, anzi anche contrario al mio: e poteua scriuerleli *OPPOSITV MINVS CLARA*, poiche secondo i Matematici la Luna *Nunquam minus illustratur, quam cum plena est*, così fra gli altri il Padre Blancano nella sua sfera p. 3. tr. 1. de Mundo c. 5. & Sut. 2. t. 3. de Luna.

P. Blancano.

All'opposizione in fauore della necessità del motto, rispondo altro non prouare fuor che alcune figure habili non sono a significar alcun nostro pensiero senza l'aiuto delle parole, il che noi concediamo, bastandoci, che alcune ciò far possono, perche non vuole il Ruscelli, contra del quale si disputa, che tutte le imprese siano senza parole, ma è che con parole, e senza possano farsi.

5 All'altra opposizione contra la mia Impresa, dico, che confonde l'Amico l'esser chiaro con l'hauer lume maggiore, le quali tuttauia sono cose molto diuerse; Impercioche molte Stelle hanno maggior lume che la Luna, per essere, e più grandi di lei, e più vicine al Sole, e nulladimeno non sono di lei più chiare, che però ad vna Luna in mezzo alle Stelle, fù meritamente sopra scritto. *MICAT INTER OMNES*, & all'istessa Luna fù da altri dato per anima. *QUANTO PIU SI ALLONTANA, PIU RISPLENDE*, fondata sopra l'istessa verità, che la nostra, cioè, che la Luna quanto più dal Sole è lontanata, tanto è più chiara, e risplende, e l'Amico come molto periteta la pone fra le intagliate nel primo luogo. Vi fù ancora chi animò la Luna del motto *IN TENEBRIS CLARIOR*, e pure non ha ella lume maggiore nelle tenebre della notte, che nella luce del giorno, ma in quelle è ben sì più chiara, merce che non è offuscata da altra luce maggiore: l'istessa Luna col Sole congiungendosi, è più che mai illustrata, ma insieme è meno chiara, di modo, che del tutto è nascosta a gl'occhi nostri, o appena si vede, e così accade ancora fra gli huomini, che non tutti quelli, che hanno lume maggiore di scienza, o di virtù, sono più conosciuti, od hanno più chiara fama appresso de gli huomini, come molto ben dichiara S. Gregorio Papa sopra quel luogo di Giob al 17. *Lampas contempta apud cogitationes diuitum, oue dice, sape contingit, vt electus quisq. contumacia aduersitate deprimitur: Non hunc rerum abundantia fulciat, non diuitiarum gloria honorabilem ostendat &c. a cunctis verò DESPICABILIS CERNITVR*.

S. Gregor Papa.

Luna opposta al sole più chiara.

Impr. nostra della Luna impugnata.

Difesa.

Chiarezza, e lume cose diuerse.

Luna esser può più luminosa, e meno chiara

Huomini virtuosì tal

NIIVR, sed tamen ante occulti iudicis oculos virtutibus *EMICAT*,
vita meritis coruscet. A guisa appunto di Luna col Sole congiunta,
che in se stessa è più che mai luminoso, è pure a gli occhi de' Mortali
è oscura, la onde noi ad vna tal Luna aggiungemmo per motto
CLARISSIMA COELO, e bene ancora le conuiene ciò che vn al-
tro disse *COELO DATVR, QVOD DEMITVR ORBI*. Non è
dunque vero il motto dell'Amico *Oppositu minus clara*. Impercioche
quando ella è in oppositione col Sole, più chiaramente che mai ella
si vede.

*Impresa di
Penna con-
tro di noi.*

6 Passa quindi l'Amico a considerer la nostra Impresa della pen-
na col motto *NON EVEHAR, NI VEHAR*, e dice, che la figu-
ra senza le parole somministrar poteua altro concetto, consideran-
do, ch'ella scriue bene sopra carta, materia tenue, sottile, e piana, che non
così farebbe sopra cosa dura aspra, come legno, ferro, ò altro metallo, onde
potrei credere, ch'egli hauesse voluto dire *OFFENDET SOLIDO*; con-
cedendoli però noi il tutto, niente risultarebbe contra di noi, i qua-
li negato mai non habbiamo, che sopra vn istesso corpo formar nõ
si potessero concetti diuersi, & anco contrarij. Non è tuttauia mol-
to proportionato l'esempio, poiche non essendo la Penna destinata
a scriuer sopra il ferro, ò altro metallo, immeritamente crederebbe
chi la vedesse senza motto, che ciò ch'egli pretende, hauesse volu-
to dire l'Autore, ne sò quanto sia vero, che sopra di corpo sodo leg-
gerimente motta la penna *Offendat solido*, e venga a guastarsi. Ben
a proposito si serui di queste parole Horatio lib. 2. Sat. 1. notando
con la metafora di chi credendosi masticar cibo tenero, e soaue,
vna pietra, od altra cosa dura vi ritroua, che egli offende i denti,
che sia per far danno a se stesso l'inuidioso calomniatore de' suoi versi
e della sua vita, e dice.

Horatia

*Inuidioso a
e stesso no-
cino.*

*Cum magnis vixisse inuita fatebitur vsque
Inuidia, & fragili quærens illudere, dentem
OFFENDET SOLIDO.*

*Penna sog-
getta timo-
re Inuidie.*

*Perche si
dece.*

Et alla Penna meglio stato sarebbe per motto *INNOXIOR*,
QVO AVCTIOR. pochiache non come la spada, ò altro ferro si
aguzza ella per far più cupa, e più penetrante ferita, ma si bene per
tinger meno, che sia possibile, e niente più del necessario, la candida
carta, ouero *INCISA VBERIVS*, perche tagliata in mezzo la
Penna più facilmente, e più abbondante mente si scorrere l'inchiostro
o pure *HONORAT, NON DECOLORAT*. Impercioche, abèche
di nero tuga la candida carta, non però si dice macchiarla, ma si
bene più honorata, e più pregiata renderla. Ne forte vi starebbe
male *AB AVRE AD OVLVM*, perche le oci, che all'vbito
appartengono si la penna, che si veggano nella carta, o pure *PRÆ-
TEREVNTIA SISI IT*. Perchè le parole, che proferite passano

in vn

Delle ragioni per la necessità del motto, Dif. 7. 45

in vn subito al non essere, dalla penna sono fermate, e nella carta inchiodate ouero NVNCIA SVM LINGVÆ, perche è qual messaggero della lingua la penna, portando oue quella non può giungere, le sue parole.

7 Dirai Ben dunque afferma l'Amico, esser necessario il motto p distinguere, e determinar i concetti, che sopra della Penna possono farsi. Rispondo da questi motti addotti tutto il contrario di quello, che pretendeua l'Amico raccogliersi, perche egli vuole, che non essendoui parole, rimanga l'intelletto confuso, & indeterminato, non sapendo qual concetto fra di molti, che da quel corpo trar si possono, egli debba sciogliere. Ma questa non seguire, dico io, perche veggendosi vna Penna sola senza parole, netiuno ne cauerà quei concetti, che habbiamo formati qui noi, perche questi per essere compresi, hanno bisogno di parole, e però quelle non vi essendo, ricorrera l'intelletto al proprio, & ordinario significato della Penna, che è rappresentare lo scrittore; All'incontro poi ne anche col motto si toglie l'indeterminatione del concetto nell'esempio appor-
tato dall'Amico della Penna con *l'offendit solido*, Impercioche nella figura intender posso, o Maestro, che iniegni, o Predicatore, che persuada, o Filosofo, che disputi, o Padre, che elorti, o lingua mordace, che riprenda, e per corpo sodo, e duro, o Scolare d'ingegno rozzo, & ottuso, od vditore ostinato, o disputante pertinace, o Figlio incorrigibile, o Persona vindicatiua, che render voglia fatti p parole e per l'offesa, che si dice riceuer la Penna, o disgusto di animo, o fatica maggiore di corpo, o danno di reputatione, o perdita di robba, o relaxatione di mente, o cessatione dell'incominciata Impresa, od altro, che somiglianti effetti sentir in se, chi ammaestra alcuno senza frutto, insegna S. Agost lib. de Catechiz. Rudib. cap. 10. dicēdo, *Quanto magis diligimus eos, quibus loquimur, tanto magis cupimus, vt placeant, quæ ad eorum porriguntur salutem; quod si nō succedit, contristamur; & in ipso cursu debilitamur, & frangimur, quasi frustra operam conteramus.* Questo concetto dunque ben si potrebbe intendere per la Penna con *l'offendit solido*. Sì che vtilissime ben sile parole sono per i piegare diuersi concetti, ma non assolutamente necessarie, ne per torre ogni sorte d'indeterminatione sufficienti.

*senza parole, che signifi-
fichi.*

*Indeterminatione non
tolta dal
motto.*

S. Agost.

8 Alle due già dette aggiunge l'Am. vna'altra mia Imor. che è vna Luna ecchissante il Sole col motto DAMNA LVCS REPENDO MEA. e dice, che è fatta ad imitatione del Bargagli, che scritto haueua della Luna, REPARAT SIBI DAMNA, e quando ciò fosse, io non mi recherei a vergogna, di hauer imitato vn valentissimo huomo. La Verità è però, che quando io feci la mia, veduta non haueua quella del Bargagli, la quale ancora ha sentimento molto diuerso, sì come è molto diuerso il significato di *reparat*, e di *repēdit*,
nella

nella sua dunque vuol dir il Bargagli, che la Luna ben tosto ricu-
pera la luce, che pareua hauer perduto con la viennanza del Sole,
ma noi nella nostra facciamo dir alla Luna, i danni della mia luce
io ricompensò, cioè, se già la terra interponendosi fra me, & il So-
le, mi cagionò priuatione di luce, hora io le rendo il cōtracambio, &
interponendomi fra lei, & il Sole, della di lui luce la priuo. *Hauerei
potuto dice ancora l'Amico trarne contrario concetto, come a suo luogo
vederemo, & all'istesso io mi riserbo a risponderli.*

Si distende appreso l'Amico a priuare, che anco dalle pelli del
Leone, e della Volpe possono trarli diuersi concetti, e lo fa inge-
gnosa, e dottamente, ma niente conchiude contra di noi, perche nō
diciamo il concetto raccolto da noi dalla pelle della Volpe, e del
Leone esser solo, ma principale; oltre che dalle circostanze delle
persone, del tempo, del luogo dell'occasione si potrà facilmente di-
scernere, a qual fine egli sia fatto, & in qual significato si prenda la
pelle della Volpe. Si come in gratioso Emblema dell'Oroscò, che

Oroscò.

è il 5. del lib. 2. si vede Hercole, che vna pelle di Volpe sopra le
spalle hauendo, sostenta per mezzo di lei il mondo, al quale si fa di-
re ESTO SOLO ME SOSTENTA, dimostrar volendo, che sopra
dell'inganno si sostenta il mondo, ne però da alcuna parola è deter-
minata la significatione della pelle della Volpe all'inganno, e pure

Se sufficiēte

Emblema.

Mōdo soste-
nuto dall'
inganno

non lascia d'intenderfi, & essere buono Emblema. Vi sono in oltre
molte Imprese, le quali se bene hanno il motto, questo è tanto ge-
nerale, che da lui cauar non si può alcuna determinatione di senti-
mento, qual è O VTINAM SIC IPSE FOREM, sopposto al
Lupo ceruiero, & all'istesso QVOD TIBI DEEST, ME TOR-
QVIT, approuate per buone dal Tasso; Poſciache ò molte propri-
età sono nel Lupo ceruiero, o pur vna ſola, ſe vna ſola, non vi era
dunque neceſſità di Motto per determinarla, ſe molte, non ſi può
ſapere, per qual di loro eſſer voлеſſe l'Autor dell'Impreſa ſimile al
Lupo ceruiero, come ne anche per il motto della ſeconda ſi deter-
mina, qual ſia quella coſa, che manca al Lupo ceruiero, potendo
mancargliene molte. Tali forſe, & anche peggiori ſono il motto
IS ET EGO ſopra il Ciniceſalo, e l' HAVD ALITER ſopra
della Palma dall' iſteſſo Tasso approuati, & altri molti, a quali an-
che dall'Amico ſono chiamati otioſi, perche ſono come ſe non vi
foſſero, e non danno alcuna determinatione alla figura, ſi come
queſte dunque ſono da molti riceute per Impreſe buone, non oſtā-
te l'indeterminatione della figura, e del motto, coſi ne anche per
l'iſteſſa indeterminatione della ſemplice figura ſi haura ella da
ſciudere dalle Impreſe.

Oroscò.

Di alcune altre prouue dell' Amico circa l' istessa necessità de' Moti. Difesa 8.

Rispondente alla 3. parte della terza Consideratione dell' Amico, contra l' istesso nostro Cap. 5.
e sua aggiunta.

D Alla dottrina dell' Amico argomentammo noi, non esser il motto dell' essenza dell' Impresa, perche afferma le parole essere dispositione, & instramento. A questo nostro argomento oppone egli in prima, che non habbiamo auuertito il modo, col quale egli fauella, cioè quelle parole ch' egli soggiunge. Malamente però si possono accomodar a segni, & simboli de' nostri concetti quei nomi trouati per impiegare la natura di cose vere, e reali, pure s' intendono offer à quelli applicati per qualche proportionione, e rispetto, non perche veramente loro conueniano, & altrove ancora scrino. Noi, che giudichiamo necessario il motto assolutamente nell' impresa, ne solo per esplicatione della figura, ma come anima, parte, stramento, e cosa necessariamente richiesla all' essere di quella, senza cui non mai si farà hora à tempi nostri Impresa. E poco appresso, non fu mio fine di terminar quiui, se il motto sia dispositione, o instramento secondo alcuni, ma mostrar solamente, ch' egli non era cagion principale, ma o dispositione della materia, o instramento.

A questo rispondo non essere gran cosa, che o per la fretta, o per amore della breuita habbia trascorso alcune sue parole, o perche (ilche parmi più verisimile) conoscessi questa sua scusa non essere valeuole a difenderlo. Prima, perche è falso ciò, che egli dice, che non s' applichino bene, ne conueniano all' Impresa quei nomi trouati per impiegare la Natura delle cose vere; Perche in fatti si accommodano benissimo all' Impresa i nomi di materia, di forma, di fine, di efficiente, di Genere, di Differenza, di specie d' Individui, di Parti, di Tutto, di Compositione, & altri tali, come da quello che si è detto, & dirà si può conoscere. Non sò dunque perche anche bene non se gli potessero accommodar i nomi di Dispositione, e d' instramenti, quando ve ne fosse il vero, e necessario fondamento. E troppo gran disuentura sarebbe del motto, che tutte le altre parti dell' Impresa ritrouato hauendo nomi ad esse conuenienti, egli solo ne fosse rimasto senza.

Appresso dico, che ogni picciola conuenienza, che habbia il motto colla dispositione è basteuole a prouare ch' egli non sia di essenza dell' Impresa; la ragione è, perche non può essere tanto picciola questa conuenienza, che conuenir non li faccia nel genere generalissimo.

Scusa dell' Amico.

Terminata la figura, se bene si applicano alle imprese.

Motto, se si applica alla dispositione.

no perehe quando anche in questo fossero differenti, non hauerebbero alcuna cosa comune, ma il genere generalissimo della dispositione è l'esser qualità accidentale, con che va congiunto, che non sia di essenza del soggetto, in cui si ritroua, adunque se in ciò colla dispositione il motto conuiene, ne siegue ciò che diceuamo non esser il motto di essenza dell'Impresa. Di più, è chiaro nella dottrina dell'Amico, che il motto non è ne materia, ne forma, ne fine dell'Impresa, adunque è fuori della sua essenza, a constituir la quale queste sole cose al più concorrono, dico al più, per non disputar hora del fine. Poi, se non è il motto vera dispositione, e l'Instrumento, ne meno è, secondo l'Amico ne materia, ne forma, ne fine, ne efficiente dell'Impresa, che cosa sarà egli? o niente, o almeno cosa del tutto a noi ignota, ma dice egli, *Si possono le parole dire dispositione in quanto, che determinano quel corpo ad essere soggetto d'Impresa*, ma replico io, o questa determinatione sarà essenziale, & il motto si douerà dir forma, perche di questa è proprio il determinare, o accidentale, e douerà dir si dispositione, e questo nome non malamente, ma propriissimamente gli conuerrà.

Non è d'essenza, secondo i principi dell'Amico dell'Impresa.

Se istrumento dell'Intelletto.

Afferdi che da ciò seguono.

2. Ma gratiosa cosa è quella, che dice dell'istesso motto, in quanto all'essere istrumentale, cioè che egli è strumento, per mezzo del quale l'Intelletto, che è cagion efficiente se n' viene all'intelligenza del concetto spiegato, il che se è vero, quando alcuno mi parla, le sue parole saranno istrumento dell'Intelletto mio, poiche per mezzo di quelle egli se n' viene all'intelligenza del concetto per esse spiegato, e quando vn libro leggo, quei caratteri saranno istrumenti dell'Intelletto mio; & essendo che le attioni dell'istrumento si attribuiscono all'Agente principale, leggendo egli quello, che io ho scritto secondo lui malamente, la colpa se ne doua attribuire a lui. In oltre ne seguirebbe, che l'atto di cognitione, che fa l'Intelletto per mezzo del motto non fosse nell'Intelletto, come tutti i Filosofi vogliono, che perciò lo chiamano atto immanente, ma lontano da lui, cioè nell'Impresa, che ci si rappresenta. Prouasi la conseguenza, perche l'effetto, che si produce per mezzo di qualche istrumento, non si congiunge localmente con l'Agente principale, ma si bene con l'istrumento, così, se con vna laetta io ferisco alcuno, la ferita non sarebbe doue sono io, ma si bene nel luogo, che toccò la laetta, e se il sole per mezzo delle sue influenze genera metalli, questi non sono nel Cielo, oue è il Sole agente principale, ma sotto terra, oue le influenze, che di lui istrumento sono, arrivano, se dunque le parole dell'Impresa sono istrumento per cui l'Intelletto conosce l'atto della sua cognitione non sarà in lui, ma nella figura, o Impresa, con cui le parole si trouano, & essendo che quegli si dice conoscere, in cui è l'atto della cognitione, non sarà l'Intelletto conoscente, ma
si be-

Di altre pruoue per l'istessa necessità. Dif. 8. 49

ma si bene l'Impresa; Assai meglio dunque disse il Bargagli, che il motto era instrumento dell'Impresa, e non dell'intelletto, ne dourebbe hauer per male l'Amico, che noi l'intendessimo, che dir volesse il motto esser instrumento dell'Impresa. In somma a guisa di chi sta per affogarsi da di piglio ad ogni cosa, che può infino a Rasoi, che gli tagliano le mani, dicono i Fiorentini; Così l'Amico veggendosi in vn mare di difficoltà, e di dubij secondo la sua dottrina insolubili, si va hora a questa cosa, hora a quella attaccando, e non sa risolversi se il Motto sia o Anima particolare, o proprietà, o Disposizione, o l'heceità di Scoto, o la materia, & altri accidenti indiuiduanti di S. Tomaso, e con quanta probabilità ciò dica, ne lascio il giudicio al Lettore.

3. Ma non sono io stato il primo, dice l'Amico, c'habbia chiamato il Motto cagione instrumentale, l'hauerà credo io, veduto in altri, onde non gli douea parer cosa così nuoua. Rispondo, che io non impugnò questa sua opinione come nuoua, ma come falsa, e ben sapueo, che il Bargagli dato haueua al motto l'istesso nome, ma haura anche potuto vedere l'Amico, che in ciò non fu da noi approuato, quantunque per altro facciamo grandissima stima del giudicio di quel valent'huomo. Replica l'Amico, sò bene che l'oppugna, (cioè il Bargagli,) ma non sò già con che fondamento. Poteua però vederlo nel mio libro nel cap. 6. & è che il motto è d'essenza dell'Impresa, dunque non instrumento, come il Bargagli voleua, veggasi il luogo, che qui basta accennarlo.

Siegue l'Amico, Ammette Monsignor. Aresi, che si addimandi il motto, Anima, non propriamente, perche non vuole ammettere, che si possa anche dire impropriamente instrumento? La ragione è chiara, prima perche chiamando il motto Anima, non vi è pericolo, che alcuno ciò creda dirsi propriamente, ma nominandosi instrumento sì, perche non è così chiara la ripugnanza con questo nome, come con quello; Appresso ammettiamo il nome improprio dell'Anima, perche gli diamo anche il proprio, che è quello della forma. Ma l'amico non assegnando alcun nome proprio al motto, perche ne anche vuole che sia propriamente disposizione, lascia i Lettori troppo confusi, chiamandolo con nomi impropri; e per terzo buone ragioni assegniamo noi, perche il motto Anima si dica, come si può vedere nel cap. 6. Ma la ragione ch'egli adduce, perche il motto si chiami instrumento, veduto habbiamo quante difficoltà patisca.

Oppone diuouo, Egli medesimo chiama l'Impresa instrumento. Se a tutto il composto da nome d'instrumento, perche non potrà dar si ad una parte perfetta di quello? Se l'argomento valesse ne seguirebbe che l'Anima humana dir si potrebbe mortale, perche il titolo

Il Bargagli chiama anche egli il motto instrumento, ma non dell'intelletto.

Motto perche Anima, e non instrumento.

Impresa instrumento non il suo motto.

di mortale si dà all'huomo, di cui ella è parte. Appresso egli chiama strumento il motto, in quanto si contraddistingue dalle altre parti dell'Impresa, adunque non per ragione del tutto, di cui è parte, che così anche la figura potrebbe strumento chiamarsi, ma per sua propria conditione. Chiamo poi io l'Impresa strumento, rispetto al suo Autore, il quale per mezzo di lei spiega il suo concetto, & a ciò concedo, che instrumentalmente concorra anche il motto; Ma egli vuole, che questo sia strumento dell'intelletto, che l'Impresa conosce, cosa affai difficilissima.

Motto Anima, dunque istrumen- tale falsa cōsequēza.
 4 Mi affalta con tutto ciò più arditamente che mai, e dice; Proverà abasso contra di me, che il motto si debba, o possa dire Anima dell'Impresa secondo l'uso comune, volendo io ch'egli sia Anima, e forma della figura, e non dell'Impresa, il che tutto che sia conforme alla sua dottrina, niente di meno per contraddire a me, si contenta di contraddire anche à se medesimo, e vuole che il così dire sia ben detto. Perche non potrò io all'incontro il nome d'istrumento, che conviene al tutto Impresa darlo alla parte motto, s'ei quello che conviene al motto in ordine ad vna parte, gli attribuisce in ordine al tutto?

Contradittione fallace, e opposita.
 Ma io non posso non marauigliarmi, ch'egli contraddittione qu' mi attribuisca non ve n'essendo ne anche ombra, o apparenza d'ombra. Laonde per ragion di questa, & altre simili opposizioni, che si contengono contra di me nel suo libro, meglio hauerebbe fatto à nominarlo Ombre finte, che apparenti, o ad imitatione di Aristofane, che cōpose vna Comedia piena di maledicenze contra Socrate le Nebbie; legga si il mio cap 6 e ritrouerà ciò ch'io dico.

Nebbie comedia di Aristofane.
 Ma accioche meglio s'intenda, come le parole si possano dir forma DELLA FIGURA, E DELL'IMPRESA, ecco che voglio il motto esser forma in ordine alla parte, che è la figura, & al tutto, ch'è l'Impresa, ma in che contraddico io all'Amico? in questo, ch'egli vuole il motto si possa dir forma della figura sola. Non dell'Impresa, hor se questo è quello stesso ch'io hò detto sempre, come a me stesso contraddico?

Dalla parte al tutto vale l'argomento, non al contrario.
 All'argomento poi, ch'egli fa delle parti al tutto, Rispondo non hauerlo detto, che il motto si dica Anima dell'Impresa, perche ciò le conuenga in ordine ad vna parte di lei, ma si bene per quello, che di all'istessa Impresa, facendola spiritosa, & in certa maniera parlante. Aggiungo, che non vale l'argomento dell'Amico. Si dà al tutto quello che conviene alla parte, adunque dar si può alla parte quello che conviene al tutto; Perche si dice bene che l'huomo è zuppo, e podagroso, attribuendo al tutto le conditioni di vna parte, che è il piede, ma non si dirà già che il piede parli, o sia dotto, cole che si dicono del tutto, e l'huomo si dice intendere, & amare, per essere questi atti dell'anima di lui, ma non si dirà che l'Ani-

Di altre pruoue per l'istessa necessità. Dif. 8. 51

ma fili, o tessi, quantunque si dica del tutto, e la ragione è, che la parte, e tutto quello che ha in se è del tutto, ma non già il tutto è della parte:

§ Soggiunge, che anche secondo me il motto è dispositione, perche dicendo io, che (le parole sono forma ridotto alla figura, colla quale fanno vn composto, il quale è materia ad vn'altra forma superiore) Questo medesimo, dice, intendo io, e dico, che quelle forme, che sono nella materia tendente ad vna forma più perfetta, hanno nome di dispositione, secondo i Filosofi. Ma ciò non disse egli mai nel suo Teatro, o se lo disse fù dopo hauer veduto ciò ch'io scriueuo in questa materia. E tuttauia anche f. 150, che queste tali forme siano assolutamente chiamate dispositioni da' Filosofi, perche le dispositioni sono accidenti, e queste forme sono sostanza, e perciò non chiamo io mai il motto dispositione. Di queste istesse forme dice egli, che sono instrumenti in ordine all'agente, per cui la virtù di quello operando tra'mette negli effetti la medesima natura di lui, ma anche in quest' dice il falsò, perche la forma sostantiale non è instrumento dell'Agente, che se ciò fosse le azioni dell'anima mia sensitiua si attribuirebbero a mio Padre.

Forme inferiori, se dispositioni.

Mi riprende appresso, che argomentando io in questa guisa, la Dispositione, e l'instrumento non sono di essenza del soggetto, o dell'Agente. Il motto è dispositione, & instrumento dell'Impresa, adunque non è l'essenza di quella, non offerui le regole della Dialettica, e che doueua dire in buona Dialettica l'Instrumento, e la Dispositione dell'Impresa non è di essenza di quella. Il motto è Instrumento, & Dispositione dell'Impresa, dunque non è di essenza di quella: Così andrebbe, ma la minore è falsa nella mia dottrina, perche io non dico, che il motto sia Instrumento dell'Impresa, come egli pare, che m'intenda, e dir voglia, ma dico chiaramente ch'egli è instrumento, in quanto serue all'intelletto nostro.

Forma di nostro argomento ripresa.

Hor quanto alla forma del nostro argomento chi haurà letto le Somme della Dialettica, conoscerà esser buoni finia, perche è nel secondo modo della prima figura cioè in Celarent, che è de' perfettissimi, e consta di tre proposizioni vniuersali, la prima Negatiua, la seconda Affirmatiua, e la terza Negatiua, & eccole nel nostro argomento. La Dispositione, e l'Instrumento, non sono di essenza, questa è la maggiore Negatiua, & vniuersale, perche abbraccia tutte le dispositioni, e tutti gl'instrumenti. Il motto è Dispositione, & Instrumento dell'Impresa, e questa è la minore affirmatiua, come appare & vniuersale, perche s'intende di tutti i motti, e di tutte le Imprese. La conclusione poi è vniuersale negatiua, cioè adunque il motto non è d'essenza dell'Impresa, & è simile a quest'altro; l'Animale non è Pietra, l'huomo è animale,

Difeso.

adunque l'huomo non è pietra, che secondo l'Amico riformar si dourebbe, e dirsi l'Animale rationale non è pietra, l'huomo è animale rationale, adunque non è pietra, argomento che peccarebbe nella petitione del principio, perche essendo l'istesso animal rationale, & huomo presupporrei nella maggiore, ciò che pretendendo prouar nella conclusione.

Forma sostanziale non è strumento.

Disposizione ha due rispetti.

6 Quanto poi alla falsità della minore nella sua dottrina, se dell'istrumento fauelliamo, confesso, che per non hauer io fatto quando scrissi le aggiuntioni molta consideratione sopra suoi detti, che pareuami non fossero opposizioni a miei, io presi le sue parole in assai miglior senso di quello, nel quale egli le diceua, poiche di sopra mostrato habbiamo, quanto sia afforda cosa il dire, che il motto sia istrumento dell'intelletto, che la Impresa intende. Ma concedasi, che tale sia, anche sarà vera la nostra conclusione, perche la forma essenziale di alcuna cosa, se concorre ad alcuna operatione, fa che questa si attribuisca al suo composto, così intendendo l'anima, si dice, che intendiamo noi, ma se l'anima mia istrumento fusse di alcun altro, a lui attribuir si dourebbe quella operatione. Non è dunque la forma essenziale istrumento ne del suo composto, e molto meno di altro Agente fuori di se creato, si che siasi il motto istrumento, o dell'Impresa, o dell'intelletto, sempre ne siegue, che non sia d'essenza dell'Impresa. Circa al esser il motto disposizione dice parimente ch'egli non è tale rispetto all'Impresa, ma della figura, e del corpo in quanto lo dispone a riceuere la forma dell'Impresa. Aggiunge, che quando valesse contra di lui questa ragione, valerebbe altresì contra di me, poiche pongo il motto dalla parte della figura, e voglio che ambe concorrano unitamente alla formatione dell'Impresa, come cagion naturale. Alla prima parte rispondo, che ciò dicendo non parla consequentemente, perche la disposizione riguarda due cose, il soggetto da lei disposto, e l'oggetto al quale lo dispone, si come l'Amore, e la speranza, e riguardano il soggetto il quale fanno amante, e sperante, e l'oggetto che è sperato, & amato. Il motto dunque se dispone la figura, l'ha da disporre a riceuere alcuna'altra cosa, e questa è la forma dell'Impresa, e consequentemente l'essere dall'istessa Impresa, ma quale di questi due rispetti è proprio della Disposizione? Certamente il secondo, perche il primo è comune a tutti gli accidenti, i quali tutti riguardano il soggetto, ma non tutti hanno rispetto ad altro oggetto, quello dunque è più vniuersale, e più comune, e questo più particolare, e però questo era diceuole si si legasse, e si dicesse esser il motto disposizione in ordine all'Impresa, e non in ordine al soggetto.

Ma

di tutte le apparenze; Ma l'Amico colla sua moltissime Imprese annichila; poi il Copernico è stato il primo tra moderni a valersi di quella sua opinione per saluare le apparenze, ma l'Amico non è stato il primo a porre in campo questa necessità di motto, ne la significazione per via di similitudine, che già prima insegnato l'hauueua il Bargagli eccellentemente, & altri appresso, ne saprei dire, che cosa egli vi habbia aggiunto di buono. Io più tosto potrei assomigliarmi al Copernico (nò però come l'Amico ne pretendo lode,) poiche colla mia opinione saluo moltissime Imprese, e dò insieme regole di formarle perfettissime, ne sò chi prima di me sia caminato per questa strada.

8 Si estende quindi dottamente l'Amico a recar varij significati dell'Aquila, & altri animali da gli Euangelisti, nel che a noi non è contrario, perche ci basta significhi l'Aquila anche senza motto l'eccellenza di S. Giouanni. Ma d'ce l'Amico, *L'Aquila è insegna segno, d' Gieroglifico di S. Giouanni, & non Impresa*, & io aneora sono dell'istesso parere, ma però Impresa la chiamò il Rucelli, & a me basta, che senza parole significhi l'accutezza della vista, e l'alto volo di S. Giouanni, per dimostrare, che per questa ragione di significar per via di similitudine, non sono assolutamente necessarie le parole; contra di che pur forge l'Amico, e dice *L'Aquila significa S. Giouanni in quel modo che il Bue, il Leone, l'Huomo, o l'Angelo gli altri Euangelisti, ma questi altri animali non significano quelli per via di similitudine, potche per esempio il Leone non mostra la fortezza, o la predicatione, o la resurrettione di S. Marco &c.* Rispondo in prima non esser necessario, che tutti questi animali significchino all'istesso modo, e basta, che si addattino a gli Euangelisti per qualche rispetto, o della somiglianza, o della materia, ch'essi trattano &c. e che l'Aquila per ragione di somiglianza si attribuisca a S. Giouanni, è opinione comune, fra gli altri S. Agostino d'ingegno anch'egli Aquilino dice. *Aquila ipse est Ioannes sublimium predicator, & lucis interna, atque aeterna fixis oculis contemplator tract. 36. in Ioan.* Dell'istesso parere è S. Girolamo, il quale spiegandò queste quatro figure di animali dice, *Quarta Aquila Ioannem, qui assumptis pennis Aquila, ad altiora festinans de Verbo Dei disputat.* E somigliantemente San Gregorio Papa hom. 24. in Ez. *Quia à Diuinitate Verbi cepit dignè per Aquilam significatur Ioannes, qui dum in ipsa Diuinitatis subsistentia intendit, quasi more Aquile oculos in solem fixit.* Con questi si accorda Sedulio, il quale in quattro versi spiegò la significazione di questi quatro animali, e sono i seguenti.

*Hoc Matthæus agens hominem generaliter implet
 Marcus, vt alta fremit vox per deserta Leonis
 Ihera Sacerdotis Lucas tenet ore iuuenis
 More volans Aquila verbo petit aspera Ioannes.*

Ne

*Euangelisti,
 come signi-
 ficati da gli
 animali di
 Ezechiele.*

*S. Gio. Euag.
 Aquila.*

S. Agost.

S. Gerol.

Sedulio.

Di altre prouue per l'istessa necessità. Dif. 8. 55

S. Agost. Ne quali versi anche si vede, che per somiglianza anche gli altri animali si applicano a gli Euangelisti, si che ne anche la minore dall'argomento dell' Amico è del tutto certa, e dall'istessa opinione non è lontano S. Agostino, il quale afferma, si come i primi tre animali, per esser terrestri, per terra caminano, e non s'alzano a volo, così li tre primi Euangelisti raccontarono principalmente le operationi, che come huomo Christo Signor nostro fece sopra la terra; & approuandolo l'apporta il P. Vega sopra il 4. cap. dell' Apocalisse dicendo. *Illud rectè aduertit Augustinus tria ex his animalibus, que ceteris præter Ioannem tribuuntur, terrestria esse, & in terra gradi, quia nimirum Matthæus, Marcus, & Lucas ea præcipuè tractauerunt, quæ Christus in carne gessi &c.*

Altri tre animali come applicati

Vega.

9. Gli stessi animali sogliono a 4 principali Dottori della Chiesa assegnarsi, e ciò per via di somiglianza, come nota il P. Vega, così dicendo *Nō desūt etiā, qui quatuor præcipuos latine Ecclesiæ Doctores per hæc quatuor animalia accipiāt, velintq; in homine designari Gregoriū, qui in sacris Scripturis ad hominū mores accomodādis excelluit. In Leone Ambrosium propter fortitudinē, & cōstātiā incredibilē. In Ioue Hieronymū, qui in Ecclesiæ cāpo sūmopere laborauit. Denique in Aquila Augustinū propter sūmā ingenij acū, quæ ceteris atecelluit.* Esposizione che fra il cumulo di tante altre lasciò l'Amico, forse perche vedeva non fauorire la sua opinione.

Dottori della Chiesa ne 4. animali di Ezech.

Ma, che pretende in somma l'Amico con questa sua lunga diceria sopra di questi quattro animali? che senza parole siano segni talmente confusi, che restino inutili, e non ne possa trar l'intelletto alcun costrutto? o pure, che non habbiano quella chiarezza, quella distinctione, e quella viuerezza, che con le parole hauerebbero? se la prima cosa, ne siegue, che scioccamente la Chiesa habbia questi animali applicati a gli Euangelisti, poiche a confonder seruono l'intelletto nostro, e non ad illuminarlo, per tralasciare, che si potrebbe dire inutilmente essere stati menouati dalla Scrittura sacra. Se la seconda, siamo d'accordo, perche ancor io approuo, che il motto apporta molta chiarezza, e perfettione all'Impresa, ne però quindi ne siegue, che senza motto seruir non potessero molte figure per Impresa, oh, dira egli, farebbero Gieroglifici, o Insegne. Non importa, a me basta, che significar possano per dimostrare, che per questa ragione, che la significatione dell'Impresa rimarebbe confusa, non siamo astretti a confessare, che il motto sia di essenza dell'Impresa; perche non si proua, che questa qual si sia confusione ripugni all'Impresa, si come non ripugna a Gieroglifici, & ad altri Simboli.

Parole, se necessarie a queste figure.

Confermasi, perche molte Imprese vi sono, le quali se bene hanno motto, non sono tuttauia meno confuse, & indistinte delle figure, che non l'hanno, e per esempi non voglio partirmi dall'Aquila, e dalle Imprese riferite dall'Amico: Sopra di questa in atto di es-

Imprese anche con motto confuse.

porre alla sfera del Sole, e quindi prouare i suoi veri figliuoli col motto SIC CREDE formò l'Impresa l'Vnico Aretino, di cui dice l'Amico *Con la parola SIC, che molto dice, e niente dichiara, atta ad esplicare ogni gran concetto*, chi dunque la vede non, ne può trarre determinato concetto, & il motto, che niente dichiara, confusa la lascia, come sarebbe la figura senza di lui, che se dirai, toglierli la confusione dalla parola seguente, cioè *Crede*, malamente dunque l'impugna l'Amico, perche non è necessario, che l'Impresa sia distinta da vna particella del motto, ma basta, che da tutto, altrimenti sarebbe superfluo tutto ciò, che a quella prima particella si aggiungesse, e se ben egli non l'approua per l'Impresa, fù però per tale riceuuta dal Ruscelli, dal Tasso, e da altri. Vn' Aquila con vn ramo di Vliuo, e di Palma in bocca, e quattro folgori dalle bande, che non la toccano, e si legge d'intorno IOVI SACER, *il che si sapena, dice l'Amico, senza qui si leggesse, che fù vn dire, che il motto à nulla seruiua, si che da lui, ne dichiarazione, ne distintione riceue la figura, e pure fù Impresa di Sigismondo Rè di Polonia; e dell'istesso piede Zoppica vn'altra somigliante Impresa di vn' Aquila tra folgori cadenti, e da loro non tocca, col motto. HOC MIHI SORTÈ DATVM. E che dirò di quell' Aquila, che riguarda il Sole colle parole SALVTI PVBLICÆ Impresa di Ridolfo? chi non vede, che in tutte queste il motto può applicarsi a diuersi concetti? come in questa, che così l'Autore sia per riguardar alla pubblica salute, come l'Aquila il Sole rimira, o vero, che per apportar pubblica salute, egli a guisa di Aquila rimira nel Sole, che è Dio, o pure che, il Sole e l'Aquila insieme congiunti gioueranno alla pubblica salute, o che l'Imperatore fosse qual Sole con raggi de' suoi pensieri per fauorir la salute publica, significata per l'Aquila? Ma d'Imprese anche più di queste confuse apportati ne habbiamo esempi di sopra.*

Se il motto
necessario p
la similitu-
dine.

10 Conferma la necessita del motto l'Amico, perche non si facendo sempre la comparatione dal simile, ma, dal contrario, dal più e dal meno, quando le parole non me l'accennino, io non saprò qual intelligenza si caui da quella figura per via di comparatione, se contraria, o diuersa, o simile, e resterò, non vi essendo le parole, dubbioso, come prima. Ma questa ragione è contra i suoi principij, il quale vuole, che sopra la similitudine solamente, e non sopra la contrarietà formar si possa l'Impresa, che però nella tua distintione rose, per via di similitudine &c. appresso, è facile la risposta, che portandosi vna figura, mètre che altro non si dice, s'intende rappresentar per similitudine, ne alcuno vi sarà così sciocco, che crederà l'Imperatore riguardar l'Aquila, per significar, che da quella sono dissimili, ma si bene perche simili; ma replica l'Amico *se bene* (tralascio alcuna cota di mezzo, che dice in materia di relationi, e nulla rilieua

Di altre pruoue per l'istessa necessità. Dif. 8. 37

riliscia) col portar in vna figura in vno scudo, darò ad intendere d'auer à quella relatione, non si saprà però mai quale relatione io habbia, se non vi faranno parole, ma questo è l'istesso, che più volte hà detto della confusione della figura, al che anche noi habbiamo più volte risposto. Dice parimente qui, ch'io equiuoco dalla relatione al fondamento, ma se il lettore considererà le parole mie, ch'egli riferisce, e sono l'ultime di questa mia aggiuntione, vedrà che anche qui egli fiage ombre, non vi essendo nelle mie parole minimo segno di quello, ch'egli mi attribuisce.

Ragione replicata dall'Amico.

Vuol finalmente ritorcer contra di me la mia ragione l'Amico, e dice. Ma quando questa sua ragione vaglia contra di me, vaterà parimente contra di lui, che concede, anzi insegna, che l'Impresa sia relatione, onde ancor io addurrò contra esso la medesima sua proua, & argomentarò all'istessa maniera, che essendo l'Impresa relatione, potrà essere senza parole, e pur egli necessariamente re le pone, & insegna senza quelle non farsi Impresa. Ma col così dire dimostra egli non bene hauer inteso la mia ragione, perche non argomento io contra di lui; la relatione non ha bisogno di parole, adunque ne anche l'Impresa, ma si bene adunque l'Impresa per questo capo, ch'ella contiene relatione, non ha necessità di parole; dal che non si può altro inferire, se non che ne anche secondo me l'Impresa in quanto relatione hà di bisogno di parole, il che è verissimo; ma da ciò non siegue, che non ne possa hauer bisogno per altro rispetto, sì come se alcuno prouar mi volesse, che l'huomo è risibile, perche è animale, direi, che male argomenta, perche l'animale non porta seco la risibilità, e se soggiungesse, ma voi dite, che l'huomo è animale, adunque non è risibile; direi, che commette sofisma, perche altro è dire, che l'animalità non richiede la risibilità, altro che l'esclude, e così non dico io, che la relatione escluda le parole, che sò potersi con parole significare, ma dico, che non ne hà necessità contra il discorso dell'Amico, il quale argomenta l'Impresa ha relatione, adunque vuol parole, sì che efficace è l'argomento mio contro di lui, e vana la sua ritorsionè contra di me.

All'Impresa in quanto relatione se ne cessarioli motto.

11 Volendo poi l'Amico passar all'impugnatione del fondamento, che io apporto dell'esser il motto di essenza dell'Impresa, riuolta contra di me quello, che doueua farlo reconciliar meco, perche lodando io il Bargagli da lui seguito, e dicendo le sue ragioni esser ingegnose, & utili, ma non assolutamente conuincenti, per nõ esse: e di simili ragioni capace la materia, poteua egli conoscere, che in fatti non siamo discordi, poiche anch'egli confessò, che queste non sono dimostrazioni, & che l'essenze delle cose prouar con ragioni non si possono. In che siamo noi dunque discordi, torte perche tioglio le ragioni del Bargagli, & egli vuole che siano efficaci, & non

vi si

Dell'Impre-
sa come si
dà scienza.

vi si possa rispondere? Ma io procedo conseguentemente, poiche affermando, che non sono dimostrazioni, ma argomenti probabili, ne siegue per conseguenza, che possano essere sciolti, egli à se stesso si dimostra contrario, non volendo, che si possa rispondere a quei argomenti, che confessa non essere conuincenti, & è come se concedesse esser l'huomo mortale, ma dicesse non vi esser cosa che toglier gli possa la vita. In vece dunque di accordarsi meco soggiunge, non si potrà ne anche hauer di quella scienza alcuna, contra quello ch'egli determinò primamente. Rispondo, che delle essenze delle cose non si dà scienza, perche sono indimonstrabili, come insegna Arist. 6. metaph. c. 1. e 1. Post. c. 1. e confesso sopra anche l'Amico; ne-
Arist. go però, che dar non si possa scienza dell'Impresa, perche dalla sua essenza prouar si possono molte sue proprietà, e nella scienza dell'huomo, chi ha veduto mai, che si proui con ragioni, ch'egli sia ragioneuole? si presuppone questo, e si prova con l'induttione de' singolari, ma non con dimostrazioni. Perche dunque, dice l'Amico; non possiamo noi hauer dimostrazioni filosofiche, e prove efficaci, rifiutaremo le vili, e probabili congetture? Ma io non le rifiuto, come probabili, ma sì bene come dimostratiue.

Modo di
parlar pun-
gente dell'
Amico.

In confirmatione poi della necessità de' motti adduco io alquanti detti de' gli Auuersarij, il che se bene haueua fatto anche l'Amico, pur in me ciò riprende, e dice. V' à mendicando proue da gli Auuersarij, ne sa che sono sospetti gli aiuti de' nemici, le cui parole nel modo che sono anco referite da Monsignor Gresi, vedrà il lettore, che ò nulla prouano, ò la sola perfettione, & utilità. Qui dice, che mendico, poco sopra, che dalle ragioni del Bargagli fui astretto à confessare &c. dal che si vede, che va cercando (non voglio dir mendicando) i modi di dire più pungenti contra di me, che gli sia possibile, dalche qual cosa argomentar se ne debba, dicalo Plutarco nell'Opuic. de malignit. Herodoti, se alcuno dice egli, raccontando qualche cosa si vale di voci
Plutar. odiosissime, non gli ne mancando di più piaceuoli, come se nominasse la temerità, e pazzia di Cleone, quando non gli è tolto di dire la leggerezza nel fauellare, costui manifesta, ch'egli per costume non è sincero, ma si compiace di punger altriui. Hor il mendicare dinota pouertà, e bisogno, l'esser astretto à confessare, presuppone contraria volontà in chi confessa, e violenza in chi fa confessare, cose come si vede odiose, & che falsamente in me si presuppongono, poi che ne per la mia opinione haueua io necessità del testimonio di quegli Autori, e verso il Bargagli ho io sempre hauuto buona volontà, & ho volentieri accet-

Detto sono-
reuoole di
Nemico ha-
gran forza.

tato le tue ragioni per probabili. Il dir poi, ch'io non so, che sono sospetti gli aiuti de' nemici, presuppone in me vna grande ignoranza, poi che non vuole sappia cosa tanto trita, e non minore mala voglia, poiche vuole habbia per inimici gli Autori; che sono a me di

Di altre pruoue per l'istessa neceffità. Dif. 8. 19

S. Girol. contrario parere. Forse ben di qui argomentar si potrebbe, ch'egli mi hà per suo nemico, mentre che seco non conuengo in tutte le opinioni, e che sospetti esser mi deuanò i suoi detti, qual' hora pare, che siano in fauor mio. In materia di lettere tuttauia S. Girolamo si fa conoscere di contrario parere all' Amico, mentre che nell' Epistola 61. ad Pammachium, dice. *Numquam de amicorum iudicio gloriaberis. Illud est VERVM TESTIMONIUM, QVOD AB INIMICA VOCE PROPERTVR, alioqui si amicus pro te dixerit, non testis, aut iudex, sed fautor putabitur.*

Quindi l'istesso Dio suprema verità nò si è sdegnato seruirsi della lingua, e testimonio de' suoi nemici a confirmatione delle cose da lui riuelate, come bē nota il Dottor Angelico 2. 2. q. 132. ar. 6. ad 1. oue dice *Dicendum, quod Prophetæ & Daemonum non semper loquuntur ex Demonum reuelatione, sed interdum ex inspiratione Diuina, sicut manifestè legitur de Balaam &c. quia Deus etiam vtitur malis ad vtilitatem bonorum, vnde & per Prophetas Daemonum aliqua vera pronuntiat, tum vt CREDIBILIOR FIAT VERITAS, QVAE ETIAM EX ADVERSARIIS testimonium habet, tum etiam, quia cum homines talia credunt, per eorum dista magis ad veritatem adducantur.* Ecco, che la verità della nostra Fede, la quale esser non può maggiore, col testimonio de' gli Auuertarij più credibile si rende. Che poi dica prouar queste autorita la sola perfezzione, & vtilità, che che sia di ciò, del che mi rimetto a' Lettori, non è contro di me, che per pruoue efficaci io non le addussi, ma per probabili confirmationi.

12. Riprende in fine la risposta, che diamo al Capaccio, il quale diceua, che il motto era aggiunto all'Impresa per maggior chiarezza, onde quando altri non volesse esser inteso, potria far di meno di porui motto, al che noi rispondiamo, non esser la chiarezza sola il fine delle parole, ma anche l'ornamēto, la viuacità, la bellezza, e la perfezzione dell' Impresa, nor egli qui entra, e dice. *Ma potrebbe* soggiungere il Capaccio di parlare dell' Impresa quanto all' essenza, e non quanto alla perfezzione all' ornamēto, viuacità, e CHIAREZZA, si che cotale risposta non ci astringe ad affermare essere le parole di essenza dell' Impresa, come egli quiui pretende. Nella quale oppositione notifi in prima, come l' Amico in sì poche parole si contradice, e fa che si contradica il Capaccio, perche gli fa dire che parla dell' Impresa quanto all' essenza, e non quanto alla chiarezza, e pure nell' argomento suo il Capaccio non fa mentione alcuna di essenza, ma sì bene della chiarezza. Dice appresso, che questa risposta non ci astringe, e non auuerte, che non è officio della risposta astringere, ma di sciogliere, non di prouare, ma di difendersi, non di conuincere, ma di non essere conuinto. Notifi nel terzo luogo, che noi appresso diamo altre risposte al Capaccio, tolte dall' essenza dell' Impresa, e di-

Contradizione dell' Amico.

Officio della risposta quale.

ciamo, che chi per non essere intero, non vorrà seruirsi di parole, potrà ben formarli vn Enigma, e vna ziffra, ò altra sorte di simboli, ma non Impresa, si che dimostriamo in più modi esser mancheuole l'argomento del Capaccio, e false le sue propositioni, e quando bene vno fosse solamente probabile, basta, che gli altri siano efficaci, e quando diciamo il motto dar perfectione, perche non si può intendere della pefetrione essentiale? Insomma non si risponde egli bene, quando si nega ò la maggiore, ò la minore dell'Argomento dell'Auversario? e molto più se non solamente si negano, ma si dimostrano false? Hor questo facciamo noi col Capaccio; la sua maggiore, *è il motto non si richiede per altro, che per la chiarezza*, Noi neghiamo questa propositione, e la dimostriamo falsa, poiche & altri fini hà il motto, e non sempre dà egli chiarezza all'Impresa; la sua minore era, *Può alcuno formar Impresa, la quale nò voglia, che sia intesa*, & a questa diciamo, che farà più tosto vn Enigma, ò Ziffra, che vn Impresa, e come non è risposto bene all'argomento del Capaccio? Ma appresso all'Amico proua l'officiente, che vna cosa non sia buona, è l'esermia.

Se dall'Vso raccogliamo noi bene l'essenza dell'Impresa.

Difesa 9.



Vesta è vna delle principali differenze, che sia fra noi, e l'Amico, che spesso viene in campo, e però sarà necessario esaminarla bene. Tre cose dunque oppone a questo modo di procedere l'Amico nella consideratione terza della 2. par. & altroue. La prima, che non sia modo scientifico contra quello, che promettiamo di fare, la 2. che malamente ci vagliamo dell'vso, appigliandoci al più imperfetto, la terza, che l'Vso sia più in suo fauore, che in nostro.

*Argomtar
dall'Vso, se
scientifico.*

Quanto alla prima è d'auertire quello, che insegna Aristotile ne' suoi libri detti Posteriori, & è che ogni dottrina, & ogni scienza si acquista per mezzo di alcuna cosa prima conosciuta. *Omnia doctrina dice egli, primo Post. c. 1, omnisque disciplina intellectiua ex praexistenti cognitione fit.* Il che egli proua, perche la scienza si acquista per mezzo di syllogismo, o d'inductione, in quello si presuppone la cognitione delle premesse, in questa quella de gl'Indiuidui. Si che questa cosa prima conosciuta è di due sorti, ò intellettuale, quali sono certi principij tanto euidenti, che non possono da ciascuno non ammettersi, come, Ogni tutto è maggiore delle sua parte, e Di ciascuna cosa è vero l'essere, ò il non essere; ò vero sensitiua, cioè gl'indiuidui, che per mezzo del senso si conoscono, e da quali l'vniuersale

*scienza co-
me si ac-
quisiti.*

Arist.

fale

Se dall'Vso bene si argomenta. Dif. 9. 61

S. Toma-
so.
In due ma-
niere.

Per sillogis-
mo.
o per indu-
tione.

L'induttio-
ne serue al-
la scienza
delle Imp.

Arist.
S. Tom.

sale si raccoglie, delle quali due sorti di precognitioni fauellando
 Arist. dice *in altera*, cioè nel sillogismo; *tamquam a cognoscentibus*
propositiones accipiuntur in altera, cioè nell'induttione, per *singulare*
iam notum, ipsum vniuersale ostenditur. Et in ambidue dice S. To-
 maso sopra questo luogo è necessaria la cognitione sensitua, & es-
 perimentale, in quella de' primi principij non quanto alla congiun-
 tione de' termini fra di loro, ma si bene quanto alla cognitione
 dell'istessi termini soli, per esempio, che cosa sia tutto, & che co-
 sa sia parte, perche poi l'intelletto senza altro discorso conosce, che
 il tutto è maggiore della parte. Ma quando le propositioni, & li
 principij d'alcuna scienza non sono di questa sorte, cioè non cui-
 denti, & tali che conosciuti i termini necessario sia, che l'intelletto
 vi acconsenta, la cognitione loro deue raccogliersi dall'esperien-
 za del senso. *Quædam principia*, dice egli, *sunt quorum termini non*
sunt apud omnes noti, quæque non est necesse habere in mente quælibet,
qui debet doceri in demonstratiua scientia, quæ positionis dicuntur, &
huiusmodi principiorum cognitio ratione complexionis terminorum ne-
cessario debet fieri ex præexistenti cognitione experimentalis, e ciò dice
 prouar Arist. primo post. t. 33. *quia impossibile est vniuersalia spe-*
culari absque inductione, quod inquit magis manifestum est in rebus sen-
sibilibus, quia in illis per experientiam quam habemus circa singularia
sensibilia, accipimus notitiam vniuersalem, sicut manifestatur in prima
metaph. Abbiamo dunque secondo Arist. S. Tomaso, e tutti gli
 altri Filosofi, che la scienza di alcuna cosa, ò vero ha da dipendere
 da quei primi principij naturalmente noti, ò vero dalla cogniti-
 one de gl'indiuui, e di questa seconda sorte esser la scienza delle
 Imprese non può negarsi, poiche non si raccoglie ella da quei primi
 principij ogni tutto è maggiore della sua parte, e simili; Il vero
 modo dunque di arriuar alla cognitione dell'essenza dell'Impre-
 sa è considerer i suoi indiuui, e da quelli per via d'induttione rac-
 coglierne i suoi predicati vniuersali, & essenziali, si come per ac-
 quisitar la scienza dell'huomo considerer douemo gl'indiuui hu-
 mani, se scorgendo in qual cosa tutti conuengono, raccoglierne i
 suoi predicati vniuersali, e proprij, ne alcuno vi rù mai, che pre-
 tendesse di prouar con ragioni, che fosse l'huomo ragia ne uole se
 non fosse dopò acquistata la scienza da gli effetti, e come dicono
 i Logici a posteriori. Hor questa cognitione de gl'indiuui, da
 quali per via d'induttione ha da raccogliersi la scienza da due cose
 dipende, dal senso, che gli vede o tocca, ò dal nome, che ci mani-
 festa, quali siano quei indiuui, da quali habbiamo a raccoglier
 la scienza, che però diceua Arist. che era necessario *precognoscere*
il quid nominis, e S. Tomaso prima post. c. 2. *Non potest (dice)*
cognosci de aliquo, an sit, nisi prius intelligatur quid significetur per nomē,
pro-

propter quod etiam Phil. in 4. met. disputans contra neozantes principia docet incipere à significatione nominum. Se dunque io vorrò per esempio acquistare la scienza dell'huomo, e formarne la definizione, che haurò à fare? primieramente sapere il *Quid nominis*, cioè sapere quali siano quegli individui, a quali il nome di huomo si attribuisce; appresso vedere in che conuengono tutti questi individui, & in che sono differenti, perche quello in che conuengono, dirò essere di essenza, o dall'essenza dipendente, e quello, in che sono differenti, che siano accidenti.

2. Ma per conoscere quali siano questi individui, à quali conuiene questo nome di huomo, che farò io? mi valerò forse di ragioni, o di argomenti certamente che'nò, ma si bene ò della Grammatica, la quale m'insegna la significatione de' nomi, ò dall'uso comune di tal nome, dal qual uso dipen le anche la Grammatica, la quale dal dotto Seneca Giulio Cesare Scaligero fu definita, *Scientia loquendi ex VSV* lib. 4. de caus. lat. ling. cap. 76. e se io vorrò formar scienza dell'animale tarò prima d'ogni altra cosa necessario, che dall'uso, ò dalla Grammatica apprenda, quali siano quegli individui a quali questo nome conuenga, e se lo prenderò nella guisa, che se ne fa uella nella latina lingua, comprenderà ancora l'huomo, se come intesero molti Filosofi, e molti Padri ancora l'Angelo, e se come si prende hoggidi da noi, riescluderò e l'Angelo e l'huomo, e seconco queste diuerse accettationi ne formarò parimente diuerse definitioni, e la differenza, che sarà fra di loro, di nome più tosto, che di cose dourà dirsi. Si come anche in molte altre dispute auuiene. La onde disputan lo Seneca lib. 2. de clem. Se il Sapiente rimetterà il castigo a chi ne è meriteuole, dopo hauere detto nel Cap. 7. *Idem facit, quod si ignosceret, nec ignoscit, quoniam qui ignoscit facit aliquid se quod fieri debuit omisisse*, alla fine conchiude, *De verbo, vt mea fert opinio, controuersia est, de re quidem conuenit*.

Molte questioni di nome più che di cose.

Differenza fra Greci, e Latini di nome.

Fra Latini, e Greci parimete pare che vi sia gran differenza circa il mistero della santissima Trinità, perche i Greci dicono il Padre esser causa del figlio, ma i Latini ciò negano, e dicono essere solamente Principio, ne però sono realimente discordi, perche il tutto nasce dall'uso differente di questa voce causa, che appresso Greci, e più largo, che appresso de' Latini, si come notò Martino Beccano, cap. 4. quest. 4. de Trinitate, oue dice. *Modus loquendi & eorum tolleratur à Latinis, quia Greci latius usurpant hoc vocabulum (causa) quam Latini*, e sapientemente il Card. Caietano, tom. 2. opus. tr. 13. disputando dello spasmio della Vergine dice, che questa voce spasmio si può prendere in due maniere, come l'viano i Filisi, ò come si usurpa dal volgo, e dopo hauerne disputato

Qual Cesare Scaligero.

Seneca.

Martino Beccano.

Card. Caietano.

Se dal Vso bene si argomenta. Dif. 9. 63

putato secondo la prima maniera, soggiunge. Quoad 3. quia nominibus est utendum, ut plures utuntur, secundum Philosophum 2. Topic. non inconuenit etiam de spasio, ut vulgus loquitur, tractare.

P. Sua-
7.

3 Et il dottissimo Padre Francesco Suarez nel suo trattato de Anima, nel primo capo del primo libro dice. Supponimus EX VSV vocis, & communi etiam consensu nomine anime significatam, esse illam formam substantialem, que viuens corpus constituit, & componit. E poco appresso Quod non eget alia probatione, nisi quia talis forma datur in rebus, ut declaratum est, & tale nomen ad illam significandam impositum est, vn patet ex VSV. Ecco come dall'vso raccoglie quello valent'huomo, quali forme sostantiali debbano dirsi Anime. L'istesso sopra la terza parte di S. Tomaso q. 1. art. primo, nota, che questo Angelico Dottore anch'egli camina per questa strada, e dice Significatio vocum ex VSV tantum probari potest. Questiones autem que sunt de QVIDDITATE, vel ESSENTIIS rerum (nota che parla dell'essenza delle cose) nec tractari, nec expediri possunt, nisi vocum significatio ex communi modo loquendi supponatur, & ita procedit D. Tho. E nella prima lettione della q. 1. proua la definizione del Sacramento dall'vso e dice. Tertio probatur ratione, que primo (sicut sepe dictum est) sumenda est ex VSV, & impositione seu accommodatione huius vocis, Sacramentum, & poco prima detto haueua, Quod Sacramenta sub hoc cyremoniarum genere contineantur, non aliunde (nota non d'altronde) quam EX VSV ipsius vocis petendum est. Se dunque, & in Filosofia, & in Teologia dall'vso delle voci si procede all'nuistigatione dell'essenza delle cose, non doueua strano parere all'Amico, che anchora si dall'Vso della voce interpretà raccoglie l'huo, quali figure doueua no sotto questo nome comprenderli, e si come se alcuno contendesse, che le forme de bruti dir non si douessero anime, e si sforza de di prouarlo, perche i Bruti non parlano, ne fanno spiegar distintamente i loro effetti, anzi sono priui di liberta, si lasciano guidar dal senso, ne capaci sono di merito, & con altre tali ragioni sarebbe scemato e se gli direbbe ciò non essere ripugnante all'essenza dell'anima in comune, ma si bene alla ragione uole, e che sotto il nome di Anima si comprendono tutte le forme de'vienti, anchora che non habbiano ne discorso, ne senso, del che non si può dar altra ragione, che l'vso di questo nome; Così il voler prouare, che le figure senza parole non sono imprte, perche non parlano, ne dichiarano distintamente i pensieri dell'autore, e ferir l'aria; essendo che dall'vso, e non dalla ragione ha da raccogliersi a quali cose habbia d'attribuirli vn nome. E che sia vero, dicimmo aluano per qual ragione la forma sostantiale delle piante si dica Anima, e le piante uole escluse siano dal nome di Animale? Non serua egli il nome di anima-

Vso fondamento della Scienza.

Serue anchora alla Teologia.

Con l'esempio dell'anima si dichiara.

*Motto se ne
cessario all'
Imp. questi-
one di no-
me.*

*Dipende
dall'Vso.*

Obbitione.

Risposta.

*Nella rela-
zione dell'
amico.*

animale da quello dell'Anima? e se non è inconueniente, che si dica la Pianta hauer anima perche non si potrà dire, che sia animale? Non si può qui ricorrere alla ragione, ma si bene all'Vso, il quale il nome di anima dà à qualsiuoglia forma, che constituisse il suo composto viuente, e quello di animale à quei viuenti ristringe che hanno senso. Altrimente se vi è ragione perche la Pianta non si dica animale, vi sarà anche perche non si dica animata, il che è falso. Vedesi dunque manifestamente, che la prima pietra della fabbrica della scienza è l'Vso del nome della cosa, di cui ha da trattarsi, e la prima linea, che ha da tirarsi sopra la tauola dell'intelletto nostro, per formarui vna bella pittura della essenza delle cose laonde non è mara uiglia, se in persona della Sapienza disse Afranio, appresso ad A. Gellio lib. 13. c. 8. *V S V S me genuit. Mater peperit memoria, Sophiam me vocant Graui, vos Sapientiam.* E però meritamente noi, disputandosi, se il motto sia d'essenza dall'Impresa, ricorriamo all'Vso, perche se questo darà nome d'Impresa ancora alle figure, che sono senza motti, il motto non doua dirsi d'essenza dell'Impresa, e se questo nome è ristretto dall'uso à quelle figure sole che hanno parole, si haurà da dire queste essere essenziali, di modo che si riduce questa contesa à questione di nome, si come sarebbe question di nome, s'io dicessi esser d'essenza dell'animale l'Irrationabilita, perche nella lingua volgare l'huomo non si dice animale, & altri contendesse non essere, perche anche l'huomo secondo la lingua latina è animale, e sciochezza sarebbe il voler prouare, l'vna d'altra di queste opinioni con ragioni. Hora vediamo, che cosa dice l'Amico contra di noi.

4. Propone (Monsig. Aresi) metodo scientifico da osservare principij, & assiomi Filosofici per fondamento: Hora poi inuestigando le ragioni, perche siano le parole necessarie all' Impresa, scriue, che sono perche cosi si usa, e cosi determina, e stabilisce in questa materia ogni altra sua conclusione. Dio buono, il cosi dire è scriuere historia, è narrare il fatto, e non insegnar l'arte, e farne scienza.

Rispondo hauer noi osservato metodo scientifico, perche a questo, come habbiamo prouato, si richiede prima d'ogni cosa la cognitione de gl'induidui, la quale dipende dall'uso del nome; Quanto à principij & assiomi Filosofici diciamo noi volercene valere non per sapere quali siano le vere Imprese, che à questo non vagliano, ma si bene come habbiano a formarli buone, e regulate, il che anche offeruiamo. Non è poi vero quello ch'egli soggiunge, che noi inuestighiamo le ragioni perche sieno le parole necessarie all'Impresa. Proponiamo noi, se necessarie siano le parole all'Impresa, ma non già il perche, sapendo bene, che dall'essenza delle cose non si dà il Perche, e che questa si raccoglie da gl'induidui,

uidui, e non dalle ragioni, e chi non sà essere più importante, e necessario all'huomo l'esser ragioneuole, che il morto alle Imprese, e pure non vi è chi proua questa necessitá con ragioni, ma la raccolgono da gl'induidui. Quanto poi allo stabilir le altre mie conclusioni con l'vso, s'egli intende delle appartenenti all'essenza, e verità dell'Impresa, dice il vero, perche non vi può essere altra miglior proua, & è cosa chiara, che se l'vso ammetteta, che le figure fauolose si comprendano sotto il nome dell'Impresa, nõ fara contra l'essenza di lei l'hauer figure fauolose, si come non è contra l'essenza dell'animale l'a finitá, e chi cõ ragioni prouar volesse, che questa all'animale ripugnasse, correrebbe rischio di vdire, che anch'egli ne partecipa; se poi ragiona delle conclusioni appartenenti alle regole dell'Imprese, dice il falso, comè si può vedere. Ma il

Quali conclusioni dall'Vso dipendono.

Dal fatto noi procediamo alla ragione.

Egli all'opposto.

Allegato samente Aristotele.

Arist. argomonta dall'Vso.

In caso al nostro somigliante.

5 Siegue, Ne mai Aristot. per proua di quanto scrisse, addusse l'vso. Ma quì che dirò io? Ch'egli non habbia letto Aristotele, ò che nõ l'habbia auuertito, o che se ne sia dimenticato? Se non l'hauera letto, sù vn grande ardire, affermare, che non era in Arist. alcuna cosa per suo solo capriccio, e non l'hauendo veduto; se nõ l'auuertì, non istudiò Arist. con quell'attentione, che merita vn tanto Autore; se dimenticosi, sù vn fidarsi troppo della sua memoria. Comunque sia e certo, che e si valse Arist. dell'vso per proua de' suoi detti, particolarmente nella Poetica, & anche lo nominò, ecco le sue parole. *Huius autem rei inditium sit VSPS. Etenim cum inde ab initio Poetæ quasi unq; nati essent fabulas admittebant, nunc autē pulcherrima circa paucas omnino fabulas componuntur.* Nel 3 lib. ancora della Retorica al cap. 2. proua, che il parlar proprio, congruente, e metaforico conuiene alla prosa dall'Vso. *Cuius signum est, dice, quod solum his omnes PTNPTR.* E l'esempio della Poetica è molto simile al capo nostro; perche si come dice Aristot., che prima si ammetteuano tutte le fauole per materia delle Tragedie, ma che poi l'vso introdotta haueua, che non tutte, ma solo certe più belle, & più conuenienti si riceueuano, così da principio anche le figure senza motto furono ammesse

E per

per Imprese, ma poi l'vso facendo conoscere l'imperfettione loro, e la perfettione, e bellezza delle animate con parole, quelle escluse, e ritenne solamente queste. A prouar poi le cose naturali è forse vero, che non si vale dell'vso Arist., perche non dipendono queste da noi, ma lo suppono, e si vale del parlare, & opinione del popolo, del senso, e dell'esperienza, che corrispondono all'Vso, a segno che disse, esser specie di pazia lasciar il senso per la ragione.

6 Era la seconde cosa da vederfi, di qual vso douemo valerci. Del migliore, e più frequente dice l'Amico, del più raro, e peggiore affermo io, e chi non dira a primo incontro, ch'egli habbia ragione? con tutto ciò inteso ch'io sia, non temo da' giudiciosi Lettori mi sia dato il torto. E d'auertir dunque in prima, che il seruirsi dell'vso per mezzo, & argomento dell'essenza, può farsi in due modi, o a due fini; il primo è conchiudendo necessità, il secondo raccogliendone solamente non ripugnanza, ouero, il che è l'istesso, il primo per escludere alcuna cosa dall'essere, di cui si tratta; il secondo per inchiuderuella. Per esempio s'io dirò, Imprese vi sono cō figure di animali, adunque non è lecito por nell'Imprese altra sorte di figure, & escluderonne ogni altra, argomenterò nella prima maniera, e malamente; ma se io dirò, Vi sono Imprese con figure d'animali, adunque non ripugna questa figura all'esser dell'Impresa, argomenterò nella seconda maniera non ripugnanza, & a fine di non escludere dalle vere Imprese quelle, che hanno figura di animale, e bonissimo sarà il mio argomento. E dunque da considerarsi in qual maniera per argomento dell'essenza dell'Impresa, dell'vso l'Amico si serua, & a quale io. Perche s'egli dall'Vso più frequente, e migliore non ripugnanza argomenta, non può argomentar meglio, e se io dal più raro, e peggiore conchiudo necessità, non posso argomentar peggio; ma se all'incontro egli da quell'vso argomenta necessità, e noi da questo non ripugnanza, inefficaci sono i suoi argomenti, e cōchiudentissimi i miei. Imperciocche quello che di necessità conuiene ad vna sorte di cose, non ha da ritrovarsi solamente in alcuni suoi indiuidui, ma in tutti, e perciò chi da pochi, o molti indiuidui, e non da tutti l'argomenta, nulla conchiude. La doue per dirsi vna cosa non ripugnante all'essenza, non è necessario, che in tutti i suoi particolari si ritroui, ma basta che sia in alcuni pochi. Hor in quale di queste due maniere argomenta egli? nella prima, perche dice l'vso frequente delle Imprese, e che si facciano in tempo presente, e futuro, adunque non è lecito farle di tempo passato. Noi all'incontro diciamo. Vi sono dell'Imprese in tēpo passato, ancorche forse poche, adunque questo tempo nō ripugna all'essenza loro. Hor giudichi il Lettore, chi argomenta meglio, e questa ragione in sostanza non è diuersa dalla posta da noi nell'Aggiuntione al cap. 5. ma qui l'habbiamo adottata in altra maniera per maggior chiarezza.

Auertasi in oltre, che sono tanti i difetti, e le imperfettioni non ripugnanti

Argomēto
dall'vso di
due sorti.

Dall'vso
migliore nō
può argomē-
tarsi neces-
sità.

Dal pezzio-
può non ri-
pugnanza.

Inanti all'essenza delle cose, che non possono a pieno spiegarfi; Perche predasi vn huomo, il quale sia deforme, cieco, sordo, zoppo, muto, pazzo, o pure scelerato, e maligno, e con mille altri difetti, o di corpo, o di animo, con tutto ciò sarà vero huomo, haura tutto ciò, che è di necessità all'essenza dell'huomo: Dico più sia anche monstroso, habbia più piedi, o pur vna sola mano; ouero occhio, o altro membro di animale brutto, pure che habbia anima ragioneuole, sarà vero huomo. Se con tanti mali può dunque conseruari l'essenza dell'huomo, qual marauiglia, che cō mille difetti possa ritrouarsi Impresa vera? chi questa ragione considererà, non si marauigherà credo, che noi, e figure capricciose, & humane, & allegoriche, e tempo passato, & altre cose tali ammettiamo, come non ripugnant all'essenza dell'Impresa.

7. Noto appresso, che per conoscere bene l'essenza di alcuna cosa deue spogliarsi quanto più si può de' suoi accidenti, e si come chi vuol far anatomia di alcun corpo, lo spoglia nō solo delle vesti, ma ancora della pelle, e della carne, e considera quanto più può l'interne parti nude, così volendo non arriuar a conoscere perfettamente l'essenza dell'Impresa, douemo spoglarla quanto più si può de' gli accidentarij ornamenti, de' quali perche le più belle, e più pregiate sono più arricchite, e le meno buone, e meno stimate ne sono più priue, quindi ne siegue, che per argomentar l'essenza; siano queste più habili di quelle. A questo nostro discorso si potrà opporre ciò che dice l'Amico nella p. 2. della consider. 7. che egli proceda nelle cose naturali, nō già nelle artificiali, in quelle, perche dando la Natura alle cose l'essere vno, e determinato, viene ad essere sempre il medesimo. Non in queste, perche l'Arte prende le sue regole dall'vso più comune, e migliore, che tanto più deue farsi in quest'arte dell'impresa, che hora si fonda, e si fabbrica, e siegue a prouar lungamente, e di trattamente queste sue proposizioni. Ma qui è d'auuertire, che altra cosa è trattare di alcuna cosa in ordine all'operarla, altrā trattarne in ordine ad intenderla; nella prima maniera ottimamente procede il Discorso dell'Amico, perche dandosi regole di far, o casa, od altro, non vi è dubbio, che si danno per farla buona, e perfetta; E perche gli Artisti a questo fine trattan le materie loro, propongono sempre per esemplari le più belle, e le più buone, e le regole di farle tali danno, ma chi tratta vna cosa speculatiuamente, cioè per intenderla, e non per farla, dich'ara quanto vi è di bene, e di male in lei. Il Teologo per esemplio tratta de' gli atti humani, e dice spulatiuamente; che non solamente sono veri atti humani gli atti delle virtù, ma ancora quelli de' viti, per cattiu, & enormi, che siano, ma trattando poi de' gli stessi in ordine all'operatione, insegnerà, che si fuggano i cattiu, e si esercitino solamente i buoni. E chi insegna a serueren non vi è dubbio, che darà regole per formar i caratteri belli, e leggeri, ma se tuttauia vedrà vna lettera scritta con caratteri deformati, storti, inequali; e che a pena

Grandissimi difetti star possono con l'essenza.

Per argomentar l'essenza più seruono le cattive, che le buone Imprese.

Se in ciò diuersa la Natura dall'Arte.

Due maniere di trattar vna cosa.

Trattar speculatiuamente diuerso dal pratico.

Come ne tratti l'Amico.
 s'intendono, non perciò negherà quella esser scrittura, e se in giudicio sarà presentata, prouerà non meno, che quell'altra bella. E che l'Amico parli in ordine all'operare è cosa manifesta dal suo dire. Ma noi quando trattiamo dell'essenza dell'Impresa, ne faueliamo speculatiuamente in ordine ad intenderla, come più d'vna volta dichiarati ci siamo, ma con l'Amico, ò non ci intendiamo, ò non ci vogliamo intendere. Ma perche mi dirà forse alcuno, essendo questa Arte ordinata all'operatione, hai tu voluto trattarla speculatiuamente, & in ordine alla cognitione?

Cum...
 Rispondo, che io hò voluto far l'vno, e l'altro, & hauendo trattato l'essenza dell'Impresa speculatiuamente, sono poi passato alle regole, & alle conditioni, che nell'operare deuono attendersi, e quella prima consideratione speculatiua mi è paruto di premettere per essere scientifica, & accioche si sapesse quali erano le vere, e quali le buone Imprese, e le perfette, hauendo auanti di noi alcuni altri Autori confuso talhora questi termini, e del nome d'Imprese prouato quelle, che non giudicauano esser buone Imprese. Al che se vorrà applicar l'animo l'Amico, non si giudicherà tanto fuor di strada, quanto di credere dimostrarlo.

*Imputatio-
ne dell'Ami-
co.*
 8 Circa il terzo punto in proua dell'vso a fauor mio, dico io esser questo manifesto per se stesso, purr se alcuno non si assicura di credere, mi vada per tutte le Accademie d'Italia, oue ciascuno Accademico porta la sua Impresa, e tutte le vedrà composte di figura, e di motto, il al che soggiunge l'Amico. Quello è vn dire, il fatto stà così, chi non mi crede, vada a vedere. Il medesimo ma con più cortesia senza incomodar chi legge hauena lasciato scritto il Bargagli. Tolsi egli da questo Autore questa proua dall'vso, e costume, e lascio l'altre tutte probabili, & ingegnose. Non si contenta l'Amico d'impugnâr le cose che diciamo, riprende ancora il modo, e ci tratta da scortesi, da ambiziosi, e da poco giuditio. Discortesi, mentre dice, che mandiamo gl'increduli a vedere con incomodo loro le Imprese dell'Accademie; Ambiziosi affermando, che a noi ascriuiamo le inuentioni altrui; Di poco giuditio, dicendo, che habbiamo lasciate le migliori ragioni. Alla prima accusa. Rispondo che trattandosi di fatto, come egli stesso confessa, non poteuasi questo prouare con ragioni, ma con testimonio di altri, ò col senso, e l'vno, e l'altro facciamo noi, adduciamo Autori, che ciò confermano, e proponiamo al senso le Imprese, come anche fece il Bargagli, il quale disse. Vi sono ancora le Imprese tutte quante descritte in carta, in tela dipinte, delle quali niuna non si vede, che d'alcun motto stata non sia seruita, e guardata.

Hor io non so vedere, in che consista questa maggior cortesia dei Bargagli, perche ò vuole, che a lui si creda tutte le Imprese essere tali, e questo non poteua egli prometterci di tutti i Lettori, ò non

Se dall'Vso bene si arguenti. Dif. 9. 69

Non pretende, che a lui si creda, e ne siegue necessariamente, che debba chi non crede andarle a vedere, che è quello che diciamo noi. Solo vi è differenza fra noi, & il Bargagli, che egli vuole si veggano tutte quante le scritte, e dipinte, e noi quelle sole delle Accademie, si che minor fatica diamo noia lettori. V'è di più, che fra le scritte, & dipinte si vedranno facilmente delle figure senza parole, e chi farà certo il vedente, che quelle tali figure non siano anch'essi Imprese? Ma nelle Accademie si veggono tutte vnite le Imprese, e si sa, che non farebbero state ammesse, se per vere Imprese non fossero state giudicate.

9 All'altra oppositione, che habbiamo noi la proua dell'vso tolta dal Bargagli, gli rispondo, che molte volte s'incontrano gl'ingegni, e non è certo argomento, l'istessa cosa in due autori si troua; adunque il secondo l'ha tolta dal primo, & io tanto diuersamente dal Bargagli parlo dell'Vso, che non può ragioneuolmente credermi, che da lui io habbia tolto la mia opinione. Che poi dica noi hauer lasciato le altre sue ragioni probabili, & ingegnose, non dice il vero, perche io le hò apportate, e lodate, ma non riceuute per efficaci proue, come veramente non sono. Et esser l'vso proua migliore in questo genere, lo confessa egli stesso nel cap. 14. del suo Teatro dicendo. Hora che l'Vso commune; il quale è la maggior ragione, che si possa addurre nella trattatione d'Imprese, di che fa gran conto anche l'Aresi, e così viene anco da me stimato l'Achille di questa guerra.

Hor, qui soggiunge, questa proua dell'Vso vale nella mia dottrina, ma non già nella sua, Perche se vna d' due Imprese fossero in alcuna Accademia di sole figure senza motto (come pur parmi hauer veduto) questa vna sola, & due saranno sufficienti a prouare nella sua dottrina, e nel suo metodo, che l'essenza dell'Impresa non ha necessariamente parole; Ma perche ei non creda ch'io infinga ciò, dirò, che quando anco vero non fosse, veggendo lui, che il Giouio, il Ruscelli, & molti altri apportano per vere, e buone Imprese le sole figure, & i soli motti già usati da molti, & hauendo detti Autori trattato perfettamente (secondo lui) delle Imprese, non dourà, ne potrà egli conchiudere secondo il suo metodo, che siano le parole necessarie all'Impresa, e pur egli lo fa.

Rispondo, che quando io dall'Vso argomento la necessitade de' motti, parlo dell'vso presente, e non del passato; Che dunque si ritroui qualche Impresa antica senza motto, non è contra di me, e tali sono gli esempi ch'egli del Giouio, e del Ruscelli apporta, e tale sarà, se alcuna ne ritroua in qualche Accademia; che poi secondo me il Giouio, & il Ruscelli habbiano perfettamente trattato delle Imprese, non so doue io caui, mi cita egli nell'aggiunt. al cap. 6. ma lui non ve n'è vestigio, quando io ciò hauei detto; hauerò inteso della perfectione essenzia, non dell'infensiuua, cioè che habbiano trattato di tutte le parti dell'Impresa, ma

Diuersità circa l'Vso da me al Bargagli.

Falsità dell'Amico.

Vso l'Achille.

L'Vso non essere per me contende l'Amico.

L'Vso del Moderno s'intende.

Citatione falsa dell'Amico.

non già con ogni grado di perfettione, ò vero perfettamente qua-
to all' vso de' loro tempi, e non de' nostri.

10 Oppone in oltre l'Amico la nostra seconda aggiuntione al
cap. 5. nella quale adduciamo molte figure senza motti, e diuer-
si motti, che seruiro no già per Imprese. Comincia egli dunque
a dire nella consideratione 4. *Fà qui ancora vn'altra molto lunga ag-
giuntione Monsig. Aresi a questo suo capitolo 5. la quale non referirò co-
me si fa per non tediare lungamente il lettore.* Mi marauiglio, che non

Esempi ad- giudicasse, e dicesse ricompensarsi bene il tedio della lettura delle
dotti da noi cose mie, col diletto, che recano le sue; ma forse così non pare-
non piaccio- ra a tutti i lettori, e si come porgono diletto anco le pitture capric-
no all' Ami- ciose così non dispiacerà forse al lettore il vedere capricciose inue-
co. tioni in questa materia d'Imprese, che tali sono le raccontate in
questa aggiuntione, e stimo che s'egli questo riguardo di non por-
tar tedio al lettore hauesse hauuto, assai più breue, e più picciolo
stato sarebbe il suo libro, e procurato non haurebbe con Ombre
apparenti oscurar la luce del giorno, ma di ciò lasciamone il giu-
dicio al lettore. Siegue l'Amico. *Non si accorge, che questi esē-
pi di degni autori, e scrittori vanno tutti à battere il di lui fondamento?*

Esfer dice cō- Rispondo, che questi esempi non sono addotti da noi per buone,
tra di noi. ne per vere Imprese, che perciò non diciamo noi di voler raccon-
tare Imprese senza motti, ma figure, che habbino seruito per Im-
prese, le chiamiamo douque figure, e non Imprese, si come va-
lendosi i giuocatori di certi segni di carte, ò di ceci, possiamo di-
re, che seruono loro per danari, e falsamente argomentarebbe
alcuno, adunque sono danari, così dicendo, che seruono per
Imprese, dimostriamo, che non erano tali, perche chi serue in
vece di vn' altro, non è quel tale, il cui seruitio supplisce.

*Falsa cita-
zione dell'i-
stesso.*

Ma pure citiamo Autori, che le riferiscono per Imprese, e noi
anche tali le chiamiamo. Rispondo, che al tempo, che scrissero
quegli Autori, si teneua comunemente, che senza motto formar
si potessero Imprese, come chiaramente si vede nel Giouio, e nel
Rucelli, mercè, che predeuano questo nome più largamente, &
in riguardo a quel tempo; tal' ora anche noi così le dimandiamo,
in quanto diciamo dall' vso raccogliersi la necessità de' motti, fa-
uelliando dell' vso presente, non dell' antico.

Pren le poi l'Amico la protectione di questi tali, per così chia-
marle, Imprese, e dice, *Et se bene egli le biasima, Prima potranno
dice gli Autori loro, che altri le loderanno, & egli essendo di contravio
pure, non ha da farne sentenza, ne in ciò è stato eletto giudice dalle par-
ti. Il biasimo poi ch'egli loro dà è, ò perche non s'intendono, ò perche
sono basse, triuali, e di poca leuatura, pur egli nell' antescritta argum-
tatione pronaua contra di me, che le figure si possono intendere senza mot-*

io, & che l'oscurità non è ripugnante all'Impresa.

Rispondo, che se gli Autori loro le loderanno per vere Imprese, dirò che fra di essi e me vi sarà differenza di nome, prendendo essi più largamente la voce Impresa, di quello che faccio io; e se di più come buone, e belle, contra di ciò vagliono le ragioni, che io adduco, e se valesse il dire, che io sono di contraria opinione, e giu- dice non sono, niſſuno Scrittore potrebbe impugnare mai i detti di vn'altro, e pure l' Amico, che non è stato eletto giudice da me, & è di contraria opinione, non lascia d'impugnarmi, ne io propriamente son contrario a' sopradetti Autori, perche quanto alla verità dell'Impresa, dico che ciò dipende dall'vſo del nome, & essi fauellarono conforme all'vſo de' tempi loro, & io a quello del mio, quanto poi alla bellezza delle Imprese sò, che molte non sono da essi approuate per tali.

Giudicio di chi è di contraria opinione se si vaglia.

II Non hò poi io detto, come egli vuol far credere, che tutte le figure intender si possano senza motto, ma si bene alcune, altre che non contradice, che hòra alcune parimente dica non intenderſi, e quando diſſi l'oscurità non eſſere ripugnante all'Impresa, fauellai di quella oscurità, che rende solo alquanto difficile la intelligenza dell'Impresa, non di quella che impossibile, ne qui dico che queste non siano Imprese, perche oscure, o basse, o triuiali, che si sa queste conditioni appartenere alla bontà, e perfettione dell'Impresa, più toſto che all'eſſenza, ma ciò ſemplicemente affermo, per iſpiegar quali ſiano, e dar da intendere al lettore l'vtilità, che ſe co portar ſuole il motto. Falsamente dunque dice l' Amico, che quanto in questa ſeconda Aggiuntione noi ſcrituiamo, tutto ſerue a lui per prouar maggiormente la neceſſità, o l'vtilità de' motti, poi che non alia neceſſità, ma all'vtilità de' motti ſerue quello, che noi ſcrituiamo, & quello non è punto contra di noi, ne in ſuo fauore; è ben contra di lui ciò ch'egli dice, il Giouio hauere figure ſenza motti, e ſentenza ſenza figura tolto per Imprese, ſegno che a quel tempo largamente ſi prendeva queſto nome, e non conforme all'vſo preſente, e per conſeſſenza, che tutta queſta diſputa, ſe all'Impresa ſia neceſſario il motto, è di nome più che di coſe, e che la ſua riſolutamente dall'vſo del nome, e non dalle ragioni dipende.

Falsa citazione dell' Amico.

Ne meno ſ'inganna all'incontro dicendo, che ſcrino contra di lui, affermando, che il ſuo motto aggiunto a molti zeri fa ben ſi buona Impresa, ma di concetto d'uerſo di quello del primo Autore di vna ſimile Impresa; ma io non diſſi ciò per tacciarlo, poiche l'affermar, che vna coſa ſia d'uerſa da vn'altra, non è d'uerſe mede, nò accadeua dunque che ſi diſe deſſe con dire. Io non ho mai ſcritto di voler ſpiegare il medeſimo concetto, &c. ne io ciò gli oppongo.

ſi lamenta ſenza cagione.

Pone appresso l'Imprese da me in questa aggiuntione raccontate a sodisfattione del lettore. Colle parole mie state farebbero di tedio, ma con le sue presuppone siano per essere di sodisfattione; Auuertasi però ch'egli non le racconta tutte.

Se il motto meriti esser chiamato Anima dell'Impresa.

Dif. 10. Rispondente alla consideratione 5.



Ppone qui l'Amico non solamente a me ma a tutti gli Scrittori d'Imprese, che malamente chiamiamo il motto Anima dell'Impresa, douendosi dire tale solamente rispetto della figura, & che falsamente è questo modo di dire attribuito al Giouio, il quale chiamò bene il motto Anima della figura, ma non già dell'Impresa. Hor veggiamo in prima, che si debba dire dell'autorità di M. Giouio a cui, e per esser stato il primo a scriuere di questa materia, e per altri rispetti molta lode, e molto rispetto si deue.

*il motto se
anima dell'
Imp. secondo
il Gionio.*

Egli dunque nel principio del suo Trattato dice, che l'Impresa bisogna che habbia cinque conditioni. Prima questa proportion di anima, e di corpo, e appresso dichiarandosi dice, che la sopradetta anima, e corpo s'intende per lo motto, e per lo soggetto, e che Cesare Borgia usò vn'anima senza corpo, dicendo. *AVT CAESAR, AVT NIHIL*, il che di altre ancora replica souente. Hor io così argomento. Hà l'Impresa secondo M. Giouio anima, cioè motto, e corpo, cioè figura, adunque secondo lui il motto è Anima dell'Impresa. Prouo la consequenza. Imperciocche il motto in quanto hauuto, e posseduto dall'Impresa si dimanda anima, adunque è anima rispetto di lei, & questo è tanto come dire, ch'egli è anima di lei. Esempio molto a proposito potrà essere. Se io haueffi vna serua, che fosse moglie di vn'altro, non si potrebbe dire, ch'io haueffi moglie, perche quella tale serua non sarebbe moglie verso di me; Adunque accioche l'Impresa si dica hauer Anima, non basta, che habbia il motto, il quale sia anima di vn'altra cosa, ma deue questo esser anima di lei. Si conferma dal dire M. Giouio, che il motto senza figura è anima sola, ma qui ne anche sarebbe anima il motto, perche essendo egli tale rispetto alla figura solamente, mancando questa, egli non si dourebbe più dir anima, anzi dourebbe dir il Giouio, che questa tale Impresa ha solamente corpo, poiche secondo l'Amico rispetto all'Impresa non è il motto forma, ma si ben materia, che è l'istesso, che dire, che non è anima, ma corpo; Adunque quando si considera senza figura, e rispetto alla sola Impresa, perdera totalmente la denominazione

zione di Anima, e ritenere quella di Corpo. Terzo, Non riconosce il Gioiio altra forma, ò anima nell' Impresa, che il motto, perche d'altra non fa mentione giamai; Adunque stima che questa sia l'anima sua. Quarto, Così fauella del motto, come della figura, ma di questa non si nega, che secondo lui sia corpo dell' Impresa, e dunque ne anche del motto si deue negare, che sia Anima. Quinto, Fauellando dell' Impresa dell' Alciato, che era il Caduceo col Cornucopia dice il Gioiio, *Questa bella Impresa haueua bisogno d'vn Anima*, cioè di vn motto; Adunque non riconosce il Gioiio altra Anima nell' Impresa, ne rispetto all' Impresa, che il motto. Finalmente dopò hauer riferito l' Impresa del Trionfante col motto.

SERVVS CVRRV PORTATVR EODEM, dice questa certamente mi piace, perche l'anima del verso di Giouenale le dà la vita, e che si poteua dir più chiaro?

2. Il Contile fa egli parimente autore col Gioiio della sua opinione, e dice. *Io mi accordo, ò m'incontro con Monsignor Aresi, perche seguo la via del Contile, & del Gioiio, li quali sono in ciò parimente da lui seguiti, quantunque nol dica, ne meo rechi come di loro l'opinione, ch'ei porta.* Del Gioiio già il contrario dimostrato habbiamo, & egli confessa essere stato da gli altri nell'istessa maniera inteso. Quanto al Contile, si auuicina egli vn poco più alla nostra opinione, ma non spiega come facciamo noi in qual modo il motto concorra alla compositione dell' Impresa, anzi dicendo egli, secondo che lo riferisce l'Amico, che i moti siano confaccuoli alle figure, come all'huomo la risibilita, ò la ciuità, mostra di vedere che sia più tosto proprietà, & accidente, che vera forma. Dice ancora il Contile, secondo che lo riferisce il Tasso; il motto esser anima particolare di qualsiuoglia figura, non forma in tutto, ma particolare per particolare qualità, e proprietà della figura, la doue l'Amico il riferisce, che dica il motto esser anima particolare della figura, e non totale dell' Impresa; Douendosi secondo il Contile riferire quel totale alla figura, non all' Impresa. Si vede dunque, che molto diuersamente ne fauelliamo il Contile, & io, ne per arrogare a me la sua lode hò io tacciuto il suo nome, che si vede non taccio quello de gli altri, quando dicono cose che mi piacciono, ma perche ò non lo vidi, ò non in quella maniera, che vuol l'Amico, Pintesi.

Si risente poi l'Amico, perche io habbia scherzando detto di hauergli obligo perche còtradetto si sia per accordarsi meco. Ma in opera grande il contradirsi talhora non è marauiglia, & anche i grauissimi Autori di simili contradictioni si aseriuono. E S. Agostino non si vergognò nel libro delle ritrattationi di còtradir in molte cose a se stesso. Difende egli poi la sua contradictione con quella

Contile, se
dell' istessa
opinione cò
noi.

che in grau
volume al-
tri si còtra-
dica, non è
gran cosa.

pro-

protesta, che fece, che malamente si possono accomodar a segni quei nomi trouati per ispiegar la Natura delle cose vere, la quale scusa esser variata habbiamo mostrata di sopra, onde egli che sta sopra tutti i suoi vantaggi, dico. Egli mi ha fatto di sopra l'istessa oppositione (segna che non ha che oppormi, potche replica il medesimo). Se l'istesso replico, è perche egli pur replica la sua dottrina, anzi non replico, ma accenno quello, che di sopra detto haueua, il che era necessario per mostrar la sua contraditione, ne mi mancavano molte altre cose, che opporli, come si vedrà da quello diremo appresso, ma il mio fine fu solo di difendermi, e non d'impugnar lui, e però molte cose lasciai, che impugar poteua. Dall'opinione nella quale conueniamo l'Amico, & io, cioè, che il motto sia forma della figura, ne caua egli vna consequenza, che il motto chiamar si debba anima della figura, ma non dell'Impresa, & in difesa di questo suo detto aggiunge.

L'Amico
forma della ma-
teria si sfor-
za di far
forma del
composto.

3 Questa mia consequenza si deduce dalle premesse, nelle quali già che siamo incontrati Monsig. Aresi, & Io. Stupisco, che anche in quella non conueniamo. Non ardisce però riprenderla à fatto, come falsa, perche vede la ragione, & il fondamento sopra cui questa consequenza si fonda esser conforme alla di lui dottrina. Hor la consequenza dell'Amico, è il motto è forma, & anima della figura, adunque non della Impresa, che fu tanto come se detto hauesse l'anima ragionetole è forma, & Anima del corpo dell'huomo, adunque non del huomo, consequenza non pur falsa, ma direttamente opposta alla verità, poiche dall'informar la materia, ne risulta che la forma sia cagion formale anche del composto, come bene fra gli altri insegna S. Tomaso op. 30. c. 5. & altrove, dicendo, che *Forma causat. rem exercet respectu compositi, per causalitatem quā habet respectu materiæ.* Anzi sono tanto uniti questi due rispetti dalla forma, che non pare possa vno ben intendersi senza l'altro, come notò il P. Soarez nel suo tratt. de Anima lib. 1. cap. 3. nu. 12. dicendo, *Diripit habitudinem animæ ad materiam, & ad compositum eandem esse in re, & secundum rationem ita esse conexas, ut vix possit vna sine altera explicari.* E pure l'Amico vuole, che dal conceder l'vna, si neghi l'altra, veggasi se poteua dedursi consequenza più falsa. Dice egli però che io non la riprendo come falsa. & dice il vero, quanto all'a prima parte, che il motto sia anima della figura, ma non già quanto alla seconda, che non sia anima dell'Impresa.

Falsa cita-
zione dell'
Amico.

Altra falsi-
tà.

Per vendicarsi poi dell'hauer io detto, che si contradiceua l'Amico, oppone anch'egli a me contraditione, e dice, che nel cap. 7. io nego il motto esser forma dell'Impresa. Ma questo non ho io detto mai, leggasi il capitolo, e ritrouerassi, ch'io ben dico non esser il motto vltima forma dell'Impresa, ma non già mai non essere forma

S. Toma-
so.

P. Sua-
rez.

forma, e mentre parlo dell'ultima forma, dimostro, che ve ne sono delle altre, che non sono l'ultime, ne vale la conseguenza Non è l'ultima forma, adunque non è forma, Perche anco tra Filosofi si disputa se nell'huomo oltre all'Anima ragioneuole, che è l'ultima forma, si dia vn'altra forma detta di corporeità, ò di mistione; e Scoto con altri grauissimi Autori afferma di sì, come tenuto habbiamo anche noi nelle nostre questioni Filosofiche, ne vi manca tra Filosofi chi etiandio più anime ponga nell'huomo.

Oppone di nuouo l'Amico, che le parole secondo noi sono forma rispetto alla figura, ma insieme con lei fanno vn composto, il quale è materia ad vn'altra forma superiore, ondo argomenta, come se indotto hora à difender contra di me, e contra quello, ch'egli haueua detto giuditiosamente altroue, che le parole, che seruono per materia a riceuer altra forma, siano forma non più della figura (questo non ho io detto mai) o pure della figura, è del tutto insieme? questo hò detto, e lo ridico di nuouo; ne ciò ripugna puto alla dottrina mia, ò alla Verità, che non ripugna seruir per materia ad vn'altra forma, & essere tuttauia forma del composto, come detto habbiamo della forma della corporeità; e l'Anima ragioneuole anch'ella è soggetto, e causa materiale rispetto à molti habiti, & accidenti che in lei sono, e non perciò lascia di essere forma dell'huomo, & in vna Città sono diuersi Magistrati, vno subordinato all'altro, e rispetto al Superiore l'inferiore si dirà suddito, ma rispetto a tutta la Città, e gli vni, e gli altri si diranno Magistrati, e Superiori.

4 Ma dunque sarà verò secondo lui dice l'Amico, che le forme de gli elementi, che sono dispositioni, e materia del misto, siano forma dell'istesso, contrarietà euidente, e nella sua dottrina, & nella Filosofia tutta. Rispondo, che le forme de gli elementi non rimangono nel misto, e quando bene ammetter voleffino l'opinione improbalissima, che le forme de gli elemēti rimangano nel misto, non ne seguirebbe la cōseguenza, perche queste forme elemētari non danno l'esser loro al misto, che altrimenti sarebbe il misto fuoco, aere, acqua, e terra. Ma nell'huomo la forma della corporeità gli dà l'esser suo, perche io fa corporeo, e l'Anima vegetate lo fa viuere, la sensitua animale, e perciò tutte si dicono forme di lui, ancorache non siano l'ultima, e così le parole dāno l'esser loro all'Imp, la quale in virtù di esse è, p così dire, parlate, e spiega distintamente il suo significato.

Sforza si appresso l'Amico di sciogliere la nostra prima ragione de i due rispetti, che hà la forma alla materia, & al composto; e prima pone in dubbio, che si diano questi due rispetti in tutte le forme, ma questo nella Filosofia è più chiaro, che il Sole; perche Arist. di finisce la forma in ordine al composto, dicendo, che è l'essenza di lui, & il composto dice hauer due cause intrinseche, la ma-

Motto non è l'ultima forma, ma pur è forma

Falsità dell'Amico,

si può essere rispetto a diuersi forma e materia.

Obbiezione della forma de gli elemēti vana.

Causalità della forma verso la materia, e verso il cōposto

teria

*Sempre in-
sieme.*

teria e la forma, e per rispetto della forma è formalmente tale, & alla forma si dà questa duplice causalità, vna rispetto alla materia, l'altra rispetto al composto, come fra gli altri bene spiegano i Dottori Cannimbricensi. *Materia, & forma, dicono essi li. 2. phyf. cap. 7. q. 8. art. 1. geminam obveniunt causalitatem, vnam mutuan, alt- ram erga compositum, & appresso spiegano che la causalità della forma rispetto di questo è, in eo componendo more actus rem perficientis, hoc est, in certo gradu, ac specie eam locantis. A prouar l'istess, adduciamo noi le due definitioni dell'anima date da Aristotile in ordine alla materia l'vna, in ordine al composto l'altra, al che dice egli. Non voglio hora considerare se si di mo. formalmente in tutte le forme totali due rispetti, chiaro è, che essi non si danno nella maniera, nella quale conuencono all'anima humana, la quale non mai diuenta parte, o materia in ordine ad altra forma essenziale. Vorrebbe egli dunque negare quei due rispetti, ma non audisce farlo chiaramente, e cerca restringerli all'anima humana, quasi che nelle sopracitate definitioni Arist. fauellatto hauesse di lei solamente, e non di finite tutte quante le anime, come affermano comunemente i Dottori.*

*Dottori
Cannim-
bricensi.*

*l' amico
forma com-
posto di due
materie.*

5 Veneudo poi al motto, dice fuori di denti, ch'egli rispetto al composto non ha ragione di forma, ma di materia, le parole sue sono. Rispondo, che anche il motto viene ad hauer questi due rispetti, l'vne in ordine alla figura, & è di determinarla, & così ha ragione di forma, l'altro è in ordine al tutto, è l'impresa, quando vnito colla figura s'hanno ambidue come materia, come parti, e concorrono materiale, e non formalmente alla compositione della materia. Si che questo secondo in ordine al tutto è rispetto materiale, e non formale. Non haura dunque questo tutto, che è l'impresa, secondo lui ragion formale, e sarà composto di due materie coe ripugnantissime alla vera Filosofia. Ma poiche cita se stesso nel Teatro, veggiamo le lui filosofi niente meglio, il motto, e la figura, dice egli, sono due parti, le quali considerate come parti integranti, e formanti vn tutto, in ordine a questo tutto, che è l'impresa, amandue s'hauranno a stare dalli parti materiali, in quanto le parole seruono per dispositione di quella materia, o pure perche siano vltima dispositione determinante, si dirà forse al parer d'altri vltima differenza posente nell'essere d'impresa quel corpo. Ma qui oltre alla già detta tua dottrina, chiama parti integranti la materia e la forma, il che è parlare molto improprio, poiche parti integranti sono le quantitative, e non l'essenziali, per esempio parti integranti dell'huomo sono le sue membra, le braccia, le gambe, &c. l'anima poi, & il corpo non si chiamano parti integranti, ma componenti, & essenziali, e la ragione è, che senza vna di quelle componenti l'huomo non sarebbe huomo, ma senza alcuna delle integranti, come senza vn braccio, egli non mancherebbe

*Parti essen-
ziali chiama
integranti.*

rebbe di esser huomo, ma non sarebbe huomo intiero; la figura dunque, & il motto non si deuono dire parti integranti, perche non solamente sono necessarie all'integrità dell'Impresa, ma al suo essere assolutamente. Mentre dunque egli vuole che il motto (meglio direbbe il composto) risultante da queste parti figura, e motto sia Impresa; egli non può ragioneuolmente, & in buona filosofia negare che il motto sia forma, & anima dell'Impresa. Anzi due altre cose ne seguono da questi suoi detti, la prima, che non pur il motto sia forma dell'Impresa, ma anco sia l'ultima, poiche da questa colla figura congiunta senza aspettarne altra, ne risulta l'Impresa: La seconda, che se il motto non è forma dell'Impresa ne anche tale sia la similitudine ad alcuna altra cosa, e così l'Impresa senza forma alcuna rimanga. Si proua la conseguenza, perche il motto non si hà da dire forma dell'Impresa, perche è parte, la quale vnita con l'altra parte, che è la figura forma l'Impresa, come vn tutto, al quale le parti hanno rispetto materiale, e non formale. Adunque anche la similitudine, a qual si sia altra forma, douendosi vnire con proportionata materia, accio che insieme con quella formi vn tutto che è l'Impresa, rispetto a questo hauerranno parimenti queste due parti ragione di materia, e così l'Impresa sarà senza forma, e sia questo vn saggio solo di quello, che haueriamo potuto dire contra di lui, se tale stato fosse il nostro intento.

ò Prouo io appresso, che secondo la dottrina dell'Amico il motto è l'ultima forma dell'Impresa e perciò poterli con ogni ragione dire anima di lei. Prouo l'antecedente, perche se altra cosa vi si richiedesse, sarebbe la Similitudine, la quale secondo l'Amico è l'Anima dell'Impresa. Ma questa si presuppone, dico io, e si dichiara dal motto.

A questo risponde egli, che la similitudine si presuppone materiale, non formalmente. Ne si dichiara ella dal motto, che anzi io rifiuto due motti, che quella accennino non che dichiarino con le particolarità, sic ita, haud aliter.

Ma falsamente, dico io, nega egli, che non si presuppone la similitudine formalmente perche questa è relatione reale, la quale si ritroua formalmente nelle cose auanti alcuna operatione dell'intelletto, e prima che io paragoni la bianchezza della neue con quella della lana, sono veramente queste due cose realmente, e formalmente simili, ma concediamoli, che vi sia solamente la similitudine materiale, ò questa basta all'Impresa, ò no, se basta habbiamo l'intento, se non basta, ma vi si richiede ancora la formale, adunque sarà necessario porre nel motto il sic, o l'ita, ò simili, il che egli meritamente nega, posciache non si può altrimenti

Far non volendo vltima forma il motto.

similitudine, se presuppone dal motto.

Relatione reale.

mente intendere in che consista questa Similitudine formale, posciache il motto per esempio. *NON EXORATVS EXORIOR*, col quale dice egli entra formalmente la similitudine nell'Impresa, non ha ne dà alcuna forma di similitudine.

Posto il
motto è fat
t'imp.

Citatione
d'innuita
dell'Amico

Falsità op-
postaci.

Motto non
è forma es-
senziale alla
materia.

Falsità op-
postaci.

Che poi diciamo noi dichiararsi la similitudine dal motto, non intendiamo, che ciò faccia col sic, uia con l'accennar la proprietà della figura nella quale l'Autor dell'Impresa pretende esserle simile. Conchiudo io dunque secondo la sua dottrina che posto il motto, non si ha d'aspettar altra forma, ma l'Impresa è compita, e perciò dourà egli dirsi forma, & anima dell'Impresa. Il che risponde l'Amico, non vale la conseguenza, perche posto, è lasciato che sia il motto non è egli posto, ne leuato, come forma principale, ma come vltima disposizione. Ma egli non aueriti la forza della nostra conseguenza, che non è come egli pensa, posto il motto, si pone l'Impresa, e tolto si toglie, adunque è la sua forma. Ma si bene che posto il motto, non si ha d'aspettar altra forma nella dottrina dell'Amico, perche se alcuna, questa sarebbe la similitudine, & questa habbiamo dimostrato preceder il motto, non è dunque a proposito ciò ch'egli dice dell'ultima disposizione perche posta questa si ha d'aspettar anche la forma, ne vale il suo argomento contra di noi, i quali diciamo, che tante parole si potrebbero aggiungere ad vn corpo d'Impresa, che non potrebbero dirsi motto, & per conseguenza non harebbe l'Impresa la sua forma necessaria, e tut-
tania egli insegna (dice l'Amico) che sua forma sia la significazione proportionata, e non il motto, ma questa è vna falsità, ch'egli spesso mi oppone, non hauendo io mai negato, che il motto sia forma dell'Impresa, anzi questo difendo contra di lui, ma detto si bene, che non è l'ultima. Per spiegar poi meglio la sua opinione dice, che il motto, è forma essenziale della figura, il che è falsissimo, perche quello che è essenziale non si muta mai, e pur l'istessa figura può hora vn motto, & hora vn altro riceuere, ne alcun Filosofo, ch'io sappia disse mai la forma esser essenziale alla materia, se non forse certi antichi, che voleuano la forma della corporeità esser cogna colla materia prima.

7 Volendo poi appresso riflettere l'Amico il nostro argomen-
to contra di noi, dice. Posto il motto ad vna figura, richiederet altresì da lui, s'egli è secondo la sua dottrina, l'Impresa compiuta? se di sì, e no, dunque, l'aggiungerò io, il motto non è vera forma, se sì, dunque egli fa la vera forma, e pur egli insegna il contrario, poiche insegna prima, che il motto non è forma dell'Impresa. Et hora qui contra di me insegna e prima ch'egli può dirsi forma, dunque e li sarà forma, e non forma? Amico nel principio del Cap. seguente confessa, che dall'unione del motto colla figura ne vuole seguire l'Impresa. Hor dimando io segue l'Impresa da
quel-

Se il Motto Anima dell Impresa. Dif. 10 79

queila vnione, ò formalmente, e così il motto sarà la forma, il che egli nega, ò materiale, ò dispoſitiuamente, e sarà quel medesimo che io insegno. in ſomma io non sò accordare queste contraditioni. Ma pure dico io, nell'istesso fango si riuolta, e vuole dar ad intendere al Lettore, che io neghi il motto eſſer forma dell' Impresa, il che io non dissi mai; alla conseguenza dunque del suo argomento, Posso il motto alla figura non è l' Impresa compita, adunque il motto non è forse forma, dico eſſer falsa la conseguenza, perche ne siegue bene, che non sia l'ultima forma, ma non già che forma non sia. Ma pur noi diciamo, che dall'vnione del motto colla figura, ne suole seguire l' Impresa, e vero, ma notisi quel suole, che dinota non così necessariamente accadere, ma parlo più, come dichiariamo in questa aggiuntione al cap. 6. iui. Vn altra ragione, & anco nel c. 7. adunque, dice egli, sarà il motto dispoſitione, e si dirà quello, che insegno ancor io. Già io dissi che conueniuamo l' Amico, & io nello spiegare il motto debba dirsi forma della figura, ma differiamo ch'egli non vuole si possa il motto dir forma dell' Impresa, & io si, & egli vuole che sia dispoſitione, & io forma, non vltima differenza in vero di poco momento, e più toſto di nome, che di cose, e che non difficilmente potrebbero accordarsi con dire, che il motto sia forma dispoſitione ma prendendosi la egli tanto caldamente, ci sforza a dilungarsi più che non vorremmo in questa materia, e non forse senza redio del lettore.

Contradittio
ne falsamen-
te oppostaci

8 Tale è parimente quello, ch'egli scriue dopò l'autorità riferita da Monſig. Belloni, dicendo, ch'io non lo dourei riprendere per vna sua aggiuntione di due ò tre parole, e pure ne miei detti non vi è ombra alcuna di riprenſione, ma riterisco solo ciò ch'egli vi ha aggiunto. Prende egli ben di più occasione di riprender alcune nostre Imprese, ma di risponderli sarà il luogo proprio quando di esse tratteremmo. E perche noi diciamo, che ciascheduna cosa per mezzo della sua forma si distingue dalle altre, siegue egli. se pur, delle altre, intende altre di specie è vero, s'altre d'indiuo è falso, e ch'egli così intenda me lo fanno credere le parole seguenti. E che quanto più si distingue da cose somiglianti, tanto è più sua propria. Perche niente si distingue da cosa somigliante per la sua forma, ma si bene ò per li accidenti suoi proprij, e particolari, per ch'è la forma, & anima specifica propria, e particolare di uiene secondo S. Tomaſo, ouero per la particolare anima sua &c.

Lamento falso.

Forma distingue la cosa.

Per contradirci nega hora l' Amico, che il motto distingue vna Impresa dall'altra e pur poco prima egli detto l'hauera, e poco appresso ancora lo dice, Ecco le sue parole. Io dirò à proposito mio, che il motto distingue vna Impresa dall'altra, e tutte insieme dagli altri Simboli. Che poi soggiunga, niente distinguersi da cosa somigliante.

Motto distingue l'Impresa.

miglian-

Contraditt. *rieglante per la sua forma, ma per gli accidenti che di universale fanno la forma particolare, è falsissimo, perche separati con la mente tutti gli accidenti dall'huomo, e dalla simia, saranno ad ogni modo differenti per la loro forma, e così vn huomo dall'altro, ne S. Tomaso volle mai, che gli accidenti fossero principio d'indiu-
duatione, come egli gli attribuisce, ma si bene la materia.*

Contraditt. *Confessa finalmente, che il motto distingue l'Impresa, non però dice, fa ciò come forma, ma come cosa che ci addita il proprio modo di significare dell'Impresa, & insieme la proprietà di esse, si come l'anima ragioneuole in quanto tale differenza l'huomo da gli animali, & in quanto particolare vn huomo dall'altro. Ma se così è male si disse, che il motto distingueua, perche chi addita la cosa che distingue suppone la distinctione, e non la fa, e che l'istessa cosa, e costituisca, e distinga, è assioma accettatissimo appreso a' Filosofi, e l' Anima ragioneuole, ch'egli adduce per esempio non add ta la distinctione, ma ella stessa distingue.*

*Motto come distin-
gua.* *Appreso apporta l'Amico vn altra risposta, & è che il motto non distingue formalmente se non quanto il motto pone quel corpo nell' ultimo essere, e nell' ultima dipositione per cui poi conseguentemente riceue egli la forma dell' Impresa, secondo la qual dottrina ne seguirebbe, che l'huomo si distingue da gli Animali bruti per l'anima sensitua, poiche appreso spiegandosi, si dice il motto hauer quella proportionione all' Impresa, che ha l'anima sensitua all'huomo, il che non accade a dire quanto sia, falso, conuenendo, e non distinguendosi per l'anima sensitua l'huomo, & i bruti. Approuo bene per altro la somiglianza del motto con l'istessa anima, & di qui secondo la sua stessa dottrina argomēto, che si come l' Anima sensitua è vera forma dell'huomo, così anche il motto è dell' Impresa. Egli però per fauellar conseguentemente dice che l'anima sensitua nell' huomo è materia e non forma; ma non dice bene, perche ella fa distinguer l'huomo dalle piante, e da l'esser animale formalmente all'huomo, adunque è sua vera forma, ancora che non vltima. E parimente l'anima sensitua principio di molte operationi all'huomo, adunque è forma, perche questa è il fonte delle operationi, e non la materia, la quale è fondamento del patire, e del riceuere, e non dell'operare, e così veggiamo che tutti i Filosofi distinguono tre sorti di anime, e disputano se siano distinte nell'huomo, o pur vnite; presuppongono dunque, che essendo l' Anima sensitua insieme con la ragioneuole nell'huomo, non lasci di esser anima, ne diuenti materia come vuole l'Amico.*

*Motto se
vera forma* *Ma pur noi confessiamo, che non con ogni sorte di rigore, e nella più stretta maniera, che si può il motto ha da esser chiamato forma, & anima, dell' Impresa, dal che argomenta l'Amico, che
io vo-*

Se il Motto Anima dell'Impresa. Dif. 10. 81

io voglia il motto non esser vera forma, & vera anima dell'Impresa, & che sia lecito nondimeno così nominarlo, il che dice, essere contra il bello ordine della Natura, considerato pesatamente da Arist. & insegnato da tutti, che le parole debbano conformarsi alle cose. Ma ancora qui egli allega Arist. il quale dice tutto il contrario di quello, ch'egli pretende, cioè, che nel parlare douemo

Arist. conformarci con molti, ma non già nel giudicare delle cose. *Nuncupationibus quidem* (dice egli Topic. c. 2.) *res appellare oportet, quæ admodum multi, quæ autem res sint, vel non tales, non amplius tribuendum multis;* dal qual detto stimo sia deriuato quel comun prouerbio, *Loquendum vt multi, sentiendum vt pauci.* Hauendo dunque confessato l'Amico, che comunemente il motto si chiama Anima dell'Impresa, doueua anch'egli conformarsi a quest'vso, e quante cose si addimandano non secondo l'esser loro reale, ma secondo l'apparenza, ò qualche estrinseco rispetto? la Luna è chiamata

Gen. 1.6

Ast. 26

25

Sen. ep. 3

Luc. 22

25

P. Sancio

Luminare magnum, e pure è minore di tutte le stelle non erranti. S. Paolo chiama ottimo festo *Ast. 26.* e pure era vna scelerato, ne però disse bugia, perche mirò all'vso, che era di chiamar ottimi i Governatori, non perche tali fossero, ma perche tali esser doueua, & il Signore disse de' grandi del mondo, che *benefici vocantur,* non perche facciano benefici, ma perche possono farli. Souente in fomina la Sacra Scrittura, che è regola infallibile di verita si conforma nelle parole con l'opinioni volgari, ancora che non vere; così notano graui espositori della Scrittura, e fra gli altri il Padre Gasparo Sancio sopra il cap. 3. d'Isaia v. 3. dicendo. *Scriptura sacra sæpe non tam ad veritatem ipsam, quam ad hominum opinionem sermonem accommodat, quomodo Ioseph Pater dicitur Christi, quia sic vulgo existimabatur: ac stella dicuntur de Cælo cadere, quia imperitū vulgus putat stellas esse cometas, qui discurrunt in aere, & deorsum aliquando feruntur.* Tanto è vero, che nel parlare si uole anche da laui seguirsi l'vso del volgo. Non vale etiamdio la conseguenza ch'egli raccoglie dalle mie parole, ma non con ogni sorte di rigore, e nella più stretta maniera, che si può il motto si chiama forma dell'Impresa, adunque non è sua vera forma, perche questo nome di forma ha latitudine, e può più stretta, e più largamente prenderli, e con più, e con meno rigore, si come il giusto prezzo delle cose vendibili suole distinguersi in rigoroso, in mediocre, & in vile, e non vale la conseguenza non si è pagata alcuna cosa col prezzo rigoroso, adunque non si è veramente pagata, e non con vero, e giusto prezzo, e la giustizia parimenti può esercitarsi, e rigorosamente, e moderatamente, ne però quella, che non è rigorosa, darà darsi che non sia vera, e più si uole a proposito nostro, si uole di un Medico, al qual habbiamo sia medico, il Medico canta, dire il ver,

Aristotile falsamente allegato.

Nel parlare si hà da conformarsi ai molti.

La Scrittura segue tal uolta nel parlare il Volgo.

Verità non si accoppia solo col rigor.

ma non però con ogni rigore, essendo che egli canta, non come Medico, ma come Musico, e se io dirò, che la scienza è forma dell'intelletto humano dirò il vero, perche è forma accidentale di lui, ma non nella più stretta maniera, perche non è la sua forma sostanziale, così dunque, e veramente si dice esser il motto forma dell'Impresa, perche la distingue da molti simboli, e la fa parlante, e non in tutto rigore, perche non è l'ultima forma di lei, colla quale distinctione potrebbe l'Amico accordarsi meco, se egli maggiormente non si dilettaffe di contradirmi.

Nella ristampa lectione aggiungerè.
 Io Pargli poi hauermi ritrouato col furto in mano, mentre che nota l'aggiuntione di due parole nella stampa alla prima, quasi che tutto giorno non si vegga usarsi ciò da gli Scrittori, che nelle seconde ristampe aggiungono, o mutano alcuna cosa delle prime, ne accadeua egli di ciò si alterasse, poiche le parole aggiunte non alterano punto il senso, ne egli oppone alcuna cosa alle parole della mia prima stampa, per la quale mi fosse necessario aggiungere nella seconda quelle due parole. Diceuo io nella prima stampa, che dall'anima ragioneuole ha l'huomo l'esser animale, ilche di nouo affermo, ne sò a fauor suo, che cauar ne possa l'Amico. Nella seconda poi dissi, che dall'anima ragioneuole, in quanto sensitua, ha l'huomo l'esser animale, ilche s'intendeua anche nella prima stampa; e quiui per maggior chiarezza ve le aggiunsi, e se altra simile mutatione hò fatto, non hauendo punto alterato il senso, non credo meritar riprensione, od essermi punto pregiudicato, o farò sempre pronto a difendere così l'vna, come l'altra stampa, caso che non mi sia apertamente ritrattato, ilche non mi vergognerò di fare, quando conoscerò di hauer commesso errore.

Forma, se diuenti materia.
 All'argomento nostro, che si come la materia del Composto si chiama non solo la materia prossima, ma ancora la remora, così forma dourà dirsi non solamente la immediata, e l'ultima, ma ancora le altre, che non sono tali. Risponde l'Amico negando la proportionione, perche dice la materia, così remota, come prossima sempre rimane materia, ma la forma rimota, soprauenendo l'altra forma diuiene materia. Alche io replico, che o fauelliamo dell'esser reale della forma, e della materia, e così è chiaro, che non si cangiano mai di forma in materia, o di materia in forma, o parliamo in quanto all'officio, e comparatiuamente, e così la forma paragonata ad vn'altra forma superiore, fa officio di materia, e la materia paragonata ad vna materia inferiore fa officio di forma, si come la tepidita paragonata al calore si dice freddezza, & in rispetto di questa, calore si nomina. Corre dunque la proportionione, e quando bene non correffe, come si dice a quattro piedi, non importa, perche è somiglianza, non identità, e noi qui l'adduciamo per

per argomento probabile, e non per dimostrazione.

II Ad vn'altra nostra ragione, ch'egli numera per 6. & è che quantunque il motto non sia veramente l'ultima forma, non è però da lui questa disgiunta, ne da lei suole il motto essere separato: [consideriamo hora quello, che suole accadere non il possibile,] ma vanno sempre insieme, e mentre alcuno compone l'Impresa dandole il motto, le da parimente la sua ultima forma, che è la proportionata significazione, la quale è portata in groppa dal motto; Si che dal motto si può dire, che riceua l'ultima sua perfectione l'Impresa: perche quantunque egli non sia veramente l'ultima sua forma, questa però per mezzo di lui si da all'Impresa, onde chi le da il motto, le da parimente l'ultima sua forma; e si può dire, ch'egli ancora sia l'ultima sua forma, se non formalmente almeno realmente, & denticamente, come dicono i Filosofi. Fa egli molte opposizioni, & in prima dice. Consideri l'intendente Lettore la forza di questa conseguenza, il risibile va sempre colla forma dell'huomo, & all'incontro la priuatione sta congiunta colla materia sublunare, le dispositioni vanno sempre insieme colla generatione de' composti, dunque sono loro forme? Non segue, ne può seguire in buona filosofia vna cotal conseguenza da quelle premesse. Ma qui egli altera molto la mia conseguenza, perche non dico io, il motto va insieme colla significazione, adunque è sua forma, come egli fa ne' suoi esempi, ma il motto non è disgiunto dall'ultima forma, adunque ancor egli si può dir forma, & esempio proportionato sarà l'anima sensitua, la quale, chi non confessera, che meritamente si chiama forma, & anima del cavallo? e pur ella non è l'ultima sua forma, in questa è l'inhinibilità per così chiamarla, poiche per questa si distingue da tutti gli altri bruti, e non per l'Anima sensitua, questa però si dice esser l'anima sua è la sua forma, perche è realmente l'istessa cosa con l'inhinibila, ancora che non formalmente, e dandosi alla materia del cavallo, le gli da parimente l'inhinibila, che se questa ragione non bastasse a far, che l'anima sensitua forma si chiamasse, ma secondo la dottrina dell'Auico dire si douette materia, ne seguirebbe non esser anima sensitua in alcun animale, perche in nessuno è ella forma ultima, se non denticamente, come spiegato habbiamo. Hor così diciamo noi del motto, che quantunque non sia l'ultima forma dell'Impresa, perche tuttauia va congiunto colla significazione, che è tale, anch'egli si può dir forma. Dalche si vede, che i suoi esempi non hanno a proposito, perche non è in essi la congiunzione della parte, che si troua nel caso nostro. Oppone tecondariamente l'ultima forma è portata in groppa dal motto, dunque il motto viene ad esser soggetto, e materia di quella, perche quello che porta è oggetto al portato. Iotet dire,

Motto, come possa dirsi l'ultima forma.

Falsità nella citatione

Anima sensitua forma del cavallo.

F. ... che,

Dalla meta-
fora argo-
meta come
di proprie-
tà

che malamente si argomenta dalla metafora alla proprietà, come s'io argomentassi, che i prati hanno discorso, perche si dice che ridono, ma voglio anche ammettere la conseguenza, perche non è contra la mia dottrina, che il motto in rispetto all'ultima forma faccia officio di materia, come anche fa il genere rispetto alla differenza, ne però ne siegue, che non possa esser forma dell'Impresa, come di sopra dimostrato habbiamo, e parimente non è contro di noi ciò ch'egli dice, che il motto da l'ultima forma *conscutiva*, come anche fa la sensitiva dando l'innibilità al cavallo, ancora che non con tanto stretta conseguenza come fa il motto, poiche quella in tutti gli altri bruti si ritrova secondo il grado sensitivo, ma il motto secondo che di lui qui parliamo, non conuiene ad altro simbolo.

Contraliti-
zione falsa-
mente e op-
posta.

12. Ultimamente mi oppone, che io dico contraddittione in adiecto, mentre scrivo, che può dirsi il motto ultima forma dell'Impresa, se non formalmente &c. Mas'inganna l'Amico perche nell'istessa forma possono considerarsi più rispetti, o gradi, e secondo vno, ella può essere forma formalmente, e secondo l'altro identicamente, così l'Anima ragioneuole è forma dell'huomo formalmente, e l'Anima sensitiva, che in lui si identifica realmente, volla ragioneuole è forma dell'istesso, non formalmente in quanto ch'egli è ragioneuole, ma realmente, perche è l'istessa cosa con l'anima ragioneuole, e non dice anch'egli, che il motto è forma della figura, e che non con lei concorre materialmente alla compositione dell'Impresa? commetterà dunque contraddittione in adiecto, mentre vuole, che vna forma concorra non formalmente, ma materialmente; E della bianchezza non può egli dirsi, che fa sia vn'huomo formalmente simile ad vn'altro, e pure ciò non conuiene a lei formalmente, ma si bene realmente, perche non è la bianchezza formalmente relatione di similitudine, ma fondamento di relatione, ma tra il fondamento, e la relatione non vi essendo distintione reale, ma solamente formale, quello che ad vno conuiene si può realmente, ma non formalmente all'altro attribuire. Non è già vero ciò ch'egli dice a questo proposito, cioè, che stando il motto inseparabilmente congiunto con la materia, (cioè colla figura) non può dirsi essere realmente, & identicamente forma di detta Impresa, se non con quella verità, che la materia s'identifica colla forma. Que la prima falsità è, che il motto stia inseparabilmente congiunto colla figura, essendo che questa può separarsi da quello, & hora questo, hora quel motto ricevere, come anche la materia hor questa, & hor quella forma; Ne noi fondiamo la nostra ragione sopra la congiunzione del motto colla figura, come egli suppone, ma si bene colla significatione.

Falsità del-
l'Amico.

Diciamo

Se il Motto e Anima dell' Impresa. Dif. 10. 85

Diciamo noi appresso, che il motto nella maniera, che è preso da noi, cioè che ha le conditioni di motto Impresistico non conviene ad altro simbolo, argomenta in noi contraddittione, perche di sopra habbiamo detto, che si può dar composto di figura, e di motto; che ad ogni modo Impresa non sia. Ma giudichi chi hà studiato Logica; se queste due Propositioni; la prima il motto, non conviene ad alcun altro segno, e questa seconda, si può dar composto di figura e di motto, che non sia Impresa, siano o contraddittorie, o contrarie. Le contraddittorie hanno d'hauer l'istesso predicato, e l'istesso soggetto, le contrarie esser composte di termini contrarij, per esempio l'huomo è bianco, l'huomo non è bianco sono contraddittorie; l'huomo è bianco, l'huomo è nero sono contrarie; ma nelle nostre propositioni i termini, cioè il segno, & il composto di figura, e di motto, ne sono gl'istessi; ne menò contrarij fra di loro; adunque le mie Propositioni non sono, ne contraddittorie, ne contrarie fra di loro: Ma si è ingannato l'Amico, perche hà creduto non poter si dar composto di figura, e di motto, che non fosse Impresa, o almeno simbolo, il che non è vero, e perche se ben noi ciò tocchiamo nel cap. 7. non dichiariamo però compitamente come ciò possa essere, alquanto in ciò qui ci distenderemo.

13 E d'auvertire dunque, che non fauelliamo noi in queste nostre propositioni di motti diuerfamente presi, cioè nell'vna largamente, in quanto può conuenire anche ad Emblema; o ad altro segno, e nell'altra strettamente, in quanto ad altro simbolo, che alla Impresa non può conuenire, ma di questo solamente, e di lui affermiamo, che si può trouar vnito con figura, e tuttauia non formar Impresa per difetto della significatione, della quale mancando, ne anche si potrà dir simbolo, di cui la significatione è di essenza. & eccone vn esempio. Descrìue il Tasso nel cant. 18. nella stan. 201 vn vago fiumicello, che per mezzo ad vn bosco passa di maniera, che & egli il bosco bagna, & il bosco lui adombra, e conchiude con questo verso

Con bel cambio fra lor d'humor, e d'ombra.

Hor dimando io se qui Impresa vi sia, o Impresa habbia formato il Tasso, e non credo vi sarà alcuno, che non confessi non esserui qui sorte alcuna d'Impresa, ma che vi manca? la figura forse? eccoui il fiumicello dal bosco cinto, il motto? Eccoui l'ultimo verso, che è in isto proportionato alla Natura dell'Impresa, e se mi dirai, che la figura non è dipinta, poco ciò rileua, e possiamo ancor presupporre, che alcuno si dilettaffe di farla dipingere in vn luogo arduo; e vi ponesse sotto quell'ultimo verso per descrivere solamente la vaghezza naturale di quel luogo. Altro adunque non vi manca, che la significatione, perche quella figura, e quel verso ordinati non furono a significar per modo d'Impresa, laonde essen-

Contradittione falsamente opposti.

Propositioni contraddittorie quali siano.

Quali le contrarie.

Composto di figura, e di motto non sempre Impresa.

Come ciò accada.

Esempio tolto dal Tasso.

domene io seruiro per Impresa, come riferisco nel primo libro, vi aggiunti ne figura, ne motto, ma la sola significazione.

Sia il secondo esempio. Fabbrichisi da vn Gentiluomo vna peschiera, & attorno a quella vi si dipingano varij pesci, fra gli altri la Trutta, del cui sapore dilettrandosi il Patrone vi scriua sotto per honorarla. *L'honor de' fiumi contra il Mar difendo*. Non sarà questa Impresa, perche quel composto di Trutta, e di verso non è ordinato a significar alcun'altra cosa; ma quel solo, che immediatamente rappresenta, consequentemente ne anche sarà segno, o simbolo, perche questo oltre alla figura, che dimostra, ha da significar alcun'altra cosa, ecco dunque, che si dà composto di figura, e di motto, habile a formar Impresa, che tuttauia non è Impresa, ne simbolo; ma se io prenderò questo composto a significare, che vna Signora di Casa Trotta, e Lombarda, gareggia di bellezza colle Signore Genouesi, habitanti alla marina, subito ne forgerà l'Impresa; Et accioche non paia, che siano questi composti senza fondamento finti da noi, leggansi li due vltimi libri di Martiale, e si vedranno congiunti a diuerse cose, che sogliono presentarsi a gli amici, altrettanti dischi molto al proposito nostro, per esempio allo Sparuieto.

Esempi sol-
ti da Mar-
ziale.

Prado fuit volucrum, famulus nunc aucupis idem;

Decipit, et captas, non sibi, maret aues.

14. Se alcuno dunque manderà vno Sparuiere ad vn suo amico con questi due versi aggiunti, manderà vn composto di figura, e di parole, che tuttauia non sarà Impresa, ne altro simbolo, e se per esser più breue vi porrà solamente quelle parole *CAPTAT NON SIBI MOERET AVES*, o con poca mutatione, *NON SIBI CAPTAT AVES*, od vn verso volgare qual sarebbe, *Di prender duolisi, non per se gli ucelli*. Haueremo vn composto di figura, e di motto habile ad Impresa, ma per difetto di significazione non Impresa, ne segno, qual parimente sarebbe, se ad vn amico vn Pasticcio si mandasse col motto *SATIDIORA LATENT*, non per significar altro, fuorché le parti interiori del Pasticcio sono più saporite dell'esterne, e più l'vno, e l'altro composto si ridurrebbe facilmente ad Impresa, se per questo io significassi di non poter nel di fuori scuoprir la grandezza, o il gusto del interno mio cuore, e con quello mi lamentassi di faticar per altri senza frutto mio. Questi composti tuttauia rarissime volte accade farsi, senza che altri a significar alcun'altra cosa gli ordini, e quando vn tal composto si fabbrica per formarne Impresa, insieme vanno il motto, e la significazione, e perciò noi diciamo, che sogliono andar insieme il motto, e la significazione.

Composto
sile fatto
Impresa.

Concede appresso l'Amico, che l'Impresa ha più differenze, ma dice

Mart. l.
14. epist
216.

Se il Motto d'Anima dell'Impresa. Dif. 87


Dice tutte dall'ultima in poi appartenere alla materia, ma questa è dottrina nuoua in Filosofia, la quale insegna prendersi la differenza dalla forma, perche l'istesso principio è constituto, e distinto, e chi direbbe mai, che l'huomo fosse differente dalle piante materialmente per esser constituto, e non formalmente? e pur questa ne seguirebbe secondo la dottrina dell'Amico.

*Differenze
appartengo-
no alla for-
ma.*

Conchiude finalmente, che anch'egli per buona creanza ammette, che il motto si dice Anima dell'Impresa; ma non per verità; e che io dalle cerimonie sono malamente passato alla realtà della cosa, e che ho spremuto con qualche sforzo di consideratione dal mio ingegno le ragioni addotte per contraddir a lui. Anche quando sembra di voler accordarsi meco, vibra il ferro per piagammi, e qui tre sono i suoi colpi: il primo, che dalle cerimonie habbia tratta la realtà; ma che questa habbia altri fundamenti nella mia dottrina, che le cerimonie, si può giudicare dalle cose dette; il secondo, che ciò habbia fatto per contraddir a lui, ma io già l'istesso detto haueua, prima ch'egli stampasse; il terzo che io habbia fatto vn gran sforzo in spremere l'ingegno mio. Ma se egli non è mai stato aiutante del mio studio, come può questo sapere? certamente così questo, come anche il secondo colpo, egli l'ha argomentato da quello, che ha prouato in se stesso.

*Tre colpi
dell'Amico
ributtati.*

Dell'ultima forma dell'Impresa, di cui ragioniamo noi nel Cap. 7. e l'Amico nel cap. 19. del suo Teatro, e nella confid. 6. Dif. 11. Rispondente alla prima parte della sopradetta consideratione.

 Omincia l'Amico dal titolo di questa sua consideratione a sparger semenza di falsità, perche scriue, Confid. 6. sopra l' Aggiuntione di Monsig. Aresi al suo Cap. 7. nel quale egli inuestiga, & insegna qual sia la vera forma dell'Impresa. Non così scriuo io, ma ricerco, qual sia l'ultima forma dell'Impresa, e non qual sia la vera; l'ultima non esclude, che altra non ve ne sia, ma la vera si contraddistingue dalle false, quali non sono quelle, che io pongo auanti all'ultima.

*Falsità del-
l'Amico.*

Di onde egli poi questa sua consideratione in tre parti, nella prima delle quali si difende a dismisura l'opinione di Brecole Tasso, che forma dell'Impresa sia il cōcorio della figura, e del motto, alla produzione del sēmēt, o significato dell'Impresa, nō perche la sūmi vera, ma per impugnar me, & hauendo già nel Teatro approuata per me la mia prima ragione, q'asso gliado, con e egli di (te) l'insolito sforzo di riprovarla, non si curando di mostrarsi

*Difende la
falsità, & d
se contradi-
ce per impu-
gnar me,*

inconstante, difensore della falsità, & a se stesso contradicente per impugnar me, ma quanto felicemente, hor lo vedremo.

Questo argomento cōtra il Tasso.
Era il mio argomento in sostanza, il concorrere alla produzione di alcuna cosa è proprietà delle cagioni di lei, & all'istesso genere, e forte di causi appartiene la Natura della cagione, & il suo concorso. Hor la figura secondo il Tasso è la cagion materiale, le parole l'instrumentale, adunque il concorso loro materiale, & instrumentale sarà, e non cagion foemale, come il Tasso voleua.

Risposta vana dell'Amico.
Hor entra l'Amico, e dice. *Potrebbe Hercole Tasso rispondere, che le parole sono instrumentali, considerate quelle in ordine all'intelletto.* Ma questo è rispondere? anzi è vn confermar l'argomēto, perche diceua io, le parole sono instrumento, adunq; il cōcorso loro è instrumentale, conferma l'Amico, che le parole sono instrumētali, e niēte rispōde alla cōsequenza, adūq; egli la cōferma, e la fortifica, Quasi, come dico S. Agost. lib. 3. contra Cris. Gram. c. 10. *hoc sit respondere potuisse, quod est tacere noluisse.* Dourebbe anche poi ricordarsi, ch'egli faceua tātō rumore cōtra di me, mētre che rispōdeua in persona del Ruscelli, e pue egli fa il simile in persona del Tasso a lui dunq; sarà lecito il tutto, & a gli altri niente? Di più nō è questo suo detto (che risposta, nō merita egli essere chiamato) conforme alla dottrina del Tasso, il quale non vuole; che il motto instrumento sia dell'intelletto, che per lui arriua alla cognitione dell'Impresa, come vuole, e malamente, l'Amico, ma si bene del facitor dall'Impresa, ecco le sue parole contra il Contile. *E il motto instrumento, per cui la da mo posta forma all'Impresa s'infonde.*

Contradice al Tasso volendolo difendere.

Apporta appresso l'esempio de gli elemēti, concorrenti alla cōpositione de' misti l'Amico, e dice, che le loro forme seruono per instrumento all'Agente naturale per indurre, o addurre vna tal forma di misto, e non altra, la quale effettivamente, instrumentalmente, e materialmente s'introduce, Tutto a proposito mio, & in confirmatione del mio argomēto, poiche ad ogni altra cagione fuorchè alla formale attribuisce questo concorso. Ma notifi quātō cōforme alla filosofia, della quale fa professione, egli parli. Dice, che le forme de gli elemēti seruono per instrumento all'Agente. Ma la filosofia insegna, che la forma sostantiale è principio dell'attione, e non instrumento, e questo titolo lascia a gli accidenti, così fra gli altri insegna S. Tomaso quest. 4. de malo, art. 4. ad 3. e quest. de Anima 2. 12. e fra le altre cose dice, *Necesse est dicere, quod forma substantialis est quidem primum principium actionis, quia est Natura, ut inquit Philosoph. 2. Phys. t. 2. quæ est primum principium motus, & quietis, non tamen est proximum, & immediatum principium illius, sed hoc est forma accidentalis.* E quel modo di dire, che la forma s'introduce materialmente, chi l'ha più mai inteso è la materia riceue,

Forma sostantiale non è instrumento.

e sog-

Dell'ultima forma dell'Impresa. Dif. II. 89

e soggetto, e paziente, ma non introducente.

Conchiude finalmente, che il Concorso sia d'istessa forma, o almeno quello, da cui necessariamente ne venga la forma dell'Impresa, ma lasciò di dire, che questa conclusione non s'inferisce dalle sue premesse. Noto solo, che questo fu tanto come dire, che il Concorso o era forma, o non era, ecco bella difesa del Tasso, il quale risolutamente afferma detto concorso esser la forma, e l'anima dell'Impresa. Hor se tali sono i parti dell'intelletto smangiato dell'Amico, argomentisi quali saranno i prodotti dell'istesso nella sua naturalezza lasciato.

2. La mia seconda ragione in breue ridotta era. O il sentimento prodotto dal concorso della figura, e dalle parole è di essenza dell'Impresa, o no, se si afferma; egli sarà la forma, se si nega, adunque ne anche il concorso a produrlo, sarà di essenza. Rispose egli nel Teatro, e perche non così rilentamente come alcuna altra volta, auverte il Lettore, che vegga se la sua maniera di scriuere meriti esser chiamata sdegno ferrigno, ma di questo io ho parlato bastanza nella prima Difesa.

Vencado poi alla risposta dice. Credo che si potrebbe rispondere per lui, che il sentimento prodotto è di essenza dell'Impresa, non come parte integrante, vn tal composto, ma come fine, intento, dall'Autore per mezzo di quella, e come cosa conseguente necessariamente alla composizione, & all'essere di lei. Vuole poi che io riconolca qui la sua cortesia, non hauendo voluto dice sopra l'equiuocatione che prese Monsig. Arefi, la quale ancora che chiara fosse nelle sue parole, potesse nondimeno si uoprirla, & auuerirla maggiormente. Imperoche assegnando Hercole Tasso per forma di Impresa il necessario concorso della figura, e parole per produr il sentimento, Monsig. Arefi argomenta dal sentimento al concorso, e l'vno per altro, e come fossero sinonimi gli confonde. Ma questa è ombra non apparente, ma totalmente finta dall'Amico. Adunque perche argomento dal sentimento al concorso gli prendo come sinonimi? Anzi doueua inferire gli distinguo, perche non si argomenta da vna cosa a se stessa, ma si bene ad vn'altra. Prouo che sorte è ragionevole, perche è risibile. Adunque prendo per sinonimi ragionevole, e risibile? Prouo che vi è fuoco, perche vi è fumo, adunque confondo il fumo col fuoco? e chi vdi mai sì strane, e insequenze? egli si che confuse le parti essenziali con le integranti, e l'essenza colla proprietà, & il fine con l'istessa. Il sentimento, dice egli, non è d'essenza come parte integrante, ma le parti integranti non sono d'essenza. Le parti essenziali sono la materia, o la forma, le integranti sono i membri nell'huomo, e nell'animale, e si d'ego integranti perche se vn huomo perde vn braccio, non lascia però d'esser huomo per-

Contrario al Tasso che difende.

Seconda ragione cōtra il Tasso.

Risposta dell'Amico

Cortesia scortesissima dell'Amico.

Confusione de' nomi fatta dall'Amico.

perfetto quanto all'essenza, ma non è huomo perfetto quanto all'integrità de' membri, e queste sono cose chiare, e trite nelle scuole de' Filosofi. Egli dunque parlò molto impropriamente, e se per parte integrante intese quella, che veramente è tale, non fauellò a proposito, ragionandosi qui dell'essenza, non della integrità, se per integrante intese essentiale disse contraditione, non potendo alcuna cosa esser essentiale ad ad un composto, e non esser parte della sua essenza. Questa sua confusione non iscuoprìmo però noi nelle nostre aggiuntioni perche attendemmo a difender noi, e non ad offender lui, e qui egli ci ha tirato per forza a scuoprirla.

3 Alla tua risposta poi in fauor del Tasso replicammo. (Ma con queste parole egli dimostra chiaramente, che il sentimento non è d'essenza dell'Impresa: Impercioche s'egli è fine, che si cerca conseguire per mezzo dell'Impresa, adunque non è egli parte dell'Impresa, ma cosa diuersa da lei, e l'Impresa ha tutto il suo essere compito, prima, che conseguisca questo fine. Sarà dunque vera Impresa, quantunque le manchi alcuna cosa essentiale, il che è manifesta contraditione. Voleua egli dunque dir al parer mio, che il sentimento era proprietà conseguente l'essenza: Ma in questa guisa non risponde alla nostra dimanda, i quali parliamo delle cose essentiali costituenti, e non delle proprietà conseguenti l'essenza, & essendo solamente proprietà, il concorso (fu errore di stampa, o scorso di penna l'esserui scritto (il produrlo) in vece di (a produrlo) come chiaramente dalla tessitura dell'argomento si vede, e dal dirsi appresso a produrlo, poiche l'esser prodotto conuiene al sentimento non al concorso, il concorso dico a produrlo (cioè il sentimento) non può essere di essenza del composto, essendo che prima il composto ha l'essere suo compito, e poi le sue proprietà producé.

A questo risponde l'Amico, Questa replica o è ella secondo la dottrina di lui medesimo, o seconda quella di Hercole Tasso? Rispondo, che secondo le opinionioni, e principij accettati comunemente da tutti i Filosofi, è perciò da non douersi negar dal Tasso, e fu superchia l'interrogatione dell'Amico, perche ben si sa, che l'argumentante ha da seruirsi de' principij ammessi dall'auersario, e non de' proprij. Siegue l'Amico.

Risposta falsa dell'Amico

Se secondo la sua dottrina, risponderà Hercole Tasso quello, che egli scrive più a basso, cioè, che il fine è d'essenza dell'Impresa in quanto riguardato, non in quanto ottenuto: così essere il sentimento fine dell'Impresa, d'essenza di quella, come riguardato, se non come ottenuto. Ma quando io haueffi argomentato secondo la mia dottrina diuersa da quella del Tasso più facilmente poteua fargli rispondere con negar il tutto, ciò poiche egli fa dire, che il sentimento dell'Impresa

Dell' ultima forma dell' Imprese. Dis. 11. 91

Impresa è di essenza di quella, in quanto risguardato, non in quanto ottenuto, è contrario a quello ch'egli pur in persona del Tasso rispose, cioè, che il sentimento prodotto è d'essenza dell'Impresa, non come parte integrante, ma come fine intento dall'autore col mezzo di quella; e come cosa conseguente necessariamente alla composizione, & all'esser di lei. Notisi, che dice il sentimento prodotto, dunque non solo risguardato, e conseguente necessariamente, dunque non come possibile ad ottenersi. Gli fa in oltre dir il falso, perchè il fine neanche risguardato è mai di essenza di alcuna cosa, e quando si dice, che le potenze si specificano per gli atti, e per gli oggetti, non si ha da intendere, che eglino siano di essenza delle potenze; ma si bene quell'ordine, e quella attitudine, che esse hanno a gli atti & a gli oggetti, come bene spiega il Padre Suarez lib. 2. de An. cap. 21 nu. 8. dicendo: *Omnis potentia anima specificatur intrinsece ex cooperatione, quam habet ad operandum circa suum obiectum.*

Contraditt.

E nel 9. spiega ciò con l'esempio de gl'instrumenti dell'arte. In oltre, se il sentimento in quanto risguardato solo, e non ottenuto è d'essenza dell'Impresa, potrà dunque trovarsi perfetta Impresa, la quale non habbia sentimento, e conseguentemente non sarà segno y cosa contraria alla dottrina del Tasso, e della verità. E man- che vuole ancora questa risposta, perchè hauendo argomentato: noi se è d'essenza, adunque sarà l'ultima forma, poichè non è materia, e viene dopò il concorso, a questo niente risponde l'Amico.

Oggetto come d'essenza della potenza.

Ha poi vna riserva, temendo non se gli attribuisca opinione non vera, e fuggendo Scilla, incorre in Caribbi, & come si dice più volgarmente, Dalla padella salta nelle bragie, dice egli dunque: Non considero io hora la verità di questo suo detto, parendo a me dover esser anzi il contrario, poichè il fine risguardato è nell'intelletto, e per conseguente estrinseco alle cose. Crede egli dunque, che quando si parla di fine risguardato, s'intenda dall'intelletto, il che è falsissimo, e scuopre, quanto egli sia pratico delle cose filosofiche, poichè il risguardo, che è d'essenza delle potenze, e de gl'instrumenti, non è quello, che ha l'intelletto; ma si bene quello che si considera nelle potenze stesse, e ne gl'instrumenti, come poco fa dicevamo col Padre Suarez; la scio di dire, ch'egli così confessa malamente risponder il Tasso, poichè sotto coperta falla si talua.

Fine risguardato come d'essenza.

Aggiunge un altro argomento l'Amico per il Tasso, e dice; *Me segna (M. Aresi) che il motto si può dir ultima forma dell'Impresa, almeno realmente, & identicamente. Altresì dirà il Tasso essere il sentimento d'essenza dell'Impresa non formalmente, ma realmente, & identicamente, come incluso nella significatione proportionata. Rispondo, che se ciò dirà non parlerà conseguentemente, almeno secondo che lo fa parlar l'Amico, perchè hauendo detto esser il sentimento*

Risposta ma che vuole dell'Amico

o, fine che si ottiene per mezzo dell'Impresa, adunque prima d'Impresa compiuta, che ella ottenga il sentimento, e per conseguenza non può questo esser gli d'essenza, e di questo piede zoppicando anche gli argomenti, che egli aggiunge, co quali prouar si sforza, che il sentimento sia d'essenza dell'Impresa, ma non risponde alla conseguenza, nella quale sta la forza dell'argomento, cioè, se è fine, che si acquista per mezzo dell'Impresa, adunque l'Impresa è prima di lui, e senza di lui è compita, ne meno a quell'altra conseguenza se è d'essenza, adunque è l'ultima forma.

Aggiunge, *Il significare è fine, è cosa, che il formatore per mezzo dell'Impresa consegue, & è pur egli secondo l'istesso. Avesi di essenza di quella.* Rispondo che due sorti di fini vi sono, alcuni sono intrinsecchi, altri estrinsecchi, quelli sono l'istessa cosa, che la forma,

Fine come anche forma

questi cosa diuersa, quelli si dicono esser fini della generatione, questi della cosa generata, così sta gli altri, S. Tomaso appresso

al P. Cosmo Alemanop. Phyl. 4. art. 3. *Finis est duplex generatio-*

S. Toma-

nis, & rei genite, primus coincidat cum forma in eodem numero, & sic est intrinsecus rei genite, non autem secundus, & è conforme alla dottri-

Arist.

na di Aristotile, il quale nel lib. 2. de Gener. tex. 5. 1. afferma, che

Forma est cuius gratia, cioè finis, è d'auuertire però, che malamente di questo fine intrinseco si dice, che per mezzo della forma, o del tutto si conseguisca, perche se è l'istessa forma, come

per mezzo di lei può conseguirsi? che quello, che diceua S. Tomaso, la forma esser fine della generatione, non della cosa generata.

Non è dunque inconueniente quello che contra di noi inferisce l'Amico, che la significatione e fine, sia, e forma dell'Impresa,

ben malamente dice egli, che il formatore per mezzo dell'Impresa questo fine conseguisca, e bene argomentiamo noi contra il Tasso, che se il sentimento dell'Impresa è dell'essenza di lei,

adunque sarà sua forma, e se è fine, che per mezzo di lei si conseguisca, non le sarà di essenza, e consequentemente ne anche il concorso

5. Siegue l'Amico, *Se poi egli fa uella secondo la dottrina di Her-*

cole Tasso, egli medesimamente nella replica sua confonde i nomi, si co-

me fece prima nell'argomento, poiche parla di sentimento, non di concorso, come fa il Tasso, e di essi, come di vna cosa medesima discorre;

ma se io confondessi questi nomi, tanto nella dottrina mia li confonderei, quanto in quella del Tasso: Tal che non accadeua far

celle questa distinctione ma è falso, ch'io gli confonda, perche la somma del mio argomento, è, se il sentimento è d'essenza dell'Impresa, adunque egli è la sua vltima forma, e non il concorso, e se

non è d'essenza, adunque neanche il concorso a produrlo, e se non può d'essenza, hor reggasi la confondersi nomi argomentando

dall'vno

dall'vno all'altro: Ma dice l'Amico, *a diuersis non fit illatio*; Dice bene, *rationis similitudinis*. Ma non per altri rispetti, perche chi non sa, che si fa ellatione dall'effetto alla cagione, e della cagione all'effetto? e pure sono cose diuerse. Ma il Tasso siegue l'Amico, scrive che il concorso e forma, e non il sentimento, come dunque qui dice che sia proprietà? Rispondo, che io non hò mai detto, che sia proprietà, ma conditione, *sine qua non*, & hò dedotto per inconueniente, e per cosa ripugnante a detti del Tasso, che egli non sia di essenza perche non essendo secondo lui di essenza il sentimento, ne anche esser può di essenza il concorso, che lo produce; si come non essendo di essenza dell'huomo la risibilità, ne anche è d'essenza la produzione di lei, perche si può considerare l'essenza dell'huomo perfetta, senza, che si consideri, che da lei proceda la risibilità.

A diuersis non fit illatio, come s'intenda.

Ma dirà il Tasso, che la significazione è atto estrinseco conseguente la cosa formata. Rispondo che la significazione in atto secondo è atto estrinseco, ma in atto primo è intrinseco, si come il discorso è d'essenza dell'huomo non in atto secondo, che quando egli dorme non discorre, ma in atto primo.

*Significati-
one come d'
essenza dell'
Impresa.*

Si scusa poi l'Amico, che quando egli disse esser il sentimento di essenza dell'impresa, non intese in rigor di filosofia, ma propriamente conforme all'uso de gli Accademici ed il comun parlare per cosa, che necessariamente dipende da quel concorso. Ma forse nõ si ricordò di quello, che detto haueua, che trattandosi della realtà della cosa, non si deue hauer riguardo alle ceremonie, & alla ciuità, e che perciò egli haueua negato il motto esser anima dell'Impresa, quantunque così nelle Accademie si chiami. Poi, non proua, che da gli Accademici si prenda esser d'essenza per cosa necessaria, & io stimo che fra gli Accademici vi siano molti Filosofi, i quali fanno queste due cose essere distinte, e mètre io argomẽtando le distingueua, egli non doueua confonderle nelle risposte. Ne io come mi oppone nõ prelo equiuocatione ne i nomi, anzi gli hò distinti, & hò argomentato, Se il sentimento è d'essenza, dunque è forma, se non è d'essenza dunque il concorso a produrlo ne anche è d'essenza, e l'Amico diffendendosi in molte parole senza necessità, non ha mai ne risposto, ne toccato questo punto.

A se contrario l'Amico.

6 Tralascio la mia terza ragione colla risposta dell'Amico, e la mia replica, quali veder si potranno nelle mie aggiuntioni, e nell'Ombra apparenti dell'Amico, e non vogli senza necessità tediar il lettore. Passiamo dunque a quello che egli dice in risposta della mia replica, & è in istanza, che il concorso produttiuo, del quale parla il Tasso, non appartiene alla cagione efficiente, come l'intendiamo noi, ma alla materiale, & alla formale, in quel

*Confonde l'Amico la causa prima del con-
cetto efficiente.*

quel modo che l'anirale, e la ragione concorrono à formar l'huomo, & è questo concorso produttivo, perche la ragione produce, e fa che l'huomo sia huomo formalmente non effettivamente, e poco appresso. Dirà forse Monsig. Areli, che questa è vna productione impropria, dico io, anzi esser propriissima à proposito nostro, poiche il produrre, & il fare conuiene à tutte 4. le cagioni proportionatamente, secondo la conditione di ciascheduna di esse, e propriamente. *Materia facit materiatum, & Albedo facit album*. Ma questa veramente, e vna nuoua filosofia, perche rinsegnata poi hora da' Peripatetici, vuole che la productione sia propria dell' agente, e non di altra cagione. Arist. nel 2. della fisica, tex. 28. diffinendo la materia, disse, che era, *E qua cum insit, aliquid fit*, non dice *a qua* come si direbbe se fosse vero ciò che dice l' Amico, la forma dice essere, *Essentia ratio*, e non *a qua producitur essentia*, e poi venendo alla cagione efficiente dice essere *id unde mutationis, aut quietis primum est principium* & vno nomine *id quod efficit eius, quod fit*, e l'istesso insegnano i Dottori (Connimbricensi) lib. 2. Phys. cap. 7. q. 7. e nel p. lib. de Gener. cap. 4. q. 15. dicono che, *Materia, & forma non causant totum per aliquam actionem*, e così parlano tutti gli altri buoni Filosofi, anzi pure tutti gli huomini, perche chi mai hà vdito dire, che il legno, ò il rame habbia prodotto vna statua? ò che l'anima ragioneuole produca l'huomo? la ragione ancora il conferma, perche il Producente esser deue distinto realmente dal prodotto, onde ne anche i Teologi hanno altra ragione per distinguer realmente le persone Diuine, che l'origine che vna hà dall'altra, & afferma S. Tomafo, che lo Spirito Santo non sarebbe distinta persona dal Figliuolo, se da lui non procedesse. p. p. q. 36. art. 2. Ma la forma non è realmente distinta dal suo effetto formale, ne la materia dal suo materiale. Non credo io dunque, che il Tasso, il quale haueua nome di esser buon Filosofo per concorso produttivo intendesse il materiale, ò il formale, e quando ciò fosse, ne seguirebbe, che il sentimento, che è l'effetto prodotto, non fosse diuerso dal concorso, il che egli non concederà mai, come ne anche deue concederlo l' Amico, contendendo egli però il contrario, e dice. Ne Mercole Tasso parla d'altra productione che della formale, dicendo essere la forma il concorso della figura, e parole à productione dell'istesso concetto, il quale procede anche da questo concorso formale si potrà parimente dir proprietà per la dipendenza, che hà da quello. Se da me fossero venuti à confessarsi i Maestri, che inuagiarono Logica, e Filosofia all' amico, obligati certamente gli hauerei a restituirli il salario. Che conseguenza è questa? il concorso è forma, adunque formalmente concorre alla productione di alcuna cosa? e l'Anima ragioneuole non è anch'ella forma dell'huomo?

Produzione non si attribuisce alla causa formale.

Pignetà

l'igneità per così dire non è prima del fuoco, adunque formalmente, e non effettivamente concorre quella all'intendere, al parlare, al generare, e questa al riscaldare all'abbrucciare, & al produrre vn altro fuoco? non sà che può vna forma esser forma verso il composto, e principio di operare effettivamente vn altro effetto? Dice appresso, *Che il sentimento si può dir proprietà conseguente al concorso, ma non si sà in filosofia, che la forma non formalmente, ma effettivamente è cagione della sua proprietà?* Se l'anima ragionevole fosse cagion formale della risibilità, le darebbe il suo essere, e per conseguente ella farebbe huomo, e non accidentale.

7 Argomento io in oltre contra il Tasso con l'esempio delle lettere addotto dall'Amico, e dico, che se il concorso delle lettere fosse produttivo, non potrebbe essere d'essenza della parola, perche questa si considera prima cōp ista, che p il concorso delle lettere significante. Questa è falso, soggiunge egli, che prima si consideri composta del concorso, se il concorso delle lettere la compone, come si può considerare prima composta del concorso? Ma ciò non hò detto io, ma si bene che prima la parola è composta, che significante in virtù del concorso, & egli bene se ne auide e però soggiunse. Dirà, dico considerarsi prima composta non del concorso, ma della significazione. Ripiglierò io, che questo non solo non è contra Hercole Tasso, perche egli nel concorso pone l'essere della parola, e non nella significazione, la quale secondo lui è atto estrinseco conseguente la cosa formata. Ma ne meno scimo io, che ciò sia vero, cioè, che prima si consideri in se medesima la parola, composta, che significante, se non secondo l'ordine di Natura. Ma non si auuede, che così dicendo conferma più tosto il nostro argomento, che la scioglia? perche se la significazione secondo il Tasso è atto estrinseco, adunque entra benissimo la nostra conseguenza, che il concorso a produrre questo atto estrinseco non può esser di essenza della cosa, di cui è atto. Perche la produzione niente pone nel produttore, e si come può la cosa star senza quell'atto estrinseco, così anche può stare senza la sua produzione, si che è verissima la conseguenza nostra. Se il sentimento o significazione dell'Impresa non è d'essenza, ne anche sarà tale il concorso a produrlo, qui sta il punto dell'argomento, non mai toccato dall'Amico, simile a Cavaliere, che correndo in giostra da sempre sopra la corda e non mai tocca l'anello, e quando bene come egli vuole vi fosse solo priorità di natura fra il concorso e la significazione, questo ci basterebbe, che non maggiore priorità si ritrova fra l'essenza, e la sua proprietà.

Che poi egli argomenti la significazione esser intrinseca alle parole come legao, non è contra di noi, perche si ha da intendere della

*Parola
prima com-
posta che si-
gnificante.*

della significazione in atto primo onde noi diciamo nel nostro argomento, che l'attitudine a significare, che è l'istesso che atto primo dir si può d'essenza della parola in quanto ch'ella è segno.

8 Argomento io appreso, che il concorso, di cui parla l'Amico, non è altro infatti, che vna vnione delle parti, la quale secondo tutti i Filosofi, non è forma, ma conditione; Al che volendo risponde l'Amico, dice prima, che le lettere non sono parti se non dopò la compositione della parola, il che niente fa a proposito. Dice appreso, *Io non nego, che questa vnione non si possa dir conditione*. Ma alla conseguenza, adunque non si può dir forma, conforme al suo solito niente risponde l'Amico, e siegue a dire, *Ma non mi negherà Monsig. Aresi, ch'ella non sia effetto intento dall'agente a cui ne siegue necessariamente l'essere della cosa, ma questo è vn saltar fuori del ballo, che niente gli gioua, e per dir qualche cosa farebbe stato necessario il soggiungere, adunque è forma, il che è falso, poiche anco alle dispositioni perfette segue necessariamente il composto, ne però elle sono di lui forma, ne propriamente è vero, che l'vnione sia effetto intento dall'Agente, che ciò si attribuisce alla forma, & al composto.*

E perche io scrissi l'Vnione esser conditione, senza della quale non sarebbe il composto, pensò far vn bel tiro l'Amico, dicendo; *Senza la materia non è il composto, ne senza la forma, non però l'vna, e l'altra è conditione*. Che fu come se hauendo io detto l'huomo è creatura di Dio, altri mi argomentasse contra, anche il cauallò è creatura di Dio, e pur non è huomo. Non argomento io, che l'vnione sia conditione, perche senza di lei non è il composto, ne che l'huomo sia huomo, perche è creatura di Dio, ma spiego quello che è. Ma troppo lungo, e tedioso farei, se esaminar volessi tutte le parole dell'Amico.

Aggiungasi, che il concorso productiuo, di cui fauella il Tasso, appartiene al Predicamento dell'attione, adunque essere non può forma d'alcuna cosa permanente, & appartenente al Predicamento della relatione, quale è l'Impresa. Risponde a ciò l'Amico, che il Tasso vuole che l'Impresa sia relatione, e si sforza di provarlo senza necessità, perche anch'io suppongo, che il Tasso voglia essere relatione l'Impresa, e ne deduco il contrario come inconueniente da suoi principij. Ma dice l'Amico, *La productione del sentimento, è inteso concetto secondo me non è operatione, propriamente parlando, ma si bene significare: Si che equiuocò M. Aresi prendendo il concorso in genere cause efficientis, che Hercole Tasso l'intende in genere cause formatiis*, ma noi di già habbiamo prouato, che il produrre non si può dire della causa formale, e che ne anche ciò mai vuole dire il Tasso, si che non siamo noi, che equiuochiamo,

ma

ma è l'Amico, che introdur vuole vna nuoua filosofia al mondo, e far dire al Tasso quello, ch'egli non pensò mai.

9 Alla quarta nostra ragione contra il Tasso; Risponde l'Amico, che gl'istrumenti congiunti esser possono di essenza, come il Braccio, dice, è necessario, & essenziale all'operatione, e l'intelletto è istrumento dell'anima ragioneuole, con tutto ciò necessario, & essenziale a formare l'intellettione; Alche io replico che qui egli confonde le cose necessarie con l'essenziali, perche ne il braccio è in alcun modo d'essenza dell'huomo, ne anche operante, nè l'intelletto, ò dell'anima intellettua, o della intellettione, e delle cose necessarie, ma non essenziali, Raddurre se ne potrebbero infiniti esempi, come del respirare, del cibo, del calor haturale, & altre molte cose tutte necessarie all'huomo, e non essenziali; ma questo è cosa tanto chiara, che non ha bisogno di proua, ne di esempi: Tralascio di esaminare altre cose più minute ne' suoi detti; per non esser lungo, e tedioso à Lettori in cose di poco momento.

A quest'ultime parole si afferra in prima l'Amico, e dice, se tralascia egli di esaminare ne' miei detti altre cose minute per non esser lungo, e tedioso à Lettori, potena à mio giuditiò tralasciar tutte queste sue aggiuntioni, le quali sono tutte di cose minute, di poco momento, & nulla rileuanti, e per lo più intorno all'altrui opinioni souente riprouate da ambedue noi. Ma se egli le giudicò tali, perche dunque si affaticò tanto; e vi spese tante parole nell'impugnarle, che le mie aggiuntioni nō sono la ventesima parte delle sue opposizioni? Come qui si è diffuso in tante dicerie p difender vna fallia opinione, ch'egli ancora cōfessa esser tale, senza dir pur vna parola in difesa della verita? e vuol poi che si creda, ch'egli s'è mosso à scriuere p la verita, e p nō tralasciare quello, che si può cōsiderare per l'vna parte, e per l'altra? Vegga, dice, il fine da che son io mosso à far simili considerationi, e nō quale m'impone M. Aresi. Ma io nō gli hò opposto altro fine, che quello stesso, ch'egli altrove ha detto, e che in queste considerationi sue manifestamente si vede; le poi le cose mie siano tutte minute, di poco momento, e nulla rileuanti, come egli dice, e le sue siano grandi, importanti, e molto rileuanti, ne lascerò il giudicio à spassionati Lettori; sospetto bene, che di lui si auueri quello che disse Tito Lilio lib. 2.6. in fine de' Capitani Cartaginesi, i quali hauendo inteso, che Scipione prela haueua Cartagine nuoua, oue era la loro prouisione di guerra, e di vettouaglie, e tutti gli hostaggi de' gli Spagnuoli, diceuano essere perdita di pochissimo momento, ma nell'animo loro conoueano essere importantissima. Odansi le parole di Lilio, *Carthageniensiu Duces primo ex industria famā canne*

Tit. Lili. Carthaginis compresserunt, deinde ut clarius res erat, quā ut rari ac dissimulari posset; eleuabūt verbis, nec opinata aduētū, ac prope furto ruitus

Necessario
& Essenzia-
le non è l'istesso; o per

Dicerie
dell'Ami-
co in fauo-
re della falsità.


dei Urbē vnā Hispania interceptā. Hac in vulgus iactabant, haud quam ipsi ignari, quantū sibi ad omnia iurū. Carthagine amissa, decessit.

io Hor veggiamo se niente meglio rispondendo alla mia replica, filosofa di quello, che hà fatto per il passato. Io nell'huomo, dice egli considero l'operatione, ch'egli hà da fare colle braccia, e dico, che all'huomo in quanto huomo il braccio non gli è di essenza, e dice il vero, ma non si confa con quello ch'egli già disse, & hora replica, che il braccio in ordine al corpo gli è essenziale, essendo membro, e parte materiale di lui. Non si confa dico, perche essendo il corpo di essenza dell'huomo; ciò che di essenza del corpo, è parimente d'essenza dell'huomo; altrimenti non valerebbe l'argomento de' predicati essenziali dal genere alla specie, e se il braccio è d'essenza del corpo, adunque il corpo senza braccio non sarà corpo, e l'huomo senza vn braccio si potrà dire, che sia senza corpo. Il dir poi che il braccio sia parte materiale del corpo, corrisponde à quell' altro suo detto, che la materia sia parte integrante del composto, ne buona è la scusa ch'egli adduce, che noi diciamo il corpo esser d'essenza dell'huomo in quanto parte materiale, perche è verissimo il corpo esser parte materiale dell'huomo, ma falsissimo, che il braccio sia materia del corpo. Siegue l'Amico; Se poi consideriamo l'huomo in quanto operante, il braccio gli è necessario, ma non essenziale, ma tosto si pente, segno della sodezza della sua dottrina, e dice, che il braccio è non pur necessario, ma ancor essenziale. *Homini, vt operanti; quemadmodum albedo est essentialis parieti, vt disgreganti.* Ma questo ouero è vn parlar nugatorio, e vano, ò vero è falso; è nugatorio, se s'intende reduplicatiuamente, cioè all'huomo in quanto operante per mezzo del braccio; il braccio è essenziale, perche è tanto come dire presupposto che vi sia il braccio, non vi può non esser il braccio, & il braccio è d'essenza del braccio, ma se specificatiuamente s'intende, così è falso, che all'huomo operante per il braccio, sia il braccio di essenza, & il dire che la bianchezza sia d'essenza del parete, in quanto disgregante, non è altro che dire che la bianchezza sia d'essenza del parete in quanto bianco, ammettendo per non contendere, che la disgregatione sia d'essenza della bianchezza. Siegue l'Amico. Ma se consideriamo l'operatione, dico ch'egli, cioè il braccio è essenziale all'operatione. Ma questo replica io è falsissimo, perche il braccio non è ne materia, ne forma, ne genere, ne differenza dell'operatione, di più egli è sostanza, e l'operatione è nel predicamento dell'attione, vno dunque non può essere d'essenza dell'altro, ò che dunque egli confonde l'esser d'essenza, con l'esser di necessità, ò che dice cose falsissime, & io hebbi per manco male l'attribuirli quello, che è solo vn'abusar delle parole, che questo, che è errore nella cognitione delle

Dell'ultima forma dell'Imprese. Dif. 12. 99

delle cose, qui poi replica ch'io confondo il concorso col sentimento, segno secondo i suoi principij, che non ha altro che oppormi, e noi già gli habbiamo intorno a ciò risposto.

Alla seconda parte dell' istessa consideratione Sesta Difesa XII.

 **P**pugna in questa seconda parte l'Amico l'ultima forma assignata da noi all'Impresa, che fu la significatione proportionata, e dice in prima, Noto questo suo detto non già come falso, ma come di-
minuto, & mächeuole, perocche potrei dire parimente d'ogn' altro simbolo, per esempio, che la significatione proportionata a gli Emblemi, & la significatione proportionata a Geroglifici è la lor forma, & altresi di tutti gli altri, così l'animalezza proportionata alla natura dell'huomo esser la di lui forma. Laonde il dire in questa maniera è dichiarare ignotum per ignotius; per la qual cosa conchiudo, che la parola proportionata non è propria differenza, perche non risirigne il genere significatione à bastanza. Si che, & dalla proposta nel titolo, & da quello che v'è discorrendo nel Capitolo, egli inuestiga la forma vera, & essenziale dell'Impresa, quella per la quale ella riceue l'ultima sua perfettione, e compimento, quella che dà l'essere per cui si costituisce, & per cui si differentia da ogni altro simbolo, & dice essere quella la significatione proportionata, la quale in quanto significatione fa lei conuenir con gli altri segni, in quanto proportionata la fa differente: hora scriue ch'ei non dichiara perfettamente la forma dell'Impresa. Potione direbbe queste sue parole, & promesse essere Cupressis similia, qua sublimes cum sint, ac pulchra, fructum non habent. Promette più di quello ch'egli attende, & ch'io gli habbia creduto non mi dourebbe riprendere, meritando lui fede in cosa molto maggiore.

Nostro detto notato come manche uole.

Hor à tutto ciò ho io già risposto nelle mie aggiuntioni, ma perche nō ancor si acquieta, meglio dichiareremo i nostri detti; nōche speriamo perciò acquetar la sua mēte, che tanto nō cōfidiaino nelle nostre ragioni, ma accioche meglio si conosca la verità da Lettori.

E d'auuertire dunque, che insegnano i Logici poter si far quattro quesiti di alcuna cosa il primo è *An sit*, il secondo *Quid sit*, il terzo *Qualis sit*, il quarto *Propter quid sit*, e non si fanno tutti insieme, ma vno dopò l'altro. Così l'Angelico Dottore nella sua ordinatissima somma cerca prima nella quest. 2. *Utrum Deus sit*, appresso nella terza tratta s'egli sia corpo, se composto, o semplice, e così di mano in mano v'è spiegando la Natura di Di, & i quesiti, che di lui possono farsi, perche non possono tutti questi quesiti trattarsi in vna volta. Così parimente i Filosofi cercano prima se i principij delle cose naturali siano la materia, la Priuatione, e la forma, e poi vanno disputando della Natura, e conditione di ciascheduna di loro.

Quesiti filosofici.

Non si fanno tutti insieme.

Ne altrimenti noi nel cap. 7. non habbiamo per scopo dichiarar perfettamente l'ultima forma dell' Impresa quanto a tutti i suoi questi, ma solamente quanto all' *An sit* o quanto al *quid nominis*, e così disputiamo, se questa vltima forma sia il Moto, o il Concorio, o la similitudine; cerchiamo in somma, *quænam sit forma vltima*, non *quid sit*, o *qualis ea sit*; e non mai come ci oppone l' Amico prometiamo qui di perfettamente dichiararla, e concludiamo questa che è la significatione, riserbando a spiegar le conditioni di questa significatione a capitoli seguenti, & accioche alcuno non ci dicesse, che la significatione conuiene ancora ad altri segni soggiungiamo all' Impresa proportionata, uche diciamo non perche con questa parola, Proportionata, si dichiara qual sia questa significatione, ma perche non habbiamo nome, che restringa la significatione, la quale è comune a tutti i simboli ad essere forma propria dell' Impresa; Si come, se ricerchiamo qual sia l' vltima forma dell' huomo, diciamo esser l' Anima, e perche l' Anima è comune a tutti gli animali vi aggiungiamo ragioneuole, che non è altro che dire l' anima propria dell' huomo, il quale si sa essere ragioneuole; e se alcun mi richiedesse, qual fosse l' vltima forma del Leone, che potrei io rispondere, se non l' Anima di lui propria, o l' Anima leonina? mercè, che non vi è altro nome. Così della forma vltima dell' Impresa diciamo noi essere la significatione a lei proportionata, cioè la di lei propria, e per così dire l' Impresistica.

2 Nel che habbiamo noi imitato i Pittori, i quali fanno prima vn rozo disegno dell' imagine, che figurar pretendono, e poi la vanno a poco a poco colorando, e perche di questa somiglianza appunto si vale il giudicioso fimo Signor Dottore Camillo Baldi in vn trattatello ch' egli fece del modo di scriuer bene vna lettera, parmi trateriuier qui le sue parole. Sogliono, dice egli, i buoni Pittori, quando hanno pensiero di fare qualche nobile, ed honorato ritratto, prima col carbone, e col gesso sopra vna carta così grossamente disegnare quello, che poi pensano douer colorire, e col tempo dargli fine, e compimento degno. Questa prima boccia è come vn principio, che ne dà vna cognitione vniuersale, e confusa di quella pittura, che poi esattamente, come sarà fornita è per rappresentar il valor dell' Artefice, e per mio auiso non la pittura sola, ma tutte le arti tutte le scienze, e la Natura stessa osserua questo stile, di cominciare dalle cose confuse, e andar alle distinte, proceder dall' imperfetto al perfetto, e dall' vniuersale al singolare, e Ludouico Zuccolo Accademico Filopono, & Autore di molto ingegno, e dottrina si valse anch' egli dell' istessa somiglianza, e trattando della ragione di stato nell' Oracolo 11. dice. *Qua habbiamo come disegnata l' imagine della ragione di stato* hora sia bene, che cominciamo a darle il colore, e i lumi, accioche più bella, e più perfetta appaia, che è quell' istesso, che diciamo noi nel principio del cap. 2.

Significatio
ne propor-
tionata è di
segno della
vltima for-
ma.

Costiamo f-
uente de' Pit-
tori.

Che più? Mosè stesso, la cui penna fu guidata dallo Spirito Santo, nel descriuer la creatione del Mondo, offeruò anch'egli l'istesso stile, come nota S. Agost. lib. 1. contra Felicem Manicheu, perche in prima disse, *In principio creauit Deus Cælum, & Terram*, e poi andò spiegando quali fossero questi Cielo, e terra. *Quod scriptum est*, dice il Santo, *In principio &c. breuiter complexa est scriptura quid fuerit Deus, Deinde exposuit qualis terra erat &c.*

Non sò dunque perche non voglia l'Amico, che sia stato lecito a noi l'abbozzar in prima l'immagine dell'ultima forma dell'Impresa, riseruando ad altri capitoli il colorirla, ma che necessitati fossimo alla prima pennelleggiata rappresentarla perfetta. Ma nõ ricerchiamo noi, qual sia la forma, da cui l'ultima sua perfezione, e componimento riceue l'Impresa? bene, adunque ci obblighiamo a dichiararla compitamente? Se alcuno mi dimandasse chi è de' Romani Imperatori, & io risponderei Ferdinando Austriaco, mi si potrebbe forse infacciare, che non rispondo bene, perche non dico quanti anni egli habbia, quante Città gli siano soggette, quanta sia l'entrata, che da suoi popoli riscuote, & altre cose tali? certamente, che nõ, perche queste cose non si comprendono in quella dimanda, così richiedendosi qual sia l'ultima forma dell'Impresa, sufficientemente io rispondo, dicendo esser la significazione proportionata, senza discendere alle sue condizioni particolari.

Ma con l'esempio, & autorità di Arist. poniamo a questa risposta il sigillo. Trattando egli nella sua Poetica della Tragedia, dice, che a questa più cose si richiedono, e nel primo luogo pone la favola, e poco appresso dice la favola stessa esser l'Anima della Tragedia. *Est igitur principium*, dice egli, *ac velut Anima Tragedie fabula.* Ma come (se gli potrebbe opporre) la favola è l'Anima della Tragedia? non conuiene questa ancora alla Comedia? non entra nel Poema Heroico? Di più è forse qual si voglia favola atta alla Tragedia è non sissì, che vi si richieggono molte condizioni; e acciò che ella sia tale? Adunque Aristotele fu manicheuole, e non spiegò bene l'Anima della Tragedia? certamente che nõ, perche non si può dir il tutto in vna volta, e dopo hauer egli detto, che la favola era l'anima della Tragedia, e numerato altre parti dell'istessa, di nuouo ripiglia a considerate, qual esser debba la favola della Tragedia, ne mai le da vn nome solo, che la restringa alla Tragedia, perche questo non vi è, e chi gli hauesse dimandato. Di qual favola intenda, che sia anima della Tragedia? o con molte parole gli avrebbe stato necessario il dichiarar- si, o dire della proportionata, o della propria della Tragedia io parlo. Di modo, che se non fu manicheuole Arist., neanche si-

Aristotele
osserva lo
stesso me-
todo.

Favola Ani-
ma della
Tragedia.

mo stati mancheuoli noi, e compitamente habbiamo sodisfatto alla nostra Promessa, che fù il determinare fra molte cose, qual fosse l'ultima forma; cioè s'ella era la significatione, ò altro, ritribando a' Capitoli seguenti il dichiarare gli altri quesiti, cioè, che cosa sia questa significatione, e qual sia, e se ostinatamente vorrà alcuno contendere, che questo nostro quesito appartonga al *quid sit*, per fuggir le guerre glie lo concederò, ma dirò, che potendosi fare molte questioni circa la Quiddità di alcuna cosa, qui cominciamo da vna di esse, & in altri Capitoli poi rispondiamo alle altre.

Ultima forma dell'Emblema. All'Argomento dell'Amico, che la significatione Proportionata si può dir parimente forma dell'Emblema, è facile la risposta, che la significatione proportionata all'Impresa, della quale faueliamo noi, a lei sola conuiene, concedendo però, che la proportionata all'Emblema sia la di lui forma, che così si piega si per non vi esser altro nome, si come se dimandiamo qual sia l'ultima forma del Leone si dirà l'Anima Leonina, e dell'Aquila l'Aquilina, ch'è l'istesso, che dire la proportionata loro.

Forma dell'Impresa non del tutto spiegata dall'Amico. E che quest'ultima forma dell'Impresa non possa in vna parola spiegarsi, prouasi dall'istesse parole dell'Amico, perche egli vuole, che questa sia la similitudine, ò il significar per similitudine. Ma chi non sa, che ciò non basta anche secondo i suoi principj a constituir l'Impresa? Imperciocchè non potrà io per mezzo di similitudine significar vn concetto morale, ò vn documento Politico? alhora dunque non d'Impresa, ma d'Emblema: farà forma la similitudine, come per esempio nell'Emblema 164. dell'Alciato si dipinge vn Cane, che latra contra la Luna, & è il titolo, *IN ANIS IMPETVS*, significando l'Autore, che si come vanamente abbaia contra la Luna il Cane; Così le maledicenze altrui nocimento non apportano a gli huomini per virtù, ò lettere chiari, & il suo Comentatore dice. *Sumpta est omnis* (cioè, similitudo) *à Cane in Luna latrantē, suamq; ipsius umbram temere suspicantē &c.* Eecoui dunque in questo simbolo significatione per somiglianza, e pur non è egli Impresa, ma Emblema, & se per mezzo di similitudine significherò cosa passata formerò io Impresa, & certamente che nò secondo lui, ma si bene rouerficio di medaglia, & dunque non è questa l'ultima forma dell'Impresa, che distinguer la deue da ogni altro simbolo.

Oppositioni dell'Amico. 4 Hor quello che non hò fatto io qui, cioè colorire l'abbozzatura fatta dell'immagine dell'ultima forma dell'Impresa, s'ingegna di far l'Amico, prendendo i colori da altri Capitoli del mio trattato, ma l'Ombre nere delle sue oppositioni mescolandoui al solito dice, il dichiarare la parola proportionata, che voglia significare per mezzo della cosa figurata alcun pensiero particolare, non è sufficiente

Dell'ultima forma dell'Impresa. Dif. 12. 103

se differenza costituente l'Impresa diuersa da alcuni Emblemi, li quali esplicano concetto particolare col mezzo della cosa figurata, come *PARCERE SVBIECTIS, ET DEBELLARE SVPERBOS*, scritto ad vna, che percoqua vn Leone con vna mazza, & non offendeua le Pecore, che gli erano vicine. Et *TVDEAT AMICE DIEM PERDIDISSE*, scritto ad vn'altro con vn piatto pieno di vcelli, & simili altri infiniti di concetto assai più particolare di questi, co' quali ciascun Autore pretende, & pretese spiegare l'anima suo; Rouesci parimente, c'hanno parole, verranno ad esser composti di figure, & di quelle, & significheranno col mezzodelle cose figurate concetto, & cosa particolare di colui, di cui è Rouescio, & per cui egli è stato fatto, se bene poi le cose, & i concetti significati potessero appropriarsi a molti, non resta ch'essi non sieno, & non si debbiano dire particolari; Così io discorro nel mio Teatro: hora vi aggiungo solo, che la particolarità del concetto non è secondo lui d'essenza dell'Impresa.

Rispondo, che quando bene questo modo di significare non distingue l'Impresa dagli Emblemi, non però sarebbe da scinderli dall'ultima forma di lui, poiche come altrove dicemmo, ha l'Impresa molte differenze, e quantunque l'Anima ragioneuole nō distingue l'huomo dall'Angelo, come pensarono già molti, non però lascierebbe d'essere l'ultima forma dell'huomo, il quale non resterebbe di essere distinto dall'Angelo per conto del corpo, del quale egli è composto, e così anche l'Impresa, quantunque per questo modo di significare non si distinguesse dall'Emblema, basterebbe, che si distinguesse per altre differenze, come spieghiamo nel capo 19. Nego in oltre, che ne gli Emblemi addotti da lui vi sia significatione particolare come l'intendiamo noi, sì perche il motto è sentenza vniuersale, sì anco perche accioche vi fosse la particolarità, che diciamo, bisognerebbe, che l'Autore dell'Emblema significato fosse nella figura humana, che in loro è posta, per via di metafora, ilche non è, non già perche, come vuol l'Amico, trar non si possa metafora da vn'huomo ad vn'altro, ma perche non si può trarre dall'huomo in comune ad vn'huomo particolare, significherebbe dunque per via di ritratto, ilche ripugna alla significatione Impresistica, da noi dichiarata.

5 Quanto a Rouesci non sogliono questi hauer parole, quali si conuengon all'Imprese, e quando l'habbiamo concederemo facilmente, che non siano dalle Imprese differenti, come diremo di essi trattando. Che poi noi diciamo la particolarità del concetto nō essere di essenza dell'Impresa, se intende per particolarità, che il concetto non si possa attribuir ad altri, dice il vero, essendo quasi impossibile il formar concetto, che ad altri applicar non si possa, ma non è questa la particolarità che noi ricerchiamo nell'Impre-

Forma affi-
gnata non
distingue
dall'Emble

Ne da Ro-
uesci.

Risposta.

Impresa ha
molte diffe-
renze.

Esempi ap-
portati non
cōchiudere.

De Roue-
sci.

Particolari-
tà confusa
dall'Ami-
co.

fa; ma si bene, che sia fatta dall'Autore; ò per se stesso, ò per qualche altro particolare, e non in vniuersale, come sogliono essere gli Emblemi, e di questa non habbiamo mai detto noi, che non sia di essenza dell'Impresa.

Significatione, se propria.

Al nostro argomento, che la significatione è essenziale all'Impresa, adunque forma, risponde l'Amico in due maniere, la prima, che la significatione sia proprietà conseguente l'essenza, e non intrinsecamente di essenza, ma accortosi poi anch'egli della falsità di questa risposta, vi aggiunge la seconda, e concede la significatione essere di essenza, & che per la parola proportionata si restringa all'ultima forma, ma che non è stato dichiarato, in che consista questa proportione, si che ritorna a dire quello, che prima detto haueua, e noi habbiamo già risposto, che per molti capitoli appresso, cioè per il 14. 15. 16. 17. 18. è stato ciò da noi dichiarato.

Senso alterato dall'Amico.

Diciamo noi appresso, che quella, che ciascuno Autore stima proportionata significatione, sia secondo i suoi principij la vera forma dell'Impresa. A questo mio detto oppone l'Amico; prima, che hauendo io escluso dall'esser forma dell'Impresa il concorso, e la similitudine, vengo poi per questa mia ultima forma ad includerle più che mai. Ma pare, ch'egli non habbia considerato bene le mie parole, perche non dico io, che quella, che ciascheduno pensa, sia assolutamente la vera forma, ma secondo i suoi principij, adunque non l'includo io, ma dico esser inclusa da loro, si che secondo i principij dell'Amico, il significar per via di similitudine sarà la vera forma dell'Impresa, secondo quella del Tasso la significatione risultante dal concorso della figura, e del motto &c. e quante volte si dicono cose somiglianti nelle scuole de' Filosofi? per esempio secondo i principij di Scoto l'Heccitea è principio d'individuazione, secondo quello di S. Tomaso la materia, adunque chi così dice approua tutte queste opinioni? è falsità manifesta.

Nostro detto come s'intenda.

6 Ma qui entra la seconda oppositione dell'Amico, non esser quella nostra propositione vera, perche secondo i principij, e la dottrina di Hercole Tasso, la significatione è estrinseca, adunque non può ella esser sua forma; (ristringo in breue le sue molte parole, ch'egli moltiplica senza necessità, quasi che voglia col numero supplir al mancamento del pelo.) Rispondo, che altro è dire la tal cosa secondo il Tasso è forma, altro secondo i principij di lui, se dicessi nella prima maniera io non potrei dir altro di quello ch'egli insegna, cioè, la forma essere il concorso; ma nella seconda presupposto, che la significatione proportionata sia la forma, vò poi cercando quale secondo i suoi principij sia questa significatione proportionata, e questa secondo a questi suoi principij

cipij sarà la forma, quantunque egli ciò non ammetta, quella conditione dunque, secondo i principij non determina la forma, ma la parola proportionata: Si come s'io diceffi quello, in che consiste la felicità dell'huomo è il suo Dio, potrei soggiungere, adunque secondo i principij de gli Stoici, suo Dio sarà la Virtù, secondo Epicuro il Piacere, secondo Platone la Sapienza &c. Ne perciò vorrei io dire, che gli Stoici tenessero per Dio la Virtù, ò Epicuro i Piaceri, ma che posta questa maggiore. Quello che felicità l'huomo è Dio, la minore vi si può porre secondo la dottrina de' varij Filosofi, cioè, secondo Epicuro il Piacere felicità l'huomo, dalche ne seguirà la conclusione, che secondo questo principio di lui, il piacere essere Dio dell'huomo, ancora ch'egli non lo dica, e così parimente argomenta S. Tomaso contra Greci, e dice, che fra le persone Divine la distinctione nasce dall'origine, adunque secondo i Greci lo Spirito Santo non si distingue dal Figliuolo, nõ perche ciò essi vogliano, ma perche ciò segue da loro principij, & in somigliante maniera dico ancor io, la significatione proportionata e forma dell'Impresa, quella dunque, che secondo i principij del Tasso è proportionata, è secondo i suoi principij forma, ancora ch'egli non l'ammetta per tale, e che secondo i principij del Tasso si dia significatione proportionata non può negarsi, perche egli dice l'Impresa essere specie, che si contiene sotto il genere segno ò simbolo, e definendo l'Impresa dice, ella esser simbolo, adunque è necessario, ch'ella significhi, & che essendo la significatione cosa comune a tutte le specie de' segni, esser sia per qualche differenza ristretta all'Impresa, e questa significatione così ristretta, dico io, essere la forma dell'Impresa anche secondo i suoi principij, secondo i quali haura bene diueta differenza restringente l'Impresa, da quella che haura secondo i principij dell'Amico: ma talmente ristretta la forma dell'Impresa secondo i principij di cracheduno, per esempio secondo l'Amico sarà la significatione per via di similitudine, e secondo il Tasso la significatione risultante dal necessario concorso della figura, e motto, ne ciò dicendo io approvo le loro opinioni, ne affermo esser da essi accettata questa con usone, ma seguire da principij loro; Qual mosca poi, che discacciata da vna viuanda, pur vi ritorna, replica, ch'io non dichiaro quello, che proposi d'investigare, e che toltone Hercole Tasso, secondo tutti la significatione proportionata è la forma dell'Impresa, e che perciò io non hò dichiarato nulla. Ma io non nego esser questa opinione di tutti, anzi non sò, che da altri prima di me sia stata abbracciata, ò almeno si distintamente spiegata, perche il Giouio vuole, che forma dell'Impresa sia il motto, il Ruscelli non vuole, che l'Impresa habbia Anima, ò le pur la concede vuol, che sia l'intentione-

*Con esempi
si dichiara.*

*Falsità del-
l'Amico.*

*Opinioni
varie della
forma dell'
Impresa.*

*S. Tom.
p.p.*

sentione, la qual coafonde con la significatione, e con l'oggetto significato. Il Bargagli seguitato quasi da tutti, come dice l'Amico, la similitudine, & egli stesso pone per titolo al suo cap. 19. *Dell' Anima forma, à Differenza dell' Impresa, e che la SIMILITUDINE, à COMPARATIONE SIA D' ESSA*; e così disse molte altre volte, ma poi conuito dalle mie ragioni, vi ha aggiunto il modo di significare, ma non si è ricordato di aggiungeruelo per tutto, come particolarmente si può vedere dal confronto dell' Epilogo del Teatro con quello delle Ombre, che in quello non fa mentione del significare, & in questo sì, dalche si vede che io hò spiegata cosa in questa mia forma, ch'egli non sapeua; e che altroue io non dichiarai questa significatione proportionata, è falso, spendendo io intorno a ciò quattro Capitoli, come si può vedere.

Significatio
ne se d'essen
za.

7 Aggiunge, *La significatione non è essenza, ò d' essenza dell' Impresa, dunque neanche la significatione proportionata*. Questo stesso disse egli già nell' prima risposta al mio argomento, ma poi egli medesimo la ributtò, e però non doueua qui di nuouo replicarla, ma il prouo, dice egli, con l' autorità di lui medesimo, che nel cap. 5. rispondendo ad vn argomento scritto nel 4. luogo, col quale si prououana essere il motto in molte Imprese souerchio, scriue per l' essenza dell' Impresa non essere mai souerchio il motto, ma si ben tal' hora per la significatione, dunque la significatione è distinta dall' essenza. Rispondo, che se questo argomento valesse, potrebbe anche prouarsi non esser l' Anima d' essenza dell' huomo. Perche è vero il dire, Il corpo è necessario all' essenza dell' huomo, e non è necessario all' anima ragioneuole, che senza di lui hà vita, adunque conchiudasi, che l' anima ragioneuole è distinta dall' essenza dell' huomo. Pro-ua dunque solo questo argomento, che l' anima non è tutta l' essenza dell' huomo, ma parte, e per tanto può vna cosa esser necessaria ad vna parte dell' essenza, non all' altra, e noi parimente non vogliamo, che la significatione sia tutta l' essenza dell' Impresa, ma solamente parte, ancora che veramente non prendiamo in quel luogo così strettamente la voce significatione, e non vogliamo dir altro fuor che senza di quei motti quella pittura nõ sarebbe vera Impresa, ma senza di loro quel Simbolo significarebbe l' istesso.

Se spieghi
ignatum per
ignotus.

Nel suo Teatro impugna l' Amico la nostra opinione dicendo, *La significatione proportionata alla natura delle Imprese può esser forma, ma è vn dichiarare ignotū per ignotius*. Così l' animalezza proportionata alla natura dell' huomo è la sua forma, onde è vn dire quello che noi ricerchiamo, ma con altre parole: Il significare per mezzo della cosa figurata alcun pensiero particolare conuiene etiamdio ad alcuni Emblemi, li quali esplicano concetto particolare per mezzo della cosa figurata, come *Parcere subiectis, & debellare superbos, & Pudeat amici perdidisse*

se

se diem, Il così ferisci, *si crede*, sono concetti particolari, perche sono proprij di coloro che intesero spiegarli in quella maniera.

Hor a questo noi dopò hauer dimostrato, che non dichiariamo, *ignotum per ignotius*, replichiamo appresso, che l'esempio addotto dell'animalità è falso perche non è ella forma dell'huomo, ma l'anima ragioneuole, egli però qui si duole, e dice: *Io adduco più d'vno esempio, dico, che l'istesso si dirà de gli Emblemi, ed altri Simboli, che la proportionata significatione sarà la forma loro. A questi altri esempi molto più conuenueuole, e proportionati non risponde Monsig.*

Aresi: Hò riletto io il suo testo, e non truouo, che altro esempio di questo adduca, soggiunge bene come nuouo argomento, che per questa mia forma nō viene l'Impresa da gli Emblemi distinta. Quanto dunque all'esempio da lui addotto, se bene è chiaro, che l'animalità proportionata non è forma dell'huomo, si come ne anche l'humanità è propriamente huomo, ma poi che egli dice per animalità rationale intender l'istesso, che anima ragioneuole ammettiamo l'esempio, & alla consequenza ch'egli ne deduce, che per il così dire nulla si dichiarì, e che si potrà dire parimente del Leone, del Bue, dell'Asino, che l'animalità proportionata loro sia la loro forma. Rispondo quanto all'esempio della forma dell'huomo, che non vi è alcuno, il quale non assegni all'huomo per forma l'anima ragioneuole. La onde il disputar di ciò sarebbe superfluo, e col dirlo, non si dichiara niente di nuouo, ma la significatione proportionata non è da tutti ammessa per forma dell'Impresa, volendo altri che sia il motto, altri la similitudine, altri il concorso, si che dicendo noi essere la significatione, non si può dire, che non diciamo nulla, e se qui non la dichiariamo a pieno, già detto habbiamo il perche, cioè, perche non facciamo qui Immagine perfetta dell'Impresa, ma vna sola abbozzatura, riferuando a colorirla ad altri capitoli, poiche essendoui non picciola controuersia fra gli Autori, qual esser debba la significatione dell'Impresa, se per similitudine, se ristretta al tempo futuro, se allegorica &c. non habbiamo noi qui voluto decider queste questioni, ma disputarle in prima.

*Forma per-
che qui non
dichiarata.*

8 All'esempio de gli animali bruti, dico dirsi bene, che l'animalità, o per dir meglio l'anima proportionata loro è la loro forma, perche qual altra forma se gli può assignare? diremo essere l'anima sensitua? ma questa è comune à tutti anche all'huomo, diremo esser l'anima Leonina, o la Buuina, o Asinina, già che altri nomi non habbiamo? ma questo è l'istesso, che dire anima proportionata loro, si come l'istesso è il dire significatione Impresistica, e proportionata all'Impresa.

*forma degl'
Animali.*

All'istanza de gli Emblemi, quando bene per questa forma non

Particolari
tà come s'
intenda.

Ben dichiara-
ta dal Rus-
celli.

non fossero essi distinti dall'Impresa, non importarebbe, perche come altroue diciamo, & è approuato dall'Amico, non hà l'Impresa vna differenza sola come l'huomo, ma molte, però quando non si distinguessero per la differenza, che si prende dall'ultima forma, basterebbe fossero distinti per altra forma. Dico appresso esser falso, che non si distinguano per questa nostra forma spiegata anche come vuol l'Amico, cioè significatione per mezzo della cosa figurata di alcun nostro particolar pensiero, ma questa particolarità non si hà da intendere come la prende l'Amico, cioè concetto dell'animo particolare di alcuno, perche così tutti i pensieri, e tutti i concetti sarebbero particolari, & è questa vna particolarità, la quale appartiene al soggetto, la doue noi intendiamo particolarità quanto all'oggetto, il che non spiegò male. il Ruscelli nel cap. 3. mentre disse, *Gli Emblemi possano ancor seruirci per dimostrazione di cosa vniuersale, e per vniuersale documento a ciascuno, cioè così per colui che n'è inuentore, & autore, e come per ogni altro il che nell'Impresa è vitio gradissimo. Perche l'Impresa nò è se nò dimostrativa di qualche segnalato pensiero di colui, che la fa, & che l'usa, & a lui solo hà da appartenere ristrettamente, & a seruire. Non dico già che l'intentione dell'Impresa non possa seruire anche a molti altri, essendo cosa certissima, che nell'Amore, nell'onore, & in infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si confermeranno in vn medesimo parere, e desiderio. Ma dico che in ogni pensiero, e desiderio, ch'io dimostrerò per l'Impresa, che da mostrar di hauer riguardo a me stesso, e di non valerne far precetto altrui, così il Ruscelli a cui stimo solo, che si debba aggiungere, che facendosi Impresa in lode, o in biasimo altrui, entrano queste persone lodate, o biasimate in luogo dell'Autore, & ad essi si hà d'applicar la particolarità del pensiero. Gli due primi Esempi dunque addotti dall'Amico, cioè, del *Parcere subiectis, & Debellare superbos*, e *Pudeat amici perdidisse diem*, sono Emblemi, e non Imprese per molte ragioni, e fra queste, per il mancamento della particolarità del pensiero già spiegata; Gli altri due del *così serisce*, e del *sic crede*, se gli Autori hanno hauuto mira di dar precetto vniuersale, non ci è dubbio, che sono Emblemi, e se di spiegar solo il modo di credere, & operar loro possono dirsi Imprese imperfette, però, e difettose in molte maniere.*

A quello che diceua l'Amico, che anco dell'Emblema dit si potrebbe, che la significatione a lui proportionata sia la sua forma, lo concedo, come anche detto habbiamo de gli Animali.

9. Diciamo noi appreso di escludere colla nostra opinione dalla forma Impresistica molte cose, cioè la figura il motto &c. benché non dichiariamo perfettamente l'ultima forma, alle quali parole si attacca di nouo l'Amico, e dice, *Confessa anco qui di nouo di*

Falsità dell'
Amico.

Dell'ultima forma dell'Imprese. Dif. 12. 109

uo, di non dichiarar perfettamente l'ultima forma, e pure nel titolo, e principio del Capitolo propose di farlo. Ma non promisi io ciò mai, e se n' fossero l'ombre, che gli appannano gli occhi, anch'egli lo vedrebbe; A dunque se io dimanderò qual sian le persone della Santissima Trinità non risponderò io bene dicendo esser il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo? e per sodisfar a questa domanda, hauerò a dichiarare quanto insegnano i Teologi di queste 3. Santissime persone? Cerco io qual sia la forma ultima, cioè a cui comenga questo attributo di esser forma ultima, e non prometto di dichiararla perfettamente, che questo mi riserbodi fare in altri capitoli, come faccio parimente della figura, e del motto. Se vn passaggero ritrovandosi in luogo, oue fanno capo più strade hauesse dimandato all'Amico, qual sia la strada, che conduce a Roma, non si farebbe egli dunque contentato di dire, è questa a man destra, ò a mano sinistra, ma si farebbe trattenuto a spiegar a quel passaggero, quanto fosse lunga quella strada, quanto larga, come dritta, se ombrosa, se piana e così tal? Credo non hauerebbe hauuto pazienza il frettoloso passaggero, & hauerebbe detto di non cercar cose tali, ma di saper solamente, qual sia la vera strada; Ben dunque ancora noi sodisfacciamo al quesito, Qual sia l'ultima forma dell'Impresa, con dire è tale, ancora che non spieghiamo tutte le sue condizioni.

Vn'altra contraddittione s'ingegna l'Amico ritrovar nelle parole nostre, perche dice egli di noi; *Non solo esclude* (credo per errore di stampa vi manchi vn Non, e voglia dire, non esclude) *il concorso, la similitudine, e simili altre cose, come pretende di fare, che anzi le include implicita, e tacitamente almeno.* Proua la conseguenza, perche nella significatione proportionata s'inclode la figura & il motto, perche se fosse con sole figure, non sarebbe proportionata all'Impresa, adunque in ciò (dice) il tutto si comprende. Rispondo, che altra cosa è presupporli, altra includerli. La Differenza presuppone il Genere, e la forma la materia, ma ne l'vna, ne l'altra formalmente l'inchiudono, e così diciamo non la significatione presuppor la figura, & il motto, & il concorso &c. ma formalmente non inchiuderli, e perciò noi dalla forma ultima queste cose escludiamo, e se non li piace il nome proportionati, la chiami significatione Impresistica, e se dirà; che neanche ne' Capitoli seguenti le dò alcun nome particolare; Rispondo, che neanche Arist. hauendo detto nella sua Poetica, che la fauola è l'Anima della Tragedia, e non potendosi ciò intendere della fauola generalmente intesa, la va poi appresso restringendo, e dichiarando, ma non mai le dà vn nome, che la restringa, e la faccia propria della Tragedia, mercé, che ciò dipende da molte condizioni, che

Figura, e motto se in chiusi nella forma.

Se Nome particolare habbia la forma dell'Imp.

Arist.

non

non si possono con vn sol nome spiegare; E ne anche l'Amico, che tanto riprende me, ha saputo sufficientemente in questo suo capitolo spiegar la forma dell'Impresa, come vedremo appresso, con più parole poi, spiegar noi volendola significatione proportionata all'Impresa, diremo esser quella, che posta viene nella definitione dell'Impresa, cioè il significar per mezzo della figura con detto, & efficacemente alcun nostro particolar pensiero, il che più lungamente si dichiara nel cap. 22.

*Se la Similitudine sia Anima dell' Impresa Dif. 13.
Rispondente alla terza parte della consideratione
6. dell'Amico.*

*Argomen-
to dell'
Amico.*

Ece vn argomento a fauore della Similitudine di questa maniera l'Amico: Non è la Similitudine materia, fine, od efficiente dell'Impresa, perche l'efficiente è l'intelletto dell'huomo; Il fine, il voler palesare, la materia è la figura, la Similitudine, che nell'Impresa si ritroua, altro non sarà, che forma. A questo argomento dopò quelle parole, il fine è il voler palesare, ponemmo noi vna parentesi: dicendo il palesar solo appartiene al fine, non il volere, di che risentendosi l'Amico dice; Noti qui per gratia il lettore questa correttione, e consideri poi con quanta verità degli scrina di tralasciar di esaminare ne miei detti molte cose minute, e di poco momento. Io non hò detto di far ciò sempre ma in quella aggiuntione, e però a saluar la verità del mio detto basta, che lo faccia in quel luogo, si come a verifical, che l'huomo corre, basta, che alcuno corra; Ma quando bene detto haueffi di farlo sempre, qui non mi farei contrario, poiche non esaminò io qui questo suo detto, non vi fò alcuno argomento contra, non ne 'disputo, ma ne dico solamente il mio parere, accioche veggendo il lettore, ch'io riferisco questo suo argomento e, noto in lui diuersi difetti; se questo haueffi racciuto, non haueffi egli argomentato, ch'io fossi dell'istesso parere, e poteua l'Amico scularsi con dire essere stato vn transcorso di penna in cosa, che non rileuaua alla sostanza dell'argomento, che l'hauerei volentieri amMESSO; ma egli fa l'errore maggiore mentre lo vuol difendere.

*Lamento
falso. dell'
Amico.*

In prima dunque dice hauer ciò fatto a mia imitatione, perche nel cap. 11. io dico di vna figura molto oscura, che non si potrebbe chiamar Impresa, poiche sarebbe priua della significatione, la quale è l'ultima, & essenziale forma di lei, e pure assegnando al-

*scusa ra-
na dell'
Amico.*

Se la Similitudine e Anima dell' Imp. Dif. 13. 111

do altroue l'ultima forma dell' Impresa non disse esser quella la sola significatione, ma si bene la significatione proportionata. Braua imitatione per certo, io secondo lui tralascio vna parola necessaria, egli ve ne pone vna di più, e dice imitarmi? a questo modo chi mangia souerchio imiterà quelli, che digiunano: Non fù però error il mio, perche hauendo già dichiarato qual significatione fosse forma dell' Impresa, dicendo significatione, di quella s'intende, siccome essendo l' Anima ragioneuole forma dell' huomo, non sempre se le aggiunge, quando di lei si parla l'attributo ragioneuole, e diciamo l'huomo esser composto di Anima, e di Corpo, e di tal'vno, che non si ricorda dell' Anima, e che l' Anima è la principal parte dell' huomo, e simili, come anche nominiamo, e citiamo li 70. Interpreti, abenche fossero 72. per breuità. E le cita dunque lasciar alcuna parola, che facilmente s'intende per non esser lungo, ma aggiungeruine alcuna, che renda il senso falso non è da lodarsi.

In oltre, dice, cōsidero io l' Impresa nel tēpo, che l' intelletto la forma, perciò le assegno l' efficiente, & il fine, e dico questo esser il voler palesare per mostrare, che il fine dell' Impresa è sempre volontario, e che la volontà nell' Artefice è produttiua dell' opra, ne si muoue mai ad operare, se non in ordine a quello. Considerò egli dunque l' Impresa in fieri, conseguentemente in essere imperfetto, e però non doueua assegnarle l'ultima, che la rende perfetta, & il lettore per non esser ingannato, esser ne doueua auuifato. Appreso le dimostrar voleua, che la volontà è produttrice dell' opera appartenendo il produrre alla causa efficiente, in vece di dire l' efficiente, e l' intelletto, dir doueua è la volontà, ò almeno l'vno, e l'altro; Poi non meno dalla volontà dipende la figura, & il motto, che il fine, perche dunque non aggiunse il volere a quelli, come a questo? Di più per significar vna cosa vera non è lecito valersi di vn mezzo falso; Non doueua dunque l' Amico per significare, che la volontà è produttiua dell' opera (se pur anche questo è vero, che non voglio hora esaminarlo) dire, che fine sia il volere, che è fals o.

Aggiunge, che il fine dell' Impresa si può cōsiderare, ò in ordine ad essa e così il palesare è suo fine, ò vero in ordine all' Autore, & così vi si richiama il volere, la onde io per non contender con alcuno, abbracciai il fine dell' opera, e dell' operante insieme, dicendo il voler palesare, se fugga di contendere l' Amico, ne lascieremo il giuditio a lettori, ma con chi hauerebbe egli inteso, se tralasciaua il volere, se non vi è alcuno, che dica per quanto io posso sapere, il volere, esser fine dell' operante? almeno doueua egli accennarcelo, accioche sapessimo, chi questo priuilegio ottenuto hauesse, che dall' Amico non gli fosse contestato. Ma che veramente il volere non sia fine operante

*Altra scus
sa falsa.*

*Considera-
zione.*

*Volere non
è fine.*

è più

112. *Libro 7. delle Sacre Imprese*

è più chiaro che il sole, perche io non operarei se prima non voleffi; Il voler dunque essendo antecedente all'opra, esser non può fine dell'operante. Vn'altra ragione aggiunge l'Amico, e dice.

Altra scusa.

Ripiti sono le voci, & i segni altri imposti a piacere, altri significano naturalmente, per tanto scrissi il voler palesare esser il fine, per accennare che l'Imprese, e le loro figure non sono significatiui per natura, ma a piacimento, esclude dunque la parola volere i segni naturali, quasi, che questi non dipendano dal nostro volere, ma ciò è falso, perche essendo il gemito sogno natural di dolore, può tuttavia altri volontariamente gemere. Poi, come va la conleguenza, l'Impreia è segno a piacimento, dunque il suo fine è volere; anzi il volere è di lui principio effectiuo per mezzo dell'intelletto, ò pur dicasi, anche la materia di lei esser il voler la figura, accioche si sappia questa dipendere dal nostro piacimento.

Altra scusa falsa.

3. Aggiunge, che io scriuo, il fine esser di essenza dell' Impresa in quanto risguardato, non in quanto ottenuto, e sopra questo mio detto fondandosi dice, il fine risguardato è di essenza dell' Impresa, non l'ottenuto, il voler palesare è fine risguardato dell' Impresa, & il palesar l'ottenuto: Dunque quello sarà suo vero fine, e non questo. Altro dunque sarà secondo lui il fine risguardato, altro l'ottenuto, haurà dunque gli occhi biechi l'Impreia, o non saprà tirar di arco, poiche risguarderà vn'icopo, e ne faetterà vn' altro, o pure prima, che sia formata l'Impreia, haurà il suo fine ottenuto, poiche è prima il voler palesare, che il formar l'Impresa. Ma il vero fine risguardato non ha l'essere reale prima del mezzo, che si elegge per ottenerlo, così la sanità risguardata come fine del Medico, non ha l'essere reale, ma solo l'intentionale nella mente del Medico, e dell'infermo, i quali non risguardano come fine il voler risanare, ma la sanità; E poiche si parla di risguardare, poteua l'Amico con la somiglianza dello sguardo corporale argomentare, che il volere non era fine; come molto benefece S. Tomaso nella 1. 2. q. 1. ar. 1. ad 2. così dicendo, *sicut impossibile est quod primum visibue sit ipsum videre, quia omne videre est alicuius obiecti visibilis, ita impossibile est, quod primum appetibile, quod est finis sit ipsum VELLE.*

S. Toma.

Il volere non poter esser fine secondo S. Tomaso.

Che si poteua dire più a proposito nostro? Finalmente à difesa di questo suo volere, adduce vn altro mio detto, cioè, che se a caso vn motto si trouasse congiunto colla tua proportionata figura, non perciò si potrebbe dire, che componessero Impreia, e soggiungendo dice, il voler palesare toglie l'esser a caso, e le dà l'esser vero, e formale in quanto ordina al suo fine l'Impresa dunque, esso sarà il suo propria fine intento, e proposto. Ma il dar l'esser formale, soggiungo ancora, non appartiene alla forma; adunque il volere non ha forma, e non fine dell'Impreia. O pure dirò il Motto toglie all'Impreia la indeter-

Se la Similitudine Anima dell'Imp. Dif. 13. 115

indeterminatione, la quale ripugna secondo l'Amico all' Impresa, e le dà l'essere, adunque egli è il suo fine? O pure l' Anima ragione- uole dà l'essere all'huomo, adunque è suo fine? Che Logica nuoua è questa, che tali conseguenze insegna?

4 Hor venendo alla consideratione del suo argomento, dico io, che nell'istessa maniera si potrebbe conchiudere il motto esser forma, poiche secondo l'Amico egli non è ne efficiente, ne si- *Argomento*
ne, ne materia. Al che rispondendo egli confessa ingenua- *falso dell' A*
mente hauer lui detto nel cap. 5. il motto non essere ne materia, *mico,*
ne forma, ne fine, ne efficiente, ma che hora escludendo la mate-
ria viene parimente ad escludere realmente, & implicitamente il
motto, che con lei si vnisce, e così vnito materialmente concorre
a riceuere forma d'Impresa. Ma chi non sà, che non ha luogo il
senso implicito, quando l'esplicito è contrario? Se io inuitando
molti ad vn conuito n'escludesi nominatamente Titio, e poi di-
cessi hauerlo inuitato implicitamente, perche inuitai Sempronio
suo amico, e compagno, chi non si riderebbe di me? l'Amico dun-
que il quale esplicitamente esclude dalla materia il motto, non
può dir poi, che ve lo include implicitamente.

Impugnai io secondariamente la ragione dell' Amico dicendo, *Consequenza*
non vale questa conseguenza, la similitudine è nell' Impresa, *falsa.*
non è efficiente, fine, o materia, adunque è forma, perche si potrà
dire essere accidente, essere proprietà, essere disposizione, essere
instrumento, essere modo, o circostanza, che se bene questa è estrin-
seca, estrinseco ancora è l'efficiente, & il fine. Doueua dunque dirsi
la similitudine è di essenza dell' Impresa, e non nell' Impresa si ritro-
ua. Alche egli così risponde, Volendo io prouare esser la similitudine
ne la forma dell' Impresa, piglio vna proportionione vniversale conceduta
quasi da tutti comunemente, che s'io haueffi detto la similitudine è d'es-
sanza dell' Impresa, come ho io detto, nell' Impresa si ritroua, subito ciò
mi sarebbe stato negato da molti, che così da quella vniversalità vò poi
prouando, & proseguendo, che trouandosi nell' Impresa, è che potendosi
trouare (per quelli, che non la concedono necessariamente) non può es-
sere se non dalla parte della forma. Si che s'hauesse ben letto, o confide-
rato Monsig. Arcesi quanto io scriuo nel dichiarare l'addotta ragione, ha-
uerrebbe veduto la forma di essa.

Contesta egli dunque, che se hauesse detto la similitudine essere *Confessione*
di essanza dell' Impresa, gli sarebbe ciò stato negato, adunque, *dell' Amico*
dico io, tanto maggiore era la necessita di prouarlo, e non topporlo,
con dire semplicemente nell' Impresa si ritroua, ne basta il dire,
lo dichiaro appresso, perche il dichiarare non è prouare. Poi se
dall'vniversita e nunciare volle, adunque non intese, che fosse d'es-
sanza, ma che semplicemente nell' Impresa si ritrouasse la simi-
litudine

litudine, e come dunque nella conclusione vuol che sia d'essenza, e se alla dichiarazione, ch'egli soggiunge, star vogliamo, egli in quella dice, che la similitudine non è materia, non accadeua dunque, che ciò dicesse nell'argomento, si come dice hauer tralasciato di dire, che non era accidente, perche ciò dice, nella dichiarazione.

Contraditt. Ma qual lettore, dice egli al fine, intendente non hauerebbe sospetto, e tacitamente inteso, che io haessi voluto dire, che la similitudine si ritrouasse nell'Impresa, come cosa necessaria, e concorrente alla formatione di quella, e come cagione, da cui l'esser suo dipenda? Vno di quei molti, rispondo, ch'egli dice, gli hauerebbero negato la similitudine esser d'essenza.

Chi non vede quanto fa qui da se stessi diuersi i Lettori, perche hora vuole, che siano per negargli, che la similitudine sia d'essenza, benché egli lo dica, hora che siamo per concederglielo, benché egli non ne faccia motto.

Similitudine appartiene alla materia. Finalmente dico io, esser falso, che la similitudine non appartenga alla materia, anzi dico esser la materia prossima, poiche sopra di lei si fonda il concetto dell'Impresa. Risponde l'Amico materia prossima essere la proprietà, sopra di cui si fonda la similitudine, e non la similitudine stessa, e lo proua, perche dice, che la proprietà est nomen rei primæ intentionis, è cosa assoluta, e la similitudine secundæ intentionis. Ma io non sò in qual logica, o filosofia habbia trouato, che la similitudine sia nome secundæ intentionis, sono questi appreso i Logici, i Predicabili, il Genere, la specie &c. ma i Predicamenti, la sostanza, la quantità, &c. sono nomi primæ intentionis, e fra questi Predicamenti il 3. e quello della relatione, nel cui predicamento è la similitudine; Che poi ella sia materia prossima, e non la proprietà si proua; perche à formar buona Impresa non basta, che nel Leone per esempio sia l'ardire, ma è necessario, che chi sopra questa proprietà vuol fondar la sua Impresa gli sia, o pretenda d'esserli in ciò simile, adunque non è quella la prossima materia, che se tal fosse altro non si richiederebbe per riceuere la forma dell'Impresa, ma si ben questa.

Similitudine materia prossima. Volendosi poi meglio dichiarare l'Amico disse; Il modo di significare per via di similitudine, non già sola, ma con la metafora insieme essere la forma dell'Impresa, si come il modo di essere dell'huomo non è la ragione, è però ragione uole, perche nella ragione consiste. Io lascio qui di considerare come stiano bene insieme per via di similitudine con la metafora, e come calzi l'esempio del modo dell'esser dell'huomo, e vengo alla sostanza di questa tua dichiarazione, della quale in prima dico ch'ella è contraria al testo, perche altro è il dire, che la similitudine è forma dell'Impresa, altro che il significare

care per via di similitudine, si come altra cosa è l'Arco & altra il faetter con l'Arco, altra l'Anima ragioneuole, altra l'operar per mezzo dell'anima ragioneuole, altra cosa l'hedera, altro il significar per mezzo di lei, che il vino si venda, altra l'entità reale, altra quella di ragione, & altro è l'esser in *recto* di essenza di alcuna cosa altro l'essere in *obliquo*; Hor la similitudine è come l'arco, come l'anima ragioneuole, come l'hedera, & hà entità reale, e si disse dall'Amico esser forma, e consequentemente esser in *recto* di essenza dell'Impresa, il significar all'incontro per via di similitudine, è come il faetter con l'arco l'operar per mezzo dell'anima, il significar per mezzo dell'hedera, & è ente di ragione, e da ad intendere che la similitudine non in *recto*, ma in *obliquo* sia d'essenza dell'impresa, nella guisa, che il soggetto è d'essenza dell'accidente; Ecco dunque se la dichiarazione è diuersa dal testo.

Si contraddice.

6 Diciamo appresso, che ponendo egli il modo di significare forma dell'Impresa, con noi accordar si doueua, e non col Bargagli, ma egli non vuole amicitia, ne cōcordia meco, e così nega di conuenir meco, perche io voglio la 'significatione proportionata esser forma, & egli la significatione per via di similitudine, che quando detto hauesse solo, che il proprio modo di significare, fosse sua forma sarebbe incorso nel medesimo errore ch'egli in me nota di non hauer spiegato sufficientemente la forma dell'Impresa. Ma quanto erri in attribuirci questo errare, l'habbiamo à bastanza già scoperto: Del conuenir poi noi insieme già che egli non vuole, ne io voglio sforzarmi di prouarlo, ma dirò bene, che questo suo modo di spiegare più si accosta all'opinione nostra, che a quella del Bargagli, poiche questi vuole, che la similitudine senza alcun rispetto alla significatione sia forma dell'Impresa, e noi vogliamo essere la significatione, nelche conueniamo con l'Amico, o per dir più il vero l'Amico accortosi del suo errore alla nostra opinione si va accostando, a benche non ci accordiamo poi nell'ispiagare, e determinare questa significatione, e perche a questo punto non era io ancora diuerso, però dissi, che più tosto con noi, che col Bargagli accordar l'Amico si doueua.

Si discosta dal Bargagli

Hor più alle strette venendo noi con l'Amico, prouo io, che la similitudine esser non può l'ultima forma dell'Impresa, perche questa siegue alle parole, che altrimenti non sarebbe l'ultima, ma la similitudine le precede, & è da loro presupposta.

Similitudine se precede il motto.

Il che, dice egli, è falso non solo nella mia dottrina, ma etiandio nella sua, e nella intelligenza comune di tutti. Impercioche di sotto scrive egli contra di me, che doue non sono le particole *Ut, sicut, e simili*, non ci è neanche similitudine, adunque dirò io, le parole la fanno, & prima ella non v'era. E ben vero che la proprietà precede le parole, & in essa

si può dire, che vi sia la similitudine materiale, e fondamentalmente, ma non mai propria, e formalmente. Percioche essendo la somiglianza, relatione, & operatione dell'intelletto, viene ella ad essere ente di ragione, come anco l'Impresa, il quale suppone bene nell'essere di natura la proprietà, e la qualità come fondamento da stabilirsi, ma vn tal fondamento non è similitudine s'inganna in ciò Monsig. Aresi, & equiuoca dalla prima alla seconda operatione, dal fondamento alla relatione.

Notabile
importantis-
sima, simili-
tudine di 2.
forti.

Relatione, e
figura.

Qui si consi-
dera come
relatione.

Verità dell'
Amico.

7. Hor accioche si conosca chi s'inganna, e chi equiuoca, o l'Amico, o io, è d'auuertire, che la somiglianza può prendersi in due maniere, nell'vna in quanto relatione, nell'altra in quanto figura, la prima nelle cose si considera, la seconda nelle parole, della prima trattano i Logici, & i Filosofi, della seconda i Rettorici. Della prima sono per lo più giudici gli occhi, e se io veggio il figlio di alcuno facilmente vi conosco la somiglianza del Padre, della seconda sogliono dar testimonianza le orecchie, e per mezzo loro giudicar l'intelletto. Quando dunque dice l'Amico la similitudine esser l'Anima dell'Impresa, di quale intende egli? della relatione, o della figura? Io certamente ho sempre giudicato, e così anche giudico, ch'egli fauelli della relatione. Prima perche le voci, quando non vi è cosa, che il contrario si persuada, si prendono nella più propria, e frequente significatione loro, e di questa voce similitudine il primiero, proprio, e frequente significato, è della relatione, non vi essendo dubbio, che questa prima fu nelle cose, & in esse considerata dall'intelletto, egli ne formò poi la figura, che similitudine si disse. Appresso in qual significato si ha da prender la voce, che è più proportionata alle cose, delle quali si ragiona, ma qui non trattiamo delle figure della Rettorica, ma della natura delle Imprese, delle sue cagioni, dell'essenza, della materia, e della forma; Adunque non si ha da prender la similitudine per figura rettorica ma per quella, che nelle cose si ritroua; terzo l'Amico stesso dice questa somiglianza essere relatione, & hauer per fondamento la proprietà della figura dell'Impresa, adunque di quella fauella, che nelle cose si ritroua. Finalmente la similitudine rettorica richiede il sic, o altro somigliante segno, ma questo non vuole l'Amico, che poner si possa nell'imparella, adunque non si fauella della similitudine rettorica, ma della fisica. Hor questa similitudine è ella ente reale, o di ragione? Di ragione dice l'Amico, & arditamente asserma esser ciò vero nella intelligenza comune, e nella dottrina mia, ma grandemente egli ingannarsi, e l'Autorità, e la ragione chiaramente dimostrarano, l'autorità perche tutti i Filosofi insieme con Arist. nel 5. della Metafisica, al c. affermano la similitudine esser relatione reale, bastici adur qui il testimonio di S. Tomaso, che vale per cento. *Relationes similitudinis*

Se la Similitudine e Anima dell' Imp. Dif. 13. 117.

dinis, dice egli q. 7. de potentia, art. 10. & equalitatis reales sunt, secus verò relationes scibilis, sensibilis, dextri, & sinistri in columna.

La ragione proua il medesimo, perche chi non sà, che vn vouo è simile ad vn' altro, e che la calce, e la nene sono simili nella bianchezza, ancora che non vi sia alcun intelletto, che vi pensi? Se la similitudine dipendesse dall' intelletto nostro, falsamēte haurebbe detto Dio; *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram* e sarebbe stato necessario il dire, *Faciat se homo ad imaginem, & similitudinem nostram*, poiche dall' intelletto questa dipenderebbe. Ma oppone l' Amico, che io pure scriuo, che oue nō sono le particelle *ut, sicut*, e simili, non vi è similitudine, adunque questa dipende dalle parole. Rispondo, che fauellaua io all' hora della similitudine, che è figura retorica, e non di quella, che è relatione reale. Hor giudichi il prudente Lettore, chi sia che s' inganni, & equiuochi da vna similitudine all' altra, l' Amico, od' io. Verissimo è dunque quello, che io diceua, la similitudine esser prima delle parole, e consequentemente non poter ella essere l' ultima forma.

8 Hora aggiungo, che quando bene la similitudine fosse ente di ragione, e formata dall' intelletto nostro, prima si hauerebbe a considerarnell' Impresa, che le parole. Prouasi, perche queste hanno d' accomodarsi, & adattarsi alla figura secondo quella proprietà, per la quale ella è somigliante all' Autore, o ad' altro personaggio, per cui vuol formarsi l' Impresa, per esempio. Vuol vn tale spiegar in Impresa, come egli è amoreuole con gli amici, e duro a stranieri, e scorgendo vna simile proprietà nel cane, ne forma Impresa, ponendoui il motto, *MORDE GLI ESTRANII, ET A GLI AMICI ARRIDE*. Hora s' egli prima non hauesse considerata questa somiglianza tra lui, & il cane, come hauerebbe potuto por di quel motto, che l' accennasse? e perche più questo, che vn' altro li hauerebbe posto, se non hauesse prima considerato in qual proprietà del Cane egli simile gli era?

Quindi può raccogliersi, che malamente l' Amico esclude qui le figure fauolose dall' Impresa, Poichache, dice egli, essendo l' Impresa operatione seconda dell' intelletto, come auo sono totali fauolose figure, deesi quella fondare nella prima, vera, & esistente, altrimenti fondandosi in esse, verrebbe ad essere, o più debole, o d' egual debolezza il loro fondamento, come il concetto, che a quello si appoggiasse. Di più l' Impresa è relatione, e relationi hanno i loro termini per sostegno, e per base, hui l' Impresa haurebbe anche i termini inuentionali, e non veri, si che da proprietà non esistente malamente potrebbe si trarre la verità, come si douria. Ma ritorcer contra di lui si potrebbero questi argomenti; perche s' egli vuole, che la similitudine sia relatione di ragione, e non reale, adunque l' Impresa, che in lei si fonda da

Similitudine
relatiua
reale.

Prima si
sidera del
motto.

Figure fauolose
malamente
escluse.

fondamento aereo, e debolissimo. Dirà, si fonda vna tal Impresa nella proprietà della figura, che è reale, ma io replico, che in quella si fonda in quanto simile, e però, se la similitudine è finita dall'intelletto, vano sarà il fondamento; perche *ad destruendum sufficit vnam, & vn fondamento ficuole basta a far cader tutta la casa.* Se fosse parimente vera questa ragione dell' Amico, ne seguirebbe, che neanche gli Oratori valer si potrebbero delle somiglianze delle favole, e molto meno che gl' Impresisti, poi che quelli hanno per fine il persuadere, e questi solamente il palesare. Lodaua egli il Copernico, il quale con vna falsa supposizione dichiaraua le vere apparenze de' lumi del Cielo, e come non potrà vn Impresista dichiarar anch'egli per mezzo di vna supposizione falsa i suoi affetti, e concetti? Tanto più, che se bene le favole non sono vere, furono però inuentate molte di loro sauauente, & a manifestar concetti utili, e veri. *Ma non si può trarre, d'el' Amico la verità da cose non esistenti, e (noi aggiungiamoci anche) false.* Rispon-

*Ammesse
da Retor.*

*Esempio di
Copernico*

*Similitudi-
ne figura nō
è forma del
Impresa.*

do, se per trarre intende prouare, non contrasto seco, ma se palesare, e dichiarare lo nego, e l' Impresista non ha per fine il prouare, ma il palesare solamente.

9 Confonde di nuouo l' Amico la similitudine relatiua, e reale con quella, che è figura retorica rispondendo alla nostra seconda ragione, e perciò dice fabricarsi da noi, e non essere nelle cose. E perche da questo suo parlare potrebbe alcuno darli ad intendere, ch'egli volesse, che non la similitudine reale, ma la figura retorica detta similitudine fosse la forma dell' Impresa, dimostriamo breuemente, come ciò dicendo l' Amico, in precipitio più profondo, che mai caderebbe.

Prima, pche la similitudine di questa sorte vuole il *Sicut*, o altra tale particella, il che grãdemete di dice all' Impresa, ma di ciò pche alkroue l'impugna l' Amico, anche noi la differiremo il parlarne.

Apreso, la similitudine vuole, che si nominino ambidue gli estremi, perche si come la reale esser non può se non almeno fra due; così la verbale, della quale noi faueuiamo, e che la reale palesa, e necessario, che due estremi almeno nominini, così fra gli altri insegna Arist. nel 3. della Retorica al cap. 4. e 10. & apporta per esempio, il dire, Achille come Leone si scagliò, è similitudine, ma se dicessi, il Leone (per lui intendendo Achille) si scagliò, nō più sarebbe similitudine, ma metafora, e dice che la similitudine *est intranslatio additione differens, quare minus suauis, quoniam longior.* Ma nell' Impresa nō si fa mentione, se non al più di vn termine, cioè della proprietà del corpo; adunque non vi è la figura similitudine; e che diremo di quelle Imprese, le quali hāno per motto vna parola sola, come quella dello strale scoccato col motto *IRREPROB-*

Arist.

ELLIS

Dell'ultima forma dell'Impresa. Dif. 12. 119

BILIS? Vi sarà forse quì la figura similitudine; Ma tutti quanti i Retori dicono, che la similitudine non è di quelle figure, le quali in vna sola parola si contengono, ma di quelle, che appartengono all'oratione, e alle sentenze, adunque in vna sola parola esser non può la similitudine.

Di più la similitudine è talmente figura delle parole, che con esse si fa vna cosa stessa, e non può da quelle considerarsi separata, altro non essendo, che parole in tal maniera disposte; se dunque la similitudine sarà forma dell'Impresa, non potrà ciò negarsi delle parole, e pure l'Amico non vuole, che queste appartengano alla forma dell'Impresa, ma più tosto alla materia, e che siano dispositione, & instrumento, & che prima della similitudine nell'Impresa si trouino.

Similitudine figura di parola.

10. Per terza ragione contra la similitudine diceuamo noi, che l'ultima forma non deue conuenir ad altri, ma la similitudine a molte altre cose conuiene, adunque non è l'ultima forma; e questa sforza egli di ritorcer contra di noi, perche dice, la significatione proportionata contiene ad infinite altre cose, adunque non è forma dell'Impresa. Ma è facilissima la risposta, perche non diciamo noi esser forma dell'Impresa qual si uoglia significatione proportionata, ma la proportionata alla Natura dell'Impresa, la quale ad altri non conuiene; Si lamenta egli, che letto non habbiamo tutto il cap. 19. del suo Teatro, che è molto lungo, e non voglio dir tediato, & egli mostra di non hauer finito di leggere vna linea intiera del cap. 7. oue trattiamo della forma dell'Impresa, e diciamo esser questa la significatione proportionata alla Natura dell'Impresa.

Forma vltima non conuiene ad altri.

Siegue appresso per risposta, ch'egli si dichiara in molti luoghi, come intèda essere la similitudine forma dell'Impresa, e riducendo quì il tutto ad vna somma, dice, ch'egli intende il modo di significare per via di metafora, e di similitudine fatta dall'intelletto, e non dal motto accehnante la sola proprietà della figura, come fondamento. Ma questa dico io in prima non è dichiarazione, ma aggiuntione, o alteratione, perche la dichiarazione non dice cosa di nuouo, ma si, iega esplicitamente, o pure chiaramente quello, che detto si era implicitamente, od oscuramente. Ma prima egli assegnando la forma dell'impresa disse semplicemente la similitudine esser d'essa e come hora vi aggiunge il modo di significare, e che sia per via di metafora, & che sia fatta dall'intelletto, & non dal motto &c. Si contengono forse queste cose implicitamente nella similitudine? certo che nò, adunque non fu questa dichiarazione, ma alteratione fatta dopo vedute le ragioni mie, che prima nò pensò egli al modo di significare, onde anche nel capo 28. del primo libro di-

Di nuouo altera la sua opinione.

ce Noi, che vogliamo la forma, e differenza dell'Impresa essere la similitudine, o comparatione metaforica, e l'istesso replica nell'epilogo al cap. 31. Non così può egli dire della forma assegnata da noi, perche nella parola proportionata alla Natura dell'Impresa, si contiene implicitamente tutto ciò, che si richiede ad vna tal forma. Ne con tante aggiuntioni, o alterationi, ha egli potuto ridurre, se non m'inganno, questa sua forma a perfectione. Tralascio, che impropriamente la chiama modo. I modi non aggiungono alcuna entità, ma la modificano, più propriamente dunque si sarebbe significazione, che modo di significare, aggiunge *Per via di metafora, o di similitudine*, & io non so perche poner queste due cose insieme, se per similitudine intende egli la relatione reale, questa sempre è nella metafora rinchiusa, poiche questa si definisce da Retori. *Vocabuli à propria significatione ad non propriam per similitudinem migratio*; Se poi per similitudine intende la figura retorica di questo nome, è chiaro, che non istanno insieme metafora, e similitudine, perche questa richiede nominati siano l'vno, e l'altro termini, e congiunti colla particola *vt*, o simili, e quella, queste particelle rifiuta, & vn sol termine ammette, & Arist. che ciò insegna nel cap. 5. del lib. 3. della sua Retorica, e ne apporta l'esempio, che se diciamo Achille qual Leone asalta è similitudine, se il Leone (per lui intendendo Achille) asalta farà metafora. Siegue l'Amico, fatta dall'intelletto, e non dal motto, ma qui ancora, o ch'egli parla della similitudine, che è relatione, e questa non è fatta dall'intelletto, come sopra prouato habbiamo, ouero della figura retorica, e questa ne conuiene all'Impresa, ne può farsi senza parole. Poi o comunica l'intelletto questa somiglianza da lui fatta all'Impresa o nò, se nò, adunque non potrà essere sua forma, se la comunica, ciò non può farsi per altro mezzo, che del motto, concorrerà dunque anch'egli come instrumento alla fattura della similitudine, se bene più propriamente direbbesi spiegarfi questa, che farsi dal motto. Siegue accennante la sola proprietà della figura, come fondamento, qui dichiara l'officio del motto, e pur non vuole, che questo habbia che fare colla forma dell'Impresa.

Arist.

11 Ma così dichiarata sarà alla propria dell'Impresa questa forma, e basteuole a darle secondo i suoi principij l'essere d'Impresa? certamente che nò, perche stima l'Amico, che il significar cosa passata sia contra l'essenza dell'Impresa, e pure non è questa significazione esclusa dalla forma, e se significarassi concetto di animae stramento sarà ella Impresa? ne anche, e pure può ciò farsi, offeruate tutte le conditioni che richiede l'Amico alla forma dell'Impresa, come in questo, che è il 12. del lib. 2. de gli Emblemi

Forma dell'
Amico non
sufficiente.

Se la Similitudine Anima dell' Imp. Dif. 13. 121

Prou.

blemi dell' Orofco. Vn Ceruo corrente, con la faeta fitta nel fianco, e le parole. *NEMINI PERSEQUENTE*, poiche nel Ceruo per via di Similitudine, ò di metafora s'intende il cattiuo, dalla colpa, come da Saetta ferito, il quale timido fugge, benché non vi sia chi lo perseguiti, conforme al detto del Sauio. *Fugit impius nemine persequente*; & il motto non dichiara la similitudine, ma la proprietà della figura solamente accenna. Ecco dunque come la forma da lui all' Impresa assegnata può conuenire etiandio ad altri Sin boli, come all' Emblema, & al Rouescio della medaglia.

Argomentauamo noi nel 4. luogo. Può essere la Similitudine senza motto, ma non già l' Impresa, adunque non è la Similitudine sua forma. Risponde l' Amico, che non la similitudine sola, ma il modo di significare per via, ò col mezzo di Similitudine metaforica sia la forma dell' Impresa. Ma ne anche qui vi veggo il motto, se non fosse nella parola metaforica, ma noi argomentammo contra la forma assegnata prima da lui, e non contra la dichiarazione. Aggiunge, che anche la significazione proportionata esser può senza motto, ma ciò neghiamo noi, perche se anche il motto non concorresse alla significazione, non farebbe questa alla Natura dell' Impresa proportionata.

12. Si opponeua in oltre da noi all' opinione del Bargagli, che da molti non è abbracciato ciò, ch'egli dice, la somiglianza esser d'essenza dell' Impresa. Risponde a ciò l' Amico essersi leuata questa difficoltà per leguitarsi da tutte le Accademie questa opinione. Che ciò sia vero di tutte le Accademie non lo so, so bene, che de gli Autori, che hanno scritto dopo il Bargagli, il Capaccio, & Hercole Tassio non la seguitano, e quanto all' Accademie si può dire, che in queste si attende non solo a formar Imprese vere, ma buone, e perfette, e da noi non si nega, che la similitudine non sia di gran perfectione all' Impresa, e se bene habbiamo stimato non offerle di essenza, noi sempre però non senza di quella ingegnati ci siamo di formarle, e se nò nelle Accademie in altre occasioni come di pubbliche feste, ò per entrata di Principe, ò per altro se ne veggono fondate sopra sensi allegorici, e non sopra Similitudine; come non ha molto fra le altre Imprese, che nell' ingresso del Serenissimo Infante di Austria in Genoua vi erano queste due di senso allegorico, Spada curuata in falce, col motto *CVRVATVR AD MISSEM*, & vna Corona reale colle parole *FERRO SVLTVA*. E nel solennissimo ingresso dell' Eminentissimo Signor Cardinale Cesare Monti in Milano, molto leggiadramente dal Signor Gio: Pasta descritto, fra molte belle Imprese si vedeua ancora vn ramo d'Olivo col motto, *VPNCIAT OTIA PACIS*, & vna Mitra con vn Capello di Cardinale; & il breue, *EX VTROQUE CAESAR*,

Similitudine esser può senza motto.

Bargagli se da tutti seguitato.

Imp. moderata senza similitudine

ambe

ambe fondate in senso allegorico, ò Geroglifico, e se l'Amico ne-ghera, che siano Imprese, non vi mancheranno altri, che l'afferm-meranno, e con più ragione, non potendosi dir Emblemi, ò altra forte di Simboli.

Tralascio vna replica, che fa l'Amico al mio argomento, che da lui compiutamente sia stata dichiarata la forma dell'Impresa, e non da noi, perche ciò si è già parlato a bastanza, e passo ad vn'altra difficoltà, circa quello che io dico, che se a caso si vnissero insieme parole, e figure, ò vero ancora da me fossero vnite, ma non già a fine di scoprir qualche mio pensiero, questà non potrebbe dir-si Impresa, contra di che egli così scriue.

L'esser Impresa fatta a caso, non fa che ella sia Impresa, quando hab-bia le altre parti essenziali, io così tengo, anzi che scriuono molti Au-tori esser appunto il fare Imprese ventura, & capriccio, onde io concedo poterli queste formar a caso, e saranno quelle vere Imprese contra quel-lo ch'egli scriue. Ma contra questo non scriuo io già, e sò esser con-tradittione il dire, che si faccia Impresa a caso, e che non sia Im-presa, perche se si fa Impresa, adunque è Impresa, non parlo io dunque d'Impresa a caso fatta, ma dico che potrebbe essere a caso si vnissero figura e parole, che per altro esser potrebbero Impresa, e tuttauia non l'essere, il che come accader possa l'habbiamo con alquanti esempi di sopra dichiarato, e qui per maggior chiarezza ne aggiungerò alcuni altri.

*Cittatione
falsa dell'
Amico.*

*Esempi di
figura con
motto e nò
Impresa.*

*Porco Tro-
iano, che co-
sa fosse.*

13 E gradirò spero il lettore, che fra le pungenti ortiche delle noiole sottigliezze, e le acute spine delle dialettiche argutie andia-mo tal hora spargendo curiosi fiori di varia eruditione, e di esem-pi non volgari d'Imprese. Fù dunque costume appresso gli Anti-chi nelle più sontuose, e splendide cene far comparire sopra la mè-sa vn porco intiero, il cui ventre (solito satiarfi di Ghiande) di Pernici, di Quaglie, di beccafichi, & altri simili delicate viuande si riempia, non accioche col suo calor naturale le digerisce, ma si bene affine di seruir loro di regalato piatto, che insieme poi col-le viuande si mangiasse, e chiamauasi questo sì concio animale Porco Troiano, perche si come nel ventre del Cavallo Troiano molti Soldati si nascondeuano, così nel ventre di questo altri mol-ti animali si occultauano. Hor se sopra di lui a lettere di Zucca-ro fatto vi hauesse scriuere il conuitante, *ET CIBVS, ET DISCVS*, ò come in altra similitudine dicemmo, *SAPIDIORA LATENT*, non ad altro fine, che a far intendere a conuitati ciò che sotto a quella sembianza porcina si nascondeua non farebbe stata Impre-sa, ma se mandandolo per vn messo ad un suo amico, hauesse per quello voluto fargli simbolicanente intèdere, che il portatore, ò donatore di lui era migliore di dentro, di quello che l'eterna sua apparen-

Se la Similitudine Anima dell' Imp. Dif. 13. 123

apparenza eraſſa forſe, e ſord da dimoſtraua di fuori, diuenuto farebbe quell' animale, ò la ſua figura Impreſa.

E ſe vaga giouinetta, che di leggiadri fiori ſi diletta, hauendo in vn vaſo pianta fiorita di Gelsomini o di Gigli, vn bollettino vi attaccaſſe, che diceſſe *OCULIS, NON MANIBVS, ò CERNITO, NON TANGITO*, e non ad altro fine, che per auertir ciaſcuno che benchè nõ ſe gli prohibica il vederli, non però ſi gli concede il toccarli, giacche il Giglio particolarmente ſi come è gratioſo all'occhio, e grato all'odorato, ſe ſi tocca; coſì diuiene, maneggiato, deforme, e fetido, come oſerua S. Iſidoro lib. 12. ethym. c. 9. per detto di Dioſcoride, onde S. Bern. ſer. de Nat. B. M. nota, che ſi dice nella Cant. c. 2. del Diletto, *Peſatur in ceruicia*, e non che, *reſcitur, quia odore potius, quam ſapere lilia placent*, formata non ſi farebbe Impreſa; ma ſe poi a Giuine a mante eila l'inniaſſe, accioche ſapeſſe, che ſe ben ella vagheggiar tal' hora ſi laſciaua, non preſumeſſe però di toccarla, negar non ſe le dourebbe il titolo d' Impreſa.

Giglio qua-
to perda ma-
ueggiandoſi

S. Iſidor.
Dioſcor.
S. Bern.

E ſe io viſitando il mio giardino, vna pianta ſterile vi ritrouaſſi, che con l'ombra ſua i fiori vicini danneggiaſſe, & accioche il giardiniero ſi ricordafſe di tagliarla vi ſcrueſſi ſopra. *NUCCÆ CON L'OMBRÆ, TAGLIſi*, ò in latino *VMBRA NOCET, PERREAT*, non ne forgerebbe Impreſa, ma ſe vorrò per queſti motto e pianta ſignificar, che merita eſſer punita perſona, che con ſuoi mali offici, mi priua de' raggi della gratia del mio Principe, & oſcura i fiori de' miei ſerui, ella diuerſa Impreſa.

Ombra no-
cua.

E ſe in vn cantone del mio giardino, per eſſer ombreſo è freddo, io vi farò dipingere alcuni ſerpenti con vn emiſſichio di Virgilio. *VMBRAS, ET TRIGORÆ CAPTANT*, non ad altro fine, che di far intendere a gli amici, che di quelle ombre non ſi fidino; non farà da me fatta impreſa, ma ſe per quella figura, e parole verrò dar ad intendere, che hò nemici, i quali occultamente, e ſotto l'ombra di qualche Principe m'infidiano, & amano l'occaſione di danneggiarmi, potrà all' hora chiamarſi Impreſa.

Impreſa }

Serpent' d'ò
bre amanti.

14 Ecco dunque come il caſo ripugna all' Impreſa, il che forſe intenderaſſi meglio col ſegũete eſempio. Se io a caſo entro in vna Chieſa, que ſia Indulgenza, & entrato mi riſoluo di far oratione, e guadagnare quello ſpiritual teloro, peſerui venuto a caſo, non m'impedira l'indulgenze, ma ſe io a caſo vi entraſſi, e ſenza altro penſiero ragionando con Compagni, ò dicendo orationi ſenza la debita attentione mi vi fermaſſi, all' hora non guadagnerei io l'indulgenza. Hor coſì dico, può eſſere, che a caſo io congianga motto, e figura, & accorgendomi poterſene compor Impreſa, io me ne compiaccia, e per tale l'accetti, e ſara vera Impreſa, con-

Caſo ripu-
gnante all'
Impreſa.

Simiglian-
za che ciò
dichiara.

forme

Ver.
Ecl. 2.

forme a ciò, che dice l'Amico; ma se io congiungo motto e figura, e non penso più oltre, ne ho animo di fare Impresa, dico questa non ne seguire, & è cosa chiara a mio parere, perche l'Impresa è segno volontario, & a compiacimento, come confessò anche l'Amico, adunque non vi essendo il mio compiacimento, non formerò io ne segno, ne Impresa, si come se a caso io ponesi vn ramo d'hedera alla mia sinistra; non sarebbe segno, che io vendessi vino, Non vale dunque la conseguenza, ch'egli deduce dalle mie parole (esser cioè egli auezzo a non hauer altra mira ne' suoi moti, che di spiegar la proprietà della figura, nulla curandosi dell'applicatione loro alla persona, per cui fu fatta l'Impresa quantunque molte di esse ne siano anche di questa conditione a dorne per vna certa casuale conseguenza, forse più, che per industria di lui.) Adunque, dice egli, le mie Imprese sono state fatte da me secondo lui a caso, non per mia industria, & insieme senza pensiero di spiegar concetto alcuno, non hauendo io mira ad alcuna persona, e ipse molte secondo lui riescono buone; Ma tanto non ho detto io, ne dedur si può dalle mie parole. Non dico, le sue Imprese esser da lui fatte a caso, e senza pensiero di spiegar concetto alcuno, che quando ciò creduto haueffi; detto haurei, che nò fossero Imprese, ma che egli nel formar delle Imprese è auezzo (cioè il fa molte volte) ad hauer mira solo allo spiegamento della proprietà della figura, cò la quale andar suole congiunto ancor il concetto, e perciò non niego a questo ancora lui hauer mira, ma perche veggo, ch'egli di ciò gagliardamente si risente, spiacioni hauerlo detto, e mi protesto, che non voglio, ne hò voluto con ciò pregiudicar punto alla lode, che se gli deuè, d'hauer formato molto belle, & ingegnose Imprese, & haucrne ancho trattato copiosamente, ne voglio contendere di non hauer in ciò lasciato forse souerchio scorrere la penna. Quello, però che a ciò dire mi ha mosso, è prima l'hauer egli nel suo Teatro addotte molte Imprese da se fatte senza applicatione alcuna, come quando dice della Volpe. *APRE GLACIEM*, e del Carro *ET VENIT, ET VENITUR*, La doue in quelle degli altri lascia non la mole.

Citatione
falsa.

Giudicio fatto
all'Amico.

Non senza
fondamento

15 Appresso, il vedere, che ciò è molto conforme alla sua dottrina, Impercioche non confessò egli, che la similitudine conuiene all'Impresa dopò il motto? così ha detto egli in questa stessa consideratione a c. 73. oue dice, la proprietà precede le parole, ma non la similitudine, e ciò insegna anco la natura, e l'officio de' motti non nego assolutamente, che quelli debbino far la similitudine, ne meno notarla con le voci sic, ita, e simili, ma si bene deuono essi accennare la proprietà, lor fondamento, e non altro: lasciando all'intelletto il formare da quella la similitudine, & con tal mezzo inuestigare, & prender

Se la Similitudine Anima dell'Imp. Dif. 13. 125

prender il concetto dell'Impresa? Hor se egli insegna, che il motto non ha da far altro, che accennare la proprietà della figura, che gran cosa è ch'io dica ch'egli ne' suoi motti non ha mira ad altro, che alla stessa proprietà? Anzi che altro dico se non che egli fa quello che insegna, & che la sua pratica è conforme alla sua teorica? e se la similitudine non si ha da considerer prima che le parole secondo ch'egli insegna, adunque non hanno le parole, di ha-uer alcuno risguardo all'Autore dell'Impresa, & egli senza questo risguardo l'ha da fornire, perche qual'hora egli habbia risguardando alla proprietà della figura, & alla conditione della persona, subito conoscerà esserui similitudine, e così precederà questa le parole, contra ciò, ch'egli insegna, e se le parole si confermaranno alla persona, bisognerà dire, che ciò sia seguito a caso, si come se prendendo vn sartò la misura di vna persona fa vn vestito, che stia bene ad vn altro, di cui egli non prese la misura, non si dirà, che gli stia bene a caso? Chi pone il motto alla figura, non ha secondo l'Amico da prender la misura altronde, ne aggiustarlo con altro, che colla proprietà della figura, ne questa ha da considerarsi come simile all'Autore, perche la somiglianza non precede le parole, adunque se parimente coll'Autore si confronterà, sarà a caso.

Di più nella prima parte della consideratione 20. f. 216. egli dice, che si può far Impresa senza applicatione veruna spiegandosi il concetto in se stesso, ma in quelle chi non sà, che non si ha-uerà mira ad alcuna persona? Io dico dunque, che ed si egli vuol fare, & è ciò conforme alla sua dottrina di che può dolersi?

16 Ma così facendo, che diremo? che siano queste sue veramente Imprese? Risponderò, se egli non è per insegnarsi, che se la conformità, che nel motto si ritroua con l'Autore non sarà da lui considerata, ne pretesa, ne applicata, ò considerata almeno applicabile, quel cong unto di figura, e di motto non sarà Impresa; ma se l'Autore postou il motto, vi considererà la similitudine, e per ragione di lei l'applicherà alla persona, che vuole, all'hora sarà Impresa, e perciò approuiamo noi ciò presuppòto, per vere, e buone le Imprese dell'Amico. Non vogliamo noi dunque dire, ch'egli non habbia ingegno di formar bellissime Imprese, ma che nel formarle ha seguito questa sua opinione, ne diciamo tenerle, ma essere in ciò auezzo, e non assolutamente, ma che sono più per casuale consequenza, che per industria di lui habbiano i motti buona proportionione colla persona oggetto dell'Impresa, non per che egli non sapesse volendo fargli tutti tali, ma perche a ciò non molto badi.

All'argomento, che noi già facemmo. Potrebbero trouarsi vni di figura è motto a caso, e non già a fine di scoprire qualche

*Se tai com-
posti siano
Imprese.*

*Afferma l'
Amico.*

peniero, e questo congiunto hauer potrebbe somiglianza con alcuna persona, o con l'istesso Autore, e non sarebbe tuttauia Impresa; Rispondendo l'Amico afferma all'incontro, che questa tale sarà Impresa, ma mancherà del fine, perche non risguarderà affetto, o concetto dell'Autore. Ma ciò diciamo noi esser falso, cioè che questa sia Impresa, perche, & egli, e tutti gli altri Srittori d'Impresa pongono nella diffinitione di lei, che spieghi o accenni qualche nostro pensiero, o stato, & egli vuole, che il fine sia d'essenza dell'Impresa, e meritamente in quanto risguardato però, non in quanto ottenuto; Adunque se di queste condizioni manca non sarà Impresa.

Non bone

Contra di ciò egli argomēta prima, s'è veduto, e prouato cō le mie Imprese, le quali mancano del loro douuto fine secondo M. Aresi, e pure sono stimate Imprese. Ma a questo già si è risposto, e detto quando queste tali siano Imprese.

Fine come
estrinseco
& intrin-
seco.

Argomenta secondariamente, Egli etiamdio scrine, che il fine, e l'efficiente sono cagioni estrinseche dell'Impresa, dunque potrà ella hauere le cagioni essenziali, & il vero essere senza quelle. Rispondo che quantunque il fine sia estrinseco all'Impresa, l'ordine però, e la relatione, ch'ella hà al fine le è intrinseco e d'essenza, si come delle potenze è d'essenza l'ordine, che hanno a gli oggetti, che però si dicono, specificare per obietta, quantunque questi siano loro estrinsechi.

Somiglianza della casa come ve
ra.

17 Terzo Argomenta, La Casa non resta di esser casa, benché non sia habitata, adunque anche l'Impresa potrà esser Impresa ancora che non sia applicata. Rispondo che l'habitatione attuale non è di essenza della cosa, ma si bene il rispetto e l'ordine all'habitatione, e però cosa, che habitabile non fosse, non si potrebbe dir casa, onde anche noi diciamo, il fine dell'Impresa, che è la significatione applicata esserle di essenza, non in quanto ottenuto, ma in quanto risguardata. Aggiunge, che la Casa è ente reale, e non ha l'esser suo dipendente dall'intelletto humano, e perciò habitabile si dice per quello ch'ella in tè stessa è, ma l'Impresa è ente di ragione, e non è significatiua, se non in quanto è dall'intelletto a ciò destinata, e perciò, se da questo non è a questo fine ordinata, ella non può chiamarsi Impresa. Si spiega appresso come intenda farsi a caso vn Impresa, & è qual'hora volendo alcuni formar vn Impresa, e spiegar vn concetto, ne formano vn altra, e cora l'Impresa dice esser fatta a caso, e mancar del suo fine, non che al tutto sia senza alcuna cosa significare, ma perche significa cosa non incia al'hora, ma se questo si confaccia con quello, che già dettonaueua, che poteua esser Impresa, benché non riguardasse affetto, o concetto dall'Autore, me ne rimetto, e bastami, che non sarà

Se la Similitudine Anima dell' Imp. Dif. 13. 127

farà mai Impresa, se ordinata nō sarà a significar qualche cōcetto; ò sia questo primieramente, ò secondariamente inteso dall'Autore.

A quello che diciamo, che se la somiglianza fosse la forma dell' Impresa, ella dir. si dourebbe Impresa di colui con cui maggior somiglianza hauesse, e non dell' Autore; Risponde l'Amico. Che l'hauere l'Impresa somiglianza più con vno, che con vn'altro, è relatione, e conditione accidentale, e non forma. E anzi, dico io, chi non sa, che la forma dell' Impresa è relatione? Perciò se è la somiglianza, come vuol l'Amico, la forma, e che altro è questo, che relatione? e se la significatione, questa pure è relatione, se dunque la similitudine la fa esser Impresa, perche non sarà più tosto Impresa di colui, al quale ha maggior somiglianza, che d'altri, con cui l'ha minore? Vagliaci per clemplio il ritratto, chi non sa, che se vn Pittore fa vn ritratto, ancora che lo faccia per me, se tuttavia haurà maggior somiglianza con vn'altro, si dirà essere più tosto ritratto di colui, che mio? mercè, che l'essere del ritratto consiste nella somiglianza; l'istesso dunque dourà dirsi dell' Impresa, se la sua forma, & il suo essere nella somiglianza consiste.

Dice poi l'Amico di hauer trappassato questa mia ragione, per non scuoprire maggiormente l'errore, e l'equiuocatione, ch'io presi, & è tanto cortese, che ne anche he ra la scuopre, così la Volpe, che non puote arriuare a mangiar l'vua, disse, che non gli piaceua, perche era agresto. Quante sono, soggiunge, l'Imprese, e di lui, e d'altri, le quali si potrebbero accomodare più acconciamente ad altro concetto, & ad altre persone, che a quelle, per cui sono state fatte, e pur di loro non sono? Egli è vero, ma il contrario ne seguirebbe, dico io, e lo deduco per inconueniente, se la Similitudine fosse la forma dell' Impresa; ma ciò dall'opinione mia non segue, perche essendo la significatione forma dell' Impresa, e questa a compiacimento dell'Autore, ne segue, che di colui sia Impresa a significar il quale ella fù composta, si come se ad alcuno si pone nome Alessandro, ancora che vn'altrovi sia, a cui meglio per esser più valoroso, questo nome conuenga, non lascia però di esser nome di colui, al quale fù posto, e lui, e non il più valoroso significare, mercè, che non significa naturalmente, ma a compiacimento.

18 Ritorna appresso l'Amico a rilentisi, perche diciamo non hauer egli da principio dichiarato sufficientemente la forma dell' Impresa, perche dice hauer a ciò supplito nell'istesso capitolo, e riprende me, che ne in quello capitolo, ne in altro habbia sufficientemente dichiarato detta forma, e se bene di ciò habbiamo noi fauellato più volte, anche qui è necessario il dirne alcuna cosa; E d'auuertire dunque, che se egli nel principio del Cap. 19. oue tratta della forma dell' Impresa, hauesse detto esser questa la similitudine

*Impresa, se
sia di colui,
con cui ha
maggior so-
miglianza.*

*Cortesia
volpina
dell' A-
mico.*

*Senso delle
parole no-
stre altera-
rato.*

*Mancante
l'Amico
nella forma
dell' Impr.*

*Scusa dell'
Amico va-
na.*

litudine intesa, come egli dichiarerà appresso, non hauerei forse da opporli insufficienza, ma il dire assolutamente, che questa è la similitudine, e poi appresso apporui molte altre condizioni, mi è parso qualche mancamento, perche prima m'insegna essere assolutamente la similitudine, e poi me la vâ in più modi alterando, si come mi dorrei di alcuno, che prima mi promettesse assolutamente cento scudi, e poi in progresso del ragionamento mi dicesse volermi dare in tâto grano, o cosa somigliante, e l'esempio dell'Oratore da lui addotto, il quale non dice tutte le lodi nel cominciamento del parlare, non mi sodisfà, perche tutte le lodi, che nel progresso dell'Oratione egli spiega, si contengono nella propositione, che egli fece di voler lodare il tale, ma s'egli hauesse detto ragionar voglio della prudenza, o fortezza del tale, e poi si diffondesse in altre lodi di lui, non farebbe senza riprensione, e così hauendo l'Amico detto nel principio del suo capitolo, che forma dell'Impresa è la similitudine, non doueua poi aggiungerui altre cose, che nella similitudine non si contengono. Non così può egli dire di noi, perche hauendo detto la significatione proportionata abbracciamo il tutto, e lasciamo aperto il campo di spiegare qual sia questa significatione nelli capitoli seguenti, che se detto hauesse essere la significatione assolutamente, e cose poi diuerse aggiunte, all'hora meriteremmo di essere ripresi, ancora che poi di andarla dichiarando dicessimo. E se alcuno mi opponesse l'esempio di Aristotile da noi sopra addotto, il quale disse la fauola assolutamente esser l'Anima della Tragedia, e poi l'andò spiegando, e restringendo. Rispondo, che Arist. non aggiunge poi cosa, che non appartenga alla fauola, e non si era proposto di spiegar perfettamente l'Anima della Tragedia, anzi credo, che per Anima egli non intendesse forma, ma la parte più principale, e fondamentale della Tragedia, come forse anche spiegar si potrebbe il Bargagli.

*Altra senza
ritornata.*

19. All'opposizione, ch'egli non fa qui mentione del significar in tempo futuro, ò presente. Risponde hauer ciò detto nel cap. 14. e che però non era qui necessario il ripeterlo. Ma questa, dico io, nò è buona scusa. Prima, perche dichiarando qui la forma dell'Impresa, dir deue tutto quello, che a lei appartiene, e si come Arist. tratta della materia, e della forma nel primo libro della Fisica, come di principij delle cose naturali, e poi di noue ne ragiona nel 2. libro, come di cagioni, così hauendo l'Amico trattato del tempo di significare per quanto appartiene a motti, trattar poi anche ne doueua, per quanto appartiene alla forma nel capo 19. Aggiungasi, che il significare cosa passata, o futura, non dipende sempre da motti, ma dalla cosa significata, e da altre circostanze, come nell'Impresa delle Colonne col *PLUS ULTRA*, &

Se la similitudine Anima dell' Imp. Dif. 13. 129

in quella della Torre abbruciata, col motto *OPES, NON NIMPM*, si vede.

Non è però, dice l'Amico, d'essenza dell'Impresa, quanto alla sua formalità, ma si bene in ordine alle parole, & alla maniera di significar quello, che si pretende. Ma la maniera di significare, non vuol egli che appartenga alla forma dell'Impresa? adunque anche il tempo, che alla stessa maniera appartiene.

Non vi è cosa neanche, diciamo noi, che escluda la figura humana. Alche risponde l'Amico, la figura humana è in contesa, ma ne per anco è deciso se debbia affatto escludersi dall'Impresa, e perciò si doueua considerarla a parte. Ma se questa ragione vale, non deuo io essere ripreso, che non habbia distintamente dichiarata la forma dell'Impresa, ciò dipendendo dalle cose, che doueuan dirsi. Aggiunge, che la figura è materia dell'Impresa, adunque non doueua trattarsi qui colla forma. Potrebbe questa, e la prima risposta ammetterfi, quando si richiedesse, che quiui questa questione si disputasse, ma poi che egli l'hauuea già decisa, doueua sene qui far mentione, perche potendosi anche dalla figura humana trar similitudine, se non si esclude, viene ad essere inclusa, & appartenere alla forma nella guisa, che vi appartengono la proprietà, & il motto de' quali si fa pur mentione nella dichiarazione della forma.

Dall'Emblema parimente dice essere differente l'Impresa per la forma assegnata da lui, la quale è di significar concetto particolare col mezzo di vna similitudine translata. Ma notifi l'alteratione, che qui dice, di significar concetto particolare, il che non haueua prima mai detto, ma di quanto ne ragionammo già di sopra; dimostrando hauer egli alterata la sua opinione per gli argomenti nostri.

20 Conduce finalmente in campo alcuni detti nostri l'Amico; e per mezzo di questi pretende ottenere la vittoria. Il primo è nel cap. 2. oue dico, che la figura di vn huomo portante vna fiaccola accesa in mano colle parole, *ARDERO LA CITTA*, che nel suo scudo si vedeua, non è Impresa, perche non vi è alcuna somiglianza, ne metafora. Rispondo, che ciò io dico contra il Bargagli, e perciò argomento secondo i tuoi principij, volendo egli, che la similitudine sia d'essenza dell'Impresa. Appresso dico che non vi essendo similitudine viene l'Image dell'huomo a far offitio di ritratto, il che di dice all'essenza dell'Impresa, non dunque dalla negata somiglianza assolutamente argomento, ma dal significar per via di ritratto.

Il secondo mio detto è nella dichiarazione dell'Impresa propria.

Contrarietà
dell'Amico

Figura hu-
mana non e-
scusa dall'
Amico, ma-
lamente.

Cita se stesso
alteramente

E nostri da
ti inutilmen-
te,

118
omne.

miale, nel fine del primo discorso, oue, riferendo l'Impresa di alcune penne col motto. *HIS AD AETHERA* scriuo. Ha però molto più dell'Emblema, che dell'Impresa, posciache, & il concetto è generale, e non è fundato sopra alcuna somiglianza. Ma da ciò non si può raccorre, ch'io voglia la somiglianza esser d'essenza dell'Impresa, non che sua forma, ma si bene, che più a questa conuenga, che all'Emblema, poiche dico quella tal figura hauer più dell'Emblema.

Il terzo detto è nel cap. 9. oue scriuo, che la figura humana rappresentante predicato vniuersale, e propriet. dell'huomo, non deve esser accettata nell'Impresa, perche così la persona rappresentata dall'Impresa, s'intenderebbe senza alcun mezzo di figura, o di somiglianza. Ma non esser questo mio detto à suo fauore, si raccoglie dalla disgiuntione, che pongo tra figura, e somiglianza, perche ne siegue, che non sia necessaria la somiglianza, ma che vi possa essere altra figura come l'allegoria, o la metonimia, o altra tale. Che poi conchiuda hauer io negata la similitudine esser forma dell'Impresa per contraddir a lui, se non mi stima Profeta, non sò come possa hauer luogo, hauendo io ciò detto, Stampato prima, che habbia potuto leggere il suo libro, ne veder alcun suo scritto.

*Se di sole figure naturali, & artificiali sia capace
l'Impresa. Dis. 14.*

*Rispondente alla consideratione scritta dell'
Amico.*



E per gettar à terra vna conclusione, & convincere di errore alcuna Scrittura, così valesse il replicar più volte gl'istessi colpi, come per atterrar vna pianta gioua il moltiplicar contra di lei nell'istessa parte le percolse; non potrebbe certamente star in piedi l'ordine da me tenuto nel trattar dell'ultima forma dell'Impresa, poiche ad ogni passo replica l'Amico questo colpo, che perfettamente spiegato non habbiamo la forma dell'Impresa, nel cap. 7. contra (dice, ma fallamente) la nostra promessa, e con tutto, che nel principio del cap. seguente rendiamo la ragione, perche da noi non fosse spiegata perfettamente questa forma, e gli però non vi si acquieta, ma dalla medicina cauando veleno b-

*Falsità del
l'Amico.*

impu-

Della figurase di Natura, ed arte. Dif. 14. 131

impugna. Era la nostra ragione di hauer noi hauuto solamente mira di far in quel capitolo vna abbozzatura, e rozo disegno: Contra di che egli si arma, e dice. *La forma vera d'Impresa, per cui quella si costituisce nell'essere non è abbozzatura, o rozo disegno, ma forma, & perfezione vera, & essenziale dell'Impresa, dante l'essere perfetto, e distinto.* Ma come v'è questa conseguenza, la forma da l'essere perfetto all'Impresa, adunque non è lecito fauellar di lei se non perfettamente, e formar non se ne può vn rozo disegno? Anzi quanto più le cose sono perfette tanto sono più difficili ad essere perfettamente spiegate, & è conueniente il farne prima vna imperfetta abbozzatura. Se dimandiamo ad vn Pittore, qual sia la principale, e più perfetta parte di vn ritratto, dirà esser il volto. Adunque non gli sarà lecito volendo ritrar alcuno far prima del volto vn rozo disegno, egli sarà necessario pennelleggiarlo alla prima perfettamente? E perche l'Anima da l'essere perfetto all'huomo, non sarà lecito fauellarne, se non spiegando perfettamente la natura di lei? E qual cosa più perfetta di Christo Signor nostro; adunque perche è perfetto volendo vn Pittore far di lui vn ritratto, non la potrà delineare prima col gesso, e farne vn rozo disegno? E chi è sì rozo, che non conosca la falsità di queste conseguenze? E quando Aristotele nella sua poetica disse, che sei sono le parti della Tragedia, cioè, *Fabula, Mores, Diffio, Sententia, Apparatus, Melodia*, che fece egli? Vna perfetta pittura della Tragedia, o pure vn rozo disegno? certamente vn disegno solo, il qual andò poi colorendo col spiegare le condizioni, che deuono hauere queste parti. E quando Demostene fu dimandato qual era la principal parte dell'Oratore, che rispose egli? Non altro, che *Pronunciatio*, e non spiegò qual esser douesse questa pronuntia. Qual merauiglia dunque le anche noi facendo prima vn rozo disegno dell'Impresa, diciamo, ch'ella è composta di figura, di motto, e di significatione, e poi ne' capitoli seguenti andiamo spiegando le condizioni, che hauer deuono queste parti, e colorendo il formato disegno?

*Consequenza
vana dell'
Amico.*

*Nostro Me-
todo con so-
miglianze si
proua.*

*Con esempi
di Aristot.*

*Di Demoste-
ne.*

2. Hor ammettendo io nel mio capitolo ottauo le figure capricciose, come non ripugnanti all'essenza dell'Impresa, impugna questo mio detto l'Amico con l'autorità dell'vto. e con la ragione. L'vso il proua dalle Accademie, nelle quali non si trouano ammesse Imprese di figure capricciose. Ma come altroue dicemmo, non hà forza contra di me questo argomento, e la ragione è che gli Accademici non si contentano, che le Imprese loro siano vere, & habbiano quello, che si richie-

*Uso delle
Accademie,
a che va-
glia.*

*Uso d'Ac-
tori dopo il
Bargagli.*

de all'essenza, ma vogliono ancora che siano buone, e quan-
to più si può perfette, & io qui non tratto della perfezione
dell'Impresa, ma dell'essenza, e questa raccoglio non solo dal-
le Accademie, ma ancora dalle Imprese, che si formano in
varie occasioni, o di feste, o di mascherate, o di mortorii,
e riferite ancora da Moderni Autori. Dico Moderni. Perche
l'Amico argomenta, *se star vogliamo all' autorità de libri, appro-
ueremo ancora per Imprese le figure senza motti, ancora ch'egli so-
pra s'ingegnasse prouar il contrario.* Rispondo dunque, che non
seguo io l'uso dichiarato da primi autori di quest' Arte, essen-
do hora mutato l'uso, ma si bene de' moderni, e per questi in-
tendo quegli che hanno scritto dopo il Bargagli, la cui opi-
nione dice l'Amico, essere stata riceuuta da tutte le Accade-
mie. Fra questi Autori vi è il Camillo Camilli, nel quale si
veggono Imprese di figure capricciose, come la Testuggine
con l'ali, l'Aquila vagheggiante l'orsa celeste, la Grue portan-
te in bocca vn Caduceo. Il Capaccio anche più moderno le
ammette, quale è la formica, che sostiene il mondo, col mot-
to *D' ALTRI HOMERI SOMMA, CHE DE' TROI, & il Leo-
ne con due piedi sopra il Cornucopia, e con gli altri eleuato
tenga col sinistro il Caduceo in spalla e con l'altra faccia atto
quasi dar voglia colla Zampa, & il motto REQVIES HAEC
CERTA LABORVM.* Vaglia l'esempio per ispegare l'opinione
dell'Autore, e non perche da me si lodi.

*Citase Res-
so falsamē.
ze.*

3 Ma passiamo alle ragioni, la prima dell'Amico è, che la
figura capricciola è più propria d'Emblema, che d'Impresa.
al che rispondo io non vale la conseguenza, più conuiene
all'Emblema, dunque, non all'Impresa, poiche egli stesso
confessa, che dell'istessa figura cangiandoui solamente il mot-
to possono amendue seruirsi: A questo replica egli. *Io confes-
so di hauer scritto, che le figure de gli Emblemi (che non sono al-
terate, ma semplici) possono seruire all'Imprese.* Noti il lettore,
che quella limitatione, che non sono alterate, ma semplici, per
la quale s'ingegna escludere le figure capricciose, non fu da
lui posta nel Teatro, nel cui capo sesto egli dice, *Giudico io,
che sia benissimo detto, che molte Imprese, non però tutte, lena-
tione il motto, diuengono con altro titolo Emblemi, & al contra-
rio, che alcuni Emblemi, non però tutti con la variatione delle
parole diuentino Imprese.* Hor se haueffi fatto io vna simile ag-
giuntione, quanto rumore farebbe l'Amico; se io ne hò fat-
to alcuna, non hò però alterato il lenio, ne fatto per isfugir
alcun argomento, ne citando me stesso, come egli ha fatto qui,

Ma

Della figura se di Natura, ed arte. Dif. 14. 133

Ma non ho io già mai scritto, dice egli, che tutti gli Emblemi diuentino Imprese, ò vero, che tutte le figure loro possano esser corpi d'Imprese. Ne io tanto voglio, e mi basta per itineruar il suo argomento, che di alcune figure ciò si auueri, si come per fallà rendere questa conseguenza, conuiene la tal cosa all'huomo, adunque non conuiene al cauallo, basta che alcuna cosa vi sia, che all'vno, & all'altro conuenga, altrimenti valerebbe il dire, conuiene il tenso all'huomo, adunque non al cauallo.

Consequenza
dell'Amico
falsa.

In oltre dalle sue parole argomentando diciamo noi; Mentre, dice esser più proprie, dimostra poterfi ammettere ancora nell'Impresa, altrimenti non più proprie, ma assolutamente proprie sarebbero de gli Emblemi, come contraddir delle Imprese. Si risente di questa oppositione l'Amico, e dice.

Più proprio
suppone il
proprio.

Non so che nome dare a questa sua oppositione, Ragione non è, dimandarla cauillatione, non vorrei che interpretasse offesa dal nome, la dirò sottigliezza, per lasciar da parte il titolo di vanità. Ma perche tanta coletta, se non perche vedeua di esser ferito colle proprie armi, e non hauer medicina da sanarsi? Non è dunque cauillatione, ne sottigliezza, ne vanità, ma argomento comune; e conuincente il mio, perche il dir più proprie, e vn dir comparatiuo, e questo presuppone che si faccia in cosa, che in ambidue le cose comparate si ritroua, che non si dirà se non forse per ischernò, che alcuno sia più bianco, che vn Etiopè, o più valoroso che vn paralitico, o più dotto di vn sasso, ma ben dirassi esser alcuno più candido, che la neue, più forte, che vn Leone, e più dotto che Homero, e chi leggerà quelli, che trattano di varie opinioni, e particolarmente i Casisti trouerà che argomentano, la tale opinione si dice esser più probabile, adunque la contraria anch'ella è probabile, ma già che trattiamo l'Imprese, apportiamo vn' esempio di scrittura d'Imprese.

Sdegno dell'
Amico on-
de nato.

Confermasse
il nostro de-
to.

*Hercole
Tasso.*

E questi Hercole Tasso il quale contra il Camillo Camillo esaminando l'Impresa de gli Intronati di Siena, che è vna Zucca teca con due pestagli sopra, & il motto MELIORA LATENT. Dice, il meliora latent suppone, che già sia la Zucca qualche buona cosa, il che tanto è falso, che già ella posta in quell'oblio per denotar l'uomo, o Donna, che dello scemo tena. Zucca più da sé de Donna Zucca al vento &c. Ecco dunque come si argomenta dal comparatiuo il p'fittiuo, e dal dirsi, che il tale è miglior della Zucca, che la Zucca sia buona. Adunque non è vanità, ne sottigliezza mia l'argomento, se le figure capricciose sono più proprie a gli Emblemi, che alle Imprese; adunque anche dell'Imprese sono proprie.

Impresa de
gli introna-
ti.

4 Duolsi appresso, che nel riferire le sue parole, vi habbia lasciate queste, che egli vi frapose (Come dalla formatione di quelli può ciaschuno vedere) & haurebbe ragione, quando io negassi la pro-

Parole dell'
Amico per-
che traslasci
are.

sitione, a pruouar la quale egli le dice, che era, le figure capriccio-
se esser più proprie de gli Emblemi che dell' Imprese, ma conce-
dendola io liberamente, non era necessario adducessi la sua pruo-
ua, amando io la breuità, e fuggendo il copiare gli altrui detti,
più che mi sia possibile; Che se haueffi voluto imitar lui, il quale
non contento di trascriuere tutte le mie aggiuntioni, & esaminar-
le, trapporta anche in queste sue ombre le faciate intiere del suo
Teatro, e quello ancora che io dico ne miei capitoli, necessario mi
farebbe stato riferir prima quello, che io risposi nelle aggiuntioni,
e finalmente quello ch'egli mi oppone nelle ombre apparenti, &
esaminar il tutto, & a quanta grandezza farebbe egli riulcito que-
sto mio libro? i Calepini farebbero statipiccioli rispetto a lui, e chi
haurebbe hauuto pazienza di leggerlo? Vò dunque nelle citatio-
ni re stringendomi più che posso, quantunque spesso sforzato sia a
riferir le sue parole, accioche non dica l'Amico, che non lo ci-
to bene, e che taccio alcune cose, per non saperui rispondere,
non esaminò però, ne riferisco tutte le sue parole per le ragioni
dette: *non si può far di più*

Si scusa con
la creanza
l'Amico.

S'ingegna tuttauia l'Amico di difendere il suo detto, e dice in-
prima, che quella maniera di dire è maniera ciuile, disueta, & or-
dinaria. Ma noi già habbiamo dimostrato il contrario, perche fa-
uellandosi di due opinioni, vna delle quali sia falsa, & improbabile,
non si dirà dell'altra contraria, che sia più probabile. Appres-
so dice, che, vedendo egli alcuna Impresa composta di simile figura, co-
me la Testuggine con l'ali, nominata almeno, & registrata per tale, in
rispetto di questa, e di qualche altra simile, e queste ne gli Scrittori, so-
pra il Bargagli hò scritto, dice, più proprie. Ma perche non formo io la
regola da vno, o due indiuidui, per tanto le rimuouo da i corpi dell' Im-
prese. Non esce tuttauia dalla rete, perche o che ammette, che
queste tali poche siano vere Imprese, ò nò, se vere adunque la figu-
ra capricciosa non ripugna all'essenza dell' Imprese, se nò, adun-
que deuono escludersi a ffatto queste figure delle Imprese, e non
dire solamente, che siano loro meno proprie. Ma dice egli io ca-
uo le regole dall' vso più comune, e che noi ancora diciamo, che per
far l'vso non basta vna, o due Imprese; Rispondo, che ciò si dice
bene fauellandosi delle regole di formar le Imprese, ma non già
dell'essenza, si come non è d'essenza dell'huomo hauer gli occhi,
nessuno però generar vorrebbe vn figlio cieco; e questa è vna equi-
uocatione continua dell'Amico, che dall'essenza passa alle regole,
& alla perfettione.

Continua e-
quinuocatio-
ne dell' A-
mico.

5 Aggiunge, che se hauesse detto proprie de gli Emblemi, veniu-
ad escludere dette figure da ogni, & qualunque altro simbolo, come da
Gerogifisci, dalle Insegne &c. la doue dicendo più proprie con quel (più)
aggiunto

Della figura se di Natura. ed arte. Dif. 14. 135

aggiunto, non vengo ad escluderle da gli altri simboli, ma a paragonarle con l'Imprese, & a rimuoverle da quella. Ma dico io, se la particella (più) fa che non siano escluse tali figure da Geroglifici, come le escludera dalle Imprese? forse paragonata a Geroglifici ha vn significato, & in rispetto alle Imprese vn altro? se disse più per non escluderle da Geroglifici, molto maggiormente non le escluse dalle Imprese, colle quali si fa il paragone. Se io dicessi ad alcuno sono più nobile di voi, e dolendosene egli, io rispondessi, hauer ciò detto rispetto ad altri, e non di lui, chi non se ne riderebbe? Il simile fa l'Amico, poiche hauendo detto, che le figure capricciose sono più proprie de gli Emblemi, che dell'Imprese, vuol poi che si creda ciò hauer egli detto per rispetto de Geroglifici, e non delle Imprese; Ma se temeuo, che dicendo proprie, da Geroglifici, ancora escluse venissero le figure capricciose, non poteua facilmente remediarui con dire sono proprie de Emblemi è somiglianti simboli? Forse ch'egli è scarso in multiplicar parole per farsi intendere.

Detto dell' Amico com tra lui.

Ridicolofo.

Spiega poi appresso l'Amico, che cosa intenda per proprietà, sopra della quale vuole sia fondata l'Impresa, e dice essere cosa non tanto vera, e reale, quanto verisimile, e non ripugnante, qual è la Testuggine con l'ali, e ciò dice per non escludere le figure fauolose, le quali egli ammette nell'Imprese, quasi che in queste non si veggano parimente così ripugnanti, & inuerisimili, qual è il Cauallo alato, l'Aquila col folgore, le Sirene, i Centauri, le Arpie, & altre tali, e laicio ancora considerare al Lettore, quanto bene si chiami proprietà cosa falsa per essere verisimile.

Figure fauolose non escluse dall' Amico.

Passa quindi a render ragione, perche escluda le figure capricciose dall'Impresa, & è, che nell'Impresa egli vi vuole essentialmente la somiglianza, & la metafora. Hora queste due sono due operationi dell'Intelletto, a tutte prepongono le prime per fondamento, le capricciose, e fantastiche non hanno vera, & prima intentione conseguentemente vero, & immediato; h come dicono i Filosofi prossimo fondamento. Potrei negar varie cose, che in questo argomento si dicono, ma voglio contentarmi di negar solamente ciò che nell'ultimo luogo si dice, che le figure capricciose esser non possano fondamento di similitudine. Impercioche per qual ragione non potrò io affomigliare vn veloce corridore ad vn cauallo alato? Ed vna Donna cattiuo, che inganna con faute parole i giovani, ogli conduce a perderla vita in vn mare di miserie alle Sirene? Per altro certo non furono inventate le faule, che per dimostrarci colla similitudine loro quello, che accadeua realmente nelle cose humane.

Similitudine non si fonda sopra cosa non esistente dice l'Amico.

Si proua falso.

6 Aristotile nel 2. libro della sua Retorica al capo 20. dice

Fauole a qual fine ritrouate. esser vtili le fauole, perche non potendo noi sempre ritrouar gli esempi, e le somiglianze nelle cose fatte, le prendiamo dalle cose finite, e ne adduce a questo proposito molto belle. Vna di Stesicoro, il quale disse, che il cauallo per vendicarsi del Ceruo pregò l'huomo che l'aiutasse, il quale acconsentendo gli pose la sella, l'imbrigliò, e se ne fè patrone, e soggiunse. *Quam orbem, & vos caute, ne cum vultis hostem vltisci, idem quod equus patiamini*, l'altra di Elio, che fuoleggiò essere la Volpe caduta in vna fossa; & lui da molte mosche canine morsicata, dalla quale volèdo cacciarle il Riccio, riborse la Volpe, che le lasciasse stare, perche essendo satie poco la molestauano, la doue discacciate queste, altre fameliche farebbero loprapiunte, che maggiormente l'hauerebbero afflitta, e soggiunse, *Sic igitur* (ecco la similitudine) *dixit, vobis quoque viri Samij nihil iam iste locupletatus vobis offiit, si verò hunc interinetis, pauperes alij locum eius occupabunt, qui Civitatis pecuniam facile furando consumerent*. E celebre parimente la fauola della congiura delle mèbra contra il ventre per mezzo della quale Menenio Agrippa riconcigliò la plebe col Senato di Roma, il che non farebbe seguito se alla finta congiura delle membra non hauesse egli potuto attomigliare la seditione della plebe Romana, & il dire la figura capricciosa è finta dall'intelletto, adunque non gli può seruire per fondamento di trarne similitudine, è come se alcuno dicesse, Il mantello è fabbricato dal ferraro, adunque non gli può seruire per instrumento a far altre opere. Mentre dunque dice, che le seconde operationi dell'intelletto hanno per fondamento le prime, e che le figure capricciose non hanno vera, e prima intentione, egli confonde le operationi con l'intentione, e con l'oggetto loro. Il vero argomento esser doueua la seconda operatione presupponne la prima, ma di questa esser non possono oggetto le figure capricciose, adunque ne anche della seconda, ma se gli sarebbe negata la minore, perche si come l'occhio può vedere la figura capricciosa, così anche l'intelletto la può conoscere, il che appartiene alla prima operatione, ne in questo vi è differenza fra le figure fauolose, e le capricciose, e pure l'Amico quelle ammette, e non queste.

Confuse dall'Amico le operationi, e l'intentioni.

7 Argomenta di nouo da vn detto mio, che la Similitudine considerata nell'Impresa, precedeua l'istessa Impresa, & il suo motto, e soggiunge, *Ma le cose capricciose, e formate da noi non mai si presuppongono prima della loro formatione, e prima che siano poste, in Impresa, & che acquilino il motto, adunque non potranno formar Impresa*. Rispondo, che due cose dice qui nella sua minore l'Amico, l'vna vera, ma che non è a proposito, l'altra che sarebbe a proposito, ma non è vera, & egli insieme le intesse per far passare l'vna sotto

sotto l'altra; la vera è, che le figure capricciose, e formate da noi, non mai si presuppongono prima della loro formatione, che è tanto come dire, la casa non si presuppone prima che sia fabbricata, ma nò è a proposito, perche di nessuna figura, per esser habile all'Impresa si richiede che sia prima della sua formatione, e per lasciar le cose naturali gl'instrumenti dell'Arte non entrano essi nelle Imprese? e pure non sono prima della formatione loro; l'altra ch'egli dice, & è falsa è che le figure capricciose non si presuppongano prima che siano poste in Impresa, & acquistino il motto. Ma che saranno dunque tante figure mostruose, ched'pingono i Pittori, e fingono i Poeti? figure capricciose e finte? nò, perche non sono poste in Impresa, ne hanno motto, e secondo l'Amico non possono presupporfi prima. E perche non posso io formar mi vna figura capricciola, e poi di la a qualche tempo porui il motto, e formarne Impresa? Anzi come sia possibile, ch'io vi ponga il motto a pposito, se prima nò cōsidero qual si sia la figura in se stessa? Aggiungasi, che queste figure capricciose sono composte di parti, che hanno fuori di loro esser vero, e reale, e non senza proprietà, però secondo quelle esser possono fondamento di similitudine, come nella Testuggine alata, l'animale fonderà la similitudine di pigrizia, ò di grauezza, è l'aliquella della velocità, e della leggerezza; e tutte insieme, che persona di natura pigra, e greue in virtù di amore è fatta veloce, e leggiera.

Detto falso dell' istesso.

8 Ma soggiunge l'Amico, *Le figure capricciose, se non sono pria, che le formiamo, come saranno a noi note? Che proprietà haueraffi in esse a presupporre?* Rispondo, che basta, che ci siano note, da poi che saranno da noi formate, e che quella proprietà si presupponerà, che si raccoglie dalle loro parti, come poco fa diceuamo. *L'Historiche, e fauolose, dice egli, potranno hauer fondamento da gli Scrittori, e ne gli Scrittori. Ma le formate da me, non potranno hauer altra verità, che quell'a, ch'io darò loro, onde saranno pura mia finzione, mero mio capriccio, e tutte seconda intentione.* Ma se i primi Scrittori di fauole, replico io puotero dar loro fondamento di verità, ò di similitudine, perche non potrò darlo ancor io alle mie? Aggiungo, che questo fondamento si può prender dalle parti, e finalmente, che si come alla Poesia non è necessaria la verità, così ne anche all'Impresa. Nelle due seguenti particelle, altro non dice l'Amico, se non che deue la figura preceder l'Impresa, e che ciò non fanno le figure capricciose, al che già habbiamo risposto, *L'u medesimo artifice, soggiunge egli, non suole per ordinario fabbricarfi la materia, adunque ne anche l'Impresista la figura, ch'è la sua materia.* Potrei dire non esser ciò vero in tutte le arti, e massime in quelle di enti di ragione, e che all'oratore non è proibito il formar pa-

Figura capricciola come nota.

Artifice come presupponga la materia.

role nuoue, ma che chesia di ciò, è chiaro, che gli artefici compongono, e diuidono le materie loro, così il fabbricatore, se non fa i mattoni, e la calce, gli vnisce però insieme, e così l'Impresista compone le sue figure capricciose di parti naturali, come della Testuggine, e delle ali, e se ualesse questo argomento, hauerebbe forza insieme con gli altri dell'Amico contra gli Emblemi.

alteratio- S'io mi fingo (argomēta l'Amico) vna cosa, e da quella voglio pur
ne dell'essen trarre la somiglianza, come potrò io farlo senza alterar l'essenza dell'al-
za se neces- tra? Ma io non veggo, che alteratione vi bisogni anzi dipen-
saria nelle fi dendo la cosa finta da me, la potrò far tanto simile, quanto mi
gure capric piacerà, e però non accaderà alterarla. Fingo per esemplo, che
ciose. vn Agnello porti vn grauissimo peso, che portar non potrebbero molti huomini, questo non mi rappresenterà il nostro Redentore, il quale innocentissimo portò il grauissimo peso delle nostre colpe, e molto meglio, che non farebbe vn peso ordinario, e portabile da vn agnello, posto gli hauesse sopra le spalle? non deroga dunque la finzione alla similitudine, anzi l'aiuta, supplendo al mancamento della cosa reale.

Cose finte se 9 Ma scrine Quintiliano, che quello, da cui trabe la similitudine, non sia oscuro, non ignoto, ma quello che non è, non si può dire che sia
oscure. ne chiaro, ne oscuro, ne noto, ne ignoto, poi che quello, che è tale, presuppone l'esser prima. Rispondo, che quello, che non ha alcun essere ne reale, ne finto, essere più che oscuro, & ignoto, ma non già quello, che ha l'essere finto ò rappresentato, o in pittura, o in altra maniera, e la ragione è, perche le parti di tal cosa finta esser possono molto ben note, altrimenti tutte le fauole sarebbero più oscure della verità, e pure disse Quintiliano lib. 5. cap. 11., che *Fabule ducere animos solent, precipue rusticorum, & imperitorum*, ma se fossero oscure, non potrebbero i rustici, & ignoranti penetrarle, e capirle, la scio di dire, che vn poco di oscurità non disdice all'Impresa.

Quintil.

Che poi il, *magis*, & *minus*, far possa differenza essenziale proua l'Amico, per che la similitudine, e la metafora sono diuerse figure, con tutto ciò con pochissima alteratione di *magis*, & *minus* si fanno differenti, e si dichiara la metafora, che *fit breuior similitudo, vel ad vnum verbum contracta similitudo*. Ma se compitamente hauesse l'Amico riferite le parole di Quintiliano, si vedrebbe esser egli contra di lui. In totum (dice egli cap. 6. lib. 8) autem
Citatione di *metaphra breuior est, quam similitudo eoq; fiat quia illa cor para-*
muta dell *tur nec quum volumus exprimere, hec pro ipsa re dicitur, oue notifi,*
Amico. che non dice Quintiliano esser differenti la metafora, e la similitudine, perche questa sia più lunga, mercè, che sapete esser questa differenza di poco momento, & che anche fra le similitudini alcune

Quintil.

alcune vene sono lunghissime, & altre breuissime, ma dopò ha-
uer notato, che la metafora era più breue soggiunge, *ecq; distat,*
che sù va dire, non per ragione di questa breuità sono differenti la
metafora e la similitudine, ma sì bene per quest'altra conditio-
ne.

Aggiunge l'Amico, il proprio fine delle metafore, e delle simili-
tudini è per esprimere maggiormente, e con diletto, hor le formate da co-
se capricciose, mancheranno di vn tal fine, secondo l'insegnamento di
Quintiliano commune Maestro per esser quelle nuoue, & oscure, dunque
non saranno similitudini, secondo l'Aresi, il qual afferma, che l'Impre-
sa fatta a caso per non essere indiziata a concetto alcuno, non è Impresa
mantendo del fine. Anzi dico io che Quintiliano tutto il contrario
insegna, perche parlando delle fauole lib. 5. cap. 11. dice, che per-
suadono, perche dilettano, e gli vdtori massime imperiti, *Capti*
voluptate facile ijs, quibus delectantur, consentiunt, e chi non sà che
le cose nuoue più dilettano, che le antiche? E come dunque dice
l'Amico, che non dilettano le figure capricciose per esser nuoue,
e perche la Poesia si vale tanto delle fauole, e delle cose finte, se
non per dilettar maggiormente? Che non siano oscure già l'hab-
biamo dimostrato, ma quando bene oscurità contenessero, que-
sta ancora apportar diletto habbiamo di sopra prouato. Il testi-
monio mio poi, ne anche viene adotto a proposito, perche al-
tro è risguardar il fine, altro l'ottenerlo, quello dico io esser di es-
senza dell'Impresa, e non questo, ma l'Amico nega ottenerfi il fi-
ne intento per la figura capricciosa, argomenta dunque dal ris-
guardato all'ottenuto, il che non vale.

10 Di più dico io la forza, che si richiede all'Impresa non è per
prouare, ma per spiegare, & a questo fine molte volte meglio
le figure capricciose seruono, che le vere. Rispon le l'Amico. Con-
cedo io, che la forza dell'Impresa stà nello spiegare, e che le figure ca-
priciose possono seruir anco a questo. Sia benedetto il Signore ha
pur confessato vna volta la verità, che di sopra tante volte ha ne-
gato, dicendo che le figure capricciose, per non hauer entità, ne
anche poteuano esser conosciute, non che far conoscere altra cola.
Nego però, soggiunge, ch' elle debbano, & possono esser in Impresa,
ma questo è quello di che si disputa, & egli diceua non hauer luo-
go nell'Impresa, perche non si poteua da esse trar alcuna cogni-
tione, ma qui confessa, che se ne può trarre, adunque la sua ra-
gione non è buona. Ma vdiamo la ragione, che adduce, perche
esser non possono queste tali figure nell'Imprese, La proprietà, o
la similitudine si presuppone nella figura, auanti l'Impresa. Ma d'oue,
sono queste nella figura capricciosa, per esempio nella Tesiaggine alata?
Dirà l'ale? Dirò io queste non sono nella figura, se non per quanto ella
è nell'.

Quintil.
falsamente
cettato.

Fauole di
lettano, per
che.

Contraditt.
dell' Ami-
co.

Se proprietà e similitudine non esser possa nella finzione.

è nell'Impresa, ne precedono in lei, essendo tutta la figura finta, e le parole AMOR ADDIDIT fanno esse l'Impresa, la similitudine, & l'applicazione in modo, che non vi è senso letterale, se non falso, non v'è proprietà, che preceda se non contraria. Ma quanto alla precedenza già habbiamo risposto, che prima si forma la figura capricciosa, & vi si considera la similitudine, e poi vi si pone il motto, e quando bene non vi fosse precedenza di tempo, basta che vi sia di natura, che le parole facciano l'Impresa si può concedere, ma non è contra di noi, che la similitudine, non è vero, perche si presuppone. In Daniele al cap. 7. si fanno vedere al Profeta quattro bestie mostruose; Vna Leoneffa con ali di Aquila. Vn Orso con 3. ordini di denti, vn Pardo con 4. ali, e 4. capi, & Vna bestia inuominata con denti grandi di ferro, e dieci corna, & a qual fine? Per significar al Profeta le condizioni delle 4. principali monarchie del mondo, ma queste come poteuano significarsi, se non vi era somiglianza fra di loro? la 4. bestia con 10. corna perche significaua più tosto l'Imperio Romano, che il Greco, se non perche con quello haueua somiglianza maggiore, che con questo? Accioche dunque la figura capricciosa sia simile ad vn soggetto, non è necessario, che sia Impresa, ne che habbia il motto; Che questo anche faccia l'applicazione è falso, perche egli non ispiegha perchi sia fatta.

Daniel.

Che non vi sia senso letterale se non falso, di questo motto AMOR ADDIDIT, è vero. Di quello, che vi pose il primo autore, che è *Ut tollat humo* riferito dal Camillo, potrebbe negarsi. Impercioche presupposto, che la Testuggine habbia l'ali, le hauera a fine di alzarfi in alto, ma che che sia, diciamo non esser di essenza dell'Impresa, che il motto habbia il significato letterale, vero, e bastar l'allegorico, e di questa sorte ne apporta molte, e le approua per buone Hercole Tasso. Buona è, dice egli, la Lira colie parole *VERSA EST IN LACHRYMIS*. Buona la Testuggine finta con l'ali, con leggerui *Amor addidit*; Buona Il Sole attorniato da nuuole, col brieve. *AT MIHI CLAVVS*; è buona Il falcio di Strah, & d'Archii spezzati, che pendono da vn troncone col motto *FRACTA MAGIS FERIVNT*, e la Rota da molino aggirata da acque abbondantissime dicendoui *MENS IMMOTA MANET*. Nelle quali tutte il senso letterale è falso;

Che non vi sia proprietà precedente, se non contraria, anche questo è falso, perche può essere, che l'Autore sia di natura simile aua Testuggine, e che per accidente habbia leggierezza, come se habbuesse l'ali, quale appunto pare, che fosse Jacob Patriarca, di cui si dice nella sacra Genesi al cap. 25. n. 27. che andand' alla caccia Esau, egli si rimaneua a casa, *Jacob autem vir simplex habitabat in*

Giacob qual Testuggine alata.

Della figura se di Natura, ed arte. Dif. 14. 141

bat in tabernaculis, qual Testuggine dunque non sapeua uscìr di casa, ma fatto amante della bella Rachele stava fuori all'aria scoperta i giorni, e le notti, come egli disse à Laban *Die noctuq; estu vigebar, & gelu*. Gen. 31. 40. Ben si vede dunque che non malamente dir si farebbe potuto di lui, che fosse stato qual Testuggine a cui l'Amore hauesse aggiunte le ali, e più felicemente anche fu tale il venerabile Francesco scalzo del Bambino Giesù, il quale essendo di natura rozzo, & inetto a tutte le facende, datosi poi all'oratione, e riceuute da Dio le ali dell'Amore; salì a grado molto alto di contemplatione, e riuscì ancora mirabile nell'aiuto de' prossimi.

II Che habbiano ancora forza maggiore queste figure, che le naturali si proua, si perche hanno più del nuouo, e le nouità commouono maggiormente, si ancora perche essendo fuori dell'ordinario corso della natura, cagionano maggior marauiglià, e rappresentano le cose come miracolose, e le assomigliano noi alle Hiperboli, le quali ancora che dicano più del vero, & impossibile hanno forza maggiore, che le sèplici metafore, il che ci viene immeritamēte negato dall'Amico, Impercioche, chi non sà, che forza maggiore hanno i comparatiui, & i superlatiui, che i nomi positiui? Ma la metafora semplice se ne sta fra termini positiui, come se dirò l'animata neue per significar carne candida, ma se dirò tu sei più candido della neue, questa sarà Hiperbole. In oltre, chi non sa, che io ingrandirò più vna cosa dicendo ella essere maggiore di vn'altra, che se dirò esser solamente simile? come se dirò tu sei più nero, che vn carbone, che dicendo tu rassomigli nella negrezza vn carbone. E perche sono state introdotte le Hiperbole, se non per ingrandir maggiormente le cose? e quante volte dopò vna metafora si aggiunge vn Hiperbole? Il che non si farebbe, se questa forza maggiore non hauesse, come parmi faceffe Cicerone nella seconda Philip. mentre chiamò prima Antonio Chariddi, e poi vn mare Oceano, *Quæ Charibdis tantum vorax? Charibdin dico quæ si fuit, fuit animal vnum, Oceanus medius fidius vix videtur tot res, tam dissipatas, tam distantibus in locis positas, tam cito absorbere potuisse*, e se ben Quintiliano dice, che anche il chiamar Antonio Chariddi in Hiperbole, può anche dirsi metafora, & in ogni caso quella forza maggiore, che ha vna grande Hiperbole sopra vna minore, ha sopra vna semplice metafora l'Hiperbole. Ma dice l'Amico, la metafora serue a più cose, che l'Hiperbole, concedasi, non perciò ne siegue, che habbia più forza d'ingrandir il parlare, e per impressione nell'animo de' Vditori. A più cose potrà seruire vn bastone, che vna spada, non però ne siegue, che nel ferire habbia maggior forza. Aggiunge

Giacob qual Testuggine allata.

Et il Venerabile Francesco del Bambino Giesù.

Figure capricciose hanno più forza.

Simili all'Hiperbole.

Hiperbole ha più forza che la metafora.

Cicerone

Quintil.

giunge l'Amico, che riceue la Hyperbole maggior forza dall'aggiunta similitudine, & metafora, che da se sola non fa. Ciò non è sempre vero, ma siasi, non è contra di me, perche nella figura capricciosa io ammetto la similitudine, e concedo poterfene far metafora, come se diceffi di Giacob parlando. Questa Testuggine ha pur finalmente acquistato le ali, soggiunge.

Figura d'imp. è di materia affomigliate. Fa qui M. Aresi passaggio dalle figure dell'Imprese alle figure, & a i modi di fauellare, fra cui vi passa poca, ò nulla proportionione, Anzi pure molto grande dico io a proposito nostro. Poiche si come l'Hyperbole hà maggior forza, che la metafora semplice, perche quella rappresenta cosa falsa, e maggiore del vero, la doue questa di cosa somigliante si vale. Così la figura capricciosa rappresenta cosa falsa, & impossibile, e la figura naturale cosa somigliante, adunque val bene l'argomento come l'Hyperbole ha maggior forza della semplice metafora, così anche la figura capricciosa della Naturale.

Paragonasse possa farsi fra cose diuerse. 12. Tesso anco dire, seguita l'Amico, che essendo queste distinte, e diuerse figure non si possono quelle fra se, che stia bene, paragonare in modo, che si dica hauer maggior forza l'vna, che l'altra, perche in vn luogo vi starà bene la metafora, che sconciamente vi starebbe l'Hyperbole, & all'incontro. Ma se questa ragione ualesse, non si potrebbe dunque dire, che l'huomo fosse più forte dell'Agnello, ò il Leone della lepre, perche sono diuerse specie di animali, & altro è il luogo oue stia bene l'huomo, altro oue stia meglio l'Agnello.

Hyperbole di S. Gio. Passa all'esempio di S. Gio: da noi addotto, e se bene l'espositione comune, e letterale, come nota il Padre Maldonato sopra questo passo; è che il Mondo s'intenda propriamente, l'Amico per contraddirsi apporta vn'altra expositione di S. Agost. cioè, che per il mondo gli habitatori di lui s'intendano. Sentasi il Padre Maldonato. *Verus sensus est, multos scribendos fuisse libros, si omnia, quæ Christus fecisset, sigillatim scribenda essent, sed eam librorum ingentem multitudinem, magnitudinemq; voluminum per Hyperbolem, cum certū numerū dicere non possēt, declarauit, et etiam Aug. Leontius, Cyrillus, Beda Theophylactus, & Eutymius exponunt.* S. Ago-
stino.
Maldo-
nata.

Impugna appresso l'esempio stesso, perche hauendo noi detto, che S. Gio: espresse con molto maggior forza la moltitudine de' miracoli di Christo, con dir, che il Mondo capir non gli potrebbe, che se hauesse detto, portar non gli potrebbe vn Camello. Questo dice egli, non è parlar figurato, ma proprio, e bisognerebbe a proposito nostro, che fosse stata metafora. Ma perche dico io, non si potrebbe qui il Camello prendere metaforicamente? Voieua egli che il Mondo appresso S. Gio: si prendesse metaforicamente, perche dunque non si potrà prendere la voce Camello? perche

Della figura se di Natura, ed arte. Dif. 14. 145

S. Grego. perche sotto nome di Camelo non potrà intendere il Predicator, conforme alla dottrina di S. Gregorio Papa p. Mor. cap. 28. e sarà il senso, che il Predicator Euangelico non potrebbe tutti tenerli a mente, o tutti spiegarli? o perche non il popolo Giudaico, o pur l'huomo studioso, che a guisa di Camello ruina? Chi considera vna parola sola, non può giudicare s'ella sia propria, o metaforica, e per tanto qualsiuoglia altra parola, ch'io haueffi posta, come o Carro, o Naue, o Cauallo, haurebbe potuto dir l'Amico, intendersi in senso proprio; Et io hauerei potuto dire, che l'intendo in senso metaforico, e mentre qui si parlaua di metafora, in questo sentimento doueua prendersi dall'Amico. Ma se questo esempio non gli piace, prendiamone vno dall'elpositione da lui addotta di S. Agostino, cioè, che per il mondo s'intenda l'Huomo, sarà questa non è dubbio metafora, così la nomina il

Mald. Padre Maldonato dicendo. *Quod dicit Mundum libros, qui scribendi essent, capere non possunt, quia nimis hyperbolicum videbatur, metaphorice multi intellexe, ut, ut mundum, non Celum, & Terram, sed homines intelligat.* Ma chi non si auuede ingrandirsi molto più la moltitudine de miracoli del Signore, intendendosi il mondo hyperbolicamente per il Cielo, e la Terra, che metaforicamente per l'huomo?

*Camelo
che signifi-
chi metafo-
ricamente.*

13 Oppone all'incontro l'Amico, che spiegasse Christo con più forza, e con più energia il suo dispregio dicendo. *Ego sum vermis, & non homo*, che è similitudine, e metafora insi eme, che se detto haueffe per hiperbole il più misero, & abbiecto di tutti gli huomini. Ma non si accorge l'Amico, che quelle parole, *Ego sum vermis, & non homo*, sono più hiperboliche, che metaforiche? credette egli forse, che l'hyperbole seruissi solamente per ingrandire? se così è, s'ingannò, perche serue etiandio, per diminuire; Così Quintiliano lib. 8. cap. 6. *Virtus eius ex diuerso par, augendi, atque minuendi*, e come può dirsi, che per metafora si chiama Christo *Non homo*? qual sarà il nome proprio, che corrisponde a questo metaforico? e se Christo vuol dire di essere metaforicamente non huomo, adunque non nega di essere huomo propriamente, e conseguentemente sarebbe vano il suo lamento, è Hyperbole dunque, e non metafora il chiamarsi Christo, *non homo*, e se pur il nominarsi Vermis è metafora è anche hiperbole, tutto insieme dunque questo detto è più hiperbolico, che metaforico.

*Esempio
falso dell'
Amico,*

*Pone me-
tafora oue
non è.*

Ne anche si acqueta l'Amico, e dice, *L'hyperbole non è in tutto falsa, perche non si altro, che accrescere, e diminuire, ma si figurati uerbi, e car riccio sono false. Si che l'imposibilita, & l'irresistibilita nell'Hyperbole sia solamente nel modo, non nel fondamento, e nella cosa sopra che si fonda, nella forma sia non nella materia, che per-*

*Parlar con-
fuso dell'
Amico.*

ciò Quintiliano di lei parlando scrive. Sed huius quoque rei seruetur
 mentura quædam. Quamuis est. n. ois hyperbole ultra fidem, non
 tamen esse debet ultra modum. *Ma in queste capricciose figure tutta*
l'impossibilità, & falsità è posta nel fondamento, & ultra modum.
 Non hò qui lasciato alcuna parola dell' Amico, accioche non so-
 pettasse il lettore, che l'oscurità, o confusione del suo dire da man-
 canato alcuna via nascesse. Impercioche, che vuol egli dire, che
 l'impossibilità dell' Hyperbole sia solamente nel modo, non nel fon-
 damento; nella sua forma non nella materia? E come viene a pro-
 posito, che Quint. dica, che la Hyperbole non debet esse ultra modum?
 Se osserva il debito modo, come vuol Quintiliano, adunque la fal-
 sità, o l'impossibilità non ista nel modo, come vuol l'Amico. Hyper-
 bolicamente chiama Cicerone secondo Quintiliano; Oceano Anto-
 nio, come di singueremo in questa hyperbole la materia, e la for-
 ma? la materia dell' Oceano è l'acqua, la forma l'immenità del-
 la sua ampiezza, questa dunque sola si attribuirà falsamente ad
 Antonio, e non quella? o forse per materia, e fondamento inten-
 de la rapacità di Antonio, sopra di cui si fonda questa hyperbo-
 le di chiamarlo Mare? ma tal fondamento sarà etiandio nell'ap-
 plicatione della figura capricciosa, perche la pigra natura di
 Giasob per esempio sarà fondamento dell'esser egli affomigliato
 alla Testugine, e l'altezza de' suoi pensieri all'ali, e se nell'Hyper-
 bole si truova alcuna cosa di vero, anche di vero si ritrova
 nella figura capricciosa, cioè, le parti per se stesse considerate.

14 E che sia molto proportionata, e vaga la somiglianza del-
 le ali aggiunte a terrestre animale a significare l'altezza de' pen-
 sieri, che vuol cagionar l'amore di nobile, e degno soggetto, dimo-
 strollo il Signor Marchese Anton Giulio Brignole, dalla cui dotta
 penna cosa non esce, che non sia di somma vaghezza, e meravi-
 glia, poiche in un suo bel poemetto descrive in prima Cimone per
 huomo rozzo, selvatico, e poco men che brutto, & appresso lo fa
 divenir tutto gentile, magnanimo, e quasi più che huomo, mer-
 cè, ch'egli divenne amante, e questa sua mutatione essendogli
 dimostrata in sogno, fa che gli para sentirsi dal dorso spuntar le ali
 e con quelle velocemente volare. Ecco i suoi bellissimi versi.

*Sentesi all'hor Cimone anch'ei sul dorso
 Spuntar veloci, e infaticabil piume;
 Et anelando ad emular quel corso,
 Mostro diuini di Dedaleo costume,
 Vede, che onunque egli volando è corso,
 Solco riman c'h'adi finor il liame,
 E mentre batte l'ali, ode che n' esce
 Purgato suon, che si dilata, e cresce.*

Han-

Quintil.

Sig. Mar-
chese An-
ton Giu-
lio Bri-
gnole.Cicetto del
l'aristuggi-
no alata, co-
me vero,

Della figura se di Natura, ed arte. Dif. 14. 145

Haurebbe egli dunque potuto prendersi per Impresa la Testuggine, od altro animale terrestre con l'ali, ponendoui il motto *A-mor addidit*.

Diceua l'Amico per instruzione esser lecito valersi di figure capricciose, ma non nell'Imprese, alche replicai io. Non so vedere, perche a fine d'instruire sia lecito valersi di figure capricciose, e non à fine di scuoprire vn suo pensiero, alche rispondendo egli dice.

Hauendo io detto, esser più proprio de gli Emblemi vsar figure di instruire, propria inuentione hò ciò scritto, considerato l'vso, che è tale. Ecco come pur egli ricorre all'vso, e non può patire che lo facciamo noi. Segue, la ragione ch'egli non sa discernere è fondata sul precetto de' Rettori, li quali vogliono, che le similitudini, & metafore si piglino da cose non solo, che siano, ma che siano note in qualche maniera. Ma chi hà mai veduto vn tal precetto ne' libri de' Rettori? Due parti

contiene questo precetto, la prima, che le similitudini si prendano da cose che siano, mà ciò non è vero, che molte volte si prendano le somiglianze dalle cose, che non sono, come dalle fauole; Così Demostene Principe de gli Oratori, hauendo Alessandromagno offerta la pace a gli Ateniesi se gli dauano nelle mani dieci Oratori. Demostene introdusse vna fauola, e disse, che il Lupo promise vna volta di far pace con le Pecore, ma con questa conditione, che nelle loro mani fossero dati i cani, il che hauendo esequito le pecore, rimaste senza difensori furono poi dal Lupo diuorate, e Plutarco l'applicatione della fauola riferendo dice. *Cines qui cum eo postulabantur canibus pro populo, certantibus; Alexandrum vero lupo ASSIMILANS, nota assimilans.* Prendensi dunque anche dalle cose finte le similitudini.

Demost.

Plutar.

15 Ch'altra parte del precetto era, che si prendano da cose, che siano note in qualche maniera; il che si può intendere, ò che siano note prima a gli ascoltanti, e questo è falso, perche quante volte apportano i Predicatori, e gli altri Oratori somiglianze tolte da proprietà di animali, o di piante, o di casti historici, non saputi prima da gli Ascoltanti? anzi queste sono, che più piacciono; ò note intese dell'Oratore, che le dice, e ben si sa, che non può altri dir cosa, che non sappia, e però nessun Rettore fu mai così sciocco, che tal precetto desie.

Quintil.

Quello, che insegna Quintiliano in questo proposito è, che quando si formano somiglianze per dichiarar meglio vna cosa, si prendano da soggetti più chiari, e noti. *Debet enim, dice egli, quod illustranda alterius rei gratia assumitur ipsum esse*

Figura capricciosa se più le cita?

Retorici falsamente citati.

Similitudine si prende anche da cose, che non sono.

Fauola di Demostene.

Similitudine se da cosa nota si prenda.

Da cose più note, come l'intenda. esse *clarius eo, quod illuminat* lib. 8. cap. 3. ma come haſſi ciò da intendere? forſe, che prima, che io apporti la ſomiglianza, ſia ella ò il fondamento di lei conoſciuto da gli Vditori? certo, che nò, come habbiamo dimoſtrato, ma che ſia più facile da intenderſi, ò rappresentarſi la coſa più viuamente, e più diſtintamente, e perciò ſogliono addurſi eſempi di coſe ſenſibili, per far intender le intelligibili, & a queſto fine importa poco, che le coſe ſiano vere, o falſe, e queſto è molto più neceſſario a Maſtri, che inſtruiſcono, che a gli Oratori; che perluadono, ſi perche le dottrine, che hanno biſogno di Maſtro ſono più difficili, che le coſe, che ſi propongono al popolo da gli Oratori, ſi anco perche i Diſcepoli ſi preſuppongono meno periti di quelle tali coſe, e ſi ſà, che le Parabole addotte dal Signore erano per lo più coſe ſinte.

Come anche da più occulte.

E d'auuertire in oltre, che non ſempre i Retori ſtimano neceſſario, che le ſomiglianze ſi prendano da coſe più chiare, ma quando ſi apportano per illuſtrare maggiormente alcuna coſa, ſe dunque ſi adduranno ad altro fine, eſſer potranno ancora di coſe più occulte, come appreſſo dice Quintiliano, che fanno i Poeti, & adducendone alcuni eſempi dice. *Quare ſanè Poetis quidem permittamus huiusmodi exempla: Non idem decet Oratorem, vt occultis aperta demonſtret.* L'Impreſiſta dunque, il quale è più ſimile al Poeta, che all' Oratore, potrà valerſi di coſe occulte per ſomiglianza. Ne mai diſſe alcun Retore, che la ſomiglianza tratta da coſe più oſcure non foſſe ſomiglianza, ma ſi bene forſe, che non era lodeuole, e perfetta, e noi qui non pretendiamo, che l' Impreſe fatte con figura capriccioſa ſiano perfette, o buone, ma che ſiano vere Impreſe; e ſe bene ſi conſidera tutto ciò, che l' Amico dice in queſto paragrafo, ſi vedrà, che alla fine egli non ſà aſſegnare altra ragione, che ſi ammettino le figure capriccioſe ne gli Emblemi, e non nelle Impreſe fuorchè l' viſo.

Quintil.

Amico ſi riduce all' uſo.

16 Argomenta l' Amico di nouo. L' Impreſa ſi fa per iſpiegar i noſtri penſieri, dunque biſogna formarla di quelle coſe, & figure, che ſecondo il comune uſo ſono atte a ſpiegarli, e non capriccioſe. Perche eſſendo occulti i miei penſieri, e volendo altrui ſpiegarli, ſ'io piglierò figura capriccioſa, e da me fabricata a mia voglia, come ſaprà altri, quale ſi ſia quella mia figura, & quello ch'ella voglia ſpiegare? Potrei dire ſe ſi conoſce vna tal figura, e ſi ſà qual coſa ſignifichi ne gli Emblemi, ne' quali ſouente non viſo-

vi sono parole, come non seguirà l'istesso nella Impresa? Ma direttamente rispondendo dico, che s'intenderà ciò, che significar si voglia per quella figura capricciosa nella maniera, che s'intende alcuno, quando parla, od vn libro quando si legge, parrà strano il paragone, ma è proportionatissimo; Imperciò che nel parlare, & nella Scrittura vi sono due cose, l'vna sono le voci, & i caratteri, l'altra è la compositione, & vnione fra di loro, la prima prende chi parla, e chi scriue da altri, la seconda è inuentione di lui, ma se è mia inuentione, e so- uente mio capriccio la compositione di molte parole insieme come s'intende da chi mi sente, ò mi legge? Dirai perche conosce, & intende le parole, e dalla cognitione delle parti passa a quella del tutto. Hor così dico ancor'io auuenire nella figura capricciosa, per esempio nella Testuggine con le ali; Imperciòche qual cosa è in questa del mio? le parti? non già, perche la Testuggine è animale, che spesso si vede, e le ali sono ne gli uccelli, che vi è dunque di mio? la sola compositione, adunque niente più impedirà la significatione di questa figura, di quella, che nel parlare impedisca la compositione delle parole insieme, che pur è mia. Anzi si come è più difficile, ch'io sia inteso quando dico vna parola sola, in cui niente è del mio, che quando ne dico molte insieme da me vnite, così più difficile sarà d'intendersi vna sola figura naturale, che nell'Impresa io ponga, che molte da me insieme vnite.

Figura capricciosa non più oscura del parlare.

Diceua io in oltre, si hà per fine nell'Impresa di discuoprire affetto di volontà, adunque di cose volontarie sia lecito il seruirsi. Nega la conseguenza l'Amico, essendo l'Impresa non opera della volontà, ma dell'intelletto, ne altro hà la volontà nell'Impresa se non l'applicatione alla persona, & il volere spiegare il suo, o l'altrui affetto, disegno, o che si sia: Per risposta è d'auuertire, che l'argomento mio non è assoluto, ma comparatiuo, cioè, à fine di mostrare, che dourebbe esser più lecito il seruirsi nelle Imprese di figure capricciose, che ne gli Emblemi, supposto, che questi siano indirizzati come vuol l'Amico ad instructione, perche questa deue farsi conforme alla vera dottrina, ma spiegando affetti miei voluntarij hò maggior libertà, e gli posso dipinger come voglio, sì come chi medicina compone, perche questa è indirizzata alla salute è tenuto a non porui altri ingredienti di quelli, che comanda l'Arte, ma chi si viuande per suo gusto, può porui tutti quei condimenti, che gli piacciono, l'Emblema dunque è simile alla medicina.

Impresa come effetto di volontà.

Emblema simile a medicina.

Impresa a
rimanda di
gusto.

cina, perche ordinato alla curatione, ò salute dell'animo, l'Impresa è qual viuanda, che si fa per gusto, e chi non dirà dunque, che maggior libertà conceder non si debba all'Impresa, che all'Emblemista? a questo punto non è indirizzata la risposta dell'Amico, e però non scioglie l'argomento, ne accade diciamo altro, se non che notiamo voler egli, che l'Impresa sia opera non della volontà, ma dell'intelletto, che l'applicatione sia opera non dell'intelletto, ma della volontà, circa il che si hà d'auuertire, che alla volontà si attribuisce alcuna cosa per essere atto suo, che i Filosofi chiamano elicitò, e tale è l'amore, il desiderio, &c. altre per essere da lei comandate, che da Filosofi si dicono atti imperati, quali sonò il fauellare, il camina, &c. Se noi dunque fauelliamo de gli atti elicitò, così è la compositione dell'Impresa, e l'applicatione son atti dell'Intelletto, se de gl'Imperati, così amendue queste cose possono attribuirsi alla volontà, sì che non accadeuà, che l'Amico le distinguesse, e che etiamdio l'applicatione sia atto dell'intelletto si pruoua, perche è necessario, che in quella consideri l'intelletto la somiglianza, che è frà l'Impresa, e l'oggetto à cui si applica. Ma dice egli, le capricciose figure non sono mezzi ragioneuoli per formar Imprese, ma non basta il dirlo, bisognarebbe prouarlo, e se dirà hauerlo prouato, noi diremo hauergli risposto, ne può egli addur ragione perche non siano ragioneuoli alle Imprese, & a gli Emblemi sì.

Impresa, se
atto Elicito
o imperato
della volò-
tà.

17 Pecca non meno, che la passata, la risposta seguente dell'Amico, poiche dicendo noi, si tratta di cose particolari nell'Impresa, l'ingannarsi nelle quali poco, o nulla rilieua, non perciò vogliamo inferire, che sia lecito valersi nell'Impresa di cose inganneuoli, ma sì bene, che non tanto importa l'esser ingannato nell'Impresa, quanto ne gli Emblemi, ne quali si danno ammaestramenti per la vita, e però se pare all'Amico, che nelle Imprese por non si debbano cose false, e finte come ripugnanti alla verita douuta all'Impresa, molto più dico ciò ripugnar all'Emblema.

Falsità del
Amico in
riserirci.

Mentre egli dunque forma il nostro argomento in questa guisa. Il parlare è per spiegare i nostri pensieri capricciosi, per scuoprir gli affetti di volontà, e per trattare cose particolari appartenenti al mio bisogno, adunque potrà quello farsi di parole pensate capricciose, volontarie da me inuenute, & mie proprie; e particolari, non lo forma bene, ma douena dire più tosto, s'egli è lecito in ragionamento graue, publico, e di cose molto

Della figura se di Natura, ed arte. Dif. 14. 149

molto importanti seruirsi di parole capricciose, volontarie, da me inuentate: e mie proprie, molto più mi sarà lecito ciò fare, volendo spiegare i miei pensieri capricciosi, e scuoprir gli affetti della mia volontà, e trattar cose mie particolari, perche simile a quel parlare è l'Emblema, il quale si forma per ammaestramento vniuersale, & a questo l'Impresa, che spiega qualche mio particolar pensiero, e vedrassi esser buonissima la conseguenza.

Argomenta poi l'Amico, se li tre anelli intrecciati con Diamanti fatti dipingere in vna delle sue stanze del già Duca Cosimo, non furono *Figure capricciose* non intesi dal Giouio huomo di tanta dottrina, e le tre fiaccole de i Duchi di Milano da vna parte delle armi loro con le tre secchie d'acqua dall'altra tutte sono difficili da intendersi da Monsig. Aresi. Vorremo poi affermar noi, che le figure capricciose siano atte a conoscersi, & a formar Imprese. Ma che vuol dire, dirò io all'incontro, che nissuno ha mai dubitato della significazione della Testuggine con l'ali, aggiuntoui il motto *AMOR ADDIDIT*? ne di quella del mondo sopra vna formica col motto *E d'altri homeri soma*, che da tuoi? e pure sono figure capricciose? l'esser dunque capricciosa non rende oscura l'Impresa, ma il non voler si, o saper si dichiarar bene, facciasi ciò, o con vere, o con capricciose figure.

Non è obligato alcuno a credermi, dico io finalmente, per mezzo della mia Impresa, se mi vaglio dunque di cosa incredibile, niuno ha da dolersi; Alche rispode l'Amico, che ciascuno Accademico dirizza la sua Impresa per ispiegar alcun suo concetto. Ma egli non auuertì la forza del nostro argomento, il quale ha risguardo a quello, ch'egli disse, che poteua seruire la figura capricciosa per istruttione, contra di che io argometo, se per istruttione, nella quale *addiscentem oportet credere*, possiamo seruirsi di figura incredibile, quanto più nell'Impresa, per la quale niuno è obligato a credermi? hor questa non hauendo auuertito l'Amico, non è merauiglia se la sua risposta non calci.

*Che impari
ha da credere.*

Se l'Vso a fauore sia dell'Amico, o pure à nostro. Difesa 15. rispondente alla seconda parte della Consideratione 7.



Abbiamo noi dell'Vso ragionato di sopra nella Difesa 9. e nell'Aggiuntione ancora prima al cap. 6. ne habbiamo discorso in maniera, che mi pare bastar potrebbe, perche tuttauia l'Amico pare che non ci voglia intendere, e di nuouo nella seconda parte della con-

consideratione 7. diuerse cose ci oppone, siamo costretti opporli di nuouo questo scudo della presente Difesa, e far prouua se sapeffimo dichiararci meglio.

Diceuamo noi dunque, che a prouare, che vna cosa non sia *Regola dell' di essenza di alcun altra, basta, che senza di lei vno indiuiduo di essenza se quella specie si ritroui, perche ad destruendum sufficit vnum.* Alche *vaglia per* rispondel' Amico; *io concedo, che ad destruendum sufficit vnum, le cose arti massimamente nelle cose di Natura, come proua l'esempio di lui, perche dando la Natura alle cose l'essere vno, e determinato, questo viene ad essere sempre il medesimo.* Hora siamo noi nell'opere d'Arte, e d'Arte non già stabilita, e fondata con ragioni, ma che hora si fabrica, e fonda; *potendosi facilmente errare nella institutione*

Nega egli dunque, che nelle cose artificiali, vera sia la propositione, che *ad destruendum sufficit vnum*, E conseguentemente ammette, che in tutti gl'indiuidui di vna specie artificiale l'essenza di lei non si ritroui necessariamente, e particolarmente nelle arti, che di nuouo si fondano. Vengasi dunque alle prouue, e vedrassi, chi si allontana dal vero.

Dimando io dunque all' Amico, ò stima egli, che nelle cose artificiali si dia essenza, ò nò, se dice di nò, in vano dunque egli di spunta dell'essenza dell' Impresa, la quale è effetto dell' Arte, & conseguentemente non ha essenza. Fallamete ancora la definisce perche la definitione si forma per ispiegar l'essenza, fallamete si dice esser ella essenzialmente differente da gli Emblemi, e da Geroglifici, e ch'ella habbia specie, o genere, il tutto in somma si confonde; e l'istesso si può dire di tutte le altre cose artificiali. Ma se negli effetti dell'Arte si truoua essenza, questa adunque sarà la pietra del paragone, e tutti quegli effetti, ne quali si ritrouera l'istessa essenza tutti doueranno dirsi appartenere all' istessa specie di cose, e quelli, ne quali ella nò si trouerà, ne doueranno esser esclusi, per esempio. Naui douanno dirsi tutti quei legni, ne quali l'essenza della Naue ritrouerassi, & esser Naue doura negarsi quel legno, in cui ella non sarà, perche è repugnanza il dire, che vna cosa sia Naue, e non habbia l'essenza della Naue, e valerà l'argomento questa è Naue, e pure non ha vela, adunque non è d'essenza della Naue hauer vela, perche altrimenti ne seguirebbe, che si dicesse Naue, quella che non hauesse quello, che è di essenza della Naue. Ecco dunque, che è vero anche nelle cose artificiali, che *Ad destruendum sufficit vnum.*

2. Confermati, perche come altroue con l'autorità di Aristotele dicemmo l'essenza delle cose si raccoglie da gl'indiuidui, per mezzo dell'induttione, ma l'induttione si fa in questa guisa, questo fuoco è caldo, questo altro è caldo, e così tutti gli altri

Cose artificiali se hanno essenza.

Se l'Impresa.

Essenza in tutti gl'indiuidui.

Induttione come si fa.

Dottori
Conimb.

altri sono, adunque ogni fuoco è caldo, che però diceuano i Dottori Conimbr. quæst. 2. in p. cap. lib. p. Priorum ar. 3. *Inductio nem inferre necessariam conclusionem cum enumeratis OMNIBVS particularibus alicuius communis colligit vniuersalem*, & appresso che si può ridurre à forma di sillogismo in questa maniera. Questo Cielo si muoue, quell'altro Cielo si muoue, & il tal Cielo si muoue, ma questi sono tutti i Cieli, adunque ogni Cielo si muoue, ma chi dice tutti, non esclude alcun indiuiduo, adunque vno, che se ne trouasse escluso, renderebbe vana l'induttione, e falsa la conclusione. Se dunque anche de gli effetti artificiali formar vogliamo vna essenza, che di loro si predichi, è necessario includergli tutti nell'induttione la quale se vno solo fuori ne mancasse, si renderebbe vana. Si che la propositione che *Ad destruendum sufficit vnum* è non meno vera nelle cose artificiali, che nelle naturali, e se vi fosse qualche differenza, più dourebbe hauersi riguardo a tutti gli indiuidui nelle cose artificiali, che nelle naturali la ragione è, che la Natura opera sempre ad vn modo, e però da vno, o pochi indiuidui si può raccogliere, quali siano gli altri, ladoue operando variamente l'Arte, non così può argomentarsi dall'vno all'altro, adunque bisogna contemplargli tutti.

Confermasi, perche non hà minor potere Iddio sopra le cose Naturali, che l'huomo sopra le artificiali. Rispetto à Dio dunque sono le cose naturali, come rispetto all'huomo le artificiali; Ma da Dio esser non possono quanto all'essenza mutate le cose naturali, & è impossibile, ch'egli formi vn huomo, a cui non dia l'essenza dell'huomo, e non lo faccia animal ragioneuole, perche farebbe contradittione, che alcuno fosse huomo, e non fosse animal ragioneuole, adunque molto meno sarà possibile all'huomo, ch'egli formi alcuno effetto artificiale, e che l'essenza non gli dia, che ad vn tale effetto appartiene, per esempio, ch'egli fabbrichi vna Naue, e che questa non habbia tutto ciò, che è di essenza di vna Naue. Si che si vede, che tanto nelle cose artificiali, quanto nelle naturali vale l'assioma, che *Ad destruendum sufficit vnum*, e consequentemente, che se vna Impresa si ritroua senza figura vera, e reale, ma capricciola, che valera l'argomento, adunque l'hauere figura vera, e reale non è d'essenza dell'Impresa.

3 Ne rilieua, che sia l'Arte nel suo principio, perche questo appartiene all'esistenza, e non all'essenza, la quale perciò si dice da molti Filosofi essere eterna, e gli autori di vn' arte possono bene variare gli accidenti, ma non già l'essenza delle cose, e se questa pretenderanno di variare, faranno vn'altra sorte di colà. Quando dunque dice l'Amico, che le regole di vn' Arte si pigliano dalle cose più perfette, e dall'uso migliore, dice bene, fauolando della

Non merita
nell'Arte,
che nella natura.

Essenze delle cose non possono mutarsi.

*Regole con
essenza con-
fonde l'A-
mico.* perfezzione, dell'opra, alla quale tutti gli artefici sogliono hauere la mira, ma qui non fauelliamo della perfezzione, ma della essenza, e non delle regole dell'arte, ma delle cose necessarie all'essere, & in questo equiuoca quasi sempre l'Amico, confondendo la perfezzione; e le regole, con l'essenza, quasi, che così dar non si possa l'Impresa sregolata, come si danno de gli huomini, che niuna regola obseruano.

*A distrug-
ger vno ba-
sta.* Ma oppone l'Amico. Se *ad destruendum sufficit vnum*, di cono i Logici, insegnano i Filosofi, che *Ad constituendum vnum non sufficit*, sed *plura ad constitutionem requiruntur*, & essendo noi hora sul fabricare, e costruire l'Impresa, e non sul distruggerla, douremo dire, richiederli molti, & molti indiuidui per fabbricarla, & se si potessero tutti, ma perche ciò non può auuenire, per essere gli huomini voluntarij, e liberi nelle loro operationi, & non sempre ragioneuoli, & se ragioneuoli non sempre conformi, perciò si riduciamo al maggior numero.

*A construe-
re tutti vi
bisognano.* Ma qui ancora se fauella delle regole, e della perfezzione delle Imprese, dice bene, ma fauellando dell'essenza non molti indiuidui solamente si richiedono, ma tutti, come poco fa prouato habbiamo, & egli non auuertì, che l'istesso è appunto il dire, che *ad constituendum requiruntur omnia*, & il dire, che *Ad destruendum sufficit vnum*. Perche si come ne' consigli in tanto è vero, che vno, che dissenta, impedisce la conclusione, in quanto è necessario, che al conchiudere i voti di tutti si richiedano, così in tanto veramente dicesi, che *Ad destruendum sufficit vnum*, in quanto è vero, che *Ad instituendum requiruntur omnia*, che per distruggere non intendiamo l'annichilare vna cosa fatta, ma l'impedire la sua fattura, & è conforme a ciò che insegna S. Dionisio Areopagita, e con tutti i Teologi, che *Bonum est ex integra causa, malum ex quolibet defectu*, à fare che vn'attione sia buona, tutte le parti, e tutte le circostanze di lei è necessario, che buone siano, ma accioche sia cattua, il difetto di qual siuoglia circostanza basta. Per constituir dunque, che l'essenza dell'Impresa vera, e real figura ricerchi, è necessario che tutte le Imprese l'habbiano, e così parimente s'io volessi costituire, che foise d'essenza dell'Impresa l'hauer figura capricciola, sarebbe necessario, che tutte le Imprese l'hauessero, ma volendo all'incontro, che non sia d'essenza l'hauer figura reale, e vera vna Impresa, ch'io troui esser tale, basta, e questo è, perche *Ad destruendum sufficit vnum*.

4 Oppone di nuouo l'Amico, che secondo Arist. quodammodo circa eadem versatur, & Ars, & Fortuna cioè, circa id quod aliter esse, atq; aliter potest, e. he. Casus, & fortuna sunt in his, quæ sunt raro, & che Ars considerat ea, quæ sunt in pluribus, e quindi Francesco Piccolomini nella sua morale filosofia raccoglie vna intera definitione

Frances.
Picolo-
mini.

fione dell'Arte, cioè, che sit habitus mentis rectæ rationi iunctus ad efficiendum idoneus, in eo occupatus, quod secus se habere potest experientia, & ratione comparatus. Dunque se l'Arte considera quelle cose, che possono essere altrimenti non potranno esser l'Imprese tutte vniformi, perche non sarebbero cose artificiali, ma naturali, e necessarie.

Aristot.

Rispondo, che si dice l'Arte essere circa le cose, che possono essere, e non essere, cioè circa gl'induidui corruttibili a differenza della scienza. La quale riguarda gli vniuersali, che alle mutationi non sono soggetti, e quello, che si dice dell'Arte afferma Aristot. parimente della prudenza, e le sue parole nel capo 4. del lib. 6. de suoi morali sono. *Forum, que aliter se se habere possunt, est, & aliquid quod sub affectionem, & aliquid, quod sub actionem cadit. Quare, & habitus, qui cum ratione actiuus est, cioè la Prudenza, diuersus est ab eohabitu, qui cum ratione effectiuus est, cioè dell'Arte.* Non è dunque il senso di Aristot. quale vuole l'Amico, che gli effetti dell'Arte esser possono altrimenti, e non siano vniformi, perche operandosi secon lo l'Arte, sempre gli effetti saranno simili per quanto appartiene all'Arte, sempre gli effetti della medicina saranno le sanità per quanto la materia ne sarà capace, gli effetti della pittura, le immagini ben proportionate, e se qualche differenza sarà fra di loro, si considererà questa ò ne gli accidenti, ò per rispetto della materia, ma per quanto dipende dall'Arte saranno vniformi, si come gli effetti della prudenza sempre saranno buoni, e lodeuoli, trapatta dunque l'Amico dalla esistenza, & accidenti delle cose artificiali all'esistenza loro, & alle regole dell'Arte, e niente conchiude contra di noi, perche l'essenza, e le regole essenziali delle cose artificiali dell'Arti sono anch'essi stabili, & immutabili, e se vn effetto artificiale si dara che sia composto secondo le regole dell'Arte, valerà l'argomento, che quello, che in lui si ritroua non contradica all'Arte & a proposito nostro, se si dara vn'Impresa, che sia vera Impresa, & habbia figura capricciosa, bisognerà conchiudere, che questa tal figura non contradica all'Arte delle Imprese.

5 Ma quando bene s'intendesse Arist. come l'Amico vuole, non vede egli, che è contra di lui? Perche se l'Arte è delle cose, che possono essere altrimenti, e però l'Imprese non hanno ad esser tutte vniformi, adunque quando egli mi dice; Esser deuono le Imprese con figura vera, e reale, bene, dirò io, ma l'Arte è delle cose, che possono essere altrimenti, egli effetti suoi non hanno ad essere tutti vniformi, adunque altrimenti ancora, & in diuersa forma, cioè con figura capricciosa potrà formarsi l'Impresa pe mai si potrà dare certa regola nell'Arti, perche diremo questa è delle cose, che

Arte defini-
ta.

Oggetto
dell'Arte
differenze
da quello
della scienza.

Arte, e
Prudenza
simili

Arist. non
bene spiega
to dall'Amico.

Dottrina
dell'Amico
contra di lui

se, che possono essere altrimenti, si confonderebbe il tutto.

Dall'istessa dottrina di Arist. vn'altra ragione ancora in fauor dell'Impresa mio raccoglio, & e ch'egli vuole, che la scienza sia delle cose, che se si tratta altrimenti non possono essere, ma noi qui consideriamo l'Impresa scientificamente, perche trattiamo della sua essenza in vniuersale, e non consideriamo come habbia a formarli l'Impresa, che questo appartiene all'Arte, & in questa guisa ne discorreremo noi appresso apportandone le regole, adunque ne trattiamo noi come di cosa, che altrimenti non può essere, e conseguentemente in cui vale l'assioma, che *Ad destruendum sufficit vnum*.

Era si detto da noi, che vi è gran differenza dal prouar affermatiuamente che vna cosa sia d'essenza, al prouar negatiuamente, ch'ella non sia, perche a quella affirmatione è necessario, che tutti gl'induidui di quella specie siano tali, ma a questa negatione basta, che vno solamente si ritroui, che tale non sia, & in questo esser vero, che *Ad destruendum sufficit vnum*, Alche rispose l'Amico come habbiamo veduto, ciò non valere nelle cose artificiali, il che è stato reggettato da noi, essendo dunque così stabilita la maggiore del nostro argomento, vi facciamo la minore, dicendo. Hor che vogliamo prouar noi per mezzo dell'Vso? Che non sia d'essenza dell'Impresa hauer figura reale, e verisimile, ma, che possa (auerti che dico possa, e non debba) ammettere etiamdio figura capricciosa. Hor a questa minore egli risponde.

Nell'opere di Natura si considera il poter assolutamente; ma nell'huomo viene questo poter limitato della ragione, così nell'opere dell'Arte dalla ragione dell'Arte, onde quando egli seriuè, che possa, quel possa esser dee limitato da questa parola ragione uolmente conforme all'uso delle stimate buone & vere Imprese, Così l'Artefice può fare molte cose contra la ragione dell'Arte, ma così non si fonda, ma si distrugge l'Arte. Nel che si vede, che si attacca l'Amico ad vna parola, e non considera lo scopo, ne la forza dell'Argomento, Che voleuamo prouar noi? Che per dimostrare, che vna cosa non sia d'essenza di alcuna specie, basta addur un induiduo di lei, che tal così non habbia, e che l'intento nostro non era prouare che la figura capricciosa sia d'essenza dell'Impresa, ma si bene che non ripugni all'essenza. Doueua dunque l'Amico volendo risponder in forma alla nostra minore, negarci, che l'intento nostro sia di prouare questa negatiua, non essere di essenza dell'Impresa la figura vera, e reale, ma si bene questa affirmativa, che la figura capricciosa sia d'essenza dell'Impresa, il che è sempre stato lontanissimo dal nostro pensiero; questo dunque lasciato, attaccossi alla parola possa, e disse, che aggiunger viti doueua ragione uolmente, seguitando la sua equiuocatione dall'essere alla bontà, & alla perfettione. Come s'io diceffi

Scopo delle nostre prone

Non auuerito dall'Amico.

solita confusione dell'Amico.

diceffi. Può l'huomo essere vitioso, adunque non è d'essenza dell'huomo esser virtuoso, ne ripugna all'essenza di lui il vizio, che non vede, che argomenterei bene? e che malamente mi si risponderebbe; Può l'huomo, ma non ragioneuolmente esser vitioso, perche trattandosi della pura essenza, non si considera il ragioneuole, ma il possibile. A quello che dice, che l'Artefice può fare molte cose contra la ragion dell'Arte, rispondo, che ciò può seguire col saluarsi tuttauia l'essenza delle cose artificiali, come se fabbricherà vna Chiesa con mala proportionione, & altri difetti, non sarà quella fabrica conforme alle regole dell'Arte, ma tuttauia non lascerà d'esser Chiesa. Ne il Rè per far alcune attioni contra giustitia perde l'autorità, o la dignità Regia, e se il nome se gli dà di Tiranno, questo però non esclude l'esser vero Rè, ma l'esser buono.

6 Còchiudo dunque io, che vna Impresa, ch'io ritroui cò tal figura, cioè capricciosa, rimarrà pruouato ciò, che bramo, cioè che vna tal figura non repugna all'essenza dell'Impresa. Alche opponendosi l'Amico dice; *Ne go io assolutamente, che quell'vna sola Impresa basti, e sciolto habbiamo il suo fondamento, perche ninno tratta, o trabe le regole d'vn Arte la vna sola operatione, ma da molte conformi.* Pur siamo qui alle regole e non vuol ricordarsi l'Amico, che qui non parliamo di regole, ma di essenza, e come alle sue opposizioni stato sia ben saldo il nostro fondamento, già l'habbiamo veduto.

Vna sola Imp. proua la non repugnanz.

Confusione dell'Amico.

Aristot. Ma i Filosofi, dice l'Amico, anco nell'opre di Natura, l'essenza loro non pògono o concepiscono essi secòdo quella disconciatura di mostri, che pur accadono alcuna volta, ma nò secòdo il corso ordinario della Natura. *Nasce l'huomo quanto alla parte del corpo con vn capo, due braccia, due mani, e due piedi, o pur nasce alcuno altrimenti, & Arist. riferisce che per nati alcuni Fanciulli col capo d'Ariete, o di Bue, ma gli pone fra mostri, ne questi particolari, ancor che più fossero dell'ingono l'integrità delle parti, ne il concetto formato, che tale esser egli nò debbia come dovrebbe fare, se *Ad destruendum sufficit vnum.* Non ammette dunque per vero questo assioma, ne anche nelle cose naturali, e pare poco di sopra haueua detto, hauer luogo solo nelle cose naturali, ma non nelle artificiali; & così auuiene a chi non si fonda sopra la verita. Ma io quanto a mostri, dico, che ve ne sono alcuni, ne quali si salua l'essenza dell'huomo, come se alcuno n. scisse con vn piede solo, o con quattro mani, e da questi val argomentare all'essenza dell'huomo, non affirmatiuamente, ma negatiuamente, cioè non che sia d'essenza dell'huomo l'hauer vn solo piede, o quattro mani, ma che nò sia d'essenza l'hauer due piedi, e nò più di due mani. Altri poi sono che non ritengono l'essenza dell'huomo, come quelli, che*

Ne mostri se i senza dell'huomo

Intendit. dell'Amico

Mostri di due forti.

li, che hanno capo di bue, ò di ariete, perche in vn tal capo esser non vi può ducorso, ne anima ragioneuole, e da questi argomentar non vale, ne assertiuamente, ne negatiuamente all'essenza dell'huomo; Il dir poi l'Amico, che *Questi mostri non distruggono l'integrità delle parti, ne il concetto, che tale egli esser nò deòbia, nò è à proposito*, perche dell'essenza fauelliamo noi, e non della integrità ne del douere. Rimane dunque s'io non m'inganno fermamente stabilito, che da vna Impresa, che sia veramente tale, vale argomentare non assertiuamente, ma negatiuamente all'essenza dell'Impresa. Ma vi resta il dubbio, se vna tal Impresa di figura capricciola si dia, e risponde l'Amico. Noi contendiamo non essere

Se Impresa vera Impresa, se ben per lo passato alcuno altrimenti hauesse creduto, di Figura scriuendo Plinio. Nullum tam impudens mendacium est, quod testimonio careat; e confermiamo il nostro parere dall'Vso frequente delle capricciola si dia Accademie, che qui sotto egli pur confessa esser a nostro fauore.

Anche dopo il Bargagli ammesa 7 Rispondo hauer noi di già prouato, che Imprese capricciose sono comunemente riceuute per vere Imprese, e non solo da Scrittori antichi, ma ancora da moderni, e che hanno scritto dopo il Bargagli, la cui dottrina vuol egli, che sia stata da tutti riceuuta, e gli Autori sono il Camillo Camilli Toscano, il Capaccio Napolitano, & Hercole Tasso Bergamasco, da gli estremi si può dire, e dal mezzo dell'Italia, perche tutti questi approuano non solo per vera, ma anche per buona l'Impresa della Testuggine con l'ali, & in occasione di publiche feste si vede non essere rifiutate l'Imprese di figura capricciola, come in quelle, che si fecero in Milano per la nascita del Principe di Spagna, non solamente vi era Promoteo, che accendeua la fiaccola al fuoco del carro solare col motto *SINCERAM PATRI MENTEM*, Emistichi di quel verso, che sopra la medesima fauola di Promoteo con simile applicatione cantò Claudiano.

In certe feste di Milano

Sinceram Patri mentem furatus olympo.

Alludendosi all'Impresa di Filippo secôdo Sapientissimo Rè, che fù il carro del Sole col motto *I AM ILLVST. ABIT OMNIA*, e significandosi, che il nato Rè, herede rimaneua della prudenza di quel gran Sole, onde ha l'origine, non solo, dico, questa che par tolta da Poeti, vi era.

Imp. nuoue di figura capricciola

Ma di più il Tosone arma propria de' Regi Hispani, la cui Catena formata in cerchio rappresentaua il Zodiaco con suoi segni celesti. Il Vello d'oro pendente era come il tegno dell'Ariete celeste spatio di Stelle, se sopra di lui ripolaua il Sole co' i raggi igniti, nel che si alludeua, che questo nouello Sole comparendo nel Vello d'

oro

oro delle grandezze paterne recaua al Mondo vn secolo fiorito, e placido, come il Sole in Ariete reca la Primavera, & il motto *INCITIENI MAGNI PROCEDERE MENSES*, tolto dal verso di Virgilio, che con la medesima allusione scherza sopra la nascita di Salonino; Et a questa seguiva l'Impresa di vn campo bianco sbarrato di rosso in vn scudo ouato arma della Città; ma l'alisa bianca era finta come acqua, & il rosso campo come la sfera del fuoco, e poi che questa medesima è la diuisa dell'Arma Austriaca si alludeua, che come in sentenza di Platone l'acqua, & il fuoco furono gli elementi, onde nacque ogni cosa, così la beneficenza de Regi Austriachi è come elemento, & origine della felicità de' suoi Popoli, il motto era *HIS EXORDIA PRIMIS*. Tolto da Virgilio, oue spiega la medesima dottrina di Platone. E l'Autore di queste Imprese huomo dottissimo, e di queste materie intendentissimo, non solamente hebbe queste per vere Imprese, ma etiam diu per budie, almeno per simile occasione, che però prima di raccontarle nella relatione che fece di queste allegrezze preoccupò l'obiectione, che se gli poteua fare, e disse. Nelle quali l'Autore prese quella licenza, che nel suo trattato delle Imprese dona a gl' Ingegni di trappassar alquanto nelle occasioni di feste, & fuochi le rigorose leggi di quei corpi, o morti, che nelle Imprese stabili si preseriuono, come ancora ne gli habiti di feste, & mascherate, bizzarie, e gala si altera la forma di quegli habiti, che ne gli altri giorni si portano, non sono dunque queste Imprese mostri, come dice l'Amico, ma gale, e bizzarie, e come le vesti bizzare, che si fanno in queste occasioni non lasciano di esser vesti, ancora, che non siano vesti ordinarie, così queste non lasciano di esser vere Imprese, ancora che fuori delle regole ordinarie.

8 Pesami ricordar al Lettore, che per molte linee appresso segue pur l'Amico ad argomentare contra di me colla sua solita equiuocatione dell'essenza, e della bontà delle Imprese, dicendo. *Scrine Arisi. che così nell'opere di Natura, come in quelle dell'Arte plura sunt praua, quam proba, come vorrà egli dunque da Virgilio. induiduo stabilir vere regole d'Arte, quando anco ci sia la moltitudine poca certezza, e così va appresso etaggerando con molte parole tutte gettate al vento, quasi, che io voglia, che da vna Impresa sola si prendano le regole di formarle tutte.*

Ma quest' vnica Impresa sarà mostro, dice l'Amico. Rispondo, che per tali non son tenute comunemente le capricciose come habbiamo vedute, e dato, che tale fosse stimata, se in lei si conferuera l'essenza dell'Impresa, potrà seruirci per argomento, come diceuamo dell'huomo, che nascesse con vn solo piede le altre due diciamo, che l'vno si prende troppa licenza, e che non sono questi così

*Occasioni
nelle quali
licite simili
Imp.*

*Perseuera
l'Amico.
natura sua
confusione.*

*Imp. capric
ciosa, se
Mostro.*

sti così straordinarij da porsi in consideratione. Risponde, che ci diciamo in ordine alle regole di formar buone Imprese, ma non rispetto all'essenza.

Dico io appresso, che pretendendo l'Amico di pruouare, che sia d'essenza dell'Impresa, il non hauere figura fauolosa impossibile, bisogna ch'egli pruoui tutte le Imprese essere senza tale figura, altrimenti non haura fatto nulla.

*Ammette
cose contra
dittorie l'
Amico.*

Risponde egli, Io nego questa sua conseguenza, e dico bastare a me ch'elleno siano simili per la maggior parte, e per lo più, perche quando fossero tutte tali, questa non sarebbe all'hora Arte, ma necessità, e Natura. Ma non si accorge l'Amico, che così dicendo, egli ammette vna grandissima contradittione in filosofia? Impercioche, chi non sa, che verissima è la conseguenza dalla definizione il definito? e che sarebbe grandissima, & espressa contradittione il dire, che alcuno fosse huomo, ma non animale ragioneuole? poiche essendo l'istessa cosa animal ragioneuole, & huomo, tanto sarebbe come dire, che alcuno fosse, e non fosse huomo. Hor l'istesso fa qui l'Amico, poiche egli mi concede ne' suoi principij l'Antecedente, che sia d'essenza dell'Impresa l'hauere figura vera, e non capricciosa, poi mi nega la conseguenza, che ciò debba auerarsi di tutte le Imprese, quelle dunque, che priue saranno di questa essenziale conditione saranno Imprese, perche egli per tali le ammette, e non saranno Imprese, perche non haueranno quello ch'è d'essenza dell'Impresa. E dunque verissima, e chiarissima la mia conseguenza. Se la Verità della figura è d'essenza dell'Impresa, adunque in tutte si ritroua, e se vna di queste manca, non sarà Impresa, e mancandone, & essendo Impresa sarà necessario il dire, che ciò non sia d'essenza dell'Impresa, e così parlasi conseguentemente.

*Tutte l'es-
senze anche
dell'Arte
determina-
te.*

9 All'argomento suo, che se tutte fossero tali, questa non farebbe Arte, ma necessità & natura. Rispondo, che in quanto alla necessità dell'essenza non sono differenti le cose artificiali dalle naturali, ne l'Arte della Natura, perche in tutte è l'essenza necessaria, & perpetua, & invariabile, che però disse S. Tomaso p. p. q. 54. ar. 2. in corp. *Esse cuiuslibet creature est determinatum ad vnum secundum genus, & speciem.* Si come dunque concediamo alle cose artificiali genere, e specie, così ancora dir si deue, che l'essenza loro sia determinata ad vnum. In che consiste dunque la differenza de l'Arte, e della Natura? Prima nella necessità dell'operare, perche la Natura applicati debitamente l'Agente, & il Patiente, fa che ne segua necessariamente l'effetto, per esempio, che accosata la paglia al fuoco, ne segua l'incendio, ma l'Arte non hà questa necessità, e ben che l'Artefice habbia pronta la ma-

*Differenze
fra la Na-
tura, e l'
Arte.*

S. Tom.

teria

teria, e tutto ciò che si ricerca per operare, per esempio habbia vn Pittore, e colori, e penelli, e tauola, se tuttauia dipinger non vuole, non è a ciò necessitato. Appreso è la Natura più determinata nella qualità dell'effetto, perche le cagioni naturali sono determinate ad vna sorte di effetti, così vna Pianta di pero produrrà sempre pera, vna di Persico sempre persichi. Ma l'Arte esser suole indeterminata a molte sorti di effetti, come vn fabbricatore, può far Case, Chiese, Castelli, Città &c. Vn Ferraro chiodi, martelli, catenacci, chiau, &c. Ne però ne segue, ch'egli mutar possa l'essenza delle cose artificiali, che non fara mai, che vn chiodo sia martello, e se bene può egli fare qual effetto egli vuole, è tuttauia necessitato *ex suppositione* a dar loro quella forma, che l'essenza loro richiede. Ne altrimenti, vn Accademico, od Impresista haura ben egli libertà di comporre, o Emblema, o Impresa, o Insegna, ma volendo compor Impresa, sarà necessitato a darle quella figura, e quella forma, che le è d'essenza, e quando ciò non faccia non componera Impresa, ancora che voglia, come secondo Horatio interuiene tal'hora al Vasaio, il quale volendo fabbricar vn

In che libertà
rogo in che
necessitato
l'Artefice.

Anfora forma vn orciuolo

Amphora capit (dice egli)

Institui, curuente rota, cur Proceus exit?

Horat.
de Arte
Poet.

10 Terzo sono differenti la Natura, e l'Arte, che quella è meno soggetta a gli errori, che questa, e non solamente donar suole alle sue fatture l'essere, ma ancora la perfettione, e però molto rari sono i mostri, la doue gli Artefici molto rare volte fanno opere perfette, e doue si vedrà, che quasi veruno huomo si ritrouerà, che non habbia la debita proportionione fra le sue membra, come che le braccia siano vguali, che tanta sia la larghezza delle braccia quanta l'altezza della persona, e simili quasi niuna Casa, o Chiesa si vederà, che habbia la debita proportionione fra le sue parti, e fra la lunghezza, la larghezza, e l'altezza. La onde non approuo io ciò, che disse o parue dicesse Arist. 2. de Gen. anim. c. 3. la Donna essere vn maschio imperfetto, e mancheuole, e quasi a caso, e fuori dell'intentione della Natura generata, il che più largamente ancora spiega nel capo 3. del lib 4. Impercio che, chi non sa che l'intentione della Natura nel generare è di perpetuare la specie? ma questa come perpetuar si potrebbe, se maschi soli senza femine nascessero? Chi vuole vn fine, necessariamente ancora vuole i mezzi, che ad acquistar quel fine si richiedono. La Natura vuole la conseruatione della specie, & a questo fine è necessario, che vi siano femine, adunque anche queste sono dalla Natura volute, e non fatte a caso, lascio di dire, che Eua non fù formata a caso da Dio, e che se si fosse continuato lo stato dell'Innocenza, in cui

Terza differenza fra
la Natura e
l'Arte.

Donna non
fatti a caso
contra Arist.

Arist.

la Na-

la Natura era intiera, e perietta pure a nate delle femine sarebbe, ro, che come heretica è dannata l'opinione di Almerico, che il contrario disse. Noterò solo quello che fa a proposito nostro, che, tanto frequentemente nascono le femine è da dire, che non sia error della Natura il produrle, perche sono molte rare le volte, che la Natura erra ne gli effetti suoi; Ne Arist. se ben si considera ciò che egli dice nel cap. 3. del lib. 4. de Gen. anim. sarà forse contrario.

Figure fau-

lofe ammes-

se dall'Ami

co.

E perche

Figure ca-

priciose si

milie quel-

le de Poeti

Douerfi co-

me queile

ammest. e.

Hor all'Amico ritornando segue egli. Quanto alle fauole io non escludo tutte assolutamente, ma alcune ne ammetto, si come anco alcuni storici apucnimenti, & la ragione, che io adduco nel Teatro è oltre all'autorità del Gioio, Ruscelli, Contile, & altri, l'uso delle Accademie, e delle Imprese loro così generali, come particolari, nelle quali perche io non trouo usurpate figure, fantastiche Impossibili, capricciose, e di propri inuentione, perciò l'escludo dall'esser delle Imprese. Ecco come pure egli ricorre all'Vlo, e non adduce altra ragione, e quando noi ce ne vagliamo, ci vuole morti. Ma nel considerar quest'Vlo parmi ch'egli sia simile ad alcuni Confessori, i quali ritrouar vorrebbero tutti i casi ne libri, come si dice in termini, cioè, con tutte quelle circostanze, che essi hanno per le mani, e non fanno dalle regole generali, o da altri casi particolari cauare la resolutione. Poiche non altrimenti l'Amico, perche non ha ueduto nella Accademie figure fantastiche, e di propria inuentione, non le vuol ammettere, ma non basta dico io, che veduto ve ne habbia delle fantastiche ritrouate da Poeti? Adunque s'egli vi hauesse ritrouata la Testuggine con l'Ali, ma non il Bue, che pure in vna Impresa è dipinto dal Cappaccio, alato col motto CELERI RATIONE FATISCIT, quella amMESSO hauerebbe, e non questo? e qual differenza vi è fra il Cavallo Pegateo con l'Ali dipinto, & il Bue, o per la Testuggine con l'Ali, che quello si debbe ammettere, e non questi.

II Dirà, che quello usato si troua da Poeti, e non questi? Ma chi ci obliga a seruirsi solamente di figure usate da Poeti? se fù lecito ad essi il finger vn Cavallo con l'Ali, perche non sarà lecito a noi il finger il Bue? E lodara l'imitatione, ma questa consiste in far il simile, non il medesimo, e perciò meritamente i Poeti moderni contentati non si sono delle fauole antiche, ma ancor essi ritrouato ne hanno delle altre nuoue, e perche non sarà lecito ancora a noi far il medesimo? Trattoffi in Roma a tempo di Claudio Imperatore di ammettere nel Senato, & a Magistrati alcuni principali Francesi, & benché molti come cosa nuoua ciò impugnassero, Claudio fù di contrario parere, e disse fra l'altre cose prudentemente, Omnia P. C. quæ nunc vetustissima creduntur, noua fuerunt, Tac.

Cornelio

Inuete-

inueterasce hoc quoque, & quod hodie exemplis tuemur, inter
exempli erit. Il simile dir possiamo ancora noi, trattasi se nel-
l'Impresa debbano ammetterli le figure capricciose, vuole l'A-
mico, che ciò si conceda solo alle antiche, e noi diciamo, che
anco le antiche furono nuoue, e le ritrouate da noi, col tempo
saranno antiche, e già che la Testuggine con l'ali in molti libri
scritta si ritroua, non più dourà dirsi nuoua, & il sedere con
l'altre più antiche, non le dourà essere negato. Non vi è dun-
que alcun sodo fondamento, perche le figure capricciose,
antiche essere debbano ammesse nelle Imprese, e non le moder-
ne fatte ad imitatione di quelle, e per la nouità più diletteuoli.

E perche l'Amico si mosse à riceuer le figure fauolose, e trat-
te da Poeti antichi nelle Imprese, perche vna tale si elessero per *Imprese RA*
Impresa Generale dell' Accademia loro i Signori Ricourati di *courati di*
Padoua, cioè vn' antro con due porte finto da Homero col *Padoua.*
motto. *BIPATENS ANIMIS ASYLUM*, argomentiamo,
che anch' egli conobbe, che vna sola Impresa, che si am-
metta con vna sorte di figura, bastaua à dichiarare che quella tal
figura non contradice all' essenza dell' Impresa. Risponde egli,
Ne la sola Impresa de' Signori Ricourati m'ha fatto tenere tale opi-
nione, se bene potrebbe hauer hauuto forza di farlo, non in quan-
to vna [come egli scriue] ma come approuata da vna moltitudi-
ne d' Accademici Letterati, al cui parere nelle cose dubbiose sà v-
na sentenza probabile. Ma questo è appunto quello, che dicia-
mo noi; Che non vogliamo già, da qualsuoglia figura accet-
tata in Impresa da vno, o due poco di questa materia inten-
denti, basti à conchiudere alcuna cosa appartenente all' es-
senza dell' Impresa, ma presupponiamo, che questa vnica
Impresa sia veramente tale, e per tale comunemente tenu-
ta, e se vna sola Impresa à ciò non valesse, poco importa-
rebbe, che approuata fosse da molti Accademici, perche
questi non fanno, che vna Impresa sia molte. Conobbe egli
ciò dunque (diciamo noi) ma non sempre forse l' auerti,
e chi è che possa sempre auuertir il tutto? Dalle quali paro-
le argomentando l'Amico animo in noi verso di lui bene, *Innauerten-*
affetto, poiche ad innauertenza, & non ad ignoranza la-
sua falsa opinione attribuiamo, e questa ancora scusammo *za dell' A-*
con dire, che non sempre si può auuertir il tutto, volle an-
ta. *mico scusa-*
ch' egli rispondere con simile cortesia, & disse.

12 Ringratio M. Aresi di quanto scrisse à mia difesa per quan-
to io ne possi hauer bisogno in altro, se non in questo. Et si co-
me egli viene per innauertenza alcun mio mancamento, così lo

L

prego

Protesta
dell'istesso.

Enostra.

Diversità
de' pareri
non toglie
la Carità.

Di qual Vso
parli l'Ami-
co.

Prima all'incontro qualche monumento, o giudicio fatto dalle
alcune sue imprese, per io di me stesso, e soddisfare an-
che alle richieste d'altri, che egli ha prete in bene, e io da esser
quello protetto non da habuo, o po la cosa per cui più ope-
re sue, o vero al suo merito, e non. Ma simili, che se l'in-
nauertenza nega l'atto, non l'habito, che l'auretanza mia ponga
similmente l'atto, e non l'habito di a lui sempre appormi. E di
così credere, mi contento ancor io, desiderando in estremo
all'incontro, che non duerta e incerto habbiano di me egli,
i suoi Amici, & i Lettori tutti, e credano non essermi io mosso
à scriper queste Difese per mala volontà, o desiderio di ven-
detta, ma sì bene per ismascherare la Verità, & difender le
cose mie in quanto dall'istessa Verità non si allontanano.
Siano dunque d'accordo i voleri, se discordi sono i pareri,
non si rompa la Carità, mentre che si sciogliono le difficoltà, e
siano queste nostre contese scherzi più tosto, che battaglie, o
se battaglie, quali sono quelle, che insieme fanno nel Car-
neuale i Cavalieri amici, i quali incontro si corrono, si rom-
pono ne petti le lance, vibrano al capo l'uno dell'altro le
rilucenti spade, e par bene, che vno cerchi la morte dell'altro,
ma in fatti vorrebbe ciascuno d'essi ottener la palma
senza l'offesa dell'auerisio, e con le lagrime accompagnareb-
be il sangue di lui, se per sorte lo si trovasse, e finita quella mi-
schia, sono più amici, che mai. Hor con questa protesta legui-
tiamo la nostra zuffa.

Spiegando appresso l'Amico di qual vso egli parli, scriue,
L'Vso, che io dico, si ha da considerare nelle Accademie, poi-
che ha scritto il Bargagli, che così professò io nel mio Teatro,
senza escludere però le fatte anteriormente, e in molte Acca-
demie, e non in vna, che potrebbe essere parziale d'Auttore
di contraria opinione. Ma s'egli ammette le fatte anche auan-
ti il Bargagli, come si restringe al tempo da poi, che egli ha
scritto? Non vengo a che scrua questo restringimento; l'ac-
cettar anche per vso quello solo, che si offerua nelle Acca-
demie, antarebbe bene, quando in esse sole Imprese si ve-
desse, ma veggendosi in molti altri luoghi, e facendocene
in molte altre occasioni, non so perche l'Vso stender non
si possa ancora in questi, tralascio, che già sopra pruo-
uato habbiamo l'vso di queste figure, anche dopo il Bar-
gagli.

13 Segue egli poi à prouuar con essempli della Medici-
na, & altri tali, che le regole delle Arti si hanno da pren-
dere

dere dall' Vso più frequente, alche già più volte si è risposto, che non trattiamo qui de regole, ma dell' essenza, non di quello, che far si deue, ma di quello che far si può. Ma replica l'Amico.

Egli; & io con molti altri conueniamo; che l'essenza dell'Imprese voglia essere necessariamente composta di figure, & di parole hora si sono trouati di quelli; che hanno vsato; & l'vne, & l'altre separatamente per Imprese, hanno preteso di far bene, hanno scritto, & insegnato così poter farsi s'è dunque vero, che Ad destruendum sufficit vnum, io pronerò pacamente non essere di essenza di lei la compositione di figura, & parole.

Vso antico non in tutto ammesso.

Rispondo ch'egli discorre bene, rispetto al tempo de' primi Scrittori di quest'Arte, ma se miriamo all' Vso presente, vederemo, che queste tali figure, e parole separati, non sono approuati per Imprese, e secondo questo faueliamo noi.

Prouerò ancor io [segue l'Amico] col medesimo metodo: Metridate gustaua senza offesa il veleno. Vna fanciulla mandata dal Re de gl' Indi ad Alessandro Magno, fraudi verius, quam muneri missa, napello impune vescabatur, di cui vedendo Aristot. [Non fu Aristot. nell' India con Alessandro altro Filosofo, fu dunque, che ciò disse] gli occhi tutti sfavellanti, & ardenti à guisa di Serpenti, disse; guardati Alessandro da costei, peroche non si sa potrei fimo veleno à tuo danno, nè s'ingannò punto, postiche dal praticar seco; s'appiccò addosso à molti il veleno in modo, che tosto morirono. Le Formiche, le Galline, & le Ripere mangiano senza nocimento i Ragni, e gli Scorpion, l'ibi Vecello de' medesimi, & anco de' Serpenti si pasce. Dunque queste molestie cose possono seruire per cibo à gli huomini; ò almeno stimarsi, ch'esse non siano al viuere nostro dannose?

Veleno senza danno mangiato.

Rispondo esser molto diuersa la conseguenza nostra da quella dell'Amico, perche noi fauelliamo dell' essenza intrinseca, la quale in tutti gli indurati è la molestia, & egli di quelli, i quali secondo la varietà della materia, che gli ha da ricreare si variano. Potera egli bene da quel suo antecedente Veleno seruire ad alcuni per cibo; cauare conseguenza, & dunque non è di essenza del veleno il recar la morte; & hauerebbe argomentato bene, & non di dubitante da noi, perche anche dell'huomo è ben d'essenza Peste e Lucifugo, e pure molti dicono delle pazzie, che al vero di loro contengono.

Diversa cosa, essenza, & effetti.

sono. Ritorna poi come à suo centro à dir, che l'Arte dell'Impresa hà da prender le sue regole dall'uso frequente, & commune, ma già più volte habbiamo à ciò risposto, e con l'aggiarsi continuamente attorno ad vn'Argomento, non vorrei rimanessimo balordi, lasciamo dunque, che vi si aggiri, poiche se ne compiace, quanto vuole l'Amico.

Testuggine con l'ali se Impresa. 14 Impugna appresso l'Impresa della Testuggine, con l'Amor addidit, e dice che merita più nome d'Emblema; che d'Impresa, ancorche la sola figura può seruire per Geroglifico à significar il medesimo, che significano l'Ancora, & il Delfino, le parole spiegano il Concetto, c'istruiscono ne gli affetti d'amore, il che è proprio d'Emblema. Sicche pigliando dall'Emblema il modo di formar le parole, & seruendo quelle ad vn Geroglifico, viene ad hauer fatto vn'Impresa di figura Geroglifica, e di parole d'Emblema, che non è nè buona Impresa, nè buono Emblema, ritiene però più natura di Emblema, che d'altro.

Non esser Emblema.

Ma Impresa dico io ch'ella è, e non Emblema, e quando Emblema fosse, secondo i principij dell'Amico, sarebbe perfettissimo Emblema. Hor che non sia Emblema, si pruoua, perche in questo, secondo l'Amico hanno le parole à significar immediatamente, e perfettamente il concetto dell'Autore, di modo, che tanto si dica nel motto quanto significato ci viene nella figura, come si vede nel *FESTINA LENTE* sopraposto al Delfino con l'Ancora, le quali figure niente più significano, di quello che dice il motto, & questo è sentenza compita, che insegna à moderar la prestezza colla tardanza, ma l'Amor addidit non è tale, poiche se solo si considera non si sa, che voglia dire ò qual cosa Amore habbia aggiunto, & potrebbe intendersi, che aggiunto haueffe le corna ò vna corona, ò vna catena, ad orecchie d'Asino, e che sòio? Il vero titolo di Emblema sarebbe stato *Desideram ab amante abiciendam*, ò *Verocissimus affe-*

Motto del Testuggine con l'ali se.

Amor, ò *Vis Amoris*, ò altro tale, ad imitatione dell'Aristotele de gli Emblemisti nel 82. nel 106. & 108. Di più non è vero, che sia fatto questo motto per instruttione generale, ma si bene per spiegar l'attetto, & l'effetto particolare, che nel suo Autore haueua cagionato Amore, la figura poi, che habbia del Geroglifico non importa, che da Geroglifici prender si possono figure, e per le Imprese, & per gli Emblemi, laonde quando il titolo fosse proportionato all'Emblema, come vuol l'Amico, nulla gli mancherebbe per essere perfetto Emblema.

Alciato.

Siegue

Siegue l'Amcio. Scriuerò all' Ancora, & al Delfino *IVNGIT AMOR*, e verrò à dire che Amore fa vn vecchio, ò vn tardo veloce, e spedito, Vn Auaro lo fa liberale; Vn Pigro lo rende sollecito, Ma che vuol perciò dir l'Amico? che anche questo sarà Emblema? così pare, ma patisce l'istesse difficoltà, che l'Amor addidit, e maggiori perche il vero, e proprio senso di quelle parole sarebbe, che l'Amore congiunto hauesse due persone vna rappresentata nel Delfino, l'altra nell' Ancora, come sarebbe se vn Fracese hauesse preso per moglie vna Spagnola, essendo la nation Fracese veloce, in quietà, e spedita, e la Spagnola, tarda riposata, e graue, la doue se vn tardo diuiene veloce molto impropriamente si dirà, che congiunto si sia il veloce col tardo, perche il congiungimento è di due persone, e di due cose diuerse, e non di vna sola

Impresa di
Fracese
maritato
con Spagno-
lo.

15 Conobbe credo il Amico stesso, che il Breue *IVNGIT AMOR*, era più a proposito d'Impresa, che di Emblema, e però soggiunse: Che se poi è vero quello che io hò letto, che il Delfino s'auuolge all' Anchora intorno per raffrenar, e fondar quella maggiormente, accioche non sia mossa dall'impeto dell'onde, & ciò fa per Amore ch'è porta all'huomo, il quale veggendolo trauagliare in Naue combattuta da tempesta, procura in questa tal guisa soccorrerlo, & quando così fosse, sarà ella buona, & vera Impresa, & pure è fatta hora casualmente da me scriuendo quasi currenti calamo, senza niente pensarui, & doppo fatta veggio poter quella spiegare concetto, che in altro luogo forse sarà da me dichiarato. Et io glielo credo, si perche di tal ingegno lo stimo dotato, che far possa, & Impresel, e versi, & altre belle compositioni all'improuiso, si ancora perche egli hà forma to vna Impresa senza aggiungerui nulla di nuouo, perche di già l'istessa figura e l'istesse parole egli portato haueua per Emblema, e senza mutarlo punto solo con dargli altro significato, dice hauer fatto vna buona Impresa; l'istesso dunque potrò dir ancor io, e forse con maggior ragione, se mutandoui il motto dirò *ALIENÆ SALVTIS AMORE*, ne perauentura questo mio motto cederà al suo. Poiche chi leggendo *Iungit amor*, non intendrà, che p' uicendeuole amore, ò p' quello che il Delfino porta all' Anchora tedo non si sia congiunto? Certo chi stringe, ò abbraccia qualche persona, od alcuna cosa, dicendo che lo fa per amore, non farà credere ad alcuno, che intenda di far ciò per l'amore, che ad altra persona porta; il che tuttauia si fa ben intendere dal nostro motto *Alienæ salutiis Amore*.

Delfino per
che s'auuol-
ga all' An-
cora,

Imp. fatta
all'improui-
so dell' Amico.

Altro mot-
to da noi
parlo.

16 Ma per accrescer l'obbligo, che hò all'Amico, veggasi come con questo esempio egli fauorisce molte mie opinioni contrarie alle sue; e la prima sia, che l'istessa figura con l'istesse parole può seruire per Emblema, e per Impresa, il che egli come altro-

Nostre opinioni prouate co l'esempio dell'Amico. ue vedemmo, nega, perche qui il Delfino con l'Anchora, & il motto *Iungit Amor*, hà seruito a lui, e per Emblema, e per Impresa. Appresso esser parimente vero ciò che noi di sopra diceuamo, che possono trouarsi insieme congiunti figura è motto proportionati a far Imprese, e nondimeno questa non vi essere, il che egli pur negaua. poi che egli portò in prima il Delfino con l'Anchora il motto *Iungit Amor*, non per Impresa, ma per Emblema e di poi soggiunge di hauerue egli currenti calamo fatto Impresa, mercè della nuoua proprietà, ch'egli considerò nel Delfino, prima dunque non era Impresa, e pure vi era figura, e motto proportionato per Impresa.

Terzo, che motto proportionato ad Impresa è l'Amor addidit, il che egli negaua, poscia che qual differenza vi è fra questi due motti *Amor addidit*, e *Iungit Amor* è l'aggiungere el congiungere non meno di lettere, che di significato sono somiglianti, & alla Testuggine alata si latebbe anche potuto soprascrivere *Iungit Amor*.

Quarto, che nõ dicemmo il falso noi, mètre affermammo, ch'egli era auezzo nel formar i motti alle Imprese hauer solo riguardo alla figura, e non all'applicatione, perche qui dice Dopo fatta veggo poter quella spiegar concetto, adunque fece prima l'Impresa, e poi pensò al concetto, che è quello, che noi diceuamo egli esser solito a fare.

Falsa citazione de l'Amico.

Conchiude l'Amico. Secondo me la perfettione consiste in poche, l'essenza in molte, secondo Monsign. Aresi qui, & ahroue l'essenza in poche, anzi pochissime, la perfettione in molta, il che disse egli parimente nella sua prefazione al lib. 2. ma tal conclusione non si dedurra da chi haurà capita la mia dottrina, & attribuisco a mia disgratia, od oscurrezza, che l'Amico non l'habbia capita mai. Perche tutto è falso, che in poche Imprese secondo me sia l'essenza, ch'io voglio, ch'ella sia in tutte, e dico quella cosa non esser d'essenza dell'Impresa, la quale in tutte le Imprese non si ritroua, & che perciò *Ad destruendum sufficit unum*, se detto haueffi *ad construendum*, hauerebbe ragione l'Amico, essendo che l'essenza è necessario che conuenga a tutti gli Indiuui, che sotto quella specie si conuengono.



Delle Imprese pur di figura fauolosa ò capricciosa.

Difesa 16.

Rispondente alla Consideratione 8. dell' Amico

Sopra l' Aggiuntione Seconda al cap. 8.

IN questa Aggiuntione seconda mente altro sà M. Aresi, dice l' Amico, che confermar con esèpi, che all' essenza dell' Impresa non ripugnino figure fauolose. Sappia però il Lettore, che l'hauer fatto queste Aggiuntioni di esempj a proposito della materia de' Capiuoli non fù a fine di prouuar la dottrina già stabilita, ma sì bene per dilettrar colla varietà il Lettore, che però volentieri ammessi vi habbiamo esempj nuovi, ò non così comunemente noti, abenche molte volte incontrati ci siamo con l' Amico, il quale grande, e molto lodeuole diligenza ne ha fatto vn copioso e bel raccolto nel suo Teatro, che quando a confirmatione della nostra dottrina condotte in campo, l'hauessimo, meglio statosarebbe il farui comparire le già note, & autenticate da altri scrittori. Non hà tuttauia voluto l' Amico, che ne anche esse passassero senza pagar la Gabella, & iscotendole, e scrutinandole è andato con molta diligenza per vedere se vi trouaua cosa contra bando. Il Primo esempio, che noi adduciamo è quello dell' Antro di Homero Impresa generale de' gli Accademici Ricourati di Padoua, e diciamo quella Accademia esser molto antica, che così parmi, che intendessi mentre era in quella Città, e dell' Imprese di quella Accademia presa copia. Ma dice l' Amico, che questa Impresa non è tanto antica, e che fù fondata mentre egli era in Padoua per occasione de' suoi Studi: Io di ciò mi rimetto a lui, & accetto volentieri sia più moderna di quello io mi credeua, poi che sarà più atta a prouar la mia opinione, che dall' vñ moderno escluse non siano le figure fauolose.

All' esempio che adduciamo dell' Aquila stellata col motto. PRECES, NON FULMINA PRÆBET, dicendo che si allude alla fauola, che l' Aquila portasse i fulmini a Gioue, occorre l' Amico, e dice. Non pare a me, che dall'udi alla fauola, Anzi, che da quella l' Autore si discosti, secondo la quale se portò i fulmini, non portò preghiere. Ma perche dunque non disse l' Autore, Preces non exes prebet? perche dell' Aquila più tosto si serui per figura, che della Fenice od' altro uccello? Certamente per alludere alla fauola, che dall' aquila fosserò sporti i Fulmini a Gioue, come dicendo, che ella ha mutato officio, e che in vece di fulmini porge preghiere.

Fine delle nostre Aggiuntioni di esempj.

Imp. de Ricourati se antica.

Allusione si fa etiam dio per negatione.

ghiere: E chi non sà che si può alludere ad alcuna cosa ancora per mezzo della negatione? s'io dirò ad vn pouero, tu nō sei Crespo, o Crasso, è chiaro che alluderò alle ricchezze di costoro, e se ad vn Filosofo poco dottò, tu non sei Aristotele, che alluderò alla grā dottrina di lui? E nell'Impresa di vn tempio abbruciato col motto *NOS ALIAM EX ALIIS*, chi non sà che si allude all'abbrugiamento del tempio di Diana? e pure si fa per negatione. Et in quella di vn Cauallo con vna fenestrella nel mezzo, e le parole *NON COECA CONDEMPR IN ALVO*, fatta da Scipione Ammirati persona di molta dottrina, chi non vede, che si allude alla fauola del Cauallo Troiano? e pure l'Autore colle parole da quella si discosta.

2. Replicando poi le cose già altre volte dette, scrive l'Amico: Dice il formator delle Imprese presupporre la figura, come materia, e non fabricarsela come si può far ne gli Emblemi, la ragione è l'ordinaria mia presa dalla Similitudine, e metafora, la cui conditione è di torla di cosa, che sia, e trasportarla ad altra. Ma poiche impugna l'Amico le cose finte finger non dourebbe egli cose, che non sono, che tale è la conditione ch'egli assegna alla similitudine, & alla metafora, che prender non si possano da cose, che non sono; Habbiamo ciò nelle precedenti difese prouato, qui voglio adduciamo due esēpi soli di similitudini tolte da cose che nō sono, e formati da primi Oratori del Mondo, cioè da Demostene, e da Cicerone.

Somiglianza può torfi dalle cose che non sono.

Esempio di Demostene

Il primo nell'Oratione funebre così dice. *Ingentem fortasse excessum memorare videbimur, dicendum tamen. Quemadmodum, n. si quis ex hoc consistenti Mundo lumē tollat, laboriosa, & difficilis reliqua omnis vita futura est sic his viris sublati, in tenebras magnāq; turpitudinem, omnis, qua antea fulserunt Græci, claritudo insedit.* Ecco la similitudine tolta non da cosa reale, ma finta, & impossibile, cioè, che dal mondo si toglia ogni luce, e pure è buonissima, e spiega meglio il valore, e la virtù delle persone lodate, che se di cose reali si fosse Demostene valso, che perciò egli si fe la strada auanti, e disse douer fare vna grande amplificatione, che questo appunto esser suole il mottiuo di valersi di somiglianza di cose finte come che fra le cose reali somigliante non si ritroui.

Esempio di Cicerone.

Il secondo esempio è di Cicerone lib. 2. de officijs. *Si unum quodq; membrum hunc sensum haberet, vt posse putaret se valere, si proximi membri valetudinē ad se traduxisset, debilitari, & interire totum corpus necesse esset, sic vnusquisque nostrū si ad se rapiat commodā aliorum, detrahatq; quod cuique possit emolumenti sui gratia, societas hominum, & communitas euertatur necesse est.* Ecco la Similitudine tolta da cosa finta, cioè dalla ingiuriosa rapacità di vn membro verso dell'altro, che però Cicerone vi pone la particella condi-

Delle figure fauolose, è capricciose. Dif. 16. 169

conditionale (se) come souente fanno anche gli altri Oratori. Malamente dunque, soggiungel' Amico .

3 Si che alcuni di essi corpi sono rimossi dalle Imprese, come ripugnanti all'essenza, ò perfettione, e l'ammettono quelli, che per essere registrati da famosi Scrittori son noti, e conosciuti pria, che di essi si formino Imprese. Ma io ritruouo, ch'egli biasima alcune Imprese, perche nulla fanno sapere di nuouo à chi le vede, cosi fra l'altre, quella di vn' Aquila con vn ramo di Vliuo, o di Palma in bocca, e 4. folgori dalle bande, che non la toccano, col motto IO-VI SACER, il che dice egli si sapeua senza che qui si leggesse, ma non vuole egli, che le fauole che hanno a seruir alle Imprese siano conosciute prima? Adunque non fù male, ma fù necessario, che si sapeffe prima che si leggesse nell'Impresa Ioui Sacer, accioche l'Impresa fosse buona, ò se hà per inconueniente, che si spieghi nell'Impresa quello che già si sapeua, conceda dunque, che si alloghino nell'Impresa figure non prima conosciute da gli spettatori .

A se contrario l'Amico.

Poco guadagno pareua all'Amico di hauer fatto con questa aggiuntione, e però se ne passa al cap. seguente, che è il 9. & dice.

Monfig. Aresi nel cap. 9. ricercando se la figura humana si possa porre in Impresa, prescriue certe regole, & fondamenti, tra quali vno è, che non si debbia por quella come imagine rappresentante la persona significata, e facendosi à se medesimo vna oppositione, come si trouaua vna Impresa d' vn huomo ferito da Cupido con motto A GLI STRALI D'AMOR SON FATTO SEGNO, dunque le tali anco sono approuate dall'vso per buone Imprese? Risponde, che non basta vn'indiuu solo a far vso, ne è marauiglia se alcuno ingannato si sia in riceuer per Impresa quella, che tale non era, e l'vso più frequente è per noi, che l'imagini proprie non sono ricenute per corpi d'Impresa. Tutta buona dottrina, & l'hò ancor io approuata nel mio Teatro, & di nuouo l'approuo. Hora passo più oltre, e dico, quini tratta egli solo dell'essenza dell'Impresa, alla quale scriue ripugnare l' imagine, o la figura humana come imagine, e lo proua dall'vso frequente, altroue contra di me assegna l'essenza dell'Impresa, non conforme all'vso frequente, ma conforme ad vno anco indiuiduo. Si che egli secondo gli torna bene segue hora ogni vso, per non dire abuso segue vno indiuiduo, & vno particolare, hor molti, & l'vso frequente. Io all'incontro seguo sempre l'vso commune, & approuato, ne mai vario nel methodo.

Vna Impresa non basta a far l'vso come s'intenda.

4 Non è vero ch'io proui non conuenir l'imaginè, ò il ritratto all'Impresa dall'vso frequente come intende egli, lo prouo io con ragioni, come si può vedere, e con l'vso vniuersale, che tutte le Imprese abbraccia, & a questo opponendo io stesso, che vna se

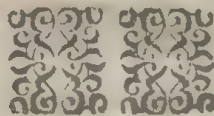
Citatione falsa dell'Amico.

nci-

ne ritruoua nel Ruscelli di ritratto, che è quella del Cupido. Rispondo, che questa veramente non è Impresa, e che se alcuno l'ha riceuuta per tale s'è ingannato, e non è marauiglia, poi che s'inganna alcuno anche tal hora prendendo cola artificiale per naturale, quando poi dico, che l'vso più frequente è per noi. Non voglio dire come m'intende l'Amico, che siano più frequenti l'Imprese, che non hanno ritratto, ma che queste, che hanno ritratto non sono dall'vso frequente riceuute per Imprese l'Amico dunque parla di vso frequente diuerso. Io di vso frequente contrario, egli di vso, che ammette Imprese anche di altra sorte; Io di vso, che tutte le altre esclude. Veniamo per maggior chiarezza alla pratica, l'vso frequente dice l'Amico è di *seruarsi di figura naturale, o artificiale*, sta bene, ma da quest'vso non vale argomentare, adunque altra figura non è lecito porre nell'Imprese, si come non valerebbe il dire nella tal Città l'vso frequente è, che si spendano monete d'Argento, adunque non vi si può spendere l'oro, od il rame. Ma io dico l'vso frequente è, che l'imagini proprie non siano riceuute per Imprese dal che ben ne segue, adunque è molto probabile, che non siano buone per Imprese, altrimenti la maggior parte s'ingannerebbe, & è come se io dicessi le Doble per esempio del Sole non sono comunemente riceuute ne contratti, adunque v'è gran sospetto, che siano false.

Falsità dell'Amico.

Falso è parimente ciò che dice l'Amico, che io assegno l'essenza dell'Impresa non conforme all'vso frequente, ma conforme ad vno anco indiuiduo, anzi voglio io, che da tutti gl'indiuidui si prenda l'essenza, e da vn solo la non essenza, perche non dico io v'è vn'Impresa di figura capricciosa, adunque vna tal figura è d'essenza dell'Impresa, che questo farebbe da vn indiuiduo cauare l'essenza, ma dico v'è vn indiuiduo tale, adunque ciò non ripugna all'essenza, e non è d'essenza dell'Impresa l'hauer figura vera, e reale, & è come se io dicessi per esempio, v'è vn huomo tutto pelofo, adunque l'esser pelofo non ripugna all'essenza dell'huomo, che netiun Filosofo mi negherà esser buonissima conseguenza.



*Se i Ritratti humani ammetter si possano nelle
Imprese. Difesa 17.*

*Rispondente alla Consideratione 9. dell'Amico
contra il cap. 9. e sua Aggiuntione.*

I Sccludo io dalle Imprese la figura humana rappresentate immediatamente l'Autore dell'Impresa, la qual conclusion non è riprouata dall'Amico, ma per continuar il suo costume d'impugnarmi, s'arma contra le mie ragioni, e così dice. *Determina Monsig. Aresi nel cap. 9. che la figura humana, è l'attione di lei presa per fondamento nell'Impresa non dee immediatamente rappresentare la persona significata in quella, ne meno il suo pensiero, perche è sarebbe Imagine e ritratto, il che come cosa triuiale si dee rimouere dall'Imprese c'hanno per comun parere dell'ingegnoso, e del recondito, è si spiegherebbe il concetto senza metafora, e ciò seguirebbe, quando la figura significasse predicato vniversale, è proprietà, che propria dell'huomo ad ogn'vno conuenisse, ma si bene può quella usarsi in atto straordinario significante figuratamente il pensiero del formatore dell'Impresa, perche tale è l'uso.* Queste sono le ragioni in breuità, colle quali egli rimuoue in vno, & ammette nell'altro modo l'humana figura dell'Impresa, & con esse niente altro proua al creder mio (se pur proua) se non la perfettione la quale sta sopra l'ordinario, sopra il triuiale, e pur pretende farcelar dell'essenza? Questa medesima ragione ch'egli apporta hora à suo favore, essendo più a basso addotta da altri per prouar con essa, che non dee il motto dichiarar la figura, egli la rifiuta all'hora dicendo, che l'hauer del materiale, e del ple'eo, non taglia l'essenza dell'Impresa. Così abbrevia, & impugna le mie ragioni l'Amico, e mi fa ricordare di vn certo Procuste, di cui fa mentione Plutarco nella vita di Teseo, il quale alloggiando i passaggeri, e ponendogli in vn certo suo letto, se di quello erano più piccioli, egli tanto gli stiraua con le funi, che al suo letto gli faceua uguali, e se erano più grandi, tagliaua loro quella parte de piedi, è delle gambe, le quali fuori del letto auanzauano, perche così appunto parmi faccia l'Amico meco, è con miei detti, e qual hora non si aggiustano bene al suo intelletto, è gli tira, e vi aggiunge, come veduto habbiamo hauer egli fatto più volte per il passato, è gli abbrevia, e gli taglia come ha fatto hora, più cortese di lui era però Procuste, poiche le gambe tagliaua a più lunghi, la doue l'Amico ha tagliato alle mie ragioni il Capo. se alcuno brama vederle in tiere, eccole.

Falsa citatione dell'Amico.

Simile Procuste.

E più scorte se.

2 Pro.

172 *Libro 7. delle Sacre Imprese*

*Ragione no-
stra come
sta.*

2 Pruouasi questo detto, perche questa sola figura sarebbe Imāgine, ritratto, e non vi fū mai alcuno, che dicesse l'Imāgine di alcuna persona p' l'aggiunto di qual si voglia motto essere sua Impresa, e questo è quello che diceua il Tasso, che si caderebbe nella identità, perche l'Imāgine suol chiamarsi col nome del suo esēplare, e ciò che diceua il Chiocco, che rimarebbe la proprietà svelata della metafora. Si conferma perche secondo tutti l'Impresa hauer deue vn' non sōche dell'ingegnoso, del recondito, e non del comune, ma che vn huomo sia significato dalla sua imāgine, e cosa tanto triuiale, che nulla più.

*Amico si-
mile a Ba-
lac.*

Hora egli lasciata la prima ragione, che è il capo, e principal argomento, si è attaccato alla confirmatione, la quale ne anche ha riferita intiera. Ma accioche non si adiri, che assomigliato l'habbiamo ad vno assassino di strada, qual fū Procuste, diciamo, ch'egli sia simile al Rè de Moabit detto Balac, quale hauendo inuitato Balaama maledir il popolo d'Israele, e condottolo perciò sopra di vn alto monte, di donde scoprir tutto lo poteua, quando si auuide, che lo benediceua, in altro luogo lo condusse, oue vna parte sola di lui veder poteua, dicendogli, *Veni*

Num.

*A Nemico
atterrato
anche i più
deboli misul-
tano.*

mecum in alterum locum, vnde partem Israel videas, & totum videre non possis, inde ma ledicito ei. Num. cap. 23. 13. Così l'Amico sapendo, che se al Lettore tutta la mia ragione intiera scoperta hauesse, non hauerebbe potuto indurlo a biasimarmi, procura fargliene vedere vna parte sola per indurlo a dirne male, ma spero che non gli riuscirà. Et in prima chi non sà, che molte volte dopò vna ragione efficace si aggiunge qualche ragion probabile, e qualche congruenza? Perche si come atterrato che è il nemico da vn più forte di lui, ancora i più deboli corrono a lacerarlo, il che leggiadramente rappresentò l'Alciato nell' Emblema 154. con vn Leone morto, a cui insultauano le lepri, & il titolo *CVM MORTVVS NON LVCTANDVM*, alludendo ad Hettore, il quale temuto prima da Greci, da poi che lo videro atterrato, & ucciso da Achille, corsero gl'istessi sopra di lui a dargli delle ferite. Hor la prima ragione, la quale noi adduciamo è qual Achille forte, & inuito, & pruoua efficacemente, che il ritratto nō può seruir per Impresa, perche verrebbe l'istessa persona ad esser Impresa di se stessa, & essendo, che come insegna il Bargagli in vece della figura può seruir per Impresa la cosa figurata, come sarebbe a dire, vn vero, & viuuo uccello in vece del dipinto, se in vece del ritratto noi prendessimo la cosa figurata, la persona medesima sarebbe la figura della sua Impresa, il che non vi sarà chi non giudichi esser cosa assurdisima. L'Amico dunque a guisa di Paride il quale consapevole della sua debolezza non hauendo at-

Alciato

dimentico

Alimento di assaltar Achille in vito si pose a saettar furtiuamente vn suo piede, tralasciata la ragion principale cerca ferir il piede della confirmatione, ma ne anche ciò gli è riuscito felicemente non hauendo Apolline, che indirizzata gli nabbia la Saetta. Imprecioche se noi questa istessa ragione rifiuciamo nel cap. 13. fauellando de' moti: per insufficiente, non è marauiglia perche si adduceua sola, ma vna cosa, che per se sola non è sufficiente, chi non sa che accompagnata con altre esser potrà bastevole?

3 In oltre vi è non picciola differenza fra l'esser triuiale, che noi qui diciamo, & il materiale, & plebeo, che da quelli Autori al motto si alcriueua, perche questo, di cui noi fauelliamo, esclude a fatto ogni opera d'ingegno, che però diceuamo, esser tanto triuiale, che *NULLA PIV*, polciache qual ingegno vi vuole per far ritirare? ma quello non esclude ogni opera d'ingegno, che pure qualche poco ve ne vuole in ritrouar figura, che non sia ritratto e ci rapresenti ò in formar motto ancor, che plebeo e materiale, si come dunque l'hauer ingegno grosso, non fa, che alcuno non sia huomo, ma si bene l'esser priuo affatto d'intelletto, così dir possiamo, che esser alcuni Simbolo, ò per dir meglio, alcuna figura effetto d'ingegno materiale e grosso non l'escluda dall'Impresa, ma si bene il non esser in alcuna maniera opera d'ingegno, perche senza di questo non può esser vna cosa destinata a significarne vn'altra. Ben si l'argomento dell'Amico è inefficace dicendo egli di rimuouere dalle Imprese la figura humana, come cosa ordinaria, che semplice, & bassamente senza alcuna metafora significherebbe il concetto dell'Auttore. Impercioche quanto all'esser semplice, e bassa non l'escluderebbe dall'Imprese, perche vi si pongono anche i Sorici, gli Scorpioni & altri animali, e cose più vili, & quando alcuna cosa prouasse, prouerebbe della perfettione, e non dell'essenza, ne sò perche chiami la figura dell'huomo semplice, e bassa, mentre, che nel suo Teatro non l'ha voluta egli porre al luogo, che l'ordine dell'Alfabetto da lui nelle altre figure offeruato, richiedeva, ma dato per la sua nobiltà il primo teggio, quantunque l'ordine dell'Alfabetto habbia offeruato in Dio, & alla figura dell'Angelo non habbia dato luogo più nobile, ma congiunta l'habbia con quella del Diavolo; Quanto poi alla metafora vedremo appresso, che non repugna alla figura humana. Ben lo straordinario vestimento (segue l'Amico) sarebbe più vaga comparire all'occhio quella figura, ma non più marauigliosa all'intelletto? a cui quel diletto, e quella vniuersità, che seco recano l'altre cose, non apparirebbe.

4 Ma come non anche più marauigliosa all'intelletto? forse non recaua marauiglia la veste di Lolita Lapina, di cui dice Plinio,

L'esser triuiale se ripugni all'essenza dell'Impresa.

Figura humana se bassa.

Ordine de Teatro la mostra nobilissima.

Vesti marauigliose,

*Veste di Lol-
lia Paolina.* nio, che portaua sopra di se il valore di vn milione di scudi? *Plinio.*
Non l'hauerebbe certo mentouato Plinio, se non l'hauesse giudi-
cata marauiglia. Forse non fù marauigliosa quella veste d'ar-
gèto tessuta di cui ornato apparue vn giorno di festa il Re Agrip-
pa, e che riuerberandoui i raggi del sole, diede occasione a li
Adulatori di chiamarlo Dio? Sentasi che ne dice Giusepe He- *Giusepe*
breo nel cap. 8. dell' b 9. delle sue antichità. *Seco da vero quella* *Hebr.*
colorum die Stola vestitus undique argento contexta, uà ut textus
esse valde MIRABILIS, venit ad theatrū incipiente di, & primis ra-
dis Sole oriente demissis, argenti claritas reuerussa fulgorem red di-
dit valde perspicuum, & oculis inspicientibus formidandum: Mox
autem adulatorēs voces fauorabiles emitebant, quæ nec illi bonæ pro-
ueritate videbantur, Deum s. appellantes eum. Forse non fù ma-
rauigliosa quella veste, che di più colori tessuta fece di sua mano
Amestre al suo marito Serle Re di Persia, della quale inuaghi-
tasi Artaynta amata dall'istesso Rè, e richiedetala, benchè egli le *Herodo-*
offerisce in vece di lei Città, Tesori, e compagnia di gente d' *to libr.*
armi, ella tuttauia più tosto quella veste, che qualunqu' altro *vit.*
dono volse? E per finirla, forse non fù marauigliosa la Veste del
sommo Sacerdote Hebreo con tanta ciuitatezza designata dall' *S. Gero-*
istesso Dio, e nella quale tutto il mondo, riconosce che nota S. *lamo.*
Girolamo ep. 128. ad Fabiolam, si rappresentaua? Non recano
dunque diletto, e viuacità le belle, e straordinarie vesti? Scioc-
che dunque sono le Donne, che tanto le bramano, sciocchi i sol-
dati, che tanto se ne pregiano, sciocchi i Nobili, & i Magistra-
ti, che diuosi diuerse da quelle de gli huomini ordinarij andar
vogliono vestiti. Mà delle vesti più per passatempo, che per ri-
prender l'Amico tanto basti hauer detto.

5. Patis l'Amico a considerarla nostra prima aggiuntione,
che facciamo all'istesso Capo nono, e perche in fauore della fi-
gura humana argomentammo dall'vso, ritorce l'amico l'argo-
mento contra di noi, dicendo, che l'vso più frequente è di formar
imprese senza figura humana, & che di quelle, che l'hanno po-
chissime, però taranno quelle formate a modo nostro, & ri-
sponden lo noi, che non fauelliamo dell'vso più frequente, sog-
giunge l'Amico.

*Confonde l' amico l'ef-
za con le re-
gole.* Pare à me, che siamo d'accordo, e ch'egli non habbia hauuto oc-
casione di confutar la mia opinione, poichè se egli qui confessa di non
fauellare dell'vso più frequente, il quale afferma essere à fauor nostro
di non formare imprese di humana figura, & io anzi più spesso del solo
vso frequente trarre le regole di formarle, suome dall'istesso l'essenza
e la Natura. Ma la cagione, perche così paia all'amico, e per-
che non vuol intendere quello, che già più volte replicato hab-
biamo,

biamo, che molto diuertamente argomentiamo dall'vso egli, & io, Perche noi dall'vso argomentiamo la possibilita, & a questa basta l'vso ancora che molto raro, ma l'Amico argomenta la necessita, & a questo non basta l'vso più frequente, ma vi vuole il totale. Argomentiamo noi vi sono Imprese di figura humana, adunque può ammetterfi vna tal figura nelle Imprese, ecco la Possibilita. Argomenta l'amico l'vso più frequente è di non restarsi della figura humana, adunque non si può quella ammettere nelle Imprese, ecco come argomenta necessita. Il mio argomentare è simile a questo. Vi sono de gli huomini, che vivono cento anni, adunque vna vita così lunga non ripugna all'essenza dell'huomo, & è possibile che alcuni l'attengano, e chi non dira che questo argomento sia buono? L'Argomento, che l'Amico è simile a quest'altro, la maggior parte de gli huomini non arriva a gli ottanta anni, adunque vna vita più lunga ripugna all'essenza dell'huomo, e chi non dira, che quest'argomento sia cattiuo? E che tali siano le nostre conseguenze non raro, perche io non dico, che tutte le Imprese debbano esser figurate humana, ma che formar se ne possono con tal figura, l'amico all'incontro non dice solamente, che formar si possa un'Imprese con altra figura, che l'humana, ma che tutte esser debbano tali, & è quello, che diceuamo sopra valendosi di quella propositione, *ad destruendum sufficit vnum*. Mal'Amico non s'ha mai voluta capire, e però argomentando contra di noi perche裴拉, & affatica le stesso, & i Lettori in vano.

*Proua come
si caui dall'
vso.*

Di possibiltà
buona.

Di necessità
cattiva.

6 Non è vero dunque, ch'io affermi l'Vio più frequente essere in tuor fare, & è quella vna delle ombre lnte da lui, con cele bene l'Vio particolare te essere di formar l'ingrela con altra figura che l'a umana, ma nego ciò et ere a suo favore, perche quindi eg ne cava vna conseguenza falsa, adunque non e lecito fermarsi di figura umana nell'impresa. Addece l'Amico vna autenticità di Quat. nel cap. 6. del lib. 1. finalmente si cita nel

*Falsità del-
l'Amico.*

Quintil.

margine dell'Amico, cap. 5.] cioè, *conspiciendum sermonis vocabu-
lo, ut sapienter dicam, non videmus uti sapienter dicimus*. Ma fa-
uella (Quell'istillano a studiosi dell'Etica, i quali aspirano al-
la perfezione, non dell'indifferenza del patire, e confessa egli stes-
so, che questa, che si fa dalla maggior parte, e per lo più lonta-
na dalla vera regola. *Consequendo, dice egli, si ca co, quod plures
faciunt, non ne arguatur intelligi per illam præceptionem, non ora-
tionem modo, sed* (quod in eis est verum,] *videtur tantum boni, et
pluribus que recta sunt præcepta?* Vegga dunque l'Amico come
questa dottrina si conformi con ciò ch'egli diceva, che l'arte

rac-

raccoglie le sue regole da ciò, che si fa più frequentemente; & consideri, che si come il far bene è di pochi, quantunque il fare sia di molti, così la perfezione è di pochissimi propria, ma l'assenza de gli effetti è di molti, anzi di tutti.

Parendo poi all'Amico di esserci stato troppo liberale in concederci, che l'vsk più raro ammetta figura humana nelle Imprese, & dice ch'egli l'hà registrate nel suo Teatro non come Imprese, *Impresa di ma come Simboli, e cose portate da gli Scrittori, moltissime delle quali furono da i medesimi Attori, che le riferiscono, regettate per una rigettata Imprese.* Imperoche quelle, che io hò accolto sotto la voce Uomo, dall'Amico se bene son molte in numero, stò per dire, che non ve ne sia vna, che vaglia per Impresa, non solo di commun consenso, ma per voto cred'io di lui medesimo. Quelle Imprese ancora c'hanno herede per corpo, le quali contò M. Aresi, che sedeci sono in numero, ma non contò le buone, e le vere, che non ne hauerebbe trouato vna secondo la sua, non che secondo l'altrui dottrina. Trà quelle ne sono due generali di duefime Accademie, de gl' Infiammati di Padoua, e de gl' Eleuati di Ferrara. Quella hà Hercole, che arde nel Monte Etna, col verso ARSO IL MORTAL, AL TAL N'ANDRA L'ETERNO, questa il medesimo Hercole Lottante con Anteo, & con motto, SUPERATA TELLVS SYDERA DONAT. tolto da Boetio, Sono ambidue dignissimi Emblemì, & quei soli, c'hanno sembianza d'Impresa.

7 Ma come suole auuenire, che chi fugge vn'estremo, cade facilmente nell'altro contrario, così l'amico per fuggire la souerchia liberalità, hà dato nella troppa scarsezza, conceder non ci volendo ne anche vna Impresa, in cui sia la figura humana, apportiamone noi dunque alcune, se non perfette, almeno vere Imprese, fra delle quali ve ne faranno di quelle, alle quali nissuna altra cosa vi si potrà opporre, fuorchè l'hauer figura humana, che qui non farebbe à proposito, poichè di queste disputiamo. Tali dunque sono due Imprese sopra la figura di Atlante, col Mondo sul dosso, l'vna col motto, SVSTINET, NEC FATISCIT. l'altra con le parole, PORTANTEM OMNIA PORTO, & à questi si può aggiungere perterza quella di Hercole portante il Mondo, col motto VT QVIESCAT ATLAS. Nelle quali si vede il motto non essere sentenza compita, nè contener istruzione, & applicarsi metaforicamente alla persona, per cui si fatta l'Impresa. Può a questa aggiungersi la quarta pur di Hercole combattente con l'Hidra, e'l motto E SVO ZVCCIDO TV PRESTO RINASCE, posta dall'Amico fra quelle dell'Hidra, ma proferendosi il motto in persona d'Hercole, à lui più propriamente appartiene. Quella parimente del

Trion.

Trionfante col seruo sopra dell'istesso Carro; e'l motto *SERVVS CVRRV PORTATUR EODEM*. apportata dall' Amico sotto la voce Carro, non cede forse alle passate, perche quantunque nominati ciò che si vede di sta tuttauia, e determina l'intelletto a considerare quella particolar conditione, che senza mentouarla non si sarebbe facilmente auuertita. Ne sono da rifiutarsi affatto le Imprese seguenti Argo, che guarda vna Vacca, col Breue *FRVSTRA VIGILAT*, il capo dell'istesso con occhi parte aperti, e parte chiusi, e le parole, *LOS CERRADOS POR NO MIRAR, LOS AVIERTOS POR LLORAR*. L' Huomo Saluatico con l' Emotichio: *MITEM ANIMVM AGRESTI SVB TEGMINE SERVO*, Minos sedette in trono Regio, ma dipinto in guisa, che si conosca per Giudice dell' Inferno col breue *INEXORABILIS*; E perche nell' humana figura si cõtiene ancora quella della Donna, con questa conchiudiamo per esser Impresa non pure moderna, ma fabbricata da persona di bellissime lettere, d'ingegno, e di giudicio incomparabile, e gratiosissimo Poeta, cioè il Sig. Gio. Vincenzo Imperiale, & è di Delbora sotto vna Palma, col motto. *MATER IN ISRAEL* formata a lode di S. Teresa. Quanto alla Impresa delle due Accademie, nõ è verisimile, che quei huomini eruditi, e giudiciosi formar si volessero vn' Emblema contra il costume di tutte le altre Accademie, e contra la Natura dell' istesso Emblema, conforme alla dottrina commune, che è cõ tener concetto, ò istruttione vniuersale, e non pensiero particolare di vn' Accademia. E vero che il motto sembra sentenza compiuta, non sono dunque perfette, e ben regolate Imprese, mercè che le cose non erano tanto assottigliate in quel tempo, non però lasciano d'esser Imprese.

Figura di
Donna in
Impresa.

8 Ritorce appresso l' Amico l' argomẽto nostro contra di noi, e dice, S'egli poi da sedeci Imprese, che tanto sono in numero, se non in bontà fonda la sua opinione; poteua, e doueua ancora da altre tanto, ò poco meno numero d' Imprese formate di figura humana, come imagine, e ritratto dar certa, e vera regola, che l' Imagine, ouero la figura humana rappresentante la persona dell' Autore immediatamente non sia contraria all' essenza dell' Impresa.

Rispondo, che non si doueua, nè poteua ciò da me fare. Prima, perche vi è gran differenza tra queste due sorti d' Imprese, e di figure, in prima quanto al tempo, perche quelle di figura, che seruono per ritratto, sono molto antiche, e Gio. Andrea Palazzo volendone alcune raccontare, dice, le più antiche Imprese, che mi souengono, sono tre, che il Franco pone del nostro Petrarca, e fra queste tre, due sono di ritratto, quelle poi di Cappanco, & altri Capitani a Tebe, furono molte centinaia d'anni

Ritratti, per
che non an-
nessi.

prima della venuta del Signore, & le altre parimente non sono moderne, ma di quelle di figura humana ve ne sono delle modernissime. Appresso quelle di ritratto in tanto esser possono state simulate imprese, in quanto quella figura, che si vedeva non si sapeua, che ritratto fosse, che però chi vi è, che vedendo l'immagine di san Paolo, & sotto di lui le parole *Vas Electionis*, o altre tali, dica esser Impresa di lui? e sotto a Crucifissi, massime, che si pongono in alt. nelle Chiese, quanti sorte di parole vi si pongono, Chi *Crucis liore sanati sumus*, Chi *Propter peccata populi mei percussus sum*, Chi *Attendite ad petram, ex qua excisus est Christus*. Ne però venne mai in mente ad alcuno di dire, che quella immagine fosse Impresa del Crocifisso, ma si bene il Crocifisso stesso, & il Palazzi, il quale fu molto largo in ammettere qualsiuoglia figura per Impresa, non ammette tuttavia i ritratti accompagnati con motti frà le Imprese, & dice nel suo Discorso 2. *Qui mi par il luogo, doue breuemente io vi dica de' ritratti, de' quali molti ne hò veduti con motti d'intorno, talche non sono gran fatto dalle Imprese dissimili, & hanno grandissima somiglianza con quelle Imprese, che nell' altro Discorso del Petrarca vi dissi, e fra questi pone il ritratto di vna Donna, alPincontro di cui fece l'Autore ritrarui il marito, intorno al quale pose questo verso. QUANTO EI DEL VER, TANT' IO DEL FINO CODO, & di suo Suocero M. Fr. Mar. Viti riferisce, che nella casa haueua due ritratti, vno del Signor lacomo Stati suo Auo materno col motto. Bene viuere, & lazari, ch'egli vsaua di dire mentre visse, & sotto l'altro, che ritratto era di vn Seruitore dell'istesso Sublime, & abstine. Vedessi dunque, che i ritratti ancora con parole non sono giudicate Imprese, non solo da dotti, ma ne anche da più rozzi del popolo, la doue le altre figure humane è da questi, & da molti di quelli sono per Imprese riceuuti.*

Sentenze
sotto a Cro-
cifissi.

Ritratti con
parole, non
Impresa.

Palazzi

Ritratto di
vn seruito-
re.

Ragione co-
tra i ritrat-
ti, non vale
contra altre
figure.

9 Terzo per escludere i ritratti dalle Imprese, vi è ragione efficacissima da noi di sopra addotta, & non toccata, non che sciolta dall'Amico, che l'istessa persona sarebbe Impresa di se stessa, ma contra le altre sorti di figure, non vi è alcuna ragione, che vaglia, come vedremo appresso. Ma perche dunque dira l'Amico essendo le operationi, & attrioni dell'huomo, di cui si formauo l'Imprese in numero assai maggiore, che non sono le proprietà di vna specie di animale, non sono le Imprese formate di quelle assai più numerose di queste? Rispondo perche nelle humane vi è gran pericolo di dare ne l'identita, per esser tutti gli huomini di vna stessa natura, e soggetti a gli stessi affetti, & accidenti. Poi perche si aspira da giuuententi a ar colata perfetta,

perfetta, & alla perfezzione dell' Impresa concediamo non conuenire la figura humana. Ma perche dunque, soggiunge l'Amico, non s'accorda con gli intendenti di questi ultimi tempi, e di questo secolo, già che così si propose di fare, anzi che souente rifiuta l'altrui opinione, & gli altrui argomenti, scriuendo, dunque l'uso presente, e per noi: Potrei dire con Seneca epist. 33. *Quid ergo? Non ibo per priorum vestigia? ego vero utar via veteri, sed si propiore inueniero, hanc in eam. Qui ante nos ista mouerunt non domini nostri, sed duces sunt. Patet omnibus veritas, nudum est occupata, multum ex illa etiam futuris relictum est.* Dico appreso, che anzi per conformarmi all'uso del presente secolo ammetto io la figura humana nell'Impresa, quanto all'essenza, ma non quanto alla perfezzione, perche veggendo, che molti non vogliono ammetterui la figura humana, & che altri ve l'accettano, io con gli vni, & con gli altri mi accordo, con quelli quanto all'essenza, con quelli quanto alla perfezzione.

Ma non sò io intendere, replica l'Amico, ò penetrare come la figura humana ripugni alla perfezzione dell' Impresa, e non all'essenza, percioche se la perfezzione delle cose si considera, e prende etiamdio dalla nobiltà, e dignità della materia, essendo nobilissima l'humana forma, non sò io vedere perche sminuisca più tosto, che accresca la perfezzione.

Rispondo, che la perfezzione di vn composto non tanto si raccoglie dalla nobiltà della materia, quanto dall'attitudine dell'istessa materia alla compositione, e fine dell'istesso composto, cotraria alper eisempio più nobile è l'Oro del Ferro, ma per formar vn'istessa spada, & armar vn'huomo, è più a proposito il ferro, e più perfetta spada si dirà la formata di ferro, che la fabricata d'oro, e se ne dice il numero nel 7. dell'Iliade fa che Glauco cambi le sue armi, che erano di oro con quelle di Diomede, che erano di ferro, e però quasi hauete fatto mal cambio, lo chiamo balordo, di contrario parere, e con ragione è Alessandro Tasso nel libro 9. della varietà de' perfieri al cap. 10. perche in battaglia è meglio esser armato di ferro, che d'oro, il quale come disse Tacito in Agricola, *non tegit, nec vulnerat*, & il Tasso

*L'Arme, & i Desrier d'ostro garantiti, e d'oro
Pèda san vostra, e non difesa loro.*

Quantunque dunque sia la figura humana nobilissima, & di cui M. Tullio ne suoi Libri de Nat. Deorum, che se alcuna figura ha d'attribuirsi a Dio, esser dee quella, come più nobile, e più bella di tutte. Può tuttavia esser, che non sia tanto, quanto

Perche più
Imprese di
animali, che
di huomini

Gli Antichi
non hanno
detto il tutto.

Nella figura
humana
accordo pa-

rerì contra-

Figura hu-
mana come
cotraria al-
la perfezzio-
ne dell'Im-
presa.

Arme di
ferro più li-
ce che d'oro

Homero ri-
preso.

*Similitudi-
ne presa da
lungi più
bella.*

quanto le altre habite all'impresa, e la ragione è forse perche dice Quintil. libr. 8. cap. 6. che tanto più diletteuole, e bella è la Similitudine, quanto più da lungi si prende, perche *quo-
queq. longius petita est, hoc plus affert nouitatis, atque in expectata
magis est.* Richiedendo dunque la perfettione dell'impresa bella, e diletteuole Similitudine, quella che è presa da luogo tanto vicino, quanto è vn'huomo all'altro, non pare esser polsa tale, lascio altre ragioni, che si diranno al luogo proprio.

Quintil.

Io Seguo io, che non farebbe gran fatto, che col tempo rimanesse affatto esclusa dall'essenza dell'impresa la figura humana, non perche si mutino l'essenze delle cose, ma perche si cangia la significatione del nome, e si come già sotto nome d'Impresa, si conteneuano ancora le figure senza uotti, & hora più strettamente questo nome prendendosi, ne sono escluse, così potrebbe essere, che maggiormente si restringesse, e se n'escluesse la figura humana.

Contradittione dell'Amico.

A questo mio detto concede l'Amico, che l'essenza delle cose non mai si muta, il che non sò quanto bene si accordi con quello, che sopra diceua valer il mio argomento dall'essenza della specie a tutti gli indiuidui nelle cose naturali, ma non nelle artificiali. Aggiunge, che quello ch'io dico poter si fare, e già fatto, come si vede in effetto nell'Accademie. Ma & in queste dico io si veggono delle Imprese con figura humana, se non forse fatte di nuouo, almeno antiche, e tollerate, e da moderni Autori, quali sono il Tasso, & il Capaccio sono esse accettate, nè vi manca chi fuori dell'Accademie se ne serua, e l'Amico stesso concede, che nelle giostre possono tali Imprese ammetterli, perche riferendo quella di Amore, che faetta vn cuore, leggendouisi da parte.

*L'Amico
falso am-
mette im-
prese di fi-
gura hu-
mana nel-
le giostre.*

A GLI STRALI D'AMOR SON FATTO SEGNO, soggiunge, Sono Imprese Amoroze, e ne' Tornei, & nelle Giostre vaghe, si possono ammettere trà Cauallieri ancora, ma nelle Accademie di lettere non saranno mai riputate gentili. Ecco dunque, che secondo lui non vale l'argomento, non saranno ammesse nell'Accademie, adunque non sono vere Imprese, e non possono nelle Giostre ammetterli. E che altro è questo, che dire, che sono vere Imprese, ma non perfette. Conobbe egli dunque questa verità, ma per contraddir a me, quì la nega. Mentre che poi contra di me aggiunge, perche vuole in parte con tal modo sottrarsi deliramente dall'oppositi, e difender se medesimo, si scuopre molto buon interprete della mia mente, tutte le cose in mala parte ritorcendo, ma quanto sia falso questo suo pensiero, vedrassi tosto, perche non mi sottrarrò alle sue opposizioni, ma le incontrarò, e con l'aiuto del Signore le farò conoscere più vane delle ombre apparenti.

*Regia ve-
rità cono-
sciuta per
contradir
di me.*

Nella

Nella seguente particella dico io, che non ci pare in questo tempo siano escluse le figure humane dalle Imprese, ma il contrario afferma l' Amico per l'auttorità delle Accademie, alchẽ già risposto habbiamo, segue, *Et se ci parla di questo tempo, come faccio ancor io, niente prouerà la ragione ch'egli portò di sopra dedotta dalla formatione di alcune Imprese fatte sino ne' primi nascenti dell'Arte.* Rispondo, che io ne adduco e delle antiche, & delle moderne, e prouo, che & l'vne, e l'altre sono da molti moderni approuate, perche moderni sono Camillo Camilli, il Tasso, il Capaccio, il Sig. Gio. Vincẽzo Imperiale, l'Auttore delle Imprese fatte nella festa di Milano per la nascita del Principe di Spagna, e l'Amico medesimo, il quale come poco fa hò fatto vedere, approua queste tali Imprese per le giostre.

Auttori moderni, che ammettono la figura humane.

9 Ma ritornando a ritratti, vna sola Impresa adduco io a favore loro, cioè il Cupido, che finisce vn'huomo, dalche prende occasione l'Amico di opporcesi, e dire. *Che molte, e non vna sola sono le Imprese, nelle quali l'humana figura immediatamente rappresenta l'Auttore, e sono pur quelle stampate, & da me nel mio Teatro di gli altrui scritti copiate.* Adduce poi in prima le due de' Capitani a Tebe, ma queste dico io non furono mai fatte per Imprese, nè per tali sono state riceuute. Sono però, dice egli, simili à quella del Cupido; Rispondo, che questa fù fatta dal suo Auttore per Impresa, e come tale riferita da alcuni Scrittori d'Imprese, e però non è l'istessa ragione. Ma concedendolo ancora, dice l'Amico, dirò quello, che scrive Quintil. *Nihil enim refert, quomodo appelletur vtrumlibet illorum si quid orationi profuit, appareat, nec minuitur vocabulis ius rerum, & sicut Homines si aliquid acceperint, quam quod habuerant nomen, iidem sunt tamen, ita hæc, de quibus loquimur siue tropi, siue figura dicantur, idem efficient.*

Imprese de ritratti se molte.

Quintil.

Ma che vuole di qui inferire l'Amico? forse, che quelle saranno vere Imprese, ancora che per tali non siano chiamate? ma questo è contra di lui, che non vuole siano a verun conto tali. Forse, che non douremo contendere circa il nome; col quale habbiamo a chiamarsi? bene direbbe, ma perche dunque affaticar tanto se stesso, & i Lettori in voler pur mantenere, che le figure humane con motti proportionati non possano dirsi Imprese, e quiui voler contra di me, che questo nome darsi possa anco a ritratti? Non habbiamo noi confessato, che questa è questione di nome? e se di questo hora disputiamo, cioè se questo nome d'Impresa conuenga anche a ritratti, non era a proposito l'auttorità di Quintil. Quanto alle due del Petrarca dico, che furono fatte in tempo, che non erano in vto le Imprese, e che però non se ne deue tener conto, non essendo verisimile, che

Contesa vana dell'Amico.

per vere Imprese formate fossero: le altre, ch'egli adduce, sono meri ritratti, e come tali dal Palazzi raccontate, ò in essi non era la figura humana riconosciuta per ritratto. Ma quando bene io l'hauessi tralasciate per non hauerle vedute, sarebbe egli stato sì gran male? Ho io protestato forse d'hauer veduti tutti i Libri d'Imprese? Et era questa tanto importante cosa, che faruici bisognaua tanta diligenza?

Falsità dell'Amico.

Incalza l'Amico l'opposizione, e dice. Dirà forse, che non sono Imprese? se così dirà, dirà bene, ma contra di lui, perche io gli addimanderò, come egli conosce, che elleno non siano Imprese, & le altre sì. Ugualmente gli Autori, e nella medesima maniera le riferiscono, che cosa troua egli più nell'vne, che nell'altre, onde far le possi distinte? S'egli hauesse letto con attenzione il mio libro, ritrovato vi hauerebbe la distintione, & è la ragione già più volte addotta, che il ritratto rappresenta immediatamente l'Autore, e per l'istesso Autore si prende, *Quis est enim*, dice S. Agostino lib. 2. ad Simplic. q. 3. *qui hominem pictum dubitet vocare hominem, quandoquidem, & singulorum quorumque picturam cum aspiciamus, propria quaque nomina incunctanter adhibemus, velut cum intuentes tabulam, aut parietem dicimus, ille Cicero est, ille Salustius, ille Achilles, ille Hector &c.* e però se il mio ritratto fosse mia Impresa, io sarei Simbolo, & Impresa di me stesso, ma ciò non segue s'io prendo altra figura humana. E chi sarà che dica la imagine del Crocifisso essere Simbolo, e figura di Christo Signor nostro? Nessuno per certo, perche si diria essere l'istesso Christo di se stesso figura, come contra gli Iconoclasti diceuano i veri Cattolici, e fra gli altri S. Teodoro Studita, chiarissimo per dottrina, e santità, *Qui imaginem, diceua egli, negari iubet, cuius imago est negari, haud dubie iubet, & appresso, Qui imaginem Christi negat, negationem in Christum refert.* Ma s'io

Ritratti perche esclusi non altre figure humane.

veggo dipinto Abile, od Isaac sacrificato dal Padre, potrò ben dire, e dirò bene, che sono Simboli, e figure del nostro Salvatore, ecco dunque la ragione chiara, palpabile, & efficace, perche i ritratti non siano habili ad essere corpi d'Imprese, e le altre figure humane sì.

S. Teodoro
ro Studi-
ta,

Che molti si ingannino, come non credibile.

12. Non è credibile dico io appresso, che circa molti indiuidui, molti s'ingannano. Dunque dirò io, soggiunge l'Amico, ne gli essempli proposti, perche sono molti, non s'ingannano gli Autori loro. Rispondo che ne gli Essempli sono molti, nè molti sono quelli, che gli approuano, e quando bene fossero molti, diciamo noi non esser credibile, ma non già impossibile, che è tanto come dire, che la presuntione sta in fauor loro, ma quella cessa, mentre la ragione il contrario dimostra, sì come non è

cre-

credibile, che la madre non ami il figliuolo, ma pure di quelle ritruouate si sono, che odiati gli hanno, & uccisi. Hauendo noi dunque ragione efficace contra i ritratti, poco caso habbiamo a fare de gli esempi in contrario addotti.

Ma noi diciamo, che anche vna Impresa sola basta, è vero, ma comunemente approuata, ilche anco si ha da intendere, quando non vi sia ragione più che gagliarda in contrario. Ma dice l'Amico, forse quell'vna, che egli pretenderà, che sia comunemente approuata, non sarà tale, e quello, che s'ha da prouare, non si ha da presupporre già mai. Rispondo che noi parliamo conditionatamente dato, cioè, che vi sia questa Impresa comunemente approuata, & se non è tale, di lei non fauelliamo noi. Nè potrà dire l'Amico, che noi adduciamo vna sola Impresa, come approuata per cauare da quella l'essenza dell'Impresa, come egli ci impone.

Falsità impostaci dall'Amico.

A confirmatione del suo detto aggiunge. Sappiasi però quello, che in prouue hò veduto occorrere nelle Accademie, & si vede anco offeruato ne' libri da gli Scrittori, che le Imprese, & le attioni de Grandi non si vogliono biasimare, quando anco non fossero così bene aggiustate con l'Arte; Sicche da vna, ò altra tale non biasimata per questo, ò per altro rispetto non deue egli dar regole per tutte le Imprese. Approuo ancora io ciò, ch'egli dice de' Grandi. Filippo Primo d'Austria diceua non douersi fauellar de Principi, essendo pericoloso il dirne male, & il dirne bene. Noto però, che per lo più queste Imprese de' Grandi sogliono esser composte loro da persone molto letterate, che tengono appreso di se, e per questo capo essere possono di molta autorità. Ma non è vero che io da vna, ò altra tale caui regole per tutte le Imprese. Prende quindi occasione l'Amico di dolersi di noi, perche ci siamo dalle sue opposizioni difesi, dicendo. Se dal dir io solamente con quella sincerità, & libertà douuta, e propria a chi scrìue, & insegna il mio senso intorno alle imprese di lui, s'egli indotto a fermarmi contra, & a reaffirmare [consideri la propria, e natural significazione di questo verbo il Lettore] la penna quantunque nel più conueniamo, e siamo noi differenti in quanto io intendo, essere alcune cose di essenza, ch'egli pretende, che siano di perfezione.

De' Grandi si ha da tacere, e parlare bene.

Falsa impostione dell'Amico.

Vuol esser creduto fin-
to, e tale
non veder
gli altri.

13 Ma se l'Amico ha scritto con sincerità, perche non crede, che con la medesima sincerità habbiano scritto ancora gli altri? Forse a lui sarà lecito contradire a chi gli piace? e non sarà lecito il rispondergli a gli altri? Io non ho scritto contra di lui, ma sì bene a difesa mia, & però oue gli a me non è stato contrario, non mi son posto ad estaminar i suoi detti, nè a diender gli altri, che sono stati impugnati da lui, come ha fatto egli ancora, che

Dotero
ne' suoi
detti.

*Cōcordia da
me procura-
ta con l'A-
mico.*

*Discordia di
lui.*

*Honorato da
noil Amico*

fosse dell' istessa opinione meco. Più volte hò preso, & dichia-
rato i tuoi detti nel miglior senso, che riceuer poteua, & gli hò
conciliati con miei, come si può vedere, oue tratto dell' origine
dell' Impresa, e del metodo di trattarne, & si vedrà appresso nel-
la Difesa 21. de' membri humani, & altroue, ma egli ha procu-
rato quanto ha potuto di contradirmi, & non si è curato perciò
di contradir anche a se stesso. E se vi era sì poca differenza, ,
come egli confessa fra lui, & me; perche prendersi così di propo-
sito ad impugnar le cose mie, non lasciando passar parola delle
mie aggiuntioni, ch' egli non criuelli? Perche non voler distin-
guere l'essenza dalla perfettione, come habbiamo veduto hauer
egli fatto souente, per hauer occasione d'impugnarmi. Ma
l'offende forse il titolo della Penna reafilata? E che vuol dir
questo se non il far nuoua consideratione sopra le cose già scritte?
e se reaffilo la penna per risponderli, è segno, che fò conto delle
sue oppositioni, e che le stimo sottili, poiche mi bisogna assotti-
gliar la penna per rintuzarle, e sciorle, delche dourebbe egli più
tosto tenerse honorato, che offeso. Ma egli ha voluto chia-
mar le mie oppositioni ombre apparenti per tacciarle di vane,
d'immaginarie, e d'indegne di veruna stima contra il politico
precetto, che si deue honorar l'aouerfario, perche se tu lo vinci;
è tuo maggior honore, e se sei vinto, è minor vergogna, & se
erano ombre apparenti, perche sfodrar la spada contra di loro?
perche affaticarsi tanto per impugnarle? non si sà, che non te-
mono l'ombre, nè ferite, nè percosse? inutile dunque è stata
tutta questa sua fatica.

*Se la figura humana fuori de' Ritratti ripugni all'es-
senza dell' Impresa. Dif. 18.*

*Rispondente alla seconda parte della consideratione
9. dell' Amico.*



*In pratica
honorato
l' Amico.*

T ecco la pruoua di quello, che nel fine della pas-
sata difesa io diceua, di hauer trattato honorata-
mente con l' Amico, le prime parole, ch' egli in-
questa sua seconda parte delle mie adduce iono;
[Aggiunge alcune altre ragioni assai sottili, & in-
geggnose il Ferro, per dimostrare che non conuenga all' Impre-
sa la figura humana, ma poiche anch' egli confessa non essere
efficaci, non ne diremo altro.] Egli però non ha voluto taci-
tamente

tamente lasciar passare queste mie parole; e dice; Tutte però le ragioni, che io adduco sono ragionevoli, nè più salde, nè più concludenti, nè adduce M. Aresi. Hor poi ch'egli così dice, sia bene, che facciamo conoscere, che l'hauer noi lodate le sue ragioni, fu più tosto buona creanza, e cortesia nostra, che verità, e merito loro. Era la prima ragione:

Se per suo merito.

L'Imprese bisogna, che habbiano materia proportionata al lor fine, il quale è non solo di significare pensiero particolare, ma sono ancora trouate le Imprese per proprio segno, & per separarsi da ogni altro, & questo senz'altro forse fu il principale, ci fu loro aggiunto la significazione, o manifestatione di qualche affetto, onde pigliando noi figura humana historica, od altra, in vece di farsi noi differenti da quelli, & di consegnare il nostro intento fine, vegniamo anzi a farsi simili ad essi, & a mostrarle nostre attioni communi, con le altrui operationi. Ma che questo fosse il fine delle Imprese, come lo pruoua egli? E se egli è tale, perche non lo pose nella Definizione dell'Impresa? Perche non l'apportò nel Capo 21. oue tratta del fine dell'Impresa? Ma disse il Bargagli, e con me, che il fine dell'Impresa era significare più efficace, e più diletteuolmente alcun singular pensiero? Poi, come chiama Impresa quei segni posti solo a distinzione senza alcun'altra significazione? e se questa fu l'origine, & il principio delle Imprese, come impugna noi, che diciamo l'origine dell'Impresa poter si dir antica in quanto vi era vn'imperfetto principio, & a bozzo loro? Ma concediamogli, che questo fosse il fine dell'Impresa, le a consegnarlo non è buona la figura humana, marauigliami, ch'egli non si chiamasse Volpe, o Leone, o altro tal animale più tosto, che Giouanni. Impercioche chi non sa, che i nomi proprij si pongono per distinguere vn'huomo dall'altro, che perciò proprij si addimandano? Ma se a questa distinzione buone non sono le attioni, e le figure humane, molto meno sarà buono il nome, perche questo è alai più commune, & moltissimi hanno il nome di Giouanni, ma pochissimi sono a quel Santo, da cui questo nome si prende somiglianti. Meno dunque il nome distinguerà, che non faranno le attioni, e si come nell'Impresa, secondo l'Amico, si haurà da prendere figura di animali, o di altra cosa fuori dell'huomo, così vn nome di animale, o di altra cosa, e non di vn'altro huomo, se gli haurà a dare; Et se mi dirai, che oltre al nome proprio, vi si aggiunge quello della Casata per maggior distinzione, & io dirò che alla figura humana nell'Impresa vi si aggiungerà per maggior distinzione il motto. Di più il sigillo non terue egli per distinguere vna lettera, o altra cosa mia da quelle degli altri? E pur ne' sigilli porui si possono figure humane, perche

Prima ragione dell'Amico.

L'Impresa fatta per distinguere.

Fine falso dell'Imprese.

Nome, che si douena por l'Amico, secondo la sua dottrina.

Cesare Agosta vi hebbe quella di Alessandro, e Silla quella del Rè Bocchio, che gli daua nelle mani Giugurta, & il figlio di Scipione Africano quella di suo Padre.

2. La seconda ragione dell' Amico era, *E l'huomo come picciolo Mondo, distinto, & diuerso dal grande, & dalle cose contenute in quello, quindi è più ingegnoso spiegar i suoi pensieri con cosa del Mondo grande, c'habbia conuenienza, e somiglianza con lui, che con altri huomo, col quale conuenendo, & essendo l'istesso in sostanza, gran cosa non è, che siano anche simili le attioni proueggenti da vna simile, e medesima forma.* Anzi dirò lo, essendo molto maggiore il numero delle cose, che nel Mondo grande si ritrouano di quelle, che nel picciolo, maggior ingegno sarà il ritrouar frà queste poche alcuna cosa a le somigliante, che in quelle molte. Aggiungasi, che non si ha da prender la somiglianza dalle cose, nelle quali conuengono comunemente gli huomini, ma da quelle, nelle quali sono diuerse, come in quella del Trionfante, che sopra il medesimo carro porta il seruo, adunque sarà tanto più difficile, & ingegnoso il ritrouar fra gli huomini, che si no tanto simili alcuna cosa, in cui e diuersi siano, e somiglianti. E quando in somma alcuna cosa questo argomento prouasse, sarebbe intorno alla perfettione, e non all'essenza, perche si tratta solo di cosa più, o meno ingegnosa, e pur l'Amico l'adduce per prouar l'essenza, e non la perfettione.

3. Era la sua terza ragione. *E proprio dell' Impresa, secondo l' Aresi, & altri il significare, il significare è proprio delle voci, delle cose poi impropriamente si dice, in quanto di quelle l'huomo si serue, di cui essendo elleno soggette, riceuono a voglia di lui la significazione, si come anche il Dominio. Onde essendo l'huomo quello, che altrui la donna, non deue egli riceuerla, perche prendendosi quini l'huomo, specificamente verrebbe a dar la significazione a se medesimo, e si come disconuenirebbe ad vn Principe, come tale, fare attioni seruili, e non lasciarsi da suoi seruire, così parmi all'huomo disconuenire c'hauendo egli tanti altri corpi soggetti, & molto atti a significare il suo concetto, voglia egli valersi della nobiltà di sua figura, & venirsi in questa guisa ad auuilire.* Ma oh quante cose presuppone egli in questo argomento, che vere non sono. *E proprio dell' Impresa, dice, il significare secondo l' Aresi, e altri.* Ma questo non hò mai detto io, anzi il contrario, cioè, che il significare conuiene a tutti i Simboli, & a molte altre cose, adunque non è proprio dell' Impresa. *Il significare, dice, è proprio delle voci, delle cose poi impropriamente si dice;* Anche questo è falso, perche non meno propriamente molte cose significano, che le voci, anzi più, perche fra le cose vi sono de' segni naturali, e non dipendenti dall'arbitrio

Se più ingegnosa Impresa di figura non humana

Argomento dalla nobiltà dell'huomo.

Citatione falsa dell' Amico.

Significare se proprio dell' Impr.

trio nostro, qual è il fumo del fuoco, il gemito del dolore &c. ma la significazione della voce dipende dal piacere humano, e le cose che naturale, e necessariamente conuengono, sono più proprie di quelle, che dipendono dal voler altrui. Et Hercole Tasso contra il Bargagli scriuendo, vuole, che l'esprimere conuenga alle voci, e non il significare, nelche ancora ch'io mi ch'egli s'inganni, perche anche da Aristotile sono le voci chiamati segni, son tuttauia di parere, che più proprio delle voci sia l'esprimere, che il significare, & che questo conuenga non meno a segni materiali, che alle voci, & se l'Amico facesse forza in questo, che le voci riceuono a voglia dell'huomo la significazione loro, anche questo si può dire di molte cose, le quali sono segni ad placitum. Segue l'Amico, Onde essendo l'huomo, che la dona, non deue lui riceuerla, se fauella dell'istesso huomo in individuo, gli è lo concedo, perche così viene ad escludersi solamente il ritratto di se stesso, se ciò distende da vn'huomo all'altro, come è necessario a prouar il suo parere, ne seguirà vn disordine grandissimo, che nessun'huomo debba riceuer donoda vn' altr'huomo, perche essendo huomo quello, che dona, non deue esser huomo quello, chi riceue, & se dirai escludersi solo l'huomo, che dona, e non altr'huomo, anche questo è falso, perche a chi dona non è illecito il riceuere, anzi è più honesto, che egli riceua, che altri, e ne seguirà al più solo, che chi fa l'impresa esser non debba soggetto d'Imprese, ma non già, che non possa prendersi vn'altr'huomo a significare nella sua impresa. Perche prendendosi quini l'huomo specificamente, anche questo è falso, perche non entra la figura humana nella impresa, secondo l'esser specifico di huomo, ma secondo alcuna sua conditione, od operatione individuale. Falso è parimente ciò, che appresso dice, che disconuenga a Principe far attione seruile, che molto lodato fu S. Ludouico Rè di Francia, e non meno S. Elzabetta Regina di Portogallo; i quali seruiuano a poteri, e da Gentili ancora vengono lodati quelli Imperatori, che non si sdegnauano far opere seruili verso i loro Soldati, come di Traiano dice Dione, che *Principis milites in praelio vulneratos curabat eum autem fascias, & volumina descenderent, nec suae quidem vestis pepercit, sed eam totam in ligamenta, & fomenta discidit*; Alche alludendo Plinio il giouine nel bellissimo Panegirico, che fece di Traiano, disse. *Quid cum solatium fessis, agris opem, ferres? Non tibi moris, tua inire tentoria, nisi commilitorum ante lustrassis, nec requiem corpori, nisi post omnes dare*. E quando bene ciò disconuenisse a Principi, chi non sa, che non è disdiceuole ad huomini di bassa fortuna il seruire maggiore di se? Non farà dunque sconueniente, uole,

Se dalle voci.

Chi dona, non deue riceuere secondo l'Amico.

A Principe se disconueniente attione seruile.

Principi che seruiuano i Vassalli loro.

Dione.

Plinio.

uole, che a Principi seruano nelle loro Imprese figure di huomini inferiori ad essi, ma veniamo à quella ragione, che egli stima esser sola efficace.

Se da huomo
mo a huomo
trar si possa
Similitudine.

4 Suppono, dice egli, secondo la nostra dottrina, che nella Impresa non solo vi ci vuole la somiglianza, ma etiandio la metafora, che per ciò in alcuni luoghi sogliamo dire Similitudine metaforica, e la comparatione, e somiglianza si fa da cose diuerse, ma che hanno per qualche conuenienza alcuna proportionione; La metafora si fa da proprietà ad improprietà, e quando transferiamo la significazione di vna parola ad attione propria à significare vna impropria. Laonde se io porrò in Impresa vn'huomo operante qualche segnalata attione, verrò bene a enantenere la natura dell' Impresa in quanto alla somiglianza, ma non in quanto alla metafora, perche verrò da vna cosa propria di vn'huomo à significarne altra tal, qual cosa d'altro, & sarà vsurpatione, & applicatione di proprietà à proprietà. Et se bene in alcune Imprese si potesse saluare la metafora, rispetto alla diuersità dell' attione presa, non si

Ragione, di
cui fa gloria
l'Amico.

mantenerebbe nè in queste, nè meno in tutte totalmente in quanto all'appropriatione, & vsurpatione de' soggetti, che ambidue sarebbero huomini, come nell' Impresa del Carro il trionfare di vn'huomo si tra- porta a significare il godimento di vn' altro. E questa ragione stima egli tanto, che si gloria, se non di hauerla ritruouata, che di questo, nè dà la gloria al Bargagli, almeno di hauerla in diuerso modo, e maniera spiegata, ma che in istanza fosse del Bargagli, l'intelè ancora Hercole Tasso, che come sua l'impugna, mostrando con varie autorità, & esempi, che si fa somiglianza da huomo ad huomo; Ma consideriamola noi, secondo che spiegata viene dall'Amico, accioche defraudato non venga della meritata lode. In prima dunque è da ricordarsi ciò che di sopra dicemmo, che questo nome di Similitudine si può prendere in due maniere, cioè ò per la relatione reale, che fra le cose somiglianti si ritroua, ouero per quella figura del parlare, della

E del Bar-
gagli.

Se parli di quale trattano gli Rettori. Di quale fauelli l'Amico non ispiega, pare però che voglia intendere della figura, perche dice, che la Similitudine si fa, il che non conuiene alla relatione reale, la quale si presuppone nelle cose, ma si bene alla figura, che da noi si forma; hor se di questa egli intende, falsamente dice ritruouarsi nell' Impresa, e contra i suoi principij, il quale non vuole che si ammetta la particella sic, o altra tale, che sono la formalità della Similitudine, malamente ancora dice, che nell' Impresa hanno da essere insieme Similitudine, e Metafora, essendo che incompatibili sono queste figure, perche non può essere, che nell' istessa sentenza vi sia, e non vi sia la particella & i, ò simili, ma se vi è, vi sarà la figura Similitudine, e non la Metafora, se

se non vi è, sarà la Metafora, e non la Similitudine, così int'gna
 Arist. lib. Rhet. 3. cap. . . dicendo *imago etiam* [questa è la Si-
 militudine] *translatio est* [cioè materialmente] *parum enim à*
translatione differt. Nam cum Achyllem, vt Leonem irruisse Poe-
 ta dicit, *Imago est, cum vero Leonem, translatio*; Ne altra diffe-
 renza pone Arist. fra la Similitudine, e la Metafora. In oltre
 Quintil. dice Quintil. lib. 8. cap. 6. che *Metaphora breuior est, quam Si-*
mitudo, ma l'istesso motto d'Impresa esser non può insieme più
 breue, e più lungo di se stesso, adunque esser non può Similitu-
 dine, e Metafora insieme. Di più segue Quintil. *Eoq. distat, quod*
illa [cioè Similitudo] *comperatur rei, quam volumus, exprimere*.
Hæc [cioè la Metafora] *pro ipsa reponitur*. Ma non è possibile,
 che io paragoni vna cosa con vn'altra, e che prenda l'vna per
 l'altra, perche nel paragonarle le confidero come due cose di-
 uerte, e nel prender l'vna per l'altra, come vna cosa stessa, adun-
 que Similitudine, e Metafora non possono star insieme. Se poi
 dirassi, che per similitudine egli intende la relatione reale, pri-
 ma egli disse male, che questa da noi si faccia, poi fauellò di lei
 senza necessitá, perche la Metafora presuppone sempre la Simi-
 litudine, ò di due cose fra di loro, ò di due rispetto ad altre due,
 che proportioni si dimanda, che però Arist. disse essere l'istessa
 cosa Metafora, e Similitudine, e Quintil. dà per precetto, che
 non si faccia la Metafora di cosa dissomigliante, ò da molto lon-
 tana Similitudine cauata; Dicendo dunque, che nell' Impresa
 vi ha da essere Metafora, questo bastaua, senza aggunderui, e
 Similitudine, & il dire Similitudine metaforica fù peggio, per-
 che fù vn dire, che non vi fosse vera, e propria Similitudine, si
 come le io diceffi di alcuno, che metaforicamente è ricco, ver-
 rei a dire, che egli si chiama ricco, non perche veramente hab-
 bia ricchezze, ma perche habbia molte virtù, ò molti vitij, ò so-
 migliante cosa.

5 Vuole appressol' Amico spiegar la differenza, che è fra la
 Similitudine, e la Metafora, & lasciate le insegnate da Aristot.
 da Quint & altri buoni Auttori, egli ne forma vna di suo capo,
 & dice, *la somiglianza si fa da cose diuerse, ma che hanno per qual-*
che conuenienza, alcuna proportioni. Ma questo ò fù tanto, come
 dire, la somiglianza si fa dalle cose simili, ò fù insufficiente de-
 scritione della somiglianza, perche la pose solamente fra le co-
 se, che hanno proportioni, che è la più impropria somiglianza,
 che vi sia, perche in questa guisa si diranno esser simili la falda di
 vn monte, e la radice di vna pianta, perche la falda ha quella
 proportioni al monte, che ha la radice alla pianta, e per altro
 si vede, quanto siano dissimili. Poi l'istesso si può dire, e con
 maggior

Se fauella
 della Simi-
 litudine rea-
 le, parla an-
 che male.

Somiglianza
 male spiega-
 ta.

maggior ragione della Metafora, che si fa da cose diuerse, ma che hanno per qualche conuenienza alcuna proportion, perche s'io ch'auerò la falda del Monte radice, non v'è dubbio, che farò metafora fra cose diuerse, ma che hanno per qualche conuenienza alcuna proportion, poiche come la radice è l'ultima parte della pianta, & sostiene il rimanente di lei, così la falda del Monte è l'ultima parte di lui, & il rimanente sostiene, niente dunque disse l'Amico, che differente facesse la somiglianza dalla metafora, nè meglio definì egli questa, dicendo, che si fa la proprietà ad improprietà, & quando trasferiamo la significazione di vna parola od attione propriata, com' impropria. Non è sempre ciò vero, perche quando Achille si chiama Leone, e Metafora, dice Aristotile, e pure non si trasferisce a significar attione impropria, ma a significar qualità, & attione propria, che tale fù la forza, & il combattimento di Achille. Ne bene si dice, che si trasferisca la significazione, il nome sì, trasferito viene dalla propria significazione, che è per essempio il Leone animale, ad vna impropria, che è l'huomo forte, ma la significazione non si trasferisce, che quando ciò fosse, chi chiamasse Achille Leone, direbbe lui esser vn brutto, e quando pure alcuna cosa ualente questa definitione, conuerebbe a tutti i Tropi, essendo il Tropo in genere definito da Quintil. lib. 8. cap. 6. *Verbi, vel sermonis à propria significatioue in aliam cum virtute mutatio.* Notisi, che non dice Quintiliano, che si trasferisca la significazione, ma si bene la parola da vna significazione ad vn'altra. Nè si ristrinse Quintil. come l'Amico ad attione, anzi malamente disse questi, che si trasferua l'attione propria, o la sua significazione, perche nè quella, nè questa si trasferiscono, ma si bene la parola. Hor da queste supposizioni tutte false, che fa l'Amico, pensi il Lettore, qual vera conclusione, nè potrà trarre. Segue egli dunque.

6 *Laonde se io porrò in Impresa vn huomo operante qualche segnalata attione, verrò bene à mantenere la natura dell' Impresa, in quanto alla somiglianza, ma non in quanto alla metafora, perche sarà applicazione di proprietà à proprietà. Ma perche non potrò io valermi dell' attione di vn' huomo a significar ne vn'altra diueria, a cui il nome di quella propriamente non conuenga.* Se io dirò, che siccome Alessandro Magno tagliò, e non sciolse il nodo Gordiano, così io non potendo sudar vn negozio, mi risoluerò di romperlo, non vi sarà qui sufficiente fondamento di metafora, non si chiamerà metaforicamente nodo il negozio, e metaforicamente non si dirà, che io lo taglio, mentre che lo rompo, o non voglio, che più lo ne tratti? Non taglierà il nodo metaforicamente.

Metafora non bene spiegata dall' Amico.

Non fatta differete da gl'altri Tropi.

Tropo, che sia.

Metafora se può dar si da huomo ad huomo.

Quintil.

rica-

ricamente quel Litigante, il quale vedendo di non poter vincer la lite colla ragione, si porrà in possesso della cosa litigata colla forza? E più felicemente non si potrà dire, che taglia il nodo, chi volendo lasciar il Mondo per non perder tempo in finir prima qualche intricato negotio, del tutto l'abbandona, & come vuole l'Auerfario si accomoda? A questo certo parmi allu-

3. Girolamo.

delle S. Girolamo, mentre che scrisse a Paolino, *Harenti in falo nauicula funem magis praecide, quam solue.* Non farà metafora dunque il dire, che vn Ambizioso va a caccia delle dignità? che vn Maledicosaetta colle tue parole il prossimo? che vn Studiolo si duota i libri? che vn Maestro pasce i suoi Scolari? che vn Virtuoso coltiva la sua mente? & altre tali? Queste pure da tutti sono stimate metafore, e buone, come dunque dice l'Amico, che dall'attione di vn huomo non si può estrar metafora all'attione di vn'altro? queste sono pure metafore, cauate tutte da attioni humane, & ad altre attioni applicate? Et contra quello che scriue l'Amico, insegnano tutti i Rettori, che dalla Similitudine tolgane la particella *ut*, & altra tale, se ne può formar la metafora, e Quintil. dice pure apertamente l. 8. c. 6. che la metafora anche si fa *a rationali ad rationale*, che è tanto come dire da huomo ad huomo.

Metafora di attioni humane.

Quintil.

7. Escludeua il Bargagli la figura humana dall'Impresa, perche [diceua egli] la comparatione forma sostantiale dell'Impresa, deue nelle perfette di loro essere da cose cauata per genere, o per specie diuerse, contra di che hauendo argomentato il Tasso, & anche noi, e prouato, che buonissime similitudini possono cauari da cose di vna stessa specie; Sacerde l'Amico di fuggir questo scoglio, con dire, che vi poteua essere similitudine fra le attioni di vn'huomo, e quelle di vn'altro, ma non già metafora; e non auerti, che non viera ragione di negar questa, mentre si ammetteua quella.

Parere del Bargagli.

Ricorre all'vltimo rifugio l'Amico, e dice, che quantunque s'ammetta la metafora fra le attioni humane, almeno non si salterà fra soggetti, cioè fra gli Agenti di dette operationi, essendo ambidue propriamente huomini. Rispondo ciò forse esser vero, ma non essere di alcuno rilieuo all'Impresa. Impercioche la materia prossima di lei non è l'huomo, ma si bene l'attione di lui, si come diceuamo nell'Impresa del nascente Sole; col motto. *NON EXORATVS EXORIOR.* Materia prossima non esser il Sole, ma quella sua proprietà di forgere non pregato. Laonde si come basta alla somiglianza, che sia l'Autore simile al corpo dell'Impresa in quella proprietà, nella quale ella è fondata, & è sua materia prossima, ancora che nel rimanente sia dissimile.

Metafora fra attione, & attione basta.

così bassa, che sia l'huomo autore dell'Impresa diuerso dal figurato nell'istessa Impresa per cagione dell'attione, la quale è materia prossima, ancora che nella materia remota non sia diuerso.

Aggiungeua io, che quantunque da vn'huomo all'altro non si possa trasportar metafora per ragione dell'essere specifico, si può tuttauia per rispetto delle qualità accidentali, & individuali.

Dalle qualità individuali può trarsi metafora.

Alche risponde l'Amico, che anche queste conuengono all'individuo in quanto huomo, nè può hauer egli vn' accidente così particolare, che al altrui non conuenga ancora, fuorchè l'Heccità di Scoto &c. Ma da ciò non nè legue dico io, che trar non ne possa metafora, perche quantunque la fortezza, che fù in Achille, esser anche possa in alcun altro, per questo non potrò io applicare metaforicamente la forza di Achille corporea alla forza dell'animo di alcun altro? Se ciò disdiceuole fosse, nè anche potrei chiamar Achille Leone, sì perche la fortezza conuiene ancora ad altri animali, sì anche perche la fortezza corporea non è accidente, che conuenga all'huomo in quanto huomo, ma si bene in quanto animale: adunque si come non è lecito formar metafora dal Leone all'huomo ne' predicati, che ad ambidue necessariamente conuengono, per rispetto dell'esser animali, e tuttauia si può trasferir la metafora da vn' accidente dell'vno a quello dell'altro, abenche siano questi accidenti di quelli, che hanno per loggetto proprio l'animale, così potrà trarsi metafora da gli accidenti, che si ritrouano in vn huomo, a quelli che in vn'altro sono, ancora che come ad huomini, o come ad animale ambidue conuengano, come si è veduto ne gli esempi di sopra posti, e vedrassi ne seguenti. Aggiunge l'Amico.

9. Noto come egli ammette qui gli individui, & le cose particolari in Impresa rigettata da tutti comunemente quando non si possono ben conoscere, come auuea anche delle attioni, & qualità particolari d'ogni vno. Ma qui non ragionauamo di Metafore, e non d'Imprese, & è falso, che molte attioni, o qualità de' particolari non si possano ben conoscere, come il taglio del nodo Gordiano di Alessandro: La fortezza di Mucione porse la mano sul fuoco, e simili. Ma altrouedico, che la figura deve rappresentare la Natura specifica, sì, rispondo, quando l'Impresa non è fondata sopra attione, o qualità d'individuo, ouero parlo della perfectione, non dell'essenza. Soggiunge l'Amico, s'ammettiamo in Impresa le qualità accidentali dell'huomo, essendo queste quasi infinite, & diueno numerose dourebbero esser l'Imprese formate da esse qualità, e non roneache di quelle, fatte di varie specie d'animali, contra que, che uoi ha scritto poco fa. Non era certamente Mucione

così diligente nell'investigar cose, che nelle opere altrui ripren-
der potesse, com'è l'Amico ne detti miei, ma gl'occhiali, ch'
egli adopra, d'ombre, che se gli rappresentano, gli fanno so-
uente prender lucciole per lanterne. Sono dice, quasi infinite
le qualità de gli huomini accidentali, adunque infinite hanno
ad esser le Imprese? E che conseguenza è quella? Forse vi è leg-
ge, che ci obblighi a far Impresa sopra ciascuna qualità dell'huo-
mo? forse tutte sono conosciute? d tutte sono habili a porsi in
Impresa? e quando ciò fosse, non si ricorda che io ammetto ben
si le figure humane quanto all'essenza, ma non quanto alla bon-
tà, e perfezzione dell'Impresa: E però qual marauiglia se deside-
rando ciascheduno che l'opre sue siano buone, e perfette, poco si
vagliano della figura humana?

E perché

io Si rende pur alla verità in parte l'Amico, e concede, che
da vna sorte di attione dell'huomo trasportar si possa ad vn'altra
la metafora, come dal vedere all'intendere. Ma noi, dice, nell'
Impresa consideriamo la metafora non solamente in ordine all'attio-
ne, d proprietà, ma in ordine alla figura, al soggetto, & al concet-
to, & essendo la metafora rerum, verborumq; translatio, voglia-
mo, che vi sia metafora in tutto, cioè, che la figura formi vn concet-
to propriamente, il quale si trasporti poi per similitudine ad altro signi-
ficare. Ma l'attioni dell'huomo siano elle quanto possono esser partico-
lari, non essendo improprie alla specie, non potranno ne anche esser im-
proprie a gl'individui, e perciò dico io, che in quelle non vi sarà meta-
fora da proprietà ad improprietà. Ma come si prestamente si con-
tradice? Poco fa conceduto haueua darn metafora da vn'attio-
ne dell'huomo all'altra, & hora il nega? Alla verità si era in
gran parte dato per vinto, & hora senza cagione se ne ribella, e
per qual argomento: ridotto in forma è il seguente, la metafora
esser trasportata deue da proprietà ad improprietà, ma nell'huo-
mo non vi è accidente, o attione, che gli sia impropria, adun-
que non vi può esser trasportata metafora, ma di sopra non ha-
ueua detto, che bene si trasportaua la metafora dal vedere all'
intendere? e di queste due attioni ve n'è forse alcuna, che sia
dell'huomo impropria? certo che no; Adunque non vi potrà
tuer metafora. Ma s'ingannò l'Amico, attribuendo l'impro-
prietà, che si richiede nella metafora, alla cosa, la quale deue
attribuirsi alla voce. (osi all'intendere, bene si trasferisce la
metafora del vedere, non perché l'intendere non sia proprio del-
l'huomo, e più del vedere, ma perché questa voce (vedere) im-
propriamente si dice dell'intendere. Ma noi VOGLIAMO, dice,
che vi sia metafora in tutto, e da quanto in quà è egli fatto Prin-
cipe delle lettere, che al suo vogliamo, tutti habbiano ad vbbi-
dire,

Contraditt?
dell'Amico

Argomēto
dell'Amico
in forma

dire, e che *sufficiat eius pro ratione voluntas*? Noi poco fa provato habbiamo, che basta vi sia metafora nella proprietà, o at-tione, in cui si fonda l'Impresa, e non in tutta la figura, e perciò habbiamo a far poco conto del suo vogliamo.

Se falsamente habbiamo noi dato nome di Metafora ad vna figura, che dir si douesse Antonomasia. Dis. 19.

Rispondente all'istessa Consideratione 9.

*Lacedemonij
posti in ceppi
pi da essi
portati.*



NON come combattente, ma come trionfante entra questa volta l'Amico in campo, così la vittoria si tiene sicura in pugno, ma spero interuerrà a lui, come già a Lacedemonij con Tegeati. Erano quelli denderosi di occupar tutta l'Arcadia loro vicina, ma prima di prender l'armi a questo fine, ricorsero per consiglio all'Oracolo di Delfo, dal quale hebbero per risposta, che in danno tentata hauebbero tutta l'Arcadia, ma andando contra Tegeati dopo il pericolo di vna gran battaglia, giunti sarebbero a coltiuar i capi di Tegea; Intesero eglino l'Oracolo conforme al desiderio, e prese allegramente le armi, con tanta sicurezza di vincere, andarono a combattere, che seco portarono i ceppi da porre a prigionij, che nella battaglia faceessero, ma tutto il contrario auuenne loro, perche vinti da Tegeati, e fatti prigionij, furono co' quelli stessi ceppi, ch'eglino portato haueuano per incatenar altri, essi legati, e posti secodo che predetto hauea l'Oracolo da essi mal inteso, a lauorat

*Herodo-
to.*

*Cheruscij co
loro catene
legati.*

i campi di Tegea, così racconta Herodoto nel c. 6. del suo lib. 1. & vna simile delusa speranza nota de Cheruscij Cor. Tac. nel 2. lib. de suoi annali *Repertis inter spolia eorum catenis, quas in Romanos, vi non dubio euentu, portauerant.* Hor non dissimilmente da Lacedemonij ricorso l'Amico all'oracolo de' libri, e stimatolo in suo fauore, prende l'armi arditamente, & alcune auctorità, colle quali tiene per fermo di hauerci a tener legati, porta seco, le quali come vedremo, legheranno lui. Hor vengasi alla praua.

*Coru.
Tac.*

2. Diceuamo noi Onde vn crudele chiamaremo, metaforica-
mente Nerone, va' eccellente Poeta Homero, vn ingegnoso Filosofo
Accusati, Aristotele, il che riferito dall'Autore sopra uge; *che non sap-* che il nominar vn' huomo con nome di Nerone fosse stata metafora,
giorno chi hauerebbe bene con ragione detto Monfig. Aresi, ch'io non sapessi,
ha metafo- che cosa fosse Metafora, se come senza ragione, e senza proua-
ra. lo disse; Onde dica egli hora di se medesimo. *H. perior telis vul-*
nera facta meis. Hora se l'Amico bene si attenda di metafora,
oro,

Della Metafora, & Antonomafia. Dif. 19. 195

Non, mi rimetto alla testimonianza de' suoi scritti, quello di
che hora si lamenta, hauer io detto di lui, & nell' Aggiuntione
alla settima regola del cap. 24. oue noi siamo, ch' egli nega la
figura dell' Impresa rappresentar metaforicamente l'Auttor, &
hauendo egli qui apertamente detto il contrario, & per questa
sola cagione esclusa la figura humana dall' Impresa, perche non
rappresentarebbe metaforicamente il suo Auttor, e quiui po-
co di sopra ha parimente detto. Noi nell' Impresa consideriamo
la Metafora, non solo in ordine all' attione, e propriet , ma in or-
dine alla figura; dicemmo noi dunque, che   egli per impu-
gnar me, non auerti a quello, che giudiciosamente haueua
detto altroue,   non bene comprese che cosa fossero, e come
si distinguessero fra di loro la metafora, e la somiglianza, non
dico io dunque assolutamente, ma disgiuntiuamente, n  dico
ch' egli non sappia, ma che non bene comprenda, ilche non  
negargli il sapere, ma la perfettione del sapere, che consiste
nel comprender le cose, ilche a molto pochi conuiene, che pe-
r  de' Beati in Paradiso dicono i Teologi, che veggono ben s 
Dio, e chiaramente lo conoscono, ma che per  non lo com-
prendono, sicche il non comprendere non esclude il sapere, n  fa
ingiuria ad vn'huomo dotto, dicendoli, che alcuna cosa non
comprende quando se gli dice il vero; ne diciamo noi ci  dell'
Amico senza proua, ma colla proua delle tue parole stesse, co-
me meglio vedrassi a suo luogo, e gia si sar  veduto dal giudicio
lo Lettore.

Contradit-
tione dell'
Amico.

Lamento
dell' Ami-
co.

C  poco fon-
damento.

3 Hora qui egli chiaramente dice, che non sappiamo, che co-
sa sia metafora, poiche diciamo chiamarsi vn crudele metafori-
camente Nerone, ma se ci    vero, n  anche Arist. haur  saputo
che cosa sia metatona, poiche nel cap. 4. del lib. 3. della sua Re-
torica, per esemplo di metafora apporta il chiamare Euxeno,
Archidamo geometrico, che non   differente dal nostro essem-
pio, poiche in ambidue si attribuisce ad vno il nome di vn'altro,
& insegnando che cosa sia Similitudine, e Metafora, dice, che
sono il medesimo, & int nto solo differenti in quanto nella Si-
militudine si pone *per*, e nella translatione si trala cia; Ma
chi mi negher , che non sia Similitudine il dire, Azolino fu
crudele come Nerone? Ma la Similitudine secondo Aristot.
tolto il (come) diuenta metafora, adunque se io dir  di Azo-
lino fauellando, il Nerone si humili  a S. Antonio di Padoua,
haur  fauellato metaforicamente, come anche metaforicamen-
te disse S. Gio. Chrisostomo, Herodiade, cio , l'imperatrice

Aristotile
usa la me-
tafora come
noi.

S. Gio.
Chris.

Eudisia, cerca di nuouo il capo di Giouanni. N  da Aristot. lo-
no punto diuersi M. Tullio, & gli altri Retori, M. Tullio in

M. Tullio;
& gli altri
Retori.

O atore ad Brueum. dice, Translata ea dico, ut sepe iam, quæ per SIMILITUDINEM ab alia re, aut suauitate, aut inopia causa transferuntur. Elio, e gli altri Retori, seguendo Cipriano Soario Cipriano lib. 3. cap. 1. Est autem translatio, dice, cum nomen, aut verbum propter SIMILITUDINEM transferatur ex eo loco, in quo proprium est, in eum, in quo proprium deest, aut translatum proprio melius est, & il Cavalcanti, che finisce molto dottamente della Rettorica in lingua Toscana nel lib. 5. con gli stessi accordandosi, dice, la metafora trasporta la parola della cosa, della quale ella è propria, a vñ altra, di cui non è propria per la SIMILITUDINE, e nell'istesso senso disse Quintil. lib. 8. cap. 6., che Similitudo comparatur rei, quæ volumus exprimere, metaphora pro ipsa re dicitur. Conuengono dunque, che ambidue significano somiglianza reale, ma la Similitudine fa ciò esplicitamente, la metafora implicitamente. Quintil. Due cose dunque si richiedono alla metafora. La prima è lo trasportamento della voce, & in questo conuiene la metafora con tutti gli altri tropi, la seconda, che è la sua propria differenza, che la distingue da gli altri tropi, che ciò si faccia per ragione di somiglianza. Ma mentre io chiamo Ezelino Nerone, vi è trasportamento della voce Nerone, che da vn Imperator Romano, a cui fu propria, si trasporta ad Ezelino, a cui non fu proprio questo nome, e questo trasportamento si fa per ragione di somiglianza, cioè, perche Ezelino fu simile a Nerone nella crudeltà, niente dunque vi manca, & ha tutto ciò che si richiede ad vna compiuta, e perfetta metafora, e non può essere altra sorte di Tropo. Ma dice l'Amico. Io imparai insin da fanciullo, che il dare ad vn crudele nome di Nerone, ad vn Poeta nome di Homero, & ad vn Filosofo nome di Aristotile, non era metafora, ma Antonomasia. Se dunque da fanciullo egli imparò questa dottrina, insegnata gli fù da qualche Pedante, e vorrà egli dunque preferir vn Pedante ad vn Aristotile, che è Principe de Filosofi, a M. Tullio, che è Rè de gli Oratori, a Quintiliano, che è il Corifeo de' Retori? & vn Maestruccio di Grammatica a tanti Maestri di Rettorica, e di Filosofia?

Dottrina
dell'Amico
di Pedante.

Antonoma-
sia come si
faccia.

4. Apporta l'Amico ancora l'autorità di Gio. Sulembroto in epit. trop. il quale dice, che si fa l'Antonomasia, quoties appellatiuū Gio. Sulembroto
studij artis, officij, aut dignitatis nominis locū obtinet, vel etiā contra, sc̄broto
cū propria nominis pro appellatiuis affectum aliquem sine proprietatem
proprijs inherentem significantibus, vsurpamus. Ma in Quintil. & in altri graui Autori, io trouo farsi mençione della prima maniera sola qui posta, cioè quando il nome appellatiuo si pone per il proprio, come il Filosofo per Aristot., & a questo si affa bene la significatione della voce Antonomasia, cioè, pronominatio, che però ben disse Quintiliano, che illa pro nomine aliquid ponit, Quintil.
&

Della Metafora, & Antonomafia. Dif. 19. 197

Cavalcanti & il Cavalcanti dell'istessa fauellando, dice, segue vn'altro modo di mutatione, chiamato col nome greco Antonomafia, e col latino da alcuni Autori Pronominatio, in questa si pone qualche cosa in vece del nome proprio, come in vece di Cicerone appresso à Latini l'Oratore, e per Aristotile, il Filosofo, & il P. Ridolfo à Tuffignano cap. 26. Antonomafia, dice, [vt Diomedes ait] est, quod sine nomine positum loco eius fungitur, & dicitur nominis permutatio .i. vice nominis posita, & Cipriano lib. 2. cap. 15. Antonomafia, dice, ponit aliquid pro nomine, vt Euerfor Carthaginis, & Numantiae pro Scipione. La vera dunque, e propria significatione dell'Antonomafia non fa per l'Amico: Ma voglio che accettiamo quello, che dice il suo Sufambroto, Che dice questi? che in due modi si fa l'Antonomafia, il primo quando vn nome appellatiuo si pone per il proprio, il secondo quando il nome proprio si pone per appellatiuo, ma a nessuno di questi modi dico io appartiene il nominar vn crudele Nerone, adunque non è Antonomafia, non al primo, perche in questo si pone nome appellatiuo, ma Nerone non è nome appellatiuo, non al secondo, perche in questo dice il Sufambroto si pone proprium pro appellatiuo, ma qui non si pone il nome proprio di Nerone per vn'appellatiuo, ma si bene per vn'altro proprio, cioè Nerone per Ezelino, adunque non vi è Antonomafia, & ecco legato l'Amico colla fune, che ha portato egli stesso contra di noi, eccolo caduto nella fossa per me da lui apparecchiata, eccolo trafitto colla tua propria spada. Forse potrebbe dirsi Antonomafia, secondo il detto di questo Autore, quando io dicei Ezelino fù vn Nerone, perche qui si porrebbe il nome proprio di Nerone per l'appellatiuo crudele, come anche quando a Carlo Primo Rè di Napoli, per hauer fatto morire Corradino, fù scritto Tu Nerone Neronior, ma se tacendo il nome di Ezelino dico, il Nerone ferito, e preso da nemici, non volle lasciarsi medicare, e morì disperato, qui non si prende il nome di Nerone per qualche appellatiuo, ma per vn'altro nome proprio, e però non è Antonomafia, ma Meratō-

*Autorità
dall'Amico
portata con-
tra di lui.*

*Inganno dell'
l'Amico,*

5 Non dice però male, mentre fa vn'argomento in nome mio in questa guisa. *Unà s'è Mo. sig. Arsi, che quui si raporta vn nome dalla propria significatione ad vn'altra simile, adunque è Metatōne?* Sì, mi contento di così dire, Ma soggiunge egli, ciò non vale, perche Tropus, di cui questi sono specie; e i verbi, nel sermone à propria significatione in aliam, e uni virtute mutatio. sicche essendo questa distinzione del genere, e ella comune a tutte le specie, e non ad una particolare, s'aggiungerà, esser vi poca diversità. Hor qui non voglio il suo patrocinio, nè questo mi onderò io, ma si bene vole.

*Alteratio-
ne delle pa-
role.*

che nella sua risposta egli non si ricordò di vna parola, che pose nel mio argomento, e dalla quale dipende tutta la sua forza, & è questa [simile] perche in ciò è differente la metafora da gli altri Tropi, che essa è transpositione per ragione di somiglianza, e gli altri per altri rispetti. Non è dunque la definizione della metafora istessa con quella del tropo in genere, perche in questa non si fa mentione alcuna di somiglianza, e così cade a terra la risposta dell'Amico, il quale voleua che quello, ch' io diceua della metafora applicar anche si potesse a gli altri Tropi. Ma v- diamo vn'altra sua ragione contra la nostra metafora, & è *Per- che non si fa qui, dice, passaggio da proprietà ad improprietà, mada cosa impropria ad altra tale, o da commune à commune.* Di sopra non voleua potersi far Metafora da huomo ad huomo, perche il tutto era proprietà, qui nega farsi, perche il tutto è improprietà? Come si tosto si è cangiata la natura delle cose? Ma come pruo- ua, che qui il tutto sia improprietà. Imperciocche, dice, *il nome di Nerone, e d'ogn' altro si può prendere, & considerare in due ma- niere, o quanto all'essenza, e così significa quel tale propriamente per cui significare gli fu imposto cotai nome, ouero quanto ad alcuna qua- lità, che essendo in quel soggetto in eccesso, sia quello di di virtù, o di vitio, si viene ella a significare con l'usurpatione del proprio nome di colui, e perche questo non è il proprio significato di vna tal voce, perciò signifierà sempre impropriamente quella tal qualità in qualun- que persona ella si ritroui, la quale essendo ad ambo, o a più commune; & impropriamente con vn tal nome significata, sarà vn trasportamen- to come hò detto da improprietà ad improprietà, ouero da commune a commune.*

*Contrarietà
dell'Amico*

*Nerone se
nome pro-
prio secondo
l'Amico.*

*Come si trà-
sporti.*

6 Ma se questa ragione fosse vera, ne anche potrebbe questo modo di dire chiamarsi Antonomasia, o altra sorte di Tropo, perche non diceua egli poco fa con Quintiliano, che *Tropus est verbi, vel sermonis a propria significatione in aliam, cum virtute mutatio?* Et altroue cioè lib.9. cap. 1. non definisce l'istesso il Tropo, *Diffio ab eo loco, in quo propria est translata in eum, in quo propria non est?* Se dunque non vi è qui propria significatione, ma sì la improprietà, né anche vi sarà Tropo, e se ciò non impe- dice il Tropo, ne anche impedirà la Metafora, la quale ricerca trasportamento da proprietà in quanto è Tropo, non in quanto è Metafora, cioè in quanto differente da gli altri Tropi, che questa differenza ha ella dalla somiglianza, e non dalla proprie- tà. Appresso l'istesso argomento far si potrebbe contra le meta- fore da specie a specie, perche trasportando il nome di Leone ad Achille, dirò secondo la dottrina dell'Amico, che la voce Leone significa propriamente il Rè de gli animali, & impropriamete

Quintil.

la

Della Metafora, & Antonomasia. Dif. 19. 199

la sua fortezza, e però non potrà trasportarsi a significar la fortezza d'Achille. Diciamo dunque, che chiamandosi Ezeliuo Nerone si trasporta questo nome dal suo proprio significato, che fu quell'Imperatore sì crudele ad vno improprio, che è Ezeliuo, e questo si fa per ragione della crudeltà simile in ambidue, e perciò è Metafora, nè accade qui ricercare altra proprietà, o improprietà, perche come già dicemmo, non si considera questa nella cosa, o ne soggetti, o vogliam dire termini della Metafora, ma nel significato della voce, che si trasporta, e non è vero quello, che dice l'Amico, che la voce Nerone significhi impropriamente crudeltà, secondariamente sì, perche primariamente significa la persona di Nerone, e conseguentemente la crudeltà, che fu in lui, ma questo non impedisce la metafora, perche non si trasporta la voce di Nerone dalla crudeltà, che quando ciò fosse, non direbbe trasportarsi, mentre che pure crudeltà significasse, ma si trasporta dalla persona di Nerone ad vn'altra persona, s'inganna dunque l'Amico prendendo la ragione del trasporto in vece del soggetto, da cui si trasporta.

Improprietà di Metafora oue si consideri.

Inganno de l'Amico.

7. Anzi sì, pur soggiunge l'Amico, che lascia d'esser Metafora, & è Antonomasia. Ne ogni trasporto di voce è Metafora, ma quel solo, direbbe egli, che è proportionato alla Natura di lei. Io non hò mai detto, che ogni trasporto sia metafora, e però non accadeua, ch'egli qui ciò negasse, nè accadeua ricorrere al proportionato, poiche dichiarato mi sono, & è cosa chiara, che il trasporto proprio della metafora è quello, che si fa per ragione di somiglianza, come accade nell'esempio nostro. Soggiunge Qui poi nell'esempio si trasporta il nome di Nerone da persona a persona, fra le quali vi è diuersità indiuiduale, ma non specifica, quasi che oue non è diuersità specifica, iui non possa essere metafora, e pure di somiglianti metafore, o similitudini pieni sono i Libri de gli Oratori, e de gli altri Scrittori. Arist. riferisce, che Pericle diceua, i Samij esser simili a fanciulli, i quali riceuono il pane, e piangono, e Demostene, che la plebe era somigliante a quei nauiganti, che patiuano nausea e Democrate paragonaua li Oratori a quelle balie, che inghiottendo il cibo, vngono poi di salua la bocca de putti, e dopo questi, & altri esempi, dice, *Hæc omnia, & vt imagines, & vt translationes dicere licet. Quare quacumque vt translationes dicta probantur, etiam etiam imagines erant; & Imagines translationes erunt ratione indigentes.* Si come dunque formarei buona somiglianza, dicendo Ezeliuo fu crudele come Nerone, così sarà buona metafora, secondo la dottrina di Aristotile il chiamarlo Nerone.

Metafora senza diuersità specifica.

Esempi di Aristot.

Arist. lib. 3. Rhet. 5. 4.

Concede poi finalmente l'Amico, che le io dice al più lette-

rato di vna Scuola, Voi sete di questo essercito l'Achille, farebbe metafora, adunque dico io habbiamo pur l'intento, che da huomo ad huomo si può dar metafora. Ma soggiunge non poterfi porre in Impresa, & la ragione è, che se io porrò Achille, e gli scriva sopra Ductor, o Dux Exercitus, o cosa simile [il medesimo dico di ogni altra figura] non potrò mai venire in cognitione, ch'egli voglia quel concetto accennare. Non è dunque, dico io per quella ragione, che solo chiamaua l'Amico efficace, perche formar non si poteua metafora da huomo ad huomo, già questo Achille è andato a terra, già più non si difende, ma si ricorre ad altro campione, e si dice, che non si conoscerà per Simbolo del

*Figura d'individo-
cio in Im-
presa cono-
scersi,*

mio concetto, e non saprò ne anche poi se quella figura sia più di Achille, che d'altro Capitano se non vi è il Polizino. Ma ne anche questo totalmente conchiude, perche dall'occasione, dal luogo, dalla compagnia di altre Imprese, e dal motto non sarà gran cosa si venga in cognitione del significato concetto. Poi vi sono de gl'Individui, i quali hanno certi legni, od attioni sì proprie, che dipinti facilmente si conosceranno da gli altri distinti, come se dipingo vn'huomo colla pelle del Leone, & la mazza, si conoscerà ch'egli è Hercole, se vn'altro, dal cui capo escano raggi di luce a guisa di corna, ch'egli è Mosè, se vna Donna, che tortilmente tagli la pelle di vn bue, che è Didone, almeno dunque di queste tali figure potrà formarli Impresa senza polizino.

8 Ma cotali persone, dice l'Amico, o l'attioni loro figurate in Impresa, non mai si prenderanno metaforicamente; pria ch'io mi dichiaro, che metaforicamente le prenda, e la ragione è, perche quell'attione propriamente conuiene a quella tal figura, si come può conuenire ad ogn'altra, e la significatione propria è sempre primamente intesa dell'impropria. Questa ragione ha qualche probabilità, & in sostanza è l'istessa, che di già era stata portata da noi nella reg. 3. del cap. 24. per escluder la figura humana dall' Impresa, non quanto all'essenza, ma quanto alla perfectione, non quanto all'essenza dico, perche a ciò sarebbe necessario, che quella tal figura non si potesse prendere in senso metaforico, ma dalla perfectione, perche non così prontamente con l'ingegno a considerarla, & ciò per la ragione, che lui adduciamo, e non per quella, che qui porta l'Amico, cioè perche la significatione propria è sempre primamente intesa, perche ciò non ripugna all' Impresa, o alla significatione metaforica, anzi è necessaria, perche essendo la metafora trasportamento dalla propria significatione all'impropria, è necessario che prima io quella conosca, che questa, che però se chiamando io alcuno Nerone, o Achille,

*L'Humana,
perche con-
tra la perfe-
ctione,*

*Falsa ragio-
ne dell'Ami-
co,*

mi sentirà persona idiota, che non sapia chi sia stato Nerone, od Achille, ò non la conoscerà per metafora, ò non l'intenderà, e l'istesso è necessario, che accada in tutte le altre figure dell'Impresa, cioè, che prima s'intenda la significatione propria, & poi la traslata, insufficiente, fu dunque questa ragione addotta dall'Amico. Ma soggiunge nelle altre figure si sa, che le proprietà de gli animali non congiungono, onde è che l'intelletto è affretto a ricorrere alla metafora, & a trarre per quella via il concetto. Ma questa stessa ragione, dirò io, haurà luogo in molte figure humane, perche in quella del trionfante, ben si sa che il trionfante non conuiene propriamente all'Autore dell'Impresa, e quando conuenisse, che non porterebbe sopra l'istesso carro vn seruo [che queste vianze sono diuine,] adunque sarà sforzato l'intelletto a ricorrere al senso metaforico.

Metafora se più facile da intendersi ne gli animali,

9 Replica l'Amico, che ancora che vi sia metafora fra azione, & attione, non vi sarà tuttauia fra soggetto, e soggetto, essendo ambidue huomini. Rispondeua io, che vi sarà etiandio metafora fra soggetto, e soggetto, non considerati in quanto huomini, ma in quanto operanti vna tal'azione, perche si come posso io valermi di corpo, che mi sia somigliante in vna sola qualita, & in tutte le altre contrario, perche da quella sola prendo la metafora, & non vale dire, che se ben è simile l'azione, ò la qualità, non è però simile il soggetto, così potrò io valermi di corpo, in cui da vna sola qualità mi sia lecito trarre la somiglianza, non per esserui le altre contrarie, ma per esserui proprie?

Da huomo ad huomo si può dar metafora.

Alche replica hora l'Amico. Non si ci scorglono le ragioni con dire, e non vale dire, bisogna prouar il contrario, la negatione non basta. Sospetto non sia molto pratico di dispute l'Amico, perche se fosse, hauerebbe sentito più volte risponderli a gli argomenti colla sola negatione, non è obligato chi risponde a prouare ciò che dice, basta ch'egli neghi, e se proua e cortesia, & sovrabbondanza di dottrina, non necessita, a chi sta su le difese, basta oppor lo scudo a colpi dell'auertario, e non è affretto ad adoprar la spada: Chi argomenta sì, ha da prouare ciò che dice, altrimenti non fa nulla, bastami dunque per ioriorre la sua ragione, il dir non vale. Ma di ciò non mi sono io contentato, & l'hò prouato colla sua stessa autorita, perche dice egli nel cap. 9. Nota il Capaccio, che vn' animale, ò corpo posto in Impresa può esser sozzo, & vile, nondimeno può hauer attione nobile, e buona, e perche l'azione, e la proprietà, e non l'animale fa l'impresa, si può di quella valersi commodamente, così anco io stimo. Se dunque secondo il Capaccio, e l'Amico non è l'animale, che fa l'Impresa, ma la sua proprietà, & attione, anelie nell'Impresa di

Officio di Respondete.

Di Argomentante.

Argomento nostro fondato sopra il suo detto.

figura

figura humana non sarà l'huomo, che farà l'Impresa, ma la sua attione, e da questa haurà da trarsi la metafora, e non da quello, poiche se non fa Impresa niente importa, che sia simile, ò contrario, come alla creatione del Papa, perche non concorre, nè lo fa chi non è Cardinale, niente importa, che vn semplice Veicouo gli sia fauoreuole, ò contrario. Segue l'Amico.

Contrarietà dell' Amico 10 Io prouo, & hò prouato, che la metafora ricerca proprietà, & improprietà quanto alla significazione, concetto, & applicatione; [questo non v'è chi lo neghi, perche la definizione della metafora lo dice] Che non è, nè può essere fra huomo, & huomo. Questosì, che si nega, e non ha concesso egli stesso, che dicendo io al più letterato di vna Scuola. Voi sete di questo esercito l'Achille, formo buona metafora? ma fra quali termini certamente da huomo ad huomo, da Achille al più letterato, e da soldati a letterati, mercè, che trasporto questa voce Achille, & esercizio della propria significazione di quel valoroso Campione, che uccise Hettore, & di quei Soldati, che gli furno compagni all'assedio di Troia, all'impropria significazione de Letterati.

E cò Arist. e tutti i Rettori. Vi sarà bene fra attione, & attione similitudine, ma non mai metafora proportionata alla natura dell'Impresa; Ma Arist. e tutti quanti i Rettori dicono, che doue è similitudine, può essere etiandio metafora, nè mai s'è inteso, che l'Impresa ricerchi metafora di natura diueria, adunque oue è similitudine, iui ancora esser può metafora proportionata all'Impresa. Noti il Lettore il termine di proportionata alla Natura dell'Impresa. Quanto rumore fece l'Amico, perche io dissi significazione all'Impresa proportionata, ma hora a lui sta bene l'istessa maniera di dire. Ma quale sarà questa metafora proportionata? Risponde Nelle Imprese

Ammette metafora se ha somiglianza 11 dee essere la metafora, nel fondamento prossimo, e remoto, dee essere nella materia, ne' corpi secondo l'essenza, nel tutto in somma, se bene la somiglianza non si trabe dal tutto, ma dal prossimo fondamento. Vuol egli dunque, che vi sia metafora senza somiglianza, perche questa è solo nel prossimo fondamento, e quella ancora nel remoto, ma questo è vn segreto che non ha mai saputo Aristotile, nè Cicerone, nè Quintil. nè alcun altro Rettore; che dar si possa metafora senza somiglianza.

11 Vuol egli poi render la ragione, perche nelle parole sia lecito darsi metafora fra le sole attioni, e non fra i soggetti, e nell'Imprese si ricerchi metafora, non solamente nell'attione, ma ancora nel soggetto, & è secondo lui, perche le parole s'odono solamente, e niente altro fanno, che dare la significazione, la quale di parole, e è facile prendersi dal leggere, od udir le parole, ma l'Impresa non di figura. solo significa, ma rispetto alla parte materiale, rappresenta ancora, che

Della Metafora, & Antonomafia. Dif. 19. 203

che perciò la definisce *M. Arisi*. Vn composto di figura, e di motto, che per mezzo del suo proprio significato a rappresentar cò diletto, & efficacemente alcun nostro particolar pensiero, vien ordinato. Si che richiede, dico io, la metafora non solo per la significazione, che trasporta il concetto per via di somiglianza, ma etiamdio per la rappresentatione, & essendo ombidue essenziali all'Impresa [come dalla qui sopra scritta sua definitione si cava,] verrà ad essere anco la metafora d'essenza dell'una, e dell'altra in quanto che stanno, e si considerano nelle Imprese: Ma questa sua consideratione è più sottile, che vera, e quando ben fosse vera, efficace nò farebbe per prouar quello, ch'egli brama.

Non è vera la differenza, che pone frà le voci, e la figura, perche anche quelle rappresentano all'intelletto la figura significata da loro, e quando io odo dir Leone, mi si forma nella mente vn fantasina, che mi rappresenta il Leone, che però dormendo, ci sognamo noi iouente di vedere le cose, che fra il giorno habbiamo udite, il che non potrebbe seguire, se di esse non ci fossero rimaste le immagini, e le figure impresse; se ben dunque non a gli occhi, come fanno le Imprese, all'intelletto, tuttauia rappresentano le figure delle cose, e tanto basta, perche l'intelletto è quello che forma, ò intende la metafora, e non l'occhio; questa differenza dunque del rappresentare va a terra. Ma quando bene fosse vera, poco importerebbe, perche quantunque rappresenti tutta la figura, non però la metafora sopra di lei tutta si forma, ma sopra di quella proprietà sola, che determinata viene dal motto, come nell'Impresa dell'Elefante col motto *INFESTVS INFESTIS*, non ci si rappresenta l'Autore, come vn'Elefante grande, ma si bene a lui simile nell'vto della sua fortezza, perche diceua l'istesso Amico col Capaccio, che la proprietà, e non l'animale fa l'Impresa. Noti ancora il Lettore, che vuole qui l'Amico la rappresentatione in quanto differente dalla significazione esser d'essenza dell'Impresa, e pur egli non ne fece nella definitione di lei alcuna mentione. Ne valera il dire, che qui argomenta secondo i nostri principij, perche egli dice assolutamente essere la rappresentatione di essenza dell'Impresa, e pretende addurre la ragion fondamentale della sua sentenza; la quale lenza di questa caderebbe a terra, adunque ha l'argomento per vero, & efficace in se stesso, e non solamente secondo i principij nostri.

Rappresentare se conuenga alle parole.

Contrarietà dell'Amico

12 Aggiunge in confirmatione della sua ragione l'Amico, che l'essere delle parole stà ò nella pronuncia, ò nella scrittura, & in questi due modi hanno la significazione loro formale, ma l'attioni de gli huomini non istanno da se, dipendono nell'esser loro necessariamente istano da se.

dall-

Differenza
vana fra le
parole, e le
azioni.

dall'essere di quelli, sicche non si possono ben rappresentare senza la loro figura, si come le proprietà de gli animali senza quella de' medesimi animali, e perciò figurate, che siano, si leua loro subito l'improprietà. Alche io replico anche qui esser nulla questa differenza, perche significando le voci alcuna attione, se questa, per esser e dipendente dall'huomo; non si può senza di lui rappresentare, ne anche senza di lui si potrà considerare, e si come io non posso rappresentar all'occhio vn ballo senza la persona ballante, così ne anche dalle parole mi può essere alla mente rappresentato l'istesso ballo se non insieme colla persona ballante. Nego appresso la conseguenza, non si può rappresentar attione senza dell'operante, adunque la metafora non solamente da quella, ma da questo ancora ha da prendersi, perche la metafora si prende dal fondamento prossimo, e non dal remoto, ò se pur si prende dall'operante, ciò si ha da intendere in quanto ch'egli è operante, e non secondo la sua essenza, e se valesse l'argomento dell'Amico, ne seguirebbe, che leggendosi vna metafora in iscrittura, perche questa non si può rappresentare senza la carta, anche questa douesse metaforicamente prenderli.

Editione di-
pinta sen-
za operante
si ammette
nell' Impr.

Vn'altro conseguente ne caua ancora l'Amico da quello antecedente, che l'attione non si può rappresentare senza la figura dell'operante, & è, che figurate, che sieno; si leua loro subito l'improprietà, nelle quali parole temo vi sia errore di stampa, perche non sò qual improprietà sia nelle figure de gli animali, ò de gli huomini, che leuar si debba. Soggiunge, che quelle attioni de gli huomini, che si possono figurare senza cotale humane figure, si possono etiam dir in Impresa, come è la scimitarra, che taglia il nodo Gordiano, in cui si vede l'effetto, e l'operatione di quel tale instrumento, e sopra quella si è fondata l'Impresa, ben con alludere al fatto di Alessandro, che in essa non vi si figura. Alche per hora non dirò altro, se non che si come si può dipingere questa attione senza la figura di Alessandro, così ancora che questa vi sia dipinta, potrà l'intelletto separar l'attione dalla figura, e sopra quella solamente fondar la metafora.

Fà dar sen-
za da chi
non ha senti-
to la causa,

13 Diceua io ancora, che si come potrò io valerli di corpo, che mi sia somigliante in vna sola qualità, & in tutte le altre contrarie, perche da quella sola prendo la metafora, così potrò valerli di corpo, in cui da vna sola qualità mi sia lecito trarre la somiglianza, non per essermi le altre contrarie, ma per essermi proprie. Alche rispondendo l'Amico dice, la ragione di lei fondata sul si come zoppica, direbbe il l'archi per sentenza di Luonico Bocca di Ferro suo maestro; ma le questo Bocca di Ferro non ha vduto, ò letta questa mia ragione, come potrà egli darmi la sen-
tenza

Bocca di
Ferro.

Della Metafora, & Antonomafia. Dif. 19. 201

tenza contra? forsi per Bocca di Ferro in le stesso, ma guardisi, che air non si possa di lui quello, che fu detto di vn Romano. *Cuius barba, erea, os ferreum, & cor plumbeum.* Soggiunge egli poi in persona propria, che proua dalla Similitudine, non dalla Metaphora, ma questo dico io è contra la doctrina di Aristot. di Quintiliano e di tutti Retori, i quali vogliono andar di pari passo la Similitudine, e la Metafora. Sforzasi egli però di render ragione del suo detto, seguendo, perche quello, Per essermi proprie, se s'intende delle qualità, tutte mi sono proprie ad vn modo, il che ripugna alla metafora, & rubbendo la metafora come bō detto diuersità specifica, e non individuale, & in ogni proprietà, & attione altrui, ch'io prenda, & a me l'applichi, vi sarà solo diuersità individuale, & ancorche fosse specifica, quanto all'attione, non sarà mai, quanto al soggetto. Rispondo etier falsissimo, che tutte le qualità, che sono in vn'huomo, siano proprie etandio ad vn'altro huomo, la negrezza dunque, che in vn' Eriope, si truoua, a me sarà propria, che non bianco? l'attione, che fa vn Gentilista, criticando a gl'Idoli, a me sarà propria, che sono Christiano? le cose, che io chiamo proprie, sono le essenziali, le quali a tutti gli huomini propriamente, e necessariamente conuengono, e non le qualità accidentali, che diuerie s'n'in diuersi soggetti. Che poi sia falso la metafora richiedere diuersità specifica, ò quanto all'attione, ò quanto al soggetto, di già provato l'habbiamo.

14. Aggiungiamo noi per ragione della somiglianza addotta. Impercioche alla somiglianza, ò metafora non meno ripugna la contrarietà, che la proprietà, si come soggetto a me contrario, e per ragione di vna qualità somigliante, può rappresentarsi metaforicamente, così soggetto che in molte cose conuiene nella proprietà meco, per ragione di alcuna cosa a me non propria, potrà metaforicamente significarmi. A che risponde l'Amico, la somiglianza si può prendere in due maniere, ò nell'essere vero, e reale, e così a lei ripugna la contrarietà, perche quello, che è contrario, non può essere mai simile come tale, ouero è figura, & modo di spiegare suo concetto, & così a lei non ripugna la contrarietà, perche si fa quella etandio per contrarium, per negationem, per collationem. Ma l'Amico prende qui la somiglianza nel senso per comparisonem, la quale può farsi ancora tra contrarij, ma questo è vn abulare de' nomi, e la figura, che si chiama somiglianza, non si fa tra contrarij, che questi non sono simili, & il paragone, che si fa tra contrarij, si chiama dissimilitudine, e non similitudine, e quando egli ha detto la similitudine esser anima dell'Impresa, ha inteso della vera, e non di questa, che

Non tutte le qualità di vn'huomo sono proprie a gl'altri.

Contrarietà, e proprietà ripugnar alla metafora

Confonde la similitudine alla comparisonem.

occa di erro.

egli qui confonde colla comparatione, e noi parimente fauelliamo della vera similitudine, che è solo fra le cose simili, e così diciamo, che soggetto a me contrario, e per ragione di vna qualità somigliante può rappresentarmi metaforicamente, del qual modo di dire, mi taccia desframente l'Amico dicendo. *Non voglio dire, che non è propriamente contrario, s'ha qualità somigliante.* Se detto hauesse non è totalmente contrario, detto hauerebbe bene, ma che alcuno esser non mi possa propriamente contra-

Si può essere ad vno contrario, e simile.

rio, & in alcuna cosa simile, non è vero, perche a verificar vna affirmatiua non è necessario, che si escluda vn'altra affirmatiua contraria, e potrà dire, hoggi hò caminato, & hoggi son seduto, e dirò l'vno, e l'altro veramente, perche a verificar ch'io habbia caminato, basta che io ciò habbia fatto in qualche parte del giorno, e così parimente a verificare, che alcuno mi sia contrario, basta, che tale mi sia per ragione di alcuna qualità, con che potrà stare, che mi sia parimente in altra simile, per esempio, mi sia contrario nelle opinioni, e simile nel colore, ma conobbe anch'egli questa verità, e però soggiunse, *dee voler dire contrario alle altre qualità.* Non era però necessaria questa sua glosa.

Segue; *Qui dico bene, se sarà per sola qualità somigliante, mi potrà metaforicamente rappresentare, ma se sarà somigliante nella forma, nell'essenza, come è la figura, non mai, ma questo è quello, che noi qui impugniamo, nè alla nostra impugnatione dà egli alcuna risposta, ma solamente replica la sua opinione.* Diceamo noi, che si come soggetto contrario per esempio, vn Leone può rappresentarmi metaforicamente, non in quanto irragionevole, perche in ciò mi è contrario, ma in quanto magnanimo, così vn'huomo ancora, che meco conuenga nell'essenza, potrà rappresentarmi per alcuna qualità, o nome, che a lui sia proprio, & a me no. Di questa somiglianza disse egli che zoppicaua, ma egli con le gambe diritte, e di ferro non l'ha potuto mai giungere, nè mai ha scoperto di qual piè zoppichi, ho detto perche non camini bene. Se bastasse per risponder a gli argomenti replicar la sua dottrina, al primo valent'huomo del Mondo ogni minimo scolaruccio saprebbe rispondere. Ma accioche paia, che non argomentiamo bene.

15 Qui anco, dice l'Amico, si fa da M. Aresi passaggio dalla rappresentatione alla significatione, perche dice può rappresentarmi metaforicamente, e poco appresso, conchiude potrà metaforicamente significarmi. Haurei potuto dire rappresentarmi, ma per non replicar così tosto l'istessa voce, di si significarmi, che al sentimento è il medesimo, ne l'Amico altrimenti e impugna, che col replicar

replicar pure ciò, che cento volte ha già detto. Perche, dice, se consideriamo la metafora nella rappresentatione, che si fa con la figura, dico, che ci vuole, perche sia vera metafora, diuersità di specie, & figura diuersa dall'huomo. [Questo ha egli detto più volte, ma prouato non già mai,] che in quanto alla sola significazione potrebbe saluarsi frà attione, & attione essentialmente distinte, benché prouenissero da vna medesima natura, come chiaro si vede nell'uso delle sole parole prese metaforicamente. Aspettaua io, che dichiarasse la differenza, che è fra significare, & rappresentare, e quindi conchiudesse malamente hauer noi argomentato dal rappresentare al significare; ma egli vuole che e per risposta, e per argomento gli vaglia il replicar semplicemente la sua dottrina. Veggiamo noi se sappiamo indouinare ciò che si volesse dire. Penso io dunque ch'egli stimi il rappresentare, appartenere alla figura, & il significare alle parole, & che voglia dire, che per conto delle parole saluar si potrebbe nell'Impresia la metafora fra attione, & attione, perche queste esser possono senza la figura dell'operante da quelle significate, ma che douendosi la rappresentatione far dalla figura, qual hora questa fosse humana, non potrebbe rappresentar metaforicamente l'Auttoe, per esser anch'egli huomo, e non darsi metafora da huomo ad huomo, & quindi argomenta non valer la conseguenza, ch'io faccio. Vna figura contraria può rappresentarmi metaforicamente, adunque anche vna figura humana potrà metaforicamente significarmi. Formata dunque in questa maniera la ragione dell'Amico, può hauer qualche apparenza, in fatti però niente veramente conchiude.

16 E prima quanto alla differenza del rappresentare, e significare io concedo, che quello sia più proprio della figura, & questo delle parole, ma non già tanto proprio, che non possa e l'vno, e l'altro attribuirsi alla figura, & alle parole, perche il nome di Simbolo, & di segno contiene ancora alle figure senza parole, come si vede ne' Geroglifici, e gli Oratori, & i Poeti si dicono colle loro descriptioni rappresentar le cose descritte, fche non malamente dal rappresentare io argomenta il significare. Tanto più che il rappresentare è cosa di maggior virtù, & efficacia, che il significare, che però non si lo era vn'Oratore, perche non fichi colle sue parole alcuna cosa, si bene perche la rappresenti; Essendo dunque cosa maggiore il rappresentare, che il significare, ben ho potuto io da vna cosa maggiore argomentar vna minore. A quello poi, che si diceua, che vna figura humana non può metaforicamente rappresentar vn' altr'huomo, rispondo esser ciò falso, perche se dicendo io al più leuerato di vna,

Scuola,

Rappresen-
tar, e signi-
ficar se l'i-
stesso.

Come diffe-
renti.

Scuola. Voi sete di questo esercito l'Achille, concede l'Amico, che metaforicamente quel tale si chiama Achille, perche anche la figura di Achille non potra metaforicamente rappresentarlo? Forte Achille significato in parole è diuerso da Achille dipinto? Non ha egli l'istessa proprietà nell'vna, e nell'altra maniera? Se non ostante dunque la proprietà dell'humana natura, che fu in Achille, & è in quel letterato: la parola Achille me lo significa, ò rappresenta metaforicamēte, l'istesso potra far si dalla figura. Alla conseguenza ancora, che noi facciamo, può vna figura contraria fondar metafora, adunque ancora quella, che conuiene in proprietà con l'Auttoe, niente risponde l'Amico, e pure questo era il cardine della nostra ragione, ma fece prudentemente, poiche è meglio nulla rispondere, che risponder male.

17 Confermo io li miei detti, perche se fosse necessario, che in tutte le qualità de' soggetti non si trouasse proprietà, né anche far si potrebbe trasportamento da Bruti all'huomo, perche tutti conuengono seco nella proprietà d'animale. Risponde l'Amico, *Argomēto* E lecito trarre da Bruti Imprese, ò metafore, perche queste si fondano dal Genere nell'esser loro specifico, e non nel generico, & commune, e perciò alla specie. Soggiungo io essenzialmente diuerso dall'huomo, dunque all'incontro doue non vi sarà diuersità essenziale, e specifica, non si potrà trar quindi metafora, ma tra gli individui della specie dell'huomo non vi è differenza specifica. & essenziale, dunque da essi non si potrà trar metafora? Parmi che l'Amico habbi imparato a combattere da Parti. Questi combattuti fuggiuano, e fuggendo laette trahe- uano contra quelli, che li perlequitauano, non altrimenti l'Amico quando se gli argomenta contra, fugge la difficoltà dell'argomento, e fuggendo getta qualche iaceta di argomento contra chi l'impugna. Così fa hora all'argomento nostro niente dice, ma argomenta contra di noi. Doueua egli volendo risponder all'argomento nostro, dire, se è necessario si, ò no, che in tutte le qualità de' soggetti, fra quali si fa la metafora, non vi sia proprietà, e se concedeuà non esser necessario, come veramente non è, render la ragione, perche non ostante, che vi sia proprietà nell'essenza fra due huomini, non si possa da altre condizioni, nelle quali non hanno proprietà trarsi metafora. Ma consideriamo noi il tuo argomento. E lecito, dice, trarre da Bruti metafore, perche si fondano nell'essere specifico. Dunque doue non sarà diuersità specifica, non si potrà trar metafora. In conseguenza quale Scuola s'imparano a far simil conseguenze? E lecito di falsa dell'Amico. Carneuale il mangiar carne, adunque quando non è carneuale non è lecito il mangiarne? O pure doue non è carne, non sarà lecito mangiare? E lecito il prender donna vedoua per moglie, adunque

Adunque donna che non sia vedova non potrà prenderfi per moglie. E lecito farfi Religiofo di S. Domenico, adunque in Religione, che non fia di S. Domenico non fi potrà alcuno far Religiofo? Tale come questa è la conseguenza dell' Amico, perche argomenta dal lecito al neceffario, o all'impoſſibile.

Dirai, la forza dell'argomento conſiſte in queſto [Perche] Polcia che ſe per queſto è lecita la metafora fra li Bruti, e l' Huomo, perche v'è diuerſità ſpecifica, adunq; doue queſta nō è nō ſarà lecita. Riſp. Neanche valer la cōſequentia, perche non è ſola la diuerſità ſpecifica, che faccia lecita la metafora, ſi come s'io diceſſi, al tale è lecito nō digiunare, pche è infermo. nō valerebbe la cōſeguentia, adunque chi non è infermo non ha ſcuta di nō digiunare. Perche potrà eſſere ſculturato dalla fatica, dalla carità, o da altre cagioni.

18 Segue l' Amico, *Se quella conuenienza generica ripugna alla metafora; ilche pur ſi cauà dal ſuo modo di dire [s'io ben l'intendo] quanto più ripugnerà la conuenienza ſpecifica?* Sauiaamente diſſe, *s'io ben l'intendo*, perche non dico io, che la conuenienza generica ripugni alla metafora, anzi tutto l'oppoſto, & argomento, che ſi come è lecito trar metafora da bruti all'huomo, perche queſta ſi fonda non già nell'eſſere loro generico, ma nello ſpecifico, coſi lecito ſarà trarla da huomo ad huomo, perche ſi fondera non nell'eſſere ſpecifico, ma nell'individuale, o pure condeſcendendo al ſenſo dell' Amico, diciamo, che ripugna la conuenienza generica alla metafora formalmente, non materialmente, e nell'iſteſſa maniera ripugna la conuenienza ſpecifica; Che è tanto come dire, che da ſoggetto di conuenienza ſpecifica può trarſi metafora, ma non fondata ſopra queſta ſpecifica conuenienza. Ma a ciò ſi oppone l' Amico dicendo, che *gl' Individui ſono accidentali*, ſi come ſono le operationi caſuali, e come tali non ſi ponono in conſideratione da coloro, che vogliono ſtabilir arte, e ſcienza, [anzi dimoſtrato habbiamo noi, che la ſcienza ſi raccoglie da gl' Individui, & il far vn Impreſa, non è ſtabilir arte, e ſcienza.] Percioche ogni facultà ha propria materia, le azioni particolari ſono materia d' hiltoria, le proprietà, & nature delle coſe ſon materia di Filoſofia, a cui ſi ſomigliano ſi nel metodo l'arte, e la trattatione dell' Impreſe, dee come fa quella, rimouere da ſe per la medefima ragione gl' Individui. Ma non è vero che l'Arte ſi ſomigli alla Filoſofia nel metodo, perche queſta riſguarda l'vniuerſale, queſta i particolari, come inſegna Ariſtot. nella morale, queſta ha per ſcopo la cognitione, queſta l'operatione, queſta inueſtiga particolarmente la ſubſtanza delle coſe, queſta ſi aggira attorno gli accidenti. Non è poi ciò a propoſito, perche non trattiamo qui noi, ſe da gl' Individui ſi habbia a raccorre l'Arte del far Impreſe. Ma le l'Impreſa poſſa fon-

Conuenien-
za generi-
ca ſe ripu-
gni alla me-
tafora.

Se la ſpecifica

Arte ſe ſi-
mile nel me-
todo alla fi-
loſofia.

Arte d'Imprese ha più dell'historico, che del filosofico.

darli sopra proprietà, d'attione d'indiuuio, può ben essere, che l'Arte consideri le cose, e dia le regole in vniuersale, e l'operatione si aggiri circa le cose particolari, si come la Medicina ha i suoi aforismi vniuersali, ma l'operationi sono tutte verso gl'indiuui. Aggiungasi, che il fabbricar Imprese ha più dell'historico, che del filosofico contra quello, che qui dice l'Amico, perche ha per fine il fabbricator d'Impr. di spiegar alcun suo affetto, o pensiero, il che è cosa da historico, e non di render ragione delle cose, o inuestigar la Natura loro, che è proprio de Filosofi, che perciò dice l'Amico, che non si ha da render la cagione delle cose, ne far del Filosofo nelle Imprese.

19 Aggiunge l'Amico. *Perche si come non procede la cognitione da cose casuali, così ne meno si può da cose ignote trar somiglianza, o metafora.* Anzi dico io da cose casuali procedute sono arti ingegnossime. Appertiamone per diletto alcuni esempi. Mangiò a caso vn giumento alcuni palmiti di vna Vite, dalche ne seguì, che meglio quella si uttifcò, e gli huomini impararono a potar le viti. Morficò vn cane vna Conchiglia, detta porpora, che si ritrouò nel lido del Mare, e rimanendoli le labbra tinte di vago, e porporino colore, ne impararono gli huomini a tingere la porpora. Postosi in vn bagno Archimede auverti, che tant'acqua dalla conca viciua, quanto spatio occupaua il suo corpo, e quindi ne cauò il modo di con uicere quanto argento, e quanto oro era in vna Corona senza disfarla.

Arti nate da casuali attioni. Del potar le viti. Del tingere la corpora. Del trouar il peso dell'oro. Dell'ordine Corintio. De gl'Archibugi. Da co' regno te se trar so miglianza se possa.

Pose vna Giouine vn cesto di viuande sopra il sepolcro di vn suo amato, sotto di cui nascendo vna pianta d'Acanto, circondò con le frondi tutto il canestro, e quindi presero gli Architetti il modello di far i capitelli dell'ordine Corintio alle colonne, come dice Vitruuio nel suo primo libro. Il qual calo serui anche per corpo d'Impresa col motto *PRESSA TOLLITVR HVMO*, appreso il Camillo lib. 2. fol. 87 Faceua vn certo vnguento di solfo vn Todeico per medicina della rogna, & a calo appiccandouisi il fuoco, con istrepito grande in alto sbalzò il coperchio del vaso, e qui di il Todeico cauò l'Arte di fabbricar archibuggi, e bombarde, & in somigliante maniera molte altre sorti ritrouate si sono, e come dunque dice l'Amico, che da cose casuali non procede la cognitione? Che poi da cose ignote trar non si possa somiglianza, chi non lo sa? ma gl'indiuui sono forse cose ignote? anzi molto più conosciuti, che le specie. Si corregge tuttauia l'Amico, e ciò che disse non poterli da cose ignote trar somiglianza, limita dicendo. *Dico non poterli ragioneuolmente*, perche considero la volontà pratica, e reuolata dalla ragione. Ma meglio tralasciato haurebbe questa limitatione, perche da cose ignote ne ragioneuol-

*Camillo
Camillo*

Della Metafora & Antonomafia. Dif. 19. 211

mente, ne irragioneuolmente possono trarsi somiglianze, perche a' io non conolco alcuna cosa, come posso sapere che ad vn altra sia somigliante? Quanto sia non solo degno di riso, ma ancora di

S. Agost. esser irriso chi vna tal cosa dicesse, dimostra bene *S. Agost. lib. 2. contra Academ. cap. 7.* con questo esempio; Se alcuno veggendo vn giouine, di cesse, ò come è questi simile a suo Padre, & interrogato, se conosce suo Padre, dicesse di nò, chi potrebbe tener le risa? e concludena dicendo, *Ipsa res clamat similiter videndos esse Academicos, qui se in vita verisimilitudinem sequi dicunt, cum ipsum verum quid sit, ignorent.* Vana dunque fù la limitatione dell' Amico, quasi, che da cosa non conosciuta non si potesse da volontà, nò regolata dalla ragione, somiglianza. Dirai ciò pure faceuano gli Academici. Rispondi, che cose ripugnanti diceuano questi Filosofi, essendo impossibile trar somiglianza da cosa non conosciuta, e simile ripugnanza è ne' detti dell' Amico, il quale però nò dourà vergognarsi di essere assomigliato a quei celebri Filosofi antichi. Ne anche è a proposito questa sua limitatione, perche ragioniamo qui no' i dell' essenza dell' Impr. e non delle sue regole; Soggiungi, *e sono gl' Indiuui sempre men noti delle specie.* Anzi gli Indiuui dico io sono a tutti noti, a dotti, ad ignoranti, a nobili, a plebei, a contadini, ma la specie appena è conosciuta da letterati.

20 Aggiungo, dice l' Amico, che quella attione, ch' io porrò in Impresa di quell' huomo particolare, per significar la mia, sarà puro esempio & se bene l' attione fosse presa metaforicamente haucrà forza d' esempio, rispetto al soggetto, & all' applicatione della metafora. Che possa quell' attione seruir per esempio lo concedo, ma che nell' Impresa faccia questo officio, il nego, perche allhora fa l' attione di alcuno officio di esempio, quando da quella cauo argomento, che così possa ò debba farsi, come fa Cicer. cat. 1. dicendo. *An verò vir optimissimus P. Scipio Pont. Max. Tiberium Gracchum mediocriter labefactantem statum Reipub. priuatus interfecit. Catilinam vero orbē terrae cade, atq; incendijs vastare cupientem, nos Consule perferemus?* Ma nell' Impresa non si porta l' attione di vn particolare per argomento, ma per rappresentare per mezzo di quella alcun nostro pensiero; Adunque non fù officio di esempio, e molto meno prendendosi metaforicamente, perche nell' esempio, come anche nella similitudine, deuono amendue i termini, cioè, e quello da cui si prende l' esèpio, e l' altro, che da quello s' inferisce, nominarsi. Come Atilio Regolo offeruò la fede a Cartaginesi, benchè certo di morire, adunq; deuo offeruarla ancor' io. bèche cò mio danno; ma nella metafora vn solo termine si nomina; Attione dunq; che metaforicamente sia significata, ò che di metafora sia fondamèto, non tarà officio di esempio.

Afferma falsamente l' Amico

Somiglianza non può trarsi da cosa non conosciuta.

Accademici confutati e derisi da S. Agostino

Indiuui più noti delle specie

Metafora se faccia officio di esèpio

M. Tull.

Conchiude l'Amico, si che il soggetto per far metafora esser dee noto [questo si concede rispetto all' Autore, e non è contra di noi]. *Amico ma-* & essenziale, & specificatamente diuerso, e non indiuidualmente come *lamente ri-* egli pretende. Ma delle cose, ch'egli fino a qui ha detto, e partico- *ponde per* larmente delle prossime non veggio, come si deduca questa con- *noi.* elusione. Hauuea egli detto, Dirà, [non vorrei fosse tanto corte- se in rispondere per me, che io non hò bisogno di sue risposte, ne l'accetto,] ci è poca differenza fra l'esempio, e la metafora; Ella è tā- ta, dirò io, che diuersamente si considerano, e s'insegnano, e noi voglia- mo l'una, e non l'altra nell'Impresa. Ma da questo come ne segue, si che il soggetto per far metafora esser dee essenziale, & specificamen- te diuerso? Sarà dunque anche vero il dire l'Antonomaſia non è, *Consequēza* esemplo, adunq; nō potrà hauere per soggetto vn'indiuiduo, e pur *falsa dell'* egli voleua, che Antonomaſia fosse il chiamar Achille vn huomo *Amico.* forte, e l'istesso potrà dirsi delle Sinecdoche, e di altre figure.

Confermo io in oltre la mia dottrina con l'autorità di lui me- *Casi histori-* desimo; Impercioche egli ammette attioni humane nella Impre- *ci ammessi* sa, come il taglio del nodo Gordiano. Ma in questo, soggiungo io, *dall' Amico* non solamente viene significata l'attione dell'Autore dell'Impre- *non conse-* sa, ma etiamdio la persona, altrimenti non sarebbe Impresa di *quentemēte* lui. A questa ragione è sforzato arrendersi l'Amico, quanto all' intelletto, ma colla volontà vi ripugna, e va cercando diuerse strade per iscularsi, e di fuggir dalle mani alle quali già si era arreso. Dice dunque.

21 *Si confessa* Vaglia dir qui il uero, questa è buona ragione, ma l'ho ueduta *conuinto.* prima ch'egli me la facesse, e se non fosse stata giudicata troppo temerità, la mia, hauerei affatto rigettati gl'istorici auuenimenti, ma scorgendo essere quelli ammessi da molti per nō cōtra lor loro, & insinuare à poco à poco la nostra opinione, e nō togliere il tutto in vn tratto, gli ho riceuuti ancor'io. Ma pur sopra trattandosi se il motto dir si doueua Anima dell'Impresa, e confessando, che tale era il comun parere, egli nō dubito di contraporli loro, dicendo, che mentre trattauasi della *Lascia la ve-* verità, lasciar si doueua questi rispetti, e queste creanze, e pure *rità precre-* *anza.* la si trattaua di cosa assai meno importante, cioè del modo di fa- uellare, nel quale è più lecito accomodarsi all'uso cōmune, per- *Ma non dico* che dunque non si è dell'istessa libertà qui tenuto? Soggiunge pe- *La sua ra-* rò che anche in queste attioni sia ferma l'essenza dell' Impresa secondo *gione per* la sua dottrina; Ma se ciò è vero, come ha confessato, che la *criso.* mia ragione contra di lui è buona? E come dice appresso. si che si uede ch'io quasi forzato gli arrendo, & per confermarli con l'uso, il quale potendosi auer serbare colla mia dottrina, sa- rebbe stata temerità grande la mia riprouarlo, professando nell' istesso tempo di trar da quello le regole dell'Impresa.

Doueua:

Bella Metafora, & Autonomasia. Dif. 19. 215

Doueua egli dir dunque di seguir l'Vio, e non la ragione, già che lasciar vuol questa per quello. Sforzasi tuttauia di tirarui la ragione, e dice. *L' Appruouo, ma co miei soliti fondamenti, che si fignino quei casi historici, o s'intendano senza figura humana, da cui non voglio, che formalmente dipendano, accioche vi possa essere la metafora, come è ne gli esempi della spada, che recide il nodo Gordiano, dello Scudo Spartano, & simili, perche se bene furono quelle tali attioni operate quella d' Alessandrio Magno, e questa effetto, è precetto di legge, o di Donna, pure perche elle si possono figurare senza l'humana figura, e senza dubbio s'intendono propriamente, per tanto io l'ammetto, poiche il tagliare è effetto, & uso proprio della spada, e non d' Alessandrio, & dipende immediatamente da quella, e così viene l'Impresa ad essere fondata sopra la proprietà di cotale strumento, & non sopra attione d'huomo, a cui si può poi dire, ch'hauesse hauuto illusione l'Autore, ma non già, che sopra lei stia immediatamente fondata l'Impresa.*

*Scuse vanti
dell' Amico*

22. Hor in queste paroleuarie ragioni si adducono dall' Amico in sua difesa la prima che nella pittura non si vede la figura humana. Ma questo non rilieua, perche la metafora può prendersi ancora da cosa, che non si vegga, ma che s'intenda & in queste Imprese mentre si vede il braccio che colla spada recide il nodo, ben vi s'intende la figura humana, & il non vederli non fa che l'Agente di quella operatione sia differente specificamente dall'Autore dell' Impresa, conditione necessaria secondo l' Amico alla Metafora. La seconda ragione è, perche dice quelle attioni senza dubbio s'intendono propriamente, Adunque, dirò io non metaforicamente, e per conieguente non formeranno Impresa, alla quale è necessaria secondo l' Amico, la metafora. Di più anche la figura humana, se ui ti dipinge potrà intendersi propriamente, adunque e l'istessa ragione dell'Autore, e della figura humana. La terza ragione è perche viene l'Impresa ad essere fondata sopra la proprietà di cotale strumento, e non sopra attione d'huomo. Ma non può ragioneuolmente ciò dirsi, perche dalla proprietà di quello strumento attione non si può cauare, l'attitudine al tagliare, ma il concetto dell'Autore in molto diuerio, cioè di tagliar ciò, che in altra maniera l'istesso non poteua, come di un'altra il motto. *QUOQUE MODO RES GLORIAE*, & il Tanto monta. Poi si sa che la spada non taglia, se non è maneggiata dall'huomo, adunque non può considerarsi senza l'humana figura, e senza rispetto all'huomo operante, e quando quell'attione possa considerarsi senza l'Agente, che la produce, molto meglio potrà considerarsi l'istesso huomo in quanto operante, e non in quanto conuiene specificamente con l'Autore dell' Impresa, e così potrà essere soggetto di metafora.

*Il non vederli
la figura humana
non fa caso.*

*La figurando
meno, che l'Attione s'intende propriamente.*

*Fondamento
d' Impresa l'istesso
o l'Agente.*

Motto dell' Amico lo-
copiato.

Confermo la mia opinione col motto dell' Amico aggiunto al nodo Gordiano, che è *QVO FORMADO RESOLVAM*, & argomêto, che non potendosi queste parole intendere, se nò dette da persona humana, ò ch'egli vuole, che qui sia metafora ò nò, se non vi è, adunque non è questa necessaria all' Impresa, se vi è non può certamente essere trasportata, se non da vno Individuo all' altro, cioè da Alessandro Magno all' Autore dell' Impresa. Risponde a ciò l' Amico.

23. Concedo, che queste mie parole *Quouomodo resoluam*, siano dette da persona humana sopra intesa, come efficiente di quella azione figurata, e non come materia dell' Impresa. Ma questa istimo

Contradittio-
ne dell' A-
mico.

io sia contra l'istione, perche quella è materia nell' Impresa, colla quale si vniisce la forma, che sono le parole, ma queste si vnisco-
no colla persona, che s' intende proferirle, adunque questa è ma-
teria. Appresso quella è materia nell' Impresa, da cui si trahe la somiglianza, ma questa si trahe dalla persona, che s' intende proferir quelle parole, adunque ella è materia, leggasì il Giouio, che a Tomiglia spiegando questa Impresa il suo Autore, che fu il Re Catolico Ferdinando al Aless. ò pur legga si il Biralli, e sarà meglio, poiche questo Autore è seguace in tutto della dottrina del Bargagli, e non ammette figura humana nelle Imprese. Egli dunque doppo hauere raccontato la resolutione di Alessandro in tagliar quel nodo, che non poteua sciogliere, soggiunge, il simile interuenne al Re Catolico di Spagna, e poco appresso dice si fatta opera è merituole per me d' hauer alcun luogo qui fra le altre, e se forse non lo merita per non esser ella uscita d' alcuna proprietà d' Arte, ad ognimodo ella è stata formata da vn atto artificioso molto, & ingegnoso, e quello che qui forse è di più rilieuo, è stato preso da Autore, e Scrittore così famoso da non poter perire. Non è dunque questa Impresa come voleua l' Amico fondata sopra la proprietà della spada, che ciò nega apertamente il Biralli, ma si bene sopra l'attione di Alessandro a cui pretende in caso simile di assomigliarsi l' Autore dell' Impresa.

Giouio

Biralli

Scusa ma-
gra dell' A-
mico.

Vn'altra scusa adduce l' Amico, e dice, e ciò n' auuiene, per hauer io voluto formar il motto secondo l' opinione e dottrina d' Hercole Tasso; conforme a cui anche l' *ITALIA SVM, QVIESCE*, è detto in persona di lui, ma qui si contradice l' Amico, perche di sopra disse, che queste parole erano dette da persona humana sopra intesa come efficiente di quell' attione figurata, adunque come dette da Alessandro, e pur qui dice, che vuole siano dette in persona del Fautore dell' Impresa. Poi s' egli non approua la dottrina del Tasso, e già questa figura del Nodo Gordiano haueua vn altro motto secondo la dottrina di lui, perche porui quest' altro, che la fa fregolata?

Della Metafora, & Antonomafia. Dif. 19. 215

24 E come può il Tasso in persona propria dire *Itala sum*, essendo egli maschio, l'*Itala* di genere femminile? Che Donne tramutate si siano in huomini hò letto in più Autori, e se ne apportano molti esempi da Plinio nel capo 4. del lib. 7. Da Hippoc. nel 6 delle infermità Popolari. Dal Volaterrano. Dal Torquemada nel tr. 1. del suo giardino, & da altri, ma che huomo si mutasse in donna non l'hò letto mai. Nerone bramò di venir femina di corpo, come era d'animo, e trasformar anche in donna vn suo amato, ma ne l'vno ne l'altro puote. Come dunque questo miracolo si è fatto nel Tasso, che in vn subito sia diuenuto Donna, si che di se stesso dica *Itala sum*? o pure se non è diuenuto femina, come ha perduto la memoria, e la Grammatica, si che à se stesso maschio congiunga adiettivo femminile? Non sono dunque quelle parole dette in persona del Tasso, ma si bene per prosopopeia in persona della pianta, come parimente. *L'EFF'CLAM, AVT DEFICIAM* si dicono dall'oca, la quale afferando vn herba è tanto ò costante, od'ossinata, che ò iueller la vuole, o lasciarui il collo, soggiunge l'Amico.

Donnefatte
Maschi.

Maschio
fatto femi-
na non mas-
Tentollo in-
vano Nero
ne.

Credo, che anco *SCANDALIZ AVIT ME*, e qualche altro sia detto del Lupo dal facitore in propria persona, perche se fosse detto dall'animale improprio sarebbe il parlare, non riceuendo il lupo. sc. andolo, ne da se, ne dagli altri. Ma s'inganna l'Amico, perche quelle parole intendono dette dal Lupo del suo piede, e molto propriamente dal Lupo si fa dire, perche il significato proprio del verbo Scandalizare, non è come forse pensa l'Amico, dar occasione, e ad alcuno di peccato, ma si bene essergli occasione di caduta, ò di altra rouina, come suole interuenire à chi inauuedutamente percute del piede in vna pietra, nel qual senso diceua Dauide *Iuxta iter scandalum posuerunt mihi*, mentre che dunque il Lupo percute col piede in vna pietra e fa rumore, egli riceue dal piede scandolo, cioè il piede gli è occasione di rouina scuotendolo, e però egli per castigo mordendolo, ne rende la ragione con dire, mi ha scandalizzato, cioè posto in pericolo di perder la vita, alludendosi a quello, che disse il Signore. *Si pes tuus scandalizat te &c.* metaforicamente fauellando dello scandolo dell'Anima.

Motto no-
stro mal in-
terpretato
dall'Ami-
co.

25 Ma ritornando al Nodo Gordiano, dice l'Amico; *Audē- ga*, che siano le parole pronunciate da persona humana, dico esserui tutta ui. la metafora, & esser falso quello ch'egli scrive. Non può certarē te essere trasportata se non da vn Indiu' duo humano ad altro, perche in figura, e considero quell'attione in se medesima. Ma se in queste parole *Quoci amodo esilum* vi è metafora, non può esser altra, che la trasportata da Alessandro, e dalle sue auioniali Autore dell'Imprecia, & alla sua attione; & essendo il *resoluiam* verbo

Nell'vno è
metafor
da persona,
e persona.

di persona prima se si trasporta, esser deue tolto da vn altra persona prima, ne si può considerare quell'attione in se medesima senza rispetto al fautore, che però tutti quelli, che questa Impresa espongono, fanno mentione di Alessandro Magno. *Segue l'Amico.*

Nel motto, TANTO MONTA, ci è in qualche modo la differenza [fino a qui non ha parlato di differenza, e però nõ sò che si voglia dire, se non fosse, che vi è differenza specifica, la quale nel motto non si vede] *marimira più all'attione particolare di Alessandro nel mio formato a modo di Hercole Tasso, si dichiara il concetto, ma sta più sul generale.* Io il contrario crederei, perche il Tanto monta, non si riferisce ad alcuna persona, ma il Quoquomodo resoluam si, essendo detto in prima persona.

Replica poi l'Amico, il detto più volte, che vi è metafora in questa Impresa e similitudine, non tolta da figura humana, ma dall'attione, il che già anche noi impugnato habbiamo, ma egli stesso spiegando questa similitudine dice, che si come quel nodo pur che si scioglie, poco monta più in vno, che in altro modo, così pur CH'IO vinca il mio Nemico. Notisi che applica somiglianza alla persona perche dice, *così pur ch'io*, hor questo (Io) a cui si assomiglia? è nessuno? nõ, perche è preceduto da così, al nodo? così pare, perche nella parte della similitudine detto haueua, si come quel nodo, adunque la persona rappresentata dal pronome Io, haurà ad essere a guisa di quel nodo tagliato, e se ciò non si ammette, come del tutto contrario al concetto dell'Impresa è necessario il dire, che quell' (Io) corrisponda, alla persona di Alessandro, e conseguentemente che vi sia similitudine, e metafora fra vno individuo humano, e l'altro.

27 si può etiamdio, dice l'Amico, applicare ad vno traualgiato, ad vn Amante, al vn Ambizioso, che non riguarda il modo, pur che ottenga quanto brama. (Potreu anche applicarlo a se stesso, il quale pur che arriu a disender se stesso & offender me, non ischiua alcun mezzo o fallo, o vero, o giusto, o ingiusto che si sia) *Onde qui non vi hà che fare Alessandro.* Propriamente ne qui, ne meno in Spagna haueua che fare Alessandro, ma metaforicamente egli può così hauer qui luogo come nel fatto del Rè Catolico, perche el traualgiato, e l'Amante, l'Ambizioso, non curandosi del modo, pur che ottenga quello che brama, ha resolutione somigliante a quella che hebbe Alessandro nel tagliar il nodo Gordiano. *Ma questa operatione, dice egli, non è più propria di Alessandro che d'altro.* Anzi si, dico io, perche fu fatta da Alessandro e non da altri, e se intende che altri far la potuano, e vero, ma anche perciò rappresenta bene vna simile resolutione ma, che però esser può etiamdio in altri. Dice

Varia applicatione, ma simile.

Della Metafora, & Antonomafia. Dif. 19. 217

Dice poi l'Amico (fra l'altre cose, le quali tralascio per non esser in loro cosa che richieda replica, o non esser contra di noi) che paren logli non istesse bene il motto *Tanto monta*, s'ingegnò di tenerle parole conforme a quanto insegna Hercole Taiso, parendogli che quelle in altra maniera formar non si potessero, che Aelsero bene; Fece dunque, come quello Spagnolo, il quale stando bene, volle prender medicina, dal che ne seguì la sua morte, onde egli fece scriuer sopra il suo sepolcro, *Io est uia bien, por ser mejor, estoi aqui*, perche era buono il motto, & egli per migliorarlo vi pose vn motto contra le sue regole, & diede morte, almeno quanto alla bontà, all'Impresa. La onde egli volendo qual nuouo Esculapio ritornarla in vita, leua dal motto il *resoluiam*, e si contenta del *Quoquomodo*, e così, dice, sarebbe buona Impresa in ogni opinione, ma l'istesso è dire *Tanto monta*, quanto *Quoquomodo*, perche quello vuol dire facciasi in questo o in altro modo, non importa, e l'istesso significa il *quoquomodo*, sì che ò viene a ricader in quello, che egli ripete ò mostra hauere mal ripreso quello, che poi appresso loda.

Reforma in peggio il primo motto.

Imita sano che prese medicina.

Muta di nuouo il motto.

Concediamo noi appresso di diminuirsi il diletto, & il gusto dell'Impresa con la figura humana, ma quanto diciamo appartenere alla perfettione, e non all'essenza dell'Impresa, al che egli si oppone dicendo, che queste sue ragioni sono fondate nel fine, principale delle Imp. loggiungendo, che per la medesimo fine sono state ritrouate le metafore, le quali essendo conuenevoli all'essere dell'Imp. si dourà dire, che si deono esse usare nella rappresentatione de i soggetti, & de i corpi, perche s'habbia il diletto, & l'efficacia, ch'ei pretende. Ma poco, ò niente vale questa sua replica, perche diminuire il diletto, e non di torlo affatto si fauella, e non ci è dubbio, che non tutte le Imprese apportano vguale diletto, ne però quelle, che l'apportano minore, lasciano di esser Imprese. Diceuamo noi dunque bene, che questa diminutione apparteneua alla perfettione; non all'essenza, ne importa, che sia fondata sul fine, perche questo non è indubitabile, e così può e più, e meno acquistarsi dall'Imp. Non vale parimente la conseguenza, le metafore sono conuenevoli all'Impresa dunque si deono esse usare nella rappresentatione de i soggetti, e de i corpi, quando ben fosse vera, neghiamo questa rappresentatione non trouarsi nella figura humana, & che senza questa rappresentatione ottenere non si possa il fine, che per l'Impresa si pretende, cioè il diletto, & l'efficacia in grado almeno, che all'Impresa basti.

Diletto se essenziale all'Impresa

Falsa & inutile conseguenza.

28. Segue l'Amico. Egli si sopra nel cap. o sopra il suo primo Ritratto p-fondamento, ò regola, che la figura humana rappresenti intanto anima, & intanto come la parola significat, nell'Impresa non è di se natura di un p. uole,

uole, lo proua in due maniere, prima negatiuamente, perche non vi fu alcuno, che l'immagine di persona dicesse, che fosse sua Impresa. Questa è vna negatione, che malamente proua vn'affirmatiua conclusion. Presuppone dunque, che la mia conclusion sia affirmatiua. Ma io non parlo già Todeſco, che non mi possa intendere, la mia conclusion era l'Imagie, non è dell'Impreia materia conueniente, ma se questa è affirmatiua, qual sarà la negatiua? Soggiunge: Et io che prouo assertiuamente con l'autorità del Bargagli. [Stimo io molto l'autorità di questo Scrittore, ma non l'ho per contraria a me, perche egli parla della perfettione, & io dell'essenza] Aggiungo all'autorità l'Vſo, [e questo dimostrato habbiamo non escludere la figura humana] all'Vſo le ragioni, [e queste l'habbiamo scuoperte inualide] & egli prouerà efficacemente con vna negatiua senza più? [anzi vi habbiamo aggiunte ragioni efficacissime, come può il Lettore riuedere] e poi non habbiamo noi veduto di sopra, esser molti, e molti quelli che s'hanno vsurpato il loro ritratto, & l'altrui per Impresa [a questo si è già risposto, si come ancora a quello, che dice appresso contra la nostra confirmatione, che l'Impreia haurebbe del triuale, che non vogliamo immitarlo per quanto ci sarà possibile nel replicar con tedio del Lettore l'istesse cose.]

Citatione
falsa dell'
Amico.

Altra falsa
sta

*Dell' Aggiuntione seconda al capo 9. Difesa 20.
Rispondente alla Consider. 10. dell' Amico.*



NON è contento l'Amico di esaminar le aggiuntioni, nelle quali discorriamo delle sue e delle nostre opinioni, criuella ancora quelle nelle quali altro non facciamo, che riferir alcuni esempi d'Imprese, & simboli a proposito delle materie ne' capitoli trattate, e così la sua consideratione io comincio.

Non basta vna aggiuntione, le moltiplica M. Ares, ma che molti danno a lui le mie aggiuntioni, mentre che non l'impugnano, ma solo alcuni esempi riferiscono? Se li dispiace la moltiplicità delle mie aggiuntioni, perche moltiplicar egli tante considerationi, e tante lunghe, che non poca pazienza vi vuole a leggerle? Non sà che si conceduano anticamente sei hore al l' Accusatore, e noue al Reo per difendersi? ben dunque potrei io essere ragionato al nouolmente più lungo di lui, poiche in difendo, e pure nelle aggiuntioni più breue sono, che non è egli nel Teatro, e spero anche che douer esser più breui queste mie difese, che l'Ombra sue non sono; Ma forse non ieuza mitero egli l'ha fatto tali, perche quanto più

Alessani
ab Aless.
lib. 4. 6.
11.

Delle Imprese con figura humana. Dif. 20. 219

co più sono lunghe l'ombra, altrettanto e segno, che sono più vicine al dileguarsi, o almeno, che del Sole è più lontana dal capo del facitor loro. Laonde si lamentauano appresso Gieremia alcuni Soldati dicendo, *Vae nobis, quia longiores facta sunt umbra vesperi*, e Lilio Geraldo ne' suoi Enigmi racconta, che fu da Teodette Selita descritta enigmaticamente l'Ombra in questa maniera.

*Est hac quando suo natali maxima primo
Dum medius vigor est illi, parua, inque senectia
Reddatur aspectu, & maior, proceraq; rursus.*

*Enigma del
l'ombra.*

*Cioè,
Questo nel suo natal prima è grandissima,
Poi dell'età nel mezzo è molto picciola.*

Et è di nuouo, essendo vecchia, massima.

Segue l'Amico, ne reca altro di nuouo, che alcune Imprese formate di figure humane, le quali altre qui sopra, & altre fuor che due sono da altri scritte, & da me nel mio Teatro raccolte. Non è dunque lecito scriuere il

A Sacerdoti dell'antica legge era lecito prendere per isposa non solamente Donna Vergine, ma ancora Vedoua d'altro Sacerdote, così dice si in Ezech. al cap. 44. v. 22. *Sed & Viduam, quae fuerit Vidua à Sacerdote accipient*, ilche misticamente interpretando

*Se lecito
scriuere il
già scritto
da altri.*

Ezech.

S. Girol.

S. Girol.

P. Niseno

ilche misticamente interpretando S. Girolamo dice che per Donna Vergine s'intende dottrina nuoua, e per Vedoua di altro Sacerdote, la Scienza già ritrouata da altro cultor di Dio. Altre volte ancora si difende da questa accusa S. Girolamo come nel prologo de' suoi cōmentari nell' Epist. ad Galatas, oue dice, *Quod dicunt me Origenis volumina compilare, quod illi maledictum vehemens esse existimant, eandem laudem maximam ego duco. Si enim criminis est Gregorum benedicta transferre, accusetur Ennius, & Maro, Plantus, & Cecilius, & Terentius, Tullius quoq; & ceteri eloquentis viri, sed & Hularius noster furti reus sit, qui in psalmos quadraginta ferme millia versuum supradicti Origenis ad sensum verterit, quorum omnium emulari exopto negligentiam potius, quam istorum obscuram diligentiam.* Et il Padre Niseno molto ingegnosamente, come sempre, nell' Assunto 3. sopra la Dom. 21. dopò Pent. pruoua esser cosa gloriosa il valersi delle fatiche altrui, il che tutto però ha da intendersi con molto sale, per non fomentar la pigrizia, e l'audacia di certi sterili ingegni, che nulla da se partoris sapendo, che vaglia, a guisa di quella meretrice da Salomone scoperta, i parti altrui si appropriano. Non è dunque da biasimarsi chi sa con debiti modi valersi della dottrina altrui, anzi è poco meno che impossibile, il non dir alcuna cosa, che già prima non sia stata detta da altri. Infino a' tempi suoi

dise

disse Terentio, che niente si poteua dire, che non fosse stato detto in prima: *Nihil dictum quod non sit dictum prius*, e Salomone molto prima disse, *Nihil sub Sole nouum*. Quanto più dunque dopo migliaia d'anni, ne quali migliaia de libri stampati si sono il dir alcuna cosa di nuouo sarà difficile? e l'Amico non dice forse alcuna cosa, che non sia nuoua? o quanto piccioli farebbero i suoi libri, se tutte le cose già da altri dette da loro si togliessero, & in queste sue Ombre, quante volte replica egli l'istesse cose? Riferisco io alcune Imprese scritte da altri, perche non sò se i miei Lettori quei tali libri, in cui sono scritte haueranno, o per tor loro la fatica di cercarle, essendo variamente sparse, e queste aggiuntioni, nelle quali porgo esempi d'Imprese, erano da me già state fatte quando vici il Teatro dell'Amico a petitione de gli Stampatori, che ristampar voleuano le mie Imprese, però ne le volli arricchire di tutte le Imprese, ch'egli haueua raccolte, per non distorre i Lettori dalla sua lettione, ne lasciar di stampare le già raccolte, perche da lui non erano prese, ne tutti i miei Lettori erano per hauer il suo libro.

Perche riferite Impr. scritte da altri.

2. Soggiunge di alcune, fra le quali è quella del Bargagli, in cui vn braccio si vede, che spruzza d'acqua vna fornace, col motto *EXTINGVERE SPETA*, e dice, ma queste non sono di figure humane, ne meno di parte di lei, perche in niuna di esse la mano mi sia come soggetto, & materia, ma come soggetto, o cagione efficiente di quell'attione. Ne io dico, che vi sia figura humana, anzi il contrario. Ecco le mie parole. [Ma per richiuar questo scoglio di figura humana i più moderni Autori d'Imprese sogliono valersi di vna parte sola di lei, come di vn braccio, o di vna mano.] A somiglianza poi di questa del Bargagli, dice l'Amico hauerli formato vna Impresa di vn ferro infuocato in atto di essere spruzzato dall'acqua, e gli diede il motto *ASPERSVM FLAMMESCIT*, ma in più cose cede questa a quella del Bargagli, prima, che questo effetto non è proprio del Ferro, conuenendo ancora a carboni accesi, come egli stesso confessa. Appresso, perche non sò come si potrà dipinger il ferro, che si conosca esser più tosto ferro, che legno, o rame &c. terzo, perche spruzzato il ferro infuocato, manda dice egli fuori scintille, che sono molto diuerse dalla fiamma, e pure egli dice, che *Aspersum flammescit*, perche neanche sò come conoscer si possa, che acqua sia più tosto, che altro liquore, ciò che sopra del Ferro si asperge, in quella del Bargagli si accenna esser acqua, mentre che si dice *EXTINGVERE SPETA*, non essendo conlieto, che con altro, che con acqua il fuoco si estingua, e ciò dicendosi, si viene parimente a dir cosa che non si vede nella figura, anzi che a quella si con-

Falsa citazione dell'Amico.

Impr. dell'Amico confederata.

stabile

trapo-

rapone, il cherende il motto assai più vago, che l'*Aspersum flammis*, il quale semplicemente spiega quello che si vede, e niente più, ma come applicò egli a se questa Impresa fu il sentimento metaforico, o dir vogliamo mistico di lei? Non lo spiega l'Amico, forse, perche, come diceuamo, egli suole hauer più mira al senso letterale, che al mistico, cioè alla proprietà della figura, che all'applicazione di lei al soggetto. Non sarebbe però difficile il darle diuerse interpretationi, come à dire, che sia tanto risentito, che s'infiammi di sdegno, e mandi parole cuocenti contra chi non pure lo percuote, ma ancora di chi vsa seco parole soauì, e che piacer lo dourebbero, mentre che già egli acceso d'ira si tuoua, o forse ch'egli arda d'Amore, benché ingiuriato, & offeso, anzi che l'istesse offese della persona amata l'infiammino maggiormente nel suo amore.

O pur, che foruzzato dalle virtù, & esempi de gli altri Accademici s'infiammaua di desiderio d'imitarli, & altri tali, dalche si può conoscere l'indeterminatione del concetto non essere tanto ripugnante all'Impresa, quanto egli la fa, mentre di prouare si sforza, il motto esser necessario all'Impresa, perche altrimenti rimarrebbe indeterminata la sua significazione.

3. Huen lo poi riferita l'Amico l'Impresa, che noi qui apportiamo di vno infermo a cui toccaua il Medico il polso, dice. *Da gran fuoco d'Amor condotto à morte*, scrive. *Queste io non sò, se sono Imprese, delle quali possiamo ò dobbiamo trarre regole di formarle* [ma io a questo fine le adduco, ne mai se hò imitate] sò bene, che sono *Strauaganzie degne di Atensiti*. Anzi per farci muouere, e separati l'aggiuntione; Ma ricordasi il Lettore (poi che dell'Amico tanto non mi prometto) che dicemmo nel principio delle Aggiuntioni, che in alcune, altro scopo hauuto non haueuamo, che ricrear con vari esempi il Lettore, al che tal hora si uale vna strauaganza, benché deformat, che vna bell'opera d'ingegno, e ne anche ciò fosse senza utilità di chi legge, perche si come vn perfetto Somatore mandaua già i suoi Scolari a sentire certi, che archeggiuano con molta sciocchezza le viole, accioche meglio conoscessero la differenza del bene, & del male, & imparassero a fuggir quello, e seguir quello; e gli Spartani imbracciare faceuano i ferri loro alla presenza de figli, accioche scorgendo le pazzie, che faceuano, odiassero l'ubriachezza, così noi adduciamo questi esempi d'Imprese sciocche, e mal fatte, non perche siano belle, ma accioche dal paragone loro meglio si conoscano le vaghe, e perfette, e che siano imitate dal Lettore, e quelle scagitate, che perciò anche l'Amico non si è astenuto d'introdurre di simil Imprese, o sconciature nel suo Teatro; Equi ancora quan-

strauagan-
za ancora
inettano.

sono di-
uile.

Cunque egli le biasimi non lascia però di maritar la figura loro con altri motti, credo per ischerzo, e sono a quella dell'Infermo toccato dal medico, i seguenti:

Motti dell'
Amico.

Da grauezza d'imal condotto è a morte
Febre non ha, se ben infermo giace
Pensa egli d'hauer mal, ma non ha male
Febre non ha, ma di Podagra il male

Febre non ha, ma si riposa, e dorme
E noi, i suoi pensieri, secondando, ve ne aggiungeremo alcuni altri,

Nostri.

Cioè,
L'Animo ha forte nell'infermo corpo
Favorito è del Ciel, quanto è più infermo
Vola al Ciel l'Alma, ancor che giaccia il Corpo
Più l'affligge la sete, che la febre,
Non dispera salute, ancor che muora,
Noia gli recca ciò, che già piacere,
Non pensa a morte, ancor che giaccia infermo.

Se membra humane collocar si possono nelle Imprese.

Difesa 21. Rispondente alla Consideratione

II. contra l'Aggiuntione al Cap. IO.

Perche ac-
cetti i mem-
bri humani



Proponiamo noi nel capo 10. l'opinione del Barga-
gli, che tali figure ammette & a ciò diciamo ef-
fer mossi dall'Vio, e perche è di non picciolo or-
namento, e commodo all'Impresa, ne inconue-
niente alcuno ne segue, dalche prende egli occasione di dire.
Et io che parimente nello stabilire l'essenza, & le regole dell'Impresa,
segua l'autorità del Bargagli, indotto dalle medesime ragioni, per ve-
der quella approuata dall'Vso, osservata nell'Accademie, esser d'or-
namento, & commodo alla Natura delle Imp. assai più ragionevole
delle altre, sempre vniforme, & uguale senza alcuno inconueniente,
se non la di lui contradittione, niente prouo? Per rispondere com-
pitamente a questa sua obbiettion, bisognarebbe ripeter qui
tutte le cose dette, colle quali habbiamo prouato, che ne l'Vio,
ne alcuna cola di quelle che ci dice sono in suo fauore, ma non
vogliamo tanto tediar il Lettore, e ci rimettiamo alle cose già
scritte. Qui vogliò notar solo, che persevera nell'istesso errore
di cui fatto habbiamo più volte mentione, in non far cioè differen-
za dal modo, che argomentiamo noi dall'Vio, da quello che tie-
ne egli. & che noi dall'Vio argomentiamo la possibilita, & egli
E malamente la necessita, e però buoni sono i nostri argomenti, e non i suoi,
perche

perche vale bene il dire. E in vso la mano nellè Imprese, adunque è lecito il poruella, ma non già, adunque senza di lei non si può far Impresa. In questa seconda maniera argomenta l'Amico, perche dice l'vso frequente è di far Imprese senza figura humana, adunque è di necessitā, che non vi sia, noi nella prima parte diciamo sono dall'vso approvate alcune Imprese con figura humana, adunque questa vi si può porre. Non è dunque marauiglia, che vaglia l'argomento mio dall'Vso, e non il suo.

2. Hor in questa nuoua aggiunta, dice l'Amico, percontradire à me, & alla mia opinione, che è la medesima con quella del Bargagli, & d. lui non guardi di contradire a se stesso, fondando nuoua, & contradicente dottrina a quella che egli insegnò la prima, la quale è, che non disconuolue all'essenza dell'Impresa membro humano, particolare la mano, come parte significante, massimamente quando essa non è principale. Anzi se hò a dir il vero nõ veggo ragione perche si debba escludere dall'essenza dell'Imp. ne anche come figura principale, ancora che fosse sola la mano, quantunque non si ammettino le figure intiere. Il mutare opinione in migliore è da Sanio, il passare dall'altra contraria con medesimi moti. è inнауertenza, e cade anche in persona prudente. Onde lui non biasimo, c'habbia cangiato parere, biasimarci ben la ragione, quando per contraddirli hauesse egli ciò fatto. Ma farei io ben pazzo, se per contradir a lui, a me stesso contradir volessi, e come si dice cauar a me due occhi per cauare vno à lui. Di vno indiano si scrine, che trapassato da vna lancia da vno spagnuolo, egli in vece di cauarsela dal petto, ve la ficcò maggiormente per auuicinarsi allo Spagnuolo, e ferirlo; e così fanno quelli, che per contradir a gli altri impugnano se stessi, e col ferro della falsità si trapassano, e così forse fece l'Amico in pugnando la mia prima ragione contra il Tasso, che lodata nel Teatro haueua, e riprouando l'ordine da me tenuto, prima da lui chiamato buonissimo; Se io haueffi hauuto animo di contradirli, haueua qui bellissima occasione senza dar segno di contradir à me stesso, poiche hauendo egli fatto Imp. in cui è figura principale la mano, haurei potuto dire, haue egli contrauenuto alle sue regole, ma io all'incontro lodando questa sua Impresa, da quella e suo argomento per poter si così fare, e che haurei potuto far di più per vn mio strettissimo Amico? E se in ciò mi sono contradetto, è stato per apprezzar vna sua Impresa. Ma veramente io contradetto non mi sono, ne propriamente hò mutato opinione, ma mi sono alquanto più auanzato che prima, & oue mi contentaua ammetter la mano nell'Impresa per sostegno, hora l'ammetto ancora come figura principale, e si come non fece contra la sua promessa il Signore mentre hauendo

Continua il suo falso modo di argomentar l'Amico.

Contraditt. oppositi del Amico

Mutatione in meglio lo deuole.

Gran desiderio di vendetta in vno Indiano.

Amico honorato, e di se, si ha ma offeso.

Risposta alla contradittione.

mandato a dire a gli Apostoli, che l'hauerebbero veduto in Galilea. *Ecce pracedet vos in Galileam ibi eum videbitis.* Matt. 28.7.

Matt. 28.

Resurrettio
ne del Signo
re accele-
rata.

apparue loro poi nell'istessa Città di Gierusalemme, ma fece più di quello che promesso haueua, & hauendo detto *tertia die resurgetis*, non mancò punto della parola, essendo risuscitato non finiti tra giorni; ilche notò molto bene S. Isidoro citato nella catena da S. Tomaso in Luo. 18. dicendo, *si enim resurgeret tardius, quā pradiixerat, impotentia esset, celerius verò, est summe virtutis inditium.* Si quem enim cum spoponderit suo creditori post triduum persolvere debitum, eodem die satisfaciuntem viderimus, non fallacem, sed potius, *ut veridicum mirabimur*; Bene, bene, *mirabimur*, perche hoggidi non v'è chi paghi prima del termine; Così hauendo io conceduto, che si ponesse la mano nell'Impresa, come sostegno, mentre poi l'ammetto anche come parte principale, non mi contraddico, ma dico più di quello, che detto haueua. Dirai, il Barga- gli, che noi seguitiamo, non l'ammette, se non come sostegno, adunque ammettendola anche come figura principale alla sua opinione da noi lodata si contraddice. Rispondo, che se bene si considerano le nostre parole, noi, altro non diciamo, se non che si può ammettere la mano, quando vi si alluoga, non come parte componente l'Impresa, ma come per ornamento, o per sostegno, questo difinisco io nel Capitolo, & hora parimente lo confermo, e se ben pare che ne seguiti, che come parte componente, non vi possa esser alluogata, non è tuttauia conseguenza necessaria, perche può essere, ciò voglia decider vn punto, e non l'altro, e che affermi, che quando non è parte componente può entrar nell'Impresa senza negare, che quando è tale non possa, si come s'io dicessi ad alcuno, quando non hauete compagni potete venir a prafar meco, non mi dichiaro di non voler, che vi venga, hauendo compagni, ma lascio ciò in sospeso, perche conforme a' compagni, che hauerà, farà da me accettato, o escluso; e se vn Medico amico mio mi visita, e dice ciò fare come amico, non come Medico, non perciò s'intende, che non possa anche visitarmi come Medico. Ma concediamo ch'io mi habbia corretto, è cosa lodeuole l'emendar i tuoi errori, massimamente quando si fa da se, e non isforzato da gli argomenti da alcun altro, & in cosa, che più tosto di paisaggio si disse, che con puata deliberatione, e per nuovi motui non considerati in prima.

Sen esempi
si prima.

3 Ma dice l'Amico, che con l'Vso io prouo l'vna, e l'altra opinione, ilche essere non può affetto se non d'innauertenza. Rispondo, che con l'Vso io prouo il poter ammettersi la Mano nell'Impresa come sostegno, ma non già, che si potesse, o non vi si potesse porre, come parte significante, ilche quanto al poterli

faccio

faccio hora, e questi due vsi non ripugnano, si come non ripugna il dire, che l'uso approua che ci possiamo seruire di figura naturale, e che l'istesso uso ancora ammette l'artificiale, e quando bene con l'uso prouato haueffi non ammetterfi membro humano, come significante, hauerei fauellato conforme all'uso noto a me in quel tempo, & hora dell'uso, che è sopraggiunto alla mia notitia. *Ma gl'esempi d'Imprese ch'ei reca, dice l'Amico, erano negli Autori, fuor che due, l'vna di lui che non proua, l'altra mia, che non serue come interessati* [la mia non proua in quanto mia, ma può prouare in quanto sia buona Impresa, la sua è come Impr. e come sua, per esser egli di contrario parere, ha forza grande, e contra di lui, (confessa egli medesimo) di Dimostrazione] *ma la mia non dourebbe approuarla, come d'Autore, che forma sue Imprese, e suoi motti inauertentemente* [come egli scriue] *e senza industria.* Ma ciò non hò mai scritto io, ne pensato; anzi tutto il contrario hò giudicato. Quello che io hò detto è ch'egli nel formar Impr. & applicarui i motti, hà più mira, che questi si aggiustino colla figura, che col figurato, più al senso letterale, per così dire, che al mistico, abenche, perche questo suol a quello seguire, forse più per vna certa consequenza, che per sua cura si auuertino ancora, e siano proportionati all'oggetto, & al senso mistico dell'Impresa. Hò detto dunque ch'egli pone l'industria nel senso letterale, che è il principale, e fondamento dell'altro; e non ch'egli non componga industriosamente le sue Imprese. Ne hora assegnandoli industria intendo di negarli facilità, & prontezza nel comporle, accioche questo mio detto non prenda in cattua parte, e qui valendomi per esempio di vna tua Impresa hò creduto di honorarlo, non che egli habbia bisogno dell'honor mio, ma in segno della stima, che faccio di lui, e della buona volontà che gli porto, & io certo mi stimerei molto honorato, quando altri dalle Imprese mie cauasse regole di formarle, si come anche grandemente fù da Arist. honorato Homero, mentre che dall'opera sua andò le regole della poetica raccogliendo.

4 Nega egli appresso, che nell'esempio suo, e ne gli altri da me addotti, la mano stia come parte significante, & principale, ma solo, dice, per sostegno della figura, o per dir meglio per cōpimento dell'attione, sopra cui è fondata l'Impresa, la quale in altra maniera figurare, e rappresentare non si potrebbe. Habbiamo dunque di già, che la mano non vi sta per semplice sostegno, di modo che quando io di si, che sotto il titolo della mano egli non pone quelle, nelle quali ella seruua per semplice sostegno, non di si il falli, e mentre egli confessa, che vi sta per cōpimento dell'attione, adunque dico io per parte significante.

P.

Ma

*L'uso co-
me in mia
fauora.*

*Falsa citte-
zione dell'
Amico.*

*E falso la-
mento.*

*Esempi non
approuati
dell'Ami-
co.*

Contra ragione, Ma replica egli. Dico io esser falso, ch'io quini non vacanti l'Imp. a cui la mano serua per sostegno. Veggasi quella dell'1. mano, che tenendo vna verga, atterra le cime de più alti Papaueri con parole *AEO VARI PAVET. ALTA MINOR* [credo voglia dir minori, benché anco nel Teatro così si legga] dove la mano tiene la verga, e niente altro fa. Ma come niente altro fa, se poco prima detto haueua, che atterrano i Papaueri più alti? Poteua ella far ciò senza muouer si? o poteua muouer si da se stessa, e non dalla mano spinta? Entri alcuno in vngiardino cō verga in mano, e niēte altro faccia, caderāo forsi a terra più i Papaueri? certo che nō, se verga nō fosse incantata, e come unq; dice l'Amico, che solo per sostegno della verga serue qui la mano? Comparisce ella dunque come operante quell'attione, cioè l'atterramento de più alti Papaueri, e conseguentemente come parte significante. Per che l'Imp. nō è fondata sopra alcuna proprietà de Papaueri, ma si bene sopra quella attione della mano per mezzo della verga, e che questa sia parte significante, non mi negherà l'Amico, si come lo concedeuua della spada tagliante il nodo. Ma la verga dico io, vi concorre come instrumento mosso dalla mano? e l'attione dello strumēto non si attribuisce all'Agente principale? il dir dunque, che la verga sia parte significante, e non la mano è tanto, come se dicessimo la spada douersi punire, come homicida, e non colui, che per mezzo della spada lo commise, l'istesso Amico portando questa Imp. dice; Mostra l'attione di Tarquinio superbo. Tarquinio dunque entra nella significazione letterale, ma sopra q̄sta si fonda la mistica, adunq; la metafora si trahē da Tarquinio all'oggetto dell'Imp., che anco è più di quello che noi qui pretendiamo, & il Camerario che riferisce l'istessa per interpret. la vi pose sotto q̄sto dislico.

Quid sibi Tarquinius? Cur summa papauera frangit?

Tors, quia sic plebem terret iniqua patrem.

Atione di Tarquinio fondamento dell'Impresa § Argomētauo io inoltre; se figuriamo lo Scorpione, o l'Ape sopra vna tauola saranno niente meno sostenute, che dalla mano, ma non potranno seruire al concetto, che per quelle Impr. di spiegar s'intende, a cui rispondendo dice egli. Nego io che mettendoli l'Ape, e lo Scorpione sopra vna tauola, questa serua loro per sostegno. L'Ape può veder si volare per l'aria, lo Scorpione anche in terra dimora, e ne muri, sopra ogni cosa. Quando dunque egli federa, la federa nō gli seruira di sostegno, perche egli può anche star in piedi? e pure chi de stramēte gli senasse di sotto la sedia, egli caderebbe in terra, come in terra cadēuano i conuitati da Hehogabalo, i quali sopra otti pieni di vēto, e ben coperti erano posti a sedere, e mentre essi a mangiar attendeuan si foraua l'otre, ne viciua il vento, & loro di sotto mancava la sedia; se lo Scorpione nō è sostenuto

stenuto dalla tauola, dunque neanche dal muro, o dalla terra, sarà egli dunque l'vccello, che potrà stare da se nell'aria, poiche da nessuna cosa è sostenuto. Di più se la tauola non lo sostenta, ne anche gli sarà di sostegno la mano, e pure diceua l' Amico esser lui posta per sostegno della figura, ma quando acciò non serua, che farà dunque nell' Impr. la mano? per sostegno, dice, per dimostratione, per cōpimēto di s'io, dell' attione, e proprietá, in cui è fondata l' Imp. Ma molto meno è la mano sostegno dell' attione, e proprietá, che della figura, perche l' attione è riceuuta nel paziente, e per conseguente da esso sostenuta, così il taglio della spada ha per sostegno il nodo tagliato, e non la mano, e la proprietá dello Scorpione, ha per sostegno la sostanza dell' istesso animale, e non la mano. Se poi per dimostratione, di questa non ha bisogno la figura, che da se stessa si vede, & il motto più tosto la dimostra, se per cōpimēto dell' attione, adunque imperfetta sarebbe senza di lei l' attione, e perciò entra la mano come parte dell' Imp. Anzi che la mano sia la principal figura in queste simili Imp. lo prouo da detti di lui. Imperciocche nel cap. 8. ricercando egli qual sia la principal figura, essendouene molte nell' Imp., dice, Quella da cui prouiene l' attione, come operáte, agēte, od attr. almeno, e potēte ad operare stimarsi tale, essendo dunque, che dalla mano, puicne l' operatione del tagliar il nodo Gordiano, e dell' atterrar i papaueri più alti, ella come operante, & agēte sarà la principal figura in questa Impresa.

6 Ma quando in altra nō fosse certamēte in quella dello Scorpione esser dourebbe; imperciocche non fece egli l' Amico questa Impr. in lode dell' Eminentiss. Barberino all' hora Cardinale, & hora Sommo Pontefice? così afferma egli stesso. Doueua dunque il Cardinale esser significato, o rappresentato in vn delle due figure dell' Imp. ò dallo Scorpione cioè, ò dalla mano. Dirà forse dallo Scorpione? non credo certo, perche qual bella lode stata sarebbe di vn Cardinale, il chiamarlo Scorpione, & ad vno si uelenoso, & fozzo animale alsomigliarlo? Se dunque egli non si rappresenta nello Scorpione, rappresentarassi nella mano, e questa conseguente mente non solo sarà figura significante, ma ancora la principale dell' Imp. come quella, che rappresenta la persona, per cui ella fù formata. Il cōcetto ancora dell' Imp. il dimostra, il quale porremo qui colle stesse parole dell' Amico nel suo Teatro. Lo Scorpione, dice egli, posto sopra a palma della mano, nō sostiene, forse in ricompensa, che lo sostenga. [nota sostenga, e pur egli diceua nō hauer lo Scorpione bisogno di sostegno] onde io poso in vna smil maniera le soprascritti PPOCVL AB ICTV, per narrare in Imp. l' integrità, & l' innocenza della vita dell' Eminentiss. Cardinal Barberino il buon animo verso' anche i maleuoli, la fama, & il nome di lui, a cui

Officij della Mano della Imp. considerati.

Mano figura principale per dottrina dell' Amico.

Nell' Imp. dell' Amico, Mano figura principale.

La sua dichiarazione il proua.

nò hebbe l'inuidia che opporre; ma in qual parte dell' Impr. si rappresenta questo buon'animo verso anche i maleuoli? certamēte questi maleuoli, come anche appresso l'inuidia, che non hebbe, che opporli, vengono significati nello Scorpione animal velenoso, & il buon'animo del Cardinale nella mano, che lo Scorpione sostenta, e non è da lui offesa, come dall'inuidia nò fu offesa la fama del Sig. Cardinale, e come dunque la mano non sarà qui parte significante, anzi principale, mentre che rappresenta il personaggio per cui fu l'Impresa fabricata? Se figura principale fosse lo Scorpione anche il significato di lui farebbe il principale nell' Impr., non sarebbe ella dunque Imp. in lode del Cardinal Barberino, ma in vituperio de maleuoli. Non è qui dunque la mano per compimēto, come dice l'Amico, di quello, che si vuole principalmente rappresentare, ma per esser ella il principal rappresentante dell'oggetto principale dell'Impresa.

Contraditt. dell' Amico. All' Imp. dello Sparuiero in pugno, col motto *AD NVTVM*, dice l'Amico, che la mano non è ne principale [questo neanche diciamo noi,] ne parte significante, ma si bene rappresenta quell'azione, d' aiutante a rappresentare la proprietà di quell' uccello. Ma se aiuta a rappresentare, adunque è parte significante dico io; Imperciocchè come può ella aiutar la rappresentatione, se non rappresentando anch'ella? adunque è parte rappresentante, che è l'istesso, d' più che significante.

Imp. malamente impugnata dall' Amico.

A quella di vna mano, che batte ad vna porta, cō motto *FINES* *APRA*, dice, che nò è vera Imp., ma cōcetto figurato di cōtinuatione, e perseveranza per ottenere alcuna cosa, e perciò credo ancor io, che il motto sia proferito dalla bocca dell'Autore, & che la mano dipinta figuri quella dello stesso, nel qual caso sarà da lui parimente biasimata. La particella (*ma*) è aduersatiua, vuol dunq; l'Amico, che concetto figurato di continuatione, e perseveranza sia contra la natura dell' Impr. il che è falsissimo, perche oltre che il nome d' Impr. si veggano, il concetto delle quali non è altro, che cōtinuatione, e perseveranza, come quella del Cane, che segue vn Lepre, col motto *DONEC CAPIAM*, & altre, ch'egli pone nella sua tavola sotto il titolo di cōtinuatione, che sono 20. oltre a quelle, che sotto il titolo di Perseueranza arolla, p ragione dunq; del cōcetto, nò lascia questa di esser buona Imp. neanche per la figura, porche la mano sola, che con lei si vede all' Impr. nò disdice, ne meno p il motto, il quale in parole solo è diuerso dal *Donc capia* del Cane, & *DONC ADMITTAM* del Cavallo. Nò è parimēte vero, che le parole siano dette in persona dell' Autore, ma si bene di quello che batte, perche l'Autore nò batte egli alla porta, ne brama che

la porta materiale se gli apra, ma sotto mettafora di chi batte alla porta, in fin che se gli apra, significa, ch'egli sarà tanto perseverante in pregare, che sarà esaudito, o altro simile concetto. Segue l'amico, *Vi è improprietà ancora nella rappresentatione perche la mano sola non opera, & sopra l'operatione di lei stà fondata l'Impresa, & malamente si potrebbe con nubi, od ombre far vedere, che fosse unito il braccio, e sporto in fuori, come si fa in quell'altre due dove stà ella solo per sostegno, e rappresentatione dell'altrui operatione.* Buone dunque secondo lui non saranno la mano, che taglia il nodo, non quella che fa cader i capi de' papaveri, non quell'altra, che batte vn Palco, & altre tali, nelle quali la mano si figura come principio di operatione, il che è contra la dottrina del Bargagli suo maestro, e di lui stesso, ma egli purchè a me contradica, non mira ad altro, negaua ancora, che la mano stesse sotto lo Scorpione, e dell'Ape per sostegno, e qui l'afferma, & è falso, che vi stia la mano solo per rappresentatione dell'altrui operatione, perche ò non rappresenta alcuna operatione come in quella dello Scorpione, ò rappresenta la propria, come in quella del nodo, e per mezzo di questa, quella dell'Autore.

Contraditt.
dell' Amico.

8 Monfig. Aresi. dice l'Amico, più conforme alle regole delle buone Imprese vi aggonse per motto. *NON SEMEL SVFF CIT, ò vero NON EVILIBET TVLSANTI*, ma ne segue concetto diverso, & assai più languido di quello del primo Autore [Sono queste parole, ch'io dico in occasione di vna sua simile mutatione di motto di lui, onde per vendicarsi le ritorce egli hora contra di me. Ma si come non pretesi all'hora di offender lui, così ne anche mi tengo per queste sue parole offeso, e però me la passo.] Tal sarebbe anco, chi vi scrivesse solamente *TVLSANTI* sarebbe però più perfetto, e più buono, & conforme etiamdio all'uso, & questo di lui, per essere tutto intero della scrittura. A chi ha il palato infermo le cose cattive paiono buone, e le buone cattive tali

Parole dell' Amico per vendetta.

Isaia 5. erano certi, de' quali diceua Isaia, *Ve qui dicitis bonum malum, & malum bonum*, e tale temo sia quello dell'Amico, poiche chiama cattiva l'Imp. della porta battuta col motto, *Fin che s'apra*, e buona col motto *Puljanti*, polcia che qual leno può cauarsi da questo motto? con qual figura si vnira? colla mano, che batte, non, perche questa è misto Puljante. Con la porta? ne anche, perche questa è chiusa vguualmente a tutti, e non al battente particolarmente, oltre che ciò si vede nella figura, e se vogliano vi si supplica qualche altra parola tanto vi si può intendere *clauditur*, quanto *aperitur*, e dato che questo vi s'intenda perche si dice nel Vangelo *Puljanti aperietur*, che vi s'intende di più di quello, che comunemente accade? e che tuttauia è incerto? la doue in

Motto dell' Amico quanto imperfetto.

quel primo, e ne gli altri miei, si accenna pure alcuna cosa di più di quello, che in vedere, che si batte alla porta altri s'immagina, ne vale che quel suo sia bon motto, perche è della scrittura, che di questa può ben altri anche valersene allo spoposito, non per diletto di lei, ma per colpa propria.

9 Dopò gli addotti esempi foggiono io. Anzi se hò da dir il vero, non veggo ragione perche si debba escludere dall'essenza dell'imp. ne anche come figura principale ancor che fosse sola la mano, quantunque non si ammettino le figure intiere, onde spera qui l'Amico di hauerini preio in parole, e dice *S'ei proua con l'vso solo la sua opinione, non dee dir hora, non veggo ragione dourebbe dir non veggo l'vso.* Nel che s'ami lecito dire, ch'egli seguita il suo Vso d'impugnarini senza ragione. Imperciocche ancora che io dica, che l'essenza delle cose non si può prouar con ragione, n in ripugna però, che presupposta l'essenza cauar da quella non si possa ragione à prouar, che alcuna cosa a quella l'essenza non ripugni, come presupposto che l'huomo sia animal ragioneuole, prouerò io che non ripugni alla sua essenza, l'esser infermo, & essere ignorante, perche ne l'esser dell'animale, ne quello della ragioneuolezza per l'infermità, ò per ignoranza si perde. La onde perche dall'escludersi la figura humana dall'imp. pare che ne venga in consequenza anche l'esclusione delle sue parti, dico io, che non veggo ragione perche si debba escludere la mano, abenche non si ammettessero le figure humane; ne perciò vengo ad escluder l'vso, perche di già con questo la medesima conclusione io prouato haueua, e qui non tanto parlo dell'essenza, quanto della bontà.

*Impr. della
Porta dise-
sa.*

Argomentando poi contra l'esempio dell'Impresa della Porta, dice. *Non è mai Impresa ne io la stimai tale, perche, egli direbbe, non vi è alcuna somiglianza, ne metafora, posciache l'immagine della mano significa immediatamente quella dell'Autore, che fece l'Imp.* Ma queste cose non dirò già io, anzi affermo; che vi è metafora, si come fu anche nelle parole del signore. *Pulsate, & aperietur vobis,* e l'habbiamo di sopra spiegata, e negato parimente, che la mano significhi immediatamete quella dell'Autor della Imp. Ma quando anche ciò sia, egli replica, *non basta vna, ò due Imp. à trarne regola.* Rispondo, che già noi addotte ne habbiamo, non vna ò due sole, ma molte, & quello che più importa approuate da più leueri Ceniori d'Imp. Non così può dirsi dell'Imp. Cupidine in proposito della quale noi dicemmo non bastar vna, ò due Imprese non essendo queste comunemente approuate.

10 Approua noi l'Amico le ragioni, ch'io apportò per escludere dalla perfettione dell'Impresa, la figura humana, e perche

per

Se membra humane nell' Impr. Dif. 21. 231

per l'istesse n'escludo il Volto, dice, *Esclude il Volto*, per forse così tassare l'Impresa da me formata, di quello con motto. *ET VI-SU' PROBATUR*, volendo accennar, che altro non è che approui la bellezza, che l'occhio. *Altroue ancora figura vn fanciullo dicendo. NEGLI ATTI, E NEL PARLAR SEMPLICE, E PURO* In altro luogo figura la Donna col motto *VOLVPTAS, SED COMES*, dalle quali trar si potrebbe Similitudine e mettafora, quando altri diuerso ò di sesso ò d'età se l'appropriasse, ma non sarà mai mettafora, qual noi poniamo nelle Imprese essendo quiui il concetto propriamente spiegato, ne da quelle voglio io si cauino regole, ò esempi da far simili Imprese, che non sono vere, ne buone, se non quanto possono essere cò l'uso di tai corbi, e se la mmo col *DISPARITATE PVLCHROR* è Imp. buona possono etiam lio quelle altre due simili a questa giudicarsi tali. Non hebbo io pensiero di tassare la sua Impresa del Volto, che neanche mi passò per la mente, ne mi farebbero mancare molte altre cose da opporgli, oltre alla figura del Volto, e ben credo, che anch'egli l'abbia conosciuto, perche lasciatala da parte, le altre due sole del fanciullo, & della Donna pone a paragone della mia, delle quali lascerò il giudicio al lettore notando solo nel motto della Donna, ch'egli si riferisce a cosa, che nell'Impresa non si vede, cioè all'huomo, che in altra maniera non veggo come possa hauer buon senso, ne però questo rispetto si accenna nel motto, ne sò perche porre l'auuerfatiua *sed*, al *Comes*, quasi che l'esser la Donna compagna dell'huomo ripugni all'esserli di piacere, ò il piacere diminuita, e giudichi il Lettore come stia bene il chiamarla Compagna senza accennar di chi; Dirà forse s'intende dell' Autor dell'Impresa; Adunque dirò io, parla l'Autore in persona propria contra le regole, non solo mie, ma ancora dell'Amico. Sindicando poi la nostra Impresa della mano, dice, *DISPARITATE PVLCHROR*, è buon motto, formato a modo nostro, la proprietà è vera proprietà della mano, non propria, ma commune al piede, alla faccia, al corpo, all'huomo tutto, & ad altre cose infinite di Natura, e del mondo; Onde si dice, E per tal varia Natura è bella, e io però non leuerebbe l'essere all'Imp. quando ella fosse tale, e fra le imprese che si possono formare di parti humane, può glia annouerarsi fra le migliori.

Non si è questa volta lateato trasportar affatto dalla voglia di contradirli l'Amico, il dir però, che il motto, *disparitate pulchrior*, conuenga al volto, al corpo, & ad altre cose infinite, me lo fa ricular come Giudice rispetto, poiche nel volto, e nel corpo, e nelle varietà, ma non in diparità, quella vi uarebbe, qualhora egli hauesse vn occhio più grande dell'altro, e d'una guancia più dell'altra rileuata, la quale diparità lo renderebbe de-

Impr. dell'Amico da lui stesso biasimate

Motto dell'Amico poco buono.

Imp. nostra di mano di se.

Disparità forme e non bello; Confuse dunque l'Amico la disparità colla varietà, e la qualità colla quantità. Dice in oltre l'Amico, che in questa nostra Impresa vi sarà metafora dalla parte al tutto, chi non volesse chiamarla Sinecdоче, o altra figura, con cui si dimostrasse, & prouasse douersi dare nell'azioni nostre nell'Accademie, nell'arti, nell'opere, nella Città, o simili altre cose la disparità, e la varietà. L'applicazione non mi dispiace, ma non sò già perche dica esserui metafora dalla parte al tutto, o pur Sinecdоче, forse la mano è parte delle Accademie, o delle Città? Chi ammetterà questo modo di dire? Ma non mai, soggiunge, potrà essere metafora nella intelligenza del concetto, poiche io non intenderò altro, che quello, che mi esplicano le parole, cioè, che s'ha nella varietà la bellezza [qui ancora confonde varietà con disparità] è for merò diversi concetti per l'applicazione, che farà l'intelletto a cose diuerse, ma non saranno vere metafore, perche vno formalmente sarà il concetto diuersificato, direbbe egli, materialmente dall'applicazione delle cose.

Mano come p' a metafora anche

Ma come non vi sarà metafora, se quello, che si dice della mano propriamente io transferisco all'Accademia, o alla Città impropriamente? E che vi sia improprietà è chiaro, poiche ne l'Accademia, ne la Città, come tali hanno diti, ne la disparità, che loro si applica, è per ragione della quantità come nella mano, ma dell'autorità, della dignità, della nobiltà, & simili, e si come metaforicamente la Logica si chiama pugno, e la Rhetorica palma, & i soldati mano, che però si dice ne gl'Atti de gli Apostoli. *Misit Hero les Rex minus*; Così anche metaforicamente si chiama mano vn' Accademia, od vna Città, o, dice egli, il concetto

Concetto se possa essere l'istesso nel suo letterale, e nel metaforico

è il medesimo formalmente. Non importa, bastami, che la figura, e le parole il senso metaforico riceuano, altrimenti la maggiore, e miglior parte delle Imprese anderebbero à terra. Prendiamo per esempio le due porte quasi per esemplari dal Bargagli; Vna è dell'Istrice col motto *COMINVS, ET EMINVS*, il concetto letterale è, che questo animale ferisce da vicino, e da lungi, si applica metaforicamente al Re di Francia, il quale per la sua potenza, e da vicino può offendere, e da lungi, & il concetto è il medesimo formalmente, ma trasportato dall'animale al Re: l'altra è vn collare colle punte di ferro, quale suol porsi al collo de' Cani, i quali hanno a combatter con Lupi, o altre fiere, & il motto è *SAVGLAT, ET DEFENDIT*, il concetto letterale è, che quel collare difende chi lo porta, e ferisce chi l'attaglia, ne diuerse il significato, cioè, che il suo Autore ha armi, e valore per difender se stesso, & ferir i nemici, e i no questi concetti più uniformi, che quelli della mano, perche in questi si

paisa

passa da disparità corporale a morale, & in quelli sempre si parla di offesa, e di difesa corporale.

12. Quanto all' vso, segue l' Amico, a cui egli si rimette, pare a me, che sia di già a favor mio, non vedendosi nelle Accademie simili Imprese. Rispondo, che dicono i Logici dall' autorità negatiua niente prouarsi, & a chi dicesse nelle scuole di Filosofia, ciò non ha detto Arist. adunque non è vero si risponderebbe più col riso, o colle fischiate, che colle parole. Non vale dunque; Non vi sono Imprese di questa sorte nelle Accademie, adunque non possono farsi, e quando noi argomentiamo dall' Vso, prendiamo il positiuo, non il negatiuo; Diciamo vi sono delle Imprese di figura humana questa dunque non ripugna all' essenza di lei. Ma contra de' ritratti, non argomenti tu in somigliante maniera, dicendo. (Non vi fu mai alcuno, che dicesse l' imagine di alcuna persona per l' aggiunta di qual si voglia motto esser sua Impresa)

E vero ch' io fo questo argomento, ma è molto diuerso da quello dell' amico, e tanto quanto è il negare alcuna cosa, & il tacere, io argomento dal negare, perche essendoui in fatti molti ritratti con parole sotto, si nega tuttauia quelli esser Impr. e da qui argomento io: Ma della mano non sappiamo ancora, che sia stata formata Impr. nella maniera, che dico io, e però non si può dire, che le Accademie l' habbiano ributate, ma si bene, che di quelle non hanno dato alcun voto. Quando dunque si dice, che l' argomento dall' autorità negatiua non vale, s' intende di questa seconda che non afferma, ne nega, e quando noi argomentiamo dalla negatiua, di quella intendiamo, che positiuamente nega.

Non tutti i membri del corpo humano ammettiamo noi ugualmente nell' Impr. e nell' escluder l' occhio, l' orecchio, e simili, conuiene con noi l' Amico, ma non già quanto al capo, o dice. Per la ragione, che egli ammette la mano, la quale è ch' ella si prenda per fondamento di metafora in quanto ha qualche sua propria indipendente dal rimanente, può egli ammettere anco il capo, ma giuramento il favoloso, doue non sarà l' intelletto trattenuto dalla proprietà di quello nell' intendimento del concetto. Rispondo non esser l' addotta da lui la sola ragione, per la quale ammettiamo la mano più tosto, che il capo, & è fra l' altre, che in lei non ragiona quelle ragioni, per le quali escludiamo quanto alla bocca dell' Impresa la figura humana, le quali tuttauia hanno luogo nel capo, perche egli è la principal parte del corpo humano. e chi lui vede, stima di veder tutt' il huomo, la onde serue sue ite per ritratto, il che non accade nella mano, e l' esser fuori non toglie, che alla figura, e proprio di lei significato non tira maggiormente l' intelletto, che non farà la mano.

Autorità
negatiua se
vaglia.

Di due sorte.

Quando ve
glia.

Delle altre
Membra,
che dee dar
si.

Volto come ammes- so nell'Imp. 13 Crederei tuttauia non hauer luogo questa regola quall' hora nõ seruisse la figura del volto per rappresentar faccia humana; ma per meglio effigiare alcun'altra cosa, o pur attione, come accade nel dipingerli i venti, il che suol farsi colla figura di vn volto, colle guancie gonfie, e boffanti, perche all' hora non entrano nell' Impresa come volti, ne come tali alcuna cosa significano, ma rappresentano solamente i venti, e non vi è alcuno, che a questo fine non conosca esserui posti, e così particolarmente figurati si veggono in molte Imprese, come anche fa l' Amico nel suo Teatro, oue fra le altre pone due sue Imprese, l' vna di due

Venti in Imp. venti contrarij, de quali l' vno faccia piovuere, l' altro faccia serenare, col motto *AVT SOLEM, AVT IMBREM*, per quiete, dice egli, ò traualgi signficare, l' altra è di vn picciolo vento spirante in vna fiamma scrittaui sopra, *ALIT, ET AUGE* Ouidio ha detto haueua dell' Aura, che *leuis alit flammis*, e per alere intende augere; onde se nell' istesso senso lo preade l' Amico, l' *Auge* è superchio, e se lo vuole propriamente per nodrire, come egli si spiega, è falso, poiche di vento non si nodrisce il fuoco, come ne

Ouidio.

Esaminare.

anche può nodrirsene l' huomo, od altro animale, lo fa ben crescere, facendogli diuorare e più maggiore di alimento; quanto potria vera la prima nel senso letterale, e quanto bel concetto sia, ò che pioue, ò che fa sole, degno di esser imitato da Tacuini; accioche più souente in dou' uino di quello, che fanno, e come il significato mistico sia stato bene da lui spiegato con dir solo, che significa, o quiete, o traualgio, lascio che lo giudichi il Lettore, che a me basta hauerlo accennato, accioche vegga l' Amico, quanto haurei anch' io hauuto che dire, se voluto haueffi andar sindacando le sue Imprese nel modo, ch' egli ha fatto le mie, e già che due ne hò apportato delle sue, due altre ne riferirò sopra l' istesso corpo delle mie; Vna è la pianta Sorbo da venti percossa col motto *AGITATA GRANDÆSCIT*, che così di lei afferma Palladio, l' altra è del fiore Anemone aperto in contra al vento colle parole *CLAPSUS TE SINE MANEREM*, poi che di lui dice Plinio lib. 21. cap. 23. che *Numquam se aperit, nisi vento spirante*. Ne mi stenderò nell' applicatione, per essere molto facile, e chiara, perche chi non vede rappresentata nella prima Persona, che da contrarij combattuta, diuene più gloriosa, e più forte; e nella seconda Anima diuota, che dall' aura dello Spirito Santo il suo fiorire riconosce?

Palladio.

Plinio

Altra Imp. di mano aprouata dall' Amico.

Ammette etiamdio l' Amico per l' odeu de l' Impresa la Spongia permuta da vna mano col motto *PREMIT, VT EXPRIMAT*, perche, dice, se bene pare fondata sopra propria attione della mano, niente dimeno perche si considera quella in ordine alla Spongia, da cui

ne

Della figura quanto all'oscurezza. Dif. 22. 233

ne sprema acqua, ò liquore, e sopra ciò è fondata l'impresa, mantenedosi anzi la Natura della metafora quanto al soggetto, come vogliamo farci in Impr. per tanto io la stimo degna di laude. Ma noti il Lettore, che secondo i suoi principij la figura principale dell'Impresa è quella che si considera, come operante, essendo dunque in questa la Mano operante, & di lei intendendosi, il *Præmit, ut exprimat*, ella sarà la figura principale, e non vi concorrerà solamente per sostegno, ò compimento come voleua l'Amico.

Dell'oscurezza della figura, e suoi remedij. Dif. 22.

Rispondente alla Consideratione 12. contra il

Cap. 11. e sua Aggiuntione.



Distingo io due sorti di oscurità nella figura, vna chiamata tale, quanto alla rappresentatione, l'altra quanto alla cosa rappresentata; Dò l'esempio della prima oscurezza in vn fiume, che dall'Autor dell'Impresa sia preso per significar quello, che le fiacole e linte accende, e le accese estingue, e la ragione è, perche quel fiume non più mi rappresenta quello, che ha quella proprietà, che il Pò, il Ticino, od altro tale. Per esempio della seconda oscurità apporto la figura di vn animale dell'India non conosciuto da noi, & quiui, dico, sarà oscurezza non per ragione della rappresentatione, perche quella figura mi rappresenta al naturale quell'animale, ma per ragione della cosa rappresentata, non essendo quell'animale da noi conosciuto, e parue a me di hauer fauillato assai chiaramente, ma non così ha stimato l'Amico; Poiche dice, Ponendo due termini, Rappresentatione, e cosa rappresentata, pare à me, che gli confonda poi ne gli esempi. Ma come sono confusi gli esempi, se nell'vno sta l'oscurezza della parte della figura, che non bene mi rappresenta quel fiume, ch'io vorrei, e nell'altro non già nella figura, che non può rappresentarmi meglio il suo esemplare, ma nella cosa rappresentata che non è conosciuta? e per meglio farci intendere apportiamo vn altro esempio tolto dalla Scrittura; Può questa esser oscura in due maniere; la prima, perche i caratteri siano malamente formati, sì che non possa io distinguere vna lettera dall'altra, l'A. dall'G. il C. dall'E. &c. e questa sarà oscurezza quanto alla rappresentatione, l'altra oscurezza potrà essere nel senso delle parole, quantunque le lettere siano chiarissime, co' quali esempi spero rimarrà dissipata l'ombra, che si sforzaua l'Amico di farui apparire.

*Due sorti
di oscurità.*

*se confuse
ne gli esempi.*

2 Ben si, s'io non m'inganno, è caduto egli nell'errore, il qua-
Due forti le a me appone, perchè distingue egli due forti di oscurzze, la
di oscurzze prima è quanto alla sostanza, alla specie, al genere, cioè, che si
za da l'Amico. conosca, o non si conosca quello ch'ella si sia, l'altra quanto alla
unico. Natura di lei, & alle sue proprietàdi. Hor della prima forte di

oscurzza egli nò apporta alcun esemplo, ma per la seconda dice,
 come per esemplo, chi figurasse vn fiume, vna fonte senz'altro più, e
 per quella volesse intendere alcun fiume, ò alcuna fonte particolare,
 come quella, che estingue le faci accese, & accende l'estinte, e sopra
 cotai proprietà fondasse sua Impresa, questa si direbbe oscura, non per
 la sostanza, ò per la Natura della figura, percioche si conosce, esser

Le confon- quella vna fonte, ma per la proprietà particolare di quella tal fonte
de ne gli e- non ad altra commune, così le Rimocchie di Serifo, che sono mutole,
sempi. se sopra quella lor mutolezza si posasse l'Impresa anco in questa ma-
 niera sono dette figure assolutamente rigettate dalle Imprese.

Hor in questi due esempi pare a me, che vi sia l'oscurzza del-
 la prima forte, poiche tutta è posta in questo, che la figura non
 rappresenta quella fonte particolare, ò quella Rana di Serifo, e
 non già perchè sia oscura la proprietà, perchè già si sà esservi
 fonti, e Rane, che hanno tali proprietà; la onde se la Rana di
 Serifo hauesse alcun contrasegno, per il quale si potesse dalle al-
 tre Rane discernere, e con tal contrasegno si ponesse nell'Impre-
 sa non si chiamerebbe più oscura, perchè quel contrasegno serui-
 rebbe per bollettino, il quale a simili figure diceua il Bargagli
 esser necessario accioche conosciute fossero, ma quel contra-
 segno non farebbe nota la proprietà di quella Rana, ma si bene
 determinerebbe quella figura a significar la Rana di Serifo, adu-
 que, o non vi è, o non sola in questo esemplo l'oscurzza della
 proprietà, come diceua l'Amico, ma si bene della figura, ilche
 egli negaua. Ben appruouo ciò, ch'egli dice appresso, che la fi-
 gura oscura per proprietà specifica [più mi piacerebbe, quanto
 alla proprietà specifica, non supponendosi in se la figura oscura]
 non auuertita per anco da alcuno s'abbraccia comunemente
 nelle Imprese, e con non poca lode del facitore.

3 spiega appresso l'Amico, come all'oscurzza delle figure
Remedij rimediare si possa, e non parla dell'oscurzza quanto alla pro-
all'oscurrez- prietà, perchè già questa si è ammesa, & in prima riproua i
za bollettini col Bargagli, & gli altri comunemente; Appresso
 con cede che si possa chiarir la figura col motto. Ma odai lui.
 In vn'altra modo si può chiarir la figura con parole accennando non il
 nome ma la proprietà, sopra la quale sta fondata l'Impresa, accioche
 per quella si conosca, così iniegna il Bargagli, non così Hercole Tasso.
 Io parimente col Bargagli concedo poterli, & douersi ciò fare &c.

Nota 2

Onde

Delle figure quanto all' oscurità. Dif. 22. 239

Onde quando alla fonte, che acciende le fiaccole spente, e spegne le accese, diamo noi motto conuenevole a significar ciò, non più resta oscura quella figura, come per esempio, ch' scriuesse ad vna fiaccola spenta posta vicino a quella fonte, ò in atto di attuffarla *AD METAM ACCENDITVR, & EXTINGVIT ACCENSVM, ETIAM E FLVMINE FLAMMAM*, ò simile altro.

Ma con questa dottrina egli cōtradice a se stesso, & al Bargagli. A se stesso, perche poco prima disse, che vna tal fonte, e le Ranocchie di Serifo, se sopra quella lor mutolezza si posasse Imp. anco in questa maniera sono dette figure assolutamente regettate dalle Imp. e pur qui le ammette.

Al Bargagli, perche queste sono appunto le figure, le quali egli dice hauer bisogno di bollettino, perche non rappresentando la figura quella tal cosa, se non secondo l'esser suo generico, ò comune, e fondandosi l'Impresa sopra l'essere particolare dell'istessa, si viene a richieder il bollettino, che la dichiari, & determini per quella particolare, che perciò il Biralli fido Acate [come lo chiama l'Amico] del Bargagli, non approua l'Imp. del Coltello Filosofico, ò fabricato a punto di stelle, e però presente a segar p mezzo vna grossa, e forte ancudine quantunq; dica, che le parole inui dichiarano a questa sembianza il sentimento dell'Autore, dicendo *NON QVAM BENE, SED QVAM DIX*, doue par-
Contradice al Bargagli.
Et al Biralli.

Biralli.

mi pur d'auuertire, che fà bisogno di metter il bollettino nel manico di detto coltello, accioche si riconosca p quel proprio suo detto Filosofico, e riferendo l'Imp. della touaglia d'Asbesto teisuta, eriposta nel fuoco col motto *TERGIT, NON ARDET*. le fa l'istessa oppositione, dicendo, Ancora che ad alcuno parer possa, ch'ella bisogno habbia del Polizino d'scoprir, che questa è tela Indiana, e non già nostrana, si come siamo stati ammoniti [dal Bargagli intende] annenire lo stesso ad altre cose così singolari al mondo, e come è di questo signo, le quali hanno specie, e sembianza di cose comuni, e notissime, e poi riescono di contraria ad esse, o molto diuersa Natura. Ma quando si potesse a ciò rimediar col motto, a nessuna tal figura necessario sarebbe il bollettino, Non cito le parole precise del Bargagli, per hauer io il mio perduto, & altro non ne hauer potuto ritrouare in queste parti. Quanto poi ad Hercole Tassone parleremo appresso.

4 Dichiarata la sua opinione passa l'Amico alla censura de' nostri scritti, e dice, questa è tutta la nostra dottrina, e serui à ver instructione di quanto io son per discorrere intorno à quello, che scriue a difesa in questa sua prima agguintione Monsio. Aresi [Noti il one dell' Amico.]
 Lettore ch'egli confessa, ch'io scriuo a difesa, non doue per offender lui, a difesa dunque sono io l'offeso] & qui si vuole prima

primamente ch'io non reciti fedelmente la sua opinione, ma v'aggiunga vn Verbo, & vn Auverbio di più. Manco male, ch'io non lo defraudo del suo, segno d'animo liberale, e non iscarso: Ma i doni de' Nemici, diceua egli altroue sono sospetti, e questa sorte de' doni dice-

Aggiunger ua il Petrarca più dispiacerli, che le rapine lib. 2. ep. 4. *Mallem tal volta huius generis rapinis imminui* [in vñ dice il mio testo falsamente] peggio, che quā vno tal munere crescere, & *si quid est proprij decoris, oculi quam togliere* aliena deformia ori meo imprimi. Ma l'amico hora ci toglie, hora

ci dona, come più gli torna commodò. E tuttauia molto scarsa questa sua liberalità, perche consiste in due parole sole, anzi in vna, perche l'altra non è dono, ma permuta. Dice egli dunque, *L'Aresi loda solamente potersi ne' tempj scriuere il nome delli Dei,* ma ciò non lodo io, ma permetto, si che la parola [lodo] e l'auverbio [solamente] non sono conformi a quello, che io ho scritto.

Hor per giustificarsi apporta qui l'Amico diffusamente quello, che io scriuo nel cap. 11. e quello ch'egli parimente dice nel c. 6. del suo Teatro, quello che a me pare di riferire, e che io dico, Auuerto però, che il bollettino si può permettere ne' tempj, per-

Detto mio vero

che è costume, che sopra la porta loro vi sia il nome del Dio, ò del Santo, a cui è dedicato, e così non vi par aggiunto dall'Autore, ma portato dall'istesso tempio, la doue se si ponesse sopra vn fiume ò altra cosa simile, haurebbe veramente troppo del materiale, e sarebbe indegno affatto della gentilezza dell'Imp. Egli poi nel Teatro dice; *L'Aresi loda solamente ne' tempj potersi scriuere il nome de' gli Dei, ma non nelle altre cose,* Argomenta egli dunque, si permette da lui ne' tempj non nelle altre cose, dunque la parola solamente usata da me non è contraria, ne deroga, ò altera punto la sua sentenza, ma io non dissi, non poterli metter nell'altre cose, dissi non sopra vn fiume, od altra cosa simile, per-

Scusa dell'Amico regettata.

che potrebbe essere, che la ragione che vale per gli tempj hauesse luogo in alcun altra cosa ancora, come in Archi trionfali in librarie, come in quella di Milano fabbricata dall'Eminentissimo Signor Cardinal Federico Borromeo, sopra della cui porta sta scritto, *Bibliotheca Ambrosiana*, in Accademie, & in altre somiglianti cose, si che l'auverbio solamente esclude più di quello, che fu escluso da noi.

Auvertimento diuerso della cosa auuertita.

5 S'ingegna parimente di giustificare la parola [loda], e lasciando alcune sue premesse non necessarie all'intelligenza, vengo all' forza del suo argomento che è, *Questo auvertimento, che dà Monsig. Aresi, come maestro, che insegna l'arte, è egli buono ò reo? Se reo, a che nota'lo, & s'è buono per conseguente, degno di lode, e sarà scritto da lui non solo permissiue, ma p'ceptiue.* Ma qui l'Amico non dilungue come dourebbe, l'auuertimento dalla cosa auuer-

auuertita. L'auuertimento si concede che sia buono, e lodeuole, ma non però ne segue che la cosa auuertita sia anch'ella tale; Non dunque tutto ciò che si auuerte si loda, altrimenti se io auuertissi vn amico mio, che gli è reso vn tradimento pche l'auuertimento è buono, dir si potrebbe che io il tradimento lodassi, ne vale la cōsequenza, e farè scritto da lui non permissiue, ma preceptiue. Ma chi nō sa, che nō tutte le cose che si permettono, o si lodano, si comadono? farei torto al Lettore, se in ciò prouare mi distendessi.

Cōfusi dell' Amico.

Aggiunge vn altro argomento. Vuole ne' tempi più tosto il bolettino, che alcun altro segno, si che si può dire, ch'egli più lodi l'vna, che l'altra maniera, hauendo il verbo permettere riferito a due cose, vna delle quali s'abbia ad elegere, forza di approbatione, & di laude. Ma non è vero, che io preferisca il bolettino a contrafigni, ma d'ambi due parlando, dico qual'hora per questi modi si tolga la cōfusione dalla figura, non vediamo che perciò si corrompa l'essenza dell'Imp. e leguo poi a dire, che il bolettino si può permettere ne' tempij, ma quando bene preferisca il bolettino al contrafigno non seguirebbe che io lo lodassi, si come non lodò Lot lo stupro, mentre che offeriua le figlie a sodomiti, accioche non commettessero maggior peccato con suoi hoipiti.

Con falsità si difende l' Amico.

Passo alla secōda parte della consideratione dell' Amico, nella quale molto bene auuera la sua Impresa del ferro infocato, il quale spruzzato d'acqua più s'infiamma, perche quanto più io cerco di estinguer il fuoco delle liti cō l'acqua della piaceuolezza, tanto maggiormente egli se ne accende di voglia, e come suol accadere a chi per esser amico di pace, & inimico di risse, fugge i duelli, che è stimato codardo, così attribuendo a fiacchezza delle mie ragioni il mio ritiramento dalla pugna in cosa che poco, ò nulla rileua, si fa più ardito l'Amico, e vuole in ogni modo combattere, e si crede hauer la vittoria in pugno. Ma dourebbe ricordarsi, che il Ferro quanto più infiammato tanto è più tenero, e meno atto a resistere alle percosse, e come disse vn Eccelente Poeta *FUOCO AL SEMBIANTE, E CERCA I COLPI SEMBRA.*

Auuera in se la sua Impresa. l' Amico.

Sig. Gio: Vincenzo Imperiale.

6 Hora la differenza fra di noi è, che io dico, Non esser lecito secondo il Bargagli per imp. figura oscura, la quale poi si dichiara col motto spiegante alcuna sua proprieta, e secondo Hercole Tasso si, l'Amico scriue esser tutto l'opposito, cioè esser ciò lecito secondo il Bargagli, e non secondo il Tasso; E perche dico in fine. Ma dell'opinione di questi Autori c'eda ogn'vno ciò che vuole, che a noi poco importa, soggiunge l'Amico. Conosce bene la verità [così stimo ancor io, e la sua testimonianza n'è grande argomento] ma non si perde d'animo, anzi che coraggiosamente

Differenza vna l'istelligēza del l'opinioni del Bargagli, e del Tasso.

mente si difende, [e merita mente perche chi difende la Verità, non ha da temere, onde quel (Ma) aduersatiuo vi sta fuori di luogo] e conoicendo debile la difesa [è questo nò, perche è gagliardissima la mia Difesa, essendo in fauore della Verità) Conchiude poi Dell'opinione di questi Autori creda ogn'vno ciò che vuole, che a noi poco importa (Nò per debolezza di difesa, ma per non garrire in cosa tato leggiera, ciò io dissi) se a lui poco importa non così a me, che voglio vegga il lettore, che io, non hò scritto a caso l'altrui opinione, ma l'hò tratta da loro proprii scritti, e dal suo dell'Amico la sincerità di questa scrittura, creda anco, che non meno le cose di lui mito da me fedelmente io racconti. Credisi hauer così buon punto in mano, accettato. che dice vada il resto, & io voglio accettar l'inuito. Ma prima di scoprir le carte, è d'auertire, che non tocca l'Amico il punto della difficoltà, e percuote l'aria. Impercioche altra cosa è il dichiarar la natura, ò la proprietà della figura, affine che sopra di quella si fondi il còcetto dell'Imp. essendo già per se stessa chiara la figura: Altro è il dichiarar col motto la proprietà della figura, accioche per mezzo di quella si dia chiarezza a questa, e si faccia conoscere. Noi qui di questa seconda dichiarazione fauelliamo, e non della prima, e della prima parlano tutte le proue dell'Amico, e nò mai della seconda; Apportiamone p maggior chiarezza due esempi; Della prima sia l'Apoda, detta altrimenti Vccello di Paradiso, col motto *NEGLIGIT IMA* in questa dal motto si presuppone chiara la figura, perche quest'uccello ha forma e penne molto diuerse da gli altri, e morto si è veduto molte volte in quelle parti e l'hò veduto anch'io; e ne fanno mentione tutt' gli scrittori, ma si dichiara la proprietà sopra della quale è fòdata la similitudine, & il còcetto, & questa è lodata dal Biratti ducepolo fidelissimo del Bargagli. Esempio della seconda sia la fonte, che ha virtù di accèder le faci spente, e spegner le accie col motto dell'Amico *ADNOTA ACCENDITVR*, qui la figura per se stessa è oscura, perche dal vederla sola non si potrà conoscere, che più questa fonte, che altra rappresenti, ma dal motto si conoice essere quella fonte dell'Epiro, che dice si tal proprietà hauer. Hora che noi trattiamo della seconda dichiarazione, e non della prima è cosa chiarissima, perche proponendo il dubbio, diciamo nel cap. 1. *Dubbio maggiore potrà parere, se basti, che le parole spieghino la Natura della figura, & in questa maniera la distinguano dalle altre simili ancora che in essi non vi sia alcun segno di distinzione, e nell' Aggiuntione se poi figura per se medesima non conosciuta, ma dall' motto dichiarata, por si possa in Imp. &c.* L'or leggiam le proue, & autorità, che adduce l'Amico, e tutte vedran fauellare della dichiarazione nel-

Dichiaratio
ne di due
sorti.

Equiuoca l'
Amico.
Esempi.

Noi della
seconda fa-
uelliamo.
Egli della
prima.

Bargagli.

Delle figure quanto all'oscurzza. Dif. 22. 243

tiella prima maniera, e non della seconda; Cita in prima il Tasso a car. 248: oue riprende apertamente il Bargagli, perche egli insegna, che le parole sono necessarie per esprimere quella particolare qualità, che metaforicamente ci facciamo applicare, altrimenti per le diuerse qualità, che in vn soggetto si trouano, non si penetrerebbe il particolar sentimento che noi vogliamo; Non dice che altrimenti non si conoscerebbe la figura, come direbbe se fauellasse della seconda sorte di dichiarazione, ma che altrimenti per le diuerse qualità &c. si che è chiaro, che parla qui il Bargagli della prima sorte di dichiarazione, la quale non è a proposito nostro.

Il secondo luogo è a car. 324. oue il Tasso confermando l'opinione del Capaccio dice: Io apponto vno di quelli huomini esser professo, che abborrisce nelle Imprese I NOMI, che la figura dichiarano, & quindi dice l'Amico, intende dichiarar la figura **NON COL NOME** (questo è il contrario appunto di quello che dice il Tasso) ma con lo spiegare la proprietà, & la Natura. Ma qui chi non vede come cambia le carte l'Amico? Il Capaccio fauellaua de' moti, che nominano la figura, & haueua immediatamente detto Volendo io più presto l'Impr. oscura, che pur in vn certo modo quella ha del recondito, che la chiarezza del Cane con l'osso quanto al corpo, & quanto all'accoppiamento dell'anima, e del corpo, che il fico saluatito dentro ad vn pezzo di marmo col motto **INGENTI ARMORA FINIT LAPRIFICVS**, o come è la vite, e l'olmo del Doni, **QUIESCIT VITIS IN KLMO**, fin qui il Capaccio, & immediatamente segue poi il Tasso, lo appunto &c. come dunque dice l'Amico, che non intende il Tasso dichiarar la figura col nome? Egli parla conseguentemente al Capaccio, il Capaccio parla chiaramente de' moti contenenti i nomi della figura, come si vede, adunque de' gli stessi parla il Tasso, il quale anche dice espresamente, che abborrisce i nomi. Ecco come è fedel l'Amico nel riferir gli Autori, e se ciò fa volendo prouare d'esser fedele, che fara mentre di ciò non tratta?

Il 3. luogo del Tasso è a car. 249. oue dico, Ne mi si dica di no voler dalle parole espressione dell'Impr., ma si della Natura, o Qualità della figura, che per lei ci facciamo applicare, percioche ne io col mio dire altramente intendo, ne saprei come altramente intendere. E qui ancora si vede, che si fauella di dichiarazione in ordine all'applicazione, il che appartiene alla prima maniera.

Il 4. è a car. 339. cioè Ne si dichiara col motto la Natura della figura, ma ben da quella viene il motto accennando al pensier nostro, & questo ancora appartiene alla prima maniera.

Il 5. contra il Biralli riprende l'Impr. dell'Apoda lodata da lui

Ingano dell'Amico.

Amico quanto fedele in riferir gli Autori.

Capaccio

Tasso.

Q

col

Col Bargagli
gli l'istesso
si proua.

col Negligit imz, per dichiarare il motto la proprietà della figura, e quello è appunto l'esempio, che habbiamo addotto per la prima maniera. Si che l'Amico colle sue molte faette, che scocca, non tocca mai il punto della questione. Del Bargagli non cita egli alcun luogo, direi, perche non l'habbia trouato appropriato, quando a proposito fossero stati gli allegati del Tasso. Hor che il Bargagli non ammetta la dichiarazione nel modo, che noi spiegato habbiamo nella seconda maniera, si proua da quello, che poco fa habbiamo detto nel riferir l'opinione dell'Amico, oue anche habbiamo adotto il Biralli, del quale l'Amico dice, che tiene il medesimo col Bargagli. Appresso si è prouato il medesimo da noi nell'aggiuntione, e le parole nostre sono qui riferite dall'Amico, cioè, (che perciò non vuole il Bargagli, che ci seruiamo di figura generica, mentre che l'Imp. è fondata sopra natura specifica, ne di cosa particolare di vn luogo, la quale hauendo la medesima figura con l'altre dell'istessa Natura, sarà poi differente per qualità diuerse, si che a parer mio non approuarebbe egli la pianta del Tasso Italiano, e quello *Itala sum*, direbbe essere specie di bollettino.) Hor a queste ragioni niente risponde l'Amico, fuorchè all'esempio del Tasso, del quale fa uellaremo apri restio, e pure non vuole egli passare alcuna nostra parola senza indicarla. Perche dunque qui non risponde? Accetta egli, che il Bargagli afferisca quello, che noi riferiamo, o no? se non l'accetta, douea negare, che ciò egli dicesse, se l'accetta, come non risponde alla conseguenza?

Contraditt.
manifestamente
opposta.

8. Referendo poi l'Amico quello, che diciamo nell'aggiuntione, e dicimmo nel Capitolo serue, che ci è contradiittione, ma non spiega in che, ne io so vederuene ombra. Diciamo nell'aggiuntione, la Dichiaratione, che loda il Bargagli è della Proprietà della figura, sopra della quale è fondata l'Impresa, ma non della figura stessa. Nel Capitolo di s. Dubbio maggiore potrà parere, se basti che le parole spiegino la Natura della figura, & in questa maniera la distinguono dalle altre simili, ancorche in esse non vi sia alcun segno di distinctione. Per esempio se con l'aggiungere alla figura di vn fonte, che non rappresenta più tosto quello, che questo, il motto, che spiega la sua naturale qualità: si possa formar Impr. nel che non dubito, che il Bargagli direbbe non poter formarli. Nelle quali parole si vede, ch'io non parlo della dichiarazione della Natura assolutamente, ma in ordine ad distinguere, e far conoscere la figura, dico che il Bargagli non l'approuarebbe, non perche il dichiarar la Natura della figura col motto gli dispiaccia, ma perche quella figura gli dispiace, la quale per essere conosciuta, e distinta, ha bisogno di vn tal motto.

Dichiaro
non di fi-
gura qua-
lità.
Quale della
sua proprie-
tà.
Qual am-
messa del
Bargagli.

Delle figure quanto all'oscurezza. Dif. 22. 243

to, che perciò ponemmo l'esempio del fonte, che non rappresenti più tosto quello, che questo, & è l'istesso, che nell'aggiuntione diciamo, che il Bargagli toda la dichiarazione della proprietà della figura, sopra della quale è fondata l'Impr. ma non della figura stessa, che però non vuol egli che ci serviamo di figura generica &c. Ecco, che nell'vno è nell'altro luogo pongo tutta la difficoltà nella dichiarazione in ordine alla figura, e non in ordine all'applicazione, il che o non ha auuertito l'Amico, o non ha voluto, che l'auuertisse il Lettore, e pure quando anche non ci fossimo dichiarati bene, bastar douena ad auvertirla il parlar noi qui dell'oscurezza della figura, e de' modi di farla conoscere, e non de' moti.

9 Quindi parimente cade a terra vn'altra contraddizione, che vuol far parere sia frà quello, che qui diciamo, e quello, che scriuiamo nel Cap. 17. Anzi, che dice egli, che nel libro medesimo nel cap. 13. non si ricordo di quanto haueua scritto nell'11. qui riferito da me, poiche quini scrive, che l'Imp. giudicate molto belle dal Bargagli, sono a torto riprese dal Tasso, e riferisce le sue medesime parole. Pecca dice il Tasso, il Collare da cane con punte di ferro, di Nicola Orsino col breue. *SAPCIAT, ET DEFENDIT, Et il Miglio col SERVARE ET SERVARI MEVM EST*, per la dichiarazione della Natura, Et proprietà dell'Imp. Ma veggasi per Cortesia se in queste Imprese vi è figura, che habbia bisogno di dichiarazione, o di distinzione, certo che no, perche notissimo è il collare da cane, e conosciutissimo il miglio, adunque non vi è qui la dichiarazione della figura, della quale fauelliamo noi qui, e che non piace al Bargagli, ne a me, ma quella della proprietà della figura, dal Bargagli, e da me ammesse, di modo che non vi è contraddizione alcuna, ne inauciamento di memoria, perche in vn luogo, cioè nel Cap. 11. fauelliamo della dichiarazione della figura, e nel 13. di quella della proprietà. Quanto al Bargagli dunque io non dubito, ch'egli non sia dell'opinione, che attribuita gli habbiamo.

Quanto al Tasso, nella sua dottrina veramente io non veggio cosa, che me lo faccia credere di opinione in ciò contrario al Bargagli, quantunque neanche espressamente si mostri ripugnante a quello, che a uoi gli attribuiamo, e quello che ci ha uoluto a ciò dire, è stato l'esempio d'una Impresa fatta da lui cioè la Pianta Tasso, la quale perche fuori dell'Italia ha l'ombra velenosa, e nell'Italia innocente, egli vi pote per motto, *ITALIA SVM QVÆCQ*, ten a del quale non si potrebbe sapere, se quella pianta fosse più tosto Italiana, che Spagnuola, sì che siamo nel caso uoluto, poiche la figura ha bisogno di dichiarazione, e questa

*Contradittione
falsamente
opposta.*

*Opinione
dell' Tasso*

si fa dal Tasso col motto, e adunque secondo lui non disdice all' Impresa figura oscura, mentre che si dichiara col motto, il che habbiamo di sopra mostrato esser contra l'opinione del Bargagli, & un'altra simile parimente n'approua il Tasso, & è vna Naue, che a piene vele va in Colco col mezzo di pacifico vento, e col motto, *ASPIRANTIBVS AVSTRIS*, per il quale dichiara to viene qual sia quel vento, che nella figura forse nõ si poteua distinguere, hor dell' Impr. del Tasso dice l'Amico. Se *L'ITALA SUM QUIESCERE* fosse ammessa dal Bargagli, quanto al *Quiesce*, io eredo di nõ, si può ben dubitare dell' *Itala sum*, perche pare, che si dichiara più tosto con quelle noci la figura, che la proprietà [notifi che anch'egli distingue queste due sorti di dichiarazioni di figura, e di proprietà, ma per impugnar me, poi e dir che mi contraddi- go le confonde, e ne fa vna sola] qual sarebbe, *UMBRIS INNOXIA, O INNOCUA*, o altro simile; Nulla dimeno perche egli nol fa col nome proprio, ma in modo che si può credere, ch'ei voglia anzi mostrare, & accennare più la qualità, che il nome, se bene non così chiaramente, per tanto si potrebbe anche giudicare, che fosse accettata dal Bargagli per buona.

10 Dubita dunque anche l'Amico della bontà di questa Impresa secondo il Bargagli, o per dir meglio mostra di dubitarne, conoscendo ben'egli, che non è fatta secondo le regole di lui. Sforzasipoi anche l'Amico di scusar il Tasso, dicendo, si perche scrive non hauer lui potuto far altrimenti in quel caso di allusione; si perche non si riferiscono quelle parole alla figura, ma à lui, per tanto non possono ch'arir, ne il nome, ne la proprietà di quella, non hauendo a lei relatione. Ma la prima sua scusa non vale, perche il Tasso dice non hauer potuto far di meno, non quanto all'*Itala*, ma quanto al *sum*, non approuando egli, che il motto si faccia profetire dalla figura, perche se io, dice, hauenfi detto *ITALA EST*, non pareua a me che di me fauellassi, & anche fiacco, e senza spirito si rimancha il motto. Ma la dichiarazione della figura non consiste nel *sum*, ma si bene nell'*itala*, & a por questa non dice essere stato scusato il Tasso. Quanto alla seconda scusa, o non vale, o lo si cader in peggior errore, poiche se quelle parole non si riferissero alla pianta, non si direbbe *Itala* in feminino, che colla pianta si accorda, e non col Tasso autore, & il dire ch'egli di se stesso fauella, si ha da intendere mediatamente, altrimenti se quelle parole non hauessero, come dice l'Amico, relatione alla figura, non habbbero motto, ne forma di lei, ne con lei comparirebbero Impresa, e quando ciò si neghi nella dottrina del Tasso, almeno la d'uersità del genere, non si come possa scu- sarsi. E chiaro dunque se non m'inganno, che fedelmente sono da noi

Della figura quanto à colori. Dif. 23. 245

da noi state riferite le opinioni del Bargagli, e del Tasso, e che l'Amico per non hauere ben penetrato, o peruertito il senso, nel quale habbiamo noi fauellato, ci hà combattuti indarno.

Se Impresa bisognueole di colori, senza de' questi figurata, possa chiamarsi Impresa. Dif. 23.

Rispondente alla 3. parte della Consideratione 12. contra l'istessa Aggiunt. al Cap. 11.



RA le conditioni della bellezza humana si pone da Filosofi la toauità de' colori, la varietà de' quali ben ordinata anche nelle altre cose è molto diletteuole all'occhio. Si che Impresa vagamente con colori dipinta non è dubbio, che apparirà più bella, e più diletteuole a mirarsi, che senza di loro. Ma della necessità de' colori in alcune particolarmente si dubita, & io già dissi, che vna Impresa non potendosi intendere senza colori, se ad ogni modo senza di quelli si scolpisse, o si stampasse, all'hora lascierebbe di esser Impresa, posciache non essendo conosciuta, significar non potrebbe; Ma che vna Impresa tale pensata, come indifferente ad essere scolpita, e dipinta, non deue priuarsi di questo nome, poiche può esser segno in qualche maniera, o dipinta, o scolpita, o in altra guisa; Alche si oppone l'Amico, e dice

Colori diletteuoli.

Considerando io quel tanto, ch'ei quiui hà scritto, m'è paruto vero il contrario, perciò hò detto, che l'Impresa anche bisognueole di colore per esser intesa, quantunque si dipingesse senza, o stampandosi, o in altro modo, non resterebbe ella d'esser Impresa, e ciò prouai colla sua medesima dottrina, colla quale insegna, che l'Impresa pensata non deue esser priuata di questo nome Impresa, perche può esser segno in qualche maniera, o dipinta, o scolpita, così scriuo io, che l'Impr. che ha bisogno de' colori, se viene stampata, o scolpita, non perde l'essere, ne il nome d'Impresa c'hauera, mentre era pensata, e si staua nel pensiero, quasi donzella in secreta stanza raccolta.

Necessaria secondo l'Amico.

Rispondo esserui due notabili differenze fra l'Impr. pensata, e la scolpita, la prima è, che la pensata, hà nella mente mia tutto quello, che si richiede dal canto tuo, quanto all'essenza, per esser conosciuta, perche è figurata nella mia mente con colori, e con tutto ciò, che la sua natura richiede, la onde [per valermi del suo essemplio] è qual damigella rinchiusa in vna stanza, nella quale non lascia ella d'esser bella, vagheggiabile, & amabile, ma essinsecamente, e per accidente, dalle mura, che la circondano, è impedita dall'esser conosciuta tale; la due le viden-do da detta stanza, le fosse tagliato il naso, e cauati gli occhi, e troncate le labbra,

Impresa pensata come differente dalla scolpita.

non più sarebbe bella, ne vagheggiabile, non per impedimento estrinseco, ma sì bene per intrinseco difetto, e tale è la Imp. scolpita, perche in se stessa è priua de' colori, senza de' quali non è ne bella, ne conosciibile, e perciò non merita più nome d'Impresa. Si come anche l'huomo lascia di esser huomo, se gli è troncato il capo, ma considerato nella mia mente con tutte le sue parti cōpito, se gli dà meritamente il titolo di huomo, ancora che nō habbia esistenza reale, ma solo nella mia mente. Così dunque l'Impr. la quale è nella mia mente con tutti i suoi colori, si chiamerà Impr. ma poi scolpita senza colori., a' guisa di huomo senza capo, e donzella transfigurata, non sarà più Impresa. Perciò il Rucelli scusò prudentemente il Gioiio, il quale dipinse vna grā Palma da vn grā sasso aggrauata col motto INCLINATA RESVRGO, quantunque non habbia la pianta di lei verdeggiante questa virtù, ma sì bene le tauole; ò traui fatti del legno di lei, dicendo.

Figura non E poi necessario figurar l'arbore, non il legno, per non esser possibile, che *conosciuta* col disegno, ò con la figura si possa far conoscere vna traua, ò vna tauola, se sia legno più tosto di Palma, che di Roucre, d'Abete, di Larice, ò non è buona *la*, se sia legno più tosto di Palma, che di Roucre, d'Abete, di Larice, ò per Impr. d'ogni altro tale. E per questa medesima ragione ancor i Romani, e i *Palma po-* Greci in segno di vittoria vsauano i rami con le foglie, ò l'arbore stesso, *sta in Impr.* E non il suo legno nudo. Notisi, che dice esser necessario, adunque di *in vece del* coio altrimenti nō farebbe Impr., perche quando pur fusse tale, *suo legno.* nō sarebbe di necessità, il porui la piata, ma al più utile solamente.

2. L'altra differēza è, che l'Impr. pensata è ordinata ad essere *Seconda dif* dipinta, e questo basta a far, ch'ella sia conosciibile in potenza, & *ferenza.* Impresa, ma quella, che è scolpita ha di già riceuuta l'ultima sua formalità, e nō si cōsidera più, come in potēza ad essere dipinta, che a questo nō è ordinata la scoltura, per cōseguenza ne anche è conosciibile in atto primo, e cōseguentemente ne anche Impr.

Ma dice egli, Se è Impr. mentre stà nel pensiero, sarà anche Impr. benché si scolpisca, hauendo lei l'essere Impresa dall'intelletto, non da i colori, i quali essendo estrinseci, non possono internarsi nell'essenza, ma stanno al di fuori ne la rappresentatione del corpo, il quale se bene nō si conosce da ogn'uno, da altri poi più intendenti saria conosciuto. Rispondo, che se bene l'Impresa ha l'essere dall'intelletto, questo però presuppone alla sua formatione la materia habile, e questa nō è tale, se non è conosciibile, e non può esser conosciibile, se hauendo bisogno di colori, è senza di quelli, ma non è tale nell'intelletto, perche questo se la figura, qual esser deue colorita, ma essendo poi scolpita senza colori, non è tale, quale la formò l'intelletto, e per cōseguente, ne anche Impresa. Si come la casa è op̃ra dell'Architetto, ò fabbricatore, & egli se la disegna nella mente perfetta, ma in fatti poi è necessario, che presupponga la materia habile,

Materia
dell' Imp.
hà da essere
conosciibile.

cioè pietre, calce &c. altrimenti non fabbricherà mai casa. Quall' hora dunque i colori sono necessari alla cognitione del corpo, non sono estrinseci all' Impr., ma si bene conditione necessaria della sua materia; Si come s'io per Impr. dipingessi vn Buffalo, il quale veduto vn panno vermiglio, s'infuria, e vi aggiungefi il motto FVRI I INSPECTO, chi non sa, che il color vermiglio sarebbe di essenza di questa Impr. & che se quello non si dipinge, sarà mancheuole la figura, o vi vorrà il bollettino, & se pur alcuno per sapere la proprietà di quest' animale, intenderà il concetto dell' Impr. sarà necessario ch'egli col pensiero vi finga il color vermiglio, & essendo conosciuta da gl'intendenti, già sarà fuori del caso nostro, perche non fauelliamo noi d' Impr., che possa essere conosciuta se non da pochi, ma di quella, che da nessuno, si che non è a proposito il dire ch'egli fa, perche alcuni non riconoscano l'Arte, & i modi di dire in Cicerone, in Virgilio, & in altri, non segue però, che quelli in essi non ci siano. E ben a proposito il dire, che se in questi, od altri autori fosser parole, che da nessuno esser potessero intese, quella tale scrittura, niente significarebbe, e significar non potendo, perderebbe il nome di segno; perche anche l' Impr. essendo essenzialmente segno, se il poter significar se le toglie, non sarà più segno, e per conseguente ne anche Impresa.

Esempio d.
Imprese bi-
sogneuole
di colore.

3 Segue l' Amico. Et in vero non so io vedere la ragione, per la quale quest' una Impr. nel pensiero sia Impr., e resti poi d'esser tale Stampata, o scolpita, ch'ella si sia. Dice che lascia d'esser Impr. posciache non essendo conosciuta, significar non potrebbe. Hora dico io, se nella stampa non è conosciuta, molto meno sarà conosciuta mentre sia chiusa nel pensiero. Se dicesse, che è ben conosciuta dall' intelletto, che la forma, & che per lui sarà Impresa, il medesimo dirò della stampata, la quale hauendo hauuto prima l'essere nel pensiero dall' intelletto, la mano dello Scultore non glielo può leuare: A questo modo non risponderò io, ma la risposta mia è la data di sopra, e fu già stampata nell'aggiuntione, benché non così chiaramente, & egli appreso la riferisce, onde non accadeua replicare qui l'argomento, o recare in nome mio altra risposta. Ma se lascia, dice, di essere Impresa scolpita, o stampata, che cosa disse noterà? che sarà? Sarà figura semplice, come molte altre, che li veggono, o pur qual cadauero, poichè ha perduto la significatione, che è l'anima dell' Impresa. Niente cosa perde l'esser proprio, se non da cosa, che gli è contraria; la Stampa, & la Scoltura non è contraria, ne distruttiva dell' essere dell' Impr. dunque non può ella lasciar l'essere, quantunque scolpita; A questo argomento dico in prima non esser vniuersalmente vera la maggiore, poichè la luce perde il suo essere, non d'istutta da contrario, & il fuoco con togli la legna senza altro contrario si spegne; Appreso alla minore

Risponde in
nome mio
falsamente

Senza con-
trario, se l'
essere si per-
da.

dico, che essendo la stampa, e la scoltura contrarie alla significazione di vna tal figura, sono ancora tali all'esser dell' Impr., non già contrarie positivamente, ma priuativamente in quanto non hanno quella conditione, che richiede la materia dell' Impresa. Apporta poi la vera nostra risposta, conforme a ciò che habbiamo detto di sopra, cioè; E tuttauia d'auuertire, che vi è gran differenza fra l' Impresa pensata, e la scoltita, o stampata: che la pensata è ordinata ad essere indifferetemente o scoltita, o dipinta &c. e perciò si considera, come in atto primo, & in potenza a significare per mezzo della pittura, o scoltura: Ma la scoltita ha già hauuto il suo atto secondo, e perciò si considera, come tale, e non come in potenza ad essere dipinta: e per mezzo della pittura a farsi conoscere. Quella dunque è a guisa d'huomo sciolto, il quale può, e prender moglie, e farsi Religioso, e può di lui dirsi, che è habile ad hauer figliuoli legittimi, cioè per mezzo del Matrimonio, se lo vorrà contrarre; Ma questa è qual huomo di già determinato co' voti a menar vita casta, e perciò non è habile ad hauer figliuoli legittimi.

4. Ma l'Amico come ch'egli non l'hauesse riferita, o non intesa, ritorna a replicare ciò, che con l'istessa risposta hà da essere sciolto, e dice l'Impresa come Imp. dee essentialmente significare secondo Monsig. Aresi, secondo me, e secondo tutti, dunque s'ha da significare non dee stare nel solo mio pensiero, ma bisogna ch'ella si possa raffigurare, & rappresentare. Ma noi già detto habbiamo, che l'Impresa pensata è Impr. perche può significare, & a questo è ordinata, & hà nella mente mia tutto ciò che si richiede all'esser suo, quanto all'essenza, ancora che non quanto all'esistenza, & egli mentre dice, che l'Impresa deue essentialmente significare, se intede della significatione attuale è falso, se della potenziale è vero, & questa ha l'Impresa pensata, non quella. Ma quantunq; si scoltisca, dice egli, non prende ella dalla scoltura necessariamente tal essere, che in altra maniera non possa anche medesimamente, e nell'istesso tempo dipingerli, e figurarsi. Rispo., che in quanto scoltita, non è più in potenza a dipingerli, perche non conoscendosi, come noi preluopponiamo, non si può neanche cauar da lei pittura, poi quando bene si possa dipingere, non però essendo scoltita è Impr. perche come scoltita, non è ordinata ad essere dipinta, e per le stessa non si può conoscere, il che non può dirli della pensata, la quale di sua natura si ordina a manifestarsi, o per pittura, o per scoltura, o in altra maniera e necessario [dice l'Ami. più a basso] all'Imp. ch'ella si rappresenti, aduq; dico io scoltita, e non conosciuta non è Impr. pche non si rappresenti.

Al principio dell'huomo risponde, che pche s'è determinato ad uno stato non può più appigliarsi ad altro per hauer già applicata la sua

significare
come è d'ess
senza dell'
Impresa.

indifferenza, la quale nell'Imp. scolpita nō è affatto terminata, potendosi quella in altri modi figurare. Replico io, che se sauelliamo dell'Imp. in astratto, o secōdo la sua formalità, così benche sia scolpita, può anche dipingersi, ma da noi non in questa maniera considerata viene, ma secondo ch'ella è determinata a quella materia per la scoltura; & in questa guisa nō è ordinata ad essere dipinta, & essendo dipinta, sarà materialmente, & indiuidualmēte da se stessa in quanto scolpita diuersa. Si come se io formo vn concetto nella mia mente, il quale spiegar posso, e per similitudine, e per metafora, se bene spiegato, che l'haurò per similitudine, potrò anche spiegarlo per metafora, non però saranno l'istessa cosa la similitudine, e la metafora, & il concetto spiegato per similitudine farà diuerso da se stesso in quāto spiegato per metafora, & vna cosa gli potrà cōuenire in vna maniera, & vn'altra nell'altra, & se bene il cōcetto pēsato può farsi e similitudine, e metafora, determinato però alla similitudine come tale essere nō può metaf. ancora che in quāto ritenuto nella mēte, possa di nuouo spiegar si p' metafora.

Soggiunge, l'esēpio poi dell'huomo corre quāto all'essere morale, ciuile, & accidentale, nō quāto all'esser naturale, & essēziale, che rimane sēpre vno, e lo stesso; Così auerrà della Impr. secondo l'esser suo essēziale, che questi molti particolari di rappresentarla sono accidentarij, & dipendenti dalla nostra libera volontà, di darle prima qual modo a noi piace. Ris. Nō così auenir all'Imp. e nego questi modi di rappresentarla esser accidentarij, perche essendo di essēza dell'Imp. il significare, se le deuē dar modo, che il significar nō le toglia, altrimenti, se le toglie l'essēza, fra quelli poi, che non impediticono la significazione, concedo esserui solo differenza accidentale, e della figura può dirsi quello, ch'ei dice dell'huomo, cioè, che sēpre o scolpita, o dipinta rimane figura. Esemplio forse assai simile potrebbe essere, se dicessimo, che vn'anima ragioneuole s'infonde se in vn corpo di bruto, col quale nō comporrebbe certamēte vn'huomo, perche quantunque l'anima fosse in se stessa ragioneuole, e discorsua, in quel corpo tuttauia non potrebbe discorrere, e però non costituirebbe il composto nel a specie humana, e così quantunque la figura dell'Impresa sia in se stessa significatiua, & vnita con materia proportionata costituisce vn' perfetta Impresa, se tuttauia si vnisce con materia, che le toglie il poter significare, non costituisce Impresa, quantunque in altra materia possa significare, si come anche l'anima ragioneuole, che in corpo brutale si infusa quantunque se si pone in vn corpo humano non si può discorrere, e componere vn'huomo, mentre però in quel brutale si troua, ne può discorrere, ne costituire l'huomo.

Dirai poter si torcer cōtra di noi questa somiglianza, peche si come

Imp. scolpita se in potenza ad essere dipinta

Esemplio

Obbietto ne, R. posta

Somiglianza di dell' Anima

Esemplio dell' Anima ragioneuole

Obbietto. come l'āia ragioneuole, ancora che s'infonda in vn corpo brutale, cō lascia d'esser anima ragioneuole, così l'Imp. ancora, che s'accoppij con materia inetta a significare, non lascia di esser Impr.

Risposta.

Rispondo le somiglianze nō correr, come si dice, con 4. piedi, e seruono più tosto per ispiegare, che per prouare, la ragione però pche l'anima ragioneuole rimāga tale in corpo brutale, e non l'Imp. in scoltura, può essere, perche il corpo non è d'essenza dell' Anima, ben che sia dell'huomo, ma la materia, cioè la figura con-

**Imp. pensa-
ta se hà ma-
teria.**

scibile è d'essenza dell'Imp. Dunque dirai l'Imp. in mente non farà Imp., perche non hà materia. Rispondo, che anche in mente l'Imp. hà materia, non reale, ma intentionale, perche formando vna Imp. nella mia mente, le assegno il corpo, & il motto proportionati, e tanto basta all'essenza di lei, massimamente essendo ella ente di ragione, ma quando poi la scolpisco, in vece della materia pēlata, le dò la reale, la quale se non l'è proportionata, cioè, non habile a significare, le fa come tale perder l'esser dell' Impr.

**Impr. più la
pensata che
la dipinta.**

Anzi valēdosi di vna bella dottrina di S. Agostino possiamo dire, che più sia Impr. la pensata, che la dipinta. Perche dice l'Aquila Africana lib 15. de Trinit. che al nostro pensiero nella mēte rac-

S. Agost.

**Pensiero
Parola del-
la mente,
più che la
proferita.**

chiuso più conuiene il nome di Parola, che alla voce, che questo nostro pensiero spiega, perche questa in tanto è parola, in quanto significa, e rappresenta il nostro pēsiere, il quale nella nostra mēte non è Latino, ne Greco, ne di altro linguaggio, il che si affa cō quello, che noi diceuamo l'Impresa in mente esser indifferente, & indeterminata all'essere scolpita, o dipinta &c. Ma odansi le parole di lui. *Formata cogitatio ab ea re, quam scimus, Verbum est, quod in corde dicimus, quod nec Grecū est, nec Latinum, nec lingue cuius; sed cum id opus est, in eorum quibus loquimur proferre notitiā, aliquod signum, quo significet assumitur, Proinde Verbum, quod foris sonat, signū, est verbi, quod intus latet, cui magis Verbi competit nomē. Non illud quod proferitur carnis ore, vox verbi est, verbumq; & ipsum dicitur propter illud, a quo, vt foris appareat assumptum est.* Ma l'Impresa non è anch'ella definita comunemente per segno di vn nostro pensiero? e perche si chiama ella Impresa se non perche dinota vna nostra risoluta, e ferma volontà di condur a fine alcun nostro disegno? Adunque ha quella proportionē col nostro pēsiere, che ha parimente la voce articolata, che Parola si chiama. Adunque si come S. Agostino è più Parola l'interno pensiero, che l'esterna voce, così più Impresa sarà pēlata, che la dipinta, perche veramente se quella Impr. nō fosse, ne anche tale questa sarebbe.

6 Oppone di nuouo l'Amico. *Se l'Impresa in quāto scolpita non è ordinata ad esser dipinta, ne meno in quāto dipinta è ordinata ad esser scolpita [questo si concede, & non è contra di me] ne in quā-*

to pen-

to pensata è ordinata ad essere sco'pita, è dipinta, ma si bene in quanto Imp. l'vno è l'altro se le conuiene. A questo rispondo, che non come Imp. assolutamente è ordinata ad essere dipinta, perche di pingendosi non lascia d'esser Imp., e pure non ha più ordine ad esser dipinta, hauendo già ottenuto quello, a che era ordinata, ma conuiene quest'ordine all'Imp. peniata specificatiue direbbe il Filosofo, non reduplicatiue, ma concedendo ancora, che sempre all'Imp. conuenga l'essere ordinata ad essere dipinta, non couerrà, ciò alla scolpita, e per difetto de' colori non conosciuta, poche ella non è Imp.

Anzi si, dira l'Amico, perche scolpita, et dipinta, et pensata sempre sarà formalmente et non materialmente Imp. secondo anche la sua dottrina, quando habbia la significatiue proportionata sola forma essetiale di lei. Hora ha concluso bene con questa conditionale, quando habbia la significatiue proportionata, la quale perche diciamo noi, che manca alle Imprese scolpite, delle quali fauelliamo, perciò affermiamo non essere formalmente tali.

Soggiungo io poi, che per essere questa consideratione molto filosofica, e le Imp. forse non deuono giudicarfi con tanto rigore, non vogliamo riprendere che fosse di contrario parere, e le nominali assolutamente Imp. al che opponendosi l'Amico dice. Non rimouendo M. Aresi dalla trattatione, e materia delle Imp. i principij filosofici, anzi ponendoli per fondamento di questa nuoua Arte nel cap. 4. deuono anche le prouue dedotte da quelli ammetterfi nella loro consideratione. Strauagante humore hebbe già vn certo Celio Oratore, secondo che racconta Seneca lib. 3. de Ira, cap. 8. perche era tanto iracondo, che pareua impossibile trattar seco, e non farlo sdegnare, ma cenando seco vn suo cliente molto quieto, e paziente, per non dargli occasione d'ira, si risolue a dir sempre come diceua egli, lodaua le cose da lui lodate, biasimaua le biasimate, ma anche di questo si prese Celio collera, e disse, Dic aliquid contra, vt duo simus, et non irasceretur, iratus. Non dissimile verso di me a questo Oratore parmi l'Amico, perche, e se gli dico contra si adira, e se voglio confortarmi seco, pure si sdegna, e m'impugna, come si ve le far hora, mentre dico di non volere riprendere, chi fosse a noi di contrario parere; Il Toro veggendo il color vermiglio s'infuria, l'Elefante scorgendo il candido infellonisce, onde dice Plut. or. 1. de virt. Alex. Cauet [venatores] tauris se offerre in vestitu puniceo; in tunicis candidis Elephantis, lacesuntur. n. ijs coloribus ha bestia, efferaturq; Ma l'Amico, o che me gli appresenti col vermiglio colore, pla necessita di combatterlo, o col candido pla brama di far seco pace, sepre s'infuria e mi assalta. Non auuerte però, che noi non neghiamo ammetterfi le considerat. filosofiche nelle Imp., ma che p queste kottigliezze non intendo contradir al modo di parlare, che altrivalse, poche come altroue habbiamo notato, Loquendum vt multi, sapiendum vt pauci.

Ordine ad essere dipinto come all'Imp. conuenga.

Celio Oratore di strauagante humore.

A lui simile l'Amico.

Seneca.

Per l' Aggiunt. 2. al Cap. 11. in cui esempi d' Imprese
à proposito delle cose dette si apportano. Dif. 24.

Rispondente alla Considerat. tridecima.

Esempi ro-
stri, se con-
trarij alla
dottrina.



Non sò, dice l' Amico, come bene sia vnita questa aggiun-
tione a quello, ch'ei discorre nel cap. doue primamēte scris-
se, che l' Impresa bisognosa di colori se senza quelli si di-
pingesse, o si stampasse, lascierebbe all' hora d' esser Impr. e
quì scrine. Non lascia parimente per questo capo di colori, di esser buo-
na l' Imp dell' Oro, col motto *DA RVGGINE SICVRO*, quantunque
boro conoscer senza colori non si possa, buone altre si dice, e tre altre si-
mili ne racconta. Se io haueksi nel capitolo detto, che l' Impr. biso-
gneuoli di colori non fossero buone Imprese, hauerebbe ragione
l' Amico, ma ciò non hò io detto nel capitolo, anzi l' opposto, cioè
che sono buone Impr. dipinte, e pensate, ma non già scolpite, ò sta-
pate, e foggiungo, che assolutamente queste deuono chiamarsi
Imp. perche all' affirmatione basta, che si auueri in qualche ma-
niera. Qui poi io parlo di queste Imp. assolutamente, e non confi-
derando in qual materia siano, ò in qual maniera figurate; e pe-
rò secondo la mia dottrina deuono dirsi Imprese, forse l' Amico
perche io dissi, che queste tali Imp. scolpite, o stampate perdeuano
il nome d' Imprese, pensò ch'io fauellassi della stampa, che si fa
per mezzo delle lettere, ma nò così l' intesi io, ma si bene della sta-
pa, che si fa cò l' intaglio, in cui si rappresenta la figura sēza colo-
ri, perche per mezzo delle lettere si può rappresentar la figura
come colorata, mētre che la nominiamo oro, o biāca, o verde &c

Esempi d'
Imprese co-
lorate per-
che da me
addotti.

Segue l' Amico, Ecco gli esempi, co' quali egli dichiara e conferma
la sua dottrina, consideri altri quanto sieno essi a quella conformi. Non
furono tenute, & usurpate quelle penne colorate da Lorenzo de Medi-
ci per Impr. ma per simbolo, per geroglifico mostrante vn suo tal pen-
siero. Ma chi gli ha detto, ch'io questi esempi adduco per confer-
mar la mia dottrina? questo certo non dico io, e quando con e-
sempi confermar voglio la dottrina mia, pongo gl' istessi esempi
colla dottrina, e nò ne faccio aggiuntione separata. Ma egli for-
se fa dell' Iadouino, perche gli appariscono delle Ombre, essendò
che dice Orig. in Periarchon, che vi è vna diuinatione, che si fa per
contemplationem vmbraarum, e lo riferisce S. Tomaso 2. 2. q. 95. a. 2.
Ma dourebbe ricordarsi, che queste sono arti proibite, e deriuā-
te dal padre delle Bugie, che è il Demonio. Ma perche dunque
apporto io questi esēpi? Prima per solleuamēto del Lettore, come
altre volte hò notato, appreso pche si possa applicar loro, la già

Orig.

S. Tom.

dichia-

dichiarata, e stabilita dottrina, ilche habbiamo dimostrato farsi, poiche a queste Impr. bitogneuoli di colori, perche non si considerano scolpite, ma nella pura essenza loro, secondo la quale esser possono, e dipinte, & intagliate &c. concediamo noi il nome d'Imprese. Che alle penne poi di Lorenzo de Medici diamo titolo d'Impr. è perche per tale ce la riferisce il Giouio, e prendiamo il nome d'Impr. largamente, e come si vsaua in quei tempi, ilche fa souente anche l'Amico, e gli altri autori comunemente.

2. Dopò hauer riferito vna mia Impr. della Luna ecclissante il Sole col motto, *D A M N A L V C I S, REPENDO M E A E*, e detto hauer io, esser qui posta, non fuori di proposito, segue, vuole egli, ch'io indovini, che allude a me stesso. Tãto hasti senza ch'io più la dichiari. Qui scuopre almeno liberamente la cagione, che lui mosse a Riassumere la pena. Nò qui, ma nel principio delle aggiuntioni hò scoperto il loro scopo, che dissi nel primo luogo essere di meglio dichiarare, e stabilire la verità delle cose da me dette, del che dato me ne haueua occasione l'Amico, e di questo hò io forse da vergognarmi, ò da pentirmi? anzi col far hora di nouo queste difese lo confermo, & approuo, e se l'Amico stima, che in ciò io habbia fatto bene, non deue sdegnarsene, se male non dourebbe egli far peggio stampando vn gran volume tutto indirizzato non tanto a difender se stesso, quanto ad offender me, poiche anche doue io cerco di accordarmi seco, m'impugna. Non accadeua dunque ch'egli qui facesse dell'indomito. Nell'Impresa poi della Luna, voglio dire ch'egli non deue marauigliarsi, ne hauer per male, se volendo me stesso difendere, parerà mi opponga qual Luna a' raggi de' suoi detti, ouero la luce della sua dottrina oscuri, come egli procurò di oscurar la mia.

Con vn'altra Impr. sua vuol egli poi rinuazar la nostra, e dice, Io non vò dir altro se non auuertire, che la Luna vera, mentre toglie la luce del Sole alla terra per risarsi, e renderle la pariglia (come egli scriue) viene ella nel medesimo tempo ad oscurare, & occultar se stessa, si che se le potrebbe scriuer parimente *Lumina perdit*, come

Boetio.

O stelliferi conditor Orbis

Constat stellis Luna minores

Nunc obscura pallida cornu

Phæba propriis LUMINA PERDIT.

Ma non douette qui ricordarsi l'Amico di quello che detto haueua nella Consider. 3 che la Luna quanto è più vicina al Sole, lume maggiore da lui riccue; Non è vero dunque, che *Lumina perdit*, quantunque poetica mente ciò dica Boetio, e nell'istesso tempo è ella luminosissima verso del Cielo, onde se le può porre

per

Cagione delle mie aggiuntioni.

Fine dell'aggiuntione qual fosse.

Impr. dell'Amico opposta alla nostra.

Amico a se contrario.

Dif. 7. n. 5.

g. Tom.

per motto *CLARISSIMÆ COELO*, e dell'oscurità ancora verso della terra tutto si libera, dal Sole discostandosi, onde se le può sopraferuire *DAMNA CELER REPARAT*, ad imitatione di Horatio, che disse *Dumna tamen celeres reparant Castalia Luna*. E potrebbe anche con questo motto a benche in altro senso applicarsi alla Gloriosa Vergine MARIA, la quale molto velocemente ristora i nostri danni, e ripara le nostre rouine.

Horat.
lib. 4. od.
6. imp.
per la B.
P.

Se in ogni Impresa Attione, e passione possano considerarsi. Dif. 25. Rispondente alla Consideratione quartadecima, contra l' Aggiuntione prima al Cap. 12. e 15.

Occasione
della disputa.

Opinione
di Andrea
Chiorco.
Del Tasso, e
dell' Amico.

Nostra.

Diede di questa questione occasione Andrea Chiorco Medico Veronese, il quale in vn suo discorso delle Impr. vuole, che nell' Impr. siano due figure almeno, perche ogni Impresa contiene qualche attione, e l'attione etra due corpi, vno operante, e l'altro che riceue l'operatione, alla qual ragione risposero il Tasso, e l' Amico, che in vn corpo solo si può benissimo serbare cotale relatione di Agente, e Patiente, e se non espressa, tacitamente almeno, e con facile, dice Del Tasso, e l' Amico, intelligenza, come si può vedere in *TUTTE QUELLE DI VN CORPO SOLO*. Noi però in altra maniera rispondemmo, cioè, non esser necessario, che si vegga tal relatione nell' Impresa, perche potrà altri fundare il suo pensiero sopra alcuna qualità della figura, e non sopra attione, come sopra la bellezza, o dignità, o perfettione, o mancamento. Come chi per Impr. formò vn inello, ma senza gemma, col motto *FALTA EL MEJOR*, e chi sianta con rami rotti dall'abbondanza de' frutti, col breue *IN-STEM ME COPIA FECIT*, e nella conclusione pare che voglia accordarsi con noi l' Amico, perche riferendo questa nostra risposta nel cap. 8. del suo Teatro dice, Nota l' Aresi, e bene, ma poi, come chi non può batter il cavallo, batte la sella, riproua i nostri esempi, e dice. Ne quali esempi, e principalmente nel secondo si scorge tacitamente l'attione, e passione, perche l' Abbondanza, che è attione dell' albero, lo fa pouero, che è la passione, si che anco nell' esplicazione delle proprietà, Et vso de' corpi vi s'intenderà sempre chi opera, e chi riceue l' operatione, auuenga che vno, non due siano i corpi: e così io giudico douer auuenire in tutte le Imprese formate anche sopra le proprietà de' corpi, in cui si considera il poter operare, o esser atto a riceuer l' operatione, l' altro termine poi, che si ricerca nella relatione vi s'intende, et è nella significatione della Impr. coperto

De gli Esempi di figure colorite. Dif. 24. 255

Perto dal velo di Timante. Sin qui nel Teatro, alche aggiunge ho-
ra, & è il medesimo con quello ch'ei scrisse, basta che si considera
nella figura la potenza all'attione, e non l'atto secondo: dal qual suo
discorso raccogliea noi, che pare voglia in tutte le imprese
esserci qualche rispetto all'operazione. Dalche si risente hora
l'Amico, e dice.

Auvertisca il Lettore, prima ch'io rispondi, già che non l'auverti
Monfig. Aresi, ch'io qu'ui nel Cap. 8. non tratto della qualità, proprie-
tà, d'attione delle figure, sopra che si fonda l'Impr. ne ricerco; d'eter-
mino, che quella debbia essere attione, passione, mancamento, od altro,
per che ciò si fa da me nel cap. 9. che segue, ma fauello del numero loro
solamente. Il non auvertire vna cosa, che occultamente, o im-
plicitamente si dica, o che solamente si tocchi, non è gran ma-
rauiglia, e può accader ad ogn'vno, ma il non auvertire il punto
principal, di cui si tratta, e che si pone nel titolo, parmi sarebbe

Innauertè-
za opposta-
ci dall' A-
mico.

Al-
f. allef.

vna gran balordaggine, e maggiore di quella de' Cumani, de'
quali riferisce Alessandro ab Alessandro lib. 4. cap. 13 che dimo-
strando in piazza se pinggia scendeva dal Cielo, ò non sapeuano,
o non osauano ritirarsi al coperto sotto a' portici, che la piazza
circondauano; se vn Trombetta di ciò non gli auuolaua, poiche
essi pure intendeano la voce del Trombetta, la doue chi non
auuertisce quello di che si tratta nel capitolo, e si promette nel
titolo, si può dire, che neanche ciò che se gli dice a suono di
Tromba intenda.

Cumani an-
tichi quan-
to sciocchi.

2 Hauendo io dunque letto il suo cap. 8. il cui titolo è, *Del nu-
mero delle figure, che si deono porre in Impr.* e di questo parimente
trattandosi, non so come possa essere venuto in mente all'Amico,
che io ciò non habbia auvertito, perche sarei stato più balordo
de' Cumani, e di colui, che dopo hauer letto e studiato tutta l'E-
neide di Virgilio, non sapeua, se Enea fosse maschio, o femina.
Forse dira, che non l'ha auvertito perche di ciò non auuertisco
i Lettori: ma che bisogno, o necessita ve n'era? Io non feci pro-
fessione di riferir tutto ciò, ch'egli delle imprese iscritto haueua,
ma mostrar solo quello, che diceua contra di me per risponderli.
Nel numero delle figure da porsi nelle Impr. noi conueniamo, e
discorriamo solo in questo punto dell'Attione, e Passione, di que-
sto dunque haueuo io a fauellare, e non di quello, e s'egli citan-
do me nel capitolo, oue tratto del numero delle figure, non ne
auuertisce il Lettore, ma solo l'opinione mia intorno a questo
stesso punto riferisce, perche riprende me, che nell'istessa manie-
ra riferisco lui? Poi; d' quello ch'egli dice in questo capitolo del-
l'Attione, e passione, che si truoua nell'Impr. è vero, o falso, se
falso, perche lo dice? Se vero, che gl'importa, che l'habbia detto

Balordagi-
ne di vn cer-
to.

con occasione di trattar altra cosa, ò di proposito? Veggassi dunque, se io opposto gli hò fallamente; che voglia in tutte le Imprese trouarsi Attione, e passione, poiche di questo pare ch'egli si lamenti, e dice. Tanto è lontano, ch'io voglia, che si dia in tutte le Imprese l'Attione, e passione propriamente parlando, ch'io per tutto insegno farsi anco di proprietà de' corpi non solo naturali, ma etiam di accidentali, & ammetto ogni cosa, purchè quella alla figura ripugnante non sia. Hor sendo tale la mia intentione, non auuertita da Monsignor Aresi. Io confetto di non esser Angelo, ne per tale credo si tenga l'Amico, sì che noi habbiamo a fauellarci, & intenderci all' Angelica, con indrizzare i nostri pensieri l'vno all'altro; ma si bene per mezzo delle parole; Mentre dunc; egli dice, che con facile intelligenza come si può vedere in TUTTE quelle di vn corpo solo, si può benissimo serbare cotale relatione di Agente, & Patiente, e se non espressa, tacitamente almeno; & appresso, Così io giudico douer auuenir in TUTTE le Imprese formate anche sopra la proprietà de' corpi, e vuole che anco nell'anello senza gemma, si scorra tacitamente l'Attione, e passione, non sò vedere, come non habbia io hauuto ragione di giudicare, ch'egli voglia, che in tutte le Imprese vi sia qualche rispetto all'operatione, & con tutto ciò non lo dico, assolutamente, ma che Pare; Ne egli, ch'io sappia, ha mai detto il contrario, poiche nel cap. 9. nel qual dice di trattar di questa materia, non ne dice parola.

*Come ciò di
fenda.*

3 Non si contenta tuttauia di hauere spiegato la sua intentione, ma difender vuole quello, che forse con poca consideratione gli uscì di bocca, & in prima; Noto dice, che Attione, e passione si possono prendere in due maniere, ò secondo l'intendimento de' Filosofi, e secondo la propria significatione loro, e così segue quello ch'egli scrive, che non si dà in tutte le Impr., anzi in poche dico io cotale relatione di Attione, & passione. In altra maniera si può prendere questa voce Attione, & passione secondo la propria materia, che noi trattiamo, cioè intentionalmente in quanto cagiona in noi l'intelligenza, & per quello che ci fa venire in cognitione del concetto ad vso più di Humanista, e di Academico; che di Filosofo. In somma per quella ò proprietà, o che si sia, che nell'Impresa produce la significatione, & opera il concetto nell'altrui mente.

*Legge di
Duellisti.*

Appresso a' Duellisti, chi esce dal Campo è giudicato vinto, e meritamente, perche fugge il combattere, e cede all'Auversario libero il di lui passeggio; Ma oh quanto si allontana qui dal Campo l'Amico. Fauelliamo noi delle azioni delle figure, e delle attioni reali, & egli passa all'attione intentionale verso del

*Amico es-
ce dal cam-
po.*

l'intelletto nostro; se in questa maniera si prende l'attione, agiti saranno i libri, agiti le scritture, agiti le voci, agiti tutte quante

quante le cose, perche tutte generano, o sono habili a generare in noi la cognitione di se stesse, e molte ancora di altre cose; E non è vero, che i Grammatici, o gli Academici prendano l'attione in questo significato. Gli Grammatici distinguono i verbi attiui da passiuui, non perche quelli generino in noi cognitione maggiore di questi, ma perche quelli attione reale, o come reale considerata significano, e questi passione, & il conoscere appresso di quelli è verbo attiuo, e non l'esser conosciuto, che è l'opposto di quello, che vuole l'Amico, poiche attribuisce l'attione di farsi conoscere all'Impr. e la passione all'intelletto nostro, che la conosce, e gli Academici, che trattano d'Imprese dicono, che altre si fondano sopra la proprietà, altre sopra l'attione della figura, ne mai per attione intesero la significatione, e manco male detto hauerebbe l'Amico di fauellar da Filosofo, perche questi dicono, che l'intendere è passione, e che l'oggetto ha attione nell'intelletto nostro. Ma concedendoli, che questa sia attione, oue sarà nell'Impr. la passione? Corrisponde all'Attione di cagionar in noi intelligenza, come passione l'intendere. Forse dunque intenderà l'Impresa? Fauelliamo piano, che alcuna Impresa non c'intenda, e si lamenti, che non la chiamiamo anche huomo. Ne conforme a questa esplicatione dell'Amico parlarono mai il Tasso, o il Chiocco, poiche dall'Attione in questa maniera intesa non si può argomentare per la pluralità, o singolarità della figura, conuenendo ella non meno ad vna, che a molte, sò che violentemente gli tira al suo senso l'Amico, e si conferma da quello ch'egli stesso riferisce del Chiocco, cioe, che l'Imprese più perfette siano quelle, che mostrano l'acquisto, o la conseruatione di alcuna cosa, e che perciò vi si scuopra in esse vna qualche attione nei corpi col cui mezzo conseguisca l'Autore quel tal suo fine, quando non habbia alcuno di questi due fini; ma ogni altra cosa, all'hora non vi sarà l'attione, alche soggiunge l'Amico, Formalmente dico io, ma in quanto opererà in noi quel tal concetto, si potrà così nominare come hò scritto, elpositione contraria al senso.

4 Vn'altra elpositione, che dar si potrebbe alle parole dell'Amico escludiamo noi, & è che niuna cosa essendo nel mondo, che non vi sia stata per mezzo di qualche operatione prodotta, ciò che nell'Impresa si vede, sarà stato da alcun agente prodotto, e di questa produzione, o attione diciamo di non fauellar noi, e l'Amico anch'egli la rigetta, e dice. Noi non parliamo di quella, che non hà che fare in Impr. ne meno concorre a formarla secondo niuna delle quattro cagioni, e dice bene; ma pure in guisa di Saul, che sbandi dal suo Regno tutte le Pitonisse, e poi quando gli parue hauerne bisogno ad vna di esse ricorse, così l'Amico, sbandisce

*Spiega ma-
lamente l'
Attione.*

*Attione
della quale
non si parla*

Pr. Reg.

R

dalle

dalle Impr. le operationi produttiue de' corpi loro, ma poi per saluar i suoi detti vi ricorre. Come per trouar attione nel Diamante col MACVLA CARENS, ricorre all'operatione della sua propria natura, che quella perfettissima qualità ha prodotto, e dell'Impr. di vna gran pianta caduta col motto, ET MAGNA IACET, dice, *E passione riceuuta dal Magna, e si vede il soggetto dell'vna, & de'l'altra, che è l'Albero, e per lei s'hà necessariamente relatione alla cagione, che l'hà operata, sia mò quella morte, o fortuna.* E per non hauere a ritornar più a questa Impresa, consideriamo ciò, ch'egli ne dice. *E passione*, vuol che intendiamo il IACET, poi- che altro non vi è, che possa esser cagionato dal MAGNA; Ma il giacere direbbero i Filosofi, & i Logici è sito, e non passione, ne è vero sempre, che sia cagionato dal Magna, poiche quante piante grandi vi sono, che stanno in piedi? Ma, o da vento, o da accetta, o da altro simile accidente, e si vede il soggetto dell'vna, e dell'altra [cioè dell'attione, e della passione] che è l'Albero. Fù soggetto l'Albero della passione, ma non è più, perche è passata, & non propriamente si dice esser soggetto dell'Attione, perche questa, essendo realmente l'istessa cosa colla passione, in quanto è riceuuta nel soggetto è passione, e non attione [e per lei] a chi riferisce questo lei? è necessario s'intenda per discrezione [s'hà necessariamente relatione alla cagione che l'hà operata [sia mò quella morte, o fortuna,] ma non haueua prima detto, che era passione del Magna? come dunque qui vuole, che habbia necessaria relatione ad altra cosa? Ma quello, che più fa a proposito mio è, ch'egli ricorre, come si vede, alla cagione dell'effetto, che nell'Impresa si scorge, quantunque nell'Impresa non si accenni, che è quella sorte di operatione, che da me si escludeua, e da lui si diceua non hauer, che fare con l'Impresa, anzi dell'istessa operatione parla ancora nel paragrafo seguente, poiche dice. *Vis' intendere sempre nell'esplicatione, & applicatione loro a gli Autori la relatione di chi fa l'operatione, cioè PRODUCE quella tal qualità.* E questa è l'operatione, ch'io escludeua perche è generalissima, & in tutte le cose si presuppone, perche tutte da Dio in poi, sono state prodotte, e però di questa non si parla, ma di quella operatione parliamo, che all'Impresa è intrinseca, e si presuppone dalla figura proceda.

*Impr. mal
considerata
dall'Ami-
co.*

*Citatione
dell'Ami-
co non a
proposito.*

5 Adduce appresso vna mia autorità, nella quale lodo le figure dipinte, come operanti, & vn'altra, nella quale dico, che basta si consideri nella figura la potenza dell'attione, e non l'atto secondo, le quali niente fanno a proposito, perche non parlo io di operationi producenti la qualità della figura, ne meno il sentimento, e l'intelligenza del concetto, ma delle operationi, che
sono

sono prodotte dall'istesse cose figurate nell' Impr. Adduce ancora il Tasso, il quale assegnaua per anima dell' Impr. il concorso produttiuo della significazione, ma questo fu impugnato da noi, & è diuerso da quello, che vuole l' Amico, perche il Tasso vuole, che la significazione sia effetto, & egli vuole, che sia l' operatione, soggiunge. E poi perche non posso io quiui non insegnando, ma sciogliendo, supporre quello, che vuole l' Auuersario per conuincerlo maggiormente? Ma io non veggo, che o il Chiocco, o il Tasso, o altro Autore, ch'egli si finia per Auuersario; prenda nel senso, che vuol egli l' operatione.

All' esemplo del Diamante col Falta el mejor, la quale scriuo io essete stata fatta da vno per dimostrar, quale egli era rimasto, partendosi da lui persona amata, dice, che ha la relatione di chi opera, ch'è la persona amata, & di chi riceue l' operatione, che è il formatore dell' Imp. Ma questa non cattione, ne è a proposito; Non è attione, perche la persona amata è significata qui come assente, non come operante, e potrebbe anche significarsi persona morta, la quale è chiaro non poter operare: Non è poi a proposito perche si fauella qui di operatione della figura dell' Impresa, e non di persone fuori di lei.

*Risposte
dell' Ami-
co a' nostri
esempi ri-
buttate.
Al Diaman-
te.*

Al secondo esemplo della pianta, dice, che la pouertà, o mancamento della pianta è cagionata dall'abbondanza, si che vi si vede, & intende, anzi vi si legge nel motto questa relatione di attione, e passione, sia poi l' vna più principale dell' altra, ciò non fa caso. Ma è da notarsi, che questo esemplo non fu da noi addotto contra l' Amico, il quale vuole, che ogni mia significazione di attione all' Impresa basti, ma contra il Chiocco, il quale voleua, che nell' Impresa si vedesse attione reale, e tale, che ricercasse due figure, delle quali vna fosse agente, e l' altra paziente, o che perciò vna figura non bastasse all' Impresa, e noi all' incontro diceuamo, non esser necessaria vna tal attione, & a prouar questo è buonissimo l' esemplo della pianta, in cui tal attione non si vede, e perche diceuamo potersi il concetto dell' Imp. fondar sopra mancamento, il che poteua parere strano, adducemmo due esempi d' Imp. di questa sorte. Si che ancora che nel motto significata fosse qualche attione, non è contra l' intento nostro, i quali fauelliamo delle attioni delle figure, onde appresso contra dell' istesso Chiocco adduciamo ancora l' esemplo dell' Orlo il quale nella ferita pone ogni sorte di cosa, col motto *LE DENTIA QVOQVE*, in cui più chiara si vede l' attione, e la passione, che nella pianta, si che l' esemplo proua molto bene quello, perche fu addotto. Contra l' Amico poi si può addurre, in quanto non significa attione presente, ma passata, la quale si presuppone nell' Impr. il cui concetto ha per fondamento quella pouertà, o mancanza, non volendo egli che l' Impresa

*Alla pian-
ta.*

significchi cosa passata

Passione 6 Anzi, segue l' Amico, che molte volte occorrerà, che la passione
considerata ne si considererà come attione nell Impr. come chi scriuesse ad vna penna
come attione nada scriuere OFFENDIT SOLIDO, & in quelle IN MOLLI
ne FRANGITVR della Bombarda, QVIA RESPEXIT della nube
 illustrata, ONVS LEVE della vite, e del palo secco; NON QVÆ-
 RIT QVÆ SVÆ SVNT di vna fiaccola, SCANDALIZAVIT
 ME del Lupo, NESCIT della starna, FRVSTRA CONTVRBA-
 TVR del Gallo, & altre d'altri autori. Questo non è proua, che in
 ogni Imp. vi sia attione, e però non è contra di me, e perche Om-
 ne agens in agendo repatitur, non è marauiglia se l'Agente si dirà
 anche patire, e non dichiara come in queste Imprese, ch'egli ad-
 duce, la passione si consideri come attione, ma la cuopre col velo
 di Timante, il quale nascondeua ciò che non sapeua dipingere.

Impr. della Quanto al primo esempio poi della penna, vuol egli dire, che
Penna con- la penna guasta se stessa scriuer volendo sopra cosa soda, e che nò
siderata. altrimenti io lui impugnando hò danneggiato me stesso, con-
 cetto che altri più propriamente espresse con due frecce spunta-
 te, e rotte in vn pezzo di marmo eleuato, contra il quale erano
 state scoccate col motto INFRINGIT SOLIDO, hora egli
 quì dice bene quanto alla penna, che la passione si considera co- *Biralli f.*
 me attione, cioè che quello, che hò io patito da lui, attribuisce e- 37.
 gli a me, come fatto contra di lui. Per altro poi s'egli sia stato
 corpo sodo alla mia penna, o questa sia rimasta spuntata, me ne
 rimetto al giudicio de' prudenti Lettori; Stimò bene che l'ortica
 da mano stretta più resti ammaccata, e con tutte le sue punte
 più rintuzzate, che quella della penna, che sopra cosa soda scriue,
 & che perciò se le possa scriuere COMPRESSA LANGVET,
 quero PAVLVM ASTRICTA TORPET. Ne gli altri esem-
 pi non sò vedere, che la passione si consideri come attione IN
 MOLLI FRANGITVR, quì si fa mentione di passione, e con
 verbo passiuo, però non sò come possa dirsi, che si consideri co-
 me attione. QVIA RESPEXIT, quì si considera l'attione come
 attione. ONVS LEVE, quì propriamente non è attione, ne pas-
 sione, e se vi è passione nella cosa portante, non veggio, perche si
 dica considerarsi come attione, e così può dirsi de gli altri.

Impr. male Nell' Impresa del Leone col verso BELLO IN SI BELLA
spiegata dal VISTA ANCO E L'HORRORE. Dice l'horrore esser ca-
l'Amico. gione della bellezza del Leone [il che è falso, ne ciò si dice nel
 motto] anzi il contrario, cioè, che l'horrore è fatto bello dalla
 bella presenza del Leone, & il medesimo esser parimente a-
 gli occhi nostri vago, & quasi in noi generare nel riguardarlo
 piacere.

Ma questo generar piacere non è attione, perche non si genera il piacere in noi per mezzo di alcuna operatione dell'oggetto, se non volessimo ricorrere alle specie intentionali, per mezzo delle quali si cagiona il vedere, che così ogni cosa veduta operar si direbbe, onde non fa al proposito nostro, ne questa sorte di generatione nell' Impresa ci si rappresenta.

7 Qual Archeloo, che in varie forme si tramutaua per combattere con Hercole, non si contenta l' Amico di contradirci nella propria persona, ma hora prende quella del Tasso, hor quella del Ruscelli, e qui quella del Chiocco dicendo.

Qual Archeloo l' Amico.

Direbbe il Chiocco, che l' Impr. fonda sopra le priuationi, e negationi delle cose non hauessero attione, od operatione propria, come neanche proprio agente in natura, e che perciò non fossero buone, & perfette Impr. & ciò perche gli autori loro non si propongono in esse l'acquisto, ò la conseruatione di alcuna cosa, come egli vuole si faccia, che a questo fine pone l' attione ne corpi d' imprese. Nell' altre poi fatte per qualsinoglia altra cagione non così lodate da lui, non vi ricerca egli questa relatione. Potrebbe essere dice il Chiocco non esser queste buone, e perfette imprese, non perche come dice l' Amico appartenessero alla terza specie d' imprese, ch' egli chiama imperfette, perche anche in quelle egli vuole vi sia attione, che però ne apporta esemplo del Cupidine col archibuggio, el motto HOC PERAGET, ma perche vuole siano due figure nell' Impr. e ne gli esempi sopra posti dell' Anello, el FALTA EL MEJOR, e del Diamante col MACVLA CARENS ve n'è vna sola, e ne anche nel motto si fa mentione di alcun altro corpo, ò agente, o paziente, ma quindi argomentiamo noi la falsità della sua opinione, poiche queste Impr. secondo lui non sarebbero buone, e pure per tali sono comunemente accettate, oltre che a noi bastarebbe, che fossero vere imprese, quantunque non buone. In persona propria poi dice l' Amico.

Chiocco non bene addotto dall' Amico.

Amico Ma dirò io, che basta ch' ella vi sia, o vi s' intenda nelle parole in qualche modo come di sopra hò dichiarato, secondo la qual dichiarazione può la priuatione, & la negatione fondare ottimamente il nostro concerto. Per tanto dico, che anche in questa vi si vede quello, che ricercue tal mancanza, che è il Diamante, & si viene con quella negatione a dinotare vna perfettissima qualità intrinseca, & non altronde proveniente, che dalla sua propria natura, che la cagiona, qual sarebbe

Attione finta dell' Amico.

Autore. NITORE TERSPICVVM, ò cosa tale. Ma questa è l' operatione, ch' io di sopra escludeua, e vi aggiunse il suo voto ancora, l' Amico, cioè la productione nell' essere della figura, e della sua qualità, perche ben si sa, che tutte le cose furono prodotte da qualche agente, ma ciò non basta per dire, che vi sia relatione di Agente,

Nel Diamante.

& paziente nell' Impr. ma si richiede, che questa relatione, o nella figura s'irappresenti, o almeno nel motto si accenni, il che non accade in questa del Diamante, & in altre somiglianti; Ma. Ne io hò scritto dice l'Amico, leggerli quella operante, ma si bene, che quell'altro termine della relatione vi s'intende, & è nella significatione dell'Impresa coperto dal velo di Timante.

8 Questo va bene, dico io, per quelle Impr. nelle quali si dichiara l'attione, ma non vi si vede, o pure è chiara l'attione, ma non si vede, o legge il termine, che riceue la passione, come nel SAVCIAT, ET DEFENDIT, del collare del cane, nel COMINVS, ET EMINVS dell'Ultrice, & altre tali, ma doue nõ si vede, ne si fa menzione di alcun'attione, non basta il velo di Timante, che copriua vna particella sola della pittura, ma di quello di Parrasio fa bisogno, che cuoprir sembraua vna pittura, & altro non era, che imagine di velo. All' Aguglia. *TILIOR* dell'Aguglia anco quì, dice, *ei è chi opera, e chi la sottigliezza riceue*, ma io non veggo altro nell' Impr. che la Gioglia, e questo operante non compare, forse anch'egli stà nascosto sotto il velo di Timante, ma Timante era morto molte centinaia d'anni, quando fù fatta questa Impr. e ben che fosse stato viuo, e presente, troppo hauerebbe hauuto, che fare in dipinger tanti velli, e non hauerebbe potuto supplir a tutti. All' Arco. *NE RELENTESCAT* dell'Arco, dice, *quello pure è in ordine all'Arco, doue vi è la relatione dell'Arciero operante*: Ma non sà egli l'Amico, che non tutte le qualita, o relationi, che sono nella figura dell' Impr. concorrono alla compositione di lei? l'hà più volte detto, & per questo vuole, che sia necessario il motto, per determinare la proprietà della figura, sopra della quale ha da fondarsi l'Impresa, non basta dunque, che nell'Arco sia relatione all'Arciero, perche anco ha relatione alla saetta, & allo scopo, ma è necessario, che questa relatione si accenni, se vogliamo che all'Impresa appartenga, & in questa se pure v'è relatione all'Arciero, v'è in quanto egli cessa di operare, si che vi è negatione di attione, e non attione. All' Lupino. *AMARITVDINE TVTVM* del Lupino v'è quì dice, *la sicurezza effetto cagionato dall'amarezza*. Cagionato concedo, ma non per mezzo di alcuna attione, ma col dar l'amarezza se stessa, il che alla cagion formale appartiene, e non all'efficiente. Ne vna Torre, che mi rende sicuro da miei nemici si può dire, che operi alcuna cosa in me. All' *ÆQUALIS VINDIQUE* del triangulo, v'è, dice, *l'ugualità proueniente, o prodotta dalla Natura di esso corpo*. Ma non è vero, che questa ugualità sia prodotta, perche è relatione, & alla relatione non datur motus, dice Arist., ma quando bene fosse prodotta, ciò farebbe per

Se in ogni Impresa Attione. Dif. 25. 261

per mezzo di quella operatione nel principio esclusa. Al NVL-
LA VIA EST INVIA dell'Aquila operante, & volante; Ma *All' Aquila.*
il volare, dico io, non è operare se non molto largamente, ne di
questo si fa mentione nell'Impresa. Al SVBLIMITATE
SECVRITAS dell'Airone, qui anco, dice, la sicurefiza dall'al- *All' Airo-*
tezza, doue s'è arriuato col volo prouiene, ma prouiene, dico io, non *ne.*
per mezzo di alcuna operatione, come sopra dicemmo della si-
curezza del Lupino. Al NON HA DOVE S'APPOGGI
della vite senza palo è sopra priuatione dice, in ordine però al sog- *Alla vite.*
getto in cui si ritroua, stà bene, ma doue è l'attione? Da priuatione,
che non ha vero essere non può nascere vera operatione, e
l'accidente senza alcuna attione in forma il suo soggetto. All-
EXPECTO SVPERNAS della cisterna asciutta, & s'intende *Alla Cister-*
anco l'attione, & habilità di riceuer l'operatione, cioè l'aque del Cielo. *na.*
Se dicessi, che l'acque non sono operatione direi il vero; ma l'
Amico direbbe, che lo cauillassi, lasciamole dunque per opera-
tione scorrere, e bastici il dire, che il concetto dell'Impresa è
fondato sopra l'aspettatione, e non sopra l'operatione.

Conchiude l'Amico con applicar a se vn mio detto, ilche mi
reco ad honore, e dice, L'esser noi pietosi, e non seueri Giudici delle *L'Amico*
opinioni altrui, e del Chiocco, che andiamo cercando il modo di poterlo *se pietoso*
saluare, nō mi pare, che dourebbe armar altri di seuerità contra di noi. *col Chiocco.*
Io per ò non veggio questa sua pietà verso del Chiocco, poiche po-
co prima detto haueua. Perciò conchiudo contro il Chiocco, e con
la sua medesima ragione dimostro, che noi non siamo astretti per quel-
la a porre necessariamente due corpi in Impr. Se questa è pietà, pensi
il Lettore qual sarà la seuerità, per non dire la crudeltà, o la ven-
detta. Ne feco siamo noi stati seueri difendendo dalle sue op-
positioni le cose nostre.

Della principal figura dell'Impresa. Dif. 26. Rispon-
dente alla Consideratione quintadecima sopra
l'Aggiuntione 2. al Cap. 12.



Correndo souente, che più figure si veggano in vna
Impresa, si ricerca quale debba dirsi la principale, *Opinione*
al che noi rispondemmo nel Cap. 15. esser quella, di *nostra.*
cui si verificano le parole poste nell'impr. Ma è da
auertire, che non appartiamo noi questa regola per generale,
ma per quelle Imprese solamente, nelle quali due persone (oni-
ficate sono, come in quella dell'Ariosto dell'Api scacciate col fu-
no, e'l motto PRO BONO MALVM, que nell'Api, e ne be-

ne intendel' Ariosto se stesso, e nel fumo, e nel male quelli, che gli refero mal per bene, con tutto ciò l' Amico la riferi per generale, e noi come tale anche la difendiamo nell' Aggiuntione 2. a questo cap. 12. e dopò hauerla egli riferita, soggiunge, *Et io direi che ancora che ambidue le figure siano necessarie per manifestar colle loro qualità il proposito pensiero, quella però da cui pronuene l' attione, come operante, agente, od attà almeno, e potente ad operare, stimerei principale secò- tale.* Onde l' Elefante frà le peccore con l' *INFESTVS INFESTIS*, do l' Amico e l' Vnicorno con l' acqua *SINE NOXA BIBVNTVR*, ò *VENENNA PELLO* stimo io principali come quelli, che operano simili attioni, & quantunque il motto dell' Vnicorno habbia all' acque relatione, tuttocio quello dirò sempre principale, che le rende *sine noxa*, così nel Teatro, dopò le quali parole quiui nella Consider. 15. da lui riferite segue. *Hora hauendo io così scritto, & in questa maniera narrativa spiegato l' altrui, e mia intentione, ne meno ripreso alcuno, parue tuttavia a Monsig. Aresi di esser necessitato da questa mia scrittura di far nuoua aggiuntione.* Notisi la parola *necessitato*, per la quale confessa, che la necessità, di me stesso difendere, e non la libidine d'impugnar altri è quella che ci hà mosso a scriuer queste aggiuntioni, contra quello, che altroue hà voluto egli dar ad intendere; Ma dice di non hauermi ripreso. E che intende egli per riprensione? qui non trattiamo di costumi, che si habbia a riprender la vita, ma di dottrina, & all' hora giudicherò io di essere ripreso, quando vna mia opinione sarà rigettata come falsa, che altra maniera di riprensione non si hà d' aspettar nelle dispute, e questo è quello, che fa l' Amico, perche nega quella essere la figura principale, alla quale si applicano le parole, come diceua io. Ma dirà forse non mi hauere ripreso, perche addotta non hà alcuna ragione contra di me, ma questo è peggio, dico io, perche da segno di volontà desiderosa d'impugnare, più tosto che d' intelletto auido di scuoprire la Verità.

Amico se habbia ripresa l' opinione mia.

Detto arguto di Cecilio.

Pigna se pomo.

2 Ma se non è riprensione, che cosa farà? Riferisce Macrobio lib. p. satur. cap. 12. vn arguto detto di Cecilio giureconsulto, e fù che hauendo Vatinio fatti celebrar alcuni giuochi gladiatori, & in quelli essendo stato lapidato, ottenne da gli Edili, che vna legge facessero, per la quale prohibito fosse il gettar nel teatro altro che pomi, & occorrendo negl' istessi giorni, che Cecilio [o Cesellio, che l'vno è l'altro nome gli da Macrobio] fosse interrogato, se la pigna dir si poteua Pomo, rispose. *Si in Vatinium missurus es, pomum est.* Così stimo, che se fosse dimandato l' Amico, se il contraddir ad vna opinione come a falsà, fosse vn parlare senza riprensione, forse risponderebbe, se l' opinione è di Monsig. Aresi è senza riprensione. Hora qui dopo hauerla

Macrobio.

Della principal figura dell'Imp. Dif. 26. 263

la maggior parte della nostra aggiuntione riferita , segue . Io non rigettai l'opinione di lui , veggasi qui sopra nelle mie parole , però che si mai, ch'ella fosse vera, & buona, & così scrissi più tosto per dichiarare l'opinione del Bargagli, che per altro, hora dirò di hauer anche così scritto, perche vedèdo, che in alcune Impr. e nell'addotta da me dell' Alicorno col *SINE NOXA BIBUNTUR*, & in quella del lupo, che si morde il piede, col detto *SCANDALIZAVIT ME*, & in altre simili le parole si verificano della figura, che nō è principale, perciò stimando quella regola non sempre vera, soggiunsi, ò come ecceztione, ò come regola, più generale . quella douersi stimar principale, da cui prouiene l'attione &c. Se così scritto hauesse nel teatro, non saremmo stati gran fatto contrarij, ma iui egli senza chiamar la mia ne buona, ne vera, ne adduce vn'altra diuerla, e per ragione apporta esempi ne quali dice verificarsi la nostra. Ma siasi come egli vuole, che volentieri io mi accordo seco, e fuggo di buona voglia le contese Perciò se bene in altra occasione, egli disse, che l'esempio di vna mia Impresa per esser mia non valeua per proua del mio parere, io tuttauia mi sono contentato d'accettare la sua del *SINE NOXA BIBUNTUR*, e come non ripugni alla mia dottrina, ò regola dichiaro nell'aggiuntione. Non è già a proposito l'esempio del lupo, perche essendoui vna sola figura, cessa la disputa di qual sia la principale, se forse per due figure non prendesse il lupo, & il suo piede, ma neanche così calcerebbe a suo proposito l'esempio, poiche in persona del lupo si dicono le parole, & egli è la figura principale. Ma egli s'immaginò, come altroue disse, che le parole *Scandalizauit me*, non fossero dette in persona del Lupo, ma dell'Autor dell' Imp., il che è falso. Che poi la sua sia regola più generale, che la mia, non è vero, perche non in tutte le Impr. anche di più figure vi è la relatione di agente, & paziente, come in quella dell'Oca fra Cigni, col motto *OBSTREPIT INTER OLORES*, e delle due lire col motto *ALIIS PULSIS RESONABUNT*, della Rosa fra le cipolle col *SPAVIVS REDOLET* ò *PER OPPOSITA*, nello specchio riuoltato al Sole col motto *ADVERSVM INTERIT*, & in altre tali. Ma nelle Impr. buone è sempre necessario, che il motto s'intenda, ò si applichi ad vna figura, acciò che facciano vn buon composto, è però sì come nelle nozze fra tutti conuitati si da il primo luogo alla Sposa, ancora che alla mēsa vi sieda persona per altro più degna di lei, così quella figura, che si sposa col motto nell'Impresa meritamente tiene il primo luogo. Egli è vero, che tal' hora il motto con l'vna e con l'altra figura a somiglianza de' Patriarchi antichi che prendevano più mogli, si marita. Come nell'acque ondeggianti

*Impresa nō
fra del lupo
malamente
te addotta.*

*Regola dell'Amico so
più generale
della nostra.*

*Somiglianza
za gratiosa*

gianti per Vento, & il *CESSANTE CLARESCENT*, poiche il *Cessante* si vnisce col vento, & il *Clarescet* con l'acque; Nel qual caso si haurà de ricorrere all'altre regole da noi addotte.

Esponde l'Amico se 3 Egli è anche vero, che l'Amico apporta qui vna strauagante esposizione della sua regola, secondo la quale la fa molto più stesso stragenerale, e dice ch'egli non fauella, d'Attione conforme all'uso uagante di filosofia. Onde Monsig. Aresi (dice) senza auuertire qual materia te. trattiamo, hà preso equiuoco nè nomi, diffondendosi a prouar l'istesso che io intendo. Impercioche voglio io, che quella figura, là quale somministra la proprietà, ò accidente, ò uso, ò attione, ò che si sia a formar Imprese si possa dire operare in essa, perche opera in noi l'intelligenza, e c'insegna a trarre il concetto da quella. Ma io giurerei, che nel Teatro non hebbe questo sentimento, e li raccoglie dalle sue parole, che sono. Ancora che ambidue le figure siano necessarie per manifestare colle loro qualità il proposito pensiero, questo è l'istesso, che qui dice operar in noi l'intelligenza & insegnarci a trarre il concetto, e pure la soggiunge, quella però da cui prouiene l'attione come operante, adunque di altra sorte di attione parla, che di quella per la quale si genera in noi l'intelligenza. Onde l'Elegante, dice, fra le pecore, e l'Alicorno con l'acque s'imo io principali come quelli, che operano simili attioni, e quantunque il motto dell'Alicorno habbia all'acque relatione, tutto ciò quello dirò sempre principale, che le rende sine noxa. Ecco dunque l'Attione, della quale egli parla, cioè dell'Alicorno verso dell'acque, non verso l'intelletto mio; e però non fù in auertenza mia il credere, che egli fauellasse di vera, e propria attione ma vera penetratione del suo concetto, lascio poi considerare al Lettore, quanto impropriamente si dica operante quella figura, perche genera in me l'intelligenza del concetto dell'Impr. Ma dice egli; Io prendo qui l'operare in quel modo, che si appartiene alla dottrina, & alla materia, ch'io tratto, & prendendo i corpi naturali, non come naturali, ma come segni, gli considero parimente come segni operanti, cioè significanti, rappresentanti, che tal è l'operare, che loro come à segni conuiene. Ma alla dottrina ch'egli tratta non ripugna l'operatione nel senso che la prendiamo noi, anzi molto bene se le affa, poi che per lo più nelle Imp. di molte figure, vna si considera come operante di real operatione, e l'altra patiente, come appare nell'Alicorno, che scaccia il vèno dall'acqua, ne martelli che battono il Diamante, & in altre tili; ne è vero, che si prendano nelle Imprese i corpi naturali, non come naturali, ma come segni, perche dico io, e come naturali si prendono, e come segni, perche non significano meramente a voglia nostra, ma per mezzo delle sue naturali proprietà. Quel bottigaio; che si prende per insegnar il leo-

Di qual operatione fauelli.

Impr. segno non sempli cemete ro lontario.

il leo-

il leone, si può dire che lo prende solo, come segno, perche non vuole si consideri in lui alcuna sua proprietà naturale, che così fuggir farebbe le genti dalla bottega, ma l'Impresista fonda nella proprietà naturale della figura la sua significazione, e però ella vi concorre, e come naturale, e come segno. Ne il segno operar propriamente si dice, quando significa, che però i Teologi distinguono i Sagramenti dell'antica legge da quelli della nuova, che quelli significauano solamente, ma questi operano ancora, e son cagioni de gli effetti, che significano, e quando il significare fosse operare, tutte le figure delle Imprese per se stesse potteui, cioè non per solo ornamento, o sostegno farebbero operanti, perche tutte sono poste a significar alcuna cosa, & *una non riceue la significazione dall'altra.*

4 All'esempio che io apporto contra di lui del Diamante, dice. Non ha dubbio, ch'egli è martellato, & par ch'egli ricena in se l'operatione, e le percasse, tutto ciò io quiui questo non considero, Considero in lui quella sodezza, & durezza, conche resiste, & stà saldo alle percasse, la quale è attione, se non fisicamente, almeno moralmente & il resistere altrui è in un certo modo per quanto serue a proposito nostro operare, se bene anche secondo i Filosofi *Omne agens in agendo repatur, & patiens re agit quodammodo sua resistentia*, questa io chiamo operatione per esser il fondamento dell' Imp. operante in noi il concetto, e la significazione di essa. Ma in questa maniera egli ridurre tutti i predicamenti all'Attione, poiche è le qualità, quali sono la sodezza, & la durezza, e la relatione, qual è la significazione, e la passione, quale l'esser con martelli percosso, in somma dice egli, sia qualità, sia proprietà, sia caso, operatione, & *quel si voglia altra cosa.* Nessun huomo dunque, nessuno animale, nessuna cosa sarà otiosa al mondo, ma tutte operanti. Grande obligo ha d'hauer il mondo all' Amico, che da lui sbandito ha l'otio Padre di tutti i vitij. Ma Dio lo guardi, per ben che gli voglio, che egli non operi, come fa il Diamante sotto i martelli.

5 Apporto io poi quattro regole per conoscere la principal figura, fra le quali la quarta è quella dell' Amico, dal che egli prende occasione di dire.

Conosce egli, che la regola, ch'io dò, non è falsa [Non hò io mai il contrario detto, l'hò bene per insufficiente, e non sempre vera, ma accompagnata con l'altre può ammetterli.] & *intesa nel modo, che io l'intendo, e la dichiaro, molto più vera in ogni sorte di opinione* [già veduto habbiamo quanto sia improbabile questa sua dichiarazione, e come così dichiarata, niente giovi, essendo a tutte le figure commune.] perche abbraccia anco quella del Chiocco, [il Chiocco non parlò mai di attione nella maniera, ch'egli l'intende

Ogni cosa ad operatione riduce l' Amico.

Regola dell' Amico come ammettesa.

Regole nostre difese.

tende, e la sua opinione fu sopra dall' Amico stesso impugnata.] Potrei dire, che vna di queste regole è *souerchia*, cioè la prima, o la terza, e potrei prouarlo con quella ragione, colla quale egli più abbasso prouerà esser *souerchia* nella mia definizione la particola (*proprietà accennata dal motto*) perche douendo il motto far vn composto con la figura, sarà necessario, che in qualche modo questa proprietà accenni, altrimenti non s' vnirebbe bene con lei. [Non vale questa ragione

Vnione di contra di noi, perche può il motto vnirsi, e far vn composto con motto con vna figura, & accennar la proprietà dell'altra, come nel SINE figura di chi NOXA BIBVNTVR, le cui parole si vniscono con l'acqua, & arata.

accennano la proprietà dell' Alicorno, non sempre dunque sono insieme queste due conditioni, di vnir il motto colla figura, e di spiegar la sua proprietà; Vale tuttauia il nostro Argomento contra l' Amico, perche egli non parla di vna figura parziale, come facciamo noi, ma della totale, e però se il motto di lei s'intende, è necessario che spieghi, o accenni alcuna sua proprietà, douendosi sopra di quella fondar l'Impresa.] Ben Hercole Tasso negherebbe la prima, e la terza. [Non parlo io secondo la dottrina del Tasso, ma secondo la mia, che anco è comune,] l'ultima sola non patisce in alcuna opinione alcuna contrarietà, [per quarta Regola io ho ben intesa la sua, ma come fu da lui posta nel Teatro, nella qual maniera, perche patisce molte difficoltà, egli si è posto a dichiararla qui altramente, ma insieme tanto improbabilmente come habbiamo veduto, conobbe anch'egli questa verità al fine, e però nell' Epilogo, che fa della sua dottrina, lasciata questa sua esplicatione, dice. *Quella figura si douerà tenere per principale, che sarà dotata di quella proprietà, che nell' Impr. si spiega, il che è conforme alla nostra prima, e terza regola.*

6 Nota in fine, che non sà se la dottrina portata in questa seconda aggiuntione sia conforme à quanto io insegno nel capitolo seguente, doue apporto per conditione essenziale de' motti, che le parole deuono hauere per principal obietto la persona rap-

Motto ba presentata, e non la cosa figurata nell' Impr. e nell'aggiuntione da risuar- scriuo, che deue la proprietà esser accennata dalle parole. Hora dar la figura dice egli, le parole, che accennano la proprietà della figura, non possono hauer altro principal obietto, che la medesima figura, significando rae l'Auto no cosa a lei appartenente, dunque non la persona rappresentata, poi che re. di quella non s'intendono. Ma se così è, perche dunque si lamenta,

Amico a ch'io dica, ch'egli nel porre i motti alle sue Impr. ha riguardo alla torto si la figura, e non alla persona per lei rappresentata? Questo è pur menda. conforme alla dottrina, ch'egli qui insegna, poiche se le parole non significano la persona rappresentata, ne di quella s'intendono, perche haurà l'autor dell' Impr. ad hauer mira nel darle le pa-

role, a persona, colla quale esse non hanno che fare? la verità però è, che le parole deuono hauer mira & alla figura, & alla persona rappresentata, e tanto è falsa la conseguenza, che fa l'Amico; le parole significano la figura, dunque non la persona, che è vera la cōtraria, significano la figura, adūque anche la persona rappresentata dall'istessa figura; si come chi honora, ò fa ingiuria ad vn ufficiale di vn Principe, si dice farla all'istesso Principe, la cui persona egli rappresenta; Che poi obbietto principale delle parole sia la persona, e non la figura, si pruoua, perche il fine è più principale, che il mezzo, ma il fine dell'Impresa è del suo fautore non è dichiarar la proprietà della figura, che que sta molte volte è notissima prima che si faccia l'Imp. ma si bene di manifestare il pensiero, ò qualità dell'Autore per mezzo di quella figura, adunque quello è l'obietto primario, e questo è il secondario, è può spiegar si con l'esempio del senso letterale, e del mistico della scrittura sacra, di cui il principal obietto esser suole il mistico, come di quelle parole. *Non alligabis os boui trituranti*, il cui senso letterale è del bue materiale, ma il mistico è principale, come nota S. Paolo, del Predicatore. E così noi nella Impresa distinguiamo due sensi, vno letterale, il quale si applica alla figura, l'altro mistico, che la persona per lei rappresentata ha per oggetto, e questo non ha dubbio esser il principale, si che non vi è alcuna contradittione ne detti nostri, & ambidue sono veri ..

Qual più
principal-
mente.

De' Morti chiamati da noi otiosi Dif. 27. Rispondente alla prima parte della consideratione scstadecima sopra la prima Aggiuntione al cap. 13.

Non può l'Amico celar il disgusto, che riceue dalle nostre Aggiuntioni, perche non si contenta impugnarle quanto alle cose contenute, ma le danna ancora come non necessarie, & otiose, combatte non solo cōtra il *Quid est* loro, ma etiandio contra l'*An est*; cosa che deue à me farle tener più care, poi che insegna Vegetio lib. 3. de re militari c. vltimo, che le cose che dispiacciono, a gli Auerfarij, deuono piacer a noi, e quelle che ad essi piacciono, dispiacerci, perche quello che ad essi fa danno, a noi gioua, e quello che ad essi e di giouamento, a noi fara di danno. Le sue parole sono. *In omnibus prelijs expeditionis conditio talis est, vt, quicquid tibi mico.*

pro-

prodest, aduersario noceat, quod illum adiuuat, tibi semper officiat. Nunquam ergo ad illius arbitrium aliquid facere, aut dissimulare debemus &c. Ma consideriamo, chi di noi ha minor ragione hauuto, io di porre alcune poche parole nel principio della mia Aggiuntione, ò egli d'impiegarui tutta la prima parte di vna consideratione per combatterla, le mie parole sono.

L'Amico si duole senza ragione. Potrà ad alcuno parere, che siamo contrarij il N. & io, mentre leggerà lui, che fauellando nel cap. 17. di quei motti, *DI CT ANTE NATVRA IS EGO*, e simili, queste parole usa. *Cotali motti comuni chiama l'Aresi otiosi, ma noi giudichiamo che il nome Comune meglio loro conuenga, che l'otioso &c.* Ma leggendo poi quello che noi diciamo, ritrouerà non vi esser alcuna differenza. Ecco le nostre parole [sono dunque questi simili motti, ò del tutto, o poco meno che otiosi, e senza alcuna viuazza, e troppo comuni] si che non è egli solo, che gli chiami comuni, ma tali li giudichiamo ancora noi, ne così assolutamente diciamo, che siano otiosi, ma del tutto, ò poco meno, onde in fatti non vedo sia in ciò fra di noi contraddittione alcuna. Hora di che può dolersi l'Amico? Nō impugnamo i suoi detti, nō diciamo, che i nostri siano migliori. Nō diciamo essere noi stati i primi a chiamarli comuni. Nō vi è in somma parola contro di lui, e diciamo nō vi esser contradditti ne fra suoi detti, & i nostri. Di che può dunque dolersi, se non forse di essere d'accordo meco? Sarò dunque sforzato al fine di dire. Chi la pace nō vuol, la guerra s'habbia.

Ragione dell'Amico. 2. Ma vdiamo come parla egli. Dopò riferito quello che dico io, dice nel Teatro; *Ma noi giudichiamo, che il nome comune meglio loro conuenga, che l'otioso.* Poscia che Otioso è propriamente quello, che niente fa di quel che se gli appartiene, & i motti quini fanno, & esplicano qualche cosa, ma perche imperfettamente fanno l'officio loro, e generalmente dichiarano perciò gli nominiamo comuni, e generali, ma chiaminsi anche otiosi, ciò poco monta. Ecco non solo preferisce il suo detto al mio, ma ancora con ragione si sforza di prouare, che il mio detto non sia vero. Son pur queste due ferite, & io nō me ne sono risentito, ma hò procurato rifanarle senza ferirne l'Autore, ne di lui dolermi, e con tutto ciò egli cerca, come si dice, il pegno al camparo, & è il primo a chiamarsi offeso, non essendo tocco, e qui dopò riferito ciò che detto haueua nel Teatro soggiunge. *Hauendo io così scritto, come haueffi quini fatto consideratione di gran conseguenza contra di lui [come può ciò dire, se io affermo, non esser fra di noi alcuna differenza.] che pure seruianzi à mia difesa [questa è la difesa di Arfaxad, di cui parlammo nella Difesa prima, e che bisogno haueua di difesa, se nessuno tentaua di offenderlo?] Accioche conuenendo nel fatto, e*
discor-

discordando ne' nomi. [Io non discordo da lui ne nomi, egli si che discorda da me, perche io ammetto il suo, ma non, egli il mio] non mi biasimasse alcuno, che io così gli chiamassi [poteua ciò fare senza biasimar quelli de gli altri.]

Hora dunque quasi ch'egli fosse l'offeso, e non io, vuol dimostrare, che secondo la mia dottrina, io non doueua detti morti chiamar Comuni, e dice Per intelligenza di ciò (se bene è contesa de lana Caprina [perche dunque potrei dire, vi si stende a trattarla. Se non molte tali egli già posto in campo non hauesse] anzi io fuggo le contese e più volte hò cercato accordarmi seco, & egli hà ripugnato. Et per che veggia il Lettore la candidezza dell'animo mio, & la sincerità della mia scrittura, e che io non hò riferito altro di quello medesimo ch'egli scrisse [Non basta alla candidezza dell'animo, il non riferir altro di quello, che è stato scritto, non bisogna neanche tacere quello, che è stato scritto] Replica appreso senza necessità quello che io hò scritto nel cap. 13. e poi venendo al colpo dice. Onde nominandoli per tutto Otiosi, & non mai usando la parola Comune, se non ultimamente nella conclusione qui sola nell'aggiuntione da lui riferita, oue pone formalmente questo termine Comune, che non è nel suo precedente discorso, il che serue per premesse di quella, per tanto io notai, & considerai quello fatto per insegnare, e non le conclusioni fatte per epilogare, doue non deue esser posta cosa, che non sia nell' antecedente narratione. Ma che diremmo della candidezza dell' Amico, se nel discorso antecedente mio, e nelle premesse si ritrouerà, ch'io chiamo questi tali morti Comuni? Io nelascio il giudicio al Lettore.

3 Nel discorso dunque, e nelle premesse riprouando io questi simili morti lodati dal Tasso dico. In prima chi non sa, che sono scarpe, che stanno bene ad ogni piede? perche ad ogni Impresa si potrà porre SIC EGO, o vero HAVD ALITER EGO, ouero se pure ammetter vogliamo l'Imp. fondate sopra la contrarietà, come fa il Tasso, con poca mutatione potranno accomodarsi con dire ALITER EGO, ouero NON SIC EGO, forse dirà, che non v'è questa voce Comune? ma che importa, se vi è l'equiualente? s'io dirò, Il Vincitor di Cartagine, o l'Edificatore di Roma, dirassi dunque, che non habbia fatto mentione di Scipione, ne di Romolo, perche non gli hò co'proprij nomi chiamati? Forse dicendo il Padre nel suo testamento lascio herede mio figlio, perche non lo nomina col suo proprio nome, non potrà egli godere dell' heredità? E che altro è dire, che sono scarpe, che stanno bene ad ogni piede, se non che sono Comuni? Riferì egli molte vòlte altre parole mie, ma queste le lasciò, perche vedeuà bene, che non faceuano per lui. Segno di gran candidezza

Candidezza di scrittore, e che richieda.

Amico falsamente ci riferisce.

Falsità scoperta.

Crudeltà, e pietà finta di Domitia

dezza di animo ; fu sempre crudelissimo Domitiano , ma più che mai , quando protestaua di voler vfar clemenza , *vt non aliud* , dice Suetonio , *iam certius atrocis exitus signum esset quam principij lenitas* , e non altrimenti sospetta è sempre la fedeltà , e sincerità dell' Amico , ma quando egli protesta di esser candidissimo , per certo può tenersi , che dir voglia qualche gran bugia .

Apporta il secondo argomento dicendo . Nelle regole ch' egli adduce per far buone Impr. distingue i motti otiosi da i Comuni , poiche apporta per regola quinta , che il motto non sia otioso , & per sesta regola che non sia Comune , nella quinta scrue , Otiosi stimo io quei motti , che non espiangono altro , che quel tanto , che senza di loro s'haueua necessariamente ad intendere , qual sono il *NATURA DICTANTE* , *L'ADIVVANTE DEO* , & simili , & nella 6. poi scriue che il motto non sia comune talmente , 'che ad ogni figura , o almeno à moltissime possi accomodarsi , si che chiamando quiui Monsig. Aresi assolutamente cotali motti otiosi , & ponendo per termini distinti , & diuersi , l'Otioso , & il Comune , come pur sono , poiche formano essi due regole , 'non mi pare di hauer scritto cosa , che in lui chiaramente non si legga . Et io anche qui lascerò , che il Lettore giudichi la cadidezza dell'animo dell' Amico , poiche non riferisce , che noi nella 6. regola diciamo : Contra di questa peccano ancora i motti impugnati nella regola 'precedete dell'*IS EGO DICTANTE NATURA* , e simili , che perciò appunto sono otiosi , perche sono comuni a tutte quasi le Imp. ecco dunque come anche qui dò à questi motti titoli , e di Otiosi , e di Comuni . Ma perche dunque dirai ne fai tu regole distinte ? Rispondo perche non solamente hanno formalità d'uerse , ma ancora perche de' motti si ritrouono , i quali non sono otiosi , e nulladimeno sono comuni per potersi applicar a moltissime cose , quale dice il Bargagli essere il *FLECTIMVR* , *NON FRANGIMVR VNDIS* , conciosia cosa che oltre a simili cannuce , vi siano le Vincaie , o Salciar e , le Genestraie , e le canne ancora fuori dell'acque prodotte dell'istessa proprietà dotate , e l'esser otiosi molto più disdice a motti che l'esser Comuni .

4 Poi segue l' Amico , S'egli gli chiama insieme otiosi , & comuni [come qui pur confessa nell'aggiuntione] & io scriuo , che giudico , che il nome comune meglio loro conuenza , che l'otioso , che oppositio-
ne è questa da farsi sopra nuoue aggiuntioni ? Ma molto meglio posso dir io , se affermo non vi esser differenza fra me , e l' Amico , che occasione haueua di scriuermi contra vna consideratione ? Poche linee sono le mie , se bene egli le chiama aggiuntioni , e nulla dico contra di lui , molte ne scriue egli , & i miei detti impugna ; Egli non è offeso , e si duole ; Io ferito sono , e non vuole
che

Si lamenta
l' Amico à
torto .

che apra la bocca per lamentarmi, e per difendermi? Parmi, ch'egli sia simile a C. Fimbria, il quale hauendo fatto ferire per togli la vita Sceuola, quando intese, ch'egli rilanaua, l'accusò, & ad alcuni, che l'interrogauano, che cosa fosse egli per opporre ad vn ottima, & innocenti ssima persona, rispose, *Obij ciam, quod parcius corpore telum recepit*. Poscia che dopò hauermi l'Amico ferito dicendo, che non bene chiamo questi motti Otiosi, e che meglio si chiamano, come fa egli Comuni, perche io senza punto offender lui, mi son difeso, hora mi accusa come che ammetter douessi il ferro della sua impugnatione senza dir nulla. *Se volena* [pur dice] disse nderfi, & opporsi, doueua prouare che meglio lor conuenesse il nome Otioso, che il nome Comune, & così si hauerebbe direttamente opposto al mio parere. Mentre dunque io ciò non hò fatto, argomètar doueua, che io non hò hauuto animo di oppormeli. Ma accioche egli conosca, che il non impugnarlo fù più tosto effetto di cortesia, che mancamento di ragione, e che in noi souente l'amore della pace, e della còcordia, al diritto, che hauemmo d'impugnare altri preuale, eccoci in cāpo a prouar quello a che egli c'inuita.

5 Quando egli dunque chiama Comuni questi motti, o ciò dice, perche conuenir possono a tutte le Imprese, o perche a molte solamente. Se perche a tutte, dice il fallo. Perche il *DICTANTE NATURA* non conuerà all' Imprese fondate sopra corpo artificiale, ne meno a tutte quelle di corpo naturale, ma a quelle sole, nelle quali operatione di cosa naturale si rappresenta; Perche al Diamante, che hà per motto *MACULA CARENS* non istarebbe bene il *DICTANTE NATURA*, poscia che il dittare significa indriazare alcuno in qualche operatione. Parimente *IS EGO* non conuiene a tutte l'Imprese, perche concede l'Amico, che far si possono Imprese tolte dal contrario, o dal dissimile, o da cosa maggiore, o minore, ne quali casi non istarà bene l'*IS EGO*, ma più tosto *NON TALIS EGO*. Se poi dirà non conuenir a tutte le Imprese, ma poterli applicar a molte, questo non basta, dirò io, per dannar vn motto, farà bene, che nò sia così perfetto, e lodeuole, ma non già che non sia buono, come più di vna volta egli stesso integra. Per esempio, nell' Imp. del Sole nascente: colle parole *NON EXORATVS EXORITVR*, dice egli che è bellissimo, e che neanche Momo trouerebbe che opporui, e pure il Motto è comunissimo, perche di ogni altro pianeta, o stella, di qual siuoglia fiore, di ogni animale, di ciascuna pianta, di ogni fonte, di ogni cosa in somma, che nasce si può dire, che non *EXORATVS EXORITVR*, perche non essendo prima della nascita neanche poteua esser pregata, e se per *exoriri* intende non nascere propriamente, ma apparire, di qual siuoglia cosa che appara, e

Accusa strana di C. Fimbria.

Motti falsamente chiamati Comuni dall' Am.

Comunità non s'adannar vn motto.

Motto lodato dall' Amico comunissimo.

fia di ragione priua, si potrà dire, che non *exorata exoritur*. O dunque non è vero, che questi motti da lui, e da me riprouati siano Comuni, o non per questo deuono essere assoluta in ète riprouati. Ma perche dunque, dirai, anche tù gli chiamasti Comuni? Io non l'issi che fossero assolutamente Comuni, ma troppo Comuni, ne perciò solo li riprouai, ma per questo insieme con altre cagioni, dicendo noi. Sono dunque questi simili motti, o del tutto, o poco men che otiosi, e senza alcuna viuezza, e troppo comuni.

6. All'incontro poi chiamandoli Otiosi, è diamo loro il meritato titolo, e non può negarsi, che perciò degnamente non siano ripresi, perche l'Arte imitar deue la Natura, la quale non patisce alcuna cosa otiosa. Che dunque otiosi siano questi motti, si proua perche chi nience opera particolarmente in ordine al fine per il quale sù posto al mondo, si chiama otioso. Il motto è posto nell'Impresa, acciò che determini la figura, e l'aiuti a significar il concetto dell'Autore di lei, ma questi motti *DICTANTE NATURA, IS. EGO &c.* lasciano la figura indeterminata, come era auanti, e non mi significano alcuna cose, che senza di loro io non sapessi, perche chi non sa, che tutte le cose naturali operano. *Dictante Natura, & Adiuuante Deo* &c. E chi non sa, che portando io il Leone per Impresa, al Leone mi affomiglio? O, dirai, vi sono pure delle Imprese fondate sopra la contrarietà, egli è vero; ma questa contrarietà si hà da dichiarar nel motto, perche se non si dichiara s'intende, che la figura si porti, come simile, e perciò non chiamo io già otiosi quei motti, che negano somiglianza, come *Non is ego, ò Natura non eadem*, benche per altro non gli approui, ma si ben quegli, che la semplice somiglianza dichiarano, essendo che questa, quando non vi sia cosa in contrario, sempre vi s'intende. O dice l'Amico, *espliano pur qualche cosa, adunque non sono otiosi*. Ma se questa ragion valesse, non si direbbe mai parola otiosa, perche ogni parola alcuna cosa significa; è necessario dunque, acciò che non sia otiosa vna parola, che o mi faccia intendere ciò che non sapèua, o alcun altro commodò mi apporti, il che non sò vedere, che facciano questi motti, o se pur lo fanno è di tanto poco momento, che meritamente si chiamano Otiosi, e noi neanche li chiamiamo assoluta mente tali, ma diciamo, che sono, o del tutto, o poco men che Otiosi. Dirai seruono pure, per forma alla figura, e danno l'essere compito all'Impresa, la quale se senza di tal motto fosse, non meriterebbe nome d'Impresa, e con questo pur fra l'Imprese è collocata, e questo forse volle dir l'Amico, affermando, che fanno l'ufficio loro. Rispondo, che l'otio non ripugna alla causalità formale, ma all'effettua. Per esempio si dirà l'anima dell'huomo, otiosa, non già perche

non

Quai motti
datu Otiosi.

Parola otio
in qual sia.

Di alcune altre conditioni de' Motti. Dif. 28. 275

non gli dia, come forma l'esser humano, ma 'perche non s'impieghi nell'intendere, o in altra operatione virtuosa. Accioche dunque vn motto non sia otioso, non basta, ch'egli concorra qual forma, a dar l'essere all'Impresa, ma è necessario, che alcuna cosa operi per quanto n'è capace la sua Natura, cioè significhi nella maniera poco fa spiegata. Ma accioche l'Amico non ci opponga, che ci tratteniamo souerchio in cosa di poco momento; non più di ciò si dica.

*Otio a qual
cagione ri-
pugni.*

Di alcune altre conditioni de' Motti. Dif. 28.

*Rispondente alla seconda parte della consideratione
sestadecima sopra l'Aggiuntioni
al cap. 13.*

Bell'arte fu quella de Tusculani per sottrarsi al furore dell'armi Romane, che sotto la condotta del valoroso Camillo s'inuiavano a debbellarli. Perche non vscirono essi ad incontrarlo armati, nō posero guardia alle porte, ne alle mura, non si ritirarono a'monti, ne si nasconfero, ma come che godeffero vn altissima pace, a lauorar i campi attendeuanò i Contadini, le porte della Città erano aperte, i nobili colle solite toghe vscirono ad incontrar il Capitano, le merci erano nelle botteghe esposte, i Cittadini liberamente negoziavano, o nella piazza passeggiavano, i fanciulli andauano alla scuola, le Donne quietamente attendeuanò a gli esercitij loro, ne in somma si vedeua in essi alcun apparecchio di guerra, o timore di essere assaliti; Delche marauigliatosi Camillo, a benehe con animo sdegnato, e vindicatioo contra di loro fosse venuto, non comportando la generosità del suo cuore d'incrudelire contra chi non faceua difesa, o da quella sicurezza loro, o innocenza, o pentimento vero dell'error commesso argomentando, proruppe alla fine in parole di lode, e disse. *Soli adhuc Tusculani vera arma,* *Tit. L. l.* *verasq; vires, quibus ab ira Romanorū vestra tutaremini inuenistis.* *6. Plut.* A me tuttauia vn arte somigliante con l'Amico nō gioua, perche *in Camill* quantūque nelle Aggiuntioni a questo capitolo mi d'inostru verso di lui tutto pacifico, e non pure alcuna cosa contra di lui non dica, ma ancora lod i suoi detti, o m'ingegni di concigliarli con i miei, non lascia egli tuttauia di assaltarmi con le armi in mano, e mi violenta a difendermi.

*Arte di
quei di Fra-
scati per di-
fendersi da
Romani.*

*Non gio-
uerole con
l'Amico.*

2 Hauendo egli dunque scritto nel Teatro, che il Motto non dee rendere ragione di quel' o che si dice, e riferire l'effetto delle figure insieme colla cagione [notij: ch'io dico insieme] non hauendosi a fare il Filosofo, ne ad insegnare, perciò non piacque al Bargagli quello dell' Ecclisse del Sole DEFICIT QVIA TEGITVR, onde lo mudò in TEGMINE TEGITVR, & al Taegio la Fenice nelle fiamme co' motti PERIT, NE PEREAT, ò VRITVR VT VIVAT, bastando dire NE PEREAT, ò VT VIVAT. Rende ragione anco quello, QVOD SENSIM CREVERINT del Cedro, l'Aresi pare di contrario parere, perche distinguendo fra la figura di vna cosa stabile, e permanente, come del Leone, o dell'Aquila, e quella di alcuni altra attione, come di lauare, ò muouere alcuna cosa, conchiude non donersi porre sotto la figura il proprio nome di lei, come al Leone la parola Leone, ma si ben parole che dichiarino, ò la natura della cosa che nella Impresa si vede, ò l'attione, la quale dipendendo dal termine, & dall'intentione dell'Agente, non subito veduta la figura di lei s'intende, che sorte di attione sia, & a qual fine si faccia, perche si può gettar acqua sopra d'alcuno, non solo per lauarlo, ma etiandio per rinfrescarlo, o per dileggiarlo, o per ingiurarlo, e si può vna cosa muouere, o per auuicinarla a noi, o per iscuoterla, o per altri fini, onde chi figurasse vno, che muouesse per esempio la cappa di alcuno, dicendo NE SCVOTO LA POLVERE non sarebbero le parole otiose, perche dichiara che non lo fa per ingiuriar quel tale, ma per seruirlo, & ad vno, che gettasse acqua sopra alcuno, scriuesse Io vud rinfrescarti, non parla otiosamente, ne da sciocco, perche dichiara il fine dell'attione, il quale per altro sarebbe oscuro, potendo esser ablutione, o ingiuria od altro, e manifesta parimente la natura dell'istessa attione, e l'attione viene dalle parole determinata, e così fanno vn ottimo composto. Dal che è chiaro, che l'Aresi concede potersi nel motto rendere ragione dell'effetto, o dell'attione della figura.

3 Ma io nõ sò come ciò dalle nostre parole raccoglia, poiche io non parlo di render ragione mai, ma si bene di dichiarar l'attione, si come nella figura permanente si dichiara la qualità, e se ben dico, che si dichiara il fine dell'attione, non è questo per renderne ragione, ma per determinare quell'attione, e quando bene si dichiarasse la cagione, non è nel modo, che biasima l'Amico, al che due conditioni egli richiede; La prima, che si riferisca l'effetto delle figure insieme con la cagione, e volle che quello (insieme) ben si notasse, come si vede nel DEFICIT, QVIA TEGITVR. La seconda che si faccia per modo di render ragione, onde più abbasso dice, Io lodo la riforma in TEGMINE DEFICIT, benchè

Lib. 1.
cap. 17.
car. 158.

Parole no-
stre sinistra
mente inte-
se dall' A-
mico.

Critica co-
me biasi-
mata nel
motto.

benche fondata sopra la cagione, non essendo il motto formato in modo di render ragione, che questo è quello, che biasimo io, come ripugnante alla perfectione, non all'essenza. Ma nessuna di queste conditioni si ritroua ne' motti, de' quali parlo io; perche se dico, ne scuoto la poluere, non riferisco l'effetto, e la cagione insieme, che questo si farebbe dicendo muouo la cappa, per iscuoterne la poluere, ne meno vi è la seconda conditione, perche non vi è alcuna particella, che dinoti cagione, quali sono in Latino, *Ut, Quia, Quoz*, in volgare *Per, affine, perche*, è simili; e perche io apporto l'esempio dell'impresa col serpe; e'l motto CANGIO LA VECCHIA, E NVOVA SPOGLIA PRENDO, motto stimato buono ancora dall'Amico, veggasi se in lui v'è alcuna delle conditioni sopradette. Si che a torto disse l'Amico, ch'io fossi di contrario parere, & hauendomi anche dichiarato nell'aggiuntione, che non fù mai mia mente di affermar cosa, che fosse contra questa sua regola, egli pur persiste, e replica quello, che disse nel Teatro, che io sia di contrario parere a lui.

Qui poi nella consideratione ci fa vn'altra oppositione, cioè, che malamente poniamo differenza fra le cose permanenti, e le successiue, cioè, fra la figura per esempio del Leone, e l'attione del lauare, perche vguualmente dice, all'vna, & all'altra ripugna il porui il nome proprio, e si come malamente, & otiosamente si porrebbe sotto alla figura del Leone il nome Leone, così otiosamente si direbbe io ti bagno, che così dee farsi la comparatione, douendo noi distinguere la formalità dalla finalitá. Ma io ritorno a dire, che vi è gran differenza, & che oue alla figura non è lecito scriuer sotto il proprio nome, ciò non sempre disdice far all'attione. Il fondamento della differenza è, che se bene è lecito nella figura dichiarar la proprietà di lei, sopra della quale è fondata l'Impresa, per esempionel Leone l'ardire, o la fortezza, o la bellezza, queste però non hanno che fare col nome del Leone, perche se alcuno mi dimanderà, qual figura sia quella, non potrò rispondere, è l'ardito, o il forte, o il bello, e se pur dirò è il fortissimo de gli animali, nõ farà questo dichiararlo per il suo nome, ma figuratamente manifestarlo; Ma all'incontro dichiarando io l'Attione, che faccio, e dicendo, io lauo il tale, o pure lo rinfresco, vengo a darle il suo proprio nome, ne alcuno dirà mai, che così dicendo io parli figuratamente; ma già che mi si concede, che sia lecito il dire, e nõ sia parlar otioso, mentre io getto l'acqua sopra di alcuno, io lo lauo, o pur lo rinfresco, adunque sotto l'attione, è lecito porre il proprio nome, e non sotto alla figura.

4 Ma perche dunque non direbbe bene, e stimerebbe si parlar otiosamente, chi gettando dell'acqua sopra di alcuno, dicesse

Diferenza fra le cose permanenti, e le successiue se vere,

Nome se può porsi sotto alla figura, o all'attione.

*Diferenza
fra la pro-
prietà, e l'
attione.*

io ti bagno? forse perche darebbe a quell'attione il nome generico, e non lo specifico? o perche nulla dichiarerebbe di quell'attione, ouero direbbe quel solo che si vede? Ma sia come si voglia, non diciamo noi douersi por sempre sotto l'attione il suo nome, ma quando è indeterminata, & ha bitogno di dichiarazione. E vi è gran differenza dal dichiarare la proprietà di vno animale, e determinare, o dichiarare l'attione, perche da quella proprietà dichiarata non dipende l'essere del Leone, poiche potrà in lui esser accidente, & il Leone benché per vecchiaia, o per infermità perda l'ardire, non però lascierà di esser Leone, ma dichiarando l'attione, noi diciamo cosa, da cui dipende l'esser dell'attione, perche se io getto acqua sopra di alcuno per lauarlo, sarà molto differente attione dal gettaruella per ingiuriarlo, e la ragione è, perche le attioni hanno l'esser solo dipendenti dal fine, ma non già le cose permanenti, e però ben si dice, col motto potersi dichiarar l'Attione, ma con l'istesso non dichiarar la figura, ma si bene la proprietà della figura. Si che è chiara la differenza posta da noi meritamente fra le cose permanenti, e le attioni successiue, e senza fondamenro dice l'Amico, che noi confessiamo il contrario. Conobbe egli [dice] questa verità, onde si gui poi. E d'auuertire ancora, che vna sostanza può hauere molte proprietà, come il Leone fortezza, crudelta, ardire, &c. Onde non essendo determinata la figura di lui a significar questa più tosto che quella, si può determinar con le parole. Così quini scrive e parla dell'essenza, ma non sempre se ne ricordò. Ma da quelle mie parole non sò che possa raccogliersi contra de' miei detti, o in fauore dell'Amico, poiche per quelle non si toglie, che non vi resti molta differenza fra le cose stabili, e le successiue, come dichiarato habbiamo. Che poi non sempre mi ricordi di parlar dell'essenza, potrebbe essere, perche io non faccio professione di gran memoria, non credo però per questo di contradirmi, ne egli qui apporta alcun segno di questa mia poca memoria, forse anch'egli le lo sarà dimenticato. Tale però io non istimerei che fosse il dir alcuna cosa incidentemente appartenente più alla perfectione, che all'essenza, così richiedendo l'occasione la materia, e l'vtilità de' Lettori.

Alla considerat. 17. dell'Amico nò accade facciamo difesa per nò vi esser cosa cōtra di noi, come anch'egli cōfessa nelle aggiuntioni nostre, che egli in essa riferisce nò vi esser cosa contra di lui, ma notifi, che dice. Registrò qui questa sua seconda aggiunta per sodisfar al desiderio del Lettore, e dilettaio insieme con le nouità delle Imp e de' motti, che in essa riferisce. Conosce dunq; che il fine di queste mie aggiunt. nò fu solo per impugnar lui, come altrove di de.

Se la

*Vedi il B.
Piet. Da
miano lib
1. Epist.*

*Se la significazione dell'Impresa esser debba fonda-
ta sopra similitudine. Dif. 29.*

*Rispondente alla consideratione 18. sopra l'Ag-
giunzione al cap. 14.*

I



Ella resolutione di questo dubbio, non siamo in sostanza discordi l'Amico, & io, e fu da me notato nell'Aggiunzione dicendo, se ben si considera il Ferro, ne anche in ciò è differente da noi. Egli tuttavia pare-
dogli forse di hauer mancato al debito suo, trappassato hauendo tre aggiuntioni senza contraddittione; Si accinge hora a non lasciarne questa, & il suo capitolo esenti, e per farsi a ciò strada, dopò hauere la nostra opinione, che era non essere all'essenza dell'Imp. necessaria la similitudine, ma sì bene alla perfettione; propone anch'egli la sua, che in fatti è la medesima colla nostra, e dice. *In due maniere possiamo noi fauellar delle Impr. ò in quanto all'essenza solamente, ò in quanto alla perfettione. Scrivo nelle mie parole pur da lui recitate, purchè si troui la similitudine in qualche modo nelle Impr. o tacita, o espressa, o tolta dal simile, o dal contrario, o dal diuerso, o pur fatta per via di negatione, che puranco per questa maniera si fanno, tanto basta a mantener better loro. Ma si fauelliamo della perfettione, dico, che quella consiste nella comparatione dedotta dal simile, & non dal contrario diuerso, o fatta in altra maniera, e quella proximo le sue ragioni &c.* In queste parole io noto in prima, che qui egli chiama similitudine quella, che nominò comparatione nel Teatro. Diciamo bastare scriue in questo, per intendere l'essenza dell'impresa, che vi si troui la comparatione in qualche modo, o tacita, o espressa, o tolta dal simile, o leuata dal contrario &c. Qui poi riferendo questo suo detto, dice, Scrivo nelle mie parole, qui da lui recitate pur che si troui la similitudine &c. Di modo, che appresso di lui Pistessa cosa sono la comparatione, e la similitudine, nel che noi non siamo seco, perche la comparatione può ben torrsi dal contrario, e dal diuerso, perche altro non significa, che paragone, e paragonandosi due cose insieme, possono trouarsi, o simili, o contrarie, o diuerse; ma che la similitudine si prenda dal contrario, non l'hò inteso mai, che non si dice vna persona candida esser simile a' carboni, ne vn'Etiope esser simile alla neue. La onde Arist. disse, che si faceua ingiuria all'huomo, chiamandolo forte, come la Donna, & alla Donna chiamandola honesta, & pudica, come l'huomo, perche essendo la Donna fiacca, il dir, che vn'huomo in ciò le sia simile, è vn

*In fatti qui
siamo d'ac-
cordo.*

*La similitu-
dine confu-
sa con la cõ-
paratione
dell'Amico*

*Distinta da
noi.*

*Fortezza
propria dell'
huomo.*

*Pudicitia
della Dōna.*

dire, che anch'egli è fiacco, & assomigliar la Donna nella pudicitia all'huomo, che di questa virtù suol far poca professione, è vn dire, ch'ella poco conto fa della sua pudicitia, che se la similitudine si trahesse ancora dal contrario, dir si potrebbe l'huomo simile alla Dōna nella fortezza, cioè cōtrario, & per conseguēte molto forte, l'istesso Arist. con tutti gli altri Retori dicono, che la metafora si fonda sopra la similitudine, ma quella non mai ammette contrarietà, adunque neanche questa. Ma questo è tanto chiaro, che nō accade spenderui più parole, e poi nō è d'approuar si il detto q. dell' Amico, che la similitudine si leui dal cōtrario.

*Similitudi-
ne tacita
qual sia, e
qual l' e-
spressa.*

2 Dice in oltre, che basta vi sia, o tacita, o espressa. Ma io vorrei ch'egli vn poco meglio espressi hauesse questi termini, perche, o per similitudine espressa intende, quando vi è il *Sicut*, o altra tale nota di somigliāza, come quella del Loto SIC DIVA LVX MIHI, ma queste Imprese sono da tutti biasimate, onde non credo, egli di questa intenda, perche fauellando della perfectione dell' Impresa dice richieder si la comparatione dedotta dal simile, non facendo mentione che sia tacita, o espressa, segno, che l'vna, e l'altra egli ammettè, e pure l'espressa in quella maniera che detto habbiamo è contra la perfectione dell' Impresa. Per espressa dunque intenderà quella, che accennata viene dal motto, come nell' Istrice il COMINVS, ET EMINVS, ma in queste veramente non vi è espressa alcuna similitudine, ma vi s'intende, adunque appartiene all' altro membro, che è tacita, e quando appartenga all' espressa, qual diremo che sia la tacita? forse quella che non è accennata dal motto? Ma questa non appartiene veramente all' Impresa essendo che la figura non concorre all' Impresa secondo tutte le sue proprietà, ma secondo quella sola, che dal motto accennata viene, che però l' Amico potè, nella sua definitione dell' Imp. che la similitudine fosse accennata dal motto, non sò dunque perche quì voglia, che basti, che sia tacita. Segue, o pur fatta per via di negatione, ne anche questo io intendo, perche o vuole che la somiglianza stia fondata nella negatione, come in quella della Rosa col NON SEMPER NEGLECTA, e quella di vn Cane appresso vna greggia, col NON DORMIT, QVI CVSTODIT, ma in queste la similitudine è ben fondata sopra negatione, ma non fatta per via di negatione, perche se la spiegheremo, diremo, che si come non sempre disprezzata è la pianta di rose, o non dorme il cane, così non sempre sprezzato sarà, e non dormirà l'autore dell' Imprese, affermandosi dunque, che l' Autore è simile al corpo dell' Impr., la similitudine è per via di affirmatione, e nō di negatione, come farebbe s'io dicessi due ciechi esser nella cecità degli occhi somiglianti,

*Similitudi-
ne per nega-
tione qual
sia.*

glianti, perche assermo eglino esser simili, ancora che in cosa priuatiua, e che negatione racchiude. Per via di negatione dunque sarà più tosto quando si nega la somiglianza come in quella della Cicogna sopra del fiume Lete, col motto *HIC EGO NVN- QVAM*, e quella de' trofei col breue, *NON SEMPER RED- DENT IN SOMNEM*, alludendosi a quel detto di Temistocle, che i trofei di Meleide non lo lasciavano dormire, ma queste si vede quanto siano imperfette, e però da tali Impr. trar non doueua regole l'Amico, il quale tante volte a me questo difetto rimprouera, ma falsamente, perche nõ le regole, ma l'essenza raccolgo io dalle Imprese imperfette.

3 Soggiunge. Questo prouano le sue ragioni, le quali così sciolte come sono da lui, assai più vagliono, & assai più efficaci si mostrano di quello, che faccino le sue medesime solutioni, e s'egli conobbe l'importanza della Similitudine, non sò quanto quella delle sue prouue. Gradiſco io, ch'egli conosca l'efficacia delle mie prouue, & essendo così queste mie, come anche le solutioni, poco deue importarmi, che l'vne siano preferite alle altre. Che poi non sappia l'importanza delle mie prouue, spero che non gli sarà creduto perche non è verisimile, che io, il quale lo hò fatte, bene non le conosca. Ma per saper io se da lui sono state ben ponderate, gli dimanderei volentieri, se crede, che per esse si prouoi esser la Similitudine di essenza dell'Imprese, ò pure solo di perfettione? se dirà di essenza, adunque dirò, male dice egli, che può saluarſi l'essenza dell'Impr. fondata sopra il diuerso, e sopra il contrario, perche le mie ragioni prouano la necessità della somiglianza, nõ come la prende lui in modo, che abbracci anche la comparatione fatta de contrarij, ma propriamente, e per vera Similitudine, come chiaramente vedrà, che vorrà legger solo, non che considerarle mie prouue. Se dirà, prouuar solo quanto alla perfettione, adunque dirò io, quanto all'essenza non sono efficaci, & è necessario, che vi si possa rispondere, e però io, che hò determinato la similitudine esser di perfettione, ma non di essenza dell'Impr. era tenuto a sciorle in quanto militauano cõtra l'essenza, si che le mie solutioni non togliano la forza alle mie ragioni, che tuttauia rimangono molto gagliarde, ma dalla forza loro, per quanto si può, difendono l'essenza delle Imprese. Ma egli, che loda e stima efficaci, & insolubili, non doueua poi concedere, che senza similitudine formar si potesse l'impreta.

4 Rapporta appresso l'Amico le ragioni addotte da me nel cap. 14. in fauore della Similitudine, e quella in contrario dell'Vlo, poi soggiunge. Et così dell'Vlo in contrario perche si veggono molte Imprese formate dal contrario, dal diuerso, da cose maggiori & e
minori

Ragioni non
são efficaci
stimato dal
l'Amico.

Non bene
da lui pon-
derate,

Ripugnan-
za de' detti
dell'Ami-
co.

minori approvate d' *l' Ammirato*, e dal *Tasso*, quasi che l'istesse [credo voglia dire dall'istesse] per via di comparatione trarre non si possa il concetto, rifiuta l'opinione, che sopra somiglianza stiano fondate le Imp. e così parla quasi ch'io rifiuti il fondar Imprese sopra similitudine, non arduo dirlo espressamente, perche sa che direbbe il falso, troppo chiaramente; ma parla in modo, che ciò può credere il Lettore. Getta la pietra, se coglie bene, se non coglie

Similitudine confusa colla comparatione dell' Amico.

Dice l'istesso, che in me riprende.

burlava, però stia avvertito il Lettore. Qui poi parimente confonde la comparatione colla Similitudine, & io non nego, che dal contrario trar non si possa per via di comparatione il concetto, ma si bene non per via di Similitudine, che le mie ragioni questa prouano richiederli, e non quella, se bene per conto dell' Vso anche questa ammetto, & è l'istesso ch'egli volle, mentre disse. Ma perche non ci mostriamo contrarij à tanti autori, diciamo bastare per mantenere l'essenza dell' Impr. che vi si troui la comparatione in qualche modo. Non sò dunque come riproui da me detto quello stesso, ch'egli dice, & approua. Riferisce poi le risposte, ch'io dò alle mie ragioni, e dice. Alla quarta non vi hò trouato risposta particolare. Ma quella, ch'egli chiama quarta ragione, è confirmatione della precedente, dallo scioglimento della quale rimane anch'ella sciolta. Nel giuditio poi di queste mie ragioni, e solutioni, si rimette à quello che ne ha scritto nel Teatro, oue dice, *A noi non pare che le solutioni tolgano in modo la forza delle ragioni, che queste non restino a prouare almeno maggior perfettione in quelle, che sono fatte con similitudine, che nell'altre, il che è conforme à quello che vogliamo noi.*

Proua dell' Amico.

Parole nostre alterate dall' Amico.

5 Argomenta appresso l' Amico dall' Vso seruendosi delle nostre parole, le quali sono. Ma poi che vi sono altre Imprese che per similitudine ò sono state per il passato, che hora poco più sono in vso &c. e dice *Dunque dirò io, se non sono più in vso* [non hò detto io non siano più in vso, ma poco più, & egli per far migliore la sua causa vi lascia il poco, e se nel riferire le nostre parole immediatamente da lui stesso poste, altera il senso, che farà nelle altre?] *perche le considera egli?* Quando bene in vso non fossero, possono considerarsi come cose passate, e stimate già buone. Oltra che possono non essere in vso quanto al farsi, ma non quanto all' essere dannate quelle che sono fatte. Si toglie quando si fece l'ordine, che non si potesse contraher matrimonio senza la presenza del Paroco, non però furono dichiarati nulli quelli, che prima senza di lui erano stati contratti, e per l'istesso matrimonio vi sono degl' Impedimenti che proibiscono farsi i matrimoni, ma non distruggono i fatti, conforme a quel detto. *Multa facta tenent, quæ fieri prohibentur.* Quando

Se la significat. dell' Imp. debba &c. Dif. 29. 281

do ben dunque non si faceſſero più Impreſe ſenza Similitudine, baſta, che ve ne ſiano di fatte, le quali paſſano per Impreſe, e ſi accettano per tali, accioche ſiano degne di eſſer conſiderate da noi. *Perche ce le propone per eſempio d'imitare?* oh queſto non faccio io, ne potra egli addur alcun mio detto, che ciò pruoui. *Perche trabe da quelle regole per formar l'eſſenza dell' Impr., (ma ne anche traho regole da queſte Impr. ne l'eſſenze delle coſe ſi formano, ma ſi dichiarano da noi)* Seguita ad eſagerar contra l'argomento, ch'io faccio dell' Vſo, quaſi ch'egli non ſia nell'iſteſſa naue meco. Impercioche, che pretende egli? che non ſia no più in vſo queſte Impr. ſenza ſimilitudine? e perche dunque dice egli, che formar ſi poſſano. ancora del contrario, e del diuerſo, & che non è ciò contra l'eſſenza loro? ò pure che ſiano ancora in vſo? e perche dunque eſaggerar tanto contra di noi perche le ammettiamo? e che accadeua replicar qui quello che ha detto tante volte, che douemo riſguardar l'vſo preſente, e non il paſſato? Parmi ch'egli ſia come i Barbieri i quali tagliando i capelli, perche a ciò è neceſſario allargar, e reſtringer le forbici, e ciò fanno molto frequentemente ancora quando i capelli non tagliano, pure le forbici muouono, e le fanno riſonar inſieme, coſi l'Amico è tanto auezzo ad impugnarci con queſta forbice dell' Vſo, che quando anche non ſerue a nulla, pure la vâ maneggiando, e facendo riſuonare.

6 Nel Teatro parla egli vn poco più temperatamente, e dice quanto all' Vſo. *Queſto conſideriamolo non ne gli Autori, perche quelli che ſono di contraria opinione, nò pronano contra gli altri [ma ſe queſta ſcuſa valeſſe, a nulla ſeruirebbe il citar l'autorità de gli ſcrittori, perche ſi direbbe, eſſer eglino della contraria opinione, anzi perciò ſi citano, dico io, perche eſſendo molti autori di vna opinione la rendono probabile, poi, in queſto non vi è la ſola autorità loro, ma quella ancora de formatori delle Impr. le quali eglino apportano, e di quelli, che tali Impr. hanno approuato]* e dicendo appreſo, che il Bargali è, ſtato ſeguito dall' Accademie, e da gli autori, che hanno ſcritto dopò di lui, dal Taſſo in poi conchiude, *il medefimo Areſt. loda per migliore l'opinione del Bargali, ſe bene non in moſo, che altrimente non poſſa ſtare l'eſſenza dell' Impr. e ciò voglio che a noi baſti, che merchiamo, & inſegnamo nelle Impr. la perfezzione, e non la compiceſſenza.* Qui poi egli ha pur detto, che per non eſſer contrario a tanti Autori, ammette all'eſſenza dell' Impr. la comparatione tolta dal contrario, come dunque hora per eſſer contrario, non la vuol ſentire? Non tanto dunque gli diſpiace eſſer contrario a tanti Autori, quanto ſi compiace di eſſer contrario a me ſolo.

Senſo delle noſtre parole alterato.

L'Amico ſe impugna impugnando noi.

Simile a Barbieri.

Autori perche da ci tarci.

Appor-

Apporto io poi alquanti esempi d'Impr. formate dal contrario, dal diuerso &c. i quali hauendo anch'egli riferito, soggiunge. *Hauendo lui poco fa scritto, che cotali Imp. non sono più in vso. Pure spera, ch'egli debba essere creduta la bugia col replicarla tante volte; Non hò detto io, che non siano più in vso, ma hò detto, che poco sono in vso: ne stimi alcuno, che vi sia poca differenza dal poco al niente, perche vi è distanza infinita, e dicono i Niente vi Teologi, che a crear di niente qual suoglia minima cosa vi vuole distanza le potenza infinita, perche la distanza dal niente, a qual suoglia minima cosa è infinita. Vna falsità, & vna bugia infinita dunque dice l'Amico, mentre che in vece del poco, pone il Niente, segue. Quanto alla mia dottrina non si sbandiscono se non dalle perfezioni. Ma e che altro dico io? e se le nostre opinioni sono conformi, anzi vna stessa, perche impugnar la mia, & addur poi la sua come diuersa?*

7 Nota in fine l'Amico, che io dò per conditione necessaria, & essetiale de motti, che siano proportionati alla figura nel cap. 13. e che poi nell' Aggiuntione quarta dico, che si pecca contra questa propositione in 4. maniere; la prima, Quando le parole non si auuerano immediatamente della figura; la seconda, quando le parole nulla dicono della figura, ma fauellano dell' Autore della Impresa, & dopò hauere di queste Imprese peccanti addotti alquanti esempi, Soggiungo. Egli è vero, che per essere state da molti ammesse come buone queste sorti d'Imprese, e non essere il loro mancamento così chiaro à tutti, non oso escluderle assolutamente dall' essenza dell' Impr. Ma non perciò si acquieta l'Amico, anzi a guisa de' Gabelloti, che dopo hauer lasciato passar passaggiero senza fargli pagar il Datio, gli corrono poi appresso per coglierlo caduto nella pena de' fraudatori del datio; così egli dopò hauer questa Aggiuntione lasciata passare senza pagargli tributo, qui la richiama, e la ricerca, volendo pure di falsità condannarla, dice egli dunque.

Ne sò se questa sua scusa difenda lui tanto che basti, però che dirò io secondo questa sua dottrina, i Motti delle Imprese qui addotte da lui per vere Impr. mancano di questa conditione constitutiva della loro essenza; che di questa egli parla, & non della perfectione. Dunque non sono veri motti, & per consequente non saranno vere Imprese, non

L' Amico potendosi formare vn vero composto senza l'vnione delle parti, la quale non si può fare se le medesime parti non hanno insieme relatione, & segue il peccato veniale ch'egli non sia mai stato confessore, ancora che fosse Abbate, peche a Confessori è necessario il saper distinguere vna lepra da vn'altra, cioè il peccato mortale dal veniale, e fanno, che il mortale to-

Se la significat. dell' Imp. debba &c. Dif. 29. 285

le toglie la vita all' Anima, ma non il veniale, e perciò s'egli fosse stato Confessore, hauerebbe auuertito mentre io dico, che in diuerse maniere si pecca contra la proportionione del motto e della figura, che questo peccato esser poteua, ò mortale, ò veniale; se mortale toglieua la vita all' Impresa, se veniale nò, ma solamente la perfettione, o forse l'opinione de gli Stoici segue, i quali voleua no fossero tutti i peccati vguali, ò vuol immitar Dracone Legislator de gli Ateniesi, il quale tutte le colpe colla Morte puniua, e però fu detto ch'egli scritto haueua le sue leggi col sangue. Dopo hauer io dunque raccontato queste due sorti di peccati, dico non risoluermi a dichiarar, che siano mortali per le ragioni iui addotte. Adunque dirai, ò la proportionione non sarà di essenza dell' Imp. ò questa potrà essere senza alcuna sua essential conditione. Risp. Niente di ciò seguire, perche anco cò questi peccati veniali si salua la proportionione, bêche nò così perfetta, come dichiariamo nelle risposte a gli argomenti in fauore della Similitudine. Dirai se non sono contra l'essenza questi peccati, perche addurli trattandosi dell' essenza? Perche poteua dubitarsi che fossero, e per la connessione che hanno colle cose appartenenti all'essenza.

8 Ben in questo errore, che a me falsamente attribuisce l'Amico è egli veramente caduto; perche hauendo egli detto nel principio del capo 19. che la sola somiglianza era l'Anima dell' Impr. e più chiaramente appreso contra il Tasso, che il modo di essere, e di significare dell' Imp. è per via di somiglianza solamente secondo noi, secondo altri di contrarietà, di diuersità, di allusione, verso il fine poi dell'istesso capitolo dice le parole da noi sopra riferite, nelle quali afferma bastare all' Impr. che sia formata dal contrario, contraddittione manifesta a quello, che di sopra detto haueua, & è da notarsi la differenza, che è fra luoi detti, & i miei; prima che io fò la riserua, che l'Amico chiama scusa nell'istessa dichiarazione di questi peccati, sì che deue tutto questo contesto considerarsi insieme, e può la prima parte esser dichiarata dall' vltima. La doue l'Amico dice prima assolutamente, che la sola somiglianza, e non la contrarietà appartiene all' Impresa, e dopo alquanti fogli pone il secondo suo detto contrario al primo, sì che essendo tanto distanti, ciacheduno si considera da per se, e non si può dire, che vno modifichi l'altro. Appreso ne' detti dell' Amico vi è formale contraddittione, perche nel primo esclude la contrarietà dall' Impresa, e nel 2. ve l'ammette, ne in ei non vi è contrarietà, perche dico prima, che si pecca contra la proportionione, poi dico che questo peccato non è tale, che distrugga l'essenza dell' Impresa, nel che non vi è contraddittione alcuna, potendo queste due cose star bene insieme come hab-

Non ogni
impropor-
tione ripu-
gna all'esse-
za.

Repugnanz
za ne detti
dell' Ami-
co.

E formale
contraditt.

habbiamo prouato. Terzo v'è differenza, perche il secondo detto dell' Amico è contrario immediatamente all' essenza dell' Impresa da lui prima dichiarata, perche toglie la similitudine; ma il nostro solo mediatamente quando pur sia, perche non diciamo noi, che sia d'essenza dell' Impr. il verificarsi il motto della figura, ma si bene la proportion fra il motto e la figura, e poi che si pecca contra questa proportion non verificandosi il motto dal corpo, di modo che questo non verificarsi non è direttamente, & immediatamente contra l'essenza dell' Impresa, ma mediatamente, & indirettamente cioè, in quanto ripugna alla proportion, contra la quale potendosi intendere, che pechi solo venialmente, il tutto bene si salua, e s'intende, e scusimi il Lettore se mi trattegnò in queste minutie, e sotigliezze, che vi sono tirato per forza dall' Amico, che per altro non esaminerei io così sottilmente i suoi detti, comenon feci nelle aggiuntioni, nelle quali non mi bisognauano tante armi per difendermi.

Del tempo, che deue, ò può risguardar l' Imp. per ragione della sua Etimologia. Dif. 30.

Rispondente alla prima parte della consideratione 19. sopra l' Aggiuntioni al cap. 16.

DAl fondamento suol conoscersi qual habbia ad essere la fabbrica, che però gli Hebrei dalla cattività Babilonica usciti, scorgendo gettarsi i fondamenti della fabbrica del nuouo, e secondo Tempio di Gerusalemme, & argomentando quanto douesse egli esser inferiore al primo, non poteuano contener le lagrime, come si dice nel lib. 2. di Esd. al cap. 1. La onde per fondamento della sua consideratione ponendo l' Amico vna gran falsità, si potrà argomentare qual sia per essere il rimanente. Dice egli dunque.

Di sopra hà scritto Monsig. Aresi, ch'io non trattaua del tempo, nel quale dice significar l' Impr. e qui pur confessa, che io ciò faccio gagliardamente. Onde non dourà il Lettore credergli così facilmente; ma sia pur egli intento alle prouue, & altre ragioni, ch'egli adduce, & non alle sole parole. Non cita il luogo, come far suole, oue io ciò dico, accioche il Lettore andando a vedere, non scoprisse la falsità dell' oppositione, e suanissero le sue ombre, colle quali spera oscurar il vero; Non hò io detto mai ch'egli non tratti del tempo, nel quale dee significar l' Impr. Ma quello che hò detto è, che opponendomi egli, che non bene dichiarassi la forma

ma

Falsità opposta falsamente dall' Amico.

ma dell' Impr. dicendo essere la significatione proportionata, i^o valendomi dell'istessa arma contra di lui dico nell'aggiunt. al cap. 7., che non fù da lui sufficientemente spiegata l'anima dell' Impr. essendo stato necessitato andarui aggiungendo varie cose conforme alle opposizioni, che se gli presentauano, ne con tutte quelle hauerla ridotta a buon termine, perche non ha mai fatto mentione del significar in tempo presente, o futuro, il che egli stima esser d'essenza dell' Impresa. Non dico io dunque, che in tutto il suo libro non tratti di questo tēpo, ma sì bene, che facèd^o professione in quel suo cap. 19 di spiegar perfettamēte qual fosse la forma, e la significatione dell' Impr. non fa mentione del tempo. E se io dico, ch'egli stima esser di essenza dell' Impr. il significar in tempo presente ò futuro, non significo, ch'egli ne tratta? Perche altrimenti come poteua saper io questa sua opinione? veggio forse i cuori? certo nō altrimenti, che da suoi scritti. Giudichi hora il Lettore, a cui di noi dar si deue più credito.

2 Dissi io poi nell' Aggiunt. al cap. 16. Non hauer l'Amico altre ragioni per proua di questa sua opinione, che quelle, che da me già furono addotte, le quali; benchè egli confessi non essere efficaci, non lascia tuttauia di difenderle, al che egli replica. *E vero che io hò detto* [noti il Lettore, che io non gli a scriuo cosa, che detta egli non habbia], *che quelle ragioni non erano efficaci à prouare questa nostra sentenza, e però prima ch'io lui vedessi, l'hauera tralasciate, come poco buone, ma hauendo purimente creduto insufficienti le prouue, & le risposte ch'ei reca à suo fauore per sciogliere queste, hò posto ancor quelle.* Confetisa hauerle tralasciate come poco buone, e pure qui si difende con lungo discorso a voler prouare, che assolutamente buone siano. Qual ne sarà la cagione? nō altra che il contradir^a me, che l'istesso ch'egli già disse, hò affermato; s'io nō diceua nulla, quella ragione appreso di lui erano poco buone, da poi ch'egli ha veduto chiaro partimēte dico l'istesso, appreso di lui sono diuenute buonissime. Ma dice egli, *sono insufficienti anche le proue, & le risposte, ch'ei reca.* Delle risposte nō è verisimile, poiche nō essendo efficaci le ragioni, è necessario, che si possono con sufficienti risposte sciogliere. Ma concedasi, che le mie proue, & risposte siano insufficienti adunque perciò haurl'egli a tenere l'opinione contraria? Quando non v'è proua efficace per l'vna, ò per l'altra parte; gli huomini sauⁱ ne l'vna ne l'altro dannano, ma dicono esser ambe probabili, e poterli l'vna e l'altra seguire; perche dunque non ha fatto l'istesso l'Amico? Anzi quando non vi è ragione sufficiente oer condannar alcuno, egli si absolue, trattandosi qui dunque se l'imⁱ reⁱ di tempo passato debbano condannarsi a morte, come non vere l'aprese,

*Incōstanza
dell' Ami-
co.*

ouero sbandarli almeno; mentre contra di loro non vi era sufficiente pruoua, esser deuono absolute, e riceuute per buone. Dice poi, che per sciogliere le mie ragioni hà posto quell'altre ancora. Ma io hò imparato nella Logica, che vn argomento non si scioglie con vn altro argomento, ma si bene colla risposta, poco pratico dunque di dispute si mostra l' Amico, mentre che per sciogliere le mie ragioni, ne adduce egli delle altre, e come egli stesso confessa, inefficaci, e poco buone. Ricorre poi all'Vso, il quale dice essere stimato da lui l' Achille in questa guerra, e pure tante volte egli hà impugnato me, perche in campo adduceua l'Vso, e questo ancora vedremo essere in fauor nostro. Ma vdiamo in prima come egli dichiara la sua opinione.

Se stesso falsamente riferisce.
 3 Quando, dice, io rimuouo il tempo passato dall'Impresa, non lo rimuouo da cosa significata in modo, ch'ella non mi rappresenti, ò possa rappresentare cosa passata, ciò non dico io, & mi son dichiarato in più di vn luogo, ma lo rimuouo dalla significatione, ò dal modo di significare, & dal motto, di maniera che voglio, che in esso non vi s'intenda verbo, ò non vi si ponga [quãdo vi si pone] di passata significatione, & in ciò sta tutta la difficoltà, ma significhi quella tal cosa come presente ò futura, ancorche fosse passata.

Medea ucciditrice de' proprij parti.
 Hora non più mi marauiglio, che non riferisca veramente le cose mie, poiche fa l'istesso colle sue. E chi da qui auanti vorrà mentre egli riferira le cose altrui hauergli più credito? Poi che se non è stato fedele nelle cose proprie, come lo sarà nelle altrui? E chi raccomandarebbe i proprij figli a Donna, che dato hauesse la morte a suoi proprij parti? Con bello Emblema, che è il 54. da questo ci disuade l'Alciato, fingendo che vna Rondinella nel seno di vna statua di Medea ucciditrice de' proprij figli hauesse fatto il nido, e trattandola da pazza, & il titolo è, EI, QVI SEMEL SVA PRODEGERIT, ALIENA CREDI NON OPORTERE. Non hauerei io dunque molta occasione di dolermi, che nel riferire anche me non fosse stato fedele, se i fini non fossero molto diuersi, perche egli riferisce falsamente me, per impugnarmi, e falsamente se stesso per sottrarsi dalle impugnationi. A questo fine dunque tutto il contrario di quello che già egli disse, qui afferma. Perche qui dice, che non rimuoue il tempo passato dall'Imp. per conto della cosa significata, ma si bene dalla significatione, e dal modo di significare, ò dal motto; ma nel cap. 14. del Teatro, e più chiaramente ancora nel cap. 20. egli rimuoue dalle Imp. il significar cosa passata, e non il modo solamente, nel primo luogo dice. Viene apportata per Impr. di concetto ò cosa passata [nota si che non parla di modo di significare, ma di cosa significata]. dal Biralli lo sciamè d'Api col
Falsamente se stesso cita.

SIC VOS NON VOBIS, & PRO BONO MALVM tratto da propriet  accidentale, anzi che naturale; Onde figurarebbero secondo lui pi  Rouerſcio di medaglia, ò Geroglifico d'ingratitude, o d'ogni altro concetto figurato, che Impr. Cos  la ruota grande simile   quella, che   canar canali qu  in Venetia ſi adopra col NEQVE VOLENTIS, NEQVE CVRRENTIS,   di concetto paſſato, ma perche poterono gli Autori moſtrare con quelle altro concetto, che paſſato, perci  non le reputo io biaſimeuoli Impr. Ecco, che parla di concetto, che   l'ifteſſo, che coſa ſignificata, e n  di modo di ſignificare.

Contrariet 
dell'Amico

4. Nel ſecondo luogo poi fauellando delle Impr. fatte ne' funerali, queſte ſue parole fra le altre a queſto propoſito ſi leggono, Il dire, come dice il Bivalli, ch'eſſe dichiarano operatione del Defonto,   che il morto, haueſſe egli recato ad effetto il ſuo penſiero non ſerue, perche ſarebbe vn far Impr. DI COSA PASSATA, che   pur dal lui, e da altri biaſimato, e poi ſoggiunge. Io direi, che l'eſſenza dell'Impreſa   rappreſentar con figura, e parole per via di comparatione coſa che l'huomo ſ'imprenda   fare, e coſi ſi potr  dire, che le ſopradette Impr. haueranno l'eſſenza dell'Impr. rappreſentando per via di ſomiglianza con figura, e con motti, ma perche mancano dell'ultima conditione, quindi   che non poſſono eſſer perfette; E ſtimo parli della perfectione eſſentiale, poiche fra le altre conditioni eſſentiali haueua poſta queſta del ſignificar coſa, che ſ'imprenda a fare, e qu  ſi vede apertamente, che non fauella del modo di ſignificare, ma della coſa ſignificata contra quello, che ſcriue qu . L'altra parte della ſua dichiarazione era, ch'egli riprouaua il modo di ſignificare, & i motti in tempo paſſato, ma etiamdio in queſta ſi contradice. Impercioche nel fine di queſta mia Aggiunt. al cap. 16. lodo io il far i motti di tempo preſente, poi ſoggiungo, Eccettuo per  da queſta regola quando ſi fa mentione del paſſato tempo in ordine al preſente, il che ſuole gratioſamente farſi, come quando dello Scettro ſi dice OLIM ARBOR, del Corallo FVIT HERBA SVB VNDA, De ſerpenti QVOS BRVMA TEGEBAT, Dell'accialino EXILIT, QVOD DELITVIT, le quali mie parole riferendo l'Amico nel fine della p. 3. di queſta conſideratione ſoggiunge. Qu  due bene, perche il paſſato non vi ſi conſidera principalmente, ma ſi bene con quello ſi vuole moſtrare il preſente. Ecco dunque come ammette i motti di tempo paſſato, perche non ſignificano principalmente coſa paſſata, adunque quello, ch'egli rimucue dall'Impreſa non   il motto di tempo paſſato, come qu  di ſopra ha detto, ma la coſa paſſata, il che ha qui negato.

Altra con-
traditione.

5. La ragione ancora   contra queſta ſua dichiarazione, perche il fondamento, che hanno gli Autori, & i ſeguaci di queſta

T

opinio-

Malamente opinione; che non si ammetta il tempo passato, è perche voglio-
ri. siutarfi il no, che l'Impresa significhi proponimento di alcuna cosa da farsi
modo di re- d continuatione della presente, ma a questo fondamento molto
po passato, c più ripugna il significarsi cosa passata, che il significare in modo
non la cosa di tempo passato, adunque più tosto quella, che questa escluder
passata. si deue dall'Impresa. Prouo la minore, perche cosa passata è
 impossibile che s'intraprenda a fare, ma non è già impossibile,

Profetie p-
che in tem-
po passato.

che in modo passato significata sia cosa futura, e da farsi, perche
 non di rado quando teniamo vna cosa essere certamente, e fra
 poco tempo futura, sogliamo significarla col tempo passato;
 Così d'un infermo disperato, si dice egli è morto. Così vn Capi-
 tano per animar i soldati suol dire habbiamo vinto, o prima, o
 poco dopo cominciata la battaglia, e per questa stessa ragione
 notano gli Espositori della Scrittura Sacra, che le Profetie an-
 tiche sono spesso proferte in tempo passato, come quando dice
 Daud, *Quare fremuerunt gentes &c.* Se dunque v'è repugnanza
 al tempo passato nell'Impresa non è per ragione del modo di si-
 gnificare, come qui dice l'Amico nella sua dichiarazione, ma
 nella cosa significata si, che è questa sua dichiarazione contra i
 suoi detti, e contra la verità, dalche potrà argomentarsi, che si
 douria sperare del rimanente. E per non partirsi dall'incomin-
 ciata tela della falsità, conchiude l'Amico; *Si che per le cose là*
eioè nel Teatro, dette, rimangono medesimamente sciolte queste sue
repliche nelle quali schiua più tosto destramente i colpi di quello, che
si difenda, o s'opponga effetto di bontà, e di modestia, ma queste sono
di quelle accuse delle quali disse il nostro Homero.

Pf. 2.1.

Verità non
bà da esser
abbandona-
ta per mo-
destia.

Adorne in modi

Noi, che sono accuse, e paion lodi.

E ben virtù sì la modestia, ma questa non hà da esser tale, che
 per lei si abbandoni la difesa della verità, che perciò diceua il
 Sauio. *Noli esse humilis in sapientia tua. Eccl. 13. 11.*, che fù tan-
 to come dire, secondo l'espositione di graui Autori. *Resiste vi-*
riliter, & propugnator esto veritatis. Hor si vedrà se io schiui de-
 stramente i colpi, o pure se virilmente gli ribatto.

Impresa on-
de detta.

Era il primo argomento per la parte contraria, che l'Impr.
 viene dal verbo Imprendere, che significa proponimento fer-
 mo di condurre a fine alcuna cosa, dunque dee riguardare il fu-
 turo. Ribattiamo noi questo colpo prima con dire, che se ha-
 uesse forza escluderebbe etiamdio il tempo presente. Risponde
 l'Amico negando la consequenza. *Perchioe quando io imprendo*
à fare alcuna cosa, vi è qui il tempo futuro principalmente, ma ci è
anche il presente, perche di già mi accingo, e l'imprendo, e se non
 con

con l'opra, con la determinatione. Replico io, che questa risposta salua le Imprese, che significano stato presente dell'Autore.

6 Al che volendo rispondere l'Amico dice. Io non dico, ne bò detto, che l'Impresa risguardi talmente il futuro, ch'ella non possi mirare il presente. Ne ciò gli attribuisco io, anzi presuppongo, ch'egli ammetta, & il futuro, & il presente tempo, e come inconueniente ne deduco, che si escluderebbe anche il presente. Posciache il futuro hà il suo principio nel presente, al quale v'è continuamente seguendo, & io posso hora spiegare cosa, ch'io voglia fare. Onde quel voler fare è mia deliberatione presente in quanto presente, e per conseguente à mantener quanto al tempo le Imprese fatte à lode altrui, ò lo stato mio rappresentante. Ma io non veggo, come vada questa sua conieguenza; oerche ò ch'egli vuole, che cominci l'operatione nel tempo presente, e questo ne in tutte le Imprese di tempo futuro si auuera, e non può hauer luogo nelle Imprese rappresentanti il semplice stato, ne in quelle fatte in lode altrui, ò vuole che basti il proponimento dell'animo, e la presente dichiarazione di lui, come dinotano quelle parole, Posso hora spiegare cosa che voglio fare, e così ancora nelle Imprese di tempo passato vi sarà sempre il presente, perche benchè la cosa significata sia passata, il voler però palesarla per Impresa è presente. Non vi sarà ancora alcuna Impresa, che sia di tempo futuro solamente, onde sarà vana la distinctione, che si fa comunemente delle Imprese di tempo futuro, e di quelle di tempo presente, douendosi secondo quelli suoi principij dire, d'Impr. di tempo futuro, e presente, d'Imprese di presente solo. In oltre questo tempo presente, che qui li assegna si tiene dalla parte dell'Impresista, e non della significatione dell'Impresa. Laonde si come schernirebbero i Grammatici colui, che dicesse, che nel futuro (farò) si contiene anche il presente per la volontà che hò di fare, così par cosa ridicola, che nell'Impresa per esempio della Luna ecclissata col motto, HINC ALIQVANDO ELVCTABOR, vi sia il tempo presente, per la volontà di uscire da quelle tenebre, e se, come disse l'Amico nella sua dichiarazione, si attende più al modo di significare, che alla cosa significata, qui li vede, che il modo di significare è tutto in ordine al futuro, e niente al presente. Et il simile può dirsi del proponimento ad operare, perche, & esclude le Imprese, che significano stato, e più si tiene dalla parte dell'Impresista, che della Impresa.

7 Et quando [legue] io dico nella definitione [dell'Impr.] pensiero, ò stato, intendo, & significo sempre il presente [il futuro dunque sarà escluso dalla significatione dell'Impr.] il che non è come

Se quindi si
escluda il
têpo presẽte

Non bene
còcluso dal-
l'Amico.

Tempo presente più ripugnante alle volte, che il passato.

il passato contrario alla deriuatione, & significazione vera, & naturale del verbo *imprendere*, scriuendo il Ruscelli, che l'Impresa è voce à noi fatta dal verbo nostro *Imprendere*, che vale pigliare a far vna cosa con ferma, & ostinata intentione di condurla à fine. Anzi dico io questa etimologia molto più ripugna all' Impr. di stato, come dir di bellezza, ò di miseria, che à quello di tēpo passato, perche in quelle non v'è riguardo alcuno ad operatione, & in queste si denota l'operatione passata; laonde spiegando io la bellezza di alcuna persona, ò la miseria, mai non mi seruirò del verbo *imprendere*, ma si bene narrando vna mia operatione passata, dirò, che l'impresi a fare, e l'essequi; e certo non sò, perche dicano questi Autori, che il tempo passato contrario sia alla significazione del verbo *Imprendere*, perche quando così fosse, non hauerebbe questo verbo il preterito, ne si potrebbe dire Io già intrapresi, ò impresi a far la tal attione, si come nell'Imperatiuo nō v'è prima persona, pche nessuno comāda a se stesso, come à se stesso. Confermasi, perche se questa ragion ualesse, ne anche dal verbo *Fare* dedur si potrebbe la voce fatto, a significar cosa fatta nel tempo passato, ne dall'operare l'operatione passata, ne dall'incominciare l'incominciamento passato. Imperciocche l'*imprendere* non è diuerso dall'operare, o fare, o cominciare, se non in quanto vi aggiunge vna ferma volontà di condur a fine quella tal operatione, ò incominciamento; ma questa ferma volontà tanto può esser passata, come presente, adunque per conto di lei non ripugna all'*imprendere* il tempo passato, e se per altra ragione, adunque ripugnerà ancora all'operare, & all'incominciare. Ma quella, dice l'Amico, che risguarda il tempo futuro, è sua natural significazione, e quest'altra, che riceue dal tempo passato *Impresi* è accidentale. Ma io non ci sò vedere questa differenza, perche all'hora accidentale sarebbe questa significazione, quando ne hauesse alcun'altra naturale, ma la parola *Impresi* non ne hà altra, adunque questa non è accidentale. Dirai, se non è accidentale alla voce *Impresi*, e però accidentale al verbo *imprendere*, il quale non necessariamente significa il passato, ma neanche dico io è necessario al verbo *Imprendere*, che significhi il futuro, anzi neanche il presente, perche questi tempi sono accidentali al verbo, altrimenti potremmo dire a tutti i verbi esser accidentale il significar il tempo passato, e perciò non potersi da loro dedurre nome, che si applichi al tempo futuro. Ma dato ancora, che fosse accidentale significazione, non altro ne leguirebbe, se non che fosse cosa accidentale anco all'*Impresi* il significar tempo passato, ilche non distruggerebbe l'opinione nostra.

Tempo passato se accidentale al verbo imprendere.

8 Di più [aggiunge] S'io dicessi, che l'Impresa risguardasse sempre il futuro, o solamente il futuro, all'hora valerebbe la di lui conseguenza, [anzi se ciò fosse, sarebbe inualida la mia conseguenza, poiche per essa io deduco, adunque anche il tempo presente esser dee escluso dall' Impr. ilche non sarebbe inconueniente, e niente prouerebbe contra di lui, quando egli ammettesse solamente il tempo futuro.] Ma dico, ch'ella risguarda indeterminatamente l'uno, e l'altro, il presente come principio [questo non si può dire dell' Impr. di Stato come prouato habbiamo] il futuro come continuatio, e perfettino; se bene si fanno poi d'ambidue i tempi separati, di presente solo, & di futuro solo] anzi, dico io, questi due tempi non possono separarsi secondo la dottrina di lui; Imperciocche non dice egli, che l'Impr. significa proponimento fermo di condur a fine alcuna cosa? Adunque, dico io non vi può esser il presente solo, perche il proponimento, & il condur a fine risguardano necessariamente il futuro, adunque secondo questa Etimologia, non vi può esser il presente, che non vi sia anche il futuro. Ne il futuro secondo la sua dottrina esser può senza il presente, perche la continuatione esser non può senza il principio, e questo dice l'Amico, appartiene al presente, e quello al futuro; Oltrache ancora che l'operatione sia da farsi in tempo futuro, il proponimento tuttauia è presente, e questo basta, dice l'Amico, a far che l'Impr. sia di tempo presente.] Per la spiegatura del concetto, che è nell'animo mio di cosa, ch'io voglia fare al presente, o poi, [se la volontà sola di fare, e non l'operatione stessa nell'Impr. si rappresenta, sarà sempre di presente, e non di futuro.]

Aggiunge, Io hò scritto, che le Impr. da principio erano segni di cose operabili, voglio dire, che mirauano sempre qualche operatione, che a fine imprendevano i Cavalieri i quali la palesauano con figure a quello atto, che si sono poi nominate col medesimo nome d'ella cosa significata per figura metonimia hor s'è steso il nome Impresa a significar ancora quelle figure, & quei segni; che mostrano stato, o pensiero alcuno. Ma si come egli dice, che si è steso il nome a questo, così dirò io, che si è parimente steso il nome a significar le operationi passate, e con maggior ragione, perche de gli antichi soldati non solo portar fu costume ne' loro scudi dipintq le Imprese, che di far pretendeano, ma molto più le fatte, come prouiamo nel cap. 2. del nostro primo Libro.

9 Nella particella seguente risponde l'Amico, non essere alcuno inconueniente, che in tutte le Impr. nelle quali si determina l'Autore d'accingersi a qualche operatione vi possa essere, anzi vi sia necessariamente il presente, & il futuro, [Ma in tutte assolutamente secondo la dottrina di lui tale determinazione ha d'hauer l'im-

Presente, e futuro, se possono esser disgiunti.

Nome d'Impr. come stato.

Uso de soldati delle Impr. quale

*Amico in-
constante*

*Non bene
i tempi di-
stingue.*

presista, accioche si salui l'Etimologia dell' Impr.] La distintione poi, ch'io faccio di questi due tempi si fa perche possono i moti dire, & riguardare il fine, & il mezzo di questo mio proponimento, che è di continuare, & perseverare, ouero il solo principio, il quale può essere nell'opra, che sarà cominciata, & impresa o nella volontà, che s'hà come principio delle operationi volontarie. [Pare che sappia giuocar bene a tauola di molino l'Amico, poiche per difendersi hora ricorre all'animo, in cui vuole che sia il proponimento, e per ragion di questo siano l'Imprese di tempo presente, hora da questo si ritira, e ricorre a' moti, segno del poco stabile fondamento della sua dottrina. Ma neanche così si salua, perche ò vuole, che da tempi presenti si distinga, il proponimento di perleuerare nell'attione, e non si auuolera l'etimologia dell' Impresa come egli pretende, ò non vuole, che si distinga, e vi fara il tempo futuro, e quando il motto sarà di tempo futuro, pur necessariamente vi s'intendera il proponimento del tempo presente, e le pur questi moti considerati si possono nell'Imp. senza questo proponimento, non dunque perche il tempo passato n'è priuo, esser deue escluso dall' Impr.] Perciò distingo l'Impr. nell'vno, e nell'altro tempo, potendo noi spiegare il nostro concetto, come hò detto in vn modo; e nell' altro, ilche non così auuiene nel passato, il quale può essere che stia da se, & che non habbia relatione ne all'opera, ne meno alla volontà. [Anzi dico io vi hà relatione nell' istessa maniera, che il tempo futuro, perche si come questo riguarda l'operatione futura, così quella l'operatione passata, e come quello significa la volontà presente, così questo il presente compiacimento della cosa fatta.] Anco la determinatione dell'animo posso io hauera, o come presente di volerla subito effettuare, o come futura di douerla poi effettuare. [Nell'vno, e nell'altro caso la volontà è presente, ancorache il tempo di effettuarla si consideri lontano, e questo proua l'esempio, che gli adducè di Dio, il quale antiqua, non noua voluntate decreuit, vt mundus fieret in tempore, e nell'vno, e nell'altro caso parimente l'effetto si considera futuro, perche il voler subito effettuare alcuna cosa, significa che prestamente sia per farsi, ma non che si faccia di presente, sicche è inutile questa sua distintione.]

10 Laonde perche si potessero significare questi miei pensieri, concetti, & proponimenti come futuri, & come presenti, sono stati trouati i modi, & i tempi ne verbi [bene, ma accioche fossero significati questi pensieri, e concetti, e proponimenti già passati, furono trouati i tempi passati ne' verbi, e perciò anch'essi esser deuono ammessi] accioche corrispondesse a quello, che io hò nell'animo anco il parlare, [ma nell'animo io non hò la cosa futura, se non

obbietti-

obbiettivamente , nella qual maniera hò parimente la cosa passata, adunque se quella si ammette, non si deue escluder questa] ne potendo la volontà mia imprendere , ne proporsi per oggetto di conseguire cosa passata, non potrà ne meno con Simbolo da quel verbo derivante significarla. [Ma acciò che si conosca la fallacia di questa ragione è d'auvertire , che il verbo imprendere in due maniere può significar cosa futura ; la prima rispetto al tempo presente, la seconda rispetto alla volontà , la quale quella tal cosa imprendere, ò imprese , e questa sola è necessaria alla sua significatione .

*Futuro in
due modi si-
gnificato .*

Quando io dunque dico, io la tal cosa impressi , ò condussi a fine la tal impresa, qui l'imprendere non significa cosa futura rispetto al tempo presente, ma si bene come futura rispetto alla volontà passata, perche questa precede l'operatione da me intrapresa cò esempi di verbi somiglianti intenderassi ciò bene . Il verbo desiderare non v'è dubbio, che hà risguardo a cosa futura , perche non può desiderarsi cosa passata , e pure è lecito il dire , io hò desiderato nel tempo passato come va ? la risposta è , che nel tempo passato la cosa si considera come futura rispetto a quell'atto della volontà, che si chiama desiderio ; Così il predire riguarda il tempo futuro, e pur mi è lecito nel tempo passato dire , io predissi, perche sempre considero la cosa predetta , come futura rispetto al parlar mio, e si bene parlo di cosa passata perche ad ogni modo fù prima passata la mia predittione , & è più lontana dal presente, che non è la cosa predetta, il verbo predire mantiene la sua significatione di riguardar cosa futura, si come vn huomo di 40. anni si dirà vecchio rispetto ad vn fanciullo di 10. anni, e giouine rispetto ad vn' altro di 70. ; e per l'istessa ragione, qualunque il verbo ricordare riguardi il passato, è però lecito dir nel futuro, io mi ricorderò del beneficio che mi farete , perche se bene il beneficio è futuro, io tuttauio parlo del tempo nel quale il beneficio sarà passato, nell'istessa maniera dunque sarà lecito, al verbo imprendere , & all'impr. significar cosa passata, in quanto quella rispetto al tempo del quale si parla era futura, e si man- genera benissimo, la forza del verbo imprendere .

*Il verbo ri-
cordare, co-
me riguar-
dar il futuro
possa .*

11. E se ciò si auera nel Verbo , molto più dourà concedersi del nome deriuato dal Verbo, perche i nomi , come fanno i Gramatici, non hanno più mira ad vn tempo, che all'altro, che però fu distinto il Nome dal dotto uir Giulio Cesare Scaligero lib. 4. de causis ling. lat. cap. 1. *Dictio declinabilis per casum significans rem sine tempo .* E prima di lui Arist. 1. Perh. *Non enim est vox significans rem sine tempore* , & il Donato ricercando *Nomen quod accidit*, risponde, *quinque*, cioè, *Species, Genus, Numerus, Figura, & Casus* , sopra del qual luogo il suo Commentatore Ascensio, dice.

*Il nome non
hà tempo .*

*Si u. Ces.
Scalig.*

Sunt qui plura nominis accidentia ponant; Nam & qualitatem, & comparationem, & declinationem addunt. Ma del tempo nessuno ne parla, nessuno il pone in dubbio, tanto è certo, che egli non vi ha che fare.

Arist.
Donato.
Ascensio

Risponde l'Amico, che se questo nome Impr. si prende per operatione, o per aggiunto rimira anco il passato, ma non già se si prende come segno, & simbolo nel modo che lo prendiamo noi. Ma questo dico io è petitione di principio, e confessare, che l'argomento fatto di principio niente vaglia. Imperciocché di che disputiamo noi? certamente, se il simbolo detto Impresa risguardar possa il futuro. Non poter dice l'Amico, e lo proua dal significato dal verbo Imprendere da cui deriua il nome d'Impresa, che si dice di cose future. Che dice hora? che il nome d'Impresa in quanto deriuato dal verbo imprendere non esclude il tempo passato, adunque l'argomento tolto dal nome cade a terra; Che dice appresso? che questo nome Impresa in quanto si prende per simbolo risguarda solo il futuro? ma questo dico io è quello, di cui disputiamo, e perciò così dicendo l'Amico commette la fallacia *petitionis principij*; Oltre che anche come simbolo essendo Nome deuue esser assoluto da ogni tempo. Ricorre poi l'Amico all'antico costume de' soldati di portar figura dell'Impresa, che far pretendeuano nel loro scudo, ma noi già prouammo nel cap. 2. del primo libro, che queste figure riguardauano anche souente il tempo passato.

Falsamente
ci oppone il
falso.

Soggiungendo poi io. E se dicono l'Impresa, che è legno, rimira solo il tempo futuro, vi fa vna parentesi l'Amico, e dice (questo solo io non lo dico, nel'ho mai detto; se non intende ad esclusione del passato) e pure nella precedente facciata dell'istesso foglio egli dice. Ma noi pigliamo questa voce in quanto significa segno, il quale ritiene bene la significazione del verbo retto, ma non de' suoi obliqui, e con qualche estensione ancora, come io altroue dico, & così non significa SE NON in ordine al futuro, oue il se non, è tanto come dire solo. Aggiungo, ch'egli con gli altri seguaci della sua opinione dicono il verbo Imprendere rimira il tempo futuro; e perciò secondo i loro principij deuono dall'Impresa escluder ancora il tempo presente; e se bene l'Amico vuole, che si racchiuda anche il tempo presente nel verbo imprendere, ancora che manco principalmente, vi son però di quelli, che affatto l'escludono, come il Contile da lui stesso citato, & io parlo conditionalmente, & indistintamente, e perciò non dico in alcuna maniera il falso, come egli mi oppone.

12. Seguo io, che se dal nome Impresa si argomenta, non in quanto significa simbolo, ma in quanto si prende per operatione, così bene si argomentera, cioè, senza commetter petitione di

di principio, poiche si argomenterà da vna significatione all'altra, e non dal istessa significatione della quale si disputa, ma l'argomento sarà in fauor mio, poi che l'Impresa, in quanto operatione è indifferente ad ogni tempo; Ma non leppi io dichiararmi tanto, che l'Amico m'intendesse, & egli il confessò dicendo, *Io non sò ne come il discorso vada bene ne come sia a suo fauore*; e segue à dichiarare ch'egli qui non prende il nome Impresa per operatione, ma come voce usurpata, & applicata à significar certo segno, ò simbolo. Ma se così la prende l'argomento dunque, ch'egli fa è tale. L'Impresa in quanto simbolo non riguarda il passato, adunque nell'Impresa, che è simbolo non hà luogo il passato, che è manifestamente petitione di principio, come se io prouassi l'huomo esser ragioneuole, perche questa voce huomo significa animal ragioneuole, non auerti egli dunque; e non penetrò la forza dell'argomento, e perciò non in altra maniera, che col negare, che vi sia petitione di principio, e replicar l'istessa sua dottrina, cioè ch'egli prendeuà il nome Impresa per simbolo vi risponde douendo dir il contrario per suggir la petitione di principio. Segue egli dunque argomentando. *Hora richiedo io da lui ò che questa voce imp. in quanto significa segno, segue la significatione del verbo Imprendere preso infinitamente, ò pure la significatione di detto verbo secondo il tempo passato, di donde pare rispetto al suono ch'ella deriuì* [Potrei dire, che in quanto segno non deriuà dal verbo Imprendere, per che questo non mai s'intende per significare, adunque voce, che significa segno, in quanto tale da lui non deriuà. Il nome dunque, che da lui deriuà è l'Impresa, in quanto operatione, e questo nome poi si dà al segno per metonimia, e perciò non tanto dal verbo Imprendere s'ha da prendere la forza della sua significatione, quanto dal nome Impresa, e coneguentemente perche questo non esclude alcun tempo, ne anche debba escludersi dall'Impresa che è segno, oltre che neanche il Verbo Imprendere esclude il passato come prouato habbiamo.] *Se viene da Impresi soggiungerò contra di lui, ch'ella dee solamente rinirare il passato, come fa Impresi* [non vale la cofeguenza, perche il nome deriuato da vn verbo, da lui prende bene la significatione, ma non il tempo, che non conueniene al nome, come sopra dicemmo, & egli anche confessa] *Ma se viene da imprendere* [come pur viene] *secondo la di lui propria, e natural significatione, la qual altra non è, che apparecchiarsi, e mettersi ad operare, dunque dourà ella ritenere questa sua significatione naturale, & essenziale, colla quale riguarda sempre il tempo presente, & futuro.*

13 Rispondo, che la voce Impresa deriuà dal verbo Imprendere, non in quanto è di modo infinitiuo, ma in quanto abbraccia

Voce Impresa come più si prende.

Non penetra la forza dell'Argomento.

Impresa come deriuì dal Verbo Imprendere.

Se ammet- cia tutti i modi, e tutti i tempi, e quando pur deriuasse dall'infinitiuo, questo non riguarda più questo, che quel tempo, e però po passato. così dourà fare l'Imp.] Hora soggiungo, all'essentiale significatione del verbo Imprendere ripugna il passato [come dunque ammette egli il tempo passato, che è Impresi? Come verbo desiderare, che più di lui riguarda il futuro, pur ammette il preterito, io hò desiderato? come la parola Desiderio può riguardar anch'ella il passato, conforme il detto Euangelico. *Deside: io desiderauì hoc Matt.* *Tasc: ha manducare vobiscum?* Poco fa habbiamo noi dichiarato, come ciò non ripugni. Dunque il passato non si dee ammettere. [Ma se l'ammette, il verbo, da cui egli deriuu, come non l'ammetterà il nome? E quando bene quello non l'ammettesse, valerebbe forse la conseguenza, dunque neanche il nome da lui deriuato non lo deue ammettere certo che nò; perche dice l'Amico in questo luogo stesso. *I nomi detti verbali ritengono il significato di loro verbi, donde deriuano, ma il modo di significar non mai, però questi notando le differenze de' tempi, e del parlare hanno modi diuersi, e ne' modi tempi diuersi, quelli non hanno ne modi, ne tempi* [Che si poteua dir più chiaro in fauor nostro?

Amico dà caso a Verbi. Aggiunge l'Amico, che Impresi significa cosa passata in rispetto al caso, ò al tempo [questa è la prima volta che io intendo i Verbi hauer caso] ma non in ordine alla significatione con che riguarda proponimento, & disegno di operare [ma tanto basta a noi i quali non peruertiamo la significatione del verbo Imprendere, ma l'applichiamo ancora al passato, come nel Verbo Impresi] di cui restando l'Impresa come segno, e memoria con ediamo quella riguarda il passato il che è all'esser suo conseguente, come all'essere di ogni cosa nascente, & a noi parliamo dell' tempo della sua formatione, e quando a lei si dà la significatione, che quella debba rimirare il presente, e l'auuenire.

Impresa 14 Ma questa è vna bella ritirata, honorata però, perche nascente è verio la verita, ma per arriuarui, bisogna ne faccia qualche nò può rif. altra, & io gli cederò volentieri la lode di modestia, ch'egli à guardar il me diede nello schifar i colpi, che lo ferirebbero mortalmente. passato secò Vuole dunque l'Amico, che quando l'Impresa nasce riguardi il lo l'Amico futuro, ma vissuta qualche tempo, perche hauerà acquistato memoria, potrà significare anche il passato. Ma che diremo? Mutterà ella essenza, ò nò, se nò, adunque il rimirar il futuro solo, & il presente non appartiene alla sua essenza contra quello ch'egli difende, se muterà essenza, lalcierà dunque di esser in presa, & a nulla seruirà la riserua dell' Amico, e quando io vedo vn Impresa dipinta, non potrò sapere se ella sia Impresa ò no, poi che non posso indouinare, se la cola da lei significata sia presente,

te, ò passata, e ne anche se quando si fece, e quando nacque rimirò il futuro, ò pur il passato. Ne basta il dire, che lo conoscerò dal motto. Perche se l'Impresa nascente non riguarda il passato, e poi col tempo senza che muti figura, ò motto, può rimirarlo, adunque dal motto non viene determinata a non significar il passato, e quantunque il motto sia di tempo futuro, può tuttavia rappresentarci alcun tempo passato, in cui quella tal cosa era futura. E se vn Impresa può hoggi rappresentar, in cosa passata, perche fu fatta anni sono, quando quella tal cosa era futura, perche non potrà anche formarmene vna nuoua, che l'istessa cosa passata mi significhi? esse io la formerò, e porrò in vita insieme con quell'altra, chi vi farà che dica [non vi essendo altra differenza fra di loro] che vna sia Imp. e l'altra no?

Conchiude, che rimira l'Imp. primamente il presente, & il futuro, il passato poi perche passano anco le cose presenti, ma non mai si riferisce immediatamente à significar cosa passata, se non con modo presente. Già dunque habbiamo vinto vn ponto che può l'Imp. significar cosa passata, il che egli negaua, come habbiamo veduto nel suo Teatro; e noi di sopra ancora habbiamo prouato, che se non ripugna all'Impresa l'oggetto passato, neanche ripugnerà il modo di significare in tempo passato; & il dir altramente è vn far l'Impresa hippocrita, volendo, che sempre parli in presente, ò in futuro, ma che in fatti poi rimiri il passato, che così appunto gl'Hippocriti dicono di non voler altra mercede dell'opere loro, che il futuro premio in Paradiso, ma in fatti rimirino i beni presenti della terra.

15 Diamo noi per terza risposta all'argomento cauato dall'Etimologia del nome Impresa, che l'Etimologia non è definizione, & apportiamo l'esempio del libro, il quale così si chiama, perche si fece di scorza d'alberi, non però ne segue, che quelli che si fanno hoggidi di carta, non siano veramente libri, e certi l'Amico conosce la poca forza di questo argomento, come anche de gli altri, & egli lo confessa, e replica anche qui, che perciò non gli addusse nel suo Teatro, ò per mostrar tuttauia l'attiglienza d'ingegno, ò per contradir a me, si sforza qui di mantenerlo.

Dice egli dunque, che l'argomento dall'Etimologia vale in alcuni dedotto negatiuamente come non Impera, dunque non è Imperatore, & così auuiene nell'Impresa in cui nel dire [parlo sempre secondo la sua primiera intentione, & deriuatamente] questo simbolo, non riguarda proponimento, ò cosa da imprendersi a fare, dunque non è Impresa. Ma questo argomento dico io pecca in forma, & in materia; in forma, perche pone per maggiore vna propositione particolare

*L'Amico
fa l'Imp. hippocrita.*

*Etimologia
non fa argomento efficace.*

*Argomento
dell'Amico
pecca in
forma, &
in materia.*

ticolare nella prima figura, & è come le altri dicesse. Alcuni
 huomo corre, Pietro è huomo, adunque Pietro corre; perche
 anch'egli fa la maggiore dicendo, *vale in alcuni*. Falsa è la ma-
 teria ancora, perche non è vera questa conseguenza, il tale non
 impera, adunque non è Imperatore, perche non impera, chi
 dorme, e pur non lascia d'esser Imperatore. Non impera chi è
 prigione, ne però se viene incarcerato, come interuenne a Lu-
 douico primo lascia di essere s'egli lo era prima Imperatore, &
 il Rè de Turchi che teneua prigione Romano Diogene Impera-
 tor di Constantinopoli lo riconobbe per tale, e lo rimando ho-
 noratamente nel suo stato. Dico più di quelli stessi Regi, & Im-
 peratori, i quali sedono pacificamente nel loro trono reale, tali
 ve ne sono, che regger, e signoreggiar si lasciano da qualche lo-
 ro favorito, onde si dice meritamente, che essi non regnano, ne
 imperano. Vno di questi fu Claudio Imperatore, di cui dice
 Suet. c. 29. *His [cioè familiaribus quibusdam] addictus non prin-*
cipem se, sed ministrum egit, ne da lui fu molto differente Galba,
 per altro non cattiuo Imperatore, di cui pur dice l'istesso histo-
 rico cap. 14. *Regebatur trium arbitrio, quos vna, & intrapalatum*
habitantes, nec vnuquam non adherentes, pedagogos vocabant. Ta-
 le fu parimente Constanzo Imperatore, del quale disse gratiosam-
 mente Ammiano Marcellino lib. 18. *Mercari quamplures nite-*
bantur Eusebii fauorem, cubiculi tunc prepositum APVD QVEM
(si vero dici debent) PLVRA CONSTANTIVS POTVIT. Di
 vn cortigiano favorito si suol dire, che può molto appresso il Pa-
 trone, ma cangiò il prudente historico il modo di fauellare, &
 in vece di dire, che Eusebio assai poteua appresso a Constanzo
 Imperatore, disse che Constanzo assai poteua appresso ad Euse-
 bio, significandosi, che il favorito teneua il luogo dell'Impera-
 tore, e comandaua, e l'Imperatore haueua luogo di favorito;
 e, volendo alcuna cosa, pregaua.

Non parlò dunque senza misterio Gerem. cap. 23. 5. mentre
 disse del Messia *Suscitabo David germen iustum, ET REGNABIT*,
REX, & sapiens erit, non si contentò, come nota vn'acutissi-
 mo moderno, di dire *Rex erit*, ma disse, che *regnabit Rex*; Euui
 dunque qualche Rè che non regni? certo che sì, e sono quelli co-
 me diceuamo, i quali regger si lasciano dal volere altrui, il che
 faccettamente rimproverar soleua a Nerone Poppea Sabina sua
 moglie; *Aliquando per facetias, dice Tac. lib. 14. ann. incusare Prin-*
cipem, & pupillum vocare, qui iussis alienis obnoxius non modo im-
perij, sed libertatis etiam indigeret.

Ma se ne vogliamo vna più chiara, & irrefragabile autorità,
 Ecco l'Apostolo, che scriuendo a Galati dice, *Quanto tempore*
hæres

*Imperatori
 prigioni nò
 lasciorno di
 esser Impe-
 ratori.*

*Regi che
 nò regnano
 quali.
 Claudio ta-
 le Galba.*

E Constaſo

*Cortigiano
 favorito pa-
 trone del
 suo patrone*

*Il Messia
 Rè regnate*

Suetonio.

*Ammia-
 no, Mar-
 cellino.*

*P. Ve-
 lase. in
 Ps. 100.*

*Corn.
 Tac.*

Ad Gal. lat. 4. 1. *heres paruulus est, nihil differt a seruo, cum sit Dominus omnium, sed sub tutoribus, & astoribus est usque ad definitum tempus a Patre.* Non signoreggia dunque, ma vbidisce, e serue, e pure *Dominus est*. Ecco quanto è falsa la sentenza del Amico, che che chi non signoreggia, non è Signore, e chi non Impera, non è Imperatore.

Esfer può si gnore chi. nō signoreggia.

E di simili esēpi ne' quali nō vale l'argomento negatiuo dell' Etimologia addur se ne potrebbero moltissimi. In questa sua cōsideratione dice egli, che *lapis dicitur a sedēdo pedē*. La pietra dunque, che mi cade in capo, e lui offende, e non il piede, non sarà pietra? la satira fū cōsi nominata perche vi s'introduceuano Satiri à recitarla, e Satire dunque non si chiamaranno quelle di Horatio, perche Satiri non v'interuengono? e la penna con cui io scriuo non fū detta *Calamus* in latino dalla Canna, hora dunque, perche non si forma di Canna con l'istesso nome di *Calamus* in latino non potrà chi amarli? l'Erario fū detto dal rame, perche di tal materia si formauano all'hora i danari, luogo dunque oue saranno monete solo d'oro, e d'argento non potrà dirsi Erario? Quanto in somma di poca forza sia l'argomento, che dalla etimologia, & origine di alcuna voce si forma, gratiosamente dimostrano quei due gran lumi di Santa Chiesa S. Agostino, e S. Gerolamo. Quegli nel libro che scrisse de *Principijs Dialecticę* cap. 5. di proposito contra questa sorte di argomenti combatte, e dice in prima non esser a ciò mosso dall'autorità di M. Tullio, che fū dell'istesso parere, per non vi essere bisogno in cosa tanto chiara di autorità; Aggiunge, che quando bene fosse molto gioueuole Piliiegare l'origine delle parole sarebbe cosa da scioccol'attenderui, poiche venir non se ne potrebbe al fine; e l'assomiglia alla interpretatione de' sogni, che ciascuno dal suo ingegno se la caua, e per esēpio ne apporta l'etimologia di questa voce *VERBUM*, che alcuni vogliono, che così sia detto, *quod aurem quasi verberent*, altri *quod auram*, altri poi vogliono *Verbum a vero cognominatum*; Ne vi è mancato il 4. ingegno che ha detto, *Verbū dictū esse quasi a v̄ro boando, hoc est verū sonando*; Ecco quanto incerte, e volontarie sono le etimologie delle voci, ma quando bene certe fossero, che se ne potrebbe egli cauare, se tal' hora il contrarij significano di quello, che l'origine

Argomēto dell' etimologia di poca forza.

Incerta.

Verbū onde detto.

S. Gero- loro dimostra? Così nota S. Gerolamo ep. 100. ad vn certo Bonaso scriuendo, oue accioche egli dalla deriuatione, e compositione del suo nome, (ouero, o finto che fosse) non presumesse di hauer buon nato, gli dice. *An ideo tibi bellus videris, quia fausto vocaris nomine? quasi non & lucus ideo dicatur, quod minime luceat, & Tareg, quod nequaquam parcat, & Eumenides furig, quod*

Etimologia dal contrarij.

Bonaso burato da S. Gerolamo.

non sint benigni, & vulgo Aethiopes vocentur argentei, & in fine
 Etiope argentei conchiude, Dabo tamen consilium, quibus absconditis possit pulchrior
 apparere. Nasus non videatur in facie, sermo non sonet ad loquendum,

atque ita et formosus, & disertus videri poterit.

17 Ho risposto anco in vn altro modo, dice l'Amico, e meglio at-
 tender mio [ma peggio al mio] ma pche forse giudicò Monsig. Are-
 si questa mia risposta vna confermatione della prima, per tanto non fu-
 ne riprouata, ne considerata da lui, et è che se bene il libro non ritie-
 ne hora la sua Etimologia, e derivatione in quanto voc e imposta dalla
 Altra r'spo materia, à QVO impositum est nomen, la ritiene però in quanto alla
 sta dall'A- cosa, et in rispetto à quello, AD QVOD significandum est impositum. Il
 unico impu- simile si può dire dell'Imp. [Ma questo, come diceuamo, è potere
 gnata. principium, perche di ciò si dubita, se quello, ad quod signifi-
 candum est impositum nomen, habbia vna tale significatione, e men-
 tre si confessa, che non l'ha in virtù di quello à quo impositum fuit,
 l'argomento dall'Etimologia nulla vale, e mi marauiglio che l'-
 Amico, che stimo fosse huomo d'ingegno, non vedesse vna cosa
 tanto chiara, onde riuoltandosi pure nell'istesso fango, perche
 noi prouammo con l'autorità di lui stesso, che il nome impresa
 si era stesso oltre i termini della sua origine, ritorna a dire. Due
 cose sono nel nome Impresa secondo ch'ella significa simbolo, prima la
 significatione presa materialmente dal verbo Imprendere, o dal nome
 verbale Impresa, secodo, cioè à quo est nomen, poi la significatione for-
 male, ad quod significandum, et dall'intentione di chi la diede a cotai
 simbolo, il che auuiene in tutti i nomi. Hora s'altra bene il signifi-
 cato ne' nomi, ma non mai s'estende quello à significare cosa contraria,
 ò ripugnante alla sua prima institutione, ò derivatione, et quando an-
 co per qualche accidente ciò si facesse, lascierebbe all' hora il suo primie-
 ro significato, e ne ripigliarebbe alcun' altro [tutte cose, le quali pro-
 uano il mio intento, che non vale l'agomentare dall'origine, dal
 nome alla sua vera significatione] si che al proposito nostro l'im-
 presa simbolo fu presa da principio per segno, e per significar cosa, che
 à fare imprendere l'huomo, e non in ui fatta; & essendosi hora estesa tal
 Stato presen- voce a significare in quanto simbolo, stato, e conditione nostra, e l'al-
 te più ripu- trui, s'è alterata in parte la significanza, ma non fuor del tempo, che
 gna all'im- all' hora te conuenuea, che quanto vogliamo significhi cosa passata, co-
 prèdere, che me passata; all' hora si altererà totalmente la significatione fuor di quei
 il tempo fu- tēpi, ch'ella significaua, i quai tempi essendo contrarij impossibili &
 turo. incompatibili bisognerà dire, ch'ella non gli possa vnitamente significare.

18 Tutta in somma la sostanza del argomento è, che più ri-
 pugni alla significatione dell'imprendere alcuna attione il tem-
 po passato, che il significare stato, ò conditione, il che dimostra-
 rò io facilmente, esser falso. Prima, perche all'Impresa in quan-
 to si-

to significa operatione, non ripugna il tempo passato, come anche l'Amico concede, ma bene ripugna lo stato, poiche questo significa cosa permanente, l'operatione è cosa successiva. Appresso, perche la ripugnanza nella sostanza della cosa è molto più importante, che quella delle circostanze, ma lo stato ripugna quanto alla sostanza della cosa all'Impresa, & il tempo passato al più ripugna solo quanto ad vna circostanza; la onde in questo si salua la significatione dell'Imprendere, come si vede nel verbo Impresi, ma non in quella. Terzo non è vero, che il tempo passato sia impossibile col futuro, quanto alla significatione, se bene incompatibili sono quanto all'essere, si come impossibili sono quanto all'essere il tempo presente, & il tempo futuro; e pure l'Amico vuole, che siano significati insieme dal verbo Imprendere, e che l'istesso accader possa al tempo passato, e futuro, si pruoua, perche s'io dico; hebbi già desiderio di esser Eremita, nell'hebbi si comprende il tempo passato, e nel desiderio si ha riguardo al futuro, e così quando con l'Impresa significo cosa passata, posso insieme significarla come futura, non già rispetto all'tempo presente, ma rispetto all'istesso tempo passato, nella maniera che dichiarato habbiamo, dal che si vede il significar cosa, od operatione passata non esser punto ripugnante, ne strana alla Impresa, ma si bene il significare stato, ò conditione. Si riduce poi a confessare l'Amico la poca forza di queste ragioni, e dice. Vegga Monsig. Aresi, quanto poca stima io faceuo di queste ragioni, le quali quini nel mio Teatro non furono da me addotte prima, ch'io in lui le lessessi, in cui considerando le solutioni datte da lui essere mente migliori di quelle, m'è paruto ne l'vne, & l'altre considerare.

Ma non s'accorge l'Amico quanto inuerisimilmente parli, anzi come dica cose ripugnanti. Impercioche se vna ragione poco si stima, e si tralaicia come inefficace, e non buona, e perche facilmente vi si può rispondere, e se le risposte non vagliano, ne sono migliori dell'argomento, e perche ò non togliono la forza, ò non scuoprano la fiacchezza delle ragioni. Come è dunque verisimile, che le ragioni siano fiacche, e non buone, e che le risposte loro niente più vagliano? questo è, come se dicessimo, esser vn huomo molto fiacco; & appena poterli reggere in piedi, e con tutto ciò, che da molte spinte battuto sia saldo, e non cada.

19 Ma più alle strette venendo; Argomenta l'auuersario dall'Etimologia, io dico, che l'Etimologia non ci somministra argomento, che vaglia. Hor io richiedo dall'amico, stima egli che vaglia l'argomento dall'Etimologia, ò no? queste sono con-

Tempo futuro come in comparabile col passato

Ripugnanze dell'Amico

Riproua malamente l'Amico gli argomenti, e le risposte

tradit.

tradittorie, e però vna di esse hà da esser vera, e l'altra falsa; che dirà dunque? che vaglia? Adunque l'argomento vale, e buono, & efficace, e se ne ha da fare stima. Che non vaglia? Adunque la mia risposta, che ciò dice, è buona, e bene scioglie l'argomento, il dir dunque che ne l'argomento, ne la mia risposta è buona, e non vale, è vn volere accopiar insieme due contradictioni, il che non può farsi da veruna potenza. Se detto hauesse l'Amico, la risposta che da l'Aresi, non è buona, ma se gli deuè rispondere in quest'altra maniera, sarebbe comportabile il suo detto, ma non sapendo egli ritrouare altra risposta di quelle, che dò io, & essendo le mie risposte contraddittorie alle ragioni addotte, si vede apertamente, che cose ripugnanti dice l'Amico, e che a ciò dire non dall'Amore della verità, ma dalla eccessiua fame, che hà di contradirmi è mosso; poiche è sì grande questa fame, che si diuora per sodisfarla insin le proprie membra, & a guisa d'huomo morficato da Can rabbioso, nõ può mirare nell'acqua chiara della verità, mercè delle ombre in essa apparenti, che la vista gli turbano.

Fame d'impugnarsi dell'Amico.

Replica appresso a proposito dell'Emblema quella sua distinzione dell'origine à quo, & ad quod, la quale habbiamo già dimostrato, quanto qui sia inutile, e vana.


Altra ragione toltà da casi storici.

20 Aggiunge qui tuttauia vn'altra ragione alla contra il tempo passato, & è che ponendoui il tempo passato. Si potrà credere ch'io altro non voglia dire, che rappresentar quella tal cosa, in cui non vi è ne presente, ne futuro, essendo passata, tanto più se fosse attione historica d'alcuno, che sopra tale egli vuole potersi fondar Impresa, e perciò giudicherassi conueneuolmente, perche essendo il modo di spiegar passato, altra intelligenza, che passata non si potrà cauare come per esèpio s'io pigliassi il nodo Gordiano colla scimitarra, & in vece di TANTO MONTA io vi scriuessi TANTO MONTÒ, ciascuno giudicherà, ch'io rapresenti quell'attione di Alessandro, senza altra relatione alla mia persona, la qual relatione secondo la sua dottrina è essenziale all'Impr. [accenna, che ciò non sia secondo la sua dottrina, il che conferma quello che dicemmo, ch'egli nel compor l'Imp. haueua la mira alla figura assai più, che alla persona] Ma dicendo tanto Monta, ò Monterà, mostra vn cotal verbo presente, ò futuro di hauer relatione à persona presente, e così si cauà da quella attione altra intelligenza, che la rappresentata. Di questa ragione ci vagliamo noi per escludere la figura humana dalle regolate Imprese, e se qui alcuna cosa proua più oltre non si estende, perche non dimostra, che sia impossibile vna tal figura, qual è la scimitarra col nodo Gordiano, el motto Tanto montò prenderassi per simbolo, e non per semplice rappresentatione di cosa passata

fata, poiche molte circonstanze di luogo, di tempo, di persona, di occasione, ci possono auuertire, che quella è Impresa; Appresso non tolgiono le attioni de gli huomini grandi rappresentarsi così mozzamente, ne con motti, e però vi sarà gran ragione di credere, che sia dipinta per Impresa. Terzo valerebbe al più questa ragione per gli casi historici, e nõ farebbe ripugnante alla dottrina mia, alla quale basta, che far si possano imprese di tempo passato, e non è necessario, che di tutte ciò si auveri.

Se per distinguersi da Rouesci delle Medaglie, debba l'Impr. non riguardar il tēpo passato. Dif. 31.

Rispondente all' istessa consideratione.

 1. Oltre al primo argomento cauato dall' Etimologia dell' Impresa si adduceua da gli Auuersarij, il secondo tolto da Rouesci delle medaglie, da quali, diceuano non si distinguerebbe l' Impresa, s' ella riguardasse anche il tempo passato, come fanno i Rouesci, alche io rispondo, che se questo argomento ualettesse, prouerebbe ancora, che gli Emblemmi, & altri Simboli non douessero mirare il tempo passato, per esser differenti dalle medaglie, e da loro rouesci. Appresso presuppone, che l' Impresa non possano seruire per Rouesci di medaglie, il che è falso. Hora l' Amico ancora, che conosca l' argomento non valere, e lo confessi, pure prender vuole la sua difesa e dice in prima. Non è vero, che ciò presupponga l' argomento, poiche considera il Rouescio secondo la sua natura, che quando anche si figurasse l' Impresa per Rouescio, sarebbe rouescio quanto al luogo, al nome, & alla materia medaglia, non però hauerebbe natura di Rouescio, ma natura d' Impresa. Ma quale replico io, è questa natura del Rouescio, e donde si prende, ò deriua ella? Altro certamente non vuol dire Rouescio di medaglia, che quella figura, la quale s' imprime nella medaglia nell' opposta parte dell' immagine del Principe, e dalla qualità, & vltimo di queste figure si argomenta la Natura del Rouescio, di modo che se figura humana si poneua in questa parte della medaglia, vale argomentare, che la figura humana non è ripugante, alla natura del Rouescio, e quando fosse stato costume, che nessun altra figura fuori, che l' humana vi si ammettesse, ben si direbbe la figura humana esser d' essenza de' Rouesci, perche non habbiamo noi alcun' altra regola, ò legge di formare Rouesci da quella in poi, che si raccoglie dall' vltimo, e da quello che si vede

Parte negativa si difende.

Rouescio di medaglia, che cosa sia.

nelle medaglie; Se dunque si ammette, che l'Imprese siano ricevute ne' Rouesci delle medaglie, egli non si può negare, che anch'esse servire possano per Rouesci, e non siano altrimenti ripugnanti alla Natura loro, come si diceva della figura humana; Se dunque l'argomento non presuppone, che l'Impresa esser non possa rouescio, non può conchiudere necessaria distinzione fra di loro, ne che richiedano tempi diuersi, perche dell'Impresa, che nella medaglia è figurata per rouescio, dimanderò io, se risguarda il tempo futuro, o il passato, se dirai il passato, adunque non è Impresa secondo voi, i quali volete non possa l'Impresa questo tempo ammettere, se il futuro, adunque non sarà Rouescio, del quale dite esser di essenza, che risguardi il passato. Chi dunque vuol conchiudere, che l'Impresa si distingua dal Rouescio, perche questo riguarda il tempo passato, e quella il futuro, è necessitato a supporre, che l'Impresa esser non possa Rouescio, e per conseguente che nella medaglia non possa riporsi. Consideri poi il Lettore quanto probabilmente dica l'Amico, che questa tal Impresa sarebbe Rouescio quanto al NOME, & alla materia, ma non quanto alla Natura, che è tanto come dire, il tale è huomo, ma non ha la Natura humana, e se quella Impresa si chiamerebbe Rouescio, perche non habbiamo noi a giudicar per tale? Se vno, o due soli la chiamassero tale, potrebbero forse ingannarsi, ma così chiamandosi da tutti, che questo significa, sarebbe Rouescio quanto al nome, come non parleremo noi più conforme all'uso, e diremo meglio, ch'ella sia veramente Rouescio, che quelli, che lo negano? e disputandosi di questo fra di noi, come l'uso, che così la nomina, e l'opinione comune non sarà in fauor nostro? Se poi il Rouescio sia determinato a significar solo il passato, lo vedremo nella Difesa 43. dell'Aggiuntione al cap. 21.

*Impresa, e
Rouescio, se
possono star
insieme.*

2. Alla prima parte poi della nostra risposta, cioè, che se questo argomento valesse, prouerebbe ancora, che gli Emblemmi, e gli altri Simboli mirar non douessero il tempo passato. Replica l'Amico, che tal ragione non è vera e sola ragione, ma certa congruenza, da cui non si può trar la conseguenza, ch'egli ne causa, la quale seguirebbe, quando quella fosse sola, & ultima differenza, per cui si distinguere l'Impresa da tutti gli altri Simboli, e da Rouesci ancora; ma si distingue per la forma delle parole, & per lo proprio modo di significare. Attribuito ad ignoranza, o a disgratia mia, che non so far penetrar la forza de miei argomenti all'Amico, onde risponde souente in aria, & hò maggior difficoltà a confrontar la sua risposta col mio argomento, che a confutar lui, se pur in ciò ve ne hò. Argomentauano gli Auversani;

*Replica
ria dell'Amico.*

farij, deue l'Impresa escludere il tempo passato, accioche sia differente dal Rouescio; Adunque presuppongono, che quando rimirasse il tempo passato, non sarebbe dal Rouescio differente, altrimenti se senza questa diuersità di tempo sono differenti, non è dunque necessario il poruella per differentiarle.

Hor entra l'Amico, e vuol difendere questa ragione da gli Auuersarij, e per difesa apporta, che l'Impresa non si distingue dal Rouescio per ragion del tempo, se non per vna certa congruenza, ma che la vera differenza, che gli distingue è la forma delle parole, & il proprio modo di significare. Ma il dir questo, che altro è, che confermar la mia risposta, e torre la forza tutta all'argomento? Impercioche se la vera differenza fra l'Impresa, & Rouescio è la forma delle parole, adunque per differentiarli, non è necessario ricorrere al tempo, come gli Auuersarij nell'argomento diceuano. Giudichi il Lettore, se si può argomentare, ch'egli l'intendesse. Tralascio quello, che dice appreso dell' Emblema, che ne parleremo a suo luogo, e riferisco ciò che appreso dice, cioè. *Ma parlando hora dell' Impr. e del Rouescio, dico, che fra l'altre differenze anco quest' vna sarà tra essi essenziale, che il Rouescio rimira di necessità il tempo passato, l'Impresa il futuro, & il presente. Ma di sopra tutto il contrario detto haueua, cioè, che total ragione non è vera, e sola ragione [se non è vera ragione, non sarà tale ne sola, ne accompagnata, malamente dunque stanno insieme quei due titoli, non è vera, e sola] ma certa congruenza.* Hor come stanno insieme questi due detti? *non è vera ragione di differenza, [che di questa si parlaua, & così egli appreso si spiega] & è differenza essenziale?* Qual conciliatore gli accorderebbe? Ma quando bene questa del tempo fosse differenza essenziale, mentre che non è sola, non ha forza l'argomento, che si debba porre per distinguere questi due Simboli.

3 Argomenta appreso da detti miei, ne' quali affermo non distinguersi questi due Simboli per ragion del tempo, ma si bene perche il Rouescio si determina la materia, ma è indeterminatissima quanto alla forma, ma all'incontro l'Impresa è indeterminatissima quanto alla materia, e molto determinata quanto alla forma. Dalche caua egli non so che conieguenza, e dice. *Dunque possono l'Imprese essere Rouesci, dirò io, ne perciò l' vna sarà distinta dall' altro, non essendo neanche distinta per lo tempo secondo lui, dunque in niun modo si distinguono?* Se dunque si dice di darle questi tempi per farla differente dal Rouescio, non si parla tanto fuor di ragione? Alla conieguenza, *Dunque in niun modo si distinguono?* Rispondo, ò che rauelliamo del rouescio,

Contradittione dell' Amico.

Rouescio come distinto dall' Impr.

ò dell' Impresa in generale , e già habbiamo dichiarato come si distinguano , ò parliamo di quell' Impresa particolare , che stà scolpita nel rovescio della medaglia , e concedo , che non si distinguano , ne ciò è inconueniente alcuno , perche le cose , che non hanno fra di loro ripugnanza , possono conuenire in vno istesso indiuiduo , perche vn' istesso huomo può esser medico , e musico , e l' istessa figura Geroglifico , & Emblema , hauranno tuttaua le loro formalità distinte , come anche l' Impresa , & il Rouescio in generale , perche quella stessa figura sarà Impresa in quanto composta di figura , & di motto &c. & Rouescio in quanto scolpita in medaglia &c. Alla seconda conseguenza , *se dunque si dice &c.* O che fauella secondo i miei principij , ò secondo i suoi , se secondo i miei , non hò io per inconueniente , che non siano distinti il Rouescio , e l' Impresa nella maniera che dichiarato habbiamo , se secondo i suoi , essendoui altre molte differenze fra Rouesci , & Imprese , egli non è necessario ricorrere a questa del tempo ,

4 Aggiunge , che non dobbiamo noi far differente vna cosa solamente dal soggetto , ma da se ancora , percioche come scrive

Hercole Tasso , la situatione fa ben diuersità in modo , che vna figura in diuersi luoghi posta , & considerata si nominerà diuersamente , *Her. Tass. so p. pr. car. 21.* ma bauerà quella sempre , oltre al sito , diuersità ancora essenziale in se medesima , che douunque ella si porrà , sempre sarà tale . Come il

Ruogo se basti a far differenti i Simboli.

Leone fra le naturali historie , sarà specie di animale , scolpito su gli Obelisci diuene Geroglifico , sopraposto ad vna Città , ò Casa dentro ad vn scudo fassi arma , mirato nel Zodiaco si tramuta in Horoscopo : Insegna rimansi locato in vno de gli antedetti luoghi , ed essere insegna , per tutto poi , oue significando egli si ritroua , Simbolo diceasi con distintione da gli altri , di sacro , oue nella sacra Scrittura venga ricordato , aggiungo , e nelle medaglie è rovescio come in vna di Augusto , ma in tutti questi luoghi oltre al sito ritiene sempre natura tale , per cui si differentia etiam di da se medesimo . Adunque se bene come rovescio ha necessaria relatione alla Medaglia , non resta che da se non sia differente , & questa differenza essenziale dico io essere mirare cosa passito . Prima non voleua , che questa differenza del tempo fosse ne vera , ne fola , poi l'ha giudicata vera , hora la tratta ancora da fola , poiche il luogo non vuole che sia differentia basteuole , & altra non ne adduce .

Incertezza dell' Amico

E da notarsi ancora , che egli cita il Tasso , come che scriua a suo fauore , e questo gli è affatto contrario . Impercioche dice l' *Tasso al con Amico* , che n' una cosa si distingue dall' altre tolanete per rispetto del luogo & che oltre a questa differenza ne haurà sempre alcun' altra essenziale . Ma il Tasso al contrario dice , che il luogo basta a far

a far

Di varij esempi, & autorità &c. Dif. 32. 311

brei illas appellare consueuerunt. Non è dunque tempo il nostro vero Dio, perche non porta seco calamità, ma si ben luogo, e centro, oue noi ritrouiamo salute, e riposo, alla cui gloria habbia per bene il Lettore, che digradito alquanto si sia, e ne caui frutto di porre tutte le sue speranze in Dio.

Di varij esempi, & autorità addotte da noi per l'Impresa di tempo passato. Dif. 32. Rispondente alla 2. & 3. parte dell'istessa considerat.

I Vrono si crudeli i Babilonij contra il popolo Hebreo; e la Città di Gierusalemme, che non contenti di abbatte le torri, le case, & i tempij, e le mura di quella famosa Città, voleuano ancora cauare i fondamenti, e le loro voci rappresenta il bellicoso Profeta, che fossero *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*, e furono poi imitati da Romani, de' quali dice il Signore all'istessa Città. *Non relinquent in te lapidem super lapidem.* Ne dissomigliante parmi, che sia la cupidigia dell' Amico di atterrare le nostre opinioni, perche non lascia pietra che non percuota, e non cerchi torre dalle loro mura, e fundamenta, e perche tali pietre sono gli esempi di alquante Imprese di tempo passato apportate da noi, contra tutte egli indirizza le machine de' suoi argomenti, e con tanta vehemenza, e pertinaccia impugna qual si uoglia pietruccia, come se in quella consistesse il tutto. Fra dette Imprese la prima da noi apportata fu quella del Sole col motto *AL'VSQ; ET IDEM*, Impresa del pre ente Beatissimo Pontefice Urbano Ottauo, da lui portata molto prima, che a questo Eminentissimo grado di Vicario di Christo fosse assunto; onde l' Amico, che professione particolare faceua di essergli seruitore, dubitando forse, che l' ammetter questa mia dichiarazione, non solo fosse di grande stabilimento all' opinione mia, ma che venisse anche a derogare alla perfectione della sopradetta Impresa, da questo dopo Stimolo spinto, si prende ad impugnarci. Non haueua però del secondo effetto a dubitare, nò solo secondo i miei principij, ma ancora secondo la dottrina di lui, poiche secondola mia dichiarazione viene questa Impresa ad essere di quelle, delle quali poco fa diceuamo, che significauamo ben sì il tempo passato, ma in ordine al presente, il che niente togliere della perfectione dell' Impresa, anzi aggiungerle gratia confelsaua anche l' Amico. Fondauo io il mio pensiero, perche dal senso letterale dell' Impresa si raccoglie il metaforico, hor letteralmente del

Babilonij crudeli

Imitati da Romani.

Impresa del Papa Urb. 8. a nostro fauore

Senza letterale dell'istessa

Sole, che nasce, si dice, che est alius, & idem, cioè l'istesso, e diuerso rispetto a se stesso, & a quello ch'egli è stato per il passato, e si conferma dal parlar comune, perche quando diciamo ad alcuno Voi siete il medesimo, non intendiamo rispetto al futuro che non possiamo noi sapere, quale egli sia per essere, ma rispetto al tempo passato, e vogliamo dire, che niente è mutato da quello, che gli era prima, non più vecchio diuenuto, nò più fiacco, non meno amoreuole, non meno modesto, come appunto a

Teodosio
non mutato
fatto Prin-
cipe.

Trutano l'
istesso è di-
uerso.

Et Eugenio
Papa.

Epistola dal-
l'Amico
gia bene

Qui male

Teodosio fatto Imperatore disse l'Autore del suo Panegirico, IDEM ES, QVI FVISTI, & tantum tibi per te licet, quantum per leges antea licebat. Lode, che diede parimente Plinio al suo Traiano dicendo. Nec quicquam mutauit in te fortuna amplitudo; nisi vt prodesse tantummodo posses, vt velles; Che fu vn dire, sei l'istesso, e diuerso, l'istesso quanto al volere, diuerso quanto al potere; e più gratiosamente San Bernardo scriuendo ad Eugenio lib. 1. de confid. Non quia pater pauperum factus es, ideo non pauper spiritu es, che fu come dire, non perche sei fatto vn'altro, hai lasciato di essere l'istesso. In te hanc mutationem factam confido non de te, nec priori statui tuo successisse promotionem, sed accessisse; Ecco come spiega bene lui essere l'istesso, e diuerso: Diuerso, perche in se stesso ha riceuuto mutatione; l'istesso, perche egli nò si è mutato; Diuerso, per la nuoua dignità acquistata, l'istesso per non hauer perduto la humiltà di prima, felici quei popoli, i quali da Principi tali governati sono.

2. Ma qual miglior pruoua vogliamo noi, che la testimonianza dell'Amico istesso? Hora egli spiegandola nel suo Teatro dice Nella quale veniuo a dire ch'ERA FATTO per gli studij, e ritornaua a suoi ALIUS, & IDEM, Idem, perche era l'istesso realmente; Alius, perche molto diuerso, non già ne costumi, che questi furono sempre puri, e candidi, egli hebbe tali dalla Natura, e dalla educatione, ma si bene Alius, in quanto alle virtudi, & alle scienze, di cui haueua ornato l'animo. Hor chi non vede in questa dichiarazione, che Idem, & Alius hannorilsguardo al passato? ERA FATTO è pur tempo passato, esser l'istesso realmente pure si dice rispetto a quello, che era prima, l'esser diuerso quanto alle scienze, pure ha risguardo al tempo, nel quale non le possedeua, perche se ciò hauesse detto in rispetto al futuro, hauerebbe dimostrato di voler acquistar nuoue scienze, e non di parlar di quelle, delle quali gia oruato haueua l'animo; E ben si accorse egli, che questa sua dichiarazione gli feriu il cuore, e però cercò sopprimerla, con dargliene quì vn'altra, & oscurarla con vn'ombra apparente, e disse, che sua Santità se la fece ancor giouinetto con determinatione proposta nell'animo suo di ritornare a guisa, che oi apparisce il Sole, aliusq;

à far diuerse specie di cose ; e ciò dice auanti immediatamente alle parole, che di lui riferisce l' Amico, e sono. *Le sà diuerse la situatione, percioche la medesima figura in diuersi luoghi considerata, secondo essa consideratione a diuerse specie si ridurrà, si come del Leone auuiene &c.* Le lasciò dunque l' Amico, perche vedeua essergli contrarie, e pure fa professione di esser fedelissimo nel citar gli Autori. E che il luogo solo sia bastevole tal' hora a variar l' essenza delle cose, è chiaro, massime nelle morali, perche tal attione fatta in Chiesa sarà peccato, che fuori esser potrà attione meritoria, come l' uccider vno per giustitia, e tale fuori della Chiesa sarà semplice furto, o altra sorte di colpa, e nella Chiesa sacrilegio. De gli accidenti ancora molti ve ne sono, i quali nella definitione loro racchiudono il soggetto, come la simità si definisce. *Nasi curuitas*, e la gobeità (per così dire) sarà grossezza rifeuata dalle spalle. Non sarà dunque inconueniente il dire, che anche il Rouescio di medaglia sia differente da gli altri simboli solamente per ragione del luogo, o del soggetto.

Luogo può far differenti le cose, et attioni.

5 Ma quando si negasse ciò poter si fare dal luogo, potrebbe similmente negarsi del tempo, essendo che grandissima è la proportion, che fra queste due circostanze si ritroua ; Poeciache ambedue vn predicamento costituiscono, il tempo quello del Quando, il luogo quello del *Vbi*, ambedue a tutte le cose conuen-gono, impercioche non vi è cosa, che non sia in qualche luogo, & in qualche tempo, ambedue sono dette da Filosofi relationi, o forme, che da fuori vengono, e misure estrinseche delle cose, così fra gli altri S. Tomaso 5. metaph. l. 9. c. 3. phy. lib. 6. dice, che 6: *ultima predicamenta significant formas extrinsecus denominantes subiectum*, e che *exteriore mensura sunt tempus, & locus*, ambedue si distinguono in reale, & immaginario, e quanto al reale del Cielo dipendono, perche il tempo è misura del moto del primo Cielo, & il luogo è tutto ciò, che sotto il Cielo si contiene, il tempo poi immaginario è quello, che c' immaginiamo prima che se sse creato il mondo, & il luogo immaginario, quello che fuori del mondo c' immaginiamo, l' vno, e l' altro poi è diuisibile in infinito a guisa della quantita, nell' vno e nell' altro le parti hanno impossibilità insieme, che ne due luoghi, ne due tempi possono insieme trouarsi, e si come non si passa al futuro se non si lascia il presente, così vn luogo dal corpo non si acquista, se non si lascia vn' altro. Nell' vno, e nell' altro non è possibile passar da vn' estremo all' altro senza toccar il mezzo, ne vi è alcuno che possa essere in ogni tempo, & in ogni luogo, fuor che Dio, il quale ogni tempo abbraccia per l' eternità, & ogni luogo riempie per l' immensità; e si come i Filosofi in termini vogliono, che oltre

Tempo e luogo hanno grandissima proportion insieme.

Gli ultimi predicamenti che cosa siano.

S. Tom.

al tempo e intrinseco ve ne sia ancora vn'altro intrinseco, che si domanda duratione, così oltre al luogo intrinseco ne pongono ancora vn'altro intrinseco, che chiamano *ubi* intrinseco, essendo dunque tanta la similitudine, e la fratellanza, per così dire, fra il tempo, & il luogo; ben ragioneuolmente argomentar possiamo dall'vno all'altro, come fa S. Agostin. lib. 15. de C. D. cap. 9. dicendo; *si humanarum vitarum diuturnitatem quas experti non sumus, hodie habere creduntur incognita nobis loca, cur non habuisse credant & tempora? An verò est credibile, alicubi esse, quod hic non est? & incredibile est, aliquando fuisse quid nunc non est?* Se il tempo dunque secondo l'Amico è sufficiente a porre differenza essenziale fra due cose, l'istesso parimènte dir si debba del luogo contra quello; ch'egli qui asserisce; anzi maggiormente impercioche congiuntione maggiore, e maggior dipendenza, e parentela pare, che habbiano le cose col luogo, che col tempo, conciossia cosa che dicono li Filosofi, che il luogo è conseruatiuo delle cose locate, il tempo all'incontro il tutto diuora, e distrugge, e quello che hoggi è presente, dimani sarà passato, il luogo è proprio di ciascheduno, che l'occupa, il tempo vguualmente è comune a tutti, il luogo ci dà riposo, & a lui come suo centro corrono tutti i corpi, il tempo fermar non ci lascia, ma ci rapisce seco, e precipita nella morte.

Luogo pre-
ferito al tem-
po.

Dio chiama-
to luogo non
tempo.

Dio nostro
centro.

Gentili fe-
cero il tem-
po Dio, e non
il luogo, e
perche.

6 Perciò non hò mai letto, che a Dio si dia il nome di tempo, ma se gli da bene quello di luogo, come dottamente nota l'eruditissimo Padre Nouarino ne' suoi Schediasmat. lib. 1. cap. 4. che perciò disse Ruperto in 3. Gen. *LOCVS hominis DEVS est*, extra quem nusquam bene est, e S. Greg. Papa quel luogo di Giob. spiegando; *Neque cognoscet eum amplius LOCVS eius*, dice che parenter ipse *CONDITOR LOCI* nomine designatur, alche alludendo anche il coronato Profeta nel Salmo 30. diceua, *Esto mihi Domine in Deum protectorem, & in LOCVM munitum*; egli in somma è quel luogo, a cui come a centro correr deue il nostro cuore, e fuori del quale è impossibile che troui quiete, come ben disse il diuotiss. S. Agostino lib. 1. Conf. c. 1. *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Ma oue noi diamo nome del luogo al nostro Dio, e non quello del tempo, i Gentili all'incontro non diedero nome di Dio al luogo, ma sì bene al tempo, mercè, che quel tempo diuoratore di tutte le cose erano i Dei adorati da loro, & in essi non ritrouarono eglino come in vero luogo quiete, ma calamità, che questa significatione ancora ha il nome di tempo, come nota Theodoreto sopra quel verso 14. del Salmo 80. *Erit TEMPVS eorum in saecula*, oue dice *TEMPVS CALAMITATES vocat*: sic namque, & Syri, & Hebraei

Padre
Nouari-
no.

Ruberto
Abb.

S. Greg.

Papa.

Iob

Psal. 30.

S. Agost.

Teodore-

to.

4 Ma concediamo anco, che detti Autori habbiano hauuto quella intentione di scriuer tutte le regole, e lo diceſſero etiamdio, io gli adimanderò, se eglino l'eſequiſcono realmente, ò nò se non l'eſequiſcono, dunque non valerà la ſua riſpoſta fondata ſopra falſo fondamento, ſe l'eſequiſcono poi, perche egli, & io, & tanti altri prima di noi hanno trattato, e ſcritto libri d'Impreſe, & ingombato inutilmente le carte, & perduto il tempo infruttuoſamente? Riſpondo che l'hanno eſequito per quanto hanno potuto, e ſaputo, e poi ciò habbiano realmente, & in verità fatto, queſto hà da eſſere giudicio de gli altri. Al argomento, ſe non l'eſequiſcono dunque non valerà la ſua riſpoſta, ſi che valerà dico io, ma nel modo ch'io l'apporto, perche non argomento io, Il Giouio non l'hà detto, adunque è falſo, ma ſi bene adunque egli non lo ſtimò neceſſario, argomento l'opinione di lui, non la realtà della coſa, e però a quel conſequento baſta, ch'egli ſtimaffe hauere eſequito quello, che deſideraua, e non è neceſſario, che l'habbia eſequito realmente, adunque, dirai, potrò dire che realmente ha detto il falſo, nego la conſequentia, perche ancora che io conceda, che realmente egli non habbia trattato compiramente queſta materia, non però ne legue, che tutto ciò ch'egli ha detto ſia falſo, ò tutto ciò che ha tralaſciato ſia vero, e neceſſario; Dal ſuo ſcriuere dunque ſi argomenta certamente la ſua opinione, e ſolo probabilmente la verità della coſa, e niente più non vogliamo, anzi ci contentiamo di argomentare ſolo probabilmente la loro opinione, che tanto ci baſta, poi che non pretendiamo qua addur demonſtrationi, ma ſolamente argomenti probabili. All'altra coſequentia poi, ſe l'eſequiſcono, adunque noi infruttuoſamente ſi affatichiamo, ancora che io l'antecedente non ammetta, nego tuttauia la conſequentia; perche non ſempre ſi ſcriue per ſupplire a mancamenti di quelli, che hanno ſcritto prima di noi ſopra l'iſteſſa materia, ma ancora per dichiararli, per facilitarli, per diſenderli, o per altri ſimili riſpetti. Auerroe, e molti altri Filoſofi hanno ſtimato che Ariſtotile habbia trattato perfettiſſimamente le ſcienze naturali, ne però hanno penſato di faticar infruttuoſamente ſcriuendo dell'iſteſſe materie dopò di lui, il Caietano e gli altri Tomiſti, anzi quaſi tutti gli altri Teologi ammirano la ſomma di S. Tomaſo, e ſtimano ch'egli perfettamente habbia trattato la teologia, ne però hanno per vane le fatiche di quelli, che ſcriuono delle iſteſſe materie dopò di lui, e l'Amico che tato lo la il Bargagli, e dice eſſer meritamēte ſeguito da tutte le Academie, e nò può patire che ſi tenga opinione contraria a quella di lui, non perciò ſi è aſtenuto di ſcriuer anch'egli, e non ha creduto, come qui dice di agere aſſum.

Se li primi Scrittori perfettamente trattino le materie loro.

Qual argomento ſe ne formi.

Fini diuerſe de ſcrittori

5 Di me poi fauellando l'Amico dice. Stimò egli [credo io] di non tralasciare cosa alcuna in questa materia, che perciò volle considerare prima l'essenza, poi la bontà, indi la perfectione, & in tre distinse quello che in due parti bastaua [di ciò a bastanza discorso habbiamo nella difesa 4.] e pure è venuto vn pezzo dopo di loro con tutto ciò scrive in questa Pennaria assilata di supplire, & con istabilir meglio la verità, & col dichiararsi. Ma che pretende egli perciò l'Amico? Di conchiudere, che molto meno quelli antichi scrittori detto non habbiano tutto ciò che dir si poteua in questa materia? Non accade in ciò si affatichi, perche il contrario io non hò detto mai, ne sopra questo fondamento cito io l'autorità loro. Ma non perciò si toglie, ch'eglino non habbiano scritto, quanto più perfettamente hanno saputo, e creduto forse anche di hauer ciò conseguito. Perche se & egli, & io questa mira habbiamo hauuto di scriuer perfettamente, perche non douemo credere che fosse anco in loro questo pensiero? Quanto a me io confesso di hauere aspirato a scriuere più perfettamente che sia stato possibile. Non hò però stimato, come l'Amico dice, di credere di non hauer tralasciato nulla, ne queste due cose contrarie sono, perche anche i Religiosi aspirano alla perfectione, ne però stimano mai di hauerla conseguita, e S. Paolo dice disse, che si affatica di comprendere il Signore, *Sequor autem si quomodo comprehendam, sicut & comprehensus sum*, ma non però stima di hauerlo compreso diceua *fratres ego non arbitror me comprehendisse*. Douemo noi far la mira alta, & ifococar la Saetta per dare nello scopo, accioche se toccar non lo potremmo, almeno non ne siamo molto discosti. Dubito bene, che questa stima di non hauer tralasciato cosa alcuna, & hauer trattato perfettamente questa materia, hauesse l'Amico, poiche disse, come habbiamo notato sopra di non laiciar cosa necessaria, che potesse dal Lettore desiderarsi, il che non hò mai detto, ne accennato io, qui però vado dubitando di hauere tralasciato qualche cosa. Hor a noi basta, come habbiamo detto, che gli Autori citati da noi, habbiano hauuto intentione, & animo di dire tutto quello che stimauano necessario, e conuenueuole a questa materia.

6 Alla seconda risposta dell'Amico, la qual era, che i primi scrittori non mai dicono il tutto, & che altri Autori hanno poi supplito; Rispondo che ben direbbe quando i seguenti fossero stati tutti di accordo, ma essendo anche i moderni discordi, e veggendosi delle Imprese in tempo passato, non è ragioneuole che ci partiamo dall'autorità de gli antichi, alche replica egli. *Se non è ragioneuole partirsi dall'autorità de gli antichi in ciò* perche

aliusq; & idem. Ma chi non vede la diuersità, anzi la contrarietà di queste esposizioni? Nella prima dice *colla quale veniu a dire* ch'egli ERA FATTO nel tempo passato, in questa seconda con determinatione proposta, la che ritornaua, quì di ritornare; le altre volte quando replica alcuna cosa detta nel Teatro, riferisce le sue medesime parole, ma quì le tacque, e ne apportò delle contrarie, argomento chiaro, che quella sua prima esposizione era troppo chiaramente in fauor mio, e contra di lui. Non lascia però arditamente di scriuere. *Io quini* [cioè nel Teatro] *scriuo che sua Santità se la fece ancor giouinetto all' hora che andò allo studio di Pisa* &c. del che l'opposto dice nel Teatro, come habbiamo veduto. Di più dice nel Teatro, ch'egli la pubblicò essendo fatto Cardinale, volendo, dice, parimente mostrare, & accennare al mondo, ch'ei perciò non mutaua Natura; ma serbaua, e manteneua quella Natura medesima &c. Dalche si vede essere questa Impresa di tēpo passato, e presente insieme, e non di presente, e futuro come vorrebbe l'Amico che fosse. Non manca egli parimente di argomentare, che io non habbia veduto, ouero letto l'esplicatione di questa Impresa nel suo Teatro, ò se pur l'hò letta, che non l'habbia stimata vera, quasi che, se l'haueſſi stimata tale, doueſſi credere essere detta Impresa di tempo futuro, essendo però tutto il contrario, ch'io stimo vera l'esposizione ch'egli le dà nel Teatro, e da quella raccolgo, ch'ella riguarda il tempo passato, che se non feci di ciò mentione nelle aggiuntioni; fu per non esser prolisso, e perche non premeua in ciò più che tanto.

Contradict.
dell' Ami-
co.

3 Passa quindi l'Amico nella 3. parte della sua consideratione ad impugnar le risposte, che noi diamo alle opposizioni, ch'egli fece alle nostre ragioni nel suo Teatro. Diceua mo noi, che gli Scrittori Antichi, come il Giouio, il Ruscelli, & altri, non facendo alcuna mentione di questa conditione, dimostrano non hauerla per necessaria, tanto più, che ne volumi loro molte se ne veggono che riguardano il tempo passato. Oppose a questo l'Amico, che la pruoua, *ab autoritate negativa*, non conchiude. Appresso, che i primi inuentori, e scrittori non mai trattano a pieno ogni cosa, e per terzo esser falli, che gli antichi Autori non habbiano fatto mentione di vna tal conditione.

Opposizione
all' Amico.

Alla prima opposizione replicammo noi, che quando si fa uella di Autore, che fa professione di non tralasciar nulla, vale l'autorità negativa. Hora egli a ciò risponde dicendo *che nim* no di quelli Autori fa professione di dar tutte le regole, ò scriue di non tralasciare cosa, che possa occorrere alla buona informatione dell' Impresa. Et io replico, che tutti fanno questa professione, & hanno questo pensiero, alcuni implicitamente, & altri esplicitamente.

Autorità
negativa
quando va-
glia.

Ruscelli pre-
tese trattar
compitamen-
te dell'im-
prese.

E gli altri
Autori.

Et il Gioiio

Costume de
Maſtri di
Scrima

El Amico

tamente; fra queſti è il Ruſcelli, il quale nel principio del ſuo pri-
mo libro delle Impreſe dice. Nel mio diſcorſo gia più volte
ſtampato col ragionamento di Monſig. Gioiio trattai **A PIENO**
[Nota a pieno, che vuol dir compitamente] quanto mi parue,
che conueniſſe intorno al nome, all'origine, all'intentione, & alle rego-
le di queſta belliffima profeſſione delle Impreſe, & appreſſo ſoggiun-
ge, Et perche **NON VI RESTI, CHE DESIDERARSI** da i belli
ingegni, hò voluto nel ſuo principio trattar più compendioſamente,
che ſia poſſibile quanto mi par che ſi conuenga intorno alle Impreſe.
Certo ſe non vuole, che vi reſti che deſiderare a belli ingegni,
pretende di trattarne perfectiſſimamente. Non è vero dunque
quello che dice l'Amico, che neſſuno Autore dica di non trala-
ſciar coſa, che poſſa occorrere alla buona informatione dell'Im-
preſa, e quando bene gli altri nò lo dicano, lo ſon di parere, che
tutti quelli, che ſi propongono di ſcriuer libri, o trattati di alcuna
materia, habbiano animo di trattarla compita, e perfectamen-
te, per quanto comportano le forze dell'ingegno, e della dottri-
na loro, & il creder altrimenti, credo, che ſia vn fargli gran
torto. Imperciocche quando il Gioiio ſcriue, che cinque ſono
le conditioni, o regole delle buone Impreſe; o vogliamo, che
egli ſtimaffe, che queſte foſſero tutte, o nò, ſe tutte habbiamo
l'intento, ſe nò, adunque ſtimò egli, che ve ne foſſe alcun' al-
tra, ma perche dunque non la diſſe? forſe fù inuidioſo, e non
volle communicar queſta ſua dottrina a gli altri? De Maſtri di
Scrima ſi dice, che ſi riſeruaſſe ſempre qualche colpo, che non
inſegnano a diſcepoli loro, accioche venendo l'occaſione di far
a coltellate con eſſi, rimangono ſuperiori, ma queſto non è ve-
riſſimile de gli Scrittori, i quali non hanno a duellare co' loro
lettori, & il tacere alcuna conditione neceſſaria, farebbe in
pregiuditio dell'honor loro, ne ſò à che altro attribuir ſi poteſſe
che ad inuidia. E l'iſteſſo penſiero di trattar perfectamente
queſta materia credo haueſſe ancora l'Amico, ſi per la detta
ragione, ſi anco perche egli ſteſſo nel capo 19. ſcriue. Io non
adduceua altra ragione ma da poi, che hò veduto quelle, che apportano
l'Areſi à fauore di queſta opinione, non voglio tralaſciarle, ſi perche
mi paiono ſofficienti per quello che ſi può recare in queſta materia, ſi
anco perche il Lettore habbia da me quello che è ſtato ſenitto da gli
altri, **E NON TRALASCI IO COSA NECESSARIA, CHE
DA LVI SI POSSA DESIDERARE**. Se dunque preteſe di
non tralaſciar nulla, che poteſſe deſiderarſi, come anco diſſe il
Ruſcelli, penſò di trattarla perfectamente e perche queſto è pen-
ſiero di animo generoſo, e conuenevole a chi ſcriue, io ſtimo,
che ſia in tutti, mentre che eſſi in contrario non ſi ſpiegano.
Segue egli dunque.

perche sarà ragione uole uirtù si dall'autorità loro in molte, & molte altre cose come fa Monsig. Aresi? Rispondo, che ragione uole stimio io non partirsi dall'autorità de gli Antichi due conditioni presupposte, l'Vna, che la ragione in contrario non preuaglia, perche questa preferir si deue ad ogni autorità humana, e che questa conditione s'intendesse ne miei detti, non dee dubitarsi, si perche questo professo sempre, si anche perche qui non si trattaua d'altro, che della forza dell'Autorità, la seconda conditione è quando i moderni sono fra di loro discordi, il che apertamente dico. Però essendo tutti i Moderni concordi, che dee l'Impresa hauer figura, e parole, prepongo io ciò all'autorità de gli Antichi, che sentito hanno il contrario, ma essendo i moderni discordi, e trattandosi di autorità come possiamo noi decider meglio il ponto della difficoltà, che con l'autorità de gli Antichi? le io dunque da essi taluolta mi parto, è perche non siamo nel caso in cui si auuerano queste due conditioni. Segue l'Amico.

Quanto a Moderni la maggior parte sono d'accordo, e poi si dee seguire l'opinione approuata dall'Vso considerato da me nelle Accademie anzi, dopo ch'ha scritto il Bargagli, il quale stabilì veramente con solidi fondamenti quest'Arte, & i suoi fundamenti sono stati abbracciati comunemente dalle Accademie, & altri vengono anche in quelle osservati. Quanto all'Vio dimostreremo noi essere questo in fauor nostro, quanto all'autorità dell' Bargagli, io hò sempre detto di stimarla molto, ma anche hò auuerito, ch'egli fauella più tosto della perfectione, che dell'essenza, e però non è contrario a noi, che di questa fauelliamo, come ne anche l'uso delle Accademie, perche anch'esse aspirano a far cose perfette, e si come sarebbe fallace argomento, se noi dicessimo che vn huomo senza mani non fosse vero huomo, perche nessuno statuario fa statua di huomo senza mani, perche mirano questi a far opere perfette, così non vale argomentare dall'Vio delle Accademie, le quali mirano alla perfectione quello, che si ha da dire dell'essenza.

7 In Ioltre dimando io all'Amico, se egli in alcuna cosa diftente dal Bargagli? se dice di si, perche dunque non vorrà, che sia lecito a gli altri il far il medesimo? se dirà di no, Perche dunque ha egli stampato dopò di lui hauendo detto essere vana fatica lo seruere dopò alcuno che habbia trattato l'istessa materia perfettamente? Dira forse, per aggiungere alcuna cosa tralasciata dal Bargagli, ma questa dico io stampar si poteua in vn foglio, e non farne trattato così longo, come ha fatto. Poi il Bargagli stesso non hebbe questa opinione di se di hauere in tutto

Dall' Autorità de gli Antichi quando lecito partirsi.

De' Moderni.

Dell'Vso.

Del Bargagli.

Vso delle Accademie.

Impresa del Bargagli.

tutto accertato il vero, e perciò nel frontispicio del suo libro pose quella bella Impresa di più sactte, delle quali nessuna toccaua lo scopo, ma vna gli era più vicina dell'altre col motto, *ET PROPTINQVIORI*, volendo dire che si dà il pregio non solamente a chi tocca lo scopo, ma ancora a chi maggiormente se gli acosta, sperando egli di esser si più de gli altri auuicinato allo scopo della verità, e non presumendo di hauerlo toccato, nel che lodar ben si deue la sua modestia, ma si vede ancora, ch'egli stimò vi fosse anche luogo di dire alcuna cosa di più, e non come altri di non tralasciar cosa, che potesse dal lettore desiderarsi.

Quanto poi all'autorità de gli Antichi citati a fauor nostro dice. Io non accetterò alcuni di essi, ma hauendoli lui addotti per proua di quanto scriue, gli fo io vedere ch'essi sono a nostro fauore, apertamente senza alcuna oscurrezza di parlare, & a lui affatto contrarij, & appresso l'Error è chiaro, falsa euidentemente la citatione, ma come ch'egli hauesse diligentemente offeruato, & considerato tali scrittori, dice, che ciò egli scrissero con altra occasione, e non nell'apportar le conditioni necessarie all' Impresa. Nessun Vincitore dice Plut. nel opusc. del lodar se stesso publica la sua vittoria, ma aspetta che ciò faccia il Trombetta: Ma l' Amico conoscendo, che nessuno publicato l'haurebbe per vittorioso per non dir bugia; dell'a sua penna si fa egli tromba, e si publica per vincitore. Ma di già si è più volte veduto, come questi suoi vanti sono riusciti falsi, e tali spero gli faremo conoscere ancor hora.

8. Il Giouio cinque conditioni ricerca alla buona Impresa, la prima è giusta proportionione di Anima, e di corpo, la seconda, che non sia ne troppo oscura, ne troppo chiara, la terza, che habbia bella vista, la quarta non habbia alcuna figura humana, la quinta richiede vn motto, che è l' Anima del corpo, e soggiunge, che vuol essere comunemente d'vna lingua diueria dall'idioma di colui, che fa l' Impresa, e che il motto vuol esser breue, ma non tanto che si faccia oscuro, o dubbioso. Queste sono pure le conditioni, che pone il Giouio, e non vi è mentione alcuna di tempo, adunque non ho io detto il fallo, che fra le conditioni dell' Impresa non si pone dal Giouio questa.

Il Ruscelli parimente nel suo discorso dà in prima 4. precetti per la formatione delle Imprese; Il Primo che l' Impresa non habbia bisogno di colore, il secondo che non vi sia intrico di figure, il terzo che il motto non passi tre parole, il quarto che l' Impresa non batta nella cifra figurata, & appresso riducendo, dice egli, in sommario tutto quello, che fin qui si è detto, assegna cinq. perfettioni, che dee hauer l' Impresa, la prima che

Falsità imputataci dall' Amico.

Nessuno ha da dar se stesso. Penna dell' Amico fatta da lui contra.

Falsamente Del Giouio e sue 5. conditioni

Del Ruscelli li 4. precetti.

fia

sia di due figure ben proportionate, la seconda che il motto sia di due parole sole, ò di vn verso volgare, la terza che sia tolto da vn autor famoso, la quarta che non sia del tutto chiara, ne del tutto oscura, la quinta che la figura, & il motto ciascuno da per se nulla dicano in quanto all'intentione dell' Autore. Queste sono le conditioni che pone il Ruscelli, nelle quali, come si vede, non si fa mentione alcuna di non risguardar il tempo passato, adunque non l'hò io falsamente citato. E se andiamo al libro suo primo delle Imprese illustri, oue fa professione di dire compendiosamente quanto si conuenga alla formatione dell' Impresa, non fa mentione alcuna di questa conditione del tempo, e fauellando del motto dice bene, che debba esser chiaro, e breue, che non dichiarì la figura, che non sia sentenza compita, che non nominì alcuna delle figure, e che vi si aggiunga leggiadria quando il verbo vi si può intendere in più di vn modo, ma che il motto non si faccia in tempo passato non ne dice parola, e pur conchiude. Ne altro mi pare che resti da ricordare in questo proposito delle figure, e delle parole. Non hò io dunque detto male, che il Ruscelli fauellando delle conditioni dell' Impresa non fa mentione di questa del tempo passato.

Cinque per-
fettioni.

Conditioni
del Motto
secondo il
Ruscelli.

9 Ma si tiene l' Amico certa la vittoria per vna autorità del Ruscelli nel discorso, oue dice apertamente con l'occasione dell' Impresa di Carlo Quinto delle colonne col *PLVS VLTRA*, che non deuono le Imprese mirar cosa passata, & che però non douetta Carlo Quinto più seruirsi dopò l'acquisto del mondo nuouo di quella Impresa. Ma à questa autorità io oppongo quello, che l'istesso autore dice nel libro ch'egli scrisse appresso, pure dell'istessa Impresa fauellando, e sono, Così le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensier suo prima d'aspirare, e desiderare, e poscia *DI HAVERE FELICEMENTE CONSECVITO*, di portar il nome, e l'arme di Christo, e l'imperio molto più oltre, che quei termini circonscritti da Ercole, e dagli Antichi. Ma se questa Impresa fosse stata Amorosa, in qualche particolare pensiero di Carlo, come in qualche giostra, ò in qualche occasione d'ingratitude, ò infedeltà, altra, ò in altro si fatto argomento, non si conuerebbe da usarsi poi dal figliuolo. Nelle quali parole dice chiaramente essersi fatta quella Impresa a significar prima il desiderio, e poi di hauerlo conseguito, che è pur tempo passato. Appresso dice potersi usare ancora da suoi figliuoli, e senza dubbio come di cosa fatta, come crede, e partecipe di quella gloria paterna, dice egli stesso, adunque, come di cosa passata.

Autorità
incontrario
dell'istesso.

Imp. di Car-
lo 5. consi-
derata.

Quali Imp.
possano pas-
sar a gli E-
redi.

Terzo chi fa differenza fra Imprese di Amore, ò significanti infedeltà, & ingratitude, e queste altre di fatti gloriosi, e quelle

*Ruscelli si
dichiara.*

quelle non vuole si possano portar da figli, e queste si, adunque non tutte le Imprese secondo lui riguardano il tēpo futuro, ò il preiente, & egli, o in questo suo trattato, che fù l'ultimo corresse quello che detto haueua nel primo, ò vero si dichiarò, e così più tosto voglio credere, perche se bene si considerano le parole, ch'egli vñ nel suo discorso, si ve tra ch'egli veramente non esclude dalle vere Imprese quelle del tempo passato, perche di questa stessa Impresa fauellando dice. *Anzi direi ancora, che essendo già in sua Maestà Cesarea abbondantemente adempita con tanto fauor di Dio benignissimo la detta Impresa, ella non douesse vsarsi più per Impresa CORRENTE, ma solo in quella istessa guisa, che gloriosamente s'appendono le insegne, & gli arnesi militari dopo l'intera, & felicissimamente ottenuta vittoria.* Non dice, che lascia d'esser Impresa, come farebbe necessario il dire, se il riguardar tempo passato fosse contra l'essenza di lei, ma loda, che non si vli per Impresa CORRENTE, che fù vn dire, che l'Imperatore, come magnanimo, non doueua contentarsi di quella vittoria ottenuta, e discoprimento fatto, ma aspirar a nuoue actioni honorate, e si come l'insegne, e l'armi appese non lasciano d'esser armi, & insegne, così l'Imprese secondo il Ruscelli essendo di cose passate, e douendosi a guisa d'Insegne, & di armi appenderci, non lascieranno d'esser Imprese.

*Mente del
Ruscelli.*

10 Quando dunque dice, che l'Imprese riguardar deuono il tempo futuro, ò fauella di quelle che si portano nelle giostre, ò nelle guerre, e non di quelle che si appendono, ò fauella solo di conuenienza, e non di necessità, si come anco l'Amico confessa, che Impresa fatta per cosa d'auuenire, quando questa sarà passata non lasciera d'esser Impresa. Abbiamo dunque prouato non solamente quello a che eravamo tenuti, che il Ruscelli trattando delle conditioni dell'Impresa non fa mentione di questa del non riguardar il tempo passato, ma etiamdio, che ammette, che vi possano esser Imprese quello tempo riguardati, & che però l'Amico fallamēte di falla citatione ci cōdā.

*Si è atteso
più del pro-
messo.*

Del Taegio

Il Taegio parimente nelle dieci conditioni, che anumerà dell'Imprese non pone questa del riguardar il tempo passato, e se bene pare poi che l'escluda pure approua per buona la Vite con l'olmo, e l'motto CONCORDI PACE LIGAVIT, & in quella del Pelco col breue TRANSLATA PROFVIT, biasima solo, che potrebbe l'Autore cauillare, & che vago fosse delle Perche, & anche, che come la pianta è velenosa, così fosse egli stato di Natura maligna. Non danna egli dunque le Imprese di tempo passato, e quando dice, che le Imprese comprender deuono cose future, e non le passate, si dourà

inten-

intendere di conuenienza, e di perfettione, poiche dice ciò fuori delle dieci conditioni, & in fatti ne approoua di tempo passato, sicche neauche egli è contra di noi.

Hauendo poi l'Amico scritto, che meglio fatto haurei a citare Torquato Tasso, & il Palazzo in fauor mio. Risposi, che questi Autori parlano largamente delle Imprese, & che noi habbiamo hauuto più mira alle conditioni, che si danno delle Imprese, nelle quali si vanno elleno restringendo; Alche replicando l'Amico dice,

Torquato
Tasso e Pa-
lazzo con
noi.

Il colpo, che incontra gli viene, egli schina con destrezza senza mostrar di fuggire, se ben pur troppo si conosce la fuga. Ma qual cagione haueua io di fuggire? Egli dice, che Torquato Tasso, & il Palazzo sono del mio parere, è questo colpo, che debba fuggirsi? Se io combatto, e viene alcuno ad aiutarmi, haurò per questo a fuggire? anzi starò più saldo. Dirà che fuggo il colpo di non hauerli veduto, od auuertito, ma che gran colpo è questo? l'autorità negatiua, diceua egli poco fa, che non è buona proua, e qui che altro fa egli, che attribuirmi cosa negatiua, cioè di non hauer citato due Autori, sono io forse obbligato a citar tutti? e quando per esser in luogo, oue questa sorte di libri non si ritroua, io non gli haueffi potuto hauere, farebbe sì gran colpa? O se gli haueffi veduti, e me ne fossi dimenticato, che gran fallo farebbe? Il citarli male e falsamente è cosa biasimeuole, ma il non citare, quando non si fa per inuidia, o per altro mal fine, che male è egli? il dir la bugia è sempre peccato, ma il tacer la verita è taluolta coia meriteuole.

Nocitatio-
ne di Auto-
ri quando
colpenole.

Ma se per vna tal ragione, dice non hà voluto egli addurre l'autorità di quegli Scrittori, per la medesima poteua ancora tralasciare quella del Gionio, e del Ruscelli, ne addurli mai a suo fauore, e tanto meno in cosa a lui apertamente contraria. Non credo si trouasse mai Censore più leuero dell'Amico, che non pure vuole gli renda conto di ogni parola, ma ancora del silentio, & in cose leggerissime preme come le fossero importantissime, e vi fa lunghe dicerte sopra, e se io penio dissimularle, come farei volentieri in molte cose minate, non hauendo tanto tempo da perdere, come forse haueua egli, sub to attribuisce al conoscermi conuinto, e ne trionfa giorioso. Hora a questa sua obbiettion rispondo, che io adduco molte volte il Tasso, & il Palazzo, ne mi sdegno, citar alcuno Autore, e quan to ben citasi più di loro il Gionio, & il Ruscelli, non farebbe marauiglia, perche questi sono stati i primi Scrittori, e più uanno per le mani di tutti, & in questo particolare del riguardar il tempo, mi vagher dell'autorità loro, perche fanno professione di dar tutte le regole, e conditioni di

Censore se-
uero l'Ami-
co.

formar l'Imprese, ilche non così di proposito, e distintamente mi è parso che facciano Torquato Tasso, & il Palazzi, & è falso come habbiamo dimostrato, che mi siano quelli contrarii.

Autori per che da me citati. 12. Equando [pur dice] vol egli stare alle pure, & sole loro conditioni, perche quelle poi non segne egli in tutto, e per tutto? [Io non dico di volere stare alle pure loro conditioni, ma quando parmi che siano in fauor mio le allego] Ma M. Aresi quando gli Autori fanno per lui gli apporta effacemente, quando poi gli sono contrarii, serue che fauellano d'altro. Crede in ciò l'Amico recarmi biasimo, ma io l'hò per lode. Prima perche non mi lego all'autorità di alcuno Autore, come diceua anche di fare S. Agostino scriuendo a S. Girolamo, e Seneca da noi di sopra citato, non però lascio di allegarli, quando sono in mio fauore, perche accrescono autorità, e probabilita all'opinione mia. Così nella Filosofia, e nella Teologia hora allego in fauor mio S. Tomaso, hora Scotto, hora dico cose contrarie ad ambidue, ne ragioneuolmente mi si può opporre. Tu alleghi l'autorità di S. Tomaso, per te, adunque la deui seguirar sempre; e la ragione è, perche l'autorità humana è argomento probabile solamente, e non dimostratiuo, e però quando è in fauor mio, me ne vaglio, e quando mi è contraria, non me le rendo, perche hà qualche forza di persuadere, ma non di conuincere, & il simile fanno per lo più gli altri Scrittori.

Seneca da noi di sopra citato.

Autorità humana non più che probabile.

S. Agostino con tutto, che grandemente stimasse, e lodasse il glorioso Martire S. Cipriano non per tanto a seguirarlo in tutto trastringeua, e scriuendo contra Cresconio Grammatico dionatista, prudentemente disse, *Literas Cyprianæ non vt canonicas habeo, sed eas ex canonicis confidero, & quod in eis diuinarum scripturarum auctoritati congruit, cum laude eius accipio, quod autem non congruit, cum pace eius RESPICO*; Et il Petrarca, che fu di Sant' Agostino molto diuoto anche in questo lo seguitò; laonde nell' epist. 28. post seniles, così scrisse. *Mibi quidem nomina virorum illustrium, si dixi plus est, totidem prope naminum loco sunt; & tamen in ijs ipsis cum multa delectent, Veritas prima reuerentia causa est, quæ ubi cultoribus etiam suis neglecta videbatur, (quis enim tantus amicus veræ est, qui non interdum a veritate deuiet, seu illa segnities sit, seu rerum obscuritas, seu ingenij debetudo) cum procul dubio rem solidam vultus manibus, & veritatem ipsam quantumlibet, nominum gloria anteponeam; Nota, che la bda ragione alle Ombre vane, & apparenti, e la Verità alla fama di qual si uoglia gran letterato contrapone, & antepone; e poco appresso dice l'istesso; *Sic animum meum institui, vt cuius bene dicta laudare ausim, eiusdem errores improbare non verear, quare**

Nessuno errore tal da

S. Cipria no.

S. Agostino.

Petrarca.

Di varij esempi, & autorità &c. Dif. 32, 323

uis illud volens faciam, hoc inuitus. Ma di questa materia più lungamente ne discorro io nella prima mia disputatione proemiale sopra i libri de Gener. & corrup. di Aristotile, perciò qui non accade altro dirne.

Che poi dica, quādo nō mi sono cōtrarij, che parlano d'altro, anche questa è lode di modestia, che per nō cōtradir apertamēte a gli Autori, e dire, che habbiano errato, ò detto il fallo, gli scusa con dire, che habbiano parlato d'altro. Et in questo ho parimēte molti esempi di valent'huomini, oltre gli allegati di sopra nella Dif. 4. Diomede lib. 2. cap. de qualic. locut. de gli errori delle

Diomede

S. Ago-
stino.

persone dotte dice, *Barbarismos cum sibi vendicauerint docti, non Silicisms, sed Schemata appellantur*, scusa, che abbracciò parimēte S. Agost. lib. 2. de ordine cap. 4. così dicendo, *Solecismos, & Barbarismos quos vocant, Poeta adamauerant, quae schemata, & metaplasmos, mutatis appellare nominibus, quam manifesta vitia fugere voluerunt. Detrahe tamen ista carminibus, suauissima condimenta desiderabimus*; e nel libro De vtilitate credendi c. 6. afferma, che quegli sono stimati migliori espositori di Vergilio, i quali da ogni colpa lo difendono, anzi in tutto lodeuole lo dimostrano. *His potissimum, dice egli, plauditur, per quorum expositionem melior inuenitur Poeta, qui non solum nihil peccasse, sed nihil non laudabiliter cecinisse, ab eis etiam, qui eum non intelligunt, creditur*. Il che molto più offeruar douendosi, e senza pericolo di bugia, con gli Autori sacri, disse molto bene il P. Luigi Legionense huomo dottissimo, sopra l'Epistola ad Galatas, in cui riferisce il Vaso di elezione, di hauere ripreso il Principe de gli Apostoli. *Quod si quis possit huius orationis sententiam sic interpretari, vt & Petrum liberet a peccato, & Paulum a procacitate, & mendacio, is certa optime interpretatus eam esset*. Che cerchi dunque ancor io scular gli Autori, & a buon sento ridurre quello, che in loro per se stesso non approuo, a lode, più tosto, che a biasimo ascriuer mi si deue. Conchiude finalmente colla sua solita cortesia l'Amico. *La onde se Monsig. Aresi adduce gli Autori in cosa, che gli sono direttamente contrari, [habbiamo veduto quanto falsamente ciò afferiri] a suo favore, e trattando essi del tempo, e facellando a quel'ò proposito, si rine che trattano d'altro.*] Nō dico io che trattano d'altro, ma in altra occasione, cioè non ragionando delle cond. t. n. necessarie all'Imp, che queste gi. erano state dichiarate, ma ò della perfettione, ò del portarle in giostra, e casi simili, come di sopra habbiamo dimostrato] che doueremo noi creder poi quando gli allegati esse dubbiose, & che egli no chiaramente non le spieghi o?] facciassi pure questa conseguenza contra di lui, perche già più d'una volta io certo habbiamo a lettori riferir egli falsamente non solamente me, & altri autori, ma ancora se stesso.

Scusar gli
Autori è
lode.

Si ritorce l'
Accusa
contra l'A-
mico.

13 Hor venendo alla proua dell'Vso, & a gli esempi d'Imprese di tempo passato. Dissi già lo, che la maggior parte delle Imprese erano fatte di tempo presente, non in quanto escludeua il passato, ma in quanto lo rachiudeua insieme col futuro, per significar questi tali moti habito, che tutti questi tempi abbraccia. A questo disse l'Amico nel Teatro. *Che il tempo presente significhi habito, & abbracci il passato, & il futuro non l'intendo. Perche il tempo come tale si distingue in quelle tre differenze, Passato, Presente, & Futuro, ne l'vna comprende l'altra, ne mai viene egli ad essere habito proprio di alcuna cosa. Ma ne dissi, ne voglio io, che il tempo sia habito, ma quella cosa significata da quel verbo in tempo presente come nel SAVCIAT, & DEFENDIT, non si vuol dire, che quel collare di cane in quel tempo presente ferisce, e difende, che a ciò sarebbe necessario, che fosse presente l'animale; che resta ferito, ma significa habilità di ferire, e difendere in qualsiunglia tempo, e se bene le differenze del tempo sono impossibili fra se stesse, possono tuttavia esser significate insieme. Soggiunge egli. Credo voglia significare che il presente denoti habito, cioè continuatione, e successione, di qualche operatione. Ma non è questo il vero senso mio, perche ancora che mai il collare di cane non ferisca alcuno, pure sarà vero il dire, che *Sau- ciat*, habilità dunque, e non operatione significa. Ne dissi io ciò per prouare, che vi siano Imprese di tempo passato, ma per dichiarare, che queste tali Imprese non erano semplicemente presente. Qui poi dice. Noto, che quanto scrive qui ad onfig. *Arco* dell'Imp. s'anuerà in rispetto della materia, e della proprietà, [questo era chiaro, ne accadeua ch'egli lo notasse] Ma questa è suor d'Impresa [farà dunque l'Impresa senza figura, poiche questa è la materia, questa dice esser fuori d'Impresa] Perche quando si richiede se l'Impresa risguardi tempo passato, chi è quello che lo richieda in total maniera? [la d'manda è in generale, e perciò vi si può variamente rispondere] douendosi necessariamente presupporre la figura, o la proprietà esistente se si ha da porre in Impresa. Non è ciò vero, dico io, perche si mira l'esistenza, e non l'esistenza nell'Impresa, Nò si vfa più la Scitola de' Lacedemoni in questo tempo, che era vna zifra formata di due legnetti di lunghezza, e di grossezza vguale, vno de' quali si daua al Capitano che andaua fuori, e l'altro si teneua nella Città, e sopra vna carta poi, che si riuolgeua attorno a quel legnetto, si scriueua quella che si voleua far intrandone il Capitano, il quale rauolgendo sopra il suo legno l'istessa carta commodamente la leggeua. Hor di questa zifra, o legnetto si serui altri per Impresa col motto SVRCVLO COMPARI, ne a quest'Impresa è di pregiuditio, che*

Tempo presente in due modi si prende

Come significhi habito

Esistenza, se necessaria all'Impresa. Scitola che cosa fosse.

Di varj esempi, & autorità &c. Dif. 32. 305

che questa Scitola non sia più al mondo, se non in quanto non sarà così facilmente da molti intesa, e nell' inuerno far si può Impresa sopra la rosa, quantunque ella in quel tempo non habbia l'essere di esistenza. Non è dunque vero, che l'Impresa presupponga l'esistenza.

14 Meglio dice appresso. *Alla pruova, & a gli esempi, ch' egli adduce, mostrando, che il tempo presente comprende il passato, & il futuro, io non gli nego* [questo però negò egli nel Teatro, mercé che non intese; come confessò, quello ch'io voleffi dire, ma essendomi poi meglio dichiarato nell'aggiuntione, egli mi ha inteso, e concedutomi quello, che non poteua di ragione negarmi, ma per contrapofare questa concessione fatta credo mal volontieri, aggiunge, che tutto questo è: contra la mia dottrina] *perche, dice, concedendo lui potersi far Imprese di figure chimeriche, e capricciose, hora dirò io, queste non sono nel tempo passato perche come mie inuentioni non risguardano il tempo passato.* [Rispondo, che quando ben ciò fosse vero, non sarebbe contra la mia dottrina, perche non dico io, che tutte le Imprese risguardar debbano il passato tempo, anzi sì, dice egli, perche parla generalmente, Per generali parole intende queste. *Tali dunque sono,* ma perche non riferì le parole seguenti, cioè i tempi presenti, che noi diciamo significar habito. Ecco non dico tutti, ne parlo generalmente, ma mi restringo a quelli, che significano habito. Ma passo anche più oltre, e dico etiamdio auuerarsi questa mia regola nelle figure capricciose, perche nella maniera, che i moti loro significano le cose intempo presente, possono ancora significarla in tempo passato, e futuro, per esempio se alla Sirena io porrò per motto. *SOTTO ASPETTO GENTIL STA COR SPIETATO*, ò vero *A SOLI INCAUTI FA PATIR NAVFRAGIO*, o vero *PER DIVORARMI POI M' ALLETTA IN TRIMA*, non significo queste proprietà della Sirena solamente per il tempo presente, ma come perpetue in lei, e però tutti i tempi abbraccianti, e vi è verità non assoluta, ma di suppositione, perche presupposto vero quello, che si dice della Sirena, o quello, che io ne fingo sarà vera in tutti i tempi questa tua proprietà, e tanto mi basta.

Tempo presente come s'auueri nel le figure capricciose.

Impresa di Sirena.

15 Segue l'Amico. Quando voglia M. Aresi, che possano le Imprese esplicare od hauere questa proprietà in tempo passato, materialmente, cioè ch'ella s'auueri sempre, siamo d'accordo, ma ciò non fa a proposito di quanto trattiamo. Bisogna provare, che debbia il motto spiegare questa proprietà in tempo passato, e che si debba più tosto dire *ACCEPIT IN SVB, ET SCANDALIZAVIT ME,*

Cosa falsa e imputa l'Amico. *che Accipit in sua, & scandalizat me, che è quello, che io contendo.* Rispondo, che la prima contesa fra l'Amico, e me fu se l'Impresa significar potesse cosa passata, come si può vedere da quello che egli scriue nel Teatro, e fu nella Difesa passata da noi riferito, egli poi si è ritirato, e ridotto solo a negar il motto di tempo passato, ilche tuttauia poi anche concederà nel fine di questa agguitione; Ma non affermo io, come egli m'impone, che debbia il motto essere di tempo passato, ma che possa. Quale poi stia meglio il tempo passato, o il presente, si ha da giudicare dalla qualita della figura, e del concetto dell'Autore, e ne tratteremo appresso, e quanto alle nostre da lui addotte, dico, che vi sta meglio il passato, perche quanto all'innesso, non si dipinge questo in atto di farsi, ma si rappresenta fatto, e cresciuto, & al tempo presente sarebbe stato necessario porui vna mano, o due, che lo facessero, e difficilmente anco rappresentar si sarebbe potuto, oltre, che si ritengono più compitamente le parole della scrittura.

Impresa di tempo passato. Al Lupo ancora, che si morde il piede, meglio sta *SCANDALIZAVIT ME*, perche la penitenea, & il castigo presuppongono il peccato già fatto.

Impresa di tempo passato come si conosce. Dell'istesso motto di habito fauellando io dico, se alcuno vorrà restringerlo a significar il tempo solo presente, o futuro, non si potrà: ciò per mezzo dell'Impresa conoscere, ma dall'occasione più tosto per cui è formata l'Impresa. Alche si oppone l'Amico dicendo. Io dico che si possono conoscere le Imprese esser di cotai tempo da quei motti che hanno i verbi, Nè motti poi, che sono senza verbi, si conoscerà il tempo dall'occasione [scriue egli] non biasimo ma dico bene, che sono più difficili a penetrarsi le occasioni, che le Imprese, onde io a ciò assegno cagion più certa dall'esser dell'Impresa, il quale è di significare, e riguardare il presente, & il futuro, non mai il passato. Ma io ho parlato solo de' motti di tempo presente in habito, il quale da se, come anco l'Amico confessa tutti i tempi abbraccia, e però dal motto non si potrà conoscere a qual tempo si restringa. Di quelli poi che sono senza verbi, se i motti significheranno proprietà perpetua, come *ACIE, ET SOLIDITATE* della lega, s'intenderà di loro quello che si è detto del motto con verbo presente significante habito, se cosa accidentaria, qui parimente importerà a sia l'occasione, perche se sarà Impresa di funerale s'intenderà di cosa passata, similmente in occasione di festa per vittoria ottenuta nelle Academie, poi più tosto si douranno intendere di cosa futura, poiche a fine di acquisto di scienza, o di virtù sogliono le Academie instituirsi, & il simile potrà dirsi delle Imprese per giocare,

gioftrre, e militari. Quando poi dall'occasione, soggetto, & altre circonftanze raccogliere non fi poffa la mente dell'Autore farà prudenza credo fofpender il giuditio, o interpretarla nella migliore, e più degna parte, perche del proffimo fempre fi ha da giudicare il meglio, che fi può; l'efcluder poi che fa l'Amico del tempo paffato è contra la fua dottrina fteffa, poiche anco poco fopra detto haueua ch'egli efcludeua i motti di tempo paffato, ma non già le cofe fignificate, e di già paffate.

16 Venendo poi a particolari esempi d'Imprefe di tempo paffato raccontate dal Giouio pongo nel primo luogo quello delle colonne d'Hercole col *NON. PLUS ULTRA*; e dico, che quando fù fatta, già s'erano trappaffate le colonne d'Hercole, e fcoperto il mondo nuouo, che che fe ne dica il Rucelli. Ma come che comefso haueffi qualche grande eccelfo tutto s'infiamma l'Amico, e dice, *Cofi fi rifiutano le ragioni, e l'autorità de gli Scrittori? Cofi fi fprezza l'autorità di colui, che fouete allega a fua fanore? &c.* che poco fa nò auuertido ch'ei gli foffe cōtrario [già fi è moſtrato ciò eſſere falſo] l'haueua addotto per confirmatione di queſta ſua medefima opinione, ſcriuendo ch'egli trattò compitamente tutte le regole dell'Imprefe? Io non ſò ſe prima, o poi formata foffe. Egli ſcriue che foffe fatta prima [(dipoi) dico io, credo ſia ſtato ſcorſo di penna il ſuo] non veggo però che rechi alcuna pruoua, doueua riferire, o citare alcuno autore, che ciò diceſſe. Ma con molto maggior ragione poſſo eſclamar io, Cofi dunque s'impugnano le riſpoſte? Con l'eſaggerationi, con l'eſclamationi, e con le falſità ſi pretende d'offuſcar la verità, e le ragioni? Che io rifiuti alle volte il Rucelli, & altre volte l'adduca in fauor mio, non è marauiglia, già di ſopra ne ho aſſegnato la ragione, anche i Romani ſi valeuano de' ſoldati delle Città confederate, e quando queſte ſi dichiarauano loro nemiche le combatteuano, & il ſimile veggo vſarſi da tutti gli Scrittori, e dall'Amico medefimo, Che io habbia ſcritto hauere il Rucelli trattato compitamente tutte le regole dell'Imprefe non è vero, ſcrino io, ch'egli fece profeſſione di dar tutte le regole neceſſarie alla formatione dell'Imprefe, che coſi anch' egli ſi dichiara, ma non diſſi che l'eſequiſe. Che poi la conquista del Mondo nuouo, & il trapafamento delle colonne d'Hercole foſſe prima della Imprefa delle colonne fatta in honore di Carlo V. è coſa tanto chiara, e tanto volgata, che mi ſarebbe paruto di trattar da ignoranti i lettori, ſe in prouarla mi foſſi diſſeſſo; Perche chi non ſà, che il Colombo ſotto gli auſpicij di Catolici Regi Ferdinando, & Iſabella auì di Carlo Quinto fù il primo a ducuoiprir il Mondo nuouo? Poſſeſſo Amico poco

*Imprefe del
le colonne
d' Hercole
fatte per tē
po paffato.*

*Eſclamatio-
ni dell' Ami-
co ſenza ra-
gione.*

*Falſità dell'
Amico.*

*Mondo nuo-
uo quando
ſcoperto.*

appreso il confessa, & dice, che il d'scuoprimento fù dell' Anno 1497. e Carlo quinto venne Rè del 1517. e nacque dico io del 1501. se dunque questo è vero, e chiaro. enon v'è chi ne dubiti, che accadeua addurne alcune pruoue? e qual marauiglia, che vn Autore io non segua, che il contrario accenna? V'è di più, che cito anco il Giouio a confermar l'istesso, ma dalle parole del Giouio dice l'Amico non si caua, che quella fosse fatta dapoi, anzi perche fù fatta prima, perciò è gloriosissima, che se fosse fatta dopo, non saprei io tanta gloria vedere. Rispondo, che si caua benissimo dal Giouio, perche dice, Considerata la buona fortuna del felice acquisto dell' India, la quale non poteua considerarsi, se non dopò, che seguì, e se quella Impresa fosse stata prima, sarebbe stata giudicata o pazzia, come erano stimate le promesse del Colombi, o profetia, anzi prima che seguisse questo d'scuoprimento, a nessuno fuor che all'istesso Colombo venne, o gli in mente, tanto è lontano, che se ne facesse Impresa.

*Autorità
che si arro-
ga l' Amico*

17 Ma dice l' Amico io voglio che la facesse [Notifi (voglio) quasi ch'egli comandar possa all' Imperatore, & alla cose del tempo passato] non per dimostrare il già occorso d'scuoprimento, ma per segno di voler proseguire, & continuare a scuoprire nuouo paesi come pur s'è fatto sotto di lui. Ma di questo che autorità, che congettura ne porta egli? nessuna, ma vuol che basti la sua volontà, e così dunque, direbbe egli, si impugnano le altrui opinioni, e si stabiliscono le sue? Ma io pruouo ciò non poter essere, perche il Plus vltra, si riferirebbe al già acquistato al tempo de' suoi aui, ma iui non erano colonne d'Hercole da trapparsarsi, a dunque non per rispetto di quel nuouo acquisto si poteua dire, che le colonne d'Hercole si trappassero. Conchiude. Ma sia come si voglia niente però segue contra di me. Imperoche dimanderò io, doue è verbo nel motto di passata significatio- ne, ch'io non possa dire significarsi quiui anche cosa passata in maniera conueniente all' Impresa? Ma se non l'importaua, perche dunque prendersene tanta briga? certo non per altro, che per impugnar me. Et ecco da qual corpo formate siano queste sue ombre apparenti. Si vede ancora, come si ritira dall'opinione, che prima di edeua, che nò potesse l'Impresa significar cosa passata, ma nò a bastanza, perche significà l'osi per questa Impresa cosa passata è necessario, che vi s'intèda vn verbo di passata significatio- ne.

*Del sic vos
non nobis.*

18 Quanto al *SIC VOS, NON VOBIS*, si sforza l' Amico di tirar il Giouio dalla sua, che pure chiaramente in contrario, perche egli dice, che voleua Antonio di Luca inferire, come per virtù sua s'era *ACQUISTATO*, & conseruato lo stato di Milano, [questa era pur cosa passata, e con tempo passato dal Giouio]

Giouio riferita] e poi restituito al Duca dall' Imperatore [anche questo pur si vede esser di tempo passato . Ma poiche ambidue siamo interessati, non si creda ne a lui , ne a me , ma ad vn terzo , che è il Biralli , del quale confessa l' Amico essere dell' istesso parere meo . circa al tempo significato da questa Impresa , ma egli non ha alcuno autore per se , & il suo testimonio per se non vale . Prende anche quindi occasione di riprender due miei motti , cioè *Generationem eius quis enarrabit ?* & *Scandalizauit me* , perche , dice io non voglio che s' applichi nell' Imprese ne meno il concetto all' Autore [Ma che paradosso è questo & a qual fine si fanno l' Imprese , se non per applicarsi all' Autore ? e che altro si fa quando s' interpreta qualche Impresa ?] quante volte dice egli il contrario , cioè , che si applichi non il motto , ma il concetto all' Autore ? e se pur così è , come qui dice , perche si lamenta , ch' io dica , lui nel porre i motti non hauer mira all' autore , ma alla sola figura] *ne che spieghino le parole immediatamente il pensiero di lui* . In questo dice bene , ma tali non sono i miei motti , come si dirà di loro particolarmente trattandosi , ben si è tale il *SIC VOS. NON VOBIS* , poiche è per via di similitudine , e non di metafora .

Paradosso
dell' Amico

Pone poi vn' altra sua risposta , la quale dice , che è ineuitabile , e senza replica , cioè , che fosse quella vn semplice motto senza corpo , onde secondo la mia medesima dottrina , non potrà , ne doura nominarsi Impresa ; ne hauendo , dice , che a quella dire mostrò M. Aresi di non tenerne conto di essa , & la trascurò in modo , che non si degnò non solo di considerarla , ma ne anco di nominarla . Confesso , che non ne feci mentione , non perche la stimassi ineuitabile , ne meno perche non mi degnassi di nominarla , ma credo mi videsse all' hora di mente , non mi hauendo fatto molta impressione , quando la lessi , e fuggendo io di esser prolisso . Hora accioche non mi sia l' istesso rintacciato , la nominino , e la sieglio , e prima basterebbe a me ch' ella è portata come Impresa di anima , e di corpo , e dal Biralli , e dal Tassio , e dal Rucelli . e da altri ancora , se dunque non valesse , come esempio dal Gioiio tolto , valera come apportato da quei altri autori . Ma dico appreso , che vale anche come tolto dal Gioiio , perche stima egli , che Anima senza corpo possa dirsi Impresa , ben che non perfetta , perche nota ciò per difetto , e dice l' Impresa fu senza corpo il quale se vi fosse stato non si sarebbe potuto dir meglio . Hor s' egli hauesse stimato , che il rimirar tempo passato ripugnasse all' Impresa , si come notò quel difetto in lei di non hauer corpo , e così quest' altra notata habrebbe , e non detto , *che se hauesse hauuto corpo non si poteua dir meglio* .

Altra risposta
da dell' Amico.

Impugnata.

miglio, che fu tanto come dire, che difetto alcuno non hauebbe hauuto, e pure stata sarebbe di tempo passato, questo dunque non è secondo lui difetto, ne migliore è secondo lui l'Impresa, che riguarda il tempo passato di quella che il futuro.

19 Aggiunge, che da motti senza verbi non si può argomentare, che significino più tosto vn tempo, che vn altro, quando altro non si sappia, e che veggendosi la maggior parte de' motti, anzi tutti [ma questo fu troppo, & è manifestamente falso] in tempo presente, ò futuro, nell'istesso intendersi douranno i motti senza verbi. Ma che questa sua regola non sia generale lo dimostrano quelle sue parole, *quando altro non si sappia*. Se dunque per altro io saprò esser quell' Impresa fatta per significar cosa passata, come quando si fanno ne' funerali, questo basterà per farmela intender tale, & à saluar la mia opinione, questo parimente basta. Aggiungo, che dalla figura ancora esser può aiutato il motto à farsi intedere di cosa passata, come nell' Impresa della Tortora con l' *ILLUMEOS*, essendo che si scriue di quest' uccello, che perduto il suo consorte, non posa sopra altri arbori, che secchi, ne più si congiunge con altri. Vedutosi dunque tal Vccello sopra secca pianta, si argomentarà meritamente, che il motto *ILLUMEOS* parli del suo consorte già morto, e conseguentemente di cosa passata, se parimente ad vn giogo spezzato dice l' Ammirato vi si ponesse per breue *Rhamnusia*, non accaderebbe aggiungerui il verbo *Rupit*, come fece il suo primo autore, perche *chi vede quel giogo rotto solo gli resta da sapere chi il ruppe*, & dicendo *Rhamnusia*, si sa che *Rhamnusia l'ha rotto*, e se vi iscrivesse *AB IRA*, ò vero *ICTIBVS ITERATIS*, ò con l'aggiunta di vn martello *AB IPSO*, od altro simil motto, pur vi s'intenderebbe il verbo di tempo passato.

*Tortora,
e sua pro-
pria.*

*Imp. di gio-
go rotto di
tempo passa-
to.*

*Impresa d'
oca in mez-
zo à Cigni,
se posta dal
Giouio.*

20 Dell' *OBSTREPUIT INTER ODORES* dice di nuoto non ritrouarsi ne' suoi libri del Giouio, e glielo credo, poiche ancor io ne hò veduto alcuni, nè quali manca. Ma nel mio si ritroua, & è stampato in Lione l'anno 1561. appresso Guglielmo Roueglio, e non colle figure, e versi soli, come dice esser il suo l' Amico, ma tutto intiero con suoi discorsi. Ne io, come sospetta l' Amico, l'hò tolto dal Tasso, il quale fa bene della sopra detta Impresa mentione, ma non racconta le altre particolarità, che noto io, può ben auuertirsi, che egli la racconta in mezzo di molte altre dell'istesso autore, che è segno non la prele dal Simeone, come dubitò l' Amico, la onde è da vedere, che veramente, ve la facesse poner il Giouio, ma che essendo à biasimo di persona molto principale nella Republi-

ca di Venetia, si haueffe per bene il torla, e che poi il Simeoni per valersi del concetto di lui, e tacerla persona biasimata, in quella maniera, ch'egli scriue, nell' vltimo luogo la riportasse, sicche in ciò ne egli, ne io meritiamo di esser ripresi, hauendo ciascheduno fauellato secondo i suoi libri. Che poi egli dica, non esser l'impresa, ma Emblema, ò sentenza, ò Prouerbio, e fuga, perche io non veggo qualcosa le manchi per esser l'impresa, poi che hâ figura, e motto proportionati, vi è la Similitudine, & il concetto applicato à persona particolare, solo se le può apporre, che riguarda il tempo passato, ma questo è quello, di che disputiamo, ne accaderebbe se ciò si ammettesse addurre altro esempio d' l'impresa di tempo passato, perche potrai similmente dire che non siano imprese.

Fuga dell' Amico.

21 Dalla Pauona col motto *CVM TVDORE LETA FAE-
CVNDITAS*, nega parimente riguardarsi il Tempo passato, è dice, *Io hò già risposto, e dimostrato, che il Giouio intende con quella Impr. mostrare cosa presente, & non passata cioè la fecondità, che è qualità di quella Principessa, & era dote di lei, si come anche il Pudor.* Doueua dunque quella Principessa esser grauida, perche altrimenti non si può sapere, che vna Donna sia di presente feconda, essendo, che molte per vn tempo generano figliuoli, e poi non più. Ma chi ce ne accerta che tale fosse? ò se era, che il Giouio lo sapesse? Meglio dunque possiamo dalla figura, come poco fa diceuamo, argomentar il tempo del motto. Era questa vna Pauona con molti pauoncini sotto dell'ali, ne quali significati vengono i suoi figliuoli già da lei generati, adunque della fecondità passata si fauella, e non della presente, ò almeno dell'vna, e dell'altra, che tanto à noi basta. *Ma vi s'inchiede ancora il futuro dice l' Amico, e così sarà il motto di tempo presente in quanto denota habito.* Ma il futuro dico io era incerto, & il passato certo, adunque è credibile, che di questo più tosto s'intendesse, che di quello. Ma dalla figura, e dalle parole del Giouio argomenta anch'egli, e dice. Imperoche tutte quelle particolarità poste, & descritte da lui tell'ali alzate di cuoprire con essi i suoi Pauoncini, parte à destra, e parte à sinistra, niète altro mostrano che cosa presente. Vero sarebbe quando nel motto si fauellasse di protettione, di difesa, ò altra cosa tale, ma trattandosi di fecondità, i Pauoni iui prenti non dimostrano la fecondità presente, ma la passata, perche non si generano all'hora, ma si presuppongono generati, il medesimo acciema il motto [se non vi è verbo non sò come possa accennare più il tempo presente, che il passato, anzi più questo, poi che la fecon-
come

Impr. della Pauona cō siderata.

Vano argo-
mento dell'
Amico.

Come detto habbiamo riguarda detto tempo] col quale allude, dice il Gioiio medesimo, alla natura dell' uccello, dunque accenna & mostra cosa presente, ne in altra maniera, ne con altro tempo si potrà, ò dourà trarre il concerto, e l'applicatione dell' Impresa. Oh che argomento da spauentar Aristotile. Il motto allude alla Natura dell' uccello, dunque non si può rappresentar cosa passata. Non potrò io dunque valermi della Natura del Pelicano, il quale ferendosi il petto col proprio sangue dà la vita à figli per significare quello che fece il Signor per noi morendo in Croce? Non potrò valermi della Fenice moriente, e rinasciente, ò del vermicello della seta, che nel suo boccio s'inchiede, è poi se n' esce con l'ali a significar la resurrettione dell' istesso Redentore? Non della Tortorella sopra vna pianta secca per rappresentare la perdita fatta da vna donna vedoua per la morte di suo marito? leggasi l'Ammirato, e vi si troueranno molte Imprese di questa sorte fatte da Bernardino Rosa per la morte dell'amata sua moglie.

Se la Pauo-
na Rouef-
cio.

22 Passa alla sua seconda risposta l'Amico, e dice, che questa figura della Pauona era rouescio, e lo pruouaua col detto del Gioiio, il quale dice, feci ancora per rouescio di vna medaglia, che può seruire per ricami & altre pitture all' Eccell. Signora Duchessa di Fiorenza &c. Ma come può essere dirò io contra l'Amico, che questa fosse Impresa di tempi presente, e futuro, & insieme rouescio di medaglia? secondo me l'vno, e l'altro esser potrebbe, perche non distinguo per ragion di tempo il rouescio dall' Impresa, ma secondo lui sono cose impossibili. Dirà che ciò dice per couincer me ò nell' vna, ò nell' altra maniera, sia si, ma dourebbe dunque argomentare *ex suppositione*, ò nell' vno, ò nell' altro membro, ma egli vuole, che siano veri ambidus, perche della sua prima risposta dice, che è vera, e reale, e che quella Impresa non si può intendere di cosa passata. Qui appreso poi contende, che sia Rouescio di medaglia, cose, che nella sua dottrina non possono star insieme, se non dicesse, che il Gioiio ammette farsi rouescio anche di cose presenti, e future, il che concedendo, senza forza rimane questa sua seconda risposta.

Ripugnanzane detti
dell' Ami-
co.

In vn altra maniera ancora io mi riparo dall' autorità del Gioiio, & è ch'egli non disse per rouescio di medaglia, ma di

Differenza vna medaglia, se detto hauesse di medaglia, haurebbe dimostrato, che in se stessa quella Impresa hauesse hauuto riguarda-
daglia, di do alla medaglia, anzi che rouescio dir si douesse più tosto,
vna meda- che l'impresa ma mentre disse per vna medaglia, dimostrò,
glia, che fu fatta veramente per essere scolpita in vna medaglia,
il che

il che non toglie, che l'Impresa non fosse, poiche anche il Ferro dice, che si possono le Imprese scolpire ne' rouesci di medaglie, e per dichiarare con qualche esempio questa differenza di parlare, accioche non paja finta da noi, s'io dirò di vn Cappello, questo è capello di Vesouo s'intendera necessariamente che habbia l'ornamento verde, ma se dirò questo capello è di vn Vesouo, potrà essere che sia tutto nero, hauendo i Vesoui anche di questi capelli, perche in quel modo di parlare si hà riguardo alla dignità, & in questo alla persona. Hor contra questa nostra distinctione si arma l'Amico, e dice, che è sottigliezza, più che verità, e che vuol dar a conoscere a me medesimo ch'ella è nulla, & a questo fine si difonde in vn lungo discorso, se bene in verità altro non fa che confermare la mia dottrina, il che conoscerà anch'egli, se posta da parte la passione, e l'ombra apparenti, che gli offuscano la vista, il chiaro lume della vera ragione vorrà ammettere.

Impugnato
dell'Amico

23 E d'auuertire dunque, che nel Vesouo, per esempio, sono due, cioè, la persona, e la Dignità, quella è di huomo come gli altri, questa gli è comune con altri simili Prelati solamente. La onde alcune cose gli conuenengono, o se gli possono attribuire, come ad'huomo, & altre come a Vesouo. Così se a Teologi dimandiamo se il Vesouo de' Vesoui, cioè il Papa può errare, diranno, che può in quanto huomo, ma che non può in quanto Papa, E del Glorioso Cardinale S. Carlo mi ricordo hauer letto, che dimorando egli d'inverno nella sua stanza con veste pouera e lacera, & essendogli dimandato, perche non si seruiva di alcune altre sue vesti migliori, rispose che quelle erano vesti della dignità Cardinalitia, e non sue, il che è conforme a ciò, che diceua S. Agostino ser. 2. de Vita cler. *Offeratur mihi verbi gratia byrrum pretiosum forte decet Episcopum, quamuis non deceat Augustinum.* Si può dunque sauehare di vn Cardinale, e di vn Vesouo ò formalmente in quanto che vno hà la dignità cardinalitia, e l'altro l'Episcopate, ò materialmente in quanto ciascuno d'essi è vn tal huomo, a cui per accidente è congiunta quella dignità. Laonde se io dirò. Questo Cappello è di Cardinale, prendendo questo nome formalmente de' suoi essere quel capello pur uero, e così quando il Papa manda il capello cardinalizio ad vn suo Cardinale, non si dica, che gli manda il capello di vn Cardinale, ma si bene il capello di Cardinale, cioè della dignità cardinalitia, e se io al contrario dirò questo capello è del tal cardinale, o di vn Cardinale prendendo questa voce Cardinale materialmente, non sarà necessario, che quel tal Capello sia purpureo, ma potrà anche esser nero, perche anche i Cardinali molte volte porta-

Difesa.

Papa se può
saerrare

Bello esem-
pio di S.
Carlo.

Tom. 30.
serm. 50.
de diuer-
sis.

no pri-

non priuamente ò non volendo esser conosciuti cappello, e vestire. Di modo che non sarebbe buono l'argomento di chi dicesse questa veste, ò questo cappello è del tal Cardinale, adunque è Cardinalitio e purpureo, perche la veste lacera, che portaua S. Carlo nella sua stanza era di lui Cardinale, ma non però Cardinalitia, & all'istesso modo s'io dico questo Cappello è di vn Vescouo, non sarà necessario, che quel cappello ornato sia di verde, e per istessa ragione, si come dicendo questa è figura di medaglia, prendendo il nome di medaglia formalmente doua quella tal figura essere vero rouescio di medaglia, così dicendo questa è vna figura, ò rouescio di vna medaglia, si potrà intendere ch'io prenda il nome di medaglia materialmente in quanto è vn pezzo di metallo, e non sarà necessario, che quella figura, o quel rouescio sia proprio, e qual veramente richiede l'essere della medaglia. Hora se io prouerò che la particella [Di] senz'altro aggiunto è segno, che il seguente nome si prende formalmente e con la particella [Vno] materialmente apparirà, chiaro ch'io ben distinsi il dir di medaglia, dal dire di Vna medaglia, e che da quello s'inferua figura propria di medaglia, e non da questo.

Forza della
particella
la Di, e
Della Vno

Coll'autori-
tà del Sal-
uiati.

24. Hor che tale sia la forza delle sopradette particelle lo raccoglio dall'istesso Saluiato da lui addotto, e dalle parole di lui medesimo. Dal Saluiati perche trattando egli ne gli Auertimenti della lingua volgare vol. 2. lib. 1. C. 19. dell'Accompagna nome, dice, che tale è la voce Vno, ò Vna, e che quãdo non come numerale, ma per vna cotale accompagnatura si mette dauanti a nome che si ponga nel minor numero; non mostra che muti il senso. Non per tanto se meglio ci porrem mente, trouerem forse il contrario, cioè che l'esser posto il nome con quella aggiunta erimedio alcuna forza porta nel sentimento a quella dell'articolo non in tutta dissimigliante; Percioche restringe anch' ella il nome, come l'articolo, egli determina il suo valore; Ma incio sono diuersi, che l'Accompagna nome, glielo restringe, e glielo determina solamente, la doue l'articolo e glielo restringe, & oltre a questo glielo specifica, e come da noi conosciuto, il ci pone auanti nel fauellarne [dimorò nell' hoste per buono spatio a guisa di ragazzo] se così cioè a guisa di ragazzo leggissimo con gli altri cinque, quasi l'IDEA del ragazzo esprimeremmo in confuso: a guisa di vn ragazzo, si come scriviamo noi dietro all'orma del primo libro, mostra, che chi lo nomina, habbia uell'animo vna fsembianza d'vn particular ragazzo, tuttauia che l'vditore non sapia egli già quale. Ecco che non sono io il primo, che pongodifferenza fra il di vno, & il [di] semplice, poiche si come io dico esserui differenza fra Di Vescouo, e di vn Vescouo, e fra meda-

Saluiati

glia, ed i vna medaglia, così il Saluati pone differenza fra di ragazzo, e di vn ragazzo, ma quale è questa differenza? Risponde il Saluati, che il *Di ragazzo* quasi l'idea del ragazzo esprime in confuso, che è quello che diceuamo noi, che all'hora si prendeua il nome di ragazzo, o di Vescouo formalmente, perche l'idea di vna cosa, non è altro che la sua forma in astratto, ma il [*di vn ragazzo*] significa dice il Saluati vn particular ragazzo, benchè l'uditore non sappia quale che è l'istesso, che diciamo noi significarsi materialmente, perche si come dalla forma si hà l'etiere specifico, e così l'esser individuale è come materia.

25 L'istesso Amico poi paragonando questi due modi di dire serue. A me più piace il dire a guisa di ragazzo, che di vn ragazzo, parendo à me, che questa determinatione deroghi alla nobiltà de gl'ingegni, e che basti accennare l'IDEA & il concetto a gli uditori senza determinare il soggetto; e più abatto. Nel dire Vescouo, & vn Vescouo v'è quella differenza che è fra l'indeterminato e l'infinito, col determinato, & finito, perche quell'vno determina la persona, si come nella medaglia il numero, o la materia. Onde il dire di vn Vescouo dice due cose la dignità, e la persona. Son dunque differeti questi due modi di dire, che vno rappresenta la specie, e l'altro l'individuo, che è quello, che diciamo noi dall'vno significarsi la cosa formalmente, e dall'altro materialmente, che però anch'egli dice, che l'vna aggiunta alla medaglia la determina a guisa della materia, & senza l'vno si considererà l'istessa cosa, ma in idea, cioè separata dalla materia, e quindi raccolga vn'altra bella ragione per la mia distinctione, & è, che all'idea, e specie di vna cosa non se le possono attribuire, se non quelle cose, che conforme alla sua essenza le conuengono, e sono comuni a tutti i suoi individui, perche dell'huomo in idea diremo bene che sia ragione uole, e risibile, ma nõ gia che sia caldo, o rubicondo, all'huomo poi in particolare nõ solamente quei predicati comuni aserir ueremo, ma etiamdico molti altri accidentali, come dire, che sia candido cortese, ricco &c. Dal che ne segue, che dicendo io cappello di Vescouo, deuo intendere di cappello, che conuiene a tutti i Vescouo, qual è il verde, ma dicendo cappello di vn Vescouo posso intendere di vn cappello, che è suo particolare, e che non gli conuiene, come a Vescouo, dal che appare esser verissima la differenza ch'io posi fra cappello di Vescouo, e cappello di vn Vescouo, e fra rouelcio di medaglia, e di vna medaglia, e che il Giouio non hauesse pensiero in quelle parole di far distinctione fra rouelci di medaglie, & imprerie, io quasi ingiurerei, perche egli non distinse questi simboli con tanta sottigliezza, e si vede, che da nome d'imprese a cose molto più lon-

Dalle parole dell'Amico si proua l'istesso.

Mente del Giouio si dichiara.

lontane dall'esser loro, che non era quella Pauona; poiche chiama l'impresa i motti senza figura, e le figure senza parole, e figure, che hanno più dell' Enigma, e dell' Emblema, che dell' Impresa, non dunque per escludere la Pauona da le Imprese, ma perche veramente quella signora gli richiese vna figura da por per rouescio di vna medaglia, & egli questa Impresa le diede; Si come anche al Duca d' Urbino, che gli richiese vna Impresa per il suo Stendardo, diede egli la Palma con l' INCLINATA RESVRGO, ne può quindi argomentarsi, che questa fosse insegna, e non Impresa.

*De titoli
delle nostre
Imprese.*

*Altra differenza tra
di, & vno*

26. Penſa in oltre ferirci colle nostre armi l' Amico, e perche nell'agg. 2. al cap. 17. dico dell' Imprese mie che fatte ſono in perſonadi vn Penitente, di vn Ambitioſo, e ſimili, ſoggiunge, *S'egli non hà in titolato l' Imprese ſue in cotal modo, ma ſi bene aſſolutamente Imp. di Penitente; di Ambitioſo, e ſimili, conuien dire, che quell' vno d' hora Monſig. Areſi riſerendo vi aggiunge, non alteri punto il concetto, & che egli conuinto conſeſſi ſcriuendo queſta verità, quantunque non voglia.* Queſta è vna delle ſue ſolite brauate, che poi toſto ſi riſoluo in fumo, ò a guiſa di Ombre apparenti, che al chiaro lume della verità ſpariſcono. E dunque d'auuertire conforme alle coſe dette, che fra il Veſcouo, & il Penitente preſo formalmente e ſecondo la ſpecie, & gl'iſteſſi preſi materialmente, & indiuidualmente vi è queſt'altra differenza, che tutti i predicati, che al Veſcouo formalmente preſo conuengono, poſſono attribuirſi anche al Veſcouo materialmente inteſo, e però d'vn cappello verde io poſſo dire ch'egli è di Veſcouo, e di vn Veſcouo, ma all'incontro non vale il dire, che tutto ciò, che ad vn Veſcouo particolare conuiene attribuir anche ſi poſſa al Veſcouo in generale, e però di vn cappello tutto nero potrò io ben dire queſto è cappello di vn Veſcouo, ma non già di Veſcouo. L' Impresa dunque ch'io dico eſſer di Penitente può anco dirſi, che ſia di vn Penitente, e però nõ hò io detto il falſo, ne alterato il ſenſo attribuendo l' Impresa di Penitente, ad vn penitente, ne però ne ſegue, che non vi ſia differenza fra queſti due modi di dire, perche non vale la conuerſa propoſitione, che tutto quello, che conuiene ad vn Veſcouo, poſſa attribuirſi al Veſcouo, ò ſia di Veſcouo tutto ciò che è di vn Veſcouo, che poi habbia qui detto di vn penitente più toſto, che di Penitente [ſe bene obligato non ſono a render di ciò ragioni, e purchè non alteri il ſenſo non dee alcuno dolo: ſi] è perche hauendo detto in perſona, cioè che rappresenta l' indiuiduo doueua anche aggiungerui quella particella, che è più propria ad gl' Indiuidui. Ne altro miſtero, ò fine hò io in queſta hauuto, e

to, e con come vorrebbe egli far creder al lettore per meglio difendermi; che non hò io di questo scuto bisogno, ne me ne vaglio, come vedremo a suo luogo, e perche mi oppone, che altre parole io aggiunga alle cose prima da me dette; Rispon- do che ciò non hò io fatto riferendo me stesso, e se hò aggiunto qualche parola è stato per inaggior chiarezza senza alterar punto il senso, il quale quante volte sia da lui stato alterato, nel riferire e me, e se stesso, e gli altri, già più volte l'abbiamo veduto, & il vedremo appresso.

27 All'Impresa del Leone frenato col: *DIES, ET INGENIUM*, dice l'Amico. I motti che non hanno verbo, e così l'Imprese non possono dirsi, che significhino più tempo futuro, che presente, o passato [Egli è tal'ora vero, ma quando è necessario, che vi s'intenda, come qui, il Verbo, da lui si prende la signifi- catione del tempo nell'Impresa] Che al *Dies*, & *ingenium* si debba intendere *domuerunt* è più interpretatione di suo ingegno, ac- cioche si difenda in qualche modo, che verità del fatto [Non è di- minto ingegno solo questa interpretatione, ma di verità, la qua- le si raccoglie dalla figura, in cui si vede il Leone frenato, il che presuppone lui essere stato domato nel tempo passato, e la pa- rola *Dies* lo conferma, che significa col tempo, insieme e con l' ingegno essersi arriuato a questo fatto; che se il tempo preien- te s'intendesse, non farebbe a proposito il *Dies*, e se in futuro non si vederebbe il Leone frenato, e vi si accorda il verso di donde per comun parere, & anchè dell'Amico è tolto questo motto, cioè, *Longa dies homini docuit parere leonem*, Poiche egli hora si vale dell'autorità de gli Scrittori, & quando questi gli sono contrari, o gli nezi, o gli sprezza (Non perche non si segue vn'autore, perciò si sprezza, che se ciò fosse, io di lui potrei da- lermi, come grandemente sprezzato. Io non seguo sempre gli istessi autori, perche non inro in verba magistri, e così protella di far anchè gli, però quando mi sono fauoreuoli gli cito per me quando contrari, non laicio per loro quello, che mi par più vero, e così fanno tutti gli Scrittori, i quali non inrant in verba magistri. E non esser cola degna di riprensione, ne di malediz- gia, che anco i buoni e dottissimi fra di loro discordi, non ia- lo ne pareri, ma ancora ne gli affetti nota, e pruoua graciosam- mente San Bonauentura quest. 25. circa regulam S. Franc. perche è tal'ora lecito di sentirc da Dio stesso. *Quid mirum, di- ce egli, bonis inter se aliquando dissentire, si quandoque rationabiliter à Deo dissentiant? ut cum Deus vult aliquem mori, quem ipse da- tatus desiderant viuere pro aliorum profectu? et si cum ipsi optant ci- uis mori, quos Deus vult adducere diutius in corpore laborare?* E que-

Del Leone
domato.

Della figu-
ra è *almos-
tois* mostra
essendi tē-
po passato.

Disparere
fra buoni
Scrittori.

Se lecito ha-
uer volon-
tà contra-
ria a quel-
la di Dio.

S. Bonau.

Se l'huo-
la cōforme
sempre lo-
deuole.

nostro non è prima di lui S. Agostino nel suo Enchiridio ad s. Agost.
Lucretium cap. 101. e disse anch'egli leggiamamente. Ali-

quantum lo bona voluntate homo vult aliquid, quod Deus non vult, tam-
quam si bonus filius patrem velit viuere, quem Deus bona volunta-
te vult mori; Et rursus fieri potest, ut hoc velit homo voluntate
mala, quod Deus vult bona, velut si malus filius velut mori patrem,
velut hoc etiam Deus, &c. Laonde col rimprouerarini tante
volte l'Amico questo costume di non seguir sempre gl'istessi Au-
tori, che in verità non è biasimeuole, scuopre la gran voglia,
che h' di riprendermi, e la poca occasione, che a ciò ritruoua,
poiche si va attaccando a cose cotanto friuoli. Notisi poi,
che per ragione, che io dica il falso adduce, che hora io
allego vn'Autore, hora l'impugno, dal che argomentar più
tosto dourebbe, ch'io dico la verità, conforme a ciò, che dis-
sero i Farisei al nostro Saluatore, Magister scimus, quia verax
es, & viam Domini in veritate doces: Non enim respicis personam
hominum. Mentre dunque vede l'Amico, che io non respicio
personam hominum, e dō contra quelli stessi, che altre volte hò
citato a mio fauore, argomentar dourebbe, che Veritatē doceo.

Giudi cio
de' Bruti
preferito al
humano.

28 Impreciache vedendo che il Ruscelli nella dichiarazione di
quella Impresa spiega il concetto a nostro modo, & espone l'intentio-
ne dell'Autore come io hò qui riferito, lascia egli il Ruscelli, schiua
l'huomo, e ricorre alla fiera, al Leone, sperando al suo bisogno più
da questo, che da quello soccorso; non è marauiglia, dico io, per-
che gli huomini giudicano molte volte con passione, ma gli
animali seguono l'istinto della natura, e però non può essere
sospetta la sentenza loro. Così Apelle hauendo a concorrenza
di altri Pittori dipinto vn Cavallo, e preferendo gli huomini
quell'de' suoi concorrenti, egli si appellò a bruti, e fatto venir
vna cavalla, questa al cavallo di Apelle fece festa, & annitri,
e non a gli altri, e gli huomini dal giudicio della cavalla resta-
rono confusi, come etiam di vn'altra volta Aless. secondo che
racconta Eliano de Varia. hist. lib. 2. Se io dunque hò in mio
fauore il Leone, come veramente l'hò, non hò da curarmi del
giudicio contrario del Ruscelli, se pur è contrario, perche se
ben è vero, ch'egli espone l'intentione dell'Autore, che ris-
guardi il tempo futuro, la figura però, & il senso letterale dell'
Impresa non è da lui esposto in tempo futuro, ma più tosto
in tempo passato, perche dice. Si come col tempo, e col ingegno
vn'animo resoluta può, e sa condurre a fine si faticosa, e periculosa
Impresa di domare, e frenare vn'animale sì feroce, & spauenteuole
come il Leone, così egli spera con la molta, & continua diligenza, &
operation sua di condur a fine ogni suo degno, & onorato pensiero in
qual-

Plin. lib.
35. c. 10

Ruscelli se
a noi con-
trario.

qual sinoglia gran cosa. Nella prima parte della qual similitudine consiste il senso letterale, & in essa non si fa mentione di tempo futuro, e non si dice, che spera, ma che sa, e può condur fine, il che si argomenta dall'effetto di hauer domato il Leone, di modo, che non è tanto a me contrario il Ruscelli, quanto stimaua l'Amico, essendo che il verbo, che vi s'intende, s'hà d'applicare alla figura, e non immediatamente all'Autore dell'Impresa. Scrive egli, segue l'Amico, è vn Leone domato, e frenato è vero dirò io, perche non offende nissuno, essendo dipinto [anzi sì, dico io, offende l'Amico, perche contra di lui fa conoscere, che si può far Impresa di tempo passato.] Ma è figurato in atto di domarsi: [Ma chi non sa, che alla prima non si pone al Leone il freno in bocca, ma che auanti con molte carezze, & artificij si fa domestico, & si doma? adunque il Leon frenato non rappresenta il domarsi, ma si bene l'essere domato.]

La figura
e in nostro
favore.

29 Ne questo solo Leone mi dà la sentenza in favore, ma vn'altro ancora di maggior autorità per essere Impresa di vna nobile Academia in Venetia detta de Piieuteuri, cioè, amatori della libertà. Hà questo Leone vn giogo dauanti da lui spezzato, perche quello se gli sia voluto porre al collo, & è figurato in atto di proferire pieno di furore le parole AT COLLA INVENCI, Così viene esposta questa Impresa dall'Amico, in cui si vede, che si rappresenta l'attione passata di hauere spezzato il giogo, e se ne rende colle parole la ragione. Ma più chiaramente altri animali ancora ci danno la sentenza in favore. Il Cane, che hà buonissimo odorato, con dire EGO DETEXI, il Lupo acutissimo di vista, dicendo E PERTROPTO VEDERE RIMASI CILCO, l'Orso che hà giudizioso palato, che però molto gli piace il mele, confessando il suo errore in medicarsi la fenta con vn verso di vna Satira dell'Ariosto. MORTIFERO VELEN DENTRO MI HO TUTO, la Volpe sagacissima col motto EX AVERUNT DENTES SPES, i Pelci abenche mutoli, e fatti prigionieri ci dāno anch'essi il loro voto, di loro dicendosi VLTRO SE VOLPERECISTI, & in particolare il pelce Scienza preta, perche hauendo nascosto il capo si crede esser nascosto tutto col suo lamento, ME MALVS ABSTULIT ERROR, il Falcone, il quale molto alto vola con dire, VOLVISSE SAT EST, & il Vermicello della lera, che in picciolo corpo ha gran sapere, chiaramente con due verbi in tempo passato dicendo ET FECI, ET FPGI, oltre alla quila, alla Ciuetta, & alle Api raccordati di sopra, a torto dunque segue l'Amico.

Altro lea-
ne senten-
tia per noi.

Et altri ani-
mali.

Ma queste Imprese di tempo passato si riducono a cinque, o sei, &

Equinoco dell' Amico
 vorrà egli, che queste sole, le quali considerate anche con le regole di lui medesimo non sono buone Imprese, diano regola vniuersale, & essenza diuersa dall'altre in numero infinito? [commette la solita equiuocatione. Io non raccoglio da quelle Imprese regola, e molto meno vniuersale, nè dico che habbian diuersa essenza, ma dico che non contengono cosa ripugnante all'essenza. Ne è vero, che siano cinque, o sei sole, ne habbiamo poco fa addotte altre noue, e molto maggior numero apportar ne haurei potuto, se hauesti voluto andarle raccogliendo tutte, falso è parimente che tutte l'Imprese di tempo passato non siano buone secondo le mie regole, perche io hò per molto buone il *ECCI*, *ET FREGI* del venire della festa, o come disse il Bargagli *CONSTRUXI DESRUXIQ*; l'*VT PRIMVM CONTIGIT AVRAS* del Corallo l'*Ego detexi*, del Cane, e comportabile il *FELIX MIHI FVIT* del felice, & altre tali, oltre a quelle, che si fanno ne funerali, nelle feste de' Santi, che tutte, o poco meno risguardano il passato;

Della Casa abbruciata
 30 Che, l'*OPES*, *ET NON ANIMVM* s'intenda del tempo passato l'argomentiamo noi dalla figura, la quale diciamo essere casa abbruciata, e dall'occasione c'habbe quella tal Sig. di formar l'Impresa, che fù secondo il Ruscelli perdita di molte ricchezze, contra di che oppone l'Amico. Non si vede casa abbruciata, ma che attualmente arde, & il Ruscelli scriue, la figura della casa ardente, che pur dice atto. Potrei dire io in vero, che M. Aresi cò queste sue solutioni esorte affatto, & contrarie alle dichiarazioni del Ruscelli, habbia cagionato in me il concerto, ch'ei scrisse all'Impresa del lupo. Ma io spero far conoscere, che ne queste mie solutioni sono esorte, e che il suo scandalo è meramente passiuo. Paragoniamo dunque in prima la sua esposizione, e come egli dice del Ruscelli colla mia. Volle significar, dice egli, che la fortuna, le può leuare bene le facultà, ma non mai quella costanza d'animo colla quale s'è determinata di viuere da per se sola senza altro aiuto. Ma io dico, che non di potenza parla, ma di fatto, e lo prouo prima dalla figura perche caia, che si abbrucia nò significa potenza, ma fatto, le potenza significar voleua, per douerua vna mano cò vna fiaccola vicina alla casa, perche all'hora l'incendio stato sarebbe in potere di chi la fiaccola teneua, ma dopoi che il fuoco è posto in vna casa, e che si veggia, nò sopra di lui formar le fiamme, nò si dira, che chi vi pose il fuoco abbruciar la possa, ma bene che l'ha abbruciata, perche ha fatto tutto quel lo, che a se apparteneua, & il fuoco poi da se stesso finisce l'opera e si come vscita che è la pietra di mano si dice essere gettata, ancor che arriuata nò sia al termine destinato, così può dirsi quella casa

Esposizione dell' Amico impugnata

la casa da alcuno abbruciata, nella quale è acceso il fuoco, anchora che ridotta in cenere non sia, ne in pittura poteua altrimenti rappresentarsi, e molto più s'intenderanno abbruciate le robe che in quella si conseruauano significate per l'opere. Alla figura dunque meglio si addata la nostra esposizione, che la sua. Molto più poi alla verità del fatto, perche non potendo noi penetrar i cuori delle persone, douemo interpretar le parole nella miglior maniera, che si aggiustano co' fatti. Hora di questa Signora noi sappiamo, che di già in gran parte state leuate le erano le facoltà, e rouinate le case, se ciò poi seguisse anche appresso non lo sappiamo, ne ella saper il poteua, e dunque molto meglio s'intendono le parole del passato, che è certo, che del futuro incerto.

Di più ben andrebbe l'esposizione dell' Amico, quando a questa Signora fosse stato minacciato solamente di torle la robba, perche le minacce rimirano il futuro, ma essendole già stata tolta, non era a proposito il dire leuar mi potrete la robba ma si bene in tempo passato, hauete ben potuto tormi le facoltà ma non già l'animo, ne questa perdita de' facoltà dee attribuirsi alla fortuna, come fa l'Amico, che non fu ella casuale, ma si bene alla persecutione de' suoi auuersarij; Dimodo che si vede, che non è storta la mia esposizione, ma più dritta, e più propria che la sua.

31. Alla sua oppositione, che la casa è ardente, e non abbruciata, rispondo, che per abbruciata non intendo io consumata dal fuoco, che non si poteua ciò rappresentar in pittura, ma in cui già sia stato posto il fuoco, di cui come di cosa conseguente, e vicina anzi già cominciata a farsi, si può dire, che abbruciata sia, più veramente di quel detto *brevi accingenda, habetur pro accincto*, e che si dice di vno disperato da Medici, egli è morto, ne in altra maniera la rouina delle sue facoltà poteua meglio rappresentarsi, & è questo modo di dire molto vlitato nella Scrittura Sacra, cioè che fatta si dica vna cosa, che è cominciata a farsi, come nota il Padre Sanc. Iai.

Luc. 2. 8. n. 9. e ier. 34. n. 19. così in S. Luca al 2. dicesi, *Postquam consummati sunt dies octo, vt circumcideretur puer &c.* e pure non era passato tutto il giorno octauo, ma cominciato solamente non essendo credibile, che la Vergine, e S. Giuseppe obseruantissimi della legge aspettassero la notte a circumcider il Salvatore. Similmente ne gli atti al 2. si dice. *Cum completeretur dies Pentecostes*, o come legge il Testo Greco *Cum completeretur dies*, e pure appena cominciato era il giorno cinquantesimo, quando discese lo Spirito Santo poiche vn poco appresso disse

Della casa
abbruciata

Il comincia
to si dice fi-
nito nella
Sacra Scrit-
tura.

S. Pietro, che era l' hora di terza, e nel capo 8. d' Isai. al verso Isai.
 si dice. *Antequam sciat puer vocare patrem suum, & matrem suam auferetur fortitudo Damasci, & spolia Samaria coram Rege Affyriorum*, non perche tutto ciò si esequisse in quel tempo, ma perche cominciò ad esequirsi, come espone il Padre Sancio, e prima di lui S. Agostino Epist. ad Elschium, esponendo quel passo di S. Matteo al 24. *Statim autem post tribulationem dierum illorum*, tomigliantemente dice. *Hoc autem post tribulationem dierum illorum dicitur esse futurum*, non quia transacta tota illa persecutione accendant ista, sed quia praecedet tribulatio vt sequatur quorundam defectio, & quia per omnes dies illos ita fiet. Passata dunque si dice quella tribulatione, la quale è solamente incominciata, e si presuppone che duri, come appunto si dice da noi dell' abbrucciamento della casa. Di più nota l' istesso Agostino, che anco le cose future quando sono certissime diconsi, tal' hora essere fatte, così in S. Gio: al 15. 25. si dice. *Omnia quaecumque audiui a patre meo, nota feci vobis*, non quia, dice egli, iam factum erat, sed quia certissime futurum erat, così lib. p. de Genesi contra Manch. cap. 6. e soggiunge sicut in consuetudine sermonis nostri cum id, quod certissime speramus futurum, dicimus iam factum puta. Dico più, si dice farsi vna cosa abenche ne anche incominciata si sia, ma stia in procinto di farla, & vso questo modo di dire la Verità incarnata così in S. Gio: al 10. *Ioan. 10.*
 v. 31. si dice, che *sustulerunt lapides, vt lapidarent eum*, e che il Signore disse loro. *Multa opera bona ostendi vobis ex patre meo, propter quod eorum me lapidatis?* oue è d'auuertire, che non fu veramente lapidato il Signore, e pur dice *lapidatis*, perche erano in procinto di farlo, come ben quiui nota il Card. Caiet. *Caiet.*
 dicendo. *Non dicit vultis lapidare; sed lapidatis, vt intelligamus, quod erant in procinctu lapidandi, imò quòd quantum in ipsis erat, lapidabant.*

Fatto si dice ciò, che si è in procinto di fare.

32 Non è dunque marauiglia, che habbia detto io esser abbruciata la casa, mentre che circondata, & occupata dalle fiamme si vede, e se l' Amico in tale stato vedesse la sua casa, non credo direbbe dalla fortuna poterle gli le facultà torre, ma si bene che di fatto se gli togliessero, o fossero tolte.

Quanto al Ruscelli io non cito la sua esposizione per me, come fo le ha creduto l' Amico, ma le sue parole, nelle quali dichiara l' occasione, per la quale fu fatta l' Impresa, da cui si raccoglie, che significa cosa passata.

Concediamo poi noi, che l' Vio delle Academie sia di valersi per lo più d' Imprese riguardanti il futuro, onde egli a cantar ritorna la sua vecchia canzone, che conteso essere l' Vio

per

per lui, e che non lo voglio seguire, e vuole anzi, dice, contrarie, e contrariare al proposto suo metodo, che con noi consentiro? Sta pur saldo l'Amico in non voler distinguere l'uso, che tiene alle regole di formar buone l'Imprese, da quello, che insegna qual sia l'essenza loro, quello concediamo noi si prenda dall'Academie; & altre persone saggie, ma questo abbraccia tutte le sorti d'Imprese, purché comunemente siano per tali tenute; Hora noi fauelliamo di questo secondo, & egli ci oppone il primo, il quale neanche confessiamo essere per lui, perché non diciamo, che tutte le Imprese delle Academie siano di tempo futuro, ma che per lo più, si che non contrariamo al nostro metodo, né ciò diciamo per non consentir con lui; hauendo noi questo stesso, che diciamo hora, stampato prima che i suoi libri venissero a luce. Egli si bene per contradir a me contraddice anche a se stesso, come più volte dimostrato habbiamo.

Va poi censurando alcuni altri esempi d'Imprese passate. Al *IPNONI LICINIAE DICATVM*, dice si può intendere, che quella sia iscrittione, e non motto. Enoi ancora l'habbiamo notato, ma diciamo bastarci, che l'Autore, & altri per motto l'intendono: all' *HOC HABEO QVODCVNQ; DEDI* dell'Aquila, che si può dire esserui formalmente il tempo presente, e questo in lei formalmente considerarsi, & il *Dedi*, seruir per materia, ma io dico esserui formalmente & il presente, & il passato, e più questo, perché sono parole queste, che si attribuiscono a M. Antonio, il quale nella perdita dell'Imperio si consolaua di hauer donato molto a gli amici, e gli pareua di hauer posto in sicuro ciò, che donato haueua, si che ha più risguardo al passato che al presente. Vegga dunque [conchiude] M. Aresi, ch'egli resta in due, anzi pure vegga dico io, il lettore, che sono in molto numero, poiché oltre alle 15. già poste nel capitolo, ho fatto qui mentione di molte altre, e non le hò raccolte tutte.

33 Quanto alle Imprese de' funerali si possono, dice, considerare o quanto al modo di spiegare il loro concetto, che è essenziale all'Impresi, o in ordine al fine per lo quale stimo io, & è comune opinione, che siano state ritrovate da principio le Imprese; secondo la prima consideratione hò scritto nel Teatro cap. 4 che le cose passate si possono por in Impresa, non come passate, né con verbo di passata significatione, ma si bene con verbo di significatione presente, & questo è in rinfeco, & essenziale al motto per poter si intendere in questa maniera il concetto. Se consideriamo poi quelle in ordine al fine, per cui si stima, che già fossero elle trouate, cioè per significar cosa, che l'huomo a far imprendeva, perciò scrino nel cap. 20. doue ragiono del concetto, che l'Impresa fatta a lode, o biasimo d'alcuno

Vso di due maniere.

Altre Imprese censurate, e disesse.

Delle Imprese de' funerali

Contraditt.
dell' Ami-
co.

possono esser imprese rispetto all' essenza, perche possono spiegare il loro concetto con maniera proportionata all' esser dell' impresa, ma perche mancheranno del loro fine primiero, non ispiegando cosa, che l'Autore l'imprenda a fare, ho scritto quini che non saranno cosi perfette. Ma ne veramente egli riferisce se stesso; ne con questa sua di chiaratione dal contradir a se stesso, & all' vso si salua. Non veramente si riferisce, perche nel cap. 14. assolutamente dice non poter l'impresa significar cosa passata, come di sopra notauimo, & oltre alle parole iui citate da lui notinsi questi altre. *M. Aresi* contendere che l'impresa risguardi ogni tempo anche il passato, contra quello, che insegnarono il *Ruscelli*, *Contile*, *Bargagli*, *Beralli*, *Hercole Tasso*, & altri. Il che perche viene ad essere contra la nostra determinatione fatta qui sopra. Non si fa mentione qui del modo di significare, ma si bene del tempo, e s'egli ammetteua, che si potesse dall'impresa significar cosa passata cō modo presente, pche impugnar me assolutamente, che dico poterli significare cosa passata? Doueua dunq; distinguere, e dire, se intēde di cosa passata, ma cō modo presente se gli concede, se cō modo, e verbo di tēpo passato, se gli nega, e perche affaticarsi tanto per prouare, che il *PLUS ULTRA*, & l'*OPES, ET NON ANI-MVM* non significauano cosa passata? bastaua che dicesse non la significano con modo di tempo passato: perche difender gli argomenti cauati dall'etimologia dell' imprese, e dalla differenza dell'istessa da rovesci, i quali altro non prouano, se non che l'impresa deue mirare cosa futura, e non già che il motto non sia di verbo passato solamente? perche sforzarsi di sciogliher le mie ragioni, le quali tendono a prouar solamente che può di cosa passata impresa formarsi? Perche dire. Noi che vogliamo col *Bargagli*, *Hercole Tasso*, & altri che risguardi l'impresa il futuro principalmente, & il presente etiamdio, e *NON MAI IL PASSATO*? E vero che si ritirò poi alquanto, e disse, non esser inconueniente, che dopo qualche tempo, che l'impresa è fatta, ella significhi cosa passata, e così fauellando del *Plus ultra*, dice, Se bene significa cosa passata, la significa però come cosa conseguita con l'operatione, di cui resta come segno, e memoria, e così concediamo, ch'ella risguardi il passato, ma noi parliamo del tempo della sua formatione, e quando a lei si da la significatione, che quella debba rimirare il presente, e l'auuenire. Ecco chiaramente che non parla del modo di significare, che questo nell'impresa se ben durasse cento m. l'anni non si muta mai, ma si bene della cosa significata, la quale col tempo si può fare di futura, o presente passata; Ma quando pure in questo capo 14. hauesse ammetto il significar cosa passata con modo presente

Di varij esempi, & autorità &c. Dif. 32. 345

presente, contradetto si farebbe nel cap. 20. oue nega assolutamente le Imprese de' funerali esser buone Imprese, e dice non hauere tutta l'essenza, che all'Inarese conuiene per esser fatte a significar cosa passata, e pure queste di funerali possono farsi con moti de' tempi presenti.

34. Conobbe anch' egli questa contraddittione, e procurò con Ombre apparenti cuoprirla facendo quella distinzione del modo, e del concetto, che habbiamo riferita di sopra, ma questa non lo salua. Imperciocche, accioche vna cosa od vn Predicato si dica ripugnare all' essenza di vn'altra, non è necessario che le ripugni per conto di tutte le parti della sua essenza, ma basta che ripugni ad vna. Laonde si come falsamente direi, può l'huomo hauer l' Afinità, perche questa non gli ripugna in quanto è animale. così malamente dice l'Amico, che le cose passate si possono porre in Impresa non come passate, ne con verbo di passata significatione, ma si bene con verbo di significatione presente. Perche quantunque il significar in questa maniera cosa passata non ripugni al modo di significar dell' Impresa, le ripugna però, secondo lui quanto al fine, & concetto dell' Impresa, se egli hauesse detto il significar cosa passata con modo presente non ripugna all' Impresa per rispetto del suo modo di significare; hauerebbe parlato bene secondo i suoi principij, e non si farebbe contradetto, ma il dire che le può significare, questo inuolue contraddittione, si come potrei io ben dire, che l' Afinità non ripugna all'huomo in quanto è animale, ma non già dire assolutamente che può ritrouarsi nell'huomo, perche non gli ripugna in quanto è animale. Contradice poi anche qui a se stesso nel Teatro, e malamente si riferisce, mentre dice. Non ho io mai negato, che cosa passata non possa spiegarsi in Impresa, anzi ho insegnato, e scritto sempre che le cose passate si formino, o si rappresentino come presenti. Ma il contrario io ritruouo nel Teatro perche è nel capo 14. dice, che non può formarsi Impresa a significar cosa passata, e nel cap. 20. dice l' Imprese fatte ne' funerali mancar perciò di vna parte essenziale dell' Impresa. Perche tuttauia egli si è corretto in meglio, se gli può condonare questa contraddittione.

35. E ben vero che a mio giuditio non parla conseguentemente, e concedendo, che l' Impresa significar possa cosa passata, negar non se le deuè il farlo con motto di tempo passato, perche a cui si concede il fine, conceder parimente si deuè il mezzo. Onde Tiberio Cesare per altro molto crudele trattandosi in Senato di relegar Sereno in vna Isola deserta, e senza acqua, volle, che le gli cangiasse il luogo della relegatione in pacse.

Distinzione fatta dall' Amico non lo salua.

Contraditt. dell' Amico

Cita se stesso falsamente.

Non parla conseguentemente.

Detto per dire di Tiberio.

paese più commodò; dicendo; *Dandos vita vsus, cui vita concederetur*, cioè, che a cui si concedeva la vita, negar non se gli doueva il modo di poter viuere. Essendo dunque il concetto significato come confessa anche l'Amico il fine dell'Impresa, se questo esser può di cosa passata, non si deue all'Impresa negar il mezzo di significarlo; che è per modo di tempo passato, e se dirà che se le concede il tempo presente, il quale può anch'egli seruire a significar cosa passata. Rispondo, che per se stesso non è atto a ciò, ma che vi viene destinato estrinsecamente dal fautor dell'Impresa, sì che l'Impresa per se stessa non ha modo di significare cosa passata, e pure dourebbe hauerlo, perche si come la Natura nò da ad alcuna cosa potèza di risguardar qualche fine, che non le dia ancora i mezzi di ottenerlo, così l'Arte, che la Natura imita, se concede, che l'Impresa risguardar possa, come fine cosa passata, deue ancora concederli i mezzi per poter ciò cōseguire, che sono i motti di tēpo passato.

Tempo passato non men uago nell'Impr. del presēte.

Confermasi, perche qual ragione, toltane questa di non poter significare cosa passata, potrà egli adducersi, perche i motti esser non possano di tempo passato? forse perche esser non sogliono così spiritosi, e vaghi, come i presenti? Ma ciò non è vero, come si può vedere in quella di vn Arbore grande il cui motto è *VIRGA FUIT*, in quella del corallo, *FUIT HERBA SVB VNDA*, & in quella del *FVI*, *ET FREGI*, del verme della seta, al quale s'io ponessi per motto *EFFECTOR EGO*, *ET EFFECTOR*, o vero *EFFECTIO A ME*, *ET EFFRACTIO*, non farebbero motti di tempo passato, ma ne anche così vaghi come il *fui*, *et fregi*, & dato che non fossero i verbi di tempo passato così spiritosi, come quelli del presente questo gli escluderebbe dalla perfettione, e non dall'essenza, forse diranno perche il significato d'Impresa rimira il futuro? siasi, ma a ciò più ripugna il significar cosa passata, che con modo passato, perche qual hora con tempo passato, cosa futura, o presente significata fosse, niente all'Impresa derogherebbe, che però i sopradetti motti del Corallo, e dell'arbore, quantunque siano di tempo passato, si ammettono dall'Amico perche hanno rispetto al tempo presente; il concetto dunque è quello, che si mira molto più che il modo. Confermasi perche l'istoria è di cose passate, e pure elegantemente si raccontano queste in tempo presente, come quando dice Tacito lib. 1. ann. *Advertitur ab inuicis, et carcere effracto solunt vinculi, et c.* e le Profetie sono di tempo futuro, e pure si vagliono souente del tempo passato.

Corn.
Tac.

Anzi tal' hora nella Scrittura Sac. il tempo passato abbraccia

Delle risposte date alle nostre &c. Dif. 33. 347

cia tutte le differenze de' tempi, come nota il P. Mald. sopra il verso primo del cap. 1. di S. Gio: & apportando quel detto della Sapienza, *Dominus possedit me*, dice. *Non indicat, antequam desuisset possidere, sed semper possidisse, semper possidere, semper possiditur*. Adunque non tanto le parole, o il modo di significare si attende quanto la cosa significata, anche in quei parlari medesimi, i quali destinati sono a determinati tempi, o futuri, o passati, o che tutti i tempi abbracciano.

Delle risposte date alle nostre ragioni circa l'istessa materia. Difesa 33.

Rispondente all'istessa terza parte della Confid. 19.

Imandato Catone, che gli pareua de' soldati, che guerreggiavano hnto Cartagine, disse, che Scipione solo sapena essere soldato, e che gli altri meritauano più tosto essere chiamati ombre; E l'Amico credo conosci esse il poco valore delle sue ragioni, mentre intitolò il libro, che le conteneua. *Ombre apparenti*, e qui ancora lo confessa dicendo. *Niuna ragione dimostratiua ha recato M. Arisi, ne meno io in quest'arte, assolutamente parlando, se bene alcuna si può nominar tale, considerata la materia che si tratta, che di più efficace non ne permette.* Ma se così è, niente noi dunque possiamo saper di certo di quest'Arte, tutte le opinioni saranno probabili, poiche non vi è argomento, che di falsità convincer le possa, e ciascheduno potrà tenere, & operare come gli piace, poiche insegnano i Teologi, che per operar ingolpatamente basta conformarsi con opinione che sia probabile, e se così è, che accadeua che l'Amico si affaticasse tanto in reprobare le opinioni altrui, e perche non confessar ingenuamente che tutte erano probabili? Non sono io dunque di questo parere, e stimo che in questa materia d'Imprese dar si possono, & argomenti efficaci, & conuincenti, & anche dimostrazioni. La ragione è perche l'Impresa ha veramente essenza, è composta di materia, e di forma, ha le sue proprietà, i suoi accidenti, ma quando dall'essenza alla proprietà si argomenta, si fa vera dimostrazione, adunque di dimostrazione è capace l'Impresa, è ben vero, che detto habbiamo noi, non potersi prouare l'essenza dell'Impresa con dimostrazioni, e di nuovo lo confermiamo, ma quello non è difetto dell'Impresa

Detto di Catone.

Ombre apparenti titolo degno del lib. dell'Amico.

Dimostrazioni, se possono darsi in materia d'Imprese.

ma proprietà di tutte l'essenze delle cose, che prouare, se non con l'esperienza, e con l'induttione si possono; ma stabilita l'essenza, possono poi da quella dedursi molti argomenti efficaci, e dimostrazioni. Noi dunque accettiamo il detto dell' Amico in quanto è contra di lui, e gli ammettiamo volentieri, che i suoi argomenti non siano ne dimostratiui, ne efficaci, ma per tali non vogliamo noi giudicar tutti i nostri, come ne anche determinar vogliamo, che siano dimostratiui, ma ne lasciamo il giudicio al Lettore. Di questi però in particolare, che qui siamo per esaminare, detto ben habbiamo essere stati addotti da noi più per congruenze, che per ragioni dimostratiue, ma accioche l' Amico non creda, che ciò diciamo per timore delle sue Ombre, eccoci a sgombrarle.

*Prima non
Bra ragione*

*Risposta del
Amico.*

Vana.

*Profetico
me signifi-
chino.*

2. Era la nostra prima ragione in somma, [che seconda è domandata dall' Amico, contando per prima quella dell' vfo] Che le cose permanenti non sogliono haucr l'essenza loro dipendente dal tempo, dunque è credibile, che l'istesso nell' Impresa auuenga, a cui dice l' Amico. *Hò risposto, che le cose permanenti in quanto permanenti non cangiano natura per la mutatione del tempo, quando il tempo in esso non cagioni alteratione, come egli pur fa in tutte le cose subitane* [altera il tempo queste cose quanto all' essenza, & accidenti, ma non quanto alla Natura, & essenza, della quale noi qui fauelliamo] *Ma le cose permanenti in quanto segni significanti, & rappresentanti cosa posta in vna delle tre differenze del tempo, col variar di quello, variano ancora la significatione loro, si che concedendo la conclusione, cioè che l' Impresa, che hora mi significa cosa futura, l' istessa me la possa significare, quando si è passata, non come tale, perciò che questi segni rappresentano sempre la medesima cosa, & quantunque sia ella passata, la rappresentano nientedimeno nel modo lor proprio, come se hauesse a venire, o fosse presente. Ma questo dico io è ricorrere al modo di significare, e lasciar l'oggetto. Ricordisi l' Amico, che egli non voleua si potesse formar Impresa, la quale nell' sua nascita significasse cosa passata, ancora che con modo presente, e che diceua l' Imprese di funerali mancheuoli essere, perche riguardauano cosa passata, ancora che queste tali si facciano souente con tempi presenti, adunque che che sia del modo di rappresentare, o come presente, o come passata, ripugna nella sua dottrina all' Impresa il significar cosa passata, e conseguentemente diuenendo la cosa, che era futura passata, l' Impresa che la significaua secondo lui, doura lasciar di esser Impresa contra quello, che egli nella sua risposta mi concede, che le cose permanenti non cangiano per mutatione di tempo Na-*
tura

tura. Di l'etempio delle profetie adempiute, le quali ben che siano hora di cose già passate, come quelle dell'auuenimento di Christo, tuttavia le significano come future. Risposi io a ciò primieramente esservi differenza dalle Imprese alle profetie, che queste sono parole, le quali significano con tempo determinato, e però questo non si può toglier loro, ma l'Imp. sono segni, e figure, le quali sono indifferenti ad ogni tempo, onde quando questo non sia dalle parole specificato come in moltissime auuiene, così potranno applicarsi al passato, come al futuro.

Potrei dubitare, dice l'Amico, come siano differenti le profetie, e l'Imprese Imperiorche se le parole medesime, che seruono alle profetie, seruono etiamò alle Imprese come si vede nel *QVASI ABSCONDITAS EVITVS EVS.*, & prend'egli di sopra contra di me, che i moti si possono dir Anime delle Imprese, dunque non saranno essi in ciò differenti [Braua conseguenza per certo. Dunque perche S. Paolo si serui nelle sue Epistole di alcuni versi di Poeti gentili, le sue Epistole non faranno differenti dalle Poesie? Dunque perche due Donne sapientissime descrissero la vita del nostro Saluatore, l'alcoma con versi di Virgilio, & Eudossia con quelli di Homero, non vi farà differenza fra l'istorie Sacre, e le fauole de Poeti? Ma il motto è anima dell'Impresa, e che importa questo? anzi perciò sarà l'Impresa differente dalle profetie, nelle quali le parole tengono luogo di materia, più tosto che di Anima, ò di forma.]

3 S'egli poi hauesse à rispondere direbbe, che questo è *Petitio principij*, del qual errore me riprendendo, non douebbe egli incorrerui. Noi dimandiamo, se l'Imprese che sono segni composti di figure, e parole siano indifferenti ad ogni tempo, ò pure riguardino solamente il presente, & il futuro come fanno le Profetie, che ancora significano in modo presente, & futuro, quantunque già siano adempiute. Egli dice che v'è differenza, perche le Profetie sono parole, che significano con tempo determinato, & l'Imprese sono segni, & figure indifferenti ad ogni tempo. Questo è quello che ricerchiamo se siano indifferenti, ò no, & di che hora contendiamo. Potrei dire che la petitione di principio si commetta nell'argomentare, e non nel rispondere, perche chi risponde non ha da riuuare, ma da star saldo nelle sue conclusioni, e noi qui rispondiamo all'istanza che ci fa della Profetia, e non argomentiamo come facea egli; Ma concediamo, che si argomenta, ne anche v'è petitione di principio. Il che affincchè meglio s'intenda.

E d'auuertire, che può vn segno esser determinato à significar con tempo determinato, ò intrinsecamente, & extrinsecamente

Falsa conseguenza dell'Amico.

Petitione di principio oue habbia luogo.

segni determinati.

mente cioè ò per propria natura ò perche così voglia chi l'hà preso per segno. Intrinsecamente sono determinati i segni naturali come il Delfino saltante nel mare è segno di futura terribile peste, che però gli fu sopra scritto da vno Impresista, *PLV-VIAM EXPECTO LESVS*, & il rubicondo Cielo di sera è segno di serenità futura, e di mattina di pioggia, come testifica la somma verità nel Vangelo. All'incontro il fumo della candela spenta, è segno ch'ella è stata di poco estinta, e l'aridità de' rami, che la pianta è morta. Estrinsecamente poi sono determinati quei segni, che si formano volontariamente delle sostanze materiali. Così appresso gli antichi vna Veste di porpora al padiglione del Capitano appesa, era segno di battaglia futura, & il lauro circondante le lettere di Capitani Romani, che mandauano al Senato, era segno di vittoria ottenuta non per natura loro, ma perche così erano stati determinati da gli huomini, e però estrinsecamente, le parole poi, quantunque non siano segni naturali, ma a piacimento de gli huomini, si dicono però essere intrinsecamente determinate a significare questo, ò quel tempo, e la ragione è perche l'esser loro consiste nel esser segni, la doue la veste di porpora, & il lauro hanno l'esser loro proprio, e non ordinato a significare e perciò estrinsecamente si dicono essere a ciò destinate, e le parole all'incontro intrinsecamente; la differenza dunque, che noi poniamo qui fra la Profetia, e l'Imp. è, che diciamo quelle essere ordinate intrinsecamente a significar cose di tempo futuro, ma le Imprese solo estrinsecamente; e quanto alle Profetie credo non vi sia bisogno di prouue, ma ben forse quanto all'Impresa, perche dirà facilmente l'Amico esser anch'esse a questo intrinsecamente determinate, prouo io dunque la mia positione, perche l'Impresa, ò sarebbe a ciò determinata, per conto delle parole, ò per rispetto della figura, non delle parole, perche di quelle Imprese faueliamo, le quali non hanno parole specificanti il tempo, così diciamo noi nella nostra replica, ne meno per conto della figura, perche questa rappresenta cosa, che di sua natura non è segno, come vn Leone, vn Lupo, è simili, e però si come estrinsecamente è determinata ad esser segno, così hà bisogno di estrinseca determinazione per essere significatrice di vn tempo più tosto, che di vn'altro, se non fosse ch'ella rappresentasse vn segno naturale, come vn Delfino saltante, o accennasse cosa fatta, il che in poche Imprese accade.

Figura principale che si motto. 4 Fortificasi l'argomento, perche nell'Impresa parte più del motto principale è la figura, perche sopra di lei si fonda la somi-

Del Tempo passato, e sue ragioni. Dif. 33. 351

somiglianza, & a lei si dà il titolo Imp. perche si dirà il sole esser l'impresa del tale col tal motto, non già suol dirsi del motto esser egli l'impresa colla tal figura, l'ufficio anche del motto è determinare la significatione della figura, e non di significare egli per se stesso, ne a ciò ripugna, ch'egli si dica forma, e la figura materia, perche nelle cose naturali è ben più nobile la forma, ma nelle artificiali essere suole più nobile la materia, come quella che è sostanza, e la forma accidente, essendo che dunque la figura non è per se indeterminata a significar questo, o quel tempo, e che l'accessorio segue la natura del principale. le parole che sono accessorie alla figura, saranno dell'istessa natura. Da questa differenza poi ne segue, che essendo la proprietà intrinsecamente determinata a significar cosa futura, sempre ritenga questa sua significatione, ma l'Impresa, che solo estrinsecamente è determinata a significar cosa futura esser possa ancora destinata a significar cosa passata.

Ma, dice l'Amico, quando resti l'Impresa indifferente a tutti i tempi, io non saprò mai il vero concetto, perche altro è dire sarà, o è tale, & altro è stato tale. *PRIMUM* Troes fuit Ilium è concetto molto diuerso da *sumus*, da *est*, & douendo dar regole vere, certe, & vniversali, e stabilire con saldi, & sodi fondamenti quest'arte, lasceremo il tutto incerto, dando moto più tosto d'inuolupparsi, & d'allontanarsi da veri pensieri. & occasione d'interpretarli al contrario di quello, che pretese l'Autore. Io dò regola certa, & chiara, che tutte le imprese debbiano dare il loro concetto nel tempo presente, il quale habbia a continuare, & riguardare il futuro, & così si saluano le imprese fatte all'altrui lode, & dimostrazione del proprio, o dell'altrui stato; & conditione con lo riguardo al futuro, s'intendono quelle fatte di cose che s'imprendono a fare. Ma questa risposta non è ne sufficiente, ne vera. Non sufficiente perche non esclude dall'Impresa i verbi di tempo passato, poiche posti questi non rimane incerta l'Impresa, e pur questo è il principal intento dell'Amico. Non è poi vero, che l'incertezza del concetto sia contraria all'Impresa, senta si ciò che ne dice egli nel capo 10. del suo Teatro. Quelle imprese, che potranno riceuere varie interpretazioni, & varij sensi, auanzeranno di leggiadria, e d'ingegno quelle, che non saranno tali, potendo ogn'vna ammettere sotto vn medesimo corpo sentimento amoroso, morale, spirituale, e simili, e dell'istesso parere furono il Giouio, il Ruscelli, & altri. Deue bene esser certa la proprietà della figura, sopra della quale si fonda l'Impresa, ma che poi si applichi in vna maniera, o in vn'altra, a cole di tempo passato, o di futuro poco importa; E se qui tiene l'Amico, che s'interpreti l'Impresa al contrario

Incerto sentimento se ripugni all'Impresa.

trario di quello, che pretese l'Autore, l'istesso potrà seguire dalle diuerse interpretationi ch'egli concede, perche potrà essere ch'io l'Impresa spieghi in senso amoroso, e l'Autore pensero habbia hauuto di spiegar pensiero morale; e molte volte chi fa Impresa ha caro, che il suo pensiero non sia da tutti perfettamente penetrato.

Tempo presente significa il passato in Impresa.

5 Ma quando anche questa incertezza fosse contraria all'Impresa, non si fuggirebbe per la regola dell' Amico; Perche non concede egli, che significar si possa cosa passata con tempo presente, non possiamo noi sapere se per quello si significhi cosa passata, con tempo presente? l'ha più volte detto; adunque quantunque nell' Impresa sia il tempo presente, non possiamo noi sapere, se per quello si significhi cosa passata, o presente; & eccone a' cuni esempi, ne quali con tempi presenti a cosa passata si allude. Hebbe il Duca d' Urbino per Impresa forinatala dal Giouio la Palma con la cima piegata verso la terra per vn gran peso di marmo, che vi era attaccato sopra col motto *INCLINATA RESURGIT*, Alludendo, dice il Giouio, alla virtù del Duca, la quale non haueua potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benché per alcun tempo fosse abbassata, & il Ruscelli l'approua dicendo. In quanto poi alla particolare occasione, per la quale egli la teneua, può tenersi per buona; e vera quella, che mette il Giouio, cioè, ch'egli la teneua in quei tempi, che recuperò il suo stato toltoagli da Papa Leone; se ben più chiaramente dice il Giouio, che fu fatta dappoi, che per la morte di Papa Leone egli recuperò il suo stato; Onde anche il Biralli confessa, che fu fatta a dinotare actione già seguita, l'istesso può dirsi del *TANTO MONTA* Impresa di Ferdinando Re Catolico, dopo l'acquisto ch'ei fece con l'armi del Regno di Castiglia. Tale parimente è il Sole ecclisato col motto *EFFUGERE NEQUIT*, che dice il Cappaccio hauer egli formata a richiesta d' vn Gentil' huomo, il quale voleua mostrare, che accasato con donna priuata, era stato necessitato a farlo, se ben ella oscuraua in parte la sua nobiltà, essendogli inferiore di sangue, della quale anche il Biralli confessa riguardar cosa già introuenuta, e l'istesso soleggiando l' Impresa della Torpedine col motto, *E TRAEDEA STYPOR*, le dà varie interpretationi, la prima, che l'Autore intendesse forse di significare, che a' alcuna cosa per lui con desiderio; e fatica ottenuta, habbia ricevuto breue conforto, o più tosto l'opposto, il che farebbe riuscir quasi a' anzi Rouerscio, che Impresa, addittando cosa già passata; Ouetto se riguardasse cosa auenire non farebbe di conueruo lodeuole, ne uico verisimile, perche non è verum Sauio, che impenda a voler attener cose da' reuerenti vergognarsi.

Varie significazioni d' Impresa.

lodeuole, cioè, che rimarà stupido, e stordito chi penserà far di lui, & delle sue cose preda conforme al senso di quell'altra Impresa pur dell' *Torpedine* col motto *STYPEFACIT INSIDIANTES*. Vedesi in somma per questi, e per altri esempi, che ò sia il motto senza verbo, ò pur anche ve l'abbia di tempo presente, non perciò si rimedia all'incertezza del concetto.

6 E falsa ancora, e non conforme a' suoi principj la regola ch'è: *Regola falsa* p'li di certa, e chiara, che tutte l'Imprese debbiano dire il loro *sa dell' Amico* concetto nel tempo presente, il quale habbia a continuare, e riguardare il futuro. Imperciocchè non possiamo noi far Impresa a significar le nostre calamità, le miserie, il dolore, & il timore. *Contradizione dell' Amico* For- *ma* Impresa, dice l'Amico nel cap. 20. non pure di virtù, e di scienza, ma di qualunque altro affetto interno, come di speranza, timore, dubbio, sdegno, ira, piacere, allegrezza, dolore, affanno, odio, amore, desiderio, e chi vi è, che voglia continuare nel timore, nel dolore, nell'affanno? Adunque non tutte le Imprese riguardano la continuazione del presente.

Ad vno scoglio in mare bagnato dalla pioggia, e combattuto da venti pose per motto, credo il Bargagli *ASPRESZA CRES* significando, che la persona amata ne' pe- lagrime, ne per sospiri altrui s'inteneriua, anzi più aspra diueniua. ne però credo volesse l'Autore, che in questa asprezza ella continuasse. *CALLIDIOR ERRAT* disse Cesare Pauesij della Donno- la entrante in bocca al Rospo, per la quale par quasi dice il Camelli, ch'egli habbia voluto non solo dimostrare lo stato dell'amor suo, ma in vn certo modo ancora deplorare la sua miseria, e scusar se stesso dell'esser così miseramente caduto in quella calamità, e come è dunque credibile, ch'egli in detto errore continuar volesse?

Al Cocodrillo pose Alessandro Vistarini per motto *PLORAT, ET DEFORAT* accennando la crudeltà in fatti della sua Donna di nome Clemente, ne però desideraua egli, che tale ella peruenisse. *Parce pias scelerare manus*, lo scrisse altri ad vn Cuculo, che vn' altro Cuculo sbranaua, e lo pregaua a non continuare in simile scempio, alludendo a Donna amata dell'istessa famiglia; *ARDO IN ASSENZA, E IN S'IA PRESENZA AGGHIACCIO*, disse altri di vn fiume, che di giorno è freddissimo alla presenza del Sole, e di notte ardente, e ciò disse dolendosi ad imitatione del Petrarca, e non desideran lo di continuar questo costume; Se detto hauesse l'Amico, che qual'hora non è l'Impresa, ò dall'occasione, ò dal motto, ò da altro determinata a significar altrimenti, si debba intendere, che riguarda il tempo futuro, regola sufficiente, e forse vera atle-

gnato egli haurebbe, ma errar egli volse più tosto, che parere d'imitar me, il quale dico, che quando per altro il contrario non si giuochi, s'ha da intendere, che l'Impresa sia nella propria persona, perche questo è il più vñato, e proprio significato dell'Impresa, & che essendol proprio dell'Impresa prendersi nel simile, ogni volta, che non si d' mostra prendersi in contrario, sempre s'intende del simile, delle quali regole facendo egli qui mentione, dice, che non possono esser vere secondo la mia dottrina, & il mio methodo, delche non apporta alcuna ragione, o testimonianza, & vuole, che si creda al suo semplice detto, molto diuerso da Scipione Africano il giouane; il quale essendo Censore, & veggendo passare C. Licinio, disse, lo sò, che costui ha testimoniato falsamente, ma perche non è accusato da alcuno, io non posso esser accusatore, e Giudice ad vn tratto, l'Amico vuol egli solo esser accusatore, testimonio, e Giudice; e perciò io dalla sua sentenza mi appello.

*Simiglianza
della Profe-
zia in fauor
nostro.*

7 Per hauer l'Amico addotto l'esempio della Profetia, anche noi dell'istesso valendoci diciamo, che si come la Profetia fu così chiamata dal predir le cose future, e tuttauia si applica ancora alla manifestatione delle cose passate, mercè, che lo fa con l'istesso mezzo, cioè di lume Diuino riuelante, così benche si conceda, l'Impr. riguardar secondo la forza del suo nome le cose auuenire, potrà tuttauia stendersi ancora alle cose passate, mentre che ritenga l'istesso modo di significare, che per mezzo di figura, e parole, &c. A questo egli risponde, che la similitudine non corre con quattro piedi, quasi, che io mi vaglia della sua similitudine, e non più tosto vn'altra ne formi sopra l'istessa materia presa da lui. Replica egli dunque solo la sua dottrina poco sopra addotta, & altro non dice contra la nostra somiglianza; e perciò anche noi senz'altro aggiungerui passeremo oltre.

*Terza ra-
gione difesa*

Alla nostra terza ragione, che gli altri Simboli sono indifferenti a significar così il passato, come il presente, & il futuro, adunque ancora le Imprese, risponde l'Amico negando l'antecedente, e la conseguenza, e perche questa seconda risposta noi trappassammo, dice l'Amico, che l'habbiamo stimata buona, e vera. Potrei dire, che tanto vale il mio affermare, quanto il suo negare, e che però hauendo egli semplicemente negato ciò, che io semplicemente affermato haueua, restauamo del pari, e non accadeua replicar altro; hora aggiungo, che la sua negatione buona farebbe, quando noi pretendessimo, che quella conseguenza fosse necessaria, & efficace, ma essendosi noi dichiarati, che l'adduciamo solamente per probabile, e congruente, non le toglie questa forza

la

la risposta dell' Amico, si come anche le similitudini non sono prouue efficaci; tuttauia si adducono per congetture, & argomenti probabili, e che sia molto probabile questa conseguenza, si proua, perche il fondamento principale degli Auersari di dare all' Impr. il tempo futuro, ò presente, e per distinguerla da altri Simboli, il quale a terra cade, ò grandemente vacilla, se questi sono indifferenti ad ogni tempo.

Quanto all' Antecedente, cioè, che gli altri Simboli siano indifferenti a tutti i tempi, lo rimettiamo noi a propri luoghi, e l' Amico ne anche qui ne tratta, fuor che de' ritratti, li quali contengono, che sempre si facciano di cosa presente, e lo proua dall' uso commune del parlare, secondo il quale ritrarre, significa copiar, e cauare dal naturale di cosa presente. Prese egli questa dichiarazione dal Vocabolario della Crusca, aggiungendoui però del suo quello, che gli pareua facesse a suo proposito, è tolta la metafora, dice la Crusca dall' effigiar, che fanno i Pittori, cauando dal naturale, che diciamo propri mente ritrarre; si che ritrarre è effigiar dal naturale, e ritratto si figge cauata dal naturale, al che aggiunse l' Amico di cosa presente, il che non è necessario, altrimenti anche la Crusca posto ve l' haurebbe, e l' esperienza il conferma, poiche, & vn ritratto si può cauare da vn altro, e so il Pittore ha nella mente l' effigie della persona, che egli vuol ritrarre, non è necessario, che quel tale sia presente. Ma concediamo si caui dal presente, adunque non potrà significar se non il presente? che conseguenza è questa? Il Corallo si caua moile dal mare, adunque non potrà indurirsi, e portarsi in terra? se l' esemplare, da cui si caua la copia ha da esser presente, ciò s' intende non solo quanto al tempo, ma ancora quanto al luogo, accioche possa esser mirato dal Pittore, adunque non potrà rappresentare l' istesso Esemplare assente? anzi per questo si fanno ritratti, accioche rappresentino alla nostra memoria, & in imaginatione gli assenti, ò gli antepassati. *Defuncti imagines* dice Alessan. ab Alexan. lib. 3. cap. 7. *in memoriam potestatis prout que cercas, aut marmora, vel lineas lenas de des. derij causa antiquo more seruauimus.* Non è dunque il ritratto determinato a significare, ò rappresentare l' esemplar suo presente, quantunque lo rappresenti come presente nella guida, che si chiamiamo nell' Aggiuntione, e fanno tutte le altre immagini.

8 Alla quarta ragione tolta dall' uso de' soldati, dice, che questi portauano piu tosto cose future, che passate, del che non intendiamo noi, perche ci basta, che ne portassero ancora delle passate, come prouiamo nel cap. 2. e qui ancora con l' autorità

Simboli se tutti indifferenti ad ogni tempo.

Ritratto se di persona presente.

Perche si formino.

Argomento dall' uso de' soldati difeso.

Aless. ab Alex.

dei Bargagli, dice di più, che da quelle figure de' soldati non derivarono le Imprese, ma questo è contra il Bargagli, e tutti gli altri Autori, comunemente non dico, che quelle fossero Imprese, ma vn'abbozzatura, & vn principio remoto, donde trafero origine l'Imprese. Aggiunge, che conceduto, che di là deriuassero l'Imprese non ne seguirebbe mantenessero l'istessa natura. Rispondo, come di sopra, che non si tratta qui di necessaria conseguenza, ma di probabile, della quale si vagliono anche gli Auuersarij, da quel costume antico argomentando, che l'Impresa dee guardare il futuro. All'autorità del Bargagli, dice, che egli non fauella delle insegne, ma de' costumi de' soldati, e che fauellando delle Imprese egli apertamente da loro esclude il tempo passato, e per questa vna sola ragione, che l'Impresa delle colonne col *PLUS ULTRA* sia stata fatta, dopò l'vicina delle naui, & dopò il conquisto fatto per opera di Carlo Quinto delle nuoue Isole di là di quel spaciofo mare, cotal figuramento si meriti più propriamente, che non fà d'Imp. nome di Rouescio; Ma non auerte l'Amico, ch'io non cito il Bargagli, come che tenga l'opinione mia, anzi che tenga la contraria, ma l'adduco in testimonio del costume de' soldati antichi, nel che confessa anche l'Amico esser egli per noi. Noti anche qui il Lettore, come il Bargagli citato dall'istesso, dice chiaramente, che l'Imp. del *PLUS ULTRA* è di cosa passata, e che fù fatta dopò la conquista dell'Isole del Mondo nuouo; ne perciò cita alcuno Autore, supponendo ciò come palese a tutti, e pur l'Amico faceua tanto rumore, quando noi l'istesso diceuamo.

Parere del
Bargagli.

Argomèto nostro dall'origine diuerso dal suo dal No-
me. Aggiungo dice l'istesso, finalmente hauer quella medesima forza questa sua quarta ragione à suo fauore c'ha, anzi molto meno quella dell'origine del nome Imp. per noi, la quale con quella maniera, che viene riprouata da M. Aresi con la medesima si può benissimo riprouare anche questa. Ma non è buono, ne vero il paragone. Prima, perche egli argomentaua dall'origine del nome Imp. il quale noi dimostrammo esser indifferente al futuro, & al passato, e noi argomentiamo dall'origine non del nome, ma della cosa, e però le risposte, che si danno al suo argomento non si confanno al mio. Appresso argomentaua egli ad esclusione del tempo passato, ma io non argomento esclusione del tempo futuro, ma sì bene inclusione anche del passato; e perciò à me basta, che alcuni soldati portassero figure di cose passate, & a lui sarebbe necessario, che l'Imp. non si potesse prender in altro senso, che del futuro, o presente.

Hauen-

Del tempo passato, e sue ragioni. Dif. 33. 359

9 Hauendo io finalmente lodato il far per lo più li motti di tempo presente, che passato, segue l'Amico; *Altro è dire farsi impresa di cosa passata, & altro, che l'Impresa quanto al modo suo di significare significhi cosa passata. Nel primo conueniamo.* La disputa però principale era di questo, e nel Teatro espressamente detto haueua non significarsi dall'Impresa cosa passata, e qui ancora infin che ha potuto l'ha difeso, & hora lo lodo, che si riduca alla verità.

Amico si contradiçe.

Quanto al secondo poi habbiamo ancora dimostrato poterli far motti con verbi di tempi passati, e douerebbe almeno rendersi al Bargagli, di cui fa professione di esser discepolo, e di cui riferisce il Bralli nel fine quasi del suo primo libro, che egli animò il Verme della sera colle parole *CONSTRUXI, DESTRUXI*. Qui però con tanto dalla verità loda, & approua la nostra opinione, non è ciò vero, & al suo simile egli fa il trombetta di se medesimo, e con falsità ingannar vorrebbe il Lettore, perche la sua opinione era di escludere affatto i verbi di tempo passato, ma noi non gli sccludiamo, ma gli presentiamo per lo più quelli del tempo presente.

Eccettu però io da questa regola, quando si fa mentione del passato tempo in ordine al presente, come, *QUOS BRUMA TEGEBAT* de' serpenti, e del Acciaiuo *EXALT*, *QUO DELITUIT*, e l'Amico soggiunge. *Qui dice bene, perche il passato non vi si considera principalmente, ma si bene con quello si vuole mostrar il presente.* Si che egli finalmente alla verità si arrende, poiche qui ammette anche i verbi di tempo passato, sì, dira forse, ma perche mostra presente, & il passato non vi si considera principalmente; anzi si dico io, perche quella proprietà della figura principalmente si considera, la quale è accennata dal motto, ma questo di cui fauelliamo accenna la proprietà passata, adunque questa è principalmente considerata, e non vi è dubbio, che chi dice dello Scettro *OLIM ARBOR*, vuol che si consideri lo stato passato di quel legno, e per mezzo di lui di persona, che di basso stato è salito ad alto.

Amico pur si rende in fatti benché non lo confessi.

10 La vera ragione, perche non pur ammessi siano questi motti nell'Impresi, ma si preferiscano ancora a molti simili di tempo presente, è quella, che allegno Aristot. nella sua Retorica, perche la metafora diletti, & è che essendo il nostro intelletto in alto desideroso di sapere per mezzo della metafora in breuissimo tempo, se gli fanno conpicere più cose. Impercioche se io dico *Quell'huomo è vecchio*, faccio intender vna sol cosa, cioè l'età di lui, ma se dico *egli è giunto alla sera della sua età*, non solamente so sapere che egli è vecchio, ma etiamdio manifesto la proportionone, che è fra la vita dell'huomo, & il giorno, & il simile accader suole nelle Imprese di motto passato, perche oae la figura mi rappresenta vna

Motti di tempo passato, perche preferiti a quelli di tempo presente.

Metafora p che diletti.

cosa presente, per esempio l'arbore grande, & il motto vna passata, cioè ch'egli fù picciola verga, piu cose vengo a sapere, che se il motto altro non facesse, che accennarmi la cosa presente, o non solo il motto, ma anche la figura mi significasse cosa passata.

A lei Imprese di tempo passato si difese.

Così parimente se del Lupo mordicantesi il piede io dicessi, *COL MORDERE IL CASTIGO*, dichiarerei quell'attione, e non farei saper altro, ma facendoli dire *SCANDALIZAVIT ME*; e colla figura fò vedere, che il piede si morde, e col motto fò palesare la colpa del piede, con quella l'effetto presente, e con questo la cagione passata, laonde imparando più cose l'intelletto, viene a dilettarsene maggiormente che è vno de' fini principali dell'Impresa, la qual ragione può facilmente applicarsi anche a motti di tempo futuro. Et ammettendosi in questa guisa il tempo passato, quasi tutte le Imprese di tempo passato si salueranno, perche difficilmente l'Impresa di tempo passato si trouera, che non dimostri parimente in conseguenza alcuna cosa presente, ancora che sia di quelle, che riprende l'Amico, come quella *EX GLACIE CHRISTALLVS EVASI*, dimostra che di presente è Cristallo, ancora che prima fosse ghiaccio. Ma il motto non è Gratiioso, non perche habbia tempo passato, ma perche spiega troppo espressa, e chiaramente, con più parole di quello, che erano necessarie la proprietà della figura, che se detto si fosse *GLACIES OLIM*, hauerebbero le parole hauuto l'istesso senso, e non cederebbe all'*OLIM ARBOR*. Similmente il *PROBASTI ME*, dimostra che di presente è conosciuto per oro fino, essendo stato prouato, ma il motto non è vago, non perche di tempo passato, ma perche in seconda persona, e non dice altro di quello, che veduta la figura del Crucciuolo si poteua intendere, e manco male sarebbe stato a giudicio mio *PROBATVM, NON CONSUMPTVM*, quantunque non meno di tempo passato, che il *Probasti me*, l'*ACCIPIT IN SPA* parimente dell'innesto dimostra la cagione, per la quale quell'innestato ramocello viue, e fiorisce nel tempo presente, che se detto si fosse *ACCIPIT IN SPA*, non si rappresenterebbe questa recettione, come cagione del fiorir di quell'innesto, o ramocello, e quando anche si fal'innesto non si può dire *ACCIPIT IN SPA*, non essendo questo effetto certo, poiche alle volte non viue, ne pren le il ramocello innestato, mercè che non è ben riceuuto dal ramo, o tronco, in cui fù posto. Vedesi dunque, che non volendo, e non se ne accorgendo ammette l'Amico non solamente che l'Impresa significhi cosa passata, il che prima negaua, ma etiamdio con verbi di tempo passato, alche difendere si era ristretto ultimamente, tanto più ch'egli questi escludeua, non per rispetto della cosa significata, poiche concedeva che quella ancora che

passata

Del tempo passato, e sue ragioni. Dif. 33. 339

passata poteua significarsi dall'Impresa, ma per se stessi, in ogni maniera dunque ch'egli conceda ammetterli, viene a concedere quello, che prima negaua.

Della particolarità del concetto significato per Impresa. Dif. 34.

Rispondente alla prima parte della Consideratione 20. sopra l'aggiuntione al cap. 17.



ELLA maniera di vincere si stima, combattendo con l'armi dell'Aquersario, non però se mi pre felicemente riesce il valerli dell'armi nemiche. Prouaronlo i Troiani, i quali per ingannar i Greci, delle armi loro si vestirono, ma eglino gl'ingannati rimasero, perche da loro stessi compagni creduti nemici furono malamente trattati, come racconta il Principe de' Poeti nel secondo della sua Eneide de' cui versi tradotti elegantemente in Tolcano dal Caro basterà riferir i seguenti.

Troiani ingannar volendo rimasero ingannati.

Or qui fessi di noi

Vna strage crudele, e miserabile.

E da nostri medesimi, che la cima

Tenean del tempio, e dardi, e sassi, e traua

Ne versaron adosso. Immaginando

Da l'armi, da cimieri, e dall'insegne

Di ferir Greci.

E peggio ancora auuenne ad Aiace, il quale colla spada riceuuta da Hettore si paisò il proprio petto, e si uccise. Et il simile io già sperando sia per accadere all'Amico, il quale de' nostri detti come d'armi molto taglienti si vale nella materia, che habbiamo per le mani contra di noi, & il primo colpo che ci tira è che ingannati ci siamo nell'opinione di Hercole Tasso, dicendo, che egli non esclude dall'Impresa concetto morale, e si muoue a ciò dire, perche egli non esclude la moralità. Ma noi ancora quella esclusione sapemmo, perche poco prima detto haueuamo. Ecco che nell'altro estremo pare, che si sia condotto il Tasso, poichè che egli in più luoghi del libro suo, e particolarmente d'isputando contra il Bucchelli, dice, che l'Impresa non doue contenere alcuno an maeltramento morale, o punto di dottrina; ma noi per concetto morale non intendiamo ammaestramento, o moralità in alitatto, ma

Aiace si uccise colla spada da Hercole donatagli.

Hercole's Tasso dotto a buon senso.

concetto virtuoso, poiche esponendo la definitione del Tasso mentre dice, che l'Impresa esser dee d'alcun nostro affetto, o attione, o proponimento. Soggiungiamo il qual proponimento od affetto così può essere virtuoso, come anche vitioso. Io dunque spiego il Tasso, e lo riduco a buon sentimento più che posso, l'Amico prender lo vuole nel peggiore. Non è dunque singanno il mio, ma cortesia a buon sentimento riducendole parole altrui, il che parmi far si dourebbe con tutti, e non prendergli nella peggior parte.

Concetto d'Impresa esser deue particolare. 2. Alla mia opinione poi, che il concetto dell'Impresa esser debba applicato a persona particolare non oppone alcuna cosa l'Amico, ma si vale di questo nostro detto, e di vn altro del capo 27. uediciamo, che tanto l'Impresa, e più perfetta, quanto il suo concetto è meno comune, per impugnar le nostre Imprese, o almeno il titolo loro. Al che prima ch'io risponda; E d'auuertire, che molto diuersa la particolarità del concetto, di cui qui fauelliamo, e quella, di cui trattiamo nel cap. 27. al che non hebbe l'occhio, o pur lo chiuse, l'Amico, e confuse l'vna con l'altra, che quando l'hauesse stimate distinte, non haurebbe qui trattato della seconda, della quale noi non parliamo, ma al luogo proprio riferbata l'haurebbe.

Due sorti di particolarità.

Due dunque sono le particolarità, che possono considerarsi nell'Impresa l'vna è contraposta all'vniuersalità, l'altra alla comunità, che perciò fauellando noi della prima diciamo, che il concetto non habbia dell'vniuersale, e della seconda all'incontro notiamo, che alla perfettione dell'Impresa appartiene il significare le qualità particolari, e non così comuni a gli altri, e che siano molto diuersi queste due particolarità, a gl'intendenti sarà molto chiaro, e con questo esempio speriamo potersi a tutti far palese, l'acqua del fiume, che vicino alla Città scorre, e particolare nella prima maniera, poiche non è vniuersale, che questo non è sensibile, ne fuori dell'intelletto nostro, ma si bene particolare, cioè vno indiuiduo della specie dell'acqua, ma tuttauia non è particolare nella seconda maniera, ma comune a tutti, perche ciascheduno può andare a prenderne. Ma l'acqua del mio pozzo, che hò in casa, è particolare nell'vna, e nell'altra maniera, perche e non è vniuersale, ne meno a tutti comune, ma mia propria. Il concetto dunque dell'Impresa si dirà particolare nella prima maniera, quando sarà applicato a qualche particolare, e non vniuersalmente s'intenderà a tirahendo da gli indiuidui. Per esempio il SIC CREDE dell'Aquila, ch'espone i figliuolini al Sole, se l'Autore intese di fauellare alla sua donna, o a se stesso il concetto sarà stato particolare nella prima maniera, ma se gli pretese di dar ammaestramento generale, cioè che in quella maniera, che faceua l'Aquila, si ha-

Del tempo passato, e sue ragioni. Dif. 33. 361

si hauesse à credere così il concetto non sarebbe stato particolare, ma vniversale, e non meriterebbe più quel Simbolo nome d'Impresa, ma si bene di Emblema.

3 Hor che queste due particolarità nō discernesse l'Amico, si vede chiaro dalle sue parole riferite qui da lui del suo Teatro, e sono. *L'Arcsi stima che intorno alla qualità del concetto ch'ha l'Impre. à spiegata, vna sola sia la vera, e necessaria cōditione, cioè che sia applicata a persona particolare, e non habbia dell'Vniuersale, e dell'indipendente da individui determinati. Il che riduce anco fra le regole, e conditioni, che fanno vna Impresa più perfetta, e più regolata, scriuendo, che quanto più l'Impresa è propria, e meno applicabile ad altri, tanto è migliore. Ecco chiaramente che vuole queste due particolarità siano l'istessa cosa, poiche riferita la prima dice, il che riduce ancora &c. ma s'inganna, che non è questa, che noi riduciamo fra le regole ò fra le conditioni de la perfectione, che farebbe stato vn confonder l'essenza con la perfectione contra il nol'ro metodo, e perciò noi con ragione dicemmo nell' Aggiuntione, che non era la mente nostra qual espone l'Amico, ne basta la difesa, che hora egli apporta che riferi l'istesse nostre parole, perche se bene le riferi, l'intelle però, & espresse diuersamente di quello, che la mente nostra era, che ign'ficassero, ma perche questo appartiene alla seconda particolarità lasciamolo per hora, e consideriamo la prima, che è più propria di questo luogo, e veggiamo come egli l'intenda.*

*Non auue-
tite dall'
Amico.*

Dice egli dunque. *Nota che la generalità, ò particolarità del concetto [hora parlo di questo, e non d'altro] si può considerare ò secondo la materia, ò secondo l'applicatione, ò secondo il modo di spiegarlo. Distinguo io questi modi per più facilità, se bene non sempre sono nelle Imprese distinti. Secondo la materia sarà sempre vniversale il concetto, quando tratterà moralità, che quando quella non si spiega, si dirà sempre particolare. [Se io dunque spiegherò vn concetto dottrinale in Impresa si dirà particolare? Ma chi non sà, che più astratte sono da particolari le dottrine, e le scienze speculatiue, che le morali? Meno dunque di queste sono quelle particolari, Credo l'haurebbe escluso l'Amico se pensato vi hauesse, ma perche concetti dottrinali non sogliono porsi nelle Imprese egli non ne fece caso, siate dunque condonata questa inconsideratione. Ma che intende egli per moralità? Da quello, che appresso dice si vede, che intende concetto di virtù, perche soggiunge. Che se bene si possono gli Emblemi applicare à persona particolare, tuttauia perche spiegano moralità verranno ad esser quelli da se communi, & vnuersali, il che non è di constanza, d'Amore, e di simili altre qualità non tendenti à virtù. Ma qui tralascio, che la constanza è virtù, come anche souente l'Amico. Non sò vedere perche questi concetti di virtù debban dirsi men*

E malamente spiegata.

Concetto morale se vniversale.

parti-

particolari, che quelli d'affetti d'Amore &c. Certamente quella cosa è più particolare, che in manco soggetti si ritroua, ma la Virtù è in molto pochi, e l'Amore, e simili altri affetti in tutti, adunque quella sarà più particolare di questi.

Comune. se 4 Ma dice egli. Alla Virtù tutti siamo obbligati, & ordinati, che
titolo della così non è l'huomo ordinato ad altri affetti, ò pensieri, che vengono nel-
Virtù più la mente di lui, di cui essendone priuo, non è biasimato, come se primo
che del Vi- fosse di quelle, e per ciò quella tal materia, & non questa si dice comu-
tio. ne. Ma io non veggio in che si fondi questa conseguenza; Esser de-
ue indirizzato l'huomo all'acquisto della Virtù, dunque ella è co-
mune, se detto hauesse adunque esser dee comune starebbe bene,

ma dalla potenza all'atto vi è gran differenza, & il contrario tru-
uo io nella scrittura Sacra, nella quale comuni si dimandano le
cose immonde, così S. Pietro nel cap. 10. de gli Atti Apostolici u.

14. Numquam manducari omne COMMUNE, ET IMPURUM

egli fu nel istesso senso risposto. Quod ego purificari, tu commune
ne dixeris, & in fatti si vede esser più comune gli affetti di Amore,

L' Amico
si contra-
cice.

d'ire, e simili, che le virtù. Appena però ha posto questa regola
che subito si contradice soggiungendo. Non niego già, che anco l'
Imprese non possano spiegare virtù ò vitio mediatamente sotto velo di me-
tafora, e di similitudine, ma non con spiegatura propria di concetto mora-
le, & immediato, come fanno gli Emblemi. Hor non mi marauiglio,

L' Amico
inconstante
& a se co-
trario.

che dalle Virtù escludesse la constanza, perche egli non la voleua
ne' suoi detti, poiche qui ammette i concetti morali, che prima ne-
gati haueua, & hauendo distinta la particolarità della materia da
quella del modo di spiegarla, qui le confonde, e trattando della
materia ricorre al modo, & escludendo la spiegatura propria di
concetto morale, non spiega quale questa sia, credo voglia dire
per modo di precetto, ò di ammaestramento, ma questo può con-
uenire ancora ad altre cose come all'arte della medicina, della
nauigatione, & a tutte le altre simili, e molto più l'essere spiega-
to immediatamente può essere comune a tutti i concetti, e però
non doueua egli appropriarlo al morale. Segue l'Amico.

5 Secondo l'applicatione si dirà vn concetto particolare, quando si
farà l'Impresa con intentione di spiegar cosa che si ritroua ò in me, ò in

Applica-
tione come
particolar
secondo l' A-
mico.

altra particolarmente [questo particolarmente non è necessario,
perche non lascia il concetto di esser particolare, purché sia di co-
sa, che in altri ancora si ritroui, come diremo appresso] in somma
quanto sia applicata ad vna persona particolare, & secondo questa con-
fessione me si dirà di concetto vniuersale l'Impresa quando si sarà senza
applicatione, ò spiegherà vn concetto in se stesso, ò vero l'applicherà a più
per one, ò ad vn genere di persone, & non ad vna particolare, & in que-
sto senso si come conuiene all'Impresa questa particolarità, così non l'è
ripu-

Della particolarità del concetto &c. Dif. 34. 363

ripugnante l'vniuersità nel modo cui da me auennato. Hor qui son io differēte dall'Amico in due cose, la prima che s'imo questa particolarità di applicatione esser de'seza dell'Impresa la secōda, che nō prēdo questa particolarità così strettan ēte come fa egli, e perche sono questi due pōti molto principali, e sopra de'quali egli si fa forte, sarà necessario il fermarsi alquāto nel risolverli, e stabilirli bene.

Che dunque sia di necessità all'Impresa questa sorte di applicatione particolare lo prououo in prima perche molte volte ella è, che sola distingue l'Impresa dall'Emblema, e da altri Simboli. Spieghiamo cio con alcuni esempi. Le colonne d'Hercole col PLVS VLTRA possono prendersi per ammaestramento di andar sempre auanti nella virtù, e se ne farà Emblema, al qual fine furono dal Alciato nell'Emblema 45. dipinte. Possono applicarsi a spiegar l'ardire del Colombo, che trapassò queste colonne, & haurà più del Roueicio di medaglia, che dell'Impresa [Non però niego, che Impresa ancora non sia] ma se l'applicherò a significar, che io aspiro a trapassar le virtù de' miei maggiori, sarà senza dubbio Impresa. Ecco dunque come la sola applicatione è quella, che fa, che vn tal simbolo sia Emblema, ò Impresa, e nell'applicatione nō vi è altra differēza, fuor che quella dell'Emblema, è vniuersale, e quello dell'Impresa particolare. Per secundo esempio sia l'Ape, che ferisce vna mano, la quale è posta fra le Imprese dal Bargagli col motto SIBI MAGIS, e l'istessa è collocata fra gli Emblemi dall'Orsico colle parole MYR MAXIOR ES VESTRO DANNO, & il concetto è il medesimo quanto alla distanza, perche dunque quella è Impresa, e quello Emblema? Non per altro, se non perche in quella si applica il concetto ad vna persona particolare, & in questo si dà vn ricordo generale, che chi offende altri fa più danno a se stesso. Terzo esempio. Gli occhiali col TROCVL, ET PERSPICVE, possono esser Emblema, & Impresa. Emblema se per quelli significherò, che le creature deuono a noi seruire, come occhiali per mezzo de'quali rimiriamo le cose lontane, cioè, le celesti più chiaramente. Per Impresa poi, se per quelli intenderò di lodar qualche configliero prudente, per mezzo di cui io conosco chiaramente le cose ancor che lontane, e perche questa seconda applicatione non così prestamente occorre alla mente d'ogn'vno disse il Bargagli, che in lei non bene si discernua qual termine, ò qual cosa nella mente dell'autore si vada offontedel vetro ne gli occhiali per farla vedere discesa e chiara, il che haurai detto io, non bene discernersi il senso metaforico dell'Impresa. Contra del qual Bargagli fauellando l'Amico nel capo 20. dice Ne so io darli altro termine ment'ale nell'Impresa che il concetto, e si dee egli cauare con l'intelletto dalla figura, e dal motto,

Secondo nō differēti in due cose.

Necessaria all'Impresa

Perciò distinta dall'Emblema.

Con esempi si prououa.

Delle colonne di Hercole.

De gli occhiali.

Due concet-
ti nell' m-
presa.

Impresa d'
occhiali
malpiegata
dall' Amico

Come Em-
blema, &
Impresa.

6 Questo suo detto inteso, secondo, che mostrano le parole io non approuo, perche s'anno, che vi siano due concetti nell' impr. vno che noi chiamiamo senso letterale che è quello, che immediatamente si raccoglie dalla figura, e dal motto, che in questa impresa è, che per mezzo de gli occhiali si vede da lungi, e chiaramente; l'altro è metaforico, e che secondo la varia applicatione esser può vario, il che mostrò di conoscere anche l'Amico, perche siegue spiegando l'Impr. de gli occhiali. Credo voglia dire, che si come egli per mezzo de gli occhiali vede, e chiaro e lontano, e questo è il termine dalla parte della figura, così col mezzo de' sentimenti, e specialmente di quello de gli occhi, conduce la vista dell'intelletto a mirare visibilmente se ben da lontano, e scorgere nelle cose create le cose di Dio, si che i termini distinti sono gli occhi del corpo, e quelli dell'intelletto gli vni scorti con l'istrumento occhiali, l'altro con la scorta de' sensi. Ma questa ispositione a me per Impresa non piace; Imperciocchè, di cui sarà ella questa Impresa? De gli occhi dell'intelletto forse? ma per membri dell'huomo, o per potenze non sogliono formarsi Imprese. Ne mi si dica che tale è quella dell'Aquila al Sole col motto *PERCHE NE GODAN GLI OCCHI; ARDAN LE PIVME*, che dico io esser di persona amante, che non sicura perder le ricchezze significate per le piume, o sentir altro danno, od incendio nella mente per mirare oggetto amato: Poi da qual parte dell'Impresa saranno significati gli occhi della mente? da gli occhiali? no, perche questi nel senso metaforico rappresentano i sensi, *DAL PROCVL, ET PERSPICVE*? ne anche, perche questo si come nel senso letterale si applica a gli occhiali, così nel metaforico s'haurà da intendere de gli occhiali metaforici, che sono i sensi. Malamente dunque non essendo l'intelletto significato nell'impresa si direbbe essere questa Impresa di lui, e ne anche ha del buono, che gli occhi del corpo siano termini nel senso letterale, e mezzo nel senso metaforico. Si che secondo questa applicatione dell'Amico hanno questi occhiali più dell'Emblema, che dell'Impresa. Ma secondo la nostra applicatione formano vera, e regolata Impresa, rappresenta idosi metaforicamente la persona lodata, per cui si suppone esser fatta ne gli occhiali.

7 Ecco dunque quanto importa l'Applicatione a fare, che vna figura meriti nome d'Impresa più tosto, che di Emblema, il che potrebbe andar si esemplificando in molte altre Imprese, come nel *COMINVS, ET EMINVS* dell'Istrice, nel *SAPCIAT, ET DEFENDIT* del Collare, e simili altre Imprese nelle quali sono le parole indifferenti ad esser applicate a concetto vniuersale di virtù, o di vitio, o pure a particolare di alcuna persona, e questo è quello che dir voleua il Ruicelli, malamente citato dall'Amico, per la prima

la prima maniera di particolarità, le sue parole, che più fanno a proposito nostro sono. L'Impresa non è, se non dimostrazione di qualche segnalato pensiero di colui, che la fa, & che l'usa. Non dico già che l'intentione dell'Impresa non possa seruir anco a molti altri, essendo cosa certissima, che nell'honore, & infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si conformeranno in vn parere, e desiderio. Ma dico, ch'in ogni pensiero, e desiderio, ch'io dimostrerò col l'Impresa hò da mostrare d'hauer riguardo a me stesso, e non di volerne far precetto altrui, se bene, come hò detto, il pensiero, il segno, l'intentione, e documentopuò esser comune a molti. Che fù tato comedire, il concetto di natura sua è comune a molti, ma io applicandolo a me stesso, il faccio particolare. E dell'istesso parere essere stati comunemente gli Scrittori di questa professione potrebbe facilmente prouarsi, ricercando essi quasi tutti, che ordinata sia l'Impresa a significar qualche nostro singolar pensiero, o proponimento, e non concetto vniuersale, il che per esser cosa chiara, non mi dilungo in prouarla.

L'origine ancora delle Imprese vi si accorda, poiche come s'è detto più volte, deriuò ella da quelle figure, che soleuano i soldati ne gli scudi loro figurare, e queste non ha dubbio, che erano indirizzate a qualche loro particolar pensiero, od operatione, e che per quella essi voleuano essere conosciuti, e da gli altri distinti, che perciò l'Ariosto non senza fondamento fa che vengono a graue contesa, & a duello due guerrieri per hauere l'istessa figura nello scudo, volendo ciascheduno d'essi, che sua propria fosse, e non d'altri, e di questa stessa opinione si mostra l'Amico in tutto il suo trattato, onde non sò come qui si laiciasse vscir dalla penna, non ripugnare all'Impresa l'Vniuersalità dell'applicatione.

8 Ma conferma l'Amico questa sua opinione con alcune parole nostre, cioè, che veggendo noi alcuna Impresa d'animo costante, ancora ch'io non sappia, chi ne sia l'Autore, o di cui s'intenda, non lascio perciò di riconoscerla per Impresa come io dourei, se l'applicatione fatta ad vna particolar persona fosse cosa necessaria al concetto dell'Impresa. Rispondo all'Impresa esser necessario, che si sappia da chi s'hà da tener per tale, esser ella fatta per alc. una particolare, o almeno essergli applicabile, mentre che non consisti della contraria intensione dell'Autore, e la figura col motto il comporti, ma non già esser necessario che si sapia chi sia questo particolare, come se Pietro, o Giovanni, e questo secondo è il sapere, che noi qui neghiamo esser di necessita all'Impresa, e quell'altro è lo stimato da noi necessario al conoscimento dell'Impresa, perche altrimenti non saprò se sia più tosto Impresa, che Emblema, come se il COSÌ FERISCE del Cardinal Farnese sopra la faccia, che da nello scuopo, se a se stesso è indirizzato, o ad

Particolari
tà bene spie
gata dal Ro
scelli.

Approva
ta da altri
scrittori.

Cognizione
necessaria
all'Impresa.

ad alcun'altra persona particolare si potrà dir Impresa [ancora che per altro molto imperfetta] e se nell'universale sarà Emblema.

Più difficile a provarsi parerà forse il secondo precetto di sopra proposto, cioè, che questa particolarità all'Impresa richieduta non si ha da intendere tanto strettamente come fa egli, cioè, che possa salvarsi in più persone, e che a lei basti l'unità morale, e non vi sia necessaria la naturale. Ma anche questo si proverà facilmente,

*Particolari
tà dell'Im-
presa come
s'intenda.
Può conue-
nir à molti
insieme.*

*Provasi
dall'origine
della voce.*

*Dissimile
dal fatto co-
tra il tem-
po passato.*

e con molto salde, e buone ragioni, delle quali la prima si prende dall'etimologia dell'Impresa, che deriva dal Verbo Imprendere, la cui significatione è pigliare a condur a fine alcuna facenda, o negozio. Hor chi non sa che molti possono unirsi per attendere insieme a condur a fine un'istesso negotio? Così molti soldati s'uniscono per far acquisto di qualche Città, molti Consiglieri per gouernar bene la Republica, molti nocchieri per indrizar bene la Nave; questi dunque imprendono l'istesso negotio, e perciò meritamente di tutti esser può l'istessa Impresa. Dirai già da voi un simile argomento dall'etimologia dell'Impresa fù rigettato, e come hora ve ne valete? Rispondo, che il nostro è molto dissimile, perche quello da un tempo solo del Verbo Imprendere si pigliaua, noi da tutto il Verbo sia di qualsivoglia tempo. Appresso si argomentaua l' a fine di escludere alcuna cosa dalle Imprese, ma noi argomentiamo a fine d'includere. Là si diceua l'imprendere è di cosa futura, adunque di cosa passata non si può far Impresa. Noi all'incontro diciamo, l'imprendere può esser di molti, adunque anche di molti esser può l'Impresa, e non già, adunque per un solo non può farsi Impresa, e questo modo di argomentare è migliore, perche col tempo suole assai più facilmente allargarsi la significatione dal nome a cose non comprese nell'etimologia, che stringersi tanto, che si escluda il significato, che l'istessa etimologia porta, e con tutto ciò quando non vi fosse altra ragione direi questo argomento esser solamente probabile, eccone dunque degli altri.

*Secondo ar-
gomento dal-
l'esser del-
l'Impresa.*

9 Argomento nel secondo luogo dall'esser dell'Impresa, il quale non è fisico, ma morale, poichè è un ente di ragione, & un legno da noi formato, adunque le sue proprietà, e le sue conditioni moralmente, e non fisicamente l'hauranno ad intendere: mentre dunque si dice l'applicazione particolare essere di necessita all'Impresa non s'haurà ciò ad intendere di particolarità fisica, ma si bene di morale.

*Terzo argo-
mento dal
simile.*

Terzo argomento dal simile. Imperciocchè l'Arte dell'Impresa è molto simile alla poesia; e si come all'Impresa si richiede, che habbia un particolar oggetto, così parimente al Poema, che habbia per oggetto un'azione sola, e non si contenta Aristotile, che s'aggiri circa una sola persona, ma vuole che ancora habbia uni-

tà d'azione, come l'Iliade non ha per oggetto Achille, ma l'Ira della di Achille, e l'Odissea il viaggio di Ulisse, la Gerusalemme del Tasso l'acquisto dell'istessa Città. Ma questa vnità, come si ha da intendere? Forse fisicamente? Se così si dice, tosto si finirebbe vn Poema, perche in vn atto solo dell'Ira di Achille questa vnità si racchiuderebbe nel viaggio di vn giorno solo di Ulisse, e nel salir sopra le mura, o nell'entrar di Goffredo in Gerusalemme; s'intende dunque quest'vnità moralmente, e comprende in se tanta moltitudine di attioni fisiche, quante bastano a comporre vn lungo Poema, e perche dunque l'vnità, che richiama l'Impresa non potremo anche noi moralmente intenderla, e non col rigore dell'vnità fisica? Si conferma, che anco le Scienze reali, che si dicono hauere vn solo oggetto, non si restringono all'vnità specifica, ma souente si allargano all'vnità generica, la quale abbraccia molte specie, come la Fisica, che ha per oggetto il Corpo naturale, sotto il quale si comprendono tutti gli animalia, tutti i viuenti, tutti i misti, e tutti gli elementi, non si prende dunque l'vnità dall'oggetto nelle scienze così strettamente come vuole l'Amico si preda dalla Professione dell'Impresa.

19. Il quarto e molto gagliardo argomento si raccoglie dall'vso. Impercioche tutto giorno veggiamo, che si fanno Imprese per Accademie, le quali non sono indurte in fisica, ma si ben morali, e pure nelle Accademie si fa particolare, senza professione d'Imprese, e di osseruar le vere regole loro; fra le quali non possono ignorare, che sia molto principale la particolarità del soggetto, & anche il Bargagli al quale definì l'Impresa *opposizione di SHINGOLA Ratione*, contro le ammette per molto buone, come patimente fanno tutti gli altri Scrittori. Facendosi dunque Imprese per tutta vna Accademia, è chiaro segno, che si stima bastare a quella particolarità l'vnità morale, e non richieder si la Fisica, il che prouo con altra bella ragione, che se l'Impresa di vna Accademia non fusse di lei come di vno individuo morale, sarebbe dunque di molti immediatamente, cioè di tutti gli Academici, come appunto vuole, che sia l'Amico, ma se ciò fosse vero, ne seguirebbe vn grande inconveniente, che l'Imprese esser potrebbero hereditarie, o passar da vn soggetto ad vn altro per successione. Impercioche essendou Accademie, che passano centinaia d'anni; hora non vi è alcuno in esse di quelli, che vi si trouorono alla sua fondatione, l'Impresa dunque dell'Accademia, che prima fu di quei fondatori, hora è di questi altri Academici, ma come è loro se non l'hanno essi imposta? Sarà loro per heredità, o per donatione di quei primi, cosa comunemente riprouata nell'Imprese. Ne seguirebbe ancora che vna stessa Impresa esser potrebbe di molti con molti, che è molto maggior

Soggetto di Poema come vno.

Della scienza

Quarto argomento dall'vso.

gior inconueniente, che il dire che sia di molti come vno. Diciamo dunque più tosto quello che è vero, che quella Impresa è sempre dell'istesso indiuiduo morale, cioè di quella Academia, la quale ancora che manchino molti particolari soggetti, & altri in luogo loro sottentrino, sempre si dice essere moralmente l'istessa.

Risutata
sèza ragio-
ne dell' A-
mico.

Finalmente si proua perche l'istesso Amico non ha saputo che opporui, & ha contra di lei la sua semplice autorità addotto così dicendo. Ne vale dire, che basti l'vnità morale, ouero, che siano quelle applicare ad vn genere di persone, come egli qui scrine, perche è gran differenza fra vnità morale, & vnità di Natura, è vna persona particolare, come hà scritto prima nel libro, e fra vn genere di persone, come scrine hora per difender si nell'aggiuntione. Ma chi negò mai, che non vi fosse differenza fra vnità morale, & vnità di Natura? dico io forsi, che l'vnità morale basta, perche è vnità di Natura? anzi dico quella esser bastevole, & questa non esser necessaria. Ma nelle aggiuntioni hò detto vn Genere di persone, il che non hò detto nel libro. E che? vorrebbe egli che sempre usassi l'istesse parole? bisognaua dunque ò non far aggiuntioni, ò replicar l'istesso. Ma non dissi io nel libro che bastaua l'vnità morale? & vn genere di persone, che altro è che vno moralmente? Non per difendermi dunque, ma per dire la verità, hò ciò detto; potrà dunque dirai l'Impresa applicarsi a molti, il che poco fa contra l'Amico negammo. Rispondo, Non potersi l'Impresa applicar a molti, come molti, ma ben potersi a molti in quanto sono Vno, come a molti Soldati in quanto sono vn'Esercito, a molti Scolari in quanto fanno vn Studio, od vna Scuola, e simili. Appare dunque chiaro qual particolarità sia di essenza all'Impresa; e consequentemente, che queste nelle mie si ritroua, quantunque siano di Penitente, di magnanimo &c. poiche come già dichiarammo, vi è qui l'vnità morale.

Emblema
d'vnità mo-
rale.

Ma dirà forse alcuno, questa vnità morale è di genere potrà attribuirsi ancora all'oggetto dell'Emblema, e così non vi sarà differenza fra l'Emblema, e l'Impresa. Rispondo, che se bene anchor gli Emblemi hanno souente per oggetto vn genere di persone, v'è però differenza, che l'Impresa riguarda ben tal'hora molti, ma come Vno, ma l'Emblema all'incontro gli mira come molti, e perciò più facilmente ammette i titoli di numero plurale, come IN APPLICOS, IN APAROS, &c. Ouè all'incontro noi diciamo di Penitente, di Ambizioso &c. Potrebbe forsi anche dirsi, che l'Emblema riguarda molti distributiuè, cioè come a molti l'Impresa di collestiuè, cioè a molti come ad vno, ouero indefinite, cioè, non perche si attribuisca a molti, ma accioche ad vno fra molti, non determinando quale; e questa sarà vn'altra maniera, e non men buona.

buona, con cui possono queste mie Imprese defenderfi, cioè che siano anche per individui d'vnita fisica dotati, benché non designati. Con vn' esemplo dichiareremo il tutto:

12. Circa delle vesti due sorti di Artefici si aggirano, alcuni sono che non fanno veste, se prima non prendono la misura sopra la persona, per cui hanno a farla, e questi sono i Sarti, altri sono che tengono molte vesti fatte, e chi vuole comprarne, fra molte vna ne sceglie, che gli stia bene, e quantunque la veste sia differente dalla casa, che oue questa è fatta per molti, la veste si fa per vn solo, con tutto ciò non meno è veste questa del bottegario, che la tiene fatta per vendere, che quella del Sarto, che l'ha fatta a posta per vna particolar persona, ma ci è questa differenza, che il Sarto sa la persona precisamente per cui fa la veste, e quello altro bottegario l'osa bene in genere, perche vi sono vesti di Dottori, vesti di Preti, vesti di Donne; ma non sa qual Dottore, qual Prete, o qual Donna sia per portar quelle vesti, ma sia qualsivoglia di queste persone, lara persona particolare, & vna di vnita fisica, e così può dirsi, che quelle vesti sono fatte per portarsi da persona particolare, e non da più persone; ancora che non si sappia distintamente qual habbia ad essere questa persona. Hor così dico accade nelle Imprese, perche alcune se ne fanno con prender la misura della persona, per cui si fanno, come hauerne fatte molte di se stesso, racconta il Giouio. Altre volte ancora ci verrà in pensiero di formar Impresa, che ci parrà sarebbe a proposito per lodar persona modesta, o discreta, &c. & la formiamo, senzaauer la mira distintamente ad alcuna persona, & quando poi ci viene l'occasione l'applichiamo, o doniamo al soggetto, che di lei ci pare degno, e di questa maniera giurerei hauerne fatte molte l'Amico, poiche souente recita Imprese da se fatte, e non dice la feci per il tale, o per la tale; e di queste credo io, che egli intenda, mentre dice, che può farsi Impresa senza applicatione, o che spiegherà il concetto in se stesso; l'istesso credo del Bargagli gran fabbricator d'Imprese, e perche egli ne erano souente da molti richieste, egli ne teneffe delle apparecchiate per uenire gli Amici, e molto più ciò credo di quelle che egli fece in biatino, come quella del Platano con l'IMBERA TANTVM, che molto bene potrebbe applicarsi ad huomo di grati parole, e di molta pretenzione, ma che in vece de frutti di opere virtuose altro poi non producessero, che ombre di vanità, e leggerezza, & il simile potrebbe dirsi del forfione col TANTVM OPTIMVS, le quali mi gioua credere non applicasse per la sua modestia ad alcun particolare, ma perche si vede esser molto applicabile potlo chiamarli Imprese almeno in atto primo, e di perche particolari, ancora che non

Imprese
quali voti

Particolari
in atto pri-
mo,

Imprese nò
applicate,
ma applica-
bile.

per anco disegnate, se non in genere; e tali sono le nostre, perche esponiamo come in bottega diuerse Imprese di Penitente, di Magnanimo &c. e lasciamo, che si applichino a questo, o a quell'altro penitente, a questo o quell'altro magnanimo, e quindi appare, come fu meglio il dire di penitente, che di vn penitente: Perche si come tenendo vn Bottegario molte vesti di varie sorti da vendere, se alcuno gli dimanda, che veste è questa? risponderà per esemplo è di Dottore, e non dirà è di vn Dottore, perche se così dicesse di, mostrerebbe di hauerla già venduta a qualche Dottore, ma dicendo è di Dottore, da ad intendere che è fatta a proposito, e conforme all'vianza de Dottori, ma che non ancora è destinata ad alcuno; e così se io detto haueffi Impresa di vn Penitente, haurei dato ad intendere d'hauer già applicato nella mia mente quella tal Impresa ad vna persona penitente, la quale non voglio si sappia dal Lettore; ma dicendo di penitente, dimostro che può applicarsi a qual si sia penitente.

13 In oltre Impresa di vn Penitente esser potrebbe tale, che nulla trattasse di penitenza, ma di penitente nò, come dichiarammo fauellando de' cappelli di vn Velcouo, e di Velcouo. Dirai, Voi dite, che deue l'Impresa esser applicata a persona particolare, e non hauere dell'Vniuersale, e dell'indipendente da in diuidui determinati, ma queste nostre Imprese sono per in diuidui vaghi, cioè per questo, o per quello, non dunque per in diuidui determinati. Rispondo, che per in diuidui determinati non intendiamo noi Pietro, Giouanni, e Martino, o in quanto si distinguono da in diuidui vaghi, ma si bene in quanto si contraddistinguono da in diuidui non particolarizzati da alcuna equalità, quali non sono i nostri, poi che sono, o penitenti, o magnanimi &c. E questo significammo mentre che dicemmo, che veggendo vna Impresa di animo costante; ancora che io non sappia chi ne sia Autore, o di cui s'intenda, non lascio però di riconoscerla per Impresa, e questa è la particolarità, che noi vogliamo esser d'essenza dell'Impresa, e non quella, della quale fauelliamo nel cap. 27. condit. 6. le quali perche non distinsi, l'Amico, disse falliamete, che si contradiceuamo.

14 La terza maniera di particolarità era secondo l'Amico circa il modo di spiegar il concetto, e ciò dice egli in più maniere, l'vna quando si spiega quello con nominationi di persone particolari, facendosi il motto in prima, o in seconda, o in terza persona [questo non è nominar persona particolare, e qual persona particolare si nomina nel motto *S'AVCIAT, ET DEFENDIT*? All' hora direbbe nominarsi, quando si dichiarasse il nome dell'Autore, il che non si ammette nell'Imprese, e senza nome, o segno di nome, non si può dire, che si nomini alcuno; e se a particolarizar il concetto, basta che il

Particolarità circa il modo di spiegar il concetto.

motto sia in prima, o in seconda, o in terza persona, sarà dunque particolare il *COSI FERISCE*, il *COSI CREDI*, il *MEDIO TPTIS-SIMVS IBIS* sopraposto al Carro di Fetonte; contra la sua dottrina. Et se questa prima, seconda, o terza persona fosse in numero plurale, come nel *FLECTIMVR*, *NON FRANGIMVR VNDIS*? Non farebbe questa Impresa, quanto alla spiegatura di molti? Ecco quanti difetti in così poche parole.] Et così si dirà comune, & vniuersale quello, che si spiegherà senza segno, o nota di queste persone, potendosi intendere così la prima, come la terza, come in *COMINVS*, *ET EMINVS*, in *INSVETVM PARITER*, & etiamdio la seconda. Ma io hò imparato nella Logica, che le propositioni, che sono senza segno, si chiamano indefinite, e non vniuersali, e se non vogliamo usar il termine delle scuole, diciamo mole indifferenti; e la sua stessa ragione gli è contraria. perche vniuersale è quello che conuiene a molti. nò quello che può conuenir ad vn solo, ma o a questo, o a quello, e nel motto senza verbo può ben intendersi così la prima, come la terza persona, come dice egli, ma non la prima, e la terza insieme, e perciò non si può dir vniuersale sì come non è vniuersale quella scia, che può capire, o questo, o quello, ma però vn solo. Secondo perimente il modo di spiegare si può dire il concetto dell' In. pr. particolare, quando quello si spiega con modo di similitudine metaforica, in cui veglio io consista l'essere dell' Impresa, & questo solo è essenziale al concetto di spiegarsi in questa mani era, le altre particolarità addotte, non sono così necessarie. Ma io non sò perche dia nome di particolarità di concetto al significar per via di metafora, essendo che questa tanto può seruire a cōcetto vniuersale, quanto a particolare, se nò volesse dir forte, che questo modo di significare fosse particolare dell' Impr., ma ne anche quello è vero, poiche anco ne gli Emblemi, & in altri Simboli può ritrouarsi. Cōchiude l' Amico.

15 Si che secondo me basta all' essenza dell' Impresa spiegar vn concetto particolare indipendente, & non applicato: l' applicatione poi o ad vna, o a più persone conuenienti. & vnite in quell' vno concetto spiegato le sarà di perfettione, ma non di necessità & di essenza. Noti il Lettore prima ch'egli a torto di me si lamenta, mentre dissi, ch'egli nel formar l' Impresa haueua mira alla figura, e nò alla persona significata per l' Impresa, poiche questo è cōforme alla tua dottrina, che l' applicatione alla persona non sia necessaria. Appreso neanche si accorda colla sua dottrina, che il concetto esser possa particolare, non essendo applicato a verun particolare, poiche come bẽ diceua il Ruscelli citato, e lodato qui dall' Amico. Non vi è concetto d' Impresa, che non possa seruire a molti altri; Ma l' Impresa non è se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui, che la fa, e che l'usa, & a lui solo hà da appartenere ristrettamente, & a seruire. Non è dunque il concetto dell' Impresa particolare di natura sua,

Spiegar per
metafora se
particolare.

Qual parti-
colarità ri-
cerchi l' A-
mico nell'
Impresa.

Si lamenta
a torto.

ma per l'applicatione, e senza di questa in atto primo alcuno non meriterà nome d'Impresa; Ne forse altro di questo volle dir l'Amico, chiamando senza applicatione quello, che noi diciamo applicatione in atto primo della quale habbiamo poco fa parlato.

Particolari Se dunque alcuna particolarità per conto del modo di spiegar
ta di nume re si hauesse ad assegnare all'Impresa, quella direi essere che por-
ro se neces- tata viene, come dicemmo nell'Aggiuntione dal numero singo-
saria. lare. Come chi facesse dir al Sole con OUIDO *NITQR IN AD-
PERSVM* poiche vā contra il moto del primo mobile. Quei
motti poi, che non hanno verbo, come il *COMINVS, ET EMF-
NVS* indifferenti chiamarei io, se ben anch'essi potranno souen-
te esser determinati dalla figura, come il sopradetto dall'Istrice,
il quale rappresentandosi vn solo nella figura, viene a farci inten-
dere che singolare ha da essere il verbo, che al motto si ha colla
mente di aggiungere. Non è tuttauia questa particolarità di es-
senza, ne meno di perfettione, potendosi formar buoniissime Im-
prese ancora col numero plurale come in molte, che sono gene-
rali dell'Academie si vede, e non ripugnando ciò alla particola-
rità dell'Impresa, come spiegato habbiamo.

Ouid. lib.
2.

Differenze
fra le due
sorte di par-
ticolarità.

16 Siegue diciamo alcuna cosa di quella particolarità, che è di perfettione, e che confusamente con quest'altra di essenza è qui impugnata dall'Amico, e da noi è trattata nella sesta conditione del cap. 27. & in prima è da notarsi la differenza [oltre l'as-
gnata di sopra,] che fra queste due particolarità si ritroa, che quella di essenza dipende principalmente dall'applicatione nostra, questa di perfettione del concetto intrinseco dell'Impresa, a quella basta, che si applichi l'Impresa ad vn soggetto particolare, an-
cora che potesse applicarsi a moltissimi altri, a questa si richiede, che rimiri talmente vna persona particolare, che difficilmente, o non così bene possa applicarsi a molti altri. Per esempio il *MICAT INTER OMNES* fatto per D. Giulia Gonzaga, non potrà applicarsi a qualungha donna bella, ma solo a donna bellissima fra tutte quelle del suo tempo, o della sua Città, ne con tutto ciò, se non haurà anch'ella nome Giulia; le starà sì bene come a D. Giulia, alludendosi in queste parole a quella Cometa, che fù chiamata *Iulium sydus*. Egh è vero, che questa particolarità può esser più, e meno partecipata da varie Imprese le quali anche perciò saran-
no più, e meno perfette. Mentre dunque ci opppone l'Amico, che l'Aquila sedere col *NONDVM MERIDIES* nō ha questa partico-
larità, perche può applicarsi ad altro simil giouine, rispondo che se forse non tanto ne partecipa, quanto la Cometa di D. Giulia,

Esempio d' non lascia però di godere si perche è fondata sopra figura,
Impresa di che era arma di quel giouine, si anco perche non è Impresa di
feso. Modesto assolutamente, che così sarebbe molto comune,
ma

ma di modesto, che è Giouine, e che insieme è magnanimo, e spera douer far volo molto alto, sì che non è vero ciò che dice l'Amico, che si come l'Impresa di costanza, e di fedeltà si possono appropriare ad ogni huomo costante, e fedele, così questa ad ogni giouinetto. Non è vero dico, perche non ogni giouinetto è modesto, & alcuni vogliono volar prima del tempo, e non ogni modesto è insieme magnanimo, e di tali conditioni, che possa di se promettere alto volo, e quelli che tali sono non hauranno per auentura l'Aquila nell'arma loro, ò non faranno dell'Academia Filarmonica, che ha per impresa generale la Celeste Sirena.

17 Oppone parimente a quella dell'Organo con motto *NON AD CHOREAS*, che potrebbe ciascuna persona Ecclesiastica accettare in detta Academia appropriarsela. Ma non vedemmo così dice, che le dà molta particolarità? Impercioche se per valersi di questa Impresa non basta esser persona virtuosa, ma bisogna sia Ecclesiastica, e ciò non basta, perche a persona Ecclesiastica, che in altra Academia, che nella Filarmonica entrasse, non quadrerebbe, adunque ha due particolarità, che molto la restringono, & il simile può dirsi del Vassello costeggiante il lido, col motto *EXTRA NON PROCVL*, perche come detto habbiamo, non intendiamo questa particolarità così strettamente, che ad alcuno altro soggetto quel concetto applicar non si possa, ma che accenni alcuna cosa particolare, o dello stato, o della conditione, o di altra circostanza della persona, per la quale fu fatta, nel che vi sono diuersi gradi, & a noi è paruto bene, non solamente portar esempi, ne quali vi è particolarità molto strettamente presa, ma ancora due è molto larga, accioche si conolecano i diuersi gradi di lei.

Ma perche dunque, dira l'Amico, oppone alla mia del Granato col Mirto, che sia di concetto comune in lei pur accennandosi qualche particolarità di giouine, che per la compagnia di persona graue, e virtuosa fece molto profitto? Rispondo, che affermai esser quel concetto comune nella maniera, ch'egli haueua detto esser comune il nostro della Granata applicato a S. Stefano, nel quale tuttauia si vede molto maggior particolarità, che nel mio, perche essendo la melagrana rubiconda, e contenendo rubicondi granelli, ben ci rappresenta il Martire, e capo de' Martiri, & essendo frutto coronato ben si allude al nome di Stefano, che vuol dir corona, la doue nella sua non vi è allusione alcuna, non riprendo io dunque la sua come comune, ma hauendo egli di questa qualita tacciata la mia, dico che è la più nella sua, che nella mia si ritroua.

18 Nella mia poi dello *SCANDALIZANT ME*, dico io parteciparti in qualche modo la particolarità, perche non litta del generale della virtù della penitenza, ma viene ad atto più partico-

Altra mia presa saluata.

Altra scolpita.

Se tale l'Impresa dell'Amico sopra il Granato.

in Stefano- l'Amico del lupo se partico-

lare, che è il castigare quel membro, che era stato cagione di scandalo, che in queste, le quali non hanno per oggetto individuo segnato come Pietro, o Giovanni, malamente può altra particolarità trouarsi. Ancora che dunque egli non habbia saputo (come modestamente confessa) trouar nelle mie parole, e ne miei esempi queste due particolarità di concetto distinte. Spero tuttauia, che le saprà hora discernere il giudicioso Lettore.

Obbiezio-
ne alle cose
dette.

Ma due difficoltà considerabili possono addursi contra questa nostra opinione dell'applicatione dell'Impresa. La prima, ch'ella è cosa estrinseca all'Impresa, come anche noi cōfessiamo, adunque non le può esser essenziale; Poscia che quella cosa si dice estrinseca ad alcuno, che non entra nella sua compositione, e nel suo essere, pare dunque, che sia manifesta contradictione l'affermare di alcuna cosa, che estrinseca sia, e pur di essenza.

Seconda ob-
iezione.

L'altra difficoltà è, che l'Impresa come già notato habbiamo si ha a giudicare per quello, che in esse si vede, e non per quello, che sia nascosto nella mente dell'Autore; altrimenti non faremo certi mai dell'essere di alcuna Impresa, ma questa applicatione sia nell'animo dell'istesso Autore, adunque non da lei ha da dipendere il giudicio, che dar si deue dell'Imprese nella loro essenza.

Cosa estrin-
seca se pos-
sa essere di
essenza.

Ma queste difficoltà ancora colla gratia del Signore spianeremo. Alla prima rispondo non esser cosa ne nuoua, ne singolare dell'Impresa il dipendere essenzialmente da cosa estrinseca, e che sia nella mente dell'Autore. Vna istessa azione (per esempio il donare) può essere o buona, o cattiva secondo il fine dell'operante, che sta nella sua mente. I segni ancora voluntarij tutti dipendono dalla volontà di chi gli institui, come che l'hedera appesa significhi, che si venda vino, dall'humana volontà è deriuato, e tolta questa non sarebbe ella segno. Hor fra queste cose, che dipendono dalla mente dell'huomo è ancora l'Impresa, si perche è vn ente di ragione, si ancora, perche è segno voluntario, e questo se solo sono sforzati a dire tutti gli trattatori delle Imprese: Imperciocche non ve alcuno, che nell'Impresa conditione tale non ricerchi, che necessariamente dipende dall'animo nostro. Seruirammi per proua vn discorsetto, che fa il Falso contra il Bargagli. L'Imprese (scrive egli) dicono il Gioiello, & il Palazzo si fanno a significazione di alcun nostro pensiero; se nostra adunque non d'altri, se di pensiero adunque non de gli altrui difetti, o virtù. (Ma che l'Impresa sia distinta a significar più tosto vn mio pensiero, che d'altri, o che difetto, o virtù onde dipende le non dall'intentione, & applicatione mia.) I fini, che hanno a mirar l'Imprese sono per lo Rustelli, Conseruatione d'honore, accrescimento di gloria, e consequente di cosa amata, o desiderata, adunque non a lodar, & meno a vituperar alcuno.

Con molte
autorità si
prooua.

Ma

Ma il fine, dico io, viene eletto dalla mente del fautore dell'Impresa potendo egli a quello, o a quello fine formarle) serue l'Impresa dice Scipione Ammirata, per palesare alquanto segretamente un concetto dell'animo nostro, adunque non l'Ambitione, & alterigia altrui. (Ma dico io, che più tosto quello, che questo significhi dall'arbitrio nostro dipende) Non sono vere Imprese determina Luca Contile, quelle, che figurano sdegno, odio, maledicenza, invidia, rancore, &c. (Ma molte Imprese io soggiungo sono per quanto appartiene alla figura, & al motto indifferenti a figurar sdegno, & amore, odio, o desiderio, come per esempio la Salamandra nel fuoco col motto MI NYTRICO può così figurar fuoco di sdegno, come d'Amore, e la determinatone di questo significato stà nella mente dell'Autore, adunque da quella dipende l'essere vera Impresa.) Fà l'Impresa trouata affermano Francesco Gaburatio, & Tomaso Garzoni affine d'accennare un proponimento virtuoso, & eccellente dell'animo. Ma dalla figura, o dal motto, dico io, non può sempre conoscersi, se il proponimento sia virtuoso, o vitioso, se per esempio si parli dell'amor honesto, e santo, & del profano, e cattiuo, adunque alla mente del fautore si ha da ricorrere, Il Bargagli poi anch'egli dice, che l'Impresa è espressione di singolar pensiero, ma che questo pensiero sia singolare non sempre dall'Impresa stessa si può conoscere, adunque dall'intentione del fautore ha da dipendere.

20 Ma come non è cōtradittione, che vna stessa cosa sia estrinseca, & essenziale? Rispondo, che filosoficamente parlando, non è formalmente di essenza dell'Impresa quell'atto dell'intelletto nudo, che applicatione si dimanda, & è all'Impresa estrinseca terminatiuamente; ma si bene vna relatione, che da quello in lei risulta, & che le è intrinseca, ma perche questa è poco conosciuta, e da quella applicatione deriuu, però si dice l'applicatione essere di essenza, cioè, la relatione, che da lei deriuu, o pur anche ella stessa, ma terminatiuamente.

Alla seconda difficoltà dunque, che l'Impresa si ha da giudicar da quello, che si vede. Rispondo ciò esser vero in quanto si può, di modo, che se dalla figura, o dal motto apparerà, che l'Impresa ordinata sia a significar vna cosa più tosto, che vna altra, o che particolar significatone habbia, o pur vniuersale, che in molte Imprese cio si conosce, non accade ricorrere alla mente dell'Autore, poiche questa già si palesa per l'Impresa sufficientemente come si vede ne gli esempi dell'Elefante nell'aggiuntione da noi apportati, ma quando l'Impresa per sua Natura è indifferente, all'horà dalle altre circostanze si haurà da raccogliere la mente del suo fautore, e quelle ancora essendo oscure, si haurà da prendere la parte migliore, e più lodeuole, essendo ragioneuole, che le cose dubbio-

Cosa estrin-
seca come
d'essenza.

Impresa è
me da giu-
dicarsi da
ciò, che si
vede.

Se s'interpretino nella parte migliore. Ma forse troppo in questa disputa ci siamo trattenuti, essendo di cose, le quali come dipendenti dall'ingegno humano, e fatte più per diletto, che per necessità, non richiedono di esser trattate con tanta sottigliezza, e scolastico rigore.

Dell'unità del concetto, che nell'Impresa si richiede.

Dif. 35.

*Rispondente alla seconda parte della Considerat. 20.
sopra l'aggiuntione al cap. 17.*



RATTANDOSI di Unità fu ragionevole, che non fossimo disuniti l'Amico, & io, e così dice egli qui, *Stimo io, che siamo d'accordo, ma discordando ne gli esempi, & nelle parole, pare che anco dissentiamo nel resto* (e quante altre volte saremmo stati d'accordo se la cōcordia ci fosse stata a cuore, o bene ci fossimo intesi).

Uniti l'Amico, & io in sostanza.

Imperochè l'Impresa, ch'egli apporta per Impresa di due concetti, [aggiunger vi doueua partiali, perche di vn concetto solo totale vogliamo noi, che siano le seguenti Imprese.] Io dico, che sono Imprese di vno, come *VNI SALVS ALTERI PERNICIES* scritto alla Rosa, che gioua all'Ape, e nuoce allo Scarabeo *SAVCIAT, ET DEFENDIT* scritto al collare de' cani mastini per loro difesa da lupi, pensando che vna è la qualità, la proprietà, il fondamento, dal quale pronengono questi due effetti, e sopra quello è stata fondata l'Impresa. Ma che siano due concetti, hò prouato io, perche ciascun di loro separato dall'altro è sufficiente a formar vn' Impresa, come più a basso

Vna proprietà se può più cōcetti fondare.

vedremo. Qui habbiamo a considerarla sua ragione, cioè vna è la proprietà, sopra la quale si fondano, adunque vno è il concetto, della quale io dico, e l'antecedente esser incerto, e la conseguenza falsa.

Pruouo il primo detto, perche chi ci ha riuelato, che con l'istessa qualità rechi la Rosa la morte allo Scarabeo, e la vita all'Ape?

Qua! esperienza si è potuto di ciò hauere? chi non sà, che le simpatie, e le antipatie delle cose sono molto occulte, e non se ne sà per

Simpatie, & antipatie delle cose.

lo più render la ragione? Chi saprà dire, perche il Serpe corra più tosto nel fuoco, che al frassino? Perche la calamita tira il ferro?

Perche l'aglio, se di lui la calamita si voge, le toglie la forza di tirarlo?

Perche la Donnola corra in bocca del Roipo, & il Rognuolo in quella della Vipera? Perche il caulo sia inimico alla vite, e la ruta amica del fico? Chi perche il Toro legatagli la gamba con ramo di fico saluatico, diuenti mansueto? e quanto alla Ro-

fa io stimò, che si dica esser di salute all' Ape, non per l'odore, ma per trarne ella la materia del miele, & all'incontro col leaue odore, o altra qualità rechi morte allo Scarabeo, presupposto, che ciò sia vero, non mancandoui chi lo neghi. Nel collare similmente del mastino se bene vi consideriamo, troueremo, che per diuersa proprietà egli ferisce il lupo, e difende il cane; imperochè quello ferisce per le punte acute, che lo circondano, questo poi difende per essere di ferro forte, e continuato, e dalla parte che tocca il cane piano, e senza punte: la onde se vn collare si facesse al cane, ma senza punte dalla parte di fuori, difenderebbe il cane, ma non offenderebbe il lupo, se all'incontro fosse appuntato e di fuori, e di dentro, offenderebbe il lupo sì, ma nell'istesso tempo danneggerebbe ancora, e non difenderebbe il cane; Non è dunque vna sola proprietà cagione di questi due effetti.

2. Ma dato, che fosse, chi non sì, che sopra vna medesima proprietà possono diuersi concetti formarli? sopra l'Eclisse della Luna, che è vna proprietà sola, quanti concetti, & Imprese distesi si veggono? Chi vi sopraferisse *LABORAT, NON DEFICIT*, chi *HINC ALIQUANDO ELUCTABOR*, chi *INNOCUATA MEN*, chi *CONSPICUA TAMEN*, chi *NON SEMPER OBSTAT*, chi *DESINET ESSE MORI*, chi *ALTERIUS VMBRA*, chi *SIC RAPTO FRATRIS LUMINE DEFICIMUS*, chi *NON PROPRIO STLENDORE CONSPICANS*, e noi per S. Francesco Sauerio *DI MMODO VERSUM*.

Sopra l'istessa proprietà varie imprese.

La doue se vera fosse la dottrina dell'Amico vn solo concetto, e conseguentemente vna sola impresa sopra vna proprietà fondar si potrebbe? Che più? Vna stessa proprietà a diuerse scienze, od arti, secondo varie considerationi può appartenere, come l'Eclisse è considerata dall'Astrologo, in quanto cagione, o segno di varie mutationi nel Mondo. Dal Filosofo, come effetto dell'ombra della terra. Dall'Agricoltore in quanto minaccia cattiuu raccolta. Dal Medico come cagionante riuolutione d'humori nel corpo humano. Dal Teologo come ordinata da Dio, affine che conosciamo non esser ella Dea, come fauoleggiarono i Gentili. La onde ben disse Seneca ep. 108. che dalla lettione dell'istesso libro, e dall'istessa sentenza altro concetto ne raccoglierà il Grammatico, altro il Filosofo, altro l'Oratore, e soggiunge. *Non est, quod mireris, ex eadem materia suis quemque studijs apta colligere, In eodem prato bos herbam quarit, canis leporem, ciconia lacertum*, alche aggiungemmo noi per breue: *QUILIBET APTA SIBI*.

Eclisse da varie scienze considerata.

Seneca.

3. Ma in pruoua, o dichiarazione della sua opinione segue l'Amico. Poichè come la Rosa con l'istessa vna proprietà produce quei due effetti, così credo io, che l'Autore si prozonga per esempio vna sola azione.

Unità di concetto.

Attione di viuere virtuosamente acquistando buona fama, e forse in Particolare di amministrare giustizia, colla quale attione viene a solleuare gli oppressi, & a castigar i maluaggi. Ouero viuendo virtuosamente viene ad essere di utile, e di giouamento a suoi, & a gl' inuidi di morte, e di cordoglio cagione. Qui trappassa dal concetto letterale al metaforico, e perche questo corrisponde a quello, hauendo noi dimostrato quello esser duplice, ne segue, che l'istesso debba dirsi anche di questo. Ma considerato ancora solo, & in se stesso, si vedrà non esser semplice questo concetto. Imperciocche altra cosa è lo legar gli oppressi, & altra castigar i maluaggi, e può essere, che vi sia vn Principe, il quale solleui quelli, e non castighi ad ogni modo questi, se dunque possono separarsi queste due cose, molto più hauranno di strati concetti, poiche, come fanno i Filosofi, e molto più facile la distinctione de' concetti, che delle cose reali, e mentre del SACCLAT, ET DEFENDIT dice, si potrebbe dire, che nell'istesso tempo egli intende la difesa sua, nella quale vi consegue necessariamente l'offesa. Ma questa consequenza, dico io, non è necessaria, perche può ben alcuno ripararsi da colpi del Nemico senza offender lui, ma concedendoli, che vadano insieme, mentre di questi due effetti vno seguita l'altro, adunque sono veramente due, perche vno non si dice seguitar se stesso; Si che dice vno viene ad essere per mio auiso il concetto, perche vna è l'attione, e la qualità de' corpi, ma gli effetti, che conseguono ad vna tal attione, e qualità sono due, ma come consequenti, & non intenti principalmente così il Sole col solo caldo indurir il fango, & ammolisc la cera. Ma, che l'attione in questi esempi sia vna, è molto incerto, perche si disputa da Filosofi, se l'attione, colla quale il fuoco riscalda più legni sia vna sola, o due, e poiche l'attione si riceue nel patiente, è molto probabile, che si multiplichi, conforme a soggetti, molto più poi sarà diuersa, essendo diuersa la virtù, dalla quale dipende, come dicemmo della Rota, o diuersi gli Atti, come, notammo del solleuar gli oppressi, e castigar i maluaggi, ma quando bene fosse vn' attione realmente, potranno in essa considerarsi diuerse formalità, e formarne più concetti, ne è vero, che quei due effetti siano consequenti, e non principalmente intenti, poiche ambidue si pongono formalmente nell'Impresa, e se questi che si nominano non sono i principali, come sarà tale cosa che non si nomina, ne si vede che non può esser tale.

Compositio-
ne non ripu-
gna all'uni-
tà.

4 Sia dunque conchiude il concetto vno in essenza, ma possa applicarsi a diuersi fini, da quali riceua varie interpretationi l'Impresa. Va bene questa conclusione secondo noi, purché dall'vnità del concetto non si escluda la compositione, la quale veramente all'vnità non ripugna, che non lascia di esser vno l'huomo, perche composto sia di materia, e di forma, non sò però quanto bene si accordi con quello

quello, che poco prima haueua egli detto, poiche dall'applicatione & interpretatione dell'Impresa cauaua egli l'unità del concetto: onde pare, che douesse dirsi essere tanti i concetti, quante sono le interpretationi, e così ancora nelle parole seguenti confonde l'interpretatione col concetto, e con l'autorità del Sig. Cavalier Casonni meritamente lodato da lui, dice che il *DVRATE* alla Naue combattuta significa ogni concetto, che con lefferenza s'impren- da, sia quello morale, spirituale, o amoroso, e dopo apportati altri esempi dice. *Questi stimo io concetti diuersi, ma non repugnanti all'Impresa, per esser vna la proprietà, vno il fondamento, e per conseguente vna forma, dalla cui unità dipende l'unità del concetto.* Ma questi, che qui chiama concetti diuersi, prima d'essere interpretazioni di vno stesso concetto. Qui poi prima dice, che sono concetti di- uersi, & appresso, che sono vno, a qual detto staremo noi? Rispon- da, il *DVRATE* della Naue ha più concetti, o pur vn solo? Se più, adunque l'Impresa può hauer più concetti, & è falso, che dall'unità della proprietà riceua l'unità il concetto; se vn solo, adunque quei diuersi concetti assignatili, morale, spirituale, & amoroso, sa- ranno vna cosa stessa, & vno innamorato di amor profano si potrà dire spirituale. Quanto più distintamente, e chiaramente si pro- cede ne la nostra opinione, secondo la quale vn solo concetto dia- mo all'Impresa o semplice, o composto, secondo che vna, o più cose ci vengono immediatamente significare dall'Impresa, e poi le di- uerse applicationi, chiamiamo diuersi esplikationi, e non concetti diuersi.

5. Discordiamo dunque ne' nomi già che si chiamano nelle diuersi esplikationi, & applicationi, e non in quelli concetti; [così credo, che sia, & anch'egli chiamò questi, che hor dice concetti, & hor applicationi, ma per contraddir forse a me mutossi.] Io per non me confondere in questi distinguero fra le voci esplikatione, & applicatione, con questa inten- do la persona a cui si applica l'Impresa. [la persona è termine dell'ap- plicatione, e non l'applicatione stessa, e quello credo volese egli dire, ma notisi, che questa è applicatione indeterminata; e confu- sa, oltre alla quale vi deue essere la distinta, cioè non solamente di- re questa Impresa del *PLVS VLTRA* si applica a Carlo V. ma soggiungerci a qual actione, o proponimento di lui ha d'applicazione con quella, [cioè esplikatione.] intenderò sempre il concetto applicabile, & in ordine al corpo, o figura dell'istessa Impresa, come egli vuole, ma di- rò io in ordine più ad vn fine, che ad vn altro. Parmi s'hò a dir il ve- ro, qual puleino entro alla stoppa, che quanto più crede s'ailuppar- si, più s'involuppa. Che vuol dire, che l'esplikatione è il concetto applicabile; questo è tanto come dire, che il commento sia il testo. Spiega l'esplikatione il concetto, ma non è il stesso concetto

Contradittio-
ne dell'A-
mico.

Confusione
della sua
dottrina.

Chiarezza
della nostra.

Discordia-
non voluta
sola.

Applica-
zione mala-
mente spia-
gata dall'A-
mico.

L'esplika-
zione.

quello,

*Frase, e del
concetto co-
me diuersi.*

quello, che dice, più ad vn fine, che ad vn' altro appartiene all'applicazione, e non all'esplicatione, perche questa dirà per esempio, che l'AMOR ADDIDIT alla tessugine, significa che l'Amore fa leggiere, e veloci anche i pigri, e tardi, dicendosi poi, che così auuiene ad vno innamorato di bellezza terrena, o ad vno amante di Dio, non le le da nuoua esplicatione, ma si applica la già data.

*Cōfusa dal-
l'Amico.*

Ma perche vegga [dice] egli, & il Lettore, ch'io non confondo i nomi noto come mostrandoci nel capitolo, che si diano due concetti nell'impresa il più uero, perche sono lodate dal Gioiio quelle imprese, che più hanno bauer più sensi, dunque s'hauerà due sensi, hauerà parimente due concetti. Hor qui i per senso il Gioiio altro non intende, che più esposizioni, onde loda l'impresa di Matteo Benbo, che è dell'erba sempre uina col Sole, & parole. *DEUM VOLKITUR ISTE*, perche riceue ella più esposizioni, più interpretazioni, più sentimenti, che quini come sinonime usa egli

*Parole del
Gioiio, &
d'altri.*

tutte queste voci. [all' hora sono veramente belle, & vaghe l'impresa quando possono hauere più di vna esposizione, purché ciascuna le quadri, e le si conuenga, & accio che pigliandosi o l'vna, o l'altra interpretatione [& di sotto] hauendo ella vna, o più esposizioni, & sentimenti, il medesimo scrive il Ruscelli, & altri, li quali intendono hauere vna impresa più sensi, più concetti, quando habbia più significati.] Ma questo dico io non proua, come promesso haueua, che non confonda i nomi, ma si bene, che anco il Gioiio, il Ruscelli, & altri gli confondano, poiche dice di tutti, che non fanno differenza fra concetti, sentimenti, & esplicationi, adunque gli confondano, e non gli distinguono, e poiche egli con l'autorità loro si difende, dimostra che anch'egli gli confonda.

*Sconfitti gli
altri.*

*Non isconfitti
l'Amico.*

6 Sono però quelli degni di scusa, ma non già egli. E la ragione è, perche vi è gran differenza dal fauellar di vna cosa incidentalmente, & il disputarne di proposito, nel primo caso non si considerano le cose molto sottilmente, e facilmente si ammette vna voce per vn'altra, ma quando se ne tratta di proposito, e si fa professione di esplicar la vera significazione di vna voce, all' hora molto sottilmente si distingue dalle altre, così nel comun parlare ch' amaremo gentilihuomini alcuni, che ne hanno vn poco di apparenza, ancora che tali non siano, & il titolo di Cavaliero daremo a persone, che non l'hanno, per esser elleno nobili, ma se poi si tratterà di ammetter a qualche consiglio, o dignità quelli soli, che sono nobili, o Cavalieri, all' hora si pondereranno molto bene le condizioni loro, e si daranno i titoli a quelli solamente, che gli meritino. Così dunque non sono da esser ripresi il Gioiio, & il Ruscelli, i quali non trattando di proposito de' concetti dell'impresa gli confondono con l'esposizioni [ancora che non credo si seruano di questa voce concetto.] Ma l'Amico, che tratta di proposito del concetto dell'Impresa,

presa è professa di spiegare qual egli sia, non doueua confonderlo con altri nomi simili. Poi, s'egli vuole, seguendo questi autori, che siano l'istessa cosa esposizione, e concetto, non doueua dire, che il concetto dell'Impresa esser deue vn solo, poiche, come egli nota, a tutte le Imprese possono darsi diuerse explanationi, e si come queste si dicono assolutamente diuerse, e di più numero, così dourà dirsi de' concetti, e come quelle non si può dire, che siano vna sola explanatione; perche vna sola è la proprietà spiegata, anzi perciò si dicono molte, perche si danno ad vna stessa cosa, che quando si dessero a diuerse, ciascheduna di loro sarebbe singolare, così nõ dourà dirsi, che il concetto dell'Impresa è vno, perche la proprietà, ch'egli spiega è vna, perche sarebbe tanto, come dire, vna sola essere l'esposizione della legge, che pure gli Dottori, & auuocati diuersamente espongono, e ciascheduno la tira a se.

7 Alle parole mie, ch'egli adduceua in suo fauore. Rispondo, che in quelle io non dico l'esposizione ma i sensi esser concetti, quello ch'egli pretende, io dice sì, non fa callo, perche ciò dico argomentando per la contraria parte, & è, come gli argomenti, che fa S. Tomaso *ante oppositum*, da quali non si può trar autorità contra l'Autore; la onde falsamente ci oppone l'Amico, che seguiamo noi il Gioiio nel dichiarare il numero de' concetti, anzi stimo, che il Gioiio nella maniera, che ne tratta io non ne fauellasse mai, come ne anche il Rucelli, perche egli non parlano d'esposizioni volutarie, e che per lo più non si compatiscono insieme, e quanto all' senso metaforico, come, che altri arda a guisa di salamastra nel fuoco dell'amor profano, ò in quello dell'amor l'iuino, & io fauello di quei concetti in prima, che di fatto sono nell'Impresa, he da lei possono lepararsi, come nell'*ENI SALIS, ET ALTERI TERNI CIES* della Rosa, poi ad altri passo, che possono esser dubbiosi, ma sempre ferman l'omi nel senso letterale dell'Impresa, cioè dell'immediato, è che alla figura si attribuisce.

Conferma in oltre questa sua opinione colla mia dottrina in più luoghi, e particolarmente nel cap. 13. oue scriuo, che vna attione dal fine, e dalla intentione, conche si fa si diuersifica. Si che [dice] secondo cui, e secondo tutti da questi fini vengono a farsi le attioni diuerse. Il medesimo auuerà dell'applicatione dell'Impresa in ordine a diuersi fini. Ma che ha da far questo con l'vniti, ò multipl' cita de' concetti, de' quali noi faueliamo? Prendo io il numero de' concetti dal senso letterale dell'Impresa; ma questa diuersità de' fini appartiene al senso metaforico. Appresso voleua egli prouare, che l'applicatione, e concetto era l'istesso, ma il dire, che l'attione è diuerse secondo i fini, dimostra bene, che ad vna Impresa dar si possono diuerse explanationi, ma non che queste siano l'istessa cosa con concetti.

Cosa falsa-
mente oppo-
nuta.

Detto non
pro ma ci-
tato a pro-
posito.

concetti. Di più questa diuersità de' fini non moltiplica le attioni, ma le specifica, adunque queste molte esposizioni non fanno, che siano molti i concetti, ma al più, che possano esser diuersi, cioè di questo, di quello.

8. Aggiunge, Egli più à basso dice, che l'Impresa è segno, & instramento, e ch'ella sia ordine essenziale alla cosa significata, & al fine, dal quale riceue l'essere la forma, adunque se in queste esposizioni sono i fini vari, e diuersi, diuerse ancora douranno dirsi quelle, e diuersi concetti propriamente parlando, se bene poi come fondati in vna sola proprietà, e così non ripugnanti all'Impresa si possono anco dire esser concetto, intendendo di quella vnità proportionata all'Impresa. Rispondo esser falsa la conseguenza, sono diuersi i fini, adunque sono diuerse le Imprese, perche quella diuersità di fini è solamente materiale, si come quantunque il colore oggetto sia dell'occhio, & dall'oggetto dipenda, l'essenza della potenza, non però diuersa è la vista, quando rimira il bianco da se stessa, quando rimira il verde, che se fosse vera la conseguenza dell'Amico, ne seguirebbe, che tante fossero le Imprese delle colonne col *PLUS ULTRA*, quante sono le esposizioni, che dar se le possono, il che non venne mai in mente ad alcuno, ne sarà da gl'Impresisti ammesso. Dice ancora contradictioni in queste poche parole, poi che afferma prima, che le Imprese saranno diuerse, e diuersi i concetti, e poi che per esser fondati in vna sola proprietà, hanno vnità proportionata all'Impresa, ma se le Imprese sono diuerse, come possono hauer vn concetto solo? e se la proprietà stessa basta a dar vnità a concetti, perche non la darà ancora all'Imprese, e se dalla proprietà dipende l'vnità de' concetti, richieder doueua, se vna sola proprietà hauer doueua l'Impresa, e non se vn solo concetto. Notisi ancora, che si vale della voce proportionata all'Impresa senza dichiarare in che consista questa proportionatione, e tanto fracasso faceua mentre noi diceuam la significatio- ne proportionata esser l'Anima dell'Impresa.

Ripugnanzza ne' detti dell'Amico

Impresa di due concettiipartiali.

9. A gli esempi, che noi adduciam, d'Imprese di due concetti parziali, qual è la Rosa coll'*VNI SALVS, ET ALTERI PERNICIES*, dice esserui vn concetto solo, perche è fondato sopra vna sola proprietà, il che già si è impugnato, all'istanza che questo concetto si può diuider in due, e farne due Imprese, risponde s'io poi pigliassi non la proprietà, che è l'odore, ma vno solamente di questi effetti, e lo spiegassi nel motto dicendo *SORDIDO TERNICIES*, perche vn tal effetto viene à farsi fondamento d'Impresa, che prima non era, essendo vno farà parimente vn'Impresa. Nella qual risposta due cose falsamente suppone, la prima, che nell'Impresa prima della Rosa il fondamento del concetto fosse l'odore, poiche dell'odore non si parla nel motto, ne viene egli rappresentato dalla figura, e quando ben conce-

Odore della Rosa considerato.

concede finno ener l'odore il fondamento, si hauerebbe da intendere di fondamento remoto, si come anche la figura si dice materia remota, perche nella guisa, che questa ha diuerse proprietà, e dal motto poi si determina, qual di loro sia la materia prossima, così l'odore della Rosa hauer può de gli altri effetti, e delle altre proprietà, come che ad alcuni porge diletto, ad altri è di noia, e che nella Rosa è più permanente, che la bellezza, poiche anco nelle secche rimane, bell'ammaestramento per le donne, che più dell'odore della buona fama tener dourebbero conto, che della bellezza, perche anche quello è più dureuole, che questa, che nella Rosa fresca si fa sentir più da lungi, e nella seccha più da vicino. *Rosa recens* dice Plinio lib. 21. c. 7. *è longinquo olet, sicca proprius*. Dalche dourebbero imparar anche le donne per hauer buona fama a star essendo giouani lontane da gli huomini, & essendo poi vecchie, accostarsi a seruir volentieri i poueri, Che la Rosa per esser grandemente odorosa, come nota Clemente Aless. prestamente languisce, consumandosi nel mandar di se odore la sostanza di lei. *Hinc etiam dicunt Rosam Rhodon*, [che significa esalare] *diffam fuisse*, *quod odoris plurimum fluxum emittat, & ideo cito marcescit*; dice egli lib. 2. *Pedag. cap. 8.* Dal che imparar de uono non solo le donne, ma ancora gli huomini, che per acquistar odore di fama, e di gloria curar non si deue di perder la vita, che però interrogato Agesilao, come si hauesse acquistata tanta gloria, rispose sprezzando la morte, che l'odore dell'istessa, cresce se la pianta è in mezzo di cipolle, che hanno in se foauo odore, onde ne fu fatta l'impresa col motto *PER OTTOSITA*, questi due que, & altri concetti pretendosi si ndare sopra l'odore della Rosa, non si ha da dire, che egli sia il prossimo fondamento dell'*VNI SALVS, ET ALTERI PERNICIES*, ma al più il remoto. È falso parimente, che in questa l'impresa non fosse fondamento parziale l'attione, o l'effetto di uccidere lo Scarafagio, poiche se nell'impresa, che contiene, questo solo effetto egli è il fondamento totale, come non lo sarà parziale nell'impresa, il cui motto è questo, & vn'altro effetto spiega? O dal motto si ha da conolcere il fondamento del concetto, o nò, se dal motto, quiui è dichiarato questo effetto dal motto, se non dal motto, adunque ne anche nella Rosa col solo scendo perniciēs, si haurà da dire, che quello effetto sia il principale. Es'egli con l'*Vni salus* non è fondamento, ne anche lo sarà l'altra parte del motto, sarà dunque quella l'impresa senza fondamento.

Plinio.

Clem.
Aless.

Plut.
Apoph.

Buona fama
da preferir-
si alla bel-
lezza.

Donna gio-
uane come
habbia d'
portarsi co-
me donna
vecchia.

Odor della
rosa fonda-
mento di va-
ry concetti.

10 Ma perche io dissi, che alla fine anch'egli, ben che fra denti, l'Amico confessa esser due concetti parziali in simili imprese, egli qui dice, preferisco i Io hò confessato, e fuori de' denti, perche il si vede, & chiaramente si suoi esempi legge nelle mie parole, e pongo io esempi più appropriati, che quelli di lui, a nostri.

con.

conchiudendo poiche lo spiegano DUE PROPRIETÀ, come nelle Imprese riferite da M. Miesi; Et considerate da me nel Teatro, non sà due Imprese, ne meno due concetti ripugnanti all'Impresa, perche sono ordinate a dichiarare vn solo pensiero. Ma ne anche qui vuole egli fuori denti confessare, che vi siano due concetti partiali: ne lo confesso

E malamente

cc.

...

Si contra-

dice.

...

...

...

Numero

Singolare,

e plurale

come all'i-

stessa cosa.

nel Teatro che non fra denti, dicendo, che vi erano due proprietà. E fallo poiche i suoi esempi siano più appropriati de miei, perche ne suoi ancora, che due effetti si considerino, come DISCUTIT, ET FOVET del Sole, sono però ambidue rispetto all'istesso soggetto, cioè a vapori solleuati dalla terra, e però più facilmente possono attribuirsi ad vna sola attione, ma ne nostri non solamente gli effetti, ma ancora i soggetti, che loriceuono sono diuersi: in quello della Rotella Ape, e lo Scarafagio, in quello del collare il lupo, & il cane, si che più distintamente scuoprono li due effetti, e li due concetti, e però sono più appropriati, che quelli di lui. Notifi poi, che egli qui confessa, che nell'Imprese riferite da me sono due proprietà spiegate, hauendo confeso di sopra, che ve ne fosse vna sola. Che non facciano tuttavia due Imprese [l'habbiamo detto ancora noi] ne meno due concetti, se intende totali dice bene, se partiali è falso, come prouato habbiamo; e però anch'egli segue ripugnanti all'Impresa, (ma sarebbero ripugnanti se fossero totali) perche sono ordinati a dichiarare vn solo pensiero; questo si nega, perche sono due pensieri almeno partiali il voler ferire, & il voler difendersi, intesi nel sanguis, & defendit.

Possono dunque, e più, & vno solo concetto dirsi sì come per l'istessa ragione dell'vnità totale, e parziale dell'istessa cosa fauellare la scrittura S. hora col numero del più, hora con quello del meno. Per esempio dice Dauide nel salmo 77. fauellando delle piaghe dell'Egitto, che Dio conuertit in sanguinem flumina eorum, e pure nel cap. 7. del Esodo nu. 21: si dice raccontando l'istesso miracolo, che Aron eleuans virgam percussit aquam fluminis, & appresso Et pisces, qui erant in flumine mortui sunt, mercede che il Nilo fiume dell'Egitto fa più rami, e con 7. bocche entra nel mare; onde possono dirsi più fiumi partiali, & vn solo totale. Il libro parimente della Cantica & è chiamato in singolare; Canticum cantorum; e da molti altri, Cantica canticorum; come nota il P. Paolo Serlogo antil. 9. sect. 5. mercede, che contiene diuerse canzoni partiali, le quali sono parti di vna totale del che con disposizione non ancora pensata da alcuno ragionaremo noi altroue.

Nò discor-

diamo in

sofianza co

l'Amico.

11 Conchiude finalmente, Stimo io che siamo nel resto d'accordo, che l'is sia in verbis. Et io che non meno di lui [direi più se non temessi, che fosse tema di discordia] sono della concordia amico; accetto la sentenza, che è tanto come dire, che siamo differenti

solo

Psal. 77.

4.

E

Cant. ti

tol.

P. Paolo

Serlogo.

Della particolarità del concetto, &c. Dif. 35. 3385

Botero.

solo nell'apparenza, ma in sostanza diciamo l'istesso, come certe
maniere di tale bello Duca di Cordua, delle quali dice cosa ma-
rausplonai Botero nella seconda relatione della Spagna, che so-
no di tali di varj colori, Bianco, Pinto, Azzurro, Verde, Ran-
cio, Rosso, & d'altro colore, la onde potrebbe altri credere, che
sottero anche diuersi nel sapore, ma tutti hanno l'istesso sapore, &
pestati tutti si fanno in poluere bianca. Così dico i diuersi par-
ti intorno alle scienze, quando nelle parole sole la diuersità con-
ste, sono come questi tali, diuersi nell'apparenza, ma pestati, &
cioè considerati bene si trouano, e quanto al sapore, e quanto an-
che al colore, cioè in sostanza & in accidenti l'istessa cosa. Non
hauerei io dunque qui più a contender con l'Amico, se non fosse che
parmi egli voglia condannarmi nelle ipse, come che senza ra-
gione a legar mi ha molto, perciò è forza rispondere a ciò che
egli segue. Stimai però [dice] di poter dire Vni salus, & alteri per-
mitte, esser vno concetto per vederlo appoggiato sopra vna sola proprie-
tà della Rosa (temo patirca di memoria, poichè poco fa ha detto
che nelle imprese riferite da me sono due proprietà spiegate) si
come egli scelse, & i concetti dati AL PLUS VLTRA scrive qui,
che sono vno, perche tutti si appoggiano sopra l'istesso concetto di trap-
passar i termini di quelle colonne. Non dico io che più concetti sia-
no vno, perche appoggiati sopra l'istesso concetto, ma dico asso-
lutamente che vn solo è il concetto del plus ultra, e che quelli che
chiamano concetti l'Amico, sono esplicationi, e così veggiamo, che
il Roselli, & altri pongon questi come diuersi esplicationi, non
come diuersi concetti. Acciò che dunque la somiglianza an-
da le bene, sarebbe stato necessario, che io haueffi detto, che
queste esplicationi fossero vna sola, perche appoggiate ad vn
solo concetto, ma io dico che sono più esplicationi, & vn con-
cetto solo.

*Sale d' va-
ry colori in
spagna ma-
rausplonai.*

*Contra l'ite-
dell' Ami-
co.*

*psal. 77.
4.*

*Cant. 11.
sol.
P. Paolo
Serlogo.*

12 Ritorna l'Amico, quasi pentito della sentenza data a pro-
uar la sua opinione, in riprouar la mia dicendo. Dipin l'unità del
concetto dipende dall'unità della forma (segni intende della forma
del concetto, dice bene, se della forma dell'imagine male, per-
che quest'istarebbe tanto come dire, che nell'humano esser può vn
solo concetto, perche ha vna sola anima, o vn solo intelletto, o
che vn sola potenza, perche vna sola forma; e che egli faueli del-
la forma dell'impreffa, si dichiara egli appresso, ne sarebbe in-
conueniente dire che sia vna sola forma totale, ma composta
di tante parti, ogni volta che la forma sia vna, vna ancora sia il
concetto, ma nelle imprese quantunque si spiegano due proprietà, quel-
la non fanno due imprese, se non se fanno, è necessario che si vni-
fican in vna, e così hanno due proprietà particolari, perche due cose

*Dalla for-
ma argo-
menta il
concetto.*

Bb *rima-*

rimanendo due, e non vnite in vno, non possono far se non due, si che conferma l'opinione mia non volendo] *ne due concetti* [questo prouar si dourebbe, & è ripugnante à quello, che poco fa disse, che i due concetti della Rosa per appoggiarsi sopra vna proprietà erano vno, se qui dunque si appoggiano sopra due proprietà, saranno due.] *Ripugnanti all'Impresa* (all'vnità della Impresa ripugnerebbero, se non si vnissero, come partiali) così hò scritto io, perche l'vnità si piglia dalla forma, e perche la similitudine, per cui si caua il concetto è la forma secondo me dell'Impresa. (ecco, che parla della forma dell'Impresa, e non del concetto, e se valesse questo argomento, dir anche si potrebbe, che vna sola fosse l'esposizione dell'Impresa, perche anche anch'ella si caua dalla forma, & dalla similitudine, anzi secondo lui è l'istesso, che il concetto, & assolutamente dir si dourà, che sia vn concetto, e non due, ma non ripugnanti all'Impresa] *Et è vna* (non è vero, che la similitudine sia vna semplice, ma è vna composta di due partiali, vna per esempio è, che si come la Rosa dà la morte allo Scarafaggio, così l'autore dell'Impresa opprime i maluaggi, l'altra, che si come la Rosa è di salute all'Ape, così egli apporterà salute a' buoni e che siano due, è chiaro, perche cialcheduna può star da se sola, che è il maggior contrasegno, che habbiano i Filosofi della distintione delle cose) per tanto vno disse douersi dir il concetto, habbiamo veduto quanto malamente.

Et della similitudine.

Due concetti se ripugnanti all'vnità.

Forme partiali se si vno.

13 Notisi, che non dice vno douer essere il concetto; ma douer dirsi, perche vuole, che siano due, ma che si dicano vno, a me piace, che si conformi il dire con l'essere, e che essendo due, anche due si dicano, e perche ne compongono vn totale, questo si dice esser vno (Parendo à me, che il dir due ripugni all'esser delle cose) non il dire, ma l'essere due ripugna, se pur ripugna, ma non ripugna, quando i due si compongono in vno. (Non volendo mai i Filosofi, che la forma di vn composto si reintegri di due forme) s'inganna, perche secondo la più comune opinione sono nell'huomo, e ne gli altri animali più forme partiali secondo i membri, e le forme materiali, tutte sono diuisibili, e perciò hanno più parti) come forme (quasi che la forma possa hauer parte, che sia materia) il che auerebbe quando si daffero due concetti, due proprietà, & sequentemente anche due similitudini, (e perche non potrebbero questi vnirsi come materia, e forma, essendo come egli vuole vna forma inferiore materia rispetto alla superiore, come nell'impresa il motto rispetto alla significatione? Se come egli dice appresso per vn punto Martino, ò Roberto perdè la cappa, che perderà egli per tanti punti tronati in lui mancheuoli, e falsi?

Ma per venir, dico, à qualche conclusione replicherò quello, ch'io hò

hò scritto nel mio Teatro, che questa vnità, ò molteplicità di concetto si può considerare, ò rispetto alla figura, che sia moltiplice, e confusa, o rispetto alle parole, che siano generali, comuni, & ambigue ò in rispetto all'applicazione à molte cose. (Vi sono certi occhiali, che fanno veder da lungi, e non d'appresso, e tale parmi, che sia la memoria dell' Amico, si ricorda delle cose vn pezzo fa dette nel suo Teatro, e non di quello, che poco fa hà scritto. Qui riduceua l'Vnità, e molteplicità del concetto alla proprietà, sopra la quale si fondauano essi concetti, & hora non ne fa alcuna mentione. E veramente l'vnità del concetto, di cui qui faue'liamo, e disputiamo, non è alcuna delle mentouate qui da lui, ma si bene quella, che nasce da due effetti, operationi, ò proprietà dichiarate da vn motto, come non solo ne gli etempi miei, ma ancora ne' suoi si vede. Nel *FOVET, ET DISCVTIT*, del Sole, nel *ACIE, ET SOLIDITATE* della Sega, nel *VISV, ET VOLATV* dell'Aquila, nel *PREGIO, E FREGIO* della perla, ne mi si dica, che questa appartiene all'vnità del motto, perche egli questa dichiarando nel Teatro qui riferito dice, che rispetto alle parole vi sarà molteplicità di concetto, quando che queste siano generali comuni, & ambigue, e qui che l'vnità rispetto al motto non è, che sie egli d'vna parola, ma si bene, che egli determini quella figura indeterminata con accennare vna proprietà di lei, & non sia commune equiuoca, ò per parole ambigue, ò per la punctuatione. Che se bene pare, che egli accenni l'vnità di cui faue'liamo con dire vna proprietà di lei, non è però questo il suo intento, oichè haurebbe a questa contraposto l'accennare molte proprietà, il che non fece. segno che ciò disse per escludere l'indeterminatione della proprietà, e non per conditione dell'vnità del concetto.

Memoria
dell' Ami-
co simile a
certo oc-
chiale.

Dell'impresa addotta da noi del Miglio con *PIEGANDO MI LEGO*, a cui noi diamo due sensi, vno che il Miglio legli se stesso, l'altro che piegandosi legli altri, dice l'Amico. Anco questa Impresa doue esser fondata sopra il piegare, legli poi se, od altri essere questi oggetti, a cui s'applica l'Impresa. Ma non bene direbbe a mio giudicio, perche l'applicazione hà luogo solamente nel senso allegorico, secondo il quale si applica il senso letterale a questo, ò à quel soggetto, ma questa diuerità di legar il Miglio, se, od altri appartiene al senso letterale, e perciò non è diuerità di applicatione, e il senso ha da dirsi del motto *PER TE MERGO, ET IMMERGO* sopra scritto all'herba Soto.

Impresa
mal esposta
dall' Amico

Se la sola particolarità del concetto di lingua del-

Emblema l'Impresa. Dif. 36.

Rispondente alla Consideratione 21. sopra l'Agg. 2.
al cap. 27.

Atenesi
dipinti va-
lorosi.

Bel detto di
Spartano.



RA nella piazza della famosa Città di Atene vn grande, e bel quadro in cui vna battaglia pennelleggiata si scorgeua, & in quella gli Ateniesi vincitori far gran macello de' loro nemici; dal che prese vn certo occasione di lodarli, dicendo, ecco come sono valorosi, e forti gli Ateniesi, ma vn Cittadino di Sparta, che vicino gli era, non meno acuta, che breue risposta gli diede, dicendo, *si nel quadro*, volendo dire, che gli huomini viui non corrispondueano a dipinti, e che il valore, che in questi si scorgeua, effetto era del pennello, e non del braccio, e che il Pittore, non quali erano, ma quali bramaua, che fossero creduti, con suoi vaghi colori rappresentati gli haueua. E chi le carte, o le ombre scorgerà dell'Amico, lo vedrà in quelle vittoriosi, atterrar i nostri detti, e le nostre opinioni, ma a chi per tale il commendasse, ben se gli potrebbe rispondere, ch'egli è valoroso nelle sue carte, e che le sue vittorie effetti sono della sua penna, non della sua mente, merchè ch'egli non rappresentò gli altrui detti come erano in se stessi, ma quali a lui tornaua a còto, che fossero, delche tantaua cerca egli di purgarsi nella confid. 21. ma temo, che maggiormente s'imbratti, comincia egli a dire.

L'Atesi stima, che l'istruzione, e la moralità non sia propria dell'Emblema (se gli ciò dice, perche potia l'istruzione conuenire anche a Geroglifici, diuiesci di medaglie, o d'altri Simboli, io non lo nego, ma ne anche l'hò affermato, ma te paria, come credo, in ordine all'Impresa. Io hò ben detto, che l'Impresaauer può conter certo morale, e virtuoso, uche ne anche l'Amico nega, ma che cõtenga istruzione, e moralità, non l'hò mai detto, anzi dall'Impresa le escludo, se si prendono queste voci, come vogliono comunemente intendersi, di ammaestramento, e moralità, che riguarda l'vniuersale, perche voglio io, che l'Impresa riguardi se stesso, e nessuno si dice dar a se stesso, ammaestramento propriamente, o se pur altri riguarda, questa sia a lode o vniuerso di quel tale, e non ad ammaestramento. Il dir dunque così assolutamente che io faccio comune l'istruzione all'Emblema & all'Impresa, quasi che tanto a questa, come a quello conuenia, non è conforme alla dottri-

dottrina, che io insegno. (Il qual vuole, che sia differente solamente, che l'Impresa ha concetto particolare per esser egli applicato a particolare persona, & l'Emblema ha concetto vniversale, & indipendente da individui determinati.)

2. Notammo nell'Aggiuntione, che l'Amicuccio (solamente) non era ne' nostri scritti, ne conforme alla nostra dottrina. Egli tuttauia vuol prouar il contrario da due nostri detti in questo Cap. 17. Vno è (Vna dunque stimò io, che sia vera, e necessaria conditione della qualità dell'oggetto, o concetto dell'Impresa, & è, ch'egli sia applicato a persona particolare, o non habbia dell'vniversale, e dell'indipendente da individui determinati) l'altro è più a basso la ragione di questo mio detto. Percioche in questa conditione conuengono tutti gli Scrittori d'Imprese insegnando, che perciò differente è ella particolarmente da gli Emblemi. Questa ragione, dice, addotta da M. Aresi non è ripromessa da lui, anzi abbracciata, come seguita dall'uso. Onde fin qui non hò io altra differenza nella sua dottrina fra'l concetto dell'Impresa, e quello dell'Emblema, che la sola particolarità, dunque il (solamente) non gli è contrario sinhora. Rispondo, che fauellar possiamo, o della differenza dell'Emblema, e dell'Impresa, o vero della differenza, che si ritroua solamente fra concetti loro; se di questa seconda, egli è vero, che non pongo altra differenza fra di loro, se della prima, egli è falso, perche nel cap. 20. io dico (che s'è ristretta la significazione dell'Emblema a quelle figure, che essendo Simboli non rimirano il particolare, ne hanno parole, o se pur l'hanno, queste non seruono per far vn composto coila figura nella maniera, che si vede nell'Impresa, ma o sono titoli, o dicono l'intello, che la figura, o sono mera, e semplice dichiarazione d'alcuna cosa, che sia nell'Emblema.) Ecco se è vna sola la differenza, ch'io pongo fra l'Emblema, e l'Impresa. Qui ancora mentre dico, che perciò è differente ella particolarmente da gli Emblemi accenno, che vi sono altre differenze, ma che questa è fra l'altre segnalata, delle altre non faccio mentione, perche io non trattauo qui della differenza dell'Impresa dall'Emblema, riservata ad altro capitolo, ma solamente del suo concetto. Hor di qual differenza fauella l'Amicuccio? se di quella de' concetti egli ha ragione, ma se di quella dell'Impresa è dell'Emblema, la ragione sarà dalla parte mia, rileggansi le tue parole. L' Aresi stima, che l'istruzione, e la moralità non sia propria dell'Emblema, il quale (cioè Emblema) vuole, che sia differente solamente, perche l'Impresa, &c. Ecco, che apertamente fauella della total differenza dell'Emblema, e dell'Impresa, e però quel (solamente) vi tu credo per inauertenza malamente posto.

Se sola dall'Impresa lo distingua.

Equiuoca l'Amico dal concetto all'Emblema.

Non vna sola differenza posta da me fra l'Impresa e l'Emblema.

Cita i miei
detti iron-
chi.

Il se stesso
falsamente.

Non tutte
le differen-
ze generali,
e partico-
lari si ritro-
uano.

3. Conobbe questa verità anche l'Amico, ma accioche non apparisce, cercò ombreggiarla, e dopò hauer detto, che io nel cap. 21. oue inuestigo, come sia differente l'Emblema dall'Impresa approuo l'opinione d'alcuni, i quali dicono, che l'Impresa risguardi il particolare, & l'Emblema P'niuersale, e tacciuto come se non vi fossero le altre differenze, che io vi pongo, soggiunge. Io non ragiono delle parole, ne meno dell'essere tutto dell'Impresa, è dell'Emblema, come essi fanno secondo se tutti differenti, io fauello solamente del concetto, di questo solo tratto in quel capitolo particolare, che perciò gli hò dato titolo del concetto dell'Impresa non transcendiamo le proposizioni, e gli argomenti, &c. E chi ciò leggendo, non direbbe, ch'egli hauesse ragione? ma il Lacedemone, e l'Amico della verità, dirà, che ha ragione solo in questa sua carta, perche vuol dar ad intendere al Lettore di hauer detto queste parole nel cap. 20. oue tratta del concetto dell'Impresa; [il che quando ben fosse non lo scusarebbe affatto, poiche parla in generale] ma questo è falso, perche egli dice queste parole nel cap. 1. del lib. 2. il cui titolo è *De gli Emblemis, faule, & Apologhi*, e ne fauella generalmente è non del concetto solo, e stupisco ch'egli habbia voluto far credere il contrario al Lettore, non voglio tuttauia esclamare veramente contra di lui, come egli falsamente fa contra di me, L'error è chiaro, falsa euidentemente la citatione, ne credere che sia effetto di malitia, ma difetto di memoria, tanto più, che credendosi hauer ragione esclama. Dio buono, s'egli si riuue nel capitolo. Vna sola simo io essere la qualità del concetto, &c. come ardisce qui dire nell'aggiuntione, ch'egli non v'si questa parola solamente? oh quanto è brauo in tribula. Io parlo del solo concetto, e come ardisce egli porre il solamente a tutta l'Impresa? Io dico apertamente nel cap. 21. che vi sono molte differenze fra l'Impresa è l'Emblema, e come ardisce di attribuirme una solamente? Ciò dice egli nel cap. 1. del lib. 2. oue tratta della natura tutta dell'Emblema, come ardisce affermare di hauerlo detto nel cap. 20. del lib. primo.

3. Oppone appresso l'Amico. Qui scriue pure, se il COSI FERISCE, & IL COSI CREDI s'intendono vniuersalmente, sono Emblemis, ma se si riferiscono alla persona dell'Autore possono dirsi Imprese. Hora fra queste considerationi non vi è altra differenza, che la particolarità per questa Vna sola sono distinti, & diuentano d'Emblemis Imprese, dunque non neghi di non usare e nel senso, e nelle parole ancora la voce solamente, dicendo formalmente una sola. Alle parole habbiamo già risposto, all'esempio diciamo a lro essere fauella dell'Impresa, e dell'Emblema in generale, altro di alcuni individui particolari, fra quelli si assegnano molte differenze, come già habbiamo notato, fra questi può accadere, che non tutte vi

fin-

si ritrouino, come per esempio sono differenti l'Embleme, e l'Impresa, che quello può essere senza parole, e questa no, ma non è necessario, che in tutti gl'induidui questa differenza si ritroui, e così accade molte volte ne gl'instrumenti dell'arte, che ben che nell'essenza loro differenti, riescano in alcuni induidui molto simili, anzi vno stesso faccia l'officio di ambidue, e così ancora ne gl'instrumenti dell'intelletto, e questo è particolarmente accaduto in questi due Simboli. Così credi, e così ferisci, per l'imperfettione loro, perche non sono ne buone Imprese, ne buoni Emblemi, e perciò partecipano della natura dell'vno, e de gli altri, e con poca variatione possono dirsi & Emblemi, & Imprese; ne è marauiglia, che ciò accada ne gl'induidui artificiali, poiche il simile si vede ne' naturali, con tutto che la natura sia più regolata nelle sue azioni, perche lasciando anche da parte i mostri, vi sono alcuni induidui, che non fanno i Filosofi, se chiamar si debbano animali, o piante, e perciò gli addimandano *Toophita*, o *plantanimalia*, perche sono, a guisa di piante, radicate ne gli scogli, & a guisa di animali, hanno qualche senso, quali sono le ortiche, e le spongie marine, e fra questi pone il Liceto anche quei pezzi di carne, che si generano tal'hora senza opera di maschio nel ventre della Donna, e si addimandano mole, così fra gli animali alcuni ve ne sono, che non bene si sa se chiamar si debbano ucelli, o animali terrestri, quale è lo Struzzo, o se siano pesci, o composti di carne qual è la testuggine, la londra, il castore, & altri, e tali fra le Imprese, & Emblemi, parmi che siano quei due Simboli, e perciò molto facilmente si possono all'vno, & all'altra ridurre, ma sempre con molta imperfettione. Segue l'Amico.

Plantanimali, che siano.

4 Si che si vede, che io non gli attribuisco, se non quello ch'egli scrive effettivamente, & non altro (se questo sia vero si è veduto) il consideri prima bene, ne m'incarichi così facilmente col dire, ch'io non solo questa, ma molte altre volte non riferisco la sua vera opinione [se questo è incarico l'ha fatto egli prima, e più volte di me dicendo, che non riferisco bene hora il Taegio, hora il Ruscelli, hora altri, e quando si attribuisce a malitia è falsamente non negherei, che incarico fosse, ma a poca memoria, o a poca auuertenza, diffetti a quali tutti siamo soggetti, accriuendoci, non crederei se ne douesse chi che sia tener incaricato, ne in altra maniera habbiamo noi auellato dell'Amico. Ma che egli piu volte l'abbia riferendo la mia opinione, alterata, l'habbiamo già ouente veduto; Nella consideratione paisata ci accriue, che l'istessa particolarità, facciamo di essenza, e di perfettione dell'Impresa. Molto spello, alterari i dice, che dauiamo regole di formar Imprese dalle più cattiuie, e miei detti, più poche, ouente ha detto, che promettiamo nel cap. trattap e pareri.

Si lamenta a torto l'Amico.

Quanto dall'Amico

perfettamente della vltima forma dell'Impresa ci ascriue, che hora diciamo il motto esser forma dell'Impresa, il che è vero, e che hora il neghiamo, il che è falso, confonde spesso quello, che diciamo essere di perfectione con quello, che diciamo essere di essenza per argomentarne contradittione, come fa trattando dell'oscurità, e chiarezza dell'Impresa, l'argomento che noi cauiamo dall'uso per la possibilità, egli l'interpreta per argomento di necessità. La dichiarazione, che concediamo al motto rispetto alla proprietà, egli vuole s'intenda rispetto alla figura, e dice che concediamo sì dichiarare la cagione nel motto dell'effetto, che si vede nella figura. Molto poche in somma sono quelle opinioni mie, che egli riferisca del tutto come sono da me intese; il che può esser accaduto per non sapermi io ben forse dichiarare. E perche disse, che di queste sue false relationi ne fu prefazio il mio ritratto posto da lui nel frontispicio del suo Teatro, che non quale io sono mi rappresenta, quasi che di lui mi doglia, si lamenta, e dice, hauer viato molta diligenza per hauerlo vero, ò che è di buona fisonomia, e che l'ha fatto per honorarmi.

Del mio ritratto posto dall'Amico nel suo libro.

Nascono offere, meglio che per cattino conoscimio.

Io qui disputar non voglio, se mi sia somigliante, ò no, ò se sia di buona fisonomia, ò di cattiva; il primo pensiero deuo lasciar alle Donne, che nello specchio tanto souente si vagheggiano, e di quella dote tanto vana dell'esterna beltà sopra ogni altra cosa si pregiano. Il secondo non lo deuo parimente stimare per essere fallace, e perche sono tanto innanzi ne gli Anni, e posto in tal luogo, che miei affetti, e costumi molto meglio dalle opere, che dalle fattezze possono giudicarsi. Ma perche dunque ti lamenti, che il ritratto non ti sia simile. Potrei forse dire con Plutarco, perche io vorrei più tosto non esser conosciuto, che dipinto per quello, che non sono. Io veramente dice egli nel libro della superstitiione, desiderarei più tosto di me diuolgassero, che io non fossi mai nato, e non si trouasse Plutarco al Mondo, che parole di quest'altra maniera, Plutarco esser vn huomo incostante, mutabile, inclinato all'ira per leggierissime cagioni di vendetta bramoso, facilissimo ad alterarsi, ne dissimigliantemente il Petrarca lib. 2. epist. 4. direbbe voler più tosto, che alcuna bellezza, se ve ne fosse, del suo volto si nascondi, che attribuitagli alcuna deformità, che non hauesse. Malim, dice egli, si quid est proprij decoris oculi, quam aliena deformia ori meo imprimi, atque affigi, cui satis superque noxium sit suorum. Ne di parer di uerò parmi, che fosse S. Agostino, mentre che disse lib. 5. confess. cap. 13. Non autem vellem, ita laudari me, & amari, ut histriones, quam amant eos, & ipse laudarem, & amarem, sed eligens latere, quam ita notus esse, & esse haberi odio, quam ita amari. Ma di queste risposte non mi voglio valer io, non pretendendo, che per quel ritratto

Plutarco

Petrarca

S. Agost.

tratto

tratto alcuna deformità mi sia stata attribuita. Dirò dunque più tosto, che non ciò diffi per lamentarmi, ma per ischerzo, toccandolo di passaggio, e per parentesi.

Officina
text.

6 Per altro sò, che non solamente della somiglianza del mio ritratto qualunque ella sia, non deue incolpare l'Amico, ma ancora io confesso hauergli grande obbligo, che habbia voluto tanto honorarmi, & affaticato anche si sia per hauerlo al naturale. Che non deuo io paragonarmi ad Alessandro Magno, il quale esser non voleua ritratto, se non per mano di Apelle, ne à Cesare Augusto, del quale dice Suetonio, che *Componi aliquid de se, nisi esset praeclarissimis offensus, admoneretur Praetores, ne paterebantur nomen suum commissionibus obsolescere*, nè meno simile sono ad Hipponatte, il quale per esser stato co' loro colori dipinto deforme da Bubalo, & Anterino, egli all'incontro con suoi versi tanto gli perseguitò, che gli indusse a strangolarsi da se stessi. Ma perche dunque di così mala moneta l'hai pagato impugnandolo? perche *Amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas*, direbbe Arist. e perche si come non lodarlo, e pregar Iddio per lui hò corrisposto à quell'honore, che mi ha fatto; così per difendermi, stato sono necessitato a rispondere, e mostrar false le sue imputazioni, nè mi cadde in pensiero che egli douesse tanto risentirsene, se ben pensar il doueva, hauendosi egli tolto per Impresa l'Ortica col motto *TANGENTEM VRIT*, e chiamatosi con nome academico il *RISENTITO*, mà non fu all'hora ciò da me auuertito, hora che mi auveggo assomigliarsi egli all'Ortica, e non posso far di meno di toccarlo, in ingegno di stringerlo gagliardamente con argomenti, perche ha questa proprietà l'Ortica, che leggermente toccata punge, mà ristretta, e calcata niente offende. Onde vn'Emblema ne fece il Camerario dipingendo l'Ortica con vna mano alla destra, che fortemente la stringeua, & v'altra alla sinistra, che leggermente la toccaua, e l'inscrizione era *LEVITER, SI TANGIS ADVRIT*, e di sotto scrisse *Portiter viticus QUI TREMIT, ILLE SAPIT*, & io per formarne Impresa l'animarei col motto *COMPRESSA NON VRIT*.

Obbligo de-
uo hauer-
gliene.

Alessandro
come amas-
se esser ri-
tratto.

Vendetta
d' Hippona-
te per essere
mal ritrat-
to.

L'Amico si
assomiglia
all' Ortica,
e si chiama
il Risentito.

7 Ma perche non hò io fatto porre il mio vero ritratto ne' primi fogli del mio libro? dirò con Catone, perche voglio più tosto si faccia questa domanda che l'opposta, perche v'habbia collocata, e perche si come non deue altri lodar se stesso, così quell'honore del ritratto deue più tosto da altri ricoverarsi, che da se procurarsi. nè però biasimò l'Amico, che vi hà posto il suo, perche hauendoui egli stampati i ritratti de gli altri Scrittori d'Impresa fu conueniente, vi collocasse ancora il suo, & come S. Girolamo hauendo fatto vn Catalogo de gli Scrittori Ecclesiastici, non

Ritratto
mio perche
da me non
posto.

si ritirò dal portui anche se stesso, e se altri ancora ve l'hà posto, non gli deuono esser mancate efficienti cagioni. Ne si marauigli alcuno, che dalla mia imagine io habbia tolto presagio, perche non è ciò cosa nuoua, e ne potrei molti esempi addurre, ma basterammi vno, o due; il primo è quello, che racconta Suetonio nella vita di Galba al cap. 1. che l'vltimo anno di Nerone, in cui fini la stirpe de' Cesari discendenti da Augusto, in segno di ciò vn folgore cadendo nella casa loro gettò a terra tutti i capi delle statue Cesaree, e dalle mani di quella di Augusto se cader lo Scettro. Il secondo anche più notabile è quello dell'immagine, o statua di Teodorico Rè d'Italia, riferito da Procopio nel primo libro della guerra Gotica in questa maniera. Era nella piazza di Napoli l'immagine di Teodorico già Rè de' Goti fatta di mosaico, cioè di pietre picciole, e di vari colori; la testa della quale immagine, non so per qual disgratia, essendo ancora viuo Teodorico, da se medesima scomposto l'ordine di quelle pietre viue cadde in vn tratto, e poco di poi segui, che Teodorico fu i suoi giorni. Dopo anni otto le pietre, che faceuano il ventre dell'immagine essendo cadute a quel medesimo modo, Atalarico non pote per figliuola a Teodorico mori: Poco dipoi cadendoli quelle bricole, che seguivano il ventre, Amalasunta figliuola di Teodorico passò da questa vita, & essendo gli Goti all'assedio di Roma tutto il resto si guastò, ne altro voleua significare l'esser caduti i piedi di Teodorico, se no il popolo stesso, a cui egli era stato capo, e chi altri esempi somiglianti brama saper, legga il Teatro della vita humana vol. 5. lib. 4. fol. 1372. Si che non è marauiglia, che dicesse Atalarico ap- presso a Cassiod. lib. 7. c. 32. *Quid nā erit tutū, si in nostra peccatur effigie*: Quali, che da chi guasta l'effigie aspettar bene possa ogni male.

Sueton.

Procopio

Cassiod.

*Presagio
delle statue
Cesaree.*

*E di quella
di Teodori-
co.*

*Così ferisci,
e così credi
se Ambl.*

8. Hor alla nostra materia ricorrendo, dico io, che il così ferisci, e il così credi riferendosi, e restringendosi à per se particolare possono dirsi Imprese, e che prendendosi quelle parole per generale ammaestramento faranno Emblemì, al che più cose oppone l'Amico, la prima, che quei moti non possano intendersi particolarmente, perche con quella intentione, dice, esser stata fatta, la quale si può cauare da vn tal modo di dire, quando altro non venga dichiarato, ma con vn tal modo di dire, pare ch'egli instruisca ciascuno, prendendosi da gli Oratori, e Scrittori la seconda persona per qualsiuoglia indennitamente. Rispondo, che se pretende l'Amico, che queste parole siano più accomodate all'vniuersale, e che così habbiano ad intendersi, quando non vi sia cosa in contrario, glielo concedo, ne fa contra di me, perche io parlo conditionatamente, le particolarmente si prendono, e così essere state prese da loro Autori, massime del sic crede, si vede dal-

Sela sola particolarità del concetto, &c. Dif. 36. 395

dall'occasione, per la quale fù fatta, secondo che racconta il Rucelli, ma quando intenda non poterfi, se non vniuersalmente vntal parlar intenderfi, e manifestamente falso; poiché nè la seconda persona è a questa vniuersalità destinata, e l'vltimo dimostra, altrimenti non si potrebbe parlare con nessuna persona in particolare, perche qual verbo vleremmo noi? quello della prima persona? no, perche si riferisce a chi parla, la terza? no, perche questa riguarda persona, con cui non si parla, rimane la seconda, ma se questa rimira l'vniuersale, non ci resta modo di parlar con vn particolare, & quando il patrone dirà al seruitore, fa questo, o quello, potrà egli starlene colle mani alla cintola, dicendo che egli parla all'vniuersale.

Persona seconda se d'istruzione vniuersale.

9 Nè è chiaro, segue egli, che se lo propona [si prova esser] chiaro dall'occasione, & fini per li quali fù fatta l'Impresa] & quando altro chiaro fuisse, non resterebbe sotto quella seconda persona, & conforme al concetto, e materia trattata non sia vniuersale [anzi la materia, dico io, era particolarissima, perche voleua l'Aretino dar ad intendere a quella Signora, che se voleva le credesse, lo dimostrasse con fatti. Poi sia quanto si voglia vniuersale vna materia, se io ne parlo in particolare con alcuno, come dicendo ad vn'huomo particolare, ricordati, che sei mortale, quel parlare diuentera particolare] Et quando scrivono gli Autori, che il concetto dell'Impresa sia circa persona particolare, e riguardi colui, che la porta, intendono particolare, & in quanto all'applicazione, & in quanto all'vniuersalità del concetto, che non sia al rui per istruzione applicabile, ma sì bene per usurpatione. Ma che intende per vniuersalità del concetto? che si possa applicare a molti? Così nessuna Impresa haurà concetto, che non sia vniuersale, perche quello, che dico di me, potrà vn'altro di se stesso dire, come di sopra notammo. Che di fatto si applichi a molti? questo sta bene, ma ogni concetto sia morale quanto si voglia, può ciascheduno applicarlo a se particolarmente, e non a molti, come far il tauo, insegna il Siracide Giesù, dicendo *Verbum sapiens quodcumque audierit sciens, laudabit, & ad se adiciet*. Eccl. 21. 18. Ma come intende applicabile per usurpatione? Forse dirassi usurpare vn concetto, chi l'applica a se, essendo fatto per altri? ma ciò potrà auerarsi di ogni concetto d'Impresa, e di Emblema, o pure per usurpatione, perche non gli sta sì bene, come all'autore? Ma molte volte starà meglio vn concetto ad vn'altro, che all'Autore, nè però lascia l'Impresa d'esser Impresa, e di concetto particolare, il così scrisci, più propriamente si applicherà ad altri, che all'Autore [Non già dirò io da chi sa quello esser motto d'Impresa] & è precetto se perche non più tosto consiglio, o ammonitione? e quando bene sia precetto,

Concetto vniuersale qual sia.

Chi si dica usurparlo.

Bele.

certo, non può l'huomo comandar à se stesso? *Imp. rat animus cor-
pori, dice S. Agostino lib. 8. confels. c. 9. & paretur statim, Imperat
animus sibi, & resistit, e la ragione egli stesso la rende dicendo.
Sed non ex toto vult, non ergo ex toto imperat*) onde il modo di spiega-
mandare à se è modo solo appartenente all'Emblema.

10. Anzi dico io più appartenente all'Impresa. Imperciocche
il modo di spiegare appartenente all'Emblema secondo lui, e che
le parole contengono quello medesimo, che vogliono le figure significare,
& applicano la pittura à quello, che si vuole inferire, così dice egli
nel cap. 1. del libro 2. Delle quali due conditioni nessuna si auue-
ra delle parole Così ferisci, e Così credi. Non la prima, perche il
Così ferisci non vuol dire di nel centro, o nello scopo: il che si rap-
presenta nella figura, e se la saetta della figura hauesse colpito
lontano dallo centro dello scudo, il Così ferisci, hauerebbe signifi-
cato l'istesso modo di ferire, e chi non vedesse la pittura, non sa-
prebbe qual cosa dir si volessero quelle parole, non dunque con-
tegono quel medesimo, che vogliono le figure, altrimenti niente
più significherebbero con la figura che sole, come si vede nel Fe-
licina lente sopra l'Anchora, e'l Delfino. Ne anche s'auuera la se-
conda conditione, perche il Così ferisci non dichiara, che colà si
voglia inferire per quella pittura, che secondo il Ruicelli era at-
tendersi al mezzo in tutte le cose, conforme al detto, *Medium te-
nere beati*, e certamente non era di saettar bene, come nel modo
si accenna.

Vn'altra differenza fra le parole degli Emblemi, e quelle delle
Imprese pongono il Ruicelli, & il Tasso, & è, che quelle non sono
aiutate dalle figure al significare, e queste sì. *Notabilissima diffe-
renza dice il Ruicelli, che essi Emblemi si seruono delle parole per espo-
sitione delle figure, e non per aiutatrici loro. Laoue nelle Imprese la
figura, & il motto fanno vn solo officio insieme, & ciascuno per la
sua parte, come di sopra s'è ricordato. Il Tasso poi per tutto dice,
che il concorso della figura, e delle parole à produr il sentimento è la
forma dell'Impresa, che la fa differente degli altri simboli, da quella
sorte di Emblemi, che tengono à loro dichiarazione parole. Dell'istessa
opinione siamo sia l'Amico, che però nel capo 12. del lib. 1. dice,
che questo motto posto al trapano, *NULLA SENZA FORTICA*
è motto di Emblema, hauendo in se, sèttezza morale, e finira. Ma neanche
questa conditione è ne' motti Così ferisci, e Così credi, poiche da le
non non sono sentenze unite, e senza l'aiuto della figura, niente deter-
minatamente significano; E falso dunque ciò che dice l'Amico,
che questi modi di spiegare siano modi appartenenti solamente al-
l'Emblema.*

11. E da noi notata ancora vna contradictione, o contrarie-

S. Agost.

Rusc.
Cap. 5.

Altra con-
ditione del-
le parole de
gli Emble-
mi.

Se la sola particolarità del concetto, &c. Dif. 36. 397

tà ne' detti dell' Amico, poiche dice, che la seconda persona si pre-
 de per qualsivoglia indefinitamente, hauer lo poco prima detto. Contradittio-
 Nè la generalità, nè meno la particolarità è richiesta all' Emblema, ma ne dell' A-
 può egli fermare ad un solo, come l'HOC FAC, ET VIVES della mico.
 Stadera; Ma se applica il precetto ad una persona particolare, usar-
 dene il modo imperativo, & quando il fine è comune, parla sempre in-
 definita, & indeterminatamente. Ecco la ripugnanza chiara.
 La seconda persona si prende per qualsivoglia indefinitamente, que-
 sta è sua propositione, l'HOC FAC, & vives serve ad un solo, &
 applicando il precetto ad una persona particolare usar dene il modo Dalui an-
 Imperativo, queste pur anche son sue, direttamente opposte alla che cono-
 prima detta. Si conosce anch'egli allacciato, & per non confes- sainta.
 sar l'errore, dice, che sono ombra, e nebbia, e s'ingegna, non già
 colla luce, ma con apoorui altre ombre, e nebbie più scure di
 farle parer chiare. Dice dunque, che la particolarità, o generalità
 dell' Emblema si può considerare quanto all' esplicazione, o quanto alla
 materia. (Non si tratta qui della materia, questa è principio in fi-
 losofia della corporeità, e da questa vengono le ombre, e noi cer-
 chiamo di chiarezza, e non oscurità; la contraddittione sta nel modo
 di dire in seconda persona, astraendosi dalla materia, o pure l'i-
 stessa materia sempre pre-supponendosi, poiche si tratta della per-
 sona applicata all' Emblema) Quanto all' esplicazione ho scritto, che
 nè la generalità, nè la particolarità è necessaria all' Emblema, potendosi
 questi fare con modo, & esplicazione cos. generale, come particolare, Parla oscu-
 che così fatto si vede in DISCITE IVSTITIAM MONITI, ET ro per fuggi-
 NON TEMERE DIVOS scritto a giganti fulminati da Giove, re qual se-
 & ad una spada, così l'HOC FAC, ET VIVES della Stadera, & pia.
 CREDE dell' Aquila COSI FERISCI del Bersaglio, ma quello (così
 fatto si crede) che risponde? detto haueua, che l'esplicazione può
 farsi così generale, come particolare, e soggiunge, che così fatto si cre-
 de &c. dunque in questi esempi v'è la generalità, e la particola-
 rità insieme, come può ciò essere? E qual Sepia, che veggendosi
 cotta nella rete, getta inchiostro, per far oscurità, e fuggire cre-
 do voglia dire, essere la generale esplicazione nel primo, e la par-
 ticolare negli altri esempi. ma come si conf. ciò con quello, che
 detto prima haueua, che la seconda persona si prende a per qual-
 sivoglia indefinitamente, supposto, che gli autori loro hanno vo-
 luto hauere riguardo ad alcun particolare, ma questo essendo detto
 da noi, fù da lui impugnato, dicendo, che l'intentione si ha da rac-
 coglier da quello, che si vede, e che la seconda persona si prende indefi- Contradice
 nitamente, come dunque ricorre anch'egli qui all' intentione degli a se stesso.
 Autori? E come qui ricerca l'intentione loro, hauendo prima
 detto assolutamente, che l'HOC FAC, ET VIVES ferma ad un
 solo,

solo, e che se applica il precetto ad vna persona particolare, vsar deue il modo, che dicono Imperatiuo, & quando il fine è commune, parla sempre indefinita, & indeterminatamente? nota, che distingue il modo imperatiuo dal parlar indefinito, e quello dice applicarsi a persona particolare, e questo a fine commune, e ciò dice *sequir sempre*, di modo, che quando v'è il modo imperatiuo, secondo questo suo detto, riguarda lenz'altro persona particolare, e non accade ricorrere all'intentione.

Concetto
commune,
quale secò-
do l'Amico

12 Quanto alla materia poi, si dicono vniversali ogni qual volta contengono moralità, e riguardano le attioni di virtù, ò di vitio, le quali vengono ad essere di natura sua à tutti generalmente comuni, benchè quelle si appropriassero ad vno con parlar singolare, come s'è veduto di sopra col parere di Hercole Tassi, & d'altri [ma come le virtù, & i vitij. che sono contrarij, e si discacciano dall'istesso soggetto, si può dire, che siano di natura sua à tutti generalmente comuni? Se è commune il vitio, come può esser commune la virtù? e se questi motti di virtù, ò di vitio sono à tutti comuni, anche a lui attribuir si potrà l'Impresa del Platano con l'*VMBRA TANTVM*, e quella del Soffione col *TANTVM CREPITVS*. Non si potrà neanche fare vera Impresa di concetto virtuoso, ò vitioso, contra quello ch'egli insegna, poiche questo concetto è commune, & vniversale, e l'Impresa hà da riguardar il particolare, & egli ciò espone dicendo. Quando scrivono gli Autori, che il concetto dell'Impresa sia circa persona particolare, intendono particolare, & in quanto all'applicatione, & in quanto all'vniversalità del concetto. Concetti dunque di Virtù, e di Vitio non si potranno ammetter nell'Imprese, e se così è, si ridurranno queste a molto poche, o forse al niente, se è vera quell'opinione de' graui Teologi, che non si danno atti humani indifferenti, ma tutti sono o buoni, o cattiu, o virtuosi, o vitiosi.

13 Aggiunge, gli Emblemi ò si fanno con modo precettino, come gli addotti, ò con altra maniera dichiaratiua, in vn modo, e nell'altro riguardano sempre l'vniversale per la materia; E perche dunque hà impugnatò me, che hò detto esser differenti gli Emblemi dall'Imprese, perche queste riguardano il particolare, e quelli l'vniversale? Dirà forse ch'egli parla dell'vniversalità della materia, e noi dell'applicatione? Ma noi habbiamo dimostrato non poterli separare queste due cose, poi, anche quanto all'applicatione, egli vuole, che siano vniversali gli Emblemi, così soggiungendo [con questa differenza però, che i fatti in questa seconda maniera paiono hauer forza d'instruir altri, e non se medesimi; ma nella prima] cioè nel modo Imperatiuo [rimirano ò à se medesimo, ò ad alcuo particolare, & poi à gli altri, perche si prende la seconda persona indeterminata per qualsi-

Se la sola particolarità del concetto, &c Dif. 36. 399

qualsiuoglia altra] Sempre dunque anche quanto all'esplicatione, & applicatione risguarderà il motto dell'Emblema l'vniuersale contra quello, che poco prima detto haueua, e conforme all'opinione mia da lui stesso impugnata.

Sforzasi poi di tirar a fuor suo vn mio detto, che è nella regola 4. del cap. 25. oue non approuo i motti fatti in seconda persona, perche questi sogliono insegnare, & ammonire, ilche non è officio dell'Impresa, ma la risposta è chiara, & egli non puote disimularla, che li parlano della bontà dell'Impresa, e qui dell'essenza, e però disse. Ne ricorra egli alla particolare, e propria distinzione dell'essenza, e della bontà [quasi che sia mia inuentione questa, e non opinione di tutti quelli, che fanno] perche come da principio hò dimostrato la bontà di vna cosa non è distinta dall'essenza (questo non ha egli dimostrato, nè dimostrerà mai, se non fauellasse di quella bontà metafisica, che conuiene ad ogni ente, ma di questa non fauelliamo noi: Dell'altra poi, che si dice delle cose lodeuoli, e regulate, non vi è autore, che non ne parli, come di cosa differente dall'essenza, affermando alcune Imprese esser buone, & altre cattive, come anche de gli huomini alcuni sono buoni, & altri cattui, e pure tutti hanno l'essenza, che all'huomo conuiene, ma di ciò parlato se n'è a bastanza nella Difesa 4.

14. Scorgendo alla fine l'Amico, che gli aiuti humani saluar non lo possono, ricorre come fanno i debitori falliti all'aselo de' tempij, & apporta quel famoso detto scritto sopra la porta del tempio di Apolline NOSCE TE IPSUM, e varij pareri circa l'origine di lui riferisce, o sia dice Sentenza di Chitone Lucedemonio, come afferma Plinio, o di Talete Milefio, come vuole Lactio, o di Femonte, da cui poi l'habbia usurpata Chitone per parer di Antistene; o pure sia risposta data a Creso Rè di Lidia, quando oppresso dalla calamità de' figliuoli mandò all'oracolo di Apolline per intendere, che cosa hauesse egli a fare per viver felice il rimanente della sua vita, come racconta l'istesso Creso a Ciro Re de' Persi, da cui era stato vinto in battaglia appressò Senofonte nella sua pedia, sia dico di chi si voglia quel detto, se bene egli risguarda persona particolare, niente di meno con quelle particolarità di persona parlo a ciascuno generalmente, & perciò, & perche illud præceptum maius erat, quam ab homine videretur, idcirco assignatū est Deo, essendo scritto sopra la porta del tempio di detto Apollo, quasi vellet hoc modo salutare ingredientem in templum, & nihil aliud præcipere ei, quam vt temperatè viueret, & così non Creso solo, ma homines in templū ingredientēs singulārī sententiā Deus alloquitur, aliterq; quam homines, nos salutāt; id igitur haud dubio Deus omnibus præcipit, quasi se non norint. Per la quale autorità vuol concludere, che se bene possono gli Emblemi determi-

Origine varia del Nosce te ipsum.

narli

Se generale
è parimol-
tare.

uarsi ad vn solo dall'intentione dell'Autore, nientedimeno per la moralità, per l'istruzione, vengono a farsi comuni a tutti. (Ma questo dico io è contrario a quello, che di sopra disse, che l'Emblema può seruire ad vn solo, come l'HOC RAC, ET VIVES. Appresso non è a proposito questo esempio se non presupposta l'opinione, che fosse data questa risposta a Creio, ma questa è la manco veritabile di tutte, perche si sa, che Senofonte nella sua Pedia non hebbe pensiero di scriuere Historia vera, che però è differente da tutti gli altri Historici nella vita, e nella morte di Ciro, ma di formare vn perfetto esemplare di Principe.

Sentenza
tolta da
Gentili dal-
la Scrit. S.

E quanto all'origine di questa celebre sentenza. *Nosce te ipsum*, S. Amb. l. 2. in Pl. 118. & lib. 6. ex c. 6. dice, e molto probabilmente, che i Gentili l'hanno tolta dalla Scrittura Sacra, così scriuendo, *NOSCE TE IPSUM, quod Apollini Pythio assignant Gentiles, cum à nostris usurpatum ad sua transferant. Nam longe anterior Moyses fuit, qui id scripsit in Deuteronomio*, il luogo del quale parla il Santo, e nel cap. 27 v. 9. oue si dice, *Attende, & audi Israel*, oue gli settanta, de' quali egli si leruì, leggono *Attende tibi ipsi*.

S. Amb.

Deuter.

Ma concediamo, che questa opinione sia vera, niente però ne segue in suo fauore, perche questo detto *Nosce te ipsum*, si può considerare in due tempi, il primo e quando egli fu detto a Creio, & all' hora io nego, che fosse precetto dato a tutti, perche non ad altri, che a gli Ambasciadori di lui fu ciò detto. e forse anco legittimamente, il secondo tempo è quando questo Oracolo fu posto sopra la porta del Tempio, & all' hora dico, che non riguardaua più particolarmente Creio, ma era precetto dato a tutti, ma distributiuamente. Così tal hora visitando valente Medico vn infermo, gli ordina vna medicina, la quale poi prouata gioueuole si fa a tutti commune. Dal che si conferma quello, che noi diceuamo, che dall'intentione dell'autore dipende, che vn motto, o precetto riguard vn solo, o pur molti, e non dalla materia, di cui si parla, o da l'esser il verbo in prima, o in terza persona.

15 Segue l'Amico, ch'egli poi così scrina, perche vedendo quelle ammonerate dal Ruscelli, & altri fra l'Imprese vna via modo di poterle saluare, è mostrarsi più tosto pietoso, che seuerio, può ben essere, ma io che scorgo nelle sue parole la dottrina, non la pietà, quella, e non questa considerai (forse non hebbe occhi pietosi, e perciò la pietà non il corle.) Tanto più quanto ch'io veggio, che altroue questa medesima pietà m'auuertisce con bel modo, che il Capaccio, & altri registrarono per

Paragone
dell'Emble-
ma del sole
col sic cre-
de.

Impresa l'Emblema del sole con motto *NI SI CAPAT DEICEBIT, SPECTATOREM NUN HABET*. [Ma vi è gran differenza fra questi due simboli prima quanto all'autorità, perche di questa del sole non so chi faccia mentione dal Capaccio in poi, ma quella

quella del SIC CREDE, è riferita dal Giouio, e dal Ruscelli, il quale anche grandemente la commenda, e dice, che fu molto lodata nella Corte del Duca di Urbino, Linceo poteua dirsi in quei tempi de' Letterati, e dal Biralli ancora Censore seuerò, e fido Acate del Bargagli, come egli lo chiama, viene come Impresa riferita, e dice in prima in persona di Gio. Delle cui (Ruscelli) Imprese quella dell'Vnico Aretino da lui molto lodata, pare anco a me de' miei di lode, & appreso. Ma troppo per auuentura, mi sono andato stendendo col mio ragionare in questa Impresa, e se ben poi alcuni difetti in lei riprende, non dice però mai, che sia Emblema, ma sempre la nomina Impresa. Quanto poi all'opra in se stessa quella del Sole si vede esser generale, e per tale la riferisce il Cappaccio, & ha il motto assai più compito, che non è il sic crede, di modo, che non è marauiglia, se noi quella saluiamo insieme col Così ferisci, che l'è sorella, e non quest'altra. Et altroue censura le opinioni, e s'oppono a gli Autori, & gli riprende [tutte le cose dunque si hanno a giudicar egualmente? sono forse i difetti, come volcuano gli Storici tutti vguai, si che se vno si scusa, ò si perdona si habbiano a scusar, ò perdonar tutti gli altri? Non haurà dunque il Prencipe a far mai vna gratia, ò dourà farla a tutti? Non dourà mai vn Giudice absolver vn reo, ò gli dourà absolver tutti? Non potrà ridursi a buon senso vn detto oscuro di vn Autore, che non si approuino ancora tutti gli altri detti di lui.] Si che poteua medesimamente quasi auuertirmi della verità, [e questo appunto è auertir compitamente la Verità, mentre, che non si loda quello, che merita riprensione, ma si notano i difetti, e poi si dice il modo come possono scusarsi, e veramente [Da cui per natura non è mai la pietà disgiunta] ma poco fa egli diceua di veder la dottrina, ilche appartiene alla Verità, ma non la Pietà, adunque le presupponeua disgiunte. Ne in verità sò vedere come la Pietà sia sempre colla Verità congiunta. Quante Verità conobbero i Filosofi, e pur non ebbero Pietà? Dico più; quante Verità conoice più di noi il Demonio, hauendo egli naturalmente l'intelletto più perfetto, e l'esperienza di mighara d'anni, e pure non è in lui scintilla di Pietà (e per giustizia, e per officio, come Maestro era tenuto a farlo) io non m'arrogò il titolo di Maestro, non hò però mancato di palesar la Verità, oue l'hò conosciuta. (Et la pietà, che non è insieme giusta, non è pietà vera) Ma la giustizia ha latitudine, e summum ius summa iniuria, e perciò si può vfar pietà senza offesa della giustizia.

16 Replica, che le mie Impr. di Ambizioso, &c. deuono più tosto dirsi Emblematici, ma a questa habbiamo noi già nella passata Difesa abbòdeuamente risposto, e però nò accade ne diciamo qui altro.

Cc.

Quan.

Contraditione dell'Amico.

Se Pietà, e Verità sempre congiunte.

S. Amb.

Deuter.

Quanto alla sua Impresa, ò Simbolo del libro colle parole *ET SINE MORTE DECYS*, scriue ch'egli non dice, ch'ella sia, ò non sia Impresa, ma ne anche dice, che sia Emblema, ò rouescio di medaglia, come veramente niuna di queste cose secondo la sua dottrina può essere. Si che egli veramente non sa, che cosa si sia, e pure è fermata da lui, si che egli operò senza sapere, che cosa si facesse, e pure non ha dubitato di porla in prospettiva con vago incataglio. Io non pensai tanto male di lui, e stima i, che per Impresa formata l'hauesse, poiche intitolando egli il suo libro Teatro d'Impresa, & hauendo per costume di auuertirne il Lettore, quando fra le Imprese apporta qualche Emblema, ò rouescio, ò altro, ne qui hauendo fatto alcuno auuertimento, io giudicai, che per Impresa l'hauesse posta. Ma questa disgratia di non hauere nome, ne sapere che cosa si siano a molte altre figure secondo la sua dottrina è per accadere, poiche, & il *Così ferisci*, & il *Così credi*, & altre tali ne sono Imprese, secondo lui, ne possono dirsi Emblematici, come di sopra mostrato habbiamo, molto meno Rouesci, ò Insegne, &c. adunque non si sa, che cosa siano. I Filosofi tutte le cose riducono a dieci predicamenti, e tutti i Generi sogliono talmente diuidersi in diuerse specie, che non vi rimane alcun indiuiduo di quel genere, che non sia sotto a qualche specie, ma l'Amico molte specie hauendo collocate sotto il genere Simbolo, molti indiuidui tuttauia sotto questo genere si ritrouano, che non hanno specie, argomento che non furono ben da lui queste specie distinte.

L'Amico
operò senza
saper che si
facesse.

Non ben
distinte le
specie de
Simboli.

Del motto *SCANDALIZAVIT ME*, posto da me al lupo, ritorna a dire, che immediatamente spiega il pensiero dell'Autore, il che è falsissimo. Ne so, come habbia egli potuto ciò immaginarsi, se pur ha la mente conforme alle parole, poiche sarebbe il senso, che il lupo scandalizzato l'hauesse, eola che non ha punto del verisimile. Il senso è dunque, che si come il lupo morde il suo piede, per essergli questo stato di scandalo, cioè, hauerlo posto in pericolo di esser preso, così il Penitente castiga i suoi membri, che gli sono stati occasione di rovina, d'alche appare, che lo *Scandalizavit me* non s'intende immediatamente dell'Autore, ma si ben del lupo, e per mezzo di lui dell'Autore.



De moti equiuoci. Difesa 37. Rispondente alla
Considerazione 22.Sopra la terza, & quarta Aggiuntione
del medesimo capitolo.

LLA nostra terza Aggiuntione non hà haunto,
che opporre l'Amico, e non è merauiglia, per-
che altro quasi non contiene, che esempi d'Impre-
se, marauiglia più tosto potrà parere, che l'Ami-
co tucta la ratiſica, poi che se nulla haueua che
dire a torno di essa, a qual fine trascriuerla dal mio libro nel suo?
non per far questo più grande, perche non è cosa di rilieuo, non
per arricchirne il suo libro, che non è di tanto pregio, direi dun-
que l'habbia fatto per honorarmi, & accioche le cose mie non si
perdessero, e se questo fù il suo fine dir si potrà di lui quello, che
di Cesare, mentre drizzar fece le statue di Pompeio, disse,
M. Tullio, che gli in questa maniera haueua stabilite le sue, poi
che stimandomi egli uo auuersario, come parimente fù a Cesare
Pompeio, mentre vuole, che si conseruino le cose mie, viene
con questo mezzo a render più durabili, e ferme le sue.

Circa poi alla sostanza della quarta Aggiuntione, ne anche di-
scordante è l'Amico da noi, solamente va toccheggando alcuni
esempi da me addotti, frà quali vi è l'*Est flamma venenum* appli-
cato al folgore, del quale diciamo noi esser equiuoco, poiche il
verbo [*Est*] si può prendere ò come deriuato dal verbo *Sum*,
ò come terza persona del verbo *Edo*, ma non gli arride questo
esempio, perche dice ogn'uno intenderà (*Est*) più tosto da *Edo*
per diuorare, & consumare, che da (*Sum*) perche così inteso sarebbe
scritto scioccamente volendo dire la fiamma è veleno, che propria-
mente non è vero non essendo la fiamma veleno, se non quanto è di-
struttiva delle cose.

2 Ma s'ingannal'Amico, & attribuisce a sciocchezza quel-
lo, che è effetto di sapere; perche la fiamma del folgore è real-
mente velenosa, e fra gli effetti marauigliosi della Celeste Sacta
si dice, che percuotendo vn vascello pieno di vipo, non consu-
ma questo, ma lo congela, e l'auuelena di modo, che poi di quel
vino disgelato beue, la perdita della vita, ò del ceruello s'inghiotte.
Non voglio a me si creda, sentasi Seneca, il quale do-
po hauer detto nel capit. 25. del lib. 2. quæst. natur. che il fol-
gore fra le altre sue prodezze. *Vinum gelat, ferrum, & ea iundit,*

Ce 2 segue

Perche non
scritta la
mia Aggiu-
tione dal-
l'Amico.

Impresa di
folgore mal
intesa dal-
l'Amico.

Ardito in
attribuir
sciocchez-
za ad altri.

Folgore ve-
nenoso ven-
to.

Seneca.

segue nel capit. 53. a dire, *Illud est mirabile, quod vinum fulmine gelatum, cum ad priorem habitum redit, potum aut EXANIMAT, AUT DEMENTES FACIT*, e cercandone la ragione dice, che *Inest fulguri vis PESTIFERA*, che fu tanto, come dire velenosa, e da questa doppia virtù del folgore, di torre, cioè il veleno alle cose velenate, e di auuelenare le sane, deriuò quel superstizioso augurio de' Gentili, di cui fa mentione Giulio obsequente, e lo riferisce il Giouio, & è, che venendo il folgore dopo i trauagli, e le disgratie, quasi velenose le distruggeffe, & vi ponesse fine, e se all'incontro apparìua in tempo di buona fortuna, portasse seco veleno, cioè danno, e morte; la onde egli ne formò Impresa per il signor Girolamo Adorno col breue *EXPIABIT, AUT ORRUIT*, significando, ch'egli talmente era innamorato di vna Signora, che da lei asbettaua ò il fine delle sue miserie, ò il termine della sua vita. Ne deue strano parere, che la fiamma del folgore auueleni, perche il fuoco, che si fa di certe piante velenose ha forza anch'egli di auuelenare, come all'incontro il fuoco di legni odoriferi purga l'aria, e si loda per molto utile da farsi nelle stanze nel tempo della peste, ne deue parimente incredibile parere, che il folgore toglia alle cose velenose il veleno, poiche anco nei corpi humani dicono accadere, che due veleni contrari non lo danneggino, togliendo l'vno la forza dell'altro, & che vn solo l'uccide. Vegga dunque l'Amico, se schiocchezza, l'affermar, che la fiamma del folgore sia veleno, ò del negarlo, e dar dello sciocco a chi l'affermaua, che debba dirsi.

3. Considera appresso l'elemento del Salice col motto *PIEGANDO MI LEGO*, di cui diciamo, che si può intendere, e che leghi se stesso, & che legni altri, e che sono questi due concetti diuersi, e dice. *Quella piegando mi lego mi parue, ch'ella fosse di vn solo concetto, e se bene è vero potersi sopra vn'attione far diuersi concetti*, il contrario però insegnò egli nella considerat. 20. parte 2. e diceua. *Si che vno viene ad essere per mio auviso il concetto, percioche vna è l'attione; (e qui dice meglio) quini però stimo, che sia vn solo per esservi vna sola attione, vna sola similitudine ordinata ad vn solo concetto di legare, legare poi se, od altri, direbbe egli essere queste applicationi, & esplicationi, & non diuersi concetti*. Ma anche qui s'inganna, perche sono diuersi le attioni, le similitudini, & i concetti, e si proua perche possono separarsi, & vna esser senza l'altra, perche può il Salice piegandosi legar con vn gruppo se stesso, senza legar altri, e questa è vn'attione, etandio cingendolo vn fascio d'herba, od altro legarlo, e non annodarsi in se stesso, e questa è l'altra attione. Le similitudini ancora son diuersi, perche sopra la prima attione si foderà la similitudine di piona la qual col piegarli

Superstitione del folgore.

Fumo velenoso.

Salutifero.

Contradizione dell'Amico.

Impresa di Salice di quanti concetti.

Se l'allegorica significazione, &c. Dif. 38. 405.

piegarfi a voleri altrui viene a legar se stessa, obligandosi a far cosa, che non l'è di gusto, e sopra la seconda farà, che con l'essere benigna, e pieghuole lega gli animi altrui nel suo Amore; si che vi sono veramente, ò possono esserui diuersi concetti, e non solo diuerse esplicationi, ò applicationi dell'istesso concetto, come accade nel *Plus vltra*, in cui è vn solo concetto di trappassar i termini prescritti, ma diuersamente applicato, e benche nel Salice si fondino ambedue i concetti sopra il legare, vi è però gran differenza fra il legare se stesso, ò gli altri, non solo nel senso metaforico, come s'intende l'Amico, ma anche nel letterale.

Se l'Allegorica significazione ripugni all'Impresa.

Dif. 38.

*Rispondente alla Consid. 23. sopra la prima Aggiunt.
al cap. 18.*

IR A' le battaglie de' guerrieri, e le dispute de' letterati esserui non poca somiglianza, e proportionne, di credere mostrarono quegli antichi Sauj, i quali così dell'vne, come dell'altre Pallade presidente finsero. Sonouì tuttauia molte differenze ancora, e fra le altre, che oue in quelle è gran vantaggio essere l'assaltatore, e non l'assalito; in queste è miglior la sorte dell'assalito, che dell'assaltatore. Del primo detto ne farà fede frà gli altri quel sagacissimo Capitano Annibale, il quale aspettar non volle, che i Romani venissero ad assaltarlo nell'Africa, ma egli preuenendogli, gli assaltò nell'Italia, e diede loro quelle tante rotte, che si fanno, e quando fù per entrar in Italia, i suoi soldati animando diceua. *Interimus bellum multisque signis descendimus in Italiam, tantò audacius, fortiusque pugnaturi, quantò maior spes, maiorque animus inferentis est vim, quam arcentis.* Del secondo detto de' Dottori d'accordo ci entreranno per maleuadori, poiche affermano, che più si deue fauorir il Reo, il quale è l'assalito, che l'Attore, il quale è l'assaltatore, & a questo accio che vinca esser necessario, che efficacemente proua i suoi, & a quello per rimaner superiore, basta che non sia conuinto, & vi si accordano ancora le leggi de' duellisti, i quali dicono, che rimanendo del pari i combattenti, il prouocatore, che è quegli, che sostiene la persona dell'attore, s'intende rimaner vinto, & il prouocato all'incontro, che qual reo compare, vittorioso dal campo si parte. Hor in queste nostre letterarie scaramucce io hò questo vantaggio, che sono l'assalito, il

Nelle guerre meglio assalire, che esser assalito.

Parer di Annibale.

Nelle dispute è nelle liti il contrario.

Parer de' Duellisti.

Liu. lib. 21.

prouocato, il reo, quegli, che stà sù le difese, l'Amico all'incontro è l'assalitore, il prouocante, l'Attore, quegli che stà sù le offese. Prouasi, perche hauendo io stampato prima, non si può dire, che l'habbia assalito, ò cercato di offenderlo, ma egli si bene me, hauendo dopò me stampato, & impugnato le cose mie, & perciò egli nel principio di questa sua Consideratione 23. il confessa, dicendo. In questa nuoua Aggiuntione decide tre punti M. Aresi, e ciò fa, perche io in tutti questi tre punti stimai vero il contrario, e lo scrissi, per tanto egli qui si difende. Qui confessa la verità, che non per offender altri, ma per difender me stesso feci io queste Aggiuntioni, e non, come egli altroue hà detto, per offender lui, e derogare alle sue lodi. Quindi parimente ne segue, che mi si debba qui la sentenza in fauore, perche egli stesso quasi nel principio confessa, che contra di me non vi lono ragioni efficaci. Ecco le sue parole.

*L' Amico
assalitore, io
assalito.*

*L' Amico
confessa inef-
ficacia del-
le sue ra-
gioni.*

Quantunque non habbia veduto ragioni efficaci in questo proposito, stimo però, che quelle, &c. [secondo la regola dunque de' Dottori, e de' Duellisti io rimango superiore, & egli perdente, poiche mi accusa di falsità, e confessa di non hauer efficaci ragioni per ciò prouare. Non mi contento io però di questa general difesa, & voglio, che conforme al solito consideriamo i suoi colpi, ò per dir meglio le sue punte d'ortica, e le facciamo conoscere fieuolissime, e vane, e perche già mi attribui falsamente, ch'io voleffi l'Imprese allegoriche vederfi in gran numero nelle Academic, egli a benchè conosca di hauer fatto errore, vuole tuttauia difenderlo, e con altre falsità coprirlo, e così scriue.

*Et hauerci
malamente
inteso.*

*Gli casi ra-
ri, e non gli
frequenti
considerarsi
da' Filosofi.*

2. Io leggendo in M. Aresi, che l'allegoria si dà nell'Impesa, e che l'uso ancora ciò conferma, perche di tali Imprese Geroglifiche se ne veggono approuate comunemente credetti dalla parola (comunemente) & dalla parola (Vio) ch'egli intendesse dell'uso frequente, come quel che solo si considera da gli scientifici, & ch'egli altroue se lo propose per seguire scrivendo, ch'uso frequente è per noi. Ma l'esser comunemente approuate, come diciamo nell'Aggiuntione, non vuol dire, che queste Imprese siano molte, ma che quelle, che tali sono, dal commun parere approuate sono, ilche potrebbe anche verificarsi di vna sola. Che l'uso poi frequente sia quel solo, che si considera dalli Scientifici, è tanto falso, che la Filosofia è nata dalla consideratione delle cose, che rare volte accadono; perche insegna Aristot. che dal vedere effetti strani ne nacque ne gli huomini curiosi, e d'ingegno la marauiglia, e dalla marauiglia l'investigarne le cagioni, e da questo la Filosofia, ma le cose, che muouono a marauiglia non sono quelle, che tutto giorno si veggono, ma le straordinarie, e che rare volte accadono, che però si fanno tanto discorsi quando apparisce vna Cometa, od vna stella nuoua,

nuova, e di quelle, che nelle notti serene continuamente si veggono, appena se ne parla, & quando si tratta dell'essenza di alcuna cosa si considerano tutti gl'indiuui di lui, e non solo i più frequentati. Che ancora io mi sia proposto di seguire l'vso più frequente, trattando dell'essenza dell' Impresa mi marauiglio s'egli ciò scriuendo non si sia più tinte le guancie di rossore, che la carta di nero, poiche sà pure quante volte mi hà rimprouerato, che io seguo l'vso più raro, & egli il più frequente, che io da poche Imprese raccoglio l'essenza, & egli dalle molte, non che io preferisca l'vso più raro al frequente, ma perche così dall'vno, come dall'altro argomento quello, che non ripugna all'essenza dell'Impresa, e se ciò vale argomentarsi dall'vso raro, non v'è dubbio, che valerà molto meglio dall'vso frequente, e però quando questo è per noi lo citiamo, e quando questo non habbiamo, ci vagliamo, e contentiamo del più raro, che tanto alla non ripugnanza con l'essenza basta [*& quantunque non habbia veduto ragioni efficaci in questo proposito, stimo però, che quelle, che io addussi con breuità, essendo gli esempi addotti poco buoni*] buonissimi sono a prouar quello, che noi vogliamo, se poi non siano Imprese compitamente buone, non contra di noi, i quali qui trattiamo dell'essenza, e non della bontà delle Imprese [*& non mai comunemente approuati per vere Imprese, siano sufficienti à mostrare ragioneuole.*]

Falsamente
mi apporta,

Falsamente
chiam a cō-
mune la sua
opinione
l'Amico.

3 Se altro egli non volesse, se non che questa sua opinione fosse ragioneuole, cioè probabile, non gli contradirei. Ma che gli esempi d'Imprese allegoriche da noi addotti non siano mai stati cōmunemente approuati, è falso; poiche e ve ne sono d'Imprese generali di Academiche, e di quella de' rami di Palma, e di Cipresso, oltre all'essere da molti Scrittori apportata. Dice il Camerario nella sua prefazione, che frà tutti i Simboli de' Principi Italiani a gli huomini ereditati grandemente piacque, e chi non sa, che prima, almeno del Bargagli erano comunemente queste Imprese accettate per buone, e dopò lui non iscritte anche il

Imprese al-
legoriche
approuate

Capaccio.

Capaccio, che i Geroglifici, che sono per lo più allegorici, erano quasi vna base, oue si fondano l'Imprese, e che se di tutti i significati de' Geroglifici non si acquista buona pratica, mai non si porrà l'Impresa, che habbia del recondito? Troppo dunque fù il dire (non mai) & alle addotte da noi dell'Academia de' Ricourati, e de' Catenati aggiungere se ne possino delle moderne, come quella de' Filoponi, cioè amici della fatica in l'aenza, in cui arrollati sono huomini molto insigni è per nobiltà, e per lettere, Et è questa l'herba Moli sopra di vn'alto monte, che si presuppone esser il Celidene, col motto da Homero tolto. ΧΑΛΕΙΟΝ ΟΥΤΕΞΕΙΝ, che

Fauola del-
l'herba

Homero.

Eufatio.

vuol dire DIFFICILE EFFOSSA: cioè, Difficile a scauarsi, & è Moli.

Impresa de'
Filopponi
allegorica.

fondata sopra ciò, che dice Homero, che Mercurio cogliesse questa pianta Moli, e la desse ad Ulisse, accioche superar potesse gli incanti, e le male di Circe, si come in effetto superò portando la leco, e perche non è credibile, che vna pianta materiale hauesse tanta forza, dicono Eustatio, & altri espositori di Homero, che per lei l'Eloquenza, la Sapienza, e la Virtù figurata ci viene, come notano parimente i Commentatori dell'Alciato, il quale altresì ne formò vn'Emblema, & è il 182. col titolo *FACVNDIA DIFFICILIS*, e perche Mercurio si fingeva Dio dell'Eloquenza, perciò a lui si attribuisce l'inuentione, & il dono di quest'herba, e scriuesi ritrovarsi nel monte Cellene, perche anch'egli nell'istesso monte si finge esser nato. E dunque l'Impresa di questa nobilissima Academia fōdata sopra questa allegoria dell'herba Moli.

Uistessa bā
similitudi-
ne.

Eloquenza,
e Sapienza
simili alt-
erbe moli.

Come si ac-
quistino.

Doppia fa-
tica richie-
sta all'acqui-
sto della sa-
pienza,

4 E ben vero, che non perciò dir voglio, ella non esser buona ancora nell'opinione dell'Amico, poiche oltre all'allegoria vi è ancora la similitudine, perche si come nascer si dice quella pianta sopra di vn'alto monte, & essere molto difficile ad essere scauata, onde doppia fatica vi vuole, e di salita, e di scauamento per farne acquisto; così l'Eloquenza, e la Sapienza non senza molta fatica si acquistano, richiedendouisi è studio, e contemplatione; lo studio corrisponde alla salita del monte, perche per mezzo di esso noi c'innalziamo alla dottrina insegnataci da persone eminenti nelle scienze; e la contemplatione figurata ci viene dallo scauamento della pianta profondandoci noi con pensieri per giungere alla radice, cioè alla cagione, essendo che *Scire est rem per causam cognoscere*; Il salire è prima dello scauare, perche l'autorità dice S. Agostino, precede alla ragione, *Natura ordo ita se habet*, dice egli, de Morib. Eccl. Cath. lib. 1. cap. 2. *ut cum aliquid discimus, rationem precedat auctoritas*, e senza questa doppia fatica non potrà altri sperare di ottenere perfetta Sapienza, perche il valerci solo delle fatiche altrui, non ci darà altro nome, che di buoni discipoli, e ci farà simile alle formiche, che il seminato, e raccolto da altri nelle loro celle portano, & il credere ancora di potere col solo ingegno proprio arricchirsi di quella sapienza, i cui tesori se non in molti Secoli colle fatiche di eccellentissimi personaggi ammassati si sono, vana presuntione sarebbe; l'vna e l'altra fatica dunque si richiede, imitando le Api, le quali e da fuori la materia raccolgono del mele, e con la propria industria esse poi le danno la forma, e la perfettione.

5 Ele altre conditioni ancora di questa pianta descritte da Plinio, da Dioscoride, da Apuleo, e da altri bene s'affanno alla Sapienza, & alla Virtù, poiche si scriue, ella hauere la radice nera, ma il fiore candido a guisa di latte, il che ci rappresenta il principio

Plin. lib.
25. c. 4.
Dioscor.
lib. 3.

pio

Apul. de
virib.
Herb.
cap. 48.

pio faticoso, e molesto, e poi il fine giocondissimo di questi lodeuolissimi habiti. Vedesi dunque come questa sapientissima Accademia non ha rifiutato nella sua Impresa l'allegoria, a benchè per farla più perfetta, e conformar si ancora cō l'opinione di quelli, che vogliono la similitudine esser d'effenza dell'Impresa, questa parimente ha abbracciato. Ma che vò io cercando esempi d'altri? egli stesso dice nel suo Teatro hauere per Impresa in lode dell'Eminentissimo all'hora Card. Barberino dipinto il Caduceo con la lira, el motto sopra ad ambidue *CONCILIAT ANIMOS* intendendo per l'vno, e per l'altra l'eloquenza, che è senso allegorico: Per chiarezza maggiore poi nel cap. 25. ancora confessa, che vi sono nelle Accademie di queste Imprese, dicendo. *Per le Accademie chi anderà vedendo, vedrà sempre essere in poco numero quelle, che allegoricamente s'intendono a rispetto di quelle, che naturalmente, e metaforicamente si pigliano.* Ma questo poco numero a noi basta, accioche si sappia, che all'Imprese non repugna l'allegoria. Distingue poi l'Amico tre sorti di allegorie nell'Imprese, la prima appartenente alla figura, la seconda al motto, la terza al concetto. Quanto alla prima dice, *In ordine al corpo vi è allegoria, quando intendiamo altra cosa di quello, che mostra la figura, per esempio per la figura del Cappello, ò Pileo significhiamo la libertà, per la Palma intendiamo la vittoria, per lo Cipresso la morte, per la Lancia la forza, & per la coda di Volpe l'ingegno, ò l'astutia, Gli esempi sono buoni, ma la dottrina è vn poco oscura, e non senza difficoltà, perche quella definizione, ò descrizione ch'egli dà all'Allegoria conuiene ancora alla metafora, dalla quale egli qui pretende distinguera, poiche anco per mezzo di lei altra cosa intendiamo di quella, che mostra la figura, ò significa la parola. Imperoche se chiamerò metaforicamente vn'huomo faticoso, Buc, ò la figura di quest'animale per rappresentarlo, io dipingerò, è chiaro, che altra cosa intenderò di quello, che la figura mi dimostra, è veramente appreso a Retori non vi è quasi altra differenza frà l'Allegoria, e la Metafora, fuori che questa in vna parola consiste, quella in molte, onde si suol dire, che l'allegoria è vna metafora continuata, che però dell'Allegoria fauellando disse Quint. lib. 8. cap. vii. *Id in primis est custodiendum, vt quo ex genere caperis translationis, hoc desinas, Multi enim cum initium à tempestate sumperant, incendio, aut ruina finiunt.**

Quintil.

6 Egli è vero, che etiandio di altre figure comporre si può l'allegoria specialmente di più Metonomie, come in quel detto *Sine Cerere, & Baccho friget Venus*, di Sinecdochi, & altri, ma il più frequente è di metafore; fauellando dunque secondo le regole de' Retorici, e de' Grammatici, gli esempi addotti dall'Amico non

sono

Molis, herba descripta, & applicata alla sapienza.

L'Amico approva in fatti quello che nega in parole.

Tre sorti di allegorie secondo l'Amico.

Allegoria come differente dalla metafora.

Pila. lib.
25. c. 4.
Dioscor.
lib. 3.

La proposi- sono Allegorie, ma più tosto semplici Metonomie, ma in questa
to nostro nō maniera non fauelliamo qui noi dell'Allegoria, ma si bene in
bene spiega- quanto nelle Imprese si distingue dalle metafore, & è il medesi-
ta l'Allego- mo, ò poco meno, che Geroglifico, e secondo questo sentimento
ria dell'A- noi dicemmo nel cap. figure, e segni allegorici esser quelli, i
mico. quali non per ragione della propria loro natura, ma per l'vso de

Come s'hab- pento, ma hò per bene il dichiararmi meglio. Dissi dunque non
bia ad intē- per ragione della propria natura, non perche alcuna cosa natu-
dere. ralmente sia Simbolo, ma perche alcuna si prende a significarne

Vso huma- vn'altra per ragione delle sue naturali qualità, così il Leone si pre-
no radice de per Simbolo di huomo forte per ragione della sua naturale for-
dell'allego- tezza, e questo appartiene alla metafora, ma il Cappello non hà
ria. qualità naturale, per la quale esser debba tolto per Simbolo di

De due for-
ti.

libertà, ma questo l'hà dall'vso de gli huomini, i quali anticamente (de Romani parlando) concedendo la libertà a serui loro, sollevano fargli rader il capo, e col cappello coprirlo. Quest'vso tuttavia si hà da intendere essere di due sorti, l'vno può chiamarsi Artificiale, l'altro Scientifico, quello dalle operationi esterne dipende, questo dall'intelletto, quello si vede ne' costumi de gli huomini, questo si apprende da' libri. Per ragione di quello, Simbolo di Vittoria è la Palma, della morte il Cipresso, del Regno lo Scettro, della seruitù il Giogo. Per ragione di questo Simbolo dell'anno è il Serpente, che la coda si morda. Della Poesia il monte di Parnaso. Dell' Ignoranza la Sfinge. Della scienza sperimentale la mano con vn'occhio. Della Prouidenza vna verga occhiuta, & altritali, che ne gli antichi Poeti, & altri autori, e particolarmente in Oro Apollini, e nel Pierio Valeriano possono vedersi.

Rosin.
de antiq.
Rom.

Cōcetto al-
legorico dal
metaforico,
come si di-
stingue.

7 Egli è vero, che molti Ieroglifici fondati sono nella natura della cosa, come significandosi per il leone la fortezza, ò la vigilanza per dormir egli come si dice con gli occhi aperti, come faremmo dunque a conoscere quando egli si prenda in senso allegorico ò Ieroglifico, e quando in metaforico? Dirà credol' Amico, quando intendiamo altra cosa di quello che mostra la figura, che così definiva egli il senso allegorico. Il che si può intendere in due maniere, la prima che s'intenda, e quello che mostra la figura, & anche vn'altra cosa, la seconda che non quello che mostra la figura, ma vn'altra cosa s'intenda, Cumulatiue, si direbbe quello nelle scuole, esclusiue, ò priuatiue questo, ma io non credo s'intenda cumulatiue, essendo che ciò à tutte le figure delle buone Imprese conuenerebbe, nelle quali la figura, oltre à quello, che dimostra, per esempio vna Stella, intendesi per lei la persona per cui fu fatta.

tal'Impresa, l'intenderà dunque esclusiue, di modo che nell'Impresa ERIT ALTERA MERCES, per le figure non intenderemo rami di Palma, e di Cipresso, ma la Vittoria, e la Morte, ma come può essere, che queste s'intendano, se prima quelle non si comprendono? certamente chi non conosce quelle figure per rami di Palma, e di Cipresso, auar non ne potrà l'intendimento della Vittoria, e della Morte, quelli dunque sono i primi ad esser intesi, e poi queste. In oltre ò che fauella l'Amico del senso letterale, ò del mistico, s'è del letterale, perche non posso, anzi non deuo io intendere quei rami di piante, che veggo nelle figure? e se questi non intendo, ma la Vittoria, e la Morte, già passo al senso mistico, e secondo questo neanche nell'Impresa della Palma frà sassi piantata col motto NEC IN ARIDO DESIT, per la figura della Palma intendo la pianta di questo nome, ma si bene l'Amico costante dell'Autore. Dirà forse, che nelle Imprese allegoriche non vi è senso letterale, non auuerandosi il motto delle cose figurate, ma de' significati loro, perche quell'Erit altera merces non si auuera di quei rami, ma della Vittoria, e della Morte; Suole è vero, così accader in molte, ma non in tutte, perche nell'Impresa di vna pietra bianca in mezzo a molte nere col sopra scritto AEQVABIT NIGRAS, vi aggiunte CANDIDA SOLA DIES il suo Autore, ma fù souerchio, e così stà meglio per Impresa) si auuera il motto della pietra candida, la quale si presuppone dipinta di grandezza tale, che agguagli il mucchio delle nere, e pure è fondata in senso allegorico, poiche per quelle pietre s'intendono i giorni, non perche somiglianza sia frà di loro, ma per l'vso, che vi era appresso ad alcuni Popoli di segnar i giorni mesi con pietre nere, & i lieti colle bianche.

Nelle Imprese allegoriche se vi sia il senso letterale.

8 Similmente s'io dipingerò vn buc in mezzo frà vn'altare, & vn'aratro col motto IN VTRVMQUE PARATUS, sarà vero il detto dell'animale, il quale è habile & ad essere sacrificato, & a tirar Paratro, e significherò me esser pronto, & a morire per Dio, & a faticare per il prossimo, come si legge di S. Martino, e pur la fatica, e la morte significate mi vengono non metaforicamente, ma allegoricamente dall'aratro, e dall'altare, e non sò perche questa Impresa non douesse dirsi buona. L'istesso si scorge nell'Impresa della lira col motto CONCILIAT ANIMOS, e più chiaramente se vi poniamo DEMVLCT ANIMOS, perche questa virtù ha il suono della lira, la quale poi allegoricamente si prende per l'eloquenza, e s'io dipingerò vn libro, & vna spada col breue QVOD ELICAM IGNORO sarà Impresa allegorica, e pur il motto si auuererà delle cose rappresentate per le figure, perche non sò se al libro mi appigli, dandomi alle scienze, ò alla spa-

Imprese allegoriche con veritè letterale.

Verità letterale s'è in tutte le metaforiche.

Impresa quando allegorica.

Esempi di Imprese allegoriche.

da dedicandomi alla guerra, & il simile quasi potrà dirsi del Cappello, ò della Catena, e del ramo della Palma, poiche veramente ella si daua a' vincitori. All'incontro neanche sempre il motto si auera della figura nelle Imprese di Metafora come in quella del Sole ingombrato di Nube col motto *ATTAMEN MIHI CLARVS* della Capra, che mangia il Salice col *AT MIHI DVLCI* secondo il Tasso, che vuole il sentimento si prenda dal contrario. Della Pantera con l'*ALLICIT INTERIVS* degli Strali spezzati col *FRACTA MAGIS FERIVNT* (se ben questa è più tosto allegorica, che metaforica) e quasi in tutte quelle, che sono approuate per buone da Hercole Tasso, nõ volendo egli, che il motto s'intenda dalla figura, ma immediatamente dell'Autore dell'Impresa.

9 Direi io dunque all'hora l'Impresa douersi dir allegorica, quando più per ragione di autorità, ò di vñ, che per similitudine ch'ella habbia colla cosa significata ella si prende a significarla. Allegorica è dunque l'Impresa del Cane, che dietro si tira vna Catena, e colla zampa tiene vn cappello, col motto, *E TEMO NON ADOPRI*, poiche la catena, & il cappello, non per ragione di somiglianza, ma dell'vso significano seruitù, e libertà. Allegorica quella riferita, e lodata dal Biralli di vn Timone, & vn remo, e sopra di questo la scrittura *HOC PRIVS*, significar volendo l'Autore, che prima obbedir doueva, e poi comandare. Allegorica è quella del Cappello, e Mitra col motto *EX VTROQUE CAESAR* fatta in lode dell'Emin. M. Cesare Monti Card. & Arciu. di Milano, & Allegorica la Pianta Moli con l'*EFFOSIS DIFFICILIS* de' Filoppeni, perche quantunque vi sia qualche somiglianza frà questa pianta, e la Sapienza, non però tanto per questa, quanto per hauerla Homero tolta per vn tal Simbolo, è da credere fosse eletta da quei Sauj Academisi, poiche anco dall'istesso Homero preiero il motto, e ve lo posero in lingua greca, il quale anche molto più si affa alla fauola, che alla natura dell'Herba. non leggendosi, ch'io sappia, che vi sia la difficoltà finta da Homero nel cauarla, che quando alla similitudine sola hauessero hauuto riguardo, non sarebbero loro mancate altre piante più conosciute, a proposito come il Pico, il cui tronco è amaro, & il frutto dolcissimo, ò la Vite, che grandissima diligenza ricerca per essere coltiuata, & il frutto è loauissimo. Ha dunque questa Impresa assai più dell'Allegorico, che del Metaforico, quantunque l'vno, e l'altro in qualche parte abbracci, nel qual caso stimmo, che il senso allegorico rechi perfectione, e non pregiudizio all'Impresa, si como autorità reca al motto l'esser tolto da nobile Scrittore. Se dunque in altre Imprese l'allegoria pare che non

ricca

riefca, non è perche alle Imprese ella disdica, ma perche l'Autore non sene seppe servir bene, e notifi, che su questa Impresa de' Filoponi ventilata due mesi da tre deputati, & alli 12. di Decembre del 1612. fu ordinato, che si dipingesse, e fu posta in publico alli 25. di Aprile del 1613. natale dell'Accademia, che in quel dì fu aperta, essendo in prima stata proposta, e molto dottamente esposta a' Signori Academici dal Sig. Cavalier Gio. Zarattino Castellini detto l'Intrepido, ilche hò voluto notare, accioche si sappia, che nò faueilo solo d'Imprese antiche, ma di molto moderne.

Accademia
de' Filoponi
quando a-
perta.

10 Nè ci sarà difficile sciogliere le ragioni dell'Amico, le quali egli confessa non essere efficaci, la prima è l'oscurità de' sensi, e molteplicità insieme, che abbraccia ogni figura presa allegoricamente, & molte volte potrebbe l'intelletto trarre per allegoria significato di uerso, e contrario forse a quello, che l'Autore intende spiegare, come per esempio quella della Nottola col motto *VITA FORET*, nella quale la Nottola è presa per Morte, e vuol dire, che la morte gli sarebbe vita, perche i suoi trauagli erano tali, che uscendo di quelli col mezzo della morte, stimerebbe di venir a vita. Hora dico io, la Nottola non solo significa morte presa Geroglifica, & allegoricamente, ma ancora il Danaro, la Sapienza, la Vittoria, & altre cose, & più facilmente si crederà, ch'egli habbia voluto dire, che le ricchezze, che il sapere, che la Vittoria gli sarebbe vita, che la morte, non essendo alcuno, benchè misero, che stimi felicità il morire. Rispondo in prima non essere così oscura, come egli presuppone questa Impresa, perche quantunque la Nottola habbia più significati, qui tuttauia dall'occasione, e dal motto si può venir facilmente in cognitione del vero sentimento; l'occasione fù l'estremo dolore per la morte della moglie, il motto poi ha antitesi colla morte, e non colle ricchezze, o colla sapienza, e perciò meritamente si hà da credere, che riguardi il contraposto significato più che alcun'altro. Nè vale il dire, che anco a' miseri piace il morire, perche si sa, che queste sono esagerationi di Tribolati, o di Amanti. Appresso quando bene questa fosse oscura, non tutte l'anno tali. Non il Caduceo preso da lui per l'eloquenza col motto *CONCILIAT ANIMOS*. Non le pietre nera è bianca, Non il Pileo colla Catena, poiche la contrapositione gli determina a significar libertà, e seruitù, e l'espositioni varie, ch'egli aporta a diuerse Imprese allegoriche, sono tanto inuerisimili, che confermano non apportar l'allegoria oscurità, come alla Catena con *PERDENTES*, che quei, che seguono la violenza, o le nozze sono allegri, essendo che la violenza aporta inebria, non allegrezza, & il seguire le nozze non è modo di parlare, che di viti, ne aporta allegrezza, ma sì ben l'ottenerla.

Allegoria
se generio-
scurità.

Non quanta
vuol l'A-
mico.

Ne tutte.

*Spropofiti
chiama l'
Amico le
sue espofi-
zioni.*

*Altri spro-
pofiti del-
l'isteffo.*

*Senfi me-
taforici an-
ch'efsi ofcu-
ri.*

*Efempio di
Nottola.*

II E perche la fteffa, dice, *moftia ancora i virij, potranno i mali-
gni malamente interpretarla.* Vegga M. Arefi gli *spropofiti* (ne veg-
go più di quello, ch'egli fi penfa) che seguirebbero. Egli conofce,
e confefla effer *spropofiti* quefte fue *efpofizioni*, dunque dirò io
perfona giudiciola non l'intenderà in quella maniera, e non fi
deue dire ofcura quella Imprefa, la quale in vna fola maniera fi
può ragioneuolmente efporre, & in molte *spropofitatamente*, per-
che degli *spropofiti* non fi deue tener conto, nè fi hà da credere,
che l'Autore di vna Imprefa, e molto più vn'Academia intiera,
voglia dire *spropofiti*. Egli dunque con quefti fuoi *spropofiti* di-
ftrugge la rocca di quefta fua ragione. Nè più a *propofito* fono
l'*efpofizioni*, ch'egli dà all'ERIT' ALTERA MERCES, dicendo,
perche non l'Innocenza, ò le nozze? ò la giuftitia, ò l'eternità, ò l'vri-
lità? Vegga il lettore, che *spropofiti* (non dourà fdegnarli l'Ami-
co, che dopo lui anch'io così gli chiami) l'Innocenza, e la giufti-
tia fono mercedi? Meriti fono, e non premij. Poi contraponer
pare l'Innocenza alle nozze, quafi, che non fi poffono innocen-
tamente contraher nozze; oltra che non da vn ramo di Palma,
ma da due palme vicine fono fignificate le nozze. Appreffo vuo-
le, che per la Palma, e per il Cipreffo s'intenda l'vtile, ò il dilerte-
uole, ò il buono, ò il bello; *fenfimenti*, che in neffuna felua di al-
legorie fi troueranno.

Ma concediamo, che fiano ofcure, & incerti i *fenfi* allegorici,
fe perciò deuono dalle Imprefe effer efclufi, e perche non iban-
diti ancora i *fenfi* metaforici, i quali non meno all'ifteffa ofcurità,
& incertezza fono foggetti? poſciache, fi come fopra vna fteffa
coſa più *fenfimenti* allegorici poſſono fonderfi, così parimenti più
fenfi metaforici, e forte in tanto maggior numero, quanto che
dipendono queſti dal libero noſtro volere, e quelli riſtretti fono
dall'vfo, & autorità de' maggiori, feruaci per efempio vn'altra
Nottola a cui ſopraſcriſſe l'Amico SOL MI LASCIO VEDER,
QUANDO EI S'ASCONDE, cioè il Sole, che però ſi dipinge
nell'Imprefa tramontante.

12 Ma che diremo, che intenda quì l'Autore per Nottola? ſe
ſteſſo, ò altri? Se lui medefimo per qual proprietà ſi aſſomiglia
egli a queſto vccello? per amar l'ombra forte, e l'ofcurezza, ò per
eſſere di poca viſta, ò per eſſere neutrale frà due fattioni, come la
Nottola è in mezzo frà i Topi, e gli Vccelli? ſe ciò diceſſimo, for-
ſe non farebbero, come i detti fuoi, *spropofiti*; e ſe altri, è ella
fatta in lode, ò in biaſimo? e che intende per il Sole, che ſi naſco-
de? Donna bella, ò Principe ſurano? Dignità temporale, ò lu-
me di fede? Verità, ò Virtù? e che ſignifica per farſi vedere?
parla di veduta corporale, ò intellettuale? Dell'eſſer veduto quan-

o alla presenza reale, o pure quanto al suo sapere, o altre sue qualità? Ecco quanta oscurità, & incertezza, e non sono queste elphicationi spropositi, come egli confessa essere le sue. E mentre disse stesso sotto la metafora del ferro infuocato dice l'Amico, che ASPERSUM FLAMMESKIT, quante cose diuerse per l'acqua aspersa, e per la fiamma sorgente possono metaforicamente intendersi? Che diremo dunque, che quella signi fichi? Piaceri forse, o parole? Ingiurie, o scherzi? Beneficij, o persecutioni? Elortationi, o esempi? Sapienza, o contradittione? e per la fiamma sorgente, chi non sa, che potremo intendere Amore, e Regno, e parole colleriche, e vendetta de' fatti, e tutto ciò, che per la fiamma metaforicamente può intendersi? Et egli ancora dell' *vt vianat della Penice* non iscrive nella parte 2. della considerat. 20., che dice nell' *Inferno salute*, nell' *Amante la gratia dell' Amata*, nell' *Letterato vita dopo la morte*, & esito felice in molte maniere? Et con altri esempi ancora non pruoua, che diuersi sensi dar si possono ad vna Impresa? Come dunque per questa stessa ragione vuole, che dalle Imprese sbandite siano le allegorie?

E di ferro infuocato d'acqua asperso.

13. Alti esempi delle Academie de' Ricouerati, e Catenati non osa opporre, che non siano vere, e buone Imprese, ma si sforza di leuarcele con dire l' *Antro d' Homero* ha proprietá naturale, come *antro*, e questa s'intende nell' *Impresa*. Non è ciò vero, perche non v'è antro naturale, che sia asilo degli animi, negli antri sogliono esser tanto grandi, che tutta vna radunanza di Academici vi potesse capire, nè si pensiero di quei saggi Academici di ricourarsi in antri materiali, hebbero dunque l'occhio all' antro di Homero preso allegoricamente, e non ad alcuno materiale, oltre a ciò abbraccia poi come fauoloso l'allegoria, & in questo modo dopo la principal intentione l'hò io ammissa sanzi pare il concetto allegorico è qui non solo la principale, ma ancora la totale intentione. Perche non hebbero essi pensiero di ritirarsi, o ricourarsi in alcun antro, nè in alcun deserto, o religioso chiostro, fuorché nell'allegorico di Homero, nè l'Amico ha saputo dire qual fosse quell'altra intentione loro, soggiunge, che ha dato regola secondo l'uso frequente. Ma che accadeua dunque ch'egli impugnasse me, il quale non parlo dell'uso frequente, ne dò regole, ma dico solamente ciò non ripugnare all'essenza dell' *Impresa*: tanto più, che per parer d'altri non sono così buone, o perfette Imprese (e qui noi fauelliamo della bontà o perfettione) alcune eccettuate, che hauerranno altro significato, che l'allegorico intentione, come è dell' *Antro*, & forse della *Catena*. Ma noi habbiamo dimostrato, che non hanno altro sentimento, che l'allegorico.

Imprese allegoriche mal spiegate dall' Amico.

Senza cagione c'impugna.

14. Della sua Impresa poi. ET SINE MORTE DECYS, scritto ad

Imp. dell'
Amico al-
legorica.

ad vn libro, dice, che in essa non vi è allegoria, ma più tosto metonomia, o Sinecdоче, quasi che di queste figure ancora non si componesse l'allegoria, anzi per lo più, in quanto si distingue della metafora, altro fosse, che metonomia. Aggiunge. Potrà dire quel libro essere ritratto delle poesie di N. Sig. che pur faranno eterne nel mondo. Ma bisognaua dunque, direbbe il Bargagli, porui il bollettino, che questo ci dichiarasse, come disse dell' *A M O R I S R O G Y S*, sopra vn fuoco abbruciante alcune lettere, che bisognaua vi fosse scritto sopra lettere d' Amore, e non vi essendo con tutto ciò somiglianza, non può essere secondo la sua dottrina Impresa, quantunque egli qui la nomini Impresa, ilche non osò dire nel Teatro, fidato qui forse nell'ombre di queste sue scuse.

Allegoria
se ripugnan-
te all'essen-
za dell'im-
presa.

Segue l'Amico se l'Allegoria ripugni anco all'essenza dell'Impresa oltre alla perfettione [Hà dunque sin' hora fauellato della perfettione, e perciò non doueua contra di me pigliarla, il quale non della perfettione, ma dell'essenza parlo] è difficile terminarlo, se ben facile secondo i miei principij (Ma questi suoi principij sono veri, o falsi? sono conformi all'opinione, & vso commune, o pur contrarij? Dirà veri, e conformi, poiche confessa dall'vso più frequente trar le sue regole. Adunque è facile assolutamente il terminarlo) Imperoche volendo io, che i corpi si prendano propriamente, resta da essi necessariamente esclusa l'allegoria (questo è vn dire io nò voglio, che il corpo si prenda allegoricamente, adunque ne resta esclusa l'allegoria, conseguenza da scena, più che da scuola) si come anco, perche io ammetto la sola metafora, & la sola similitudine, le quali sono figure diuerse da quelle (la similitudine, in quanto figura, vuole il SIC, e però da lui non è ammissa, e più di vna volta hà conceduto ammetterli nell'Imp. le comparationi a contrario, a minori &c. le quali non sono metafore) ancor che si vniscano nel parlare (le nel parlare, e perche non nell'Impresa, la quale in vece delle parole esprime i nostri pensieri? e nel motto almeno non potrà negare, che si vniscano) E se bene M. Aresi alcune ne serue, e ne reca, come approuate comunemente per Imp. non però sono Imp., ma per commun sententia di ogn'vno (troppo grande esageratione, essendoui pur molti, che per Imprese l'ammettono)

Falsità, e
contradit-
tione dell'
Amico.

Geroglifici
non hanno
parole.

15. Si conoscono essere quelle Geroglifici con parole dichiaratiue di quello che essi significano (Due falsità grandi sono in queste parole; la prima, che queste Imprese siano Geroglifici, perche a questi ripugnano secondo tutti le parole, poiche essi in vece di parole terminano a' sacerdoti Egittij. Sentasi quello che gli scrisse ne dice nel capo 6. del suo libro 2.) Sono i Geroglifici figure senza lettere, o parole, con le quali gli Egittij dimostrauano, ouero occultauano i concetti pertinenti alla lor religione, che perciò ritengono il nome di Geroglifico,

glifico, che vuol dire sacra scrittura, e nel cap. 8. del lib. p. dice, Risponde ottimamente il T. sso, che il Geroglifico, e l'Impresa sono distinti dal lor modo proprio di significare, che in quello si fa senza parole, e qui con parole, &c. Potrei altri addurre, ma farebbe fatica soverchia. Ne mi si dica, che la figura in quanto considerata sola è Geroglifico, e che poi vi si aggiungono le parole come interpretatione, e come cosa diueria, perche si vede, che le parole fanno vn composto colle figure, e con questa scusa si potrebbe dire, che ne anche gli Emblemi, o le Imprese stesse hanno parole, la seconda falsità è, che le parole di quelle Imprese siano dichiaratiue di quello, che significano le figure, perche le figure vna cosa dicono, e le parole vn'altra, per esempio la Palma significa vittoria, & il Cipresso morte, ma il motto fa egli forse mentione, di vittoria, o di morte? non già, adunque nō le dichiara, ma aggiunge, che vna di loro sarà sua mercede. Similmente il *VITA FORET* non dichiara qual cosa si voglia dir la Nottola, o Ciuetta, ma dice, che a lui farebbe vita, che le le parole dichiarato haueſſero le figure, nō haurebbe hauuto occasione l'Amico di ſcriuer quei ſpropositi, che diſſe, eiponēdole.

Apporta appreſſo la ſeconda ragione contra l'Allegoria, & è, *ſſendo ſecondo me, & ſecondo tutti l'Impr. & i Geroglifici ſpecie di ſimboli diſtinti, biſogna che quello, che è conſtitutiuo dell'vna, non ſia eſſenziale all'altra, ma l'Allegoria è eſſenziale, e conſtitutiuo del Geroglifico in quanto diſtinto dall'Impreſa, dunque non dourà eſſere eſſenziale all'Impreſa.* Potrei ammetter il tutto, perche non è la conſeſſione a me contraria. E quando hò detto io mai, che l'Allegoria ſia eſſenziale all'Impreſa queſto è vn'errore, & vno equiuoco, che hà preſo ſouente l'Amico, attribuendomi ch'io dica eſſere eſſenziale all'Impreſa quello, che affermo non eſſerle ripugnante, ſe voleſſi, che l'Allegoria foſſe all'Impreſa eſſenziale non ſi potrebbe ſecodo i miei inſegnamēti far l'Impreſa ſenz'allegoria, ma dicendo, che nō le ripugna, dimoſtro, che ſar ſi poſſono Imp. e cō allegoria, e ſera.

16 Quando poi dice, che l'Allegoria è eſſenziale, & conſtitutiuo del Geroglifico, o prende l'Allegoria in quanto abbraccia ancora la metafora, e coſi può permetterſi, che ſia eſſenziale a Geroglifici, ma nō già in quanto diſtinti dall'Imp. perche anco queſta di metafora ſi vale, o dall'allegoria intende eſcluder la metafora, e coſi parimente è falſo il ſuo detto, perche molti Geroglifici nella metafora, o vogliamo dire ſimilitudine ſi fondano. Coſi la Cicogna è geroglifico della Gratitude, perche ella è grata a ſuoi genitori, & eſſendo vecchi li ciba, e del Principe è Geroglifico l'Ape, perche ſi come queſta hà l'aculeo, con cui punge, & il miele con cui diletta, coſi il Principe uſar deue l'aculeo del caſtigo contra i cattiu, & il miele della dolcezza verſo de' buoni, e ſempi dell'ſteſſo Amico nel

u. & del 2. lib. addotti.

Pa Ma

Seconda ragione cōtra l'allegoria.
Altera l'Amico la mia opinione al ſolito.

Allegoria
ſe eſſenziale
è Geroglifico
ci.

Geroglifici
anche metaforici.

Come disse.
renti dalle
Imprese.

Ma come dūque farāno differēti da Geroglifici l'Imp. ? In molte cose. Primo, quelli non ammettono parole, queste non ne possono star senza. 2. quelli possono adoperarsi a significare qualsivoglia cosa ancora nō viuente, come la Terra, il Cielo, il Sole, la Luna. &c. le Imprese sono proprie de gli huomini, & delle sostanze Intellettuali. & a significar i loro pensieri destinate. 3. i Geroglifici quanto al sentimento loro dipendenti sono dall'autorità altrui, come da gli Egizij, da Poeti. &c. l'Imprese significano a nostro cōpiacimento, non douendo però questo essere senza fondamento. 4. i Geroglifici riguardano per lo più gli vniuersali, ma le Imprese a particolari sono destinate. Non potrà dunque, dirai, valersi l'Impresista de Geroglifici, poiche sono tanto differenti. Rispondo, che può valersene l'Impresista da loro prendendo la materia, e cangiandola da Geroglifici in figura sua propria, si come per cibo humano setue il frumento, ma tramutato in pane.

Se all'Imprese seruir possa.

17 In pruoua del suo argomento diceua poi l'Amico, Il Tileo per essempio d'mota liberta, come Geroglifico, se il medesimo significhera nell'Impresa dunque non saranno specie distinte [si nega la conteguenza, perche in altra maniera significhera come Geroglifico, in altra come Impresa, in quello sarà senza parole, in questa con parole, in quello riguarderà l'vniuersale, in questa il particolare, &c. Che se quest'argomento valesse, potrebbe anche dirsi il Leone come Geroglifico significa il magneanimo, adunque non potrà con l'istesso significato seruir all'Impresa, e così di moltissime figure, e concetti rimarrebbe l'Impresa priua] essendo la significatione intrinseca, & essenziale secondo lui (e secondo tutti) poiche la fa genere dell'Impresa, e de' Simboli, la quale con la differenza Proporzionata si contrahē alle specie, che pure sono anche secondo M. Arsi diuerse. Questo il concedo, ma di quì, che si pruoua? che la significatione propria dell'Impresa esser debba diuerfa da quella de' Geroglifici? ma già noi assegnate vi habbiamo molte diuersità, ma fra queste non vi è che non possano valersi della medesima figura a significar l'istesso, o simile oggetto, perche anco molte figure de' gli Emblemi entrā possono nelle Imprese.

Concetto
Allegorico
quale scò-
do l'Amico

18 Hauēua p'oposto l'Amico di trattar ancora dell'allegorie delle parole, e de' concetti, di quella dice douerne trattar appresso, e noi parimente differiremo il parlarne alla Difesa seguente. Quanto a quella de' concetti dice esserui al'hora Allegoria, quando tutta l'Impresa il corpo, & il motto insieme formano vn concetto, ma quello altro me ne significa, come il Sole col motto NON MVTATA LUCE, vuol dire, che il Sole risplende da se, ne piglia d'altronde la luce. Ma l'Autore non volle questo significare, ma forse, ch'egli haueua stato indipendente, & che per propria, & assoluta autorità lo reggeua,

veggono, essendo Impresa, e' serenissimi Duchi di Mantoua, ouero che per le proprie virtù, e meriti risplenderano, e non per gli altrui, e così io insieme col Bargagli, & insieme co' l'uso delle Accademie ammetto l'Allegoria nelle Imprese. Questa, che qui chiama allegoria l'Amico è da tutti ammessa, e necessarissima all'Imp. perche altrimente non farebbe Simbolo se non significasse altra cosa oltre a quella, che rappresenta propriamente. Egli però ne fa uella conseguente- mente, per che a formar questo concetto allegorico v'interuengono la figura, & il motto, ne l'Impresa tu' ta altro significa di quello, che per quelle due parti significato viene, se queste dunque non hanno significato allegorico, come egli contendere, poi che anco del motto dice qui, *per hora io non l'ammetto*, cioè l'allegorico, adunque ne anche l'haura l'Impresa tutta, che questo farebbe come a du- nar insieme parole latine, e comporne l'oratione, e poi dire, che quella oratione è scritta in lingua Greca, s'egli dunque ammetter voleua tenso, e concetto allegorico nell'Impresa, doueua concederle ancora alla figura, & al motto parti di lei. Ma nato è l'error tuo dal prender diueramente l'allegoria, perche quando la nega alla figura, la prende in quanto distinta dalla metafora, e quando la concede al concetto fa che sia l'istesso, che perciò dice d'intender l'Allegoria sotto le parole di similitudine metaforica.

Ammeſſo da lui nelle Imprese.

Amico non parla conseguentemente.

Se il ritratto ripugni alla figura dell'Impresa, e la metafora al motto. Dif. 39. Rispondente alla Confid. 23. in fine sopra l'istesso Cap. 18. & Agg.



Vanto al ritratto siamo differenti l'Amico, & io, per che egli non l'ammette in alcuna maniera & io sì, purchè non sia della persona principalmente intesa nella Impresa, la ragione sua è, perche la figura nell'Impresa si piglia per rappresentare la natura di essa, o di una sua proprietà, sopra la quale è ella fondata. Hora i ritratti come ritratti, rappresentano quel tale con suoi naturali delineamenti, e sì, in se, & con un- zati, & in essi si considera solamente la somiglianza, & in tanto son buoni in quanto son simili, ne si abada in quelli alla proprietà, & natura specifica. Consiste dunque tutta la forza di questa mia ragione, che non sia lecito fondar l'Impresa sopra conditione individuale, ma solo sopra proprietà specifica. Ma questo esser falso può facilmente prouarsi, essendo, che molte Imp. si veggono fondate in individui, & humani, e de' bruti, D'humani, come nell'Imp. di Murio Sceuola, che si abbraccia la mano col motto *AGEKE, ET PATI FOR- TIA ROMANVM EST*, & in quelle oue entra Ercole, o Atlante;

Ritratto non ammesso dall'Amico.

Provaſi il compario. Ne importa, che ſiano fauoloſe, perche ſi fa il ritratto loro confor-
me a quello, che ſi troua ne' libri, e quando le attioni loro ſottoſero
vere, tanto meglio alle Impreſe ſeruirebbero, De Bruti vi è Buuſa-
lo cauallo di Aleſſandro Magno, ſopra del quale ſono alquante Imp.
formate. Hercole Taſſo vi poſe per motto *ILLA MIHI ALE-*
XANDER, e l'Amico *ALIOS REIICIT*, vi è ancora nel Ruſcel-
li la Cerua di Ceſare Auguſto col motto *NOLI ME TANGE-*
RE, ſi che potendoli fondar Impreſa ſopra indiuidui, ceſſa la ra-
gione dell'Amico, che non poſſano i ritratti hauere luogo nelle
Impreſe, quātunque forſe non ſogliano riuſcire di molta bontà, ma
qui fauellia mo del poſſibile, e non di quello, che ſia bene a fare.

*Motto me-
taforico ſe
lecito.*

*Eſempio
noſtro eſa-
minato.*

*Riformato
malamente
dall'Amico*

2. Quanto al motto metaforico non lo rifiuto io, mēte che non
cagioni molta oſcurità, ne l'Amico molto ſe ne allontana, ma ha-
uendo io addotto per eſēpio d'Impreſa metaforica vn mare quieto
col motto *OSCVLATUR LIMITES*, del che diſſel'Amico, che per
eſſer l'*osculatur* improprio non gli piaceua, quaſi che io poteſſi ad-
dur eſēpio di motto metaforico, e che foſſe inſieme proprio. Nō
ſà egli, che il parlar proprio è diſtinto da metaforico? e quando be-
ne il metaforico non iſteſſe bene all'Impreſa per dichiararlo, non
non doueua io addurre vn'eſēpio di metafora. Ma ne anche dice,
come metafora ſtā bene, & io più toſto hauerei detto *TANGIT*, ò *LE-*
VITER TANGIT, ò *ABLVIT*, e così hauerei anco lenato la parola
limites, che vedendoli nell'Impreſa, quando ſi figuraffe, non credo, che il
porla, vi accreſca niēte il ſignificato, e pure il *Tagit* ſarebbe metaforica-
mēte, ma già, che dice, che ſiamo d'accordo tātō ci baſti. Dapoi, che mi
hà fatto il peggio, che hà potuto, dice, che ſiamo d'accordo, & che
tātō ci baſti; ma nō baſta a me, che deuo da ſuoi colpi diſendermi.
Hor s'egli hauelſe fatto Impreſa del Mare col *TANGIT* ſolamēte
laſcio pēiar al Lettore, che bella Impreſa ſtata ſarebbe, quaſi che
nō ſi vegga, che'l Mare tocca il lido, e che per queſto toccare alcun
cōcetto ingegnolo, ò nobile ſe ne poſſa trarre, & è motto, che ſi può
dire di qua l'iuoglia cola, che ſia ad vn'altra cōtigua. Poco miglior
è il *LEVITER TANGIT*, ò *ABLVIT*, perche eſi vede, e nō ſ'accē-
na alcuna proprietā, ò cōditione, dalla quale ſi tragga cōcetto ſpi-
ritolo. Dalla mia poi il *limites* nō ben ſi toglierebbe, pche eſſedoui
l'*osculatur* ſolo potrebbe ſtar in dubbio il Lettore a chi ſ'applicaſ-
ſe, ò all'aria, ò qualche vaſcello, od vn'onda all'altra, & aiuta ancor
qſta parola nō poco il cōcetto, pche rappreſēta il lido, nō come co-
ſa toccata ſolamēte dal mare, ma come termine e cācello entro al
qual'egli ſtia come prigionie, e così parimēte l'*osculatur* mi ſōmini-
ſtra cōcetto aſſai più ſpiritolo, che'l *leuiter tagit*, cioè. che ama, e ri-
ueriſce quei ſuoi termini, e cancelli, e ſe il *limites* ſ'hauelſe a torre p
che il lido ſi vede, douerebbe anche torſi il *tagit*, ò il *leuiter tangit*,
che ſi vede parimente.

Il *Tangit* di più ò non è metafora, ò se pure, come tolta dal Senso del Tatto, è tanto vicina alla proprietà, e tanto usata, che ne ha perduta la sembianza, e perciò volendo io addurre vn' esempio di metafora, prender ne doueua vna, che molto bene campegiasse, e non ammettesse dubbio di esser tale.

3 Anuerto però, (dice l'Amico) ch'io non voglio si usi metafora, ne' motti quando habbiamo parole proprie per spiegar quello, che pretendiamo, che quando non vi siano, sarà all' hora necessaria la metafora.

Ma gli Retorici insegnano, che non solamente per necessita, ma etiamdio per ornamento, per diletto, e per dar efficacia maggiore al parlare, possiamo della metafora seruirsi, *Id facimus dice Quint.*

Quint.

*lib. 8. c. 6. aut qui necesse est, aut quia significantius est, aut quia decentius, e perche dunque non potremo anche noi a gl'istessi fini nell'Impreia valercene, essendo le Imprese massimamente a spiegar i nostri concetti con diletto, & efficacia ordinate? E chi non sente con maggior diletto, & efficacia il dire, che il Mare bacia l'arene del lido, che il dire, che leggiermente le tocca? adunque ancora nell'Impresa quello cagionerà maggior diletto di questo. L'oscurezza sola potrebbe farci ostacolo, ma non sempre questa vi si truoua, e quando anco vi si truoua moderata, le aggiunge più tolto gratia. Nell'esempio ch'egli soggiunge dell'ortica col *TANGENTEM LIDO*, non hauei et be usata metafora, ma non così spiritoso sarebbe riuscito il motto? Segue*

Non per sola necessitã si usa la metafora.

4 *L'INTRACTA TRIUMPHAT* (col lauro non toccato da folgori cadenti sopra altre piante vicine è Impresa da lui approvata per buona) non ha altro, che allegoria, la quale non essendo contraria all'essenza secondo lui, verrà ella ad essere vera Impresa. (Vuol egli dunque difendere le sue Imprese con principij miei? Egli non ha per buoni questi miei principij, e come dunque gli seguita, e se ne vale? Chi crede vna cosa esser peccato, e la fa, ancora che non sia tale, egli pecca, perche opera contra la propria coscienza, e come dunque approoua egli Imprese, che è fatta cõtra i suoi principij? (Donde quindi la figura del Lauro si prende per la vittoria (s'inganna, perche la figura del lauro si prende per l'istessa pianta di lauro, e questa nel senso mistico per la persona a lode di cui fu fatta l'Impresa, che vero esponendola l'Amico dice. Fè fatta per l'istesso, segg. Marino Contarini nobile Venetiano, quando giunetto parua, che era degli Emuli trionfati con l'etate, e col senno. Ecco, che il trionfare si attribuisce alla persona lodata; ella dunque è significata per il Lauro, che trionfa, e non la Vittoria. Dunque dirai, non v'è allegoria? non già nel corpo dell'Impresa contra quello, che disse l'Amico, ma più tolto nel motto, attribuendo

L'Amico si difende con miei principij. E molamente.

Dà falsa esposizione ad vna Impresa.

Allegoria dofi il trionfare al lauro, non propriamente, ma figuratamente, e
s'è lecita qui farebbe stato luogo a proposito di fauellare dell' Allegoria del
nel motto. motto, come promesso haueua l' Amico, niente però ne dice, &

io direi non essere air Impresa ripugnante, pur che troppa oscuri-
 ta non cagioni, meglio tuttauia se gli affia la metafora, e qu' n li
 appare essere migliore il nostro motto *Osculatur limites*, che l' *in-
 statla triumphat*; poiche in questo v'è allegoria secondo l' Amico,
 e nel mio metafora, contra quello, che dice l' Amico (*Non ci è però
 tanta improprietà quanta si vede nell' osculatur rispetto al Mare*) anzi
Bacio al maggiore, perche il bacio non è altro, che toccamento delle lab-
Mare ben' bra in legno di amore, e di riuerenza, nel Mare habbiamo il toc-
attribuito. camento del lido, habbiamo il ritirarsi appena toccatolo, che è
 segno di riuerenza, & il toccarlo leggiermente, e con vn soauo
 mormorio, che è segno di amore, che anco al Mare si attribuisca
 la bocca non è cosa nuoua, poiche si dice diuorare, & inghiottire
 le nauì, & al lido rigettare le fozzure. Non è dun que gran mira-
 uiglia, che si dica baciare. Il trionfo poi è vn' honore, che si fa
 a Capitano per vittoria ottenuta de' nemici; Ma il lauro ne co-
 batte con alcuno inimico, nè per alcuna vittoria riceue honore,
 adunque a lui è più improprio il trionfare, che al Mare il bacia-
 re. Ma questo, dice l' Amico, non è usato da alcuno, & nuouo al-
 borecchio. Rispondo, che l'esser nuouo non disdice alle metafore,
 anzi da loro gratia maggiore, e quādo sono vecchie, e volgate, cor-
 rono pericolo di perder l'essere di metafora, e di uetar equiuochi,

*Novità nel
 le metafore
 lodata.*

e però Quint loda, che la similitudine forella della metafora si pre-
 da da lūgi, pche così *plus affert nouitatis, atq; inexpectata magis est.*

5 Non vi mancano però autori, che di questa metafora seruiti
 si sono; eccone alcuni. Il Cavalier Marino Poeta di quel gri-
 do, che si sà nelle sue rime Bolchereccie.

*Cavalier
 Marino.*

*Seder viddi pur dianzi ignuda, e scalza
 La Bella tua, ch'ogni altra bella eccede,
 E riuerente il Mar BACIARLE il piede.*

*Bacio al
 Mar da al-
 tri attribui-
 to,*

Girolamo Prete, che nella quantita dell'opre, ma non forse nella
 leggiadria gli cede, nella sua bellissima Salmace disse anch' egli
*Sente desbarfi il lago
 Nel suo gelido sen fiamme d' Amore,
 Nè di BACIAR contento*

Con le liquide labra il bianco piede.

Et il Sig. Gio: Vincenzo Imperiale in tutte le sue compositioni ma-
 rauiglioso, e nel formare gentilissime metafore somamente in-
 gegnosio, e felice, Della Setta fiume del Bolognese così dice

*Baciar le arene, & abbracciar le sponde
 Al letto maritale ecco la mira.*

E più a proposito nostro il P. Diego Baeza nel 2. tomo de' suoi

Quint.

Marino.

*Girolamo
 Prete.*

*Sig. Vi-
 cenzo Im-
 periale
 nel Casa-
 lino 1. p.
 ff. 53.
 P. Baeza*

commentarij ne gl' Euang. lib. 8. c. 1. §. 9. *Vt frementes Maris flu-
Eua arenam transilire non possunt, sed osculantes terminum suum, re-
trocedere coguntur* &c. Et il P. D. Gio: Azzolini nelle sue fioris-
tissime orationi in quella detta il laberinto, del Mare sauellando

T. Azo-
lino.

Marche-
se Anton
Giulio
Brignole
Sale.

Plinio.

Virgilio.

Arist.

Cassiod.

se vezzoletto, dice, la sua cerulea veste increspa, o pur amante del-
l'arena ioauemente la bacia; Et il Sign. Marchese Anton Giulio
Brignole Sale, in cui di eccellenza pareggiano l'Arti Poetica, e
l'Oratoria, nella giorn. 4. della sua Instabilità, ma sempre in me-
glio, Fa lusinghe a lito così gentile *vn Mare non isdegnoso, ma inna-
morato, oue non è d'huopo tener a freno le furie, ma gli affetti, non gli
sdegni, ma i B. 401.* Con questi il Mare le vestigia lambendo da piante
delicate moreffe sopra l'arena: che se fosse appresso degli antichi
questa met ifora non si ritru uua, ve ne sono però delle somiglian-
ti, che bocca pre uopongono nel Mare, così Plinio nel capo 1. del
lib. 6. lo chi, na auidi, e famelico: *Peculiari inuidia Nature sine
villo sine indulgentis AV'DITATI maris*, gli attribuisce l'assorbi-
re, & il diu rare, multo maiora *ABSORBISSE, quam reliquerit
spatia.* Iterum terris deuoratis, & il non essere mai satio, *A Bospho-
ro quoque in aliam vastitatem panditur nulla SATIETATE.* Del-
l'istessa metafora del diuorare altri grauissimi Autori si vagliono
come Virgilio nel suo primo libro dell'Eneide. Aristot. sect. 23.
probl 9 v 5. Seneca ad Marcian. cap. 20. Cassiod. lib. 8. cap. 10.
& altri. Nè vi manca chi attribuisce al Mare il ridere, e lo spu-
tare, cose pur appartenenti alla bocca, e più aliene dal Mare, che
il bacio, questo se Catullo dicendo

Altre simi-
li metafore.

*Quenam te genuit sola subrupe leana,
Quod Mare conceptum spumantibus EXPVIT undis?*

E Tertulliano lib. de Pallio op. 2. disse del Mare *NON EXPVEN-
TIS, sed diuorantis naufragia.* Di quello è Autore Lucretio lib. 2.
dicendo, che non bisogna fidarsi del Mare qual'hora ride
Ne ve villo tempore credunt

Subdola dum RIDENT- plaud- pellacia Ponti

Ecco se mancava l'autorità a difesa della mia metafora.

A difesa poi del suo lauro con l'Intatta triumphat, dice, Il che
non è del lauro, d'un po' viene attribuito la voce Trionfo da gli auto-
ri. Onde *Quel tanto più comune, ogn'uno saprà quello, che vuol
dir quel verbo, nè la nouità offenderà l'orecchio.* Ma non è vero dico
io, che il lauro il trionfo, o il trionfare si attribuisca, perche mol-
to diuerfi cosa è il dire, che egli sia trionfale, dall'affermare, che
egli trionfi. Regia parimente si chiamera vna veste, od'vna Co-
rona, ma non si dira già, che la veste, o la corona regni, così il
lauro trionfale si dice, perche seruuia a' trionfanti coronando il
capo, ma non perciò si dira bene, ch'egli trionfi, e le autorità che

Il lauro non
trionfa co-
me vuol l-
Amico.

Quint.

Marino.

Girolamo
Piete.

Sig. Vi-
cèzo Im-
periale
nel Casa-
lino I. p.
st. 53.
T. Baerz

egli adduce, quello solamente prouano, ma non questo: Eccole
 serue Plinio lib. 30. c. 15. *Laurus triumphis PROPRIE* (nota Pro-
 prie non metaforicamente) dicatur. *Hac victores Delphis coronari,*
& triumphales Romæ (Anche l'hedra era dedicata a Bacco, e di
 lei le tazze di vino si coronauano, ne però si può dire ch'ella beua,
 ò s'imbriachi, ò si adori) Ouidio ancora disse, *Ite triumphales circum*
mea tempora lauri, & Tibullio ipse triumphali deuictus tempora lau-
 ro, & appresso a' volgari si v'sta comunemente non disse il Petrarca
Arbor vittoriosa, e trionfale.

Plinio.

Ouidio.
Tibullo.

Honor d'Imperatori, e de' Poeti?

Non è me-
tafora la
chiamata
dall'Amico

Ma io non veggo, ò sento alcuno, che dica, il lauro trionfare, l'a-
 nello, che si da alla sposa si dice spotalitio, il conuito si chiama
 nuttiale, ne però l'anello sposa, ò il conuito fa nozze. Onde v'sando
 gli Scrittori ragionando del lauro i nomi trionfo, e trionfale, viene ad
 esser metafora, bormai fatta propria, & commune. Non vi è qui me-
 tafora, perche propriamente il lauro si chiama trionfale, come di-
 ceua Plinio, e si come propriamente la corona si chiama Regia,
 perche senza metafora, ma realmente il lauro si daua a' trionfan-
 ti, e quando pure fosse in quei detti, figura sarebbe metonimia, e
 non metafora) in che mi pare offèruato il precetto, che danno i Retori
 intorno all'vso delle metafore, il quale è, che non siano nuoue, inusitate,

Nouità s'è
conueneno-
le alla me-
tafora.

& insolite. Questo precetto non hò veduto io appresso a' Reto-
 ri, anzi più tosto il contrario, perche Quintil. nel cap. 6. del lib. 8.
 due parla della metafora, e degli altri tropi, dice, *Illa in agendis*
causis iam detrita, Pedem referre, & inueniunt petere, & sanguinem
mittere inde sunt, nec offendunt tamen, Est enim grata in eloquendo no-
uitas, & magis inopinata delectant. Diche delle metafore trite dice,
 che non offendono, ma delle nuoue, & inaspettate, che dilettano,
 e tale secondo l'Amico è la nostra dell'*Osculatur limites.* Veggasi
 dunque con quanta ragione dica l'Amico, *Quindi da me fù quello,*
e non questo lodato (se lodar si doueua il triumphat, era per essere
 figura nuoua, applicandosi al lauro, e non perche già fatta com-
 mune, come egli dice) come anco più significante, che se detto si ha-
 uesse *Piret, ò frondescent* (questo l'ammetto, ma quanto è più signi-
 ficante ancora l'*Osculatur del tangit?* adunque anche quello più
 doueua di questo lodarsi, e non si deuono le metafore, come più
 significanti da motti escludere) Che pur quella pianta in vn certo
 modo combatte con le brine, e co' ghiacci, da cui alcun danno non pati-
 sce, e si mostra sempre mai verde, quasi vittoriosa di quelli v'gualmente
 che di folgori, che quini veggonsi senza offesa di lei pioniare dal Cielo,
 Il lauro se però *Intacta triumphat.* Ma la vittoria, dico io, delle brine, e de'
 combat, e ghiacci, qui non viene a proposito, poiche si tratta di folgori sola-
 trionfa. mente, & a paragone di questi solamente si dice, che *intacta trium-*
phat.

Quint.

phat, tanto più, che i folgori cader sogliono di estate, e non d'inverno. Poi mentre si presuppone non toccata, non si può dire, che combatta, che non offenda la brina le piante, che non toccherà, e non combattendo, non si può dire, che vinca. Rispetto poi a' folgori malamente ancora si dice, che sia vittoriosa, e che trionfi, poiche neanche questi la toccano, che se la toccassero, non è dubbio, che la fraccasserebbero, & il non toccarla (se pur è ciò vero) non nasce perche di lei temano, o sia ella più di loro forte, poiche rompono le pietre, & i metalli più di lei duri, ma vn certo rispetto, o natural simpatia, onde più tosto a cortesia del folgore, che a vittoria del lauro deue attribuirsi il non esser il lauro toccato da' folgori.

Plinio.
Maff.

7. Né il conferuarsi sempre verde è vittoria, che meriti trionfo, poiche comenota Val. Maff. lib. 2. cap. 8. questo non si daua se non *pro aucto imperio, non pro recuperatis, quæ Pop. Rom. fuissent.* *Tantum enim,* dice questo prudente Autore, *interest adijcias aliquid, an detractum rest. tuas, quantum dist. ut beneficij initium ab incuria sine.*

Trionfo a
chi si daua.

Quint.
Ad Rom.
12. 21.

Anzi neanche è vittoria propriamente, perche a questa si richiede non solamente, che il combattente se stesso conferui, e si difenda, ma ancora, che abbatta l'inimico, e lo confonda, non solamente, che a lui non rimanga inferiore, che questo è non esser vinto, ma ancora, che resti superiore, che questo è veramente vincere. Laonde sapientemente diceua l'Apostolo, *Noli uinci a malo, sed vince in bono malum,* cioè non mi contento, che tu non sij vinto dal male, ilche otteneresti, non facendo vendetta, ma voglio ancora, che tu vinca il male, ilche conseguirai, inducendo co' beneficij il tuo nemico ad esserti amico, e quindi è, che la Palma è simbolo della Vittoria, non tanto perche, come stimano alcuni, ha le sua frondi figurate a guisa di spada, o perche sempre è verdeggianti, e non mai della sua chioma, o delle sue frondi spogliata si vede, ma sì bene, perche ha quest'altra bella proprietà, che le traui fatte del legno di lei aggrauate da souerchio peso, non come la Pobbia, la Rouere, e l'Oliuo, & altre piante s'incuruano al peso cedendo al basso, non come l'Abete, & il Larice si mantengono nel loro essere, e sito, ma come sdegnate contra il peso, che premer le vuole al basso, e sopra modo generose s'innalzano contra di lui, e s'innarcano, così ne fa fede Plinio lib. 16. cap. 42. dicendo *Robur, olea incuruantur ceduntq; ponderi: Populus contra omnia inferiora pandatur. Palma è contrario fornicatur,* e più distesamente citandone per autori Arist. e Plutarco nel 3. lib. al cap. 47. l'istessa proprietà della Palma spiega A. Gellio *pe hercle dice egli, rem mirandam Arist. in 7. Probl. & Plut. in 7. Sympsiacor. dicit, Si supra Palmae arboris lignum magna pondera imponas, ac tam graui-*

Alla vittoria non
basta non esser vinto.

Palma per
che simbolo
di vittoria.

Plinio.

Arist.
Plut.
Aulo
Gell.

Contra il peso
s'innalza

ter vrgeas, oneresque, vt magnitudo oneris sustineri non queat, non tamen deorsum Palma cedit, nec intra flectitur, sed aduersus pondus resurgit, & sursum nititur, recuruatque. Propterea inquit Plutarchus in certaminibus Palmam signum esse placuit victoria, segno dunque della vittoria è la Palma. Non perche solamente non ceda al peso, che questo fanno ancora altre piante, come sopra diceua Plinio, ma perche come vittoriosa in alto lo solleva, e s'inarca, il che spiegò bene sopra l'Impresa del Duca d'Vrbino Francesco Maria della Rouere, il Ruscelli dicendo.

L'istesso insegna il Ruscelli.

8 Il legno della Palma in trauì, ò in tauole si sta per se stesso egualmente senza torcere, ò piegare in fufo, ne in giufo. Ma vedendosi poi sopraposto qualche peso, che cerchi romperla, ò inchinarla, ò piegarla in giufo, ella non si contenta di solamente resistere, e star salda a non lasciarsi piegare, ò vincere, ma quasi da magnanimo sdegno commossa, si mette a rispingere in fufo il peso, che è vn vero vincerlo, e confonderlo, e quasi scornarlo, & vituperarlo, perche lo fa fare contra non solamente la sua intentione, che mostraua di vincere, e piegare lei, ma ancora la sua natura di discender in giufo verso il centro del Mondo.

Ruscel.

Appruoua l'istessa proprietà della Palma, & vi innesta vn Emblema l'Alciato, che è il 36. col titolo *Obdurandum aduersus vrgentia*, e la spiegò con questo bel distico.

Emblema dell'Alciato sopra la Palma.

Nititur in pondus Palma, & consurgit in arcum.

Alciat.

Quo magis & premitur, hoc magis tollit onus.

Perche la Palma s'innalza contra il peso.

Ma qual diremo noi, che sia la cagione di così strana proprietà? poiche non hauendo la Palma Giudizio, ne sentimento, non si può dire, che ò desiderio di vendetta, ò brama di vittoria a ciò la muoua. Eccitò questo dubbio Plutarco nelle sue quest. naturali, alla quest. 33. e vi rispose in questa maniera. *Vtrum, quod ignea, & spirabilis facultas, qua maxime pollet cum tentatur, & irritatur, se se exercens, magis, ac magis exerit? An quoniam pondus ramos subito vrgens aerem omnem, qui in his est oppressum cedere retro cogat? qui deinde resumptis paulo viribus aduersus onus acrius rursus instat? An molles, & tenere virga impetum non sustinentes, cum onus quiescit paulatim se erigunt, & speciem quasi contra illum assurgunt premunt?* Il che in questa maniera fu traddotto dal Gandino. forie perche la virtù di fuoco è spiritale, onde ella è molto potente, quando vien tentata & violentata, mettendosi in prioua, s'innalza sempre mai più? Ouero, perche il peso premendo subito i trauì, sforza l'aria tutta, che è quì dentro, vincendola a ritornar adietro? Et ella raccoglie incontanente vn poco di forze, ritorna di nouo a contrastar contra il peso? O pure le verghe tenere, e molli, non potendo l'impeto sostenere, quando il peso si ferma, si leuano

Ragione di Plutarco.

leuano a poco a poco, e par che s'alzi di lui all'incontro. Così Plutarco, di cui io non pretendo già ritrouar ragione migliore, ma in cosa tanto difficile, non sarà forse male, ne al Lettore d'ispiacere, il proporre alcun'altra, che darà più campo al lettore d'interporui il suo giudicio, o di ritrouarne col suo intelletto alcuna migliore.

Nota io dunque, che tutte le cose hanno dalla natura vna grande inclinatione di conseruarsi nell'esser loro connaturale, e di ritornarui, quando ne sono cacciate, e ciò fanno con tanta propensione, e forza, che alle volte trappassano l'esser loro connaturale, che prima possedeuano, così l'acqua riscaldata dal fuoco diuenta poi più fredda, che non era prima. Così la pietra, che dall'alto discende, non solo arriua alla terra, ma ancora se da in cosa dura ribalza, e se vi fosse vn'apertura nella terra, che arriua se al centro, e lo trapassasse, la pietra cadendoui non si fermerebbe nel centro, ma passerebbe più oltre, e se noi pieghiamo vn ramo, od vna verga, e poi la lasciamo, ella si piegherà nella contraria parte, forse dunque l'istesso auuiene alla Palma, e piegata per vn poco abasso dal peso con tanta forza, vuol ritornar al suo luogo, che lo trappassa, & innalza, il che non fanno le altre piante per non hauer tanta virtù, e forza.

O pur diciamo, che la Palma è molto viuace, e che ancor tagliata non perde l'anima, o almeno la sua virtù, come ne anche il Pulegio, che perciò si artee spiantat, e d'Inuerno, questa dunque succicata dal peso si muoue, e non potendo in lungo per hauerui impedimento s'innalza in mezzo incontra il peso, ma qualunque ne sia la cagione. E così habbiamo a far anche noi contra i nostri spirituali nemici, se bramiamo in quella grande, e gloriosa turba esser annouerati, che vide S. Giouanni in Cielo colla palma a ciascheduno d'essi in mano: cioè, non solamente resistere alle tentationi del Demonio, ma far anche il contrario di quello, a che egli ci tenta, accioche non siamo simili a colui, di cui si dice nell'Apoc. *Vtinam frigidus, aut calidus essis, &c.* Perche chi vincer non si lascia dall'inimico non diuenta freddo, ma chi non lo vince ne anche è caldo, e così rimanendosi tepido, e in gran pericolo della sua salute. Non dunque perche il lauro si conserua intatto, merita trionfo, e meglio al parer mio difendere si sarebbe potuta questa Impresa col dire, che il *Triumphat* si prende questo luogo per festeggiare, e rallegrarsi, che questo sentimento ancora gli danno Academici della Cruica, e se bene anche questa è metafora, ha tuttauia proportionione maggiore col verdeggiare delle piante, che il trionfare, & il combattere.

Ragione
nostra.

Altra ra-
gione.

Il Demonio
esser dee
vinto da
noi, e come.

Apoc. 3.
26.

Se dalla Figura debba rappresentar si l'Autore
dell'Impresa. Difesa 40.

Rispondente alla Consideratione 24. sopra
l'Agg. 2. al Cap. 18.



HI di qualche difetto è in se medesimo consape-
uole, tutto ciò, che di quello si dice, pensa, che per
se sia detto, conforme a quella sentenza *Conscius*
ipse sibi, de se putat omnia dici, e S. Agostino nel cap.
7. del lib. 6. delle sue confessioni, vna bella espen-

Carone?
S. Agost.

Bel caso d'
Alipio, e S.
Agostino.

rienza ne racconta. Insegnaua egli Retorica in Cartagine, &
vn giorno venne a sentirlo Alipio giouine di molto buona indole,
ma dedito sopra modo a gli spettacoli teatrali, e venendo occa-
sione a S. Agostino di valersi di vna similitudine, la prese da quei
spettacoli, mescolandoui però vna seuera riprensione, e mordace
derisione di quelli, che ne erano amanti, niente pensando ad Ali-
pio, il quale all'incontro giudicò, che il tutto fosse stato detto per
se, e non se ne prese già sdegno, come hauerebbe fatto vn'altro,
ma ne cauò frutto, e se ne emendò. *Tu scis dice il Santo Deus no-*
ster, quod tunc de Alipio ab illa peste sanando non cogitauerim. At
ille in se rapuit, meq; illud non nisi propter se dixisse credidit, & quod
alius acciperet ad succedendum mihi, accepit, honestius addegens ad
succedendum sibi, & ad me ardentius diligendum.

Simile del-
l'Amico
meo.

Hora a questo caso di Alipio è in parte simile, & in parte dissi-
mile quello dell'Amico qui meco. simile perche anch'egli giudi-
ca, ch'io habbia parlato per lui riprendendo le Imprese, nelle cui
figure non si rappresentano gli autori; Dissimile, perche non giu-
dicò Alipio, che tutta quella lettione hauesse S. Agostino fatta
per lui, e l'Amico vuole, che altro fine io non habbia hauuto in
questa Agg., che di riprender lui. Simile perche si come si cor-
resse Alipio conoscendo il suo errore, così l'Amico corregge an-
ch'egli la sua Impresa, se bene non a bastanza. Dissimile, perche
Alipio prese il tutto in bene, & ne amò maggiormente. S. Agosti-
no, ma l'Amico se ne risente, e cerca vendicarsene con riprender
noi. Dice egli dunque

Fine della 2. Questa Aggiuntione non è fatta ad altro fine (questa è troppa
negra ag- exaggeratione; Vede egli i cuori, che possa sapere, me non ha-
giuntione: uer hauuto altro fine? E s'egli confessa qui, che la dottrina in lei
non quale insegnata è buona, perche non ha da credere ch'io l'habbia qui
dice l'Ami- posta a giouamento de' lettori?) che per tacciare l'Impresa fatta da
60.

lue del Nodo Gordiano, col motto *QUOQUE MODO RESOLVAM* (Portaua la spesa, che per tacciar vna sua Impresa io facesti vna Aggiuntione intiera) E per mostrare, che la riprensione habbia alcun fondamento premette come dottrina, e documento. (Non si pongono le dottrine per tacciar vn' Impresa, ma si adducono gli esempi delle Imprese per dichiarar la dottrina, & a questo fine addussi io la sua Impresa) c' hauendo egli scritto, che debbia intendersi l'Autore dell' Impresa nel motto, qui gli pare di soggiungere, che ciò alle buone Imprese non basta, ma dice essere etiamdio rappresentato nella figura. (Noti il Lettore, che anche prima io haueua ciò detto, cioè nel cap. 14. oue argomento douersi nelle buone Imprese hauer per fondamento la similitudine, perche altrimenti la figura non rappresenterebbe la persona, per cui fu fatta l' Impresa, ma il suo proprio figurato, il che è non picciolo inconueniente, e questo hò voluto notare, accioche non si creda habbia qui introdotto documento nouo per impugnar l' Amico) ne basta, che questa rappresenti vna terza cosa considerata in rispetto dell' Autore, come accade in quella del Nodo Gordiano, tutta buona dottrina (ma pure appreso l'impugnerò) io hò considerato nel Teatro come s'intenda, o vi si possa intendere l'Autore nell' Impresa, & hò conchiuso, che non mai nel motto, ma sempre nella similitudine, e metafora s'intende, cioè nell' applicatione del concetto, quasi termine corrispondente alla figura, che si vede, perche se vi s'intendesse nel motto, questo parlerebbe di lui, e spiegherebbe il concetto dell' Autore, il che io non voglio facciano le parole come cosa conueniente all' Emblema. Ma io riuo ch' egli dichiarato non si sia bene. Volle egli dire, che le parole non deuono intendersi dell' Autore immediatamente, nel che ancor io conuenengo seco, ma non doueua negare assolutamente, che l' Autore non s'intendesse nel motto. Perche chi non sa, che il *COMINVS*, & *EMINVS* s'intendono non solamente, dell' Ilirice, ma etiamdio dell' Autor dell' Impresa, cioè del Rè di Francia, il quale è da vicino, e da lontano poteua offendere? e questo è quello, che volle dir l' Amico, che l' Autore s'intenda nella similitudine, e metafora. Appruiouo io dunque il suo sentimento, ma non il modo di spiegarlo.

3 Ma richiedero bene da Monsig. Aresi, se questa sua dottrina, e queste due sue condizioni, quini apportate da lui, cioè che l' Autore si debbia intendere nel motto, e rappresentarsi etiamdio nella figura, supposto ch' egli parli dell' essenza, perche se parlasse della perfectione, à che riprende il Quoquo modo resoluiam, e baltre le quali direbbero gli Autori loro essere buone, & vere Imprese, ma non perette? io non fauella ne dell' essenza, ne della perfectione, ma della bontà, e qualità l' Aggiuntione, & vederassi che dico.] alle buone Imprese, &c.

Quella

Autore
dell' Impre-
sa ha da in-
tendersi nel-
la figura, &
nel motto.

Et unita-
mente.

Quelle tali Imprese dunque non riprendo io, come non Imprese perche non si ha da riprendere Simbolo, che non sia Impresa, perche non habbia le condizioni d'Impr. ma le riprendo, come non buone Imprese.] Vuole egli, che unitamente si trouino in ogni Impresa, o pur separatamente l'vn dall'altra? (Rispondo unitamente) Ma questo non può essere almeno nelle buone, e perfette Imprese perche se l'Autore diede per regola prima, che le parole deuono attribuirsi alla figura, e di lei immediatamente intendersi, e per seconda regola, che il motto due significar cosa, che della figura posta nell'Imprese, s'auueri, & altre simili regole buone, à cui non sò come concorda quello, che quini nell' Aggiuntione scriue, che l'Autore si debbia intendere nel motto di maniera, che lo scritto in vn luogo non sia contrario all'altro. Ma nasce questa oppositione dal non hauer l'Amico ben considerato i nostri detti, che se ciò fatto hauesse, hauerebbe veduto, che noi due sensi, o significati distinguiamo nel motto vno proprio, & immediato, e questo diciamo douersi applicare alla figura; l'altro metaforico, e mediato, e questo affermiamo douersi intendere dell'Autore, si che non v'è alcuna contradittione ne' nostri detti, ne in consideratione di quello, che altroue io haueua scritto, come egli ci oppone essere seguito per desiderio d'impugnar vna sua Impresa, e pure nel principio della sua consideratione, dice la mia dottrina nella quale pongo queste due regole secondo lui contrarie, essere buona. [Nota anco che i soprascriisse il contrario, cioè che non è necessario all'Impresa ch'ella significhi la persona dell'Autore con la figura, bastando, che cio si faccia per mezzo del motto] la risposta è facile, che la fauelliatio dell'essenza, e qui della bontà, e ben egli se ne accorse, ma per opporci questa contradittione, egli voleua far credere al lettore, che anco qui fauella l'essenza.

Senso dopo
dell'Im-
presa.

Contradit-
tione dell'
Amico cap.
14.

Altera, e
confonde i
miei detti.

scusa vana
dell'Amico

Non bene
il suo motto
snormato.

4 Quanto all'Impresa del Nodo col QVOQVO MODO RESOLVAM in cui egli v'è praticando questa sua dottrina, che si potrebbe altresì praticarsi nelle medesime sue Imprese ch'io lascio di farlo [la scia perche non può, che ben si vede, che muoue ogni pietra, & va rotando quanto più può sotto terra per impagnarmi.] Ho detto, e di nuovo qui replico esser quella stata fatta da me conforme alla dottrina di Hierocle Tasso [Dal Tasso tenente contra il Giouio è approvata per buona l'Impresa del Nodo, col motto T A N T O M O N T A, che recadeua dunque, ch'egli la riformasse secondo i principij dell'esser.] Ma se gli piace concedermi ch'io la riformi, la riformerò col leuarle il verbo, RESOLVAM, e dir solamente QVOQVO MODO, & così hauerà le condizioni, ch'ei qui richiama, potendosi il motto intendere, & della figura, e dell'Autore, come egli vuole, e starà à mio giudicio bene, & sarà anche buon motto.

motto nella dottrina di ogn' vno [Può bene questo motto applicarsi alla figura, & all'Autore, ma non già nel modo ch'io ricercò, perche io voglio, che quello stesso, che il motto significa della figura propriamente, significhi ancora dell'Autore metaforicamente, il che non accade in questo motto, poiche s'intende della figura passiuamente, cioè che il nodo sarà in qualsiuoglia nodo sciolto, e dell'Autore attiuamente che egli in qualsiuoglia maniera lo sciogherà, ne accadeua perciò leuare il *Resoluam*, che nell'istessa maniera applicar si poteua, e doueua alla figura, & al motto, ne si salua l'Impresa dall'apposizione da me fatragli, che nella figura non sia significato l'Autore, sì che con questo suo *QVO VO MODO*, o col *resoluam*, o senza il *resoluam*, egli nessuna difficoltà risolve.

Se cosa viua, o reale seruir possa per Corpo d'Impresa

Dif. 41. Rispondente alla Considerati ne 25.

che sopra l'Aggiuntione al Cap. 20.

Aradosso ralsembra, che si preferisca la figura al figurato, la copia all'essempiare, l'ombra alla verità, la pittura alla realtà, la finzione alla verità, con tutto ciò l'Amico nell'Imprese ama meglio, che la figura della cosa reale, che l'istessa cosa si ponga, quantunque il Bargagli parebbe di contrario parere, e noi qui diam la sentenza in fauore dell'Amico, e non solo chiaramente approuiamo, ma ancora con ragioni prouiamo il suo parere, egli tuttauia, come che argomentato gli haueffi contra, & oscuramente parlato, così comincia la sua consideratione. Io riferirò quel tanto, ch'io ho scritto prima nel Teatro, perche serua per risposta, e per dichiarazione di quanto serue qui Monsignor Aresi. Dal che si può conuicere, quanto più senta l'huomo le riprensioni, che le lodi, quanto più sia inclinato alla vendetta, che alla gratitudine, & a prender in mala parte più tosto, che in buona quello che si dice. Nella patjata aggiuntione vn difetto notai io in vna Impresa dell'Amico senza nominarlo, perche venua a proposito della dottrina, ch'io insegnaua, & egli se ne risentì in guisa, che a se. Non per altro hauerio fatto quell'Aggiuntione, che per riprender quella sua Impresa. In questa poi hauendo io lodata, & confermata la sua opinione, ne altro ella contenendo, non dice, che non ad altro fine fatta l'habbia, che per lodarlo, ma come che l'habbia impugnato, dice volermi rispondere, sia dunque bene, che conuideriamo quella sua risposta, la quale in altro non

Parere dell'Amico approuato.

Più le riprensioni si sentono, che le lodi.

Falsa ragione adotta dell' amico. non confisse, che in replicare quello, che già detto haueua nel Teatro, & era in gran parte stato da merisferito nell' Aggiuntione, non dice tutto, perche non riportai la ragione, ch' egli adduce della sua opinione, il che farò hora. Qui dunque dopo hauere detto, che il porre in Impresa la cosa viua, miente più gli piacerebbe di quello, che faceessero l' Insegne di bottega, a cui più si affomigliarebbero che all' Imprese (io non hò mai veduto cosa viua per insegna di bottega, ne credo in alcun luogo si vti.) Rende anco subito la ragione di ciò, perche all' essere dell' Impresa basta, che siano le figure al viuo rappresentate, & in quell'atto, o maniera riposte, che più si richiede per conoscerle, che per ciò quei corpi, che non si potranno, ne meno co' colori dargli ad intendere, io lontani gli vorrei dall' Impresa.

Forma falsa d'argomentare. 2. Ma che fa egli? parla in fauore della sua opinione, o della contraria? Dice che deuè la figura rappresentarsi al viuo, e come meglio ciò potrà farsi, che colla cosa viua? E se la figura ha da essere rappresentata, adunque ella non vi sarà, ne potrà essere da altro, che dalla cosa viua rappresentata, perche quando la figura si dipinge nell' Impresa non è ella rappresentata, ma è rappresentante la cosa reale, Dice di più, che ha da essere in quell'atto, o maniera riposta, che più si richiede per conoscerla. Ma chi non sa, che meglio si conoscerà la cosa viua, o reale in se stessa, che per mezzo della pittura? e se figura, che non si può conoscere ne anche per mezzo de' colori, vuole sia esclusa dall' Impresa, perche dunque ne sarà esclusa la cosa reale, che è per la forma, e per li colori sarà conosciuta? Notifi in oltre la forma del suo argomento. Basta nell' Impresa la figura, adunque non vi si deuè porre la cosa reale? se detto hauesse adunque non è necessaria la cosa reale, o vero quando v'è la figura non vi deuè ella essere, non farebbe stato mal' argomento, ma qui non fauelliamo di necessità, ma di possibilità, ne di porre la cosa reale, e la figura insieme, ma d'vna, o l'altra, per escluder dunque la cosa reale, non vale il dire, basta la figura, perche io all' incontro dirò basta la cosa reale, adunque per non vi si deuè la figura, e se ben questa basta, può tuttavia essere, che v'altra cosa vi stia meglio, si come basta al viuer dell'huomo il pane, e l'acqua, difficilmente però si ritrouerà chi di questo si contenti.

Mostrazione appro- nata dall' amico. 3. La ragione ch'io adduco per la sua opinione è, che l' Impresa elser dee conosciuta per segno. Se la cosa reale, & viua non è di natura sua ordinata a significare, ma ad essere, e di questa egli dice, è buona ragione con che hò sprouato non douersi porre in Impresa figura humana. Pare ch' egli alluda a questa ragione nel cap. 7. ma veramente non l'apporta, & quando l'apportasse se per lei

cicla-

escluder si douesse l'humana figura dall'Impresa bisognerebbe ancora escluderne le figure di tutte le altre cose reali. Quello ch'egli dice colà è, E proprio dell'Impresa il significare, il significare proprio delle voci, delle cose poi impropriamente in quanto di quelle l'huomo si serue, à cui essendo elleno soggette la ricenono à voglia di lui, sì come anco il dominio, onde essendo l'huomo quegli, che dona altrui la significazione, non deu' egli ricenerla, ragione che fù da noi considerata nel proprio luogo.

Concede poi anche l'Amico, che di cosa viua, ò reale almeno, possa altri valersi ne' tornei, e nelle giostre, oltre alle quali parmi di notare alcune altre occasioni, nelle quali può parere molto a proposito il seruirsi nell'Impresa di cose reali, più tosto, che di figure. La prima è, quando per mezzo d'Impresa palesar vogliamo qualche nostro pensiero ad amico, perche in tal caso sarà molto opportuno il mandarli alcun presente, che non solamente serua per dono, ma ancora per Simbolo, e per Impresa, che non è cosa noua, che a questo fine si facciano de' presenti; Così come racconta Herodoto nel lib. 4. al cap. 8. hauendo Dario mosso guerra a gli Sciti, & mandato loro vn'Ambasciatore per vedere se voleuano rendersegli, eglino in vece di risposta gli mandarono vn'Vccello, vn Sorice, vna Rana, e cinque saette, e ben conobbero i Persi, che quei presenti erano Simbolici, e misteriosi, e considerando, che significar voleessero, Dario interpretandoli a suo fauore, disse, che dimostraruano di rendersegli con tutte le cose loro, per il Sorice intendendo la terra, per la Rana l'acqua, per l'Vccello la caualleria, e per le saette se stessi. Ma Gobria tutto all'opposito interpretandoli disse essere il loro sentimento. Se come Vccelli non volate nell'aria, ò come Sorici non entrate sotto la terra, ò come Rane non vi ascondete nelle paludi, da queste saette feriti, sarete tutti morti, e quando alquanto più chiaramente hauessero voluto farli intendere poteuano a questo presente sopraueruere *HINC SALVS, HINC VVLNERA*, cioè se imiterete questi animali fuggendo, ò nascondendoui hauerete salute, altrimenti dalle saette sarete feriti.

4 Fraarte parimente Rè de Parti a Demetrio, che molte volte da lui vinto pure legli era ribellato, fattolo prigione, mandogli alcuni dadi d'oro in dono. *Ad exprobrationem* dice Giuliano lib. 38. *puerilis leuitatis*. Ne dissimilmente d'Filomeno Poeta, che nel teatro pubblicamente schernito l'hauera, mandò Magadati, e palla per trattarlo da fanciullo, come racconta Plauto nell'opuic. *de cohibenda ira*. Peggio fù da Bolesno terzo Rè di Polonia schernito vn Palatino Polacco, al quale perche in vna battaglia era stato il primo a fuggire, e colla sua fugga, & esempio

Nelle gio-
stre lecito
seruirsi di
cose viue;

Casine qua-
li sia bene
seruirsi del-
la cosa reale

Presentide
Sciti à Da-
rio.

Che signifi-
cassero.

Herodoto

E

tirato

Timido di-
chiarato co-
doni .

Popolo Ge-
nouese asso-
migliato al-
l'herba Ba-
silico .

Detto libe-
ro d'vn Pi-
uernate .

Imprese so-
pra presetti .

tirato alla fuga gli altri, mandò egli vna pelle di lepre, vna co-
nocchia, & vn fuso in dono, del che si prese tanta vergogna quel
Pauano, che poi che timido era stato con gli altri, volle dimo-
strarli forte con se stesso (benchè in verità anche in ciò timidissi-
mo,) e si diede la morte.

Et a nostri tempi vicino, Francesco Marchesi essendo Amba-
sciatore per la Città di Genoua appresso a Galeazzo Sforza, man-
dogli a donare vn baule d'argento pieno di Basilico, del che ma-
raugliatosi il Duca, e desideroso d'intenderne la cagione, lo fe à
se chiamare, il quale gli disse hauergli mandato tal presente per
significarli, che simile a quell'herba era la natura del popolo Ge-
nouese, perche si come quella dolcemente maneggiata, porge
soauo odore, e graue mente premata molto cattiuo, anzi genera
Scorpion, e Serpenti, così il popolo di Genoua amoreuolmen-
te trattato era per essergli obbediente, e dargli gusto, ma se strap-
pazato fosse, & oppresso gli sarebbe stato di molestia, e di dan-
no, con che ottenne quanto volle dal Duca; della qual attione
pregiandosi i suoi successori, come d'Impresa, secondo che riferi-
sce Camillo Camilli di questa pianta aggiuntoui il motto in Gre-
co, che significa *OTPORTVNE, ET FELICITER* seruiti si sono,
parole molto a proposito per quel caso seguirs, ma non molto per
Impresa, però il Camerario mandolo vi pose *QVO. MOLLIS,*
EO SP. APVS, ne credo vi starebbe male, *NON. ATRITVM*
FRAGRAT, ouero *TANGENTI,* non *COMPRIMENTI RE-*
DOLET e fu il detto di questo Ambasciatore simile a quello di
vn Piuernate al Senato Romano, il quale interrogato quanto sa-
rebbe durata la pace, se alla sua Città fosse conceduta, liberamen-
te rispose. *Sibonam dederitis perpetuam, si malam, non diuturnam,*
& anch' egli ottenne tutto ciò che volle.

5 In somiglianti occasioni dunque io stimerei fosse assai me-
glio mandar per corpo d'Impresa la cosa reale, che la figura di
lei, come fe quella giouane, la quale abbandonata dal suo Aman-
te mandogli vn anello con vn diamante falso, e le parole, *PER-*
CHE MI HAI ABBANDONATO, ma tolte dalla Scrittura
Sacra, volendo dire Di Amante falso, perche mi hai abban dona-
to. Ci si dunque se altri donasse a Giouane, valoroso ricca spada
potrebbe scriuergli sopra *ORNAMENTO, E DIFESA,* dle li-
bro a studioso, porui per motto *QVOTIES, ET QVANDIV LI-*
BITVM significando, che si come, chi possiede vn libro può leg-
gerlo quando, e quanto vuole, così il Donatore a seruirlo si offeri-
ua quando, e quanto a lui piace se, ouero; *NEC SIMPLAT,*
NEC ADVLATVR, significando, che si come il libro non par-
la a compiacenza, ne con rispetto, così egli fosse per dargli
quanto

Val. M.
lib. 6. c. 2.
Tit. Lib.

quanto hauesse giudicato à suo uile liberamente.

I fiori ancora, & i frutti farebbero molto a proposito per questo, come chi mandasse la pianta della gelosia col motto *TARDO E IL MIO FIOR, MA DVRA TOI PER SEMPRE*, ouero *NON MI SECCA L'ARDOR, NE SFIORA IL GELO*, dà la Viola colle parole di Plinio lib. 2. cap. 7. *SPAVIOR, e LONGINQVO*, o alcuni cotogni, de quali dice parimente Plinio nell'istesso luogo, che *ODORATIORA DECERPTA*, e che *VERSTATE ODORATIORA*, delle quali non pongo l'applicazione per parermi assai facile, e non tediar il Lettore.

Impresa sopra fiori, e frutti.

6 Buona occasione ancora di valersi della cosa reale per Impresa, possono porgerci le fabbriche, della quale si uale, chi pone sopra il suo cammino, come riferisce il Bargagli. *NEC PROPE, NEC PROPEL*, ne male vi starebbe a mio parere, *ET SI NON VRT, INFICIT*, significandoci, che la conuersatione della Donna, chiamata meritamente fuoco dal Poeta Comico, mentre disse *Accederat ignem hunc, iam calesces plus satis*, se non accende il cuore di Amor profano, macchia almeior la riputatione, & il buon nome; l'horologio a Sole, che ne' pareti suole dipingerli può anch'egli seruir per corpo d'Impresa, come di già la sua figura ha seruito a molte, & in fatti sopra vn muro a S. Angelo in Venetia, esserisce l'Anito essersi vn'horiuolo a Sole colle parole *TACTO PEDE LABOR* dette dall'ombra, che segna l'hore, & altre cose, *ET SINE MOTU MOTVS*. Et in Roma per detto dell'istesso in vna casa sopra Piazza Nationa ci è dipinto vn'horiuolo a Sole, intitolato, che vn Drago segna l'hore col suo corpo, & vn'Aquila di sopra col becco, quasi con ferretto u'addita, e u'osira l'ombra, & era annunziato *EX MINIS DICTV*. Altre molte imprese sopra l'istessi corpo, o figura possono vederli nell'Amico, il numero delle quali egli conchiude con vna sua, che ha per motto *LVMINIS SIGNAT* inteso però del Sole, no dell'horiuolo, onde si u'essa più tosto di quello, che di questo potrebbe dirli, che dell'horiuolo la uella di parmi si direbbe meglio *VIBER, e LVTEM*, poiché con l'ombra del ferretto si conosce il motto, & il sito della luce solare, e potrebbe esser a proposito di chi cercando ombreggiar, & oscurare la fama altrui, la rendesse più chiara.

Nelle fabbriche.

Sopra cammino.

Sopra horiuoli Imprese di uero.

Sopra l'istessi ancora, & altri anelli di catafor si potrebbero battere, che si nota esser quella tal cosa seruir et adio per corpo d'Impresa come sopra dello scrigno *FIDELITER, & IRMITER* significando, che si come lo scrigno fedelmēte custodisce, e serua, e chiudo senza scilure no le lascia cadere, e fermamente, e che chiuso con chiave, resiste à chi u'èa togli le cose racco, nate, così il patr me fedelmēte, e fermamente custodisce i segreti, e le cose de' gli Amici.

Sopra scrigno.

Dell'ultima differenza dell'Impresa, e di quella, che
è fra di lei, e l'Emblema. Dif. 42.

Rispondente alla Considerat. 26. sopra l'Aggiunta.
al cap. 217.

Desiderio di
pace cario-
na talhora
contrario es-
fetto.

Cartaginesi
quando più
alieni dalla
pace.

Ad effi-
l'Amico si-
mile.

Accusa
decebia, e
falsa del-
l'Amico.



L mostrarsi desideroso di pace ammolir doue-
rebbe gli animi indurati de' nemici, pur il con-
trario suol accadere, poiche argomentando da
ciò non beneneuolenza di volontà, ma debo-
lezza di forze si fanno più arditi, e prometten-
dosi più facilmente la vittoria, tanto più dalla pace si dimo-
strano alieni, quanto più gli auuerfari se ne scuoprano bramo-
si; Così nota Tit. Liuiò, che auuenne a Cartaginesi, co' qua-
li trattando di pace Scipione, quanto più pareua egli se ne mo-
strasse voglioso, tanto fatti più arditi i Cartaginesi, aspre con-
ditioni, e pregiudiciali a Romani proponeuano. Tandem
relatum responsum, dice il grande historico Padouano nel lib. 30.
quibusdam, quia NIMIS CUPERE Romanos pacem videbatur ini-
quis per occasionem adiectis. Simile pensiero a questo de' Cartagi-
nesi vò sospettando habbia fatto, l'Amico, & essendomi io in que-
sta Aggiuntione molto desideroso di pace, e di accordio seco di-
mostrato, egli habbia preso grande animo, e concesso certa
speranza di vittoria, e perciò rifiutando l'accordo, esce in campo
con l'armi. e ci sfida alla battaglia, spero tuttauia sia per interue-
nir a lui, come a Cartaginesi, i quali rifiutando la pace furono fi-
nalmente perditori, e si conoscerà, che amore di concordia, e non
debolezza di forze ci mosse a ricercar accordo. Hora notiamo
i suoi colpi.

2. to prima, dice, riferirò, & esaminarò se la differenza reca-
ta quiui per ultima sia bastante, e supplica egli con essa a quan-
to promise nel cap. 7. doue parue a me, che insufficientemente at-
tendesse la proposta nel titolo. [Da questa accusa da lui molte
volte replicata, e sempre variamente, e senza fondamento ci
siamo noi sopra nell'istesso luogo abbondeuolmente difesi.]
Scrive egli dunque, che all'Impresa prima conuiene l'esser composte
di figura, e di parole, appresso il significare non per via di ritrat-
to, e cifra, e poi finalmente alcun pensiero particolare. Quando
egli non hauesse detto altro, che il significare non per via di ri-
tratto, o cifra non basterebbe, perche le priuationi, o negatio-
ni non danno l'esser positivo colle cose, ne meno ce l'insegnano.

Nuua

Nuova maniera di riprendere, e di accusare [se pure è questa ri-
 prensione, od accusa] non più mai al Mondo vdiata, hà qui inuen-
 tato l'Amico. Impercioche, chi vdi mai, che alcuno fosse ripreso
 non per le cose fatte, ò volute farsi, ma per quelle, che alcuno s'im-
 magina, che posta alcuna conditione egli hauerebbe fatto? Cer-
 cano alcuni la cagione, perche permetta il Signore, che vn bam-
 bino muora senza battesimo, e rimanga escluso dal Paradiso, vn
 altro battezzato sia, e passi alla celeste gloria, e non essendoui
 mancato alcuni, i quali hanno detto, quelli permetter Dio, che
 muoiano senza battesimo, i quali egli preuede, che lungamente
 viuendo, commesse hauerebbero molte colpe, & a quelli il batte-
 simo concedere, i quali in età matura, se vi fossero peruenuti pre-
 uedeua esser douessero virtuosi; Impugna S. Agostino questa
 risposta, e dice, che Dioprema, e castiga le opere fatte, non
 quelle, che posta alcuna conditione altri farebbe per fare; e San-
 Gio. Christo. in act Apost. dice, che fu bene per Anania, &
 Saffira il morir prestamente, accioche moltiplicando peccati nõ
 hauessero poi a patir maggiormente nell'Inferno. Nam dice egli
*num. qui tem vtilitatem accipiunt ne vltra pergant in malitia, luxuri
 videlicet grauiore in Inferno penas, qui si viuerent, plura commis-
 suri videbantur.* Non dunque per li peccati conditionatamente
 futuri saranno puniti. Che diremo dunque dell'Amico, il quale
 tu vuoi riprendere, non per quello, che hò fatto, ò scritto, non per
 quello, che posta alcuna conditione fossi per iscriuere, ma per
 quello, che hauerei fatto, quando il contrario elequito non haue-
 ssi? Come se hauendo io dato elemosina ad vn pouerello fossi ri-
 preso, perche male hauerei fatto se dato non gli l'haueffi, così di-
 co pare faccia l'Amico, perche dice, quando egli non haueffe detto
 altro, ma io già hò detto altro, che accade dunque di ciò ripren-
 dermi? Dira, che non lo dice per riprendermi, ma a qual fine
 dunque far qui questa consideratione? Hora aggiungo, che
 quando bene non haueffi detto altro, il tuo auuio non sarebbe a
 proposito, *le primitioni*, dice, ò *negationi non danno l'essere* [ha cose
 reali è vero, ma possono darlo a gli enti finti, e di ragione, quale
 l'Impreia] *ne mens ce l'infirmitas*, ò questo è tallo anche rispetto
 alle cose reali, anzi le cose più difficili a concedersi, quali sono le
 alti fine, e perfettissime, e le bassissime. & imperfettissime me-
 glio si concedono per negatione, che per affirmatione, però Arist.
 definì la natura prima per esser imperfettissima con negationi,
 dicendo, che *non est nec Quid, nec quantum, &c.* e S. Dionisio Areo-
 pagita dice, che Dio per esser perfettissimo, & incomprendibile
 meglio si concede per negatione, che per affirmatione, e parlan-
 do qui noi di differenza, non sa egli, che i Generi sogliono diui-

Con nuova
 maniera ri-
 prende l'A-
 mico.

Perche per-
 messo, che
 muoia bam-
 bino senza
 battesimo.

Negatione
 se può dar
 l'essere.

Se può si-
 gnificarlo.

derù per due differenze, delle quali vna è affirmatiua, l'altra negatiua? Cioè la sostanza si divide per due differenze corporea, & incorporea, il corpo per due altre in viuente, e non viuente. Il viuente nel sentiente, e non sentiente, Il sentiente, che è animale nel rationale, e nell'irrationale, quando dunque all'Impresa io dato haueffi vna differenza negatiua, qual cosa mala, o nuoua hauerci io fatto?

Qual significatione constituisca l'Impresa.
 3 Ma per hauer egli di sopra detto significatione proportionata, nel capo 18. detto, che l'Impresa significa per mezzo della cosa figurata, perciò io credo, ch'egli cola si rimetta, senza replicare il medesimo, & forse tutto insieme vnito, sarà, che l'Impresa è vn composto di figure, & di parole, il quale con significatione proportionata alla natura dell'Impresa [questa particella qui èouerchia, mi feruij io della parola proportionata, quando non ancora spiegata haueua qual fosse la significatione dell'Impresa, hora non istarebbe qui bene, oue trattiamo della natura della significatione] spiega non per via di ritratto, o ziffra, ma per mezzo della cosa figurata alcun pensiero particolare (tutto questo accetto) per cui ella si distinguerà bene da ritratti, e dalle Ziffre, Diuise, e Liuree, ma non così da gl'altri simboli (hor lo vedremo) E per cominciare [dice egli] da gl'Emblemi parlerò di quelli, che hanno parole, & figure, onde significano molti di loro per mezzo della cosa figurata, e significano, o possono significare alcun pensiero particolare [se bene la particolarità nò è d'essenza secondo quello ch'ei seruiue altroue] s'inganna, perche la particolarità, ch'io nego essere d'essenza nò è quella, che si contradisegue dall'vniuersale come l'altra, che è di essenza, ma dal comune, come di sopra dichiarato habbiamo. Dunque secondo la dottrina di M. Aresi nò saranno quelli distinti dalle Imprese, ne queste da quelli l'Emblema del *MVTVM AUXILIUM* del cieco, e del zoppo significa per mezzo della cosa figurata concetto particolare, nel modo, che significano concetto particolare le Imprese generali, & quelle di Penitente, di Discreto, di Veri amici, & il medesimo, che *ALTER ALTERIVS*, onde l'applicò a Principi Christiani Sebastiano Hochemero, con *NON TIBI, SED RELIGIONI* del simulacro portato dall'Asino, &c.

Emblemi meglio distinti secondo da noi.
 4 Rispondo, che questi Emblemi, ch'egli qui riferisce, molto meglio si distinguono dalle Imprese secondo la dottrina mia, che secondo la sua, e la distinctione è secondo me, perche significano concetto vniuersale, e l'Impresa pensiero particolare. Il *MVTVM AUXILIUM* dell'Alciato parla generalmente, e non si applica ad alcuna persona particolare, e però dico io, è Emblema, e non Impresa. All'incontro al mio *ALTER ALTERIVS* è in persona di due amici, ancora che non si dica, quali, e perciò è Impresa. E non è vero ciò ch'egli dice, che il *MVTVM AUXILIUM*

XILIVM significhi concetto particolare nel modo, che fanno le Imprese generali, cioè delle Academie intendo io, perche queste Imprese sono applicate a quella adunanza di persona, & il loro particolar pensiero espongono, e però sono Imprese, e come l'istesso possa dirsi delle nostre l'habbiamo di sopra dichiarato.

Ma egli, perche dirà, che *MVTVM AVXILIVM*, ò Non tibi, sed religioni siano Emblemi, e non Imprese? Credo per quello, ch'egli dice in persona mia, e poi approva come ben detto, benchè non conforme alla dottrina mia, & è. Dirà, che in questi, & simili le parole, ò sono titoli, ò dicono l'istesso, che la figura, ò sono meta, e semplice dichiarazione d'alcuna cosa, che sia nell'Emblema, se dirà così dirà bene, e così stimo ancor io, ma non so se ciò si possa trarre dalla sua dottrina. Ma come nò, potrei dire, se le addotte sono mie parole formali, & addotte per dimostrare, in che sogliano differire i motti dell'Impresa dalle parole de gli Emblemi? ma veramente questa differenza ancora che nella maggior parte de gli Emblemi si ritrovi, non basta però a separarli tutti dalle Imprese, e particolarmente alcuni de gli esempi, qui sopraposti dall'Amico. Impercioche qual cosa manca al *MVTVM AVXILIVM*, ò al Non tibi, sed religioni, accioche siano buoni motti d'Imprese? Dirai, che sono titoli? poniamoli dentro il quadro dell'Emblema, e non faranno più titoli, e perche sopra l'Impresa non si potrà porre anche il suo motto? forse, se in alto sopra dell'ortica porrò il motto *TANGENTEM VRO* sarà Emblema, e se congiunto all'ortica sarà motto? Non è il luogo estrinseco, e mutabile, che distingua vna cosa dall'altra, ma la Natura, e conditione loro. Per titolo dunque intendiamo noi quelli, che spiegano il fine, ò la moralità dell'Emblema, qual farebbe ne sopradetti *Prastandum sibi mutuo hominibus auxilium è Sacerdotibus ignavis non superbendum*.

Come secondo l'Amico

Titolo d'Emblema qual sia.

5 Dirai, che l'istesso dicono, che la figura? Non è vero se non in quella maniera, che il motto suole parimente dir l'istesso, che la figura nelle Imprese; Perche, che altro dice il *TANGENTEM VRO* di quello, che si rappresenta nella figura di vna mano, che l'ortica tocca? E tuttavia l'Impresa, perche dice il senso letterale, non il metaforico, e determina quella proprietà, od azione della figura, che senza quel motto potrebbe crederfi, che altra fosse, e non altrimenti il *NON TIBI, SED RELIGIONI*, ancora che paia dire quello, che nella figura si rappresenta, non spiega però il senso metaforico, ma solamente il letterale, e determina quell'azione, che senza del motto potrebbe ad altre cose applicarsi, come, che se semplicemente si rappresentasse la diuisione del popolo, ò che la cosa sacra per essere portata da giumento non lasciava di

Qual motto d'istesso significhi, che le figure.

esser venerabile, & altre tali, e l'istesso può dirsi del *MVTVM* *AVXILIUM*, e che in queste non siano molte Imprese, & Emblemi differenti, lo confessa anche appresso, l'Amico poi, che soggiunge. Si douea anco particolarmente spiegare, come si pongano i motti alle Imprese, accioche si sapesse, come le parole de gli Emblemi s'addimandino titoli, & come spiegino l'istesso, che la figura, o siano mera, & semplice dichiarazione d'alcuna cosa, che sia nell'Emblema, perche altrimenti anco i motti dell'Impresa si possono addimandar titoli per cui elle trà loro stesse sono distinte. Et nel *FRIGORE FLORET*, nel *FLAMMAS ALIT*, nel *SEMPER ADAMAS* nel *REDIT AGMINE DVLCI*, si dice quello, che mostra la figura, & le parole sono poste per mera, & semplice dichiarazione di quella, mente di meno sono Imprese, & buone à mio giudicio, perche i motti spiegano alcuna proprietà della figura, & non sono intorno al concetto, ma al corpo, che ne gli Emblemi le parole dichiarano sempre il concetto dell'Autore, e spiegano l'intentione di lui, o per via di titolo scriuendo di sopra. In *Detractores*, in *Aulicos*: *ficta religio spes proxima*, o per via di concetto: *Nunquam procrastinandum*, *Mutuum auxilium*, *sobrie potandum*. *Non plusquam oportet*, & simili, le quali perche risguardano le attioni, che douono operar gli huomini ragioneuolmente si addimandano Emblemi, & vniuersali, quanto alla materia di Virtù, & di vitio, che io chiamo moralità, & instructione, ancora che fossero fatti, & applicati ad vn particolare, come è il *Così ferisci*, Et che ciò sia loro essenziale lo prouato dall'uso, & uso commune, & frequente.

6 Hora noi contra questa sua dottrina proueremo tre cose, la prima, che questa conditione, che il motto spieghi il concetto, e l'intentione dell'Autore, e non la proprietà della figura, non sia essenziale all'Emblema, la seconda, che l'ufficio, e conditione delle parole de gli Emblemi è meglio dichiarata, & insegnata da noi, che dall'Amico; la terza, che ne anche l'istruzione, o moralità è d'essenza dell'Emblema. Il primo detto non può meglio prouarsi, che dall'uso, sì perche si tratta di essenza, e questa come dicemmo non può prouarsi con ragioni, ma si raccoglie da gl'induidui, sì perche di legni, i quali dall'arbitrio dell'huomo dipendono, fauelliamo. Se dunque apporteremo noi alquanti Emblemi, ne quali le parole non spiegano il concetto dell'Autore, ma la proprietà della figura, hauremo prouato l'intento. Hor frà quelli dell'Alciato è il 7. la cui figura è vn giumento, che porta il simulacro di vna Dea adorato da molti cò le parole *NON TIBI, SED RELIGIONI*, cioè non a te giumento si fa questa riuerenza, ma alla Dea, e sono parole dette in persona dell'Asinaro, che lo percuote, come spiega l'Alciato ne suoi due vltimi versi, che sono.

Parole
d'Emblema
non sempre
spiegano il
concetto.

Prouasi cò
esempio del
Alciato.

Donc eum si agris compefcens dixit Asaf,
Non es Deus tu aselle, sed Deum rebus.

Non

Non si spiega dunque il concetto de l'autore in queste parole, il quale è, che a Sacerdoti indegni si fa honore, non per loro meriti, ma per le cose sacre, che portano, ma si bene la proprietà della figura, Vi è il 45. nel quale pone l'Alciato due figure con moti, Vna sono le colonne d'Hercole colle parole *PLUS ULTRA*, l'altra è vn Porco con l'*ULTERIUS*, ne quali moti non si spiega il concetto dell'Autore, che questo fu palesato nel titolo, che è *In dies meliora*, ma si bene nell'vno la proprietà di quell'animale, del quale dice l'istesso Alciato, che

Progreditur semper, nec retro respicit vnquam.

7 Nell'altro si addita il trappassamento delle colonne d'Hercole, il che appartiene al senso letterale dell'Emblema, e non al mistico, che è il concetto dell'Autore, Vi è il 161. del Cieco portante il zoppo col titolo *MVTVM AUXILIUM*, il quale si verifica non meno della figura letteralmente presa, che del pensiero dell'Autore, il che vuol accadere ancora nelle Imprese, e così a noi basta, che quel motto s'intende primieramente della figura, e vi è il 165. del Cane latrante alla Luna col motto *INANIS IMPETVS*, il che parimente della figura si auuera, ancora che possa applicarsi al concetto, come parimente il *Cominus*, & *Eminus* s'intendono e dell'istrice, e dell'Autore dell'Impresa.

Ma numero molto maggiore se ne vede fra gli Emblemi di D. Giovanni d'Horosco, quali sono la Forchia inclinata, col motto, *VIRES INCLINATA RESUMO*; il Sole col *POST NYCTILA CLARIOR*. Il Ceruo ferito col *NEMINE PERSEQVENTE*, Vna mano dalle Api punta col motto *MVT MAIOR ES VESTRO DANNO*. Vna pianta grande col *TEMPORE VIRG A FVI*. Vn'altra col *DABIT FRUCTVM IN TEMPORE SVO*. Vn Molino a vento, col breue *QVAL MAS, QVAL MENOS*. Vn grappello d'Vua dalla vite pendente, e percosso da raggi Lunari col detto *LUNAE RADII NON MATVRESKIT*, l'hedera ad vna pianta abbarbicata col soprascritto *NECAT AMPLEXV*. Vna Melagrana col motto *AGRO DOLCE*. Vna Bombarda, che rompe sparandosi le catene, col detto *SIMVL RVPTAE CEDERE CATENAE*. Ne si può dire, che questo autore cōfonda cō l'Imprese gli Emblemi, perche nel c. 18. del suo primo libro tratta delle conditioni delle Imprese, e de gli Emblemi, e delle conuenienze, e differenze, che fra di loro sono, l'Amico ancora dice qui esser Emblema il *COSI FERISCI*, ne però in questo motto si spiega il concetto dell'Autore, il qual era che si tenesse il mezzo, & Emblema ancora vuole, che sia il Mare, col *NVNQVAM DICI SVFICIT*, nelle quali parole non si spiega il cōcetto, ma si bene la proprietà del mare, il quale riceuendo

Con esempi
dell'Orusco

conti.

continuamente le acque de' fiumi, non mai se ne dimostra satio, & ridondante, e secondo la dottrina dell'Amico per esser Emblema douerebbe hauere per titolo *Concupiscentia insatiabilis*, & *Cupidus inexplabilis*, & altro tale.

8 Confermasi questo detto, perche ne anche all'Impresa è d'essenza, che il motto non ispieghi il concetto, ne ve ne mancano esempi, come nella Generale de gli Academici Ricourati, poiche il motto *BEPATENS ANIMIS ASYLUM* non si affa con quell'antro materiale, ma si bene col mistico inteso nel concetto loro; Tale il Ceruo col dittamo in bocca, il motto *ESTO TIENE SV RIMEDIO T NO IO*. Tale il Ramano col motto *QVOD HVIC DEEST ME TORQVET*, el Lupo ceruiero col *QVOD TIBI DEEST MIHI OBEST*, il Bucefalo con *PULLA MIHI ALEXANDER* per buone Imprese approuate da Hercole Tasso, il quale anche richiede per conditione necessaria, che il motto non s'intenda della figura, ma immediatamente dell'Autore, che è vn volere, che in esso il concetto del facitore si spieghi.

Ma oppone l'Amico l'uso più frequente, e dice, Che ciò sia loro essenziale l'hò prouato dall'uso, & uso commune, e frequente, da cui solo hò giudicato douersi trar le regole per fare arte, e scienza, non perche io stimassi, che in quel numero di moltitudine vi sia la perfectione, anzi perche stimai in quello esservi solo l'essenza, essendo le cose perfette in pochissimo numero, perciò quindi trassi la Natura dell'Imprese. Ma s'inganna l'Amico come di sopra habbiamo prouato,

L'Argomēto si ritorce perche a constituir l'essenza di vna cosa, non basta ch'ella in molti individui dell'istessa specie si ritroui, ma è necessario, che sia in tutti, mentre dunque egli confessa, che questa conditione non è in tutti, ma nella maggior parte solamente, viene per conseguenza a confessare, che non le sia di essenza: Ne vale il dire, che i Filosofi, & i Maestri considerano nell'insegnare, *quod sit, vt plurimū*, perche se bene questo è vero, quanto al dar le regole dell'operare, non hà però luogo nel trattar dell'essenze, le quali deuono esser in tutti, e se per accidente in alcuno non si ritrouano, quei tali individui restano priui del nome, e della definitione, che a quelle cose, che quella essenza posseggono si attribuiscono.

Apporta egli in suo fauore l'esempio del ritrouato tesoro, e dice, Perche vno dall'arar la terra trouerà vn tesoro, e vero tesoro dirò dunque, che l'arare la terra sia cagione di questi effetti? Palsa dall'essenza alla cagione, onde potre dire, non essere a proposito l'esempio, ma ammettendolo è più contra di lui, che contra di me. Se io dicessi trouasi Emblema, il cui titolo non ispiega il concetto, adunque tutti gli Emblemī esser deuono tali, si potrebbe trar l'esempio contra di me, e dire, che si come non vale il dire, si è vna volta ritrouato

trouato

trouato vn tesoro arando, adunque si trouera sempre, così non è buona la conseguenza, vna volta si è fatto vn Emblema di questa forte, adunque si ha da far così sempre. Ma non è questa la mia conseguenza, e non vuole l'Amico capire, che altra cosa è dire vna cosa essere di essenza, & altra non essere all'essenza ripugnante, e perciò spesso ne' suoi argomenti prende errore. L'esempio poi del tesoro è in fauor mio, perche si come non lascia di essere oro vero, e vero tesoro quello, che è ritrouato arando, ancora che sia stato a caso, e rarissime volte ciò accada, così non lascia di essere vero Emblema quello che è tale, per essersi fatto in quella guisa per vna volta sola. Rimane dunque basteuolmente prouato, se non m'inganno, il primo detto, Non essere di essenza dell'Emblema, che le sue parole spieghino il concetto, e l'intentione dell'Autore, e non la proprietà della figura.

9 Ma quale dunque dirai, sarà la vera conditione, e l'officio delle parole dell'Emblema, e come si distinguerà da motti dell'Impresa? Rispondo essere tutto ciò da noi compreso in quelle sillabe, che ne gli Emblemi non fanno le parole, che proprie sono di Emblema, vn composto insieme colle figure, come accade nell'Impresa, il che si auuera non solo in quei titoli de gli Emblemi, ne' quali si dichiara l'intentione, & il concetto dell'Autore, ma ancora in altri, ne' quali la sola figura si nomina, dichiaro e prouo la prima parte di questo detto, perche accioche il motto faccia colla figura vno intero composto, due conditioni se gli richiedono, la prima che egli non sia sentenza compita, perche ciò, che da se è compito, non può come tale esser parte, che suppone cosa habile a compirsi per l'vnione di qualche altra; la seconda è, che il motto s'intenda della figura, & aiuti la sua significatione, perche altrimenti non potrà bene vnirsi seco. Hor queste conditioni non si ritrouano ne' titoli de gli Emblemi, i quali dichiarano l'intentione dell'Autore, perche sogliono essere sentenze compite, come *In Deo latandum*, *Alius peccat*, *Alius plectitur*, *A minimis quoque timendum* &c. e simili, e non si vniscono bene colla figura, perche di lui non parlano, ne dicono cosa, che a lei appartenga, ma si bene, che da lei si raccoglie, come all' *In Deo latandum* è sottoposta la figura di Ganimede in alto portato dall'Aquila, con che non può far quel titolo buon senso; Così il *Mutuum auxilium*, sopraposto al Cieco portante il zoppo, ancora che paia poter applicarsi all'aiuto scabieuoale che si danno il Cieco, & il Zoppo, non fanno tuttavia buona compositione seco, perche il *Mutuum auxilium* dice il tutto, ne si confa col *Cecus claudum ferens*, Poniamoui all'incontro *Mutuo auxilio*, vedremo che si vnirà meglio, e farà vna compita sentenza.

Officio delle parole de gli Emblemi.

Non fanno vn composto colla figura.

Emblemi
formati in
Imprese.

sentenza dicendosi *Mutuo auxilio Cecus claudum fert, Claudus viam* Ceco indicat, questo dunque sarà motto à proposito per Impresa; e quello per Emblema, similmente al Cane, che abbaia contra la Luna vi è sopra scritto come ad Emblema *IN ANIS IMPETVS*, il che se bene è vero del Cane, non però bene si vnisce seco; e non fa buona sentenza il dire *Canis contra Lunam latrans*, inanis impetus, ma se diciamo *IN ANI IMPETV*, o vero *VMBRAE IRASCITVR SVAE*, si farà buona compositione colla figura, e potrà seruire per Impresa di chi fingendosi ombre di sospetto, e di mala volontà in alcuno contra di quello con maledicenze latra. Poiche dice nel comento di questo Emblema Claudio Minus *Sumpta est Omorosis cioè similitudo a Cane in Lunam latrans, SVAMQVE IPSIVS VMBRAM temere conspiciente sed qui eo plus egre fruat, quod suo latratu Lunam non deterreri, neq; incoeptum cursum sistere videat* Più chiaramente ancora si vede non esser compositione tra il *Fistula lente col Delfino*, e l'*Ancora*, fra *Maledicentia*, e le *Vespe*, fra l'*intemerarios*, e l'*etonte*.

Nome di fi-
gura può
seruir ad
Emblema.

Compagnia
di motto e
figura non
basta all'
Impresa.

Se l'Amico
vi si accor-
di.

Se vnuer-
sale la rego-
la possia.

10 Auuertasi ancora questa nostra cōdizione in molti titoli di Emblemi, i quali altro non dicono, che il nome della figura, quali nell'Alciato sono il 26. che è *Gramen*, il 60. che è *Cuculi*, il 61. che è *Vespertilio*, Tutti quelli de gli *Arbori*, & altri de quali non può dir l'Amico, che spieghino l'intentione, & il concetto dell'Autore, ne meno sono motti atti ad Imprese, che saranno dunque? secondo la sua dottrina, io non lo sò, ma secondo la nostra, saranno titoli di Emblemi; perche non fanno vn composto con la figura, ma dicono l'istesso. Perciò diceuamo noi non bastar all'Impresa che la figura accompagnata sia dal motto, come pareua volesse il Bargagli, perche ne gli Emblemi vi è so- uente compagnia di parole, e di figure, le quali però non si vni- scono insieme a far vn composto, come nelle Imprese accade.

Dirai, ben dunque anche l'Amico distinse l'Impresa dall'Em- blema, mentre quella definì esser vn composto di figura, e di parole. Rispondo che ciò potrebbe dirsi, quando egli dichia- rato non si fosse, che per queste parole non si escludono gli Emble- mi, poiche di loro nel principio di questa consideratione disse, che composti sono di figura, e di parole, e non fa differenza fra compagnia, e compositione, come si vedrà considerando la defi- nitione che dell'Impresa dà il Bargagli.

11 Vna sola difficoltà circa questa differenza, non meno pe- rò nella dottrina dell'Amico, che nella nostra pare, che ci rima- ga, & è che in alcuni Emblemi le parole fanno buona compo- sitione colla figura, e non significano immediatamente il concet-

to dell'Autore, come nel *Non tibi*, *sed Religioni*, & in altri di sopra citati. Hor come distingueremo questi Emblemi dalle Imprese? Perche contengono instructione, dirà facilmente l'Amico. Ma formalmente molti di loro non la contengono, e virtualmente può dirsi, che anco nell'Impresa si ritrovi. Poi, non sò, come dalla Definitione, ch'ei da dell'Impresa si escluda l'istruzione perche se ciò fosse, farebbe per quelle parole *significante*, & pensiero, *ò stato nostro*, od *altrui*, ma ciò non basta, perche questo nostro pensiero significato dall'Impresa esser potrà d'istruzione, gia che non ripugna la particolarità all'istruzione secondo lui, e può altri formarli Emblema per instructione propria. Ma secondo me sarà l'Emblema distinto dall'Impresa, perche quello riguarderà l'vniuersale, e questa il particolare: di modo che se io per tacere vn Ecclesiastico superbo, & ignorante gli applicassi il *Non tibi*, *si Religioni*, farebbe questa più tosto Impresa, che Emblema, perche non sò qual cosa oppor le le potesse, perche buona Impresa non fosse se non forse l'hauer figura humana, che non fa hora à proposito, ma per escluder ancora questa oppositione prendiamo il Ceruo ferito, che fugge col *NEMINE PERSIQUENTE*, ò altra tale, nelle quali essendo a qualche persona particolare applicati niente può desiderarsi, che ad Impresa buona appartenga. Dirai, adunque quella differenza, che le parole dell'Emblema non facciano vn composto colla figura non sarà sufficiente. Rispondo, che sì come detto habbiamo della Impresa che non ha vna differenza sola, ma molte, così diciamo ancora dell'Emblema, e però che sarà differente dall'Impresa, ò per ragione delle parole non componenti colla figura, ò per la vniuersità del concetto. Concede dunque non essere sufficiente questa differenza, ma valere solo per quelle parole, che sono proprie dell'Emblema, il che dico a distinctione di quelle, che all'Emblema esser possono comuni con le Imprese, nel qual caso si distingueranno questi due Simboli per la significatione vniuersale dell'Emblema, e per la particolare dell'Impresa.

12 Rimane a prouarsi il terzo detto, che l'istruzione non sia d'essenza dell'Emblema. Al che adduco in prima l'vso antico, il quale confessa anche l'Amico esser in fauor nostro, e dice, che i moderni Emblemi sono alterati da quelli de gli antichi, a quali seruivano gli Emblemi per solo ornamento, a noi oltre all'ornamento, hanno vn altro fine molto più nobile, e più degno d'istruire col diletto gli animi. Ma non approuo io, che appresso gli antichi seruissero tutti per solo ornamento, ma stimò, che molti ancora indrizzati fossero ad instructione, perche non altro che Emblema fu la Fauola di Cebete Tebano, e pure è piena di moralità,

Instruttione
ne non esclusa
de la parti-
colarità.

Instruttione
non esser
d'essenza
dell'Emblema.

Instruttione
se di es-
senza dell'
Emblema.

& instructione, Emblema fù l'Ancora col Delfino, e contiene vn moralissimo ricordo, cioè, ò che tardamente si debba esser presto, come communemente si espone; ò che il Principe la salute de' suoi sudditi procuri, come l'intende l'Alciato nell'Emblema 144. Emblema parimente fù la immagine di Venere sopra al cui piede vna testuggine si vedeua, & conteneua moralità, insegnando alle Donne lo star in casa, & essere taciturne, come espone l'Alciato nell'Emblema 196. così dicendo.

Quodq; manere domi, & tacitas decet esse puellas.

Supposuit pedibus taglia signa meis.

*E' vso anti-
co per noi.*

*Alciato
Principe
degli Eble-
misti.*

*Da lui l'vso moder-
no incomin-
ciato.
E non ri-
stretto vso
antico.*

*Fa de' gli
Emblemi
senza in-
structione.*

*Autorità
citata dall'
Amico è
contra di
lui.*

E come di questo, così anco di molti altri tolti da gli antichi si è vallo l'Alciato, sì che il dire, che tutti i suoi Emblemi sono indirizzati a moralità e ne luno appresso i gli antichi è manifesta ripugnanza. Furono dunque appresso gli antichi indifferenti gli Emblemi alla moralità, & ad altri significati; ma se tali erano all'hora, chi gli ha diporristretti alle sole moralità? l'Vso moderno, dice l'Amico, ma quando è cominciato quest'vso? Non credo prima dell'Alciato, il quale meritamente si stima il Principe, & il Maestro di tutti in questa professione. Ma come possiamo noi sapere, ch'egli ristringer volesse la libertà, che gli Emblemi haueuano appresso gli Antichi? Egli non diede circa il formar gli Emblemi alcuna regola, egli non disse di voler partirsi dal costume antico, e come è credibile dunque che introdur volesse nouo Vso senza farne qualche scusa, ò renderne qualche ragione? In fatti però, dirai, si vede, ch'egli formati gli ha tutti a questo fine; anzi in fatti dico io tutto il contrario appare, perche molti ve ne sono, che ne moralità, ne instructione contengono; come l'Insegna Ducatus Mediolanensis, il Mediolanum l'Inde Deprehensum scritto sopra l'Anguilla tenuta con fronde di fico. Il Dolus in suos sopra l'Anitra, che altre ne conduce nella rete, il Maledicentia sopra le Vespe, il Tumulus Meretrices sopra il sepolcro di Laide, il Satiro col titolo Natura. Il Cane mordente la pietra col titolo Alius peccat, alius perditur, che se fossero per instructione ci esortarebbe dunque a castigar l'innocente in vece del colpevole, a dir male de' gli altri, all'ingannar i suoi, e cose simili.

13 Ma in suo fauore adduce l'Amico l'autorità di Claudio Mimos commentatore dell'Alciato, il quale dice *Tota philosophia morum, & Naturæ in omnibus Emblematis occupatur*. Ma questa autorità è contra di lui, perche in lei non nella sola morale, ma ancora nella naturale filosofia si dicono esser occupati gli Emblemi, adunque non tutti alla moralità, ma alcuni ancora alla naturalità; Apportò etiandio l'autorità del Bochio, il qual dice, che *Alciati Emblemata Documenta commodissima vti, utq; morum*

continent, & io ancora il concedo, ma non da ciò ne segue, che nessuna altra cosa contengano. Di Seneca dirò io, che ha scritto moralissimi documenti per la vita humana, e dirò il vero, ma adunque ne seguirà, ch'egli parimente autore non sia delle questioni naturali, nelle quali tratta cose filosofiche, e secreti di natura? Così l'Alciato dà bellissimi documenti ne' suoi Emblemi, ma insegna ancora per mezzo loro delle altre cose, ne tutti alla moralità sono destinati.

Cita ancora il Sambuco, il quale come, che riconosca tre generi di Emblemi, vuole però che ciascuno serva per instructione nostra, seguendo, sed in primis vitam ut historia, volo erudiant. Ma da questa autorità tre argomenti raccoglio io a favor mio. Il primo, ch'egli distingue tre sorti di Emblemi, come fa anco Claudio Mianos, dicendo. Caterum ne hoc quidem pratermissum velim symbola, & Emblemata, de quibus hoc agitur libro, multiplicia esse, & varia, quorum tamen rationem multiplicem ad quosdam quasi capillos reuocare possumus. Quaedam enim historica sunt, alia Physica, alia Ethica. Ecco dunque, che secondo questi stessi autori, che l'Amico per se cita non tutti gli Emblemi sono morali. Il secondo argomento raccolto dalla sopradetta autorità è, che dice il Sambuco. In primis vitam volo erudiant. Non è dunque questo l'unico fine dell'Emblema, ma il principale ne tanto per natura conueniente, quanto per volontà. Il terzo argomento lo prendo dalla somiglianza, ch'egli adduce, cioè *ut historia*, perchè chi non sa, che l'istoria non ammaestra formalmente? E l'istoria narratione di cose seguite, e non instructione, come insegna S. Agostino lib. 3. de Doct. Christ. e che dalle historie poi si cauino documenti, e frutto, questo dell'industria di chi legge, altrimenti se i fatti raccontati instruiscono, l'istesso faranno i fatti veduti, e tutte le azioni de gli huomini, si potrà dire secondo questa dottrina, che siano ordinate a moralità, & instructione.

14 Prouasi ancora l'opinione mia da' detti dell'Amico, perchè nel cap. 12. del suo Teatro dice, l'Emblema ha per lo più concetto morale per modo d' instructione se per lo più, adunque non sempre, adunque non gli è ciò essenziale, e nel cap. 7. qui pur da noi citato dice. A Ronesci si possono ridur quegli Emblemi, ch'io chiamo con nome generale de' simboli, e sono quei, che mostrano qualche cosa senz'altra instructione, come sono per lo più quei del Paradiso. Ecco dunque come concede Emblemi senza instructione. Ma perchè segue immediatamente l'Amico, da cui da per noi possiamo cauare alcuna moralità, benché essi non la dichiarino, qui si risente, e dice; Queste alcune parole sono state accortamente tralasciate dall'Amico, e pur seguono immediatamente appresso a quelle ch'ei riferisce,

Sambuco da lui citato è per noi.

Tre sorti di Emblemi

Historici, Naturali, Morali.

Autori citati per se dall'Amico son per noi.

Da' detti dell'Amico prouasi.

Risente intanto dell'istesso vano.

rifce, perche non erano à suo fauore. Ma l'Amico, quando gli è presentato in tauola vn buon capone, mangia egli le oisa di lui, ò la carne sola? non hò dubbio, che questa sola, e perche non mangia l'oisa, che pure stàno colla carne congiunte? dirà perche non sono buone per lui, e qual marauiglia dunque, che io habbia prelo dal suo libro quello, che faceua per me, & lasciato il rimanente? forse doueua riferirlo, perche seguua immediatamente alle altre parole da me riferite? ma a queste seguuaano parimente altre parole immediatamente, adunque bisognaua trasferuer anch'esse, e perche anche queste sarebbero state seguite da altre immediatamente non si doueuaano quest'altre tralasciare, e così copiar tutto il suo libro, ò tutto almeno il capitolo. Non creda però, ch'io l'habbia tralasciate, perche mi fossero di pregiudizio, poi che il poter noi cauare alcuna moralità dall'Emblema, non fa, che la moralità si debba dire essergli d'essenza. Impercioche da qual cosa non possiamo noi moralità cauare? Insegnano i Maestri della vita spirituale, che da tutto ciò, che vediamo, & vdiamo cauano ammaestramenti, elodi di Dio, e dalle proprietà de gli animali, e delle piante, quanti documenti cauano i Filosofi morali, e gli Scittori Sacri?

*D'ogni cosa
può cauarfi
istruzione*

*Libro di S.
Anonio,
quale.*

*Tutte le
creature
s'indirizza-
no à Dio.*

*Ciò non ba-
sta alla mo-
ralità.*

14 Non altro libro, che quello delle creature studiua S. Antonio, come dice S. Atanasio nella vita di lui, e diuenne sì dotto, che consuie alcuni Filosofi, i quali stimandolo ignorante vennero a disputar con lui; e dell'istesse creature fauellando S. Bonauent. In itin. cap. 1. disse elegantemente. *Qui tantis rerum creatarum splendoribus non illustratur cecus est, qui tantis clamoribus non euigilat, surdus est, qui ex omnibus his effectibus Deum non laudat, minus est; Qui ex tantis inditijs primum principium non aduertit, stultus est.* Belle cose ancora dicono in questo proposito S. Gio. Chritost. hom. 9. ad pop. S. Basilio, & S. Ambrosio sopra il primo capo della Genesi, e fra moderni l'Eminentiss. Card. Bellarmino nell'opuscolo de Ascensione mentis in Deum, & altri molti. Diremo dunque perciò, che tutte quante le cose contengano ammaestramenti? e l'Imprese le quali secondo la dottrina dell'Amico si fondano sopra le proprietà delle cose naturali, ò artificiali, faranno anch'esse documenti morali, perche da loro si può cauare ammaestramento per la vita humana? Questo far il ridurre il tutto a moralità, e non fare, che questa sia propria de gli Emblem, e diremo ancora, che i veleni siano salutiferi, perche da essi può cauarfi medicina, i Nemici benefattori, perche ancora da essi se ne può cauare vtile, come insegna Plutarco nel suo opuscolo. *De utilitate ex inimicis capienda*, & i peccati potranno dirsi Virtù, poiche ancora da essi può cauarfi bene, e documenti morali. Veggadunque

S. Bonau.

dunque l'Amico, che meritamente come niente rilevanti io lasciai quelle parole, che seguivano appresso alla sua autorità da me citata. *15* Dell'istesso piede zoppica la dottrina, ch'egli soggiunge, ma accioche non si lamenti, che la tralasciamo, l'adduremo. Dice egli dunque l'istruzione, e la moralità ne gli Emblemi si può considerare in due maniere, ò quanto alla materia, ò quanto al modo. Quanto alla materia, tutti sono intorno alle operationi dell'huomo. [Non hò io questo per vero, perche quei Emblemi, che chiama Claudio Minos *Fisici*, non sono intorno all'operatione dell'huomo, quali sono nell'Alciato il 98. che è *Natura* il 101. in *quatuor anni tempora*, il 156. *In formosam fatu preceptam*, & altri. Più tosto delle Imprese potrebbe dirsi, che tutte sono intorno alle operationi humani, perche non a spiegar alcuna cosa naturale, ma si bene i nostri affetti, & operationi sono esse destinate.] Quanto al modo non tutti instruiscono, via alcuni mostrano qualche cosa senza instruire, possiamo però daper noi trarla, [questo non basta come dimostrato habbiamo] perche con tal intentione son fatti. [Non di tutti esser ciò vero lo dimostra l'Alciato ne' versi, avanti a' suoi Emblemi, e quando fosse vero, come lo sapressimo noi? i cuori gli conosce Dio, e noi giudichiamo delle cose, secondo che vediamo, sentiamo. Ne anche è buona ragione, perche se bene con tal intentione non fossero fatti, pur da loro cavar si potrebbe istruzione. Veniamo a' gli esempi, l'Alciato applica i suoi Emblemi figure, e concetti a nostra istruzione formalmente, perche scrive *ALIVS PEECAT, ALIVS PLECTITVR*, se questa è formale istruzione secondo lui, già non mi maraviglio, che voglia io porti la pena de' gli errori, che non hò fatto, perche gli ha insegnato l'Alciato, che si ha da castigar l'innocente per il colpevole. E chi non ammirerà qui il gran giudicio, che mostra l'Amico? fra 212. Emblemi dell'Alciato egli si ha eletto per primo in prova della sua opinione il 176. che a lui è contrariissimo. S. Agost. ser. 25. de' tempi a lodovico senò riduce questo proverbio dicendo: *Patitur Tantiu, quod fecerat Saulus. Saulus p. mort, Paulus v. v. est.* Ma ne in questo senso l'apportò l'Alciato, e ne anche così inteso è di formale istruzione, e poco migliori, (io pur migliori, vno i seguenti quali è *PLURA QVA DOCTIUS QVA ALII*) si vuole con l'apice quella istruzione formale, doueremo noi dunque por il noc nel uel, e l'anellio nel vino dolce, il che credo non habbia egli osservato, notano queti quello, che si fa, e a quello, che far si deve, cometa l'istruzione. Non mancano gi. nell'Alciato centinaia d'Emblemi di aperta, e chiara istruzione formale

Materia de
Emblemi
quale

Quale è
modo

Alciato.

S. Bonau.

Mala elet- male come *IN DEO LÆTANDVM, QVA DII VOCANT,*
zione d'es- *EVNDVM, NON VVLGANDA CONSILIA, MATV-*
pi fatta dal- *RANDVM,* & altri tali, & egli fra vna selua di tanti Emble-
Amico. mi morali ha eletto per esempi (alche elegerli sogliono i più
 eccellenti) quelli, che manco de gli altri hanno dell'istruzione,
 onde possiamo credere, che nell'elegger le opinioni egli con l'i-
 stesso giudicio parimente proceda. Alcuni altri si fanno senza
 istruzioni quanto al modo, perche il concetto non è spiegato per via
 di documento, come la maggior parte di quei del Paradiso *CELSA* Paadino,
muti dall- *POTESTATIS SPECIES* al Leone con vna spada, *PROSTRI-*
Amico peg *BVLI ELEGANTIA* ad vn porco con l'anello d'oro alle nari,
giori. *LATET ANGVIS IN HERBA* ad vn Serpente. *NVLIS*
PRÆSENTIOR METHER ad vna insegna col Tau.

16 Ma questi niente meno de gli addotti da lui dell'Alciato
 dir si potrebbero d'istruire, e forse anche più. Perche dal Leo-
 ne colla spada posso mentamente raccogliere, che temer si de-
 uono i Principi, e dal Prostrubuli elegancia, che fuggir si deve vn
 tal luogo. Dal Latet anguis in herba, che deuo caminar con mol-
 ta accortezza. Dall'insegna del Tau, che deuo amar la Cro-
 ce. Ma nell'Alius peccat, & alius plectitur, mi si rappresenta
 vna ingiustitia, & vn torto, che si fa ad vno innocente, e qual
 istruzione se ne può da qui raccogliere, se non stitutamente,
 e più per industria d'ingegno, che per virtù dell'Emblema?
 Come anco quelli del Simeoni li quali sono Emblemi veri, o Prouer-
 bij, e sentenze figurate, ò pur Emblemi, che sono solamente per rappre-
 sentare vna tal cosa, e questo io chiamo con nome di simbolo per far-
 gli differenti da gli altri Emblemi, & con tal nome conforme al fine
 antico ch'era solamente di ornare, si potrebbero chiamar anche adesso,
 & perciò così scrisse, Le Sentenze contener sogliono istruzio-
 ne formale, & i Prouerbij per lo più all'istesso fine sono ordi-
 nati, malamente dunque, come che non istruiscano gli distin-
 gue da gli Emblemi. Appresso fa Emblemi di due sorti all'an-
 tica, & alla moderna, ma quando egli disse l'istruzione esser
 essenziale all'Emblema, parlò generalmente, e senza alcuna di-
 stinzione, adunque di tutti si doueua intendere. Poi, se concede,
 che adesso ancora si fanno Emblemi all'antica, cioè, per sola
 rappresentatione, adunque malamente disse essersi mutato da
 moderni l'uso de gli Emblemi, poiche, & anticamente come
 habbiamo dimostrato, & hora ancora come egli stesso confessò,
 se ne fecero, & fanno, e con istruzione, e senza, e per l'uso an-
 tico apporta due moderni il Paradiso, & il Simeoni, e per il mo-
 derno vn solo, cioè l'Alciato, & anco falsamente, perche egli
 stesso segue. Nell'Alciato anco ve ne sono alcuni simili, come è

raccon-

vacontati da Monsignor Aresi, i quali non fanno altra, che rappresentare le cose vere. [Si che habbiamo per confessione dell'Amico, che nell'Alciato, nel Simeoni, e nel Paradino vi sono Emblemi senza instruttione, e l'istesso potrebbe dirsi de gli altri Scrittori di Emblemi, e come dunque dice egli, che l'uso moderno è, che tutti instruiscono? sono pure i sopradetti Autori tutti moderni.]

17 Il Bocchio pose per simbolo nel secondo luogo la sua effigie, la quale per voto di M. Arsi non mai sarà Emblema. [Il Bocchio non pretese scriuere Emblemi, & al suo libro diede titolo di Simboli, sì che non sò quanto venga a proposito questo essemplio, e s'egli non è Emblema, non fa ne per lui, ne per me, & se è Emblema fa per me, poiche non contiene alcuna instruttione] L'effigie del Bocchio, come di lui, si addimanda ritratto, in quanto poi tal ritratto ci rappresenti persona, che più non viue, [di sopra disse, che il ritratto era determinato a significar solo il presente, qui vuole rappresentar anche il passato, ma ne questo mostra il ritratto, e benché lo mostri, non è documento.] O altro documento, come quiui fa l'immagine del Bocchio, il quale con essa ci auuertisce, che intelligi, plusquam exprimi potest, all'hora diventa Emblema. [Ma nelle sopra dette parole io non sò conoscere alcun documento morale, e crei, se l'Amico ve l'hauesse conosciuto, l'hauerebbe detto.] Similmente quei che i riferisce dell'Alciato sono insegne, o arme del Ducato, o Duchi di Milano, & che tali non siano, egli non lo può negare, onde perciò non credo, che ne anco gli addimanderà Emblemi [se ben potessi non negherci fossero insegne, o armi, ne dourebbe egli attribuire ad impotenza quello che è effetto di volontà, se non intendesse, ch'io non posso negar la Verità, che farebbe troppo gran lode; Negherò dunque la conseguenza, adunque non sono Emblemi, perche non è vera, non essendo impossibili queste due cose, Insegne, & Emblemi, ma sime secondo la sua dottrina, poiche hauendo egli detto, che il ritratto del Bocchio co altre considerationi, e ripetuti potrebbe prendere altro essere, & altro nome, potrà anche l'Arma de' Visconti secondo diuerse considerationi essere & insegna, & Emblema, & a non basta, che per tale ce l'esibisce l'Alciato.] Li quali sono due soli [molti altri ne habbiamo noi di sopra addotti, e quando essi non hauessero moralità, direi che fossero fatti a lode loro, e perche mostrasse l'Autore la sua patria] Sumo egli dunque, che gli Emblemi a ciò potessero seruire, e non alla sola moralità, & fossero come preamboli a gli altri, per questo dunque esser doueano de' migliori, perche secondo che dice il Vangelo Omnis homo prus ponit bonum, e ne' principij maggior diligenza si vuol porre, perche

Effigie del Bocchio se Emblema.

Contradittione,

I primi due Emblemi dell'Alciato se ne-ri Emblemi

da quelli si fa del rimanente giudicio, poi anche nel mezzo del libro ve ne sono de' simili come il 134. che è *Tumulus Io. Galea- eni*, & il 138. cioè *Duodecim certamina Herculis*; & altri) e se bene sono annouerati frà gli Emblemi, e col medesimo nome intitolati, si vogliono dal maggior numero dinominare le opere nostre.

138. Se sauellà de' titoli de' libri non lo nego, ma se di ciascun opra da per se stelsa, non è vero. Se in alcun libro scritto in prosa io porrò alcuni versi, non però si nomineranno prosa, ma

l'Alciato non solamente nominò il tuo libro Emalemi, ma ancora a ciascun di questi diede titolo di Emblema, adunque per tali gli riconobbe) & poi possono etiamdio instruirci nella prudenza per gli occorsi auuenimenti di fortuna. (Questo non basta

come habbiamo detto. Ne in questi Emblemi si rappresenta alcun caso di fortuna, e quando ben vi fosse, non vi sarebbe addotto per ammaestramento,) ouero dinotare per lo serpente

la custodia, & la vigilanza, che deuono hauer i Principi (ma questi sono pensieri di lui, de' quali non fa mentione l'Alciato ne' versi declaratorij di questo Emblema,) si che questi fatti solamente per rappresentare, è l'attione, è la figura senza niuna applicazione, è documento, io chiamo con nome generale de' simboli.

(Ma l'Alciato, & altri gli chiamano Emblemi, a chi si hà più tosto da credere?) come quelli, da quali si possa trarre alcuna instruttione, e moralità, se bene formalmente non la mostrano, e non l'insegnano, sono Emblemi. Tutte le Imprese dunque, e tutti i Simboli, poiche da tutti si può trar documenti, potranno dirsi Emblemi.

All'autorità dell'Alciato ne' versi, ch'egli prepone a suoi Emblemi risponde l'Amico. In quei versi l'Alciato significa, & dichiara più tosto l'occasione ch'egli prese di formarli, a questo (più tosto) non trouo positiuo, che risponda nelle sue parole, ma credo voglia intendere più tosto, che il fine, è il significato de' gli Emblemi, che altra cosa non sarebbe a proposito, ma l'uno, e l'altro dico io, apertamente dichiara, perche dopò hauer detto l'occasione, che fu il tempo festiuo, speso da altri in giuochi, soggiunge il fine, e dice.

Vestibus vt torulos, petasis vt figere parmas,

Et valeat tacitis scribere quisque notis

cioè,

Accioche nelle vesti, e ne' cappelli

Medaglie, e scudi affiger altri vaglia,

E con tacite note scriuer possa

19 Così lo spiega il suo Commentatore appresso il Tuillio, lo dato per molto erudito dall' Amico. Primo itaque, dice egli, auctor suum studium laudat ex dissimilibus, occasionem huius opusculi conscribendi aperit, eiusdemq; vsum, & finem ponit, così nel principio, e dichiarando pos appresso i sopradetti versi dice; Finalis causa Emblematum, & vsum: Conferent hanc aequa signa, vt ORNAMENTA quaedam vasis, vestibus, pileis, aedium parietibus, aulaeis, fenestris possimus apponere, vq; ingeniosi homines tacitis quibusdam notis, & quasi hieroglyphicis litteris animorum sensu exprimant. Qui si vede, che non si fa alcuna mentione di ammaestramento, ma si bene di ornamento, e di spiegar i pensieri dell'animo, come si dice anche delle Imprese. Dalla occasione ancora possiamo argomentar il fine, perche impiegandosi egli nelle vacanze de' negotij, come per passatempo in scriuere questi Emblemata, è segno, che gli stimaua cose di poco rilieuo, quali stati non sarebbero, essendo indirizzati ad ammaestramenti per la vita humana, non vi essendo cosa più importante di questa. Ad due dunque l'Alciato l'occasione del tempo, quasi scusandosi, che egli a queste cose attendesse, lasciati gli studi più serij, ilche non hauerebbe fatto scriuendoli per documenti.

Ma, dice l'Amico in quel verso, Et valeant tacitis scribere quisq; notis, nota in parte il suo fine d'instruire, & insegnare, poiche anco degli Etruschi si dice, che scriveuano tacitis notis, & note si addimandano i Geroglifici; [per compir l'argomento doueua soggiungere, e per mezzo de' Geroglifici non significauano altro, che documenti, il che è falso; perche, e come si può vedere nel Pierio, ogni sorte di cosa, e naturale, e morale, elacra significauasi per mezzo de' Geroglifici, che se vuol dir l'Amico, che anche i documenti cotrino come parte nel fine de' gli Emblemata, non gli contraddiremo, perche non gli escludiamo, ma diciamo ammetterli ancora altre cose, ne questo può cauarsi dalle parole dell'Alciato, anzi più tosto il contrario, perche i documenti sogliu no chiaramente spiegarli, e gli affetti particolari dell'animo più tosto occultamente, e così queste tacite note più a questi, che a quelli sogliu seruire.

20 Conosce l'Amico la debolezza delle sue risposte, onde ricorre ad vn'altra scusa, e dice, che uicque l'Alciato questo fine d'instruire per modestia. Perche se hauesse detto di voler insegnare, instruire, e dire, come fanno moltissimi titoli auantaggiosi delle opere loro, che quelle sono vtili a gli Academici, a gli Studiosi, & a tutti quelli, che si dilettano di belle lettere, & di dottrina non ordinaria, sarebbe stato titolo, sì come alle volte necessario, & a gusto di Stampatori, così sottoposto a qualche censura, doue che egli era. Za altro titolo, ne promette, che i fatti siano quelli, che facciano fede di quanto si fa.

Tuillio 602
commentatore
dell'Alciato
to contra
l'Amico.

Occasione
dell'Alciato
to di scri-
uer Emble-
mi.

Verso dell'
Alciato no
è in fauor
dell'Amico

Alciato 193
dato di mo-
destia.

Autore Così insieme lodar vuole l'Alciato di modestia, e me tacciar di
tacciato arroganza, ne cui libri vn somigliante titolo si vede, ma ne l'Al-
dall'Amico ciato ha bisogno di questa sua lode, ne io mi spauento di questa
 sua minaccia.

Quanto all'Alciato concedo io, che modestissimo fosse, ma ne-
 go, che per modestia habbia egli voluto spiegar falsamente il fine
 di questa sua opra, che quando ciò fatto hauesse, sarebbe egli da
 biasimarsi, e non da lodarsi, si perche la bugia per qualsiuoglia
 buon fine, che si pretendà, non era lecita, si anche perche defrau-
 dato haurebbe il lettore dell'vile, che dal suo libro egli poteua
 conseguire. Ne il dire di voler instruirlo, sarebbe stato contra la
 modestia, perche di tali inscriptions molto ne vediamo ne' libri, e

di huomini modestissimi. Se vi sono huomini, che paia non ha-
 uer bisogno d'istruzione, e che il volergli instruire possa parere
 arroganza, sono i Sacerdoti, & i Confessori, perche questi sono per
 si nella Chiesa di Dio per Maestri, e per instruttori de gli altri,
 onde il volergli instruire è vn voler esser Maestro de' Maestri, e pure
 habbiamo libri intitolati *Istruzione de' Sacerdoti*, & altri *Istru-*
Titolo d'in
struzione
non essere
contra la
modestia
zione di Confessori, fra di quelli vi è il libro del P. D. Antonio Mo-

lina Certosino huomo di molte lettere, e di grande spirito, come
 le opre da lui composte dimostrano, e pure non hà egli stimato di
 far cōtra la modestia intitolando vn libro *Istruzione de' Sacerdoti*,
 nè vi è starp ch'io sappia, chi di ciò l'habbia tacciato, anzi con
 molto applauso è stato riceuuto questo suo libro, e l'Eminentissi-
 mo, e Zelantissimo Signor Cardinale Federico Borromeo, vole-
 ua, che tutti i Sacerdoti della sua Diocesi ne hauessero vno. Il
 Cardinale Toletto parimente compose vn libro intitolato *Instru-*
zione de' Sacerdoti, e de' Penitenti, e per Sacerdoti intese principal-
 mente i Confessori, e pure fu huomo di quella dottrina, e giudi-
 tio, che si sa: M. Tull. Cicerone ancora, e S. Ambrosio scrissero
 libri con titolo *De officijs*, che è tanto come dire di quello, che
 conuenga a ciascheduno a fare. Giusto Lipsio ancora lodato da
 noi conosciuti per molto modesto, iscrisse vn suo trattato *Mo-*
nita Politica, e l'Autore di quelle sentenze morali, che vanno at-
 torno sotto nome di Catone, dice nella prefazione, che veggèdo
 errar graueamente moltissimi circa a' costumi, per soccorrerli, e cō-
 sigliarli, come hauessero a portarsi, haueua egli scritto quel libro.
 Non haurebbe dunque contra la sua modestia fatto l'Alciato, se
 detto hauesse di volere con suoi Emblemi apportar documenti
 circa costumi.

Aggiungo, che ciascheduno, che stampa alcun libro, che
 non sia per solo infruttuoso diletto, è necessario confessi, che ha per
 fine l'instruire, e l'insegnare, altrimenti sarebbe vana, & inuisi-
 bile.

uola la sua fatica. Può però questa istruzione essere di due for-
 ti, Vna appartenente solo all'intelletto, e questa hanno per fine
 i libri delle scienze speculative, l'altra ordinata all'operatione, e
 questa si propongono gli Autori delle scienze pratiche, e delle
 arti. Chi dunque scriue libri pretende instruire, & insegnare, *Instrutio-*
 ne perciò è tacciato, che faccia contra la modestia, *ne di due*
 se chi scriue libri di Filosofia, o di Matematica, o di Teo- *forti.*
 logia, e per conseguente ha per fine di ammaestrare i suoi
 Lettori in queste scienze, non si dice arrogante, od inmo-
 desto, non sò perche debba attribuirsi questo titolo a chi si di-
 chiara scriuer libro per ammaestrar i lettori circa le operatio-
 ni, essendo quella niente meno difficile Impresa di questa; e che
 l'Alciato non istimasse essere contra la modestia il dichiararsi di
 scriuere per istruzione, & ammaestramento, si vede chiaro ne'
 suoi versi, ne' quali dice di hauere questi suoi Emblemi scritti.
Et valeat tacitis scribere quisque notis, si dichiara dunque voler
 ammaestrare il suo lettore a scriuere senza caratteri, che è vna
 promessa, che sembra hauer del paradosso, e che però può parere
 di maggior vanto, che il dare documenti morali, che facilmente
 in altri libri si ritrouano, se dunque quella non fù contra la sua
 modestia, come veramente non fù, ne anche stato sarebbe que-
 st'altra. Aggiungasi, che ben'haurebbe egli saputo trouar modo
 di dire, che dichiarato hauerebbero il suo pensiero, e non pregiu-
 dicato alla modestia. Spiegò egli dunque il vero fine de' suoi
 Emblemi, e non lo tacque, come vuole l'Amico per modestia, che
 quando ciò fosse stato, come i suoi commentatori non l'hauereb-
 bero detto? & hauendo nel frontispicio dell'opera accumulato
 molte lodi di questi Emblemi, che vuol dire, che tacquero questa
 tanto importante dell'instruire i costumi? l'Amico solo dunque
 con occhio di Lince ha penetrato questa eccellenza ne gli Em- *Commenta-*
 blemi, che i comentatori, e Francesi, e Spagnuoli, & Italiani, e *tori dell'i-*
 Germani [che di tutte queste nationi ve ne sono] non hanno sa- *scesso all'-*
 puto conoscere? Sentansi gli Encomi, dell'interdizione maggio- *Amico cō-*
 ri assai di quell, che riprende l'Amico. *trary.*
Opus copiosa sententiarum
Aprophetarum, Adagiorum, Fabularum, Mythologiarum, Hero- *Lodi del li-*
glificorum, Quinorum, Picturarum, & Linguarum varietate instu- *bro dell'Al-
ctum, & exornatum. Proinde omnibus antiquitatis, & bonarum li- *ciato.
terarum studio, sit cum primis utile. Non si dice sia utile a' costu-
 mi, o a quelli, che desiderano di viuer bene, ma a quelli, che
 sono curiosi dell'antichità, & affezionati alle buone lettere, sì
 che il dire, che tutti gli Emblemi dell'Alciato alla moralità
 semplicemente ordinati siano, non ha punto del probabile, e del
 verisimile.**

Non esclusa
 dall'Alciato.

Commenta-
 tori dell'i-
 scesso all'-
 Amico cō-
 trary.

Lodi del li-
 bro dell'Al-
 ciato.

Scrittione
de nostri li-
bri Difesa,

Da S. Gi-
rolamo.

Titoli glo-
riosi de li-
bri di Salo-
mone.

Le darò
titoli i pro-
prii libri se-
gno di mo-
destia.

22 In difesa poi dell'Inscrittione apposta a miei libri dell'Im-
prese rispondera per me S. Girolamo, il quale nella prefatione
che fa al suo libro de' nomi Hebraici, ne promette vn'altro, e di-
ce: *Libros Hebraicorum questionum nunc in manibus habeo, opus no-
num, & tam Græcis, quam Latinis vsque ad id locorum inauditi. m.*
Non quod studium meum insolenter extollam, sed quod sudoris con-
sciens ad lectionem eorum prouocem nescientes. Parli dunque posso-
no secondo S. Girolamo queste inscrittioni a' libri, non per vanto
proprio, ma per allettare i lettori, e perciò gli Stampatori, & i
Librari ne fanno istanza; & se all'autorità di S. Girolamo non
si arrende, addurrò in difesa mia il sapientissimo Salomone, il
quale ad vn suo libro diede il nobilissimo titolo di Cantico de'
Cantici, che fu tanto come dire, sopra tutti gli altri Cantici eccel-
lentissimo, come notano gli espositori, frà gli altri Matteo Can-
tacuzeno Principe di Constantinopoli, dicendo: *Canticum canti-
corum eximius est, ac præstans Deo dictus Hymnus, qui ceteros exu-
perat, e Filippo Prete. Sicut enim, & Sancta Sanctorum, & Sabba-
tha Sabbathorum super Sancta, & Sabbatha eminentius efferuntur,
& facienda seculorum dignitate, & gloria seculis præferuntur: Ita
cum sit in veteribus scripturis multa commendatio canticorum, amplius
quid, & longè sacratius spondent, & continent cantica canticorum.*
L'istesso Salomone al suo libro de' Proverbijs pose in fronte vn
Encomio molto grande, poiche disse. *Parabola Salomonis filij
David Regis Israel, ad sciendam sapientiam, & disciplinam, ad intelli-
genda verba prudentie, & suscipiendam eruditionem doctrine insti-
tutam, & iudicium, &c.* e non vi può essere sospetto, ch'egli ciò di-
cesse per arroganza, perche era in ciò la sua penna instrumento
dello Spirito Santo. Lo disse dunque per allettare le persone a
leggerlo, come ben notarono S. Basilio, & Olimpiodoro, questi
dicendo. *Facit hos autem non ut arrogans, aut superbus quispiam
ostentator; Verum qui operi huic fidem, & auctoritatem comparet.*
Quegli hom. 12. in principium Proverb. *Apposuit autem, & Au-
toris nomen, ut persona splendore, & amplitudine auditorem facilius
traheret. Auctoritas enim Doctoris acceptam sermonem facit, ac di-
fidentes attentiores reddit; ma dice l'Amico, serine Plauto Inuendi-
bili merces oportet vitro emptorem adducere, proba merx facilem em-
ptorem reperit. Quindi il Prouerbio, Vno vendibili suspensa hede-
ra nihil opus. Di qui dunque io argometo, che più modestamen-
te delle sue compositioni senta, ch' tali inscrittioni vi pone, che
chi le malascia, perche questi dà segno di stimare siano i suoi li-
bri a guisa di vino eccellente, che non ha bisogno di hedera, ma
quelli all'incontro di hauere sì bassa opinione de' suoi libri, che se
non vi fosse quest'hedera, nessuno, o pochi li comprariano.*

Matteo
Cantac.

Filippo
Prete.

Pro. p. p.

S. Basilio
Olimpiodoro

Plauto

Cono

Conchiude l'Amico, si che vegga M. Aresi, quanti siano gli Emblemi, che da quei due primi in fuori, che sono come dispositioni, & prefazione per insinuare la patria, e l'Autore, tutti gli altri trattano operationi humane, & risguardano sempre la nostra istruzione [habbiamo noi gia dimostrato tutto ciò esser falso, & in quei Emblemi particolarmente, ch'egli adduce per esempio.] Onde quando anco io gli ponessi ne' cappelli, o altroue io gli portassi, non farei per fare con altri il Maestro, ma per documenti, & auuertimenti miei propri [farebbe questa cosa singolare, e non usata comunemente, perche il luogo proprio de' documenti non sono i cappelli, e le vesti, ma l'Alciato parla di cose, che sono proprie di questi luoghi, e conuenevoli di natura loro, adunque non istima, che siano documenti] & in ordine ad altri per solo ornamento. [Ma questi altri gli conosceranno per Emblemi, o no? se no, adunque non hanno gli Emblemi proprietà, per le quali si possano conoscere distinti da gli altri Simboli. Se conosceransi, adunque sapranno ancora gli altri, che si porta per documento, che può seruire ancora ad essi;] & si come scrive egli, non esser ne costume, ne conuenuele nelle vesti, e ne' cappelli portar documenti morali, quasi, che si voglia far del Maestro, così non è costume, ne conuiene ad ogn'vno portar l'insegne de' Duchi, e delle Città aliene, se a questo fine solo vuole, che siano fatti dell'Alciato. [Non dico io, che questo sia solo, e mi basta, che sia vno de' fini; Poi ciascheduno Emblema non è fatto, perche serua a tutti, ma chi ad vno, chi ad vn'altro. Quei dunque di casa Visconte, & i soggetti a' Duchi di Milano potranno di quell'Emblema, che è insegna del Ducato di Milano, o del seguente seruirsi, & gli altri di quelli, che seguono.

23 Ma già, che questa difesa a gli Emblemi è destinata, accioche dalla speculatiua non sia del tutto disgiunta la pratica, porrò qui alcuni Emblemi, ch'io feci ad istanza di vn mio parente, per dipingersi in vn suo giardino, eleggèdo Emblemi più tosto, che Imprese, per esser quelli di vaghe pitture più capeuoli, perche è più numero di figure, e l'humana fra l'altre ammettono, e paiono più conformi al genio di quelli, che praticar sogliono fragiardini.

Il primo fu di Pitagora, che si lasciava uccidere per non entrare in vn campo di faue, e calpestarle, dicendo: *Mori prestat quam* bus pessundare, come riferisce Laertio, il titolo era *VITAE PRÆFATA DOGMATA*, poi che hauendo egli detto a *Fabius abstinento*, più tosto, che toccarle volle esser vecchio.

Il secondo, Epicuro, che in vn'orto insegna a molti scolari, questo era la sua scuola,] & il titolo *DOCTRINA LOCO CONGRVIT*.

Falsa conclusione dell'Amico

Documenti se bene si portino ne' cappelli.

Emblemi fatti per vn giardino: Pitagora come uccide

Faue quāto da lui stimare, scuola di Epicuro quale.

Matt. Cantac.

Filippo Prete.

Pro. p. p.

S. Basilio Olimpiod

Plauto

Diog. Laert. lib. 8.

Diog. Laert.

Milone co- Il terzo, Milone Crotoniate colle mani entro ad vn' arbore
mo morto. chiuse, e da leoni sbranato col motto *TEMERITATIS POENITA*
 o *CAPISSE NON SUFFICIT*, così scriuessi, morisse Milone for-
 tissimo lottatore, perche nelle sue forze fidatosi, volle vna Quer-
 cia mezzo aperta colle sue mani affatto diuidere, e quasi lo fece,
 ma la forza delle mani, come non più bisognouole, rimettendo,
 si vnirono le parti della pianta di nuouo, e gli sbrinero di manie-
 ra le mani, che non le puote trar fuori, & così fù lui senza poterli
 difendere dalle fiere diuorato.

Aul. Gel.
lib. 15. c.
26.

Penitenza Il quarto, S. Vittorino Vescouo pur colle mani entro ad vna
grande di S. pianta, posteu da lui per far penitenza de' suoi peccati, col Breue
Vittorino.

VERA NESCIT POENITENTIA MODVM.

Il quinto, S. Agostino sotto di vn fico sedente con vn libro a
 canto, e le parole *TOLLE LEGE*, col titolo *SAPIENTIAE*
AVIDO, NULLVS INEPTVS LOQS.

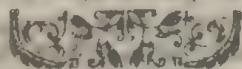
Arbori Il sesto, S. Bernardo in vna selua e alle parole. *Quot arbores, tot*
Maestri. *magistri*, & il titolo *MYNDVS LIBER.*

Il settimo, Diocletiano Imperatore colla corona Imperiale a'
Diocletiano piedi, e la zappa in mano, col titolo *SCEPTRO TRAFIATVS*
depose l'im- *LIGO*, hauendo egli rinontiato l'Imperio, e datosi all'agricol-
perio. tura.

Amor paz- L'ottauo, Serse Rè di Persia, che pone vna collana al collo di
zo di Serse. vn Platano, di cui scriuono, ch'egli s'ianamorasse, e ne facesse
 pazzie col titolo *OBVLA FASTIDIMVS*, poiche n'era que-
 sta pianta più bella, & amabile delle donne, ma perche quelle
 pronte le haueua alle sue voglie, s'innamorò di vna pianta, che
 non gli poteua corrispondere, ouero *INSANVS AMOR.*

Horti pen- Il nono, l'Hortopensile, cioè sopra colonne, quale fù già in
sili. Egitto, col titolo *NIL AMANTI DIFFICILE* per esser sta-
 to fabbricato dal Rè per compiacer alla moglie amata, ouero
ARTI NATURA FAMILIATVR.

Sforza di Il decimo, Garzonetto contadino gettante zappa sopra di vna
contadino pianta col titolo *QVO FATI VOCANT EVNDVM*, ouero
Capitano. *E QVO NON RELUCTANDVM*. Si allude a ciò, che si rac-
 conta di sforza da Catignola, che gettò la zappa sopra di vn'al-
 tra pianta con animo, se v'innamora, di andar alla guerra, come ie-
 gu, dicentando poie gli grandissimo Capitano.



alla Consideratione 26. sopra l'aggiunta

al Cap. 21.



Oteua con suo honore. l' Amico non intraprendere questa lite, nella quale contende, che debba sempre il Rouescio riguardar il tempo passato, e ciò essergli di essenza, perche già egli nel Teatro prima che vedesse il mio libro: confessato haueua il contrario nel cap. 7. del lib. 2. dicendo, ch'egli riguarda PER LO PIÙ il tempo passato, & appresso notò la sua generalità, cioè, che si potessero formare d'huomini, di donne, di Città, di Prouincie, tempi, ponti, animali, d'ogni cosa, parimente di vittorie di battaglie, & simili altre operationi, che si possono dall'huomo intraprendere; Ricane alle volte senso non solo historico, ma geroglifico, e morale, e poco più a basso, a Rouesci si possono ridurre quegli Emblemi, ch'io chiamo con nome generale di Simboli, e sono quei, che mostrano qualche cosa senz'altra instruttione, come per lo più sono quei del Paradiso. Laonde io già argomentai, se per lo più riguarda il Rouescio il tempo passato, dunque non sempre, e conseguentemente non gli è di essenza. Hora aggiungo, che se far secondo lui si possono di ogni cosa, adunque anche di cosa presente, e d'auuenire, se delle operationi, che si possono dall'huomo intraprendere, adunque anco delle future, anzi di queste principalmente, perche egli già dal verbo Imprendere argomentaua, douer l'impresa riguardar il tempo futuro, e se riceue il senso morale, adunque conterrà documento, il quale ha sempre rispetto al futuro, e se gli Emblemi senza instruttione si riducono a Rouesci, adunque essendouene molti di questi, i quali non riguardano il tempo passato, quali appunto sono quelli del Paradiso, ch'egli qui nella prima parte della sua confid. cita, cioè CELSA TOTESTATIS SPECIES, ad vn Leone colla spada; PROSTRIBVLI ELEGANTIA, ad vn porco con l'annello d'oro alle nari. LATET ANGVIS IN HERBA, ad vn Serpente; NULLIS PRAESENTIOR AETHER, ad vna insegna col Tau, e questi apporta egli come esempi di Emblema senza instruttione; questi dunque secondo la sua dottrina appartengono a Rouesci, e pure come si vede non hanno riguardo al tempo passato, adunque non è questo di essenza del Rouescio: Ma con tutto, che egli così hauesse insegnato prima di veder il mio libro; Dipoi perche io parimente dico, che il Rouescio riguarda bensì il tempo passato per lo più, ma che non sempre, e che ciò non gli è di

essenza,

De' Rouesci, che dica l'Amico nel Teatro.

Per cōtra dir à me, se stesso impugna.

essenza, egli si è posto con tutte le forze del suo ingegno, come non di Rouesci di medaglie si disputasse, ma delle istesse medaglie, cioè de danari si litigasse, a prouare il contrario, e non si è contetato di hauer ciò fatto di sopra nella confid. 3. r., che ritorna anche qui all'istesso, e non contento d'impugnar il senso delle mie parole, riprende ancora il modo di dire. Dal che lascio giudichi il lettore, se a lui applicarsi possa quel detto di Vlpiano. *De officio Proconsulis, Afirmate eum, qui Provincia praefect diffimulare non debere, si quos causarum concinnatores, aut litium redemptores deprahendisset*, il qual passo dichiarando Aleff. ab Aleis. lib. 4. dier. gen. cap. 15. dice, *Concinnatorem litium eum dici, qui NOV AS LITES simulatis captionibus, & cauillis improbis in longum ducere molitur, cum sibi in re agere non liceret.*

I litigiosi
ripresi.

Medaglia
se materia,
o luogo de
Rouescio.

Non luogo
propriamente
ec.

Ne meno
sito.

Bene Ma-
teria.

2. Hor la prima lite, che ci muoue l'Amico è circa l'hauer io chiamata la medaglia materia, e soggetto de' Rouesci, seruiendo. Se consideriamo il Rouescio quanto alla materia, come seruiue M. Ares. Direi io quanto al luogo, o al sito, il quale è distinto dalla materia, e più a basso, il Rouescio secondo Monsignor Ares si determina la materia. Vuol dire il luogo, o soggetto, come soggiunge poi, perche propriamente parlando, la moneta, o medaglia non si dirà mai materia del Rouescio in quanto segno. Io non premerei, che la medaglia rispetto al Rouescio si chiamasse più in un modo, che nell'altro; Ma poiche l'Amico taccia il nostro modo di rauellare, veggiamo, chi di noi più propriamente si è seruito delle voci. Vuol egli, che la medaglia rispetto al Rouescio si chiami luogo, ma ciò non può se non molto impropriamente dirsi: Imperciocchè il luogo secondo, che dice Arist. è immobile, la medaglia può muouersi, e portarsi in qual si voglia parte. Il luogo circonda il locato, la medaglia è sotto il Rouescio, e non lo circonda. Il luogo è uguale al locato, ma la medaglia è più grande, e più profonda del Rouescio. Il luogo è proprio de' corpi, e delle sostanze, ma il Rouescio non è corpo, né sostanza. Dal luogo può separarsi, e partirsi il locato, ma dalla medaglia non può partirsi, o separarsi il Rouescio, lo dice egli stesso nel principio del suo capo 7. Il Rouescio è inseparabile dalla medaglia. Ecco dunque quanto impropriamente la medaglia si chiami luogo del Rouescio, e peggio ancora è chiamarla sito, per che questo, come insegnano i Filosofi, e particolarmente S. Tomaso 7. met. l. 9. e p. 2. q. 49. art. 1. altro non è, che *Ordo partium*, e si considera circa il sedere, o stare, o giacere, e simili, si che il sito del Rouescio sarà, che alcuna imagine di lui stia in piedi, o sedente &c. il che non ha che fare punto co' quello di che parliamo noi.

3. Che poi bene conuenga alla medaglia in rispetto al suo Rouescio il nome di materia è chiaro, perche il Rouescio in quanto segno,

Vlpiano
l. Ne-
quaqua
S. Hec
adeo ff.
de offi-
cio Pro-
consulis

Aleff. ab
Aleis.

Aristot.

S. Tom.

segno, (che così di lui hora qui fauelliamo) non è altro che vna figura, & vn delineamento, che è qualità, e forma accidentale, ne di questa forma si può altra materia assegnare, che la medaglia, la quale ancora bene si chiama soggetto, perche quello nome suoi dar si alla materia, in cui si appoggia l'accidente. Conferma si, perche anche delle Immagini, e figure delle statue, diciamo, che la materia loro è bronzo, o rame, &c. Ma il Rouescio della medaglia altro non è, che vna immagine, e figura, adunque bene la medaglia di metallo si dirà sua materia. Laonde ricercando Enea Vico perche gl' Antichi poneſero più arte, e maggior bellezza nelle medaglie di rame, che in quelle d'oro, o d'argento nel cap. 14. del suo primo lib. delle medaglie risponde con Plinio nel cap. 1. del lib. 33. accioche altroue foſſe l'arte, altroue la materia in pregio.

Enea Vico.

Plinio.

Ma dirà egli forse, Materia dell' Impresa è la figura come forma il motto, o la ſignificatione, e non il parete, o la carta in cui ella è dipinta, adunque anche del Rouescio materia ſara la figura, e non la medaglia. Rispondo, che ſe l' Impresa ſi conſidera, come vn composto da ſe, ben ſi dice che la ſua materia ſia la figura, ma ſe in quanto ella ſi vnifce con queſto, o quell' altro metallo, o con carta, o parete, coſi ella riceuerà il nome di forma, e la coſa in cui ella è dipinta, o ſcolpita il nome di materia, & in queſta ſeconda maniera noi conſideriamo qui il Rouescio; ſi come anche la quantità, ſe ſi conſidera riſpetto alla qualità ſi dirà di lei materia, e ſoggetto, e ſe in riſpetto della ſoſtanza, o materia prima ſi dirà forma. Aggiungi, che la Impresa non ha alcuno ordine eſſenziale al ſoggetto, ma il Rouescio ſi, perche riſguarda la intrinſecamente la medaglia, e non come ſua forma, o ſine, adunque, come materia.

4. Dicendo io dunque, che il Rouescio è determinato quanto alla materia, ma indeterminato quanto alla figura, inſorge l' Amico, e dice, così è conſiderare il Rouescio in quanto al quid nominis, & non al quid rei, che noi hora andiamo inueſtigando. Rispondo, che molte volte dal quid nominis, ſi raccoglie il quid rei, ma ſimamente, quando quello conſiſte in più parole, e non in vna ſola, perche è più toſto deſcrittione, o deſinitione, che Nome. Ne ci fermiamo noi qui nel nome, ma conſideriamo ancora la figura del Rouescio, e la ſua eſſenza ſignificata dal Nome, e diciamo quel medefimo, che ſcritto egli haueua prima, che vedefſe il mio libro, perche egli diſſe eſſer il Rouescio inſeparabile dalla medaglia, e queſto è l' iſteſſo, che diciamo noi, Determinarſi il Rouescio la materia, cioè la medaglia; dice egli poi appreſo, che vi ſi può figurare ogni coſa, e queſto è quello, che diciamo noi eſſer ella indeterminata ſi ſima.

Se l' iſteſſo poſſa dirſi dell' Impreſa.

Per contrā dir a me, contradice l' Amico a ſe ſteſſo.

tissima quanto alla figura. Per contradir poi a me, non si curò di contradir a se stesso.

Imprese in- L'Impresa all'incontro è indeterminata, non quanto al soggetto, &
determina- alla materia, (non sò qual sia questo soggetto non indeterminato
te quanto dell' Impresa, poiche ella si può dipingere in qualsiuoglia cosa,)
al soggetto. ma quanto al sito (parlar molto improprio, come notato habbia-

Amico.

mo) al luogo doue si figura (questo è differente dal soggetto, e sarà
ò sala, ò Chiesia, ò strada &c. al modo con che si figura, il quale per
esser estrinseco, & accidentale all'Impresa, verrà altresì a fare questa
distinta dal Rouescio accidentalmente dal sito, da cosa estrinseca, e non
dall'esser suo proprio, & potendosi porre Imprese nelle medaglie, all' hora
elle quini poste saranno Rouesci, & Imprese. Rispondo, che il Roue-

Impresa, e scio, e l' Imprese sono distinte per la loro essenza, perche altramen-
Rouescio se te si definisce l' vno, & altramente l' altro; ma nell' essenza del Ro-
differenti. uescio s' inchiede il rispetto alla medaglia, cioè al soggetto, o co-

Possono tro-
uarsi insie-
me.

me egli la chiama al luogo, e perciò non vale la conseguenza
dell' Amico, sono differenti quanto al luogo, o soggetto, adunque
accidentalmete, perche questo soggetto è d' essenza del Rouescio.
Concedo ancora, che l' istesso esser possa e Rouescio, & Impresa,
perche hanno bene queste due cose essenze diuerse, ma non oppo-
ste, e perciò possono insieme ritrouarsi, si come diuersa è l' essenza
della sedia, e dello scrigno, e tuttauia l' istessa cosa potrà essere e
sedia, e scrigno, sedia in quanto vi si può seder sopra, e scrigno in
quanto sarà fatto in guisa, che potrà aprirsi, e chiudersi, & esser
luogo da riporui alcuna cosa dentro, il che suole accadere nelle
Carozze.

Contradi-
zione dell'
Amico.

Rouescio se
dalla Me-
caglia sepa-
rabile.

5 Ma oppone di nuouo l' Amico. Il Rouescio riguardando la me-
daglia per sua determinatione, non potrebbe da quella leuarsi; & io sti-
mo, ne credo che altri me lo debba negare, che vn Rouescio di medaglia
si possa leuare di là, e figurarlo in qualunque altro luogo, in modo, che
colà figurato, non perda l' essere Rouescio, quanto all' essenza, e natura, se
bene quanto al nome lo perde. Non duueua ricordarsi, quando ciò
scrissi di quello, che detto haueua nel Teatro, che il Rouescio è in-
separabile dalla medaglia, gli sarà accaduto, come a Talete, il
quale era vna notte tanto intento a mirar le stelle, che non si au-
uidde di quello, che haueua auanti a' piedi, e cadde in vna fossa, e
così egli è tanto intento a mirar le cose mie, che non si ricorda
delle tue. Rispondo tuttauia, che il Rouescio leuato dalla meda-
glia, se ritenerà il rispetto alla medaglia, cioè, sarà conosciuto, co-
me già posto, o da porsi in medaglia sarà tuttauia Rouescio, a ltri-
menti nò, si come il Festina lente col Delfino, e l' Ancora, se in se
stesso solo si considera, non si dirà, che sia Rouescio, ma considera-
to poi in quanto da Cesare Augusto fù posto in vna medaglia sarà

Roue-

Rouescio, e ne ritenerà non solamente l'essenza, ma ancora il nome, perche i nomi significano le cose, e l'istesso è dire, che alcuno non sia più huomo, che lui hauer perduta l'essenza della Natura humana, e questa ritenendo non si potrà negare, che huomo sia, altrimenti non valerebbe argomentare dalla definitione al definito, e pure è argomento secondo tutti i Filosofi, e Dialetici efficacissimo.

Ma replica l'Amico, *Da che conosierò io total sua Natura? Imperciò che se si determina egli quella tal materia, bisogna dire, che così la sua natura richieda, dalla quale questa sua conditione, effetto, proprietà, o relatione dipenda; perche il luogo altro non gli dà, che il quid nominis. La relatione all'essenzie, che per esser adietro si dimanda Rouescio & l'ubi, il sito, & il luogo è predicamento distinto, & estrinseco dal locato. Qui scuopre a qual fine non voleua si dicesse la medaglia materia del Rouescio, ma luogo, per cauare quell'argomento, ma poco tuttavia gli valerà.*

6 Rispondo adunque, che il dire, che la natura del Rouescio richieda la medaglia, si può intendere in due modi, il primo che dalla natura del Rouescio nasca questa proprietà di richiedere una tal materia, il secondo che la Natura del Rouescio non possa essere ne considerarsi senza la medaglia, quello si direbbe *transiue* nelle scuole, e questo *intransiue*, il primo sarebbe, come se dicessimo la Natura dell'huomo richiede, ch'egli sia risibile, il secondo, l'istessa vuole ch'egli sia ragioneuole. Quella propositione dunque la Natura del Rouescio ricerca la medaglia s'intende nel secondo modo, e non nel primo, e però non ne segue che possa conseruarsi il Rouescio, o considerarsi senza medaglia.

Ma, dice, la relatione, & il luogo sono predicamenti diuersi, adunque uno esser non può di essenza dell'altro; E vero in retto, ma non in obliquo, cioè la relatione non può esser luogo, ma può bene hauere per termine il luogo, si come anco nella definitione dell'acido entra in può la sostanza obliquamente, e le potenze dell'anima, che secondo molti sono sostanze si distinguano essenzialmente per li loro atti, e per gli oggetti. Dipenderà dunque l'esser del Rouescio dall'intelletto nostro in quanto segno dico di si, perche non è legno naturale, ma a compiacimento, si come anche l'hedera non è segno del vino, che vi si vende, le non rispetto a quelli, che fanno esserle data questa significatione dall'intelletto. Quando dunque dice l'Amico. Della cosa, che si vende nella medaglia addimanderò io, perche quini ella è figurata, & se richiede necessariamente questo luogo, o no, come dunque vi sta? (Rispondo in quanto figura non richieder quel luogo necessariamente, ma in quanto Rouescio si! Ma notiti bella conseguenza; za vani. Non richiede necessariamente quel luogo, come dunque vi sta? Qua-

Come il Rouescio si determina la medaglia per materia.

Un predicamento se possa essere d'essenza di un altro.

Conseguentemente, za vani dell'Amico

si che

si che esser non possa vna cosa indifferente a stare in più luoghi e come anch'egli ha detto, poner non si possa in più, e diuersi luoghi) se si, dunque sarà differente essentialmente dall'impresa, che ad vn tal luogo, & soggetto necessariamente non determinano (tutto ciò si concede, e niente è contra di me) si che si dee apportar la differenza essenziale, & non l'estrinseca che dipende da quella. Ma l'assegnata da Noi è essenziale, & intrinseca, cioè, il rispetto, e la relatione alla medaglia, e s'egli vuole, che ve ne sia alcun'altra, da cui questa dipenda, douea egli assegnarla, ma non l'ha fatto, perche non ha saputo ritrouarla, e non ha saputo, perche non vi è.

7 Alla conseguenza, ch'io faceua, Risguarda il Rouescio per lo più secondo lui il tempo passato, adunque non sempre, risponde. Anco l'huomo per lo più nasce con due mani, & dieci dita, vn capo, due braccia, dunque non sempre, egli è vero, ma anche è vero, che ciò auuiene per difetto della Materia, o per la debolezza della virtù dell'Agente nelle opere di natura, nell'opere poi dell'intelletto per lo difetto della medesima potenza, o dell'habito, o della volontà libera, e l'Artefice considera quello, che si deu fare secondo l'arte, non quello, che si può assolutamente darui, & trattando di essa con metodo di scienza, considera solo quelle cose, che per lo più si fanno, quelle che rado auuegan, come casuali, & accidentali, non vengono, ne deuono a lui venire in consideratione. Adunque dirò io, non douea egli dire per lo più, perche così dicendo, pone in consideratione, che alle volte auuiene altrimenti, ma queste poche per esser straordinarie, & accidentali, non deuono secondo la sua dottrina venir in consideratione, adunque egli male fece a dire per lo più, e dir douea sempre. Abbiamo ancora più volte a questi suoi sottili argomenti risposto, che non trattiamo qui noi delle regole, le quali concediamo, che si prendano dal maggior numero, o dalle più perfette, ma dell'essenza, delle quali partecipando ancora le cose imperfette; e vale argomentare per valermi del suo esempio; Nasce tal'ora l'huomo con sei dita, o senza vn braccio, adunque l'haue cinque dita; e due braccia non è d'essenza dell'huomo. Ma l'Amico per impugnar me, dice trattarsi dell'essenza, per difender poi se ricorre alle regole.

8 Apporta appresso vna distinctione, e dice. Di più io considero il Rouescio in due maniere, o secondo la sua prima deruatione, la quale è significar quella parte della medaglia, o di moneta, che stà a dietro dell'immagine figurata, & se la pigliamo in questa maniera, non ripugnano cotai cose qual si voglia cosa, o figura, sicche l'Imprese quini poste saranno sempre Imprese, ma faranno officio di Rouescio; dal qual pur anco saranno essentialmente diuerse, & le potremmo nominare Imprese

Distinctione
dell'Amico

poste per Rouescio, chi non le volesse dire Imprese Rouescie, come anche M. Aresi altre ne nomina Enimmatiche, ma se andremo considerando i Rouesci, non quanto alla loro deriuatione, che è dal luogo oue sono posti, ma dalla loro natura, data loro da gli huomini, & confermata cō così continuo, & lungo vso, cioè da quello che voleuano gli antichi dipingere, ò figurare in essi, vedremo questo non essere stato altro, che cose concernenti la gloria, & grandezza de' loro Imperatori, & tutte cose passate, per confessione anco dell' Aresi. (Non confesso io di tutte, ma della maggior parte.) Ma consideriamo vn poco questa sua distinctione.

Queste due sorti de' Rouesci, ch'egli pone, vuole che siano essenzialmente differenti, ò nò? se nò, adunque quello che ad vno essenzialmente conuiene, non potrà negarsi all'altro, e vana sarà la sua distinctione, & inutile, fauellando noi qui dell'essenza. Se dirà, che essenzialmente differiscono, si daranno dunque due specie di Rouesci, vno che riguarda il tempo passato, e l'altro nò, & haurò detto bene io, che non a tutti i Rouesci conuiene il riguardare il tempo passato. Poi, o possono essere distinti questi due Rouesci, & vno ritrouarsi senza l'altro, o necessariamente sono insieme, se questo secondo, adunque è vana la distinctione, & a niente può seruire, perche quello, che ripugnerà all'vno, non potrà star insieme con l'altro, e non potrà dirsi, ciò, ch'egli afferma, che l'Impresa esser possaccol primo, e non col secondo, ma se l'vno può star senza l'altro, adunque si da Rouescio, che non riguarda tempo passato. Appreso, quell'Impresa ch'egli vuole faccia officio di Rouescio, ò riguardare il tempo passato, ò il futuro, se il passato, adunque secondo lui non sarà Impresa; se il futuro, adunque non farà officio di Rouescio, di cui è proprio il riguardare il tempo passato; secondo me star possono insieme Impresa, e Rouescio, perche se bene sono diuersi, non però sono opposti, non essendo l'vno necessariamente riualto al passato, e l'altro al futuro. Dirai, non farà officio di Rouescio, in quanto al tempo, ma in quanto al luogo. Non vale dico io, perche egli vuole, che il luogo sia cosa estrinseca, e non essenziale al Rouescio, per consequente questo solo non basta, accioche si dica far l'Impresa officio di Rouescio, e tanto si potrà dire fare officio di Emblema, adunque è cosa accidentaria, che sia in vna medaglia dipinto, ò scolpito.

9 In oltre vuole nel secondo luogo si consideri il Rouescio secondo la Natura datagli dall'huomo. Ma l'huomo, dico io, non può dare la Natura alle cose; l'esistenza può egli dare, ma non la Natura, perche ne anche Dio dicono i Theologi muta la Natura; e l'esistenza delle cose, ne dall'vso, ò dal tempo riceue ella alcuna confirmatione; Concedasi tuttauia, che l'habbia da gli huomini, adunque anco gli huomini potranno mutarla, & sarà in arbi-

Impugnato,

*Se due sorti
ò specie di
Rouesci
dianfi,*

*Natura di
Rouescio se
dall'huomo
dipenda.*

trio nostro il far che le sia di essenza il risguardar il tempo futuro, di pur il passato. Dirai, non può vn'huomo solo far ciò, e perche nò? Chi può batter moneta, non vi può far porre qual Rouescio vuole? si vede per esperienza, e che danno di più molti huomini a quel Rouescio, che vn'huomo solo? e le ciò farà l'Imperatore, o il Papa, come non vi acconientiranno tutti gli altri huomini? Poi, come sà egli, che gli huomini habbiano dato questa essenza a' Rouescio? Dirà perche così hanno fatto, se ciò sia vero, il vederemo appresso, ma quando ben sia vero, ciò non basta, perche bisognerebbe, che hauessero hauuto animo di far ciò affine di determinare l'essenza del Rouescio. Impercioche se vna consuetudine ha da obligare, non basta, che sia di molto tempo, è necessario, che sia introdotta con animo di obligarsi, se per amoreuolezza io presento alcuno ogni anno, non però mi obligo a farlo sempre, ma se ciò dessi come tributo, o debito, all'hora sì. Ma chi sà, che animo hauessero quegli, che introdussero il far alle medaglie i Rouesci? Io stimo, che non mai entrasse loro in pensiero di dar ad essi l'essenza, & obligar i posteri a far il medesimo.

*Vso quando
dia l'essenza.*

*Consuetudi-
ne quando
oblighi.*

*Rouesci mo-
derna se ve-
ri.*

*Se conside-
rati dall'A-
ntico.*

*Vso se da
scrittori di-
penda.*

io Soggiunge l'Amico. Così hò scritto io, ne qual porto altra dottrina, & con quello PER LO PIV scritto da me primamente, hò hauuto riguardo a' tempi moderni, ne' quali sono stati da alcuni alterati in questa parte i Rouesci. Ma questi Rouesci moderni, dirò io, hanno l'essenza de' Rouesci, o nò? se l'hanno, adunque non è di essenza loro il risguardare il tempo passato, se non l'hanno, adunque, non deuno chiamarsi Rouesci, ne per conto loro dirsi, che non tutti risguardano il tempo passato. Poi, nella prima parte di questa sua consideratione egli dice di non far conto dell'vso moderno, adunque de soli antichi fauellaua; odansi le sue parole. I Rouesci anch'essi mantengono boggidi l'esser loro antico, & nelle medaglie, e ne' libri, come pur fanno i Geroglifici nelle Aguglie, & Piramidi, & similmente ne' libri, per tanto di quelli, come à me noti secondo vn tale essere tratto; e questo perche si come disse il Ben'bo, non merita nome di lingua quella fauella, che non hà scrittori, così posso dirlo, che quell'vso, che non sia approuato da scrittori, non meriti di essere seguito. Ma le questa ragion valesse, non mai s'introdurrebbe alcun vso nouo, perche prima, che sia introdotto non può essere dagli Scrittori approuato, e pure nel vestire, nel trattare, ne' titoli, e nelle cerimonie, non solo civili, ma anche Ecclesiastiche in molte cose l'vso si seguita, ancorache approuato non sia dagli Scrittori. Delle lingue disse bene il Ben'bo, perche da libri si cauano le regole del parlare, e gli Scrittori non quelli che principalmente in questo fanno l'vso, ancorache in alcuni particolari parlando di delle lingue viue l'vso corrente si possa a gli scrittori

precis-

preferire, ma quell'uso, che non dipende dalli Scrittori per esser seguito, non ha bisogno dell'autorità loro, quando per altro sia ragioneuole, qualè questo de' Principi moderni, e la ragione è, perche anticamente dalle Città stampar si faceuano le monete in honore de' Principi, che però in molte si ritrouano le lettere S. C. che vogliono dire Senatus Consulto, perche stampate erano per ordine del Senato, & in queste esserui soleua il Rouescio in lode di qualche attione, o virtù del Prencipe. Ma hora facendosi stampar le monete non dalle Città (tolte ne le Republiche) ma da' Principi, questi prudentemente si astengono per lo più di porre Rouescio, che lodi le attioni loro, & in quella vece, o Santi, o Imprese, o il simulacro di qualche virtù, o altra cosa tale vi pongono; Costume degno di esser seguitato, ancorache non ci siano Scrittori, che l'approuino, e forse anche questi prestamente vi faranno. Ma l'Amico, che non l'approua, non deue hora a lui ricorrere, per difendere il suo *Per lo più.*

Cagione dell'uso diuerso delle medaglie.

Prudenza de' Principi moderni ne' Rouesci delle monete.

11 Alla conseguenza del nostro argomento, fatto nell'aggiunzione, che quell'Impresa posta in medaglia farebbe, e non farebbe Rouescio, risponde l'Amico, l'Impresa quui figurata potrà dirsi Rouescio, e non Rouescio, Rouescio di nome, perche serue per tale, essendo perciò figurata, non Rouescio quanto all'essenza, perche è Impresa, la quale io fuccio essenzialmente differente, e non accidentalmente quando dal sito, e dal luogo solo estinsecò fosse distinta. Ma se l'Impresa dirò io serue per Rouescio, adunque quello farà, che il Rouescio farebbe, se vi fosse, ma questo riguarderebbe il tempo passato, adunque l'istesso farà l'Impresa, e coneguentemente non farà Impresa, alla quale secondo lui ciò ripugna, se poi il nome di Rouescio se le darà non essendo, si dirà talmente tale, e pure così comunemente si chiama, e si tiene per tale, e non ha egli questa autorità di far, che un nome stimato proprio, e vero da tutti diuenti falso, e se per ragion di luogo è solo accidentalmente dal Rouescio l'Impresa distinta; ogni Impresa, che sarà indifferente a figurar il tempo futuro, o il passato, si potrà dire, e Rouescio, & Impresa.

Impresa in medaglia se Rouescio.

All'altra mia conseguenza, e chi ve la pose hauerà fatto male, soggiunge. Non dico io questo, ne vengo a questi particolari, & a taciar temerariamente le attioni de' Grandi, come mi vuol far dire M. Avesi (se non lo dice apertamente, si raccoglie però da' suoi detti, s'imo tuttauia, ch'egli non habbia hauuto pensiero di taciar alcun Grande, ne io pretendo, che ciò faccia.) Tanto più, che quelle forse non sono medaglie, ma monete, che pure s'imo io, Medaglie se che vi sia qualche differenza almeno rispetto al fine, se non all'uso, altre, che Ma che le medaglie altro non fossero, che monete, per una conuenienza.

quattro ragioni Enea Vico nel cap. 5. del lib. 1. delle quali la terza è, che si trouano per lo più consumate, e licie, & appianate le figure per essere passate per le mani di molti, come accade nelle monete, che si spendono, e se alcune non sono tali, è per essere state poco dopo la loro formatione postene' iepolchri, o per altra occasione sotto terra nascoste, e quando fosse vera l'opinione dell'Amico, incerta si renderebbe tutta la cognitione de' Rouesci, non sapendosi frà di quelli, che ci capitano alle mani, quali siano le medaglie, e quali le monete, e noi vegghiamo, che da gli antiquarij tutte sono tenute vguualmente per medaglie.

Ripugnāza
ne' detti
dell'Amico

E quando io hò scritto potersi porre ne' Rouesci l'Impresa, io considerai quelle secondo l'indeterminatione, che loro attribuisce M. Aresi, (foggia nuoua di scriuere, impugnar vna opinione, e poi conforme a quella regularsi) ma non secondo l'essenza, à cui non ripugna seruir per Rouescio, ma esser Rouescio, adunque anche secondo la sua opinione puo l'Impresa porsi in medaglia, perche lui non farà Rouescio, ma seruirà per Rouescio, e questo noi gia impugnato l'habbiamo.

Rouescio co
me riguarda
da fossa il
tempo fu-
turo.

12. Come poi possa il Rouescio riguardar anche il tempo futuro spiega l'Amico. Che se alcuno Rouescio riguardasse il futuro per ragione di alcuno Emblema, o d'altra Virtù in quello figurata à dimostratione però di cosa passata, ciò non sarà formalmente, ma materialmente per l'annessa insieme moralità, apporral' esemplo, Come se in honore del Sommo Pontefice Urbano Ottano si stampasse per Rouescio il castello di S. Angelo riformato, colle parole SPES PUBLICA, Direi io, che si porrebbe considerare questo Rouescio, o come puro Rouescio, o come Emblema, o Geroglifico quasi figurato. Considerato come Rouescio, hà egli formalmente riguardo à cosa passata, & ad improntare, & perpetuare quell'attione; le parole le stanno accidentalmente, non essendo elle necessarie à Rouesci. Se poi consideriamo detto Rouescio, in quanto egli ha dell'Emblema, o del Geroglifico formato ad instructione nostra di douere quadre i fauoririceuanti, o pare perche contiene virtù, all'hora riguarderà egli il tempo futuro. Ma se questo addotto qui da lui è Emblema, non vi farà Rouescio di medaglia, che Emblema non sia. Impercio che, o egli vuole, che all'Emblema si richieda la formale instructione, e così questo non sarà Emblema, perche ella non vi è, o vuole, che bati la virtuale: cioè, che eauer ind. di possa; e così da ogni Rouescio cauare si potrà, perche tutti sono fatti secondo lui in memoria di attioni virtuose o gloriose passate, in tutti dunque s'integra la gratitudine, e l'imitatione di quelle tali attioni, e se ogni Rouescio è Emblema, adunque lo sarà accidentalmente, perche:

Emblema se
distinto da
Rouescio.

Enea Vi
10.

perche da quello, che si ritroua in tutti gl'individui, si raccoglie l'essenza loro, ne con altro mezzo più certo s'investiga la loro Natura, e se l'Emblema è l'essenza del Rouescio, in vano gli disingue l'Amico, e ciò che finalmente all'Emblema conuiene, formalmente ancora conuertra al Rouescio; e malamente dira l'Amico, che il Rouescio riguarda solo materialmente il futuro, partecolarmente nell'addotto esempio, nel quale il futuro è riguardato dalle parole *SPES PVBLICA*, & si paisato dalla figura, hauendo quelle ragioni di forma, e quelle di materia. Laonde siccome diceua Sen. lib. 4. de Benef. c. 7. che l'attribuir i benefici comuni alla Natura era l'vno cangiar nome a Dio, *Quid enim aliud est Natura quam Deus?* Così l'ascriuer all'Emblema posto nelle medaglie alcuna cosa, altro non è, che murato si nome a scriuerla al Rouescio, che però anco l'Amico diceua, l'Emblema senza instruttione esser Rouescio, al quale io soggiungo, neanche ripugna alla moneta l'instruttione, anzi le conuiene, poiche *moneta dicitur*, feco lo molti a *monendo*, lascio di esaminare, quãto bene si dica di vn castello *spes publica*, io più tosto detto hauerei *securitas publica*.

13 Confessa appresso l'Amico di hauer detto quelle parole, ch'io cito nell'aggiuntione per notare, e tacere modestamente il vario mio metodo, & mostrare, (dice) come io m'attengo sèpre nell'insegnare vn metodo fermo, e dal principio sino alla fine continuo, col quale formo le regole dell'Imprese, e de Rouesci secondo l'vso, che è atto a far arte. Egli all'incontro è sempre vario, hor segue numero grande d'Imprese, hora vna sola, o due da lui stimate tali, che da me non sono: lo dunque pensai, che la tua intentione fosse migliore di quello che era, h'ora, che egli s'è dichiarato, rispondo, che con parole taccia egli me, ma in fatti raccia le stesso; confessando di variar sempre l'istesso metodo, che è tanto, come se vn fatto si vantasse di far tutte le vesti con l'istessa misura, o d'vn viandante di andar per l'istessa strada a termini diuersi, o d'vn Medico di dar a tutti gl'infermi l'istessa medicina, o d'vn Nocchiero di non cangiar mai vna per qual si voglia vento, che spiri. E chi non sà che altra cosa è trattar dell'essenza delle cose, altra delle regole di formarle? Ben io dunque di questo metodo oscuruo nel trattar di queste, e di quella, e mi ne egli, che dell'istesso metodo così per l'vna, come per l'altra si vale. Talmente ancora dice, ch'io seguo tal'h'ora vna, o due Imprese, hò ben detto, che a prouar la non ripugna azzardarsenza, tantarebbe vna Impresa, che per tale fosse riceuuta comunemente, ma in fatti poi ho sempre addotto più esempi d'Imprese, e non vn solo. Ma poiche egli tanto si vanta di oscurar l'istesso metodo, come per l'Imprese ricorre all'vso presente, e getta l'antico, e per li Rouesci all'antico si attiene, e nò

Moneta
onde detta

Vanto dell'
l'Amico,

Vano, e falso.

Citatione
falsa,

Diffimula fa conto del moderno? La differenza poi ch'io qui pongo fra il
l'Amico non escludere alcuna cosa dall'essenza, e l'includerla, e non era che
 quello che è più volte io l'habbia replicata, egli non ha mai voluto capirla, e
contra di lui. qu'ancora te la paisa sotto silenzio, mercè, che innu, naria non
 può, e l'ammetterla è vn troncar dalla radice quasi tutte le im-
 pugnationi, che fa contra alle cose mie.

14. A confermar però il suo metodo adduce vn mio detto nel-
 l'aggiunta prima al cap. 25. circa al *NASCETUR* scritto all'E-
*Cose strao-*lefante femina, che te pure vna volta fra mille si chiama l'Elefan-
*dinario, co-*te, non sono que'li accidenti straordinarij, e l'essenzione; *cosi*
me, e quādo dirò ancor io, scriue, che se vna Impresa, o bene, o male, si facesse
*da confide-*col molto tempo passato, o futuro, farebbe come di cose straordinarie da
rarsi. non ne far conto. Ma non auerco, che altra cosa è l'essenzione della
 comune maniera del parlare, & altra dell'essenza delle cose, in
 quella si dicono le cose tali essere, qual esser si ha, e qual si in-
 pre, ma in questa è necessario, che tutti giudichino con ugualità,
 come più volte habbiamo detto, e l'Amico non ha voluto capire.
 Del *NASCETUR* dunque dell'Elefante noi lauoriamo ricordando
 quello, che si vuol dire, e così non teniamo conto di cose straordi-
 narie, ma trattando dell'essenza, non si ha da trauersar nessuno
 indiuiduo per strauagare, che sia] se bene nel proposito delle Impre-
 se posso io dire (sara vn dire contrario al fatto, come dice o l'Am-
 prela, che ha nome di Rouescio, ma non è Rouescio) di bene, o
 strato di sopra vna Impresa, che sia vera Impresa riguardando al
 molto tempo passato, conobbe anch'egli quella verità; Imperochè ha-
 uendo nel libro determinato; che l'Imp. & i Rouesci riguardino con
 tempo egualmente (questo adverbio è delle tue solite cortesie) ri-
 chiede poi da per qual ragione pochissime siano le Imprese, che riguar-
 dano il tempo passato, e de l'Impresa la maggior parte non ha riguardo al
 futuro, che quanto è facile a contraddirsi, & a pervertir i miei detti;
 Dice ch'egli ha provato, che nessuna Impresa riguarda il tempo
 passato e che io ho conosciuta questa verità e poi mi riferisco, che
 dica pochissime Imprese riguardar al tempo passato, e pochissi-
 me, adunque io non ammetto, che non ve ne sia alcuna. E ora dice
 bene anch'egli quel a sua salute; ma vi sarebbe viderla per vera a
 Icturici, come fanno i Mercatù poco sinceri, e de irruca di dire im-
 pugnò anch'egli quella verità, dice conobbe anch'egli quella verità.

15. Hauendo poi uoluto tutte alcune ragioni, come verisimili
 cōtetture, perche i Rouesci riguardino più tosto al passato che al
 futuro, se bene uoluto te l'ho di ra uia cy, e non ho l'aua l'aua
 to d'inguarla, e in ca la prima nota, conio di cap. 16. che
 ne tempo antichi erano gli huomini rozzi, e che poi in que
 agguitione seruiro a lui rispondendo, Ne io ricordo, che a tut-

Il peruer-
sione de
miei detti.

te le cose fossero rozi, ma solamente in questa compositione de' simboli, e ciò dissi per concedergli quello che voleua, e non contendere seco, ma egli che forse è *Concinator liti*, prède di qui occasione di contendere meco. Ma poi anch'esso non volendo mi difendere, perche dice. *Parliamo solo de Rouesci di questa sì la nostra* *Amico litigioso,* *contesa* (ma chi non sa, che le parole si hanno da intendere secondo la materia della quale si parla? Mette adunque trattiamo de' Rouesci, & io dico che gli huomini in quel tempo erano rozi si ha da intendere di questa professione, e c' si non mi contraddico) *Ma diamo*, dice egli, *anco*, che tali fossero, ciò non fa caso, perche dirò io, i Rouesci secondo lui sono inuentione antichissima essendo nati insieme con danari, all'ora si faceuano di cose passate per conformarsi alla capacità de' gli huomini, s'è cotal vso confermato di tempo in tempo, & in quello de'gli Imperatori da essi, o essi regnando s'è in modo anallato l'vso loro, che da indi in quà s'è andato più presto scemando, che crescendo. Si che quest'vso di far Rouesci di cose passate cominciato, & introdotto per la rozzezza de' gli huomini è stato poscia approvato da quelli, che vennero appresso, e non hauendo hauuto alteratione in questo particolare di dimostrare cose passate nel tempo de' gli Imperatori che all'ora pur erano in coimo, bisogna dire, che l'hauerle cose passate, sia loro essenziale, onde verrà ad essere questo argomento irrefragabile a confermar quanto io scrivo.

16 Ma tanto è lungi, che sia irrefragabile questo argomento, che non hà alcuna forza, poiche e l'antecedente è falso, e la conleguanza inualida, è falso quello, perche se bene concediamo che i Rouesci di cose passate fossero fatte in maggior numero, non però ammettiamo, che non se ne facessero ancora di cose non passate, come poco appresso vederemo. Inualida ancora è la conleguanza, perche a prouar efficacemente, che vna cosa sia d'essenza non basta dimostrare, che senpre conuega al soggetto, di cui si tratta, ma è necessario, che ne anche possa essere altrimenti. Ma chi potrà negarmi, che non potesse vn'Imperatore far stampar vna moneta, o medaglia, il cui Rouescio cosa futura contenesse, e non passata? Chi poteua legar loro le mani, chi impedirli? Ma se ciò far poteuano, adunque non è il tempo passato di essenza de' Rouesci, perche l'essenza delle cose, non solo non si mutano, ma ne anche mutar si possono. Dirai forse, Voi di sopra argomentate l'Emblema esser d'essenza del Rouescio, perche sempre è no insieme, Valera dunque l'istessa forma di argomentare, anche per il tempo passato. Rispondo in prima, che noi argomentammo secondo i principij dell'Auerfario, e come si dice *ad hominem*. Appresso, che la ragione colla quale prouammo esser insieme l'Emblema col Rouescio proua

*Vso antico
se in fauor
dell'Amico*

*A prouar
l'essenza, che
si richieda*

non solamente di fatto, ma ancora di possibile, e però più efficace è l'argomento mio, che non è il suo.

Obbiezione vana dell'Amico. Oppone ancora al mio detto, che gli Antichi non fecero rozi in tutte le cose, ma solamente nella materia de' Simboli, che ciò dico senza autorità, o fondamento alcuno. Sarà dunque necessario dico io, di ogni parola, che si dice addurre autorità, e fondamento, perche si dica? se così si facesse non si farebbe mai di scriuere. Et egli preua forse tutto ciò, che dice? e pure a lui qui tocca ua più tosto il prouare, che a me. poiche egli argomentaua, & io gli rispondeua. E poi questa obbiezione torrea di quell'altra, ch'io non prouassi lo scuoprimento dell'Idie, e Mondo nouo essere stato prima dell'Imperio di Carlo Quinto; quando si si parla con huomini dotti, e verlati ne' buoni libri, quale hò sempre stimato etter l'Amico, parmi si farebbe loro torto, se di cose chiare si adducessero prove; e tale è questa, che ne' tempi antichi non erano già rozi gli huomini in tutte le cose, poiche molte arti furono da essi ritrouate, ma quella dello stampar danari si delle vltime, e perciò diciamo, che se tene in tutte le cose non erano rozi, erano però tali in questa professione, e ne adduco amo anche la ragione, che tutte le arti imperfettamente conueniuno.

17 Nella risposta all'obbiezione, che fa l'Amico alla nostra seconda ragione, diciamo, che hauendo gli Imperatori in uso l'vso di far Rouelci di cole passate, non è meraviglia che non essi per lo più il legittimasero. Ma l'Amico non facendo conto di quello (per lo più) argomenta, ch'io conceda assolutamente che è sempre stato l'vso di far Rouelci di tempo passato, e potrà esser vera la sua opinione. Ma se gli faueua del vno più frequente è falla la conseguenza, e l'vso totale etale è tanto evidente. Et acciò che si conosca, che l'vso non è tanto in fauor dell'Amico, quanto si può supporre, ci si domanda breuemente l'origine & i progressi di fare le Monete, che consista con la uerità delle medaglie, e co' Rouelci.

Definitione di batter le monete di chi fosse. Chi dunque fosse il primo a batter, o comar monete, non si sa di certo, perche Alessandro ab Alessandro nel cap. 15. del lib. 4. seguendo Herodoto nel suo primo libro ne attribuisce l'inuentione a Sidij, & Enea Vico nel cap. 3. del lib. 1. molte altre opinioni fa. Nella Scrittura Sacra noi habbiamo, che a' tempi di Abrahamo vi erano danari, ma non si parla dell'inuettore, ne dell'argento, che in questa cosa si uolte. La prima figura, che si sappia essere stata posta nella moneta secondo molti è quella del Bue, del che fù per detto di Plutarco, autore Teleso, *Vel dice egli, obolus a boue vocatur, vel ob asinos ducem, vel quod ad Agricul- turam eius pr. vocari uellet;* e questa autorità è per noi, poiche Plutarco.

Alessan-
dro lib.
Enea Vico
60.

Beneficio di
Giove, che
s'impone.

Moneta
Dea come
effigata.

Impiedi se-
pre perche
in camino.

Figure va-
rie di meda-
glie.

Medaglie a
tempi de-
gl' Impera-
tori.

Con figure
diuerse.

Giano, e della naue da sentimento d'istruzione Plutarco nel
Probl. 40. e dopo hauer riferita l'opinione di quelli che vogliono
reguardi la venuta di Saturno, o di Giano in Italia le preferisce
vn'altra sua esposizione, cioè, che per le due faccie s'intenda la bontà
delle legi, e l'abbondanza delle cose necessarie alla vita, e per la
naue, che habbia fiume nauigabile, per cui sia la Città pronciata
delle cose difuori. Veggonfi ancora nelle medaglie figurati di-
uersi Dei secondo la superstitione loro, e dice Enea Vico nel capo
10. che a tempo della Republica Romana non si stampaua mone-
ta con altra effigie, che di Dei, segnando la moneta dall'altra par-
te con quella historia, o impresa, che al Consule ouero Dittatore
piaceua; Era gli altri Dei si vede in molte medaglie la figura della
Dea Moneta con vn cornucopia in mano per significare, che dal
danaro ci si somministra tutto ciò, che ci fa di mestieri per il vi-
to, con vna bilancia perche si daua, e riceuena a peso, e sempre in
piedi, perche il danaro stà sempre in andare, e venire, e si trouato
assine, che non istia fermo, ma che vada, e camini per le mani di
questo, e di quello a commodità di tutti. Souente ancora vi si ve-
deua scolpita la Città di Roma col titolo di Eterna, in alcuno vi
era la terra stabile con le 4. stagioni figurate in 4. fanciulli. In al-
tre si vedeuano i fasci segni di giustitia, & il Caduceo simbolo di
pace, e di concordia, e nell'altro lato l'immagine della Dea Giu-
stitia. Eraui in alcune il Pegaseo cavallo da vna banda, e dall'al-
tra l'effigie del Dio Quirimo, cioè Romolo, in altre la testa di
Giunone scolpita, e nell'altra parte l'Hypogriso, e di molti altre si-
mili fa mentione Enea Vico nel capo 19. del suo primo libro.

19 Al tempo poi degl'imperatori, due sorti di medaglie vi
erano principalmente, alcune, che stampar faceua il Senato di
Roma, o qualche altra Prouincia soggetta all'Imperio Romano,
e queste come fatte in lode degl'Imperatori hauer soleuano in
vno de lati l'immagine dell'istesso Imperatore, e nell'altro la fi-
gura di alcuna sua impresa, o di beneficio riceuuto, e così que-
ste hauer soleuano il Rouerisco di cosa passata; altre erano fatte
stampare dagl'istessi Imperatori, e queste erano formate secondo il
capriccio loro, come in alcune di Augusto vi era l'Ancora e'l Del-
fino col festine lente, e secondo altri il Granchio, e la farfalla. M. An-
tonio volle che in vn lato della medaglia la sua effigie si vedesse,
nell'altra quella di Cleopatra. Claudio fè per Rouerisco due cor-
ni di douitia con tre capi, e lettere *liberis Aug.* Nerone in vna fè
porre Cibeles tirata da leoni sul carro, & in vn'altra l'immagine di
Poppea sua moglie, Galba si diletto del simulacro del' Honore, e
della virtù. Di Vespasiano viè la medaglia, che ha per Rouerisco
la Città di Roma colle parole *Roma rejuugetur* Di Nerua la Dea
copia

Plutarco

Enea Vico
60.

copia posta a federe frà due corna di donitia, & altre molte, che si possono vedere ne gli raccoglitori di medaglie, qual sono il più volte citato Enea Vico, Adolfo Occone, Antonio Agostini, &c.

El poi costume dell'altre Città, & Prouincie porre nelle monete alcuno contrasegno proprio loro, come la Città di Atene la Cuetta, quella di Samo il Pauone. l'Isola di Chio l'Imagine di Homero, gloriososi, che fosse loro Cittadino, come quei di Mitilene l'Imagine di Saso poetelsa, Quei di Reggio vna Lepre, & vn carro, alche pare, che alluda il Proverbio, prender la lepre col carro, e così potrebbe dirsi di molt'altre, che tralascio per non tediar il lettore, potendosi vedere nel capo 8. del lib. 1. di Enea Vico, nell'Alessandro ab Alessandro nel citato capitolo, & in altri.

Rouesci di
varie Città
e Prouincie

20. Delle cose dette dunque potrà raccogliere il lettore, che si faceuano anco anticamente delle medaglie senza riguardo al tempo passato, ma con quella libertà, che noi appunto le diamo, e non con quella determinazione, che vuol l'Amico, e che i Principi moderni non possono tenendarsi, se ne Rouesci delle monete loro ci fanno scolpire ingegnole imprese, delle quali porrò qui alcune per quelli, che non maneggiano molti danari. Francesco Sforza Duca di Milano hebbe per impresa del Gioiù riferita vn Cane sedente sotto ad vn Pino col motto *QUIETVM NE-
MO IN TVNCE LACESSIT*, non sò se per Rouescio se ne scrus-
se, credo però di sì, perche in vna moneta stampata in Milano con l'Imagine di Filippo Secondo Rè di Spagna hebbe veduta sen-
za però il *Quantum* Impresa degna di valoroso Capitano, qual fu Francesco Sforza, e di potentissimo Re qual fu Filippo Se-
condo.

Rouesci de
Principi
moderni.

Il serenissimo Duca di Mantoua Ferdinando si seruì per Ro-
uescio del Sole risplendente col breue *NON MVTVATVR LV-
CE*, conuenueuole al suo grande ingegno, e sapere.

Il fratello di lui e Duca Vincenzo di vn cane di caccia col detto
FRIS TANTVM INSECTVS Impresa degna di giunto Prin-
cipe.

Il Duca Carlo suo successore del Sole si seruì nella Ecclesiastica col
NEC RETROGRADIOR NIC DEPIO, argomento della sua
retta, e costante mente.

Il serenissimo Duca Carlo Emanuel di Saucia si è valso per
Rouescio di vn compatto da vna mano calcato, dicendosi
MAI LIOR DVM TREMOR. Impresa di magnanimo, qual
egli era.

Il serenissimo Duca Francesco di Modona si ha eletto all'Es-
so officio vna Naue, che riguarda il Crociere stellato col motto

NON

NON

NON ALIO SYDERE Impresa degna d. Principe Cristiano, è molto più quale egli è, che non d'altro. Il serenissimo d. Urbino Fr. M. II. fece improntare in una sua moneta il globo della terra col breue **PONDERIBVS LIBRATA SVIS**; ben conueniente a Principe, che non ha dell'aiuto altrui bisogno.

Moneta ne
fondamenti
di Palma
fortezza.

La Serenissima Republica di Venetia ne' son lamenti della fortezza di Palma gettò monete d'argento di valore intorno ad vno scudo con S. Marco da vna parte, e dall'altra vna Croce posta in mezzo del disegno dell'istessa fortezza colle parole **IN HOC SIGNO VITA**, & al cerchio della moneta d'intorno era scritto *fori Iunij Italia Christi fidei propugnaculum*, argomento della pietà, e generosità di quei Signori.

Sarei io dunque di parere, che se per se stesso alcuno si forma Rouescio, fosse più lodeuole l'hauer riguardo al tempo futuro, quando alcuna segnalata occasione di vittoria, o simile non persuadesse il contrario, nel qual caso ancora il Principe Cristiano si dourà mostrare modesto, e pio, attribuendo la gloria a Dio, & a Santi più tosto, che a se stesso, come fece Giouanni Comeno Imperatore di Constantinopoli, il quale vittorioso ritornando alla Città, non volle egli trionfare, ma se portare sopra il carro trionfale vna statua della B. V. madre di Dio, più giustamente della vana gloria trionfando, che non hauerebbe fatto de' nemici.

Pietà di
Dio. Impe-
rator di Co-
stantinopoli

21. D'auendosi poi fare Rouescio in lode d'altri, Rinueri fosse meglio farli riguardanti il tempo passato, o presente, quando il soggetto lo permetta, che però nelle feste, che si fecero in Milano l'anno 1630. per la nascita del Principe di Spagna vi furono fra gli altri ornamenti dodici Rouesci di medaglie fatte da Religioso di eminente dottrina, & ingegno, non senza qualche riguardo al tempo futuro, e perche alla nouità di insito pochi credo faranno peruenuti, e rarissime volte se ne vedranno, hò pensato far cosa grata al lettore qui registrandoli, il che farò colle parole dell'istesso Autore.

Rouescio in
lode quale es-
ser debbano

Nel primo si vedeuano due ale spiegate, e due foci incrocciate in mezzo a quelle ale, dal nodo delle quali pendeva vna faretra, le parole erano **AMOR ORBIS**, che appunto con questi Gieroglifici si significaua l'amor fedele verso i Principi.

Nel secondo vn fulmine in mezzo, & di qua, e di là due archi, col motto **VINDICTAE REGIAE**, per Simbolo della feroce militare contro nemici.

Nel terzo vna altare con vna gran fiamma sopra, da vna parte il libro augurale, dall'altra l'Apice del sacerdoti, col motto **ALV-77 PRINCE**, alludendo a' voti, che si fanno per la salute dell'Imperatore.

Patti in
vna festa in
Milano.

Nel

Nel quarto si vedeva vna donna a sedere, & vn'altra in piedi, che verio di lei si moueu: cō vna facella in mano col motto *LV- CINAE REGIAE* significando la felicità del parto della Reina.

Nel quinto il carro del Sole tirato da quattro caualli, come in molte antiche medaglie si vede col motto *GLORIA AVSTRI*, col qual simbolo significauano gl' Antichi la gloria de' Principi.

Il sesto significaua l'autorità, & giustitia di Sua Maestà hauendo da vna parte l'hasta col fuoco in cima, che si portaua inanzi a gl' Imperadori Persiani; dall'altra parte i falci che si portauano auanti a gl' Imperadori Romani. In mezzo vna corona Reale, il motto *AVGVSTA INSIGNIA*.

Il settimo, il globo della terra con vna sfera di fuoco attorno col motto *ÆTERNITATI PRINCIPIS*, augurando immortalità al suo nome.

Nell'ottavo si vedeva l'Aquila Austriaca con le ale sparse, & nel petto di lei l'emisfero del globo della terra, & nel giro delle ali di qua, & di là i due altri mezzi emisferi, come si vede nelle mappe; significando, che tutto il mondo è in protezione a questa Maestà, il motto *ORBIS TUTELA*.

Nel nono, vn'Idria di acqua, & vn vaso pieno di fuoco, che era appunso il simbolo delle nascite col motto *NATI. FEL.*

Nel decimo vn fiume a sedere, con l'vna, dalla quale esce l'acqua, che corre sopra vna fiamma per estinguerla col motto *PAX PVBLICA*, & sopra il fiume era questo nome *IBERVS*, come molti se ne veggono ne i reuesci antichi. con questo si significaua, che il Re Cattolico spegnerà gl'incendi militari.

Vn globo celeste si vedeva nell'vndecimo, da vna parte vn tridente, dall'altra vn fiamme, col motto *TOTENTIA PRINC.*

Nell'ultimo vna fiamma in mezzo, da vna parte l'effigie del Re Filippo IV. Padre felicissimo, & dall'altra l'effigie iuvenile dell'Infante, col motto *S. P. Q. M. SEN. ITVS PETVLPVS DE MEDIOLANENSIS*, che era vna forma delle antiche dedicationi fatte a gl'Imperatori.

Della definizione data dal Bargagli all'Imp. Dif. 44.

Rispondente alla parte 1. della considerat. 24.

Sopra l'Aggiuntione al cap. 22.



Siere molte volte il giuditio dell'intelletto dalla forza dell'afetto vinto, & inclinarsi la bilancia dell'humano diuerso, non due la ragione, e la virtù lo tirano, ma quel contrapeto dell'Amore, o d'altro.

Bone

sione l'aggrauano con bell'esempio si dimoitra da Plutarco nel suo trattato del profitto nelle virtù; poiche nota che gl' Amatori non solamente lodano le vere bellezze delle persone amate, ma ancora le difformità, come il pallore, e la balbutezza loro, e l'imparò

Plutarco

Virtù come da Platone da lui citato nell'opusculo *De discrimine Adulatoris, & debba amar amici*, dicendo. *Quem admodum alicubi scribit Et Plato, Amorem, quoniam Adulator est ijs, quos amat, eum qui simus est naribus, amabilem appellare, qui naso sit adunco regalem, qui nigri sunt, viriles, qui caddidi Deorum filios; Ne caua egli però bella moralità dicend, che all'istessa maniera gli amatori veri della virtù non solamente*

Platone.

quando con la prosperità congiunta la veggono, ma etiamdio quando dall' auersità è accompagnata l'amano, e l'ammirano, e che così deue farsi da noi: *sicut dice egli Amatores formosorum etiam balbutiem, aut pallorem diligunt, sic nos non solum in rebus secundis virtutem, sed etiam in aduersis admirari debemus.*

*Bargagli lo-
dato dall'
amico.*

2. Hor verso del Bargagli parmi scorgere vn somigliante affetto nell'amico, poiche lo chiama suo Maestro, e dice hauer egli nella materia delle imprese tocco il segno, e nel comporre essere stato singolare, e veramente ancor io grandemente lo stimo, e frà tutti gli scrittori, e formatori d'imprese gli dò la palma, perche tuttauia *quandoque bonus dormitat Homerus*, & egli hebbe più mira d'insegnare a far imprese perfette, che a dichiarare l'essenza loro, non facendo quasi distinctione frà vere, e perfette imprese, in alcune cose ci siamo da lui allontanati, & nella definitione, ch' egli dà dell'Imprese, a benche molto bella, parendoci di vederui qualche neo non habbiamo voluto cuoprirlo; & hauendo presa la sua difesa l'Amico, noi replicar non volemmo, se non ad vna risposta, col la quale accompagnato haueua vna nostra accusa; la particella

*Neo nella
definitione
del Bargagli*

da noi nella diffinitione del Bargagli di neo notata è quella, *da parole necessariamente accompagnata*, dicendo esser superfluo il necessariamente, e che maggior vnione, che di compagnia fra la figura, & il motto si richiede; perche la compagnia dinota solamente vicinanza di luogo, e questa non basta all'Impresa, ma deue farsi vn composto della figura, e del motto, alche rispondendo egli disse. *Vò dubitando, che ricercando l'Aresi maggiore si, ettezza d'vnione, che di compagnia, non vengano per questa da lui approuata, & insegnata conditione riprouate colla sua dottrina alcune sue imprese formate con moti di scrittura, li quali paiono più tosto accompagnarsi, che congiungersi*

*Accompagnamento
se basti alla
figura, &
motto.*

con corpi figurati. Qui poi quanto all'impugnazione delle nostre Imprese si rimette a quello, che ha detto eliminando l'Impresa del Male operantibus paucior, e così anche noi all'istesso luogo riterueremo la difesa; Ripiglia egli poi l'armi per la definitione del Bargagli, e dice, che volesse accennare con tal maniera quella necessaria

relatio-

relatione, che deuono hauere vicendevolmente le parole, e le figure, come parti concorrenti alla compositione del tutto. (Concederò io facilmente che ciò volesse il Bargagli, ma bisogna vedere, se elesse perciò buon mezzo Imperciocchè è molto grande la differenza, che fra l'accompagnamento si ritroua, e la compositione. Quante persone, e quante cose si accompagnano insieme, e pure diuise, e non composte rimangono? Chi vi è, che dica la materia, e la forma esser accompagnate, e non più tosto vnite, e congiunte? e diff. accompagnata per dimostrare apponto, che le parole deuono accompagnare, iò seruire alla figura, & hauere a quella relatione, e non pesse in modo, che habbino poco che fare con essa. Ma che accompagnare voglia dire seruire, o che sen pre lo racchiuda, io non l'ho ancora letto, e sò che molti si accompagnano insieme pari di condizione, & vno non è seruito dall'altro) Ne vale dire come egli scrisse, che la compagnia designa uento, o nott, o solamente, o necessariamente vicinà? Quanti viuono, e sono vicini, & non compagni? Quanti all'incontro compagni, & non vicini? Nò se l'istesso è vna cosa medesima la compagnia, & la vicinanza, poss'no, & no posse, che vni- no esser vnite Il (Non,) andaua all'essere, e volle dire pot'no essere, e non essere vnite, sia detto per intelligenza, non per tacciarlo, che non si ha da far conto di queste bagatelle, che sono, o torchi di penna, o possono dirsi modi figurati di parlare.

3 Non è buon fondamento ciò per confutar il Bargagli, Posciachè la vicinanza riguarda il sito, & il luogo, e niente altro, la compagnia dice communicatione, prattica, conuersatione; che in latino si direbbe societas, & ha insomma altra significatione, che vicinanza, sì che questo accompagnare la figura è vn aiutarla, perche si habbia da lei trarre più vn senso, che l'altro. In questa contesa non credo possiamo ricorrere a migliori giudici, che agli Academici della Cruica, per essere e Fiorentini, & intenditissimi della Toscana fauella. Vdiamo dunque ciò, che essi dicono nel vocabulario loro. Accompañare, andar con vno per lo più per onorarlo. o assicurarlo, &c. Comitari, comitem se prabere. Ecco che qui non si fa mentione di communicatione, come voleua l'Amico, ne si fa risondente al societas, come egli pur diceua, ma al Comitari, & il Calepino nota etiam differenza fra queste due voci Dilecti autem in lui fili, &c. Comesta socio, & sodali, quod Comes dicitur, qui quocunque modo alterius sequitur, & situm socius plerique in negotijs seruique rebus. All'è compagnia dunque basta l'andar insieme, il che dinota sola vicinanza, e così le due in vna stessa carrozza fanno viaggio, si diranno esser venuti di compagnia, quantunque non habbiano alcuna communicatione fra di loro, e neanche habbiano fauellato insieme, nel qual senso disse il Boccaccio nou. 12. 2. con li quali ragionando incautamente s'accompagnò, e nel principio, erano radi coloro, i corpi de quali soffereuano, che

Accompa- gnamento, o gnamento, o

Academic della Cru- sca eletti per giudici.

Ambros. Calepino.

Boccaccio.

da vn dieci, ò dodeci de suoi vicini alla Chiesa accompagnati, oue
la de' morti accompagnati alla sepoltura da viui, non per ra-
ne di commercio, ma di semplice accompagnamento, & il
ctr. alla sua Canz. 3. parlando *Hor moui non finir l'altre compa-*
re, cioè, vā insieme con l'altre canzoni, con le quali non doueua
la hauere alcun commercio, ma solamente vicinità di luogo.

4 Solo pare, che io non mi accordi colla Crusca, perche oue
questa integra l'accompagnare per andare insieme, io lo dicuato
er esser vicino di luogo, che è tanto, come dire star insieme.
Ma è facile la risposta, perche non caminando la figura, & il mot-
to, non poteua io dire, che andassero insieme, ne in questo senti-
mento prender puote l'accompagnamento il Bargagli, ma deue
dirsi, che lo prendesse nel modo, che conuenir poteua al motto,
che è star insieme, Et vñ esempio in alto a proposito ne habbiamo
nel Cavalier Saluati obseruantissimo della forma delle voci To-
scane, perche gli chiama accompagna nome certe voci, che non
tanto per significare quanto per vna certa vianza, & accompa-
gnatura semplice si aggiungono a nomi l'Accompagna nome, dice
egli citato dall'Amico nella p. 3. confid. 19. car. 206. che noi dica-
mo, è la voce vno, o vna, quando non come numerale, ma per vna cotale
accompagnatura, si mette dauanti a nome, che si ponga nel minor numero
apporta l'esempio, si lenò vna voce, che Tristano era morto, e fù l'istef-
so che se detto si hauesse, si lenò voce, che Tristano era morto, e l'Amico
ne apporta anch'egli altri esempi, e dopò dice *Ne quali. Et in finiti*
altri esempi si vede la particella vno esser riempitua, e l'istefso significa-
re, che se senza quella detto si hauesse si come questa è vna gran villania,
il medesimo sarebbe se detto fosse è gran villania. L'esser dunque Ac-
compagna nome non significa hauer alcun cōmercio col nome
ne auutar la sua significazione, ne accompagnarlo per camino, che
non fanno viaggio i nomi, ma semplicemente esser insieme seco
posto, e nell'istefso parlare, o scrittura vicini e coneguentemente
accioche sia vero che il motto accompagni la figura, basterà, che
sia posto seco nell'istefso luogo, ancora che nulla aggiunga a sua
significazione, e sia per altroouerchio, se dunque l'accompagna-
mento, o la compagnia, che è l'istefso secondo la Crusca. Il Saluati,
e l'Amico può star senza la communicatione, e l'aiuto, ben si
vede, che non basta, che questa si ritroui frà la figura, e le parole
per formar Impresa.

5 All'opposizione dell'Amico possono alcuni esser vicini, e non cō-
pagni, & altri compagni, e non vicini, adunque non bene si spiega la Com-
pagnia con vicinanza. Rispondo, che quantunque l'accompagnare,
& essere compagno si prenda propriamente nel senso, che detto
habbiamo per vicinità di luogo senz'altro cōmercio, si è tuttauia
stefso

Differenza
apparente
frà noi, e la
Crusca.

Accompa-
gna nome
che sia.

La Voce cō-
pagno come
fu.

Petrarcha

nesso l'esser compagno a significar commercio, e communicatio-
ne de' negotij, & in questo senso si dira due vicini non esser compa-
gni, e due compagni non esser vicini. Dirai, potendosi dunque la
compagnia prender anco in questo senso, douemo credere, che in
esso preio l'abbia il Bargagli, douendosi sempre interpretare be-
nignamente gli scrittori in quel senso, secondo il quale non meri-
tano esser ripresi. Rispondo non esser questa bastevole scusa; Pri-
ma, perche non sono del tutto vniformi nella significazione l'ac-
compagnare, e l'esser compagno, perche quello ha risguardo
al cammino, & alla vicinanza, e non al commercio, e questo cost
per l'vno come per l'altro si può prendere; per il Vocabulario
della Crusca spiega la parola compagno dicendo, *Quegli, che ac-
compagna, o s'è compagnia, lat. socius, Comes.* Notisi, che pone come
cose diuerse, l'accompagnare, & il far compagnia, merçè che
questo può dir commercio, e quello no, e come corrispondenti a
questi due significati, pone due nomi latini *socius*, & *Comes*, ma
quando tratta di accompagnare, dice solamente *Comitari*, *Comi-
tem se præbere*, ma non già *socium esse*. Hauendo dunque detto il
Bargagli (*accompagnata*) non vi ha luogo la compagnia in quan-
to significa commercio, ma in quanto si prende per andar
semplicemente insieme, contra quello, che vuole s'intenda l'
Amico.

Appreso, è d'auuerire, che le parole della definizione han-
no talmente da conuenir al definito, che non ammettano
alcun altra cosa, che è quello, che insegnano i Dialetici, che
la definizione deue conuertirsi, & adeguarsi col definito di
modo, che siano come Marito, e Moglie, che non possono
ne quello congiungersi con altra donna, ne questa con altr'
huomo, e però quando bene nella parola *Accompagnata* s'
inchiudessero quei moti, che si vnacono, e fanno vn com-
posto col la figura, non per tanto elciù rimarebb'ro quegli
altri, i quali semplicemente l'accompagnano, e però la defini-
tione, non farebbe buona, si comesio definissi l'huomo, dicen-
do lui essere sostanza animata sentiente, farebbe mancheuole quella
mia definizione, non perche non comprendesse l'huomo, ma per-
che conuenerebbe ancora a gli altri animali.

6 Per tanto (legue l'Amico) il *sestina* tenuto scritto al Definio, &
all' Ancora, non accompagna, tutti che a loro vicino, come
(dalle cose dette appare ciò esser falso, perche accompagnare non
vol dir altro, che andar insieme, e con vello vnibile, ad vn Pre-
lato hauer molta gentilezza, dirai che egli da molti è accompagna-
to, ancorache quelli non siano suoi seruitori, ne vadano seco per
aiutarlo, o per seruirlo, ma per curiosità, o altro gusto loro.)

*Accompa-
gnare, &
esser compa-
gno se l'esse-
so.*

*Definizione,
e definito co-
me marito
e moglie.*

*Nell'em-
blema se ac-
compagna-
mento di fi-
gura, e pa-
role.*

Falsa citazione dell'Amico. **EGGI IN CORDE** al Monte Etna non s'accompagna (ciò si niega per la ragione già detto) e se pure si accompagna con l'Autore, come egli serine, questo non iscrivo io, ma dico, che si vnisce con l'Autore dell'impresa, cioè quanto al senso, ma perche quanto al luogo egli è da lui lontano; non si può dire, che l'accompagni) e s'è ufficio di dichiarare tutto il concetto, & d'applicar tutta l'impresa, & l'arrogarsi il tutto, non è ufficio di buon compagno (quando l'arrogarsi il tutto si fa senza priuarne il compagno, anzi si permette, che il tutto anch'egli, si arroghi, non si fa contra l'ufficio di buon compagno, come se due in compagnia sentono l'istessa musica, ciascheduno gode di lei tutta senza far ingiuria al compagno, e così accade al festina lente, col Delfino, e l'Ancora; perche, e questi, e quello tutto il concetto significano, non così l'**AMBO IN CORDE**, perche se nō vi fosse il monte Etna, non si saprebbe, che volesse dire; l'accompagna dunque, ma non fa seco vn buon composto, perche non si vnisce seco, ma con l'Autore; si che non spiegò sufficientemente il Bargagli l'ufficio del motto, col dire solamente, che accompagnaua la figura.

Della nostra definizione dell'Imp. Dif. 45. rispondente alla parte 2. della confid. 27. sopra l'aggiuntione al cap. 22.



COME proemio della futura disputa, e risposta ad vna tacita obbiettion premette l'Amico, che essendo io stato troppo seuerio in riprender quella particola della definitione del Bargagli, non mi deuo marauigliare, ne riaffilar la penna; perche vn suo scolare postumo difenda il morto maestro, e si opponga a suoi oppositori. S'egli stesse sopra le pure difese del Bargagli, direbbe benissimo, ma tutto è riuolto all'impugnazione della mia definitione, volle egli dunque in buon linguaggio dire, ch'io non mi dolesse, se egli troppo seueramente indicaua la mia definitione, poiche io il medesimo fatto haueua col suo maestro; si che questa sua è vendetta e non difesa; E poiche egli mi riprende di essere stato troppo seuero, non doueua egli imitarmi, per non renderli ancor egli degno di riprensione, come auenne a Filippo II. Rè di Macedonia, il quale racciando di impietà gli Etoli; perche guerreggiando non haue-

Polibio. haueuano portato rispetto a sacri tempij, egli immitandoli, & vsando l'istessa irreuerenza a luoghi sacri, degno li rendeuà di doppia riprensione, che perciò ne viene egli graueamente biasimato da Polibio prudentissimo scrittore di lui dicente *Nam cum parem iniuriã referre Atolis conaretur, veluti malum malo curaturus nihil se delinquere existimabat; obijciensque Scopas, & Dorimacho impietatem, quam vbi in templo Dodongi Iouis fuerant, in eodem se versari crimine non videbat, longe profecto a veritate aberrans.* Non così S. Girolamo, il quale a Ruffino, che sotto la maschera d'Amico, e la coperta di lodi l'haueua graueamente offeso, & infamato, scriue di non voler altrimenti imitare quello, che in lui riprende. *Poteram, & ego, dice egli ep. 66. qui sepiissime figuratas controuersias declamaui, aliquid de veteri artificio repetere, & tuo te more laudare, sed absit a me, vt quod reprehendo in te, imiter: Non così quel magnanimo Scipione Africano, il quale quantunque contra i patti, e la ragione delle genti fossero stati i suoi Ambasciatori mal trattati da Cartaginesi, non però volle imitandoli vendicarsi, e nelle mani venuti gli ambasciatori degli stessi, egli non permise, che fossero tocchi. Quibus Scipio dice Tito Liuto nel lib. 30. & si non induriarum modo fides a Cartaginensibus, sed etiam ius gentium in legatis suis violatum esset, tamen se nihil nec institutis Pop. Romani, nec suis moribus indignum ijs facturum esse, cum dixisset, legatis dimissis bellum parabat.* Non così L. Manlio, e M. Attilio Console, i quali benché sapessero, che poco prima il Console Cornelio Asina da Cartaginesi sotto finta parola era stato incatenato, e però negando Amilcare di andar a trattar con essi di pace, temendo non facessero a lui i Romani, ciò che essi fatto haueuano al loro Console, essendoui tuttauia andato Annone, & il Tribuno suggerisse, poterse gli render la pariglia di quello, che fatto haueuano a Cornelio, fattolo tacere dissero ad Annone, *Istote metu, Anno, fides Cinitatis nostrae liberat.* Valerio Massimo libro 6. cap. 6. Non così Giulio Cesare il Dittatore, al quale in tempo di tregua essendo da Afranio, e Petreio uccisi molti Soldati fraudolentemente, egli però non volle che a Soldati loro fatto fosse alcun male, dicendo di lui Suetonio cap. 75. *Motis ad Nelerdam dedicationis conditionibus, cum assiduo inter viasque partes vsu, atque commercio Affranus, ac Petreus deprahensus inter castra Iulianos subita penitentia interfecissent, admissam in se periculum NON SPSTINUIT IMITARI.* Non così a confusione di molti Christiani Alam Sultano de Turchi, il quale hauendo in battaglia fatto prigionio Diogene Imperatore di Costantinopoli, e dimandato vn giorno che hauere si tu fatto di me, le in tuo potere fossi venuto? & hauendo gli scioccamente risposto Diogene, con molte battiture, e

Non così S. Girolamo

Non Scipione Africano.

Non P. M. e Attilio

Non così Giulio Cesare.

Benignità
notabile di
Assam Tur-
co.

Scusa vana
dell'Amico

Scusa vana
dell'Amico

Scusa vana
dell'Amico

Somiglianza
d'essenza
dell'Imprese
condo- l'Amico.

piaghe harei tormentato il tuo corpo ; Soggiunse il Turco , ma io imitar non voglio la tua crudeltà , intendo però che il vostro Christo vi comanda la pace , e la dimenticanza delle ingiurie , e che resiste a superbi , e dà la gratia a gli humili ; & honoratamente trattatolo , fece pace seco , & insieme con tutti gli altri prigioni torimandò libero ne suoi paesi .

3 Vana dunque è la scusa dell' Amico di esser soverchiamente fevero meco , perche io sia stato troppo severo con altri . Tanto più che già io ho chiaramente dimostrato , che con molta ragione non approuai quella particola della definitione del Bargagli , e vedremo all'incontro , quanto a torto egli impugni la mia , oltre che può apparire da quello già detto nell'aggiunt . Aggiungasi , che io con molte lodi ho accompagnato quella picciola correctione , & hauendo l'Amico alle mie obbiettoni risposto , io non ho repplicato nell'aggiuntione più altro , ma solamente me stesso difeso , e se hora in vna sola oppositione ho replicato i colpi , le accuse dell' Amico ne sono state cagione , sì come dunque disse S. Ambrosio a Teodosio Imperatore , che si scusaua con l'esempio di Dauide ; *Si secutus es errantem , sequere penitentem* ; Così potrò dire io all' Amico , se ha voluto immitare la seuerità mia nel riprender la mia definitione , perche non ha immitato parimente la mia moderatione ? e sì come io non replicai alle sue risposte contro il Bargagli , non s'è ancor egli acquetato alle risposte , che io ho dato alle sue obbiettoni , e non porle in campo di nuouo , e rinforzarle ? Ma sentiamo hormai , che cola egli dice cōtro di me , e rispondiamoli .

4 Dissi io nelle mie risposte alle sue obbiettoni , che secondo lui la similitudine non era di essenza dell' Impresa , il che , dice egli è falso , perche altro io non insegno , che questo s'io di lui haueffi scritto , direbbe , ch'io gl'impongo quello , ch'ei non dice (quando dunque io così dico , non dico in vano , poiche neanche in vano stima egli , che lo direbbe contro di me) perche poi vogliono alcuni farsi Impresa dal Diuerso , dal Contrario , & simili , per mostrarmi ancor io verso di loro pietoso . (mentre dunque io affermo , non esser secondo lui la similitudine d'essenza dell' Impresa , predico questa tua pietà , e non ha di che dolersi) Dico questi luoghi potersi ammettere nell' Impresa ogni qual volta per essi possiamo col mezzo della somiglianza hauer il concetto , e così mantener l'essenza loro secondo le regole nostre . (ma se così intese , questa tua pietà è di nome , ma non di fatti , poiche se quelle sole Imprese ammette , nelle quali la similitudine si salua , già queste erano approuate per giustizia , e non per pietà , ma veramente questa limitatione egli non vi pose , ne vi può hauer luogo , se per somiglianza .

non

non intendesse comparatione, come alcune volte si, ma immeritamente, poiche il contrario è opposto al simile, e quella Impresa che sarà fondata sopra il contrario, non si potrà dire, che fondata sia sopra il simile, o sopra la somiglianza, e quando non hauesse distinto il contrario, & il diuerso dal simile, non accadeua, che soggiungesse, il luogo del simile esser più vago, più gentile e più commodo. Ammette egli dunque anche la contrarietà, e la diuersità nell' Impresa contra la dottrina del Bargagli, e la sua stessa definizione, si che niente io gli attribuisco, ch' egli non habbia detto.

5 Opponeua appresso l' Amico, che io colla mia definizione non distinguo gl' Emblemi dalle Imprese, al che io rispondo, che non pur vna, ma due differenze pongo frà di loro, la prima è che negli emblemi non sogliono le parole far vn composto colla figura, al che richieder si due conditioni già detto haueua; Vna che le parole non siano sentenza compita, la seconda, che s' intendano, & vniscano colla figura, e non col solo Autore; E ben conobbe egli esser vera, e buona questa differenza, e però vergognandosi, e non hauendo ardire d'impugnarla in persona propria ne volendo ceder il campo disse. Quanto alla compositione potrebbe alcuno credere che le parole s' vniscano più ne gl' emblemi, che non fanno col corpo dell' Impresa, poiche dichiarano il medesimo concetto, che rappresentano le figure, sicche s' identificano con essa nella significazione. Ma crederebbe male, dico io, chi così credesse, e neanche in lui stimo, che habbia luogo questa credenza, perche la compositione si fa di cose, che parzialmente, e non totalmente concorrono all'istesso composto, e nell'emblema se la figura sola, e le parole sole significar sogliono il tutto, ciauno da per se, e non parzialmente concorre alla significazione totale. Ne vale il dire che significano l'istesso, perche questo più tosto impedisce la compositione. A significar l'istesso due Imprese potran formar si, ne però potranno vnir si insieme a far vn' Impresa sola, l'istesso può significar si con vn motto latino, e con vn toscano, chi però ambi due ponesse in vna Impresa, non farebbero tra di loro buona compositione; l'istesso significano *Amo, & Diligo*, ma veggasi quanto bella compositione seguirebbe dal dire *Amo Diligo*, non l'istessa significano *Amo, & Virtus*, e ben si accoppiano insieme dicendo *Amo Virtutem*. Non dunque per far buona compositione hanno la figura, & il motto a significar totalmente l'istesso, ma a comporre vno intero significato essere parzialmente ordinati.

6 Della seconda differenza fra l'emblema, e l' Impresa, che è quello esser ordinato a concetto vniuersalmente, e quello a particolare habbiamo abbondeuolmente discusso di sopra, on te qui solo anderemo riparandoci da alcuni colpi, che inacidemente

L' Amico fa
contrad. c.

Se per la definizione dell' Impresa ella si distingue dall' emblema.

Parole nell' emblema se con la figura si vniscano.

Della pittura
scolarsia se
nell' impie
sancirsi del
sole.

ci tira l'amico. Il primo è Hera soggiongerò io a questa sua dottrina, il *MALE OPERANTIBVS TAVOR* riguarda oggetto vniuersale, il che pur si vede, e s'intende dalle sole parole. Dunque dirò io, che è emblema, o che anche l'Impresa riguarda concetto vniuersale. Ripon- do, che quello motto, in quanto riguarda i cattiu, può dirsi vniuer- sale, ma in quanto si dice di Dio, o del sole, così è particolarissimo, & in questa maniera si pone da noi, il che hauerebbe egli cono- sciuto, se mirar hauesse voluto il titolo dell' Impresa, che è per la Maesta Diuina, si come anche particolare è l' *INFESTVS INFES- STIS*, perche se bene gl' infetti elser possono molti, l' *infestus* tutta- uia s'intende singolarmente dell' Elefante nel senso letterale, e dell' Autore dell' Impresa nel mistico.

Enea Pi-
co.

Altera l'--
Amico la
nostra dotri-
na.

Tira vn' altro colpo l' Amico dicendo; Ma non lo confessa egli apertamente più abasso scrivendo, che la singolarità del concetto non è d'essenza dell' Impresa? Dunque per quella non è differente dagli altri simboli, & non essendo d'essenza, potrà far dimeno di porla nella sua De- finitione. Ma noi già più volte habbiamo dichiarato qual partico- larità, o singolarità sia d'essenza dell' Impresa, e quale nò, cioè d'ef- senza quella, che si contrapone all' vniuersalità, e quella nò, che alla Comunità, ma l' Amico fa del tordo per non pagar l'hoste, e vorrebbe pure confondere vna particolarità con l'altra per om- breggiare la verità, e far credere contrarietà, oue è somma con- uenienza.

Particolari-
tà di secon-
da sorta.
Amico se
nel tordo.

Parole del-
l' emblema
se spieghino
la figura.

7 Aggiungo io, che anche negl' emblemi por si possono parole dichiaranti la proprietà, e l'uso della figura, come si vede in molti. Alche si oppone l' Amico, e dice, Io nego assolutamente, che secondo la nostra dottrina le parole negli emblemi dichiarino l'uso, & la proprietà della figura, ma voglio, & insegno che elle seruirno per dichiarazione in tutto, o in parte del concetto preteso. Sò ancor io, che questa è la sua dottrina, ma il fatto stà in vedere s'ella è buona, e conforme all' uso, & in proua è d'auuertire, che non ripugnano fra di loro queste due cose, ch'egli come opposte propone, l'vna è il dichiarare la proprietà, e l'uso della figura, l'altra il dichiarare il concetto; anzi stàno molto bene insieme; poiche essendo anche la figura posta a significare il concetto, mentre io dichiaro lei, vengo conseguente- mente a dichiarare anche il concetto; per esempio se dell' Ele- fante in mezzo alle pecore io dico *INFESTVS INFESTIS*, dichia- ro la proprietà della figura, & insieme il concetto dell' Autore, il quale altro non era, che lo spiegato per le parole *infestus infestis*, cioè ch'egli non era molesto se non a quelli, che molesti erano a lui; e così in tutte le Imprese buone accade, che il motto e significa la proprietà, od'uso della figura, e parimente il concetto dell' Au- tore, ma quella nel senso letterale, & immediato, que sto nel misti-

In due ma-
niere può
spiegarsi il
concetto.

co,

co, e mediato. Voleua egli dire, che il motto negli Emblemi non mediatamente, come nell'Imprese, ma immediatamente significa il concetto dell'Autore, il che esser suole per lo più, e così lodo ancor io, che si faccia, ma tuttauia non è regola tanto stretta, che alla volte il contrario non si faccia, o almeno che non vadano insieme la significazione della proprietà, e del concetto, come si vede ne gli esempi da noi apportati, a quali si sforza l'Amico di rispondere, ma in vano. Era il primo. *Non tibi, sed Religioni* scritto al giumento adorato, di cui egli dice, che spiega anzi il concetto dell'Autore, e son dette quelle parole da quei, che prostrati adorano quel simulacro; Ma questo appunto è vn dire, che dichiarano la figura, poiche spiegano l'attione che fanno quelle gēti prostrate a terra; se spiegassero il concetto dell'Autore, si direbbero in persona di lui, ma dicen l'osi da quei adoranti. come si può dire, che spieghino il concetto dell'Autore? Che fanno quelle genti qual sia il pensiero di chi le fece in quella guisa dipingere? o come preuidero, che di esse far si douessi emblema, sicche hauessero a proferire parole, che spiegassero la mente di lui, e non più tosto l'animo loro? le parole sono segni de' pensieri nostri, e non degli altrui. Poi, chi non vede che quei *tibi* dalle genti, si riferisce al giumento? ma il concetto dell'Autore, chi non si, che non hebbe per oggetto il giumento, ma si bene persona Ecclesiastica, ignorante, & indegna? Ma non fece l'Amico molta consideratione sopra questo emblema, perche haurebbe anco auuertito, che quelle parole *Non tibi, &c.* non si dicono dalle genti prostrate, ma bene dal conduttiere del giumento, del quale dice l'Aleiatto.

*Donc cum flagris compescens dixit Agasô
Non es Deus tû Afelle, sed Deum rehis.*

Parla dunque vna figura all'altra, come non di rado auuicne nell'Impr., così l'erba Loto si fa dir al Loto, *PER TE MERGO, ET IMMERGO*, & all'istesso la perla *TV STLENDOREM, TV VIGOREM*.

8 Al *MVTVM AUXILIUM* dice, che spiega il concetto, & riguarda moralità, & c'instruisce nel viuere preiente, e ciuile, & io questo non nego, ma dico, che insieme spiega la figura, nella quale vn cieco porta vn zoppo, & il zoppo mostra la via al cieco, e potrà egli negare, che questo non sia *Mutuum auxilium* adunque; le parole spiegano la proprietà della figura, e questo e questo ch'io dico, senza negare, che spiegano anche il concetto dell'Autore.

Del *FICTA RELIGIO* sopra scritto alla donna dell'Apocalissi nell'emblema dell'Aleiatto dice, Dubita l'Autore, e non con l'Impresa di quello, che sia la figura di Roma, o di Venetia: con me loro non, pernetta, o l'imagini de gli affetti humani figurati, l'emo noniose torpre

Esempi con
tra l'Ami-
co.

Emblema
non conside-
rato dall'
Amico.

Altro es-
pio non ben
considerato

so dal sonno, quando queste cose scrisse l'Amico, perche a qual proposito negare che questa sia Impresa? l'ho io forse per tale addotta? Io dico esser emblema, e non Impresa, e questo egli negar doueua, se contradir mi voleua. Poi, non è vero che quello titolo sia come quello di Roma sopra il disegno dell'istessa Città, perche quel disegno rappresenta immediatamente la Città di Roma, e non altra; Ma la figura di quell'emblema rappresèta immediatamente vna donna realmente vestita, che porge a bere del suo calice ad altre perione, e simbolicamente significa la falsa Religione, e però questa forma emblema, e non quella, & il titolo spiega bene l'uso di quella figura, che è rappresentar la finta religione, ma non dichiara per qual ragione l'Autore di questa figura si vaglia a significarla, che farebbe stato vn dichiarar perfettamente l'intentione dell'Autore.

Altri em-
blemi a no-
stro fauore
negati tali
dall'Amico

Gionanni
Orusco in
nostro fauore

D'impresa
si può far
emblema fa-
cilmente.

Del NEMINE PERSEQUENTE col Ceruo, & altre seguenti dice, che sono tutte Imprese, se bene in alcune i moti hanno parole souerchie. Mi dirà forse sono esse riferite per emblemi. Rispondo, che si come si leggono, o si veggono figurate fra le Imprese molti emblemi, Prouerbi, sentenze, così fra gli emblemi si riferiscono dagli Autori alcune Imprese, o perche le giudicarono tali, o perche stimarono questi nomi comuni, o perche nominaro i loro libri dalla maggior parte. Ma tutte queste scuse poco vagliono, perche questi emblemi non sono riferiti, come fatti da altri dall'Orosco, ma portati come fatti da se; e perciò non per Impresa ma per emblemi veri, e non perche stimasse questi nomi comuni, perche a due libri, che fece d'emblemi prepose il primo nel quale tratta della Natura, e cōditione de gli Emblemi, e delle Imprese, e mostra che sono differenti, giudicò egli dunque, che fossero veramente emblemi, e per tali gli nominò, & è ciò cōforme alla sua dottrina, perche nel capo 18. del suo primo libro pone nel 6. luogo per differenza fra di loro que la impresa siempre se ordina a intento particular, y la emblema ha da ser para auiso general, come regla que pueda conuenir a todos y es facil de empresa hazer emblema, se la sentença se puede accommodar a regla que enseña algo bueno en negocio de costumbres, che è quello appunto, che diciamo noi, si che essendo il NEMINE PERSEQUENTE, e gli altri esempi addotti, fatti per regola generale, e per ammaestramento de costumi, e non per significar alcuna particular pensiero dell'Autore, si hauranno a dire emblemi, e non Imprese, anche secondo l'Amico, e gli altri Scrittori d'Imprese, appresso a quali non ha questa da contener regole di viuere, ne ammaestramenti: Ne dee l'autorità dell'Orosco dispregzarsi sì, perche fu huomo di molta dottrina, come anco che è de moderni Scrittori di Emblemi, da quali sogliono prenderli le regole di formarle. Nel che n.

è differenza fra gli Emblemi, e le Imprese, che di queste se ne for-
mano molte in diuerse occasioni, e le Accademie ne sono piene, e
perciò da loro possono andarsi inuestigando le regole, ma degli
Emblemi pochi se ne ritroueranno fuori de' libri, poiche essendo
per lo più indirizzati ad ammaestramenti morali, & hauendo co-
cetto vniuersale, poco se ne vagliono quelli, che non hanno pen-
siero di ammaestrar gli altri con libri, dal che ne segue, che mag-
gior autorità per le regole de gl' Emblemi debbano hauer gli Scrit-
tori loro, che per l'Imprese quelli, che ne hanno composti libri, e
se neghiamo, che siano Emblemi quelli dell'Oroscopo, vn'altro ne-
gheremo quelli del Sambuco, o dell'Aleciato, e rimaremo senza
guida in questo sentiero.

Scrittori
d' Emblemi
di maggior
autorità
che quelli
d' Imprese

io Difende poi qui l'Amico in altra maniera di quella, che si
faceffe sopra quel suo Simbolo, che non bene si sa, che cosa sia, cioè
del libro col ET SINE MORTE DECUS, e non l'hauendo altre
volte accettato per Impresa, qui per tale lo difende, perche dice,
è fondata sopra vna proprietà, ouera accidente proprio, & vero del li-
bro, il quale hauendone molti, che gli conuengono, l'vno, & principale
è il trasferire a posteri il nome de gli andati, & mantenere con glo-
ria fra viu la memoria de' morti, & far negli scritti loro viuere per-
petuamente gli Autori, (ma questo per mio auuiso è il concetto
dell'Autore, che perciò egli segue.) Questo honore acquistato già da
Nostro Signore volsi io dimostrare con questa Impresa (adunque dico
io, questo è il concetto suo spiegato per mezzo dell'Impresa, & ac-
cennato immediatamente dal motto, che è quello appunto, che io
gli opponcuo. Ne basta il dire, che sia fondata sopra la proprie-
tà della figura, perche in tutti gli Emblemi il concetto si appoggia
alla proprietà della figura, altramente alla vi starebbe in vano.
Così il VIGILANTIA, ET CUSTODIA Emb. quindicesimo del-
l'Aleciato si appoggia sopra la figura, che sono due galli sopra vn
Tempio, così il NON PROCRASTINANDVM, che è il terzo,
sopra la proprietà dell'Alce, che è velocissimo; non basta questo
dunque all'Impresa, ma deu' ella secondola dottrina dell'Amico
per via di similitudine applicarsi al concetto dell'Autore, ma qui
doue è la similitudine? oue è il senso letterale diuerso dal mistico?
Se per il libro intende il composto da Sua Santità, già non vi è si-
militudine, ne metafora, ma identità, se libro in generale, vi s'in-
tenderà l'istesso di Sua Santità, non per metafora, ma come indi-
uiduo sotto alla sua specie: le parole poi non si auuereranno del libro
materialmente preso, come douerebbero, se fosse Impresa, essen-
do che il libro non ha vita, e conseguentemente in vano di lui si
nega la morte, e se dirà prenderli questa metaforicamente, dou-
rebbi ricordarsi, che egli non ammette i moti metaforici, & è di più fal-
so

Emblema del
libro dall'
Am. difesa.

E malame-
te,

Contra la
sua dottri-
na.

so. perche non vi è libro in particolare, che non sia consumato dal tempo; & in tanto duri, in quanto si ristampa, o si transcrive.)

11 E se pare a lui, che sia concetto generale, & indifferente. & però quello stato applicato da me a persona particolare (per questo capo io non lo dannerei, perche quantunque le parole habbiano del generale, può tuttavia sopportarsi, essendo l'applicazione particolare) non meno di quello, ch'egli fece il male operantibus, col quale molto è il mio somigliante. (Io non so vedere questa somiglianza, perche il mio ha tutte le conditioni, che si richiedono ad una Impresa, poiche letteralmente si auvera del Sole, e per via di somiglianza come egli vuole a Dio, la doue il suo, ne si auvera letteralmente del libro, e senza somiglianza spiega il concetto dell'Autore) si che parmi sia falso, che gli Emblemi, o non riguardano cosa particolare, o non sono composti di motto, e di figura, come ne gli esempi addotti da lui per Emblemi apertamente si vede (s'egli hauesse detto, che il *sine morte Decus*, fosse Emblema a proposito poter poteua la conclusione; si che parmi sia falso, che gli Emblemi. Et ma hauendo sin'hora conteso, che è Impresa, e poi cauarne con frequenza per l'Emblema, e come le altri dicessi il fico è dolce, il suo frutto, adunque è bene mangiar delle castagne; Che poi negli esempi addotti da noi s'aueri, quanto noi diciamo, già dimostrato l'habbiamo.

Conclusione
dell'Amico
aliena dalle
premesse.

Detto no-
stro non ci-
tato a pro-
posito.

Quello, che si potrebbe alla mia Impresa opporre è, che l'istesso parole, che seruono per motto alla figura, seruono ancora all'Autore per spiegare il concetto, ma quando ciò si può commodamente, e propriamente fare, è anzi virtù, che vizio secondo molti, e lui medesimo, il quale scriue. Deue chi pone i motti all'Impresa, ingegnarsi di farli tali, che bene s'addattino alle figure, e meglio ancora alla persona, che è il principal oggetto dell'Impresa) è vero, che noi ciò diciamo, ma è molto diuerso da quello, che ha fatto qui egli, perche noi pretendiamo, che il motto si aueri letteralmente della figura, e militarmente dell'Autore, ma il suo motto è ben motto del libro, perche gli è posto sopra, non si auera però di lui, ma solamente della persona, per cui è fatta l'Impresa, e perciò non si talua colla mia dottrina, e ne anche colla sua.

La terza opposizione dell'Amico contra la nostra definizione, impugnaua quella particella (per mezzo del proprio significato) e nacque dicemmo noi dal non hauerci mai forie spiegata a bastanza, e lui non hauerci inteso. Replica egli qui dunque. Tutto quello, che è qui stato scritto da M. Aresi è conforme a quanto io ho insegnato (la mia dottrina dunque sarà conforme alla tua, e non haurà egli occasione d'impugnarmi, ma non credo sia questo il suo pensiero, ma si bene, che quanto io qui dico, sia conforme a quello

quello, che mi ha attribuito, che però segue, onde vedremo hora se io hò lui bene inteso (temo, che ne, anche questa seconda volta haurà voluto bene intendermi.) *Scène di bauer tralasciata di ritar la parola metaforica per non escludere l'Imprese fondate in sensi allegorici, & ha posio in quella vece le parole, proprio significato, con che egli viene ad escludere più, che mai le allegorie, che pur con la vna metafora poteua comprendere, non essendo altro l'allegoria, che vna metafora continuata.* (Se così è, di nque fù l'allegoria da lui malamente dalle Imprese esclusa, poiche questo non l'rà stato a tro, che dire, che non si può far Imprese le non con un motto di vna parola, perche secondo questo suo principio la metafora consistere in vna parola sola, e l'allegoria in più parole, che così appunto insegnano i Rettori. Il motto dunque posio alla rola nel suo ramo spinoso, *FRUIT LE SPINE TIR SPONTANEO PLENE*, sarà allegoria, perche è vna metafora continuata di più parole, che vi sia metafora è chiaro, perche è tra le buone Imprese registrata dal B rali, e queste tali non sono senza metafora, come anco vuol l'Amico, che sia continuata in tutto il verso, si vede, e le dirà richiederli alla allegoria maggior continuatione, non haurà ella luogo nell'Imprese, alle quali non si concede maggior lunghezza di motto; Et all'incontro il motto *ERIT ALTESA MECHES* non sarà allegorico, poiche non vi è quine metafora semplice ne continuata, contro a quello, che ha insegnato di sopra. Perciò noi notammo, che l'allegoria poteua anche essere senza metafora, come in quella sentenza, *sine Cerere, & Baccho friget Venus*, e che per tanto allegorico, quello appunto intendiamo, che non era fondato in metafora. Presupponi ne celi qui ancora, che per quelle parole (proprio significato) et el d'amo la metafora, il che è falso, poiche la metafora si fa trasferendo la parola del proprio significato all'improprio, e però dicendo noi, che l'Impresa significa per mezzo del suo proprio significato, vediamo a dire, che ella ha due significati vno proprio, che io chiamo letterale, e l'altro non proprio, che è il metaforico, perche non mai intenderemo, che per mezzo della parola Leone significato fosse metaforicamente Achille, se non sapessi, che il suo proprio significato è vn animale, che tutti gli altri supera di fortezza, sì che la parola Leone per mezzo del suo proprio significato, che è l'animale, mi significa metaforicamente Achille.)

18 Quando si rime per mezzo del proprio significato, ch'egli vuol dire, che non immediatamente significhi l'Impresa il nostro pensiero, come fa l'Emblema (questo come fa l'Emblema, è vn'aggiunta, che non diciamo noi perciò distinguerli l'Impresa dall'Emblema, ma si bene dalle ziffre, e da ritratti,) ma prima ci significhi vna cosa, e per

Allegoria
se della no-
stra Defini-
zione esclu-
sa.

*Dall'Ami-
co esclusa,
& inclusa.*

*Alterate le
nostre paro-
le.*

per mezzo di quella il nostro concetto. Tutto bene (qui pare, che cominci ad intenderci, poiche nel Teatro il proprio significato molto diuerfa, e falsamente intese dicendo. Qual sarà questo proprio significato? Io non sò vedere, che altro possa essere, che rappresentar con diletto, & efficacemente alcun nostro particular pensiero; ma non l'indouinò, perche questo è il significato metaforico, e mistico, & il proprio è quello, che noi chiamiamo letterale.) Ma la difficoltà sta quando il corpo, o figura si prende allegoricamente nell'Impresa, o con sensi geroglifici, i quali sono ammessi da lui, come sauueri la voce Proprio. Per esempio i rami di Palma, o di Cipresso posti in Impresa col motto, Erit altera merces, come significano il concetto per mezzo del proprio significato? Dirà M. Aresi, che la figura Palma per mezzo del suo proprio significato, che è la Palma reale, significa alcuna altra cosa, come la vittoria. (Ha detto bene.) Io non sò qui vedere questi due sensi distinti il letterale, & il metaforico. (Il metaforico non vi è, ma sì bene il mistico, e l'allegorico.) Il senso proprio letterale è, che è l'uno, o l'altro ramo gli seruià per premio, o mercede (bene.) Ma quei rami significano quegli arbori, ma rappresentano vittoria, & morte; l'vno, e l'altro, dico io, significano, quegli arbori nel senso letterale, la Vittoria, & morte nel mistico) & vuol dire con concetto MEDIATO, (nota, mediato, non poteua dir meglio a fauor mio, & della verita, perche se è mediato, adunque vn'altro ve n'è di mezzo, che è il proprio, e letterale,) ch'ei pretendeva vincere, o morire; Hora richiedo io la Palma significa la Vittoria, o propria, o impropriamente? se propriamente, dunque ella non potrà poi propriamente significare l'albero, se impropriamente, (come è in effetto) adunque quel proprio non ci vada. Hor questa conseguenza io nego, & il contrario si caua da suoi detti, perche egli confessa, che il proprio significato di quelle figure sono i rami, & io per mezzo di questo voglio, che significhino vittoria, & morte, adunque egli vi va, e vi sta bene; e poiche egli s'innua, che per queste parole esclusi siano i sensi allegorici, e non i metaforici, vegga, che l'istessa ragione è degli vni, e de gli altri, perche e la metafora, e la metonimia, e l'allegoria tutte sono tropi, e di tutti questi è l'ufficio di transferire la significatione della voce dal proprio significato all'improprio Tropus dice Quintil. lib. 8. cap. 6. est verbi, vel sermonis à propria significatione in aliam cum virtute mutatio, non meno dunque nella metafora, che nell'allegoria, e ne gli altri tropi considerat si possono questi due significati proprio, & improprio, e se sopra di vn Amandolo, od vn Peroio porrò questo motto IN SENECTUTE FERTILISSIMA tolto da Plinio lib. 16. cap. 27. il concetto, che per queste parole, e figure vorrò significare sarà improprio: cioè, che vna tal persona e nella

Proprio significato qual sia nell'allegoria.

Quale l'improprio.

Quintil.

Plinio.

è nella sua vecchiezza più feconda di opere buone, ma significato per mezzo del proprio, come diceuamo de gl'arbori Palma, e Cipresso.

14 (Hauena di sopra detto per mezzo della cosa figurata, & così hebiana questo scoglio di proprio, & improprio.) Per lui forse è stato scoglio, che non ha saputo approdarui la sua naue, ma non per me. Ma se sà bene per mezzo della cosa figurata, ne anche vi sta male per mezzo del proprio significato, che è il medesimo, fuorchè con questo secondo modo di dire non escludiamo il motto, come fatto haueremmo, se del primo ci fossimo seruiti, e se l'abbiamo nel capo 18. è perche lui trattauamo della differenza di significare per via di ritratto, e di ziffra appartenenti alla sola figura. Ma nella definizione essendosi fatta mentione del motto, se poi il significato si fosse ristretto alla figura, sarebbe stato vn dichiarar il motto superfluo; Ma s'egli stima che bene detto si farebbe per mezzo della cosa figurata, e stima che faccia l'istesso senso, che per mezzo del proprio significato, viene a confessare, che anco questo stà bene, e pur l'impugna.

perche non
detto per
mezzo del-
la figura.

Nega appresso l'Amico, che i ritratti rappresentar possano l'esemplare con espressione d'alcun pensiero, o concetto, alche io oppongo, che si può ritrarre vno in atto, che ingenocchiato si batte il petto, nel qual caso si rappresenta quella tal persona con la sua diuotione, o pentimento, alche replica l'Amico; Questi non sono veri ritratti, s'addimandano imagini, o figure rappresentarci di quelle azioni, e di quelli affetti humani. La figura dunque di S. Girolamo, che si batte il petto con vna pietra auanti a vn Crocifisso non sarà suo ritratto? e come si riuerisce, & adora qual ritratto di santo? e se vna semplice immagine di S. Girolamo in piedi sarà suo ritratto, perche non anche quando sarà dipinta inginocchiata? Ma chi non mi crede, legga la Galleria del Cavalier Marini, oue vedrà non solo molte immagini tali esser chiamati ritratti, ma ancora altre, che non rappresentano persona determinata, ma indiuidui vaghi, come di vn Medico, di vn Alchimista, di vn Astrologo, di vn maledico, & altri tali, e sotto a quest'ultimo pone egli questo ingegnoso, & arguto quaternario.

Ritratto
malamente
spiegato dal
l'Amico.

Contra vn
maledico.

Cavalier
Marini.

Perche qual hor mordono i cagnacci,

Si strappa lor del pel per risanace.

Vn galan'huom, di cui volsi cianciare.

Mi pelò di sua man barba, e mostaccà.

15 Facendo poi echo ad alcune parole mie dice l'Amico, Dal che posso dir ancor io, può ben raccogliersi come impropriamente s'intenda quella particella, per mezzo del suo proprio significato. (Confessa egli di hauerla intesa impropriamente, non è dunque colpa della.

della mia penna, la quale hà scritto, come si conueniu, propria-
mente, ma del suo intendimento, che impropriamente l'hà intela)
Altera le già che si prende nel medesimo modo, che io stimaua (da lui forse si pre-
nostre paro- de, ma non così da chi bene l'intende.) Ma perche io non sapena
le. all'hora, come n'anche adesso, accomodare la voce, proprio significato
alla palma (Non della palma parlo io, ma della figura della palma,
il cui proprio significato dico essere la Pianta di questo nome)
significante vittoria, per tanto riconsì a darle altra interpretatione
quest'altra interpretatione io nò l'hò saputo vedere ne' suoi scritti.)

Non mi pare di ricoppiar qui tutto quello, che dico appresso,
per non tediare il Lettore, che l'hauerà forse veduto, o lo potrà ve-
dere nella Penna riaffilata, o nelle Ombre apparenti, ma per in-
tender quello, che impugna l'Amico, noterò solo, che auuerto io
Tre cose cõ tre cose poter noi considerare in vna figura d'Impresa; la prima
siderate in sono le linee, & i colori di lei, che con gli occhi si vedono, la secon-
vna figura. da è il proprio significato della figura, per effempio il Bue, la ter-
za è il significato metaforico, o mistico di questo animale. Hora
questa terza consideratione hauer luogo nelle Imprese di meta-
fora, come nella palma con l'INCLINATA RESVRGO, con-
cede ancoora l'Amico, ma nega ritrouarsi la seconda nell'Imprese

*Se nell' alle-
gorica.*

*Che si con-
l'autorità
di S. Agost.*

allegoriche, perche dice nell'ERIT ALTERA MERCES, quei
rami non significano Palma, o Cipresso, ma immediatamente la Vitto-
ria, & la morte, che è significato translato, & improprio. Io all'in-
contro dico ritrouarui si; & in questo stà tutto il punto, & la di ffi-
coltà. Prouo io dunque l'opinione mia, prima con detti di S. Ago-
stino nel secondo libro de doctrina Christiana cap. 10., oue distin-
guendo due sorti di legni dice, *Sunt autem signa vel propria, vel* S. Aug.
translata; propria dicuntur, cum his rebus significandis adhibentur,
propter quas sunt instituta, sicut cū dicimus bouem, intelligimus pecus,
quod omnes nobiscum latina lingue homines hoc nomine vocant. Tran-
slata sunt cum & ipse res, quas proprijs verbis significamus, ad aliud
aliquid significandum vsurpantur, sicut cum dicimus bouem, & per
has duas syllabas intelligimus pecus, quod isto nomine appellari solet;
sed per illud pecus rursus intelligimus Euangelistam, quem significauit
scriptura, interpretante Apostolo, dicens Bouem triturantem non in-
frangibis. Oue chiaramente si vede, che vuole S. Agostino, che
questi due significati siano subordinati l'vno all'altro, di modo che
nò si possa intendere il significato translato, se non per mezzo del
proprio, non dunque la voce, o la figura palma ci può significare
la vittoria, se non per mezzo del suo proprio significato, che è la
pianta di questo nome, si come per la figura del bue non signifi-
chiamo l'Euangelista, se non per mezzo dell'animale, che ha quel
nome.

1. Cor.
9. 10.

16 Ma qui forse dira alcuno, che il Santo parla de significati metaforici, che questi sono propriamente translati, e che tale non è l'allegorico, del quale fauelliamo noi; Non è vero replico io, perche sotto nome de translati intende S. Agostino tutti quelli, che non sono proprij, o siano di metafora, o di metonomia, o d'altro tropo, che altrimenti non farebbe stata buona la sua diuisione, poiche oltre a segni proprij, e metaforici ve ne sono ancora de gl'altri. Fra translati comprende dunque S. Agostino ancora quelli, che qui noi chiamiamo allegorici, si come allegorico, forse più, che metaforico, è l'esempio del bue significante l'Euangelista, ch'egli adduce, e l'Amico stesso fauellando della vittoria significata per la palma dice essere sentò translato. Prouasi illesso con ragione, perche se la voce, o la figura Palma significasse immediatamente la Vittoria, questo significato farebbe proprio, ne si potrebbe addurre alcuna ragione, perche proprio di lei fosse il significato della pianta, e non quello della Vittoria, poiche vn significato non dipenderebbe dall'altro, ne vno è significato per mezzo dell'altro, farebbe dunque il nome di palma equiuoco, si come appunto è appresso de Greci *Phanix* rispetto alla pianta, & all'uccello, che si dice Fenice, e si come appresso di noi è il nome di cane, il quale significando la stella di questo nome, non si dice significarla translatamente, o impropriamente, ma equiuocamente, mercè che la significa immediatamente, e nò per mezzo del cane animal terrestre, e per non partirci dalla palma, questa parimente ha due significati proprij, cioè la pianta di questo nome, & il concauo della mano, e forse vno di questi significati fù al principio translato, poiche anche alla pianta si attribuiscono i diti; ma perche hora, e l'vno, e l'altro è significato di questa voce immediato, ne l'vno, ne l'altro è metaforico, ma ambidue sono proprij, onde diceua molto bene M. Alessandro Piccolomini nella sua Retorica, che i cadaueri delle metafore sono gli equiuoci pche dall'vlarfi molto frequentemente vna voce in senso metaforico, ne legue, che quella tal cosa metaforicamente significata, se la va facendo propria, si che vdiata quella tal voce, non andiamo più col pensiero al significato proprio, e per quello al metaforico, ma immediatamente a questo, & all' hora quella voce di metaforica diuenta equiuoca, come la parte più bassa del monte fù già chiamata radice metaforicamente, hora questa voce ha più dell'equiuoco, perche vdiendo alla radice del monte, subito se ne va l'intelletto immediatamente col pensiero alla parte più bassa del monte, e non alle radici della pianta; si che le immediatamente per la Palma s'intendesse la vittoria, non farebbe più questo significato translato, e improprio, ma proprio, e naturale.

Significato
translato
che com-
prenda

Con ragione
prouasi l'
stesso.

Significato
translato di
pende dal
proprio.

Significati
della Pal-
ma.

Equivoci
cadaueri
delle meta-
fore.

Aug.

Cor.
10.

naturale. Confermasi, perche la differenza, che è fra la metafora, e gli altri tropi, non è che questi immediatamente significhino la cosa figurata, e quella mediamente, perche tutti lo fanno mediamente, ma la metafora si fonda in similitudine, la metonimia nella cagione, l'Antifrasi nella contrarietà, e simili.

17 Ma dice l'Amico, neanche così posso io penetrare, o intendere, come si mantenga il significato di proprio, vedendo, che le parole spiegano immediatamente il concetto traslato, e niente curano il proprio.

Come inef-
si il senso
letterale si
trova.

Rispondo, che se questa obbiettione valesse, e tutti i tropi, e tutte le metafore, o poco meno anderebbero a terra. Perche quando io dico fauellando di Achille, il Leone assaltua i nemici, s'intende forse, che vi fosse vn Leone vero, che combatteffe e quando dico, hò beuuto vn fiasco di vino, s'intende forse che io tai habbia trangugiato quel vaso? E quando S. Paolo serue a' Corinti, che non infrenino i buoi, cioè diano il cibo a Predicatori, volcuà anche forse, che ciò si viasse con gli animali di questo nome? in questi casi dunque, e così quasi in tutti gli altri, diremo, che vi manca il senso letterale, e che il mistico è immediatamēte significato? Vana dunque sarà stata la definitione, che al significato traslato ha dato S. Agostino, e non vi sarà alcuna differenza fra il significato proprio, & il traslato. E necessario dunque il dire, che in tutti i sensi traslati vi s'intenda ancora il proprio, e per mezzo di lui si passi al traslato. Egli è vero, che alle volte l'intelletto passa per il senso proprio, senza fermarvisi, al senso traslato, & alcun'altre volte vi si ferma, a guisa di passeggero, il quale se ritroua per via, chi benignamente l'accoglie, lui si ferma, e riposa, ma se non è ricevuto, se ne passa oltre; Così dico l'intelletto con l'ERIT ALTERA MERCES passa al significato suo proprio, che di quei rami di piante, ma lui non trouando ricetto, perche non si auera il motto di quelle due piante, se ne transcorre al senso allegorico, che è o la vittoria, o la morte; Nell'INCLINATA RESPIGO all'incontro ricorre prima l'intelletto alla palma, e veggendo, che lui bene si addatta, e vi sta commodamente, vn poco vi si ferma, e dipoi passa al significato metaforico; e l'istesso può vederfi nelle parole della S. Scrittura, perche in quello Non alligabis os boni trituranti, va prima l'intelletto all'animale di questo nome, e troua che il detto gli quadra, e che letteralmente fu commandato dal Signore, che al bue affaticante nell'aua non fosse frenata la bocca, ma quindi poi passa al senso mistico, che è del Predicatore Euangelico. All'incontro poi in quella Profetia di Isaià Leo quasi bos comeder paleas, va primieramente l'intelletto all'ani-

Differen-

d

t

Anche nel-
la scrittura.

animale di questo nome, ma veggendo, che non bene se gli addatta la profetia, ne comincio a lamentare egli è ricuuto, se ne passa al secondo mistico, che gli huomini fieri diuenteranno mansueti, si che non è vero, che l'Erit altera merces significhi immediatamente l'huomo fiero, che quando ciò fosse, non farebbe questo senso metaforico, o mistico, ma proprio, e letterale.

18 Vn'altra ragione adduce l' Amico, dicendo, Si che essendo i modi di significare in queste due Imprese, (cioè Erit altera merces, & Inclinata resurgit) diuersi e contrari, non possono ambidue esser intesi sotto l' vna, & semplice particella per mezzo del suo proprio significato. Ma dico io non maggior differenza si ritroua in queste due Impr, di quella, che è fra i due tropi, metafora, e metonimia, o dir vogliamo allegoria, perche nell' Inclinata v'è la metafora, nell'Erit altera merces la metonimia, & allegoria, ma a questi non si dà egli vna definizione comune? non conuengono, che ciascuna d' esse trasferisce la voce del proprio significato ad vno improprio? dunque anche con l'istesse parole all' vno, & all' altro comuni hanno potuto significarsi. Aggiunge, Quelli ch' ci chiama Ritratti, come quello di vna persona inginocchiata, che si batte il petto, rappresenta (dice egli) la sua diuotione, e la sua penitenza. Hor dirò io il proprio significato di questa figura è di significare sol mezzo di essa vn Huomo, è con quel gesto il di lui penitimento; Così vna imagine di donna, che allatti vno, o due fanciulli significa propriamente quello che si vede, e col mezzo di questo suo proprio significato la pietà, & pure egli è ritratto secondo lui, & non improprio. Ma che s' inferisce egli da qui contro di noi? Che non si escludano per quella particella i ritratti dalle Imprese. E di quali ritratti parla? Se di quelli di altre persone, questi non escludiamo noi; Quelli dell' Autore? questi si escludiamo, mercede, che l' Autore esser dee significato dall' Impr. per mezzo del suo proprio significato, & vn ritratto ha per proprio significato l'istesso Autore; e però non lo significa per mezzo di quello, che farebbe vn significar l'istesso per mezzo di se stesso, e se bene quel ritratto in quanto inginocchiato, & battente il petto può significare diuotione, & penitimento, tuttociò però egli significa propriamente, e così il tutto appartiene al proprio significato. Poi questa diuotione, e penitimento sono cose intrinseche al ritratto, onde non deuono significarsi come cose diuerse da lui, ma come sue circostanze, e tutte appartengono al proprio significato.

19 Passando poi alla riforma, ch' egli fece della nostra definizione, dice egli, Io non l'hò riformata per seruir à lui, lo credo senza che lo giuri, io però seruirei a lui volentieri, se occasione me se ne porresse,) & come cosa sua, ma come cosa comune uero a me, tanto più che io so, perche ciascuno si può accomodare la cosa per se a suo gusto, & alla nostra

Metafora
& allego-
ria come
profe della
nostra defi-
nitione.

Ritratto co-
me rappre-
senta.

Della Riforma
ma dell' At-
tore fatto
alla nostra
definizione.

Se lecito alterar le cose d'altri. piacere alterarle in tutto, o in parte, onde l'accomodai alla mia dottrina, il simile feci anco di quelle de gli altri. Concedo, che si possano alterare, & accomodare a se stesso. le cose altrui, che ci vagliamo delle sentenze de' Filosofi, e de' Padri a proposito nostro, e de' versi de' Poeti, & ne formiamo moti d'Imprese, e vi è stato chi valendosi con qualche alteratione de' versi del Petrarca hà stampato il Petrarca spirituale, ma altro è il servirsi delle cose altrui, altro il correggerle, e riformarle, perche questo dinota, che in prima fossero malamente formate, e perciò io hebbi occasione di ringraziarcelo. B perche egli volendo riformar la mia definitione la fece più lunga, dice, che nelle definitioni ama meglio la chiarezza, che la breuità; Ma l'vno dico io è in contrario, perche le definitioni dapoi, che sono date, si dichiarono, e non si fa ciò nella definitione stessa per non allungarla molto; è vero, che quando senza pregiudicio d'vna conuenevole breuità si può dar definitione chiara, egli è meglio, & io non intendo, che siano affatto oscure, ma dico non douersi dannare vna definitione per non esser affatto chiara.

Se alla Definitione più la chiarezza, che la breuità conuenenga.

La Definitione è come vna legge, & vna sentenza, le quali deueno esser breui, accioche si possano tener a mente, & habbiano maggior grauità. E vna misura, che deue adattarsi al misurato, e non difonderi in abbigliamenti, & in dichiarazioni; che vi siano però due, o tre parole più in vna, che in vn'altra poco importa, ne per questo riprendiamo noi la definitione dell' Amico, ma alludiamo alla parola riformare, che dinota più tosto restringimento, che allargamento.

Se più dichiarar la sua Definitione che la mia.

Io confesso, dice, d'habere nella mia definitione spiegato non solo la Natura, & l'essenza dell'Impresa, ma ancora quella del motto, che non hauendo fatto lui. Non è ciò vero, perche dicendo io, che il motto far deue vn composto colla figura, e che questo composto è ordinato a significare, &c. vengo a dichiarare a bastanza la natura di lui. Ma veggasi quanto sia chiara la tua riformata definitione, dice in quella che l'Impresa è vn composto di figura, e di motto, che col mezzo di proprietà, o d'uso della figura accennata dal motto &c. dichiarandosi poi dice, il nome di proprietà si prende largamente per qualsiuoglia accidente, che conuenega alla figura posta per fondamento d'Impresa. Ma chi legge la definitione, come la pra, che quella parola si ha da prendere largamente più tosto, che stretta. Et è dunque il vso di lei oscuro, e tanto più, che nelle definitioni obseruar seueramente si deue la proprietà delle parole. Ne vale la scusa, che se volessimo intendere quel nome de gli accidenti propri solamente, essendo questi singolari nelle figure, d'ogni figura si formerebbe se non vn'Impresa. Questo non è vero, perche molte proprietà possono essere in vna istessa cosa, come nell'huomo vi è non solamente

mente

mente l'esser risibile, ma ancora l'esser ammiratiuo, l'esser pian-
gitiuo, l'habilità al fauellare, & altre, e sopra vna stessa proprietà
far si possono diuerse considerationi, e ciascuna di quelle puo ser-
uire per fondamento d'Impresa. Di più formar si potrebbero so-
pra l'vso della figura, ch'egli pur ha posta nella definizione, e non
sò perche non vi habbia anche posto l'operatioue, se forse non l'ha
voluta nell'vso comprendere. Poi se questo inconueniente ne se-
guiva, doueua egli rimediarui col porre altra parola nella defini-
tione.

Riproua appresso l'Imprese, che noi adduciamo in proua, che
non s'empie il motto accenna la proprietà della figura, come non
buone, ne noi vogliamo difenderle, bastandoci, che siano vere.
Dice ancora, che accennano la proprietà, e ciò si può in alcune
ammettere, ma non in tutte, perche qual proprietà accenna il
NIHIL MIHI PRÆTEREA, & il Por buscar da comer? e for-
se cosa propria del topo, e non comune a tutti gli animali, il bu-
scarli il vitto, & anche per mezzo di questo l'esser preso? e pur
questa è accettata per buona dall'Amico. Che se per accennar,
intende hauer riguardo alla figura, già questo si era basteuolmē-
te dichiarato col dire, composto di figura, e di motto; la ragione poi,
ch'egli nerende è, che per esser buoni i motti, non deuono star intor-
no al concetto, ne parlar della persona dell'Autore, come insegnò an-
che Monsignor Aresi, e ne diede regola, se bene hora per contraddir-
mi, non se ne vuol ricordare.

Motto se
necessaria-
mente ac-
cenni pro-
prietà della
figura.

Io ne diedi regola per la bontà dell'Impresa, non per l'essenza, la
quale sola si dichiara nella definizione, e per quanto appartiene a
questa, si comprende nella parola composto, come altroue hab-
biamo dichiarato, ne questa sua scia, o ragione vale per tutte,
poiche il Por buscar da comer non accenna proprietà, e pur s'in-
tende immediatamente della figura, e non della persona.

Senso delle
nostre paro-
le alterato,

21 Argomentaua appresso l'Amico, che dicendo noi nella de-
finitione esser l'Impresa ordinata a rappresentar alcun nostro
pensiero, veniuamo ad escludere l'Imprese fatte in lode altrui,
per esser queste delle virtù loro, e nò nostri pensieri, e qui di nuouo
valendosi di vn nostro detto il conferma dicendo Dichiarando egli
la voce particolare, come ella s'intenda, serine, non si dee intendere
particolare quanto alla sostanza del pensiero, perche così ogni pensiero
è particolare, ma quanto all'oggetto, e così dice di comprendere anche
le Imprese fatte a lode altrui, perche esplicano particolar pensiero quan-
to all'oggetto; Così dirò io della parola Nostro, non s'intende quanto
alla sostanza del pensiero, perche ogni pensiero, si come è particolare,
così si dirà per la medema ragione nostro. Rispondo negando la somi-
glianza, e dico intenderli il (nostro) non quanto all'oggetto,

Pensiero
nostro co-
me s'inten-
da.

ma quanto alla sostanza, e la ragione della dissomiglia è, che non vi può esser pensiero, che quanto alla sostanza non sia particolare, poiche gli vniuersali non hanno reale consistenza, onde ogni pensiero in que lo senso è particolare, e perciò non sarebbe accaduto il dirlo, se non si fosse inteso quanto all'oggetto. Ma non è già vero, che ogni pensiero sia nostro; Quanti pensieri sono al mondo diuersi, e contrarij a' miei? per distinguer dunque i nostri pensieri da quelli degli altri, io posi la particella nostro. Che questo pensiero poi, che è mio quanto alla sua sostanza, e productione, habbia per oggetto vn'altra persona, niente rilieua.

Loda in altri quieto, che in me riprende. Aggiungo io, che riprende nella mia definizione, quello, che ammette nelle definitioni da lui lodate del Palazzi, e del Bargagli, dache può argomentarsi qual sia l'animo suo vero di me, al che egli risponde.

Io approuai la definitione del Palazzi in paragone di quelle, che io fin' all'hora haueua addotte, e scrissi, questa a mio parere è la migliore definitione, che fin' hora si sia addotta, non passa però senza contesa, (ma fra queste contese egli non fa mentione alcuna della particella nostra, & accomodandola ancora a suo gusto l'istessa particella vi lascia) Il Bargagli disse nella sua definitione singolar concetto d'animo, ne disse più nostro, che d'altri, si che quella singolarità può essere, & mia, & d'altri, onde sotto quella definitione si possono benissimo comprendere le fatte all'altrui lodi, (Ma che il Bargagli per singolar concetto d'animo intendesse il nostro, e non l'altrui, è chiaro per le sue parole, perche dichiarando egli poi questa sua definitione dice, la causa materiale dell'impresa è la figura, la formale la somiglianza tra la qualità di quello, & il concetto NOSTRO, la finale lo scoprimento d'alcun NOSTRO intendimento, e quando bene egli non si fosse dichiarato, così era ragionevole, che s'intendesse, si come quando Aristotile disse, che le voci sono segni de' concetti dell'animo, intese senza dubio del nostro.

E perche.

22. Qual cagione poi l'habbia mosso a riprender nella nostra definitione quello, che approua nelle altre, non altra essere stata la principale, dice egli, che il dire la verità, e scriuer liberamente il mio senso. (Ma che? una stessa cosa dunque, in bocca d'altri sarà verità, e nella mia falsa? Non voglio dire, che si come dice S. Agost. lib. 12. conf. c. 24. d'alcuni, che *amant sua sententiam, non quia vera est, sed quia sua est, alioquin, & aliam veram pariter amarent*, così dir si possa dell'Amico, che *odit meam sententiam, non quia falsa est, sed quia mea est, alioquin, & aliam falsam odiret*. Io ciò dir non voglio, ne penlarlo, ma ammetter le ragioni, che adduce appresso, come dell'elsergli io l'ultimo venuto alle mani, & hauer io impugnato le opinioni degli altri, all'affettione poi che egli dice di p e am

Plur.

soggiungo, che di altre tanta, e maggiore è da mericompensato, e sa il Signore ch'io vorrei hauer hauuto occasione di seruirlo per dimostraragliela, poiche i dispareri dell'intelletto passar non deuo- no a contaminar gli affetti della volontà. Fra Serse, & Ariame- ne fratelli doppo la morte del Re Dario loro Padre, come raccon- ta Plutarco nel libro *De amore fraterno*, fù lite sopra la successione al Regno, volendo alcuni, che toccasse ad Ariamene, come a maggiore di età, & altri a Serse, il quale di Atossa figliuola di Ci- ro, mentre Dario regnaua, era nato: Non però vennero fra di loro alle mani, o s'inguriarono, o portarono odij, ma si man- tenero più che mai l'vno verso dell'altro amoreuole. Ariamene an- dò come priuato con animo tranquillo a trouar Serse, e questi po- stò giù il Diadema, e la Mitra andò ad incontrarlo, e caramente l'abbracciò, poi mandandolo a presentare ordinò se gli dicesse. Con questi hora tuo fratello Serse ti fa honore: se egli dal giudi- cio, e dalli voti de' Persiani sarà dichiarato Re di Persia, ti darà il primo, e più honorato luogo doppo la sua persona. Alche rispon- dendo Ariamene disse; Accetto i doni, ma credo, che a me appar- tenga il Regno, niente dimeno l'honore principale dopoi la per- sona mia conseruare a' fratelli, e fra tutti i fratelli Serse sarà il pri- mo; & essendo poi Serse dichiarato Re, leuandosi incontimente Ariamene l'adorò, & prese lo per la mano il pose nel Seggio Rea- le, e continuò poi sempre fra di loro grandissima beneuolenza. Quanto più dunque in questi dispareri fra l'Amico, e me, fra quali non di regno si tratta, ma di cose molto leggiere, non deuno esse cagionar fra di noi alcuna sorte di inimicitia, o di maleuolenza?

S. Agost.

23 La quinta oppositione era contra ciò, che diciamo spiegan- do la nostra definizione, che la forma, & il fine sòno l'istessa cosa; Circa del che fa lungo discorso l'Amico, e noi ancora non poco ci siamo distesi, & il riferir il tutto & aggiunger nuove difese, fa- rebbe vn'ediar troppo il Lettore. Dirò dunque breuemente, & ingenuamente quello, che stimo esser vero, ancorache si risse non sia per parere del tutto conforme a' miei primi detti, perche amo più la verità, che la vittoria, come insegna dover si fare S. Agosti- no così dicendo lib. 1. contra Academ. cap. 3. *Non parum in Philo- sophia profectum puto, cum in comparatione recti, veriq; inuenienai cō- temnitur à disputante victoria.* Egli è dunque vero, come insegna anche Aristotele, che souente il fine, e la forma conuengono insie- me, e sono la stessa cosa, ma con qualche formal differenza, per- che fine si dice la forma rispetto alla generatione, & al generante, e l'istessa si dice forma rispetto al composto, al quale dà l'essere dell'Impresa, poi fauellando di siffio, che il rappresentare efficace- mente, e con diletto era la forma, & il fine dell'Impresa, e non di siffi

Contese pa-
cifiche di Ser-
se, & il fra-
tello del
Regno.

Fine, e for-
ma come l'is-
tessa cosa.

Il Rappre-
sentare co-
me forma, e
fine.

il falso, ma fauellai confusamente, e doueua dichiararmi con di-
 re, che questa rappresentatione può considerarsi in atto primo, &
 in atto secondo; in atto primo è l'habilità che ha l'Impr. a rap-
 presentare, in atto secondo è l'attuale rappresentatione, e quella
 è forma dell'Impresa perche è l'istesso, che la significatione pro-
 portionata, e questa è il fine dell'Impr. essendò l'operatione il fi-
 ne della forma, e così l'istessa rappresentatione è fine, e forma ri-
 spetto anche all'istesso effetto, che è l'Impresa, ma diuersamente
 considerata, cioè in atto primo, & in atto secondo, ne credò in ciò
 ci sarà contrario l'Amico, ne alcun altro di Filosofia intendente;
 e però non accaderà portare altra risposta a gli argomenti di lui,
 poiche hauendo anche noi questa stessa dottrina apportata in fine
 egli dice, *Chò ch'egli qui scrinue è quel medesimo, che io ho scritto.* E che
 nella pratica ancora egli nò sia da noi diuerso, l'hò prouato io ad
 vn suo detto nello cap. 2. & è che poste nella definizione tre cose;
LA FIGURA, IL MOTTO, che restringa, & la SOMIGLIANZA
 p via di metafora, in cui còsiste il modo pprio d'essere, & del significare

Forma, e fi-
 ne secondo
 l'Amico so-
 no il medesi-
 mo

dell'Imprese, che sia nella còuenienza della qualità ppa, perui ci viene si-
 gnificato l'animo dell'Autore, & il còcetto di lui, le quali tre cose poste,
 e raccolte da noi nella definizione verremo a mio credere a formar defi-
 nitione perfetta, e haueà in se la materia, la forma, & il fine dell'Impre-

za. Hor diceua io, le poste quelle tre cose, cioè, figura, motto, e
 somiglianza, haueà la Definitione in se materia, forma, e fine;
 adunque durà il fine contenersi in vna di quelle tre cose, ma non
 nella figura, perche questa è la materia; non nel motto, perche
 questo è più tosto instrumeto secondo l'Amico, adunque nella
 somiglianza; ma questa è parimente la forma secondo la sua dot-
 trina, adunque forma, e fine saranno il medesimo. Ma non vuole
 egli accordarsi con noi, e dice, *Io non voglio dire, che vna di quelle
 tre cose sia fine, ciò non dico; ma si bene, che poste queste tre cose s'ha-
 uerà il modo proprio, & vero di significare dell'Imprese; & in quelle
 l'animo dell'Autore, & il còcetto di lui, & questo è il fine ch'io
 scrino ritrouarsi nell'Impresa poste, che s'ha le tre cose nominate.*

L'animo, e
 concetto
 dell'Auto-
 re se fine
 dell'Impre-
 sa

[Ma non è vero, dico io, che l'animo dell'Autore, o il suo concetto
 sia il fine dell'Impresa, perche il fine nò procede se còdò il suo vero
 essere l'Impresa, ma la segue, adunque non può esser fine l'animo,
 o il concetto dell'Autore, perche prima ch'egli formi l'Impresa
 concepisse nell'animo suo (se non opera a caso) il concetto, a spie-
 gar il quale egli vuol formar l'Impresa. Ma concediamo, che que-
 sto sia il fine, o si còtenterà egli, dirò io, formi l'imete nella Defi-
 nitione, che ha quelle tre cose; o còteturamente. Se forma l'imete
 , adunque bisogna, che sia vna di quelle tre cose; perche suppo-
 niamo, che non vi sia altro nella definitione; se consecutivamente

te, adunque non si parla nella definizione, ma da quella si raccoglie. Et in fatti nella sua definizione dell' Impr. io non veggio altro, che le tre cose dette, e pur egli vuole, che vi si contenga il fine.

Et la mia definizione, Simbolo composto di figura, e parole, *significante per via di similitudine metaforica fondata sopra la proprietà di esso figura accennata col motto, o pensiero, o stato nostro, o d'altri.* Hor in questa richiedo, come vi sia il fine, o no? se no, adunque ci malamente disse, che potesse quelle tre cose, la definizione hauerebbe hauuto Materia, forma, e fine, se vi è, in qual parte? forse in queste parole Pensiero, o stato nostro, o d'altri? Ma questo, come io dissi, non si presuppone avanti alla formatione dell' Impresa, la quale non forma a fine di hauere un pensiero, o stato, ma perche in questo, forma a figurarlo l' Impresa, non può dunque per uno altro esser altro il fine, che l'esser significante del pensiero &c. ma questo è certamente la forma, adunque forma, e fine nella mia Definizione sono in me desimo, che però anche il Bargagli disse, e tale bene la ragionabile l' Impresa esser lo scoprimento di alcuno no. intendimento, & il medesimo con due parole diciamo non essere il rappresentare efficacemente, e co' detto alcuna nostra particolare pensiero, il detto dunque è forma, e fine nell' Impresa nella maniera, che di sopra dichiarato habbiamo. Per spiegar poi meglio il fine segue l' Amico.

25. Ben si potrebbe auer da esso (cioè modo di parlare) che la somiglianza fosse productione del concetto, e per consequente ragione efficiente del fine, come appunto gli instrumenti producono il fine, non l' operatione, a cui sono egualmente ordinati (qui dice bene, che l' operatione sia fine dell' strumento, ma non appreso già, che il concetto sia fine dell' impresa; ma si bene come diceua il Bargagli di scoprimento del concetto, perche si discopre e si figura, e si rappresenta, che tutto battono all' intento, e l' operatione non impresa, e non il concetto, e l'auerli egualta l' Impresa si fortifica col Targentem pro, non in ragione, che egli hauesse quel concetto di attingere chi lo toccaua, ma si bene, che si cercasse, o sapesse, ma hanno però la forma diuerza dall' operatione loro, la quale si dourà dire più tosto effetto formale, et proueniente formale, che simile senza proprietà di parare, che efficientemente, il relatione (la quale che cosa intercede l' operatione credo, ma di questa non è veroue ha che si somiglia, e non efficientemente, come sapranno dire tutti i filosofi di questa arte). La forma in questa non prouene dall' essenza, ma e' l' essenza, o almeno la parte principale di lei.

Vn' altra oppositione, fa l' Amico alle nostre parole circa l' expositione della Definizione, & è, che dicendo noi la significazione esser forma dell' impresa, talta egli in campo, e dice, e' falsa forma

Definizione
dell' Impre-
sa dell' A-
mico.

Fine dell' Impre-
sa se-
condo la
Bar-
toli.

Confonde l' Impre-
sa con for-
ma, che non
è.

107

*Cavillo del
l'Amico.*

sua dottrina, che la significazione assolutamente sia forma propria, assegnando lui per tale la significazione proportionata. Ma non altro hò voluto dir io, quando ho detto significazione. La forma dell'huomo chi non sà esser l'anima ragioneuole? ma quando noi fauelliamo dell'anima humana vi aggiungiamo sempre il titolo di ragioneuole? Non diciamo esser composto l'huomo di anima, e di corpo senza quell'aggiuto di ragioneuole? Nò diciamo assolutamente, e senz'altro aggiuto, che l'anima ci dà la vita, che ci è più cara l'anima, che le ricchezze, & altre tali cose? così ancor io hauendo già spiegato qual significazione era la forma dell'Impresa, cò dir poi a significazione senz'altro aggiunto, intendo della proportionata.

*Oppositione
di Colle Bel-
lunese alla
nostra defini-
tione.*

26 All'istessa nostra definitione oppone due cose Colle Bellunese in vn suo discorso, che fa dell'Impresa, la prima è, Bisogna dire di figura metaforica per locare il prossimo genere colla differenza. Presuppone egli, che la metafora sia d'essenza dell'Impresa, & io anche questo supposto, dico, che non impugna bene la nostra definitione, e malamente dice, che dir si douesse di figura metaforica. Prima, perche il metaforico si contra. in lingue dal proprio, si che vna cosa elser non può e propria, e metaforica, così il Leone animale è propriamente Leone, e nò metaforica mète. Achille all'incontro, che fù chiamato anch'egli Leone, non è Leone proprio. ma metaforico; Hor se io mi formo vn'Impresa del Leone col motto *PUSILLA NEGL'GIT*, qual figura del Leone porrò io per Impresa: la metaforica? è vi dipingerò dunque Achille, o pur il fuoco, significando per questo metaforicamente il Leone animale di complessione ignea, e forte fra gli animali, come il fuoco potente fra gli elementi, ma chi di tal compositione non si riderebbe? Vi porrò dunque la figura vera del Leone, come si fa da tutti, ma quella figura sarà propria del Leone, e non metaforica. Adunque dir nò si deue l'Impresa composta di figura metaforica. Ma forse per figura metaforica intenderà significante metaforicamente, ma ne anche ciò stà bene, prima, perche non alla sola figura, ma ancora al motto appartiene il significar metaforicamente. Appreso, questo farebbe v'n'eludere il senio letterale dall'Impresa, e darle il solo metaforico, la doue noi l'vno, e l'altro comprendiamo, dicendo per mezzo del suo proprio significato, cioè del letterale, a rappresentare, cioè misticamente, e metaforicamente, che se tale non fosse questa representatione, non si contradistinguerrebbe dal significato proprio. Che poi la figura metaforica, intesa nel miglior modo, che si può, sia il prossimo genere dell'Impresa, egli non lo proua, ne vi è alcuno, ch'io sappia, che l'abbia riconosciuta per tale, & io direi più tosto, che il significar metaforicamente fosse differenza dell'Impresa, che la distingue, se non

*Genere prossimo
qual
sia.*

Se non da tutti, almeno dalla maggior parte de' simboli, essendo che vna differenza sola, come altroue detto habbiamo, non basta a differenziarla da tutti, e noi per genere prossimo nel capo 20. le habbiamo assegnato, segno composto di figura, e di parole.

27 La seconda oppositione dell'istesso è. *Quelle parole (che per mezzo del suo proprio significato) sono souerchie, perche dicèdo, che rappresentano alcun nostro particular concetto, chiara cosa è che lo fanno per mezzo del suo proprio significato, il quale dene esser metaforico, trasportato da vn genere all'altro, o da vna specie ad vn'altra, o da vno indiuiduo ad vn altro di altra specie.* Da queste parole m'accorgo, che neanch'egli ha inteso il vero senso di quelle parole (per mezzo del proprio significato) onde argomento essendo già due valenti huomini, che non l'hanno inteso, che il difetto sia mio; che non mi sono spiegato bene, laonde oltre alle cose dette aggiungo, che quello (per mezzo) si può intèdere (intransitiuè, & transitiuè,) con alcuni esempi mi spieghero, s'io dico ad vn amico mio per mezzo vostro spero adempir vn mio desiderio, si può questo in due maniere intendere, o perche egli per se medesimo mi aiuti, e sarà intransitiuè, o con essermi mezzo a farmi aiutar da vn altro, e sarà transitiuè; e se dirò il fuoco per mezzo del suo calore mi cuoce, s'intenderà intransitiuè, perche il calore immediatamente mi riscalda, ma se io dicessi il sole per mezzo del suo lume mi riscalda sarà transitiuè, perche il lume del sole non riscalda immediatamente, ma per mezzo del calore, che produce. Così dunque mentre dico, che il composto di figura, e di motto per mezzo del suo proprio significato rappresenta, se l'intendo intransitiuamente, sarà il senso, che il suo proprio significato è la rappresentatione stessa del nostro pensiero, e così parmi, che l'intendessi l'Amico, & il Belluonè, ma se poi l'intendiamo transitiuamente, sarà il senso che oltre al proprio significato, cioè oltre alla cosa, che propriamente significa, per mezzo di quella ne significa, e ne rappresenta, vn'altra. O pure con vn'altra distinctione anche più chiara, e più proportionata diciamo, che la particella (Per mezzo) può applicarsi o vero all'attione dell'Agente, o vero ad alcun altro soggetto, o termine, che non è attione, o moto, ma che è ente da per se e può essere principio di attione, e di moto. Per esempio s'io dico, Pietro con vna graue percossa, o per mezzo di vna graue percossa ha rotto la testa a Giovanni, qui si applica il (Per mezzo) all'attione, che fu vna percossa, ma s'io dico Pietro per mezzo di vn falso, o cō vn iatio, ha rotto la testa a Giovanni, qui il (per mezzo) nō si applica all'attione, ma ad vn soggetto, il quale è ente da per se, e può essere principio di attione, e di moto, e vi è differenza grande fra questi due modi di due, che nel primo il (per mezzo) non toglie

Per proprio
significato,
che s'intèda

Se transiti-
uè, o intransi-
titiue.

Per mezzo
applicato ad
attione o a
termino.

*Differenze
di queste ap-
plications.*

toglie l'immediatione fra l'efficiente, e l'effetto, & il romper il ca-
so ad vno per mezzo di vna percossa, è tanto come rompergliela
immediatamente da se stesso, ma nel 2. caso il (per mezzo) toglie
l'immediatione, e chi percuote con vn fallo non percuote per se
stesso immediatamente.

Quindi vn'altra differenza ne segue, che nel primo caso vna so-
la attione interuiente fra l'Agente, e l'effetto, che è, per esempio, la
percossa, con cui fu rotto il capo a Giovanni, ma nel secondo ca-
so due attioni vi vogliono, vna che si termina alla cosa per mezzo
della quale si vuol far l'effetto, l'altra per cui l'effetto veramente si
produce, così Pietro muoue prima la pietra, e questa è vna attio-
ne, questa poi percuote il capo di Giovanni, e questa è l'altra. Hor
a proposito nostro se io dico, Questa parola (Leone) per mezzo
della sua propria significatione mi fa intendere il Rè de gli ani-
mali, qui il (per mezzo) si applica all'attione, onde non toglie, che
immediatamente non sia il Rè de' Bruti significato per quella
parola Leone, ma s'io dico questa parola (Leone) per mezzo del
Rè de gli animali, la le. significatione, mi fa intendere Achille, qui il
(per mezzo) toglie l'immediatione, e fa che vi s'intendano due
attioni, cioè due significationi, vna propria, la quale si termina al
Rè de gli animali, l'altra metaforica, che si termina ad Achille; e
questo è quello che l'euangelista Tomaso da noi sopra riferito, che il
senso letterale è significato dalle voci, ma il senso mistico dalle
cose stesse prima significate dalle voci.

*Come si ap-
plichi nella
Definitione*

29 Hor quando noi diciamo; che il composto di figura, e di
motto per mezzo del suo proprio significato rappresenta vn no-
stro pensiero, non si ha da intendere che quel (per mezzo) si ap-
plichì all'attione, e che ne seguirebbe che l'Impresa immediata-
mente significasse il nostro pensiero, come il ritratto immediamen-
te rappresenta il suo ciemplare, ma applicar si deve al termine
della sua significatione propria, che è per esempio il Leone, per
mezzo di cui viene ella poi a significar il nostro pensiero; e così
non immediatamente, ne per vna sola significatione, ma media-
tamente, e con due significationi vna propria e l'altra metafori-
ca significa il nostro pensiero; l'Amico dunque, & il Bellunense
prelerò il (per mezzo) nella prima maniera, e s'ingannarono, e
sopra questo falso fondamento fabricarono contra di noi i loré
argomenti, i quali contra la seconda maniera non hanno forza al-
cuna; E che in questo senso debba prenderli il (per mezzo) nella
nostra Definitione, si proua, perche non diciamo noi per mezzo
della sua propria significatione, che così habberemmo dinotato at-
tione, ma dicemmo per mezzo del suo PROPRIO SIGNIFICATO
che dinota termine, e non attione. Inoltre noi distinguiamo
il

*Error de' gli
Amici.*

il rappresentare dal significare, adunque poniamo due attioni, come suol farsi nella seconda maniera del (per mezzo,) e le facciamo tanto distinte, che vna vogliamo sia attuale accennata nelle parole (Proprio significato) l'altra attitudinale, perche diciamo a rappresentare destinato, e le detto haueßimo a rappresentar metaforicamente destinato, il senso stato sarebbe chiarissimo, ma per non escludere l'Imprese non metaforiche, vere ancorche non perfette Imprese feci ndh noi, non lo faccemmo. Si che se bene haueßero questi Amici voluto applicarui l'animo, haueßero facilmente penetrato il vero senso della Definizione, al quale fare deueua strada il loro stesso argomento, perche il dire, che vna cosa significhi per mezzo della sua propria significazione, come anche il dire, che alcuno operi per mezzo della operatione, pare che sia vn parlar otioso, eouerchio, come essi diceuano del mio (per mezzo del proprio significato) Ne questa distinzione è contraria alla precedente, ma bene con quella si conf., perche il (per mezzo) applicato all'att. one s'intende *Intransitiu*, poi che immed. claramente ne segue l'effetto, & applicato al termino *transitiu*, perche vn'altra attione vi vuole per arriuar all'effetto.

Non è dunque veramente questa particella ouerchia, come ci si opponeua prima; perche per quella intendiamo, che ha l'Impresa due significati vno proprio, e l'altro metaforico; appresso, perche distingue l'Imprese dalle ziffre, e da ritratti, da questi, perche significano immediatamente l'esemplare e non per mezzo d'altro significato, da quelle, perche con esse la figura significa per mezzo del nome della cosa significata, e non per mezzo di lei. S'ingannò dunque il Bellunese, mentre disse il proprio significato essere il metatorico, poiche quello è il letterale, e questo il mistico, quello è proprio, questo improprio, quello immediato, questo mediato.

*Delle opposizioni fatte già alla definizione dell' Imp.
dell' Amico Difesa 46.*

*Rispondente alla terza parte della sua considerazione
Sopra l'aggiunzione al Capo 22.*

VOLENTIERI mi astenerai di replicare alle risposte, che dà l'Amico all'opposizioni da noi fatte alla sua definizione dell'Imorele trattandosi in ciò più della sua, che della di' esamina, e rassembrando cosa da spietato l'aggiungere ferite sopra ferite. Con tutto ciò perche egli colle sue risposte va sempre me-
ito

Si dichiara
l'Amico ha
merci offeso

Non è ven-
detta la vo-
stra magra-
titudine.

Simbolo se
fouerchio
nella defini-
zione dell'
Amico.

Se in quella
del Tasso

Se genere
prossimo

Impugna se
l'Amico p
impugnar
noi.

scollandolo qualche puntura contro di noi, non possiamo dimeno;
non per ferir lui di nuouo, ma per difenderci dalle sue ferite di
venir anche questa volta sopra questa contesa in campo.

In prima dunque chiama queste nostre contraditioni vendetta,
Et pure dice *Nobilissimum vindictę genus est parcere*. (Ma la ven-
detta, dico io, presuppone prima l'offesa, egli dunque conosce, e
confessa di essere stato il primo ad offendermi. Ma io non pensai
di essere offeso, anzi dissi d'hauergli obligo per hauermi dato oc-
casione di meglio dichiarar la mia definizione, sì che il contraddir
poi alla sua, fù dalla parte mia gratitudine, e non vendetta.

La prima oppositione nostra fù contra la prima parola della
sua definizione, che è simbolo, non perche tale l'Impresa non sia,
ne perche il ciò dire sia errore, ma perche le ne poteua far di me-
no; Rispon'le a ciò egli *Esaminando egl'nel cap. 22. la definizione di*
Herc. Tasso, nella quale vi è questa parola simbolo, serue, Mi piace che tu
chiami simbolo, perche sotto questo genere è l'Impresa, Hora qui nella
mia riprede questa voce, che lodò nell'altrui definizione. La riprendo,
non come cattiva, ma come superflua, e tale non fù nella defini-
tione del Tasso, perche disse questi esser l'impresa simbolo costante
di figura, &c. Non è qui superflua la voce simbolo, perche se si to-
glie sai à imperfetto il senso, ne bene si dirà l'Impresa esser vn con-
stante; ma toglia si all'incontro la voce, simbolo dalla definizione
dell'Amico, rimarra così perfetta, come era prima, perche si dirà
esser l'Impresa *Vn composto di figura, &c.* sì come non fù solamen-
te da me, ma ancora da Girolamo Aleandri da lui meritamente
lodato, lasciato il simbolo, e disse l'Impresa esser *vn composto di figu-*
ra, &c. Et al Calburati parimente la definì *compositiōe di corpo*
dipinto, e motto, che è l'istesso. Palsa appresso a prouare, come il no-
me, simbolo, è genere più prossimo, che nō è cōposto (se così stima
grāde errore commise egli nella sua definizione, e maggior assai di
quello, ch'io gli opposi, poiche pose prima il genere prossimo, e poi
il remoto, che sarebbe come se alcuno definisse l'huomo esser ani-
ma! corporeo, o viuente, qua si che si desse animale, che non fosse
corporeo, o viuente, sì che per fuggir vn granchio, entra in vna ba-
lena) Imperciocche simbolo si estende a i *segni soli inuentati da gli hu-*
mini, che si riducono a pochi, ma composto è nome che comprenden
solo l'opere dell'arte, ma quali, e quanti ne sono in natura, e nell'vna, e
nell'altra infiniti sono i composti (Ma non dico io, che il composto sia
genere più prossimo del simbolo, ma il composto di figura, e di
parole significante, il quale è più ristretto, che il simbolo, potendo
questo formar si con vna figura sola senza parole) Composto è nome
di essenza di sostanza, di prima intentione, il simbolo è nome d'arte di si-
gnificationi di seconda intentione. Composto sta da se, simbolo ha relatio-

dice le scienze *instrumenta mentis*, stà bene, perche la scienza è nella mente, ma che il motto, che stà nell' Impresa, sia instrumento dell' intelletto, questo veramente hà dello strauagante.

3 All' esempio dell' huomo risponde. Non si dice che l' huomo sia vn composto di corpo, e di calor naturale, perche dicendosi animale si comprende l' vno, e l' altro naturalmente (non è vero del calore, perche questo è accidente, e però non entra nella definitione della sostanza) Non così è nell' Impresa, imperciòche s' io dicessi semplicemente ch' ella fosse simbolo, ò simbolo composto, e non vi aggiungessi di figura, e di motto, non saprei qual sorte di simbolo ella fosse, (proua essere stato necessario il porui, e di parole, il che io non nego, ma dico, non essor ciò conforme a suoi principij, e si farà più chiaro, leggendosi ciò, che egli dice nel cap. 5. spiegando quali siano le parti, e le cagioni, le quali compongono l' Imprese, cioè, Diciamo noi dunque, con tutti gli altri Autori, quattro essere le parti, o cagioni, le quali concorrono a comporre l' Impresa, l' vna è la figura, la quale concorre come causa materiale, la causa formale secondo noi è il significare per via di metafora, e di similitudine, la cagione efficiente l' intelletto dell' huomo. Il fine poi l' affetto, Disegno, pensiero, o concetto. Ecco chiaramente che dalle parti componenti l' Impresa, e delle cagioni concorrenti alla di lei compositione esclude le parole, & accioche alcuno non dicesse, che le parole si comprendono in alcuna delle parti nominate, Immediatamente segue, le parole sono causa instrumentale, e dispositione, non vuole dunque, che siano parte dell' Impresa, poiche dalle parti le distingue, e come dunque qui vuole, che l' Impresa si componga di figura, e di parole? può forsi vna cosa composta di vn' altra, che non sia sua parte? e se non voleua, che il motto fosse instrumento dell' Impresa, a qual fine fauellando delle sue cagioni, e delle parti dire, che le parole erano cagione instrumentale? Non dice egli poi, che le parole si possono dire cagione instrumentale, per cui la forma dell' Imprese dall' intelletto s' apprende? lo dice, ma questo si può intendere in due maniere, ouero cioè, che fossero instrumento, per cui operasse l' intelletto, intendendo, come la penna è instrumento della mano, che scriue, & il così dire, sarebbe vna grande strauaganza, poiche è chiaro, che per mezzo di loro l' intelletto non opera, ouero che siano le parole instrumento, per mezzo di cui l' Impresa opera nell' intelletto, & a lui fa conoscere il suo concetto, & in questa maniera sarebbe detto più conforme alla sua dottrina, & a quella del Bargagli, il quale chiama il motto fiato dell' Impresa, e farebbero in lei le parole l' officio, che fanno in noi le parole nostre, che sono mezzo, & instrumento, per cui ci facciamo intendere, e non mai si diranno instrumento di chi le sente. Così dunque; credo io filosofasse l' Amico,

Come instrumento dell' intelletto.

Delle opposizioni alla definizione. Arc. Dif. 46. 511

co, e questa fosse la sua mente, ad imitatione del Bargagli, il qual disse non esser il motto forma, ma fiato, e causa instrumentale dell'Impresa, quantunque poi egli meglio spiegasse la natura del motto, facendolo fare vn composto insieme con la figura, che haueua rispetto di materia in ordine alla forma totale, e s'egli si mouesse a ciò dire per le ragioni addotte da noi, o per altro non vogliamo disputarlo; Basta, che anch'egli conobbe questa sua mutatione, e per iscusarla, qui scrive,

*Amico mia
to opinione
e perché*

*Scusa le sue
contradittio*

3. Agost. *4* Quando si legge alcuna cosa negli scrittori, bisogna vedere quello, ch'egli no prima, e poi seruano, perché possono modificarsi, o dichiarare, o contravenire poco appresso a quanto scrissero nel principio della facciata. (Poiché dunque egli teneua quest'opinione, non è marauiglia, che tante volte si sia contradetto, non lo però con quanta lode possa ciò farsi, & io me ne guarderei, o almeno auuerei il lettore, che ritratto quello che prima detto haueua come appresso. S. Agostino nel primo libro contra Academ. cap. 3. fa Tigelio, il quale ritrattar volèd vn suo detto, non pure ne auuila che lo sente, ma ne dimanda etiam licenza, e dice. *Licet ne tandem adea, qua temere concessa sunt, redire nrisum?* a quali egli risponde. *Illi hoc non solent concedere, quos ad disputandum non inueniunt veri cupiditas, sed ingenij turpilis et tantis incellit.* Itaque apud me praesertim cum adhuc nutriendi educandique sitis, non solum conceditur, sed etiam in preceptis habentis volo, adea vos discutienda redire oportere, quae concesseritis incautus. Ne io, quando a me stesse, negherei questa licenza all'Amico, ben similarebbe caro, che quando si contradice, e c'nefasse di farlo, e difender non volesse l'vno, e l'altro detto.

*Ritrattarsi
come lecito*

5. Di figura non amette l'Amico ogni figura, non l'humana, non la capriciosa, e perciò diciamo, ch'egli doueua escluderle. Risponde egli, che la figura è materia, la quale suol porsi indeterminata nella definizione, ma che si va poi restringendo, così per le parole similitudine, metafora, Proprietà restano escluse le capriciose, e l'humane; le Humane perché da uomo, ad uomo non si fa metafora (il contrario habbiamo noi sopra prouato) le capriciose, perché le similitudini non si danno, e non da cose persistenti, si come auo la proprietà presuppone l'esser di quello, di cui è proprietà (Quanto alla similitudine habbiamo noi prouato questo esser falso, quanto alla proprietà habbiamo parimente concluso, che presuppone l'esser a se proporzionato, cioè, se è proprietà reale, l'essere reale, se fauolosa l'essere fauoloso, altrimenti sarebbero le figure fauolose, e quelle de casi historici già passati dalle Imprese escluse contra la dottrina dell'Amico, però il Bargagli, & altri Autori, i quali vogliono fondarsi l'Impresa sopra similitudine, e proprietà nò lascian di escludere simili figure, e più ciamente, e nella definizione dell'Amico si vede

*Figura hu
mana, e ca
pricioza se
clusa per
la sua defini
tione*

*Difesa dell'
Amico va
na.*

Impresa di che le parole (per via di similitudine) sono poste per determinar il
vna parola (significante) o la significazione, e non la figura.
dall'Amico 6 Con parole) con questa particella diciamo noi esser escluse
escluse. le Imprese di vna parola sola, & ammesse parole quante si vglia

numerose, l'vno e l'altro indebitamente: Risponde egli Io ristrin-
 go quella vniuersalità, & generalità con soggiungere accennata dal mot-
 to, conche vengo anche a dichiarare qual ufficio far debbiano le parole.
 (Anzi dico io da quello modo di fauellare ne segue, che nelle im-
 prese vi potranno essere, e molte parole, e poi anche il motto, per-
 che non si dice, che questo motto sia l'istesso, che le parole, e qua-
 do si prenda per l'istesso, s'intendera di motto di più parole per nō
 contradir al già detto, & ancora esclusa rimarrà l'Impresa con vna
 parola sola, e non si fuggerà l'inconueniente, che vna stessa cosa
 due volte sia posta nella definitione) Dipoi appartenendo anche que-
 sto alla cagione materiale (nel capo 5. del primo libro disse il contra-
 rio) si dovrà esporre nella dichiarazione de termini della definitione, co-
 me sogliono far gli scrittori, & come ha fatto egli medesimo nella espli-
 catione della sua (I termini della definitione si spongono tanto
 della cagion materiale, quanto della formale, e però non accadeua
 si restringesse alla cagion materiale, ma l'epositione esser non de-
 ue contraria al termine che si espone, anzi neanche ampliacione;
 o limitatione, ma semplice explicatione di quello, che non così
 chiaramente si sarà detto nella definitione) Aggiungo, che la voce
 (Parole) non esclude, come egli stima, i motti di vna parola sola; impero-
 che io non intendo di finire l'Impresa che hanno vna parola solamente
 per motto, ma quelle etiam che ne hanno più d'vna, le quali per che io
 comprendessi vsai tal voce in plurale; altrimenti non l'hauerei incluse
 (l'includer l'Impresa di più parole è stato bene, ma non si doueua
 no escludere quelle di vna parola sola) & conuenendomi vsar due
 volte quella voce nella mia definitione per ben dichiarare la natura, &
 l'essenza dell'Impresa, m'era bisogno, o di replicare due volte il medesimo
 vocabolo, o per fuggir la replica far come ho fatto (ma questo vlar due
 volte l'istessa voce nella definitione, non e lo deuole, e quando ve-
 ne fosse stata necessita, era tanto male teruirti due volte dell'istesso
 vocabolo, che dir cola, che non istesse a martello.)

**Contraddi-
 zione dell' A-
 mico.**

**Dichiarazio-
 ne non deue
 esser contra-
 ria al testo.**

**Amico ri-
 zorce il no-
 stro argomē-
 to.**

Io rano.

7 Ma se questa sua ragione vale contra di me, dourà valere parimen-
 te contra di lui poichache definendo egli l'Impresa (vn composto di figu-
 ra, e di motto) dirò ancor io colle sue medesime parole, con questa parti-
 cella (di figura) egli esclude quello che non dourebbe impere iache esclu-
 de le Imprese di due, o più figure apponate da lui, perche quella figura è
 numero di vno, & il mio parole è numero di più fatto di cui vici com-
 prende anche l'vno, ma sotto l'vno non vi stanno i molti, & di più, (Que-
 sta veramente è una sottigliezza galante, colla quale si può ar-
 gomentare)

Delle opposizioni alla definizione, &c. Dif. 46. §. 13.

re istrauedere, però siamo auuertiti, & appriamo bene gli occhi. Notisi dunque, che vi sono più maniere di contenere, vna è del quantitatiuo delle sue parti, così l'huomo contiene braccia, gambe, &c. l'altra è del tutto potenziale, o vniuersale rispetto a suoi inferiori, e così dirassi contener l'Animale molte specie, Huomo, cavallo, Leone, &c. Hor di queste due maniere di contenere qual diremo, che appartenga alla definizione? certamente questa seconda, perche la definizione ha da predicarsi di tutti gli definiti, e si compone di genere, e di differenza, che sono due tutti vniuersali, e non quantitatiui. Ma di qual sorte di contenimento fauella l'Amico? Di quello, che al tutto quantitatiuo conuiene, Impercio che, come è egli verò che vna parola in più parole si contenga? non per ragion di predicatione, che non vale il dire vna parola è più parole, ma come parte quantitatiua nel suo tutto, perche a comporre vn tutto di più parole, come a dire vna sentenza, vi corre ancora quell'vna parola. Non è dunque questa maniera di contenere a proposito per la definizione, altrimenti perche il capo, o il piede sono parti quantitatie dell'Animale, e dell'huomo, potrebbe dirsi, che ad essi ancora le loro definitioni conuenissero la doue ben si può dire, che la definizione degli animali conuenga al Leone, & al Cavallo, perche questi sono parti potenziali, e si contengono sotto quel tutto vniuersale animale.

5. Ma dalla parola (figura) nella nostra definizione saranno escluse l'Impresa di più figure? certamente che nò; Prima, perche al definito è ben necessario, che nò manchi alcuna cosa, che nella definizione è posta, ma non ripugna già l'hauerne alcun'altra di più, così l'huomo si definisce animal ragioneuole, e se Pietro non sarà animale, o non ragioneuole, non si potrà dir huomo, ma se in oltre sarà Filosofo, o Teologo, non perciò lascerà di esser huomo, e non altrimenti, è ben necessario all'Impresa hauer vna figura, ma se ne hauerà più, non perciò lascerà di esser Impresa; Adunque dirai ne potrà hauerne senza numero? Rispondo, che pur che facciano buona compositione col motto, non ripugna, che vi siano moltissime figure, come vna mandra di pecore, o tutte le stelle del Cielo. Appresso si può rispondere, che quando più figure sono insieme vnite, e riguardano l'istesso fine, si chiamano vna figura. sola comunemente, come se vn Cenacolo si dipinge, in cui siano tutti gli Apostoli, si dira, se chiamerà vn quadro, vna pittura; & vna figura, cioè, totale, composta di molte figure partiali, che pero nelle varie definitioni dell'Impresa, che vanno attorno in nessuna si vede, che si faccia menzione di più, che di vna figura, che all'incontro vi pongono motto, e non parole, o le parole, vi si vuol agguipere breui, & acuto come fa il Bargali, & altri, Dalche può

*Due forti di
Tutti, e di
contenenti.*

*Quali appar-
tenga alle
definitioni.*

*Del contra-
rio fauella
l'Amico.*

*Si difende
la parola fi-
gura della
nostra defi-
nitione.*

*Figure in
gran nume-
ro non ripu-
gnano all'
Impresa.*

può vederli quanto falsamente soggiunga l' Amico ; che quanto ho io impugnato sin hora nella tua definitione, è stato impugnare la mia medesima dottrina.

9 *significante*) Questa particella non è da me ripresa , ma ne hò solo paragone colla mia (a rappresentar ordinato ,) dicendo eher la mia più chiara , e meglio spiegar l'essenza dell' Impresa , oppone egli , che il genere si definisce , *Quod Prædicatur* , e non *quod aptum naturæ est prædicari* . Egli è vero , ma s'intende però , non che si predichi in atto , ma che si può predicare , questo dunque è più chiaro , poiche per lui si espone quell' altro ; e tanto mi basta per verificar il mio detto .

Aggiunge , che il significar attualmente se non è di essenza assolutamente dell' Impresa è dell' essenza al meno dell' Impresa perfetta , et quella da me si definisce (Non è vero , dico io , che il significar attuale sia d'essenza dell' Impresa perfetta , perche ugualmente è ella perfetta , quado alcuno non vi è che la vegga , o la cõsideri , che quando è reduta , e cõsiderata , e pure all' hora nõ significa attualmète , e quando pure vi si aggiungesse perfettamente questa sarebbe accidentale ; Ch' egli poi definisca l' Impresa perfetta , nõ credo ne habbia auuertito il Lettore , e quado ciò sia a pochissime Imprese conuerrà la sua definitione , essendo sèpre in poco numero le cose perfette)

Impresa perfetta dall' Amico definita .
Se di sua essenza l'attuale significazione .
 Impresche essendo l'essenza l'ultima attualità essenziale di tutte le cose . (I Filosofi ciò non ammetteranno , distinguendo eglino l'essenza dalla essenza , & a quella l'ultima attualità attribuendo) *Viene ad essere di essenza della specie perfetta* (di nessuna cosa è d'essenza l'esistenza , se non di Dio , il quale però disse *Ego sum , qui sum* , altrimenti quella tal cosa non potrebbe non essere , e sarebbe necessariamente eterna ; vero è che la sua formal conclusione è , l'essenza è di essenza , Giudichi il Lettore , quanto sia ben detto , essendo parlar nugatorio , e vano ; ma io ho mirato più a quello richiedeu l'argomento , che alle sue parole) Come anco dell' induraduo esistente (questo si può concedere , ma è tanto come dire la bianchezza è d'essenza della cosa bianca . ho , l' Impresa ha l'essere suo esistente , ancora quando non significa attualmente ; e però questo suo discorso ancorche fosse vero , è poco a proposito

Essenza nõ è attualità .
 10 *Disputa* tenendo il tempo presente , come afferma Giulio Camillo innanzi a gli occhi le cose , & egli medesimo di sopra serue , e hà maggior viuacità , & dimostra connessione più ferma , più stabile dell' aggiunto col soggetto , & prima nel capitolo , che dinota habito , & abitudine ancora il passato , & il futuro , non sò perche mi riprenda , ch'io l'habbia posto nella mia definitione (Io non lo riprendo , come ho detto , e quando il facelli questa sua ragione .

Delle opposizioni alla definizione, ecc. Dif. 46. 515

qui non sarebbe a proposito, poiche non è la nostra differenza quanto al tempo presente, o futuro, ma quanto all'habito, & all'atto.

Circa il significare, e rappresentare nota l'Amico, che Hercole Tasso opponendo alla definizione di Torquato, la quale era, che l'Impresa fosse vna espressione, o significazione, duena, che l'espressione, & significazione sono cose diuerse, onde non poteuano conuenire ambedue all'Impresa, e soggiunge: Io a difeso di Torquato Tasso risposi, che l'Impresa era l'vna, e l'altra rispetto alle parole significaua, rispetto alla figura esprimeua, & rispetto a se stessa tutta esprimeua, & significaua. (Io stimerei più tosto, che l'esprimere conuenisse alle parole, perche esprimere, dice la Crusca è manifestare il suo concetto con chiarezza, e chiarezza, ma chi non sa che molto più chiaramente, & al viuo si manifesta il suo concetto colle parole, che con le figure & queste, come più volte ho detto l'Amico, sono indeterminate a significar molte cose, ma le parole significano determinatamente, e più facilmente sono intese; la voce poi (significare) è generica, sì come anche la voce se non, e così si può attribuirsi alla figura, come, alle parole, che però la Crusca la spiega con dire Dimostrare, palesare, esprimere, inferire: Sì che ne da Hercole Tasso fu bene impugnato, ne dall'Amico ben difeso Torquato Tasso; Non bene ripreso da Hercole, perche non sono cose talmente diuerse, se l'esprimere, & il significare, che all'istesso soggetto non possono attribuirsi, e malamente difeso dall'Amico, il quale alla figura ascrive quell, che è più proprio delle parole, olttrache ambedue suppongono; ch'egli congiuntiuamente dà all'Impresa il significare, e l'esprimere; & egli ne parla congiuntiuamente.

Crusca.

Crusca.

Torquato Tasso ripreso da Hercole, e difeso dall'Amico

Esprimere che significa chiarezza

A cui più conuenga.

Torquato Tasso mal impugnato, e mal difeso

Falsa ragione dell'Amico.

II Paragona poi l'Amico il significare, non solo con l'esprimere, o col rappresentare, poiche doppio hauer detto, che all'Impresa conueniuo e l'esprimere, & il significare, soggiunge Ma qua poi sia più agguistato, io direi il significare, concenuto anche ch'ei sia più generale, che l'esprimere non è, & la ragione è perche egli è più proprio, & la proprietà ne' vocaboli si dee attendere, specialmente nelle definizioni per spiegar la Natura delle cose. Ma se è più generale, come dice che sia più proprio, & forte più proprio all'humano l'esser animale, che è più generale, che l'esser ragione: certamente quanto più vna cosa è generale, tanto più conueniene a molti, e perciò è meno propria di ciascuna d'ed: Ma forse prete proprio, inquanto si distingue dal metaforico, o figurato; ma anche così la mia ragione vale perche l'esprimere,

*Rappresen-
tare specie
di significa-
re.*

*Distintione
dell'Amico
della figura
non buona.*

*Vita me fal-
samente.*

*Non distin-
guoi due si-
gnificati
della figu-
ra.*

Et il rappresentare propriamente, e non metaforicamente, figuratamente all'Impresa conuengono. La figura dice si può considerare in due maniere, o secondo se stessa secondo l'esser proprio di figura, & così ella rappresenta, e non significa. Anzi se rappresenta, dico io, adunque significa; Perche qual cosa, dimandero io, rappresenta ella? certamente il figurato, e l'esemplare, il quale è da lei diuerso, adunque è segno, perche segno dice la Cruica seguendo la definitione di Santo Agostino è quello, che oltre all'offerir se stesso a sensi dà inditio d'alcun altra cosa, la figura dunque del Leone, la quale oltre all'offerir se stessa a sensi rappresenta anche il vero animale Leone farà segno, si conferma perche il rappresentare è spiegato dall'stessa Cruica colla parola significare, e l'Amico concede, che il significare è più generale, e dunque il significare qual genere al rappresentare, e perche la figura che rappresenta anche significa, si come chi è huomo, è anche animale) ouero come segno, & all'hora significa, ma non è tale da se, ma è fatta dall'huomo, (Non è buona questa distintione, perche la figura come segno non è da se stessa differente in quanto figura, e rappresentante. Ne per esser segno ha ella bisogno di altro huomo, che di quello che le diede l'essere, perche la figura del Leone rappresenta, e significa per natura sua propria l'animale di questo nome.)

12 Il che io prouo con quel medesimo; che i qui scrue a difesa di questa particella per mezzo del suo proprio significato per bannergli io opposto che ella non si potena riferire alla figura, perche questa non significa, ma rappresenta. (Non dice però, che cosa io scruiua, perche io ho scritto tutto il contrario di quello, al che egli mi allega, ne mai ho io negato, che la figura significhi, abenche dica, che più proprio le sia il rappresentare) E quando egli prendesse il significar largamente, quel (proprio, non si starebbe (Non io, che intenda per il significar largamente, ma io, che me ne seruo nella maniera, che comunemente è inteso, e nego la conseguenza, che il proprio non ci starebbe; Ma nasce questa sua oppositione dal non distinguer egli il significato proprio dal metaforico, il proprio della figura del Sole è il pianeta di questo nome, il metaforico lara per esempio il Prencipe, e perciò noi diciamo, che per mezzo di quel proprio significa la figura questo metaforico, e di questo secondo è vero, che non l'ha dalla propria natura, ma per l'istitutione de gli huomini ma non del primo. Il confermo, perche la significatione proportionata è l'essenza, la forma vera, totale, et vltima dell'imp. secondo l'inde-

onde

Delle opposizioni alla definizione, &c. Dis. 46. § 17.

On te formerò secondo la sua dottrina cotal ragione. Quello è più proprio d'alcuno, che gli conuiene secondo l'esser suo formale, secondo la definizione, secondo la forma, & non secondo la materia, il significare conuiene all'Impresa secondo l'esser suo formale, secondo la forma, & il rappresentare secondo la materia, dunque più propria sarà la significazione all'Impresa, che la rappresentatione. (Parla del significare, e del rappresentare l'Amico, come se fossero due cose diuerse, e non auuerite, che vna si contiene nell'altra, e quando noi diciamo la significazione proportionata esser la forma dell'Impr. v'includiamo ancora la rappresentatione, la quale è significazione, & significazione proportionata all'Impr., che però dichiarando noi quelle parole della nostra definizione (« Rappresentare, qui diciamo si cominciò a dichiarar la forma &c. »)

Se il rappresentare alla forma appartenga.

13 Tanto più dice egli, che le parole secondo anche la dottrina di lui, concorrono materialmente alla formatione di lei, (questo è contra di lui, perche il significare è secondo lui proprio delle parole, e queste egli vuole appartengano alla materia, adunque il significare secondo lui non appartiene alla forma) laonde concluderò io, o ch'egli malamente attribuisce per forma la significazione, o se prima bene l'assegnò, mal fece poi a non porla nella definizione, doue pose la voce rappresentare in vece di significare, ouero anche di sopra doueua dire la rappresentatione proportionata esser la di lei forma. (Già detto habbiamo, che la rappresentatione si racchiude nella significazione, si come anche nella rappresentatione la significazione; si che l'vna, e l'altra vi poteua star bene, ma trattando noi della forma diciammo esser la significazione proportionata, perche non ancora era dichiarata qual fosse questa significazione, e questo nome è più comune, e più comunemente viurpato, parlandosi dell'Impr. Dalla definizione poi non habbiamo noi esclusa la significazione, si perche nella rappresentatione s'inchiude, si perche anco si disse per mezzo del proprio significato, ne farebbe stato bene dopo il significato aggunderu a significare, & il verbo rappresentare meglio esprime la forza, & efficacia dell'Impresa.) Quanto i termini più nobili, & non i più veri, & i più propri ci hauessero a manifestare l'essenza delle cose, (ciò non ho detto, ne fatto io, ma con termini più veri, e più propri; ho dichiarato l'essenza dell'Impr.) Male haui egli etimologicamente fatto a nominare l'Impresa ente di ragione, douendosi dire ente reale, e di lei doua dirsi scienza reale, quando dalla più nobil parte, & questa sia la materia, si habbia a fare la denominatione. (Questa ragione già fu sciolta da noi nel cap. 3.oue diciammo la materia reale concorrere alla formatione dell'Impresa, come segno, il quale è ente di ragione, e non come sostanza reale.)

Perche posto nella definizione, e non significare.

Impresa ente di ragione.

14 Quanto poi alla nobilita dico, che la figura secondo l'esser suo naturale

Socrate che
diceffe di
Platone.

L' Amico
falsamente
ci riferisce,
e cita.

Definitione
da qual par
te si preda.

Cineo impe-
netrabile
dal ferro, co-
me vacifo.

Figura se-
più nobile
del Motto.

Se ogni for-
ma più no-
bile della
materia.

turale, e proprio è più nobile, ma non se la consideriamo, come se-
gno, e questa è sua dottrina. Impercio che inuestigando di sopra, se la fi-
gura humana può esser corpo d' Impresa, vedendo in contrario l'opinio-
ne del Farra, il quale non voleua quella potersi fare, perche riceuendo
la figura perfettione del motto, & essendo la figura humana perfettissi-
ma, non poteua ella riceuer maggior perfettione. Risponde M. Arcsi, che
ditta figura riceue perfettione nell' Impresa, non secondo l'esser suo na-
turale, ma secondo l'esser segno. (Scriuesi di Socrate, che leggendo i
Dialoghi di Platone, ne quali egli era introdotto a dir molte cose,
che penfatto mai non haueua, diceffe, o quante bugie dice questo
giouane, e l'istesso parmi poter io dire dell' Amico, il quale ad o-
gni passo mi cita, e quasi sempre mi attribuisce quello, che io non
dico, come anche accade qui, perche se bene io rispondo al Fer-
ro nel modo ch' egli riferisce, non dico però che sia men nobile, o
men perfetta la figura, che il motto, ne vale la conseguenza. Ri-
ceue perfettione dal motto, adunque è men nobile, perche da gli ac-
cidenti riceue perfettione la sostanza, e pure di loro è più nobile.)
Aggiungo, che la parte più nobile suol bñ dare alle volte la nominazione,
ma non la definizione, hora uò siamo in caso di nominare, ma di definire.
(La Definitione si prende e dalla parte più nobile, e dalla men no-
bile, perche ha da comprender il tutto, e perciò e dalla materia, e
dalla forma, e così anche facciamo noi nella definitione dell' im-
presa, dalla più nobile però suol prendersi la differenza, onde si
definisce l'huomo animal ragioneuole, e non, parlante, o con al-
tro somigliante titolo.)

15 Per la medesima ragione dunque di sopra douẽa egli dire rap-
presentatione proportionata, & non significatione. (Fingono i Poeti,
che non potendo Peritoo con suoi uincer con ferro Cineo, per esser
egli da quello impenetrabile, tanta copia d'arbori sopra gli getta-
rono, che vi rimase sotto soffocato, così vedendo l' Amico, che il
ferro de' suoi argomenti non mi caua sangue, vuole col multipli-
car delle parole confondermi, e soffocarmi, però qui replica l'op-
positione, che pozo di sopra haueua fatta, che fù da noi sciolta,
onde non accade ne diciamo qui altro.) Dato anche che fusse vero
tutto questo suo discorso, bisogna considerare quella figura secondo quel-
l'essere, che le conuiene, come materia d' Impresa, & questo è l'esser segno,
come anche qui egli confessa, hora in quanto segno le conuiene il signifi-
care, non il rappresentare, dunque quello si dourà affermarr assolutamente.
(La figura come segno significa, e come tal segno rappresenta, e
perciò come più suo proprio vi si pose il rappresentare.)

Ma voglio, che consideriamo, come assolutamente la forma è sempre
più nobile della materia, così nelle cose naturali, come nelle artificiali,
impercio che quello è più nobile, che dà l'esser attuale, la forma ancor che

Ouid.
l. 12.

Delle opposizioni alla definizione. *De. Dif. 46.* 515

artificiali dà l'esser in atto dà esser tale, & determinato, & la materia l'esser in potenza, dunque sarà più nobile la forma, che la materia.

Ma se questa ragion valesse, più nobile farebbe l'accidente, che la sostanza, poichè questa è materia, in cui quello, come forma si riceve, più la forma artificiale, che la sua materia, che è la sostanza naturale, per conseguenza più nobile farebbe l'arte che la natura, più l'Artifice, che è l'autor di quella, che Dio, il quale è autore di questa, che diremo dunque al suo argomento? Risponde San

S. Thom.

Tomaso prima 2. q. 66. art. 4. *Substantia est simpliciter dignior accidente, aliquod tamen accidens, est secundum quid dignius substantia, in quantum persit substantiam in aliquo esse accidentali.* Ecco dunque quello che prova l'argomento dell'Amico, che la forma accidentale *secundum quid*, cioè secondo qualche rispetto è più nobile della materia, ma assolutamente, e semplicemente è più nobile la materia, che la forma accidentale, si come chi fosse figlio di Padre nobile, e di madre ignobile, farebbe men nobile in quanto alla madre, di un altro, che di Madre nobile, & di Padre ignobile nato fosse, ma assolutamente più nobile farebbe; Quella sua proposizione dunque, *quello, che dà l'esser naturale è più nobile*, è vera dell'essere sostanziale, & essenziale, ma non già dell'esser accidentale, che si chiama *non simpliciter, ma secundum quid*.

16 Tanto maggiormente quanto siamo qui nel Definire, & la Definizione riguarda l'essere della cosa, e quel solo che costituisce nell'esser il definito, sia quello più, o men nobile, s'ha quello a porre nella definizione di esso. (Questo argomento pure fatto l'hauera di sopra, e noi di già habbiamo detto, che la forma dell'Impresa è la significazione non generalmente intesa, ma tale, quale conviene all'Impresa, che chiamiamo ancora proportionata, e questa racchiude la rappresentatione, e quando la cosa più nobile è non meno di essenza, che la meno nobile, di lei far si deue più conto, & ordinariamente il più nobile predicato esser anco suole più essenziale, e costitutivo, perchè la specie è più nobile del genere, mercede che viene costituita da predicato più nobile, come nell'huomo più nobile è l'esser ragionato, che l'esser animale, e questo anche è più essenziale, e costitutivo dell'huomo, e così all'Impresa il significare è cosa comune con tutti gli altri segni, e poco nobile, ma il significare, come fa l'Impresa, cioè con diletto, con efficacia, con molto ingegno, come è cosa più nobile, così è di lei anche più proprio, e questo viene spiegato da noi col rappresentar con efficacia, e diletto, che attribuiamo all'Impresa, perchè anche dell'Oratore non è picciola lode il dire, che egli sa rappresentar bene le cose, che il significarle solamente è cosa da ogni uno, e però si vede quanto meglio spiegata venga la Natura, e l'essenza

Non l'accidente della sostanza.

Predicato più nobile è anco più essenziale.

Rappresentare più nobilita, che il significare.

senza dell'Impresa col verbo rappresentare, che col significare, & potrebbe ella meritamente dotersi di quei Definitori, i quali il solo significare le attribuiscono, non facendo mentione del modo spiritoso, e nobile, col quale ella significa, e si palea in gran parte colla voce rappresentare.

Ma dato, dice l'Amico, che la materia come tale sia più nobile quanto al prezzo, alla valuta, non sarà però quanto all'essere, & all'essenza di quella cosa, & noi di questa parliamo, per esempio voglio io definire l'anello, dirò, *Annulus est circulus, quod ornatur digitus &c.* quiui pongo la forma, che è la rotondità. Dirà M. *Aresi è più nobile la materia, perche egli è d'oro, & ha vn Diamante per fregio, ciò non hà che fare con la forma dell'anello, il qual se si facesse anche di ferro, come l'vso Promoteo per memoria della catena, on che fù legato, & come anticamente l'vsauano i Romani in segno di fortezza, non resterebbe di esser anello.* (Vuol far qui l'Amico dell'indouino, e predire quello, che io sia per dire, ma se non hauesse altra maniera di viuere, che guadagnandosi il pane con l'indouinare, morirebbe tosto di fame.

*Materia
quando si
ponga nelle
definitioni.*

*Pane desi-
nito per la
materia,
non per la
forma.*

*Anello nõ
hè definito
dall'Amico*

*Bene dalla
Crusca.*

*Nella chia-
ne, che più
si stima.*

17 Non dirò io dunque quello, ch'egli mi ascriue, ma si bene, che all'hora la materia non si pone nella definitione, quando non è d'essenza, e perche non è d'essenza, che l'anello sia d'oro, di questa materia, ancorche nobilissima, non si fa mentione, o non di lei sola nella definitione dell'anello, si come all'incótro s'io vorrò definir il pane, dirò ch'egli è vn cibo composto di farina, & acqua, e ben conditionato al fuoco, e non farò mentione alcuna della sua forma, e figura, se tondo, o quadro, o lungo &c. mercede, che questa non è d'essenza di lui; Dico di più, che nel suo stesso esempio della definitione dell'anello si fa più conto della materia, che della forma; e come, dirai, se non se ne fa mentione? sù astutia dell'Amico il tacerla, ma non gli vale, perche ci ha posto il suo effetto, che è *ornatur digitus*, perche ad ornar vn dito non basta qualsiuoglia circolo, circondiamo vn dito con vna fune, facciamoli vn circolo di straccie, non rimarrà ornato il dito; più dunque è egli ornato dalla materia, che dalla forma dell'anello, e questo ornamento si pone per differenza, che restringe il circolo all'anello, adunque è più d'essenza all'anello la materia, che la forma, e però la Crusca disse esser l'anello, *Cerchiato d'oro, o d'argento, o d'altra metallo, che si porta in dito per ornamento.* Prele l'Amico il resto della definitione, ma vi lasciò la materia, che pur è d'essenza, perche non faceua per lui. Esempio più a proposito stato sarebbe quello della chiave, alla quale nulla ritena, che sia d'oro, di ferro, o di legno, purché apra, e ferri bene, perche come diceua S. Agostino. *Quid prodest clavis aurea, si aperire quod volumus;*

non

S. Agost.

Delle opposizioni alla definizione, &c. Dif. 46. 521

de doct.
Christ.

non potest? An quid obest lignea si hoc potest, quando nihil quærimus, nisi parere, quod clausum est?

Arist.

18 Mi neanche questo esempio sarebbe contra di noi, i quali fauelliamo di materia, che sia d'essenza, quale non è questa della Chiave, che sia poi lecito valersi della materia nelle definitioni, anzi che queste siano più nobili trattandosi d'accidenti, che le tolte della forma, insegna Arist. nel capo primo del lib. primo de Anima, mentre che dice: *Diuerso autem modo naturalis, & differendi Artifex unum quodque ipsorum definit. Nam alter iram appetitionem esse dicit dolorem vicissim aduersario inferendi, aut aliquid tale, Alter sanguinis, aut caloris eius, qui circa cor est, feruorem ebullitionem, atque alter MATERIAM, alter FORMAM hoc pacto reddit, & rationem,* e che la seconda sia più nobile si proua. perche si dà dal più nobile Artifice, che è il Fifico, e non dal Dialettico, si anco, perche più in quella s'integna, perche esser l'ira appetito di vendetta, ognuno lo sà, ma che sia bollimento di sangue circa del cuore, da quelli solo che hanno studiato, o che da questi l'hanno inteso si sà, sarà però più perfetta la definitione, come nell'istesso luogo insegna Aristotile, se e la forma, e la materia conteneri la definitione.

Definitione per la materia quando più mobile, che per la forma.

Figura più nobile che il motto.

Che poi anche venendo al particular dell'Impresa sia in lei parte più nobile, e principale la materia, che la forma, cioè, la figura, che il motto (che di questo hora parliamo) può facilmente prouarsi. Perche il nome di Impresa a lei più si attribuisce, che alla forma, perche si dira esser Impresa di Filippo II Rè di Spagna il carro del Sole col motto *LAM ILLVSTRABIT OMNIA*, e non questo stesso motto col carro. Appresso, dalla figura riceue l'Impresa il significar cō viuazza, e diletto. Terzo sopra di lei stà fondata la similitudine, & il concetto. Quarto il motto si ha da accordare alla figura per esser buono, e non la figura al motto.

Più particolare dell'esser dell'Impresa.

19 Adduce appresso l'Amico in confirmatione della sua opinione vna dottrina de Legisti, & è, che narrando i modi, co' quali acquistiamo il dominio delle cose, n'assegnano tra gli altri vno, che addomandiamo specificatione, & è quando altri ne firmassi alcuna opera, o lauoro della materia di vn altro, all'hora ricercano i legisti, a cui s'aspetti la patrimonial di quella, e concorrono mente conchiudono, che se quella nuova forma informa, e tramuta in modo quella materia, che più non l'ale a ritornare al suo essere, o stato primiero, come imbroccata di ferro, fà el colui, che fabbrica detta forma ne diuenga padrone. *Quæstio 5. l. 1. de leg. 3. l. 1. Ad. §. cum quis de acq. rerum dom. a. giungono vn altro modo, che chiamano per accessionem §. si tamen Inst. de rerum diuisione,* & è quando si aggiunge alcuna cosa a qualche altra per os per ornarla, all'hora accessorium sequitur naturam, & conditionem sui principalis, etiam si præstiosius, quam principale, &c. *Auersorium de reg. iuris in 6. l. si emptio-*

Dominio: quando seguita la materia, e quando la forma, secondo i legisti.

emptione ff. de contrabenda emptione, Nel qual modo si vede, che la cosa più pretiosa non viene in consideratione, anzi cede alla più vile, e nel modo di sopra la materia cede alla forma. (Disse già l'Amico, che egli haueua studiato in Padoua, hora ne vuoi dar saggio, e perciò adduce alcune leggi, e perche vi è il proverbio, Che i Giudici di Padoua per parer fauili, si danno la sentenza contra, egli ha voluto in se auuerarlo, adducendo leggi, che sono contro di lui; Impercioche se all'hora preuale la forma, quando tramuta la materia in modo, che più non può ritornar al suo essere di prima, e potèdoui ritornare preuale la materia, adunque nell'Impresa preualera la figura al motto, perche questo niente la transmuta, e quando bene la transmutasse, può facilmente separarsi dal motto, e ritornar alla sua prima natura, adunque secondo la prima legge addotta, la figura preualerà nell'Impresa al motto, cioè la materia alla forma, e se l'accessorio segue la natura del principale per la seconda legge addotta, adunque il motto seguirà la figura, essendo egli l'accessorio, poiche prima si considera la figura, e poi vi si pone il motto come per aiuto, & ornamento. Preuale dunque come diceua io la figura nell'Impresa al motto.

20 Il significare nella mia definitione, non appartiene alla figura, ma a tutta l'Impresa, per quanto ella è segno, o simbolo. (Ma ciò, dico io, che appartiene al tutto, è necessario, che gli appartenga per alcuna delle sue parti, o per ambidue, essendo che il tutto non ha entità alcuna dalle parti distinta, il significare adunque, come appartiene all'Impresa? Per rispetto della figura? Ma egli poco fa disse in difesa di Torquato Tasso, ch'ella non significaua. Per ragion del motto? ma di lui si dice, che accenna, il che, o è l'istesso, che significare, e due volte questo si porrà nella definitione; o non è l'istesso, e non appartenera il significare al motto. Per rispetto d'ambidue le parti? no, perche egli nega la figura significare, ne può ciò acquistare dal motto. Ma che farà dunque questa, se non significa? come sarà parte dell'Impresa, la quale essenzialmente è segno?) L'Accennare, ch'io aggo dichiarato l'ufficio del motto, qual esser debbia si? È egli questo officio parziale, o totale? se parziale, adunque è mancheuole questa dichiarazione, se totale, altro dunque non farà il motto, per consequente non significherà alcuna cosa metaforicamente, ne risguarderà l'Autore dell'Impresa, ma solamente la proprietà della figura accennata) si che non è il medesimo questo, a darsi attribuentosi. (Non si può dunque, secondo lui, l'istessa cosa a due attribuire, la onde il significare non potrà conuenire alla figura, & al motto, ma a questo solamente) Ne meno è replica (se replica, ma necessaria) se e replica, adunque dice il medesimo, che detto haueua prima, l'istessa cosa dunque è significare, & accennare, il che

Leggi dell'Amico addotte. contra di se.

Il significare come appartenga all'Impresa.

*Orlando
Ressetti
ne suoi p
uerbij.*

Amico.

Delie opposizioni alla definizione, &c. Dif. 46. § 19

che immediatamente avanti haueua negato) Per dichiarare la Natura dell' Impresa (Ma pur dichiararola, e bene non meno di lui il Bargagli, & altri senza questa replica, fù dunque sua cortesia questa, e non necessità.)

21 Per via di similitudine (adunque vi vuole il sicut, o altro tal segno diciamo noi (io non dico, risponde egli, che il simile, o la similitudine debba significare per via di similitudine, anzi il contrario insegno per tutto (sarà dunque errore di stampa l'esser posto nella definizione, (significante per via di similitudine) e quello che è posto nella definizione, tutto si riferisce all' impresa. (Nella impresa dunque potrà porsi il sicut, e tanto a noi basta) la quale seruiuo esser simbolo significante per via, cioè, col mezzo (ne questo modo di dire è nuouo nell' Italiana fauella) della similitudine metaforica il proprio concetto (si accortie quanto malamente la particella *via* si spiegaua col dir per mezzo, e si sforzò difenderli con dire non esser ciò nuouo, ma senza alcuna autorità, o fundamēto, e nella Crusca, i cui autori furono diligētissimi nell' inuestigare, e raccogliere i significati delle voci, io non ritrouo, che (*via*) si preda per mezzo; Ecco i significati, che le da la Crusca, il primo è strada, il secōdo, viaggio, camiao, il terzo, modo, forma, guisa maniera, il quarto, via accompagnata con verbi andare &c. ha forza di aduerbio, il quinto *va* via modo di correggere, il sesto, tor via, leuare, il settimo, far la via, passare, l'ottauo, far via ad vno, dargli luogo, il nono, in vece di orsù, il decimo, per, fra, e tie; Hor di questi significati nessuno può applicarsi al detto dell' Amico, se non il terzo. Tanto fù dunque dire, per via di similitudine, quanto per modo, forma, guisa, e maniera di similitudine, il che altro non vuol dire, che col sicut, ne in altro scito egli pur qui ha detto hauer sempre negato, che la similitudine si debba significare per via di similitudine, perche egli in questo proposito non ha negato altro, se non che non si ponga nell' Impresa il sicut, o simili, del che il contrario, non volendo, insegna nella definizione.

22 Vn'altra ieuſa adduce l' Amico dicendo Per tanto vi hò aggiunto la parola metaforica, per lenarparimento l' applicatione della similitudine, che si fa con l' ita, sicut, segni, & note di ch'è similitudine: Et confessando egli medesimo, che quando non vi siano le particelle ita, sicut, sarà metafora, & nō similitudine, io dico che sarà similitudine, ma metaforica, cioè, spiegata per via di metafora (qui si vede il vero senso della particella (Per via) cioè, per modo, e maniera; ma è da ricordarsi ciò, che di sopra spiegammo, che possiamo fauellare della similitudine, o in quanto ella è relatione reale, o in quanto figura retorica, se nella prima maniera egli la prende, bastaua dir metafora, poiche questa racchiude la similitudine reale, come egli stesso dice nel capo 2, se in quanto figura, così ha ripugnanza cō la

Se questa particella vera.

Via che significa.

secondo la Crusca.

Amico a se contrario

sua difesa qualida.

metafora, e non possono star insieme, fche la volti, come vuole, non mai quello *Per via di similitudine metaforica* vi stara bene.

Altra esposizione al Per via Vn'altra esposizione da alle sue parole, & è che *per via di similitudine* non vuol dir altro, che *per similitudine*, si come anco, dice, *Per via di diporto*, per uia di uendita, e simili, che dissero gli scrittori, uale il medesimo, che se detto hauessero per mezzo, per modo, ouero semplicemente, quasi per diporto, per uendita, & per diletto, & per questo, e non in altro senso, ho io non pur posta, & intesa questa particella, per uia di similitudine, ma ciascuno altresì l'intenderà facilmente. (Io voglio credere, ch'egli habbia hauuto questa mente, o almeno, che non

Si rifiuta.

habbia voluto si ponesse il *sicut* nell'Impresa, ma le parole veramente fanno questo senso, ne gli esempi addotti il contrario mi periuadono; Prima pche nò adduce alcuno autore che gli habbia viati, il che non haurebbe mancato di fare, se gli hauesse hauuti, che non è egli in ciò scarso, ne la Ciusca ne apporta alcuno lomi- gliante, come veduto habbiamo. Appreso *per via di diporto* è l'istesso, che per modo di diporto, e non è l'istesso che per diporto, potendo altri prenderli diporto ma per via d'altra cosa, per esempio di diuotione, come chi vā ad vna Chiesa, doue è Indulgenza p prendera- ria, e così può dirsi de gli altri esempi. Poi, quando anche niente più significasse il (*Per via*) in questi suoi esempi, è perche non possiamo noi distinguere in essi così facilmente due sorti di diporti, di diletto, e di vendita, vna che contenga queste cose realmente, ma sotto altro nome, e sotto altra apparenza; l'altra che li contenga, e col suo proprio nome, e col suo modo di essere gli significhi, e però, per uia di diporto, nulla aggiungendo, ne specificando il di- porto, non è mera uigilia, che si prenda per l'istesso, che per diporto

Risposta a gli esempi.

23 Ma delle similitudini ve ne sono due sorti, vna che si troua nell' oratione, ma sotto altro nome, e senza apparēza di similitudine, e questa è nella metafora, l'altra che compare colle proprie vesti, e questa è quella, che ha il *sicut*, e perciò mentre diciamo *per via* che significa per modo, e per forma, veniamo a distinguere questa da quella, che vi è, ma come egli stesso disse, *per via di metafora* il che si proua chiaramente dall'autorità del Causino, ch'egli stesso apporta, e loda, perche volendo egli prouare, che si dà similitudine senza il segno *sicut*, e simili, adduce le seguenti parole del Causino lib. 4. c. 57. *Quod verò ad tractationem similitudinis attinet, varijs fieri solet modis; Primus est, cum nulla intercedit similitudinis nota, quamuis re ipsa sit similitudo, ut cum dicimus, scutum est mortis phala, Arcus fistula sine chordis, uaequus indomitus. Hac enim similitudinis habent, non naturae rationem, licet TER SIMILITUDINEM MINIME EFFERANTVR.* Notiati bene quest'ultimo parole, che ci danno la causa vinta; Non si dicono (dice, per similitudine

Causino.

Delle opposizioni alla definizione, &c. Dif. 46. 525

litudine, adunque non vi è la forma, e la maniera della similitudine; e tanto si dire *per similitudinem minime efferantur*, quanto se detto haueſſe *per similitudinem*, o *per modum similitudinis minime significant*. Mentre dunque l'Amico dice, che l'Impresa significa per via di similitudine, non solamente viene a dire, che contiene la similitudine, ma ancora, che *per similitudinem effertur*, e gli esempi ancora, che apporta il Caſino, ſono in noſtro fauore, i quali tutti non ſono altro, che metafore, le quali contengono la similitudine reale, ma non in modo di similitudine, che è quello ſteſſo, che diſſero Ariſt. Quintil. e gli altri Retori, che altra differenza non vi era, che del (ſicut) dalla metafora alla similitudine, o ſe pur altre, che da quella deriuauano, e coſi a gli altri eſempi, che adduce l'Amico, diciamo eſſerui in eſſi similitudine, ma non per modo di similitudine, perche, come diceua il Caſino, *non per similitudinem efferuntur*.

24 All'autorità di Quintil. ſi ſforza egli di riſpondere, ma la ſua parere più chiara a fauor noſtro. Altro, dice, habbiamo da Quintil. ſe non che Leo parlando di vn huomo è metafora, perche *quini* impropriamente quella voce ſi prende; ſe dirò *vt Leo*, non è più metafora, ma similitudine, perche l'*Vt* ſi prender quel nome nel ſuo proprio, & vero ſignificato, onde l'intentione di Quintiliano nò è d'inſegnare, che non ſi dia similitudine ſenza l'*Vt* (ſe intède di similitudine reale è vero, ne ciò noi habbiamo mai negato) Ma che ogni qual volta, che vi ſia l'*Vt* vi ſia neceſſariamente la proprietà delle voci, e che la metafora con l'aggiunta di vn *Vt*, non è più metafora, ma diuenta similitudine (nota diuenta, adunque non era prima, adunque ſenza la particella *Vt* non è similitudine, ma metafora, adunque non vi è altra differenza da metafora a similitudine, che l'*Vt*, e però per via di similitudine vorrà dire con l'*Vt*, ſi come per via di metafora ſenza l'*Vt*, ma il non diſtinguere l'Amico la similitudine reale dalla oratoria l'ha fatto confondere i termini, e prender ſouente l'vna per l'altra, e coſi quando appreſſo dice, che vuole vi ſia la similitudine, ma a modo di metafora ſenza l'*Vt*, & ſunt faucilla della similitudine reale, ma mentre ſoggiunge a modo di metafora, paſſa dalla realtà alla maniera di dire, e ſe detto haueſſe per via di metafora ſolamente, ſchiuaua tutti queſti ſcogli, e non ſi ſarebbe partito dal modo comune di parlare, & in ogni modo rinchiuſa vi ha uerebbe la similitudine reale. Il ſuo ſentimento dunque ſu buono, ma non bene ſpiegato.

25 Apporta appreſſo due eſempi vno di Seneca, l'altro di Ouidio, ma queſto è tutto metaforico, quello è di comparatione, o di similitudine, e non di ſomiglianza, ecco il primo.

Soles occidere, & redire poſſunt

Nobis

All'autorità di Quintiliano. riſponde.

Malamente.

in hunc. *Nobis cum senect occidit: brevis lux*

31. *Non est perpetua: una dormienda.*

Dell'altro basterà addurre i primi due versi, da quali si potrà far
giudicio de' seguenti.

Opprimenda nona sunt subiti mala semina morbi

32. *Et cum incipimus resistere equis.*

Negoio appresso, che la similitudine, e la metafora possano stare

insieme, e l'Amico contendente non darsi senza similitudine metafora, & in fatti non siamo discordi, perche io intendo della similitudine se star

possi con la metafora, che è figura, & egli di quella, che è reale, che però dice,
metafora.

Accioche la metafora sia buona, richiede, & presuppone NELLE COSE

la somiglianza, non accade dunque, che più circa di ciò contendi-
amo, perche come dice S. Agostino lib. 2. de or. lin. c. 7. *res*

conuenit, quis non verba contemnat & solo dun que se gli potrebbe op-
porre, che s'egli per similitudine intese la reale, siouerchia la

Delle cose particella, Per via di similitudine; perche quella della metafora si
s'ha da far comprende, e se della figura; mala mente quella s'accoppia colla

conto non metafora, non potendo esse, come si narra, habbiam, star insieme
delle parole

26. Concede appresso, che far si possano i nomi dal contrar-
rio, dal diuerso &c. non distinguendo la similitudine dalla com-
paratione, come pare, che faccia l'Autore al Hieronymo lib. 4.

e come si fa, dice, *conueniente*, e così anche da que li si vuol-
le si facciano le Imprese, se bene quelle del simile sono più vaghe, più

gentili, e più commode. Ma se gli Autori, di Rhetorica maximamen-
te, si leggono vedrassi, che fanno differenza grandissima, fra la si-

Confonde l'Amico la similitudine con la comparatione

te la similitudine, e la contrarietà, ne altamente s'intende comunemen-
te la similitudine, che fra quello cose, che sono simili, e conformi,

la doue egli vuole, che i contrari non siano gi simili, perche di-
stingue il luogo a simili, da quello a contrario, ma vuole però sia in

ambidue la similitudine, e la contrarietà noua in Filosofia, che si dia
la forma senza l'effetto suo formale, come la bianchezza senza

render il soggetto in cui ella è bianco, potene tanto dire, che si dia
similitudine dal contrario, quato che nel nero sia bianchezza; Poi,

qual Impresa definisce egli? Di sopra dicena la perfetta, e la, adu-
no, quella in cui si fonda la similitudine, cioè, la comparatione del

contrario, che secondo lui, e secondo me è imperfetta, adunque non
accade la comprenda qui nella similitudine, e si arca l'imp. effe-

ta definisce, viene questa esclusa dalla voce *metafora*, e fonda sopra
proprietà. Dice prender questa voce largamente, per quanto com-
prende etiam di ogni accidente, ne io qui voglio intendere più

di parole. Ciò poi ch'egli aggiunge, *il male operantis per or, fonsi-*
fica per via di similitudine, ma non è fondata sopra quella, che narra del

pra accidente, che al Sole propriamente conuenga, e fano, e la qualità è
che

che

che

Delle opposizioni alla definizione, &c. Dif. 46. 327

che il Sole colla sua luce pone timore a' cattivi, & egli in queste parole dice vna grande contrarietà, che sia cioè, questo motto fondato in similitudine, e non in alcuna qualità, che propriamente conuenga al Sole, poichè senza di questa non potrà il Sole esser in ciò simile a Dio.

Contrarietà dell'Impresa.

27 Dello *SCANDALIZAVIT ME*, dice parimente, che non accenna l'operatione, ma la cagione di cotal operatione, il che se bene cōcedo poter si far in Impresa, sono però più perfette quelle, che si fondano immediatamente sopra la proprietà, & questo io definisco. Io non pretendo, che le mie Imprese siano perfette, bastami, che siano buone, e perciò il tuo detto non mi offende. Di sopra però egli disse di non lodare quelle Imprese, le quali diceuano la cagione e l'effetto insieme, come quello della Luna, *DEFICIT, QVIA TEGITVR*. Non dunque si no da biasimarsi quelle, che la sola cagione contengono, anzi paiono più perfette. Prima, perche fanno conoicer più cose, cioè, non il solo effetto, ma ancora la sua cagione, che però diceua Arist. come sopra notammo, la metafora esser dilettabile, perche fa conoicer più cose insieme. Appresso, perche il motto non dice quello, che si vede, o intende nella figura, come accade in quelle, almeno per lo più, i cui motti spiegano la proprietà, ma vna cosa dice il motto, vn'altra rappresenta la figura, ma che tuttauia bene si contano insieme, conditione molto desiderata da Ercole Tasso, e da altri, e non si può negare, che non sia lodeuole. Terzo, perche si saluano bene in queste tutte le conditioni delle perfette Imprese, poichè vi è metafora, il motto si compone bene colla figura, e di lei si auera, ne sò che altra conditione le manchi, ne vi ha luogo l'opposizione dell'Amico, che si faccia del Maestro insegnando, perche non si dice per modo di ammaestramento, ma per dichiarazione maggiore de' tuoi pensieri. D'ora, potrai anch' dunque porre la cagione, e l'effetto insieme nel motto. Rispondo poter si, quando si fa gentilmente, mancando tuttauia queste di quella lodeuole conditione, che altra cosa dica il motto, & altra la figura, e difficilmente sono breui, e spiritosi. Dico in oltre a difesa dello *Scandalizauit me*, che egli accenna operatione della figura, non presente, ma passata, cioè, che quel piede del Lupo facendo rumore, posto l'haueua in pericolo, e perche è in ordine all'operatione presente del morficarsi il Lupo il piede, non ouera esser biasimato dall'Amico, il quale questi tali motti di tempo passato ammette.

Motto, che spiega la cagione lodata.

28 Rendendo poi egli la ragione di quella particella, fondata sopra alcuna proprietà di essa figura, dice, esser prima per mostrar l'ufficio delle parole, del che s'auellato habbiamo di sopra a oltre a ciò, dice, era di cosa nostra ella di più, che quello, che è fondamento d'Impresa, di che esser reale.

Figura se debba esse-

cosa

cosa reale. Ma ciò, dico io, non è necessario, ne si caua da quella particella, non è necessario, perche se gli Oratori, & i Poeti, e gli Scrittori, e dicitori valer si possono di metafore finite, come dicendo ad alcuno, Voi sete vn Argo, per significar l'accutezza del suo vedere, per la diligenza, per la vigilanza, o voi sete vn CauaI peregrino, per lodario della velocità dell'intelletto, onde disse M. Tullio nella sua Topica, *Ficta exempla similitudinum habent vim*, e di più, che in *fictis exemplis Oratoribus, & Philosophis concessum est, ut muta etiam loquantur, ut mortui ab inferis excitentur, aut aliquid quod fieri nullo modo possit, augenda rei gratia dicatur, aut minuenda*.

M. Tull.

E molto più dall'Impresista.

Come non sarà ciò lecito all'Impresista, il quale non ha per fine il persuadere, come l'Oratore, ne l'insegnare, o prouare, come il Filosofo, ma lo spiegar solamente con diletto i suoi pensieri? e se delle Fauole può valersi, perche non anco delle figure capricciose? e se all'Impresista è lecito far parlar gli animali muti, anzi anche le cose inanimate, come facendo, che la perla dica al Sole, (e credo sia Impresa del Bargagli, da lui almeno è riferita, e lodata) *TV VIGOREM, TV SPLENDOREM*, perche non potrà anche fingere, che vn Ceruo habbia le ali? e forse questa cosa più impossibile, o strauagante di quella? certo che nò, anzi tanto meno, quanto minore è la distanza da vn Ceruo ad vn uccello, che pure sono specie dell'istesso genere, che da vna perla all'huomo, di cui è proprio il parlare. E che sia non solo lecito, ma ancora lo deuole il valersi di queste finzioni a spiegar i nostri pensieri, lo nota, e ne rende la ragione S. Agost. lib. contra mendacium c. 13. perche quantunque, dice egli, la cosa sia falsa, la significazione tuttavia è vera, e lo conferma con autorità, & esempi. Odansi le

S. Agost.

Cosa finta può vera significazione hauere.

parole. *Humana etiam facta, vel dicta irrationabilibus animantibus, & rebus sensu carentibus homines addiderunt, ut huiusmodi fictis narrationibus, sed veracibus significationibus, quod vellent, COMMENDATVS*, (nota questo comparatiuo, col quale si preferiscono le cose finite alle vere) *intimarent illos apud auctores non tantum secularium litterarum, ut apud Horatium mus loquitur nati, muscella, vulpecula, ut per narrationem fictam ad id quod agitur vera significatio referatur, vnde & AEsopi tales fabulas ad eum finem velatas, nullus tam ineruditus fuerit, qui putaret appellandum mendacia; sed in litteris quoque sacris, sicut in libro Iudicum ligna sibi regem requirunt &c.* Non deue dunque ciò con tanto rigore, come la l'Amico con alcuni altri prohibirsi la figura finta all'Impresista, poiche la significazione di lei esser può vera, e quando bene si prohibisce, non può questo raccogliersi da quella particella della definizione dell'Amico fondata in proprietà, poiche in essa non si considera l'esistenza, ma l'union, ch'ella ha col soggetto, e la dipendenza: onde è

Hor. 10.
sat. 6.
lib. 1. ep.
7.
Iud. 9. 10

Proprietà come conueniente possa a cosa finta.

verissi-

Verissima questa proposizione, se l'Elefante è ragioneuole, adunque è ammiratiuo. Verissima dico, non perche l'Elefante sia tale, ma perche tanta è la connessione fra la ragioneuolezza, e l'ammirazione, che se vi è vna, vi sarà ancora l'altra; posta dunque vna figura capricciosa nell'Impresa, come a dire la Sirena, bene se le potrà attribuire la proprietà del canto, perche alla natura, che di quella si finge, questa proprietà è necessariamente connessa.

29 Se poi ho considerato qui sopra, che si può dar in Impresa similitudine fondata non nella figura, ma ne moti, & ciò è chiaro in quelli, che spiegano il concetto dell'Autore, e non cosa della figura, per tanto volendosi questo notare, non poteua quella particella tralasciare, (cioè, ch'egli qui dice esser chiaro, a me sembra impossibile; perche la similitudine richiede due termini, ciascuno de' quali è simile all'altro: Hor in queste Imprese, delle quali qui parla, quali saranno questi due termini? l'vno è l'Autore dell'Impresa, ma l'altro? forse le parole? ma queste spiegano, & accennano la similitudine, ma non sono elleno somiglianti, e se ciò si volesse attribuir loro, per qual ragione ciò si farebbe, per l'essere loro, o per il significato? No per l'essere, perche questo non è altro, che vna voce articolata, & che conuenienza hauere può questa con vn huomo? Solo S. Gio: disse per humilita *Ego sum rex*, e per questa ragione, quando valesse, non più all'Autore sarebbe simile il motto della sua Impresa, che quello di qualsiuoglia altra; Se quanto al significato, questo è il concetto dell'Autore, sarebbe egli dunque a se stesso simile? o pur al suo concetto? Non a se stesso, perche ha con se identita non similitudine. Non al concetto, perche questo pure ha per oggetto lui stesso, onde nell'istessa identita caderebbe. Gli Emblemi ancora fondati sarebbero in similitudine, perche le parole il concetto dell'Autore significano, quantunque non la proprietà della figura. Se dunque a notare questa sorte di similitudine fu posta quella particella, hauià ella poco bene fatto l'ufficio suo, se forse per notare non intese egli escludere, come credo, ma ciò non era necessario, già rimanendo questi tali moti esclusi dalla similitudine, la quale essi non hanno, ne dichiarano.

30 (Accennata dal motto.) Qui si dichiara, & determina l'ufficio, & la natura del motto, quello, che non ha fatto egli nella sua. Nel dichiarare l'ufficio del motto vi è quella differenza fra lui, & me, che egli fa ciò separatamente dall'ufficio della figura, & io insieme.

Dico io dunque di lui, che fa vn composto della figura, e che insieme con lei per mezzo del suo proprio significato a rappresentar con ducto, & efficacia il nostro particolare infero è ordinato, e nominandolo sotto palcio la sua natura, che è d'esser

Motto, se
fondamento
di similitudine.

Ufficio del
motto come
spiegato.

breue, acuto, & accennante più tosto, che elusivamente il concetto si immediato, che appartiene alla figura, si mescolato, che all'Autore, ne credo altro vi sia di necessita da saperli del motto, almeno nella dottrina mia. Ma egli per volerlo più chiaramente spiegare, ha posto due volte l'istesso nella definizione, e pure non l'ha compitamente dichiarato, poiche non esclude il tempo passato, che non vuole egli possa hauer luogo nel motto, *ad. inueni ell.*

Similitudine in che si fonda:

A quello, che noi diciamo, che mentre si significa il pensiero per via di similitudine, necessariamente si viene ad accennare la proprietà, nella quale stà fondata la similitudine, risponde. Non è sempre vero. (Ma poco fa io l'hò provato, perche la similitudine richiede necessariamente due termini, e questi non possono esser altri, che l'Autore, e la figura, significandosi dunque pensiero dell'Autore per via di similitudine è necessario, che si accenni la proprietà della figura, che la fa termine della somiglianza.) Si verrà bene non ad accennar la proprietà, ma a dichiarar, a spiegar, & ad applicar la similitudine, (consideri il Lettore se possibile è spiegarli la similitudine fra due cose, senza che si noti la proprietà, o qualità nell'vna, e nell'altra, nella quale sono simili) come *NOS ALIAM EX ALIIS, EGO IN CORDE, QVOD HIC SEMEL, EGO SEMPER AD INSVETA FEROR*; & altri simili motti vengono bene a significar il pensiero dell'Autore per via di similitudine, ma non s'accenna in essi alcuna proprietà, se non spiegando il concetto di chi fece l'Impresa. (Ma questi pare a me, che per via di contrarietà spieghino il concetto, e non per via di similitudine, e quando egli pur voglia riconoscerui similitudine, si potrà dire, accennarsi la proprietà, perche se del Vipistrello si dice *AD INSVETA FEROR*, facendolo andare contra il Sole, si accenna che egli suole fuggir la luce: *QVOD HIC SEMEL* &c. accenna la proprietà del Cinocefalo, che vna volta il mese adora la Luna. *EGO IN CORDE*, cioè il ghiaccio, e la fiamma, che si accennano esser nel monte Etna. *EX ALIIS*; accenna la fiamma del Tempio di Diana, e questo egli di sopra contra me affermava, negandolo in nella maniera, che egli l'ammetteua, e qui argomento contro di lui secondo i suoi principi; ma forse potremmo accordarci con dire, che in questa Impresa si accenna la proprietà generalmente; & in confuso, perche dicendo *EGO IN CORDE*, non ispecifico, ne determino, quali cose io habbia nel cuore, ma confutamente accenno quelle, che sono nella figura, ma che l'accennamento del quale fa quella qui l'Amico sia specifico, e distinto, come si vede nel *TANGENTEM PRO* dell'ortica. & in altre, ancorachè paia questo motto più tosto dichiarazione, che accennamento della proprietà della figura.

Proprietà come accennate:

Delle opposizioni alla definizione, &c. Dif. 46. 353

31 Onde non vnendosi bene con la figura, nemico potranno formare vn composto, come douerebbero fare, (bastaua dunque ad escluderle l'hauer detto, che della figura, e parole si fa vn composto, (o se potrà (aggiunsi io) senza questo accennamento, non veggio, perche egli debba esser necessario) Potera, dice egli, tralasciar queste due righe commodamente, (dice il vero, che non sono necessarie, e però non furono poste nell'aggiuntione, ma dichiarano meglio la forza dell'argomento, e perciò furono poste nella Pena riaffilata, e sono contra chi hauesse affermato farsi buon composto di tali morti colle figure, il che non hauea egli fatto, contra lui non seruon, ma non poteua io indouinare, che cosa si sia egli per rispondere. All'opposizione che il pensiero non esclude il tempo passato, rispò le. Pensiero è nome generale, il quale contiene tutto quello, che habbiamo nell'animo, e se ben pare che secondo se significhi cosa presente, nulladimeno per che può esser inifferente, il ristrinsi colla parola significante, poichè i nomi non hanno in se tempo, et i verbi soli sono quelli, che lo significano, o boreano, per tanto solamente nel considerate, e trattate de i morti, considerati il tempo. (Se i morti non han no tempo, non so perche dica il pensiero, il quale pure è nome, secondo le significar cosa presente. Non so appreso, come il significante, che si congiunge col simbolo, ristringa il pensiero, il cingolo conueniente, che si congiunge con la mia veste, lei bene mi stringe a i lombi, ma non già le calceette, colle quali non si vnisce. Forſi vorrà dire, che il (significante) è participio presente, e che però esclude il passato, si dirò io dalla significatione, ma non dal significato; e mentre dico Amai, significo vn amor passato, ancorache lo significhi di presente, & il tempo passato nell'oggetto, è quello che si esclude dall'Impresa, onde auuedutosi anch'egli della larghezza di questo suo cingolo, si ridulse a dire d'hauerne trattato nella consideratione de i morti. Ma se era di esenza, dico io, douea anche porsi nella definizione, ma finalmente facendo egli professione di piegar in quella la natura, & officio de i morti. Dice poi hauer posto (pensiero) piuttosto, che (proponimento), perche quest' riguarda cosa, che si ha a fare, & egli definisce l'Impresa secondo l'vto presente, vuol dire, che si fanno ancora Imprese a significar cose di tempo presente, e non fido futuro; badiua dunque; dico io, la voce (pensiero) che abbraccia ancora il presente, senza aggiungerui (stato) opponendoui questo per il tempo presente, era meglio in vece di pensiero dir proponimento, col quale si abbracciava il tempo futuro, e si escludeua il passato.

32 Pensiero, o stato; parue a me, che bastasse dir pensiero, perche lo stato non è significato dall'Impresa, e non per mezzo

Pensiero è solo di cosa presente.

Si contra-dice.

Tempo passato non escluso dalla definizione.

Pensiero se ben posto nell' definizione dell' Impresa.

dello pensiero. Alche egli oppone. Pare a me che egli qui si contradica, perche se confessa, che i segni esterni rappresentano i pensieri, & la cose per mezzo de pensieri, a che riprendere quella parola pensiero pot'ada me nella definitione? (Ma doue e qui ombra di contradictione? Perche il pensiero è rappresentato dalle cose esterne, e per mezzo di lui significate le cose, adunq; nõ può esser ripreso, & il riprenderlo è contradictione? Io nõ posso non riprender questo pensiero. Il Pensiero di vendetta, o di superbia è rappresentato da segni esterni, & è mezzo di rappresentar le cose, adunque aen potrà esser ripreso? o la parola pensiero si potrà porre in qualsiasiuglia de finitione? No da me è stata riprota la parola (pensiero) ma ho detto, che del po q'ella eraouerchia quella, o stato, poiche anche questo si com' rendeva nel pensiero, però s'ingegna egli qui di mostrargli distinti, ne io voglio in ciò trattenermi, poiche è più tosto questione di parole, che di cose.

Se da me
ripreso.

33. Nostro, o d'altri) Parue a noi ouerchia questa particella, egli tuttavia stimò bene il peruclo per maggior chiarezza, ne io voglio di ciò contendere; Prende epi quindi occasione di opporci, che nella nostra definitione i due aggiunti (nostro) e (particolare) restringano il pensiero in modo, che stante la loro propria significatione, non mai potranno comprendere la Imprese fatte all'altrui lode, perche se bene questi spiegassero mio pensiero, non sarà quello mio particolare ruocandosi questa particolarità quanto all'oggetto (e questa consequenza molto strana. Il pensiero ha da esser particolare quanto all'oggetto, adunque non è particolare mio? E perche ha da esser manco mio il pensiero, che ha per oggetto vn particolare, che quello che l'vniuersale? Il pensiero dunque significato per l'Impresa fatta in lode altrui, sarà mio quanto all'efficiente, & al soggetto, perche da me prodotto, & nell'animo mio fermatosi, ma sarà particolare quanto all'oggetto, perche sarà questo quella particular persona da me lodata. E non congiungo io, come forse egli pensa, il particolare col mio, quasi, che non sia partecipato da altri, ma col pensiero, che è particolare quanto all'oggetto.

[Particolare
come s'in-
tenda.

34. Quanto al singular concetto d'animo posto da altri nelle loro definitioni, Io non lo biasmo, ma per considerare l'espositione, che gli dà Montignor Aresi dirà prima, che il singular concetto può significar peregrino, raro, & eccellente. Io concedo, ma non credo in questo sentimento sia stato posto nella definitione dell' Impresa, per la quale non sempre si spiegano tali concetti, & può significar anco particolare, (& in questo senso io intendo io) Aggiungo, che l'aggiunto singulare è posto al concetto per escludere i concetti comuni, & vniuersali, perche essendo di due

Singular pe
siero qual
sia.

Delle opposizioni alla definizione, &c. Dif. 46. 533

Due sorti di concetti; Vniversali, e particolari, quelli si spiegano ne gli Emblemi, ne gli Apologhi, & questi nelle Imprese (questo è appunto quello, che intengo io, e non poteua dir meglio per me, ancora che di sopra sforzato si sia di prouar il contrario,) le quali ancora che si mo fatte all'altrui lode, & significino l'altrui bellezza, virtù, forza, significano però singolar concetto d'animo, perche significano cosa determinata, & applicata a persona particolare (anche questo fa per me) sì che la voce singolare è congiunta col concetto, il quale spiega noi cosa, o dell' Autore, o d'altri, non importa, purché sia singolare, il che non auuiene con le parole nostro, e particolare, che non si possono applicare all'altrui lode (e per qual ragione? Per l'aggiunto nostro forse? Ma il singolar concetto spiegato nell'Imprese fatte in lode altrui, secondo gli altri Scrittori è parimente dell'Autore dell'Impresa, e non della persona, in cui lode ella fu fatta, altramente ella ci si rappresenterebbe ambiziosa, superba, e vanagloriosa, se come pensiero di lei si spiegassero le lue lodi. Questo aggiunto dunque di (nostro) non le chiude, né meno il (particolare,) perche due lo, come diceua l'Amico, il Felleo, che singolare, e però se questo secondo lui si applica bene all'Imprese fatte in lode altrui, l'istesso dede dirsi di quella.

35 Si diffinde appresso dottamente l'Amico a dimostrare non esser inopportuno che si moltiplicar le parole per maggior chiarezza, anzi il replicar l'istesso, non ciò nego. Nelle definitioni però si suole in ciò proceder con maggior riguardo, si è più soliti uentte considerare voglio queste minutie, che si ho detto forse anche troppo.

Passando poi al fine, il quale io dico non hauer egli posto nell'Impresa, risponde. Il fine dell'Impresa, si dire di tutte le opere dell'arti può essere, o essenziale, o accidentale. L'essenziale è il significar per via di similitudine, ouero secondo l'usato stile ordinario a rappresentar (secondo me l'ordine ordinato non è il fine, ma significa l'ordine, che ha l'Impresa il nodo al quale è rappresentar esser necessario, e vtilissimo) che ciò non ha nulla con la sua forma, & è la quella necessaria, e questo viene ad essere fine dell'Impresa, non del fronsella. Non debbia dunque esser posto nella definitione dell'Impresa, o altrimenti non come noi di lei, detto è accidentale, il quale è un diretto, e si dice, e questo è fine vero dell'Impresa; ma altri è, che non è tale. (Non hauiua dunque l'Impresa alcun fine essenziale, benché il primo non è di lei, ma dell'Impressista, il secondo è accidentale, si ouero acciano, che un uso di significare è la forma, e il modo di significar per pensiero, e dato è fine di quella d'una maniera, e non di un'altra, e si accosta più al vero) a cui ella ripete ordinata, e non è in istata trocata d'ordinata. (Non parimente si può dire per altro modo

Impresa destinata dall'Emblema per la particolarità coincide l'Amico

Replia se bene nella definitione

Fine dell'Impresa se posto nella definitione

Qual essenziale, e qual accidentale

spiegato il fine dell' Impresa, perche al significar solamente bastano, e sono più atte le parole sole, a che dunque aggiungerui la figura? Il farlo poi con diletto, & efficacemente è fine secondario (per dir così) o più tosto della perfectione, che dell'essenza. (Anche dell'essenza stimo io, perche a lui si ordina ogni Impresa, e se non tutto conseguiscono, non importa, perche anche il fine essenziale della medicina è la sanità, ne però sempre ella si consegue, e dico essenziale, cioè, essenzialmente riguardato.

Particella
(e) come nella
definizione.

Se per disgiunzione e, o
per congiunzione.

Senza dell' esame
forale fatto.

36 E d'altrui.) Non voleua io esaminare quella particella (e) per vedere se vi stesse bene, ma l'Amico attribuisce ciò a non hauer io saputo, che trouarui a dire, e scriue. La prenda egli come vuole con la relatione all'vna, & all'altra, ch'io per me non so vedere, che ne segua alcuno inconueniente, e perche n'anch'egli l'ha saputo trouare, bha taciuto, & per retisentiam ha voluto commouuer l'animo del Lettore. (Ma che il mio dire non sia stato figurato ma vero, ecco ne la pruoua. Come vuole egli dunque, che si prenda? Per disgiunzione, o per congiunzione? Prendasi dice egli come si vuole, ma se per disgiunzione, questo è contro la Natura di essa particella, la quale non a disgiungere, ma a congiungere è stata ritrouata, ne altramente dice mai prenderli il vocabulario della Crusca, e quando hauesse voluto l'Amico, che si prendesse disgiuntiuamente, era pur meglio seruirsi della particella o, per fuggir l'equiuocatione, facendo egli professione di procurar al possibile la chiarezza. Se poi congiuntiuamente la prendiamo, sarà il senso, che l'Impresa significhi insieme lo stato nostro, e quello di altrui, ilche è falso. Di più, se al pensiero ancora si riferisce, sarà il senso, che l'Impresa faccia a significare anco il pensiero altrui, ilche difficilmente può auerarsi, poiche i pensieri altrui non si veggono, si verrebbero ancora a tacciarsi, come diceuammo, quelli, che vogliono lodarsi, di superbia, e d'ambitione, e non farebbe l'Impresa nostra, non palesando il nostro pensiero, ma l'altrui. E se pare all'Amico, che con troppo elatezza habbiamo esaminato questa sua definizione, consideri, che delle definizioni sogliono ponderarsi tutte le sillabe, non che le parole, e che egli ha fatto il medesimo per quanto ha potuto, non solo circa la nostra definitione, ma ancora contro tutto il libro, ne si è contentato crucchiar questo primo libro, in cui tratto della natura delle Imprese, che ha voluto per nel vago ancora tutte le mie Imprese, ne l'Imprese sole, ma anco i Dilettori, come si vedra appresso, e se dira hauerlo fatto ad imitatione mia; Dirò non hauer io esaminato nelle mie aggiuntioni altro del suo, che quello, che era contro di me, e molto inecceatamete, come si può vedere, e quando ancora di tutta l'opera tua l'hauesse fatto, non douea egli imitare quello, che in altri gli dispiaceua.

Se per

*Se per via di metafora, o di similitudine significhi
l'Impresa. Dif. 47. Corrispondente alla con-
sideratione 28. sopra l'aggiuntione prima
fatta al capitolo 24.*

L'Occasione, o per dir meglio la necessità di muouer questa questione, dalla regola settima appartenente alla figura è nata, oue noi diciamo, che secondo il Capaccio deue la figura nel genere accordarsi colla persona significata dall'Impresa, e non hauendo io approuato la ragione dell'istesso Autore, che ciò richiedeu la comparatione, ne adduco io vn'altra, cioè, che alla metafora questo più conuiene, e conseguentemente all'Impresa, la quale non per via di similitudine, ma di metafora il suo Autore rappresenta, o significa, il che considerando l'Amico disse. *Non valer questa ragione per due capi. Prima, perche la figura in Impresa non significa per via di metafora propriamete, ma per via di similitudine, colla quale si applica il cōcetto all'Autore, & si dice ritrouarsi la metafora in quanto si fa passaggio dal cōcetto rappresentato colla figura, e parole, a significar concetto molto diverso da quello che si vede, & intende nell'Imprese, che quando fosse vera metafora, bisognarebbe, che la figura rappresentasse, o figurasse l'Autore, il quale vogliamo intendersi solamente nella similitudine &c. Secondariamente poi, quando anche fosse vera metafora, concederei questa maniera di dire, con l'esempio addotto da lui, che non istesse male il dire l'Orsa si atenata, intendendo di huomo crudele, le cui qualità si fossero in prima descritte. Hora noi rimettendo questa sua seconda risposta alla seguente difesa, qui ragioneremo della prima, e per bene penetrarla, tratteremo tre punti: Il primo, che è il fondamento di tutta questa disputa: In che posta sia la differenza della similitudine, e della metafora: Il secondo se l'Impresa, e particolarmente la figura significhi per via di metafora: Il terzo se per via di similitudine.*

Il primo punto è proprio de' Rétori, tuttauia è necessario, che qui si esaminino, poiche egli è il cardine, sopra di cui tutta questa nostra contesa si appoggia, e volge; e preiupposta la distinctione altre volte già fatta, e dichiarata della similitudine reale, e di quella che è figura. Io dico in prima, che la metafora non è mai sena la similitudine reale. A questo detto pare, che acconsenta l'Amico, perche ammette la metafora nell'Impresa, ma con limitatione, che vi sia anco la similitudine, quasi che possa questa da quella separarsi. Il concedere, dice egli qui, che l'Impresa significhi per via di

*Necessità
della presen-
te disputa.*

*Metafora
come diffe-
rente dalla
similitu-
dine.*

Non mai
senza la
reale.

Metafora
con la figu-
ra similitu-
dine nō mai
vieta.

Come tal-
volta inste-
me.

metafora non è contra la mia dottrina, quando vi si aggiunga ancora la E-
similitudine. Ma che non faccia di mestieri dico io, aggiungerui la
somiglianza, perche questa non è mai dalla metafora congiunta, è
chiarissimo per quello, che ne dicono particolarmente i Retori,
Arist. che è il maestro di tutti nel cap. 4. del lib. 3. della sua Reto-
rica apertamente ciò insegna dicendo. Quæcunque ut translation-
es dicta probantur, omnes etiam imagines erunt, & IMAGINES
TRANSLATIONES ERUNT, ratione indigentes, il che fu trasfe-
rito da Bernardo Segni Academico Fiorentino in questa maniera.
Tutti quelli, che detti in metafora piacciono, i medesimi piaceranno, co-
me detti in similitudine, e da metafore non sono altro, che similitudini
mancanti di ragione. Si è me dunque una cosa esser non può sen-
za se stessa, così la metafora non senza similitudine. L'Autore ad
Hercynium, anch'egli dice, che Translatio est cum verbum in quan-
dam rem transferitur ex alia re, quod per SIMILITUDINEM necesse
videtur posse transferri. Cicerone in oras. ad Brutum è dell'istesso
parere, dicendo, Translata verba, ea dico, quæ per SIMILITUDI-
NEM ab alia re, aut suauitatis, aut inopia causa transferuntur.
Quintiliano da noi di sopra citato nel cap. 6. del lib. 8. è dell'istesso
parere, & in somma tutti come l'istesso Amico nella considera-
zione passata confessa, oue a carte 30. dice, Tutti quelli, che parla-
no della Metafora, scrivono, & insegnano farsi quella per certa SIMI-
LITUDINE, nella quale si fonda, & senza la quale non sarebbe;
e c'ha egli anche appresso molti Autori, si che in questo non acca-
da più ci affaticchiamo.

3. Dico secondariamente, che la similitudine presa per figura
Retorica non mai con la metafora si unisce, si proua, perche da
tutti i Retori sono distinte, e tutti dicono la Metafora esser simili-
tudine, ma senza nota, o segno di similitudine, che questo volle idir
Arist., scrivendo, che le metafore erano similitudini mancanti di ra-
gione. Ma l'istesso parlare non può hauere questa nota, e non l'ha-
uere, a dunque esser non può in seime e similitudine, e metafo-
ra. Conferma si, per che non si può la stessa parola, o sentenza pre-
der rispetto all'istesso propriamente, & impropriamente, ma nel-
la metafora si prende la parola impropriamente, nella similitudi-
ne propriamente, adunque esser non possono questi due modi di
dire insieme, che è quello, che disse Quintiliano che similitudo com-
paratur rei, quam volumus exprimere, hoc propria re ponitur, e perciò
è la metafora da tutti i Retori posta fra Tropi, che sono transpor-
tamenti di parole, o di parlare dalla propria significatione ad una
impropria, e la similitudine si colloca fra le figure delle sentenze,
delle quali fauellando Quintiliano, doppo hauere ragionato de
Tropi dice Horum nihil in figuras cadit, lib. 9. cap. 1. Auverta si però
che.

Arist.

Aut. ad
Her.

Cicerone

Quintil.

Quintil.

che tal' hora in vna lunga similitudine vifono delle parole metaforiche, come in quell' efempio dell' Autore ad Herennium: *Vt hirundines aſtatis tempore preſto ſunt, frigore pulſe recedunt, ita falſi Amici ſereno vita tempore preſto ſunt, ſimul atque hyem̃ fortune viderunt aduolant omnes*. Ma altra è qui veramente la ſimilitudine, altra la metafora, la ſimilitudine è fra le Rondini, e gli Amici falſi, e la metafora è fra il tempo ſereno, e la felicità, e coſi diſſe Quintiliano. *Notandum corꝛe frequenter in eaſdem ſententias, & tropos, & figuras, manon già riſpetto all' iſteſſo*.

Dirai, nel ſopraſſetto efempio vi è la ſomiglianza fra Peſſi, e la proſperità, e queſta ſteſſa ſignificata viene metaforicamente da quella. Riſpondo, che in queſta ſomiglianza l' eſtate è poſta due volte, la prima ſauellandoſi delle Rondini, la ſeconda parlandoſi de gli amici finti, e però non è merauiglia, ſe nel primo luogo vi ſtā come ſimilitudine, nel ſecondo come metafora, e coſi non è veramente l' iſteſſa coſa e ſimilitudine, e metafora.

4 Quindi apparirà, come ſia vero, ciò, che dice l' Amico, la differenza eſſenziale fra la ſimilitudine, e la metafora eſſere, che queſta ſi conſidera nelle parole ſolamente, e quella non ſi forma di parole, ma di concetti. Imperciocche ſecondo me, non è del tutto vero, ne del tutto falſo. Perche ſ' egli intende, che la metafora non riguarda il concetto, e la ſimilitudine non le parole, egli è falſo, perche l' iſteſſo concetto e della metafora, e della ſimilitudine è oggetto, eſſendo che l' iſteſſa coſa ſignifico mentre dico, che Achille qual Leone cōbattēua, e mentre dico, il Leone (intendēdo di Achille) cōbattēua, e perciò imēgna Ariſt. che le coſe le quali bene ſi ſpiegano per metafora, bene ancora ſi dicono per ſimilitudine, & al' incontro. E tuttauia anche in parte vero, in quanto la metafora è poſta fra le figure delle parole, e la ſimilitudine fra quelle delle ſentenze, e quella muta il ſignificato delle parole, queſta nel proprio loro ſignificato le prende, ſi che la metafora non eſclude il concetto, ma vi aggiunge la figura, e l' improprietà delle parole, e perche ſi può formare con vna parola ſola, non ſi dice figura di ſentenza, il che tuttauia non ripugna a quello, che già dicemmo, e qui di nouo affermiamo.

5 Nel quinto luogo dunque diciamo, che fra la metafora, e la ſimilitudine non vi è altra differenza, che quella che naſce dal poſi nella ſimilitudine la particella, ſi come, o altra tale, e nella metafora nō; Prouaſi queſto detto primieramente con l' autorità d' Ariſtoſile nel capo 4. del lib. 3. oue dice *Imago* (cioè la ſimilitudine) *etiam translatio eſt, parum enī a translatione differt, nam cum Achilem, vt Leonem vruiſſe, Poeta dicit, imago eſt, cū vero Leonem translatio*. Ecco come dice eſſer quaſi l' iſteſſo la metafora, e la ſi-

Differenza poſta dall' Amico ſe vera.

Vera, e to- tal differenza.

Ar. ſi.

similitudine, e col solo aggiungere, e leuare l'Ve. di vna nell'altra si cangia, e l'istesso dice Quintiliano con gli altri Rétori; Ma rispon-
 del' Amico, non esser mente di Quintiliano, che non si dia similitudine
 senza l'Ve, ma che ogni volta, che vi è l'Ve, vi sia similitudine. Il che
 se fosse vero, nõ bene Aristotile, e Quintiliano di s'inte hauerebbe-
 ro queste due figure, perche eglino dicono, che quando vi è l'Ve è
 similitudine, e quando non vi è, si fa metafora. l'Ve duaque l'vna da
 l'altra distingue, & è la differenza costitutiuua della similitudine, e
 l'esserne senza la differenza costitutiuua della metafora, e se cer-
 chi il genere, che da questa differenza è diuiso, dirò essere la simili-
 tudine reale nelle parole contenuta; Prouasi l'istesso detto con ra-
 gione, perche la parola, della quale noi ci seruiamo per ispiegare
 la similitudine reale, si prende da noi, o propriamente, o improp-
 priamente, se impropriamente, è cosa chiara, che vi è la metafora,
 se propriamēte, è necessario, che ciò che si dice di vn termine del-
 la similitudine, si applichi all'altro termine, ne questa applicatio-
 ne può farsi con altro mezzo, che dell' Ita, o equiualente; Per esem-
 pio se dico il Leone non teme l'incontro d'alcuno, que to è vn ter-
 mine della similitudine, il quale esser deue applicato per farsi la
 somiglianza all'altro termine, che sarà, Achille, e deuo soggiunge-
 re, e così Achille non temera d'alcun Soldato l'assalto.

Genere del-
 la similitu-
 dine, e della
 metafora.

Prima op-
 positione.

6 Ma a questa nostra dottrina due cose possono opporsi, la
 prima alcuni esempi, ne quali vi è la similitudine senza l'Ve, o al-
 tro segno, de' quali ne adduce alquanti l'Amico, come di Seneca,
 che dice nell' Epist. 77. fauellando dell'huomo, *Valer? & Leones,*
formosus est? & pauones; Ma a questi, & altri risponderò io colle pa-
 role del Causino lodato merita mente da lui; che *Hæc similitudinis,*
habent rationem, licet per similitudinem minime effervantur, ouero
 e meglio, che non sono similitudini, ma paragoni, ma argomenti,
 ma inductioni, ma esēp, o dire ancora possiamo, che quell' *Et* nell'
 esempio di Seneca ha forza di nota di similitudine, e fū tanto il di-
 re, *& Leones,* quanto *ita, & Leones,* alie volte ancora può essere, che
 nõ vi sia alcuna particella, o nota di similitudine, ma che vi s'intē-
 da, come auuiene souēte nel verbo *est*, e se vole si imitar l' Amico,
 potrei dire, che questi esempi sono molto rari; e però che non de-
 uono esser in consideratione, ne da essi trar si deue regola.

Oppositione
 seconda.

Se altre dif-
 ferenze
 fra la meta-
 fora, e simi-
 litudine.

La seconda cosa, che a questo nostro detto può opporsi, è, che
 altre differenze possono apportarsi fra la similitudine, e la metafo-
 ra, il che noi stessi notato habbiamo, come che questa è tropo,
 quella è figura, questa ha significato improprio, quella proprio,
 questa in vna sola parola consiste, quella in molte. Rispondo, che
 tutte queste differenze da quella poco fa spiegata dipendono. Per-
 che dal non esserui il *sicut*, ne segue, che la metafora sia tropo, che
 possa

possa salvarsi in vna parola, e che habbia significato improprio.
 7 Ma, dice l'Amico, io non parlo di questa sorte di similitudine, che non cade in impresa, ma si bene di quella, che si considera con vn intero concetto, (E che? la similitudine dunque in vn concetto intero non si fa con le particelle *vt*, e simili? anzi più in queste, perche quanto più è longa la similitudine, tanto maggiormente ha bisogno d'applicazione, la quale si fa per mezzo di quelle particelle, ne so io anche vedere, che si dia similitudine, la quale non spieghi vno intero concetto. Breuissima è la similitudine, che apporta Aristotile. *Achylles irruhat, vt Leo*, & questa è, della quale dice l'Amico, eh'egli non parli, & a cui contrapone la similitudine d'intero concetto; ma a me pare, che questa vn intero concetto consenga, cioè, che Achille ardito, e forte a guisa di Leone assaltaua i nemici; e se quella similitudine secondo l'Amico è d'intero concetto, della quale può formarsi impresa, di questa può ella farsi aggiungendo alla figura del Leone. *AD NULLVS PAVET OCCVR- SVM*, o altro tale; Ma forse l'Amico per similitudine, della quale dice di parlare, intende la similitudine reale. Ma questa, come habbiamo detto, è indifferente ad essere spiegata con metafora, o colla similitudine, che è figura, ne questa intendo io escludere dall'Impresa, ne di questa in somma fauello, se non per dichiarazione dell'altra, che è figura, e della metafora, e quando l'Amico si dichiara se faueilar di questa, non saremo forse discordi.

8 Quanto al secondo punto, cioè, che l'Impresa significhi per via di metafora, non ci sarà difficile il prouarlo. Ma noto in prima, che ciò io non dico di tutte le Imprese, ma delle buone, nelle quali le parole fanno buona compositione colla figura, di lei aunderandosi, & insieme con lei bene addattandosi all'Autore dell'Impresa, quali non sono: *NOS ALIAM EX ALIIS, QVOD HVIC DEEST, ME TORQVET*, & altre tali, delle quali dice bene l'Amico a cap. 515. In queste Imprese le figure non hanno somiglianza alcuna, seconda che stanno in essa con l'Autore, il che dal motto si vede chiaramente, dunque non potè significarlo metaforicamente. Non poteua egli dir meglio secondo la verità, ma non so già quanto conforme a' suoi principij, poche linee prima egli detto haueua. Io dò regola generale, la quale voglio verificarsi in tutte le Imprese, in quelle ancora, nelle quali la figura non ha riguardo all'Autore, ne può neanche metaforicamente significarlo, & apporta gli esempi di sopra posti, per non escludere i quali, scrue hauer detto che l'Autore s'intende secondo la similitudine, & l'applicazione di quella, e non metaforicamente. Ma se non vi è la similitudine, come egli stesso confessa, non so vedere perche dica, l'Autore intendera nella similitudine, e se neanche vi è metafora, non so come la sua definizione

Concetto come nella similitudine.

In ogni similitudine è concetto.

Per via di metafora si significa l'Imp. buona.

Senza metafora la non buona.

Contradittione dell'Amico.

nitione dell'Impresa possa a queste applicarsi;poiche in essa vuole significhi l'Impresa per via di similitudine metaforica. Dira forse, che vi è comparatione, ma questa quando particolarmente non si fa, dal simile, ma dal contrario, non è propriamente similitudine, e molto meno metaforica. Appreso, approua qui per buone queste Imprese, le quali altroue per cattive ripruoua, come a carte 307. addotto l'esempio del NOS ALLIAM EX ALIIS, & altre tali dice, Il dichiarar il concetto, o l'accennare la similitudine l'applicatione, come negli addotti qui sopra è quello appunto che si mira da me col dire, accennata dal motto, & a carte. 275. dice QVOD TIBI DVEST, ME TORQVET, non è mai stato approuato da me, in quanto che espone tutto il concetto, & io non voglio, che il motto, faccia altro offi. ip che l'addotto. Ne si può dire, ch'egli per vere Imprese l'apponta, e non per buone, si perehe nella sua dottrina non ha luogo questa distinctione, sianco perehe eludendoli per mezzo della sua definitione, dal numero de le vere le sbandisce; e le dira, definirsi da lui le sole perfette (del che egli non auuertì, come pur douena il Lettore) non douena dunque nel sopracitato luogo dire, che per non eluderle haueua detto, "Autorem intendi si conda la similitudine &c. Nella nostra dottrina sono queste vere Imprese, perche dell'essenza di queste non vogliamo ettere la similitudine, o la metafora, ma non già regolate, e buone. Di queste dunque non fauelliamo qui noi, ma delle buone, che nella similitudine reale fundate sono.

Non si sa
qual Impre-
sa l'Amico
definisca.

Metafore
nel senso mi-
stico.

9. Noto al presso, che attribuendo noi due significati all'Impresa, l'vno letterale, l'altro mistico già di sopra negati, quando diciamo significar l'impresa per via di metafora, non intendiamo del significato letterale, ma del mistico, il quale è l'intento dell'Autore, e quello che principalmente si considera nell'Impresa. Per esempionel NON MVTVATA LVCE, il significato letterale è, che il sole ha la luce da te, e non prestata da altri, e questo non è metaforico ne per via di metafora diretto, l'altro significato è poi, che il tal Principe ha la sapienza, e la maestà non da altri dipendente, e questo diciamo noi esser metaforico, e per via di metafora eludersi, o rappresentarsi; il che si pruoua, perche quando ciò non fosse, il motto, e la figura si haberebbero da intendere propriamente dell'Autore, perche nele similitudini le parole si prendono nel proprio significato, e nella metafora nell'improprio, e traslato. Se dunque la sopradetta Impresa non per metafora si applicherà all'Autore, ma propriamente, sarà il significato di lei, ch'egli sia propriamente sole. & habbia da te propriamente la sua luce, il che sarebbe falsissimo. Non vi sarebbero dunque neanche nelle Imprese due significati, ma vn solo, e ponendosi

parola

parola metaforica nel motto, non si potrà dire, che sia metafora sopra metafora, come diceua il Bargagli. Appresso, o la figura s'intenderà propriamēte dell' Autore dell' Impr., e così il Rè di Fràcia sarà per la sua Impresa rappresentato vero Istrice, o la figura nō si applichera a lui, ma solamente le parole, e così non componeranno queste vn tutto con quella, & esse sole si diranno del Rè di Fràcia impresa.

Ne da questo parere si è altroue mostrato Iontano l' Amico; perche nella consideratione precedente a carte 296. così scriue: Io non dico, che il simile o la similitudine si debba significare per via di similitudine anzi il contrario insegno per tutto, & Appresso lo ho aggiunto la parola metaforica, per lexare l'espressione del concetto, che si fa colla PROPRIETA delle voci, e per lexare parimente l'applicazione della similitudine, che si fa, con l' Ita, sicue segni, e note di similitudini, e confessando egli medesimo, che quando non vi siano le particelle Ita, sicue, sarà metafora, non similitudine, io dico che sarà similitudine ma metaforica, cioè spiegata per via di metafora. E volle egli, se nō m'inganno dire, che vi era la similitudine reale nell' Impresa, ma non gio la figura della similitudine, essendoui però la metafora, e le in questa elplicatione della sua definitione si fosse fermato, era differente da noi nel modo di parlare solamente, e non accadeua, che si diffondesse a prouare, che la similitudine può far senza del *sicut*, l'istessa dottrina haueua egli insegnato nel suo teatro al capo 15. oue tratta del motto metaforico, e fra le altre cose dice: Aggiungo di più, che volendo, che l'essenza dell' Impresa si salui nella applicatione per via di metafora, che dunque l'habbia qui mosso a dire, che non per via di metafora, ma di similitudine, colla quale s'applica il concetto all' Autore, e nel capo 22. del Teatro che la figura significhi propriamente per via di similitudine, per non correre pericolo di dir cosa che l'offenda, dirò di non saperlo.

Io Dalle cose dette appare la verità del terzo punto, che l'Impresa non significa per via di similitudine, e si conferma, perche in questa far si doue mentione di ambidue i termini, e di donde la similitudine si prende, e di quello, a cui s'applica come si vede nell'esempio d'Arist., e di Quintiliano, Achille si pora come Leteo; ma nell' Impresa si fa mentione, o si rappresenta vn termine solo, cioè, la figura, adunque o per via di similitudine ne circha tamen to, ne implicitamente, perche quando ciò fosse, le parole si douerebbero intendere solamente dell' Autore, il che meritamente è riprouato dall' Amico, per la ragione da noi già addotta. Le tue parole nel sopracitato cap. 15. sono. La ragione, perche a noi parua più il modo, e le regole del Bargagli è quella dell' Aresi, merita da noi di lode, che se le parole si riferissero all' Autore, e non alla figura, non haue-

Amico differente solo in parole.

Contradizioni dell' Amico.

L' Impresa non per via di similitudine significata, ma di metafora.

ranno dunque esse relatione a quella, ne meno potranno fare buona vnione, &c. e poco appresso pur dice. Ne ci non vogliamo, che la matatora sia nelle parole, ma nel significato, il quale per via di metafora si trasportati, & applichi all' Autore, e questa vogliamo, che sia la vera Natura, & essenza dell' Impresa, il che tutto è molto conforme a ciò, che insignato ho parimente io.

II Ne ci sarà hora difficile il rispondere ad alcune obbiettoni che fa l' Amico, la prima è, che meglio si dica significar l' Impresa per via di similitudine, che per via di metafore, sarà facile prouarlo con quello, che qui di sopra ho scritto, cioè, che l' Impresa spiega vn muto concetto, la metafora sta nella sole parole, & non nel concetto. (Ma che? Quelle parole non significheranno qualche cosa certo che si

Metafora nel Concetto e questo, che altro fara, che concetto? adunque anche nel concetto sta la metafora, come di sopra notammo in quella metafora, il Leone affazza i nemici, e nell' autorità poco fa di lui citata non dice egli tutto l'opposito, che la Metafora non ha da essere nelle parole, ma nel significato? Ma dice egli. Quando ne' concetti la metafora si forma perde il nome di metafora, e diueta allegoria, similitudine, od' altra figura, che diuenti tal volta allegoria, si concede, ma non però perde l'essere di metafora, perche allegoria non è altro, che metafora continuata; ma che diuenti similitudine lo neghiamo, perche in quella si prendono le parole propriamente, e la metafora per allungarsi, non manca di significare impropriamente. Ne anche è vero, che significando la metafora vn concetto, iempre diuenti allegoria, perche essendo questo semplice, e breue, rimarra semplice metafora, come nell' esempio del *Leo irruit*, e nell' Impresa del Dardo col motto *IRREVOCABILE*, anzi pure in quasi tutte le Imprese, poiche difficilmente tante parole vi si pongono, che possano trasportare la metafora in allegoria, ma perche fra queste due figure vi è pochissima differenza, & vna non esclude l'altra, noi al significato mistico dell' Impresa tal hora diamo nome di allegorico, e tal hora di metaforico.

*seconda op-
positione
già sciolta.* 12 La seconda ragione dell' Amico è perche se l' Impresa, o la figura rappresentasse come metafora, bisognarebbe, che ella rappresentasse, e significasse immediatamente il suo Autore, il che ella non fa; ne può fare; Prima, perche spiega il concetto, o la proprietà, Non murata luce, che la metafora richiederebbe la sola figura, o il nome solo del Sole senza più essersi nel concetto, (questa è la ragione nel primo luogo addotta, e di già sciolta.) Poi questa figura del Sole rappresenta immediatamente il Sole, di cui si verificano le parole, altrimenti se significasse l' Autore, le parole sarebbero improprie per ogni verso, si che io dico che il Sole col *NON MURATA LUCE* non rappresenta il Principe metaforico, & immediatamente, ma si bene per via di similitudine

rudine, e voglio dire quel medesimo, ch'egli scrisse in confirmatione dell'opinione del Bargagli, cioè che il COMINVS, & EMINVS, ben si compone con l'Istirice, & che di lui propriamente si dice, e poi tutto insieme questo composto si adatta al formator dell'Impresa, se bene hora egli non lo sa conoscere. Perche meglio dunque il conosca, lo spiegherò, e proverò con quello, h'egli scrive nella settima regola, cioè, la metafora significa immediatamente la persona a cui si attribuisce, ma non già la similitudine, e l'Impresa non così immediatamente significa la persona, come la metafora. *Altra simile a questa minore haueua egli scritto nel capo 9.* la figura dell'Impresa non deue immediatamente rappresentar la persona significata nell'Impresa, o il suo pèfiero. Per più chiarezza dirò così, la metafora significa immediatamente la persona, la figura, e l'Impresa non immediatamente significa la persona, adunque la figura, & l'Impresa non significa come metafora. Questo è l'Atlante, che sostiene il Cielo dell'opinione dell'Amico, ma non ci sarà difficile il farlo cadere.

Argomento
dell'Amico
formato de
nostri detti

13 Noti dunque, che due sorti di metafore vi sono, l'vna è semplice, e sola, l'altra è composta, & accompagnata dalla propria; Quella ha vn significato solo, cioè l'improprio, questa ne ha due vn proprio, l'altro metaforico; Esempio della prima è, il Leone assalua, intendendosi di Achille; Della seconda quelle parole, che dice Pompeo, qual hora Silla il trionfo gli negaua, cioè, che molto più erano quelli, i quali adorauano il Sole Oriente, che il Sole Occidente. Quella ho chiamata semplice, perche ha vn significato solo, cioè, che Achille arditamente assalua i nemici, quest'altra composta, perche hebbe due sensi, vno proprio, perche in quei tempi si adoraua il Sole da Gentili, & erano in molto maggior numero quelli, che l'adorauano nascente, che tramontante l'altro era metaforico, e per Sole in Occidente intendeva Silla, che homai vecchio era vicino a minore, e per Sole in Oriente se stesso, il quale era Giouine, e nel principio delle sue grandezze. Nella scrittura Sacra habbiamo parimente molti esempi dell'vna e dell'altra sorte di metafora. Della prima è il *Vult Leo de tribu Iuda*, perche non ha questa metafora alcun senso proprio, ma il solo metaforico di Christo Signor Nostro. Della seconda quello, che dice S. Paolo nel capo 4. dell'Epist. ad Galatas 4. 12. *Scriptum est quoniam Abraham duos filios habuit, vnum de Amilla: & alterum de Libera* delle quali parole il proprio senso è, che veramente Abrahamo hebbe due tali figliuoli, il metaforico poi, che due popoli a guisa de fig'i haueua Dio l'Hebreo, & il Christiano, quello qual figlio di Ieru, questo qual figlio di madre nobile, però S. Paolo aggiunge, *qua sunt per allegoriam dicta, hac enim sunt duo testamenta.* Non dice per similitudinem, come dir bisognerebbe, secondo l'opinione:

Metafore di
due sorti se
mplice, e com
posta.

Del detto di
Pompeo.

Doppio senso
della meta
fora compo
sta.

Apo.

ad Galat.

zione dell' Amico, ma per *allegoriam*, la quale, come si è vnā continuata metafora; Ne solamente nella metafora, ma ancora negli altri tropi il simile accade, perche se ad vn Principe Vittorioso in legno, che vna Città se gli arrende, gli manda le sue chiavi, gli dice l' Ambasciatore. *Eccomi o Signore le chiavi della nostra Città*, queste parole haueranno due sensi, vno proprio, che s'intenderà di quelle chiavi materiali, che veramente se gli appresentano, l'altro figurato, per cui s'intende che gli danno la Signoria della Città, e ciò s'intenderà non già per via di somiglianza, che qui non vi è, ma si bene per ragion di Metonimia; Così quando si dà la beretta ad vn Dottore, la spada ad vn Cauagliero, l'annello ad vn Feudatario, & anticamente il cappello ad vn Seruo, che libero si faceua, hanno queste attioni, e le parole, colle quali si accompagnano due sensi, vno proprio, perche veramente si dà la beretta, la spada, &c. e l'altro figurato, per cui s'intende darsi la dignità, di cui quella tal cosa è segno, e questo secondo significato non è già per via di similitudine, che non ve n'è fra la beretta, e l'dottorato, o fra il cappello, e la libertà, ma si bene per la figura metonimia. Non douer dunque parere ad alcuno strano, che anche noi ad alcune metafore diamo questi due significati, e perciò le chiamiamo cōposte.

Si risponde
informa all'
argomento.

14 Hor questo fondamento stabilito, rispondo alla maggiore dell'argomento dell' Amico, che era la metafora significa immediatamente, e se ella vera della metafora semplice, ma non già della cōposta, perche questa non immediatamente, ma significando prima vn'altra cosa propriamente, per mezzo di quella ne significa metaforicamente vn'altra, e così accade nell' Impresa, come il *NON QUAM DEORSUM* sopraposto alla fiamma, significa propriamente, ch'ella non mai tende al basso, e metaforicamente per mezzo di questo suo proprio significato, che l'Amore dell'Autore sempre sarebbe rivolto al Cielo, e questo è quello, che significiamo noi dicendo nella definitione dell' Impresa, per mezzo del suo proprio significato e difendendo il Bargagli che *Cominus*, & *Eminus* ben si compone con l'Istice, perche di lui propriamente si dice, e poi tutto insieme quello cōposto, addatta al formator dell' Impresa, del che diceua l' Amico, ch'io non lo so conoscere, ma quanto falsamente dalle cose dette appare; Potrei ancora in altra maniera rispondere, cioè, che l' Impresa ha due significati, vno letterale, l'altro metaforico, e che secondo questo non significa immediatamente, ma si bene secondo questo, e però la conseguenza non vale, Non significa l' Impresa immediatamente, adunque non per via di metafora, ma si bene valerebbe, se si dicesse Dunque non per via di sola metafora, perche ha vn'altro significato proprio, per mezzo del quale arriva alla significatione metaforica, e

come

Come metafora significando, ciò fa immediatamente, come anco potrebbe dirsi della metafora composta.

Essendo dunque l'Impresa metafora composta, non è meraviglia, che non rappresenti immediatamete il suo Autore; solo qui parmi che si possa opporre, che noi assolutamente habbiamo detto, la metafora significar immediatamente, essendo che secondo questa nostra dottrina, bisognaua ciò affermare solo della metafora semplice, & escludere la composta, Rispondo essere rarissime queste metafore composte, e quasi mai nelli scrittori profani ritrouarsi, e però da noi non esser stata posta in consideratione, ma fauellato della metafora secondo l'vso più commune, poiche non era l'intento nostro di dichiarare la natura di lei, ma dirne quel tanto che faceua a proposito nostro; io seguendo la seconda risposta diciamo, che anco la composta metafora in quanto metaforicamente significa, lo fa altresì immediatamente; Il che si affa molto bene con quello, che di sopra diceuammo, che la voce (Palma) non significa immediatamente la vittoria, ma per mezzo del significato proprio, che era la pianta, nel quale, come in albergo si fermaua, essendoui ben riceuto l'intelletto, cioè, nella metafora composta, e passaua senza fermarsi, non vi trouando buon alloggio, cioè, nella metafora sèplice, e così riman chiaro, se non m'inganno, e come l'Impresa significhi per via di metafora, e come non vi sia ripugnanza fra detti nostri.

15. L'Amico poi non esclude la metafora dall'Impresa, onde pare che non sia da noi differente in sostanza, l'ammette però in modo assai diuerso dal nostro secondo quello, che qui dichiarandosi dice, & è, che la figura, o l'Impresa (usurpiamo noi tutti comunemente l'una voce per l'altra) si può considerare, o in ordine alla persona, o in ordine al concetto, nel primo modo intendo sempre, ch'ella non significhi metaforicamente l'Autore, & l'ho prouato di sopra con suoi medesimi detti, e tanto mi basta (ciò non ha prouato egli, come habbiamo veduto, spero bene di prouar io hora, che questo suo detto è falso, e non conforme alla sua dottrina. Pruouo la falsità, perche o vuole, che l'Autore sia significato dall'Impresa, o no; se no, a dunque non sarà Impresa di lui, ne in ordine a lui accade che si consideri, ma ciò non credo dirà egli, che sarebbe contra il sentimento di tutti; se dunque significato viene, o si farà ciò metaforicamente, & habbiamo l'intento, o propriamente, adunque all'Autore conuecerà propriamente la figura, & hauendo egli tolta l'ortica per l'Impresa haura voluto dire di esser propriamente ortica, dalla falsità del qual conueniente si argomenta la falsità dell'antecedente. Nò è etiando conforme alla sua dottrina, perche non volendo egli che si accetti la figura humana nell'Impresa ne rende la ragione;

Impresa è metafora composta.

Figura se si significhi metaforicamente.

l'Autore dell'Impresa da lei si significarsi metaforicamente.

Contradittione dell'Amico.

che quātūque vi fosse metafora da attione ad attione, nō vi farebbe però da huomo ad huomo, e così nella consideratione o parte 2. cart. 131. dice Quādo io dico nō farsi metafora da huomo ad huomo, nō nego, che da una sorte di attione delui non si possa ad altra trasportare metafora; Ma noi nell'Impresa consideriamo la metafora, non solo in ordine all'attione, o proprietà, ma in ordine alla figura, al soggetto, al concetto, e l'istesso insegna nel cap. 7. del lib. primo del Teatro. Vuole dunque che la figura metaforicamente significhi il soggetto, cioè l'Autore dell'Impresa, altrimenti non valerebbe la sua ragione, che la figura non può esser humana, perche non si dà metafora da huomo ad huomo, e direbbesi, che l'huomo autore dell'Impresa non è significato metaforicamente dall'huomo figurato nell'Impresa, ne ciò esser inconueniente, poiche la figura non ha d'hauere una tal significazione.

Contrarietà

16 Se parliamo poi in ordine al concetto, rispetto a questo dico sempre dar si metafora nell'Impresa, la quale essendo composta di figura, & di motto, di senso letterale, & metaforico, dalla proprietà si trahe, il senso letterale, dalla similitudine il metaforico, il quale essendo principalmente inteso dall'Impresista, perciò si dice l'Impresa significar per via di similitudine, perche si applica quella alla persona. Ma come può essere, dico io in prima, che il concetto significato sia metaforicamente, e non la persona, se questa è racchiusa intrinsecamente in quello? Dell'Impresa NON MVTVAT A LVCE, qual sarà il concetto? Che il Principe, dice egli a car. 302. per cui ella fu fatta, ha lo stato, e le forze da se, & independentemente da ogni altro, quasi è il senso metaforico, & in ciò conueniamo. Ma in questo senso non si contiene egli la persona del Principe? Come dunque dice, che rispetto alla persona non vi è metafora, ma solo rispetto al concetto? (Dalla proprietà si trahe il senso letterale, dalla similitudine il metaforico.) Meglio detto hauerebbe, dal senso letterale si trahe il metaforico, perche e San Tomaso, e gli altri Teologi, affermano il senso letterale esser il fondamento del mistico, e questo contenerli come medolla in quello, e quello, che è nella Sc. Sac. il senso letterale e senso mistico, è nell'Imprese il senso letterale, & il senso metaforico; ne propriamente dalla similitudine si trahe il senso metaforico, perche in questo è ella racchiusa, e l'vno, e l'altra si trahono dal senso letterale, e quando questo modo di dire si ammetta, si haurà da intendere della similitudine reale, la quale non escludiamo noi dall'Impresa; Ma notisi la conseguenza, il senso metaforico è principalmente inteso, perciò si dice l'Impresa significar per via di similitudine. Se il senso è metaforico, perche non per via di metafora? Vidde anch'egli la debolezza della ragione, e cercò sostenerla con dire, perche si applica quella alla persona. Concedasi che si applichi, ma come? certa mē

senso mistico si trahe dal letterale.

etala conseguenza.

te

Se per via di metafora, poiche il senso è metaforico, e non per via di similitudine, perche anche, e malamente, si direbbe applicarsi la similitudine per via di similitudine, o sarebbe il senso, che la similitudine retorica, il che sarebbe per mezzo del *sicut*, e si conferma, perche dice egli poi appresso il *sic non è necessario*, se non nell'applicazione, & dichiarazione di quella, cioè similitudine. Ma qui dice che la similitudine si applica, adunque vi vuole il *sic*.

17 Palsa quindi l' Amico nel fine della prima parte di questa consideratione a dolersi, che due colpi habbia io contro di lui drizzati, vno, all'affetto, & al cuore, mentre dico, che o per impugnarme, non auerti a quello, che giuditiosamente detto haueua altro de; l'altro al capo, & all'intelletto, mentre soggiungo, o non bene comprese che fossero, e come si distinguessero fra di loro la metafora e la somiglianza. Io qui forse lasciato mi sono trasportar fuori uerchio dal calore della disputa, e non vorrei hauer ciò detto, poi che veggo, che egli tanto se ne risente. Che se quel gran P. S. Agostino nell'ep. 15. ad Hieron. diceua, *Ego me longè esse sentio ab illa persefusione, de qua scriptum est, si quis in verbo non offendit hic persefus est vir*, non deuo vergognarmi di confessarlo io, che infinitamente dalla santità, e dottrina di lui lontano sono. In ciò la penna mia non fù bene riafilata, o pure hebbe la punta troppo riafilata, & acuta, ne fù quel mio libretto scritto con quella consideratione che dal titolo argomenta l'Amico; perche l'istanze, e la fretta delli Stampatori, & molti miei impedimenti, & occupationi non me lo permisero, e quel titolo vi fù posto per significar semplicemente nuoua trattatione dell'istessa materia, e dar gusto a Stampatori, i quali amano simili titoli alquanto curiosi.

Non vorrei tuttauia, che l'Amico più si stimasse offeso di quello, che veramente egli è. Perciò noto in prima, che non sono due colpi, come egli dice, ma vn solo.

18 Poiche si come s'io diceu, il tale, o cinquanta scudi mi ha da pagare, ed vn Canallo, non direi ch'egli mi douesse due debiti, ma vn solo, cioè, io de' quelli due. Così mentre io qui ho parlato di giuditiosamente, non di due cose, ma vna delle due gli oppongo, e quella non si tanto graue, quanto egli dimostra tenerle. Perche quanto a' termini si tr'parlar alquanto i termini, e non auertir bene attento, che si dice, mentre alcuno s'impugna è cosa che facilmente accade, e che ancora a Sastimiani e d'uersi mi ha ueni si altri e, fra gli altri fu a S. Agostino da S. Geronimo vna simile inauuenenza attribuita, mentre che gli scrisse ep. 11. int. Aug. *In hoc casu fallit ioco dum aliud vitas, in aliud deuoluens: Dum enim in eius perhibitionem blasphemantem, in Eliensis incurris laqueos; & quia particulorum intelligis, est quod dais, rursum illud superfluis verbis*

Contradittione.

Lamento dell'Amico

S. Agostino e sua humiltà.

Penna riafilata perche intitolo vn mio libretto.

Vn solo colpo chiama l'Amico due.

Non è si graue come lo stima

Simile di S. Geronimo a S. Agostino

Humiltà di S. Agostino temperare conaris. E S. Agostino a benche fusse Vescouo, e ripreso si vedesse la cosa molto graue da vn semplice prete (che non fu Cardinale S. Gerolamo, come il volgo crede) tanto fu lontano di stimarsi in ciò offeso, o di risentirliene, che confessò essere giusta la riprensione, e disse ep. 19. *Fateor sanè in eo quod epistola continet mea, & minus me potuisse illo dumtaxat tempore, &c. Proinde potius culpanda est negligentia mea, quia hoc non addidi, quam oburgatio tua.* L'altra oppositione era, che non hauesse l'Amico compresa la natura della metafora, il che non sarà stimato gran difetto da chi penetrerà quanto si richieda alla cognitione comprensua, che è come insegna S. Tomaso p. p. q. 12. art. 7. che alcuna cosa si conosca quanto è conoscibile; la onde ancora che i Beati veggano in Paradiso chiaramente l'essenza diuina; non però tanto la comprendono. Quello poi, ch'egli soggiunge, hauer noi preso l'Antonomasia per la metafora, habbiamo di sopra dimostrato esser falso,

Se la figura dell'Impresa esser possa di genere diuerso dalla persona significata da lei Dif. 48.

Rispondente alla seconda parte della Consideratione 28. sopra l'Aggiuntione alla settima Regola del capo 21.

Opinione nostra non giustamente dall'Amico portata.



Similitudine meglio ammette genere diuerso, che la metafora.

NON dico io assolutamente, che la figura dell'Impresa essere non possa di genere diuerso dalla persona per lei significata, come pare c'intenda l'Amico, e me ne dichiaro nel fine particolarmente dicendo, di hauerla posta, accioche ne hauesse cognitione il Lettore, e potesse darne giudicio, già che il Capaccio l'hauua insegnata, e dico non hauerla io per importante, e che l'Imprese, che non l'osseruano possono facilmente scusarsi, sì come anco quando nel capo 26. apportiamo la regola del Taegio, che l'Impresa non dia occasione di morteggiare a maldicenti, non la proponiamo come certa, o nostra, ma come da considerarsi, & esaminarsi. Dico bene, che circa questa conformità del genere vi è differenza fra la similitudine, e la metafora, e che in quella molto più facilmente, e frequetemente si ammette la diuersità del genere, che in questa; al che replica l'Amico,

io non ho mai negato, che la comparatione, & la metafora non siano assolutamente diuerse, e che fra essi non vi sia differenza (Ne io ciò gli appongo, ma qui parlo della Differenza in questo proposito nostro della conformità del genere) e quando serino darsi nell'Impresa la metafora, & la similitudine, non le pongo già come sinonimi, ma considero trasportarsi il concetto d alla figura all'huomo per via di somiglianza doue si ritruoua anco la metafora , perche si trasferisce da proprietà ad improprietà (Habbiamo già dimostrato queste due vie di similitudine, e di metafora non poter conuenire in vna, e dal le parole dell'Amico si raccoglie, che non vi è quella di similitudine , perche in questa non vi ha luogo l'Improprietà , poiche l'vno, & l'altro termine si prende propriamente , come dicendo Achille a guisa di Leone , non meno propriamente si prende il nome di Leone, che quello di Achille , e però se il trasportamento si fa ad improprietà , non vi è similitudine, ma metafora.)

2 Che poi al proposito nostro la metafora voglia l'istesso genere, & non la similitudine, io continuo nel mio medesimo parere , che così l'vna come l'altra possano farsi di genere diuerso (Io non nego il potere, ma dico bene essere assai più conueniente la conformità del genere nella metafora , che nella similitudine , e chi leggerà i libri, se ne accorgerà, perche bene spesso ritrouerà la diuersità del genere nella somiglianza, e rarissime volte, e quasi per miracolo nella metafora; & oltre all'vso vi è anche la ragione, & è fondata sopra quello, che dice Quintiliano, che similitudo comparatur rei, quam volumus exprimere, Metaphora pro ipsa re dicitur, & è conforme a quello che dicono i Teologi de' sensi letterale, e mistico , che in quello le voci significano le cose, in questo vna cosa significa, l'altra, si come dunque la voce dee conformarsi nel genere alla cosa significata. così anche la cosa significante con quella ch'ella significa, Poiche quella proportion, che ha per esemplo la voce Leone all'animale di questo nome, ha l'istesso animale ad Achille . Aggiungi, che nella metafora il Leone vi rappresenta Achille, & è quasi vn ritratto di lui, adunque esser gli deu, quãto più sia possibile somigliante, e come malamente ritrarrei vn Maschio cõ volto e capelli di femine, così sconuenientemẽte con metafora di femina rappresentarei vn maschio, ma nella similitudine vn termine non rappresenta l'altro, e perciò non vi è necessaria tanta conformità. Confermasi, perche potrò io non dir il falso dicendo di vn huomo, ch'egli sia simile ad vna femina, che tali furono Sardanapolo, & Eliogabalo, ma dirò bene il falso, se dirò, ch'egli sia femina, & all'incontro di Semiramide si disse bene, che si auomigliaua a Nino suo figlio, ma chi l'hauesse chiamata Nino, detto haurebbe uerità; Ma nella similitudine di femina con maschio io noto fra di loro la

Nella similitudine ~~non~~ vi è improprietà.

Nella metafora la cosa significa, come ne' sensi mistici.

La metafora perche voglia l'istesso genere

Quintil.
lib. 1. c.
6.
S. Thom.
pp. 9. 1.
q. 10.

simiglianza, oue nella metafora io dò il nome di femina al male uicio, mentre dico la Leoneffa, cioè, Achille aſaltaua i nemici, Ve deſi, et que, oua to più dindica alla metafora, che alla ſimilitudine la diuerſità del genere, di cui ſauellando l'Amico, ſe ne fa ponte per paſſar a riprendere alcune metafore da me uſate, e dice.

Ne altro genere ſi richiede in queſta, o in quella, che il genere dell' affetto (io non ho mai inteſo, che l' affetto habbia genere, ne che alle metafore, o ſimilitudini ſia neceſſario l' affetto, della propoſitione, o ſimiglianza (ne anche in queſte ſo io conoſcere altro genere, che il femminile, del quale egli uon parla) il quale ſi offeruerà, quando Traslato nō erit nraio maior, aut minor, nec diſſimilis, nec dura, ſordida, humilis, &c. Quintil. lib. 2. cap. 6. (conditioni ſono queſte,

Quint.

Conditioni
di metafora.

che non deue hauer la metafora, non genere, ma poco ciò importa, ch' a me ie egli, come gli piace) e ſecondo queſte conditioni ſ' hauerà a conſiderare la diuerſità del genere, che renderà quelle etudioſe che perciò Quintil. biaſma il dire. Perſectiſti Reipub. vomicas, Caſſatā morte Aphricani Rempub. ſtercus curiꝝ Glauciam, Capi-

Metafore
vitioſe ..

tis niues, Iuppiter hyberna cana niue conſpuit alpes, Alle quali ſe ſiano ſimili queſte altre. Il Camello è vn Enimma naturale, e marauigliolo, &c. (Queſto è lo ſcopo, che ſerie uoleua l' Amico, ripren-

Noſtre ri-
preſe dall'
Amico..

der alcune metafore da me uſate; che non fanno punto a propoſito della noſtra diſputa; Il ſimile fece già Creſconio Gramin. con S. Agoſt. al quale riſpondendo egli lib. 4. cap. 78. coſi dice *error*

Agoſt.

ne nris uſatam uerecundiam tuam, ſi oſtendam quā leuiter, et ſcarili-

Diſeſe..

ter quedam etiam rei hamea quā tralato poſui, Fronten. pro pulere, os pre Sarmone truiens telum pro tripartita oratione, et ruiſum beſt. am pro errore tribus calumnys aduerſus tot populorum innocentium ſen-

Enimma del
l'huomo

te, quaſi uibatus, et dicax, exagritanda putaueris, ſerua potius puerilia pueris. Liſteſſo forſe dir potrei ancor io all' Amico, ma accioche non dica, ch' io ſtugga i ſuoi colpi, eccomi alla riſpoſta: (che ſordi-

Amore ſol-
gore ..

dezza, o baltezza e in queſta mia metafora, perche debba aſſomi-

gharſi alle ripreſe da Quintiliano? E celebre, e volgato l' Enimma della ſringe, dell' animale, il quale camina uia la mattina con quat-

tro piedi a mezzo giorno con due, & alla ſera con tre, per il quale intendea l' huomo, Se dunque l' huomo è ſignificato per vn enim-

ma, perche nō potrò dir ancor io, che il Camello ſia vn Enimma:)

Amore, e donna bella è una bombard. o colubina (e in queſte che vi è da rrimedire? Al ſoigore ſu aſſomigliato da gli Antichi l' Amore

Lilio Gi-
raldo
Plinio
Alciato

che perciò ſu dipinto Cupidine con vn ſoigore nelle mani, come

riſerilcono Lilio Geraldo, e Plinio appreſſo il Cōmentator dell' Alciato embl. 108. e da altri, che vn fulmine rompeua, come anco

molto.

molto somigliante al folgore? Non è gran cosa dunque, che l'Amore
re assomigliato al folgore, bombarda si dimandi. E della donna
chi non si, ch'ella è l'arma più potente, che habbia il Demonio?
Qual marauiglia dunque, che alla colubrina, o bombarda poten-
tissima fra tutte l'armi si assomigli? e perche è arma dell'infernal
Serpente col nome dal Serpente deriuato, cioè, colubrina si chia-
mi?

Donna Colubrina

4 Il duello è vna battaglia bastarda (e perche nò? non sà egli, che
il soggetto, che riceue vn contrario può riceuere ancor l'altro) ma
alla battaglia si dà nome di legittima da S. Paolo dicendo, Non
coronabitur nisi qui LEGITIME certauerit, adunque se le potrà dare
il titolo contrario, che è bastarda, Non sà che i filij hereditano i
cognomi le Padri? e che noi lui prouiamo, che il duello è d'herede
dente da Goffa bastardo? E qual marauiglia dunque, che l'istesso
titolo a lui si dia? Polpo sembra vn Briareo marino con cen-
to bocche, habendo potè prima detto, che non ne hà se non otto, che è
vn Argò di Nettuno alla guardia del suo squamoso gregge destinato.
(Ma che haurebbe egli detto se il Polpo due braccia solamente
haue? E pure Briareo è vn huomo con due braccia solamente,
ma per la forza interezza gliene furono attribuite cento, e perche
dunque al fiume l'istesso numero non si dà a chi ne ha otto? Poi,
non è, che quella non è solamente metafora, ma metafora hiper-
bolica, in quale può accrescer le cose molto più di quello che sono?
costa poche la ragione diamo titolo di pioggia, a nostri trauiagli no-
me di Mare, agli infortuni di diluuij d'acque. e le persone amate
chiamiamo soli, & Angeli; l'hyperbole, diceua vn valent huomo,
quanto è più lontana dal ver, tanto è più sicura. Si enim se ipsa
prodit, & hyperbolem esse manifestat, in re non recte sentit, qui in hy-
perbole modum, & temperantiam requirit.

Metafora hyperbolica

Polpo Briareo

E Seneca gratiosamente dell'istessa disse lib 7 de beneficiis. 23.
In hoc omnis hyperbole excolit, vt ad verum modum veniat. Itaque
ille cum dixit, Quod candore nives antecunt, cuiusbus iuras, quod non po-
test fieri dixit, vt videretur, quantum plurimum possit.

Di più nel Polpo non solamente si considera la misura line del
le braccia, ma ancora la proportionione che hanno col suo corpo. nò
forse dissimile a quella, che si fa fra le cento braccia, & il corpo
di Briareo; E che i peccati squamosi armato, o gregge non chiama,
ti qua marauiglia? più di mille anni furon conosciute
mentore significati da Horatio nella sua ode seconda di
disse.

Polpo armato

Horat.

Omne cum Protheus pecus egit altis

Visere montes?

E perche di questo gregge non potrà chiamarsi argo? Polpo,

M m 4 per

per hauer egli non solamente gli occhi grandi, ma ancora per varie parti del suo corpo alcune concavità somiglianti a gli occhi?

Metafore Ma quando bene fossero queste mie metafore strauaganti, & *Quintil.* ardite, doueua ricordarsi l'Amico di quello, che pur dice Quintil. che *Præcipue ex his oritur mira sublimitas, quæ AVDACI, & PRO-* *Plinio.* *XIME periculum translatione tolluntur, conforme alla quale dottrina fauellò Plinio il Giouine, mentre in vna sua Epist. del lib. 9. scrisse;* *Dixi de quodam Oratore, vt opinor, apte nihi l peccat, nisi quod nihil* *Stretta of-* *feruare peccat, debet enim Orator erigi, attolli interdum, & effernescere, efferr,* *feruare* *delle regole ac sepe accedere ad præceps; Nam plerumque altis, & excelsis ad-* *negli Orato-* *icent prærupta, tutius per plana, sed humiliter, ac depressius iter: frequen-* *ri biasima-* *tius currentibus, quam reptantibus lapsus, sed his non labentibus nulla* *ta.* *laus, illis non nulla laus etiam si labantur; Quædã in Demosthene Eschi-* *nes dicit esse mostra potius quam verba, sed in hoc maxime laudabilis,* *quello dunque che Plinio mi attribuirebbe a lode, egli biasima* *Ma di biasimo, che comune essendomi con Demostene, io stimo* *lode, & egli Eschine imitando dall'istesso motiuo, che questi fù spin-* *to a vibrar la lingua cõtra il Principe de gli Oratori Greci, dimo-* *Multi, & omnes nella* *stra esser egli spronato ad aguzzar la penna contra di me: Ne da* *Horatio.* *scritt, per l'* *Phinio discorda Horatio, il quale nella sua Poetica dice, che serpit* *istesso.* *humilis nimir, timidusque procella, cioè, Per terra sempre serpeg-* *giando valse, Il troppo cauto, e di tempesta timido. Je le voci Mul-* *tus, & omnis significano l'istesso (Questo non appartiene alla meta-* *fora, tuttauia ha voluto l'Amico, come grande errore proporlo* *qui a lettori, non auuertendo, che io ciò dico esponendo vn luogo* *della scritt. sac. nella quale prenderli queste due voci souente per* *l'istesso, affei mano grauissimi Autori, così sopra di quel luogo di S.* *Matteo, Qui pro vobis, & pro multis effundetur, dice Eutimio, Multos* *Eutimio* *hic dicit Christus omnes, e Teofilatto pro multis, i. pro omnibus, & il P.* *P. Bar.* *Baradia, Idem est ac si diceret pro omnium hominum multitudine, e S. dia* *Gio. Chrisost. sopra S. Marco al primo citato da S. Thomaso nella* *sua catena Per hoc, quod dicit multos, omnes oportet intelligere iuxta* *scriptura consuetudinem.*

Ma che hauerebbe egli detto, se in me letto hauesse quello, che dice vn grandissimo ingegno de' tempi nostri, che è più il dir molti, che tutti? e certo in alcuni luoghi così è, come in S. Luca al 7. molto più amplificò il Signore la sua liberalità, dicendo di Maddalena, *Dimittuntur ei peccata multa, che se detto hauesse, Dimittuntur ei peccata omnia, perche, come insegnano i Teologi, non rimette mai Dio vn peccato (fauellando de' mortali) che non gli rimetta tutti, ma non sempre questi tutti sono molti, ilche significò il Signore con quella parabola de' due debitori, vno de' quali doueua poco, e l'altro molto, a quali tuttauia il cortese creditore rimise*

Se è più dir *molli che* *tutti.*

uguale.

vgualmente tutto il debito, ne però fu vguale il beneficio, ma verso di quello, che doueua molto affai maggiore, & a questo assomigliata fu la Maddalena, alla quale fu più il rimetter molti peccati, che l'hauere rimesso tutti i debiti a quell'altro, che doueua meno, in cui il Fariseo era forse inteso. Vegga dunque l'Amico, ch'io non parlai a caso, ne senza fondamento, e moderi vn poco le sue molte censure.

6 Se queste, dico (parla delle mie metafore) siano simili a quelle io non lo so (e perche dunque riferirle?) Ne meno se siano più da pulpito, che da scena come auuertisce Aristotile (Aristotile non parlò mai de' pulpiti, disse bene, che le metafore ridicole conuengono a comedianti, perche questi si diletmano di far ridere gli spettatori, ma nelle mie di sopra riferite non veggouì sia cola, che a rider muoua, dicalo il Lettore se in leggendole egli si e commosso a riso.)

Metafore
da scena
quali.

7 So bene (quantunque Monsig. Aresi serina, ch'io non sappia, che cosa siano metafora, e similitudine) Non dissi, io che nol sapesse, ma che non comprendesse, la forza, della qual voce dichiarato habbiamo nel fine della difesa precedente, ne qui voglio dire, ch'egli sappia, o non sappia, che cosa siano queste figure, lasciando, che il Lettore lo raccoglia da suoi detti; scuopri bene, che per vendicarsi dell'offesa, che stima hauergli io fatto, riprende qui queste mie metafore, e che perciò è più mosso dalla passione, che dalla ragione) che così nell'vna, come nell'altra si considera, e si prende la qualità, se bene serina Monsig. Aresi nella settima regola che nella similitudine per virtù della particella (come) si trasporta solo la qualità, non il genere, quasiche nella metafora si trasporti il genere (così è, mentre che dalle congiunte parole non s'impedisca, perche il Leone mi rappresenta il genere masculino, conforme alla forza della voce, e giudichi purgata orecchia, quanto rimarebbe offesa, se di vna donna per braua, che fosse, vdisse dire il Leone, e non la Leonessa. Il Numero parimente nella metafora si trasporta, e di vn solo ancorche vaglia per cento, non si dira mai i Leoni in numero del più; l'istesso dunque dee dirsi del genere, non si potendo a parer mio notabil differenza iatra di loro assegnare.

Numero si
osserva nel
la metafora

8 Addusse l'Amico a suo fauore vn esempio d'Horatio, il quale chiamò vno con nome di Donna, hauendo hauuto risguardo a suoi costumi, il che, dico io, essere a fauor mio, perche ciò disse il Poeta per biasimare quel tale, trattandolo da femina, che è argomento, che nella metafora si trasporta il genere, ne in altra maniera si potrà con metafora di femina chiamar vn machio, che da femina trattandolo, al che oppone l'Amico. Non so io come possi

fa errore a suo favore, se la regola che ci diede, & la ragione con che la conferma è generale, & pruova di tutte le Imprese generalmente, & non delle tutte l'altre lode solamente, si che confessa egli sin hora, che l'Imprese, & le metafore fatte all'altrui biasimo possono essere di genere distinto. Ma gli Grammatici, dico io, non danno per regola generale, che a maschi si dà il genere masculino? non meno certamente che delle metafore habbia detto io, e come dunque Vir-

Regole ge-
nerali par-
scono ecce-
zioni.

gilio dà loro il feminino dicendo *o vere Phrygie*, neque enim Phryges, e doppo lui il Tasso, e prima di lui l'Homero? forse diremo, che la regola sia falsa? ouero che questi gran Poeti habbiano fatto errore? certo che nò, perche il favellar in quella maniera, non si, perche non istuassero vera quella regola, ma per trattar meglio da femine, come anto trattati sono i falsi profeti in Ezech. nel cap. 13. v. 17. dicendosi, *& tū fili hominis pone faciem tuam contra facies Populi mei, quæ Prophetant*, q. d. tū che sei degno di nome di huomo, riprendi costoro, che nome meritano di Donne. Et i Filosofi non dicono, che l'huomo本质上mente è distinto da bruti? e pure quante volte sono gli huomini chiamati Ioni, Volpi, cani, e con altri somiglianti nomi? si che dunque è falso ciò, che dicono i Filosofi? anzi è verissimo, e chi con quei non chiama l'huomo, fa per biasimarlo, e riprenderlo: e il popolo Hebreo non era egli figlio de' Patriarchi Abrahamo, Isaac, e Giacob? e come dunque il Profeta gli dice, *Pater tuus Amorrhæus, & Mater tua Canaan*? certamente per confonderlo, e farlo vergognare, e di alcuni huomini non leggiamo noi, che si vestivano da donna, come di Ciofio, di Elicghabolo, di Ercole? Perciò dunque diremo, che non conuenga all'huomo vestir diuersamente dalla donna? e perche in Abido, sacrificandosi a Venere gli huomini si vestiuano da donna, e le Donne da Huomini, come racconta Aless. ab Aless. lib. 2. cap. 14. diremo, che sempre sia lecito questo cambiamento di veste?

Ezec.

Eccezione
conferma la
regola.

9 Quintiliano parimente non nota che Tito Liui dice spesso; *Romanus proclio Victor, cum Romanos vicisset* significat? e perciò dunque diremo, che sia falsa la regola de' Grammatici, che a significar più persone è destinato il numero plurale, & non il singolare? certo che nò, perche quello fu modo figurato di dire, che non pregiudica alla regola generale, così anche dunque il chiamar alcuno con nome di femina, o dargli metafora di genere femminile, mentre si fa misteriosamente, nò solamente nò pregiudica alla regola generale, che i nomi, e le metafore hanno da conuenirsi nel genere a quelli a quali si danno, anzi la conferma conforme a quel detto, *ex aptio firmat regula*, che se cosa ordinaria fosse, che il nome, o la metafora non offeruasse genere, o in que-

Quintil.
Tut. Luu.

Ma nõ si trās riffe il genere, nõ fa el be ngiuria chiamar vn maschio con genere, o metafora femminile, perche non s'ingiuria, chi si tratta con le regole ordinarie, e se lo stri Rē dell' Egitto non haurebbe vituperato, come pretendeva, i popoli vinti da lui senza resistenza, rappresentandoli come donne nell'hor trofei. Ne all'incontro gli Vngari honorata haurebbero la loro Regina Maria, alla quale dauano titolo di genere masculino, e la chiamauano il Rē Maria, non perche non sapessero, che per ragioni di Natura, e di Grammatica le conueniva il nome di Regina, e non di Rē, ma per significar con questo titolo il suo valore, e la stima che essi ne faceuano; di modo che questi esempi particolari, misteriosi, e figurati niente concludono contra le Regole generali, anzi le confermano, e dimostrano esser vero quello, che noi dicuamo, che l'istessa proportiona na la metafora al suo significato per translatione, chela voce propria al suo per la connoturale significazione.

Regina
chiamata
Rē.

io Soggiunge, l'essenza della metafora, e quello, che le conviene essenzialmente per bene farla, non si può ne si deuē narare, facciarsi a lode, o biasimo, sempre mantenerà il suo modo di significare di essere. (Potrei rispondere, che non trattiamo qui dell'essenza, ma delle regole di farla bene, delle quali regole sempre si da qualche eccezione. Appreso dico, che la metafora anche in quelle imprese di biasimo traiporta il suo genere, ma questo si attribuisce al soggetto, non per ragioni di Natura, ma di costumi, si come nell'esempio del Taiso o Taisano, o Taisano, si attribuisce questo titolo ad auomini, non perche egli sia di significare, & attribuisce uelso femminile, ma perche questo si attribuisce a maschi, non per ragioni di natura, ma di costumi.

Nota appreso l'Amico, che l'Orsa e paragonato all'Orsa per via di similitudine, perche simile femine ne gli effetti più vchimenti, e fra gli animali d'Orse, e le Panthera, qua sunt ex omnibus animalibus maxime ferociore, et innotiores; cum in ceteris signum innotuit. res, & Asi. femine orones minus quam mares. non amabile exceptis Panthera, & Vitis. Onde non uia la natura amabile lo sdegno, & il furore col quale verrà bita la Tigre, Popo, & l'Orsa, e per modo di similitudine o d'immagine, che pare più trangi agli occhi, & meglio esprime, che la metafora che Taisano Vitis, ne ha. stando d'hauer così detto vi aggiunge per accener l'asseto, ratti cattius; & in quell'altro volendo mostrare in bene la fortezza di Christo, essendo naturalmente più forte più poute, & generoso il leone maschio, che la Leonza femina non è, dice Vic e Leo, & il dice Vic e Leona, sarebbe proportionato nõ per la genere ma per la generosità, & fortezza, che è maggiore nel Leone maschio, che nella femina uita. (Ma esset

Dio perche
assomigliato
all'Orsa.

perche det-
to Leone
Christo si-
gnore N. è
non Leone
sa.

inutile & vana questa ragione a sua difesa, e (per non allontanar-
mi da suoi termini) non degna d'esser chiamata argomento mas-
chio, ma ragione femminile, e debolissima, può in molti modi
prouarsi. Prima, perche quando ben tutto ciò, ch'egli dice si con-
cedesse, niente altro si prouerebbe, se non che meritamente è as-
somiato il Signore all'Orsa femina, & al Leone maschio, il
che noi volentieri ammettiamo, ma non si rende già perciò la ra-
gione dell'attribuirseli la ferocità dell'Orsa per similitudine, e la
fortezza del Leone per metafora,

Leone se
più forte del
la Leoneffa

Ma la similitudine meglio rappresenta, potrebbe ciò negarsi,
ma concedasi, e perche dunque dirò lo non si paragona al Leone
per similitudine parimente, e non per metafora? Perche quando
si tratta di genere diuerso, si vale la scrittura di similitudine, e

Fiere femi-
ne se più for-
ti de maschi

quando del medesimo della metafora? questo è pur segno, che in
questa più al genere si attende, che in quella. Che poi il Leone
maschio sia più forte della Leonza è molto incerto, & io trouo
Autori graui, che il contrario affermano; Il P. Lodouico Cer-
da sopra quel passo dell'egloga 2. di Virgilio. *Torua Leana La-
pum sequitur*, dice, *Placet commentatio Pomponij Sabini*, in omni
genere ferarum ferociore femine, inde itaq; *Leana assumpta a Porta*.
*Coniunge ad locum istum notas Conradi Rittersbusij in eopian. de ca-
nibus venaticis, ubi ostendit feminas esse generosiores, & ferociores*

Leonza qua-
to forte.

maribus. Eliano parimente nel lib. 12. racconta, che Perdica,
soldato di Alessandro fu tanto ardito, che entro tolse in una spe-
lonca, nella quale dimorar soleua vna Leonza, e non ritrovata
la madre, portonne via i suoi Leonini, il che dice fu di gran li-
ssima marauiglia a tutti. *Non enim Graci solum, sed etiam Barbari*
existimant Leanam feram esse fortissimam, & fere insuperabilem, e
soggiunge, che Semiramide era solita a gloriarsi, non si Leone
comprehendisset, aut Pardum, aut aliam huiusmodi feram occidisset,
sed si Leone superior extitisset. Laonde Torquato Tasso giudi-
ciosissimo Poeta nel 5. della sua Gierusalemme paragona Latino
quantunque huomo ad vna feroce Leoneffa, che ammaestrati
gli suoi leoni maschi a combattere, e predare, e dice.

Semiramide
di che si glo-
riasse.

Così feroce Leoneffa i figli,
Cui dal collo la corna ancor non prende;
Ne con gli anni lor sono i fieri artigli,
Cresciuti, e l'armi della bocca horrenda,
Mena seco alla preda, & a i perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende;
Nel cacciator, che le natte lor selue
Turbare suggir fa le men forti belue.

Che

12. Che in somma non si faccia differenza per conto della fortezza nella Scrittura sacra fra Leonza femina, e Leone maschio può argomentarsi dalla Profeti del Patriarca Giacob, il quale assomigliò nella benedizione di Giuda il futuro Messia al Leone, & alla Leoneisa, dicendo *Catalus Leonis Iuda, ad pradam fili mi ascendisti, requiescens accubisti vt Leo, & quasi Leana, quis suscitabit eum?* Gen. 45. 9. & è essemplio molto a proposito nostro, perche quando parla del Salvatore metaforicamente gli dà il titolo di Leone maschio, e quando l'assomiglia ad vna Leonza, vi pone la particola di similitudine, nõ dunque perche sia più forte il Leone, ma perche si conforma nel genere è chiamato il Messia Leone, e non Leonza, ne qui vale la somiglianza dell'Amico, che si sforza prouare nell'Hebreo, e nel Greco l'istessa voce poter prendersi per Leone maschio, e per Leonza femina; perche essendo ciò vero, che vuol dire, che il nostro interprete quando si applica questa voce al Salvatore per metafora, sempre la prese, e la interpretò in genere mascolino, se non perche conosciua, che nella metafora era conueniente offeruarsi la conformità del genere, e non così nella similitudine?

Di più si come Aristotile nel capo 1. del lib. 9. de hist. anim. dice, che i maschi sono più forti delle femine, così ancora insegna, che queste sono più astute, & insidiatrici di quelli. Adunque se per la fortezza si chiama Christo Leone, per le astutie, & insidie chiamar il Demonio Leoneisa si dourebbe, poiche egli è più insidiatore, che forte, che però diceua l'Apost. *Induite vras armaturam Dei vt possitis stare aduersus insidias Diaboli*, e l'incoronato Profeta, quando disse dell'empio, che *Insidiatur in abscondito quasi Leo in spelunca sua*, dourebbe hauer detto, *Insidiatur vt Leana*. Aggiungasi, che al Nostro Salvatore se gli dà bene il titolo di agnello per metafora, perche di lui disse il Profeta Isaia, *Emite Agnum Domine Dominatorem terra*, e S. Gio: Battista, *Eccc Agnus Dei*, ma quando si paragona alla pecorella, vi si aggiunge la particella di similitudine, e si dice *Tamquam ouis ad occisionem ducitur*, e S. Gregorio Papa citato pur dall'Amico lib. 5. moral. cap. 17. in cap. 4. Iob. dimostra ne sensi mistici della Scrittura Sacra hauerli riguardato alla diuersità de generi, mentre che dice, *Quia Natura vniuersi uiue rei ex diuersitate componitur in sacro eloquio, per rem quamlibet genere licet diuersa figurantur; Habet quippe Leo virtutem, habet, & scitiam, virtute ergo Dominum, scitiam Diabolum signat. Leana autem nomine aliquando S. Ecclesia, aliquando Babylonia designatur. Que si vede, che prudentemente, e non a caso questo dottissimo, e santissimo Pontefice, il genere mascolino a figurati dell'istesso genere, e le voci, & animali di genere femminile a cose parimente del medesimo.*

A Leonza
ancora as-
somigliato il
Saluatore.

Femine più
astute de
maschi.

Anche ne
sensi mistici
si attende il

Quod genere attribuisce, e perche come altrove habbiamo detto corrisponde il senso metaforico al mistico, l'istesso hauremo dirsi di quello, e di questo. *Staphis* poi l'Amico a prouare; che l'istesso animale, e altra cosa si prede tal'hora in bene, e tal'hora in malo nella Scrittura sacra; ma senza necessita, perche nōduno ciō paga, & è manifesto a tutti, e ben credo se ne accorgesse anch'egli, e per tanto, ad finche non pareffe hauer ferito l'aria, ne caua vna conieguenza contra di noi, ma alterando (siam lecito il dirlo; perche lo fa troppo souente) al solito il senso delle mie parole, affinche paia di rimaner vittorioso, e che a ragion m'impugna. Dice egli dunque, *Il che tutto detto sia per mostrare, che i Santi Padri, o la Sacra Scrittura non considera i generi nōl'vsare le metafore, e le similitudini, (quella conieguenza non si può cauar dalle cose dette, poiche non ha apportato alcuno esempio, in cui la metafora trasportata sia da vn genere all'altro, ma si bene esempi tutti conformi alla dottrina mia.)* Che quando nella metafora si trasportasse il genere solamente, come pare ch'egli nella settima regola accenni, non si potrebbe hauere se non vna metafora di vna cosa. (Ma così sciocco non sono io stato mai, che volessi il genere solo si trasportasse nella metafora, solo che fatti questo per manifestar alcuna qualita del soggetto, a cui si applica, ma qual bisogno di metafora vi è, accioche si sappia, che Christo Signor Nostro, o Achille siano maschi, e non femine? E con tutto ciò falla la sua conieguenza, che egli ne deduce, che vna sola metafora da vna cosa si potrebbe hauere, anzi tante di quante sono le persone, o le cose dell'istesso genere, poiche a ciascheduna di loro starebbe bene.

Conseguenza dell'Amico.

Peruertere il senso delle mie parole.

Caccia vana dell'Amico.

Scrittura mal espōsta

Ma pure doppo l'esser andato a caccia molto tempo in vano, non hauer trouato con tanti sforzi Leoni, Leonze, e Pardi, & Orso alcuna preda a suo proposito nella campagna del senso letterale, si è cacciato nella selua de sensi mistici, & qui parla d'hauer trouato vn Orso, che ha per arricchirlo, e dice, *Per vna di metafora si applica al Diavolo, e ne' Prouerbi, Expedi magis vna se occurrere rapinis carulis, quam fatuo confidenti sibi.* (In Aulitia sua dice il nostro Reale Prou. 17. 22.) doue per Orso s'intende il Diavolo (Ma non è vero) che qui per Orso il Demonio s'intenda, ne alcuno se creda, che al Padre Salazar diligetissimo, & eruditissimo dispositore del Prouerbia così mai espōsto; vna forte, dice egli, *est omnium interpretum mens, qui verba ista accipiunt vt forant*, e senza l'vsar il modello significa poco appreso, e la ragione l'istesso perliade, perche se per Orso il Demonio s'intendesse, direbbe il Sauio esser manco male incontrarsi con vn Demonio, che con lo stolto, il che non è vero, non viedendo crudelta humana, o ferpa, che arriua a quella del

del Demonio. Nell' Apocalissi al cap. 13. all'incontro nota S. Ambrosio lib. 6. exan. cap. 4. che l' Antichristo è figurato nell' Orso maschio. Per *Primum*, dice egli, *qui callidissimum est animal, eius astutia ad decipiendos homines demonstrari potest.* Si che a significar metaforicamente l' Antichristo, che sarà maschio, non l' Orsa femina, ma l' Orso maschio si elegge.

14 Ricorre etiamio per aiuto l' Amico all' Egitto; e dice, *Geroglifici* Si vede anche ne Geroglifici, che non si guardarono gl' Egizj di significar vn' huomo, che nell' età puerile brutto; & dissoluto ne' costumi; crescesse poi gentile, e costumato con vna Orsa grauida, e per significano questi metaforicamente, (il contrario contendeva egli di sopra, e come che non significassero per via di similitudine, o metafora gli escludeua dall' Imprese. Poi fra tanti Geroglifici non ha saputo trouarne altri, che vno a suo fauore, che ne anco conchiude; Prima, perche quell' Orsa grauida non era distinta a significare più tosto maschio, che femina, ma indifferente a ciascheduna persona, che facesse il passaggio sudetto da viti; alle virtù, e tali sono i significati de Geroglifici, cioè riguardante l' vniuersale, e non persona particolare, e però non sono a proposito. Poi quando bene quell' Orsa significato hauesse l' huomo maschio, sarebbe stato per necessità, non potendosi quel concetto esprimere con l' Orso maschio per non hauer egli quella proprietà; oltre a che si trattaua de' viti; e di maschio effeminato; e finalmente poteua applicarsi all' anima; & alla mente come dicemmo dell' Elefante grauida.

Il simile, illice, si vedrà nella Scrittura sacra, sia gl' altri luoghi si trouano hora il titolo del salmo 59. il quale in Hebreo sta in questo modo; *Pro columba muta longitudinum. Dauid humilis, atque perfecti, eum tenuissent eum Philistym in Geth. Columba muta, & Dauid humilis, atq; perfectus Christus in passione monstratur;* Si che qui per via di metafora di genere diuerso vien notato Christo. Oltre a questo la Colomba di Noè signifiua Adam ad Paradisum reuertentem. Ben si vede quanta carestia egli habbia de buoni esempi, poiche ricorre a' sensi mistici; & a' testi Hebrei, e dourebbe sapere, che *Theologia symbolica non est argumentum*, perche i sensi mistici sono per lo più voluntarij, e ciascheduno se gli può formare a sua piacere; e che non siamo obligati a credere a' testi Hebrei falsificati alle volte da Rabbini, ma si bene alla nostra volgata, laonde hauendo noi questa, & il senso letterale di lei a fauor nostro, non hanno a spauentarci i testi Hebrei, & i sensi mistici. Aggiungo, che la Colomba in genere femminile suol vlturparsi anche per il maschio, così Plinio nel cap. 35. del lib. 10. *Temporum magna differentia anibus; pereuntes, vt columbae,* cioè, vi è gran differenza circa del tempo che stanno con noi fra gli uccelli, alcuni vi stanno tutto l' anno, co-

Antichristo Orso

se genere ofseruassero. Contrarietà dell' Amico

Sensi mistici non sono argomentati.

Mistici se si voluntarij.

Plinio

Colomba si
prende an-
che per il
maschio.

Colombi
maschi scac-
ciati dal
Tempio.

Scusa se pos-
sa esser buo-
na,

Excusare
che signif-
ica,

me le colombe, e nel cap. 35. *Columba, & turtures offonis anni* viuunt, ilche tutto non meno a colombi maschi, che alle femine conuiene; e Varrone lib. 3. cap. 7. dice, che *Columbarum duo sunt* genera, non delle femine sole, ma e delle femine, e de maschi.

15 Ne Sacri libri poi, secondo la nostra traduttione non si tro-
ua mai nominato il Colombo in genere maschile, ma sempre in
feminile, non per escluder il maschio, ma perche questo sotto il no-
me di quella s'intende, cosi in S. Giou. al 2. 16. si narra, che il Si-
gnore discacciò dal Tempio quelli, che *Columbas vendebant*, e non
vi può essere dubio, che sotto nome di colombe non s'intendesse-
ro anche maschi, e forse vi erano maschi solamente, poiche nel
Leuit. a 1. 14. comanda il Signore, che maschio sia il colombo,
che se gli offerisce in holocausto; *Si autem de quibus holocausti obla-*
tio fuerit Domino de turturibus, aut pullis columbae, e la donna, che
si purificaua offeriua anch'ella nō colombe femine, ma *duos pullos*
Columbarum. Vendendosi dunque nel Tempio animali per gli sa-
crificij, è credibile, che o soli, o più colombi maschi vi fossero, che
femine, e per tutti s'intendono sotto il nome femminile di colombe,
& ha anco più del verisimile, che maschio colombo fosse quello,
che fuori dell' Arca mandò Noè, e quello che apparue sopra il ca-
po del Nostro Redentore, mentre si battezzaua, ancorache col
nome femminile significati siano; daiche appare quanto debole per
non dir vano sia quell'argomento dell' Amico.

Per difetto poi d'arme migliori, egli si appiglia a quelle già da
me rintuzzate, e si sforza di dar loro il filo, porta dunque in cam-
po il *NASCETVR* dell' Elefante femina impresa del Baglioni, e
perche io dissi, che per questa rappresentar si poteua la mente, o l'
anima di detto Signore, dice egli, *Non considererò la ragione*, con
che procurò egli di saluare detta impresa, perche conoscendo egli come
fosse poco buona cotal ragione, la chiamò poco appresso scusa, quasi, che
non possa altri scusarsi con buona ragione, e chi si scusa confessa di
hauer il torto. Quando trattò dell' Antonomasia disse di ricordarsi
quello, che da picciolo appreso haueua da suoi Maestri di Gram-
matica, ma in questo se ne sarà forse dimenticato; legga dunque
il Calepino, e trouará, che egli espone il verbo *excusare* per *purga-*
re, satisfacere, & crimen remouere, o repellere, o pure al vocabula-
rio della Crisca ricorra, e vi leggerà, che *scusare* è *cercar di scolarfi*
con ragioni, e se vuole autorità maggiore legga il Vangelo di S.
Giouanni al capo 15. 22. oue dice il Nostro saluatore de gli He-
brei, *Si non venissem, & locutus eis fuisssem, peccatum non haberent*, Ioan.
nunc autem excusationem non habent de peccato suo. Oue è d'auverti-
re, che la giusta contrapositione pareua, che richiedesse il dire,
Nunc autem peccatum habent, perche se dal non esser venuto, e non
hauer

Varroni

Ioan. 2.

Leuit.

Gen.
Matt.Calep.
Crisca.

hauer predicato loro nelleguiua, che non hauerrebbero peccato; adunque dall'esser venuto, & hauer loro predicato, ne segue, che habbiano peccato, essendo che insegnano i filosofi, che si affirmatio est causa affirmationis, & negatio negationis, & e contra. Fu tutta uia buona la contrapositione del Signore, perche il non hauer scusa è l'istesso, che hauer peccato, e l'hauere scusa si prende per non hauer colpa; così con l'autorità di S. Agostino e d'altri Padri espone questo luogo il dotissimo Padre Maldonato, e fra le altre cose, così dice, Ergo gentes, dicit aliquis, ad quas Christus non venit, quæque ante eius fuerunt aduentum peccatum non habuerunt? Responder idem Augustinus: Habere illas et temptationem, non de omni peccato suo, sed de hoc peccato, quod in Christo non crediderunt, ad quos non venit, & quibus non est locutus. Que è cinario; che parla di scusa, che toglie affatto il peccato, e che risponde a quello che disse il Signore si non venissent, & c. peccatum non haberent, soggiunge l'Amico.

chi ha scusa
se non ha
peccato,

S. Agost.

Maldon.

16. Oltre che non era buona, ne meno secondo se stessa, Imperoche parlando lui di genere Fisico, & non Grammaticale, la mente, e l'anima è di genere femina grammaticale, e se non ha veramente alcun genere (come egli scruie) non potrà essere significata da uirino, o da tutti, o pure se s'hà ad attribuirle alcun genere, questo dee esser il maschile, (marauigliomi, che detto non habbia il neutro) posciache la mente, l'anima, e la forma paragona Aristotile nel primo della Fisica al huomo, la materia alla Donna (Se la mia ragione fauellar potesse; so che si difenderebbe, e secondo la stessa come egli dice, non farebbe cattiva, ma poiche ella è qual colomba muta, parlerò io in sua difesa; Dico dunque, che quando si parla di cosa, che non ha genere Fisico, si ragiona di lei, e te le da metafora secondo il genere grammaticale; poichè non vieniendo l'altro, egli heritamente si occupa il campo; così di Dio, e degli Angeli quelliamo con genere maschile, e della sapienza, e delle vir. ti con femminile, Laonde nota il ver fatissimo nelle Seren. S. Monsignor Agellio sopra il titolo del Salm. 55. che la voce Santo quando nello scrittura si pone in genere neutro significa il tempio, e le cose Sante, ma quando in maschile gli Angeli, & altri di genere santo, dice egli, significat quidem templum, & res sanctas, ut ait in Apocalyp. at vero masculinum significat Angelos, non templum. Peco che negli Angeli non si attende, che non habbiano genere Fisico, e si rimarra al grammaticale, e per questo loro distin di dall'altre, & altre cose Sacre.

Qual gene-
re si dia alle
cose spiri-
tuali.

Santo nella
scritt. cho
significati

Forme para-
gonata al
maschio.

Mons.
Agellio

S. Amb.

che non è maschio, perche non neghiamo noi; che le comparationi far non si possono fra cose di genere diuerso, & una stessa cosa secondo diuersi considerationi può paragonarsi hor al maschio hora alla femina, che per diuersa anch'egli che dice S. Ambrosio libro de

Virginibus: Anima sexum non habet, sed ideo fortasse feminum non
men accepit, quod eam violentior assus corporis agit, & al proposito
nostro fauellandosi di grauidanza molto bene se le affa il nome
feminile, poiche si dice, che la mente nostra concepiisce, e parturi-
sce, alche alludendo, S. Giacomo disse, Concupiscentia, cum conce-
pit parit peccatum.

17 Questa vna Impresa del Baghioni dell' Elefante femina mi doureb-
be bastare contra di lui, il quale dell' vno forma regole vniversali. (Mi-
zera il senso sono più volte dichiarato, che da vno indiuiduo solo io non cauo
delle mie pa- le regole, ne l' essenza, ma si bene la non ripugnanza all' essenza, e
role. se egli altro di questo nõ volese, saremmo d'accordo, perche con-
cedo ancor io non ripugnar all' essenza dell' Imprete, o della meta-
fora la diuersità del genere. Ma egli vorrebbe pur far vedere a
Lettori, che altra fosse la mente mia, e souente replica, ch'io cauo
regole da vn indiuiduo solo, cosa falsissima. Aleisandro Magno
esortato ad assaltar i nemici nell' ombre della notte, disse genero-
samente, ch' egli non rubbaua la vittoria. Ma l' Amico poco confi-
dando si della forza delle sue ragioni, e ben conoscendo quanto
siano deboli, vi va sempre mescolando ombre, & oscurità per far
parere le cose diuerse da quelle, che sono, e rubbarli la vittoria. Si-
stia dunque attento il Lettore e sappia discernere la chiara luce
dall' ombre apparenti, & oscuri.

Generoso
d' Aleisand-
ro.

Ma per maggior proua ne addurrò alcun' altra, actioche conforme
(egli direbbe) al detto del V'agelo: In ore duorum testium flet omne ver-
bum (quasi che ad ogni occasione usurpio questo detto, e non vna
volta sola, e che mi contenti di due esempi d' Imprete a prouar le
mie regole, e non ne soglia addur molti, Et tuttauia vera la regola
del V'agelo, ne credo egli la negherà, ma deuono questi testimonij
essere omni exceptione maiores) & è quella di Gionanni Schiapulense,
il quale fatto Rè d' Vngheria portò per Impresa vna Eupa con le poppe
piene, & beuè ancora l' arma del Padre, ma egli vi aggiunse il motto: com-
posto con conueniente argutia dal Signor Stefano Broderico gran Can-
celliere del Regno, che dicea: SE A ALIEN AQVE PIGNOR A
N' TRIT, volendo dire, ch' ei riceuena in gratia quelli ancora, che gli
erano stati contrarij.

Amico

Due testi-
monij qua-
ro sufficien-
ti proue.

Imp: di Lu-
pa per Rè

Impresa al-
tegrafe bno
ma.

18. Ma questa in prima dico io non è testimonio secondo i suoi
principij, Omni exceptione maior, perche, o questa Lupa si figurò
la tante due bambini, per segno di ciò, che accade a Remolo, e
Remo, e non sarà buona Impresa per esserui figura humana, o non
vi faranno questi dipinti, e rapresenterà quella figura la Lupa in
generale, e sarà falso il motto, non essendo costume delle Lupa, al-
lutar gli altrui figli: Ma io non voglio star su questi ingori, & tro-
uandola dico, che niente proua contra di me, perche non

ho mai detto, che far nò si possano Imprese con diuersità di genere, anzi ho sciolto le ragioni in contrario; l'ho, bene, che quando si può, si elegga il genere conforme, il che non potendosi fare in questo caso, poichè il Lupo maschio non allatta; fu forza, che si prendesse la Lupa femina a significar il desiderato concetto, però il nò cseruar qui il genere fu degno di scusa: Che poi nell'Imprese fatte per donne si veggano de gli animali maschi, o fu per esser di quelli propria la qualita sopra di cui era fondato il concetto, come quella del Cavallo Pegaleo di hauer l'ali, e volare, il che di nessuna Caualla, ch'io sappia si scriue, o per lodare quelle tali Signore di animo virile.

Scusata.

Amico, 19 Il medesimo Aresio nò ha egli preso la Patera per significar Christo nell'Eucharistia; la quale per comune opinione degli Aueri è nome di femina, & il Maschio della medesima specie si addimanda Pardo? Ipse quidem his omnibus vocabulis S. Pardali, Pardo Panthera, Leopardo animal vnuin significari puto: Nam si serus tantum differentia sit inter Pardum, & Pantheram, aut etiam coloris. quod tamen incertum est, & dobitabat etiam Plinius genere suè specie differre existuari non debent. Del medesimo patero è Plinio, & Hermolao (Ne questo esempio è contra di me, poichè non è certo, che la Panthera sia femina del Pardo, & all'.

Pantera
se femina,

Coservo.

Impresista basta il leguire l'opinione probabile, e quando anche si prendesse per femina; essendo la qualita sopra della quale si fonda l'Impresa a lei propria, & propriamente attribuita.

dalla necessita scusata farebbe la diuersità del genere; ma non si può di questo più copiosamente trattare.

monella par
ticolare di.

questa Impresa come anco di quella di S. Giouanni Battista pur qui mettegiata

dall'Amico.

† †

†

Di alcune Regole circa la figura Difesca 49.

Rispondente al consideratione 29. sopra l'aggiun-
tione seconda. al capo 24.

LO CO ha ritrouato in questa aggiunta, in che ef-
fercitar il suo rasoio l'Amico, vuole tuttavia, che si
creda essere ciò effetto più tosto della sua buona vo-
lontà, che difetto di materia, onde dice Questa se-
conda aggiunta fatta da Monfig. Aresi è solo per apportar esempi d'
Imprese, o conformi, o contrari allo regale, che si diede nel capit.
quali perche non sono contra di me non starò ad esaminarli. Sapeua
egli forse, che esaminandoli, haurebbe ritrouato in che ripren-
dermi, o con come Giudice amico, che per non condannar chi
ama, fugge di dar la sentenza se la passò sotto silenzio, effetto
s'egli è vero, di molta amorevolezza, da cui ci diede segnalatis-
simo esempio il nostro benignissimo Redentore, il quale non ro-
gato dal Pontefice Caiuso della sua dottrina, & de' suoi discipo-
li, della dottrina rispose, ma de' discipoli non disse parola cuo-
prendo col silenzio la loro fuga, la debolezza nella fede, & l'in-
gratitudine.

Fol. silentio
cuopri il N.
Saluatore le
colpe de
suoi disci-
poli.

Artificio
d'Apelle in
dipingere
Antigono.

Seppa di vn simile artificio valersi anche il famoso Pittore
Appelle qual'hora facendo il ritratto del Rè Antigono il qua-
le di vn occhio era mancheuole dipinse il suo volto in profilo,
di modo che l'occhio solamente buono si vedeva, & il manca-
mento dell'altro era nascosto; Così dunque prudentemente, e
senza pregiudicio della verità si celano i difetti de' gli amici. Re-
gisirò egli tuttavia tutta la mia aggiunta, benché il fine di lei
solamente gli aspettasse, forse per hauer occasione di dire quello
che appresso soggiunse. Nella quale (aggiuntione) & in molte al-
tre biasima pure i motti delle altrui Imprese, ma alcuno il riprende, &
non vorrà, ch'io possa far il medesimo intorno a' suoi, scrivendo libera-
mente il mio senso & se io riprendo alcuni motti, faccio quello che pri-
ma hanno fatto gli altri scrittori d'Imprese, e particolarmente il Bar-
zagli, il Biralli, il Tangri, Ercole Tasso, & altri, & egli parimente
ha fatto l'istesso, così ricorrendo il metodo d'insegnar le arti, le cui
regole meglio si dichiarano con esempi conformi, e disformi, che con
preetti soli. Ma quando ho io mai dimostrato di volere, ch'
egli non possa dir liberamente circa de' miei motti il suo senso?

Forse.

Forse nel difendergli? Adunque potrà egli impugnarli, e riprenderli, & io non potrò scusargli e difendergli? Non si dirà dunque, che non voglia esser combattuto quel mantenitor di giostra, il quale con l'armi in mano a ributtar i colpi di chi voglia seco provarsi pronto si dimostra? anzi questo è vn inuitar altri prodi Cavalieri a combatter seco, e s'egli altramente credeua, non doueua duncq: dalle opposizioni, che io alla sua Impresa dello Scorpione senza però nominarlo ho fatto, difenderli, e s'egli difende le sue Imprese, perche a me non sarà legato difenderle mie?

2. L'Aquila de' Dottori Agostino Santo, come ch'egli fu non meno humile, che dotto, si mostra prontissimo a ricevere le correzioni, e le riprensioni de' suoi detti, e scriuendola Marcelino nell'Ep. 7. una vna bellissima lectione a questo proposito dice, fra le altre, *Si aliquid vel inuenimus; vel in doctius a me positum est quod non solum ab alijs, qui videre id possunt, merito reprehendatur, verum etiam a me ipso quod mirandum est, nec dolendum, sed potius ignoscendum, atq; gratum quod non quia erratum est, sed qui improbatum. Nam nimis per ueritatem sepe amari, qui, & alios uult argere, ut error suos lateat, & apparet. Nos autem qui me multum diligitis, si talem me affertis aduersus eos, quorum malitia, vel imperitia, vel ineptitia reprehendor, ut me nusquam scriptorum meorum errasse discatis, frustra laboratis, non bonum causam suscipitis, facile in ea me ipso iudice superamini. Che si poteua dire di più per mostrarsi, desideroso d'esser corretto, e ripreso? Ma doueua egli perciò accettar per buona, e per vera ogni correctione? certamente che nò? poiche alcuna poteua essere, che da ignoranza, o da malignità, e non da vera intelligenza procedesse, e perciò in quella istessa lettera egli valorosamente difende vn suo detto, e poi conchiude. *Quoniam ergo alia, quae recte reprehenduntur. Siche il difendersi non è dichiararsi iniquo delle correctioni, ne vn voler, che altri dir non possa liberamente il suo parere circa le cose nostre, e quantunque l'Apost. 2. Tim. 2. dica non douer essere il seruo di Dio litigioso, gli dà però licenza di riprender modestamente quelli che di lui diuersamente sentono, in modestia dice egli, *corripientem diuersa sentientes.***

3. Dou mo dunque le correctioni e benignamente riceverli, & esser fatte con carità, con modestia, e per zelo della uerità, e non per ambizione di mostrarsi più dotto degli altri, o di far co' suoi rimaner il corretto, et che come ben dice S. Giouan Grisost. hom. 3. in Match. 1. *ut alius non erudatur, ut alius non erudatur, il che è molto conforme a quelli che nelle*

S. Gio. Grisost.

4. 3. in Match. 1. *ut alius non erudatur, ut alius non erudatur, il che è molto conforme a quelli che nelle sue più sentissime Regole insegna il Patriarca S. Ignazio dicendo, si qua in re nobis est diuisa sententia, eaque videtur manifeste rationes modestè, & cum charitate afferantur, eo animo ut ipsas ueritates*

Falsamente
si lamenta
l'Amico.

S. Agostino
humile non
meno che
dotto.

Pronto a ri-
ceuer la co-
rectione.

Pur si difen-
de.

Modestia
non uelle
di pare.

S. Ignazio
Loiola.

Disputa, vi
li.

Detto pru-
dente di Te-
mistio.

Varietà di
opinioni ca-
gion di Va-
ghezza.

Confonde al
solito l'A-
mico l'essen-
za con le
Regole.

Impresa del
Scorpione
dell' Amico
considerata

fit l'ine, non vt in re superiores videantur. Alche allude anche S. Paolo secondo l'epistola del Padre Velasquez a Galati scrivendo: Nil per contentionem neque per inanem gloriam, sed in humilitate superiores sibi inuicem arbitrantur cap. 1. v. 3. & in questa maniera sono veramente desiderabile le correzioni, e le dispute poiche per loro, o cō maggior certezza della verità la cognitione si acquista; o con la diuersità delle opinioni probabili, più diletteuole, e vaga la scienza si rende; come etiandio il parlare, dalle contrapositioni; che de contrarij si fanno più ornato si forma. & il modo anch'egli con la varietà, & oppositioni delle cose bellezza acquista. il che notò S. Agost. lib. 11. de Ciui. D. cap. 58. dicendo. *Sicut contraria contrarij, opposita sermonis pulchritudinem reddunt, ita quadam non verborum, sed rerum eloquentia contrariorum oppositione saculi pulchritudo componitur.* e Temistio Filosofo gentile mitigò l'ira di Valente Imperat. il quale essendo Ariano perseguitaua a erbamete i Catolici, dicendoli appartenere alla gràdezza della Maestà Diuina, che in diuerse maniere, e secōdo diuerse opinioni, e rui egli fosse celebrato, & adorato. Nō è dunq; da merauigliarsi, ne da dolersi, che diuerse opinioni in vnà scienza od' arte si ritrouino, ne da sdegnarsi cōtra chi ha parere dal nostrò diuerso, purchè cosa nō si ametta, la quale o contra la nostra S. Fede, o cōtra i buoni costumi guerreggi.

4 Hor all' amico ritornando, così di me epi la uella. Egli nel fine non loda porre per figura principale, & che rappresenti il portatore dell' Impresa alcun animale deforme, tutto che di sopra scrina, Per conto della deformità aicemmo non escludersi alcuna figura dell' essenza dell' Impresa. (Vuol accennare, ch'io mi contraddico, ma non uardice dirlo apertamente, ben sapendo, che altro è parlar dell' essenza, altro della bontà dell' Impresa, e che molte cose a quella non ripugnano, che contraddicono a questa, parla dunque in modo, che al Lettore poco accorto darà ad intendere, che vi sia fra detti nostri contraddittione, e che tuttauia quando ciò le sia opposto possa scusarsi, di non hauerlo detto, e fatto di vñombra apparente ricourarsi,) e che si soglia prendere in male parte, quali sono il Barbagliani, l' Asino, e simili, segue poi ciò essere molto più ragionevole, che si offenda nelle Imprese che si fanno in lode altrui, onde non sò quāto bene altri (cioè il Ferro) in lode di perinaggio illusterrimo qual'era il Cardinal Barberino, hora Santissimo, & sommo Pontefice formasse Impresa di vno Scorpione sopra la Palma della mano col motto, PRO ET AB ICTU, ancora a che nel ratto fosse buona Nelle quali parole volendo interpretare la mia impresa senza leggere, o vedere la mia dichiarazione, che pur pretermisi ancora non è tanto difficile da intendersi, come egli qui dice. Ho letto io, & intesa la tua dichiarazione, e qui ancora l' accenno, e più distintamente

la

Philip

S. Agost.

Agg. 7.
al c. 14

la spiego nell'aggiunzione al cap. 10. & è quella stessa, ch'egli qui pone, che per lo Scorpione non si rappresenta il Cardinale Barberino, ma gli inuidiosi, e che egli è significato nella mano, che dallo Scorpione non rimane offesa, e qui aggiunge, Ci è anco una consideratione di lode maggiore, non auvertita forsi da Monsignor Aresi, et è che la mano, piena a significare uno lo Scorpione, & S. Santità esponente gli stessi suoi emuli, & malicuggi, & loro otturano la bocca con grazie & favori. Vuole egli qui dunque, che la mano significhi S. Santità, e non lo Scorpione, e così s'ha a celerare sempre avanti, e perciò a favorirlo dissi nell'aggiunta al cap. 10. che si poteva la mano come parte significante, & anche principale porre nell'impresa, il che egli accettare non volle, e nella consideratione riprovar il contrario si si r a, e dice, che in questa sua impresa, meno non uistà, come parte significativa, & principale, ma solo per subiezione della figura, o per dir meglio per impimento dell'azione sopra cui è fondata l'impresa.

Si vede dunque essersi egli adato contro il proprio como do, perche quando la mano, non fosse significante, o il Sommo Pontefice non farebbe significato con questa impresa, e per conseguenza non si potrebbe alla dicit esser fatta in honor suo, o farebbe nello Scorpione rapresentato. Diciamo dunque, ch'egli è significato nella mano, e conseguentemente non è questa impresa direttamente contra la nostra regalia. Ma perche si presuppone esser l'impresa dipinta senza la sua dichiarazione, e la mano vuol porli nell'impresa più per sostegno, che per altro, e sembra lo Scorpione esser la figura principale, di lui intendendosi il motto, al primo incontro chi la vede può facilmente credere, che nello Scorpione significata venga la persona per cui è fatta, perciò noi parliamo dubitativamente se già sia stato ben fatto. Se poi questa riprensione cada sopra della Pantera, figurante in vna nostra impresa il nostro Salvatore, lo vedremo più commodamente nella Difesa propria dell'istessa impresa.

*L'Amico è
se stesso con
trario.*

*Per non ac
cettare la
mia difesa.*

Se la verità del motto esser debba perpetua. Dif. 30.

*Rispondente alla consideratione 30 sopra l'Ag
giunzione prima al cap. 25.*



L'LA bontà dell'impresa si uideai io richiederli, che il motto si auerasse della figura, accio che con lei buona compositione facesse, e che questa verità fosse perpetua, e necessaria, perche altrimenti potrebbe ci si esser fatto, come vero il motto non intendiamo però tanto strettamente quella necessaria, che sia al da.

*Verità nel
costo a co
mo s'innan*

tutto impossibile il contrario, ma la prendiamo moralmente, che vuol dir così ordinariamente succedere, e non altramente, se non per qualche molto strano accidente auerire, come sarebbe a dire, che contra l'ordine della natura nasca vn niostro, e più appropriato il *N. ASCETTER* posto all'Elefante grauidi, perche ciò richiede il corso della Natura. Non lodo all'incontro l'Impresa d'vna Naue rispinta da venti col motto *MORANTVR NON ARCENT*, essendo molto incerto che da quei venti sia ritardata solamente, e non affatto impedita quella Naue d'attrar in porto, la onde anco dir si potrebbe *NON MORANTVR, SED ARCENT*. A questa regola oppone l'Amico molte cose, e prima alcuni eletti pi d'Imprese nostre, nelle quali dice non esser osservata, alle auanti ch'io risponda è necessario, che dichiaro vn poco meglio questa mia regola essendo che l'Amico la confonde con quella del Bargagli dice, io riferendò l'opinione del Bargagli, che è la modestia, che sia perpetua la proprietà, e sempre nell'esser suo uguale a se stessa. Ma s'inganna, perche il Bargagli fa uella della proprietà della figura, & io della verità del motto, e sono diuerse queste due cose: non solo per rispetto del soggetto, che quella appartiene al corpo, e questa all'anima dell'Impresa, ma ancora perche questa esser può senza di quella. Impercioche nell'Impresa d'vna Naue da venti contrarij combattuta il motto da Ouidio tolto *PARET INCERTATA DVOBVS*, ha verità perpetua, perche ogni volta, che sarà tal Naue da venti combattuta sempre sarà fluttuante, & incerta a qual habbia ad vbidire, la proprietà però della Naue non è perpetua, essendo cosa molto accidentale, che da tali venti ella sia combattuta similmente se a Vipera tagliata la coda d'ò per motto *PARTESVI MELIORI VIGET*, pur d'Ouidio, l'accidente di hauer tagliata la coda non è perpetuo, è però perpetuamente vero, che vna tal Vipera non lascia di viuere colla parte migliore di se, che diceua il motto.

2 Si che la Regola del Bargagli richiede necessiti assoluta, e perpetua, che però non approua egli l'Impresa degli Illustrati di Monterrato, che è vn Sole che spunta nell'Oriente, nel tempo, che la Luna nell'Occidente si aco le col titolo *LUX IN DEFCENS*, perche ciò si fa vna sol volta al mese, la onde non è nell'esser suo uguale, & perpetua. Ma secondo me non sarà quest'Impresa per tal ragione sbandita dalle buone, perche io non richiedo per eternità nella figura, ma nel motto, non necessita assoluta, ma di suppositione, e bastami pche preapposta la figura nella maniera che si vede dipinta, il motto di lei si auueri. Così aprouo io l'*AMPLA SOLIS* alla Luna piena sopraffo, perche quantunque non sempre ella sia piena, preapposto tuttavia, ch'ella piena sia se m-

Regola no-
fra alu ra-
ta dall' A-
mico, o non
s'è intesa.

Come disse-
rete da vn
altra del
Bargagli.

Motto qual
verità ri-
chieda.

pre di lei sarà vero il motto. Sempre dunque, che vn Impresa ha-
uerà questa conditione del Bargagli g. dera parimente de-
mia, ma ben potrà essere, che alcuna habbia la mia, e della sua sia
pria; quindi non approua egli i casi Hiftorici, perche non fondati
sopra proprietà perpetua, & io sì, perche di quel caso e Ter potrà
perpetuamente vero il motto, come alla Naue vittoria, che circō-
da tutta la terra potrà io sottoscriuere, *CVRVVM AEMVLAT A*
COELI, il quale hauerà verità perpetua, poiche sempre sarà vero il
dire, che quella tal Naue circōdolerà in il corso del Cielo, il glo-
bo della terra. Potrebbe però forse anche l'opinione del Bargagli
ridursi alla nostra, se la perpetuità ch'egli richiede nella figura s'
intendesse di suppositione; e non assolutamente, come che sempre
che la Luna è piena *EST AEMULA SOLIS*, sempre che alla Vi-
pera è tagliata solamente la coda, riman vna colla parte di se mi-
gliore, e sempre, che vna Naue circondere la terra si potrà dire,
che gareggia col moto del Cielo. Nò ardito però affermare, che
tale fosse la sua mente, come ne anco assolutamente lo nego, veg-
gendo esser da lui approvate per buone molte Imprese sopra que-
sta sola perpetuità di suppositione fondate, e veramente quando
cio non si concedesse, troppo stretta sarebbe la regola, e molte del-
le approvate Imprese se ne trouerebbero inosservanti. Hora pass
siamo alle opposizioni dell'Amico.

3. Conforme a questa sua regola, dice, notai io di sopra, che della fia-
cola accesa non meno dir si può, Non quærit quæ sua sunt, che quærit quæ
sua sunt (falsamente fu ciò notato, dico io, prendendoti le parole
nell'istesso senso, come si vedrà nella Difesa propria di questa Im-
presa) E del Canc di Egitto, che bee nel Nil, lo correndo, Non pascunt o-
portes, che minus quam oportet. (questi due moti non sono contra-
ri), anzi sogliono quanto al significato andar insieme essendo dif-
ficilissimo il non trapassare i termini della necessità, senza il riti-
rarsi vn poco anche dal bisogno, perche come dice S. Gregorio
Papa deue raffrenarsi anche nelle cose licite, chi vuol fuggire le
illicite; si che in ciò niente dice contra di noi) E della Luna *OTTO-*
SITV CLARIOR, OPPOSITV MINVS CLARA (questo secondo
habbiamo noi dimostrato esser falso, e quanto ben tosse vero, non
sarebbe contrario al primo poiche questo s'intenderebbe della
parte della Luna, che riguarda la terra, e quello dell'altra che ri-
mira il Cielo) e dell' Eccelle *DAMNA LVIS REPRENDO*
MEAE, che *LVMINA PERDIT* (ma questo falsamente dirsi
pur di sopra prouato habbiamo faccellandosi dell' Eccelle del So-
le, della quale è il nostro motto).

Necessità
di supposi-
tione.

Esempi soli
si dell'Ami-
co.

4 Venendo poi all'impugnatione della Regola del Bargagli,
che egli stima medesima con la mia, dice, Questa conditione, & regola

Combatte l'
aria.

nò solo nò istimo io necessaria, ma giudico poco difetto il nò hauerla, se co-
me l'hauerla poco maggior perfettione d' all' Impr. pche pèso io bastare,
chò la proprietà sia fñd ita i natura, e sia ppetua nò nell' essere attualmète,
mi nel suo principio, e cagione, di cui si verrà ageuolmète in cognitione
dell' attione, o atto figurato in Impr. e se le proprietà de gl' animalisio co-
no sempre le stesse, voglio dire nell'atto, & operatione, perche non sempre
si verificail *Nascetur, è infestus infestus, il Cominus, il sauciat, & fñd*
in quanto all' effetto, che non sempre grauidà è i Zefante, non sempre ha
occasione di dimostrarsi *infestus infestus*. (Questa ragione dell' Amico
nò è còtra la mia regola, ne per quanto io timo còtrai Bargagli,
perche volè lo egli, che la proprietà sia ppetua. r o vuol dire, che
sèpre sia in atto lecòdo, ma si bene, che sia in habita, o in atto pri-
mo, come altre volte habbiamo ipiegato, e così aprroua egli per
bonissima l' Impresa del *Cominus*. & *Eminus*, e del *Sauciat*, &
defendit, perche quantunque l' Isirice non sempre scagli i suoi dar-
di, ne sempre il collare ferisce, e difenda, hanno però sempre pro-
prietà di farlo, e quanto a l' Elefante è vero, che non sempre è gra-
uida, ma nell' Imorela si presuppone pregnante. e per tale leue fi-
gurarli, & è cosa naturale, & ordinaria che s'ingrauidi, e mentre
soggiunge.

Nulla dice
còtro di me
abenchè ro-
glia.

5 Così dico a quella della Galea dell' *Artes* bastare, che le parole s'a-
xuerino della figura nel modo, e nell'atto, ch' ella è dipinta, e figurata,
(niente dice còtra di me, perche se la Naue sarà figurata in modo
che si possa conoscere, che non sarà impedita dall' entrar in porto
da venti contrarij, di vna tal Naue sarà sempre vero il motto, ne
io altro che questo voglio, Ma io presuppongo che sia dipinta, co-
me si fa ordinariamente, dalla qual pittura non si può conoscere
se sia per arriuare in porto, o nò, è istimo difficilissimo, e forse anco
impossibile, che sia figurata in guisa, che si conosca douer esser ri-
tardata solamente, e non impedita da contrari venti) onde l' rso, e
la proprietà della Naue è di condurre le merci, e gli huomini da vno ad
vn altro luogo, il che occorre farsi *LAZORE, ET VIRTUTE, & PIR*
BELLA, PER HOSTES, che poixell' entrar in porto venga a dietro ri-
spinta da venti & rain, & accidente, che le occorre (stà bene, ma ella
si figura posà in questo caso, & in tale stato è considerata nella no-
stra Impresa del *Morantur, non arcent*, onde non vale dire quello,
che si giugge adretto a nol considerare, ne dee da ll' *Artifice* esser po-
sto in consideratione? (e come nò, se in questo stato è fondata tutta
l' Impresa?) Perciò se le aggiunge il motto, il quale si verificherà della
naue, o Galea, nò in quato pieghi proprietà, od rso di qu'il (e pure nella
definitione dell' Impr. e si vuole, che eòde sia di essenza, ma si bene
in quanto di chi vi accidente di vn tal corpo, a cui occorrendo, ne vent-
do ad essere a lui impossibile s'annetterà tal impresa sopra esso formata.

Contrario a
se stesso l'
Amico.

Non

(Non basta dico io il possibile, perche questo è indifferente all'essere, & al non essere, e però il motto potrà essere e vero, e falso, e però non atto a significar determinata mente il mio pensiero.

Amico--

6 A quello particolare di non saperfi conoscere quale sia l'accidente preso dalla figura della Nave, dico, che l'accenna il motto, che se uo per aiutar il concetto con l'accennare, o determinare il vero fondamento, sopra cui sta fondata l'impresa, si come anco si fa nell'altra NON MORANTUR, SED ARCENT, (A questo io replico, che quando il motto determinasse la figura, andatebbe bene, ma quando senza determinar la figura egli dice cosa che alla stessa può convenire, e non convenire, all'hora non istà bene, Esempio di ciò può essere una fiamma, in cui soffia vn vento, alla qual figura s'io porrò per motto LEVIS ALIT, o GRANDIOR NECAT conforme a quel verso di Ouidio, *Levis alit flammam, Grandior aura necat*, egli starà bene, perche determinando il vento, viene secondo quella determinazione a dir il vero. Ma se io all'istesso corpo sopraferissi solamente, il NECAT, o l'ALIT non potendosi conoscere dalla figura se il vento è gagliardo, o leggiero, non potrebbe altri accertarsi, che il motto fosse più tosto vero, che falso, e questo auuiene nell'impresa della Galea con venti contrarij, poiche ne molti *Morantur, non arcent*, ouero *non morantur sed arcent*, non si determina alcuna cosa nella figura per la quale sia l'vno più tosto vero, che l'altro (il che etiziano dalla figura longi dal porto risospinta, si potrà facilmente congetturare) quando ciò sia vero, l'approuerò ancor io, ma dall'esser longi dal porto, non può argomentarsi, che sia risospinta più tosto forsi dalla vela od'antenna cadente, o altro somigliante accidente. Dalche si vede non esser punto contrario a questa mia regola quello che di me cita l'Amico nel capo 13. che le parole possono dichiarare o l'azione, o la natura della cosa, che nell'impresa si vede, quando per la pittura sola nō è bene, e determinatamente conosciuta, poiche i motti, ch'io riprovo non sono quelli, che dichiarano la figura, ma quelli, che senza dichiararla, affermano cose di lei, che è incerta.

Motto fa
può deter-
minarla fi-
gura.

Esempio di
motto do-
terminato
la figura.



De moti in seconda persona interrogatiui, & orosc.
 Dif. 51.

Rispondente alle considerationi 31., e 32. sopra l' -
 Aggiunt. 2. alla 4. Regola, & alla 5. de moti.

Poco qui di
 fierd il A-
 mico, & io

La pace es-
 ser dee il ter-
 mine della
 Guerra.

Spoglie de
 Nemici nò
 si rifaccian-
 no da Ro-
 mani.

E perche.

Trofei di
 Troiano bia-
 smati.

Giuditte pa-
 cifica

Dalla guer-
 ra dee na-
 scer la pace

IOCA materia di contendere, e scar'a occasione
 di difenderci in queste due considerationi ci porge
 l'Amico, poiche nella 31. poco da noi discorda, e
 nella 32. e del tutto concorde, dicendo della ag-
 giuntione sopra della quale è fatta, e buona aggran-
 zione, & gli auuertimenti possi in esso sono inche da messarsi considera-
 ti, & notati nel mio teatro, onde in ciò non siamo discordi. Fra le om-
 bre dunque di molte contese r luce pur vn raggio di concordia,
 fra molte pungenti orichie d'impugnationi quanta vn giglio di pa-
 ce, e così ragionevole è, che sia, & in pace, concordia, e carita ter-
 minare dourebbero tutte le guerre, tutte le discordie, & inimicitie,
 il che conobbero anche i Gentili, perche de' Romani nota
 ne' suoi Problemi Plutarco, che de' doni che si offeruano a loro
 Dei ne' Tempj, le spoglie solo de' Nemici non si rinouauano mai,
 ma si lasciavano consumar dal tempo, senza rifarle, o rifarle al-
 trimenti, e ricercandone la cagione, risponde egli medesimo; forse
 è, perche vedendo inueccchiarsi, e perdersi la gloria, che per quel-
 le spoglie si mostra, si apparecchino di acquistare con nuouo gene-
 rosi fatti altre honorate spoglie? O pure, è più tosto per questo, che
 è bene, che si lascino perdere i segni delle inimicitie, e farebbe mal
 fatto, e cosa odiosa il rinouarle? onde quelli, che prima appresso a
 Greci drizzarono i trofei di marmo, o di bronzo, non ne sono lo-
 dati, perche pare, che volessero perpetuare a quel modo l'odio, e
 l'inimicitie con popoli vinti; e si affa quello, che qui dice il Precet-
 tore di Traiano a quella celebre sentenza. *Inimicitie mortales,*
esse debent, e forse non hebbe mente diuersa la valorosa Giuditte,
 mentre le spoglie dell'inimico, Heloferne, ella appese al tempio in
Anathema obliuionis, come per lasciarle lui consumar dal tempo
 e non ricordarsene più mai. Deue in somma non solo alla guerra
 succedere la pace, ma ancora da quella nascere, come in vn suo
 Emblema, che è il 178. insegna l'Alciato, in vna celata diping. u-
 do vn uetrame d'Api col titolo *EX BELLO PAX*, il che è tanto a
 quello, che predisse il Profeta, Isaia, *Constabunt gladij suos in ven-
 tes, & lanceas suas in falces*, cioe gl'istromenti di guerra in aratri
 di pace, alla quale però non tutte le còteli ripugnano, essendosi ne
 delle

Plut. nel
 le quest.
 Romane
 probl. 36

Alciato.

Isaia.

delle amicheuoli, e pacifiche, e tali paronmi quelle, che nella consider. 31. fra l'Amico, e me si scuoprono.

2 Impercioche hauendo egli circa de'motti in persona seconda riferito il nostro parere, che non gli accetta comunemente per buoni, dice, il che tutto è stato scritto conuenientemente; Ma perche (soggiunge) io vedena alcune Imprese hauere i morti in seconda persona, come oltre agli addotti esempi. *TV NE CEDERE MALIS*, scritto alla Chimera, & ad Hercole combattente con l'Hidra, *PROBABIS ME*, al Crucuolo, *TV SPLENDOREM*, *TV VIGOREM*, alla perla, che risguarda il Sole; & alla perla sola, *PRETIOSO TESORO IN TE NASCONDI*. *TV MIHI QVATVLOCVN QV*, all'herba lunaria mirante la Luna, o sotto a quella, & simili, alcune delle quali sono per altro buone Imprese, perciò non m'è paruto di rigettare affatto questa seconda persona i morti, come egli fece, ma si bene, che di questa maniera de'motti sono più lodati dal Bargagli questi, che si fanno in prima, o in terza persona, quelli che si fanno nella seconda, meno gli piacciono, & in vero si conosce allaproua, che riescon poco gratiosi. Si che, o viene finalmente a dir il medesimo, che diciamo noi, e poco se ne discosta, e non ha per ilconueniente la nostra opinione, come ne anche io ho la sua.

De'motti in seconda persona.

Notai io appresso nell'aggiuntione, che non riprouaua io quei motti di persona seconda, che da vna figura alla altra dell'istessa Impresa si dicono, qual è quello della perla al Sole, dell'herba lunaria alla Luna, di sopra poste, e qual è parimente quella del Cucco sbranato all'altro Cucco sbranante, cioè, *PARCEPIAS SCELEFARIS MANVS*, il che non auerai io di prima, ma pensai si dicesse dall'Autore dell'Impresa, e perciò la posi a torto fra le non buone, e qui ancora dice l'Amico; Perche in questo sentimento siamo d'accordo, perciò non mi dislungherò fuor di proposito; solo considero, che quel *PROBASTI*, o *PROBABIS ME*, può esser detto dal loro medesimo al fuoco, e così non sarebbe ne anche biasimeuole nella sua dottrina, secondo l'auiso, o distinzione qui posta da lui, la quale è buona, & vera. Di questo motto già detto hauena io non esser probabile, che si dica dall'oro al Crucuolo, ma egli dice, che si può riferir al fuoco, ma ne io, ne egli habbiamo apportato ragione de nostri detti.

Come per messi.

3 Hor io confermo il mio, perche nel Crucuolo, o nel fuoco significata viene la tribulatione, o la tentatione, e non è verisimile, che altri dica alla tribulatione, o alla tentatione, tu mi hai fro-uato, ma si bene a Dio, il quale per mezzo di quella ci proua. Quanto a' motti interrogatiui, non sono questi generalmente ammessi dall'Amico, lo distinguo, che se sono vere ditte ande, io non gli ammetto, ma se di negatione hanno forza come souente hanno, all'hora

Motto del loro nel Crucuolo se buono.

De' motti in terza persona.

Int. nel quest. Romane obl. 36

leato.

214.

ferte da quegli spediti; Dalche mentre si attendeua felicissimo successo, ecco che vn Ceruo cacciato da Cani del figlio di Enea il tutto riuoltò sossopra, e fu principio d'vna crudele, e sanguinosa guerra, come significò il Poeta Latino, dicendo

Da vn Ceruo.

Virgil. *Vt Ceruum ardentem agerent, quæ prima malorum*

Aen. 6. *Causa fuit, belloq; animos accendit agrestes.*

Et il fedele interprete

Onde scuopriro vn Ceruo,

Che fù poi di tumulto, di rottura

Di guerra, e d'ogni mal prima cagione.

Hor somigliante caso parmi passi hora fra l'Amico, e me. Erano d'accordo nella passata consideratione, pareua concertata la pace, e tolta l'occasione di contesa; Ma ecco vn Alicorno, il quale da lui perseguitato, e da me difeso, di nuouo ci fa prender l'armi, e combatter insieme. Fù notato di troppo chiarezza il motto *VENENA PELLO*, che portaua l'Alicorno, dall'Amico, e volle che più tosto si dicesse *NOXIA PELLO*, ouero, & ortimamente *SINE NOXIA BIBUNTUR*. Io all'incontro dissi, che la chiarezza non e pregiudicaua al *Venena pello*, ancora che non fosse per viuacità, e leggiadria loduole, e che niente più di lui mi piaceua il *Noxia pello* (nota egli, che fù errore di Stampa il dirli *pinoria*, così credo,) & il *sine noxia bibuntur*. Opponendo al primo, che non bene si auera dell'Alicorno, il quale non tutte le cose nocive discaccia dall'aëque, e che s'interue di voce generica invece della specifica; Al secondo, che ne anche egli è sempre vero, e che non spiega, che quella qualità prouenga dall'Alicorno. Quanto al *Venena pello*, dice l'Amico, non haer altro voluto dire di quello, che ancor io ho scritto, e perciò circa di quello più non mi trattengo.

Fra l'Amico, e me dal-
l'Alicorno
Motto dell'Alicorno d'chiarezza notato.

Non meglio vi quelli dell'Amico.

2. In difesa poi del suo primo motto dice, Che il nome *NOXIA* a lui non piaceua, non me ne merauiglio punto, si perche mi serue cōtra, (prende egli qui l'effetto) per la cagione; Non riuouo io il *Noxia*, perche gli scriuo contra; ma il non piacermi il *Noxia* è cagione, ch'io gli scriua contra. Ne mai ho io riprodotto alcuno suo detto, perche haueffi gusto di scriuergli contra, ma si bene per far meglio conoscere la verità; e però molte volte ho parimente approuato, e lodato i suoi detti quando, cioè, mi pareuano alla verità conformi; Come anto perche hauendo significato di nocumento, & di danno, non può neanco a me dar gusto, (meglio dunque faceua a lasciarlo, e se non gli daua gusto, chi lo sforzò a farlo?) Si confessà ancora Autore di cose cattive, e che non danno gusto, & adducè ragione, che vale ancora cōtra il *Venena*; ma lasciamo gli scherzi. Ne s'intende per quello, ch'egli scacci tutte le cose nocive, ma quelle sole

Fine del mio scriuere.

che sono nocive al bere. (Ma le spine, & il fango pure sono nocive al bere, ne però diacciate dall'Alicorno,) che però egli tuffa pri-

Motto dell'Amico non del tutto vero.

ma il corno, & poi bee, il che è anche secondo l'interpretatione, che ei vuol sotto di all'Impresa della Testuggine. *FACIT A DENTRO AL GUSCIO* SCIO OGN'HOR SICURA, scriuendo. (Ma accioche questa ultima parola sia vera, non si ha da intendere rigorosamente, essendochè ne da gli artigli dell'Aquila, ne dalle mani de gli huomini è ella sicura per molto ritirata, che stia nel suo guscio. (Confermano queste mie parole da lui addotte, che buona è l'opposizione fattagli, poiche anche in questa Impresa della Testuggine l'ho considerata. Dirai,

ma perchè in questa si scusa, e non in quella? Per due ragioni. La prima, perchè non so che vi sia vna voce, la quale si potesse porre in vece di sicura, e restringesse la difesa del Guscio a certi pericoli soli, e non a tutti, e però non vi essendo, fu necessitato l'Autore a valersi della voce sicura, e merita scusa; Ma per l'Impresa dell'Alicorno, vi è il Venena, che specifica le cose nocive diacciate dall'Alicorno, e però non bisognaua ricorrere al generale, che è Noxia, l'altra ragione è, perchè l'Impresa della Testuggine col suo motto non si considera in paragone di altra simile, ma per se stessa, la doue quella dell'Amico si considera paragonata ad vn'altra, alla quale immeritamente la preferiua; e però io non la danno assolutamente, e per se sola considerata, ma in paragone di quella altra migliore.

Paragone quanto importa.

3 E che importa assai questa consideratione, nota molto bene S. Agost. lib. de mendacio c. 5. dicendo, *Aliud est, quod per se ipsius laudabile proponitur, nam in scripturis ipsis iustificata etiam Sodoma dicitur in comparatione si eorum filiorum Israel, Ez. 16. 47. e potrebbe con molte altre prouue dichiararsi, ma basterammi quello, che disse la donna Sunamitide al Profeta Elia. Venisti ad me, ut remeum moueretur peccata mea, cioè, la presenza tua, il tuo paragone fa conoher meglio, e venir per colui dire in mente a Dio: peccati miei.) Et è conforme etiam a gli esempi della sua Impresa come a quella del *Generationem eius, qui enarrabit?*, dove non significa con tal voce ogni sorte di generatione (egli è vero, ma è ristretta la voce *Generationem* dall'*Eius*, onde s'intende solo della generatione, che conuiene a quella sorte di cose) ne così generalmente può intendersi, anzi che contra la propria significatione di quella sumante della propria nome della Fede nostra fatta per via di martirio. (Ma questo è di scienzo mistico, a cui non è necessario, che si prenda il motto secondo la propria significatione. Nel seplu letterale poi s'intende della generatione propria delle piante per via di semenza, & il scienzo mistico non può riprenderli per esse del Profeta Ihuia *Similitudine* lo scandalizauit me, non s'intende di ogni sorte di scandalo, di nauog nel*

Senso del nostro motto non ben inteso.

S. Agost.

4. Reg.

nel male operantibus, non e ogni sorte di timore, anzi si prendono detti vocaboli contra, o fuori della propria lo. o significatione. (Per sciorre questa obbietzione è da notarsi vn' bella regola de Dialectici, che per verificare vna propositione affirmatiua basta vn'atto, od vna cosa sola di cui sia vero, ciò che in lei si afferma, ma accioche vna negatiua sia vera, è necessario, che siano tutte le cose da lei significate escluse. Per esempio s'io dico il tale mi ha offeso, ancorache vna sola offesa io habbia riceuuto, dirò il vero, e se dico il tale non mi ha offeso, accioche questo detto sia vero, è necessario, che veruna offesa io da lui habbia riceuuto. Hora lo scandalizauit me, & il Male operantibus pauid, come anche il Generationem eius quis enarrabit, sono propositioni affirmatiue, perciò basta che si auuerino in vna cosa, o in vna maniera sol. Ma il Sine noxa bibuntur, è negatiua, e perciò escludere deue ogni sorte di nocumento, il Noxia pello, ancorache grammatcalmente sia affirmatiuo, ha pero significato negatiuo, di far, cioe, che non vi rimanga alcuna cosa nocua, e perciò affine che sia vero, si ha da intendere di tutte; In oltre lo scandalizauit me, & generationem eius quis enarrabit, sono propositioni particolari, e però non hanno da intenderfi generalmente, e nel male operantibus pauid, la prima parte che sola è generale anche di tutti gli operanti males' intende. Ma i suoi motti sono generali, e generalmente non s'intendono.

4 (All'altra obbietzione poi, che ne sopradetti nostri motti si prendano le parole contra, o fuori della propria significatione si risponderà nella propria loro difesa.) Ma al sine noxa bibuntur, dice l'Amico, s'intende in ordine a gli animali, e non agli huomini, che gouernandosi secon lo d'istinto loro di natura, beono quando, & quanto ne hanno bisogno, si che non fa lor male il bere. (Io non so perche voglia restringere il sine noxa agli animali soli, essendo che l'Alicorno tanto per gli huomini, quanto per gli animali, di accia il ueleno, & è poi anche falso, che a Brutti non faccia mai male il bere, perche quelli, che gouernano i Caualli, non gli lasciano be. esepre, che vogliono, e q. lo sono molto stachi, e iudati vogliono che si riposino, ò in ingn' in prima, & ho veduto ancora per bere l'acqua troppo freda venira i Caualli i delati; & i buoi se doppo hauer mangiato il trifoglio o l'altro ano bere, muoiono, se la ragione dell'istinto naturale ualese ne reuirebbe, che ne anche all'huomo facesse mai male il bere, quando ha sete, essendo la sete appetito della natura.

E pure l'esperienza il contrario dimostra, & Appiano Alessandro nel lib. 5 de bello Ciuili ne racconta vna notabile, cioè che arriuando i Soldati di Cornificio dalla sete grandemente afflitti, ad vn fiume, a benché gli facesse i Cap. tanti auariti, che moderatamente beuesero, e non quanto la sete loro richiedea, molti però, che non gli obbedirono, mentre ancora beueuano finivano la

Differenza
di Negatio
ne, & affir
matione.

Scusa vna
dell'Amico

Sitibondi
motti bene
do.

vita, e la sete non s'attauano, *Inter bibendum emoriebantur*, dice Ap-
piano, e quando pare non si volesse questo privilegio conceder a
gli huomini, ne sequirebbe almeno, che ne anche a bruti stessi fa-
cesse male il mangiare per essere souerchio, e pure del contrario
potrebbero addursi molte pruoue; fra le altre dice Quinto Curtio
lib. 5. de rob. gestis ab. Alexand. o. che de' capi posti fra i fiumi Tigri,
& Eufrate sono così lieti & abbondanti i pascoli, *ut a pastu repelli*
pecora dicantur, ne satietas perimat; Ecco che non per esser veieno-
si, ma per essere mangiati in troppa abbondanza, uccidono questi
pascoli gli animali. E s. Gio: Chrisost. hom. 45. in Matt dice de' gi-
uelli, che *saturitate nimia, & sibi, & nobis inutiles efficiuntur*. Si
che non vale la conseguenza. Non vi è veleno ne' pascoli, o nell'
acqua, adunque *sine noxa comeduntur, o bibuntur*.

Quinto
Curtio.

San Gio:
Chris.

Satieta' ve-
ride gli ani-
mali.

Proprietà
Comuni co-
me habbia-
no a spiegar
si.

Metafore di
lontano va-
ghe.

All'altra oppositione risponde, che la proprietà, e la qualità del-
l'Alicorno è talmente nota a ciascuno, che il replicarla, & ridirla nel
motuo, è cosa che poco giosta, & perciò conforme al documento, & auiso
del Cōtile lodai in tal caso l'usare più tosto il nome comune, & generale,
che il proprio, & specifico, stimato da me troppo cōmune, & vagare, &
in ciò penso hauer osservato gl'insegnamenti de' gli Autori, & forse anco
non mi sono discostato in tutto da quello, ch'egli scrive, nella conditione
prima del capo 27. & è che le metafore, e concetti, & tutte le cose qua-
nto più s'allontanano dal comune, & dall'ordinario tanto più sono lodate
& preggiate. (La prima parte di questa risposta può ritolarsi co-
tra di lui, perche l'esser tanto nota questa proprietà dell'Alicorno
fara che nel sentire, o leggere, Noxia subito s'intenderà de velenia-
fi che non sarà men chiaro del *venena pello*. Alla seconda parte
rispondo essere le metafore più vaghe, che da lontano si traspor-
tano, perche la bellezza loro nel trasportamento consiste, e si
presuppone, che dalle altre parole congiunte facilitata sia la loro
intelligenza; ma il Noxia si dice propriamente de velenia a guisa
che il genere della specie, ne altra parola vi è che lo specifichi, e pe-
rò rimanendo titolo generico nō è così cōueniente come il proprio
specifico, & è come se volè lo io dire, che vi erano molti huomini
diceffi che vi erano molti animali, o molti viuēti, o molte sostanze.
Quando dunque la proprietà della figura è volgata, nō si ha p. mio
auiso a ricorrere alla voce generica, ma più tosto a qualche cir-
confanza p. cui indirettamente, o implicitamente vega quella tal pro-
prietà accennata, e presuppota come a quella dell'Alicorno dice-
do *CONTRACTIVITANITVM*, o *SALVTI, ET SITI*, o altro tale.

6 All'altra oppositione, che nel *sine noxa bibuntur*, non si dichiara
che questa qualità derivi nell'acqua dall'Alicorno, ne che sia
tale a gli altri, risponde, che per esser questa proprietà dell'Alicorno
nota, non accadeua dichiararla maggiormente. Ma non può essere, di-

ro io,

no, che sia veduta da persona Idiota, a cui non fosse prima nota questa proprietà? Poi, se la qualità è tanto nota, come dice, e s'intende, se bene non è dichiarata dal motto, questo dunque sarà otioso, e meglio senza di lui starebbe la figura sola, o almeno accennar si poteua meno chiaramente, o più spiritosamente di quello, che si fa con questi suoi motti. Di più quel *bibuntur* è tempo presente, onde si riferisce solamente all'animale, che in atto beue, e può credere il Lettore, che sia proprietà di quell'acqua il non far male, e non effetto dell'Alicorno, e che l'acqua sia il corpo principale, poiche a lei si applicano le parole. He che diciamo, & habbiamo detto non per dannar questi motti, come cattui, ma per dimostrare, che non sono migliori del *Nonna pello*.

Senza dell'Amico ch'elusa.

7 Prende quindi occasione l'Amico di riprender alcuni nostri motti, e dice, il che non essendo così comune, non nota la brevità del *Prigius*, e della pianta trista, e del cane d'India, se bene di questo diceasi *MVTABOR IN ALIUM* si dichiara assai bene; negli altri però due motti *IN DIE FRIGORIS*, ET *OBTRINAT CALIGINEM*: non si vedere dichiarare per la quale si possi penetrar a senso, & a concetto di fiorire. (Bene direbbe, quando le dette piante non si vedessero fiorite, ma ciò pretendendosi, non accadeua si dichiarasse nel motto: anzi far ebbe stato errore il dichiarar con parole ciò che si vedeua in fatti.)

Opposizioni dell'Amico ad alcuni nostri motti

E perche all'Alicorno io formo sei altri motti, dice egli, se nuova riformazioni fatte da lui ch'io dica che s'io buone, è contra la verità, o almeno all'opinione ch'io porto, si che dicendo altrimenti sarai o adulatore, o bugiardo. Ch'io dica poi che s'io peggiore del *Noxia pelli*, & del *sinuosa bibuntur*, & etiam del *Venena pello* non mi si crederà, & mi s'han i esser officio d'Avvocato, di fader le proprie ragioni, et la propria causa, & biasimar quella degli Auerlari, il rime fu era facile adducendo le ragioni, perche si biasimassero detti motti. E egli dunque credibile, che chi è andato cercando molte miglia lontano altri miei motti delle Sagre Inprese per biasimarli in paragone di questi due suoi, & addottone anche uno, cioè, quello del cane, del quale subito si è intrattato, che l'ha crebbe perduto nato a quest, che ha ucu su gli occhi, & apparteneuano all'istessa figura, che i suoi, le ha uesse saputo conquare cosa che riprenderui? Ha tuttavia tanto premuto il suo ingegno, che ne ha voluto riprender vn d'cento. Di sopra come, che ch'ha uesse posto all'Elefante in voce di *ACTOR IN PALLIUM*, i nostri fortes excitantur ad pradium, ouero audaciter prahandum, o al fin mi si farebbe la significazione particolare *auarum mens al' Impria*, no se il medesimo auuenisse nel motto *PRAFIBO, CIS, ENFFI*, il ci fidere Lett, co gli altri motti.

Ritirata Vna della Amico.

8 Non haui molto da considerare il Lettore, perche il *Prehibo*

non può essere più particolare di quello, ch'egli è, & il *bibantur* si riferisce agli animali, che lo seguono, & in ogni modo resta particularizzato dalla parola precedente) ch'io gli trasfonderò tutti con silenzio, per non dare nuouo disguido. (Se il Lettore glie lo vuol credere, voglia accettarlo per vero ancor io.) Mi marauiglio bene, ch'egli non habbia rimesso alcun motto della Scrittura, come *SITIEN TES* ouero senza il *sitientes*, *FENTE AD AQUAS*, & il verbo sarebbe detto dall' Alicorno, & gli altri animali che li si seguitano intorno dipingere. (Haurebbe egli voluto ch'io posto vi haueffi motto di Scrittura p hauer occasione di riprendermi. Ma nò mi sono io obligato a porre tai moti, se non a quelle Imprese sopra delle quali faccio discorsi, ne haueua occasione di marauigliarsi l' Amico, poichè la pure che ho riferito nelle aggiuntioni molte altre mie Imprese con moti non di Scrittura. Questo almeno ch'egli ha addotto, non mi sarebbe paruto a proposito, perche, o preliuppone, che sia detto il motto ad animali presenti, o ad assenti, se a presenti, già dunque erano venuti all'acque, onde l'iuuito è superfluo, se ad assenti si pecca contra la regola del non por motto di seconda persona, se non indirizzate a figure dell' istessa Impresa, oltre che nel motto non si accenna la virtù dell' Alicorno, & può egli intendersi di ogni altra sorte di acque.) Disse *contactu tantum*, stimando forse, che il dire *cōtactū*, o *TACTU SALUBRES* dichiarasse troppo. (Si pone in proua l' Amico di far alcuni moti nuoui all' Alicorno, ma come, che temacòsapeuole della loro poca bontà fargli cōparire apertamente gli va così de stramete accennando: Al *salubres*, tuttauia io potrei opporre, che forse dica troppo, pche acqua salubre quella chiamar si suole, che nò solamente nò ha veleno, ma ancora ha virtù medicinali p sanar l' infirmità, la qual virtù non ho inteso, che dia l' Alicorno all' acqua. Fornirò cōporre qui gli altri moti, ch'io ho formato sopra questa figura dell' Alicorno, poichè l' Amico ha inuitato il Lettore a considerargli, & questi forse non haurà pronto l' altro mio libro in cui sono & a cui rimetterò la dichiarazione loro per non istendermi in replicar le cose altre volte già dette; sono dunque *Expellit, & alluit, Et mihi, & alijs. Præbibam ceteris*, o *Præbibo bibantur. Præparat antidotum. Saluti, & sibi contactu tantum*.



Delle Regole appartenenti alla significazione dell'Impresa. Dif. 53. Rispondente alla Consider. 34.
Sopra l'Aggiunt. fatta al cap. 26.

RA le difese lunghe è bene, che ve ne sia ancora alcuna breue, si perche la varietà piacere in tutte le cose suole, come anco perche varij sono i gusti de' Lettori, & è specie di riposo l'hauere a fare picciolo camino, ne con merauiglia minore si vedono i piccioli Nani, che i grandi Giganti, anzi che quelli esser fogliuoli più accarezzati, & essere di recreatione, e diletto, che questi recano colla presenza loro vasta vn non sò che di horrore, e di spauento; e mi ricordo hauer letto in vna relatione, che fa Massimiliano Troiano, delle solenni feste, che si fecero nelle nozze del Serenissimo Guglielmo VI. Duca di Bauiera, con Madama Renata di Lorena, che al fine della mensa fu portato in tavola vn passiccio, dal quale aperto ne uscì vn Nanino con vna spada cina in mano, il quale colla sua presenza, & gesti recò merauiglia, e diletto, e diede non men piaceuole pasto a gli occhi di quei Signori, che fatto hauessero al loro palato le delicatissime viuande.

Massimo
Traiano.

Plinio.

Virgilio.

Non poniamo ancora noi la spada, o per dir meglio lo scudo nelle mani del nostro Nano: Apportiamo per esempio d'Impresa abbracciante, & allegoria, e similitudine. Alcune api volanti attorno ad vn Olivo col motto *FLORE GAUDENTES, ET VM-BRA*, fatta in honore del Principe Borio, a nome della Città di Modona; alla quale Impresa oppone l'Amico, Scruier Plinio, che l'Api non toccano i fiori dell'Olivo, anzi che detta Pianta si dee tener lontana da luoghi loro, onde sarebbe falso il motto, & il senso letterale, sono le sue parole. *Cum olivæ flore ab his .i. Apibus non attingi conflet, ideoq; hanc arborem procul esse melius sit* Si rimette tuttauia prudentemente all'esperienza, al qual luogo di Plinio, che è nel cap. 12. del lib. 21., oppongo io il cap. 8. del lib. 41. dell'istesso Plinio, che il contrario dice, cioè, *Ceras ex omnium arborum saturnum. que floribus confingunt, excepta murice et c. falso et oleas excipiantur*, quippe olivæ praecentum plurima examina gigni certum est, e quanto all'ombra Virgilio chiaramente il disse

Palma vestibulum, aut ingens OLEASTER OBUMBRET.

Laonde che che sia della verita della cosa, all'Impresa basta il fauellar probabilmente, e col fondamento di qualche graue Autore, e tal non può negarsi, che siano Virgilio, e Plinio, sopra i detti de quali nel fondati ci siamo.

Nani con
ammiratio-
ne veduti.

Nano in pa-
siccio.

Api se go-
dono de ho-
ri dell'olivo

**Di varie Imprese più, e meno perfette sopra la Te-
fuggine. Dif. 54. Rispondente alla Confid. 35.
sopra l'Aggiuntione fatta al capo 27.
doppo la prima Conditione.**



N qual si voglia lodeuole efferecizio, o nobile profes-
sione, a cui generoso cuore si applica, aspirar dou-
rebbe al sommo grado di perfettione, perche quan-
tunque non lo conseguisca, l'arriuarui tuttauia vici-
na è molto desiderabile, ne questa vicinanza senza

di quel desiderio può ottenersi, poiche non adeguando noi con

*Al supremo
grado aspi-
rar si dene.*

l'opere i pensieri, ne con gl'effetti della mano gli affetti dell'ani-
mo, poiche nel partorir di quelli assai maggior fatica si ritroua,
che nel concepirli, chi non aspira all'alto, ma si contenta del pia-
no, ne anche qui resta, ma precipita al profondo, oltre che quan-
to più è sublime lo scopo, a cui facciamo la mira, tanto più siamo

*A benche
non si conse-
guisca.*

digni di scusa, se non lo tocchiamo, enon è senza lode l'hauerlo
almen mirato, alche hauendo l'occhio Quintiliano, mentre, che si
accinse a dar l'ultima mano, e la somma perfettione all'Oratore,

*Dottrina di
Quintiliano.*

che egli ammaestraua, conosciendo quanto fosse difficile Impresa,
disse nel capo 1. del lib. 12. *Probabilis tamen cupiditas bonestorum,*
et vel tutioris audacia est tentare, quibus paratior venia est.

Quintil.

Di Seneca.

Ma più chiaramente l'istesso insegnò Seneca nel capo 20.
del libro de vita beata, dicendo, *Si adiorum salutarium etiam citra*
affectum laudanda tractatio est. Quid mirum, si non ascendunt in altum?

Seneca

Arduos aggressus virtutis suscepo, etiam si decedant, magna conantur
Generosa res est respicientem non ad suas, sed ad naturam suam (o quanto
meglio detto hauerebbe, diuina gratia) vires conari, alta tentare, et
mentem maiora concipere, quam qua etiam ingenti animo adornatis ef-
fici possit; e nel bel principio del capo seguente, Qui hoc facere pro-
ponit (vn altissimo grado di virtù haueua scritto) Volare tentabit, ad
Deos iter faciet, ne ille etiam si non tenuerit, magnis tamen excidet ausis.

Di Plinio.

Dell'istesso parere dimostro Plinio nella prefazione alla sua hi-
storia naturale, oue doppo esagerata la difficoltà dell'Impresa,
alla quale si accingeva, disse. *Itaque etiam non affectus, valuisse abun-*
de pulchrum, atque magnificum est. Notò parimente il Diuotissimo

Plinio.

S. Bernardo, che ne gli honori del mondo, e ne piaceri della carne
non si prescriuono alcun termine, ma cercano il sòmo gli amanti lo-
ro, e con tal esempio esortaua i Monaci, a non contentarsi di po-
co, ma aspirar alla perfettione, così nell'Epistola 141. dicendo,
aduant nos ipsum quoque secularis cupiditatis exemplum. Quem enim

*S. Bernar-
do.*

ambitiosum vidimus aliquando contentum adeptis dignitatibus ad alias non anhelare. Quid eorum, qui avaritia seruiunt, aut amatores sunt voluptatum seu vanas hominum sectantur laudes, non ne, & ipsorum insatiabilia desideria arguunt nos negligentia, & repiditatis? &c.

3 Conforme dunque a questi insegnamenti, quegli, che di alcuna scienza, ad arte trattano, non si contentano di dar regole, e precetti, secondo i quali si possa da studiosi intendere, & operare senza difetto, ma s'ingegnano di propor loro da imitarsi vn esemplare perfettissimo qual fu l'Oratore di Mar. Tullio, il Principe di Senofonte, la Republica secondo lui di Platone, la demonstratione di Aristotile, & altri tali. Ben dunque fu ragioneuole, che non contento noi d'hauer insegnato quali fossero le vere Imprese, e dato le Regole per formarle buone, trattassimo ancora della somma perfectione loro, il che ingegnati ci fian o di fare nel cap. 27. e iue aggiuntioni, e perche il paragone fa molto meglio conoscere le cose, siamo noi andati paragonando le varie Imprese fatte sopra la Tessuggine, fra le quali habbiamo anche fatto mentione di vna dell' Amico, fatta sopra la tessuggine marina, la quale per godere i raggi di cu cento Sole venuta sopra dell'onde, piu di quello, che hauerebbe voluto riscaldata, e diueccata, è tenuta a galla contra l'ua voglia sopra dell'acqua con gran pericolo d'esser preda de pescatori; A questa dunque doppo hauer l'Amico riferiti alcuni moti postici da altri, ve ne scrive egli vno, cioè *L'ARDOR MI APPOICIA, E MI FA STAR DI SOPRA*, il quale non è biasimato da noi come cattiuo, ma non lodato come perfetto, & egli medesimo per tale non lo riconosce, s'ingegna però di eluderne le imperie on, che pargli noi gli assegniamo, o almeno due di loro.

Esemplare perfettissimo

Imprese sopra la tessuggine paragonate.

4 Dice egli dunque che io 3. cose gli oppongo. Prima eh'egli spieghi la proprietà troppo chiaramente; Poi, che non l'accompagni con alcuno spirito, o con alcuna viuezza, nel terzo luogo che malamente se ne possa trarre col mezzo di quello concetto vago, e spiritoso. Da i due primi difetti, dice, o opposizioni io non lo voglio difendere peroche l'esser chiaro, e non esser viuo, a spiritoso non fa che il motto non sia buono, ma che non sia così perfetto, & io l'ho posto per buono, e non per perfetto. (Ne altro di questo ho preteso io, e così siamo fin hora d'accordo. Non s'acqueta egli però nel punto della chiarezza, e dice.) Di sopra contro da me egli lodaua il motto *Venena pello*, an ora che chiaramente spiega la proprietà, & hora qui per contraddirmi muta parere, e biasima la chiarezza, che di sopra lodaua (Mi perdoni, chi non loda mai la chiarezza, del *Venena pello*, ecco le mie parole,) Di troppa chiarezza è ripreso dal Ferro, il *Venena pello*, ma io più tosto direi, che potrebbe esser più spiritoso, che quanto

Nostri detti alterati dall'Amico

Molta chiarezza da me non lodata.

alla chiarezza non meno di lui chiari sono molti altri motti comunemente lodati, sì che non lodo io la chiarezza, ma dico non esser uene tanta, che per quella dovesse biasimarsi, non però nego che non fosse più lodeuole, se tanta non ve ne fosse. Appresso ancora dico del *Noxia pello*, che niente più mi piace del *Veneno pello*, perche oltre all'essere anch'egli molto chiaro, (ecco che la molta chiarezza non mi piace, ne da me è lodata) e poco più abasso dico di troppa chiarezza peccar molti motti, sì che non so donde caui l'Amico ch'io lodi la molta chiarezza, e che qui mutato mi sia di parere per contradirli. Qui gli oppongo la molta chiarezza, non come colpa che lo renda cattiuo, ma come qualita, che non lo lascia esser perfetto; quale ne anche dissi mai che fosse il *Veneno pello*.

Hora aggiungo, che molto più chiaro è il suo motto alla *Testuggine*, che il *Veneno pello*, perche in quello si dice quello, che si vede, cioè, *E mi fa star di sopra*, già che pur si vede la testuggine sopra dell'acqua, ma il discacciar del ueleno non si vede nell'Alicorno facendosi ciò con occulta virtù. In oltre nel motto della Testuggine si spiega la cagione, e l'effetto cosa anche da lui dannata, *L'ardor Marficcia*; Ecco la cagione, *E mi fa star di sopra*, Ecco l'effetto, al quale sarebbe simile il motto dell'Alicorno, se fosse. *V'attuffo il corno; & il ueleno scaccio*. Del quale parimente direi che fosse troppo chiaro, e con tutto ciò non dissi io asertiuamente che il motto dell'Amico fosse troppo chiaro, ma dubitauamente, che forse spiega troppo chiaramente la proprietà, &c.

5. Dissi appresso, che malamente da quel motto traer si poteua concetto vago e spiritoso, e ciò forse, perche non vi applicai il pensiero a trarlo. Hora l'Amico ne trahe nobil, e pio concetto, cioè, *Che si come la testuggine sta nella sommità dell'acqua, e non s'immerge, per esserle dal Sole stata assicciata la scorza, così l'ardore, e la carità di Dio fortificaua persona ne travagli di questo mondo, e ne gli affalti, passioni, & affetti del senso, che si sosteneua senza disperatione, negli affanni, e ne piaceri suspendeu il desiderio, e be a quelli non piezasse la voglia, e quindi anco scusa la chiarezza delle parole, con tutta la quale non si è potuto da me penetrar il concetto, Alche in quanto è contra di me rispondo, che non dissi io non poterli da questa Impresa trar concetto vago, ma malamente, cioè, difficilmente, e forse non senza qualche stratura, la quale se si ritroui nell'applicatione dell'Amico, mentre che lo sta sopra dell'acqua, che alla testuggine è di somma utilità, & occasione, che sia preda de Peccatori, prende egli per cosa molto desiderabile, e fauoreuole, & all'incontro, che l'aque, che alla testuggine sono di salute, e diletto, si prendano per le tribulationi, che affliggono, o per gli piaceri, che*

Motto dell'Amico più chiaro, che quello dell'Alicorno.

Concetto dell'Impresa dell'Amico.

Non senza stratura.

che danneggiano ne rimetto ad altri il giudicio. Che poi difficile-
mente si penetri il concetto, non appartiene alla chiarezza; della
quale favelliamo noi, che è dell'appartenente al senso letterale.
Quei'altra scusa, che egli aggiunge, che non essendo molto nota
questa proprietà della testuggine, benché gli parue di dichiararla in
quella guisa; ha assai del ragionevole; Ma forse quando fu fatta l'
Impresa del Veneta pello era molto nota questa proprietà dell'
Alicorno.

6 All'istessa Testuggine posio alquanti motti in pruova, de
quali dice l'Amico; Che i motti posia da M. Avesti per spiegar questo
mia proprietà siano più nitati, alcuno; voglio almeno anche concederlo,
sono però poco atti a dichiarar questo mio concetto (Non furono da me
posti a questa fine, e però questo non s'ha da richieder da loro;
tuttavia non ve ne mancano di habili a questo suo concetto, quali
sono il primo, & il secondo, cioè ALLA ALLA GRAVITA
PREV AL L'ARDORE, e CEDO ALL'ARDORE, ET IL VO
LER EL PESO; posciache nella gravita ben s'intende l'inclinatio-
ne, che ha la natura humana corrotta all'impatienza, & a piaceri
conforme a quel detto, *Corpus quod corrumpitur aggrauat animam*, e
per il volere si può intendere la propria volontà inclinata anchè
ella al male, e per l'ardore, che l'vno, et l'altro vince l'Amor di Dio
cagionato dall'eterno Sole) anzi alcuni farebbero contrarij nell'appli-
catione alla fede catolica, & alla verità Christiana, come PER FOR-
ZA STO, OVE S'ALEN VOLENDO, e forzami tien v' volontà mi-
pose, l'Arдор mi tien doue l'ardir mi spinse, poichè Iddio non isforza al-
cuno, ne la volontà nostra sola, e l'ardir ci pone in gratia, & in stato di sa-
lute. (Manco male che non dice, siano assolutamente contro la fe-
de, ma in caio solamente, che si applicassero al suo concetto, &
io perche non gli feci a questo fine, e mi basta, che già due de' miei
motti si applichino bene al suo concetto, & ho per meglio, che a
diuersi concetti siano applicabili, più tosto che tutti ad vn solo, nò
voglio disputar di questo, cioè se possano esser in modo, che non
derogiano alla verità della nostra fede, giacchè la forza si può in-
tendere, che sia amorosa, e non ripugnante all'humana libertà;
conforme a quel detto, *In finibus Adam traham eos*, & quell'altro
del Vangelo, *Compelle intrare*; ne alla somma provvidenza Diuina;
di cui come si dice, che *disponit omnia suaviter*, così parimente si af-
ferma, che *Attingit a fine vsque ad finem forciter*.

7 Se poi con'altra sorte di applicatione per ardore s'intende
l'amore di bellezza vana, ad'altra creatura; ancora che ne anche
questo toglie il libero arbitrio, si dice però tosto che ci fa forza
e non possiamo liberarcene, si perche non possiamo senza l'aiuto
della gratia Diuina, si anche perche le passioni nostre disordinate

all'ob. p. v. 1

- al. v. 1. 1. 1.

Confesso i
miei motti
esser più vi-
uaci del suo

- al. v. 1. 1. 1.

Motti no-
stri non ri-
pugnanti al-
la fede.

Peccatori
non può da
sé la sciar la

Sap.

Osc.

Mott.

Sap.

col tempo prendono tanti Signori sopra di noi, che per la grandissima difficoltà, che c'è in liberarsene, si può dire, che c'incantano, e ci tengano soggetti per forza, conforme a quel celebre detto dell'Africano, martello de' gli heretici libro 8. confels. capo. 5.

Forza della
mala vsan-
za.

Legetur etiam non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tendit inimicum, & inde mihi catenam fererat, & constrinxerat me, quippe ex voluntate perversa facta est libido, & dum servitur libidini facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur facta est necessitas. Et si affa con quel detto di Geremia Profeta cap. 13. 21. Si mirare potes, & etiops pellem suam, aut Pardus varietates sua, & poteris benefacere cum didiceris malum, che la mala volontà n' ha non basti a porci in gratia di Dio è verissimo, ella però ancora v'è necessaria negli adulti, e questo bastarebbe alla verità del motto.

S. Agos.

Falso esposi-
tioni dell'Amico.

Si Alcuni altri surebbero falsi, STIGNER L'ARDOR TINTO NEL L'ACQUA IN VANO, NON VANO IL MAL, EL BEN VICIN M'E IN D'ARNO. GIA TROPPO ARDENTE IO SONO, Essendo l'Idio vicinissimo, & intimo a noi stessi per esser tale, e per altro (Ma qual propositione non farà falla, se si applica non secondo la mente dell'Autore, ma secondo la voglia di chi la vuole far parere tale? Io per il ben vicino non intendo Dio, ma letteralmente il mare, miticamente la Patria, gli Amici, le ricchezze, &c. & anche nell'applicatione dell'Amico s'intende Dio per il Sole, il quale pare si dipinga lontano, e quando anco significar v. lessi che Dio è lontano non direi il falso quanto alla gratia, all'Amore, &c. conforme a quel verso. Excelsus Dominus, & humiliat respicit, & alta a longe cognoscit) come anco il mal naturale per le inclinationi insite da natura in noi medesimi. (Ma non è questo il mare, di cui io favello, ma l'oggetto, che mi riscalda, o altra cosa tale, e pur anche le nostre male inclinationi dur si possono lontan da noi, in quãto sono alla ragione contrarie, che però del figlio prodigo dato a vitij si dice, che abiit in regionem longinquam, e dell'istesso pentendosi che in se reuersus, mercede dice S. Pater. Chirilologo ser. 2. che a se ante recesserat, qui recessit a Patre, a se migrat, & totus transit in beatitudinem, &c. & il danno di caua che, Non est creata hominibus superbia, e pure la Natura nostra corrotta e inchina) Ne alcun anima è mai troppo ardente verso Dio. (E vero di amor interno, o come dicono i Teologi, elicito, ma possono esser troppo gli atti esterni, & imperati, oltre che la parola, troppo, si prende souente per ingrandimento virtuoso, e non per eccello vitioso, come quando si dice Adolescentula dilexerunt se nimis, & Nimis honorati sunt. Amici tui Deus,

Amico.

Pf. 112.

Luc. 15.

Ecl. 1.

Cant. 1.

9 Ne letteralmente è vero, ALLA MIA GRAVITA PRE-
VAL

AL L' ARDOR, verchè nella Testuggine la gravità non opera quini niente (e per questo appunto dico io, che l'ardor preuale; perchè non lascia, che la gravità tir al basso la Testuggine; come farebbe, se quello non preuale, sì come nella pietra, che in alto si getta, finchè tre che in alto sale, l'impulsua virtù impressale dal bratero; che la scagliò, alla sua gravità preuale, e qualhora più non preuale, se ne cade la pietra al basso) oltre che non si può dir grave nell'acqua (anzi che questo è falso, perchè se bene disse Aristotile, che gli elementi non sono gravi nelle loro proprie sfere; ciò però non affermò nè altri doppo lui, ch'io sappia de gli animali. Non sarebbe la scorza della Testuggine dura, se non fosse densa, & essendo densa è forza che sia grave più dell'acqua, come sono le pietre, alle quali ella è somigliantissima.) Ma dato, che si dicesse la gravità non la fa restar di sopra, ne andare sotto, ma resta alla per la siccità, che è cagione prossima, & immediata, che ella non si possa affundere; e questa non è toccata da Monsig. Aresi in niuna di queste sue riforme de' moti, attribuendo al calore l'effetto della siccità, la quale se bene proviene da quello, non però ch'egli sia prossima, & immediata cagione dello star di sopra. (Che la gravità non faccia galleggiare la Testuggine, lo concedo, ne io ho mai detto il contrario, ma che l'istessa non l'aiuti a scendere è falso. Il Delmino non ha scorza tanto dura quāto la Testuggine, & è di lei molto più leggiero, eppure si tiene di lui; e lo porta l'Amico nel suo Teatro, che postosi a dormire nella sommità dell'acqua, scende dormendo al fondo; non da altro tiratoni; che dalla sua propria gravità, molto più dunque si potrà dir della Testuggine, che dalla sua gravità aiutarla sia a scendere sotto dell'acqua.

10. All'altra obiectione, che io non faccia mentione della siccità ne' miei moti, Rispondo, che se vederla facessi, mi si dovrebbe piuttosto opporre, che troppo dichiarata havessi la proprietà della Testuggine, o che postovi havessi la cagione, e l'effetto, e chi vi è che non sappia con l'ardore accoppiarsi la siccità ne' soggetti, che ne sono capaci? e sapendosi, che occorreria dirlo. Non fece l'istesso parimente Musiale, il quale della Testuggine dice:

Quæ natat in siculo grandis Atreua profundo,

Non valet exustum mergere Sole cutum?

E se io pretendeva far moti diuersi dal suo, perchè dovea io porre ne' miei tutto ciò, ch'egli ha posto nel suo? Che se il non dire, che la siccità sia cagione della leggerezza della Testuggine; e dello star sopra dell'acque, è difetto, neanche il suo motto ne fu senza, poichè attribuisce ciò all'ardore, e non alla siccità, dicendo l'ardor m'arfacea, e mi fa star di sopra, nel quale si vede, che due affetti all'ardore si attribuiscono, uno di arficciar la Testuggine, l'altro di farla star di sopra, sì che della siccità non si fa nel motto mentione come

L'Ardore
come alla
gravità pre-
uaglia.

Testuggine
se grave nel-
l'acqua.

Se per la
gravità di-
scenda.

Commette
il difetto,
che a me at-
tribuisce.

come di cagione del galleggiar della Testuggine, ma semplicemente, come di effetto dell'ardore, oltre che al senso metaforico anche suo meglio lo far in alto si attribuisce all'ardore, per cui s'intende l'amore, che alla siccità, per cui la mortificatione, che però nell'applicatione del suo concetto egli non di questa fece mentione; ma si bene, di quello, dicendo Così l'ardore, e la Carità di Dio mortifica una persona ne' travagli di questo mondo, e negli issalti, passioni, & affetti del senso, che si sostiene senza desperatione, negli affanni, e piaceri, sospende la desideranza, che a quelli non piega: la voglia. Ecco che nella sua applicatione il tutto si attribuisce all'ardore, cioè, alla carità, e però qual meraviglia, che anco nel senso letterale del solo ardore, si facesse mentione nel motto, e non della siccità? Scrive pur egli, che si come si deve bauer riguardo di formare i moti viui e spiritosi, così si deve procurare, ch'essi servano al suo concetto, che non vogliano spargere, che a quest'effetto si pongono. Mentre dunque si è veduto, che alla spiegatione del suo concetto niente ha servito la siccità, e si forte meglio restasciarla anche nel motto? Che poi è micid a spiegar concetti, servono, e non han principio di quella bona causa, ch'egli fa servir a industria dell'Autore corrispondere concetti, può argomentarsi dall'esplicatione, & applicatione, ch'io dò ad alcuni di loro nella mia aggiunta, & a quella, che a dieci primidiò qui allegati, che per non tediar il Lettore, ando non gli voglio tutti ad uno ad uno spiegando.

Motto ha
da corrispon
dere al cen
cento.

Dalla differenza de' moti presi da gli Autori
e de' formati da noi Difesa 55.

Rispondente alla consideratione 6. sopra l'aggiun
tione seconda fatta al cap. 27.

dopo la terza conditione.



I comedue sono i mezzi, e quali possiamo noi ac
quistar le scienze, non è l'autorità d'altri, a cui cor
risponde l'vno, l'altro il discorso proprio, che è pro
portionato; i tosi all'Impresa possiamo noi in dieci
maniere assegnar il motto, ouero da altri, massimamente fa
mosi Autori prendendolo, ouero da noi stessi formandolo; e se
bene portò già opinione il Ruicelli, che all'Impresa perfettissima
si richiedesse la prima maniera, Hercole Tasso però stimò più
lodevole la seconda; l'Amico poi, & io l'vna, & l'altra approviam
mo, e benché egli da principio si sottoscriva all'opinione del Tasso,
poco appresso tuttavia viene a dire il medesimo, che dicea-

Opinioni di
uerse.

no noi, il che nota io nel principio di questa aggiuntione, & egli ancora in questa consideratione confessa d'inclinare, hora all'vna hora all'altra parte, *non parentomi, dice, le ragioni sufficienti a persuadermi il contrario*, e più abasso dice, *scioglio le ragioni di Monsignor Aresi, se bene da lui io non disordo*. Non si cõtenta però di sciogliere le mie ragioni, che anco in molte cose m'impugna, gli anderò io perciò rispondendo, e meglio dichiarerò l'opinione mia.

2. La prima oppositione, ch'egli mi fa è contra quelle mie parole, [questa cõtitione (cioè, che il motto sia tolto da Autor famoso) stimiamo noi, che non sia punto necessaria all'Impresa anche perfetta] dicendo. *In ordine alla perfectione non si da cosa necessaria, ne la necessità si considera, se non secondo quello, che assolutamente ad altri conuenie, e quello che accresce la perfectione, non è se non accidentario*. (Non douette egli ricordarsi quando ciò scrisse, di hauer detto che la Definitione ch'egli apportaua dell'Impresa era della perfetta; perche nella definitione non si pone cosa, che essenziale non sia, e necessaria, se dunque la perfetta Impresa si definisce, bisogna dire, che habbia molti predicati essenziali, e necessarij. All'Impresa secondo se stessa considerata concederò io, che ciò, che perfetto ne le accresce non sia se non accidentario, ma l'istesso rispetto all'Impresa in quanto perfetta esser potrà di essenza, e di necessità. All'huomo chi non sa, che la proportion delle membra, e la loquuta del colore non sono essenziali, e necessarie; ma l'istesse all'huomo bello saranno di necessità, e di essenza, non potendo senza di loro consistere la beltà, e così vna cosa esser potrà di essenza dell'Impresa bella, e perfetta, e non d'una Impresa assolutamente sì che a torto fu ripreso questo modo di dire dall'Amico.

3. Dice appresso ch'io rifiuto l'opinione del Tasso, la qual'era, che la perfectione dell'Impresa non proueniua dall'autorità, ma si benedipendeva dalla proprietà, forza, bellezza, e conuenienza delle parole colla figura. (Questo non ho rifiutato io mai, e le conditioni che io all'Impresa perfetta ricerco il fanno chiaro. Ma il dubbio sta, se posto che vi sia vguale bellezza forza, &c. l'esser il motto d'Autor gli aggiunga perfectione, e perche il Tasso dice che la lode dell'Autor si considera secondo l'artificio, e l'opera, e fra di queste è più degna quella che esercita l'intelletto in produrre, & inuentare cose nuoue, & appropriate, di quella, che opera la memoria nell'affaticare, in raccogliendo cose prodotte da altri, & seruendosi di esse a suo vso. Io quanto a quest'ultima parte rifiuto la sua ragione, non perche in se non sia buona, ma perche non bene si applica al caso nostro, essendo che il prender motto da Autore nõ sia vn sepl'ce raccogliere cose prodotte da altri; ma opera ancora d'ingegno, ma si manifeste quando si applican ad altro proposito di quello per cui dette furono dell'Autor si come non è

*Alla perfetta se con-
sa alcuna
necessaria.*

*Contrarietà
dell'Amico*

*Nostro parere non bẽ
riferito.*

*Opinione
del Tasso.*

*Prender
motto da
Autore se
solo opera di
memoria.*

senza ingegno il ritrouar fra le cose naturali, o artificiali cosa, che sia a proposito per spiegar il nostro concetto, e come opera di arte ingegnosa di picciole petruccie, che dalla Natura prodotte sono, il tornarna, componendole insieme, vaga figura, e Giulio Lepido huomo eruditissimo rhauendo la sua poetica di sentenze di graui Autori composta, stima, e meritamente, d'hauer fatto opera più fatta, e la che se colle sue parole proprie l'hauesse resluta. Nam dice nella prefatioe ad Lectorem, quod ego eadem dicere, & quando mihi ea tem! les, aut vis? e protesta non essere a ciò fare mosso da ambitione. Ne hac nos ambitio, aut nouitatis ventus impulit, il che detto non haurebbe se creduto hauesse essere questo modo di seruire di lode minore, che il seruirsi delle proprie parole.

4 Soggiunge l' Amico, Ne si uerò mai men perfetta una Impresa per hauer molto formato di proprio ingegno dall' Autore, se bene alcuni nostri leuati da gli Scrittori siano accettati con qualche applauso maggiore quando siano ben conuerti. (Ma quelli che fanno questi applausi maggiore, presuppone egli, che dano intendenti, e questo non credo dirsi di noi, perche cio presuppotto, non haerebbe addotta l'autorità loro, oltre che parla in generale, e se et non come dire, che se le fanno questi applausi e minimamente, se pur non da tutti, e se intendenti, e giudiciori sono, è grande argomento, che questi tali moti siano più perfetti) 4 fauor a quella si può considerare, & richiedere se i moti tolti dall' Autore siano buoni vguualmente, come quelli, che sono formati da noi? se i nostri saranno migliori, questi s'hauranno ad vsare, se buoni vguualmente, il medesimo si dourà dire, essendo di maggior lode l'inuentione, & la compositione, che la copia, e più h' amoreuolezza far versi, che copiarli, o facendo inuentioni applicarli a nostri concetti. Se il tor moti d'autori per le nostre imprese fosse simile al copiare, non solamente quando i nostri moti fossero migliori o vgualmente buoni, ma quando ancora fossero meno buoni, preferir si dourebbero a tolti da Autori, essendo più lodeuole il far versi da te, benché mediocri, che copiar quelli d'altri, ancora che eccellenti siano, conforme al giudicio di Aristofane prefetto della libreria di Tolomeo Re d'Egitto anzi pur di tutti. Perché habendo il Re in vna solenne Festa invitato molti Poeti, e promessi honori e premij a chi vincitor rimanesse, furono costituiti 7. Giuraci, ma de quali tutti il settimo Aristofane, e recitando versi suoi i Poeti, al fine i sei primi Giuraci diedero la sentenza in fauore a quello, a qual applauso maggiore haueua fatto il Popolo; Ma Aristofane dichiarò col suo voto vincere a vn Poeta, che meno di tutti gli altri era accettato, cioè che marauigliato il Re, e degnatosene il Poeta di se Aristofane, mentar quel Poeta la palma, perche recitato haueua versi suoi, la dove tutti gli altri recitati haueuano

Giulio Lepido
110.

Contrario a
de l' Amico

Preferiti i
propri dal
l'istesso.

del caso

Preferito
di i fa da te
bene a chi
copia il me-
glio.

versi

versi copiati da libri, del qual furto hauendogli egli conuinti, furono dal Rè come ladri con molta infamia condannati, e perciò anche Martiale ad vno, che si burlaua de suoi versi scrisse.

Mart. li.
2. ep. 58.

Pexatus pulcherides mea Zeile trita,

Sunt haec trita quidem, Zeile, sed mea sunt;

5 Quanto dunque all' electione de' motti; o nostri, o degli Autori, io direi, che se la bontà dell' vno, e dell' altro è di pochi gradi, e parli, si prendesse quello dell' Autore, perche l' autorità di questo potrebbe in parte supplire al difetto della maggior bontà. Essendo poi la bontà dell' vno, e dell' altro motto grande, parmi il partito aisai dubbiofo, e dir forse si potrebbe, che di lode maggiore fosse il proprio, e da se formato, ma di maggior autorità, e gusto a spettatori il tolto da gli Autori, & perciò chi ha mira di acquistarli lode d' ingegnoso dourà seruirsi del proprio, e chi di far vn' impresa quanto sia possibile perfetta, dourà valersi di quelli dell' Autore, si come se in vna predica io porrò vn bel concetto di mia inuentione acquistarò lode d' ingegno, ma se lo porterò come tolto da qual che Padre sarà di maggior autorità, & in se di maggior pregio, ne senza lode d' ingegno, se nel Padre più tosto implicitamente, che esplicitamente si conteneua.

Potrebbe ancora porsi in consideratione, se l' Autore, o il luogo da cui si prende il motto sia volgato, e comunemente saputo, o pure segreto, e poco letto, & auuertito, perche nel primo caso sarebbe forsi meglio seruirsi del nostro, e nel secondo di quello dell' Autore; In oltre potrà auuertirsi se facile sia, o difficile la formatione del motto, e se facile sarà forse meglio prenderla da qualche Autore, se difficile il seruirsi del formato da noi. Oltre che ad alcune persone, & in certe occasioni potrà essere, che più vna sorte di motto conuenga, che vna altra. Ciò dunque, che dice l' Amico, che essendo i motti, e Proprio, e di Autore di egual bontà, che vguualmente perfetta ne richieda parimente l' impresa così con l' vno, come con l' altro può concedersi quanto alla perfectione in trinfeca alla quale, l' hauer motto di graue Autore aggiunge nobiltà, e perfectione estrinseca, li che in fatti non credo hiano molto disfordi, ma ne anche del tutto concordì l' Amico, & io

Differenze
de gli Au-
tori.

6 Adduce poi l' Amico due motti de' miei sopra l' difesa corpo dell' innesso, vno tolto dalla Scrittura, *ACCEDITE MIHI*, l' altro formato da me, che è *PEREGRINVM MIHI*, e dice questo secondo esser più lodeuole, per essere più proprio più spiritoso, & più gentile; Io non veglio di ciò contendere, poiche essendo ambedue miei poco m' importa, che vno sia più lodato dell' altro, dirò bene, che per li soggetti, e le occasioni che li li feci, c' alcun di loro era al suo più a proposito, e se quello della Scrittura non è così spiritoso, è però

Paragone
di due mot-
ti.

e però molto significante, ne sò se nelle tre carte ve ne sia altro più a proposito, e che però meriti se non lode almeno scusa, e perdono.

*Inuentione,
perche si lo
di nel mot-
to, e non nel
la figura.*

*Prefistenza
della figura
se necessaria*

*Basta che
presista in
mente.*

E perche dalla figura argomentando io al motto diceua, che se nell'Impresa si preferiscono le figure tolte dalla natura, o dall'arte alla formata da noi, non era marauiglia, che l'istesso ancora si dicesse de' motti. Riponde egli, che l'inuentare, & il formar le figure ripugna all'essenza dell'Impresa, & non solo al fine, perche essendou la similitudine, & la metafora, l'una, & l'altra secondo me assolutamente, & secondo lui la metafora sola. (Non è questa di essenza secondo me, ma conce dasi per hora) non mai si potrà far similitudine ch'ella non si tragga da cose note, & presupposse realmente nell'esser prima. (Habbiamo noi mostrato con ragione, autorità, & esempio ciò esser falso) come anco non si può far metafora da cosa fatta, o finta da mio capriccio presupponendo anco questa cosa, a cui la parola risuonata propriamente conuenza. Interroche. Translation es qual mutuationes sunt, cum quod ne n habeas, aliunde sumas, donec le parole mutatio, & sumas aliunde, riungano all'inuentione, e finzione, douendo persistere le cose dalle quali esse metafore si pigliano, altroue ancora è scripta re simul verba eius rei propria in rem aliam transferuntur. (Adunque potrò dir io ne anche sarà lecito formar motto da noi, poiche anche questo ha da essere metaforico, e la metafora si ha da prender da cosa persistente; Dirai, che si prende dalla figura persistente, bene; Ma la figura soggiungo io, o che sia dalla Natura, o pure da me formata, sempre si presuppone persistente al motto, quello dunque basta, accioche trar te ne possa la metafora, poicia che non prima, che dal motto sia animata significa la figura metaforicamente, & il motto è quello, che spiegando la proprietà della figura, fa che si applichi metaforicamente all'Auttore, questa persistenza dunque basta. Confermati, perche può essere, che alcuno ritroui qualche instrumento d'arte di nouo, come a giorni nostri è stato trouato il Canocchiale, Hora d'mandolo, Quegli che lo ritrouò, non può egli formarne subito vn'Impresa? Dico più in hauerlo peniato solamente, e non ancora possolo in pratica, non hauerebbe egli potuto valersene per Impresla? Certo non sò vedere perche figurata si conosca, perche nò, poicia che non è resistenza reale della cosa necessaria alla metafora, altrimenti d'inuerno far non si potrebbe Impresla sopra la neve, o sopra il ghiaccio, ma basta l'esistenza nella mente, sub to dunque, che l'artefice haurà nella sua mente designato vn uo. lo in trouato, potrà sopra di quello formar la metafora, e l'Impresla, e se questa esistenza basta, potranno dunque le figure non esser oggetto di metafora, perche hanno l'esistenza loro nella mente di chi le finge.

Ag-

*Cwor, de
orat. l. 4.
c. 158.º*

7 Aggiungasi, che quantunque queste figure non si ritrovino così composte nella Natura, vi sono però le parti loro, come di vn Centauro, l'huomo, & il cavallo, e da queste parti persistenti si prende la metafora, perche si come io formo vna sentenza, insieme congiungendo diuerse parole, che diuersamente si ritrovano in diuersi Autori, ma non già insieme, così potrò anche formar mi vna figura componendola di parti diuerse, che nella Natura diuise si ritrovano. Dirai che queste parti hanno ripugnanza insieme, sì, dirò io, quanto all'essenza reale, ma non nella mente mia, & io di loro, come essenti in quella mi vaglio. Fort' uicola la ragione, perche non meno all'esser legno, che alla metafora si presuppone l'esser della cosa, che ha da esser legno, poiche il legno significa per mezzo dell'esser suo, e però questo si presuppone, ma le figure finte, e capricciose, esser possono segni, come si vede ne' Gieroglifici, ne gli Emblemi, e nella stessa Scrittura sacra, adunque esser anche possono soggetti di similitudini, e di metafore.

Con le parole di Cicerone portate dall'Amico prouo l'istesso, perche secondo quella la metafora è vno imprestito, che si prende di vna voce di vna cosa, e di cui ella è propria, adunque dirò io, sì come da ciascheduno, che habbia danari io posso prenderli in prestito, così da qual si voglia cosa, che habbia voci proprie si potrà trar metafora, ma queste voci Centauro, Hippogriffo, Chimera, Sirena, Hircoceruo, Cerbero, Argo, Gerone, & altri tali sono propriissime di figure finte, e capricciose, adunque potranno da essi trar si metafore.

8 Aggiunge l'Amico vn'altra ragione dicendo. Niuno tratta dell'inuentione loro, come far dovrebbero gli Autori, quando l'hauessero ad inuentare, sì come trattano delle formationi de motti, dunque dirò io non giudicarono tal'inuentione necessaria, ne meno conueniente all'Impresa, che se pur ciò seruissi loro in qualche parte, o all'essere, o alla bontà o alla perfettione, egli medesimo che ne trattò così partita, & ordinatamente, hauerebbe sotto vno di quelli capi accennato, & insegnato le regole, & modi d'inuentar le figure, come fece intorno alle altre parti dell'Imprese. Questo modo di argomentare, e di addurre simili conseguenze è stato usato da Monsignor Aresi per prouare che l'Imprese non babbiano a riguardare il tempo futuro (questo non ho io preteso, ne detto mai) perche gli antichi Scrittori di ciò non ne faueuano; onde hauendo io da lui medesimo appreso non mi dourà biasimare, che io altresì prouo negatiuamente il mio intento contra di lui, ma godere della sua disciplina comunicata, & appresa.

9 Ma non buono Maestro stato ionio, o egli non buon discipolo, poiche è molto diuerso il suo modo d'argomentare dal mio.

Figura d'ed-
pauca cosa co-
me persiste-
te.

Amico fal-
samente noi
cita.

Contendev- Perche io argomentò quella conditione di rimirar il tempo a ve-
- duto *ne, non etiere necessaria, poiche gli scrittori antichi fatto non*
non ripug- *ne hanno mentione, ana egli argomenta con l'istesso mezzo quest'*
za e l'esse- *alta conditione et etere ripugnante, e che siano queste due forme*
essite. *d'argomentare, toito diuerse prouasi, perche dalla definitione*

dell'huomo, che è animal ragioneuole potrà ben io argomentare,
Nò si fa in questa mentione della bellezza, adunq; nò è ella essentia
le, o necessaria all'huomo, e dirò bene, Ma se io dicesti, nò si fa del-
la bellezza mentione nella definitione dell'huomo, adunq; gli è ripu-
gnate, e nò può egli esser bello, argomentarei molto male, essendo
che le definitioni si fanno per ispiegar le cose necessarie, e nò le nò
repugnanti. Così dunque vale il mio argomento, Non fecero gli
Scrittori mentione di questa conditione, adunque non l'ebbero
per necessaria; non vale all'incontro il suo, Non ne fecero men-
tion, adunque l'ebbero per ripugnante, Ma per mia mala ven-
tura non hò mai potuto farli capire la gran differenza, che vi è,
sta il nò essere ripugnante all'essenza, et essere necessario, & es-
sentiale, e quando io quello di alcuna cosa asserim, egli m'impu-
gua, come se di questo fauellassi, io ho dato regole di formarli

Di capric-
cio nò si da
regole.

Diver so il
trattare pe-
culatiuodal
prattico.

A quello poi, che dice non hauer io dato regole di formar le
figure capricciose, potrei rispondere, che essendo capricciose,
non deüono hauer regola, ma farsi a capriccio. Ma dire me-
glio, che altra cosa è al trattar d'alcuna materia speculatiua men-
to, altro pratticamente; Nel primo modo s'insegnano ancora le
cose cattive, & i difetti, ma nel secondo non s'insegnano a far co-
se, che perfette non siano, o almeno buone; e così stimando io che
le figure capricciose nò fossero contra l'essenza dell'Impresa men-
tre ho trattato di quella speculatiuamente ne ho fatto mentione,
ma perche ho poi anche giudicato non conuenire alla perfectione
o bontà dell'istessa, trattandone appresso pratticamente, nò ne hò
dato regole di formarle,

Molti come
possono tro-
uarsi ne gli
Autori.

Prima ma-
niera.

Ho quanto alla difficultà di trouare, e prendere i motti da
gl'Autori, del che tratta parimente l'Amico in questa considera-
none 26. e ne parlò nel Teatro al cap. 15. e 20. Noto che in
quattro maniere possiamo noi ciò fare, la prima è prendendo il
corpo, e l'anima dall'Autore, del qual modo dice l'Amico,
senza inuidia communio nouo modo vero, e facile di formare insieme
motti, & Imprese, non per anco da alcuno così chiaramente insegnato,
come s'è fatto da me, del qual modo noi facemmo chiara mentione
nella terza conditione del capo 27. e dicemmo non meritar mol-
ta lode, & egli nel sopradetto capo del suo Teatro riferisce, & ap-
prova l'nostro detto, e prima che da me, e da lui insegnato fosse
ora l'huo pratticato da molti, si che non accadeua che gli come

nuovo,

nuovo, o da lui ritrovato, o meglio dichiarato lo recasse, del quale per dare qualche esempio oltre agli già addotti nel sopradetto capo propongo da considerarsi questi altri. Dell' Arco celeste disse Virgilio Aen. 5.

Virg. *Mille trahit varios aduerso sole colores.*

Se dunque all'istesso arco, si aggiungerà per motto, *ADVERSO SOLE*, ovvero *MILLE COLORES TRAHIT*; o pur anche, (se ben meno il loderei) tutto il verso intero, si ha un' imprecisa in questo primo modo, e potrà rappresentare gli affetti vari di Iperata, di timore, di gelosia, &c. che sorgono nel cuore di Amante alla presenza di persona amata. Il Sole poi nel Zodiaco col motto,

Quid. *NITOR IN ADVERSUM*, sarà tolto anch' egli di peso da Ovidio nel lib. 2. delle sue metamorfosi, e la faetta volante al Cielo col

Tasso. *INGRANDESCIT EVNDO* pur dal medesimo, & in volgare, *MAI NON SI SCORGE A SE STESSA SIMILE* della colombara, ovvero *IN CANTO MODERATO VARDANTI APPARCO* tolto dal Tasso dell'istesso vecchio parlante cant. 10. st. 5.

11. La seconda è prendendo per motto alcune parole di Autore, & a quello poi ritrovando in un altro corpo a proposito, il che diciamo essere di lode maggiore. Esempi di questa potranno esser

Virg. *NEC MORI, NEC REQUIES*, che dice Virgilio di Eutisto combattente con Darete Aen. 5. applicato a Cavallo, che in giro rauolge una mole, la cui fatica per esser il moto circolare non ha pausa, ne termine. Una lepre preda da cani col motto *FACTA PRIUS CURSA*, il che dice Ovidio di Atalanta nel 10. delle sue

Quid. ⁹¹¹transformationi. Un Folgore che percuote legno ardente, col motto *COMPESCIT IGNIBUS IGNIS*, detto da Ovidio del Folgore da cui fu percosso Retonte. S' *APPARECHIA IN TAL MODO ALLA DIFESA*, detto del Tasso cant. 10. st. 49. & applicato alla Donnola, che mangia rana douendo combatter con i serpenti, hauendolo egli detto della Città di Gerusalemme, *NON GLA DE BOCHI HABITATLICE SEMPERA*, che disse il Tasso di Erpina a piccata di erua gentile.

Tasso. 12. La terza maniera, che insegna l'Amico è formar in prima la figura dell'Imperio, del concetto, che tra ne vogliano nell'azione, e poi con l'Imperio degli incanto, ritrovare il motto di Autore a proposito. Il che si ha accorto appreso per quelli che hanno voluto una, e douuto di una memoria. Non è però sempre buono, & sufficiente, potendosi uolente accattare, che nella memoria non sia in vista, e a proposito per il concetto, il quale poi habbiamo nell'animo del pigiare, il che quando accade, & si desidera pure valersi di motto di Autore, che ha da esser

Esempi.

2. maniera

Esempi?

3. Maniera

4. Maniera

5. Maniera

6. Maniera

se non ricorrere a libri? e questo è il quarto modo, o quarta maniera. Ma doue ritrouerò io quello, che cerco? forse anderò leggendo a caso? questo farebbe con gran pericolo di faticar assai, e senza frutto. Direi io dunque, che si considerassero due sorti di luoghi, la prima di quelli, oue si tratta della figura, che di già pensato habbiamo, come se formar voglio Impresa sopra la proprietà della Rosa, la quale abbruciata si ringiouenisce, per significar, che l'ardente amore fa ringiouenir vn vecchio, cercherò Plinio, & altri simili Autori, i quali trattano della Rosa, & in quello trouarò motto a proposito, perche dice egli di lei lib. 21. cap. 11. che *IVVENESCIT ADVSTA*, o ne Poeti cercherò, oue essi parlano pur dell'istesso fiore; La seconda sorte de' luoghi sarà di quelli oue si ragiona di cosa appartenente al nostro concetto, come dell' Amore, de Vecchi, e del ringiouehirsi.

Come facile
e difficile.

Egli è vero tuitauià, che molte volte per gran diligenza che si vfi, cosa a proposito non si ritroua, e però si come non è difficil cosa il prender Imprese da libri, accommodando i nostri pensieri a quello, che ne' libri si ritroua; così è molto difficile l'andar cercando ne' libri cosa, o parole, che si accommodino a' nostri pensieri, che perciò hauendo Giusto Lipsio spiegato i suoi pensieri politici con sentenze d'Autori, esaggera la sua fatica dicendo. *Hoc totum, quam arduum in arduum ista materia mibi fuerit, frustra dixerim apud non expertum. Si quis uolet per tentamentum, & iocum, pauca aliquot capita concinnet in populi, aut optimatum statu. Nam eos non libani, & io parimente stimo, che se l'Amico, o il Tasso si fossero obligati a trar moti da Autori alle loro Imprese quegli all'ortica, o al ferro infuocato; questi al Tasso od a Buceffalo, hauerebbero prouato assai maggior fatica, che in formarli da loro stessi; e tanto maggiore è stata la mia in cauarli dalla Scrittura, la quale per essere stata tradotta in parole semplici, e non trattar molto delle proprietà delle cose, non somministra quella materia di formar moti, che in molti altri libri si ritroua.*

Per trouar
ne libri moti
a proposito,
che sia
necessario.

13 A questo fine pot di prouiderci di motto di Autore, che faccia a proposito nostro: diciamo esser necessario talora formar prima di noi quattro, o sei moti per ritrouarne alcuno di loro ne' libri. Alche oppone diuerse cose l'Amico. Prima s'io m'hò proposto di dice, di ritrouare vn motto in alcuno Autore, che accade ch'io lo formi prima da per me per douerlo andare in altri cercando? Perche, risponde, deuo io sapere quello, che ritrouare voglio, altrimenti caminerò alla cieca, &

ancora

ancora che m'incontri in parole, che potrebbero essere a proposito mio, potrà essere, che per tali io non le riconosca; E non dice egli che per valersi di motto di scrittura, vagliono assai le concordanze della Bibbia? ma in qual modo, se non ricorrendo a qualche parola, che possa essere a proposito per il suo motto? prima dunque che questo io faccia, è necessario ch'io pensi quali parole potrebbero per motto servirmi, & il pensar questo è formarli da se vno, o più moti. Non dico già che ciò sia sempre necessario, ne per moti da me formati intendo che debbano essere del tutto compiti, ma che almeno se ne formi vna abbozzatura, accioche sappiamo quella, che a cercar habbiamo, essendo, che come dice S. Agostino qu. in Gen. c. 1. nonnulla pars inuentiois est nosse quid queramus, si come anco i Logici al Quesito, se alcuna cosa ha l'essere; vogliono che preceda la cognitione almeno del *Quid nominis*, che è vna cognitione dell'essenza della cosa, così in confuso, & imperfetta.

S. Agos.

Idem.

Laonde S. Agostino disputando contra i Manichei, i quali stringuano i Catolici con dimandar loro, *Vnde Malum?* dice, che prima essi dichiarar deuono, che cosa sia male, altrimenti si cercherà l'origine di cosa, che non si sa che sia, il che è absurdissimo, odansi le sue parole lib. 2. de moribus Manic. cap. 2. tom. 1. *Pertinentiam vnde sit malum, ac ego vti sum percunctor vos; quid sit malum; Cuius est instior inquisitio? Forum ne qui querunt vnde sit, quod, quid sit ignorant, an eius qui prius putat esse querendum, quid sit, ut non IGNOTAE REI (quod absurdissimum est) originem querant?* e così dico parimente io, come cercherò vn motto in vn libro, se non so qual sia questo motto, ch'io ricerco? e se lo so già l'hò formato nell'animo mio vn motto, e se questo non ritrouo, mi conuenerà formarne de gli altri tanti, che alcuno ne ritroui.

Ma dice l'Amico, basti che voi habbia nell'animo quella ch'ei volete segare da la memoria: gli ricordi cosa, o luogo nella scrittura, che può appresso a poco ritrouare parole a questo motto. Io non nego questo mod esser buono, nego bene, che sempre basti; ma l'Amico, ch'egli dice sempre ciò a Giovani, de quali non si presuppone, che habbiano letto, o tengano nella memoria gran quantità de' libri, che se bastasse ciò, ch'egli dice, molto maggiore sarebbe di molti volti da gran Autori nelle Immortali verdure: che come egli stesso confessa, si riceuono con amarezza vanitatis, & hauendosi egli come Academico humeris illa ferrea lancia di ferro intusato col motto *ASPERA* & *ALTI*, credo che più volentieri posto vi hauea l'abbigliamento di celeste Poeta, al meno per confermarsi con l'impreca generale dell'Academia, il cui motto è tolto da Lucilio

Non può cercarsi quello che del tutto non si sa.

Questioni del Male, & ordine loro.

Memoria non sempre basta.

Poeta, il che non fece perche non gli bastò hauer nell'animo quello che sogliar doueua, non gli hauendo la memoria ricordato cosa, o luogo negli scrittori, doue ritrouar potesse parele a questo atte. Non sempre dunque bastando questo modo, che male ho fatto io ad aggiunger uene vn' altro, ancora che più faticoso, o difficile; F chi non sa che hauendo alcuno quaglie in gabbia, non è necessitato per mangiar quaglie andar di loro a caccia? ma s'ingegna la caccia per quelli, che non ne hanno; e così io insegno a cercar moti a quelli, che nella loro memoria non ne hanno.

Amico p- che n n- prendesse il motto da Scrittore.
 15. Ma oltre ad hauerlo io stimato difficile, e souerchio, credo anco che più motti sia poco viro, poiche s'io formerò quattro o sei motti, per ispiezare vna similitudine sola proprietà di vn corpo, quelli non potranno esser tutti buoni, e perfetti, stando nell'vnità la perfettione, dunque quei, che non saranno tali, non douranno n'anco esser ricercati negl' Autori, e così perdere il tempo, fuor d'ogni occasione, perche trouati poi, & usati non formeranno imprese buone, & perfette. Rispondo, che sia difficile formar, quattro o sei motti perfetti sopra vna stessa proprietà lo concedo, perche il formarne anche vn solo, non è facile, ma che sia impossibile, non so vederne ragione, e non bene intendo quella ch'egli adduce, che la perfettione nell'vnità consista. Poiche se noi dire, che il motto esser debba vno, è vero, ma non fa al caso nostro, perche ciaschuno di quei sei motti sarà vno in se stesso. Se poi intède, che il motto per essere perfetto, esser debba solo, e non hauerne altri a se nella perfettione somiglianti, non veggo in che si fondi, poiche e nella Natura e nell'arte ritrouo, che vi possono essere molte cose perfette, e tuttauia fra di loro diuerse. Fra le donne ve ne possono essere molte, che siano bellissime, e tuttauia molto diuerse fra di loro, di modo, che si conosceranno molto bene vna dall'altra distinta. Fra Pittori ve ne saranno alquanti Eccellentissimi, e pure ciascheduno haurà la sua maniera di dipingere diuerla da quelle degl'altri. L'istesso può dirsi de gli Oratori, de Poeti, de gli altri compositori, e Letterati, il che ne tanti Padri notò dottamente Sisto Senense nel fine del 4. libro della sua biblioteca lama così dicendo, *Sicut viri*

Perfettione se possa conuenire a molti dell'istessa specie.

Diffomiglianza in pari perfettione

que homini corporis habitus est, suus enique vultus, suus enique natus color, sua enique vox, alique singulares nota quibus a ceteris hominibus distinguatur, ita singulis Ecclesie scriptoribus peculiare quedam proprietates insunt, quae nunquam, aut raro alteri conueniant, et peruenit più al particolare della perfettione, fiorirono quasi nell'istesso tempo nella Grecia tre Eccellentissimi Scrittori, e Santi, cioè S. Basilio, S. Gregorio Nazianz, e S. Gio. Chritost, i quali tuttauia furono molto dissimili fra di loro, come auuertì Erasmo ne' preliudij in S. Greg. Nazianz. Autore però da non farne per altro stima, ma che questa volta disse il vero; Di questi tre Santi dunque fauel-

**Sisto Sen-
nense.**

lando

lando egli disse. *Hos trium viros vna tulit aetas apud Græcos, pretate pares, nec disparēs eruditione, sed diſtinctionis charactere DISSIMILES*, e l'istesso può affermarsi di tutti i Sati, i quali quātunque siano stati perfetti, non però sono stati tutti simili, e di ciascheduno Santo Pontefice canta la Chiesa. *Non est inuentus similis illi qui conseruaret legem excelsi*. Non so dunque vedere perche non possano farsi anche più motti perfetti, o almeno buoni, e non del tutto simili.

Perfettio-
ne di varî
forti.

16 E che sia vero poniamo, che due valent'huomini si pongano a formar vn motto sopra l'istessa proprietà, per essemplio il Bargagli, e l'Amico, io ſtimo che sarà molto più difficile cola, che lo formino ambidue con l'istesse parole appūto, che non sarà, che lo formino ambidue perfetto, e l'vno dall'altro diuerso. Ma cōcediamo, che vn solo se ne possa fare perfetto, non dico io che tutti quei sei siano perfetti, e basterà che siano buoni, che lasciar non si deue di far cosa buona, perche far non si sappia perfetta, e del motto ch'egli pose alla Testuggine, ei disse haueruelo posto per buono e non per perfetto, quantunque altroue egli non voglia, che si distinguano questi doi titoli. Se ne potranno dunque formar molti, se non perfetti, almeno buoni, i quali anche non intendo io, che trouar si debbano così appuntino come stanno negli Autori, ma che ci seruano per guida. & indirizzo di ritrovare, o simili, o migliori motti nell'Autore che habbiamo per le mani.

Il conuenir
due nell'i-
stesso motto
difficile.

Si che quest'obbligo, che altri si toglie è semplicemente volontario, & è vn'esporſi dopò l'hauer insegnato ottimamente l'arte, ad incampear nell'opere, & al auuenturare la propria estimazione per puro capriccio, l'ho voluto però tentare ancor io di sopra per fargli vedere che non è tanto difficile come egli lo fa. Se tentar voleua quello, ch'io reputo difficile, doueua valersi per formar motti, della scrittura sacra, e non de versi latini, e non accomodar i suoi pensieri a versi, ma proporſi alcune materie, o concetti, o proprietà di figure, & a queste ritrovare i motti negli Autori; Veggasi qual motto cauo egli dalla Scrittura per l'Alicorno, cioè *SITIENſES VENITE AD AQVAS*, molto poco a proposito, come habbiamo veduto, Veggansi quelli, che fa sopra la nuuola di creta riprendendo il nostro, *Attraxi spiritum*, e si conoscerà quanto in ciò fosse felice, & all'incontro posso dir ancor io di hauer formati molti motti sopra vn istessa proprietà, e dell'Alicorno, e della Testuggine come si è veduto, & non vi hauer trouato quella difficoltà, ch'egli pretuppone in formar motti proprij, e pur egli stesso confessa che sono più viuaci, almeno, di quelli che vi pose egli.

Prona fat-
ta dall'A-
mico non a
proposito.

17 Che quest'obbligo poi, ch'io mi hò preso di valermi de motti della Scrittura Sacra nell'Imprese Sacre sia volontario egli è vero; perche da neſſuno sono stato a ciò costretto, non però per

Motti della
 1. ragione
 di noi.
 puro carticcio stimando io, molto ragguonevole le cagioni, che a
 ciò mi hanno mosso, delle quali ne dirò qui alcune. La prima è
 perche mi piace ciò più conueniente all'habito, e professione
 mia di Religioso, e Sacerdote, lo studio principale de quali esser
 deve delle sacre Lettere, la onde si come dicono i Legisti di arro-
 sire quando parlano senza star Leggi *frubescimus cum sine Lege
 loquimur*, così parueci non poter lo senza posore compor libri
 d'Imprese, nelle quali non hauesse qualche parte la Sentenza sacra,
 essendo per altro le Imprese compositioni più tosto da Capitani,
 & innamorati, che da Religiosi, onde poteua temere che mi foise
 detto, che haueffi posto la falce nella aliena messe, & opposto que-
 proterbio *trahant fabrilis fabri*.

2. ragione
 Appreso, con questi motti Scritturali mi parnero più conuenie-
 ti a soggetti a quali io gli applicaua, cioè a Dio, & a Santi, poiche
 si come non con vali, o velle comuni si sacrificano, e dice inqisa, o si
 amministrano i sacramenti, ma con calce, e vesti bene lette, e san-
 tificate, ne l'Image del nostro Saluatore, e de beati si dipin-
 gono senza por loro sopra, o attorno il capo Diadema, e raggi, che
 lo distinguono dalle altre imagini comuni, così parueci con-
 ueniente non rappresentar Dio, & i Santi con Imprese, che nien-
 te hauessero del sacro, e però quasi per santificarle, come con ri-
 splendenti raggi dalle profane, parueci bene il porui per motto
 parole sacre, e si come forse hieo ha per ventura l'accompagnarsi
 con città suo, che io guida per luoghi da lui non conosciuti, &
 a uoi a miei, raccomandandi, così parueci bene accompagnar l'
 Imprese a mezzo alle cose profane, e rispetto alle sacre foreffiere
 con motto cittadino delle materie Sacre, accioche foissero più fa-

3. ragione
 4. ragione
 5. ragione
 6. ragione
 che perfettamente non si elequiscano non faole essere senza co-
 mendatione, come notai nel principio della precedente difesa, e
 però essendo tale questa, come confessa ancora l'Amico, giudicat
 non fosse male il porui alla proba.

Opposizione
 di Horatio, 1. 8. che mi si potrebbe opporre in contrario quella senten-

Sancte matronam, vestris qui scribitis equam,

Opposito velle di non se. C. 1. 1. 1.

cum

4. 1.

Quid

Quid valeant Humeri.

Anzi l'autorità, senza paragone maggiore, del nostro Redentore il quale in S. Matteo disse, *Quis ex vobis valens turrim edificare, non se lens prius cogitat sumptus, qui necessarij sunt ad perficiendum, ne postea quam posuerit fundamentum, & non potuerit perficere; omnes qui viderint incipiant illudere ei dicentes; Hic homo capit edificare, & non potuit consummare.* Per le quali autorità pare si conchiuda il contrario di quello si diceua, cioè non esser bene il parsi ad Impresa che sopraua nzi le nostre forze; tūto tuttauia, che poissano accordarsi questi detti, che oiaono tanto contrarij, & a questo fine, notj, che in due sorti di cose possiamo noi aspirare all' altezza, & al massimo grado loro. L'vna è di quelle le quali ottennendosi, con danno, o con vergogna si rimane, quallarebbe se vn Soldato solo combatter volesse contra. 100. più di lui gagliardi, perche questo tale nella vittoria ottenerrebbe, e restarebbe, o ucciso, o prigione, e meritamente tacciato farebbe di preiuntione. L'altra sorte è di quelle cose al sommo delle quali aspirando noi, se non vi arruiamo, restiamo tuttauia con guadagno di esserli auuicinati al sommo, casi chi propone di salire alla cima di vn monte, se stanco si ferma al mezzo, niente ha perduto, ma si troua più in alto di quello che farebbe, se proposto non si fosse di salire alla di lucima. Hora il detto di Horatio, dico io, si ha da intendere di quella prima sorte di cose, e sarà prudente auuilio, e vero, il detto all'incontro di Seneca, Quintiliano, e Plinio per la contraria parte già da noi di sopra citati, delle cose della seconda sorte, e perciò anche egli lo soggi, e da seguirne meglio danno; e quanto al detto di Horatio prouasi douersi intendere come l'abbiamo espresso noi, perche si serue della metafora d'vn graue peto, il quale se alcuno di non virtuali forze sopra di seuale prende, ne rimane opresso, e tracciato, e quella di Poema nel quale è molto meglio prenderli materia bassa, & in ouer a nescire bene, che alta, e trattarla male. Seneca all'incontro, e Quintiliano fauellano della sapienza, e de la virtù, al sommo grado delle quali aspirando noi, e non l'ottenendo, non percu con vergogna rimaniamo, o meritiamo di essere ripresi, perche almeno otterrenno qualche grado inferiore, il che parimente è desiderabile, e degno di lode.

19 Quanto poi all'autorità del nostro Salvatore rispondendo, che con quella somiglianza non volle egli di forti dar l'auuillare alla perreitione, ma inguarci che con questo desiderio accopiar douessamo i conuenevoli mezzi per farne acquisto, come appare dalla sua conclusione, *Sic ergo omnes ex vobis qui non conuincit omnibus quae possidet, non potest non esse discipulus.*

Dirai il caso nostro è più simile a quello di Horatio, perche sta-

se bene por si ad Impresa che si facea ri le nostre forze.

Con distinzione si risponde.

Horatio, è Seneca conciliati.

Autorità del Salvatore esposta.

7 Ragione.

L'esser vin-
to quando
non vergo-
gnoso.

to farebbe meglio il formar Imprese buone con motti proprij, che cattive con motti di scrittura. Rispondo, che non poteua io appigliarmi al consiglio di Horatio, perche vuole egli, che si prenda materia vguale alle sue forze, ma ciò non poteua io fare, perche le forze dell'ingegno mio sono tãto fiacche, che qual si voglia materia, che io haueſſi presa, farebbe ſtata ad eſſe ſuperiore, e ſe mi ſoſſi propoſto di far Impreſe cõ motti miei proprij, anche in queſto hauerei mãcato, ne tutti gli hauerei ſaputo formar perfetti, e farei ſtato ſeza ſcũla, poiche in campo tanto largo, & in tãta libertã nõ hauerei ſaputo formar coſa pſetta; giã che dũ, j'eſſer doueua ſuperato dalla materia, paruemi mãco male, che queſta foſſe alta, e difficile, che baſſa, e comune, perche come diſſe Ma- tiale lib primo Epi-

Cedere maiori, virtutis fama ſecunda eſt,

Illa grauiſp- m- eſt, quam m- nor hoſti- habet.

Et il Prencipe de Poeti latini fa anch'egli dir ad Enea verſo di Iano, all'iſteſſo concetto alludendo.

Hoc tamen in ſelix miſeram ſolabere mortem,

Aeneæ magni dextra cadis.

Del medefimo ſi valse Torquato Taſſo, e forſe con maggior decoro, almeno riſpetto a tempi noſtri.

Ma vã cercando, e non la cerca in vano

Illuſtre morte da famoſa mano,

Contra il maggior Bg lion il deſtrier ponge;

Che nemico vedere non s'ã più degno.

Ignobile
vinctior
rende la
perdita ver-
gognosa.

20 Ne ſolamente i Poeti, ma ancora gl'Hiſtorici fauoriſcono queſto penſiero, poiche nelle ſacre hiſtorie l'eſempio habbiamo di Abimelech, che mortalmente ferito da vna donna, prega il ſuo Scudiero, che l'uccida, accio che non ſi dica per mano di vna femina hauer la morte riceuuta, e David dice a Gionata, che l'uccida lui più toſto, che laſciarſi tor la vita da miniſtri di Saul, & in Q. Curtio habbiamo vn eſempio memorabile di ſo. Giouani, i quali allegramente ſaltando, e cantando andauano alla morte per eſſerui diceuano condannati da coſi gran Rè qual'era Aleſſandro Magno, & a queſto propoſito parmi faccia quel proverbio addotto da Plin' o nella ſua prefatione, *Suſpendo arborem eligendam*, cioe giã che ſi ha da morire, douerſi eleggere per inſtrumento della morte il più honoreuole.

La ragione l'ſteſſo conferma, e ſu elegantemente ſpiegata da Caſſiano lib. 7. cap 20. con queſte parole *Apotente cladi, licet ſit in deiectione dolor, & gemitus in amiſſione victorię; tamen quodammodo de aduerſarij rebove viſſis naſcitur conſolatio, ſin vero, & inimicus exilis, & genus colluſationis infirmum, vltra deiectionis dolorem, conſuſio turpior, & ignominia detrimento grauior inſertur.*

Martia-

Ving.

A. n. 10.

Tor. Taſ.

lib. 20.

ſt. 117.

Caſſiano.

21 Ma varebbero queste scuse dirà forse alcuno, quando fosti stato sforzato a scriuere. ma già che conosceui non essere le forze del tuo ingegno ad alcuna materia pari, perche non tacere più tosto, come hanno fatto molti altri, che molto meglio di te hauerebbero saputo scriuere? Così Catone ad vn certo Albino, che si scusaua de' mancamenti commessi per hauer scritto vn historia in greca lingua a lui pelegrina: buona farebbe la scusa disse, se per decreto de' Giudici fosse stato astretto a scriuere in greco. Se però questa ragione valesse, e tutti la seguitassero molto pochi libri farebbero al mondo, e tutti molto Eccellenti; ma conuiene, che si come sono diuersi gli ingegni, & i gusti degl'huomini, così parimente vi siano diuersi sorti di libri, ne tutti eccellenti, & alti, ma ancora de bassi, e triuali; accioche ancora gli Idiotti, & i rozzi non rimanessero senza pasto loro proportionato; così ha voluto Dio, che non solamente vi sia del frumento per farne pane a gli stomachi gentili, ma ancora dell'orzo, e della legala, e del miglio, & d'altre sorte di grani, che si confanno a lauoratori, e contadini, e per tal variare natura è bella. Così parimente al Tabernacolo di Mosè si offeruano non solamente, oro, & argento, ma ancora Pelli di Capra, e nel gazofilacio del tempio si poneuano non solo le mine, & i sicli, ma ancora i piccioli minuti, & al Rè Serse fu cara l'offerta di acqua d'vn pouero Contadino. Vagliasi dunque ciascheduno de' libri al suo gusto proportionati, e lasci quelli, che non gli aggrauano per altri, che quanto a me ne sforzar posso, ne potendo il farei, che alcun vi miei libri legga, anzi se da me dependesse l'electione de' miei lettori, non vorrei, che fra questi fossero ne i gran letterati, ne gli huomini di acutissimo ingegno, ma i mezzanamente dotti, & ingegnosi conforme a quello, che diceua M. Tullio, e lui imitando Pinito, *Hic Doctissimum Persium legere nolo, Lelium Decimum volo*.

Plin. nel-
la sua pro-
fessione.

22 E se la mediocrità, o il grado etiancho inferiore è in alcuna arte, o professione sopportabile, è certamente nelle nuoue quali è questa dell'Imprese massimamente sacre, poiche e la penuria de' gli Scrittori, & il non esser già occupati i primi luoghi, o li secondi può dar animo di esserui più benignamente, & honoratamente accolto, a somiglianza di quello che auenne a Tarquinio Prisco, il quale per esser nato di Padre forestiere, & etulo non essendo in molta stima nella sua Patria, a persuasione di Tanquil sua moglie e prudentissima donna, si trasferì a Roma Città nuoua, oue non erano antichi nobili, che impossessati si fossero de' più honorati luoghi, in nouo Popolo diceua ella, *ubi omnis repentina atque ex virtute nobilitas fit futurum locum forti, ac strenuo viro*, & lui egli non pure fu benignamente accolto, ma ancora ne acquistò la signoria, e lo scettro.

Se scriuere
conuenga so-
lo a gli ec-
cellenti in-
gegni.

Scusa di
Scrittore re-
buttata.

Lettori qua-
bramati da
noi.

Mediocrità
nelle cose
nuoue sop-
portabile.

Proprietà
di Tarqui-
nio.

Consiglio
prudente di
sua moglie.

Pensiero di scriverlo. È somigliante pensiero parmi, che ha uolse Virgilio, il quale quando tuue fuore uolissime prouato le uolse, delle tutta uia nel principio del suo 3. lib. della Georgica di non uoler cantar le fauole antiche, benché molto diletteuoli, e cariose per esser già volgate. *Cetera, que pacatis tenuissent carmina mentes, Omnia iam vulgata.* Ma per si per via non da altri calcata per acquistarsi honore, e fama.

Tentanda via est, qua me quoque possim.

Tollere humo, victorque virum volitare per hora,

Primus ego in Patriam mecum (modo rita super sit)

Mundo rediens deducam vertice musas, &c.

A questo scopo non ho io però dirizzato i miei pensieri, che sò quanto poco sia da stimarsi ogni gloria mondana, e quanto io sia lontano dall'acquistarmi i primi, od i secondi honori in qual si voglia materia, ma ho ben giudicato come ho già detto, che la nouità del soggetto, e la curiosità della materia allettar potesse più persone alla lettione de miei libri, & a cauarne con questo mezzo qualche frutto per le anime loro.

*Motti, non
soli, ripresi
dall'Amico*

23. Ma dice l'Amico, douendo riuire i motti, quali sono in alcune sue Imprese darei Regola generale, che ciascuno più tosto da se se gli facesse, che da gli Autori richargli. Ma che? tutti forse i motti formati da se, sono buoni, e perfetti? non oserò affirmarlo, perche molti tali ne sono ripresi da lui nel suo Teatro, adunque a me parimente lara lecito il dire, se i motti formati da le hanno da riuire, come alcuni da lui raccontati, darei per regola generale, che nessuno da se gli formasse. Ne da se dunque si formeranno, ne da gli Autori si prenderanno, e così senza motti resteranno le Imprese. O che egli dunque per alcune sue Imprese intese tutti come è da questi, e da altri suoi luoghi noi argomentammo; o di niuna forza e l'argomento tuo, e di niuno pregiudicio alla reputatione delle mie Imprese il tuo detto; Impercioche qual libro ritrouaremo noi, che senza difetto sia, & in cui (toltime sempre i sacri) non sia alcuna Imperfezione, o cosa non ben detta: Picciolo libro di Epigram mi scrisse Martiano, non però li confido, che tutti fossero buoni, e di se gratiosa mente.

*Mala consue-
tudo del-
l'istesso.*

*Nessun
libro, se-
non che
disetto.*

Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura,

Quæ legi hic, aliter non fit. Anne libor.

Felicissima uena di poetare hebbe Orazio, non per tanto giudicò che tutte le sue composizioni fossero senza menda anzi confessò esserdene moltissime, scriuendo.

Cum

*Mart. li.
1. ep. 17.*

Ouid. p.
de Ponto

*Cum relego, scripsisse pudor, quia plurima cerno,
Me quoque, qui feci, iudice digna lini.*

Di finissimo giudicio si tiene meritamente essere stato Virgilio, e con grandissima diligenza compole la sua Eneide, Poema, che non si fatiano di lodare gli Scrittori, e pure Tucca, e Varro vi trouarono che emendare, e Macrobio che riprendere, & egli medesimo mostrò di non restarne lodisfatto, hauendo ordinato nel suo testamento, che si abbrucciasse.

*Demonstene, e Cicero-
ne non in-
tutto loda-
ti.*

Quintil.

Fra gli Oratori poi chi non concede la palma a Demostene fra Greci, & a Cicerone fra latini? e pure non vi è mancato chi ha trouato in essi che riprendere, sentasi che ne dice Quintiliano lib. 12. cap. 1. *Trans eo illos qui CICERONI, AC DEMOSTHENI ne in eloquentia quidem satis tribuunt, quamquam neq; ipsi Ciceroni Demosthenes videatur satis esse perfectus, què dormire interm dicit; Nec Cicero Bruto, Caluoque qui certè compositionem illius etiam apud ipsum reprehendunt.* Anzi nella grammatica non vi è mancato, chi habbia ripreso Cicerone, e ne fa fede S. Agostino lib. 2. de ord. cap. 17. dicendo *Silicet quos dicimus sortasse quisque doctus diligenter attendens in oratione mea reperiatur, non enim deficit qui mihi non nulla huiusmodi vitia ipsum Ciceronem fecisse peritissime persuaserit.* L'istesso quasi tutti gli Autori, e più quelli che sono più dotti, e più Sauij confessano di se medesimi, che non voglio con te-
diar il Lettore farne catalogo.

S. Agost.

24 In somma se alcune volte Imprese riprende l' Amico, egli fatto forse haurà miglior giudicio delle cose mie, che non faccio io, stesso, il quale in fine del mio 2. tomo delle Imprese posi quel ar-
tuto distico di Martiale.

Martiale

*Non possunt nostros multæ Fastidire litura,
Emendare iocos, una litura potest.*

Accennando, che per corregger bene, e totalmente le mie com-
positioni vi farebbe di meheri quella spongia, che adopra Augusto col suo Aiace che lo scancellò tutto. Potrebbe tutta-
ua essere, che non fossero tanto cattive, quanto crede l' Ami-
co, che però andremo appresso considerando le sue cen-
sure. Che dica hauer io insegnato ottimamente l' Arte di
formar Imprese, grandemente me ne merauiglio, e crederei l'
hauesse detto per ironia, se non lo contraponesse al fallir dell' ope-
re, accioche dunque meglio comparisse questo nero vi pose su-
to quel bianco; Ma come puote egli ciò dire, hauendo impu-
gnato quasi tutte le mie opinioni, con buona coscienza? e co-
me non auerti, che da ciò ne leguua, ch'egli hauesse pessima-
mente scritto, hauendo contra-detto, a chi ottimamente in-
segno? tanto più che secondo lui la perfectione sta nell' vnità, si
che

*Qualgiudi-
cio faccia
l' Autore
delle cose
sue.*

*Contradice
l' Amico a
se stesso.*

Dell'ultima nostra agguantione; Eccl. Dif. 58. Bo 7

giungo, che ciò che egli oppone all'ultima Impresa della Melagra-
na, può parimente opporsi alla sua Impresa del granato col minto,
cioè, che poteua anche applicarli ad altri, onde soggiungo. (Ne
per ciò danno io la sua Impresa, che la singolarità del concetto
non è d'essenza dell'Impresa; ma di un. di. solo con qual fine di
bilan cia egli pesi le sue Imprese, e le mie) Ecco dunque, che non
riprendo io per quella dimandata la sua Impresa, ma difendo la
mia, non è obbiezione ch'io gli faccia, come vorrebbe far credere
al Lettore, ma ribattimento di obbiezione; non fa ufficio di spada,
ma di scudo.

*Prende la
risposta per
offesa.*

*Esposizione
dell'Amico
alla sua Im-
presa non le
quadra.*

2. Che poi io dica compagnia essendo stato il suo pensiero dell'
l'educatione, poco ciò importa, e l'eplicatione mia meglio si affa-
all'Impresa, perche il concetto di educatione non si può cauare
ne dalla figura, perche il mirto non è educato, ne educa il Granato,
ne dal motto, in cui si fa solamente mentione di vicinanza; di-
cendosi *Proximitate fecundior*, e se io gli haueffi ciò opposto, direb-
be, che malamente haueffi la sua Impresa esposto, oltre a che poco
di sopra io detto haueua pratica, e governo, & egli per compa-
gnia vuole non s'intenda semplice vicinanza; ma insieme aiuto, e
communicatione de beni, sì che egli non ha alcuna occasione di do-
lerli di me, ma l'ho ben io di lui, che quasi non mai riferisce le mie
opinioni, & i miei detti senza alteratione, o delle parole, o del sen-
so, o dell'occasione, stimando forte, che pure che la vittoria si ot-
tenga nulla rileui, che sia per arte, o per valore conforme a quel
detto.

*Meglio la
nostra.*

*Fine delle
dispute qual
esser debba.*

Vir. An.

Dolus an Virtus quis in hoste requiratur?

Il che hauer non dourebbe luogo nelle contese letterarie, il fine
delle quali ha da essere la chiarezza della Verità, & il profitto si
de contendenti, come degli vditori, o Lettori, e non la gloria pro-
pria di vincere, o la vergogna del vinto, oltre che è fallace, e mo-
mentanea quella gloria, che per vera virtù non si ottiene, e quan-
tunque nelle guerre martiali il vincere con inganni; e frata gem-
mi non fidanni, anzi da molti alle vittorie, che si ottengono con
aperta forza si preferisca; Gli antichi Romani tuttauua non l'ha-
ueuano per cosa della generosità del loro cuore degna, onde fauel-
lando Tit. Liuius de gli artificioi vsati nella loro legatione a Ter-
seo da Martio, & Attilio dice lib. 42. *Pretere, & moris antiqui me-
mores negabant se mea legatione Romanas agnoscere artes non per in-
sidias, & nocturna praelia, nec simulatam suam improuisam ad in-
cautum hostem reditus, nec ut astu magis, quam vera, virtute gloriaren-
tur bella maiores gessisse.* Ma d'altra opinione fu forse l'Amico, o ri-
feri l'opinioni mie, (il che più tosto credo) come gli tornaua più
commodo, e più conueniente gli ritornaua, che fossero alterate, mani-
per impugnar me, e difendere se stesso.

*Vittorie co
inganni se
loduoli.*

Quali amaf

3. Ne meno segue, stard a considerare l'altra della Nave nel mare col bene, ET IN MAGNO MAGNA, s'abbia verità il motto, e come s'intende quel MAGNA se in ordine all'altra parola del motto, MAGNO, a pur in ordine alle altre Navi. Vorrei che l'hauesse consideratione di quello, che a prima vista gli è paruto di vedere. Dico dunque, che il MAGNA s'intende, & in ordine al Mare, & alle altre Navi, ma con differenza, perche in rispetto al Mare si considera la proportion, & in riguardo alle altre Navi la comparatione. Si chiama dunque rispetto al Mare, grande, nella guisa, che si dice talhora alcun huomo hauer naso grande, non perche questo sia maggior di lui, ma perche alla proportion, che con gli altri hauer sogliono gli loro nasi egli è grande, e la grandezza dell'huomo non l'offusca, di maniera che anche in lui non comparisca grãde. Così dico vna Nave può dirsi rispetto al Mare grande, perche quantunque questo sia molto più vasto di lei, ella però sembra hauere proportion maggiore con la grandezza di lui, che le altre Navi, e per molto che sia ampio il Mare, nõ lascia di parere in lui grande a chi la rimira, vna tal Nave. & oue le altre Navi tolcano i Fiumi paiono grandi, e poi entrado nel Mare sembrano picciole, conforme a ciò, che disse Seneca ep. 43. *Nauis quæ flumine magna est, in Mari parvula est.* Quella che nella Impresa si figura si presuppone tale, che anche nel Mare non lasci di parer grande, e se pare strano all'Amico, che rispetto al Mare vna Nave si chiami grande, consideri che molto più grande di qual si voglia huomo è Dio, che di vna Nave il Mare, e pure si disse di S. Giouan. Battista che *Exit magnus coram Domino*, cioè non solamente grande comparatiuamente agli altri huomini, ma rispettiuamente all'istesso Dio, quant'a cui comparatiuamente, non vi è grandezza, che non sia minima, non che picciola, e di questa grandezza rispettiua, e di proportion diceua pur Seneca *Gubernaculum quod navi alteri magnum, alteri exiguum est.*

Seneca.

Lin. 1.

4. In somma queste, & altre minute considerationi, ch'egli farebbe intorno alle mie Imprese tralascio di far io intorno a questa sua. Io non ho fatto, ne minute ne grãdi considerationi intorno alle sue Imprese, nõ quãto dalla materia, ch'io trattaua, o dalla difesa, che delle mie sosteneua, nõ stato sospinto, e non per centurare le cose sue, e di vi ho fatto sopra considerationi sottili, e minute, è segno che faccio stima delle sue cose, e le reputo ingegnose, e sottili, perche con bilancie minute si pesa l'oro, e con istatera grossa si pesa il fieno, e la paglia. Delle oppositioni poi, ch'egli qui dice di tralasciare contra le mie Imprese, quella contra la prima non è minuta, ma nulla, poiche nõ è difetto, che vn Impresa fatta per vna persona si possa

Minute considerationi
segno di stima.

fa applicare ad vn'altra, quella contro la seconda, che il motto nò sia vero; sarebbe graue, quando non fosse falsa, come dimostrato habbiamo; Che egli poi ne habbia lasciato delle altre, che non ha accennato, rimettò alla prudenza del Lettore il crederlo.

Per finire, e terminar hormai così gratiosa, & honorata contesa, nella quale nò hò sentito sorgere in me alcuna alteratione, si che potè l'intelletto solo senza passione imaginabile fare, & esequire il suo officio scriuendo quello, che stimò bene. (Molto difficili d'accoppiarsi paionmi queste due cose, ch'egli qui dice, cioè, che stimasse così gratiosa, & honorata questa contesa, e che in se non sentisse trattandola alcuna alteratione. Impercioche delle cose gratiose, chi non sà, quanto si compiaccia il cuor humano? e del conseguir honore; quanto si biamolo? e del rimaner vittorioso in tutte le contese ancorache da giuoco, sia auido? Gran marauiglia dunque, che per questi oggetti non si alterasse punto il suo cuore. Ma forse ciò nacque dall'assuetudine, poiche anche il veleno, che non solo altera, ma ancora corrompe, & uccide l'huomo, con l'assuefaruosi, senza alcuna alteratione si prende, si come esser accaduto ad vna Donna Ateneise, la quale per suoi misfatti condannata a ber il veleno, lo prese senza sentarne danno, e fù stimato miracolo, racconta S. Agostino lib. 2. de moribus Manich. cap. 8. comunque sia, non s'argomenti perciò, ch'egli non possa hauer passati i termini della moderata contesa, perche anche a sangue freddo, come si dice, si può uccidere vn'huomo, e le vendette fatte passata l'alteratione, che seco porta la rissa, sono più punite, che quelle, che si eseguiscono nel calor delkira.

5 Ne si persuada per questo, hauer dato nel bianco della verità, perche l'amor proprio senza l'aiuto d'altra alteratione è bastate ad inchinar l'Intelletto a sententiar in fauore delle cose proprie, l'huomo non fa molta forza a se stesso, e non è credibile, che la faccia chi si vede hauer il cuore libero di passione. Soggiunge hauer egli natura pacifica, e quieta, il che male si confà con le imprese, ch'egli come Academico si è formato di vna ortica, la quale, *TANGENTEM VRIT*, e di vn ferro infocato, il quale con poche stille *ASTERSUM FLAMMESCI*. E quando, dice, contra potoremie per innanzi non vengano addotte ragioni migliori di quelle, che si è fatto sin hora in queste agguantioni, io non risponderò loro stimato che sia vn perder il tēpo, & pregiudicare al Lettor intendeme, che non possa, o sappia di se fuggierli, ma si ch'egli habbia prima bene i miei fundamenti. (Nelle Comedie quando mi era lecito sentirle, o leggerle,) ho veduto e uidi brauazzi, che non la cedeano a gli Orlandi, & a gli Hercoli, fuggir poi di prouar si con huomini ordinati, e cecido non voler abbassar si a cōbattimenti si leggerij; e Quasi da anch-

Gran vana
si da l'Ami-
co.

Non veris-
simile.

Assuefatti
ne quanto
potente.

Veleno ad
assuefatti
non uoce.

Natura
dell'Ami-
quale.

Quai i vanti

egli per precetto, che, *Qua dicendo refutare non possumus, fastidiendo calcemus lib. 5. c. 13.* Non sarebbe dunque merauiglia, se anco l'Amico si volesse andare preparando, per quello, che gli potesse in-
Contradittione dell'Amico. Ma egli come altrove dice, non mi ha conosciuto, se non per mezzo de miei scritti; la questi dunque cauò la stima, che di me haueua, ma se le mie ragioni sono tali, che perdimento di tempo sia il risponder loro, quale stima poteua egli di me concepire? come chiama egli contesa gratiosa, & honorata quella, che seco altro non porta, che perdimento di tempo?

6 Et l'intendere che altri, non sa, da che nasce, volessero prendere questa briga di rispondere, mi ha indotto a questo. (Non doueuan dunque questi altri stimare che fosse perdimento di tempo il rispondere alle mie ragioni, e pure esser doueuan suoi amici.) A tu che non si credesse, ch'io nel mio Teatro facessi noue ombre di autore, et io medesimo sotto altra sembianza, & così mostrassi di sprezzare, chi con la sua penna, e col suo nome ha honorato il nome mio. (Se il dire, che il rispondere alle mie ragioni è perdimento di tempo, non è dispreggio, non sò in qual maniera possano sprezzarsi gli Scrittori: Non così ho fatto io con lui, anzi souente ho lodato come sottili, e gagliarde le sue ragioni, onde forte ne lara seguito, ciò ch'egli appreso d'ce, che l'opera sua è accresciuta in credito, & in opinione per le aggiuntioni, & opposizioni mie. Del che anco mi rallegro, perche non fu mai mente mia temer punto il suo credito, e la sua riputatione, e l'istesso spero, che seguirà all'opera mia per queste sue opposizioni.) onde io la hora per sempre con silenzio, con che si lodano le cose grandi, ricriscio, & benoro. Gran virtù ha questo tuo silenzio, poiche pochissime linee sopra disse di hauermi risposto, per non mostrar di dispreggiarmi. Il silenzio dunque tuo ha forza di honorarmi, e di dispreggiarmi, e poiche ha tanta virtù meglio fatto hauerebbe a valersi di lui, più che delle parole; & a dir il vero hora è vn poco tardato a guisa del uocorito di Pisa. Ha composto due libri, e detto quanto ha saputo, e potuto contra di me alterando a questo fine molto souente le mie parole, & i miei sententi, e pot dice honorarmi col silenzio. Egli è vero, che si ci ne ha e di beneficio è il cessar di far male, & di pietà il non più incedere, così può dirsi specie d'honore il terminare a biasimi. Non pongo però termine a rispondergli per seguire altro ordine di lui, & hauer voluto rispondere al secondo suo libro auanti che al primo, del che renderemo ragione nella seguente Difesa.

Delle mie Imprese Sacre in generale - Difesa 57.

Rispondente al preambolo, e principio del trattato con-
tra di loro.



HI non conosce quanto importi in tutte le cose l'Ordine, fa conoscere, che non ha ben ordinato il suo intelletto. Chi crede che vi possa essere beltà, bontà, e perfezione nel mondo senza ordine, ammette vno de' maggiori disordini, che possono esse-

*Ordine quā
to importā
te, e neces
sario.*

*S. Agost.
lib. 5. de
ciu. d. c.
21.*

re al mondo, poscia che la beltà consistesse principalmente nella giustitia, & ordinata proportione delle parti. La bontà, e la virtù secondo S. Agostino non è altro che ordine di amore. La perfezione nell'essere in tutte le sue cose ben ordinate è posta. Dal Mondo se si togliessi l'ordine, non più sarebbe mondo, ma vn confusissimo Chaos Dall'Inferno se si togliessi il disordine, non più Inferno sarebbe, ma nobilissimo Teatro di virtù. Da noi altro non brama Dio, se non che ordinati siamo, ne il Demonio ad altro fine ci tenta, che per farci disordinati. Non vi è in somma bene senza ordine, ne male senza disordine, anzi è tanto potete l'ordine, che causa bene da gl'istessi mali, che altrimenti non gli permetterebbe Dio, è così pernicioso il disordine, che anche dal bene ne fa risultar male, altrimenti non ci tenterebbe il Demonio.

*S. Greg.
N. 7.*

2 In tutte le cose dunque si richiede l'ordine, Come eloquentemente al solito dimostra S. Gregorio Nazianz. or. 26. oue a lungo ne discorre, noi questo poco ne riferiremo. Ordo omnia constituit, & colligauit; Ordo caelestia, & terrae continet, atque ordine quidem florente atque dominante Mundus est. Contra autem perturbatio, & confusio, in aere tonitrua, in terra motus, in mari naufragia, in urbibus, domibusque bella, & dissidia, in corporibus morbos, in animis peccata procreant. Chi potrà negar dunque, che in tutte le cose non sia necessario l'ordine? ma particolarmente nella dottrina. e ne gli animae stramenti, come ben notò ne' suoi acutissimi libri de Ordine S. Agostino, oue fra l'altre cose dice libro 2. capitolo 7. Si quempiam ledimus litterarum audierimus, conuenit docere prae vno syllabas, quem prius litteras nemo docuerat, non dico videndum tanquam futurum, sed viuendum tanquam FFRICUM putaremus, non ob aliud ut opinior, nisi quod DOCENDI ORDINEM non teneret.

*Ordine ne
cessario nel
le scienze.
Chi non l'os
serua paz
zo.*

Hor il buon ordine della dottrina vuole, che si come il giusto Giudice prima, che dar la sentenza, e condannar alcuno, rimira

molto bene i processi, e le leggi, contra delle quali, si dice egli hauer peccato; perche *Malus est iudex, qui non tota lege perspicit ad iudicant, l. In civilibus, ff. de legibus*, così ogni ragion civile che ancorudente scrittore, prima di dar giudicio di alcuna cosa se male si è fatta, ben da lui conosciute, e stabilite siano le regole & i precetti, a quali obbedir si deve per farla bene; e perciò prudentemente l'Amico, auanti, che all'vniuersal giudicio, espone se vna infinita d'Imprese nel suo Teatro, insegnò nel primo libro le regole, & i precetti di formarle, e così parimente fecero il Giouio, il Ruscelli, il Bargagli, & altri molti. Ma qui all'incôtro, tutto all'opposto egli ha voluto prima citar al suo Tribunale le mie Imprese, e condannarle, & poi trattare delle regole, e de' precetti dell'Arte di formarle, ad imitatione forse di ciò, che riferisce Bnea Viluo nella sua Europa; che nella Carintia accusato alcuno per ladro, subito, attaccatogli il laccio al collo l'appendono, & poi gli formano il processo, e se innocente lo ritrouano, il fanno honoreuolmente seppellire, e se colpeuole, in preda a gli auuoltoi lo lasciano. Volendo egli in oltre imougarle mie aggiuntioni, non ha cominciato come il buon ordine richiedeva, della prima, ma della penultima; ne ha voluto procedere dall'vniuersale a' particolari, ma trattar prima di questi e poi di quelli.

Che richieda da questo ordine.

Perche è stato dall'Amico.

Conobbe anch'egli questo disordine, e si sforzò di scusarlo; e se dire, se ben l'ordine vorrebbe, che in primariamente considerassi le cose, che appartengono alla dottrina, e poi quelle che all'Imprese conuen-gono, niente dimeno, hauendo già noi trattato l'Arte, mi pare bene hora in ominciar da gli esempi. [Con l'arte dunque, la quale egli ha già insegnata, giudicar vuole le mie Imprese. Ma io già da questa mia sono appellato, & l'ho accusata in molte cose per falsa, ella dunque esser non potrà leggitima regola, se prima non è difesa da le imputationi, che le sono date, e però da queste incominciar bisogna.] Si perche così prima praticando verrò ad imprimere ne gli animi altrui maggiormente gli insegnamenti, & a chiarir più ageuolmente i precetti. [Ma le questi insegnamenti, e precetti si trouassero poi falsi? l'hauergli impressi maggiormente, e chiariti, stata sarebbe fatica vana, e nociua, prima dunque era necessario stabilir bene la virtù, e bontà loro, il che apparteneua alla dottrina, e poi praticarli. Appresso egli voleua ne gli esempi praticar i suoi insegnamenti, far ciò doueua nelle Imprese sue, & in quelle almeno, che secondo quelli fossero state formate, e non nelle mie fatte, secondo lui, contra i suoi precetti.] che indi appresso andrò nouamente dinuando, mentre farò alle sue opposuoni risposta.

Seuse sue
Irene.

Dimostrare
gali.

Enea Sil-
nio Fulg.
li. 2. c. 11.

(Ma se già faranno ben impressi, e chiariti, che accaderà di uisarli di nuouo? e se hanno di bisogno di essere diuisati di nuouo, perche non farlo prima, che applicarli alla pratica?) Si anco per porre innanzi a gli occhi di chiunque legge l'Impresa di lui, perche le consideri prima il Lettore. (Ma ne' miei libri prima si pongono i precetti, e le regole dell'Arte, e poi l'Imprese: prima dunque si leggeranno quelle, che queste, & così anch'egli prima doueua proporle da considerar al Lettore.) E leggendo poi le considerazioni ch'io faccio, habbia egli mutamente le ragioni, che mouero lui a riassillare la penna. (Ma tanto sarebbe parimente seguito, ponendo prima le considerazioni, e molto meglio, poiche con quelle vanno congiunte le mie aggiuntioni, nelle quali appaiono le ragioni, che mi hanno mosso a farle.)

Suet.

4. Sono dunque tutte vane, e finte queste sue ragioni, anzi pretesti, e non ragioni, come di Cesare fauellando Suetonio, dice, che egli professò di volere colla guerra vindicare l'ingiurie fatte a Tribuni, ma poi soggiunse. *Et pretextū illi ciuiliū armorū hoc fuit, Causas autem alius fuisse opus inturc.* 30. il che è simile a ciò, che racconta

Enea Sil
nio Pulg.
li. 2. c. 1.

Tacit.

Tacito lib. 12. Ann. che Nerone si leuò d'attorno quei Centurioni che della morte di Britanico si erano dimostrati inesti, ma sotto pretesto di honorarli. *Centurionum Tribunorumque* dice egli, *qui sortem Britannici miserebantur remoti, per speciem honoris*, le vere cagioni dunque egli l'ha voluto celare, vergognandosi di dirle, e quali furono queste? forse come accorto Capitano ha voluto dar l'attualto non a quella parte delle mura, che prima le gli offeruua, ma a quella, che stimò più debole, & alta meno a fargli resistenza; o come Auvocato aiutato si è ingegnato di torme prima il credito appreso a Giudici col mostrare, ch'io non so formar Imprese, acciò, che non hauessero forza le mie ragioni per le uide molto efficaci di persuadergli, se no, ch'egli conida poco nella giustizia della sua causa. O forse conoscendo egli, che tutto questo suo libro era doueua pieno di disordini, parueli fatica vana, & indecente, che fra di questi fosse alcun ordine, o pure che fosse maggior disordine il far che fra di loro fosse alcun buon ordine, che l'apogermi vn altro disordine nel trattargli, acciò che, e la sostanza dene uide, & il modo loro fossero del tutto conformi, cioè disordinati tutti.

O pure fù gran carità, ma non ordinata, che a ciò lo mosse volendo priuarsi di luce per farne più partecipi gli altri, che dice il Padre de Poeti Toscani.

Dante

*Facesti, come quei, che vā di notte,
Che porta lume dietro, a se non gioua
Ma dopò se fā le persone dotte.*

*Pretesti più
tosto che ve
re cagioni,*

*Vere cagioni
del disor
dine dell'
Amico*

*Suo libro
pieno di di
sordini.*

5 Oforse, e meglio, voleua egli che in questo libro comparissero ombre, ma chi si porta il lume auanti, non vede ombre, ben si chi se lo porta di dietro; Egli dunque non ha voluto, che prece- desse la dottrina, & il trattato dell'Arte, che è la vera luce per co- noscer l'Imprese, ma che stesse di dietro, e così apparissero le om- bre, e sauuerasse il titolo del suo libro.

Non ha però auuertito, che hauendo posso il lume della dot- trina dopò le mie Imprese, per far apparire grandi le loro ombre, è ciò ritornato in pregiudicio suo, & egli si è ingannato da se stesso, vibrando la sua spada, e scagliando i suoi dardi contra dell'ombre e non contra de' suoi auuertarij, e credendosi far gran colpi, ha per- cossa l'aria, come già auuenne a Soldati di Mitridate contra Ro- mani, & è raccontato il caso da Plutarco nella vita di Pompeo in questa maniera. Mentre che i Soldati Romani gli assaltauano, i quali hauuano dietro le spalle la Luma, che già tramontaua, l'om- bre de' corpi si stendeuano lughissime cōtra i nemici; Onde eglino nō poteuano veder ben la distanza de' Romani, che ueniuan loro adosso, ma lanciando dardi contra l'ombre in cābio de' corpi ado- perauano indarno le forze loro. Ma io per non commetter somi- gliante errore, hò mandato auanti la luce della dottrina, e così spero che spariranno tutte queste lue Ombre, prima però che del tutto si dileguino, le anderemo frettolosamente considerando, se- condo che egli le anderà proponendo.

6 Nel principio dunque di questo suo trattato con l'Ombra della libertà dell'Intelletto, e dell'amore della verità, l'impugnatio- ne delle cose mie s'ingegna cuoprire, e le mie risposte come che da rilentimento, e da humano affetto, e passione, siano nate, oscura- re, che nō voglio (scrive) dire lo sdegno [ancora che egli al mio libro, e mo- desto fanellare dia questo nome.] Già nella mia prima Dileta citai le sue parole, nelle quali egli confessa il suo sdegno, e perciò non ac- cade dirne altro. Non sò già vedere, perche egli voglia, che a lui sia lecito l'impugnare, e non a gl'impugnati il rispondere, s'è mos- so egli a contradirmi per amore della verità? creda, che anch'io dall'amore dell'istessa sia mosso a rispondergli, non meno stiman- do io di difendere la Verità, ch'egli d'impugnare la falsità, e se nel modo gli pare forse, che riscaldato troppo mi sia, & habbia trap- passati i termini, ricordi si di quel detto del Comico.

Si quis est qui dictum in se inclementius.

Existimat esse, qui sic existimat; sciat,

Responsum, non dictum esse.

E di quello volgar proverbio. Chi dice ciò, che vuole, ode ciò, che non vuole, e se anch'egli dice essere al quanto ardente alle volte la sua scrittura mosso dalla consideratione della cosa, o debolezza delle

*l'Amico
combatte le
ombre.*

*Soldati di
Mitridate
combatto-
no contra l'
ombra.*

E di ombre.

Plutarch.

delle ragioni addotte in contrano; sappia, che se à lui deboli sono parute le mie ragioni, le sue parute sono à me debolissime, e scis- mi più tosto, che ragioni, e la sua scrittura, che da lui medesimo è giudicata alquanto ardente, ad altri facilmente sarà paruta cuo- cente, & abbruciante, lascinsi dunque da parte questi lamenti, e queste scuse, e credasi, se così vuole, che in ambedue noi la volontà e l'intentione stata sia retta, e buona, e veggasi da qual parte la verità si ritruoui, e la ragione. Dice egli dunque.

7 Hauendo Monsig. Aresi scritto d'Imprese, e dato regole per formar le, praticò insieme poi con gli esempi la sua dottrina, perche hauesse da lui il Lettore l'opera, e l'Arte, l'uso, & i precetti, con cui potesse profit- tare nell'imitatione. Auerta qui il Lettore, ch'io non istampai le mie Imprese Sacre per dar esempi d'Imprese, ne a fine che il Let- tore l'imitasse, che non sono elleno sì perfette, ne io di tanta autori- tà, che ciò meriti. Quando hò dato le regole, hò insieme, conforme alla necessit. i, apportato de gli esempi, e per lo più d'altri Scritto- ri di autorità già approuata. Non haueuano dunque le mie regole più bisogno di esempi, & le mie Imprese non furono fatte per con- fermar con esempi le regole, mà cò la curiosità delle Imprese vol- li allettare il Lettore à leggere i discorsi, che m'ingennai condire con insegnamenti morali, e perche è stato costume di quelli, che in luce hanno mandato libri d'Imprese nel principio discorrere delle regole loro, e sono intorno ad esse varie le opinioni, volli anch'io conformarmi all'uso, e dichiarare qual fosse il mio parere intorno alla Natura, e regole dell'Imprese. Si che il trattato di queste fu come accessorio a' libri dell'Imprese, e non come princi- pale, accioche sì come tutte le altre scienze, & arti liberali seruo- no alla Teologia, così anche questa, che infino all'ora pareua hauer seruito à cose profane, almeno appreso à Scrittori di lei, introdotta fosse al seruitio della Regina di tutte le scienze.

8 Fa appreso vn Catalogo l'Amico delle Imprese mie poste nel 2. & 3. libro, che gli altri leguenti non erano ancora vñti a lu- ce, quãdo egli s'è comparire queste sue ombre, una prima vuol egli farmi sentire gentilmente le punture della sua ortica dicendo. Le narverò semplicemente senza figurarle, accioche non prenda egli noua occasione di riprender l'imaguo, come hà fatto dell'Image sua, (Questa è vna puntura, à quale ho già io rintuzzata nella Difesa 75. hora aggiungo, che non poteua egli incorrere in questo peri- colo, p'che essendo già intagliate, e figurate ne' miei libri queste mie Imprese, da quelle facendole copiare si assicuraua d'ogni op- positione, e quando fosse stato necessario, ò vñde il figurarle non hauerebbe egli douuto per tema di esser ripreso, laiciar di farlo, che non si dee per iuggiar le riprensiom. tralasciar il bene, ma vera-

Asse gna fal-
so fine alle
mie Imprese

Vero qual
fosse.

Punture del
l'Amico.

Imp. nostre
perche non
fatte mia-
giar dall'Amico.

mente non vi era necessita, od occasione di figurarle, però egli prudentemente se ne astene) ò di opporre in altra maniera al disegno, si come si è del Mirto a petto al Granato (questa è vn'altra puerura, ma non mi penetra, si perche già dalla data risposta rintuzzata si vede, sianco uerebbe non ho alcuna cosa opposta al sopradetto disegno, anzi l'appreuo per buono, e lo difendo, la doue egli per il contrario, vuole, che sia falso il disegno, come si vedrà a suo luogo).

Falsità

Amico si. N. uñ ancora, che ò ha voluto fosse ienz'ombra di falsità questa sua relatione, perche al motto della 28. Impresa, che è *DOCV. T. OTIOSIT. AS* soggiunge, alle quali precedono quest'altre, *multam malitiam*, quasi, che a questo accusatiuo si debba riferir il *Docuit*, il che è falso, come vedremo l'istessa Impresa difendendo.

Falsità

9. Dopo il Catalogo delle Imprese figurate ne' miei libri, ne ponete tre altre l'Amico, la prima de' vasi di terra cotta col motto, *TRANSIVIMVS PER IGNEM, ET AQVAM*, toccata da me così di passaggio, la seconda del Sole dissipante le nubi per Christo Signor Nostro, di cui dice Dauid *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius* (ma auuertasi, che queste parole non sono da me poste per note, ma per significar solo il concetto, che trar si potrebbe da quella figura quando se ne facesse Impresa, e la terza è il Mare con l'*OSCE LATVR LIMITES* di cui habbiamo di sopra a bastanza discorso, queste sole egli adduce quasi altra non ve ne sia ne' miei libri, che oltre a quelle, che non hanno motto di Scrittura,

Falsità

Imprese note non si ueramente in
larice

potreu pure citar quella di tre Soli col breue, *VNVM SV. MVVS*, che da lui è lodata per buona, ma egli hebbe mira di scieglier quelle, che più gli parvero imperfette, per farne qui mostra, & egli stesso il confessa, perche segue. *Ne sono anche figurate da lui quattro per ciascun frontispicio de' suoi libri, ma perche queste io lodo, e le nomino grate Imprese per tanto di esse non si fauella.* (Ma poiche egli non le racconta, & il Lettore, che forse haurà curiosità di saperle non hauerà più i miei libri alle mani, e potrebbe essere col tempo che si ristampassero senza di quelle Imprese come già ad alcun altro mio libro è accaduto, ho pensato qui raccontar non già tutte quelle de' frontispicii de' miei libri, e molto meno le fatte da me in altre occasioni, che digredirei troppo, et farei facilmente di tedio al Lettore, ma quelle sole delle quali fa qui mentione l'Amico, se sono ne' tre Frontispicii de' miei tre primi libri dell'Imprese Sacre.

Et a qual fine

10. Nel Frontispicio dunque del primo libro le quattro Imprese del primo frontispicio, se sono la Fenice che dibattendo l'ali auia la fiamma col motto *FLAMMAS ALIT*, la Ronline con vn ala nell'acqua, e l'altra stesa nell'aria col breue *PER SVPREMA, PER IMA*, Vn Ala sola vicino alla terra col *SERPERE NESCIT*, e due Ali congiun-

congiunte col **PORTANTEM PORTANT.**

Nel Frontispicio del 2. lib. perche fu dedicato all'Eminentiss. Signor Cardinale d'Este, nella cui Arma è l'Aquila, vi sono ad honor di lui quattro Imprese dell'istesso ucello. Nella prima è vn Aquila che sedente contempla il Sole, il che suole ella fare prima, che proueder si con la caccia di altro cibo, volendo prima cibare gli occhi, che il palato; e perciò vi è sopra scritto **CIBO POTIORI TRITIS.** Nella seconda è vn Aquila sopra vn aito, & isculcso monte colle parole di Giob **IN ARBORIS COMMORAMUR.** Nella terza l'istessa Regina de gli uccelli con vn becco in bocca inateria di formar si vn nido col motto **VBI SEMEL, SEMPER** dicēdo Plinio, che non varia ella luogo in questo. Nella quarta l'istessa, che il suo rostro allungato percuote ad vn tasso, e l'Anima è **PENATIONE**, cioè che in questa guisa habile si rende alla caccia.

Imprese del
secondo.

11. Nel terzo Frontispicio, perche era il libro dedicato all'Illustrissimo Monsignor Claudio Rangoni già Veicouo di Piacenza nella cui Arma vna Conchiglia, o Madreperla si vede, sopra l'istessa formammo quattro Imprese; Ad vna si diè per motto **VTILE DVLCI**, alludendo, & alla carne saporita della Conchiglia. & alla sua perla pretiosa; Ad vn'altra **SAT VEL IN A LABORI**, cioè vna sola perla. (che vi si vedeva,) è sufficiēte premio della faticosa pescagione, la terza, e la quarta Conchiglia erano chrusle, ma per chiave di aprir il loro secretimento, seruivano le parole, ad vna **PRETIOSVS LATITAT**; all'altra **ABSCONDIT A INVTILIS**, e queste sono l'Imprese mie, delle quali già cō lode fauelò l'Amico, più per sua cortesia, che per loro merito, che io ne le fimo perfette, ne migliori di tutte quelle, ch'egli riprende, di alquante sì, e le cagioni sono state due, la prima l'obbligo toltomi di animar quelle con parole sacre, la seconda il tempo, nel quale formate furono; perche confesso al Lettore, che prima ch'io studiassi l'arte di far Imprese, ò me ne intendessi; non per istamparle, ma per vn certo altro mio fine, molte ne formai con poca, o nessuna regola, risoluto poi di stamparle con discorsi vanti esaminarle colle leggi, ch'io stimai letti gli Autori, che ne trattauano più vere della formatione delle Imprese, e molte ne dannai del tutto, altre riformai & altre parendomi comportabili, massime per hauere già fatti gli discorsi, correre la loro fortuna latea; Si che non e marauiglia se più imperfette siano, che altre formate doppo studiato l'Arte.

Imprese del
terzo.

Terche mi-
gliori di al-
quante de
libri.

12. Auuerta dunque il Lettore, che io non hò mai preteso, che queste mie Imprese siano perfette, ma si bene l'hò difese, come non peccanti contra le regole delle buone Imprese, le quali due cose fo-

*Imprese non
sìe difese
come rego-
late, non co-
me perfette*

no molto diuerse. che però hò distintamente trattato prima delle regole di formar buone Imprese, e poi delle condizioni, che le fanno perfette; Ma l'Amico non ammettendo questa distintione, che noi pure, e con le sue stesse parole habbiamo dimostrato esser verissima, l'vne con l'altre confonde, la onde dice. *L'Aresi insegna le regole, e se le propone da offeruare, mà denia poi souente da quelle.* (Noti si ch'io prometto di offeruar le regole, e non le conditioni, che si richiedono alla perfectione,) il medesimo in altri, *Et in me forse si scorderà al' una volta.* Quindi possiamo dire, per non tassare alcuno di questi degni Scrittori d'inauertenza, che le lodassero per la difficoltà, che si trouaua nel farne, e trouarne di totalmente perfette, come Imprese, che possono passare, ancora che non habbiano tutte le conditioni bramate da essi. Perciò che si come non si dà l'Oratore di Cicerone, ne meno la dimostrazione di Aristotile, non la Repub. di Platone, l'Institutione di Senofonte, e così forse non si darà Impresa dotata di tutte le conditioni richieste da gli Scrittori.

Imp. perfetta se si dia.

Se fauella delle conditioni richieste alla perfectione, io sono con lui, ma queste ordinariamente non si richiedono, ma si consigliano, e sono queste come i consigli Evangelici, che si perluadono, ma non si comandano, e le regole sono come i precetti, che siamo tenuti ad offeruare.

Imp. buona se difficile a farsi.

13 Chi dunq; dà alle sue Imprese le conditioni di perfectione, merita molta lode, e chi non gli le dà, pur che offerui le regole, non merita essere ripreso, e si come concediamo noi all'Amico, esser quello difficilissimo fauellando di tutte le conditioni, così questo di far cioè Imprese non peccanti contra le regole, non istimiamo noi molto difficile, e tali giudichiamo, che siano moltissime delle sue, e come tali solamente pretendiamo difendere le nostre, posciachè anco i Maestri della vita Spirituale insegnano, che non douiamo noi sprezzar la buona fama quanto all'offeruanza de precetti, perche questo è necessario per non dare scandolo, ma non già volere essere tenuti perfetti, perche questo sarebbe atto di superbia, e così conciliano molti quei due luoghi del Vangelo, che paiono contrarij. *Sic Luceat Lux vestra coram hominibus, &c.* e quell'altro. *Attendite ne fac. op. u. bona coram hominibus, vt videamini ab eis.* Fra gli altri S. Bonau. così dice lib. 1. de protectu religionorum ca. 10. *Opera ad quæ tenemur ex præcepto debemus omnibus ostendere, sed quæ possunt singularem laudem parere, abscondere.*

Quali opere debban farsi in palese.

*Quali in segreto
Due luoghi del Vang.
accordati.*

14 Vuole poi dare ad intendere l'Amico, ch'egli alcuni motti solamente delle mie Imprese habbia bialinati, e riferisce alcuni suoi luoghi, ne quali dice alcuni, e poi loggionge, *questo è quanto io scriuo generalmente delle sue Imprese, & de suoi motti nel mio Teatro.* Ma, o la memoria, o la Penna non lo serui bene perche ne lascia fuori

Matt.

Matt.

S. Bon.

fuori alcuni altri luoghi, ne quali generalmente danno i miei mot-
ti di Scrittura, come nel titolo dell'Herba a cart. 396. e di nouo
sotto il titolo della Rosa a 606. e dopò hauer detto. *Non posso io la-
re cotali Imprese, e mi sdegno quando le veggio, e trattatoci di irreueren-
ti verso la Scrittura Sacra, ed indiscreti soggiunge. sia detto da Zelo
& non per tassare ò riprendere alcuno, che è protesta contraria al fat-
to, e come dar vna ferita ad vno, e poi dirgli non lo faccio per of-
fenderui. E quel dire Non posso io lodare cotali Imprese è peggio,
che se le hauesse grauemente riprese; si come fauellando il Princi-
pe de' Poeti di Belleride Tiranno crudelissimo il quale uccideua, e
sacrificaua tutti i suoi hosti, per trattarlo da huomo pessimo, qual
egli era, lo chiamò illaudato *Illaudati Busiridis saras* 3. Giorg e pa-
rendo ad alcuni, che freddamente rhauesse il Poeta biasimato, lo
difende Agellio lib 2 c. 6. e dice che non poteua dargli titolo peg-
giore, perche dice egli *Nemo quisquam tam essetis est membris, quin
faciat aut duat non nunquam aliquid quod laudari queat, sed q: omni
in re, etque omni tempore laude omni vacat, is ILLAUD. ATQVS EST,
ATQVE OMNIUM PESSIMVS DETERRIMVSQ; IST.* Anzi
diceua Faucherino appresso all'istesso li. 19. c. 2. essere peggio il loda-
re freddamente, che l'acerbamente vituperare, perche diceua;
*Qui maledicit, & vituperat, quanto id acerbius facit, tum maxima mo-
le promittit, & inimico dicitur, sed qui infecunde, atq; ieiune laudat,
destituta causa videtur, & amicus quidem creditur eius quem laudare
vult, sed nihil posse referri, quod iure laudet.* Se tanta forza dunque
di biasimare ha il non laudato di Virgilio, che sarà del detto dell'
Amico, il quale non si è intentò di dire io non lodo, ma dice lodar
non posso, quasi dicesse lodar vorrei, ma niente trouo di lode
degnò.*

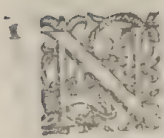
*Imp. nostre
in altri luo-
ghi dell'A-
mico ripre-
se.*

*Titolo d'il-
laudato di
grandissimo
biasimo.*

*Busiride co-
me biasima-
to da Virg.*

*Loder fred-
damente peg-
gio, che bia-
simare.*

*Del motto Attraxi Spiritum alla Nuuola di creta,
Dif. 38.*



NON cito qui consideratione, ò Capitolo perche l'
Amico senza distinctione alcuna diuise il suo trat-
tato contra le nostre Imprese senza stimando, che
la virtù vnita sia più forte, o portata dall'impeto
ò voglia grande d'impugnarci, non hebbe tempo
di riposarsi ò far vn poca di pausa, e prender fiato, ò cominciato
hauendo il trattato con peruerter l'ordine delle cose, non volle
ammetter distinctioni, che tolgiono tor loro la confusione, & ordi-
narle Comunque sia, incomincia egli da questa, perche volendo io
prouare, che formar si possono Imprese con moti di Scrittura

*Quanto vo-
glioso l'A-
mico di im-
pugnarsi.*

non inferiori à quelle che hanno motti, dall'istesso Autore inuentati, tolti per esempio, e per farne il paragone; questa della Clepsidra cò *ATTRAXI SPIRITVM*, e quella del Monte Etna col motto *IN FUNELRIS LVCEAT*, Contra il qual paragone dice in prima l'Amico.

Quanto al paragone che si fa di due motti delle sue Imprese, o alcuni altri, potrei trattar l'ordine di considerarlo, poiche quello non pronaua la bontà assoluta, potendone esser molte cose l'una migliore delle altre in quanto è meno mala. Si bene direbbe, quando io apportassi questo paragone à provare, che i tu motti fossero buoni, ma non è questo il mio scopo, ma è bene, e se non semore i motti di Scrittura riescono peggiori de' proprii. Et che però non hebbe egli ragione di dire di loro, *Chi considererà, come malamente si acconcino uerrà anzi in opinione, che i motti canati da gli Autori NON si accomodino MAI bene all'Impresa, che acedere altrimenti, poiche si vede che a gl'istessi corpi meglio si accomodano i motti della Scrittura, che i formati da gli altri.*

Questi due
perche elet-
ti.

Falsità.

Se dall'Amico biasimati.

Falsità.

Giudicio comune falsamente citato dall'Amico.

A se stesso contrario.

Che poi io habbia eletti questi due motti particolarmente, non è perche egli ripresi gli habbia in particolare, ma perche sono applicati a corpi non molto frequenti nell'impresa. Onde il paragone non ha douuto stendersi molto in lungo, ne meno tanto rari, che parebbe fuggissimo il paragone de' molti. Non sono io dunque, se non m'inganno, tanto o ciocco, od arragante, come pare egli mi faccia, mentre dice, che del non hauer egli lodati questi miei motti, io ne caui, che egli biasimati gli habbia, ciò ben giudico dal hauer egli in generale detto, che i motti da me tolti dalla Scrittura malamente si acconciano con le Imprese. Ma quello che non fece all'hora, lo fa al presente, e dice.

2. Non lodai adunque il motto *ATTRAXI SPIRITVM* perche non lo reputai per giudicio comune degno di lode. Ma doue si è fatto questo giudicio comune? Appena era egli vnto a luce questo mio motto, quando egli ciò scrisse, e come potè egli sapere che giudicio comunemente se ne faceua? Qualche ombra apparente gli haurà ciò detto in sogno.

Dico adunque parimente, che egli è motto di tempo passato; onde essendo contra quello che io ho insegnato, non doueua, ne potena approuarlo per non dire a me contrario. (E qui ancora se bene si ricordasse di quello che ha detto, che è lecito valersi di tempo passato in ordine al presente, non farebbe questa oppositione, così egli insegna uero nella consideratione, e perciò approua quei miei tu, *EFFIT ILLIBATA SVB VNDA* al corallo, *QVOS BRVMA TEGEBAT A SERPENTE*, e simili, da quali non è punto differente il mio, *Attraxi Spiritum*, perche ha riguardo alla presente operatione del vaso, quasi

quasi ch'egli dica; Non vi marauigliate; se mi vedete verfar in abbondanza dell'acqua, che prima chiusa teneua nel mio seno, che di ciò n'è cagione l'hauer io riceuto ò tirato nuouo spirito, cioè nuouo aere dal Cielo. Ma dirò meglio non fu in lui difetto di memoria, ma ombra cagionata dall'hauerli posto il lume di dietro, poiche quando scrisse quello, che qui habbiamo riferito contra questo motto, non ancora fatta haueua quella consideratione, nella quale per le ragioni, & esempi da me addotti egli venne a concedere ciò che prima negaua, che questi tempi passati si ammetteuano conuenueuolmente nell'Impresa.

Ne solamente aggiungo io, non è da riprendersi questo motto di tempo passato, ma da preferirsi a molti di tempo presente, e ciò per quella ragione, che diceua Aristot. dilettar la metafora, cioè perche fa intender più cose insieme, poiche e col motto mi si rappresenta il tempo passato, e colla figura il tempo presente, in quello la cagione, in questa l'effetto, il che non suole accadere ne' motti di tempo presente, per esempio nell'ortica col motto *TANGENTEM VRIT*, l'istesso mi dice il motto, che mi significa la figura. Si che quanto al senso letterale vna sola cosa imparo, ma mentre dico *Attraxi Spiritum*, e veggio nella figura scender pioggia dal vaso, altra cosa mi insegna il motto, & altra la figura, questa mi rappresenta l'effetto, e quello me ne fa intender la cagione, e fanno tuttauia buonissima lega fra di loro, pche il motto si dice per prosopopea dalla figura, e questa rappresenta l'effetto di quello; Dalche ne segue, che è buono il mio motto non solamente nell'opinione dell'Amico, e mia, ma ancora in quella di Hercole Tasso, il quale non vuole che il motto dichiari la figura, ne che dica l'istesso, che da lei significato viene, ma egli vna parte, e la figura, vn'altra, il che tutto si auvera nel nostro motto, e non del *Tangentem vrit*, e se bene io non stimo ne esser questa conditione che richiede il Tasso, non vi deue però esser dubbio, che quando ella vi si ritroui insieme con l'altra ricercate da noi, non aggiunga perfettione, ò che non sia meglio far vn motto, che nell'opinione di tutti sia buono, che in quella solo de pochi, ancora che questi siano più dotti, perche è bene quando si puo dar sodisfatione a tutti, e diceua l'Apostolo, *Sapientibus, & insipientibus debito sum*. Si che il giudicio comune fin hora è più in fauore del mio, *Attraxi Spiritum*, che del suo *Tangentem vrit*, essendo che il Tasso, e forse anche il Ruscelli non approuarebbe il suo, ma si bene il mio, il quale anche secondo i suoi principi, ò voglia, ò nò, esser deue approuato.

2 Poi io nò approuo affatto il verbo (*Attraxi*) vñ tanto perche sia proprio de gli animali, come egli quiscrive, Lo scrivo, ma nella maniera che fa S. Tomaso gli argomenti *ante oppositum*, lo scrivo per obbiet-

Motto di tempo passato preferito a molti di tempo presente.

Opinione del Tasso a nostro fauore.

Et il cono giudicio.

Citatione
falsace dell'
Amico.

oblietione, e poi lo scioglio, e però malamente egli mi cita, come che io l'approuassi. Dico io dunque che non è ciò tanto proprio de gli animali, che non conuenga ancora ad altre cose, perche si dice *trahit sua quemque voluptas*, e che la calamita tira il ferro, il Sole i Vapori, le Pianta l'humore della Terra, & altre cose tali, e quando bene fosse proprio de gli animali, non sarebbe incoueniente, che si attribuisse metaforicamente al vaso, poiche se gli cōcede ancora figuratamēte il parlare, Ma molto più pche nō mi pare, che ci stia bene in niuna maniera. Imperoche egli nō cōuiene ne al vaso ne all'acqua. Impercioche questi corpi ne l'vno col discēdere, ne l'altro col restar vuoto, tirano à se l'Aria, essendo che questa da per se stessa si stende, e si congiunze con l'acqua naturalmente senza che parta dal giro della sua sfera. Laonde se ella di fuori del vaso, di sotto, di sopra, d'ogni intorno, e da lati ci stā conforme al proprio suo essere senza alcuno sforzo di Natura, perche poi vorrem noi dire, che per entro ci sia violentemente tirata à riempirlo, non essendo fuori dell'uglio suo naturale, e non diremo più tosto, che ella ci vadi spontaneamente, si come ella fa?

L'aria se tirata entri nel Vaso.

Elementi riposano nella loro sfera

Moto perche dato dalla Natura.

Nella loro sfera è corp. non si muouono.

3. Ma a dire che nō vi vada ella spontaneamēte tirerò io ciascheduno, che vn poco di tentura habbia di Filosofia. Impercioche in questa è cosa chiarissima, che gli elementi, e tutti gli altri corpi sublunari, arriuati che sono alla loro sfera, o centro in quella si riposano quietamente, senza più muouerli, se da qualche cagione estrinseca non sono o spinti, o tirati, che però si definisce la Natura esser principio di moto, e di quiete, e S. Tom. 8. ph. l. 8. apertamente iniegnia, che *Gravia, & leuia non mouentur nisi secundum quod sunt extra di positionem suā naturę, utpote cum sunt extra proprium locum, cū enim sunt in proprio, & naturali loco quiescunt*, e la ragione è perche il moto è dato dalla natura per far acquisto di alcuna cosa, o di alcun luogo, ma l'elemento, che è nella sua sfera, nō può far acquisto di miglior luogo, adunque nō vi è occasione che si muoua. Hor l'aria che è sopra il vaso è nella sua sfera naturale, iui dunque riposa, ne d'indi si muouerà, se non per cagione estrinseca, se dunq; egli discende nel vaso è per esserui tirato, e non perche spontaneamente vi vada.

Cōferma si, perche quādo bene cōcedessimo, che dētro della sua sfera vn'elemento muouer si potesse da vna parte all'altra, sicche è falso, perche potrebbero muouerli alla destra, & alla sinistra a guida di animali, e più forti de moti hauerebbero cōtra natura la Filosofia. Ma ciò concesso, solo si ridurrebbe in atto questa loro potenza motiua, quando da vna parte della loro sfera passassero ad vn'altra, che fosse loro più cōmoda, e conueniente, altrimenti si muouerrebbero a capriccio, come fanno tal hora gli huomini; Ma l'aria

entran-

Ar.
S. Tom.

fuori del
vaso sta l'
aria meglio
che dentro.

entrando nel vaso di creta, v'è in luogo assai meno à lui conueniente, e commodò per dir così, di quello che prima haueua, adunque non vi va spontaneamente.

4 Che sia più scommodo il luogo, che acquista, prouasi, perche è più lontano dalla sfera del fuoco, e più vicino alla terra, oue più facilmente l'aria, si corrompe, o si melcola almenò con vapori, e si conturba, la doue quanto più è in alto, meglio si conserua, e si mantiene più pura. poi v'è a racchiudersi in picciol vaso contra sua natura, di più v'è sotto la terra, cioè sotto quella coperta, e parte superiore del vaso, v'è a congiungersi con l'acqua, che è dentro del vaso, dalla quale come anco dal vaso di terra, non può le non danno ricevere, la doue essendo fuori è cōgiunta cō altra aria à se le mighanta, così desiderabile da tutte le cose, porche simile simili conuengono, e con la sua compagnia meglio si cōserua, e resiste a contrarij, poiche *Virtus vnita fortior*, il moto ancora di discendere è contra la sua natura, che è leggera, & inclinata al salire, si che p'nessuna ragione si può dire, che l'aria spontaneamente entri in quel vaso, ma si bene tirataui per forza da quella virtù, che hanno tutte le cose corporee di tirare a se i corpi vicini, quando vi è pericolo non vi si frametta il Vacuo, e che all'aria si faccia forza mentre che si tira al basso, lo disse con parole molto efficaci Plinio nel cap. 38 del lib. 2. così scriuendo, *Tot animalium hausus spiritum è sublimi TRAHIT, at ille CONTRA MITTITVR.*

Prou.

Plinio.

5 Ma poniamo che vi entri spontaneamente, non perciò si toglie che non vi possa esser insieme tirato, si come si dice in Gier. all'ottauo de gli a fini Suesstri, che tirauano a se il vento, *sed & Onagri steterunt in cauibz, THAXERVNT ventiumoris sui*, cioè apriuano la bocca incontra il vento, e lo tirauano à se; ma il vento non correua spontaneamente nella bocca loro? certo che sì, ma perche ancor essi lo desiderauano, & a se l'inuitauano, si dice che lo tirauano. Non ripugnano dunque queste due cose anchor in alcun luogo spontaneamente, & esser tirato. Che dico non ripugnano? Sono sempre insieme, ne mai si moue alcuno spontaneamente, che non vi sia tirato, e per intender ciò è d'auuertire, che vi sono due maniere di tirare, vna è l'ifica, l'altra morale, vna appartiene alla cagion efficiente, l'altra alla cagion finale, vna si vale della forza, l'altra dell'Amore. Chi dunque va spontaneamente in alcun luogo, è ingo, che vi è tirato da qualche fine, e da qualche oggetto, che lo moue, perche *Omne agens agit ex pte finem*; e per ciò diceua Arist. che *Omne quod mouetur, ab alio mouetur*, cioè o fisicamente, o moralmente, e quello è l'essere tirato; così dice S. Agostino, *Offendis raram vni lem ori, TRAHIS eam* Moueti la

Moto spontaneo non ripugna all'esser tirato.

Anzi sempre sono insieme.

Il tirare è di due sorte.

Detto di Aristotele esposto.

S. Agost.

pecora spontaneamente verlo di quel ramo, e pure si dice essere tirata.

tirata, perche quella verdura, e quel cibo l'alletta, & à se la tira, Che più? gl'istessi elementi si dicono essere tirati da loro centri, cosi S. Tom. 2. coal. lib. 8. *Gravia, & leuia*, dice egli, *TRAHVNTVR in suo motu à fine.*, e cercandosi la cagione, perche cadendo, vna pietra è più veloce il suo moto nel fine, che nel principio, e nel mezzo, risponde S. Tom. che per essere nel fine più vicina al centro, è con forza maggiore da quello tirata. *Quanto magis, dice corpus graue descendit, tanto magis confortatur grauitas eius propter propinquitatem ad locum proprium*, p. coal. l. 17. Volgasi dunque, oue vuole l'Amico, che non potrà negare, che non sia ben detto, che il vaso à se tira l'aria ò effectiuamente, ò moralmente, ò con forza reale, ò con piaceuolezza di oggetto.

Scrupo-
vano dell'
Amico.

Dio è il pri-
mo a tirar-
si se l'huo-
mo.

Come dal-
l'istesso tira-
to.

Per ragion
di Vacuo.

Come il
publicano.

A guisa di
vento.

Per amore.

7 Nell'applicazione poi, che il peccatore attrahat ad se spiritum, & Deum, & gratiam, ò che D. o attrahat ad se peccatorem, basta d'accennarlo, & auuertirlo in *Ceremia*, in charitate perpetua dilexite, & ideo attraxi te miserans, senza deffundermi, ò terminare co'sa in questione di più matura, & autoreuole consideratione, & determinatione. Ma non accadeua, che egli qui ponesse scrupoli, perche è chiaro che Dio è il primo à tirar l'huomo à se con la sua gratia preueniente, e che non potrebbe mai l'huomo tirar a se Dio, se prima non fosse da lui tirato, e da lui riceuette gratia di tirarlo, con che tuttauia non ripugna il dire che anche l'huomo colla sua cooperazione tira a se Dio, e la gratia sua, e si come diceuamo, che in tre maniere può esser tirata l'aria, cosi diciamo parimente, che in tre maniere tira l'anima Dio, e la gratia sua a se. La prima di quelle era per riempir il vacuo, e cosi parimente l'Anima dimostrandosi vuota, cioè humile, e priua de meriti, tira à se Dio, e cosi fece il publicano in S. Luca al 18. perche humiliandosi, e chiamandosi peccatore à se tirò Dio, come nota S. Bernardo Ser. de 4. modis orandi, dicendo, *Regnum Calorum vim patitur. Vim faciebat Publicanus ille* [ecco la forza del tirare] *qui cum non auderet oculos ad Cælum leuare, ipsum Cælum ad se potuit inclinare.* La seconda maniera diceuamo essere de gli animali, i quali con aprire la bocca al vento, a se diceuansi tirarlo, e cosi parimente se mentre l'amoroso vento dello Spirito Santo verò di noi spira, apriamo la bocca del nostro conuenio egli vi entra, e noi possiamo dire di tirarlo, che perciò diceua il Signore per il suo famigliar Profeta. *Aperi os tuum, & implebo illud.* La terza maniera era obbiettiuamente, cioè, perche fosse co'sa nell'oggetto, che allettasse, ò muouesse alcuno verò di lui, & in questa maniera ancora è tirato Dio da noi, perche egli si compiace di stare con noi conforme à quel detto. *Delitia mea es cum filiis hominum*, & hanno in questa guisa forza di tirarlo ancora le nostre miserie, per souenir alle quali egli si muoue, cosi

vedute

Luc. 18.

S. Bern.

Proh.

vedute le lagrime della Vedoua di Naim, si dice, che *Misericordia motus super eam*, si che fu mosso, e tirato dall'afflittione di quella Vedoua ad usarle pietà, il che tuttauia tutto si ha da riferire nella bontà, e volontà del Signore, che così vuole.

E forse per significar questa bella connessione del tirar, che fa Dio l'anima a se colla sua gratia, e del tirar, che fa l'anima di Dio colla sua cooperatione, si dice nel primo della Cantica dal nostro Interprete, *Trabe me &c. v. 4.* E gli Settanta leggono *Traxerunt te*, sopra del qual passo dice il Padre Gh'serio, *Qui versionem exponunt Septuaginta Interpretum, conueniunt Patres vniuersi, quotquod videre mihi uicuit, in eo, quod uerba ista traxerunt te, ut sponsa prolata accipiunt, utque cum precedentibus connexa, ac si dicatur. Adolescentula dilexerunt, & traxerunt te, e l'istesso afferma il Padre Sancio; di modo che non è cosa nuoua, ne da farsene scrupolo, il dire, che l'huomo tira a se Dio, ne ciò ripugna all'essere tirato da Dio, anzi insieme vanno ad un certo modo queste due cose.*

8 In somma in questo senso appunto è da molti Padri esposto questo luogo, fra gli altri S. Agostino così dice; *Aperuit os confitens, quod per se ipse non faceret, & ATTRAXIT, unde faceret. Aperuit os querendo, pulsando, & sitiens hausit spiritum bonum unde faceret, quod per se ipsum non poterat mandatum sanctum castum, & bonum.* S. Ambrosio anch'egli per questo spirito tirato dal Profeta, intède lo Spirito Sancto, e questo Padre seguendo l'Incognito dice. *Os suum aperuit gratiam postulando; attraxit spiritum gratiam Spiritus impetrando.* Se dunque non vuole l'Amico esser contrario a questi Padri, non può negare, che bene da me anche nel senso mistico dell'Impresa non fosse applicato l'*Attraxi spiritum.* Ma, dice egli, che il *Recipere*, o l'*accipere* non fosse stato più proprio in uno, & in altro senso, stimo io, che si, e potèua dirsi *Recepi spiritum*, & sarebbe stato tolto da Tobia, *Præcipe in pace recipi spiritum meum.* [Non è vero che sarebbe stato più proprio, perche Tobia per il spirito intèle l'anima, e non lo Spirito santo come se Dauide, che a proposito nostro nel senso letterale intèle dell'aria, e lo Spirito santo nel mistico. Di più l'*attrahere* ben si congiunge con l'aria, la quale si dice essere tirata da gli animali, e non suol dirsi ricevuta; di più quando ben fosse così proprio, non ha quella forza, & efficaccia, che si scorge nell'*Attraxi*, ne le parole vicine al luogo di Tobia hanno che fare col riceuer l'aria, o con la pioggia seguente, ma si bene quelle, che sono vicine all'*Attraxi spiritum*, perche precede *Os meum aperui*, e poco appresso, *Exitus aquarum*

Esposizione
de' Padri,

Riforma
dell'Amico
peggiore,

Re

dedu-

deduxerunt oculi mei, il che ben si affa colla pioggia seguente della Clepsidra, si variano ancora in quello le parole prese da Tobia, perche egli disse *recipi* in modo infinitiuo, & il motto è *Recepi* nell'indicatiuo, e noi habbiamo senza mutatione ritenuto le parole della Scrittura; e se bene quanto alle lettere la variatione è picciola, è però molto grande quanto al senso, e la parola *spiritum* si prende equiuocamente nel motto, e nel luogo di Tobia.

9. Veggasi dunque quanti vantaggi ha il mio motto sopra del suo, se pure può dirsi suo, poiche hauendo veduto il mio, nel quale v'è la parola *spiritum* è andato alla Concordanza della Biblia a cercar l'istessa parola, e quindi non solamente questo, ma molti altri motti ha presi, cioè l' *Aduemente Spiritu. Repletum Spiritu*.

Lode vana,
che si dà
l'Amico.

Accepto Spiritu. Oris Spiritu. E gli pare hauer fatto vna grande opera. In breue hore, (dice egli) con quella medesima, anzi minore facilità, (credo voglia dire maggiore) con che egli col suo ingegno formò quelli, che alla Testuggine diede, & sarebbero stati almeno più propri dell'Attraxi, e nell'applicatione vguale a questo in bontà per non dir migliori. Grande ingegno, o gran fatica vi è stata necessaria a copiarli con poca, o necessaria variatione le parole della Concordantia della Biblia sotto vna istessa voce. Dirai, l'istesso po-

Differenza
fra suoi
motti, & il
mio.

tra dirsi di voi, che dall'istesso luogo tolto hauete il vostro motto; Ma io non ho hauuto alcuna guida, che mi habbia condotto a cercare più tosto nella voce *Spiritus*, che in altra motto a proposito per la mia Impresa, ma di mestieri in prima m'è stato, il pensar da me, che la parola *Spiritus* con altra proportionata poteua seruire all' Impresa, e poi fra le sentenze oue è la parola *Spiritus* eleggermi quella, che più faceua a mio proposito, & questo è quello, ch'io diceua esser necessario alle volte formarli da noi quattro, o sei motti, per esser indrizza ti da alcuno di loro a ritrouar parole nella Scrittura conformi all'intento nostro; la qual fatica non ha sostenuta l'Amico, perche valendosi della traccia del mio motto, ha raccolto quelle autorità, che io già vedute haueua, e tralasciate come meno accomodate al mio bisogno; se mostrar egli voleua la viuacità del suo ingegno, doueua formarne da se, e fargli migliori del mio, che così prouato meglio hauerebbe l'intento suo, che era esser meglio formar i motti da se, che prendergli dalla Scrittura, ma o non gli è bastato l'animo di farne pur vno, ouero ha temuto il paragone; Non così feci io, quando non lodai i suoi della Testuggine, e dell'Alicorno, & egli confessò che fra de miei alcuno ve n'era più spiritoso de' suoi, & poteua senza scrupolo di bugia dir tutti.

Douea d'
ingegno, che
far doueua
l'Amico.

10. Almeno doueua valersi d'altre parole della Scrittura.

Sacra

Sacra, e non aggrarfi intorno all'istessa, della quale io di già mi era seruito, ne si puo ne anche dire, che siano molti motti i suoi, perche *Adueniente spiritui*, *Dato spiritui*, *Descendente spiritui*, *Accepto spiritui*, tutti significano l'istesso, e sono o Sinonimi, o poco meno, e gli altri due *Repletum spiritui*, & *Oris spiritui*, sono falsi quanto al senso letterale, poiche la Clepsidra piovante acqua, non è ripiena di spirito, che quando fosse piena d'aria, sarebbe vota di acqua, e l'aria ch'entra in lei, non deriua da alcuna bocca; e quanto cedan tutti di viuezza, e di efficaccia all'*Attraxi spiritum*, e più si allontanino dal senso della Scrittura sacra, il quale nel nostro, e letteralmente, e misticamente preso, e si affa per eccellenza alla nostra Impresa, dalle cose dette contra il suo primo motto si puo raccogliere.

Motti dell' Amico qua to manche uoli.

Ma quasi mi era sfuggito di mente, ch'egli pure hà voluto formar vn motto a questo corpo senza la voce di spirito, tolto però dalla Scrittura, & è degnissimo, che se ne faccia mentione, accio che da quest'vno fatto in pruoua per oscurar il mio, si vegga quanto sarebbe egli riuscito eccellente in prender motti dalle Sacre carte, & è *AMPLIUS ACCIPIET*, tolto da quelle parole di Christo Signor Nostro in S. Matteo al 23. v. 14. dette a' Farisei, *Quia comeditis domos viduarum orationes longas orantes; propter hoc amplius accipietis iudicium*, le quali in نفسها maniera, come si vede, ne quanto al senso letterale, ne quanto al mistico, possono all'Impresa accomodarsi, il che è preader materialmente solo le parole della Scrittura, non formalmente, e però l'essere di lei non da niente più di autorità all'Impresa, che se fossero dall'autore formate, non così puo dirsi dell'*Attraxi spiritum*, perche in bocca di Dauid queste parole nel senso letterale significano, ch'egli a se traheua l'aria per ispirare, o per respirare, e nel mistico, che tiraua a se lo spirito di Dio, il che tutto si affa molto bene, & al senso letterale della Clepsidra, la quale tira a se l'aria per mandar fuori l'acqua, & al mistico dell'anima di Maddalena, che sospirando, e respirando ottenne da Dio il suo Amore, e si liquefece poi in lagrime.

Motto dell' Amico scritturale.

Sproporzionato.

11 Dirai, anzi per questa ragione esser deue il vostro motto meno lodato, poiche insegnate nel capit. 27. nella terza con litione esser più lodeuole prender le parole dell'Autore in altro sentimento, e proposito di quello, che furono viurpate da lui. Rispondo, che quei dico sentimento, e proposito, ma non significazione. Lodo dunque, che il proposito sia diuerso, ma non già la significazione, così ve l'è ne gli esempi, ch'io adauco, come nel *VIRES ACQUIRIT EVNDO*, dette d'Vir-

Motto d'Autore diuerso in significazione & in proposito.

glio della Fama, & applicate dal Bargagli ad vn fiume, perche le dette parole hanno l'istessa significatione in Virgilio, e nell'Impresa del Bargagli, ma il proposito, e sentimento è diuerso, perche quello, che il Poeta disse della Fama, l'Impresista applicò al fiume, che se hauesse mutato la significatione con dire per esemplo di vn Serpente. *VIRVS ACQVIRIT EVNDO*, non hauerebbe ritenuto l'istessa significatione, ne dir si potrebbe, che fossero parole di Virgilio. Hor il nostro motto ritene l'istessa significatione delle parole, come si vede, ma il proposito & sentimento è diuerso, poiche doue Dauid faueila di attrar l'aria colla propria bocca per sospirare, o respirare, noi l'intendiamo dell'attrarsi l'aria dal vaso per riempir il vacuo, & quanto più questi due sentimenti si confanno, più bella riesce l'Impresa. Non così auuiene ne' motti dell'Amico, perche nel *Recepi spiritum* di Tobia per il spirito s'intende l'Anima, e pregaua egli di morire nel *Recepi spiritum*, motto dell'Amico, per il spirito s'intende l'Aria, sì che vi è l'istessa parola in ambidue solo materialmente, e non formalmente, sì come formalmente è diuersa la parola *Canis* in quanto significa anima terrestre. & in quanto significa Stella; La onde malamente argomentarebbe chi dicesse *Canis comedit carnes, stella est canis, ergo stella comedit carnes*, perche il mezzo termine non sarebbe vno, ma doppio. Questo altro motto poi *Amplius accipit* ha bene l'istessa significatione superficiale, ma in sostanza è diuersa, perche l'*Amplius* del Signore significa maggior castigo, e quello dell'Impresista maggior riempimento, cose che nulla hanno che fare insieme, e non dico già che prender anche in questa maniera non si possano i motti da gli Autori, ma che non partecipano dell'autorità dell'Autore, ne li gliono riuscire così diletteuoli. Ne gli altri motti poi dell'Amico la parola spirito si prende da luogo di Scrittura, in cui significa, o vento, come in quello *Adueniente spiritu*, tolto da gli Atti Apostolici. Att. 2. o lo Spirito santo, come nel *Dato spiritu*, e seguenti fin all'ultimo, che è *Oris spiritu*, in cui per il spirito s'intende fiato, o anima, e nessuno de' luoghi della Scrittura sacra, da quali sono tolti ha proportionione colla Clepsidra. Ma dice egli l'Amico *spiritu ben si affa con la Pittura del foro di sopra del vaso*, anzi dico io male si affa, perche la bocca del vaso riceue lo spirito, ma quella del motto lo manda fuori, ben sì l'*O's meum aperui* si affa col vaso, perche l'vno, e l'altro riceue lo spirito.

12 Ma consideriamo il motto dell'Amico in se stesso, e figurisi il Lettore la Clepsidra madate acqua col breue *Amplius accipit*,

Amico e
quiuocante
si serue del-
la Scrittura
sacra.

e vedrà in prima che il motto dice il falso, errore molto graue nella sua, e nella mia dottrina, poiche la Clepsidra, niente più riuera, sparla, che haurà l'acqua di quello, che haueua prima, perche non sarà niente più capace, ma prima era pieno di acqua, e tutta quella ne haueua, che in lei poteua capire, adunque appreso niente di più riceuera, anzi molto meno, perche di due vasi dell'istessa capacità, de' quali l'vno ripieno sia di cosa molto rara, per esempio di stoppa, & l'altro di cosa molto densa, per esempio d'Oro, si dira senza dubbio, che questo secondo più in se contiene che quel primo, poiche la cosa rara con poca sostanza riempie molto luogo, e la densa con molta sostanza poco luogo occupa. Ma l'aria chi non sà, che è molto più rara dell'acqua? il vaso dunque, che prima conteneua acqua, e poi si riempie d'aria si potrà dire, che meno contiene di prima, onde anche comunemente si dice vaso pieno d'aria esser voto, e pure l'Amico dice, che la Clepsidra votandosi di acqua, e riempendosi di aria *amplius recipit*, e accipit, guardisi non inleguare questa dottrina al suo cantiniere, acciocche non caui il vino da uicelli riempiendosi d'aria cō dire che ha dato più di quello che ha tolto. Ma concediamo, che sia vero il motto, che bel concetto sarà questo, se di acqua si vota si riempira d'aria, e chi non lo sà chi non ne vede cento esperienze al giorno, e per far sapere, che votandosi vn vaso d'acqua, si riempie d'aria, portaua la stessa, che se ne formasse Impresa, e si andasse accattando il motto dalla Scrittura? e tali sono i motti lodati, e celebrati dall'Amico, se così è non mi curo che lodi i motti miei segue egli.

Met'odell' Amico fals.

Più riempie l'acqua che l'aria.

13. Ma che vò io diffondendomi in ciò? consideriamo solamente le ragioni ch'egli adduce, & il paragone ch'ei fa, nel quale confessando lui medesimo, che tai motti nō sono buoni, che sono cōtra le regole, che sono improprij, e freddi, che si offerua in essi poco l'uso della lingua latina, che sono generali, e di concetto molto commune, e non singolari, e spicciato non è marauiglia ch'egli formando dopo questi motti della medesimo corpo trouasse motto alquanto più acconcio. Bene direbbe, quando haueffi io fatto questo paragone per cagionare marauiglia, o per argomentare perfectione nel mio motto, ma non fù questo il mio fine. Pretesi io di mostrare, che malamente da miei motti peresere secondo lui malamente acconci, haueua l'Amico raccolto, quel coneguenza, che non si douessi torre i motti dalla Sacra Scrittura, o da altro Autore, ma formarli da se, la qual coneguenza sarebbe probabile, quando i motti formati da se fossero migliori de' miei tolti dalla Scrittura, ma se io posso, che quelli son peggiori di questi, chi non vede quante forme si trouano caui la coneguenza, adunque faccian si più tosto da se i motti, che dalla

Intentione nostra nel paragone peruerita dall'Amico.

Scrittura? Se vi fossero due strade pericolose, in vna di perder i danari, nell'altra di perderui la vita, non mi consiglierebbe sciocamente chi mi dicesse non andate per quella prima, che è pericolosa, ma per questa seconda, e non se gli risponderrebbe scia- mente, anzi per quella andar voglio io, perche se bene è pericolosa, non però tanto come questa. Hor così, dice l'Amico, non an-

date per questa via de gli Autori a formar i motti, perche è peri-
colosa di fargli cattui, come si veggono quelli dell'Aresi, & io ri-
pondo, se v. le argomentare da cattui motti il pericolo, guarda-
teui più tosto da questa strada di formarli da voi, perche vi sono
dall'Amico fra questi de motti peggiori delli miei. Oh' dirà egli, ve ne sono frà

questi ancora de' buoni, e così dirò ancor io frà de' motti tolti da
gli Autori ve ne sono parimente de' buoni, e perciò lasciar si deue
libero il passo a ciaschéduno, accioche camini per quale strada,
più gli piace, quanto più dunque sono cattui i motti, co' quali pa-
ragono i miei, tanto è meglio per me, e l'Amico non ha hauuto
ardire di difenderli, ne di formar egli vn motto di proprio inge-
gno sopra l'istesso corpo migliore del mio. Si sforza tuttauia di
scusar due motti non lodati da me, l'vno è il *NIL MIHI PRÆ-
TEREA* il quale dice nell'opinione di Hercole Tasso è buonissi-
mo. Ma non sà egli che ha rifiutato quest'opinione? esser buono
solamente secôdo vna opinione cattua, è tãto come nò esser buono.
Ma quanto poi sarà migliore il nostro, il quale è nell'opinione del
Tasso, & in quella del Bargagli, e nella sua, e nella mia è buono?

14. Ma hora, dice, nò voglio io considerare, ò esaminare queste sue
opposizioni ch'egli lor fa [sà che non gli riuscirà bene, e perciò se-
ne astiene]. Perche potrei anche dire, che Plauto disse *Singulum vesti-*
gium in singulare, & pure è Autore, che nella proprietà della lingua si
non est nostrum emendare, qui illi sanè barbari sumus, aut si latini, lati-
ni profecto illius beneficio. Et Varrone musas Plautino sermones locu-
turas fuisse, si latine loqui vellent (ciò dice egli perche frà motti so-
prala Clepsidra vi è, ET *SINGULUM SERVIT*, del quale io
dico, che offerua poco l'uso della lingua latina, che non ammette
il singolare di *singuli*, alche oppone egli hora l'autorità di Plauto,

la quale è parimente riferita da Ambrosio Calepino, e cò tutto ciò
se egli dice *singuli*, *le, la, non nisi in plurali numero*, e quantunque
Plauto habbia parlato eccellentemente in lingua latina, non pe-
rò ne seguita, che in lui esser non possa qualche vocabulo, che sia
ben latino sì, ma non più in uso, e che sia vero leggasi Aulio Gel-
lio nel cap. 7. del lib. 11. oue riferisce, che vn Oratore di vn Ca-
ualiere Romano disse *Hic eques Romanus apludam edit*, & *flocces*
hibit, e non essendo quelle parole da circostanti intese, mira-
rouasi.

Singulum
diseño dall'
Amico.

Parole di
Plauto
tutte in
uso.

A. Gel-
lio.

ronfi l'un l'altro, quasi co' volti interrogandosi, che significassero quelle due parole *Apludam*, & *flocces*, poi come ch'egli hauesse fauellato in Etrusca lingua, ò in Francese, tutti a rider si posero, e pure haueua egli letta, dice Agellio, la prima in Plauto nell'*Astraba*, se questa è comedia di lui, significando per essa i contadini la crufca del frumento, e la seconda in Cecilio voce antica, che significa fece di vino dalle vinaccie epressa; Può dunque vna parola essere stata usata da Plauto, e dipoi essersi dimessa, e non più usata. Vn'altra oppositione al nostro motto fa l'Amico dicendo.

Bel caso di
Oratore.

Plinio
Val.
Mass.

15 Scruiamo il medesimo motto *Attraxi spiritum*, ad vna Cavalla di quelle di cui scrive Plinio, che in Portogallo concepiscono spirando il vento zefiro, ouero ad altri animali, di cui scrive Val. Massimo, che Natura in Cephalonis insula cum omnia ubiq: pecora hausta aquae continue recreantur, in ea pecudes maiore ex parte anni ore aperto ex alto ventis recipientes sitē suam se dare instituerit. Ad vn Dragone, ad vn Asino se uaggio scrivendo Geremia Onager affuetus in solitudine in desiderio animae suae attraxit ventum amaris sui, &c. cap. 14. Et Onagri stererunt in rupibus traxerunt ventum quasi Dracones, i quali essendo tutti fuoco, & ardore dice si, che tirino à se l'aria per refrigerarsi, che perciò assaliscono anco gli Elefanti per mitigare colla freddezza del sangue di questi animali l'incendio loro, ouero per tirar à se insieme con l'aria gli ucelli, quantunque altamente volino essi, per cibarsi di quelli; Scrivesi similmente all' Auolatore *Attraxi spiritum*, spiegherà quasi il medesimo concetto, che altri spiegò con dire *VT PARLAT*, & essendo il motto in tempo passato, non occorrerebbe in quella figurare il vento zefiro come in questa figurato si vede, & in tutte, e nella maggior parte di esse vi potrà essere la proportionione, che vi ricerca M. Arci nelle Imprese, secondo il genere Fisico.

L'istesso
motto se ad
altri corpi.

Quando tutto ciò, che pretende l'Amico fosse vero, cioè che applicandosi questo motto a varij animali se ne formauero buone Imprese, non perciò la mia sarebbe cattina, poichè non è necessario, che il motto di vna Impresa conuenir non possa ancora ad altri corpi, e quelli qui ad l'uti l'Amico non ha tanti, che possano render il motto comunissimo, essendo pure anche desideriosi, come le Cavalle di Portogallo, e l'Auolatore: Appreso, ancora che il motto si accumulasse, non lascierebbe di essere particolare la proprietà della nostra Clepsidra, poichè non si dice, che questi animali riceuendo l'aria in tal modo suoni di se acqua come fa quella.

Comunanza
non ripugna
alla bontà
dell'impresa.

Motto non
fatto male
mente applicato dall'Amico.

16 In oltre io non so, che sorte d'Impresa egli habbia formato con l'applicatione di questo motto; perche pongamolo su vna

Caualla di Portogallo l'*Attraxi spiritum*, che concetto se ne formerà egli? che proprietà si dichiarerà di quell'animale? Forse che tira a se il fiato? questo significa il motto, ma questo fanno tutti gli altri animali. Forse, che dal vento è ingrauidata? ma questo ne si spiega dal motto, ne si vede nella figura, e quando bene si vedesse, non vi è necessaria connessione col motto, essendo, che possono le caualle esser ingrauidate da loro maschi, e non dal vento, ne ogni vento, od aria può fecondarle; E se l'istesso motto si soprascriue a gli Asini seluaggi, o a Dragoni, che altro significherebbe egli, se non che questi animali tirano a se fiutando l'aria, come fanno parimente tutti gli altri quadrupedi? e che accade dire, che questi, od altri animali per mezzo del vento cercano rimedio alla loro sete, o refrigerio al loro ardore, se niente di ciò si dice nel motto, ne si vede nella figura? Dipingeransi forse colla bocca aperta verso il vento? non vi starà dunque bene l'*Attraxi*, ma più tosto l'*Attraho* in presente, e se questo vi si porrà, si spiegherà nel motto quello, che si vede nella figura, e sarebbe tanto, come se ad vn Cauallo, che in vna fontana beue, se gli soprascriuesse *Bibo*, o pure *Aquam traho*, che ciascun può vedere quanto sia insipido. Il dir anche *Attraxi* nel passato, è vn rendere la cagione di quell'effetto, che nella figura si vede, o dichiarar mutatione di stato, ma in queste non si rappresenta alcun effetto del vento tirato, ne altra circostanza, o mutatione si dichiara degna da saperfi, adunque a niente serue. Dell'Auoltoio l'istesso si dice, che delle Caualle di Portogallo. Vedasi dunque quanto malamente a gli animali portati dall'Amico questo motto si applichi, conseguentemente non si ha da dire per questo comune, perche tal nome non merita motto, che in vna sola Impresa sia bene, e nelle altre come a pigione molto scomodamente.

*Del Motto In tenebris lucet, sopra scritto al Monte
Etna. Difesa 59.*

Presuppo-
sto falso
dell'Amico



Quando io paragonato questo mio motto con altri formati sopra l'istesso Monte, fa qui l'Amico l'opposizione già più volte portata in campo, e dice. *Anco* qui dire quel medesimo, che v'ho detto di sopra, se gli addotti morti sono sententiati, non spiegano proprietà del corpo, sono vniuersali, non hanno senso metaforico, sono imperfetti, & oscuri, falsi, & con tutti, fatti contra le vere regole, non è marauiglia, eh'egli da gli errori de' gli altri habbia saputo migliorar il suo. Poiche egli replica l'opposizione sforzato sono ancor io a replicar la risposta breue,

direte

Mente, che non faccio io questi paragoni per argomentare, che il mio motto perfetto sia, ma per ricuoprire, che non sempre i motti proprij sono migliori de' tolti dalla Scrittura Sacra, & che però egli non argomentò bene dall'imperfettione de' nostri motti, che non mai da gli Autori prèder si douessero.) Confeffa poi, ch'egli è buon motto, e segue, *E comune alla Luna (serue egli)* [ciò nò iscrivo io, anzi dico, che la proprietà significata per queste parole nel Monte Etna non conuiene alla Luna come lui dichiara,] & è vero, perciò leggiamo, che *Ottone Henrico Duca di brandeburgo haueua la Luna col motto LUX IN TENEBRIS.* (Accioche si vegga quanto questa Impresa sia differente dall'a mia, dimando io in qual campo era figurata la Luna? in tenebroso, ò pur in chiaro? Non in chiaro, perche nel giorno comparir non suole la Luna, e quando in tal tempo rappresentata si fosse, non sarebbe stato à proposito il motto; poiche anco nella chiarezza del giorno le conueniuu esser luce. Pù dunque figurata fra le tenebre, e le così il motto dicua quello che apertamente si vedeua nella figura, & che ciascheduno sà, si che veggasi qual diletto, ò lode trar si poteva da simil motto.)

Non così accade nella nostra Impresa nella quale si rappresenta il Monte Etna fumante, come esser suole di giorno, e vi si aggiunge, che nelle tenebre riluce, si che altra cosa si vede, & altra si dice, vna cosa insegna la figura, vn'altra ne fa intendere il motto, conditione molto desiderabile nell'Impresa, & è in questa proprietà molto differente il monte Etna dalla Luna, e dalle Stelle, che queste nella chiarezza non si veggono, e se pur la Luna si vede apparisce luminosa, se ben non tanto. Ma il Monte Etna, e si vede chiaramente nel giorno, e non apparisce luminoso, ma oscuro per il fumo, che manda, e questa è la marauiglia, che di lui si nota nell'Impresa, che apparenio nella chiarezza del giorno fumigante, e nero, nella notte poi è luminoso, e risplendente, proprietà, che ne alla Luna, ne alle stelle, ne alle lucerne, ne alle lucciole conuiene, e perciò non accade dire che l'istesso motto conuenga loro, perche se bene se li può attribuire, non fa però con essi gratiosa compositione, come fa col monte Etna, e perciò si può dire proprio di lui, e non comune, consideratione, che non hà fatto l'Amico, ò se l'hà fatta non l'ha voluto dire, perche attende solo à far parere quanto più può imperfette, e deformi le nostre Imprese, e non a farle conoicere quali veramente sono.)

2 Anzi i Filomati di Siena nella morte di Monsignor Ascanio Niccolomini Arcivescovo di quella Città, le diedero propria di lui quasi il medesimo motto dicendo, *In tenebris clarior, quindi forse tutto da*

Monsig.

Ci attribuisce ciò che non diciamo;

Dalla Luna differente il Monte Etna.

Proprietà del Monte Etna come non comune.

Motto de
Filomati
dalmio di
uerfo,

Monfig. Aresi, & applicato al Monte Etna [Questo motto come anche il concetto dell'Impresa è molto diuerso dal mio, perche in questa si suppone, che anco nella chiarezza del giorno sia chiara, e veder si possa la Luna, e nella mia si rappresenta il monte oscuro di giorno, e luminoso nelle tenebre, ne di quella Impresa hò io mai hauuto cognitione, se non dopò letto i suoi libri di modo, che non hò potuto da quella hauer tolto il mio motto, e quando nel formarlo haueffi hauuto mira a quell'Impresa stata sarebbe immitatione la mia e non furto, veiche il motto è simile, e non il medesimo, & ad altro corpo applicato.] si potrebbe facilmente intendere; In tenebris lucet, cum in luce lateat [e fauella della Luna de'Filomati s'inganna, perche dicendo essi *Clarior in tenebris* presuppongono, che in luce sit clara, abnche non tanto, se della Luna semplicemente se le potrà applicar quel motto, ma dalla figura di lei non raccogherassi, come dalla figura dell'Etna, che si vede fumante, si raccoglie bene, che in tenebris lucet, cum in luce fumer] il che poi (dice) come ben s'applichi, ò vero si possa applicare a persona maggiore, lascio il pensiero a lui, & al Lettore il giudicio, e la consideratione.

Monte Etna se ben applicato al Magnanimo.

Altri monti simili.

[Ne dicorfi sopra questa Impresa ci piouamente ciò si dichiara, & egli stesso ci darà occasione appresso di dirne alcuna cosa] Aggiungo solo che egli è motto i quale per la proprietà commune, che ci spiega può appropriarsi etiamdio alle stelle [Già si è veduto quanto malamente vi si applicarebbe] Ma perche vi s'intenda come egli brama per virtù della figura quello si tace, che è cum in luce fumer, dirò esser vero de i monti Ecla, & Vesunio, li quali gettano parimente fiamme, & d'Ecla si valse Giovanni primo d'Inghilterra col verbo *PRÆLUCESAMVS*, & è quasi il medesimo, che il *lucet in tenebris*; V'è maggior differenza, che fra gli Autori loro, cioè fra vn Re Inglese, & vn Velcouo Italiano Ne l'vno si conoscerà più per Etna, che per Vesunio, od Ecla] Maggiore dunque dirò io sarà la perfectione della nostra Impresa, perche io stimo cola più che vuole il formar Impresa sopra proprietà specifica, che indiu.duale e te questa conuiene a molti monti si può dire specifica. Dell'Etna tuttauia noi ci siamo seruiti per esser in lui questa proprietà più conosciuta, più certa, e più notabile almeno appresso di noi Italiani.

3 Il medesimo motto si può seruire alla Lucciola animalletto, che volando di notte fa splendore con l'ali. L'istesso è stato scritto alla colonna di fuoco della Scritt. Sacra, e si può seruire ancora alla Torcia, Lanterna, ò Fiaccola, le quali se bene rilucono il giorno restano per offuscate dal maggior lume [di già dimostrato habbiamo come a questo malamente si applicarebbe il motto; onde non accade dire altro.

altro.] Che per metafora s'intenderebbe in esse la virtù spcialmente della constanza, pazienza, e fortezza, più propriamente, che della magnanimità. Nella luce fra le tenebre suole significarsi la Pridenza, la Fede, la Sapienza, non la Constanza, o la Fortezza, ma quando ben ciò fosse niente importerebbe a noi, della Magnanimità poi (segue) il cui oggetto è non solo l'honore, ma quod in vna quaque virtute magnum, & amplum est id viri magnanimi esse videtur. Arist. lib. 4. Eth. c. 3. Si che è troppo ristringere la SOLAMENTE all' In tenebris lucet. [Vorrebbe dunque, che fosse più ristretta? E questa conclusi- ne del tutto contraria alle premesse. Voleua egli dire che il fare, che la Magnanimità rimiri solamente gli honori è vn restringerla troppo, prendiamo noi il teso, e lasciamo le parole. All'argomento dunque, & auctorità ch'egli adduce di Aristotile risponde S. Tomaso, che parimente lo riferisce 2.2. qu. 129. art. 4. che Magnanimus intendit magna operari in qualibet virtute, in quantum .s. tendit ad ea quae sunt digna magno honore. E differente dunque il Magnanimo secondo che nell'istessa questione insegna l'Angelico Dottore dal forte, che di questi la propria materia sono i pericoli, di quello gli honori. Onde Fortitudo, dice egli, est circa signos timores, & audacias, & magnanimus circa honores & infortationes, come anche disse Aristotile nel 4. dell'Etica, e l'honore, & il diu honore è cosa chiara che molto bene, e propriamente per la luce, e per le tenebre rappresentato viene, e conseguentemente è la nostra Impresa più propria del Magnanimo, che del Forte.

4 Ma perche questo è buon motto (questo a noi basta, che niente più de' nostri motti pretendiamo, le bene non perciò rimaner dobbiamo di rispondere alle oppositioni che a torto te gli fanno.) Perciò a qualunque corpo de' gli addotti, è similissima formerà sempre Impresa, se bene per esser quella fondata sopra qualità commune, (tale dimostrato habbiamo non essere la nostra) non sarà così perfetta, e singolare, onde anco del Pesce Rondine fu detto FUGIT IN TENEBRIS, da Tomaso Porcacchi anche la proprietà di questo peice è molto diuersa da quella del Monte Etna, perche non appare egli nella luce più oscuro de' gli altri peici, oue de' gli altri Monti più fosco appare il Monte Etna.

Il che non auuiente dall'Attraxi spiritum, [questo (il che) non sò, che riferisca, la testura delle parole richiederebbe s'intendesse dell'esser commune perche di questo haueua parlato auanti, il che farebbe lodarlo, cosa molto contraria alla mente dell'Amico, credo dunque voglia dire, che non sia buono ne faccia buona Impresa, onde segue] il quale pare, che più tosto rappresenti vno, che oppresso da tranagli, & angosce, habbia respirato, & ripreso vn poco d'aria.

senso metaforico magnamente spiegato dall'Amico.

Oggetto della Magnanimità.

Della fortezza.

Motto nostro se di proprietà comune.

Pesce Rondine e sua proprietà.

Lagrimae
amo. ose
dolci.

Expositione
letterale
dell' Attra
xi spiritum

Falso para-
gone dell'
Amico.

Fin del pa-
ragone non
è quel dice
l'Amico.

L'amento
falso del
l'Amico.

Altra fal-
sità.

d'aria, & non d'altro, e che vuol dire per questo? Forse che non conuenga ad Impresa di lagrimante? Ma non si sa che le lagrime sono di consolatione a gli afflitti? e che quelle sparticularmente, che si spargono per amor di Dio, sono dolcissime? e se ciò ripugnasse alle lagrime, non direbbe appresso poi Dauide *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei*? Ma ne anche ha egli dichiarato bene questo luogo del Salmo, dicendo rappresentar huomo, che oppresso da trouagli habbia respirato, e non altro. Non parla lui de' trouagli Dauide, ma della foauità della Diuina legge, per desiderio della quale dice egli hauer aperta la bocca, & attratto lo Spirito. Sentati Monsignor Agellio espositore letteralissimo. *Summo desiderio verborum, atq; mandatorum tuorum excipiendo spiritum attraxi, atq; huius. Aut Maximum verbi Dei desiderium hoc habitu corporis indicat, ut qui ardenti cupiditate rei alicuius est stuit, aut siti maxima laborant, aperto ore spiritum orbeant, sic mandatis suis eorum studio incensus inhiabat.* Si come dunque con la metafora dell'attrar l'aria spiega Dauide il desiderio che haueua della legge di Dio, così con colla metafora dell'attrattone dell'aria, che fa il vaso di creta speghiam il desiderio di Maddalena della gratia dell' Signore, e dell'ue uanza de' suoi precetti, cagione delle sue lagrime, e quando ben altro fosse il senso di Dauide, basta che le parole secondo la propria significatione, bene si addatano alla nostra Impresa.

Ma, dice egli, essere il verbo *Attraxi* d'attione fatta, & compiuta, che se si dicesse *Accepto Spiritu*, o *Adueniente* non essendo senso, o concetto perfetto, si dovrebbe intendere un verbo per hauere concetto buono. Vi s'intenderebbe quello, che si vede nella figura cioè il discendere dell'acqua, e l'istesso s'intende essere effetto dell'*Attratti spiritum*, e questo significa con assai più forza, & energia, & è tolto senza variatione della Scrittura, Conchiude egli poi. Prepongo al giudicio di chi legge il considerare s'egli s'ha preso licenza di biasimare nella maniera che s'è veduto tutti i moti

fatti dagli altri a medesimi corpi dell'Etna, e del Vaso per difenderne un solo de' suoi: [Non è stato questo il fine del mio paragone, ma come ho detto più volte, il difendere, che si possa prender il motto da Autori, e particolarmente dalla Scrittura sacra] Perché non è lecito a me di biasimare alcuni de' suoi per difendere abinacciata opinione, & dottrina del Bargagli? Per mantenere inuiolato l'vno delle Accademie? e per istabilire le regole vere d'un Arte? [Non è mai negato che ciò non gli sia lecito, Ho ben giudicato, che fosse lecito ancora a me il difenderli, parendomi, che siano impugnati a torto. E chi ha mai udito, che sia lecito l'imputare, e non il difenderli? l'Accusare, e non il discolorarli? Il temere, e

M. Agellio.

non

non il medicarsi? Falsamente poi dice hauer impugnato i miei motti per difendere l'opinione del Bargagli, perche conformi sono alle regole di questo giudiciosissimo Autore per quanto appartengono alla bontà, che ciò non prometto della perfettione, perche tutte le mie Imprese da lui biasimate sono fondate sopra somiglianza tolta da corpo naturale ò artificiale, e con l'altre condizioni che vuole il Bargagli, come si vedrà nella difesa di ciascheduna.

Regole del Bargagli da me offerrete.

Del *Donec accipiat*, opposto al *Camelo inginocchiato*. Difesa 60.



ALL'hauer io detto, che il *DON EC ACCIPIAT*, non era Motto peggiore degli altri due di sopra positi, cioè *Attraxi spiritum*, e del *In tenebris lucet*, prende occasione l'Amico, di dire ch'egli non gli ha biasimati, quasi dica, che contra l'aria vibriamo la spada, o gli opponiamo cosa, ch'egli non ha detto, le sue perole sono *Non decet dire*, ch'io gli biasimi, se io non lo fò, si che soverchia riesce ogni comparatione fatta da lui senza alcun bisogno. Egli è vero, che non ha biasimati questi motti in particolare, ma gli ha ripresi in generale con gli altri, hauendo detto. *Chi considererà i motti delle sue Imprese come malamente si accomino &c.* Non dice qui [alcune] ma parla in generale di tutte, e perciò io hò hauuto ragione di dire, che non vi è tanto male quanto egli dice, e di paragnarli con altri fatti di proprio ingegno da diuersi Autori, hauendo egli detto, che dal considerer i miei motti si verrà in opinione che i motti de gli Autori non si accomodino mai bene all'Imprese, si che non solo biasima tutti i miei motti, ma tanto ancora cattui gli stima, che debba passare l'infamia loro à tutti gli altri motti tolti da qualsiuoglia Autore. Si come già dunque disse Scipione ch'egli non haueua nessuna particolar inimicitia con Hadrubale, e tuttauia per esser egli nemico del popolo Romano, con batteua seco; così io conduco in campo cōtra di lui questi miei motti, non perche habbiano essi alcuna ingiuria particolare da lui riceuuta, ma perche si è egli dichiarato inimico di tutti i miei motti. Ma, dice egli, quando pure uolea paragonare i suoi con gli altri, poteua, & douea pigliar quei motti non approdati da me, & contendere all'ora, che essi fossero buoni, e migliori di tutti gli altri, come per esempio ragguagliar il suo motto. Male operantibus pauor, scritto al sole con questi altri dati al me stesso con altri altri Autori *NON EXORATKS EXORIOR. NEL TROTO IV.*

Se questo motto biasimato dall'Amico.

Inimici di due sorti. Detto di Scipione Africano.

Teat. p. p. c. 149.

Tit. Liv. lib. 28.

ME SVO VIENE A CELARSI: NON POSCENTIBVS OFFERT. NON MUTATA LVCE: ATTRAHENDVNT NVMQVAM TENEBRÆ: OMNES DEPELLIT VMBRAS.

Del parago-
ne de' miei
motti con
gli altri.

Motti di
Autori.

ALIVSQUE ET IDEM [Rispondo, che non hò io mai prete-
so, che i miei motti fossero perfettissimi, e migliori di tutti gli al-
tri, ne che fra di loro non ve ne siano de gl'imperfetti, che quan-
do ciò pensato haveffi, doueua io far il paragoae, ch'egli dice.
Ma hò pretelo di mostrar solo, che anco con parole della Scritt.
Sakra far si poteuano motti buoni, e migliori di molti altri fatti
di proprio ingegno, il che parmi col paragone fatto da me di ha-
uer ottenuto, & hò insieme dimostrato di far pochissima stima
di Motti miei, poiche hò fra di essi eletti i migliori per parago-
nargli con de' peggiori de gli altri. Notisi però che fra questi mot-
ti, ch'egli qui adduce, come più perfetti de' miei, ve ne sono al
quanti presi da autori, quali sono Nel troppo lume suo viene a ce-
larfi, tolto da versi del Constanzo. NON MUTATA LVCE
preso da Plinio, che senza il Non ciò dice della Luna, & l'Alus
& Idem, da Horatio, il che ancora vale a confermar il mio det-
to, che da gli Autori possono trarsi e di buoni motti, e di
formati di proprio ingegno, e con quelli haueua io da far para-
gone, e non con quelli. A gli altri esempi, ch'egli adduce, con
quali dice, ch'io doueua far paragone, per le cole dette rimane
parimente risposto.

2 De gl'istessi motti poi, che dice non hauer biasimati sog-
giunge. Intorno a quali già ch'egli mi porge occasione [la prende
egli ancora, ch'io non glie la porga] di dire il mio parere, il faccio
volentieri, perche egli conosca che io hò molte altre cose taciute.
[Se intendete hauere nel Teatro queste opposizioni tacciate, che qui
apporta, è vero, e stimo fosse perche ò non le considerò all'ora,
ò le conobbe vane, e frivole, come sono, non hauendo an-
cora tanto dalle ombre appannati gli occhi, se poi vuole, s'in-
tenda ch'egli altre cole qui taccia, che potrebbe oppormi, cre-
derollo, per fargli piacere, mà stimerò ch'egli habbia tacciuto
quelle, che manco sostistenti gli pareuano, che se le non tacciu-
te sono tante, vane, come vedremo, quali faranno state le tac-
ciute per essere di manco peso? gliene rendo tuttauia gratie,
perche non mi ha fatto perder quel tempo di più, che larebbe bi-
sognato per rifiutarle] e perche deponga con giusta ragione quel con-
cetto, ò sospetto, ch'ei ingiustamente hà preso di me, cioè, ch'io
habbia voluto riprendere le Imprese scritte per esser sue, e non perche
non fossero quelle al mio gusto, & alla mia dott'ina conformi [Anzi
con queste sue opposizioni me l'accreisce, poiche con esse ripren-
de cole, che non sono degne di taccia, e che in altre Imprese sti-
mate molto perfette si ritrouano.

Amico per
che faccia
alcuna op-
posizione a
nostri mot-
ti.

3 Tre opposizioni dunque fa egli al nostro motto *Donec accipiat*, la prima è, che non ha quella giusta proportion, che dee hauer l'impresa, perche l'animale s'inclina per Natura o per costume, volendo dire che non bene si affa all'Ambizioso, il quale per vizio, e non per natura s'inclina per ricevere gli honori. Ma se questa oppositione valesse, chi non vede, che si torrebbe la forza a tutte, o alla maggior parte almeno delle somiglianze, che da gli animali si prendono? Riprende S. Pietro nella sua Epist. 2. al cap. 2. nu. 22. quei peccatori, che ritornano a peccati, de' quali una volta hanno fatto penitenza, e gli assomiglia a cani, & a porci dicendo. *Contingit enim eis illud veri prouerby, Canis reuersus ad suum vomitum, & sus lotus in volutabro luti*, diremo dunque che non sia buona la somiglianza, perche l'attione di quegli animali è naturale, e ne gli huomini vitiosa? Male ancora hauranno i Padri Santi detto, che nell'antica legge prohibì Dio molti animali dalle mense, come immondi, per ammaestrar il tuo popolo a fuggir quei viti, che per gli sopradetti animali erano significati come riferisce il Padre Cornelio a Lapide in leuit. cap. 21. Que dopo apportate altre ragioni di questa prohibition, dice, *Potissima tamen causa fuit Symbolica, ut nimirum, haec animalia immunda significarent immunditiam peccatorum, & vitiorum, quorum ipsa apposita sunt symbola*; E del Camelo in particolare dice *CAMELVS GIBBOSVS SYMBOLVM EST: SVPERBIE*. Queste somiglianze approua, e ne rende bella ragione S. Agostino lib. 2. contra Pelag. & Celest. c. 40. a proposito nostro dicendo; *Comparatur namque (homo) per vitium, non per naturam non pecoris vitio, sed Naturae. Tanta namque excellentia est in comparatione pecoris homo ut vitium hominis natura sit pecoris*. Male ancora detto hauerebbe il Sauio, che *staltus, ut luna, mutatur*, poi che la Luna ordinatissimamente secondo il corso della Natura, e non pazzamente si muta, come fa lo stolto, e tuttauia buonissima la similitudine, perche si considera l'effetto in se stesso, cioè la mutatione, e non la cagione, & il modo. Potremmo anche dire che l'Ambizioso parimente per Natura, e per costume s'inclina per riceuer carico non considerandola natura, che gli ha come huomo, ma quella che ha come Ambizioso.

4 La seconda oppositione è, che il Camelo s'inclina, e così si fa sì che riceua peso uguale alle sue forze, che quando così s'inclinasse l'huomo per riceuer grado uguale a suoi meriti, non può ne dee nominarsi ambizioso; ma si bene colui, che eccede ne gli acquisti de' gli honori le circostanza douute. Rispondo, che la similitudine, come si dice non corre con quattro piedi; Si assomigli adunque l'Ambizioso al Camelo, in quanto s'inclina prima, e poi riceuuta la carica,

Prima oppositione dell'Amico.

Proprietà naturali non esser vitiose.

Animali immo di per che prohibiti nell'antica legge.

Seconda oppositione.

Se bene il Camelo simbolo dell'Ambizioso

Diffomigli-
anze fra la
Testuggine
e l' Aman-
te di Dio.

s'innalza, e non in quanto del carico vguale alle sue forze si con-
tenta; Così parimente il goloso si assomiglia al cane, & al lupo,
& il libidinoso al cavallo, non perche questi animali eccedano i
termini dell'appetito naturale, secondo che dice l'Amico fauel-
lando del suo motto *me noxa bibuntur*, ma perche mangiano af-
fai, e con gran voracità i due primi, e perche è molto furioso in
sodisfar a quella sua brama il Cavallo. Haurei potuto opporgli
ancor io, che il suo motto posto alla testuggine marina, *l'Ardor*
m'arscicia, e mi fa star di sopra, non è proportionato all'Amante di
Dio, che soprasfa alle tribulationi, & à piaceri, che la Testug-
gine prima che riscaldata, od arsciciata sia, volontariamente, e
con gusto sta sopra dell'acqua, ma riscaldata poi, vi sta per forza,
& con pena, del che tutto il contrario accade all'amante di Dio,
perche prima che dall'amore riscaldato sia, non può egli sopra star al-
le tribulationi, ne astenersi da piaceri, e se di questi è priuato, e da
quelle circondato sente molta pena, ma poi fatto per amor ar-
dente, il tutto sostiene volentieri, e con gusto. In oltre, che ar-
sciciata è la Testuggine nella scorza, e non nella sua sostanza,
poiche essendo presa da pescatori si mangia saporitamente, il che
non seguirebbe se arsciciata fosse, e l'ardore parimente è mag-
giore nella sua coperta, che nella sua carne, e per cagion di quel-
la, e non di questa ella sta sopra dell'acqua, non bene dunque
pare si confaccia coll'Amante di Dio, in cui l'anima, e non la
scorza del corpo riceue somiglianti effetti dall'eterno Sole, e se
pure il corpo ne partecipa è per rispetto dell'Anima, la doue l'a-
nima della Testuggine partecipa gli effetti del Sole per mezzo
della sua scorza, ma queste sottigliezze non sono io andato con-
siderando, perche so che batta vi sia somiglianza fra la proprie-
tà, in cui è fondata l'Impresa, & il concetto, e non nelle altre cir-
costanze, e così notai solo la diffomiglianza, che era in questa,
trattando di quella Impresa.

Se Ambi-
tioso, chi
procura i
meritati ho-
nori.

Anche ne-
cessa-
ri esser
può la go-
la.
Esau come
peccasse in
gola.

5. E falso ancora che non possa, ne debba nominarsi Ambi-
tioso chi s'incina per ricouer carico conforme a' suoi meriti, po-
sciache se con troppo affetto, e con indebiti mezzi lo richiedo
pure è ambizioso, si come è Goloso colui che con fouerchia au-
dità, e piacere mangia il necessario cibo, che non era fouerchia
ad Elia stanco, e famelico quella minestra di lentiggia, ch'egli
comprò dal fratello, e pure perche la mangiò con troppa auidi-
tà, e vendè per quella la sua primogenitura, colla quale andaua
congiunta la dignità sacerdotale, è ripreso, e chiamato profa-
no da S. Paolo, e di lui dice S. Agostino. *Scio Esau lenticula con-*
cupiscens deceptum lib. 9. Confess. cap. 31.

S. Agost.

Et

Et il ricercar dignità Ecclesiastiche, dice l'Angelico Dottore quolib. 29. 6. non esser mai lecito, perche è argomento d'insuperbia, d'ingiustitia; Di Superbia, se migliore de gli altri ti stimi, d'Ingiustitia se non conoscendoti migliore vuoi a gli altri esser preferito, & il suo Maestro S. Agostino anch'egli diceua lib. 19. de Ciu. Dei c. 19. *Locus superior, & si ita administratur, vt decet, tamen indecenter appetitur.* Et il Dottor Serafico nell'Apologia de' poveri Ris. 2. c. 3. dice, che *statum pralationis appetere est periculosum, presumptuosum, & stultum.*

Dignità & lecito desiderate.

In oltre corre parimente la somiglianza, perche si come il Camelo riceue tutta la carica che può portare, così l'Ambizioso non si contenta di poca dignità, ma ne prende infino che può, ancora che molte volte nel misurar il suo potere s'inganni, ilche può esser che talhora accada ancora a' Cameli.

6 La terza oppositione era, scriuiamo alla bilancia, d'al'Emblema del Costatio c'hà per titolo *In libram Critolai, & per concetto NIHIL VIRTUTE MELIUS. NIHIL PRÆSTANTIVS*, ouero a quello pure del medesimo, in cui figura Democrito, che attinge da vn pozzo profondo la verità con concetto *VERITAS IN TVTEVM DEMERSA*. *Donec accipiat*, starà bene in vno, & in altro luogo. Similmente alla cassetta di elemosinare scriuiamo *Donec accipiat*, significheremo l'importunità di alcuni, che vengono, vanno, badano, ne vogliono partire, & se pur partono, ritornano, rincresceuoli di nuouo, finche noi soli finalmente riceuono per importunità l'elemosina, così alcuni nel addimandare i fauori, & le gratie, che bramano, & s'affà molto bene a gli Ambiziosi temerarij nelle loro dimande dopò anco hauuto molte, & molte repulse, tutto che spiegherebbe meglio a mio giudicio l'affetto d'Auaritia, che d'Ambitione, d'almeno vguualmente. Ma tanto basti per mostrare, che il motto può essere ad altra cosa comune. Rispondendo in prima, che il poter conuenir il motto a tre, o quattro altre cose non è comunità, che repugni alla sua bontà. Il *TANGENTEM VRIT*, ch'egli pose alla sua ortica, a quante cose può applicarsi? al ferro rouente, all'acqua bollente, a carboni accesi, alle fiaccole, al fuoco morto, che è vna sorte di vnguento, che posto sopra la carne, la rode, al pepe lungo, che nasce anche in queste nostre parti, & a molte altre cose, ne però hò io mai questo oppostoli. Appresso è d'auuertire, che la comunità del motto, che ripugna alla perfectione dell'Impresa non è quella, che consiste nella sola applicatione delle parole, la quale dir si può materiale, ma è quella, che porta seco la comunanza della proprietà, per esempio il *VIRES ACQVIRIT EVNDO* conuiene alla fama, & al fiume, ma questa comunanza gli è forie di pregiudicio? certo che no, anzi di perfectione, perche non si fonda sopra l'istesso.

Terza oppositione: ad altre figure il motto conuiene.

Comunanza di motto non lo fa cattiuo.

Di due sorti e qual più disdicevole

proprietà, e si vede l'ingegno dell'Autore, che ha saputo trasportarlo da vna cosa ad vn'altra, e questo è necessario, che auuenga in tutti i moti, che si prendono da Autori, quando non si applicano all'istesso proposito, che fanno essi, ilche habbiamo detto, & l'Amico vi ha consentito, esser cosa più lodeuole; E questo ancora più facilmente auuiene in quei moti, i quali non ispiegano tutta la proprietà della figura, mà solamente parte, lasciando, che l'altra parte dalla figura si rappresenti, ilche anco habbiamo detto, e prouato aggiunger perfettione a' moti, perche è più facile, che parte sola di alcuna proprietà conuenga ad vna cosa, che tutta, e tale è il *Donec accipiat*, perche non ispiega, che il Camello s'inchini, ne che sorga dopò riceuuto il peso, mà quello nella figura si vede, e questo dal motto si accenna, e con questa proprietà del Camello non conuiene il *Donec accipiat* ad alcuno de gli esempi dell'Amico, i quali ne anche per altro sono molto a proposito.

7 Perche nel primo della bilancia l'*Accipiat* vi sta molto impropriamente, poiche questo verbo dinota attione, o cooperatione, o consenso nel soggetto, che alcuna cosa riceue, perche è come stender la mano a prendere, o riceuere alcuna cosa, e però molto impropriamente si dice della bilancia, o altra cosa insensata, la quale solo passiuamente concorre al riceuimento di quella tal cosa. Appresso quel *Donec* dimostra desiderio, o pazienza di riceuere cosa aspettata, ilche non conuiene alla bilancia, la quale anco per riceuimento del contrapeso non fa notabile mutatione, perche se questo si pone uguale in ambidue gli scudi, la bilancia sta ferma, come era prima, e se in vn solo quanto s'innalza vno scudo, tanto si abbassa l'altro, e finalmente è questa proprietà contraria a quella del Camello, poiche questo riceuuto il carico s'innalza, e la bilancia dal contrapeso è abbassata. Il secondo esempio parimente di Democrito niente ha che fare colla proprietà del Camello. Ne è vero, che Democrito fosse per cessare di cauar dal pozzo la verità per molto, che ne prendesse, perche questo pozzo della verità non ha fondo, e quanto più si sa, più si desidera di sapere, oltre a che non è caso vero, mà finto, e simbolico.

All' esempio della Cassetta.

Al terzo esempio della Cassetta, potrei dire rappresentar questo il sentimento, nel quale la Scrittura Sacra si serue delle parole *Donec accipiat*, le quali si dicono di chi cerca in prestito, cioè: *Donec accipiant humiliant in promissionibus animas suas*, & esserui in questo comunanza, habbiamo dimostrato essere perfettione, e non imperfettione del motto. Di più, o vuole, che il motto s'intenda della Cassetta per se istessa, e sarà falso, perche questa, o

che

che riceua, ò nò, non si muoue, si che il motto non è a proposito, ò che s'intende della mano, che la porge, e così formarsi l'Impresa non sopra proprietà della Cassetta, ma dell'huomo contra le regole dell'Amico, & il senso metaforico non sarà diuerso dal letterale, perche così dall'vno come dall'altro si rappresenta l'importunità, e l'Auaritia di chi dimanda; si che niente queste opposizioni dell'Amico pregiudicano al nostro motto, anzi meglio fanno conoscere la sua bontà.

Dell' *Omnibus omnia*, posto allo Specchio

Difesa 61.

NON è l'Amico qual terfo, e piano Specchio, che rap-
 presenti veramente le cose come sono, ma quale
 Specchio concauo, che le fa vedere al contrario del-
 l'esser loro, ò pur ombreggiato, che solché, & oscu-
 re, e non chiare, e quali sono le rappresenta, e per-
 ciò non è marauiglia, che non gli piaccia l'Impresa dello spec-
 chio piano, e chiaro, e la prima cosa, che le oppone è, che il mot-
 to nel senso letterale sia falso, perche lo Specchio non mostra à tutti
 tutte le cose, e se bene s'intende à tutti quelli, che si specchiano, &
 dirà egli forse *Sincategorematiche*, e non *Cathegorematiche*, ne an-
 che però in questo senso è ben detto, opposizione, che nasce dall'ha-
 uer egli all' *Omnibus omnia* supplito il verbo *Ostendit*, ma non è
 questo il verbo, che ci intendiamo noi, ma si bene il Verbo *Refert*,
 ò quello che vi togliaue l'Apostolo, da cui il motto è preso, cioè
factus sum, e quanto al primo verbo egli veramente si dice dello
 Specchio, perche a tutti quelli, che a lui si rappresentano, ritor-
 na e rappresenta l'immagine riceuuta, ò per dir meglio loro stes-
 si, & è quasi il medesimo, che il *RECEPTVM EXHIBET* loda-
 to dall'Amico, perche il sentimento di questo è, che tutto ciò che
 riceue, egli lo rappresenta, & il *Refert* presuppone anch'egli rice-
 uimento in prima. Se poi v'intendiamo il *factus sum*, si ha uis que-
 sto da prender nella maniera che l'intese S. Paolo, cioè che egli si
 accomodaua con tutti quelli, che trattauano seco, e quasi in essi
 si trasformaua, perche diceua egli, *Factus sum Iudeis tanquam*
Iudeus, his qui sub lege sunt, quasi sub lege esset, et qui sine lege
erant, tanquam sine lege esset, factus sum infirmis et c.
 Ma chi non vede, che l'istesso accade nello Specchio? Se vn
 inferno in lui si specchia, vna faccia languida, & inferma vi

Impresa di
 specchio pa-
 che spiac-
 cia all' A-
 mico.

Tale si pro-
 na.

Si confer-
 ma con l'e-
 sempio di
 S. Paolo.

1. Cor. 9
 20.

Anima no-
stra spec-
chio.

vedrà, se vi mira donna bella, bello parimente parerà lo spec-
chio, si che ancora egli con tutti si accomoda, & in tutti si
transforma. Se dello Specchio dunque non si auera, che
Omnibus omnia fiat, non sò vedere come ne anche di se potesse ciò
veramente dire l'Apostolo; poiche ne anche egli a tutti si face-
ua tutte le cose, ma distributiuamente e non collectiuamente
come dicono i Filosofi, a tutti si faceua il tutto, & a questa so-
miglianza dello Specchio quadra bene quello, che diceua Sant-
Agostino, *Talis est quisque, qualis eius dilectio est, terram diligis?*
terra eris Deum diligis? Quid dicam Deus eris? Nō audeo dicere ex me,
scripturam audiamus, Ego dixi Deus es; perche anche lo specchio
riuoltato al Cielo il Cielo in se rappresenta, e riuoltato alla
terra, altro in lui non si vede che terra, & in tutte quelle cose si
transforma, alle quali si riuolta.

S. Agost.
tract. 2.
in epist.
Ioan.

Altri mot-
ti simili e-
saminati.

2. Onde altri meglio, segue egli, *RECEPTVM EXHIBET,*
ADVERSVM COETERIS, SUSCIPIT, ET OSTENDIT,
OMNIBVS IDEM più propriamente, co' quali paragonato l'O-
mnibus omnia, quando anco restasse pari, sarebbe inferio re per ispiegar-
si con esso il medesimo concetto detto da altri con altre, e più proprie pa-
role. Io non pretendo, che il mio motto sia migliore di quel-
li de gli altri, ma mi basta che sia buono, quando tuttaua,
volesti anch'io sottilizare, ò sofisticare, potrei dire, che que-
sti motti da lui addotti non sono veri, poiche secondo la vera
Filosofia *Receptum non exhibet* lo Specchio perche riceue la
specie intentionale, e non quella dimostra, ma si bene l'ogget-
to, che quella manda, e non fù da lui riceuuto, ne a tutte le
cose, ch'egli non dimostra è egli auerso, perche non è tale alle
cose, che gli sono da canto, e pure questi non rappresenta,
Del suscipit, & ostendit si dice l'istesso, che *del Receptum ex-*
hibet.

È Omnibus
idem esa-
minato.

Dell'*Omnibus idem* può dirsi, ò che non sia vero, ò dica
cosa comunissima, perche se non vuol dir altro, se non che
con tutti lo Specchio è il medesimo, l'istesso può dirsi del So-
le, del Mare, del fuoco, e poco meno, che di tutte le cose
infinite, e se non vuol ciò dire, ma che a tutti dimostra il
medesimo, poiche il verbo dimostra, vuole si attribuisca allo
specchio l'Amico, non so come sia vero, poiche non a tutti
dimostra il medesimo, ma varie cose, secondo la varietà de gli
oggetti, che gli sono proposti: Non però dico io, che questi
motti non siano buoni, perche non esame con tanta setti-
ghezza, ne colle regole della Filosofia l'Imprese, se poi siano
migliori del mio, al giudicio de gl'intendenti mi timetto.

Ne

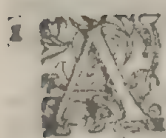
Ne mi pare, come dice l'Amico, che nell'istesso concetto io conuenga con questi altri moti, perche il primo, & il terzo hanno, se non m'inganno concetto di gratitudine, il secôdo di singolarità nell'Amore, il quarto d'indifferenza à tutti; Ma il mio è di sincerato amante di tutti. Ne da me è egli stato formato ad imitatione de' sopradetti, essendo di quei moti ch'io formai prima, che mai vedessi libri d'Imprese.

Concetto
nostro di-
uerso da gli
altri.

3 Nel margine del libro nota l'Amico cosa, che si dimenticò, e non auerti di porre nel testo, & è. *E questa obbiettion, qual è la sua fatta al Noxia pellit*, ma così è, dico io, o l'vna e l'altra sarà vera, o così l'vna come l'altra falsa. Se vera adunque è cattiuo il suo motto, se falsa adunque buono il mio. Dirai potrà anch'egli ritorcer l'argomento, e dire, se falsa, adunque malamente fù impugnato il mio motto, se vera adunque bene è stato impugnato da me il vostro, quando ciò concedessi saremmo pari, e nessuno acquisto hauerebbe fatto l'Amico. Ma veramente l'argomento mio vale contra di lui, perche egli ammette la parità delle obbiettion, ma non vale contra di me, il quale questa parità non ammetto. Perche l'Alicorno ha veramente virtù determinata a discacciar i veleni, e non altra sorte di cose nociue, e però non gli sta bene il *Noxia pellit* generalmente. Ma dello Specchio veramente si dice *omnibus omnia*, perche egli ha vguale habilità a rappresentar tutte quante le cose visibili, oltra che egli preferiua quel suo motto al *Venena pello*, che è proprio, e vero, & io non preferisco à gli altri il motto mio. A me dunque basterà il difenderlo dalle oppositioni, che lo tacciano di cattiuo, a lui sarà necessario difender il suo anche da quelle, che lo fanno parere manco perfetto, e tale non è dubbio chere l'obbiettion, ch'io gli feci.

Se l'obbiet-
tione sua si-
mile ad
vna nostra.

Del Fustra conturbatur, sopra scritto
al Gallo. Difesa 62.



Questo motto nō oppone altro l'Amico, senon che si può seruire al Camelo, all'Elisante, li quali temendo dell'ombra, e dell'Image loro apparente nell'acqua, leono quelle torbide; similante all'Emblema del Celato d'un huomo che per uotendo colle mani un Monte, resta egli monco, ha per titolo *EXEMTLFM STVLITIAE*, & per concetto, *Cum per uacibus non agendum*. Ma veramente indarno egli si è affaticato a farmi questa oppositione, non solo perche quando ben fosse vera non renderebbe il mio motto cattiuo, per

Se questo
motto co-
mune.

Camelo, e
Elefante
poche beua-
no l'acqua
torbida.

Se temano
l'ombra la-
to.

le ragioni più volte dette della comunanza del motto, si anco, e molto più perche è vana e falla, o almeno incerta questa comunanza. Che beuano l'acqua torbida il Camelo, e l'Elefante siagli ebbero; Ma chi ha penetrato di riferito, che si conturbino, e muouano a sdegno per vedere l'immagine loro nell'acqua chiara? Il Signor Virginio Orsino si tolse per Impresa il Camelo turbante l'acqua, ma disse che ciò faceua, perche gli piaceua la torbida. Il ME PLAINT LA TROUBLE, e non è marauiglia, perche anco alle piante dice Aristotile che più gioua l'acqua mescolata con poluere, che la pura, e dell'Elefante dice Eliano, che turbida ei, ac sordida aqua suauissima est, & essendo detto Orsino valeroso Capitano vergognato si sarebbe di dire, che ciò egli facesse per timore, la ragione il conferma perche il Camelo, e l'Elefante sono animali gregarij, i quali godono della compagnia di animali loro somiglianti in specie, se dunque pare loro di vedere vn tal animale nell'acqua, non hanno occasione di temerne, ma di rallegrarsene come fanno il Gatto, e la Simia, che si rallegrano veggendo l'immagine loro nello specchio, non così il Gallo, il quale non gode di hauer compagno nell'istesso polaro, e se alcuno ve n'è portato, subito si sdegna, e l'assalta, e combatte. Sò che il Simocatta q. 3. phys. dice dell'Elefante, che fertur non prius bibere, quam aquam proboscide collatauerit, e ne rende la ragione dicendo che exhorret vmbram sui in aqua visā, e che perciò gli Indiani per fargli passar i fiumi aspettano qualche notte oscura ma questo poco si affa con quello che dell'Elefante dicono Arist. e Plinio, che gaudet omnibus maxime, & iuxta flumines vagatur.

Concetto
del Castalia
se diuerso
dal nostro.

Il concetto del Castalia è anch'egli diuerso dal nostro, perche egli nota l'Imprudenza dell'ira quanto all'effetto, poiche quell'Iracondo fa danno a se stesso, e non al monte, e noi quattro alla cagione principalmente, poiche il Gallo da fallā gelosia è mosso ad ira: Ma quando bene fosse il medesimo concetto, niente ciò rileuerebbe, essendo che questo è quello che pretendiamo rappresentar noi nella nostra Impresa, cioè la pazzia di vno iracondo, la onde il dire, che il nostro motto quadra bene ad vn tale, è dire ch'egli sia vero nel senso metaforico.

Scusa l'Amico la vanità delle sue opposizioni.

Conoscendo però anche l'Amico la vanità di queste sue opposizioni s'ingegna di scusarle con dire. Queste, & molte altre simili considerazioni, ad imitatione di lui, il quale scrive dell'Impresa di Tarquinia Molza, che non volendosi più maritare, fece vna vite potata vicino ad vn olmo caduto p terra cō queste parole NON SUFFICIT ALTER, e sarebbe stata perfetta Impr. se fosse vero che vna tal vite non potesse sostentarsi da altro legno, il che ancorche non sia total-

totalmente vero, ella però si sostiene malagevolmente e con suo danno. Ma consideri il Lettore, che non diciamo noi, non essere per questa oppositione Impresa buona, ma non essere perfetta, e l'istesso, non solo sopportiamo noi che si dica delle nostre, ma lo diciamo noi stessi, di ciò però non si contenta l'Amico, ma pretende ancora, che siano cattive. In oitre volendo questa gran Donna dar ad intendere con questa sua Impresa di non voler più accalarsi, ci parue non perfettamente si rappresentasse questo suo pensiero in detta Impresa, poiche non suole accadere, che caduto l'olmo, a cui ella si appoggiaua permetta l'Agricoltore ch'ella se ne stia sola senz'altro appoggio, ma di vn altro, qualunque egli si sia, la prouede, il quale se non potrà supplire in tutto al sostegno della vite, farà almeno ch'ella stia meglio, che non istarebbe serpeggiando per terra; La onde a questa Signora dir si farebbe potuto, che quantunque ritrouar non potesse altro marito pari al suo orimo, era tuttauia meglio l'hauerne vn' altro qual si fosse, che il rimaner vedoua. Si che si vede esser molto diuersa questa obbiettion mia da quelle, ch'egli fa a me, poi che questa mia ha fondamento vero, e sodo, la onde anch'egli è sforzato a confessare, che il motto della detta Impresa non è totalmente vero, la doue le sue obbiettion sono tutte vane, ne di altro fondamento prouedute, che di Ombre oscure.

Ma quando anche la mia oppositione tal fosse, quali sono le sue, se secondo lui io faccio male, perche ha egli voluto imitarmi? Più degno di scusa è chi caminando il primo per vna strada, cade in vn fosso, che chi non fatto auuertito dall'esempio di lui lo segue, e nell'istessa fossa viene a cadere. Se dunque egli vede, che io hò fatto male opponendo cole leggiere all'Imprese altrui, perche mi segue egli, e viene nell'istessa fossa a cadere? Non saprei dire, che lo facesse per altro, che per opprimere me, che farebbe come s'altri si getta ste da vn tetto per cader sopra di vn altro, & ucciderlo, del che ben si potrebbe argomentare quanto fosse grande lo sdegno suo contra quel tale.

Queste dunque, dice egli, & molte altre simili considerationi fatte da M. Aresi intorno all'altra Impr. s'hauerebbero potuto fare intorno ai motti, & alle Imprese sue similmente addotte qui sopra & ancora intorno a molte altre di lui da me non considerate nel Teatro. [io non le considerò qual marauiglia che somiglianti oppositioni loro non habbia fatto, non so però se dall'accorto Lettore gli sarà creduto, e non più tosto itinera ch'egli considerate l'habbia, ma non aputo che oppor loro] & a bello studio trascurate (a que logia riposi di sopra, però non dirò altro) & se bene hora l'ho io qui notate non hò fatto gia per opporgli (e perche dunque? per

Impresa di vite considerata

Amica imita quello che riprende.

Ritorcefi l'
argomento
dall' Ami-
co.


Simulatio-
ne vana
dell' Ami-
co.

lodarmi forse? Questo è come tinger vno d'inchioostro, e poi dire, che ciò si fa per imbiancarlo) Ma perche vegga, ch'io non gli sono stato contrario, Concedo sia errore di stampa, odi penna quel (Non) perche altrimenti come dall'oppormi può argomentarsi, che non mi sia stato contrario? Questo sarebbe, come s'io dicessi ad alcuno, vedete, come son freddo, poiche in toccarui, vi riscaldo, ne per voglia di contradire, ne per odio, o sdegno, come egli scriue senza fondamento (Anzi da qui io veggo, ch'egli hà grandissima voglia di contradirmi, poiche mi fa opposizioni anco secondo lui stesso leggierissime, e secondo me vanissime, ne io hò scritto del suo sdegno senza fondamento, perche hò citato le sue stesse parole nelle quali ciò dice):

4 Onde è che trascurando hora di nuouo molte, & molte altre cose, adduco quel solamente che può seruirmi ò per risposta, ò per lenare dall'animo di lui la sinistra impressione di me medesimo, & rimuouer l'Ombre che offuscano non già la mente, ma gli occhi, e la vista, accioche possa egli mirare nelle cose la verità, & nella scrittura la sincerità del mio affetto. Bella inuentione certamente per tor dell'animo mio l'impressione, che dice me hauere, ch'egli con isdegno, e per passione habbia impugnato le cose mie, aggiunger nuoue, & impugnationi assai più mordaci, e più senza fondamento delle passate, e per farmi credere ch'egli trascuri molte cose nell'Imprese mie, censurar in loro anche le cose, che degne sono di lode, per rimuouer l'ombre, porui il fumo, e le tenebre; accioche io possa mirare la verità, molte falsità oppormi, e per farmi vedere la sincerità del suo affetto nella scrittura, deprauar con questa per quanto gli è stato possibile con mille falsità le scritture mie. Crederemo noi, che chi è andato cercando ne' discorsi miei, ne quali non parlo d'Imprese, in che appuntarmi opponendomi in sino ch'io mi seruo di metafore più degne di Scena, che di pulpito, che habbia poi voluto tralasciar alcuna cosa, che dir potesse contra l'Imprese, e che habbia verso di me sincerità di affetto? e si è potuto persuadere di far a lettori, & a me stesso ciò vedere? Grande certamente è la forza dell'immaginatione per non dir altro. Io sì che molte volte hò interpretato in bene le cose sue, che poteuano prendersi in sinistra parte, hò souente à concordia ridotto i suoi moti con miei. Hò accettato i suoi pareri in quello, che la Verità me l'ha permesso, ne l'ho andato peicando ne suoi scritti le cose da riprendere, ma solamente di difendere me stesso ho procurato.

Del Male operantibus pauid detto del Sole.

Difesa 63.

 He habbia scaramucciato può dirsi l'Amico, caual-
li leggieri, cioè oppositioni di poco momento, che
per tali le riconosce ancor'egli, inuiandoci contra;
hora con soldati di graue armatura se ne viene in
campo per guerreggiare in fauore delle sue Ombre insin contro
il Sole, del quale hauendo io formato Impresa col motto *MALE*
OPERANTIBVS PAUID, disse egli nel suo Teatro, che ha-
ueua più del Simbolo, e dell'Emblema, che dell'Impresa. Al pri-
mo titolo io non replicai, si perche l'Impresa è Simbolo, si anco
perche prouando, che non era Emblema, ma vera Impresa ri-
maneua riprouato ancora, che non era Simbolo, in quanto que-
sto non per genere si prende, ma per vna certa specie, che non
hauendo nome proprio, quello del genere si trattiene, e benchè
in ciò io non habbia detto niente contra di lui, & habbia preso
in buoua parte quello, che forse egli disse per offendermi, non
lascia egli qui di considerarlo, e prenderne occasione di punger-
mi dicendo, *Nel discorso secondo fatto. sopra l'Impresa della Vite in*
lode di S. Giosepe, narrando quella della Testuggine con l'ale, & A-
mor addidit seruire, e fu veramente Simbolo, che molto viuamē-
te ciò dimostrarua, e pur questa egli altroue stima, che sia vera, &
buona Impresa, posciache con l'esempio d'essa sola proua contra di me
nell'Aggiunt. prima fatta al cap. 8. che le figure capricciose sono riceu-
ute per corpo d'Impresa. Nelle quali parole in tre maniere cerca
di pungermi; prima, perche habbia nominato Simbolo in vn
luogo quella, che altroue hò chiamato Impresa. Ma ancora egli
si accorie della vanità di questa puntura, hauendo detto, che
doue non si tratta le vere, & proprie differenze può accennarsi la spe-
cie col nome del genere. La seconda è, ch'io approui per vera, &
buona Impresa questa della Testuggine con l'ali, ilche è vna del-
le sue solite falsità, per vera l'hò ben approuata io, ma non per
buona, perche fra le regole delle buone Imprese io tengo che nò
habbia figura capricciosa, ma souente egli confonde nella dottri-
na mia le vere con le buone Imprese, con tutto che io chiarissi-
mamente le distingua, ilche fa per opportni falsità, e contradit-
tioni. La terza puntura è, che con questo solo esempio habbia
io prouato etter lecito il seruirsi nell'Impresa di corpo capric-
cioso, ilche è parimente falso, hauendo io di ciò apportato mol-
te ragioni, e vari esempi.

2. Quanto all'altro titolo di Emblema, dice in prima, che

*Simbolo in
due modi si
prende.*

*Tre puntur
e dell'A-
mico.*

*Falsità del
l'Amico in
riserarmi.*

*Altra falsi-
tà.*

Impresa del sole se Emblema. non douetua prendermi ciò ad onta per edere non men lodeuole il formar buona Emblema, che buona Impresa, an i edere questa fattura più degna, io non voglio hora intrar in quest'altra contesa del paragone di quelli due Simboli, sì bene, che non sarebbe senza mio biasimò, se hauendo preteso di formar vn Impresa, hauesse poi fatto vn Emblema. Qui poi non si contenta di pretendere, che sia Emblema, e non Impresa, ma ancora che habbia molti altri difetti, cioè, che non vi è metafora, che non si accenna veruna qualità, ò proprietà dell'a figura. che il motto è generale, & improprio, ilche dice che anderà prouando, & anche noi anderemo per gli suoi vestigi seguendolo, quanto bene ciò esequisca, vedendo.

Oppositione all'istessa.

Dice dunque in prima, che quini le parole instruiscono, tratta no moralità, s'applicano primamente al concetto dell' Autore, il quale è che oderunt peccare mali formidine penae. Il che tutto come falsissimo si nega da noi. E perche quanto all'istruzione già si era prouato da noi, che non s'instruisce con quelle parole *Male operantibus pavor*, replica egli, *Et ancora che non dice Male operantes paueant*, non resta però, che non serua per instruzione facendosi quella non solo con vn tal modo, ma etiandio con semplice dichiarazione delle attioni buone, e cattive proposte manzi a noi per imitare, ò schifare; dice egli, non è per modo d'istruzione, ciò non fa caso, poiche contiene in se cosa morale. Ma essere falsa questa sua dottrina habbiamo noi di sopra prouato nella Difesa 42. perche quando si ammettesse, nessuna Impresa, anzi nessuna scrittura vi farebbe, che non seruisse ad instruzione potendosi da tutti cauare moralità. Proua si ciò con alcuni esempi, & il primo sia tolto da lui. Egli spiegando quella sua Impr. della Testuggine col motto *L'Ardor mi arsiccia*, e mi fa star di sopra, dice, il concetto di quella Impresa è tale, che si come la Testuggine sta nella sommità dell'acqua, e non s'immerge per esserle dal Sole stata asciutta, secca, & arsicciata la scorza. Così l'ardore, e la carità di Dio fortificaua persona ne' travagli di questo mondo, & ne gli assalti, passioni, & affetti del senso, che si sostenea senza disperatione ne gli affanni, e ne' piaceri, sospendea i desiderij, che a quelli non piegasse la voglia. Possi dire concetto più morale di questo? e pure egli contende, che questa sia vera, e buona Impresa, adunque la moralità non fa di Impresa Emblema.

Moralità se lecita nelle Imprese, e come.

Raccolta da Imp. lodate dall'Amico

3 Consideriamo appresso le Imprese del Sole, ch'egli qui come perfettissime adduce, in tutte vedremo, che ci viene proposta attione, ò qualità degna da imitarsi. Era la prima *NO N EXORATVS EXORIOR*, & eccone bellissima moralità, che si deue esser pronto a far bene, preuenendo le altrui preghiere;

la seconda NEL TROPPO LUME SVO VIENE A CFLARSI, e qui ci insegna a moderar il desiderio della gloria, e dell'honore, potendoci questo esser occasione di esser meno riguardati, od amati, ò pure che non deue il Predicatore con souerchio lume di scienza accompagnar le sue parole, accioche da semplici esser possa inteso. O che le cose Diuine, benchè chiarissime in se stesse, non deuono esser da noi curiosamente inuestigate. Il terzo motto era NON POSCENTIBVS OFFERT, & hà l'istessa moralità del primo. Il quarto NON MVTVAT A LVCE c'insegna, che procuriamo esser adorni di propria virtù, ò sapienza, e non voler esser honorati per quelle d'altri. Il quinto APPRAEHENDVNT VMQVAM TENEBRÆ, ci ammaestra, che non mai il sole della ragione dalle tenebre dell'ignoranza, e dalle passioni occupar lasciamo, OMNES PELLIT VMBRAS, che deuono discacciarsi i cattiu, ò pur le vmbre ancora de' peccati rimuouerli, ò non creder all'vmbre de' falsi sospetti. L'ultimo è ALIVSQVE, ET IDEM il quale a diuenter sempre di noi stessi migliori, e più perfetti ci ammonisce. Che dirò poi dell'ASCENSVS LEVIOR della lepre, pur Impresa dell'Amico. Del PONDERE FIRMIOR sopra la colonna, del CVMQ; DIGNOSCIT PROPRIAM del festo. Dell'EFFICIAM, APT DEFICIAM dell'Oca con altre moltissime, che ò Fortezza, ò Prudenza, ò Perseueranza, ò altre sorti di virtù da imitarsi, ouero vitij da fuggirsi rappresentano? Non è dunque la moralità pugnante all'Impresa, ma sì bene il proporla per modo d'istruzione, e d'insegnamento, il che non si fa dal nostro motto. Male operantibus Pavor.

4. Aggiunge egli, che è Emblema non solo per ragione di materia, ch'ella spiega [questo habbiamo noi dimostrato esser falso] Ma ancora per ragion di fine, che è d'istruire, [e questo parimente si nega, perche il fine intrinseco dell'Impresa è di spiegare, e lodare la Maestà, Bontà, e Giustitia Diuina, che si fa temer da cattiu] e perche le parole si applicano prima ad esplicare il concetto dell'Autore di quello, che si facciano alla figura, anche questo è inuentione di sua testa, perche noi prima l'applichiamo al sole, e poi a Dio, come appare chiaramente dall'ottaua, con cui l'Impresa si dichiara, e da discorsi.

Propone appresso di prouare, che il motto non si vnisce col sole, perche il Pavor, dice, non è proprietà, che in alcun modo al Sole conuenga, anzi troueremo noi tutto il contrario. [Tanto sarà ciò possibile, quanto che il sole non habbia luce.] Veggasi, dice egli, Monsig. Aresi ne' suoi propri discorsi sopra detta Impresa ne quali vedrà come egli loda il Sole per la sua bellezza, & loda anche la luce, che per mostrare quanto a noi questa sia grata serine, che la sogliamo prendere

Virtù siano proprie.

Tenebre, & vmbre de peccati deuono fuggirsi.

Perseueranza, e profitto si loda.

Cose false attribuiteci

Se il motto colla figura si vnisca.

dere per Simbolo alle volte di Vita, dunque io non sono a noi di spauento i suoi raggi. Così credo sia fauellando egli di se stesso, perche lo tengo per huomo da bene, ma non perciò ne segue, che non sia di timore a cattui, perche l'istessa luce dice S. Agostino è diletteuole a gli occhi sani, e noiosa a gl'infermi, & il pane è ioaue al palato de' famelici, e noioso a' ripieni; e non auertisce l'Amico, che in questo appunto sta la vinezza del concetto, che cosa tanto bella, gratiosa, e diletteuole è di spauento a' cattui, che se ciò si dicesse della Morte, d' altra cosa terribile, non sarebbe di marauiglia.

A' cattui
esser la luce
di spauento.

Morte da
tutti temu-
ta.

A' cattui il
Sole è la
morte.

Impi male
dicono il
giorno.

Christo per
tue parole sono.
formidabile

5 Prouo io esser la luce di spauento a' cattui colle parole del Saluatore in S. Gio: al 3. *Omnis qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem vt non arguantur opera eius*, alche egli risponde, io dico, che non è questo detto al suo concetto conforme, perche qui si parla di odiar la luce, e nel motto suo di temerla, & sono l'odio, & il timore affetti, & passioni differenti, & diuersi. Egli è vero, che sono diuersi, ma l' vno segue dall' altro come intese quel tiranno, che disse *Oderint dum metuant*, & hauendo egli di sopra esaggerato la beltà, & amabilità della luce proua quello ch' io dico. Perche non hauendo in se stessa la luce cosa per la quale non debba esser amata, non per altro esser può odiata, che per esser temuta. E chi vi è che non tema la vicina morte? Il Nostro stesso Redentore per rappresentar in se la nostra fiacchezza; e donarci la sua fortezza cōsiderando ch' egli andaua a morire *cepit pauere, & tedere*. Hor a' cattui è la luce qual annuncio di vicina morte, così ne fa fede il Patientissimo dell' antica legge dicendo; *si subito apparuerit Aurora, arbitrantur umbram mortis*, che se l' Aurora a loro è ombra di morte, che sarà il Sole se non l' istessa morte? e però segue, che *Et in tenebris quasi in luce ambulant*, che fù vn dire, che per loro la luce è tenebre, e le tenebre sono luce, sì che quell' allegrezza, che reca a gl' innocenti la luce, la riceuono essi dalle tenebre, e quel timore, che cagiona in altri l' oscurità, genera in essi la luce, e perciò con bella perifrasi chiamò altroue l' istesso Santo i peccatori, quelli, che maledicono il giorno, dicendo *Maledicant ei, qui maledicunt diei*, così interpreta questo luogo l' Angelico Dottore dopò hauerlo spiegato de' peccatori notturni, e dice

Alio modo exponitur de Impys, si per Leuiticum Diaboli intelligatur quem suscitauit, qui suggestiones eius malas implere festinant, maledicentes diei: quia qui male agunt oderunt lucem. E nel sermone in Natiu. Domini dice, che il Nato bambino è non solamente desiderabile, ma ancora formidabile, e questo prima, perche è luce, le tre ragioni *quia lux, vt omnia vident. Secundo, potens, vt omnia valeat. Tercio, infusus,*

S. Agost.

Ioan.

Matth.

Iob a. 4.

Iob

S. Tom.

injustus, vt de omnibus iustitiam faciat; per la quale autorità, & il senso letterale, & il mistico si difende della nostra Impresa.

6 Ma odiano, dice egli, gli scelerati la luce, accioche non si veggano l'opere loro cattive, non perche gli spauenti. Egli medesimo al 3. discorso sopra l'Impresa 15. scrive, l'Adultero fugge la luce, e l'esser veduto, perche dall'opere sue altro non può aspettare che vergogna, e danno, & non dice ch'ei fugga per paura, & timor di quella. Ma per questo appunto dico io, che la luce si teme da cattivi, perche scuorre le loro opere mal fatte, & è loro cagione di vergogna, e di danno, perche non si teme egli la vergogna, & il danno? Non disse S. Bernardo ser. 4. In Vig. Nat. Dom. Duo sunt, quæ timet humana fragilitas, TUDOR, & DOLOR. Quanti si astengono dall'oprar male più per timore della vergogna, che del castigo? Le Vergini Milese furono già da si pazzo, furore sopraprese, che non temevano la morte, anzi le la dauano da loro stesse. Ma fatto secreto, che il corpo di quelle che colle proprie mani si uccidessero, si ponesse nudo nella publica piazza, il timore di questa vergogna puote in loro tanto, che nessuna più si uccise, & egli stesso non dice, che sono più proportionate, le tenebre al male operare, accioche la modestia, & il rossore non ponga anco a gli animi sfrontati freno, & impedimento? Ma certamente non sarebbe il rossore freno, se non si temesse la vergogna, e che nelle parole del Saluatore. Qui male agit odit lucem vi s'inchioda il timore, lo dicono apertamente graui espositori di questo passo. Il Padre Barradia tom. 2. lib. 4. cap. 2. questo luogo dichiarando dice. Est sensus, eos, qui recte agunt, lucem, & hominum oculos non reformidare, sed eos lucem reformidare, qui prauis operibus vacant, & il Padre Maldonato Solent homines, qui male agunt lucem refugere, e poco appresso Rabies est omne peccatum, Medicum, & aquam, qua sanari potest, reformidat alludendo a cani rabbiosi, che non beuono l'acqua, che farebbe loro di rimedio, per il timore che hanno dell'immagine loro, e tale è la luce, che a peccatori rappresenta la bruttezza loro, e perciò essi la fuggono, e la temono.

7 Passando poi al senso metaforico dice. Non vi essere in quello conformità, ed vnione, perche secondo vn tal senso si considera in Dio il castigo ch'ei prende di coloro, che operano malamente, in cui non vi è il Paur, o per meglio dire da lui non promene, se non per supposto le nostre male opere. Ma tanto a me basta; Perche non dico che sia Dio di spauento a tutti, ma a quelli, che operano male, che ciò poi deriu da Dio, o dal peccatore non fa caso, la verità è però che dall'vno, e dall'altro nasce. Dal peccatore, perche fa cose degne di castigo, e da Dio, il quale tutto vede, & è giustissimo; La onde facillando M. Tullio dell'opinione di Epicuro, u quale negaua la gli emp

Diuina

Vergogna, è danno oggetti del timore.

Vergogna più temuta che la morte dalle Vergini Milese

Luce odiata e temuta da cattivi.

S. Bern.

P. Barradia.

M. Tullio lib. 3. de Nat. Deor.

Divina Prouidenza di te, Et Deum magna cura, & me magno timore liberat, & il Santo Giob diceua Verebar omnia opera mea, sciens quia non parcere delinquenti, anzi che col nome stesso di timore fu chiamato Dio dal Patriarca Giacob, meatre che disse, Nisi Deus patris mei Abraham, & timor Isaac affuisset mihi Gen. 31. 42. Oue il P. Cornelio à lapide dice, Deus vocatus Timor Isaac, sic Isai. cap. 8. v. 13. Deum vocat terrorem, & pavorem Israel sic Iouem gentiles vocabant timorem hominum. Non è dunque marauiglià, ne cosa strana, che à Dio attribuiamo noi il porre spauento à cattiuu.

8 Segue, che non riguarda concetto particolare. Ma come nõ dico io, Iddio non è egli vn solo? e non più vno, che alcuna cosa creata? adunque di lui parlando si, il concetto è particolarissimo, non meno, che se si lodasse Principe, o Donna particolare, o, dirai, riguarda tutti i peccatori, adunque è generale; Nò dico io, perche gli riguarda in obliquo, e non sono essi il principal soggetto dell' Impresa; si come l' Elefante col motto, INFESTVS INFESTVS, & il cane leuierico col motto FERRE QUAE TANTVM INFESTVS, sono Impresa di concetto particolare, ancora che nell' Infestis, e nel Foris si contenga no più i soggetti; perche il principal oggetto significato nell' Infestus è particolare (E questo anco dice si spiega senza metafora.) Ma come senza metafora s'egli stesso dopo hauer parlato del Sole nel senso letterale, segue. Ma se consideriamo anche il senso metaforico, e quini parla di Dio, come dunque dice, che non vi è metafora? Vi può forse essere senso metaforico senza metafora? Ma il concetto, dice l' Amico, dell' Impresa è che Dio reca timore, e questo è quello, che formalmente si dice nel motto, scritto bene sopra il Sole rappresentante Dio, si che la metafora sarà solamente nel corpo, ma non nel motto, & concetto, poiche l'istesse parole seruono propriamente all' vn senso, & all' altro; E che ciò sia vero veggasi, che s' applicano le medesime parole vguualmente al Sole, & Dio, senza alcuna alteratione, il che non auuiene nel NON MUTVATA ERIG. *Q. U. I. D. E. S. O. L. E. S. I. M. P. R. E. S. A. T. I. O. N. E.*

9 Ma auuiene bene, dico io in molte altre da lui stesso giudicate molto perfette, e per non partirmi dal Sole, L' ALIUSQUE, ET IDEM non meno propriamente al suo Autore conuiene, che al Sole, che però spiegandola l' Amico, dice del tuo Autore, che era IDEM, perche l'istesso realmente, Alius in quanto alle virtuti, & alle scienze, e se ben si considera più propriamente si dice l' Alius dell' Autore, che del Sole, perche questo nulla acquista, o perde col tempo, come faceua l' Autore. Il NON POSCENTIBVS OFFERT anch'egli così propriamente all' Autore conuiene come al Sole, e l'istesso forse dir si potrebbe del Non exoratus exorior, almeno quanto alla prima parte, e pure questi moti sono da lui

Ini posti poco di sopra per molto perfetti ; Similmente in quelle due Impreie , che quasi come esemplari ci propone da imitare il Bargagli, l'istesso si vede,perche il *Cominus*, & *Eminus*, il *Sauciat*, & *defendit* non meno propriamente si attribuiscono à gli autori loro, che all' *Istrice*, & collare di ferro de' cani, ò bisogna dir dunq; non esser necessaria la Metafora all' Impreia in quanto al motto, e bastar alla Impresa che vi sia, ò vi s'intenda con voce metaforica il principal soggetto, e questo più mi piace, perche quando la metafora è continuata, si chiama allegorica, come s'io diceffi il Leone cōtra le pecore ruggina, cioè il Tirāno minacciaua il Popolo, questa sarà allegoria, perche tutta la sentenza è composta di metaforiche parole; Ma se dirò il Leone a saltua i nemici, intendendo di Achille, questa sarà metafora, e non allegoria, perche la sola voce Leone è metaforica, e le altre sono proprie, e così anche nel *Non mutata luce* la prima parte non meno propriamente conuiene all'autore, che al Sole, e la sola parola *luce* è metaforica, e perche ne gli altri motti addotti per non essere compiti vi s'intende la voce rispondente alla figura, come nel *Cominus*, & *Eminus*, l'*Istrice* che da vicino, e da lontano ferisce; e così nell'altre addotte, vengono i motti a dirsi metaforici per l'istessa ragione; ò che si approui dunque la prima, ò la seconda risposta, sempre rimarrà saluo il motto della nostra Impresa, e seguendo la seconda diremo che il motto compito sia, *Id tuo è sole*, che i mal operanti spauēta.

Metafora
come conue
ga al motto

Io Ma offeruando, dice egli, quello che scriue Monsignor Aresi nel fine del primo discorso sopra la detta Impresa, cioè che del Sole nel modo che quiui si à per Impresa, per Emblema ancora se ne serui Gio: Oroico aggiuntoui le parole *AFFLUENTER, ET NON IMPROTE RAT*, come Emblema dir li puo parimente il Sole Ecclesiastico col motto *NISI CUM DEFECERIT, SPECTATOREM NON HABET*, per Impresa registrata dal Capaccio tra questi due motti, & il suo, non sò io vedere differenza, per la quale egli stimò, che quelli siano Emblemi, & questo suo Impreia. [gliela farò dunque veder io, s'egli vorrà aprir gli occhi, e non appannarli con l'ombre. E dunque la differenza, che quelli non sono applicati ad alcuna persona particolare, ma sono insegnamenti vniuersali, e perciò i emblemi, & il nostro è applicato ad vn solo particolare, cioè a Dio, & che così sia quanto alla nostra Impresa è chiaro, quanto a quegli Emblemi

Se da' Em
blemi del so
le differen
te la nostra
Impresa.

Emblemi

Per la parti
colarità dif
finta

Oroico. li. Io prouerò co' detti de' gl'istessi Autori, del primo dice l'Oroico nel 2. Emb. l'ottaua, che vi fa sotto.

27.

Bendito el que dà solo por que quier

Y dando à manos llenas nò cayere

E nel fine del discorso. Todo lo dicho nos deue enseñar el respeto que ha de tener el hazer bien, siendo por solo Dios, sin que esperemos de quier

le

Risguardo
alle attioni
nostre non
ripugna al-
le Imprese.

le recibe otro interes. Ecco che è fatto per ammaestramento gen-
nerale e perciò è Emblema . Del secondo poi dice il Capaccio,
che è Impresa moralis ma, & s'è fatta à Principe, che gouerna, & à Giu-
dice del suo Re minisiro, nei quali è necessario in tutta la vita con ogni
prudenza portarsi. Ecco che non fù fatta per persona particolare,
poiche dice à Prin-ipe, & à Giudice, e per fine di ammaestrarli. Questa
dunque è la vera ragione della differenza, e quella ch'egli appor-
ta, perche siano Emblemi, cioè il *risguardar le attioni nostre* non è
sufficiente, perchel' Imprese anch'esse risguardano per lo più le
attioni nostre, ma pure per questa ragione non sarebbe Emblema
questa nostra Impresa, poiche non riguarda le attioni nostre, ma
spiega conditione, e lode di Dio, che il *male operantibus* non vi è
posto come oggetto dell' Impresa conforme à ciò che detto hab-
biamo di sopra.

Motto se
possa vnirsi
con più cor-
pi.

II Aggiunge. Il motto d'vna Impresa dee essere vnito col corpo
in modo, che ad altri non si accomodi, che stia bene. (Questa condi-
tione ne egli l'hà insegnata nel suo Teatro, almeno come neces-
saria, ne altro scrittore, ch'io sappia d' Imprese, ne vedere ne sò alcu-
na ragione, perche q'lla ch'egli assegna appresso altrimèti dirassi es-
ser quello accopagnato secondo lui nō vnita, Non vale, essendo, che nō
ripugna, che vna cosa sia bene vnita cō vn'altra, e che possa anco-
ra far buona vnione con altra cosa diueria, l'Animale molto be-
ne si vnisce col ragioneuole, e niente meno con l'innabile, e col
rudibile. Il cibo che noi mangiamo si vnisce talmente con noi,
che si fa vna cosa stesso, e pure l'istesso cibo nō solo meco può esser
vnito, ma ancora con molti altri, & huomini, & animali, e si come
niète meno a me gioua vn cibo, peche può seruire ancora al Lupo,
ò ad altro animale, così niente manco bene vn motto si vnisce ad
vna figura, se ad altre parimète può vnirsi, che se a quella sola cōue-
nisse, per esempio, il *VIRES ACQVIRIT EVNDO* si vnisce mol-
to bene col fiume, ma bene ancora si vnirà con vna pietra da al-
to cadente, poiche quanto più si muoue al basso, più veloce-
mente, e con impeto maggiore discende. Si vnirà, bene al fuoco
acceso in vna gran catasta di legno bene parimente, almeno se-
condo le due vltime parole, cioè *ACQVIRIT EVNDO* all'Ar-
colaio, come pure in vna Impresa si vede, bene al vento Australe,
il quale comincia à spirare con picciola forza, e poi *Vires acquirit*
eundo, al contrario dell'Aquilonare, che comincia con gran vehe-
menza, e si va poi rallentando, ma perciò diremo noi, che manco
bene si vnisca al fiume di quello che farebbe, se di lui solo si potes-
se dire? certamente che nō, perche la buona vnione doue da-
la giusta proportionione delle parti fra di loro, ma questa è la mede-
sima sempre, & che con altre cose possano vnirsi o nō, si come se

Motti, che
à molti cor-
pi possono
vnirsi.

vna

Vna veste mi stà bene, non perche stà bene ad alcuni altri di
▼guale statura meco, si potrà dire, che à me stia manco, bene.

12. Dà però a questa sua regola vn' eccezione l' Amico, e dice.
Quando però ciò non auuenisse per la participatione, e comunanza del-
la proprietà fondamento, in cui stà posata l' Impresa, che all' hora, se bene
si vnirà col motto ad altro corpo per vna tal ragione, sempre egli for-
merà Impresa, come è chiaro del motto *In TENEBRIS LVCE*
scritto al monte Etna. Questo concedo ancor io, ma dico,
che quanto alla perfectione dell' Impresa molto più le ripugna
questa comunanza di motto, che qui egli apporta; che la pas-
sata, cioè che manco si dica all' Impresa, che il suo motto possa p-
ragione di altra proprietà attribuirsi ad altra figura, che per ra-
gione dell' istessa, e la ragione è, che quanto più la proprietà sopra
della quale si fonda l' Impresa è singolare, o manco comune, tanto
maggiormente si stima vaga l' Impr. Se dunq; nò solamete il motto,
ma ancora la proprietà si ritrouerà in altra Impr, haurà la prima
māco di singolarità, e la sua proprietà sarà più comune, ma se il mot-
to trouasi bene in altra Impresa, ma spiegante altra proprietà, nò
lascia la prima Impresa di essere singolare nella proprietà, & così
non perde la sua perfectione. Confermasi che anche l' istessa figura
può seruire à diuerse Imprese fondandosi queste sopra diuerse pro-
prietà dell' istessa figura, o sopra dell' istessa secondo diuersi rispetti
o considerationi, e quando due Imprese si fondassero, sopra l' istessa
proprietà, e consideratione, ancora che il motto fosse di parole
diuerse, non si direbbe, che fossero diuerse Imprese, come non sono,
l' Alicorno col *VENENA PELLO*, e l' istesso col *NOXIA
PELLIT*, e perciò anche diceuamo esser lode maggiore il pren-
der le parole dell' Autore, & applicarle ad altro proposito, cioè ad
altra proprietà, che il torlo insieme colla sua proprietà, e per mag-
gior dichiarazione predai il motto dell' Amico all' Ortica, *TUN-
GENTEM FEIT*, & pongasi ad vn ferro rossente, ad vn carbo-
ne acceso, ad vna fiamma, ara, & cupre ben vnto, e sarà buona
Impresa, m' i sarà Impresa diuerfa da quella dell' Ortica, ne questa
lascierà di essere men buona, che prima, ma poniamo che vi fosse-
ro molte altre herbe, le quali conuenissero con l' Ortica nel punge-
re, e consequentemente riceuer potessero l' istesso motto, credo che
della bontà della sua Impresa dell' Ortica si scemerebbe molto.
Non tanto dunque si dice all' Impresa la comunanza del motto,
quanto della proprietà sopra della quale è fondata l' Impresa, se-
gue egli.

13. Ne mai si potrà cō vero, e buen motto d' Impr. formar Emblema
per quanto penetrar posso hora col pensiero.; (il contrario habbiamo
noi dimollrato nella Dilect. 42. e confermatolo colla sua letta

Comunanza
di proprietà
peggiore che
di motto so-
lo.

Diuerfità
d' Imp. onde
nasca,

Motto d' -
Imp. se può
seruir ad
Emblema

Contraditt. autorità, & la ragione è, perche secondo la mia dottrina non solo l'Impresa ha l'esser proprio, & determinato, mà etiandio le sue parti, & specialmente i motti hanno essere determinato anch'essi, accioche siano aggiustati à formar Impresa, altrimenti se tali non saranno, non formeranno mai buone, & ottime Imprese. (Se questa ragion valesse neanche l'istessa figura seruir potrebbe all'Emblema, & all'Impresa, perche anch'ella è parte dell'Impresa, e questa vuole le sue parti determinate, e pur è chiaro ciò esser falso. E ben vero che alcuni motti sono più proportionati ad Emblema, che ad Impresa, & all'incòtro, e tali ve ne sono così proprij d'Emblema, che seruir non possono ad Impresa, ma altri ancora ve ne sono, che all'vno, & all'altra seruir possono, si come de gli huomini, de gli animali, dell'herbe, e degl'instrumenti delle arti alcuni ve ne sono, che ad vna sola cosa seruono, & altri che à molte. La ragione che l'istesso motto seruir possa ad Emblema, & ad Impresa, è perche nò vi è tanta ripugnanza frà gli officij de' motti di questi simboli, che vn solo esser non possa habile all'vno officio, & all'altro, il che accaderà qual'hora il motto, & applicar si possa al corpo figurato come vuole l'Impresa, & anco immediatamente al concetto del Autore, come desidera l'Emblema, e che possa applicarsi particolarmente ad vna persona conforme all'esser dell'Impresa, & intender si anche generalmente conforme all'esser dell'Emblema, per esempio di *MVTVM AUXILIUM* sopra il Cieco, & il Zoppo, se alle figure si riferisce, e sia ordinato à spiegare il vicendeuole aiuto che si dāno due Amici per esempio Scipione, e Lelio, sarà Impresa, e se si applica al concetto dell'Autore, il quale insegnar voglia, che debbano gli huomini sporgersi scābieuole aiuto sarà Emblema. Così anche l'Amico pose ad vn libro, *ET SINE MORTE DECUS*, & applicandolo alla Santità di N.S. Papa Urbano VIII. ne forma Impetia, (che che sia per hora della bontà di lei,) ma prēdendosi in generale per l'honore che si acquista per mezzo delle lettere, e cōpositione de libri sarà Emblema, & è l'istesso cōcetto appiuto, che spiegò l'Alciato, ma molto più nobilmente fingēdo vn Tritone tonante entro ad vn Serpente in se riuolto, ponendoui per titolo, *ex lib. erarum studijs immortalitatem acquiri*, e vi si poteua parimente porre *sine morte Decus*, e questo stesso titolo potrebbe porsi ad vna spada, ò ad vnab ilancia, o ad vna colonna, & a qual si voglia altra figura, che significhi fatto egregio, ò virtù, ò sātā, come nelle nominate s'intenderebbe il valor militare, la giustitia, e la fortezza, e perche si accorse l'Amico, che la grā parte delle oppositioni fatte al mio *Male operantibus pauor*, poteua anche farsi a questo luogo, *Et sine morte Decus*, disse à cart. 273. questo suo motto eiser molto simile al mio, il che tuttauia io nò accetto le nò in piccioliss. parte.

Quel

Parti d'Imprese se determinate.

Esempi di motti d'Imp. e d'Emblema.

a benche nò perfetta

Dell'Amico e dell'Alciato.

14 Quel motto parimente dell' Emblema 45. appreso l'Alcia
 to posto al Porto, perche mangiando vā sempre auanti, cioè
VLTERIVS, & il titolo *IN DIAS MELIORA*, potrebbero for-
 mar Imp. e con l'istesso corpo, e cō altro come à dire colla Palma
In dies meliora, di cui si dice, che quato più s'invecchia, sà meglio-
 ri frutti, applicandosi à persona particolare, l'istesso, ò poco meno
 può dirsi del *NIHIL RELIQUI* dell' Emblema 127. dell' *EX DAM-
 NO ALTERIVS; ALTERIVS VTILITAS* Emb. 171. del *IVSTA
 VINDICTA*, & *IVSTA VLTIO* Emb. 172. dell' *ALIVS DEC-
 CAT*, & *ALIVS PLACITIVS* del 174. dell' *IN VNIS IMPET*
 del 164 & d'altri tali. Ne altro pruoua il mio detto qui da lui addot-
 to, che il *STATO PRUDENTIA MAIOR* sia più proportionato
 ad Emblema, che ad Impresa, che questa maggior proportiona da
 noi sopra conceduta, e non l'impossibilità, che egli pretende,
 (e tale pare a me dice egli, che sia) cioè Motto d'Emblema Male ope-
 rantibus pauior, pigliamo in gratia il Sole, che spunta in Oriente, &
 figuriamo alcuni uccelli notturni od altri animali seluaggi, come Lupo
 & C. si, che rincorrendosi à rinimir il Sole nascente fuggono, & si nascen-
 dano in vna selua vicina, e scriviamo lor sopra Male operantibus pauior,
 questo Pauior conuerrà al Sole, più in rispetto de gli animali, che sogliono
 fuggir la luce, che in rispetto de gli huomini, Questa tal compositione nō
 sō come si addianderà secondo M. Aresi secondo me sarà Emblema, &
 gratioso. (Concederò, che possa dirsi Emblema, a benche non gra-
 tioso, e perfetto, e la ragione della prima parte è, perche il motto
 non si accomoda bene alla figura, e non fa buona compositione
 con lei, essendo che a gli uccelli notturni non conuiene il mal ope-
 rare, e però il motto applicato ad essi è falso, onde accioche sia
 vero si haurà da intendere de gli huomini, & così non haurà due
 sensi vn letterale, e l'altro metaforico, e però sarà più proportiona-
 to ad Emblema, che ad Impresa, ma perche nō è p modo d'instrut-
 tione, ne sentenza compita, però non fa Emblema gratioso, e per-
 fetto. All'incontro poi quando di quei animali dir veramēte si po-
 tesse, che fossero Male operati, direi che fosse più tosto Impresa di
 Principe, che fa fuggire da suoi stati cattiu, si come appunto ancor
 egli l'applica alla sacità di N. S. Urbano VIII. La onde perche nel
 l'Impresa mia egli hā due scati, il letterale, & il metaforico, e nel
 letterale si intendono gli huomini cattiu in quāto fuggono la luce
 del Sole, & nel metaforico gl'istessi in quanto spauetati vengono dalla
 giustitia Diuina, è più proportionato ad Impr. che ad Emblema,
 & in se medesimo ancora è tale, perche non significa per modo
 d'instruttione, che è più proprio dell' Emblema, ma per modo di
 semplice informatione, che più conuiene all'Impresa, e non è
 sentenza compita, poiche in lui non si dice, qual cosa

Embl. non
 perfetto.

dia spauento à cattui.

Motto se ap-
partenete à
persone fuo-
ri dell'Imp.

15 Considera in oltre, che nella nostra Impresa il motto riguarda una terza persona, che non hà che fare ne col corpo, ne con l'Impresa, ne con l'Autore, e così forse s'intende douer esser vniversale il concetto dell'Emblema, & particolare quello dell'Impresa, & è questa dottrina conforme à quanto egli insegna biasimando il morto. PARCE PLAS SCELERARE MANUS, applicato ad vn Cieco, che ne sguercia vn altro co' diro. In questa Impresa due persone si veggono rappresentate, vna che parla, l'altra à cui si parla, il che è contra la ragione dell'Impresa, che deue essere particolare, il che se si auueri ne'motti. TENERE QVIS POTERIT? GENERATIONEM EIVS QVIS ENARRABIT? & altri simili, egli il consideri, che io venendo al Male operantibus Pauor, stimò che egli sia proferito da estranea persona, poiché per quello si vede, & conosce, non solo essere diuerso l'Autore dell'Impresa da quelli à cui quella si applica, che ciò pur anco ammette la Natura di lei, ma che quei medesimi, à quali quella viene applicata sono affatto fuori di essa. Oscuramente parla à guisa di Pescatore, che in torbida l'acqua per prender il Pesce, ma noi andremo rendendola chiara, e manifestando insieme la debolezza, e vanità della sua rete. Riguarda dice il motto vna terza persona, e quale è questa terza persona? Dio forse? questa certamente è riguardata dal motto, ma di quella non si può dire che non habbia che fare col corpo, perche è semboleggiata nel Sole, ò non con l'Impresa, perche è fatta questa à lode di lui, ò non con l'Autore, perche nell'Imprese, che si fanno in lode entra l'oggetto di lei in vece dell'Autore. forse dunque per questa terza persona intende i mali operanti? Ma questi sono più persone, e non importa che non si veggano, ò siano significati nella figura, perche non sono l'oggetto dell'Impresa, e sono sufficientemente significati nel motto. Così nell'Impresa dell'Elefante fra vna mandra di pecore si dice Infestus Infestus, e questi infesti non si veggono nella figura, anzi tutto il contrario, perche vi si veggono pecore mansuete, delle quali non parla il motto, e se io à somiglianza di questa haueffi posto vicini al Sole garrusi & celletti, che rumore hauerebbe egli fatto contra di me. Similmente in quella del Cane col motto Feris tantum infestus, queste fiere non si veggono, così nel sauciat, & detendit non si veggono, ma si accennano i feriti, & gli-offenditori. Non Ceruus, & Eminus vi s'intendono pure i persecutori, o nemici, e non si veggono, e nella sua Ortica col Tangentem me, non sò se la mano vi sia, se non vi è, dunque il motto hà riguardo à persona fuori dell'Impresa, se vrè, l'una è la mano, vi ha come parte significante, e non per semplice disegno come

Detti oscu-
ri, e falsi del
l'Amico.

Il motto
Infestus
Infestus
non si vede
nella figura

Costa, p. 10

16 Ma forse per 3. persone intende quella da cui si presuppone siano proferite queste parole, già che non per credibili si facevano proferire dall'istessa figura; Al che rispondo, che da quella sono proferite, dalla quale è pronunziato il *sanciat*, & *defendit* al collare, & il *DECIDENTES REDOLENT* alle rose, il *CAPTIVUS PUGNAT* della Donnola, & altri tali motti, che sono in persona terza, e che si proferiscono, come impersonali, sì che è del tutto fuori di proposito ciò che dice appresso, e così forse si dice dover essere universale il concetto dell'Emblema, poi che questo modo di proferire è indifferente a gli Emblemi, & alle Imprese, & all'universalità, & alla particolarità; The l'motto *Parce pias scelerare manus*, fosse biasimato da me, fù perche presupporsi, che fossero dette queste parole non da vn uccello all'altro, come poi hò auvertito, che possano intendersi, e così degne non sono di riprensione, ma da vn'altra persona fuori dell'Impresa, la quale parli ad vna delle figure dell'Impresa, il che io hebbi per inconueniente, perche intendendosi l'Autore, ò la persona per cui fù fatta nell'uccello, & all'istesso fauellando vn'altra persona troppo persone s'introducono nell'Impresa, ne quelle parole in persona seconda intendere si possono in modo impersonale, ma questa oppositione non ha luogo nell'Impresa mia, perche quelle parole; *Male operantibus puor*, non si dicono ad alcuna persona ò dentro ò fuori dell'Impresa, che non si parla qui con peccatori, ma si spiega semplicemente la proprietà del Sole come nell'altre imprese di 3. persone, e l'istesso si ha da dire del *Tenere quis poterit*, e del *Generatio eius quis enarrabit*, perche nõ sono dette ad alcuna persona, & hanno forza di negatione, e che *quicquid medesima* qualiquella viene applicata siaro affatto fuori, di esse, cioè i mali operanti, dimostrato habbiamo non esserẽ alcuno inconueniente.

17 Et se bene all'altrui lode formiamo Imprese, quelle però facciamo, come nella loro persona, tale è quella del Cigno *DIVINA SIBICANIT ET ORBI VIRES ACQUIRIT EX NIDO* del fiume, & altre tali, nelle quali ne' corpi si figurat: sono sopra intesi quelli a cui essi si applicano. (Se intente che la persona lodata stia in luogo dell'Autore l'ammetto, ma se vuole ch'ella parli di se stessa non l'approuo, perche la propria lode non ista bene in bocca del lodatore, e quel sì bi non si accoppia bene colla persona che fauella) Nè meno si può dire, che è fatta in persona de peccatori, & sia simile à quelle, che si fanno in burla, (questo non hò mai detto io, ma si bene ch'ella si applica alla Macchia diuina, questo dice il titolo, questo si spiega nella stanza, questo si dichiara ne discorsi,) questo stesso ha egli confessato di sopra, che accade dunque ch'egli finga di non sapere a chi si applica? Va cercando tutti i sensi falsi, che se le possa-

Verbi im-
sona terza
da chi profe-
riti.

Detto fuori
di proposito

Qual perso-
na fuori del
l'Impresa si
biasimi.

Delle Im-
prese fatte
in lode.

Parte prin-
cipale qual
debbia sti-
marsi.

no fingere per impugnarle, e lascia star il vero). Il *Pauor* solo con-
uiene al *Sole* secondo lui, ma non già secondo me [già s'è dimostrato
ch'egli s'inganna] l'altre due parole parte maggiore del motto s'ad-
dattano à cosa che non è ne si vede figurata in *Impresa*, (si riguarda
più al prezzo, che alla quantità nelle cose, più vale vn poco d'oro
che molto piombo, poco importa dunque che la maggior parte
del motto s'applichi a cosa, che è fuori dell' *Impresa*, poiche non
è la principale, e questa applicatione non esser disdiceuole all' *Im-
presa* già mostrato l'habbiamo, in oltre è falso, che il *male*
operantibus non s'applichi al *Sole* in quanto materia della ope-
ratione, cioè di spauentarli. Come dunque s'vniranno col corpo,
e con essa in modo, che possano constituir vn composto? Non fanno
queste parole vn composto con le persone cattive fuori dell' *Im-
presa*, Ma determinano la parola *Pauor* la quale si vnisce col *So-
le*, altrimenti farebbe falsa, e così anch'esse concorrono al com-
posto.

Figure ma-
lamente bat-
tezzate per
Emblemi.

18 Scriuasi parimente alle tauole della legge Mosaica, che sono
ben atte ad essere conosciute, *Male operantibus pauor*, sarà *Emblema*,
conforme al uogo oue è tolto il motto. (O non sarà *Emblema*, ò po-
co buono. Prima perche le tauole della legge si prendono qui
propriamente, adunque Simbolo non sono, conseguentemente
ne anche *Emblema*, che è specie di Simbolo. Poi nell' *Emblema*
esser deue figurato tutto il concetto, poiche le parole sopraposte
non si hanno ad applicar alla figura, & aiutar la sua significatio-
ne, ma si bene a spiegar il concetto. Che sarà dunque? Vna
pittura con iscrizione, come quando all' *Imagine* di S. Paolo si
sottoscriue *Vase electiouis*, che non è ne *Emblema*, ne *Impresa*,
ne altro Simbolo. Il medesimo si può dire de gli altri esempi ch'-
egli adduce, dell'arca, della mano che scriuea nel muro, all'aprimen-
to della terra di *Datan*, & *Abiron*; Ad vna Statua di Donna
formata di Sale; Al Diluuio generale, All'incendio delle cinque
Città, poiche tutte queste cose propriamente, e non simbolicamente
si prendono. Aggiungasi, che tutte queste cose non sono
cagione di timore se non consecutiuamente, perche dal vedere
questi effetti della Giustitia Diuina si argomenta che ella si hà da
temere, ma da nessuna di queste cose si aspetta effettivamente il
castigo, come si fa della Giustitia diuina, e perciò molto improp-
riamente; si ascriue loro il *Male operantibus pauor*, e sono come
esempi particolari di quello, che si dice nella nostra *Impresa*
& è come se sotto al *Cominus*, & *Eminus* del Rè di Francia noi si-
gurassimo molte vendette fatte da lui di persone vicine, e di lon-
tane) Ad vna spada, ò bilancia vnite, ò separate, alla Giustitia in for-
ma di Donna, ad vn patibolo, ad vno, o più folgori, questi di timore
sono.

Esempi
dell' Amico
fuori di pro-
posito.

sono nõ solo a cattiuu, ma ancora a buoni, poiche percuotono tutti indifferentemente. Il Patibolo rappresenta se stesso, e così la giustizia in forma di Donna, e però sono pitture con iscrizioni come di sopra detto habbiamo. Restau di rãta congerie di esempi sola la spada, e la bilancia, che hanno qualche apparenza di Emblema ò d'Impresa, ma non sono buone Imprese, perche non si applicano ad alcuna persona particolare, ma alla virtù della giustizia, e non hanno senso letterale, ma solamente il mistico, perche se bene la spada anche materialmente è di timore, non è però più a peccatori che a giusti, adoperandosi contra tutti indifferentemente, ne meno è buono Emblema, perche non vi è figurato tutto il concetto. Si che tanta congerie di esempi si vede come ad vn poco di poluere si è ridotta.

19 Ma quando bene fossero veri e buoni, non perciò cattiuu sarebbe la mia Impresa, ma manco buona, poiche la comunanza del motto, e della proprietà non ripugna all'essenza, & alla bontà dell' Impresa. Loda egli per bellissima Impresa *L' ALIUSQ; ET IDEM*. Ma a quante cose potrà egli porsi questo motto? Della veste del Pauone, cioè, delle sue piume disse in senso, e leggiadramente l' istesso Tertul. lib. de Pallio cap. 3. cioè, *Numquam ipsa semper alia, & si semper ipsa, quando alia*, e però ben al Pauone si potrà sopraporre, *Aliusq; & idem*? Ad vn fiume parimente che scorre, ad vna pianta, che cresce, ad vn fuoco, od vna fiamma, che continua, ad vn animale, che si domestica, ad vna luna che si varia, ad vn innesto, ad vn Naranzo nel zuccaro condito, ad vn sasso polito, ad vn libro corretto, e ristampato, ad vn giardino meglio coltiuato, che sò io? Non vi è cosa soggetta al tempo, di cui non possa dirsi, che *est alia, & eadem*. *Alia* quanto a gli accidenti, che sempre si variano, *eadem* quanto alla sostanza *Alia*, per ragione della esistenza, ò duratione successua, *eadem* per l'essenza immutabile, *Alia* per diuerse relationi, che acquista, ò perde, *eadem* per quelle, che ritiene. Veggasi se può quasi trouarsi motto più comune, si che anche l'Amico nel dar giudicio delle Imprese si fa conoscere, *Alius, idem*. *Idem* quanto alla persona; *Alius* quanto all'effetto secondo il quale le giudica, verso alcune dimostratosi seuerissimo censore, e verso altre pietosissimo padre. Ne però non lodo io questo motto, essendo egli, spiritoso, breue, appropriato, e da graue Autore tolto.

20 Il *Cominus*, & *Eminus* parimente molto lodato dal Bargagli a quante cose può egli attribuirsi, la Bombarda e da vicino uccide, e da lontano, la campana da vicino, e da lontano si fa sentire. Vn gran fuoco e da vicino ri-

Motto comunissimo
lodato dall'Amico.

L'Amico
Alius, &
idem.
Alii i moti
ti comuni.

il Cominus
& Ennius.

il Nec pro-
pe nec pro-
cul

Comunanza
di concetto
non disdice.

Motti d'
Imp. dell'
Amico più
comuni, &
Emblem tri-
ri del nostro

scialla e da longi. Vn graue odore e da vicino si fa sentire, e da lontano, la Morte, e vicina, e lontana si fa temere. L'Aquila e le cose vicine vede, e le lontane. Et a questo molto a ben che sia cōtrario il *NEC PROPE NEC PRŌCVL* pur anch'egli à molte cose oltre al fuoco può applicarsi. Ad vn Vascello in Mare, che ne molto deue auuicinarsi al lido, ne molto scostarsene; Ad Icaro, che ne molto doueua accostarsi alla terra, ne molto allontanarsene; Ad vna Città, che ne molto secondo Platone esser dee vicina al Mare, ne molto lontana, qual è Roma; Ad vna pittura di prospettiva, la cui bellezza per essere ammirata nõ deue mirarsi ne molto da vicino, ne molto da lontano; Ad vna casa di villa, che ne molto vicina esser dee alla Città, ò vero al fiume, ne molto lontana; Al Palazzo del Principe ne molto vicino, ne molto lontano. Altri esempi potrei addurre, ma questi per hora bastano, ne rispondo ad alcune altre obbiettiõni ch'egli appresso adduce, perche già sono di sopra sciolte, & il nuouo esempio della luna, ch'egli apporta dico esser poco à proposito, poi che di notte nõ andando attorno gli huomini chi vuol far male poco teme della sua luce, anzi accioche vegga quello che fa gli suole esser grata, almeno non così generalmente come il Sole i mali operanti spauenta.

Conoscendo però anch'egli esser queste sue opposizioni comuni à molte altre Imprese ingegnossi separar la mia causa da quelle de gl'altri scriuendo.

21 Dirà forse egli, che molti motti d'Imprese d'altri, & forse miei ancora potranno hauere la medesima difficoltà, Dirò che ciò auuerrà per ragione della proprietà, che sarà ad altri comune, non per ragione di concetto come auuene qui nella sua. (Ma noi dimostrato habbiamo la comunanza della proprietà essere più di difficileuole all'Impresa, che quella del concetto, non essendo veramente inconueniente alcuno, che l'istesso concetto si rappresenti con diuerse Imprese, ma si bene che con l'istessa proprietà più volte, oltre che ne l'opradetti esempi posti da noi si vede anche comunanza di proprietà.) Et poi i miei motti se bene fossero communi s'vniranno vguualmente con l'vno, e con l'altro corpo in modo che formeranno di essi sempre il composto Impresa, e non mai saranno atti à bene formare Emblema come questi suoi. (Poco fa dimostrato habbiamo, che il suo. *Et sine morte Deum*, e si può vnire ad altri corpi, e formarne Emblema, l'istesso si può dire dell'*ANIMOS DEMIVLET* posto da lui al Caduceo, & alla cetra, che è più proprio di Emblema, che d'Impresa, e porre ancora si farebbe potuto all'Vua, ò vero à Bacco, poiche il vino rallegra il cuore, e pacifica l'animo, & all'oro, ò sacchetto di danari, ò à Donna bella, come a Venere, che plachi Marte ò à Cupidine, ò al Cornucopia, che significa abbondanza, ò a Minerva in-
gni-

gnificando le lettere. & ad ogni sorte d'istrumento musico, & il suo *ASPERUM FLAMMESCIT* posto sopra il ferro infuocato, può anch'egli formar Emblema, se ordinato sarà ad instructione che fuggir si debban gli huomini iracondi, o ad altro concetto morale, e non applicato à persona particolare, e per figura potrebbe anche segualegli vna scorza di Naranzo spremuto sopra vna candela accesa od altro fuoco, come anche meglio dell'acqua fa l'oglio, e molto più l'acqua vita. Ma tutto ciò nulla rileua all'Impresa alla quale basta che il suo motto le stia bene, che poi di quello possa formarsi Emblema, o no, è cosa strinseca, che non le dà, ne le toglie perfezzione; E così rimangono, se non m'inganno, dileguate l'ombre, e dissipate le nuuole, che attorno al Sole della nostra Impresa per oscurarlo s'aggrauano, e potrà sì lui dirsi *POST NUBILA CLARIOR*, e dalle inculcate, mendicate, e fallaci opposizioni fatte a questa, & alle altre mie Imprese ben si potrà argomētare qual sia l'animo dell'Amico veriole cole mie, e qual credito habbia à dargli il prudente Lettore.

Della Pantera con l'Omnia traham.

Difesa. 64.



IN molto ardire entra qui in campo l'Amico, parendogli di prender la difesa dell'honore del nostro benignissimo Saluatore, ne con minor ardore finio per imbracciar lo scudo, & impugnar la spada per dimostrare non essersi da me con la presente Impresa pregiudicato punto all'honore di vn tanto Signore che è Rè de Regi, e per il cui nome spargerei volentieri il sangue, e darei mille vite se tante ne haueffi. Ma premette egli auanti la sua solita doglianza, ch'io mi lamenti à torto, che sia stata questa mia Impresa da lui imognata, lo nō dico altro se non ch'egli oppone a questa Impresa che non bene rappresenta il nostro Saluatore nella Sacratissima Eucaristia, poi che quella solamente il capo nasconde & que' i, & il capo della Diuinità, & il corpo dell'humanità vi cella, e pare a lui sarebbe stato più à proposito per l'istesso Crucifisso, di cui anche furono dette le parole *Omnia traham*. Quello poi ch'egli dice è *Nel medesimo modo la figurò cioè la Pantera l'Aresi con l'Omnia traham*, parole di S. Gio: dette da Christo della esaltatione della sua Croce, & quiui applicate ad vn tal corpo rappresentante Christo non già Crucifisso, ma nascosto nell'Eucaristia, doue non solo nasconde il capo che è la sua Diuinità, ma etiam d'humanità sue. E questo che altro è se non dire, che non è questo corpo proprio na-

solita doglianza dell'Amico.

to al nostro Saluatore nell'Eucaristia, oh non lo dice per modo di
Accuse in oppositione, ma per dichiarazione, come dice egli qui. Ma anche
varij modi l'escamatione diceua egli si può fare senza la particella O. e per
 modo di lodare si può anche biasimare alcuno conforme a quel
 detto.

*Gran fabro di calunnie adorne in modi
 Noui, che sono accuse, e paion lodi.*

quanto più noi per modo di dichiarazione? basta che l'opposi-
 tione vi è & egli stesso qui l'accenna, mentre dice. *Dirò alcuna
 cosa, accioche si vegga, che la dichiarazione fatta da me nel raccontar
 la detta sua Impresa non è stata posta senza consideratione, ne così a
 caso.* E perche la pose dunque se non a fine di far vedere che
 l'Impresa non fosse buona? Alle risposte però ch'io diedi a que-
 sta sua oppositione egli non fa alcuna replica, dicendo, *alle quali
 io non farò altra replica, perche non è mio fine di contradir loro, o di
 confutarle, quantunque così bene argiustate non fossero.* Ma pure
 non per altro egli ha composte queste sue ombre apparenti, che
 per impugnare queste mie aggiuntioni, nelle quali alle sue op-
 positioni io rispondo, e qui ne fa delle nuove, accioche, dice, *si
 vegga che la dichiarazione fatta da me non fu a caso, al che parmi che
 sarebbe stato più a proposito impugnare le mie risposte, quando
 hauesse hauuto che dire; che portar in campo oppositioni nuo-
 ue; E stato in ogni modo manco male così, per non tediare tan-
 to il Lettore circa l'istesso punto, ma più tosto colla nouita della
 materia solleuarlo,*

*Pantera se
 male rappre-
 sentante il
 Saluatore*

2 Dice egli dunque parimente, che il corpo Pantera non è ag-
 giustato, & proportionato per figurare Christo nell'Eucaristia, ne me-
 no il capo di lei nascosto entro ad vn cerpuglio conuenevole, & atto a
 rappresentare il capo di Christo circondato di spine, come qui sopra
 nell'aggiuntione egli serue. Paragonaremo noi vn animale tutto fiera,
 che s'asconde per diuorare, & ucidere le fiere con Christo nell'Eu-
 caristia tutto amore, tutto mite, & mansueto, oue si nasconde per es-
 sere (per così dire, come egli anche auuertì) diuorato da noi. Alche
 replico io. E forse la Pantera peggior animale del Serpente?
 Non certo, poiche questo è sopra tutti gli altri abborrito dall'huo-
 mo, e Simbolo proportionatissimo del Demonio, e pur l'istesso
 Signore è alsomigliato al Serpente, e lo disse egli medesimo.
*Sicut Moyses exaltauit serpētem in deserto, itā exaltari oportet
 filium hominis.* Potrei dire ancora che nella Scrittura Sacra è alsomigliato
 all'Orsa, & alla Leonza, ma potrebbe egli rispondere, che per mezzo di questi animali ci si rappresenta il furore di
 Dio mentre castiga i peccatori, il che non può dire del Serpen-
 te

*Non peggio
 re del ser-
 pente sim-
 bolo dell'istesso.*

te, il quale rappresenta il nostro Saluatore nella croce, oue è tutto benignità, Amore, e salute, come parimente è nell'Eucarestia. Non haurebbe egli dunque fatta questa obbietzione, se bene haueffe considerato gli oracoli celesti, e particolarmente due regole, che da quelli si cauano.

3. La prima è insegnata da quel grandissimo Teologo Dionisio Areopagita nel cap. 2. del lib. 2. de Coelesti Hierarchia, cioè che le cose celesti, e diuine, meglio si dichiarano cō basse, vili, e dissomiglianti cose, che con nobili, alte, e somiglianti. Pare questo detto vn gran Paradosso, ma è verissimo, & approuato da Sacri Teologi, e particolarmente dall' Angelico Dottore nella p. p. della sua Somma q. 1. ar. 9. ad 3. e ne assegna egli 3. ragioni cauate dall' istesso Areopagita. la prima è *Quia p hoc magis liberatur animus ab errore*. Perche manifestamente appare, che queste cose non propriamente conuencono a Dio, la doue le somiglianze alte, e nobili potrebbero indurci a credere che veramente tali fossero le cose diuine, che perciò i Manichei adorauano il Sole malamente intendendo quel detto *In Sole posuit tabernaculum suum*, la seconda ragione. *Quia hic modus conuenientior est cognitioni, quam de Deo habemus in hac vita*, cioè più tosto per negatione, che per affirmatione, & Ideo, dice, *similitudines illarum rerum, quae magis elongantur a Deo veriore nobis faciunt estimationem, quod sit supra illud quod de Deo dicimus, vel cogitamus*. La terza *Quia per huiusmodi diuina magis occultantur indignis*. Et accioche non haueffi che desiderare per mia difesa, fra gli esempi delle metafore vlate dalla scrittura, che paiono vili, & indegne di Dio, pone S. Dionisio questa della Pantera dicendo. *Quin etiam bestiarum ad figuram adhibent Leonisq; & PANTHERAE proprietatem attribuunt, & Pardum ipsum forte confirmant inexpugnabilemque Vrsam*, nelle quali parole credo alluda particolarmente a quel luogo di Osea. *Occurram vobis tamquam Vrsa raptis catulis*, oue alcuni in vece di *Vrsa* leggono *Panthera*. Si che quanto più singegna l'Amico di prouare che sia vile, e proportionata la nostra somiglianza, è Metafora, tanto maggiormente la fa conoscere per buona, e questo basterebbe per risposta alla sua obbietzione, ma per soprabbondare in difesa, che molto importa adduco la seconda regola, che è.

4. Significarsi tal' hora nella Scrittura cose molto buone per cose od attioni molto cattive, come anche tal' hora cose molto cattive significate venggono per cose, od attioni buone.

S. Agost. questa regola quel gran lume della Chiesa Agostino Santo nel lib. 22. contra Faustum dicendo. *Ne quemquam parue considerationis offendar, quod de quibusdam malis operibus hominum in Script. sanctis quadam non mala, sed bona futura significantur*, al che adduce la

Cose Diuine
meglio con
paragoni vi
li si spiega
no.

Prima ra
gione.

2. Ragione.

3. Ragione.

Nella scrit
tura assomi
gliato Dio
alla Pantera.

2. Regola.
Cose buone
significarsi
anche per
mezzo di
cattive.

fomi.

soni glianza de' figli, che nascono di adulterio, cioè, vna buona opera di Dio per mezzo di vna azione mala de' gli huomini, e dello Scrittore, il quale col nero inchiodo scrive gli huomini bianchi e dice elegante in te, *Quid mei interest cum volo aliquem legendum cognoscere, utrum ex minio reperiam scriptos nigros Aethiopes, et ex atramento candidos Gallos?* E S. Gregorio Papa lib. 3. moral. 13. l'istesso approua, d'cedo. *Sic plerunque res per historiam virtus est, per significationem culpa, sicut aliquando res gesta in facto causa damnationis est, in scripto autem profeta virtutis*, dal che e dall'istesso S. Gregorio Papa, e da altri autori molti, e belli esempi il P. Francesco Mandozza sopra il capo 9. del primo libro de Regi nell'Ann. p. fest. 1. del m. 2. apporta, e poiche di Simbolo della Santissima Eucaristia trattiamo Vno a questo proposito ne riferirò. Chi non sa quanto graue fosse il peccato che commise Dauid adulterando, & uccidendo Vria? e pure S. Gregorio significarsi in quello dice l'Incarnazione del Diuin Verbo, lo Spotalio della Chiesa, e la reprobatione de' Giudei, e l'hauere Dauid invitato Vria a mangiar seco può significarci l'invito che fece il nostro Redentore a Giudei alla mensa della sua Sacratissima Carne. Se dunque l'opere cattive de' gli huomini, che non sono senza graue colpa prender si possono a significar attioni buonissime di Dio, quanto più potiamo valerci delle attioni naturali de' Brutti, le quali ancora che palano viciose sono realmente senza alcuna colpa!

Peccato come simbolo di virtù
Adulterio di Dauid che significasse Eucaristia significata nel conuito fatto ad Vria.

S. Greg.
Papa.

Pantera in che simbolo del N. Salvatore.

5 Aggiungasi, che non secondo tutte le sue proprietà assomigliamo noi la Pantera al nostro Redentore, ma in quelle sole, che nell'Impresa per quanto ad essa appartiene si rappresentano, e queste sono tutte lodeuoli, & indifferenti, il haiconder il capo è indifferente, lo si irar haue odore, e per mezzo di questo tira a se gli animali è lodeuole, e come tale insieme con alcune altre l'applicò il B. Piet. Damiano nel Epist. 18 del secondo suo libro al nostro Salvatore, dicendo, *Panthera plane onnia capiens interpretatur quod illi congruere non ambigimus, qui dicit, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum, Vria est, & Christus omnium gentium est varietate relictus, & quoniam Pantera pulchra est, ab ipso, non dissimulat de quo scriptum est speciosus formi pra filiis hominum. Qui dum dicit ego cibum habeo manducare quem vos nescitis, tanquam quibusdam venationibus satiatu est primitus elefloruit, ipse qui dormiuit in morte per triduum, postea emisit rugitum Apostolus a predicationis, & per filia omnium gentium frigitur ille spiritus. I. dicit oia, &c.* Non sono io dunque ne solo, ne il primo che abou gliò alla Pantera il nostro Salvatore, e se dirà che il B. Pietro Damiano presuppone, che la Pantera sia animal maniveto, rpondo, che il

S. Pietro
Dam.

Psal. 44.

con-

Contrario ne anche si può raccogliere dalla nostra Impresa, poichè con la mansuetudine accoppia il B. Pietro il far caccia di animali, che anche noi accenniamo nell' Impresa.

6. Dico di più che l'istesse cattive proprietà della Pantera l'uccidere, il diuorare, l'ingannare possono applicarsi al nostro Salvatore, e prendersi in buona parte in quanto distrugge in noi la mala vita, & in se stesso ci trasforma, e ci fa parere luui le cose asprissime, & in questo senso fu detto a S. Pietro occide, & manduca, cioè come esposè S. Gerolamo in Thr. c. 3. *Recusatum eorum contene, & in corpus Ecclesie, ac tua membra conuerte*; e più breuemente S. Agostino *Destruere quod sunt, & fac quod es*, e per Dea *Eccce ego lactabo eam*, che altri tradussero *Decipiam eam*. E quando mai fu descritto huomo sì terribile, quanto rappresento viene il nostro Salvatore dall' Euangelico Profeta, mentre dice, che col solo fiato egli ucciderà gli Empli, *Spiritu labiorum suorum interficiet impium*? e tutauia ciò non ripugna punto alla sua mansuetudine, perche si tratta di vna uccisione amorosa, e desiderabile, cioè della distruzione della sua impietà, e nell'istessa maniera s'intende la caccia, che a guisa di Leone predice Giacob, ch'egli far douea *Ad pradam ascendisti fili mi, accubasti vt Leo*, e quella di cui saueua David, *Ad faciendum vind. Elam in nationibus*, e nell'istesso sentimento è chiamato lupo rapace S. Paolo *Beniamin lupo rapax*. Non è dunque cosa punto noua, o strana, che le prede, e le uccisioni che de gli animali si fa la Pantera, massime che sono di fiere saluagge, si attribuiscono all' Amorosissimo nostro Redentore, il quale, se bene nell' Eucaristia si è fatto nostro cibo, si può anche dire, che diuora noi, mentre che in se stesso ci trasforma, come nel terzo discorso con l'autorità di S. Agostino noi pure notiamo, il che non hauendo auuertito l'Amico seguita a dire.

7. E questo è quel genere, che io voglio nelle similitudini, & nelle metafore che formano Imprese, e non il genere fisico, & di natura, come egli insegna. (Per genere intende conformità nella proprietà; modo nouo di parlare che non credo sia stato ancora viato da alcuno, e non ha egli questa autorità di dar noua significazione alle voci, ma tuttauia questo pure habbiamo provato nella nostra Impresa ritrouarsi,) *Et non il genere fisico, & di natura come egli insegna. Il, che se pur quini si offerui da lui, si può come egli fece in primo vedere, doue sono nominate Pantere le femine, & i Maschi Pardi, di che più a basso ragioneremo.* Questa è la seconda obbiettion, che egli fa a questa mia Impresa, che mi sia valso di femina a significar il nostro Redentore. Alia quale potrei in prima dire, che questa regola della conformità del genere non è da

Cattive proprietà applicarsi può non in bene.

Come l'uccide, e uale a caccia il Salvatore?

Pantera se nome di femina.

ue

Greg. papa.

Art. 10
13.

Gen.
Pr. 149

Pietro
art.

Gal. 44

Solino la fa
specie diuer-
sa dal Par-
do.

Plinio ne
dubita.

Pantera no-
me comune
al maschio,
& alla fe-
mina.

me accettata p necessaria, ne per molto importante, come si può vedere, d'ue ne tratto; ma ciò lasciando da parte, Dico che se Plinio afferma la Pantera essere la femina del Pardo, altri vi sono che vogliono essere di specie distinta, così Solino, che pure seguir vuole di Plinio le vestigia nel cap. 11. scriuendo. *In his Syluestribus, & Pardi sunt secundum à Pantheris genus satis noti.* Ne Plinio dimostra di esser certo, che la Pantera sia la femina del Pardo, poiche nel cap. 17. del lib. 8. dice *Quidam ab his [Pardis] Tant' cres. solo candore discernunt*, Nota *Quidam*, non tutti, & solo colore, il che si può intendere ancora di color di specie diuerse, per che se bene in queste si presuppone differenza essenziale, con questa può stare, che non si discernino da notte non al colore [*nec adhuc aliam differentiam inueni*.] nota, che non dice assolutamente che non vi sia, ma non hauerla egli ritrouata, e poco prima nel cap. 15. haueua detto *Mirum Pardos, Pantheras, Leones, & similia &c.* oue si vede che ne parla come di specie diuerse, che altrimenti sarebbe bastato porre il Maschio solo, si come fece de' Leoni, e nel cap. 17. quello che si dice di occultare il capo, e tirar a se gli animali alla Pantera attribuisce, e come fanno anche gli altri autori comunemente, e da nessuno ch'io sappia si vede attribuito al Pardo; leggo che ò sono specie diuerse, ò questa è proprietà sola della femina, il che è poco credibile, perche si come nell'essenza, così ancora nelle proprietà esser sogliono conformi il Maschio, e la femina dell'istessa specie.

8 S. Dionisio ancora Arcopagita nell'autorità di lui sopra citata ne fauella come di animali di specie diuerse, e la parola greca *πανθηρ*, o come nota il Padre Alcasar cap. 3. Apoc. n. 2. è ancora di genere masculino, e soggiunge *Mares igitur vocantur, etiam Panteræ*, onde anche S. Girolamo. *De cereo paschali ad Presidium Diaconum*, ne fauella come di maschio e differente di specie dal Pardo di cento *Panther Pardo similis est, & est varij coloris, & mitis*. E dunque molto probabile che sotto il nome di Pantera s'intenda ancora il Maschio, e tanto basta all'Impresa, il quale non è obbligato a ricercare delle opinioni che corrono, qual sia la più vera, ma può essere contento, come anche l'Oratore, & il Poeta della verisimile; Ma quando pure fosse certo, che la Pantera nel genere solamente fosse differente dal Pardo, perche non potrò io dire, che la figura, la quale nell'Impresa si vede sia Pardo? se vi fosse errore, dunque sarebbe più tosto nel titolo che nella Impresa, ma ne anche nel titolo, perche ne anche Plinio al suo capitolo nel quale delle Pãtere parla, e de Pardi posè il titolo de *Pantheris*, e la proprietà descritta nell'Impresa si troua attribuita solo alle Pantere, e non a Pardi.

9 Passa

S. Dion.
Arcop.

T. Alca-
sar.
S. Girol.

9 Passa alla seconda obbietzione l'Amico con dire, *Scrue puer Monsig. Aresi, che rappresenta con questo fatto la Pantera gl'Hippocritici, i quali fanno del morto. Exterminant facies suas, veniunt in vestimentis ouium, ma intrinsecus sunt lupi rapaces, & aspettano l'occasione di equire il mal'uomo loro, e poco più a basso. Tali appunto, quale si descrive in questo fatto la Pantera, sono le Donne cattive, & infidatrici dell'altrui castità, Appresso, vniuersalmente ancora potrebbe applicarsi a qualsiuoglia peccato, il quale alletta l'uomo col piacere, che hà in se, e nasconde la sua bruttezza, & finalmente l'uccide, si che la Pantera colla medesima proprietà, col medesimo modo, con la medesima consideratione con che ella figura gl'Hippocriti, le Donne cattive, & il peccato, figura anche il nostro Christo nell'Eucaristia. Vegga il Lettore se vi è la proportionione che ricerca l'impresa, & il genere qual richiede la similitudine, & la metafora. Due parti ha questa obbietzione, la prima che l'istessa cosa si applichi al peccato, & a Vitiosi, & insieme a Christo, la seconda ch'egli raccoglie dalla prima, che la figura non sia ben proportionata al nostro Salvatore, la prima è tanto vana, che nulla più, poiche non vi è cosa più frequente nella Scritt. Sacra, che questa diuersità di applicatione. Al Serpente si assomiglia il peccato. Quasi a facie colubri fuge peccatum, il Demonio che prese anche la sua forma tentando Eua, e pure nell'istesso è figurato il nostro Redentore, come di sopra notammo, Quel Pesce de fiume Tegni, che diuorar volle Tobia Tob. 6. per figura del Demonio è preso dal Venerabil Beda dicendo Piscis, qui Tobiam deuorare cupiens Angelo docente occisus est, Diabolum significat, qui dum in Redemptore nostro carnem appetit, captus est potentia diuinitatis. Nell'istesso S. Azostino ser. 4. de ss. Apost. Petr. & Paulo vi riconosce Christo, e dice, Est Christus piscis ille, qui ad Tobiam ascendit de flumine riuus, cuius iecore per passionem affato figuratus est Diabulus, & per amaritudinem fellis affatus est carnis, & illuminatus est mundus.*

Obbietti-
ne seconda

Significati
cattivi del-
la Pantera

Vanità del-
l'obbietti-
one de signi-
ficati cattivi
della
Pantera.

Pesce di
Tobia, si-
gnifica il
Demonio.

Et anche
Christo.

Significati
contrarij
secondo di-
flessa propi-
età.

10 Ma che accade addur esempi; Veggasi la selua delle allegorie, che tutta n'è piena; Dirai questa diuersa applicatione si fara per ragione di proprietà diuersa. Anche secondo l'istessa replica io: Così il Leuato per la proprietà, ch'egli ha di conuertir in se la pasta, con cui mescolato viene, è assomigliato dal Signore al Regno del Cielo, cioè a se stesso ò alla sua dottrina. *Simile est regnum celorum fermento; quod acceptum mulier abscondit in farinae satis tribus donec fermentatum est totum, e per ragione dell'istessa lo prende in male l'Apostolo dicendo. Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit, itaque epulemur in azymis sinceritatis, & veritatis. Il rugito del Leone è preso in buona parte dal*

Dion.
Arago.

Eccl.

Beda.

P. Alu-
far.
S. Girol.

Matt.

Cor.

dal Profeta Amos *Leo rugit, quis non timebit?* & in cattiva da San Pietro. *Adversarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit querens quem deuoret.* Il fiele per l'istessa sua amarezza è preso in buona parte per la Passione del Signore, e per la penitenza da S. Agostino, e da altri, e per il peccato da S. Pietro, mentre disse a Simione *in felle amaritudinis video te esse.* Dell'istesso parere si dimostra l'Aquila de' Dottori nel lib. 3. de Doct. Christ. c. 25. cue di questa varietà, e contrarietà d'applicazione Simbolica apporta molti esempi fra gli altri quello del leuato da noi sopra posto, e del Leone, & al nostro Redentore, & a Lucifero si applica, e soggiunge *Ita Serpens in bono est Astuti sicut Serpentes, in malo autem Serpens Euari seduxit astutia sua* [Nota, che e quando si prende in bene, e quando in male si considera la sua astutia] *In bono Panis, Ego sum panis viuus, qui de Cælo descendit, in malo autem Panis, Panes occultos libenter edite, sic, & alia plurima.* Nota appresso, che tal'hora non si sa come habbia vna metafora, ò somiglianza a prenderfi, cioè se in bene, ò in male, come quando si dice *Calix in manu Domini vini meri plenus est mixto, incertum est, dice, vtrum iram Dei significet non vsque ad nouissimam penam, idest vsque ad fecem, an potius gratiam scripturarum a Iudeis ad Gentes transeuntem, quia inclinavit ea hoc in hoc remanentibus apud Iudeos observationibus, quas carnaliter capiunt, quis fex eius non est exinanita,* segno anche questo, che l'istessa proprietà può seruire a similitudine così di bene, come di male.

S. Agostino dell'istesso parere

Suoi esempi

Ceremonie giudaiche fece.

Considerazioni diuersesopra l'istessa proprietà.

Discorsi nona mente ripresi.

II Non tarà, dirai secondo la stessa consideratione, Il concedo, ma il medesimo è necessario, che auuenga in tutte le diuersità delle applicazioni, perche se l'istessa consideratione fosse, l'istesso paragone si farebbe, e ciò sia detto per dimostrare la vanità dell'obbietione, e non perche di questa difesa noi habbiamo bisogno, forche nel principio del discorso 3. distinguamo le proprietà della Pantera, anzi l'istesso suo nome, e diciamo che facendo la sua etimologia può significar ogni fiera, e così è simbolo del Demonio, & anche vniuersai cacciatrice, & in questa maniera rappresenta il nostro Saluatore, al quale anche diciamo applicarla per ragione dell'occultar, ch'è in la del capo, e del suo odore ch'ella spira: Il che benchè habbia auuetito l'Amico, non però si acquieta, ma dice.

Quando secondo quelle venuega l'etimologia Christo, doueua solo considerarle, come si fece, & trattate tutte le altre sue cattive qualità. Ma negli altri discorsi non, spalmato ne primi due longamente si diffuse, a raccontare, quanto di male ha la Pantera, e per si vale di più: per figurar Christo nell'Eucambia. Non è dunque questa obietzione contra l'impresa, ma contra i discorsi. Ma chi ha fatto

Amos.

Petr. 1.

S. Agostino ser. 4. de SS. Apost.

Aff.

Mate. 10. 16

2. Cor. 11. 34

10. 6. 51.

Thom. 9. 17.

Tsal. 14. 9.

fatto lui dittatore delle lettere, e dato autorità di far legge, che facendosi discorsi sopra vna Impresa siac sempre si debba tal proposito di lei, e non sia lecito digredire ad altre cose, che hanno con lei qualche congiunzione, o parentela? Non protestai io nella lettera a Lettori, che nel primo, e secondo discorso trattato hauerei del corpo dell' Impresa non in quanto parte di lei, ma in quanto può essere soggetto di varie considerationi morali, o curiose, che però anche altre Imprese sopra l'istesso corpo. s'ogadate foglio ad lurre? Anzi non era egli ragioneuole, che volendo applicare la Pantera al nostro Salvatore facessi mentione non solo delle buone, ma ancora delle cattive qualità di lei, per distinguer poi le vne dalle altre, e sciegliere quelle, che faceuano per noi?

12 Non è questo simile a quello che insegnò sotto la somiglianza de Pescatori il Signore dicendo, che *Simile est regnum Calorum Sagenae missa in Mare, & ex omni genere piscium congreganti, quam cum impleta esset elegerunt bonos in vasa, & malos foras miserunt?* Non è conforme all'artificio de' Pittori, i quali per far meglio comparire la bellezza della figura principale nell'istesso quadro vi dipingono tal hora de Satiri, o altre figure deformi? Non è questo vn imitar la Natura, la quale accioche sia più stimato, e gradita la bella rosa la circonda di pungenti spine? o perche i mali, & i peccati permette Iddio se non per cauare bene, cioè per cioche fra quelle tenebre, e quell'ombre meglio spicchino le sue perle, e le virtù de buoni? Aliude S. Agostino a questo lib. de Gen. ad litt. in f. e fra le altre cose dice. *Sicut in cantando interpositiones silentiorum certis, moderatisq; interuallis, quamuis vocum primationes sint, bene tamen ordinantur ab his qui cantare sciunt, & suauitati vniu. se cantilena aliquid conferunt & vmbra in picturis eminentiora quaeq; distinguunt, nec non specie, sed ordine placent. Nam & vitiorum inferiorum non est auctor Deus, sed tamen ordinator est.* Ecco dunque se giudica bene l'Amico, ch'io douessi considerare le sole buone qualità della Pantera, e non le cattive, poiche insieme trattatione hò imitata l'Arte, la Natura, e inteso Dio, che se Vgone fa delle sole buone mentione è perche ne parla breuemente, e la considerò solo in quanto simbolo del nostro Signor Nostro, onde fù il suo dire qual musica o canto di vna voce sola, ma noi ne facciamo tre discorsi, e consideriamo varie somiglianze, onde si può il nostro ragionamento ad vna musica di più voci attonigliare. Quel dunque che alcun altro mi recarebbe a lode, egli me lo riuelta in biasimo, segno della sincerità dell'animo, col quale egli scriue, e coll'affettione che dice portarmi.

Mescolan-
za di cose
belle, e de-
formi non
non disdice

Perche per
metta Dio
difetti, e
colpe.

De peccati
non è auto-
re Dio, ma
ordinatore.

Tante a...
non è spo-
portionato
a Christo.
 Dalle cose dette appare, quanto sia falsa la seconda parte della sua obbiectione che non sia proportionato il corpo dell'Impresa al soggetto, e vana la consequenza ch'egli fa, la Pantera si applica a viti, & a cose cattive, adunque non può essere proportionatamente applicata al nostro Redentore.

L'omnia
traham se
vero.
 13 Nel quarto luogo impugna il senso letterale dell'Impresa, e dice. *Non sò bene che in quello s'anteri di vn tal animale l'omnia traham, sò bene, che quell'omnia si restringe a i soli animali, percio- che a se non tirane sassi, ne piante, ne pesci, fra gli animali si restringe a terreni. potrebbe essere che trahesse alcuno uccello, il che però hora non mi soniene di hauer letto, questi anco terreni si riducono a pochissimo numero, scriuendo Gellio che Hinnuli, Dorcades, Capræ Syluestres, atq; alia huiusmodi animalia, quadam suauis odoris illecebra attrahuntur, & proxime accedunt. Si che l'omnia resta poco men che fallito, e più si auuerà, ancora che trahesse, quadrupedes vinctas, come scriue Plinia, & altri, di quello che lascia, & non muoue, che di quello che tira. Non si può chiamar*
se fallito.
 fallito quel mercante, il quale paga tutto ciò che deve, & così non potrà dirsi, che rimanga fallito l'omnia, mentre, che sodif-ferà a tutto quello che è tenuto, per il che è d'auuertire, che quantunque paia, che il suo debito sia di vna somma immensa, poiche nell'omnia si comprendono tutte quante le cose, non che gli animali tutti, & in questo senso non v'è dubbio, che fallito rimarrebbe, o per dir meglio, fallita rimarrebbe la Pantera,

L'omnia s-
hà da inten-
dere della
materia at-
ta.

Altro ri-
stringimen-
to dell'Om-
nia.

non potendo corrispondere all'omnia, ma questo, o debito, o credito che sia, rimane assai diminuito dalla materia, della quale si tratta, perche se io dirò di vn gran mangiatore, che hà diuorato ogni cosa, che era in tauola, nessuno sarà così rigoroso esattore del significato delle parole, che contenda alla verità di questa conclusione richiedersi, che quel tale habbia diuorato la touaglia, i piatti, i costelli, le forcine, & altre cose tali, perche queste non sono cose comestibili, ma si dourà restringere l'ogni cosa a cibi solamente; Così quando il Signore disse a gli Apostoli *Predicate Euangelium omni creatura* non s'intende, che douessi predicarsi alle piante, a sassi, a bruti, ma solamente a gli huomini, perche eglino soli erano capaci dell'vdi-re la parola Euangelica. Dal che già habbiamo, che dall'omnia deuono escludersi tutte le cose insensate. Di più si restringe ta-hora l'omnia anche maggiormente alle cose vicine, o delle quali si parla, e fanno a quel proposito, come dall'ogni cosa di quel gran mangiatore si escluderanno non solamente i piatti, ma ancora le ossa, le scorze de frutti, e somiglianti cose, perche se bene sono comestibili, non però sogliono mangiarsi co-

Marc.

mu-

munemente da gli huomini, anzi se bene non haurà mangiato tutto il pane, non si laierà di dire, che habbia mangiato il tutto, perche il pane pare che si mangi, da golosi massime, più per compagnia, che per se stesso, e se ne pone molta quantità in tavola, non perche si mangi tutto, ma accioche ciascheduno ne habbia quanto vuole, & ancora che lasciato hauesse qualche particella di viuanda, non si lascierebbe di dire, che hà mangiato il tutto.

14. E nella sacra Scrittura particolarmente suole questa parola omnia, & altre simili voci di vniuersalita prenderli non rigorosamente, ma conforme al parlar comune, o alla materia, di cui si tratta, e per vna certa esaggeratione, e modo di dire, per cui gran numero di cose, e non tutte assolutamente s'intendono, così disse il Sauio, *Peccunia OMNIA OBEDIUNT*. Ma quante cose sono, che al Danaro non obbediscono? gli obbedisce forse il Cielo? il Mare, il Vento? la Terra? l'obbedisce la Morte, la Natura, la Virtù? le obbediscono le Piante, gli Animali, i Demonij, gli Angeli? Queste & molte altre cose non fanno stima de' suoi comandamenti, & pur si dice che omnia ei obediunt. S. Luca parimente dice che *Exiit dictum a Cesare Augusto, vt describeretur VNIVERSVS orbis*, il che non si hà da intendere rigorosamente, perche non era Augusto patrone di tutto il mondo, ne della metà, adunque non puote farlo descriuere veramente tutto. S. Paolo ancora scrive a Filippensi, che *OMNES querunt quae sua sunt*. Ma della carità non disse egli medesimo, che *non querit quae sua sunt*? e non vi erano molti a tempi di lui, che habueuano carità? Adunque questi *Non querebant quae sua erant*, & il detto di S. Paolo si dovrà intendere non di tutti assolutamente, ma della maggior parte, e di molto numero.

15. Essendo dunque questo motto *Omnia traham* della Scrittura Sacra, si doue intendere conforme all'vianza di lei, e non rigorosamente, si che habbia a comprender veramente il tutto. Che però il B. Pietro Damiano non solamente notò questo modo, che habbiamo detto della Scrittura Sacra, ma ancora per esempio, e per pruoua portò questo stesso detto, che habbiamo, per le mani.

Non semper, dice egli, lib. 5. epist. 13. Vnusquisque vel omnis multitudine vniuersitatis amplectitur, sed plerumque intra mensuram certa quantitatis, prout ratio distanter cohibetur, siue est illud, quod partit olare Dominus ait. Ego cum exaltatus fuero à terra vniuerso traham ad me ipsum; Non enim ad se ludam proditorem traxit. Non sibi latorem impium socii iuit, sed omnia id est omnes duntaxat electos ad proprium contubernij culmen euexit.

Omnia ca-
me si pren-
da nella
scrittura Sa-

Philip.

A. Pie-
tro Dam.

L'istesso notò S. Girolamo spiegando quel verso del Salmo 64. Ad te omnis caro veniet sopra il cap. 2. di zaccaria, oue dice, *Quod autem omnis caro non absolute hominum, & bestiarum, & volatillum, & piscum, sed specialiter hominum accipitur illa Scriptura significat exaudi orationem meam ad te OMNIS caro veniet.* Neque enim Omnis caro irrationabilium est ventura animantium, sed illam quæ domum Sancti Spiritus susceptura est, & è questo luogo fratello dell' *Omnia traham*, essendo che tutti e soli quelli vengono al signore, che da lui sono tirati, & in somigliante maniera ha da intendersi il detto di Adamo della sua moglie Eua, che Madre eiser douesse, *cunctorum viventium*, poiche non doueua ella essere Madre de' Bruti, ne delle piante, quantunque ancora questi siano viuenti.

Ps. 64. 3.

Sen. 3.
20.

L'omnia come conuen-
za alla Pan-
tera,

Hor veggasi che dicono gli Autori de' gli animali tirati dalla Pantera, & conoscerassi, se può loro attribuirsi l'Omnia, e prima non si douranno fra questi animali tirati intender i pesci, perche questi non possono caminar per terra, ne gli animali domestici, che fra le mura stanno racchiusi, ne forse de' gli Uccelli, che non hanno commercio seco, ma de' gli altri che si dice? Plinio afferma, che tira a se *Quadrupedes CUNCTAS*. S. Girolamo che *Congregat OMNES feras*, Hugone di S. Vittore, che *OMNES bestia quæ longe, vel prope sunt congregantes. se nimiam suauitatem eius sequuntur*, Il B. Pietro Dam. *Omnes autem bestia saltuum, ad quas odor ille pertingit, ad eam protinus confluent* Gio. a S. Gem. lib. 5. cap. 94. che *OMNIA animalia sequuntur eam*, non si vede come tutti si seruono di voce di vniuersalità? qual marauiglia dunque se anche dell'istessa ci siamo noi valse, e detto *Omnia traham*? Essendo dunque questi graui Scrittori entrati per maleuadori dell'Omnia, non vuole la ragione, che lo dichiariamo per fallito.

Plinia?
S. Gerol.
Hugone di
S. Vittore
B. Pietro
Dam,
Gio. a S.
Gem,

Motto, e cor-
po come al
nostro Salua-
dore nell'E-
uangelia con-
gengono.

16 Fa la quinta oppositione l'Amico contra il senso mistico, e dice *Quanto al senso mistico mi pare di hauer detto male, che ciò sia proprio della Croce, di Christo Crocifisso che di Christo nell'Eucarestia, del motto Omnia traham non ho io ciò mai negato, perche di se stesso Crocifisso disse queste parole il Signore, e perciò non vi può essere dubbio esser di lui propriissime, e perche questo si sa da tutti, a me parue meglio di applicarle al Santissimo Sacramento dell'Altare, al quale anche stimai, che il corpo dell'Impresa si confacesse meglio, poiche nella Croce non si occultò il Signore, ma si fece meglio conoscere, conforme al detto. Cum exaltaueritis filium hominis, tunc cognoscetis, quia ego sum, e bastami che gli conuenza il motto, ancora che forse non con tanta proprietà, come al Crocifisso.*

E con-

E conuenirle si proua perche è cibo soauissimo, e perciò ha grandissima forza di tirar à se il cuor humano, conforme à quel detto *Trabit sua quemque voluptas*, e che però nel Sal. 21. disse il coronato Profeta, *Ederit pauperes, & saturabuntur, & laudabuntur Dominum, qui requirunt eum, uiuent corda eorum in seculum seculi*, & ecco che dalla dolcezza di questo diuino cibo allettati gli huomini correranno dice tutti dopò di lui. *Reminiscuntur, & conuertentur ad Dominum vnuerſi fines terra*. La onde S. Agostino lib. primo Ianuarij hebbe à dire, che *Sacramento Corporis Domini subiugatus est mundus*.

Eucaristia
come tira à
se.

Tutto il m^{do}.

E se la Pantera fa preda de gli animali, anche la Santa Eucaristia fa preda de' cuori, che oue nel Salmo 110. 4. noi leggiamo, *Memoriam fecit mirabilium suorum, escam dedit timentibus se*, legge Simaco, *Pradam dedit timentibus se*, e Monsignor Agellio attesta, che la parola Hebreja, la quale il nostro interprete transferi *escam* significa ancora preda, si che può dirsi, che sia vn hano questo Santissimo Sacramento, il quale con l'esca tira à se i cuori humani, e poi ne fa preda.

S. Eucari-
stia preda.

17 Ma l' Amico doppo hauere spiegato come dal Crocifisso fossero à se tutte le cose tirate dice. *Non così auuieue nell' Eucaristia, la quale è anco da molti heretici, che credono Christo Crocifisso impugnata*. (Ma s'inganna dico io, perche ò fauella di credenza di fede Diuina, ò di credenza di opinione humana, se della prima, chi non crede l' Eucaristia, ne anche crede il Crocifisso, essèdo, che per la negatione di quai si voglia articolo tutta la fede si perde, si della seconda, per questa nò sono tirati gli huomini à Christo, perche la fede Diuina è sopranaturale, e quella per la quale ci tira à se il Signore, e non per la credenza humana, si che per questo capo non meno all' Eucaristia, che al Crocifisso conuiene l' *Omnia traham*.

Non ha se-
de Diuina,
chi solo ar-
ticolonega.

Fede huma-
na non basta

A quello dunque ch'egli segue, si che l' *Omnia traham* s'intende de' soli fedeli, ne meno de' tutti, ma de' più pii, & più deuoti, che pur sono in pochissimo numero in comparatione de' gli altri. Rispondo che in virtù di questo Santissimo Sacramento, che ogni giorno si offerisce al Padre Eterno, sono anche molti infedeli tirati à Christo secondo l'autorità poco fa citata del Salmo, & di S. Agostino, e che il poco numero de' pii, e deuoti nò ripugna all' *Omnia*, perche questo si può intendere di tutti quelli che gustano la soauità di questo cibo, si come dietro la Patera cò tutti gli animali assolutamente corrono, ma quelli soli, che sentono la soauità del suo odore, e l'istesso può dirsi del Santissimo Crocifisso, dal quale pochi sono efficacemete tirati rispetto à quelli, che tirar non si lasciano.

Se più tirati
dal Crocifisso
sò dall'
Eucaristia

18 Fu chi pria già le diede per motto *ALLICIT OMNES* men generale, e più proprie. Io non sò che intenda per *Omnes*, se gli huomini.

mini solamente, sarà bene il motto men generale, ma non già più proprio, poi che nō hò letto, che gli huomini tirati siano dalla Pantera; se vuole vi si comprendano ancora i bruti, non sarà men generale, ne così proprio, poiche malamente insieme con gli huomini s'vniranno quelli sotto l'*Omnes*, meglio accordandosi cō Animalia, ò Bruta l'omnia, che l'*Omnes*, & a gli huomini sempre conuerà impropriamente, ò per dir meglio, falsamente.

*Ad altri
corpi poter
si attribuir
il motto.*

Ad vn fiume.

Scruiamo ad Orfeo *Omnia traham*, ad Hercole Gallico, dalla cui bocca pendono le catene, con cui trabe à se gli huomini, *Turbam hominū vinctos acerbos, inde trahit*. (hauerebbero queste Imprese due difetti l'vno d'hauer figura humana, l'altra fauolosa; Ne mi diea che io queste ammetto, per che è vero quanto all'essenza, ma non quanto alla bontà, si come anche molti huomini sono veri huomini, ma cattiuu.). *Ad vn Torrente*, ò fiume impetuoso, che vsito, e cresciuto fuor dell'alueo trabe seco argenti, case, huomini, & piante rompendo gli argini, e ripari, sarà à proposito. (Non so di qual proposito intenda, se del mio, di cui si fauella, come par ragioneuole, non dice bene perche io parlo di trattione amorosa, e volontaria, & il *trahens* di questo fiume è violento, e sforzato. (e formerà impresa vguale in bon' d, se non migliore.) Io non pretendo, che la mia Impresa sia migliore delle altre, e bastami che sia buona, se poi quest'altra sia migliore non m'importa, e ne lascio il giudicio a prudenti Lettori.

Fra la difesa di questa Impresa, e la seguente, vene sono quattro di mezzo, delle quali perche niente disse l'Amico, ne anche io ne fò mentione nelle mie aggiuntioni, dal che prende occasione di dire. Come dunque dice con verità, ch'io danno tutte le sue Imprese? già l'hò spiegato più volte, cioè, che in generale tutte le mie Imprese biasima, ancora che nō ciascheduna in particolare.

Del Non quærit quæ sua sunt, apposto alla fiaccola.

Difesa 65.

*Aiuti dall'
Amico pre-
si.*



INCORRE qui l'Amico per impugnar questo motto alla Grammatica, al Bargagli, all'autorità sua propria, & a nostri dotti, ma à me parimente in sua difesa non mancheranno fauori, e se non m'inganno più potenti, e come si dice dell'Elefante, che facilmente si fa riuoltar à combatter contra quelli, che per aiuto proprio condotto l'hauuano in campo, così spero che facilmente questi fautori dell'Amico si riuolteranno contra di lui, e cominciando dalla Grammatica dice egli, che le parole del nostro motto

in

in quanto al senso letterale, non in quanto al concetto, & senso mistico di tutta l'Impresa non sono bene, & latinamente dette. Direbbe egli, che il motto offerua poco l'uso della lingua latina. Se questo dicessi io di vna sentenza della Sacra Scrittura, direbbe egli e con maggior ragione, che non disse fauellando de' miei motti, che porto poca riuerenza alla Scrittura Sacra, ciò però nō voglio io dire di lui. Ma come intende, che le parole di questo motto non siano latinamente dette, e contra l'vso della lingua latina? forse perche questo modo di dire, *Querere sua* non è viato da Cicerone, ò da Plauto ò da altri simili Scrittori Latini? Ma io hò fatto professione di prender i miei motti dalla Scrittura Sacra, e non da M. Tullio, ò da Plauto, e mentre in quella sono secondo la nostra volgata, editione approuata dalla Santa Chiesa parmi che siano abbastanza latini, e che meriterei di esser ripreso se mutar gli volessi.

Motto no-
stro se lati-
nament det-
to.

2. Nel gran Concilio Niceno recitando vn Velcouo quel luogo del Vangelo. *Tolle grabbatum tuum*, in vece di *Grabbatum*, che gli parue poco buona voce disse, *Lectum*, mà vn altro Velcouo detto Spiridione huomo di poche lettere, mà di gran santità acremente lo riprese dicendo, *Chi sei tu, che corregger vuoi il testo del Vangelo? sei forse migliore di quegli che proferì questa sentenza?* Non doueua io dunque per fauellar più latinamente alterar le parole della Scrittura Sacra. Apreffo qui non vi è vocabolo che non sia latino, e la frasi è conforme à quella che usò il Sommo Pontefice Urbano VIII. nell' Elegia sopra modo lodata dall' Amico, hauendo egli detto. *Quæ sua sunt spernens*. Mà forse dirà non biasimar egli le parole, ma l'applicazione loro ad vna fauola, & à questo proposito apporta l'autorità del Bargagli dicendo, *Perciò narrando io nel Teatro poco di sopra à questa l'Impresa della candela che s'accende col riflesso del Sole col motto EX ALIENA LVCE LVCEM QUÆRIT*, scrino perche il verbo *Querit*, oir che cōuenza à l'huomo od animale, nō à colui prima di jenso fu accòcio dal Bargagli in *LVCEM ACCIPIT* più proprio che non è *querit*, come propriissimo l'altro. *ALIIS LVCENS VEROR*, che par che è banerrelatore à q̃l medesimo, che scrive s'vno. *Quis scandalizatur. & ego nō vror?* Potrei dire, che anche l'Apostolo disse li Non *Querit quæ sua sunt* alla Carità, la quale non è huomo, ne animale; Mà concedasi che sia verbo proprio di huomo, o animale, non possono questi tali verbi metatoricamente, e con energia, e con adria applicarsi ancora alle cose inferiori? Non si doueua dunque da gli Oratori figuratamente tenersi, & effetti humani, ne potrebbeto adurre migliaia d'esiempi, tra i quali bastano solo di Marco Tullio nell' Oratione *Pro Ligario* nō molto di simile del noiuo. *Quid n. dice egli. Tunc ille Tabero d'firi*

Parole di S.
Scrittura se
debbono mi-
tarsi.

Impresa ri-
formata dal
Bargagli.

sensi, & af-
fetti humi-
ni attribui-
ti a cose in-
sensate.

Etus in acie Pharsalica gladius agebat? Cuius latus ille mucro petebat? Qui sensus erat armorum tuorum. Ecco chiaramente il senso, o l'intelletto, & il petto, che è l'istesso, che *Querere* attribuito all'armi, e chi dirà che Cicerone non habbia latinamente faueilato?

*Metafora
non disdice
nel motto,*

3 Ma ne' motti dirai non è lecito seruirsi di Metafora, se vi è peccato, dunque è contra le regole dell' Impresa, e non dell' uso della latina lingua. Ma non vi è, perche quella regola si ha da intendere della Metafora, che sia oscura, e dura, quale non è la nostra, poiche l'attribuire a cosa inanimata, ma che, si muoue, e si rugge, come fa la fiaccola accesa, ò negare il cercare, il che si fa per mezzo del motto non è metafora presa da Iotano, ma nata si può dire con la cosa stessa, e se della fiamma in Impresa dicessi che *SPNMA PETIT* non veggo, perche non si potesse parimenti dire, che *Requiem in sommo Querit*, e se bene a lui parue il dire dell' Alicorno, che *Noxia pellit*, più tosto che *Venena pellit*, per esser quella proprietà molto nota, e solleuarla con parola che non è così propria, perche non haurò fatto bene ancor io, poiche la proprietà della candella ò fiaccola di far luce ad altri col distruggere se stessa è notissima, accennarla con vn modo di dire metaforico, e non tanto usato, e comune?

*Al detto
del Bargagli*

All'autorità del Bargagli rispondo hauer egli mutato il *Querit* in *Accipit* non per la ragione (à inio parere,) che dice l' Amico, ma si bene, perche il *Querere* significa desiderio, e motto, e nella sopradetta Impresa non è ta candela, che si muouo a prender luce dal Sole, che se ciò fosse dir si potrebbe, che *Lucem Querit*, ma è il Sole che gliela manda, e però stà meglio l' *Accipit*, che se fosse vera la ragione dell' Amico, ne anche l' *Accipit*, uì starebbe bene, perche anch' egli significa in certa maniera attione ò consentimento, il che propriamente à cosa inanimata non conuiene.

*Falsità falsa
mente oppo-
sta.*

*Motto del
Bargagli se
gratioso det-
to dell' A-
mico.*

4 Di questo motto del Bargagli dissi io, che da lui era chiamato gratioso, del che egli hora non sò perche, se ne risente, e dice. Ne dico io, che sie gratioso come egli afferma, ma gratiosamente detto per persona che si affatichi, & vna a beneficio d' altri. Onde quel gratiosamente cade sopra il concetto, & l'applicazione, & non si riferisce al solo motto, come egli crede. Ecco che lottigliezza per non dir vanità vù pensando per riprendermi, e con quanto rigore vuole che i detti altrui fedelmente si riferiscano, quasi che egli ad ogni passo non alteri le mie parole, & i miei sensi, ma facciamogli vedere, che io sono stato fedelissimo in riferirlo. Confessa pur egli, che il gratiosamente si riferisce al motto, ben che non solo, adunque non hò detto io male, che chiami il motto gratioso, no vi hauendo giunto il solo e potendosi credere, che io non applichi il gratiosamente al concetto, ò all'applicazione per non esser al proposito mio, hor aggiungo che

che si deue riferire al solo motto prima, perche il concetto, e l'applicatione sono più tolto nella mēte dell'Autore, che nella lingua, che perciò da vna Impresa sogliono tal hora cauarsi diuersi concetti, e varie applicationi, ma qui si parla di (detto) e non di pensiero, adunque al motto solo si riferiscon quelle sue parole. Poi, il *gratiosamente*, è Aduerbio che s'intende del modo di spiegar alcuna cosa, e non dell'oggetto spiegato, ma il concetto, e l'applicatione appartengono all'oggetto dell'Impresa, & il modo di spiegare al motto, adunque il *gratiosamente detto* non appartiene al concetto od all'applicatione, ma al motto. Confermati, che l'istesso concetto, & applicatione potrebbero significarsi con vn motto insipido, e sgratiato, quale secondo lui è il mio, e non si direbbe all'hora che fosse gratiosamente detto, & all'incontro, se vi fosse concetto & applicatione non lodeuole, ma fossero spiegate con motto ispirito, & acuto si potrebbe dire che fossero gratiosamente spiegate, perche anche vn concetto triuale può spiegarfi leggiadramente, dunque il *gratiosamente detto* al motto solo appartiene, e non al concetto, ad all'applicatione.

5 Con la quale Imnesia, segue egli, s'esprime assai meglio, & più viuamente l'effetto della carità. & per consequente sarebbe più appropriata a rappresentar S. Paolo, che la mia non è. (Io non pretendo che la mia Impresa sia migliore di quelle degli altri, ma bastami che sia buona, si che questo suo detto non è contra di me, ma perche si vede ch'egli ciò dice ad onta mia, non lascierò di consideriar alcuna cosa circa la detta Impresa, e prima è da ricordarsi ch'egli faceua gran schiamazzo contra il mio motto, *Male operantibus pauor*, dicendo che il *Male operantibus* si riferisce a persone fuori dell'Impresa. Hor l'istesso si vede in questa, perche l'*Alys* si riferisce a persone che non si veggono nell'Impresa figurate. Appresso il motto niente altro dice di quello che nella figura si vede, e chi non sa che la cādela fa lume a gli altri, e ch'ella si abbruccia? si dice dunque cosa che ogn'vno sa, e vede, e con le parole più semplici, & ordinarie, che in questo proposito usar si possano, in che consiste dunque la viuezza, e la gratia di questo motto? all'Amico basta il dirlo, e stima che la tua autorità vaglia per ragione. Che vi sia poi l'*Proor*, che di se dice S. Paolo, poco importa: perche di tre parole non basta, che vna sia della Scrittura, accioche il motto si dica essere da lei cauato, ma sufficientemente essendo detta in altro proposito. Il mio motto così sgratiato come è, è tolto di peso da S. Paolo, & a proposito della Carità, della quale fauebbiamo ancora noi, e l'istesso concetto significa, che i Bagagli, ma con maniera più recata, e sollevata, e se non m'inganno più viua, perche il suo spiega la caritate l'effetto, ma il mio ne rende ragione, e fa penetrar, per dir così, nell'

Paragone
dell'Imp. no
fra con al-
tra simile.

Loda l'Ami-
co in altri
quello che
in noi ri-
prende.

Motto del
Bagagli se-
plice.

nell'animo, e nel cuore della candela. Quello può stare con violenza, e significar dolore, come significa *Vror* in quell'altro luogo *Quis infirmatur, & ego non vror?* e si può applicar ancora a chi fosse per suoi misfatti condannato al fuoco, ma il mio dinota inclinatione, & affetto di far bene a gli altri, ancora che co' proprio danno, dal che potrà giudicar il Lettore quale di questi due moti sia migliore, e più a proposito della Carità di S. Paolo.

6 Questo due è quanto al senso, quanto al modo poi di significarlo, perche quel *Querit* non si verifica di quel corpo in quanto tale si ricorre col pensiero a considerare questa tale operatione nell'huomo, il che par ha dell'Emblema, o del Simbolo, hauendo il motto per regola ancora di lui medesimo attribuirsi alla figura, & di lei immediatamente intendersi. La Dottrina è buona, ma applicata male Può dirsi, che il *Querit* non si verifica della figura, perche il motto stesso lo nega, che è *Non querit*. Ma vorrà egli dire, che il *Non querit* non si può alla figura attribuire, perche di quel soggetto si può dire, che non *Querit* del quale dir si potrebbe, che *Querit*, poiche all'istesso soggetto appartengono i contrarij, ne può riceverne vno, chi non è capace dell'altro. Ma questi io potrei dire sono contraddittorij, e non contrarij, e delle proposizioni contraddittorie vna sempre si verifica di qualsiuoglia soggetto. Ma lasciamo queste dottrine, e queste sottigliezze da parte. Come ha prouato egli che il *Querit* par che conuenga all'huomo, o all'animale, è non è cosa priua di senso? hò risposto io, che per metafora ciò, che è proprio de gli animali può attribuirsi alle cose inanimate, e se nelle Imprese si fanno queste parlare, che è pur cosa propria dell'huomo, perche non se le potrà attribuire ancora qualche affetto humano? Ma il motto, dirà, esser non dee metaforico per dottrina ancora del Bargagli da me lodato, lodo io il Bargagli, non però hò giurato nelle tue parole, e questa sua dottrina particolarmente non è stata da me accettata, e ne anche osservata sempre dall'Amico, come si vede nel *tangente* mio dell'ortica, e nel *intus* triumphat del lauro, come sua e metaforica da lui difesa, come ne anche da molti altri, il che si può conoscere dal *EX ME TRODIIT* della borsa dall'acialino, dal *SPERO, & STEPO* all'Vliuo, dall'*ARDENDO GEMO* al tronco abbruciato, dall'*HINC ALIQUANDO ELUCTALOR* della luna, nelle quali imprese affetti humani, e molto più propri dell'huomo, che il *Querit*, a cose inanimate si attribuiscono, ma più simile di ogn'altro in quanto a questo parmi al mio motto il *NON EXORATIS EXORIOR*, tanto lodato dall'Amico, che dice non sarebbe Momo che opporgli, impercioche l'essere pregato, chi non sa che e cosa propria dell'huomo [la-

sciando

Non querit
se ben derto
della fiaco-
la.

A figure d-
Imp. può at-
tribuirsi af-
fetto huma-
no.

Prouasi con
esempi.

Esempio so-
migliantiss.
al nostro lo-
dato dell'-
Amico.

seiando hora da parte Dio, e gli Angeli] perche non si prega chi non sente, ò intende le preghiere, e pure qui si attribuisce al Sole, e se dirai che si nega licendosi *Non exoratus*, & io dirò che nel mio parimente si nega il *Quartus* dicendosi *Non querit quæ sua sunt*. Se dirai che l'essere pregato si attribuisce al Sole perche fù da molti adorato qual Dio, adunque dirò io è falso il motto che dice non esser lui pregato, perche da suoi adoratori era pregato il Sole, oltre che potrei anche dire, che da Gentili era stimato viuento, e sentiente il fuoco, che però non voleuano si estinguesse le lucerne, ma le lasciavano da se stesse morire, si che se alcuna forza hà la ragione dell'Amico contra il mio motto, l'haurà parimente contra il *Non exoratus exorior* tanto da lui lodato.

7 Aggiunge M. Aresi nel 3. discorso sopra questa medesima Impresa, seriuere per dichiarazione di essa. Se dunque lauelliamo del fuoco, egli è vero che *Querit quæ sua sunt*, perche cerca nutrirsi e dilatarsi, & andare alla sua propria sfera; ma se parliamo del soggetto in cui egli si ritroua di questo è vero il contrario, e *non querit quæ sua sunt*. Quindi se conao lui al medesimo corpo tanto si potrebbe scriuere *Non querit quæ sua sunt*, quato il contrario *querit quæ sua sunt* Nego io la consequenza, perche del fuoco, e non di tutto il composto hò detto io poter si dire, che *Querit quæ sua sunt*, e però non starebbe bene alla Saccola, la quale è consumata dal fuoco. Ma quando bene l'vno, e l'altro motto sopra scriuer se li potesse, che ne seguirebbe di male? farebbe, dice, ambiguo, ma questo non ripugna all'Impresa, e da alcuni anche è lodato, ma non seguirebbe, dico io, perche non vi sono posti ambidue, ma vn solo, e però non ne segue ambiguità alcuna. Ne seguirebbe in oltre, che si potessero due motti contrarij ad vn medesimo corpo accomodare vguualmente in modo, che vno non se gli conuenga più propriamente dell'altro. Ma se la natura della cosa questo portasse, che ci potrei far io? e che inconueniente farebbe egli questo? Al Salice colla capra si pone il *MI CHI DVLCE*, colla pecora se gli pu tra porre *MIHI AMARVM*, e che male, ò disordine è questo? se di due contrarij motti vno solo si pone, a quello si accomoda l'Impresa, e non le fa danno, che vi si possa per l'altro, se ambidue, anche se ne potrà buon concetto trarre, come in quello sopra alcuni fasci di spighe. *FINIUNT PARITER, RENOVANTQ; LABORES*, e nel *FOVET, ET DISCVTIT*, del Sole colle nubi. Il finir le fauche, & il rinouarle sono contrarij; e pure si pongono bene all'istessa figura, il solleuarle ambi, & il distruggerle io ho opposti, e pur ambidue bene si vnicono al Sole

Motti contrarij se all'istesso corpo ripugni attribuirsi.

Senso di mie parole alterato dall'Amico.

Motti contrarij posti di con-

le, e così qual inconueniente sarebbe, che sopra l'istessa torcia si ponesse *Quærit, & non quærit quæ sua sunt?* Ma io danno simili motti con l'esempio della Naue, e venti, a quali si può scriuere *MORANTVR, NON ARCENT, & NON MORANTVR, SED ARCENT*, ma questi replico io non sono simili,

Non simili
à gl'impugnati da voi

anzi del tutto contrarij a motti, de' quali fauelliamo. Perche questi veramente si applicano ambidue, e quelli ambidue falsamente ò almeno incertamente; perche non è certo che quella Naue esser debba ritardata solamente, ò pure totalmente respinta dal porto, ma nella candela ò torcia, & è vero, che, *non quærit sua sunt*, per rispetto della cera, & ancora è vero, che *Quærit quæ sua sunt*, per rispetto dal fuoco, del che ne segue vn'altra differenza, che questi due motti sono veri in riguardo a due cose diuerse, e però non sono veramente contrarij, ma quelli della Naue riguardano l'istesso porto, l'istessa Naue, gli stessi agenti, l'istesso fine, e però sono veramente contrarij. Si che non vale l'argomentare da gli vni agli altri, ne in questi nostri hà luogo quell'autorità di Cicerone in materia de' Proemij, che possono accomodarsi all'vna, ò all'altra parte, ò quella de' Logici de' gli argomenti cornuti, poiche non essendo veramente contrarij, l'ammetter l'vno non esclude l'altro, e però valendomi io di vno, niente dirà contra di me, chi siuale dell'altro.

8. Scriuiamo alla Giustitia *Non quærit quæ sua sunt*, spiegheremo la proprietà di lei, che è d'attribuire vniciueque ius suum. Se detto hauesse che la Giustitia *Non quærit quæ sua sunt* hauerebbe detto meglio, pche il cercar quello, che nõ è suo è ingiustitia, ma il cercar quello, che è suo, è coia giusta, onde malamente si potrebbe alla Giustitia *Non quærit quæ sua sunt*, essendo che si come è di lei officio il dar a ciascuno il suo, così parimente è officio di lei il ricercare quello che appartiene a se stessa; così la Giustitia Diuina vuole esser sodisfatta per gli peccati de' gli huomini, e la giustitia humana nõ si cõtenta, che sia sodisfatta la parte offesa, ma vuole ancora, che a le medesima sodisfattione si dia, si che grandemente *Quærit quæ sua sunt*, altrimente dire le le potrebbe quello, che scriue S. Bernardo ad Eug. Papa. lib. p. de consideratione. *Cum omnes te habent, esto & tu ex habensibus vna Quid sola fraudaris munere tuo?* (Sapientibus, & insipientibus debitor es, & soli negaste tibi) la Giustitia dunque che à tutti dà il suo, deue anche prenderse lo per se stessa, e così. *Quære quæ sua sunt*. La onde molto gentilmente come sempre suole esortando il Signor Gio. Vincenzo Imperiale vn amico, à non darsi talmente al maneggio delle facende altrui, che anche à se stesse non viuesse disse.

Deh fà Giustitia a te, s'altrui sei giusto,

Si

Motto falsa
mente dal
Amico ap-
plicato.

Se la Giusti-
tia cerchi il
suo.

Se riguardi
il proprio so-
getto.

Sig. Gio.
Vincenzo
Imp. tessi
no p. 6.
ff. 73.

Sò che Arist. lib. 1. Eth. c. 1. & 6. dice la Giustitia essere virtù, che riguarda altrui, il che s'intende, ò di ato all' obli go, ò che ne altri che verso di noi si esercita, senza qualche rispetto ad altra persona, ò perche chi verso di se medesimo atto di giustitia esercita, fa l'ufficio di due persone formalmente distinte.

9 Per il che disse bene vn Autor moderno molto dotto. *Eum, qui rem suam in iudicio reperiit, exercere ad iudiciam, quamvis nulla obligatione astringatur repetere rem suam.* E chi non cerca il suo, non si dirà mai che faccia atto di giustitia, ma si bene ò di carità ò di pazienza, ed altra tale virtù, le virtuolamète in ciò egli opera, e se egli credeua esser atto di Giustitia il non cercar il suo, non doueua con istampar vn gran volume cercar la sua reputatione, che sì- mò essergli da me stata ombreggiata. Non dunque alla Giustitia starebbe bene il *Non querit que sua sunt*, e quādo pure bene vi stesse, nò cōponerebbe ne Emblema ne Imp. ma farebbe Pittura cō parole, prēdendosi la figura secondo il proprio significato, e nò per altro, secondo che in altri simili esempi habbiamo detto. Non accadeua dunque ch'egli dicesse. *Mi done meglio, & più propriamente sia il motto, lajcio al giudicio di lui l'arbitrio della sentenza*, essendo che il meglio presuppone il buono, & io dico, che alla Giustitia stà malissimo quel motto, e perciò non può egli venir in contela del meglio col mio.

Corcar il suo se atto di giustitia

Dell' Accipit in sua posti all' Innesso.

Difesa 66.



DV E Imprese faron già innestate da me sopra l'Innesso, Vna col motto *ET PEREGRINVM ALIT* fatta, e registrata a nome del Sig. Mutio Peregrino Academico Filarmonico, l'altra fatta in honore di S. Gio. col motto posto di sopra *ACCIPIT IN SV A*, la prima piacque all' Amico, e la lodò nel suo Teatro, non sapendo che fosse opera mia, la seconda fù da lui biasmata, senza però renderne alcuna ragione. Hauendo io poi detto nell'aggiogioni ch'egli lodò quella prima Impresa non sapēdo che fosse mia e che glie ne haueua grado, prēde egli occasione di dire. *Il medesimo hauerei fatto, sapendo anco ch'egli ne fosse l'atol' Autore. Mi spiace bene ch'egli habbia impresso nell'animo questo mal concetto, che io opponga all'opere sue, come fue: Non è così, & in proua di ciò adduce l'hauer molte volte parlato, e scritto honoratamente di me, lodate alcune mie Imprese. Alche io rispondo, che dalle mie parole non può cauarsi che io habbia questa mala impressione ch'egli dice*

Sopra l'Innesso due Imprese.

*Passione ha
più gradi*

*Molto potè
te.*

dice. Noto però, che vna passione hauer può diuersi gradi, ciò è esser può maggiore, e minore, & alle volte è tanto grãde, che peruer-
te affatto il giudicio, di modo, che sè d'affettione, e d'amore fà che tutte le cose, e tutte le attioni della psona amata paiono gratiose, e lodeuoli, e se è di auersione, e di odio, tutte le cose all'incòtro, e tutte le attioni della persona odiata fà parere cattiuie, e biasimeuoli. Altre volte poi è la passione di pochi gradi, e di picciole forze, & all'hora non offusca tãto l'intelletto, che le cose apertamente lodeuoli biasimi, ò le biasimeuoli lodi, ma fà che le dubbie s'interpretino secondo l'affetto in buona, ò in cattiuua parte, e che le buone paiano migliori, e le cattiuie peggiori di quello che sono; Hor che dalla prima sorte di passione fosse libero verso di me l'Amico quando il suo Teatro compose, non ne hò dubitato mai, poiche occasione non ne haueua, ne parmi che da suoi scritti possa cauarsi, se però vi sia stata questa seconda ne lascio il giudicio ad altri, come anche quanto auanzata si sia per le aggiuntioni da me fatte. Quanto all'honore, ch'egli mi hà fatto nel suo Teatro, io già nella mia prima aggiuntione protestai di riconoscerlo, e di rimanergliene obbligato, e procurai ricompensarlo con altre tanto honore, e lodi.

*Gusto circa
le Imprese
dell'Amico*

*Gusto còtra
rio dell'An-
tore.*

*Pratticato
nelle sue, e
nelle mie
Imprese.*

2. Ma poiche egli dice, non essersi mosso da passione a biasimar le mie Imprese & io gli lo voglio credere, hò considerato, onde possa esser nato, che ne habbia egli fatto così sinistro giudicio, e sono venuto in parere, che seme di ciò stato sia l'hauer egli vn gusto circa dell' Imprese molto diuerso dal mio, & è se non auuiso male, ch'egli assai si compiace de' motti composti di parole schiette proprie, e pure, e che altro non facciano, che dichiarare la proprietà del corpo, sopra della quale è fondata l'Impresa, e la dichiariamo compitamente, niente lasciando da significar alla figura, ò d'aggiungerui dall'intelletto. Io all'incontro ne' miei motti volentieri, mi allontano alquanto dal parlar comune, vi ammetto metafore, mi piace che siano arguti, e frizanti, nõ molto chiari, e che alcuna cosa facciano intèdere di più di quello, che al primo apparire si vede nella figura, ò lascino che anch'ella significhi parte del concetto, & all'intelletto non portino masticato, ma da masticarsi il cibo. Quindi è che alla Testuggine marina egli pose per motto, *L'ARDOR MARSICCIA, E MI FA STAR DI SOTTRA* con parole piane, proprie è semplici spiegando quello, che nella figura, quasi del tutto si vedeua. A me all'incontro più piace que il dire *GIA TROPPO ARDITA, HOR TROPPO ARDENTE IO SONO*, colle quali parole accenno, ma non dichiaro la proprietà della figura, e noto l'ardire, ch'ella hebbe di esporfi a raggi del Sole, e fo penetrar gli affetti del suo cuore. Dell'Alicor-

no parimente piacquero à lui i motti. *Noxio pello, & sue noxa bibuntur* motti chiari, e che altro non si legano che la proprietà saputa dell' Alicorno, e con parole semplici, e piane. A me all'incontro più aggradi il dire, *Expellit, & allicit, & Mihi, & alyis, Trahibibantur*, & altri tali, co' quali assai più occultamente l'istessa proprietà, e con l'aggiunta di qualche circostanza, e nõ senza vivezza si spiega. Per l'Ortica stimò egli motto gentile *Tangentem pro*, che niente più insegna di quello che si sa, e quasi nella figura si vede, & io al Caulo posi per motto; *VBIQ; VIGEO e FRIGORE PERFICIOR*. Motti che spiegano due qualità di quest'herba, e non così sapute, ma dalla figura rappresente, l'vna che in ogni terra, & in ogni paese ella viue, l'altra che dal freddo si fa più saporita.

Impr. sopra le proprietà del Caulo.

3 Questo stesso mio costume vedesi offeruato in quasi tutte le mie Imprese biasimate dall' Amico, perche al Sole risplendente, bello, & amabile non posi io motto, che queste sue proprietà accennasse, come forse hauerebbe voluto l' Amico, poiche quelle si vedeano nella figura, ma vn'altra proprietà, che à quella contraria pare di cagionare timore, e spauento. Alla nuuola di creta non posi parole, che dichiarassero il versar dell'acqua ch'ella faceua. perche ciò nella figura si vedea, ma l'*Attraxi spiritum*, che ne accennaua la cagione, al Camelo non feci dire, ch'egli era inclinato à terra, che à rappresentar ciò la figura bastaua, ma che vi sarebbe stato sol tanto, che riceuuto hauesse il peso, che è alcuna cosa di più. Alla Torcia non iscrissi *Alijs lucens vror* motto gratiosamente detto secòdo l' Amico, e che chiaramente spiega quel tanto che si vede nella figura. Ma non *Quærit quæ sua sunt*, che non è così chiaro, e manifesta vna circostanza notabile, che l'attione della figura accompagna. Al Puleggio diede egli per motto *HYEM E FLORES*, che semplicemente spiega la sua proprietà; Ma io vi posi *IN DIE FRIGORIS ET REMOTISSIMO SOLE*, & altri tali, che lasciano campo di specular all'intelletto, e non pienamente dichiarano la proprietà della figura.

Motti nostri spiegano cosa, che nella figura nõ si vede.

4 Questo mio artificio dunque non auuertendo, e non lo giudicando buono l' Amico, e mirando solo alla dichiarazione che par gli debba far il motto con parole proprie della proprietà della figura, poco proportionati gli sono paruti i miei moti, e fra quelli della Scrittura meno gli è dubbiaciuto l'*In tenebris lucet*, per essere più semplice, e chiaro, e credo che s'egli hauesse douuto figurarui il corpo, hauerebbe dipinto il Monte Etna risplendente di notte, acciò che l'istesso dicesse, che nella figura si vedea, ma perche à me più piace, che il motto spieghi quello che non si vede, dipinsi l'Etna fumante di giorno, e vi aggiunsi il motto, che di notte risplendeua, & in questa guisa stimai douer egli essere assai migliore, questa

Artificio nõ auuertito dall' Amico

Nostro gu-
sto più con-
forme à S.
Agostino.

Et à Retori-
ci.

Pratica di
M. Paniga-
rola di non
dichiarar il
tutto.

questa è dunque la diuersità de'nostri gusti , e perche si suol dire, che non è da disputarsi de' gusti , cialcheduno potrà appigliarsi a quello conoscerà essere più conforme al suo palato , e quando il mio ad altri non piacesse, (il che degli acuti ingegni non credo) mi consolerai col parere del dottissimo S. Agostino, il quale quasi alludendo all' Imprese disse lib. 3. de Doct. Christ. *Nemo ambiguit, et per similitudines libentius quaque cognosci, et cum aliqua difficultate quæstia gratius inueniri*, poiche alla figura appartiene la similitudine, e la qualche difficoltà al motto secondo il gusto mio formato e meco spero si accorderanno ancora gli prudenti maestri del dire, poiche appresso di loro ritrouo lodarsi il non dire esattamente il tutto, ma tacer alcuna cosa, alla quale col suo ingegno possa nõ difficilmente arriuar l' Vditore, precetto che diede già Teofrasto; poi Demetrio Falereo, & è da M. Panig. lodato, e con gentil pratica dichiarato, come notammo nel lib. 3. dell' Arte del Pred. cap. 33. e qui di nuouo per commodità, e gusto de' Lettori ci pare di riferire:

S. Agostino

5 Per esempio (dice egli) se altri ragionando dicesse (principalmente in conuersatione di huomini eruditi.)

M. Panigrola

Quella, che con vguale piede batte le capanne de' poveri, & i Palagi de' Principi, cioè la morte.

Non è dubbio che quella ultima particella, (cioè, la morte,) offenderebbe grandemente gli ascoltanti, perche parerebbe loro, che tu hauesti dubitato, che senza la tua esposizione non fossero stati per douer intendere la descrizione della morte, la doue se diremo noi senz' altra aggiunta, Quella che con vguale piè batte le capanne de' poveri, & i Palagi de' Principi.

Daremo gran gusto à gli ascoltanti, con lasciar loro occasione d' intendere, che cosa sia questa tale: e di mano in mano quanto faranno più vani, e più gloriosi, tanto meno potranno celare questa compiacenza, che hauranno del proprio ingegno: Quale farà cenno al vicino d' hauere intero; Quale non potrà trattenersi, e dirà forte.

La morte.

Quale passerà più innanzi, e vorrà anche, che si sappia ch' egli habbia intero da qual Autore sia presa questa descrizione, e dirà Horatio:

Et tal' vno non contento di questo vorrà anche accennare il luogo: come se il non dirlo gli hauesse à far gauazolo, non potrà fare, che con vna mala gomitata al vicino, non aggiunga

Pauperum tabernas, regumque turres.

Conseruando tuttauia verso il citatore beneuolenza, & obbligo per l' occasione hauuta da lui di conoscere egli se stesso, e di

mo-

mostrar ad altri la finezza (a suo parere) dell'ingegno suo.

Essendo dunque l' Imprese indirizzate principalmente a persone erudite, e di bello ingegno, come non farà molto a proposito per loro questo ricordo ?

6 Hor ven'êdo alla particolar difesa dell' ACCIPIT IN SUA, Tre opposizioni gli fa l' Amico, la prima che sia di tempo passato loggiungendo *Benche a questo si potrebbe secondo le regole nostre rimediare, rappresentando cosa passata come presente, & dice Accipit in sua.* Ma nò hà egli Hl' asta d' Achille, che sapeua e ferire, e rimediare, ma tutto all'opposto la sua penna ne ben ferisce, ne ben risana: Non ben ferisce, perche quantunque il motto sia di tempo passato hà però ordine, e riguardo al tempo presente, dichiarando, che quel ramuscello, che verdeggianti, e germogliate si vede è tale per essere stato dalla pianta nelle sue viscere riceuuto, e con questo rispetto anche dall' Amico è ammesso il tempo passato. Non è poi buona la sua medicina, perche non verdeggia, ne germoglia l'innesto nell'atto, che innestato viene, ma è necessario, che questo preceda di qualche tempo, acciò che possa il tronco vnirsi bene con l'innesto, e comunicargli la sua virtù, & il suo humore, sì che vi sta assai meglio l' Accipit, che l' Accipit.

7 La seconda oppositione fa egli dicendo. *Tal modo di dire scritto sopra vn' innesto non è a gusto di chiunque vuole, che il senso letterale sie spiegato con parole proprie della lingua latina.* (Ma questo chiunque io non posso indouinare chi sia se non egli stesso, perche non truouo alcuno Autore che dica douer il Motto comporsi di parole proprie della lingua latina; Truouo bene, che alcuni vogliono, che sia di lingua straniera, e che egli stesso si serue fonte della lingua volgare, e che si ammettono nelle Imprese parole Francesi, Spagnole, Tedesche, Greche, la onde non sò perche ricerchi egli, che qui siano latine. Dira forse, che scriuendo in alcuna lingua seguitar si deuono le regole, e le proprietà di quella, e che perciò questo motto si riprende, perche essendo in lingua latina non è conforme alle sue regole. Ma douena egli mostrare contra qual regola sia, e riducendo si gli errori della lingua latina a barbarismo, e barbarismo, qui non sò vedere ne l'vno, ne l'altro, se non dicesse, che il modo di dire hauesse del barbaro, e non fosse elocutione viata da M. Tullio ma a questo già risposi, ch'io fo professione di seguitar il latino della Scrittura Sacra, e non quello di Cicerone, & hauendo io fatto queste Imprese più per gli studiosi delle dottrine sacre che dell'eloquenza di M. Tullio, douena più tosto valer mi della latinità di quella, che delle voci latine di questi, perche nota S. Agostino lib. 3. de Doct. Christi. che a quei tali più latine sembrano le voci, e le frasi de' libri Sacri, che de' gli altri Autori

Prima obbiectione, che il motto sia di tempo passato.

Seconda obbiectione, che il motto non sia buon latino.

D'ogni lingua possono farsi motti.

Vso nella lettere. quanto possa.

latini, *Tanta* dice egli, *est ius consuetudinis etiam ad discendum, ut qui in Scripturis Sacris quodammodo nutriti, educatique sunt, magis alias locutiones mirentur, easque minus latinas putent, quem illas quas in Scripturis didicerunt, neque in latina lingua Auctoribus reperiuntur.*

8 Ma forse vorrà dire, che l'*Accipere* non possa convenire alle piante, se non per metafora; la quale da lui non si riceue ne' moti, ma questa dico io ò non è metafora, ò se l'è, è tanto domestica, che niente disdice all' Impresa, & aggiunge più tosto gratia, e viuezza, poi che non solamente significa che l'innestato ramoscello è congiunto colla pianta, ma che da questa è volentieri, e caramente riceuto, e non è marauiglia ciò dirsi, poiche anco fra le piante si notano amicitie, & inimicitie, e non qual si voglia ramoscello può innestarsi in qual si voglia pianta, e però sta bene qui l'*Accipere*, che significa accettar volentieri. Lascio di dire, che questo verbo si attribuisce da gli Autori latini anche alle cose insensate, come fa Virgilio, dicendo *Ventosis foliibus auras ACCIPIUNT* *Aneid. 8.* e Plin. lib. 14. cap. 7. *Cuius dulci admisto reliquarum duritia suauitatem ACCIPIAT, simul, & atatem.*

9 La terza Opposizione è che l'istesso motto, si può anco scriuere ad vna Serpe, che cacciata da vn'huomo con vn bastone si ritira per sicurezza fra la fissura di due mura, vlturpata per Emblema dal Sambuco con concetto *Remedium tempestiuum*. Qui si che starebbe manco male l'*Accipit*, che l'*Accipit*, perche si vede il Serpe entrare in quella fissura, che se già vi fosse stato riceuto non si vederebbe, ma ne anche egli vi stà bene, prima per ragione dell'*Accipere*, poi che quel muro non accetta volentieri quel Serpe, ne coopera punto alla sua entrata, e perciò è cosa molto stratta il dire, che *Accipit*, ne meno vi si affa l'*In sua*, poiche non comunica il muro alcuna cosa del suo al Serpe, e più tosto dir si potrebbe *Accipit in se*, Lascio di dire, che il motto non sarebbe a proposito per Emblema, ne la figura per Impresa. Aggiunge, che scriuer ancora si potrebbe all' Emblema d' vno posto sotto ad vn Lauro con Giove fulminante di sopra ch'ha per titolo, & dichiarazione del concetto. *CONSCIENTIA INTEGRALAVRVS* starà anco bene dice al primo Emblema del Costalio, che è il simulacro della Giustitia secondo Crisippo con quest' Epigramma.

*Qua Dea, qua binos geminos fouet vbera fetus?
Et pia sollicita munera matris obit?
Iustitia est penso chara perfuncta parentis,
Dextra fouet bellum, mamma sinistra togam.*

se a lui non istesse meglio la beretta , od il Capello in capo , di quello che stà questo motto al Lauro, & alla giustitia , si farebbe credo rider i fanciulli appresso uscendo di casa. Qual cosa hà dato quel Lauro all'huomo, che gli stà sotto, che dir si possa, che *Accipit in sua*? E che hà da fare colla giustitia, che *dat vnique suum* con l'uccipere in sua? O i fanciulli, che allatta sono suoi od altri, se suoi, adunque *Non accipit in sua*, perche sempre suoi furono, se non suoi, adunque è liberalità, e charità, e pietà l'allattarli, e non giustitia, e non è diuerso dal nostro concetto, poiche nel senso metaforico per questo innesto intendiamo figliuolo straniero adottato per figliuolo dalla non sua Madre, cioè Giouanni da Maria. Ecco dunque donde v'è mendicando l'Armi l'Amico per combatterci , segno che n'è in casa sua molto mal prouisto , e che arde di voglia di ferirci.

Della Melagrana col Generationem eius quis enarrabit. Dif. 67.

I N T E cose dice qui l'Amico contra questa mia Impresa , e contra la difesa , che io prima feci di lei, e con questa occasione contra altre mie Imprese, & altri miei detti, che per pienamente rispondergli sarebbe necessario compor vn libro intiero, ma non potrebbe esser ciò senza tedio del Lettore , e perdimento di tempo , mi sforzarò dunque di restringermi alla breuità più che sarà possibile, seguendo l'ordine delle sue parole , accioche possa il Lettore, volendo, più facilmente confrontar l'vne, e l'altre . Et in prima preiuppongo quello, che hò detto più volte che non pretendendo io difendere queste mie Imprese , come perlette, ma come non cattiuie solamente.

Riferisce egli dunque in prima le parole del suo Teatro , che sono *Vna Melagrana con le parole di Esua , Generationem eius quis enarrabit*, dette di Dio e di Christo . Rappresenta S. Stefano Protomartire per inuentione dell' *Aresi*, come bene, altri il consideri , poi che quiui le parole si veggono stare perche sono ieritte , & tanto si conforma io con la melagrana quanto farebbono se nen con ogni frutto , con molti almeno . (Questo appartiene al senso letterale , del quale ragioneremo più abasso . Qui noto solo, ch'egli prima nega hauer le parole alcuna proportionione col Granato , che questo significa,

Oppositio
scruta
reatio.

Senso letterale dell'Imp. impugnato come comune. quindi si veggono stare , perche vi sono scritte, e poi soggiunge , che tanto si conformano colla melagrana , quanto farebbero con ogni frutto , con molti almeno . Ma il conformarsi con molti altri non toglie , che non si conformi col Granato , e questo a me basterebbe per la bontà dell'Impresa , se non per la perfezione . O dunque si conformano , male , ò bene con gli altri frutti , se bene adunque anche col Granato , se male , tanto poteua dire con tutte le piante, e con tutte le altre cose .

Senso mistico se meglio ad altri. 2. Nell'applicazione poi s'approprierà meglio ad Apostolo , ò ad altri Santi come Domenico , Fran. esco, Patriarchi , & simili , di quello forse che si faccia à detto Santo , si come dalla dichiarazione dell'Autore si vedrà . Da prima vna finta con dire che s'applicherà meglio ad altri Santi poi vi pone vna pezzetta per risanarla , che è il forse , ma ne anche vela lascia attaccare dicendo , che si vedrà facilmente dalla mia dichiarazione , e perche io dico , che da questa il contrario appare, egli trasporta molti miei detti, ne quali io affermo , che la Melagrana può applicarsi a molti altri Santi , il che io non nego , ma il punto sta nel Meglio ò nell'vgualmente bene , volendo egli , che meglio ad altri , che a S. Stefano possa applicarsi , il che qui di nuouo rafferma ; Ma come può ciò vedersi dalla mia dichiarazione , se dopò hauer io applicato le condizioni della Melagrana a Martiri ne terzo discorso , dico & egli stesso qui lo riferisce . (Queste lodi comuni a Martiri singularissimamente conuengono al glorioso Protomartire S. Stefano ,) lo prouo , si per esser egli stato il primo Martire , come per hauer nome Stefano , che significa Corona , & esser la

Mio detto falsamente citato.

Imp. nostra come propria di San Stefano.

Motto come al N. Redentore conueniente

E E

Granata Coronata ? Come dunque secondo me meglio si affa quest'Impresa ad altri Santi , che al Protomartire ? Non mi ingegno io di prouar tutto il contrario ? Ma dice egli se per la Melagrana s'intendono da Padri i Martiri , dunque non meno , (Credo voleise dire (non più) cessi richiedendo l'argomento) S. Stefano , che qualunque altro , & se ciò a lui conuiene per essere stato primo , molto più s'auuerà della Croce di Christo , e di Christo medesimo capo , & primo di tutti Martiri , (il paragone era fra S. Stefano , e gli altri Santi , e non con Christo , a cui si sa che tutte le lodi , che dar si possono a Santi conuengono in migliore e più Eccellente maniera ; Ma si come non ostante che Christo Nostro Signore sia il primo , & il capo de Martiri , si attribuisce il nome di Protomartire a S. Stefano . Così quest'altra lode , che meglio che ad ogni altro conuiene al nostro Redentore , ho potuto io attribuire a S. Stefano .

È S. Gerolamo ne renderà per me bella ragione Ep. 128 ad Fabiolam dicendo. *Interpretabor in membris, quod refereatur ad caput, intelligam de seruo, quod impleatur in Domino, quamquam gloria Domini gloria famulori in sit; & ubicunque opportunitas se obtulerit, sic de vero lumine disputabo, ut deriuetur ad eos, quibus Christus donauit, ut lumen sint; cioè, Qual marauiglia, che io attribuisca à terui di Cristo quello che di lui propriamente, si dice s'egli stesso, il quale di se disse. Ego sum lux mundi non si sdegnò communicar questo suo titolo tanto nobile a suoi serui, hauendo loro detto, Vos estis lux mundi?*

3 Et se i primi inuentori delle cose s'adimandano Padri, così potressimo dire d'Adamo vero Padre di tutti i viuenti. Di Noe, d'Abrahamo Padri de credenti, & ad Isaac Generationem eius qui enarrabit? Potrebbe dirsi, ma non si bene s'applicherebbe loro la somiglianza del Granato, e per generatione s'intenderebbe la naturale, cosa che si sa da oga'vno.

Di S. Benedetto parimènte Padre de Monaci di S. Basilio, di S. Agostino con vguale verità si può dire Generat. eius quis enarrabit? (Còceda si; Ma i loro figliuoli non sono ben rappresentati ne' granelli rubicondi della Granata, non essendo essi tutti Santi, ne Martiri, dunq; non meglio s'applica loro come pretendeua l'Amico, il quale antico poco appresso riferendo, come io applico la Granata al cuore di S. Francesco dice.) Auertisca il Lettore, che questo è quello, che ne gaa di dire Monsig. Aresi. (Ma auertisca pur bene, dirò io, che questo non è quello, ch'io negaua.) Adunque conchiuderò io hauer scritto il vero, quando hò detto che secondo quello ch'ei discorre, si può dire di vn tal Santo Gener. eius quis enarrabit? [conchiuda dunq; ha uer detto il falso, quando hà iscritto potersi meglio ad altro Santo applicare che a S. Stefano, e l'istesso può dirsi delle altre applicazioni mie che gli toglionge, che niente fanno à proposito del meglio ch'egli confessa hauermi opposto, e quando si leua tie sul forie, nò basta, perche io apertamente dico, che singolarissimamente conuiene questa lode, cioè che si raccoglie dall'Impresa a S. Stefano, adunque nò si raccoglie da miei detti il forie, oltre che egli approua esser vero quello ch'io dico, lui oppormi, & io dico ch'egli mi oppone la miglior applicatione ad altro Santo, e però questo doueua egli prouare da detti miei, e non solo l'applicatione aduerso altri.]

4 Era l'altra oppositione dell'Amico, che non meno ad altri frutti che al Granato conueniva la moltitudine de' figli, il che hauendo noi prouato non esser vero, replica egli dicendo, che questo motto si trooua più al Melogranato che ad altro frutto può intendersi in due maniere, o quanto al modo di propagarsi, vero quanto alla s'p'an

Come ad Adamo.

Et a' fondatori delle Religioni.

Motto se ad altri frutti meglio che al Granato conuenie,

za, e specie distinta dall'altra. Quanto al modo di cui intese il Profeta, non
 b'la Melagrana propagatione diuersa, si mantiene, e mette meglio per
 via d'Innesto, come egli par dice altroue, d'vno per rami, tralci, & rami
 polli germogliare s'eterna. Quanto poi alla sostanza è quell'a di genere vo
 geterale, infimo genere de gli animati perfetti, in cui specie di gran lunga
 più nobili produce natura. (In nessuna di queste maniere l'intendo
 io, ma solamente per la moltitudine delle semenze, e conseguente
 mente de' figliuoli, che da quelle germogliano, si come anco secon
 do la più probabile esposizione Letterale intese il Profeta, poiche
 come dicemmo, a benche molti Padri intendano questo luogo
 della generatione passiuu del nostro Saluatore d' Diuina od hu
 mana, non è tuttauia meno probabile, che parli il Profeta della
 generatione attiuu, cioè della moltitudine de' figliuoli, che generar
 deueua, fauellando lui de' frutti della sua passione, e così intendo
 no questo passo il Lirano, il Cartusiano, il Padre Salmerone, il P.
 Sancio, & altri. Si che il paragone qui della Nobiltà delle Piante,
 e del modo diuerso di perpetuarsi non viene a proposito: Più fa al
 caso nostro quello, ch'egli segue, lo hò annouerato di alcune Melagra
 ne più belle i grani, e gli hò ritrouati al numero sino di 424. non negogia
 che non ne possa essere di più numero si in questo, come ne gli altri esem
 pi ch'io anderò d'altre cose qui appresso narrando, come all'incontro n'hò
 notato di minor numero alcune altre sì, & hò anco osservato, che
 i più piccioli di vn medesimo arbore non hanno numero di grani vguale
 à maggiori, come afferma Affricano riferito dal Ruellio. Hò parimente
 numerato i granelli di vn picciolo gambo di Panico, & furono 460., al
 cune pannochie di frumento Turco, d' Indiano, & ne haueuano grani
 350. sino à 754. Vna di miglio, che dalla seconda à sortito hà forse il no
 me 1200. & sino 1600. Di Sagina, Milega, d' Sorgo che dir lo vogliamo
 chiamato da Plinio secondo il Mattiolo Miliū Indianū, di cui scriue e
 gli essere Omriū frugū fertilis. ex vno grano terni sextarij gignūtū
 quattro in cinq; millia. Altre sì vna piata di vite molti grappoli, ogni grap
 polo molti granelli, ogni granello molti acini, li quali seminati traligna
 no bene, ma germogliano in vite meglio, che non fano quelli del granato in
 pianta, & nati che sono se si traspiantano diuentano essi, & in Candia per
 quanto intendo fruttiferi, & domestici, & qui franoi, & era già nel li
 do vicino à Vinegia vna Vite marauigliosa fatta à modo di vn pergola
 to à tondo, che sola cuopriva vn cortile, mi vien detto ch'ella facesse vna
 botte di vino, & che due, d' tre huomini appena la poteuano il tronco ab
 bruciare. Marauigliomi, che non habbia addotto esempi anche
 d'huomini, d' di donne fecondissime, qual fù Hurotino Rè di Ara
 bia, di cui dice Giustino nel lib. 39. che haueua 600 figli, & la Con
 tessa d' Holanda Margarita, che ad vn parto ne produsse al mon
 do 364. ma forse egli non gli seppe, d' non se ne ricordò.

*Luogo del
 Profeta e-
 nno.*

*Numerose
 generationi
 di varie pia
 te.*

*Vite mara-
 uigliosa.*

*Padre di
 600. figli
 Madre di
 364.*

5 Hò voluto tutti questi suoi esempi più tosto per dilettrar col-
la curiosità loro il Lettore, che per nece sista porre, poiche se ben
potrei andar notando in essi qualche diuersità, come che nella vite
non si veggono gli acini, che sono le semenze, e nelle biade, che si
seccano l'istesso anno, che nascono, voglio tutta uia conceder
il tutto, cioè, che ad altri più conuenga il *Generationem* di proprietà
eius quis enarrabit? Ne seguirà dunque per questo, che non
conuenga ancora al Granato, e che non possa con esso formar im-
presa? Non credo certo valer questa conieguenza, altrimenti, non
doubbe il *Tangentem* vno vnirsi con l'Ortica, e formarne l'Impre-
sa, essendo che assai più *TANGENTEM VRIT* vn ferro infuoca-
to, che l'Ortica, e vi sarebbe stata ancora allusione al nome dell'
Autore, e l'istesso può dirsi de' Carboni accesi, e di molte altre cose
ne bene si farebbe al Pesce Rondine posto per motto *FVLGET*
IN TENEBRIS, essendo, che molto più di lui senza paragone
Fulget in tenebris la luna, oltre alle fiaccole, alle lanterne, & altre co-
se tali, questa comunità dunque, ò vantaggio di proprietà rende be-
ne meno perfetta l'Impresa, ma non perciò la fa biasimeuole, masi-
sime quando si prende quel soggetto, in cui meno quella proprietà
campeggia, per alcuna particolar ragione, come auuiene nel ca-
so nostro, perche quantunque la moltitudine de' figli potesse figu-
rarsi nel millio, ò in altra simile herba, non però così a proposito
veniuu, come la Granata, la quale, e per il color vermiglio, e per la
Corona meglio rappresentaua S. Stefano.

E che non malamente habbia io per la Melagrana signifi-
cata la moltitudine, siane argomento, che io non sono in ciò il pri-
mo, perche il Pierio il primo significato che dà a questo frutto nel
lib. 54. è del Popolo numeroso. appresso allega S. Greg. e S. Gero-
lamo, che trattando de' misteri delle melograne, che pendeuano
dalla veste del Sommo Sacerdote, dicono, per esse significarsi la
compagnia di molte genti, Olati S. Greg. 2. par. Pastor. cap. 4.
*Sicut in malo punice vno exterius ortice, multa interius grana vnu-
tur, sic innumeros S. Ecclesie populos vnus sacerdos continet.* Notu, innu-
meros, e cessi la marauiglia, che ancor io per il nota granelli della
Melagrana significato habbia l'numerabile esercito de' Martiri.

Che tuttauia per quella comunanza, ò disauantaggio di pro-
prietà sia meno perfetta l'Impresa nostra, non concedo volentieri,
perche non solo questa, ma molte altre in perfettioni vi ricono-
sciamo, e non aspiriamo che sia lodata, ma ci contentiamo, che nò
sia condannata.

6 Hauendo io poi le opposizioni, che fa l'Amico a questa mia
Impresa mutato contra vna l'impresa che l'opponete, ma di Gra-
nato e granate, che fa vna pianta di Granato, e di molte di altri vi

Vantaggio
di proprietà
non fa cattiva
l'Imp.

Prouasi con
esempi.

Melagrana
simbolo di
moltitudine

Pierio
Valer.
S. Greg.
Papa.

Impresa sopra il Granato dell' Amico soggetta al di-
fesse accuse

Comunità non è contra l'essenza

Comunità di genere se ripugna all' Impresa.

Impr. sopra proprietà generica.

cina, & il motto *PROXIMITATE FOECVNDIOR*, passa egli a difenderla, e dice dopò riferite le nostre parole. Qui riprende la detta mia Impresa. (Noti il Lettore, che io non la riprendo, ne dico che sia cattiva, anzi l'hò per buona, e me ne dichiaro particolarmente in fine. Ma noto solo, che anch'ella è soggetta alle opposizioni fatte alla mia, e voglio inferire, che si come ella per queste opposizioni non lascia di esser buona, così per l'istesse esser non deue giudicata cattiva la mia,) Et pruova quella hauere vna delle opposizioni che io a lui oppongo, & è che sta fondata sopra proprietà commune, a questo rispondo primamente che le proprietà comuni non sono contra la bontà dell' Imp. non contra la perfezione, onde la mia, sarà buona Imp. se non perfetta, e singolare. (Così stimo ancor io, ma s'egli è di questa opinione, perche continuamente alle mie Imprese questa comunità oppone, non volendo però che le mie Imprese siano perfette, ma solamente non cattive? Poi s'è proprietà commune, non è già comunissima come è la generatione, e propagatione delle specie, sopra che fondò egli sua Impresa. (Sarà dunque la mia più Imperfetta della sua, il che ancora sono per concederli, aggiungo però, che se bene la propagatione è comunissima, non è però cosa comunissima l'hauere tante semèze, quante ha la Melagrana, massime tra frutti, fra quali è da farsi il paragone, si come si nota per singolare la proprietà del Pesce lucerna che è di risplender di notte, perche quantunque conuenga anche alle stelle, alle fiaccole, alle lucciole, non però conuiene ad altri pesci.)

7 Auuertij ancora nel medesimo Capitolo, che le proprietà comuni sono di due maniere, a comuni rispetto al genere, o comuni rispetto alla specie, dissi che le comuni del genere, sono quelle che sono biasimate assolutamente, & sono sole nominate comuni, male proprietà specifiche sono stimate, & dette proprie. di questo non vi è dubbio, perche quasi non mai si pongono nell' Impresa le proprietà individuali se non è per qualche caso Historico, e l'essere vana proprietà specificamente comune, cioè conuenir a tutti gl'induidui di vna specie, non solamente non deroga alla perfezione dell' Impresa, ma ancora l'accarefca, la onde di questa non fauelliamo noi, ne son io così pazzo, che questa comunanza volessi opporli.

Che poi le proprietà generiche siano biasimate assolutamente io non l'approuo, e stimo lodeuolmente anche sopra di loro poterli fondar Imprese, si come possono trarsene similitudini, & e come alquanti esempi. Ad vna Pianta sopraferisse il Bargagli. *ALVO CRESCIT OCCULTO*, & è questa proprietà generica, e più che generica, perche non solamente a tutte le piante conuiene, ma ancora a tutti i viuenti, e pure è buona Impresa, e per

auto-

autorizarla basta dire, che è del Bargagli i l' *IVMILIOR*, *QVO*
ONVSTIOR conuiene anch'egli ad ogni pianta fruttifera. *IL*
SOVENTE TRANSPLANTATA NON ALLIGNA si fonda
anch'egli sopra proprietà generica di ogni pianta, & il *DEO*
PRÆSENTE sopra vna pianta vicino ad vn ruscello si può
dir comune a tutte le cose, e non l'haurei qui riferita se non fosse
del Ruscelli scrittor anch'egli d'Imprese; sopra generica proprie-
tà de Pesci sono parimente fondati i motti *VLTRO SE VOLVE-*
RE, *CAPIT*, & *TRÆDÆ SPES VANA CAPIT*. Fra l'Im-
prese de gli Vccelli tu vaga quella dice l'Amico dell'Vccello po-
sto in gabbia rotonda, che vā a guisa di Orbe girando col motto
IN AXE TANTVM, & esser questa di proprietà generica si
conosce, si perche ad ogn. Vccello, che sia in gabbia, o poco meno
è per accadere, si anco perche si parla di vccello in genere, e non
di quella, ò di questa specie, onde poco appresso dice pur l'Ami-
co. *Pongo sotto questo capo l'Imprese tratte non pure dalle proprietà*
communi de gli Vccelli [che è tanto come dire generiche] *ma molte*
altre de' particolari ancora. Sopra proprietà generica cioè, che à
tutte le ali conuiene è fondato il motto *EXPANSÆ SV-*
BLIEM, & il *Ponantem ponant*, che se bene è molto mio, pos-
so apportarlo per essere approvato dall'Amico. Non è dunque
sempre biasimata la proprietà che genericamente è comune.

8 Quali sari dunque, dimanderai, quella comunanza, che
dourà come ripugnante alla pettitione dell'Impresa fuggirsi?
Quella dirò, che ad altre cose conuiene non contenute sotto al-
la figura dell'Impresa. Per esempio l'*IN AXE TANTVM* con-
uiene ad ogni vccello posto in vna tal gabbia, e la figura dell'Im-
presa non è determinata a questo più tosto, che a quel vccello,
qui la comunanza non trapassa l'Impresa, e perciò non ripugna
alla sua perfettione. All'incontro nella mia del Granato il *Gene-*
rationem eius quis enarrabit è comune a molte altre cose fuori del-
l'Impresa e però per questo capo ancora non e ella perfetta, e ta-
le è parimente la comunanza che io oppongo all'Impresa dell'
Amico, ancora che forse minore sia di quella della mia, la onde
ne anche approuo l'eccezione ch'egli dà della comunanza per
difendere la sua Impresa dicendo. *Quantunque ad altra specie per*
la conformità loro conuenissero, intendendo appunto questa la comu-
nanza, ch'io dico render men per etta l'Impresa, quantunque
quando si estenda a poche altre specie, o vero ragione vi sia di at-
tribuirle particolarmente al corpo dell'Impresa come forse acca-
de nella nostra non sia da farne gran caso,

Hor dice egli con questa dottrina consideriamo la sua, & la mia
Impresa, la mia è sopra proprietà specifica, la sua sopra proprietà gene-
rica.

Qual com-
munanza
più da fuggi-
rifi nelle
Imprese

Amico non
misura be-
ne.

val di Natura. Quella appartiene ad alcun'altra per la convenienza; che hanno insieme, questa conviene a tutte, anzi si presuppone la generatione pria che l'essenza, e la proprietade. Non hà misurato bene l'Amico; Hà troppo allargato la proprietade della mia Impre-

Allarga
troppo la
nostra pro-
prietade.

sa, e troppo ristretta la sua. Non è la mia fondata sopra la generatione, come egli vuol far credere, ma sopra la moltitudine de' parti, la quale non conviene ne a tutti gli animali, ne a tutte le piante. Della sua poi non è vero che conuenga ad alcuna altra specie di piante solamente. Perche se io appresso ad una pianta pongo del letame, posso dire *proximitate fecundior*. Similmente se vi pongo della cenere, ad alcune se vi faccio del fuoco; alla vite se vi pongo un palo, che la sostiene: Di altre se le figuro piantate vicino ad un ruscello di acqua, posso dir l'istesso. se toccate dal Sole il medesimo. Che più è di tutti gli animali possi vicini Maschio, e Femina si può dire *proximitate fecundior*, o almeno *fecunda*, e se dirai non bastar la vicinità, rispondendo che da questa si passa facilmente alla congiuntione, si come anco il Mirto, & il Melogranato piantati vicini si congiungono con le radici, che quando vi fosse la vicinanza sola, e non si comunicassero ancora le qualità non basterebbe quella alla fecondità.

Troppo la
sua restrin-
ge.

Simpatia di
Mirto, e Gra-
nato se d'
ogni'altra
maggiore.

9 Che poi sia maggiore l'amicitia del Mirto, e del Granato di quella di tutte le altre piante, potrebbe facilmente rispetto ad alcune, come alle palme maschio e femina, & al fico domestico e saluatico negarsi, ma senza dubbio è maggiore la simpatia, che fra gli animali, maschio e femina si ritrova, & un poco più, o poco meno non toglie la comunanza, ne è cosa considerabile, perche, come dicono i Filosofi. *Magis, & minus non variat speciem*. Che poi alle due palme egli habbia posto l'istesso motto, che al Granato, & al Mirto, e dica non essere stato errore, o inauertenza non voglio disputarne, e vaglia per lui il detto [le negligenze sue sono artifici.]

Comunità
za di appli-
catione se
ripugni.

Ritolto io appresso contro l'istessa sua Impresa l'opposizione fattami della comunanza dell'applicazione, alche egli per risposta dice.

Segue egli hora a prouare essere nella mia Impresa che i ha preso a sindacare. Egli indica con sommo rigore le mie Imprese, e se io mi difendo con l'esempio delle sue, dice, che le giudico, a lui dunque sarà lecito dir quant'vuole contra di me, a me non si concederà l'aprir la bocca in mia difesa? [già pure mi son dichiarato che non riprendo, ne sindaco la sua impresa, ma che difendo la mia] l'altra oppositione ch'io a lui feci [ma come bene l'andereino qui appresso considerando] Il Ruscello, & altri scrivendo, che l'Impresa espiichi concetto, & pensiero particolare di colui, che la fa, o

che l'usa, & non comune, 'nten lo particolare [dice egli] in quanto che in ogni pensiero e desiderio ch'io dimostrerò con l'Impresa hò da mostrar d'haver riguardo a me stesso, e di non volerne far precetto altrui se bene poi quella cosa, ò concetto ch'io spiego, fosse a molti commune nò importa. Da egli d'esempio, s'io mostrerò in vna Impresa di desiderare di venir grande, & illustre nel conspetto del mondo per mezzo delle virtù, così saranno molti altri che lo desidereranno parimente. Hò per buona ancor io queste dottrina, & hò all'istesso fine citata altrove questa stessa sentenza del Ruscelli, e con questa stimo, che si difenda bene l'applicatione dell'Amico, ma l'istessa vale anche per me, e però non lascerà di esser buona la mia Impresa, quantunque applicar si possa a S. Domenico & a S. Francesco, & ad altri santi. Ma si sforza egli di mostrar diuerità fra la sua oppositione, e la mia, dicendo.

Dottrina
del Ruscelli
li approua-
ta.

Annichi-
la l'opposi-
tione dell'
amico.

10 Il concetto dell'Impresa essere comune può occorrere in due maniere ò quanto all'applicatione del soggetto e della persona [questa è la comunanza della quale fauelliamo, e ch'egli oppone a me nel secondo luogo, & io dimostro essere anche a lui comune, e più, pche nella mia colla corona del frutto si allude al nome di S. Stefano, ma nella sua non vi è cosa, che alluda al soggetto dell'Impresa] ò quanto alla rappresentatione dell'oggetto, cioè a dire, che con ogni corpo quello si possa rappresentare, & significare, qual è Generationem eius quis enarrabit, e più a basso, il qual concetto, dico io, poterli spiegare con molti altri arbori, per non dire, benchè vero, con tutti, e con le biade ancora [come hò mostrato di sopra] Ingegnosa distinctione, Propone due maniere di comunanza d'applicatione, che appartiene al senso metaforico, e per la seconda maniera apporta la comunanza della proprietà, della quale hà parlato di sopra, come egli stesso confessa, che niente hà che fare con l'applicatione. Non è dunque diuerità in questa maniera la seconda oppositione della prima, & in vano si è affaticato in voler dimostrare, che la mia Impresa non meno conuiene a S. Benedetto, & a S. Francesco, che a S. Stefano, perche questa comunanza appartiene all'applicatione del soggetto, ò della persona, la quale dice egli che non è ripresa, e pur egli la vuol riprendere nella mia, e perche vede ch'io veramente gli oppongo, che l'istesso può dirsi della sua cerca con ombre di oscurare la verità, e far parere che sia diuerità la sua oppositione dalla mia, essendo la medesima affatto. Scriuol'io appresso della sua Impresa.

Vna distin-
tione dell'
Amico.

11 (E laicio di dire quanto bene ci significhi egli nella sua Impresa il Zio nel picciolo arboscello del Mirto, & il Depote picciolo nel più alto del Granato, e quanto conforme alle regole di filosofia quello, che è proprio della cagione attribuita alla

con-

conditione, (che altro che conditione non è la vicinanza,) alche egli soggiunge.

*Oppositioni
all' Amico
dame tra-
lasciate.*

Con questo suo modo di sauellare per figura Paralepsim, Occupatio- nem, ò preteritionem, riprende di nuovo la mia Impresa ad vsanza de' Parti. Egli vsa souente contra di me questa figura, dopò hauer votato quanti bulsoli di ricette purgatiue hà nella sua specieria, e che non sà doue più trouarne, dice che ne lascia molti altri. Io dico qui veramente di lasciar queste oppositioni, che potrei fargli, poiche soggiungo, che non s'hanno ad esaminare con tanta sottigliezza le imprete, e che non perciò la sua io condanno, oltre che dir si può, che le tralascio, mentre che leggerimente le tocco, e non mi vi fermo, ne le discendo, ò prouo, come fa egli contra di me] e mi taccia modestamente come anche sà altroue ch'io v'qualmente poco in intenda di Retorica, ò di Filosofia, di Retorica poiche non serbo la proportione, che si dee rappresentando il picciolo Nipote nel Granato albero grande, & il Zio grande nel picciolo arboscello del Murto: Di Filosofia non vsando le regole di quella, mentre quello che è proprio della cagione, io attribuisco alla conditione, qual è la vicinanza. L'intentione mia non fù mai di tacciarlo come poco intendente di queste, ò altre scienze, ne credo raccogliet ciò si possa dalle mie parole.

*Se l' Amico
tacciatò di
non super
Retorica &
filosofia.*

*Vso delle
dispute.*

*In quante
maniere
egli tacci
me.*

*Amico non
tace per
tacciarlo.*

12. Nelle dispute chi è, che non si vaglia per argomentare contra l'Auuerfario delle regole della Filosofia, e delle altre scienze, se fanno a suo proposito? chi non oppone al rispondente che ciò, ch'egli dice è contra la verità, e conseguentemente contra la Filosofia, od altra scienza, di cui si tratta? Ne però s'intende, che voglia tacciarlo di poco intendente di quelle scienze; Che se ciò fosse in quante maniere farei io stato tacciato dall'Amico? Di qual scienza non farei io stato da lui accusato d'ignoranza? Della Gramatica mentre dice i miei motti non essere di parole latine; Della Retorica affermando le mie similitudini, e le Metafore essere sproportionate; Di Logica volendo che le mie conseguenze non siano buone: Di Filosofia opponendomi qui, che contra i gradi de' gli enti preferisco la generatione de' Granati a quelle de' gli Animali; Della Teologia argomentando contra l'*Attraxi spiritus*, che non siamo noi quelli, che tiriamo Dio, ma che egli tira noi a se, Ne però mi lamento io, ch'egli mi tacci d'ignorante di quelle scienze, perche so l'uso delle dispute, e non credo ch'egli hauesse questo pensiero. Non doueua egli dunque ne anche farlo di me. Ma forse egli volle mantenermi in possesso della sua orica col *T. ARGENTEM VRO*, ò pure del ferro inuocato, che gheruzzato con vn poco di acqua subito *FLAMMES CIT* & io aggiungo, & *STRIDET*, egli in somma vuole che gli sia lecito

Suet. ca.

32.

to riprender tutti, e che niuno tocchi lui. Vuole essere rispet-
tato come già la Cerva di Cesare Augusto, che portava scritto
nel collare *NON ME TANGERE*, o come Caio Imperatore da
Gladiatori co' quali combatteua, che si lasciavano uccidere più
tosto che ferir lui; Ma io per per non mi allontanar dalle sue
Imprese, poichè l'ortica se è più ristretta *compressa non urit*, &
l'infuocato ferro se da m'le'acqua è bagnato, non *flammascit as-
persum*, ma *TERREVM FRIGESCIT* aggiungerò nuoua acqua
d'impugnatione al ferro e più stringerò con argomenti l'ortica.
Ma prima odasi la sua risposta.

13 Risponde egli, che il Mirto è pianta non minore del Granato;
ne eccede l'una l'altra di grandezza gran fatto. In Candia sono i Mir-
ti grossi, che tre huomini non gli possono cingere. Aggiunge l'auto-
rità dell'Ariosto, il quale, nel canto 6. si che Ruggiero legghì ad
vn Mirto l'Hippogriffio, e quella del Tasso nel canto 18. che deleri-
ue vn gran Mirto, e dice.

*L'Estranio Mirto i suoi gran rami spiega
Più del Cipressò, e della Palma Altero.*

*Mirto se
grande co-
me il Grana-
to.*

Et Benchè nel mio Teatro (dice) l'una sie minor pianta dell'altra fu
disegno dell'intagliatore, c'hebbe la mira a Mirti che nascono, e che
noi teniamo ne' vasi, ne io tutti gli errori dell'intaglio correggi. Ma di
qui cauolo nuouo argomento contra di lui. Perchè le piante de-
uono rappresentar si a noi conforme alla grandezza che hanno ne
nostri paesi, poichè da noi hāno da essere conosciute, e considerate,
e chi ce le rappresenta con esse no in paesi lontani, e come le altro
ci fauellasse Greco o Turcheico, che perciò anche molti uisitati
uogliono, che a piante di lontani paesi, e da noi non conosciute,
luogo nell'Impresa non si dia, e pur quel c'è maner male arai,
perchè veggendo io pianta che non conosco, vò intesi gaudendo
qual erere possa, ma se pianta nostrana in altra guisa di quella
che appresso di noi si vede, ci viene rappresentata, argomēto
errore nella Pittura, e perciò lauiamente l'Intagliatore r. et vò il
Mirto quale è appresso di noi per non erere egli insieme con l'im-
presa tenuto ignorante, e non uolta bene scè egli a k. u. r. di
Mirto si rettere è tralasciare il nostro domestico; Ne l'autano i
Mirti di Candia perche non siamo in quel paese, e non i Mirti
de' Poeti, perche non solo d'altri paesi parlano, ma ancora di Mir-
ti fauellano fatti per incante fimo.

*Altrove
grande.*

*Picciolo ep
presso di noi*

14 Ma ci dica egli di gratia, come uolèua, che fossero figura-
ti questi due alberi di grandezza uguale? così credo, poichè di-
ce, che non eccede l'una gran fatto l'altra. Ma a quale di loro

*Mirti Poe-
ti fantastosi*

sa pre-

sapremo noi che si habbia ad applicare il motto? Di grandezza sono vguali, l'vna e l'altra è vicina, l'vna e l'altra seconda, poi che anche del Mirto dice il Ruellio lib. 1. c. 100., che *uberiorem fructum parit si comes Rosa coniungatur*, l'applicheremo a tutte due?

Non posso- ma ripugna il motto, che è singolare, e l'applicazione stessa, che no figurarsi si fa di vn solo, e se ad vn solo, non sapremo a quale, rimarremo proportio- dunque ambigui, e confusi: Appresso. Ne anche bene rappresentati saranno in piante vguali il Zio grande, & il Nepote picciolo. Forse figurerassi il Granato picciolo, non perche di natura sia tale, ma perche di poco tempo, & il Mirto grande, perche di molti anni? Così meglio si applicherebbero al Zio, & al Nepote, ma falso sarebbe il motto, essendo che il Granato, come anche gli altri arbori non producono frutti, se prima a conueniente altezza cresciuti non sono, perche la Natura attende prima alla perfectione dell'indiuo, e poi alla conseruatione della specie. Del picciolo Granato dunque falso sarebbe il *FACVNDIOR* almeno nel tempo presente.

15 Ma siasi anco, dice egli, pianta più picciola, io non paragono quelle piante nella grandezza del tronco, ne meno conforme all'vsurpatione de' Poeti, che attribuiscono il Mirto a giovani, ma secondo quella proprietà, sopra la quale sta fondata l'Impresa, che non tutte le proprietà, e le qualità d'un corpo si considerano in vna, & quella è che ad Punicorum feracitatem Myrtus iuxta serenda est, come scrive il Pierio. Non si salua tuttavia con questa ritirata, perche ancora che il concetto dell'Impresa fondato sia sopra vna sola proprietà della figura, fra queste però e l'Autore, è soggetto dell'Impresa esser vi due metafora, e somiglianza, che per questa ragione, diceua egli non ammetter si figura humana nell'Impresa, perche le bene trar si poteua metafora fra attione, & attione de gli huomini, non poteua però saluar si la metafora da huomo ad huomo. Il Granato dunque rappresenta metaforicamente il Nepote, & il Mirto il Zio, e però esser dee proportionione fra di loro, qual conuiene alla metafora, & il Zio grãde esser dee rappresentato nell'albero più grande, & il Nepote picciolo nella pianta più picciola. Conoscendo egli pure alla fine di quanto poco aiuto gli siano queste sue risposte si risolue d'imitar l'artificio di Agatocle Siciliano, il quale non potendo resistere a Cartaginesi in casa sua, si risolue di assaltar la patria loro per diuertir l'armi del suo paese, e prouare se miglior fenditore esser poteua che difenditore, e così riuoltasi a biasimar altre mie Imprese dicendo. Si che pare a me con vna tal intelligenza si бата la proportion richiesta nelle imprese secondo a meno la mia destina, se non così buona, qua e si vede esser fra la starna e S. Gio. Battista, fra la Pantera, & la Eucaristia, fra

Altra sentenza vana del l'Amico. Strattagemma di Agatocle.

Pierio.

Giustino

Imprese nostre accusate d'improprietà.

fra la Generatione, & il Martirio, fra il fiorire, & il morire, fra Arianna, e Maria Vergine figlia di Arna, fra la Bombarda, e la Palla col figlio e suoi progenitori, i quali sono pareggiati da Monsig. Aresi alla Bombarda, si come quelli alla palla, la cui uscita alla nascita di lui viene rassomigliata, & altre simili proportioni usate da lui, alle quali se non è la mia tale in bontà, è quale almeno hò insegnato io dover essere nell'Impresa.

16 Anzi secondo la sua dottrina habbiamo noi pur hora provato il contrario. Quanto poi alle mie proportioni, poiche egli senza renderne alcuna ragione, le chiama per ironia buone, potrei passarvene con vna semplice affermazione, che non sono veramente buone. Diconne tuttauia vna parola, massime per iscoprir i suoi stratagemmi. Alla prima di S. Giouanni, e la Starna [volle dire la Pernice] se il Signore è paragonato dal Profeta. Isaia ad vn uccello *Quis vocauit ab oriente Auem*, ben hò potuto io ad vn uccello assomigliare il suo Precursore, eie dirà la Pernice esser voce femminile, e facile la risposta, che si attende il genere fisico, non il Grammaticale. Alla seconda della Pantera s'è risposto al suo luogo. Alla terza non è vero ch'io assomigli la generatione al Martirio, ma si bene la generatione temporale alla spirituale, ma quando bene il facessi, non sarebbe mala, poiche la Chiesa giorno del natale de Santi chiama quello, nel quale eglino morirono; Alla quarta del fiorire, e morire trattandosi della morte de SS. Inn. basta per hora il dire, che è metafora della Chiesa, che dice loro *salute flores Martirum*. Alla quinta fra Arianna e Maria, nel disc. 2. sopra l'Impresa del laberinto se ne rende la ragione, e ne fauelleremo appresso; Alla 6. fra la palla della bombarda & i figli con Padri loro, potrei assegnarui molte proportioni, che si possono ne miei discorsi sopra quella Impresa vedere, ma basti il dire, che è fondata sopra l'autorità del Salmo *Sicut sagitte potentis acutę, ita filij excussorum*, poiche se qui faette scoccate dall'arco si dimandano i figli, non è gran cosa, che siano anche assomigliati alle pal e scagliate dall'artigieria.

17 Passa più auanti l'Amico, e preia occasione della congiunganza di Arianna alla Madre di Dio, con tutto, che niente habbia che fare con l'Impresa, pure s'inoltra coll'autorità del Padre Niccolò Cauini a riprendermene, e dice. *Ionni mi sono miruato di tali proportioni, non perche io stimassi che le piamente non si possono applicare, & intendere* [Parla come se tutte le dette da lui fossero proportioni di fauole, e cose iacre, e pure al più ve n'è vna sola] *ma per essermi compiaciuto grandemente di quel tanto dato da quel gran Retore moderno. Nolim, n. quod pręstere plerique ad modum gaudent Teetorum fabulis ad fides nostrę melius man-*

Difese:

Memoria

fieri

P. Niccolò
Cauini
no.

ferre, *Aeternam patris Sapientia Minerva conferre Virginem Mariam cum Danae auri caelestis rore foeta. Castores ex oui testa emergentes cum Christo nascente: Naturam humanam sospitatoris nostri beneficio in plenam libertatem assertam cum Andromeda a Perseo liberata. Quae omnia, ut ait Iustinus Martyr Daemon sacrorum simia in peruersum imitamentum excogitauit, ut Christi Iara religionem illuderet.*

Fauole se
dammeter
in nelle cose
sacre.

A questa opposizione io noto in prima, che non isimo ella com- prendere la mia similitudine, perche ella fauella di cose mera- mente fauolose, e totalmente finte da Poeti, quale non è il labe- rinto, e l'uscita di lui per mezzo del filo, poiche e Plinio, & al- tri historici fanno mentione di laberinti, e se ne fabricano anco- ra a tempi nostri, e l'uscirne per mezzo di vn filo, è anch'ella co- sa naturale, si che può dirsi la similitudine nostra esser fon- data sopra vna cosa naturale, ò caso historico più tosto che sopra fauola, & inuentione del Demonio: Potrei anche dire, che fauella il Causino delle prediche, e non de' discorsi, qual è quel- lo, in cui io pongo quella similitudine, o vero che intenda non douersi le fauole applicar misticamente, e quasi che fossero figu- re de' misteri sacri, nella guisa, che si applicano le figure dell'an- tico testameto a' misteri del nuouo; nella qual maniera danniamo anche noi il preualersi delle faule nella nostra Arte di predicar bene, e non i paragoni, e le somiglianze, quale è quella che facciamo noi, massimamente quando l'vso non è frequente. E che ciò in somma non diffica ne anche a Predicatori con molte autorità, & esempi potrebbe prouarsi; E come alcuni.

Fauola di
Ulisse appli-
cata da S.
Ambrosio.

18 S. Ambrosio nel ser. si fatto il Venerdì Santo dopò hauer riferito la fauola di Ulisse, che si fe ligare all'arbore della Naue per non esser vinto dalle Sirene. Soggiunge *Si ergo de Ulisse illo re- fert fabula, quod eum antequam relegeret de periculo liberauit, quanto magis predicandum est, quod vere factum est, hoc est, quod hodie om- ne genus hominum de mortis periculo cruciatum eripuit.* Dell'istess- sa parimente e di alcune altre si vale nel Proemio d'illib. 4. in Lucam; e dice, che per ciò nell'ano io può ragioneuolmente ri- prendere essendosi anche gli Scrittori sacri vanti di faule, odan- si le tue parole. *Nam si Ulissim. 112, ut fabule ferunt [haec et pro- pheta dixerit] habuerit, in ea similitudinem, et si non dixerit Tro- pheta, NEMO TAMEN PERE REPRAEHENDERE, cum & gigantes et vallem Titarum scriptura comprehendiderit.*

Altre appli-
cationi di
le.

Fauola di
Dioniso
per il
Causino.

S. Gio Chiristost. grauissimo Padre anch'egli, e pocho dal Cau- sino per Idea de Predicatori, paragona e preterisce S. Babil'a a Iosue, e dopo hauer di questa la fauola raccontata nel lib. c. n- to. Gen. dice *Et quidem Dapni non forma, ac pulchritudo si quibus ad se perueniat; at Martyr, quidam quasi in piscatu confidens, et ad se*

intro-

introgressis insidias parans eos retinet. A questi Padri antichi due Predicatori moderni di gran fama, e nome aggiungiamo, Il B. Tomaso di Villanuova e Vescovo, è il primo il quale Conc. de Annunt. Virginis così dice. In Poetarum figmentis legimus Pandorum quandam mira sui pulchritudine etiam suis saeculis stupori fuisse: Et ac Nostra Pandora Deo suo non stupori, sed amoris magis fuit. Placuit Virginitate, placuit puritate placuit, humilitate, placuit denique omnigena morum virtute. Il secondo è il Padre Fr. Gerolamo da Narni Capuccino, e Predicatore del Papa, il quale nella seconda predica, che fa della Concezione della B. V. a lei la favola di Minerua, che armata fu partorita dal capo di Giove applica, ecco le sue parole.

I Poeti nelle favole, senza saper quello, che si dicevano, finsero, che la Dea Pallade nascesse dal capo di Giove, coll' Elmo in testa, coll' usbergo indosso, e colla lancia in mano, in atto di vibrarla: e dissero che questa ammazzò il Drago; uccise il Gigante, ritrovò l'oliua, e fu la più pacifica, e bellicosa Dea, e la più venerata nella pace, e nella guerra, di quante mai ne finse l'Antichità. Io per me vò pensando, che Iddio con somma providenza permettesse questi vani commenti della Gentilità; accioche fossero a noi come ombre, barlumi, albori, o crepuscoli mattutini, doue confusamente tra lucesse qualche picciola luce delle future verità. Perché qual più tremenda, e bellicosa Pallade della B. Vergine, che nel suo primo ingresso della Concezione venne tutta armata, e colla lancia a resta in atto di percuotere, & offendere 'l Nemico senza poter da quello esser offesa? Questa ammazzò il Drago, & il Gigante Infernale ritrovò l'oliua della misericordia, è la dotta Minerua della Chiesa Christiana; è mansueta a i peccatori, e spaventola a i Demonj; è inuocata nella guerra delle tentazioni; è chiamata nella pace delle contemplazioni; fa stillare a i Cieli vna melliflua dolcezza, soccorre i miseri, e mette in fuga colla sua potenza tutte le Potestà inuisibili dell' Inferno. Che più? l'istesso Causino ha composto un libro intitolato Polyhistor Symbolicus, oue sono di molte favole, e moralmente, & a cose sacre applicate.

19. Eccone alcune, nel lib. 2. Symb. 19. riferisce la favola del congiungimento della Povertà con Piero Dio dell'abbondanza, da cui nacque l'Amore, & applicandola dice. An ex nostra inopia, & bonorum omnium affluentia, qua in Deo est, ad ipsum redamandum, vel volentes impellimur?

Per 20. Simbolo nell'istesso libro apporta la statua di Diana Cyndiade, di cui dice Polibio lib. 6. che beche potia all'aria aperta, non mai è dalla neue, o dalla pioggia coperta, e l'applica alla B. Vergine, di cui dice. Nihil est ex communis hominum macula contagionis insillatum.

Minerva
ombra della
B. Vergine.

Simboli del
l'Amore.

Della B. Vergine.

Della Pro-
videnza di-
uina.

Della B.V.

Della Re-
surrezio-
ne.

Delle scien-
ze profane
è lecito ser-
uirsi.

Resposta al-
la ragione
in contrario

Nel 36. Simbolo seguente riferisce, che l'effigie della Dea Isi-
de era tutta piena di poppe, & applicandola dice. *Torus vber
Dei, adeo est miserorum casibus impendit, & rebus omnibus alimenta
necessaria largitur.*

Il 53. Simbolo dell'istesso libro è il simulacro di Minerva Ani-
mitide, cioè acquetatrice de' venti apertosi a Messenij potterui da
Iraonile per esserle cessata la rabbia de' venti, i quali con imper-
tuni fiati distruggeuono la campagna, & a questa assomiglia la
B. V. dicendo l'alt. 3. *Virgo exiit, quae cum antea fessis miseriarum
turbines, tota pend totam lacessiverat, prima fvenit, & a nūo attulit.*

Nel lib. 3. Ved' il Simbolo 32. Di Enallo, il quale per liberare
vna Tergine da lui nata, e gettata in mare per placare i Dei,
saltò anch'egli nelle onde, sotto delle quali stettero ambidue lun-
gamente ne' cosci, ma dopò qualche tempo apparvero vicini, &
in memoria di quella gratia portò egli vna medaglia d'oro colle
parole *Iouis servatoris*, la qual favola riferita da Atenso al lib. 12.
e da Plat. nel conuito de' sette Sauij applicando egli dice, *Christus
Dominus vt naturam humanam malorum vorticibus immerfam libera-
ret, se in cruoris, seu rubrum mare totum demersit, & per triduum
lavit. Mox ex tot undarum fluctibus, & ipsius mortis faucibus emer-
gens praefert in eo titulum Christi saluatoris.*

20. Insegna finalmente egli stesso nel lib. 12. symb. 18. essere
cilecito con autorità de' Padri, e con l'esempio di Dauide, il qua-
le come si dice nel 2. de Regi c. 12. 30. del Diadema dell' ido-
lo di Moloch si formò vna corona bellissima da portar in capo, e
dice, che *Nihil verat ex spolijs prophetarum auctorum tripharium Deo
erigere*, e potrebbero prouar il medesimo e S. Agost. e S. Girol.
e S. Basilio, & altri molti apportarsi, ma perche da molti altri
è già stato copiosamente questo punto trattato non accade, che
più in ciò ci dilunghiamo.

Et il Teatro dell'Amico è anch'egli pieno di fauole poetiche,
dalle quali se documenti morali cauar non si potessero non sò, di
quanto utile sarebbero; e sedrà poter cauarsi documenti morali
dalle fauole, ma non applicarsi a cose sacre, ò diuine, risponderò,
che anche la mia applicatione del laberinto al peccato, dal quale
con l'aiuto della Vergine si esce, può dirsi morale, e che per via di
somiiglianza ne anche di dicit sempre l'applicatione alle cose sa-
cre, come per l'autorità di S. Ambrosio si è dimostrato; Ne la ra-
gione addotta dal Causino, che il Demonio è stato l'inventore di
queste fauole pimitare a guisa di Simia le nostre cose sacre, parmi
côuincete, anz. quindi stimo possa cauarsiene argomento contra-
rio, perche se il Demonio l'ha finte a somiglianza de' misteri nostri,
adunque v'è somiglianza fra le fauole, & i nostri misteri, e noi va-
lendosi

S. Agost.
lib. de
doct.
Christ.

Jendosi dell'armi de' nostri auuersarij possiamo argomētare la verita de' istessi nostri misteri ; poiche l'imitatione presuppone l'esistenza dall'esempliare, e quello ch'egli trouò per accrescer la superstitione, riuoltar poi in accrescimento della fede, come fece l'Apostolo, il quale tacciando gli Ateniesi di superstiziosi per hauer fabbricato vn altare ad vn Dio non conosciuto, egli ne cauò bella occasione di predicar loro la nostra vera fede. Non deuono dūque dannarsi tutte le applicationi dell'auole, ma l'innette, le batte, e molto più le lasciue, e le scelerate, & in ogni caso vi vuole molto giudicio.

20 Quanto alle regole della Filosofia risponde, Potrei dire, che basta a me di serbare quelle dell'Impresista, ma per mostrare che n-anco queste furono trascurate da cui quelle dipendono in parte, dico che noi quiui nella mia Impr. habbiamo due cose la secondità, e l'accrescimento della secondità. Della secondità non fa dubbio, che la Natura è sola cagione intrinseca, & solo principio di quella ; quindi è, che dette piante etiamdico lontane dal Mirto producono frutto ; ma dell'accrescimento della secondità n'è cagione la Vicinità, & ancora che in rigor filosofico non fosse vera cagione [che pur è n'assegni egli alcun'altra più filosofica] basta almeno che sie tale, secondo la commune credenza, & estimatione de' gli Scrittori ; si che quando anche fosse sola conditione sopra essa, come tale, io hò fondato l'Impresa, nella cui dichiaratione io non dico, ch'ella sia cagione che io non usurpo, non uso quiui coad. voce ; mi legga pr ma M. Aresi, e poi mi opponga. Non gli hò però voluto dar subito questa riposta, si perche ei non creda che io sugga, come uico perche io stimo, che dir ella si possi vera cagione. Et u da qui cominciando dico esser cola certi sima in Filosofia, che la vicinanza è conditione solamente, e non cagione, perche da vna stessa cagione non procedono contrarij effetti, ma alla vicinanza succedono contrarij effetti, perche se tu sei vicino al fuoco ti scaldi, e se al Ghiaccio ti raffreddi, tal pianta vicina ad vn'altra la rende più feconda, e tale l'interluce, a lui que ella non è cagione. Confermasi, perche l'effetto è simile alla cagione, la vicinanza dunque, che altro potrà produrre che esser vicino? D. più il congiungimento auanza la vicinanza, e pur egli non è cagione, ma conditione, perche vgualeme se si congiungono in molte specie di animali Maschio, e femina, e pur i parti sono molti diuersi, ma non accade intorno a ciò riprender più tempo. Qual dunque, di manda egli sarà la vera cagione di questo effetto? la forma lo sentiale rapporto, del Mirto, per mezzo de' suoi accidenti, i quali essendo proportionati alla Natura del Ghiaccio, lo rendono più fecondo, come da ruscio di acqua, a cui sia piantato vicino albero fruttifero, sarà fatto più fecondo, non perche a ciò basti la vicinanza del.

Vicinanza
esser condi-
tione, e non
cagione.

Cagion ve-
ra quale,

l'acqua, che questa sola niente giouerebbe, ma perche la rinfresca & humetta. Ma io, dice l'Amico, non hò chiamato la vicinanza cagione. Non le hà dato questo nome siasi, ma ne hà parlato come di tale, perche quell'ablatiuo, *proximitate* dinota cagione. Ma così credono gli scrittori, ciò nego io de' dotti. Hò parlato dell'accrescimento della fecondità, e non della fecondità sola, no importa, e la stessa ragione e dell'vna, e dell'altra, che però delle due Palme egli disse *PROXIMITATE FOECUNDITAS*. Con tutto ciò io difsi di non dannare questa sua Impresa, e di nuouo il confermo, perche stimo non douersi giudicar l'Impresa con queste sottigliezze e con tanto rigore, e bastare alla verità di quel motto, che nel comun parlare la Vicinità usurpar si suole per vera cagione, e tanto bastar può all'Impresista. Hor vegga quanto più benigno giudice ion io delle cose sue, che egli delle mie.

Si scusa l'Amico.

Se delle mie Imprese tolta il concetto da altri,

Ghiנגegni nel hona s'incontrano.

Motto del Cane d'Egitto se genera.

21 Nota appresso l'Amico, che da altri prima di me sono state sopra le medesime proprietà di alcuni corpi, de' quali mi sono seruito ancor io, fondate Imprese, come sopra quella della Torchia col *Alus licens exuror*, sopra quella de' coltelli con l'*ACVIMVS*, *ACVIMVR*, sopra quella della Pantera con l'*Allicis omnes*, e sopra la proprietà del Cane di Egitto scrisse prima il Sambuco per Emblema *SOBRIE POTANDVM* che egli, dice, trasse a concetto più generale *NON PLUSQVAM OPORTET*. Corro io dunque pericolo di essere condannato per ladro. Egli tuttavia, che hà dato l'accusa, dourà anche aiutar mi alla difesa, perche hauendosi egli tolto per Impresa l'ortica col *Tangentem pro*, trouò poi che il Camerario se n'era seruito, col motto. *Si leuiter tangas, adurit*, e si scusò con dire di nò hauerlo veduto, & io glielo credo; ma creda anch'egli, che quello, che a lui è accaduto, può ancora esser auuenuto a' gli altri, & a me particolarmente il quale viuendo tra chioftri non mai occasione haueua hauuto di legger libri d'Imprese, se non forse vn poco quelle del Giouio, e del Ruscelli. Ma venutomi il pensiero di formarne con motti di ferritura, mi posi a tenerne la pruoua, prima che mi facessi pratico de' libri e perciò non e marauiglia che concorressi con altri in simili pensieri; comunque sia, non può render ciò l'Impresa cattiuu, nel che solo premiamo noi, ma solo meno lodeuole. A quello poi che dice, il concetto mio sopra del Cane d'Egitto esser più generale di quello del Sambuco: Rispondo, che se a lui così pare, e perche considera il Motto da per se solo, e non è dubbio che il *Non plusquam oportet* da per se preso è più generale che *sobrie potandum*. Ma non sà egli, che il motto ha da vnirsi colla figura, & far vn composto seco. Componga dunque

que

que il Non plusquam oportet col cane beuente, e sarà il senso, che ne anche dell'acqua vuol prender il Cane più del bisogno, e non sarà più generale di quello del Sambuco, & in questo s'inganna spesso l'Amico, che non considera i miei motti come significanti, con la figura, mercè ch'egli non gli suol far tali, ma che essi soli spieghino tutta la proprietà della figura, etutto il concetto agnificino, il che se più lodeuole sia del modo, che in molte Imprese hò tenuto io me ne rimetto a gl'intendenti, poiche dell'altro mi sò valso ancor io molte volte, e gli hò ambidue p buoni.

22 Ritorna poi di nuouo l'Amico a censurar la nostra Impresa, e dice, Ma perche habbia il Lettore il giudicio, & il parere di M. Aresi intorno alla medesima sua Impresa, farò io altresì le stessi, o simili considerationi, ch'egli hà fatto intorno a gli altri motti, & applicandole al suo lascierò io, ch'egli medesimo dia la sentenza. Potrei rispondere che le opposizioni fatte da me sono contra la perfettione, la quale, io non pretendo sia nella mia Impresa, e che perciò non importa, che habbiano luogo, e forza contra di lei. Con tutto ciò voglio anche far vedere, che queste opposizioni contra la mia Impresa riualtate nò l'offendono, ò non più chetanto.

La prima oppositione è, che io pongo l'Eius nel mio motto, e pure nel motto SOL ESTO E ALTA T ESPERO posti all'Inafiatolo de' giardini, io biasimo l'Esto che dimostra la figura, cosa biasimata dal Ferro, e da gli altri più giudiciosi censori d'Imprese, e l'Eius, dice il medesimo che l'Esto. Hor questo negocio, perche l'Esto è dimostratiuo, & l'Eius è relatiuo (ne perciò voglio dire, ch'egli non sappia Gramatica, faccio la protesta, accioche non si lamenti, non potendo risponder altramente) & il dimostrare la figura, che è presente nell'Impresa, non così facilmente si approua, ma le particelle relatiue non sono discacciate, ne biasimate nelle Imprese, non potendosi tal'hora far di meno, & eccone alquanti esempi, & approuati comunemente per buoni. QVOS BAPHA FACIEBAT de' serpenti. QVEM GENVIT, TERDIT al Delino. QVI ME ALIT, ME EXTINGVIT alla torcia, e più simile al nostro SOL MI LASCIO VEDER QVANDO (ei) SI ASCONDE motto dell'Amico posto al Fipistrello, nel qual motto non solamente v'è l'Ei, che si riferisce al Sole per il punto della figura, ma ancora il (Mi) pronome, come anche in molte altre Imprese, e s'egli è electo, che la figura nominata si riferisca nella prima persona, poiche non potrà ancora farsi l'istesso in terza persona, essendo che queste due maniere di motti in prima & in terza persona indifferentemente si ammettono nelle Imprese? E non dissimile è quell'altro motto pur dell'Amico, & al Sole ne'egni di primavera. REBITVQ;

Riuolta tra noi le nostre opposizioni.

Vanamente

Pronome dimostratiuo non è l'istesso col relatiuo.

Relatiuo lo cito nelle Imprese.

Non così il dimostratiuo.

SVO SINGVLA CAVDENT, perche tanto è dir suo, quanto *Eius*. E che questa differenza di relatiui, e dimostratiui sia vera, pongasi nel nostro Motto il pronome dimostratiuo, e dicasi *Generationem huius quis enarrabit*, e conoscerassi quanto sia questo più disdiceuole.

Proprietà
se signifi-
cata dal no-
stro motto.

23 Ragionando poi (segue) del motto, *Nil mihi preterea scriue*, non accenna veruna qualità, ò proprietà della figura, il che si vede nel motto *Generationem eius quis enarrabit*. Ma come può egli dire con verità, che questo motto non accenni alcuna proprietà della figura? l'hauer molte simenze, ò numerosa prole non è egli proprietà considerabile? e se non è, dunque ne anche la fecondità ch'egli attribuisce al Granato per la vicinità del Mirto, adunque niente disse il Profeta Isaià, mentre che profetò del Saluatore, e scrisse l'istesse parole Ben si il *Nil mihi preterea* niente dice, e niente accenna della figura come si vede.

Comunità
za perche
dame oppo-
sta ad altri
motti.

L'altra oppositione, ch'io faceua a questo motto, come anche al *singulum seruit* è che fossero comuni a molte cose, il che dice l'Amico poter si dire anche del nostro. Rispondo che la comunità, come più volte detto habbiamo, non è ripugnante alla bontà dell'Impresa, ma solamente alla perfectione, e perciò paragonando noi quãto alla perfectione questi due motti col mio *Attraxi spiritum*, vene a proposito il cõsiderare questa comunanza, ma qui nõ difendo io questo mio motto come più perfetto de gli altri, anzi confesso esser egli imperfettissimo, e per dir il vero ne anche a me piace, ma lo feci in tempo, che non era pratico in questo mestiero, e per parermi poi, che nella Melagrana coronata bene si rappresentasse S. Stefano il lasciai scorrere, non souenendome ne migliore della scrittura, l'hò tuttauia difeso, ben che non mi piaccia, accioche non fosse stimato tanto cattiuo, quanto uoleua farlo parere l'Amico, e conosciuta fosse la poca forza delle sue oppositioni.

Altre Im-
prese pro-
pie sopra il
Granato.

Moltitudi-
ne supplisce
alla imper-
fectione.

Hora poiche si suol dire, che errando s'impara, e per non lasciar partire il Lettore da questa contesa senza qualche Impresa, inauco cattiuo della già detta, hò tentato di farne alquante di nuouo sopra l'istessa Pianta, accioche se non piace l'vna, possa piacer l'altra, & almeno col numero si supplisca alquanto al mancamento della perfectione, perche disse molto bene, & argutamente Plinio il giouane scriuendo a Rustico, *Vt satius est vnum aliquid insignitur facere, quam multa mediocriter, ita plura mediocriter, si non possis vnum aliquid insigniter. Proinde cum hoc, aut nihil legis, ita singulis veniam, vt non singulis dabis*. Notifi quello, *vt non singulis*, cioè come ad vno fra molti, come ad vno che hà molti compagni, come ad vno, in cui non si è posta tutta la dili-

Plinio
lib. 9.
Epi.

diligenza possibile per essersi diuisa anche fra gli altri, come ad vno, il cui diletto esser può supplito dalla compagnia de gli altri. Ne sarà credo difficile l'applicar le seguenti Imprese a S. Stefano, già che a lui fu destinato già per Impresa il Granato.

24 Sia dunque la prima Vna pianta di Granato, alle cui radici siano alquante pietre colle parole *LAPIDIBVS TVTIOR*, fondasi questa sopra quello, che comunemente si dice, che *Mala punica, ne rumpantur in arbore, remedio sunt lapides cum scribitur arbor ad radicem collocati*. Dirai, si nominano le pietre, che sono nella figura. Rispondo non poterli tal'ora far dimeno di nominar parte della figura, massime non essendo la principale, che pur anche l'Amico pose nella sua Impresa *Proximitate*, e pur la vicinanza fra le due piante si vede, e chi pur ciò non gradisce, pensi che le pietre siano sotto terra, e non si veggano; o vero dica si *SVETA RVMPTERE SERVANT*, cioè le pietre, che romper sogliono i frutti, qui li conseruano, il che si dice come anche il *Tutior*, perche non essendo il frutto aperto, è meno esposto alle ingiurie de' tempi, e de gli animali, e più compitamente si spiegherebbe questa proprietà con vn verso volgare, cioè *Circondato da pietre ho il frutto intiero*, & ecco S. Stefano, che posto fra le pietre pone in sicuro intieramente i frutti dell'opere sue buone.

Imp. per S.
Stefano la-
pidato.

Parte di si-
gnore può no-
minarsi.

2. Figurisi colla pianta vna mano, che con coltello le tagli per il lungo il tronco, & habbia ella, come souente auuiene, i frutti aperti, e sia il Motto *FINDIDVR IN NOXIE*, cioè senza alcun danno si fende, & apre, il che si può riferire, & al tronco dal coltello diuiso, & al frutto, che da se stesso si apre, poiche di lei scrive il Ruellio, *Sola hæc vt vitis. & ficus caudice fissæ non emittitur*. Non le nuoce dunque l'esser diuisa nel tronco, come n'anco al frutto nuoce l'aprirsi della scorza, & in quello può significarsi la fortezza di S. Stefano, in questo la sua carità.

Per la for-
tezza e ca-
rità dell'i-
stesso.

3. Altro concetto sopra l'istessa proprietà si sommerebbe dicendo *RESPONDE AL SENO APERTO IL FRUTTO*, e sarebbe il concetto, che alla carità del cuore corrisponde la liberalità della mano, e potrebbe anche dirsi *OFFERISCI A CHI IL TIAGA IL FRUTTO APERTO*, e sarebbe a lode dell'Amore, che portò S. Stefano a suoi persecutori, e per il frutto potrebbe intendere il cuore, e forse potrebbe si in vece della parola frutto dirsi nel motto il *Cuor aperto* intendendo la dottrina nostra che ammettiamo la metafora ne' moti.

Per la libe-
rità.

4. Figurisi il Granato col suoi pomi ne' più alti rami col motto *Ter la retrocedere*, & *RET SPANIAM*, perche così si dice della patria, si intende che però dice il Ruellio *Prole, quam, quædam rege, uincit, ne*.

Buona figura di S. Stefano, il quale fruttificaua verso il Cielo, & al Cielo indirizaua i figliuoli suoi spirituali.

Per l'aspi-
renza.

5 All'istesso si può sopraferuere *PAUCIS NITITVR*, cioè *radicibus* che così dicono quelli, che di lui seruono, significherà, che S. Stefano di poco, quanto al sostegno temporale, si contentaua.

Per l'hu-
miltà.

6. Con rami a terra piegati figurando si, se le potrà aggiunger *NE FLORES AMITTANT INFLEXI*, ò vero *NON AB INFLEXIS DECIDENT*, perche dice il Ruellio, che *facile flores amittit, qua de causa inflectunt ramos eius, na subrecti humorem infestum excipiant, atque contineant*; e S. Stefano per mantener il fiore della sua purità era humile, e non si sdegnaua seruire alle povere Vedoue.

Pouertà di
Spirito.
Sinagoga in
grata.

7 Il fatto non direbbe chi all'istessa pianta sopraferuiesse *SIC CITATE FOECONDIT* ò vero *DVLCIOR* essendo che dice il Ruellio. *Creduntur acida fieri si rigentur assidue: Nam siccitas in iis suauitatem praealat, & copiam*, e per la siccità possiamo intendere in S. Stefano la Pouertà di spirito, la quale anche esser potrebbe significata dal suolo magro dal Granato amato, colle parole *MACILENTVM AMAT*.

8 L'istessa inaffiata significar potrebbe la ingrata Sinagoga Hebraea che non fece frutto per la predicatione di S. Stefano col motto *IRRIGATA ACESCIT*.

Quattro versi fa il Palladio sopra il melo granato, da quali altre tanti motti potrebbero torrsi, sono i versi.

Palladio

Purità di
S. Stefano.

*Punica non alios vnquam dignata saporis
Mala nec externis associata comis
Ipsa suos augent mutato semine gemmas
Et sibi cognato puta rubore placent.*

9 Il Primo motto è *NON ALIOS DIGNATVR SAPORES*. Il Secondo *EXTERNIS NON ASSOCIATVR COMIS*, e vogliono dire, che non riceue innesto, e può significar in S. Stefano, ch'egli non ammetteua in se terreno, & esterno affetto, ne riceueua straniere dottrine, e costumi.

Buon'esem-
pio.

10 Il terzo Motto sarà *AUGET MUTATO SEMINE GEMMAS*, cioè si moltiplica con altra sorte di semenza, che sono i suoi rami significanti in S. Stefano i suoi buoni esempi.

Martirio

11 Il quarto è *PICTA RUBORE PLACENT*, e ci rappresenta il sangue proprio dicui fa tinto nel suo Martirio S. Stefano.

Sopra il fio-
re del Gra-
nato.

12 Sopra il fiore del Granato si potrà parimente formar Imprese, poiche dice il Ruellio, che *& Medicinis idoneus est, et tingit rub. vestibus*, anzi dico io, & *tingendis mulieribus*, perche s' a questo fine esser

essere stato usato da donne molto principali, se gli potrà dunque porre per motto *DECORI, ET SALVTI*, cioè serue ad abbellire, & a medicare, e questa doppia virtù spiritualmente hebbe ancora S. Stefano.

13. Per queste sue virtù, ancora che cada il fiore dal Granato, non si lascia andar a male, come i fiori de gli altri alberi, ma diligentemente si raccoglie, e perciò se gli può scriuer sopra, *ET DECIDENS COLLIGITVR*, e si come il fiore col suo vermiglio colore ci rappresenta S. Stefano Martire, così il motto ci fa intendere, che in morendo egli giouane fù raccolto dal Signore in Paradiso.

14. Sopra del frutto parimente potransi formar Imprese, come notandosi cirçhè è molto maggiore delle frondi dell'istessa pianta, e dicendosi *FRONDIBVS LONGE MAIOR*, e significheraffi che in S. Stefano l'opere buone auanzauano le parole.

15. Nell'istesso può notarsi, che i suoi acini, ò granelli non hanno veste particolare, & auuertillo il Ruellio dicendo, *Nrè entis vlla singulis præter communem*, e perche parimente si nodriscono d'vno stesso humore somministrato loro dalla pianta, esser possono Simbolo de' Religiosi col breue, *ALIMENTA; VESTESQ; COMMVNES*, & applicandosi a S. Stefano, che tutti i suoi affetti, e pensieri erano uniti, ne discordauano punto nell'oggetto, e nelle speranze loro.

16. La Corteccia della Granata è anch'ella molto utile per dar il colore a Corami, e però esser può honorata, scriuendosi sopra del frutto *ET CORTEX VSVI*, anco la corteccia utile, e s'auiererà della spoglia di S. Stefano, per cui degno fù Dio di far molti miracoli come racconta S. Agostino.

17. E perche il frutto non si apre, se non è maturo, se gli può dar per anima *NON ISCVOPRE L'INTERNO NON MATVRO*, e potrà essere Impresa di chi celati tiene prudentemente i suoi pensieri, e disegni ancora acerbi, & imperfetti, e non gli scuopre se non ridotti a perfetta risoluzione, e maturità.

18. L'istessa apertura può dirsi piaga, e fenestra per cui si vagheggiano i teneri rubini, che nel dorato suo seno il frutto racchiude, e però potrebbe animarsi con dire, *PER LE SVE PIAGHE I SVOI TESORI MOSTRA*, e bene ci figurarebbe S. Stefano, il quale ferito, & impiagato scuoprì i tesori della sua carità pregando per gli nemici.

19. Ne molto diuerso sarebbe il concetto, se si dicesse col P. Mendoza in cap. 14. Reg. nu. 1. *PVLCHRVS APPARET CVM FATISCIT*, il che da lui si applica a Regi, i quali tanto più honorati, e lodati vengono, quanto più da varie difficoltà e fatiche sono distratti e diuisi. E viene a proposito quello che di-

Pittore e Medico spirituale.

Gloria dell'istesso.

Opere auanzanti le parole.

Unità di pensieri, e per Religiosi.

Reliquie di S. Stefano miracolose

Di segretezza prudente

Di Carità

P Man- dozza.

Palladio

ce Beda sopra quel luogo della Cantica cap. 4. 3. *Sicut fragmen mali panis, sic gene tua*, cioè *Malum punicum magnam granorum copiam, vno foris cortice includit, quæ quidem integro adhuc malo videri nequeunt, sed fracti, quam sint innumera clarescunt, sic etenim S. Ecclesia quo amplius eam frangi aduersis contigerit, eo clarius quot virtutum grana vnius fidei tegmine complectatur, reseat.*

Cat. 4.3

Troppa dolcezza ne Principi no uita.

25 Altri molti ancora potrei aggiungermi cauati da gli Scrittori delle piante, ma per parermi assai comuni, e triuali, non hò voluto formarne particolari Imprese, quali farebbero, *Neglecta degenerat. Cælo seruante gaudet. Riquis feri locis optat. Serpentes arcet; Non longo durat æuo. Non temere in montibus. Perdit facile fructum. Cinere rubicundiora*, e simili. Non voglio però per l'utile moralità, che porta seco traslasciare il *DULCIA LÆDUNT* cauato da quello che dice il Ruellio che *Dulcia, quæ Apyrena nomine alio vocantur, stomacho inutilia habentur, inflationes pariunt, dentes gingiuasq; ledunt*, e la moralità è, che i Capi Coronati significati per la Melagrana, che hà la Corona, se non hanno altro che dolcezza, nociui saranno à Popoli, che gouernano, la onde Scipione Emiliano, come riferisce Appiano Aless. soleua dire spesso; *Faciles, & indulgentes, & affabiles Duces vtilis hostibus esse, qui tamen si grati sint militibus, ab iisdem tamen postea parui fieri, si come anco nociui farebbero, se del tutto agri, cioè, crudeli, & inestorabili fossero, quando però non fossero tali solamete cō cattiu, perche anco le granate del tutto agre vtilimete si danno a fabricitanti; si che il Dulcia ledunt ben seruir potrebbe per Emblema, come anche seruiro al Oroscopo due Granate col motto *AGRO DOLCE*, del quale in prima per Impresa con vna Melagrana si era valso Enrico II. Rè di Francia.*

App. A. les.

E veramente è utilissima questa contemperatione al buon gouerno, imperciocche è la dolcezza, e la benignità qual calamita, che tira a se i cuori de gli huomini, perche è detto, antico *Magnes Amoris Amor*, e di Abialone, che si mostraua affabile, e benigno con tutti si dice, che *Sollicitabat corda filiorum Israel*. E la leuerità all'incontro vna verga di ferro, che si fa temere di cui fu detto nel *Sal. 2. Reges eos in virga ferrea.*

2. Reg. Ps. 2.

26 Ma che accade? dice cosa in trauiagliosa, ma da lui esperimētata il Padre Alcatraz sopra il cap. 2. dell' Apocalisse, che se vna verga di ferro si cōgiūge colla calamita acquista questa virtute, e forza tanto maggiore di tirar a se il ferro, che se prima ne tiraua vna libra, poi ne tirera cento, e più, e l'istesso parini che accada proporzionalmente alla benignità congiunta colla leuerità, perche oue la benignità ben calamita si, ma che tira a se, quando si ha la leuerità, e la benignità con pochi puo ella viarsi, ma se ella si accoppia con ferro della leuerità in modo, che si contemperino insieme san-

no vn composto, che rapisce i cuori de' sudditi, rallegrandosi eglino non meno della feuerità del Principe, che della benignità, poiche se per questa godono de' benefici del Principe, per quella godono pacificamente il loro, se da quella sono accarezzati, da questa sono difesi, se quella è amata da buoni, questa si fa temer da cattui, se quella si stende a presenti, questa protegge ancora i lontani, e perciò diceua molto bene S. Pietro Chirilologo Ser. 145. che *Penes Deum neque pietas sine iustitia est, neque sine pietate iustitia*, perche *Aequitas sine bonitate sentia est, et iustitia sine pietate crudelitas*. Ne meno elegantemente dice S. Gregorio in Pastor. *Curandum est, ut rectorem subditis, et matrem pietas, et patrem exhibear disciplina, atque inter hec sollicita circumspectione providendum, ne aut distinctio rigida, aut pietas sit remissa*.

Hor da questo numero d'Imp. potrà raccogliere il Lettore, non essere difficile, ne cosa di molto ingegno il cauare da gli Scrittori delle cose naturali motti per Imprese, che in poco tempo hò io ciò fatto, la doue non mi darebbe l'animo di trouarne vno a proposito in molti giorni nella Scrittura Sacra, e perciò quest' obbligo, che noi ci prendiamo deue alquanto scusarci.

E già che molte Imprese sopra del Granato portato habbiamo, non farà forse male, ne ingrato al Lettore, accio che meglio si conosca la verità dell' Imprese, che sopra di vn corpo solo possono formarsi, e farsi paragone fra di loro, addurre le altre, che nel Teatro dell' Amico si leggono, ma per non cagionar ne anche tedio breuissimamente rimettendo coll'istesso Teatro chi ne volesse maggior contezza.

La Granata dunque col SVB CORTICE TEGO fu Impresa del Cardinal d' Aragona, col VOS MENTIS fu di Ferdinando primo, ma in biasimo di vn Granatino disleale dice il Cappareccio lib. 2. cap. 85.

LATENDO MITESCVNT ò vero MATVRATA PRODIBVNT ANIME furono d' Imp. di Academia.

SOLVM CORONA PERSPICVVM per la coronatione della Vergine fece il Bargagli. MIGLIOR MATVRA ALL'OMBRA è dell'istesso.

Il Granato con due fumi, che paiono mondarlo ha parole di Scrittura. NON COMMOVEBITVR.

TOT ZOPYROS sopra scrisse ad vna Melagrana Filippo II. Rè di Spagna.

IN GERMINE PLVRES fù titolo posto alla pianta in honore del B. Giacomo Salmona.

Superiore
habbia cuore
di Padre
ò di Madre

Motti presi
facilmente
da Scrittori

Imp. d' altri
sopra l'istesso
la pianta.

*De' Puleggio animato dall'In die Frigoris;
Difesa 68.*



Fondata questa mia Impresa sopra quella proprietà del Puleggio di fiorire nel cuore dell'inuerno, dal cui fiore spuntò già nella mia mente vn'altro fiore di merauiglia, non di quelli, che ne' materiali giardini le loro purpuree, e dorate foglie spiegano, e

*Merauiglia
fiore della
mente.*

Marauigli di Spagna si addimandano, ma di quelli, il seme de quali esser suole straordinario affetto, radice od'ignoranza, ò nouità di cognitione, Tronco profonda consideratione, Rami i pensieri, & i discorsi, frondi le sottigliezze, e frutto la sapienza, Impercioche dall'aminatione de gli effetti, che si rappresentano, come straordinarij a nostri sensi, senza che noi sappiamo, onde deriuano nasce in noi desiderio di penetrarne la cagione, da questo l'ineuestigarla, alche seguendo il ritrouarla facciamo acquisto della scièza tanto bramata dall'intelletto nostro, che disse il Principe de Poeti latini *Felix qui potuit rerum cognoscere causas.*

Georg. 2.

*Merauiglia
dell'Amico
sopra marauiglia.*

Hauendo io dunque dimostrato marauigliarmi non poco di questo fiorir del Puleggio; l'Amico all'incontro non se ne merauiglia punto, ma si bene si merauiglia della merauiglia mia, e dice. Io haueua benissimo letto quel tanto che egli haueua scritto, e mi era etianào, e tra me medesimo, e con esso lui marauigliato della sua marauiglia sopra il fiorir del Puleggio. (Alche potrei anch'io soggiungere di marauigliarmi di questa sua marauiglia, ma per nõ proceder in infinito, pche egli di nuouo potrebbe dire di marauigliarsi di questa altra mia marauiglia, dirò, e meglio che nõ mi marauiglio puto della sua marauiglia, & accioche il prudente Lettore sappia dar giudicio di queste nostre e marauiglie, e non merauiglie, io prouero prima che egli a torto si merauiglia, ch'io mi marauigli, come che in questo fiorir del Puleggio non ve ne sia cagione; Appresso apporterò la ragione del non marauigliarmi io della tua marauiglia.

*Non marauiglia
nostra.*

*Chi più at-
to a marauigliarsi.*

2. Quanto al primo, meno di tutti gli altri sogliono marauigliarsi delle cose quelli che le trattano, onde i Professori di alcun' arte, ò di alcuna scienza molto meno si marauigliano de gli effetti ancora che per altro strani, e prodigiosi, che a quella tal professione appartengano, che non saranno gli altri, che non vi hanno atteso, ò non te ne intendono. Così l'Ecclesie della Luna, e del Sole le gran marauiglia apportano a gli idioti, e nessuna agli astrologi horologi, che l'hore sonano di gran marauiglia fareno a tutti, che non mai prima veduti gli haueuano, ma quelli che gli

fabri-

fabbricano, non gli amitano punto. Si che quando di vn effetto si marauigliano queili alla professione de' quali egli appartiene non potrà negarsi, che non sia effetto degno di molta marauiglia. Hor il fiorir del Puleggio a qual scienza come oggetto appartiene egli? Senza dubbio a quella parte di Filosofia, che tratta dell'herbe, e delle piante: Ma i professori di questa che dicono del fior del Puleggio, lo chiamano cosa marauigliosa: così Gio. Ruellio Filosofo, e Medico chiarissimo, il quale sotto gli auspici di Francesco Primo Rè di Francia, quasi vn'altro Aristotele sotto a quelli di Alessandro Magno molto dotta, e marauigliosamente trattò della materia di tutte le piante, nel capo 26. del lib. 3. di lui dice *MI- RUM quod non remissiore, sed potius intenta temporis sentia perm- nare incipiat*. Ma forse farà l'Amico più stima de gli antichi che de' moderni, venga dunque Teofrast'o discepolo di Aristotele, il quale tiene il principato in questa scienza delle piante, hauendo la il suo maestro molto legiermente toccata, e che ne dice egli? ne parla con gran marauiglia dicèdo di lui l'istesso Ruellio *Eam* (fa- uella del Puleggio da Greci chiamato *Blecron*) *solstitiis florere sub iunxit, quod in primis DEMISTRATVR*, e pure haueua egli letto, e sentito Aristotele, da cui dice l'Amico torregli ogni cagione di marauiglia per hauerlo egli letto, & interfone la cagione. Ha- uendo io dunque per compagni così grandi huomini nella ma- rauiglia non accadeua, che l'Amico tanto se ne burlasse.

3 Ma perche dunque non mi marauiglio, che della mia ma- rauiglia egli si marauigli? Perche so che in tutte le cose, quanto può, mi vuol esser contrario; Ma dirò meglio, Non me ne marau-iglio, perche vn'altra marauiglia maggiore questa mi toglie, e qua- le sarà? ch'egli cita Aristotele a suo fauore, il quale tutto il contra-rio dice; se forse non dirò anche meglio, nò esser da marauigliarsi che allegli Aristotele in senso contrario al vero per la ragione che diremo appresso, e che si crede saper la cagione del fiorir del Pu- leggio: n'è lontanissimo; dice egli dunque del fiorir del Pu leggio nell'inuerno; Quasi sia cosa singolare in natura, è degna d' tanta am- miratione: Ma prima ch'io in lui lo vedi, l'hauerà letto in Aristotele; & interfone la cagione, quando egli scriuena (viueua dice il suo libro per error di stampa.) *Cur pulegium, & lilium, & cepa suspensa florēt solstitiij tempore* (ne probi. Sect. 20. nu. 21.) *An ne sit erulum in his alimentum, quod ut HYEME concoqui ex frigore NEQUIT, sic soliti- zio ex CALORE concoquens auget? Virum quia influxu carent ass- duo, breui marcescunt? Etenim que nullum alendi initium, nullum in- fluxum assiduum habent mōreūt ea exsiccatūque, qua de causa accidit apud scybas, ut frumentum diu in terra maneat propter copiam nris, & ubi emerferit celeriter crescit*. Questo tutto riferisce l'Amico di Aristotele, e fedelmente. Ma s'inganna assai, mentre che dice ha-

Fiori di Pu-
leggio
marauiglio-
so.

Del fiorir
del Puleg-
gio Ruellio,
& Theofra-
sto si mara-
uigliano

Arist. mala-
mente cita-
ta

Arist. el
dica del, o-
rir del pu-
legio.

Mal inteso
dall'Amico.

uer in lui intesa la cagione del fiorir del Puleggio nell' Inuerno; perche di questo ne anche parla il Filosofo, ma si bene del fiorire dell'istesso nel centro del caldo, perche si vede chiaramente, ch'egli contrapone il solstizio all'inuerno, & il caldo al freddo, e dell'inuerno dice, che per il freddo non si può ben conuocare l'alimento, ma che poi col calore del solstizio egli si conuoca, e cresce, cioè, germoglia, & a questo proposito apporta l'esempio del frumento scitico, il quale nell'inuerno sta sotto la terra per la neue, e poi l'estate cresce in vn subito, che s'egli hauesse parlato del fiorir dell'inuerno, sarebbe stato contrario l'esempio, essendo che quel frumento d'inuerno non si lascia vedere, ma poi esce, fuori l'estate, e più tosto dourebbe hauer tolto l'esempio del frumento nostrano, il quale seminato nell'autunno, spunta dalla terra al principio dell'inuerno. S'ingannò dunque l'Amico, perche essendo due i solstij del Sole, vno nell'estate l'altro nell'inuerno, quello, che Aristotele disse di quello, egli intese di questo, e pure l'hauer detto Aristotele, sic solstizio calore, e che hyeme concoquit ex frigore nequit, doueua fargli conoscere, che fauellaua del solstizio caldo, e non del freddo. Tanto più che appresso a buoni Autori Latin la voce, SOLSTITIVM si prende solamente per l'estiuo, e non mai per l'hiale, come con molte autorità proua l'Eruditissimo Padre Lodouico Cerda sopra quel verso del primo della Giorgica di Virgilio.

Due solstij
l'Hiemale,
e l'estiuo

solstizio
che signifi-
chi.

P. Corda.

Humida solstitia, atq; hyemes optate serenas.

Dal qual parere non è Lontano Ambrosio Calepino, il quale così scrive *solstitij tamen nomie veteres, si nihil ady ceretur, estiuam fere intelligebant, Nam cum hibernum solstitium intelligi volebāt id non absolute solstitium, sed cum adiectiuo brumale solstitium nominabant*, Aristotele dunque, o almeno il suo interprete, non hauendo posto alcuno aggiunto al solstizio, che lo determinasse all'hiemale, intese dell'estiuo.

Ambros.
Calep.

Faccia si quindi la conseguenza, come haurà intesa bene la cagione del fiorir nell'inuerno, mentre stimò, che fosse quella, che Aristotele assegnò del fiorire nell'estate, fù però accorto, che non dichiarò mai qual fosse questa cagione intesa da lui nelle parole di Aristotele, geloso forse di non palesar a me così nobile secreto; nei che però io non voglio imitarlo, e spiegherò appresso la vera cagione del fiorir del Puleggio nell'inuerno insegnata in parte da Aristotele, ma in altro luogo, e non in quello da lui citato.

Arist. sene
gli fiorir il
Puleggio d'
inuerno.

4 Ma prima mi conuiene sciogliere vn'altra difficoltà. Et è, che Aristotele par che negh il Puleggio fiorire d'inuerno, e quello che noi asseruiamo al solstizio hiemale, egli dica dell'estiuo. Riponendo dunque in prima, che quando bene egli ci fosse contrario,

poco

poco importarebbe, poiche altri graui Autori sono con noi, come Plinio nel cap. 42. del lib. 2. oue del Puleggio solo fa mentione, e non de' figli, e delle cepolle, come fa Arist. e dice *Flores ipsa bruma* li due *supersa in testis arentis heri* e puleggio Aristotele insegna il Ruellio, & appresso di lui Teofrasto, e Simone Maiolo ne' suoi giorni camulari approua anch'egli il detto di Plinio, e tanto ci ballarebbe per la nostra impresa. Aggiungo tuttavia non esser Arist. contrario poiche può essere che in ambidue i solstij fiorisca il Puleggio, come stima il Ruellio, ò che di due forti ve ne siano, poiche anche Plinio distingue il Puleggio maschio dalla femina, & vna di esse fiorisce l'està, e l'altra d'inuerno, e ciò che dice Arist. che l'alimento non si può concuocere nell'inuerno per freddo, si dovrà intendere di concottione totale, senza della quale possa l'inuerno cominciare a fiorire, ouero di quel Puleggio, che non ha tanta virtù, e forza di concocerlo nell'inuerno.

*Autori che
ciò afferma
no.*

Ma presupposto che sia vero, che fiorisca il Puleggio di mezzo inuerno, qual ne farà la cagione? può questa come dicono in parte raccoglierti da Aristotele pure ne' suoi problemi, cioè nel 26. della sect. 20. oue cerca *Cur aliqua germinare non terra contenta, sed abijussa, aut enulsa, vel recondita possint, et caulus liliorum, et alia, et cepa:* e risponde, *An quod omnes alimentum intra se continent nec certo definitoque loco omnes oriuntur? crescere autem vnumquodque potest, non eo quod in se continet alimentum, sed quod deo obtemperat, et digestum illud pabulum est.* Vuole dunque Aristotele, che rimanga in queste piante la materia del fiorire, la quale quando la pianta si raccoglie dalla terra non ancora è digesta, ma si va digerendo col tempo, e digesta, che sia spunta fuori, e germogliarla quale risposta si può auuare da quello, che dice Teofrasto. *Stupes esse quasdam, quae vitale principium seruare queant, ita ut ad germen excreandum se valeant mouere,* cioè che rimanga nel Puleggio, abenche tocco vna virtù vitale, come si vede ne' semi, la quale eccitar possa i germogli.

*Vera cagione
del fiorir
del Puleg-
gio.*

5 Ma perche questo accade più tosto ne' solstij, che in altro tempo? le ciò auuenisse solamente nel solstio estiuo potrebbe attribuirse ne la cagione al caldo come fa Arist. nel probl. 1. citato dall'Autico, ma ciò non può dirsi del solstio hiemale, nel quale è grandissimo il freddo; sarà dunque la cagione, la reuolutione, che fa il Sole, perche essendosi questo pianeta in io. al l'horizonte male allontanato sempre da noi, e perciò fatto le notti più lunghe del giorno, nel solstio, egli quasi si ferma, come si fa da chi passeggia nel ruotarsi, e poi comincia a ritornare, & auuicinarsi a noi, allungando i giorni, la onde essendo tutte le cose sublunari dipendenti dal Cielo tutte quante partecipano, secondo la capacità loro di

*Perche nel
giorno bre-
uile fiori-
sca.*

*Altri effe-
ti marauil-
giosi del
solstizio.*

di questo rauuolgimento, e di questo moto, e così in molte si vedò
notabile alteratione come nota Plinio nel cap. 42. del lib. 2. e noi
ancora scriuemmo nel discorso primo sopra quest' Impresa, & il
Ruellio nel cap. 152. del lib. 2. così in molte piante si riuoltano le
foglie, nelle mela le semenze, molte herbe ucelli, & animali, dice
Ruellio, ne danno legni, e souente massime nel solstizio estiuo se-
guono turbationi d'aria, venti, e tempeste, & i vini corrono perico-
lo di guastarsi; Muoue si dunque con l' altre cose ancora la virtù
germogliatiua del Puleggio, e quasi dal sonno risuegliata fiorisce
Cagione, che non puote intender l' Amico in quelle parole, ch' e-
gli citò di Aristotile, e se ben questo, come diceua, esser potrebbe
grā marauiglia, tuttauia pche tuole esser oscuro questo grā Filoso-
fo, e l' Amico tira a se volentieri le autorità de gli Scrittori, può ces-
sar per questo capo la marauiglia, perche da lui questo falso funda-
mento supposto, non è marauiglia, che ammiri la marauiglia mia
sopra vero fundamento stabilita. Hor passiamo alle altre opposi-
tioni, ch' egli mi fa.

*Motto no-
stro se spie-
ghia bastā-
za il concet-
to.*

6 Se io scrissi, dice, *vn tal motto non bene applicarsi a quel corpo, ciò
diffi*, perche deono i moti, & i corpi vnirsi in modo, ch' io possa da la loro
vnione trarne il senso letterale, indi poi il metaforico, ma da *vn tal mot-
to*, quando altro non ne sappia, non mai supplirā il verbo *floret*, ne meno
dalla forza delle parole intenderò, che il Puleggio fiorisca, essendo il fio-
rire totalmente al freddo contrario, poiche nel uerno ne l' herbe fiorisco-
no, ne le piante, (è dunque cosa marauigliosa il fiorir del Puleggio,
contra quello che poco fa diceua,) Anzi che vedendo quello fiorito
stimerò, che voglia l' Autore più tosto significare ch' egli stia al coperto
(Notisi la consequenza, è fiorito, dunque stia al coperto, protesto
però, accioche non si lamenti, che non percio voglio dire, che non
sappia di logica,) & al caldo in die frigoris, è pure che gli debbano i
fiori cadere (di pianti si farebbero i fiori calenti, se ciò significar si
hauesse voluto) Od altra cosa simile pria che il fiorire, anzi, dico io,
niente altro si potrà intendere poiche lo star al coperto in tempo
di freddo, non è proprio del Puleggio, ma di tutte le cose, che han-
no senso, o che vogliono conseruarsi da chi hà senso. Chi dunque
vede il Puleggio fiorito, e vi legge sopra *In die frigoris* non può ra-
gioneuolmente pensar altro, fuor che egli fiorito sia in tempo di
freddo, & il dire, che le altre piante, non fioriscono, aiuta questo in-
tendimento, perche se altrimenti fosse, non si noterebbe questo,
ne si porrebbe in Impresa come cosa notabile, e singolare. Aggiū-
gasi, che il motto nō ha da dichiarar totalmēte la proprietà del cor-
po, ma da laciar alcuna cosa da penetrar col proprio discorso dell' in-
telletto, che poi egli nella definizione dell' inno, disse che la parie-
tà della figura esser doueua accēnata, e nō dichiarata dal motto,
ma

ma come di sopra notammo, egli gusta, che il motto dichiara il tutto, ne vuol considerarlo, come congnificante colla figura.

7 Oppone appresso. Quanto con forme alle regole della Filosofia e di natura siano più freddi ordinariamente i giorni seguenti alla bruma per lo freddo precedente, che serue per dispositione d'altro maggiore, di quello che sia il brumale, e ce lo conferma l'esperienza (s'egli hauesse voluto ben cōsiderare le mie parole, non mi haurebbe fatto questa oppositione, perche non dico io, che il giorno brumale sia assolutamente il più freddo, ma dico che si può dire per ragione del corso naturale de' Cieli) il più freddo dell'anno, essendo in lui più che in ogni altro da noi lontano il Sole, e più che mai breue il giorno, La onde Martiale per significar il maggior freddo dell'inuerno disse in vn suo distico argutamente.

*Hec tibi brumali gaudentia frigore rapa,
Que damus, in celo Romulus esse solet.* cioè
Inzuccherate dalla fredda bruma,
Rape ti mando, a Romolo si grate,
Che di mangiarle in Cielo ancor costuma.

Non si contentò l'accorto Poeta di dire, che le rape gaudent frigore assolutamente, acciò non credessi, che ogni picciolo freddo bastante fosse ad intenerirle, ma vi aggiunse il brumali per significar il freddo più grande, e di mezzo inuerno. Altrove ancora, cioè lib. 7. cap. 94. pone la bruma per vn gran freddo, e disse.

*Bruma est, & riget horridus December
Audes tu tamen osculo niale,
Omnes obuius hunc, & hunc tenere,* cioè
E bruma, & è Dicembre horrore, e ghiaccio,
E tu, pur osi ciaschedun, che incontri
Fermar porgendo il tuo neuoso baccio.

Si che l'esser i frequentissimi giorni più freddi per altra cagione, come egli dice, non è contra quello, ch'io dico, e lo dissi appunto per elcludere i patii all'obbiectiue ch'egli hora mi fa, ne egli ha potuto disingannarlo, e però le fue. *Misera forse, di si più freddo per la cagione, che è la lontananza del Sole, & io pigliarò, dunque il nome del Puleggio non è per ragione del freddo, quella conseguenza.* Effetto della lontananza del Sole è il freddo, aduq; non cagione dell'esser del Puleggio, e l'ora della poco si notata. Ma conceda egli, e quādo mai ho ciò detto non è questa obbiectiue contra il mio motto, perche il dire *in die rigori*, non è dire che il freddo ne sia cagione, poisia che quante cose si fanno nell'inuerno, e nel tempo del freddo,

*Se il giorno
brumale
più freddo
d'ogni altro*

*Freddo brū
male quale*

*Oppositione
dell'Amico
è contra di
lui, non con
tra di me.*

delle quali il freddo non è cagione, ma si bene contra il suo **FRI-GORE FLORET**, perche questo lessio caso senza propositione, significa, che il Puleggio fiorisce per il freddo, volendo egli dunque contra l'aria me, contra dice a se stesso, volendo sentir me, fiorisce se stesso, o credendosi combatter contra di me assalta, e vibra i suoi colpi contra la propria ombra, come di vn certo gratiosamente, riferisce, o fa bleggia Celio Calcagnino de' profecti.

Que sta le altre cose dice; che *Huius insidias vsque adeo ille reformidabat, vt exuto saepe gladio in eam irruerit, nitens omni astu vnam configere, quod cum frustra conaretur, quoties enim ille aut gladium strinxerat, aut istum vibrabat, illa rursus quasi ad prescriptum patens rices obibat, mutuoque seniens nunc in caput, nunc in pedes assultans, quare homini illi abunde persuasum erat, nihil esse vmbra cautius, aut infestius.* Peggio tuttauia discorre forse l'Amico, perche vibrando anch'egli contra le sue ombre la spada della sua impugnatione, non si auuede, che tutti questi suoi colpi sono riuoltati contra di lui.

Se il nostro motto oscuro.

8 Se pur segue, hauesse detto in die *Brumae*, tutto che anche bruma si prenda per la vernata, & per lo freddo propriamente, però par, che per quel nome s'intenda più tosto il giorno del solstizio che altro; La onde dico non conuenirsi quel motto, perche io per esso non mai intenderò il giorno *brumale*. (Se non l'intenderà egli, l'intenderà alcun altro, almeno chi leggerà i miei discorsi, e si sa, che l'Imprese stampate non richiedono tanta chiarezza, quanto quelle, che si portano, o si mostrano solamente di passaggio. Poi ancora che non s'intenda il motto del giorno *brumale*, ma del tempo del freddo, non lascia per questi di esser vero, e di seruir bene al concetto, e però tanto basta, e l'intendersi del giorno *brumale* farà di perfectione, e non di necessita, ma ben mi marauiglio, che hauendo egli tal'opinione, non facesse ne' suoi motti riformati mentione di questo giorno *brumale*, si che ancora qui le sue cose impugna, e non le mie, poi che non v'è dubbio, che meglio s'intenderà il giorno *brumale* per il mio in die *frigoris*, che per li suoi motti *frigore floret*, o *Hyeme floret*.

Quanto poi a l'applicatione, dice, a mio giudicio non mi pare; che ella bene conuega a gl'Innocenti, non ci essendo somiglianza, o proportion (e questo è il genere ch'io ricerco nell'Impresa.) (Ma che genere senza genere è questo? non essendo egli, ne mascolino, ne femminino, ne neutro?) Tra il morire, o l'esser ucciso col fiorir del Puleggio. (Batta, che per risposta io adduca le sue parole, che a queste seguono cioè,) E se la Chiesa gli chiama *flores martyrum*, cioè con altra ragione, perche purpurengiando del proprio loro sangue le carni, imitarono con quello il colore de fiori vermigli, (e tali dico io sono

i fio-

i fiori del Puleggio, e le per questo sono gl' Innocentini fiori, adunque quando di sangue furono tinti fiorirono, il che accade quando furono uccisi.) E perche nello spantar di vita morirono fanciulli, non per anche all'età matura arriuati, Ecco, dice, si chiamano fiori, perche morirono adunque il morire è ben significato per il fiorire.) E perche etandio al martirio loro non così incontinentemente, seguì il frutto, come ad altri Martiri, poiche dopo la lor morte il premio della gloria si diede. (Se dunque la gloria è qual frutto, che segue al fiore del martirio, l'esser martirizzato sarà fiorire.) Oueropiù propriamente perche furono prima Christi vittima, come canta la Chiesa, a cui poscia seguirono i veri Martiri. Ma quando furono essi vittime, se non quando furono uccisi? adunque, il morire loro fù fiorire.

Colle sue parole si pruoua.

9 Aggiungasi che alcuno all'hora si dice fiorire, quando fa di se vaga mostra, e palesa le sue virtù, che perciò si vuole dire de gli huomini dotti, ò in altro eccellenti, che fiorirono nel tale tempo, ò sotto il tale Imperatore. Ma gl' Innocentini fecero di se morendo, vago spettacolo a gli Angeli, ne per alcun altro merito loro, ò virtù sono venerati, che per essere stati uccisi per il Salvatore, all'hora dunque fiorirono, in oltre dirà egli vn poco più a basso, che il fiorire bene corrisponde al nascere; Ma chi non sa, che la morte de' Martiri è chiamata nascita dalla Chiesa? adunque morendo bene si potrà dire, che fioriscano. Di più non sa egli, che anticamente si spargeuano i sepolchri de' fiori? Così di Marcello disse Virgilio,

Fiorire, e morire si corrispondono.

Manibus date lilia plenis.

Fiori sopra sepolchri.

Sopra del qual passo dice il Padre Cerda. *Receptissimus mos*; e cita molti Autori, fra gli altri S. Geronimo Ep. 26. ad Pammacchium, a cui scriue. *Ceteri mariti super tumulos coniugum spargunt violas, rosas, lilia floresque purpureos.* Pre-supponuano dunque esserui proporzion tra fiori, e morti, e conuegnente tra il fiorire, & il morire, ò almeno per metonimia si potrà dire che fiorisca chi muore.

Ma quando ogni altra ragione mancasse, bastarebbe il dire che apparirono poco dopo il nascimento del nostro Salvatore, il quale a guisa di Sole di Emmauera le germogliar in fiori tutto l'Vniuerso, come accuta, e dottamente proua il P. Mendoza nella sua Predica nel Natale del nostro Salvatore, e tra le altre autorità apporta questa di S. Ambrosio: *Ante aduentum Christi abyssi erat, venit Christus fecit astatem, omnia erant flore indigno, & uida uirtutum, ma doppo la uenuta di Christo omnia ceperunt non secundum uirtutibus, & apporta egli a questo proposito quel*

Natale del sig. s. P. Mendoza predica.

luogo della Cantica cap. 2. *Iam hyemes transijt, imber abiit, & recessit, flores apparuerunt in terra nostra.*

Ne mi si dica, che fauella il Santo dell'Estate, e non della Primavera, perche in quello egli racchiude questa, diuidendo come altri ancora hanno fatto l'Anno in due parti sole, cioè nell'Estate e nell'Inuerno. Più tosto mi si potrebbe opporre, che noi chiamiamo questo tempo d'Inuerno dicendo *in die frigeris*, ma è facile la risposta, che l'istesso tempo fu rispetto ad alcuni inuerno, e rispetto ad altri Estate, si come quando a noi è Inuerno, a nostri Antipodi è Estate, & in assai minore distanza nel Perù si vede somigliante differenza fra i monti & il piano, ancora che siano contigui, anzi cosa di molto maggior marauiglia riferisce Monsignor Botero nelle sue relationi del módo nuouo, pure nell'istesso Perù, M. Bot.
 „ la quale riferirò qui colle sue parole. [Mala è vn luogo longi „ da Lima 15. Leghe. Qui si vede vna ficala, la cui parte volta al sur, fa i suoi frutti quando fa Estate alla Montagna, l'altra che è riuolta al Mare, fa il medesimo quando fa estate al piano:] Se dunque ne' rami dell'istessa pianta si vede questa diuersità, che patendo alcuni di loro il freddo del verno, altri godono l'estate il caldo, qual marauiglia, che l'istesso tempo diciamo ancora noi essere stato di bella Primavera rispetto a gl'Innocentini, e di canuto Inuerno rispetto ad Herode?

In die frigeris come vero nell'Applicatione.

L'In die (segue) s'auera del Puleggio per lo giorno di Bruma, ma nell'applicatione non cade quella determinatione agl'Innocenti, per cui significare bisogna poi dire, che quel Die di noi il tempo del verno, nel quale morirono, o per dir meglio nel quale è celebrato dalla Chiesa il lor martirio, e non il giorno della bruma, volendo lui, che le parole bene s'adattino alla figura, e meglio ancora alla persona, quindi riprende L'AVRE GELV, come parlar improprio dell'huomo. (Potrei dire che ciò, che si fa in vn giorno dell'Inuerno, si può dir assolutamente, che si fa nell'Inuerno, onde fiorendo il Puleggio nel giorno brumale si potrà dire veramēte, che fiorisce d'inuerno, e che in questo tempo basta, che fossero vecisi per corrispondergli gl'Innocentini. Ma non habbiamo bisogno di questa scusa, e dico che il giorno brumale molto bene si applica al giorno del martirio de gl'Innocenti; non perche eglino morissero in questo stesso giorno propriamente, o letteralmente inteso, che questo non si sa, ma perche metaforicamente si può a quel giorno questo nome dare, che bene deue egli sapere, che il motto non si ha d'appicare propriamente, ma metaforicamēte al soggetto dell'Impresa.

10 Chiamerassi egli dunque giorno brumale per due rispetti, il primo, perche il sole Christo Signor Nostro fu più lontano, che mai dalla Giudea, essendo andato in Egitto

Egitto, come questo Sole materiale è più lontano e he mai da noi nel tempo della bruma. Appresso, perche si come questo giorno è freddissimo, così l'Empietà di Herode quando fece uccidere questi bambini, fu in colmo, e che nelle allegorie non si habbia a prender necessariamente il tempo preciso, che nel senso letterale è posto, lo pruoua bene, Il P. Antonio Perez de fide ort. Agostino contr. 1. c. 11. e v'è l'esempio chiaro, che la Pentecoste de gli Hebrei era figura delle Pentecoste nostra, e pur questa non s'incontrò nell'istesso giorno di quella, come nota il P. Cornelio a lapide, (se bene non mancaui chi diuersamente ienta) e la Pasqua de gli Hebrei era figura delle nostre, e pure la Chiesa schiua di celebrarla nell'istesso giorno, che faceuano essi. Quanto all'*Aure gelu* non è egli da me ripreso, perche sia parlare improprio dell'huomo, anzi più tosto, perche è troppo proprio, perche l'hauer orecchio, & il poter con quello auuertir, se vi è ghiaccio, è cosa che propriamente, e senza metafora può conuenir all'huomo, ma dissi che non mi parue hauesse l'Amico mira all'applicazione del concetto, e del motto, perche ne egli la dichiara, ac a me souenne, che potesse egli metaforicamente nell'huomo per questo *AURE GELU* intendere, e stimai, che ne motti si douesse non solo hauer mira al buon aggiustamento colla figura, ma ancora, che si applicassero bene nel senso metaforico all'huomo del che non mi parue fosse molto sollecito l'Amico, ma di questo verrà altra occasione di fauellarne più al lungo.

11. Ad immitatione di questa sua Impresa del Puleggio, ne formèrò io vn'altra simile, (tacitamente dunque la confessa per buona, perche le cose cattive non deuono imitarsi) per la natiuità di S. Gio. Battista del Timo pianta, che non fiorisce prima, che nel solstio della state, e le darò motto, *IN DIE CALORIS*, e se volesse vn motto di scrittura, le scrina *IN CALORE* tolto da Geremia, o *PER DIEM AESTVS* da Esaià, ouero *IN DIE MESSIS* da proverbi. Or il fiorire haurà più proportioni col nascere, che col morire (A Santi è non meno, per non dir più vera, nascita la morte, che l'uscita del ventre materno, adunque il morir loro dir si potrà fiorire) E se pur volesse significar Martirio, la figura per li Santi Apostoli Pietro, & Paolo, che vengono nel medesimo tempo, e così sarà buona, quanto la sua. Ancora che fosse migliore, non è questo contra di me, che non pretendo far Imprese, che siano migliori, od' ugualmente buone, come quelle de gli altri, e bastami, che le mie non siano, cattive. Che pretende egli dunque? forse argomentar dalla poca bontà di questa sua Impresa, la Imperfezione della mia? O pure che anch'egli sappia formar Imprese con motti di Scrittura Sacra? Comunque sia, sappia il Lettore, che

Giorno del
martirio de
gl'ionocenti
come buon
male.

Timo Im-
presa per S.
Gio. Battis-
ta.

Timo non
hà che far
col fiorir
del Puleg-
gio.

quanto alla figura non è buono il paraggio del Timo col Puleggio, perchè questo fiorisce il proprio giorno brumale, ma non così il Timo il giorno del solstitio estiuo, perchè di lui dice il Ruellio lib. 3. cap. 31. che *floret sera circa solstitia*. Appresso; Il Puleggio fiorisce essendo distacatto da terra, & appeso a tetti, & anche nelle tasche, e staccato dalle radici, di lui dicendo l'istesso Autore cap. 26. lib. 3. *Pulegiū ipso brumali die germinatin carnarū, resfloretq; ramulis etiam a parente reuulsis*. Ma del Timo ciò non si dice, ma si bene, che radicato in terra, come tutte le altre piante fiorisce, Terzo fiorisce il Puleggio d'inverno, mentre che, le

Ruellio.

Ne il suo
motto col
nostro.

De suoi mot-
ti al Pu-
leggio.

12. Quanto a motti poi, veggasi che grande ingegno vi è voluto in mutare l'*In die frigoris*, nell'*In die caloris*, & in altri tali tro- uati seguendo la traccia del mio nella concordantia. L'*In die messis* poi non viene a proposito, ne per il senso letterale, ne per il metaforico, essendo che nella Giudea, oue nacque S. Gio. Bat- tista si miete molto più per tempo, che però nella Pasqua si offeri- uano al tempio le primizie delle spighe, e nella Pentecoste le pri- mizie del pane Leuit. 23. 11. e spiritualmente fu più tosto tempo de fiori di prima vera, che de frutti, e di messe la nascita di Gio- uanni; ne in alcuno de questi suoi motti si dice cosa, che habbia del marauiglioso, come si fa nell'*In die frigoris*.

Del suo motto poi, che è FRIGORE, o HYEME FLORET, ha- uendo io detto esser triuale il languido, e freddo, perchè non si pò- teua con parole più ordinarie spiegare quella proprietà. Rispon- de egli. Potrei dire esser questo mio motto stato posto da me per esem- pio non per bontà, come dalla maniera del mio fauellare si vede, & ciò sarebbe anco conforme a quello, che si scrive dell'*OSCVLATVR LI- MITES* scritto da lui al mare, che batte piaceuolmente il lido. Ma questa sua dottrina, e l'esempio del mio motto, ch'egli adduce sono contra di lui. Dell'orlo si dice, che essendo ferito tutto ciò che troua, o buono, o cattiuo pone dentro la piaga per chiuder- la, onde formata ne fu Impresa con motto, *LÆDENTIA QVO- QVE*, ne altrimenti parmi che faccia l'Amico, il quale purchè risponda alle obbiettoni fattegli, tutto ciò che gli viene per le mani, abbraccia, e dice, non considerando, se gioueuoli ò noci- ue gli siano, s'è più volte ciò veduto, & eccone vn'altra proua. Dice hauer addotto quel suo motto, per esempio, adunque, dico io, esser doueua perfettissimo, perchè gli esempi si apportano, come

l' Amico
parla so-
nente cō-
tra se stesso

come cose esquisite, e degne da imitarsi, come si vede ne maestri di scriuere, che danno a discepoli per esempi bellissime scritture.

13 Dirai, non è già tale il vostro, *osculatur limites*, anzi si dico io, ma nel genere, del quale è addotto per esempio; perche non l'apporto io per esempio di bontà, ma per esempio di motto metaforico, e però doueua in lui vederli chiarissima la metafora, essendo che come dice S.^o Agostino lib. 3. de doct. christ. cap. 25. *Exempli gratia commemorari non nisi manifestissima debuerunt*. Non doueua io dunque recar per esempio di motto metaforico parole, delle quali dubitar si potesse, se proprie, o metaforiche fossero, ma si bene, che indubitata metafora contenesero, e tale è l'*osculatur limites*, a cui non oppose l'Amico che non fosse metaforico, ma che la metafora fosse troppo insolita, & inaudita, e questo fu dire, ch'ella era metafora in supremo grado, perche metafora molto viata viene a perdere a poco a poco l'esser di metafora, e si risolve in equiuoco, come il vedere attribuito all'Intelletto hormai non si prende più per metafora, ma per voce propria, non poteua io dunque far meglio, che apportar per esempio di metafora vna che non mai, o da pochissimi fosse stata usata, che per altro poi fosse quel motto buono, o cattiuo, non importaua, perche fu addotto per esempio di metafora, non di bontà.

Ma egli, già che dice, hauer formato il suo motto *frigoré floret*, per esempio, dicami per esempio di che? Non potrà dire, se non di bontà, poiche lo contrapone al mio biasimato come non buono, adunque egli esser deue perfettissimo in bontà. così vedesi che per sanar la piaga, cose nocciuoli egli vi ha posto. Hor vegghiamo quali siano le cose sequenti. Ma perche stimo, dice, tuttavia ch'egli sia migliore del suo, & così credere m'induco anco dalle medesime sue opposizioni, però anderò quelle considerando, & noterò primamente, che credendo Monsig. Aresi biasimar questo mio motto, il loda egli, ne se n'accorge hauendolo io a bello studio formato a quel modo, acciò che venisse ad esser proportionato al corpo nell'esser triuale,

14 S'inganna che non è triuale il corpo, poiche contiene vna proprietà molto singolare, e che ne fa merauigliare i Filosofi come veduto habbiamo. Il Puleggio forsi può dirsi triuale, in quanto non già il Puleggio d'inverno fiorito, e se pure stato fosse triuale, era ragionevole in alzarlo col motto per far imprela lodeuole. Nell'esser seduto al motto. (di che cosa parla? certo del motto, voleua dunque, ch'egli fosse proportionato a se stesso? & alla stagione) gli huomini prudenti cercano temperar le stagioni, che hanno qualità in eccelsio cò cose contrarie, Nell'inverno prouedendo.

Esempi quali
li esser deb-
bano.

Se tale il
suo.

Motto suo
male dall-
Amico scu-
sato.

Proportio-
ne di motto
a se stesso.

Non propor-
tionato alla
stagione.

dendosi di stanze calde, di uesti, che riscaldino, di fuoco, che discacci il freddo, e nell'està all'incontro di stanze fresche, di uesti leggieri di acqua fresca, doueua anch'egli dunque alla stagione fredda apporre vn motto, che hauesse del caldo per contemplarla) E nell'esser languido a gl'Innocenti. Il motto hà prima d'accomodarli alla figura, e poi per mezzo di quella all'oggetto. Ma il Puleggio fiorendo non si dimostra languido, ma si bene di molta virtù, e però il motto per essergli proportionato esser non doueua languido; Non fù dunque artificio il formarlo in questa maniera, ma perche non seppe far di meglio, e se pur vuole gli concediamo fosse artificio, nõ si marauigli, ne si doglia, che si dica non sempre operar egli con artificio.

Valstid.

All'esempio del Venenapello, che io dico esser da lui biasimato di troppa chiarezza, risponde, ciò non esser vero, ma che disse, egli è buon motto, perche serba l'officio, & la natura, & la conditione de' morti richiede, ne si dene per questa parte biasimare, se non quanto spiega la proprietà del corpo troppo chiaramente (Non lo biasima se non in questo, adunque in questo lo biasima, che è quello che io diceua) Imperoche essendo quella a ciascheduno hormai nota, bastaua accennarla in qualche modo più generale, accioche anche il motto riuscisse più spiritoso, & più gratioso (tale non riuscì il suo motto) che così neta non è la proprietà del Puleggio, anzi oscura & occulta (adunque non truuiale, come poco fa diceua, ne indegna di merauiglia, come vn poco più sopra affirmaua) per tanto rimai bene in esso motto spiegarla (Non era ciò necessario, perche nella figura si rappresentaua il fiorire, e però bastaua, che il motto dichiarasse il tempo, o volendosi dichiarare, doueua farsi più spiritosamente.

*Contrarietà
dell'Amico*

*Chiarezza
del motto
difesa con
nostri detti*

15 Difende egli in oltre la chiarezza del suo motto con vna dottrina mia, cioè [la dichiarazione, la quale ripugna al motto è quella, che spiega ciò che l'occhio per se stesso vede, e nõ hà bisogno di determinatione, o di chiarezza] il medesimo haueua scritto di sopra (Diciamo dunque esser inconueniente porre sotto alcuna figura il nome proprio di lei, ma non già il porui parole, che dichiarino, o battione, o la natura delle cose, che nell'Impresa si vede, quando per la pittura sola non è bene, e determinatamente conosciuta, ciò dunque supposto dice, la dichiarazione che si fa nel mio motto è solo per determinatione, e per chiarezza, ne le parole dicono il nome della figura, ma dichiarano la proprietà, e la natura di quella, come egli quiui insegna che si faccia, adunque essendo questo mio motto conforme alla sua dottrina, non lo dee, ne lo può biasimare senza essere a lui medesimo contrario (Anzi pure alla mia dottrina è contrario questo suo motto, perche dice quello, che nella figura si vede, cioè il fiorire, e che non hà bisogno di determinatione,

Malamente

ne; perche non può essere altra sorte di attione, ne di chiarezza, p erche nella pittura si veggono i fiori.

Quello che il motto dee all'intelletto lasciare è l'applicazione, (è vero, che questa dee lasciarsi all'intelletto, ma nō è sola, che an che quanto al senio letterale si ama, che si lasci qualche luogo al discorso, perche come altroue diceimmo, vn poco di oscurità è con dimento del diletto, & il Venena pello non è da lui biasimato, per che spieghi l'applicazione, ma perche è troppo chiaro nello spiegar la proprietà,) e perciò i motti che chiariscono il concetto, come il male operantibus pavor sono biasimabili, (Habbiamo nel suo proprio luogo dimostrato esser fallo quello ch'egli qui dice, perciò non lo replicherò.) Si che la chiarezza ne motti intorno al palesare le proprietà non è contraria, se non alcuna volta alla vinezza, & alla gracia del motto, & non alla natura di esso come è in Venena pello, il che quā do anche fosse nel motto Hyeme floret, conchiuder egli potrebbe, che nō fosse il mio motto spiritoso, & gratioso, ma nō che buono non fosse. (niente più di quello, ch'egli qui concede hō preteso io, cioè, non che il motto fosse cattiuo, ma che non fosse spiritoso, ne gratioso.)

*l'Applica-
tione ha da
lasciarsi al-
l'Intelletto*

*E qualche
cosa di più*

16 Et se bene espone il motto chiaramente la proprietà, ciò fa egli, perche quindi s'habbia il concetto che si vuole. (Il concetto si caua a bastanza dal fiorire, che si vede nel Puleggio, & il dirlo anche nel motto si come niente aggiunge al sentimento letterale, così ne anche facilita il metaforico.) Che dall' In die frigoris, non mai (come ho detto) mi posso io persuadere, che vno senz'altro sapere tragga il sentimento conforme all'intentione dell'Autore. (Dall' In die frigoris solo non si poter trar il sentimento vero, il concedo, ma non voglio io, che sia solo, non voglio, come diceua il Gioiio ch'egli sia anima senza corpo, voglio, che si componga cō figura, che è il Puleggio fiorito, col quale viene a significar l'istesso, che l'Hyeme floret.

*Parole co-
muni quali*

Che poi, si faccia da me con parole comuni, se la parola comune esclude la proprietà, io glie le nego, ma se l'abbraccia glie le concedo.) le parole proprie, delle quali egli parla si distinguono dalle translate, & io per comuni intendo quello, che comunemente da ogni sorte di gente si vsurpano, che non hāno del pellegrino, del solleuato, dello spiritoso; ma dice egli ciò non è biasimeuole, ne io ciò dico, ma che ne anche lodeuole, le parole, soggiunge, in die frigoris sono parole affatto comuni, & il suo die più comune del mio Hyeme si per la significatone, come per l'uso, poiche, & latina, & volgarmente si vsurpa (alle mie parole quando bene fossero comuni dona autorità l'essere della Sacra Scrittura, e l'istesso noi scusa, se non ve ne posso di più pellegrine. Poi nō è vero, che siano più comuni, p che o che per l'In die frigoris s'intende il giorno brumale, o tutto il tempo dell'inuerno, e nell'vno, e nell'altro senso è modo diffusato, e cō-

*Se più le nō
stre ò le ne*

sequentemente, non comune della Comunità, che noi qui hora fauelliamo. Qual lode dico io dall'Autore può aspettarfi, o qual di letto trarsi dal Lettore da vn simil motto, qual'è *Hyeme*, o *frigore floret*? al che egli risponde.

Paragone di vn altro mio motto col suo. 17 Quella lode l'Autore, e quel diletto il Lettore trarrà da questo mio motto, che trabe l'vno, e l'altro, dal *FLAMMAS ALIT* scritto da lui ad vna fenice, che l'ali allargando, accende la fiamma, & è da lui figurata nell'opera sua in fronte del primo libro; Qui si veggono le fiamme ardenti, & l'ali stese, & niète dice di più dice il motto di quello, che si vede, ne niente si vede più di quello che si legge. *Ad imitatione*, & esempio di lui ho stimato io di poter dire *FLORET*, ancorche si veggia come il *FLAMMAS*. (Non credo ch'egli habbia voluto imitarmi, che ne io tanto merito, ne egli mi ha in tanto concetto, ma quando ciò fosse vero, sarebbe accaduto a lui quello, che non rare volte accade agl'imitatori, che non considerando le circostanze diuerse, e volendo imitare ciò, che altri ben disse, o ben fece, eglino ne ben dicono, ne bene fanno, il che rappresentò gratiosamente Elopeo con fingere, che veggendo l'asino, che il cane era accarezzato dal Patrone, perche alzandosi in piedi gli faceua vezzi, volte anch'egli far l'istesso, e ne riceuè in vece di carezze bastonate, e di Elopeo disse M. Tullio, che fece male ad imitar Temistocle lasciàdo Roma in mano di Cesare, come quegli fece di Atene in mano di Serse non essendo somiglianti le circostanze, e douendo più tosto immitar Pericle. Doueua egli dunque auuertire, che la figura haueua bisogno nella mia Impresa di determinatione, perche veggendosi Augello con l'ali stese sopra le fiamme, poteua pèrarsi ch'egli ciò facesse p'fuggire, o p'iscaldarsi, o p'abbruggiarsi, e perciò fu necessario, che si determinasse quella sua attione dal moto, tãto più che p'accrescere cò l'ali la fiamma, è necessario, che l'ali si muouano, & il moto nõ si vede, ne si può vedere nella pittura, Nõ poteva dunque il Lettore, o spettatore ciò intendere, se non gli era dichiarato dal motto; e se il solo *Alit* si fosse detto, oltre ad'essere il motto mozzo, si sarebbe potuto intendere, ch'ella si nutriua di fuoco, con e di alcuni animalucci si dice, e sarebbe stato il motto, equiuoco, come è in quello della Salamandra il *NO DRISCO ET* *EXTINGUIT*, potendosi intendere, ch'ella nodrisce se stessa, o pure il fuoco. Il motto poi non è tolto dal parlar comune, ma da Ouidio, che fauellando del vento disse, *leuis alit flammis, grandior auraneat*. Ma dal suo motto niente si determina, essendo che il fiorire, o l'esser fiorito, che si vede nel Puleggio non si può prender per altro, che per fiorire, e si fa con parole del tutto ordinarie.

18 Ma se bene, dice egli, il *floret* si vede, il *frigore* non si vede. Per tanto dico io bastaua far mentione del freddo solamente, come nel

Elopeo.

Plut. in Pomp.

nel mio motto faccio io, ma a ciò che solo non patisse troppo freddo, dirlo con qualche perifrasi, e con modo meno ordinario, come cercato habbi uno di far noi, dicèdo *cū cātera LANGVENT*, e col & *REMOTISSIMO SOLE*, dal qual motto non solamente si dich'ara il freddo, ma ancora il ten po preciso del fiorir del Pulciggio, ilche non si fa ne' motti dell' Amico, e pure ve ne larebbe stato bisogno, si che d' chiaro no quello, che non ha bisogno d'esser dichiarato, e quello che ne ha bisogno nō dichiarano) e se anco questa (cioè il frigore) veder si viene con l' altro nō si potrà giamai. (Anzi più questa, che qual si voglia altra cosa, perche non si sà, che del motto, e della figura si fa vn composto? & al composto non è necessaria l'vni one delle parti? In veder dunque Imp. con motto, s'intende, che questi s'vniscono, e conseguente mente il fiorire della figura col freddo del motto.) Se si due il tutto in frigore floret, il tutto medesimamente in flammis alit. (Dice quello il tutto, che si vede, ma non il tutto che bisognarebbe, & il flammis alit, come dimostrato habbiamo, determina l'attione, che senza di lui stata larebbe, benchè al fuoco vicina, oscura.

Concede
re quello
che si vede

Vnione del
fiorire col
freddo, se be
ne nel mot-
to.

Anzi soggiungo hora, che il floret non si vede, ma si bene l'esser fiorito. (Salta come si suol dire dalla padella nelle bragie, perche se l'esser fiorito si vede, e non il fiorire, adunque il motto dice il fallo, o doueua scriuerfi *floruit*, &c. fallo ancora il frigore, si perche, come egli di sopra diceua, il freddo non è cagione del fiorire, si anco quando bene cagione ne foise, non ogni freddo farebbe a ciò bisognuole, ma il brumale solamente; Ne quest' obbettione può ritorcersi contro il mio, *In die frigoris*, o altri motti, perche, o fiorisca, o sia fiorito e vero, che tale si vede nel giorno brumale, e perche i fiori, o secchino, o cadano presto, e nel giorno sono molte hore, bē s'intende, ch'egli sia fiorito di poco, anzi in quello stesso giorno, che dice il motto.

Motto dell'
Amico es-
cōdo lui sal-
so.

Salta da se
nelle bragie

19 Dell' Impresa del Caulo, col *FRIGORE PERFICIOR*, nō ne parlo, lascio, dice, al giudicio altrui il considerare la languidezza del motto, & la comunanza dell'a proprietà, o concetto, di cui direbbe egli, che si potena dire più triuale, più languido, e più freddo. (Se quando non ne parla, dice tanto male, che fara quando ne parlera? che fara quando lo sinderà? che dirà quādo lo biasimerà? L'ascio considerarlo, al Lettore, A me non par languido quel motto, perche risuona bene, se non m'inganno all'oreccano, terminando a guisa di verso pentametro, e nelle sillaba (o R.) composta dalla più sonora vocale che è l'o, e dalla più graue consonante che è la R, la d'ue il suo motto finisce in (Et) che è sillaba languida, e per la vocale (e,) & consonante. t. si che il mio motto vā creicendo in grandezza, e grauità di suono, & il suo vā cadendo contro la regola

Imp. nostra
del canto.
esaminata.

Esopo.

Plut. in
Pomp.

goia de' Rotorici. Di più è in prima persona, colla figura profopopea molto lodata da Retori, e che dà viuezza insino alle cose morte, & intensate, dice quello, che non si vede, & il *Perficior* comprende gran cose, non è per consequenza triuiale, che tale non può essere il parlar figurato, e consequentemente ne anco freddo; la proprietà parimente non è comune, perche le altre piante comunemente patiscono dal freddo. Similmente tralasciò, dice, gli altri motti ch'ei rimette per migliori del mio. (Se sapesse in che biasimarli, nò gli tralascierebbe, poiche è andato riuoltando tutti i miei discorsi, benché in essi non tratti d'Imprese per trouar cosa da ripredere.) il quale contendo, che sia buono, non ottimo, & migliore dell' *IN DIE FRIGORIS*, & forse di qualunque altro addotto quini da lui. [La coscienza gli ha fatto poner quel forse, perche sà bene, che non è tale, e me ne rimetto alle cose dette.]

Lode di contrarietà da l'Amico al suo motto.

20 Assotiglia tuttauia l'ingegno per trouar viuezza, & artificio nel suo motto, e dice *E se non pareffe ch'io voleffi lodare le cose mie.* [Se non teme di preferirle a quelle de gli altri, può bene anche lodarle.] Direi essere nel mio motto certa contrarietà, & ripugnanza nel proferire *frigore* *floret*, done pare che la lingua non faccia speditamente l'ufficio suo per accennar anco in questa maniera il significato contrario. (Nelle voci nò mi accorgo di questa repugnanza, anzi sono correnti per esser qual fine di verso esametro, e se nel *frigore* l'esser la vocale della prima sillaba congiunta con due consonanti rende la lingua meno spedita, l'istesso può dirsi della prima sillaba *floret*, che pure ha due consonanti, ancora che vna ne sia liquida, che nò la fa tanto dura, ma più tenera sarà all'incontro l'*Hyeme*, nel principio delle quali parole sono due vocali, in ogni modo è cosa tanto minuta, che non merita se ne tenga conto; se poi fauella del significato è vero, che pare vi sia ripugnāza fra il freddo, & il *frigore*, ma questa è portata dalla proprietà, e non è arte sua, come anco la repugnanza ch'egli vuole sia fra la voce *frigore*, e *floret*, poiche si è seruito delle voci ordinariissime, onde se vi è qualche mistero è portato da loro stesse, e non per artificio suo, e quanto al significato se v'è ripugnanza, questa si rappresenta a bastanza dalla figura vnita col motto.) Onde il *frigore* dimostra appunto la freddezza della ragione, dell'Amore, e dell'incredulità de' Giudei, & d'Herode el gelo della morte de gl'Innocenti. [Ma tutto ciò dico io si rappresenta meglio dall'*In die frigoris*, e poiche siamo su le sottigliezze, e misteri delle voci dirò, che il *frigoris* rappresenta il Rè Herode, perche è di cōso possessiuo, si che egli possiede il giorno cosa propria de Principi, che però tu leggi in *diebus Herodis Regis*, e che Herode viene chiamato il freddo in astratto, come altresì è chiamato *scelus* vna persona grandemente scelerata. Da vero poi l'*In die frigoris*,

senso mistico in qual motto meglio significato.

frigoris, molto meglio rappresenta vn gran freddo, che il *frigore* Forza dell' assolutamente, perche a verficar questo ogni poco freddo basta, In die frige ma alla verità di quello è necessario, che il freddo pottegga il giorno; anzi, che fra tutti i giorni freddi ci esso tenga il principato *vis*. chiamandosi per antonomasia *in die frigoris*, Il fioret la gloria del martirio, & la loro fiorita corona chebbero poi a suo tempo.

21. Ma che egli a questo significato non habbia hauuto ri- sproportio- sguardo, ma solamente alla proprietà del Puleggio, si vede ma- ne nel mot- nifestamente, perche il *fioret* non contiene seco, ne quanto al to dell' A- numero, ne quanto al tempo, e potressimo dire secondo il signi- mico. ficato, ch'egli gli dà, ne quanto al genere, ne quanto al numero, perche gl'innocenti furono molti, & il *fioret* è singolare, non. Con gl'Inno quanto al tempo, poiche il *fioret* è presente, e la fiorita corona centi non si dice egli l'hebbbero poi a suo tempo, Non quanto al genere, ch' concorda il egli chiama fisico, poiche non vuole, che bene corrisponda al *fioret*. martirio il fiorire. Il dire poi nel motto quello, che si vede in Im- presa, non è biasimabile sempre, & come bene io ad ogni passo replica- Metto pro- re potrei; Ne perciò danno io la sua Impresa del *flammas alit*, ma due quello dimostro solo con qual sorte di bilancia egli pesi le sue Imprese, e le mie che si vede & all'hora meno si biasima quando ci e ne risulta significazione maggio- re (Già hò io dichiarato quando sia lecito dire nel motto quello che si vede nell'Impresa, il che non ha luogo nella sua, e la differen- za che è da questa Impresa mia da lui citata, e la sua) Come auue- ne appunto nel *frigore* si potrebbe intendere il giorno brumale, come egli intende col suo motto. Io non sò vedere questa significazione maggiore, perche il *fioret* niente più mi significa di quello, che veggio nel Puleggio il *frigore* non dichiara quello che si vede, on- de per questo capo non è biasimato, e però superfluaamente lo di- Antonomasia se nel fende, le ben anco falsamente, perche il *frigore*, non vuol dir gior- motto dell' no, e però ne anche per antonomasia può significare il giorno Amio. brumale, e quando ben potesse non ve n'è alcun inditio, & è tut- ta cortesia del Lettore, che lo voglia come tale prendere, ben l'antonomasia spicca nell'*In die frigoris*, poiche essendo nell'auer- no tutti i giorni freddi, il dar questo titolo ad vn particolare, sà intendere, che vi sia l'Antonomasia) Nel quale più egli dichiara col dire *In die*, di quello, ch'io non taccio col *frigore*, o *Hyme* (è vero, ma io dichiaro quello, che non si vede nella figura, se nel no- e questo è loduole, ma egli col suo (come già dissi) dichiara stro: quello, che si vede, e tace quello che non si vede, e dourebbe sa- persi) doue lascio speculare all'intelletto il quando del fiorire (questa non è cosa, alla quale colla speculatione dell'intelletto possa ar- riuarsi, ma si bene, o colla sperienza, o per il detto d'altri, e pe- rò doueuasi nel motto por qualche parola, da cui come da seme ger-

germogliar ella potesse, se pure chiaramente non si voleua spiegar, ma nel suo motto non ci si dà di questo inditio anzi il contrario si accenna, poiche il dire, che *Hyeme*, ò *frigore floret* denota più tosto, che in qual si voglia parte dell' Inuerno, per qual si voglia freddo, egli fiorisca, perche posta la cagione, si pone l'effetto, ma per cagione del fiorire si pone il freddo, e l'inuerno, adunque posto questo ne seguirà il fiorire.

22 Sopra il diamante è stato già scritto *SEMPER ADAMAS*, e pur egli si vede; Il Bargagli scrisse all' *Arione*, *SVELIMITATE SECRETAS*, e pure nell' Impresa altresì quell' altezza si scorge. Anche i Signori Humoristi dicono *REDIT AGMINE DVICI*, e pure apparisce alla vista l' impeto, e la quantità della pioggia, che scende nel mare, & altre tali lodate da tutti comunemente, & frabricate col parere d'ingegni più singolari, & sublimi. Appreuo ancor io queste & altre somiglianti Imprese, nelle quali ancora che si dica quello che si vede, si determina però, ò si dice in maniera che si dichiara quello, che non si vede. Nel *semper Adamas*, si allude alla forza della parola, che vuol dire indomabile, e si manifesta, che non si romperà da martello, il che veder non si poteua nella pittura. Nel *sublimitate securitas* si determina quell' altezza all' effetto della sicurezza, che poteua hauerne degli altri, come il godimento dell' aria più pura, il vedere più da vicino il Cielo, o lo stendersi più lontana la vista: Nel *redit agmine dulci*, si nota, che quella pioggia è restitutione, e non dono, ma restitutione di cosa migliorata, ò pure non gita ma ritornata alla patria con acquisto di perfettione, cose, che nella sola pioggia non appariscono; ma il *floret* niente di più dice, od' accenna di quello, che si vede, se detto hauesse *QUOD LATETAT PRODIT*, od' altra cosa tale, detto haurebbe quello, che si vedeua, ma con circostanza, e consideratione che non appariva, ma a cola che fiorisce il dire *floret* è dire semplicemente quello, che si vede, e significar due volte l' istessa cosa, e nell' istessa maniera quanto all' oggetto, il che non può essere all' vditore di diletto. Perche come benissimo dice S. Agostino lib. 4 de doct. Chr. cap. 10. *Sicut gratus est qui cognoscenda enubilat, sic onerosus est, qui cognita inculcat*; è vero che soggiunge *Delestandi gratia etiam nota dicuntur, vbi non ipsa, sed modus qui dicuntur, attenditur*. Ma col *floret* non si dice cosa nuoua, ne in modo nuouo, e perciò esser non può di piacere all' vditore, non così nel nostro motto *DVM HYEMAT, VERNO*, perche se bene in parte l' istessa cosa, che si vede, si dice, e, fassi ciò con nuouo modo, e con circostanza, e contrapositione notabile dell' inuerno alla Primavera, e perciò recar può di diletto all' vditore; il che non può fare il *floret*, e però era meglio il

tacerlo

S. Agost.

Motti di-
chiarati ciò
che si vede

Ma con ra-
gione &
utilmente.

Non tale il
floret.

L' vdir quel
che si sa re-
ca noia.

tacerlo; si come nell'Impresa dell' Leone domato dicefi **DIES**, *impreso nel*
ET INGENIVM, e non vi si aggiunge *domuerunt*, o *domant*, *le quali si*
 perche questo si vede nella figura, & in quella de gli ucelli **Alcio-** *tace quello*
NI si dice solamente in francese **NOI BEN SAPPIAMO IL** *che si vede*
TEMPO, e vi s'intende di far il nido, ma si tace, perche si vede
 & in quella del Camelo turbante col piè l'acque si scrive; **LA**
TORBIDA MI PIACE, e non si spiega il turbar dell'acqua,
 perche si vede, & in quella del topo nella rataruola si spiega solo
 la cagione dicendosi **POR BVSCAR DA COMER**, tacen-
 dosi la sua prigionia, perche si vede, il che riesce con molta gra-
 tia, la d'ue riesce noioso il dire senza cagione nel motto quello,
 che sufficientemente rappresentato viene dalla figura.

Ma se per anco non haueffi io difeso a bastanza il mio motto, e del
 suo migliore non fosse, pare a me, che dourebbe assicurarmi quel *Moderatio*
 scrivo, che forse a mio gusto, non voglio già dire a quello d'altri, meglio ne de. *de. l'A-*
starebbe frigore od Hyeme floret, od altro tale (Lodo io in questo mico nel
 la sua moderazione, e se nel trattar del mio motto l'haueffi pari- *loderfi.*
 mente vñata, poca, o nessuna occasione hauerei io hauuto di do-
 lermi, o d'impugnar i suoi motti, ma disse assolutamente che il
 mio era poco acconcio, e che non si applicaua bene, ne al corpo,
 ne a gl' Innocenti, che è quanto di male si può dire di vn motto, *Non offer-*
 e questo mi hà posto in necessità di far vedere, ch'egli & al corpo *nata nel*
 & a gl' Innocenti meglio si applica del suo, e poiche dice il tuo *biasimare.*
 motto esser a suo gusto, notii, ch'io dissi il vero nella Difesa 66.
 ch'egli si dilettaua de motti semplici, e che chiaramente spiegaf-
 sero la proprietà del corpo senza più, e che però non conueniua
 meco, il quale desideraua in esso qualche vinezza, e spirito, od
 argutia, Differenza, che chiara si vede fra il suo *frigore floret*, &
 i miei *Dum Hyemat verno, & Remotissimo sole, o dum cetera languet*;
 Ne l'Indie frigoris è così semplice come il suo, ancorche da la Scrit-
 tura Sacra difficilmente possono torfi motti, quali io desidero,
 benché non lascino d'esserne, se non m'inganno alcuni.

Et se di sopra all'Impresa c'ha per motto, *Da gran fuoco d'Amor*
condotto a morte, scrino, ne men bene vi sarebbe stato quest'altro;
 Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio (dissi io ciò per ironia)
 perche ancor io non potrò dire, che al Puleggio vi sarebbe bene, o me-
 glio a mio gusto frigore floret, che *In die frigoris*, egli ha potuto
 dirlo, e l'ha detto, ne ciò si nega. Ma se egli hà stimato gli sia
 lecito biasimar il mio motto, perche non dourà esser lecito anco-
 ra a me il difenderlo, e mostrare ch'egli è migliore del suo?

De' motti della Sacra Scrittura in generale con l'occasione del Quasi absconditus vultuseius, posta alla Rosa Difesa 69.



RIPRESE già questo mio motto l'Amico, non tanto perche non gli parue bene applicato, quanto perche è tolto dalla Scrittura Sacra, e disse in generale di tutte le somiglianti Imprese. *Non posso lodare cotal Imprese ancora che fossero buone, & secondo tutte le mie regole, & mi sdegno quando le veggio; con tutto ciò si è lamentato più volte, che io quello che qui confessa gli habbia attribuito, cioè lo sdegno, e qui particolarmente vuol far credere il contrario dicendo. Parimente intorno alla quattordicesima sua Impresa, hò io detto semplicemente il mio senso con libertà però Christiana, & non lioso, o sdegnoso, qual egli m'imponne, & hora ancora doppo la pena riasfilua, & doppo le sue desese, stò sodo, cioè più nell'opinione mia; che cotali Imprese no mi piacciono (quando non passasse più oltre, potrebbe comportarsi, perche ciascheduno hà il suo gusto proprio, e può essere che in se vna cosa soauissima sia, e pure al gusto di alcuno non piaccia, molti sono, che abboriscono il vino, molti a' quali non piacciono le cose dolci; Vi è chi non gusta delle cose di latte, e così può dirsi di molt'altre cose; Che tali imprese dunque a lui non piaceressero, non farebbe cosa da marauigliarsene, o da dolersene molto, ma il male è, che di ciò la ragione rendendo dice; Douendosi leggere, & considerare le parole della Scrittura Sacra, & non usurpare per esprimere i nostri concetti. Hor questo dico io fù troppo, fauellò troppo generalmente, e doueua al parer mio distinguere de concetti, perche se sono profani, le burleschi, se osceni disse benissimo, & io sono con lui, ma se sono buoni, le ordinati a cose laudabili, & indirizzati a gloria di Dio, perche non potranno egli non vestirsi con parole tolte dal Vocabulario di Dio? Vuole l'Apostolo S. Paolo, che ci vestiamo di Christo S. N. *Induamini Dominum Iesum Christum*, e perche dunque vestir non potremo delle tue parole i concetti nostri? sono i concetti buoni, che noi habbiamo parti più di Dio, che nostri, perche disse l'Apostolo S. Paolo *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, tanquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. È perche dunque non ci sarà lecito accopiarli con parole dell'istesso Dio? Parla lo uento lo Spirito Santo per mezzo de' serui suoi, conforme a quel detto *Sermo Patris vestri loquetur in vobis*, & a quell'altro, *Qui vos audit, me audit*. Ma ciò non si hà da intendere in guisa che formi lo Spirito Santo*

Il manto
falso dell'
Amico.

De gusti non
douer dispu
tarsi.

A quai co-
cetti non
conuenga-
no parole sa-
cre.

A quai stia
no bene.

S. Paolo

Matt.

Santo

Santo le parole con l'istromento della nostra lingua, senza che vi concorra l'intelletto nostro, ma si bene, ch'egli illustri l'intelletto, e con esso concorra a formar prima i concetti, e poi a velarli & esprimerli con conuenevoli parole. & in questo chi biasimerà, che si vñno parole dell'istesso Spirito Santo?

Buoni concetti e pensamenti da Dio

S. Leone

2. Ma quando dalla bocca di vn seruo di Dio spiegar vn buono, e proficuo concetto si sente, chi ci assicura, che non sia ispirato dallo Spirito Diuino? anzi perche non si deue egli credere, che sia tale, essendo che, *Omne datum optimum, & omne donum perfectum est a Deo*, e però come ardremo noi riprendere, chi con parole dell'istesso Spirito Diuino si vale a spiegarlo? E se non è lecito esprimer i nostri concetti con parole sacre, male dunque fece S. Leone Papa il quale nel Serm. 4. in Quadr. predicando disse. *Prædicaturus vobis dilectissimi Sacratissimum, maximumq; ieiunium, quo aptius vtar exordio, quam vt verbis. Apostoli in quo Christus loquebatur incipiam, dicamque quod lectum est, Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutaris.* applicando al tempo della quaresima quello che l'Apostolo disse del tempo del Vangelo. Male il Serafico il quale quelle parole, *Donec sterilis peperit plurimos, & quæ habebat filios infirmata est* applicaua secondo la prima parte a Frati semplici, e dati all'oratione, e quanto alla seconda a Predicatori eloquenti, ma di oco Spirito. Male il deuotissimo S. Bernardo, il quale pareua, che scriuere, o fauellar non sapesse senza valersi delle parole della Scrittura Sacra, e quasi preueduto hauesse l'opposizione dell'Amico a se applicando quelle parole del Salvatore. *Et ego si exaltatus fuero a terra omnia, &c.* le risponde S. Bernardo Ser. 21. in Cant. dicendo. *Et ego igitur si exaltatus fuero a terra (audacter dico) omnia traham ad me ipsam. Nec enim temerarie respondo vobis fratres vocem, cuius similitudine induo. Et accioche nò di sia l'Amico, che questo fosse orologio di S. Bernard, egli afferma esser comune a tutti i buoni, e dice, Vnde arbitror illi sermonem, que dixit de se Vnigenitus, videlicet, si exaltatus, &c. cunctis quoq; eius fratribus posse esse comune, his vtiq;*

Ps. 118.

Ps. 68.

S. Leone.

Santi che di parole di scrittura p suoi concetti e seruiti sono.

S. Francesco

S. Bernardo

S. Greg. PP.

Disaccanto dalla terra di quanto frutto.

I Religiosi

I fedeli.

non si contenti si possono proferire quelle cō questa. Si è fatto egli nostro cibo, e non si sdegna per la nostra bocca entrarci nel petto, e crederemo ch'egli si degni che dalla stessa nostra bocca siano le sue parole proferite? Che dico dalla nostra? ne anche da quella degli animali bruti ha per male, che articolate siano, e si vide già in vna Gaza, la quale hauendo imparato a dire l'*Aue Maria*, e veggendosi vn giorno assaltata da vn Nibbio, proferì ella le parole *Aue Maria*, e subito il Nibbio come da acuta saetta trafitto, cadde morto in terra approuato Dio cō questo miracolo la diuotione di qlli, che tali parole insegnato haueuano a quell'uccello; Satisfichiamo noi dūq; & armiamo la nostra bocca, e non auuiliamo altrimente le parole Sacre, seruendosene a spregar i nostri cōcetti, purché siano buoni, il che cō molte autorità, e ragioni cōfermo nella mia aggiūtione; p le quali alquāto si ritira l'Amico, e dice.

*Debutti p
frangere po-
le sacre*

*Amico ri-
stringe i
suoi detti
all'Imp.*

*Ma senza
ragione.*

*Figure atte
a spegar co-
sa sacra.*

Et Imp.

*Imp. se di
natura pro-
fana.*

3 Io non hò mai negato, ne meno hora nego, che non si possa valere Monsig Aresi, & altri delle parole Sacre per significar altre cose parimente Sacre, ò per applicatione a fedeli, come membri di Christo cō l'autorità, e regole de Santi P P. & comune vso della Chiesa, ò per accomodatione come ciascuno di noi si vale de Salmi; ma io intendo, e parlo delle parole Sacre vsurate per motto d'Imp. Ho riferito sopra le parole di lui, che sono generali ad ogni nostro cōcetto, che se hora ciò cōcede nelle altre maniere di fauellare, e di esprimere i suoi cōcetti, perche ciò si negherà all'Imp.? forse per mezzo di esse esprimere nō si può cōcetto buono, e Sacro? Se ne veggono pure di tali Imp. & io nō credo vi sia cōcetto, che cō Imp. esprimere nō si possa. Impercioche si spiegano le cose Sacre, e diuine anche cō similitudini è tolte da animali, piante, & altre cose basse; Ma che altro è vn Impietà, che vna somiglianza cō figure, e con parole rappresentata? forse ripugnano all'Imp. le cose Sacre per cōto della figura? Anzi anticamente il significar per mezzo delle figure era stimata cosa sacra, che però quelle tali figure chiamate furono Gieroglifici, cioè Scritt. S. e ne nostri libri diuini si vede parimente, che Dio se n'è seruito, per conto dunq; della figura non disdicono le parole Sacre all'Imp. ne meno per cōto del motto; poiche questo non ha da far altro, che aiutare, ò determinare la significatione dell'istessa figura, la onde se ella generalmente presa può seruire a cose Sacre, molto più potrà farlo col motto, che può separarla da significati profani, che hauer poteua, e determinarla a significato Sacro.

4 Forse dirà nō cōuenir l'vso dell'Imp. nelle cose Sacre per esser ella di sua natura profana, & a questo fine solo di significar cosa profana ritrouata? Ma ciò di sua natura non può dirsi, potendosi co- si ella applicar a cōcetti buoni, e Sacri, come a cariuu, e profani colli per esēpio all'Amor Diuino, come all'Amor impudico, quāto poi al fine della sua inuentione, & vñ di lei, potrei dire, essere stato vario, ma cōcedendosi, che l'vno, el'altro stato sia profano, nō per questo si toglie, che non possano esser cōuertite ad vso sacro; Quā

ti tēpij da Gentili fabricati destinati al culto de Demonij imbrat-
tati dall' Impresa dell' Idolatria, riuoltati si sono, e cōsacrati a Dio?
fra gli altri ve n'è vno a Roma, che mantiene ancora il suo nome
antico, profano, & Empio, & è quello che si dice della Minerua.
Quanti huomini sceleratissimi, e dati in preda a mille vitij hanno
mutato vita, fatto acquisto di gran virtù, e dedicati s' intamente a
Dio? Quante pompose vesti di Donna vana, che già seruite haue-
uano per lacci, e reti del Demonio, tramutate si sono in addobba-
menti d'altari Sacri, & in Instrumenti del culto di Dio? E perche
dunque l' Imprese se pure fossero state profane non potranno pa-
rimente purificarsi e consecrarsi a Dio?

Sò similmente benissimo ancor io, dice, come il Concilio di Trento
prohibisce solo il trarre le parole sacre a cose, & a sensi profani. Se mò
sotto la voce Profani, & le parole. Ad hæc, & similia del Concilio si
comprenda l' Imp. di lui non tocca a me il giudicarlo, (Se ciò non tocca
a lui, chi gli hà dato autorità di giudicare, e cōdānar le mie Imp.
come irreuerenti verso la Scritt. S. ?) crederei però di nò (sia bene-
detta la Verità, che l'ha cōstretto à dire ancorache fra dēti, quel-
lo che è, ma temo non si fermerà doue è stato condotto quasi per
forza .) Pure ammessa questa dottrina e per vera, e per catolica,
come è, per propositione maggiore, cioè, che le cose, & le parole dette
di Christo si possano applicare a suoi membri, & ad altre cose sacre; V'eg-
giamo hora se l' Impresa di Monsig. Aresi faccia la minore propositione,
onde dourà porsi in consideratione, per cui significare sono da lui prese le
parole Sacre, e dello Spirito Santo sia virtù Sacra, ò Christiana, in modo,
che quella non si troui in vn Hebreo, in vn Turco, e Gentile.

5 Buono che andimo auanzando terreno, & egli si vā ritirando
Prima negò douer si spiegare concetto nostro con parole sacre,
poi si ritirò all' Imp. sole, hora si è ristretto a quelle Imp. che non
sono di virtù proprie de Christiani, & appreso si riduce ad vna
sola, che è fatta in lode di Persona discreta, e della discretione fauel-
lādo dice Io per me stimo ch'ella sia virtù sēpltemēte morale essendo
anche secōdo lui medesimo vna parte di Prudēza humana, che si può da-
re in qual si voglia huomo nò illuminato da fede, (e dopo citati alcuni
miei detti a questo proposito, legue) si che secondo tutto quello ch'ei
parimēte si riuē nò è virtù di solo Christiano, ma di vn Christiano, di Chri-
stiano, di vn Christiano, di vn Christiano, di vn Christiano, di vn Christiano, di vn
Christiano, di vn Christiano, di vn Christiano, di vn Christiano, di vn Christiano, di vn
Christiano, di vn Christiano, di vn Christiano, di vn Christiano, di vn Christiano, di vn
bene, che la discretione è virtù morale, ma nò gi, che possa essere
in vn Turco, od altro infedele, p. he in questi secondo S. Agost. &
altri grauis. autori esser non può alcuna vera virtù. Per qua ciò l'
Aquila de' Dottori lōga iūte in molti luoghi, fra gli altri disputā-
do cōtra Pelagianī, i quali di questo argomēto si seruirono per p-
uare, che possiamo da noi sēza la gratia Diuina esser virtuosi lib.

Cose profa-
ne possono
conuerirsi
in sacre.

Confessa l'
Amico la
verità.

Si vā riti-
rando.

Discretione
se virtù
Christiana

Ne gio-
dici se esser
possa una
virtù.

Argomēto
di S. Agost.

4. cōtra Iulian. c. 3. così dice *Absit, ut sit in aliquo vera virtus, nisi fuerit iustus. Absit autem ut sit iustus, vere, nisi uiuat ex fide; iustus. n. ex fide uiuit. Quis porro eorū qui se Christi uos haberi uolunt, nisi soli Pelagiani, aut in ipsis etiā forte in solus, iustū dixerit infidelē, iustū dixerit in mū, iustū dixerit Diabolo mancipatū? sit ille fabricius, sit licet fabrus, sit licet Regulus, e poco appreit. Quomodo sunt veri iusti, qui bus nullus est humilitas veri iusti? porro si veram iustitiam nō habent Impia, profecto, neo alius virtutes eius Comites, et socii, qui cū nō ad suū referuntur. Auctorē dona Dei, hoc ipso mali his rōtes efficiuntur in iusti. Dell'istesso parere si dimostra S. Greg. Papa. lib. 18. mor. c. 30. sopra quel passo del Par. etiā. Glob. Nō cōferetur timentis iudicē cor. b. Quil. n. per Indiā, dice egli qua nigra papulā mittit, nisi hic mūdus accipitur, in quō uita hominū p. culpā obscura generatur? Tintē autē colores India sūt huius mūd. sapientes, qui cū uis per infidelitātē, et plerumque per afflictionē in Indi sint, ante humanos oculos tamen, super-inducti honestatis colore fruuntur.*

Autorità
di S. Greg.

Di S. Bern.

Di S. Cypr.
no.

Di S. Greg.
Naz.

6. L'istesso elegantemēte insegna S. Bernar. nel ser. 22. sopra la la Cant. que fra le altre cose dice in fine. *Quid uobis cū uirtutibus, qui Dei uirtutē Christi ignoratis? ubi nā quāso vera Prudentia, nisi in Christi doctrina? unde vera iustitia, nisi de Christi misericordia? ubi uera cōperātia, nisi in Christi uita? ubi uera fortitudo nisi in Christi passione?* Più breuemēte ma nō mē bene S. Cipriano fauellando della patiēza. *Hāc se sectari Philosophi quoq; profitentur, sed tā illic patiētia falsa, quā, et falsa sapiētia est, unde. n. vel sapiēs esse, vel patiēs possit, qui nec sapientiā nec patiētiā Dei noscitur?* Cōferma il medesimo S. Greg. il Teologo, e ne rende vn'altra bella ragione, che i Gentili, se pur seguono la virtù, ciò fanno per uana gloria, e così dice Iamb. 18.

S. Greg.
Papa.

S. Bern.

Primum secuti re bonam non sunt bene;

Mage nam monebat gloria hos, quam amor boni.

Discretione
tira seco tut
te le altre
attre virtù
S. Antonio
che ne dice
se:
che Cassia-
no
che S. Ber.

Aggiūgo, che quādo bene potesse ritrouarsi alcuna vera virtù ne' Gentil, nō però la discretione, e la ragione è, perche questa tira seco tutte le altre virtù, che però S. Antonio a tutte la pferiua, e Cassiano quātūq; nō ha sēza sospetto di lepra pelagiana, pure cōfessaua se bene nō tāto apertamēte quāto dourebbe) che questa virtù nō si può hauere per humana, & ordinaria industria, se nō p. dono di Dio, Et si discretiō, dice egli coll. 2. c. 1. *nō mediocris quādā uirtus, nec que humana p. s. n. ualeat industria cōparēdi, nisi diuino fuerit largitate collata, e nel c. 4 dice omnū uirtutū generatrix, castas, nō decemere; discretio est, e cō lui si accorda S. Ber. ser. 49. in cāt. dicēdo est ergo discretio ad tā uirtutē, quā moderatrix, et amica quēdam uirtutum: ordianrix que affectuum, et morum doctrix, tolle hanc, et uirtus uitiū erit, e nel ser. 3. de Circuncis dice, che est mater uirtutū, et cōfirmatio perfectiōnis. Tutte le virtù hā d. noue chi è dicereto, ma se vn' infedele tutte le virtù hauesse, farebbe perfetto, per consequente non cōmetterebbe alcuna colpa almeno mortale, e chi osera de' fedeli di Christo vna tal cosa dire?*

praeceptis eminentior, esse dignoscitur, eo quod in alijs per prophetas scriptis, in Euangelijs autem ipse per se Dominus est locutus, e S. Agostino lib. p. de Conlid. Euang. c. 11. dice anch'egli. *Inter omnes diuinas auctoritates, que in sanctis litteris continentur Euangelium merito excellit.* e dell'istesso parere si mostra la Chiesa, dalla cui autorità è derivato, che al Vangelo si sta in piedi, e col capo scoperto, il che non si fa leggendo le profetie, o l'Epistole, onde concede anche poi l'Amico, che que le siano degne di più veneratione, nel che viene a confrontarsi ineco. Ma appresso se ne discosta soggiungendo, *Anzi se vogliamo più puramente esaminare quelle parole dette da Christo appassionato Eloi. Eloi, &c. scorderemo esser quelle dette secondo la portione inferiore dell'humanità, & secondo la carne, & il senso, che per gli acerbi dolori si lamenta, & in questa parte, e secondo quest'vna considerat. one farebbon (se mi è lecito così dire, & se si dà nelle operazioni, & nelle parole di Christo più, o meno di Sacro, di Venerabile, e di misterioso) meno delle altre, contra quello, che Monsig. Aresi pretende prouare.*

S. Agost.

Fra le parole del Redentore se alcune più sacre e misteriose

di quali.

Quanto più humiliter tanto più venerabili.

Vso della Chiesa.

io. Ben fece egli a far la riserua, che stà nella parentesi, perche tutte le parole del nostro Salvatore per ragione del principio, cioè del supposito diuino, a cui si attribuiscono, sono d'infinita dignità, e perciò non si dà propriamente fra di loro ne più, ne meno, e tutte procedettero da lui, in quanto huomo, perche in quanto Dio egli non parla con voce sentibile, se tuttauia a modo nostro di dire vogliamo fra di loro ammetter comparatione, più del Sacro, del Venerabile, e del misterioso hanno queste parole, che molte altre dell'istesso Signore, e ciò per quella stessa ragione, ch'egli pretende prouar il contrario adducendo particolarmente S. Gerolamo, e Beda, che dicono essere queste parole humili, e lamenti di persona abbandonata. *Ne mireris, dice quegli, verborum humilitatem, & querimonias derelicti cum formam serui sciens, scādalum crucis videas, e questi Quorum suscepit naturam deplorat miseriam; Ipsa enim natura quam ille suscepit, propter peccatum derelictam fuerat a Patre non filius qui vnum cum Patre est. Hoc cōsi io argomento, queste parole sono di grandissima humiltà, e bassezza, poiche le proferisce il Salvatore non solo in quanto preso haueua sopra di se le nostre colpe, e la forma di peccatore, adunque sono più misteriose, e più venerabili delle altre, prououo la conseguenza dall'uso della Chiesa, la quale non si ingenuocchia quando si fauella della Diuinità, e dell'altrezza del nostro Salvatore, non quando si dice *In principio erat verbum*, Non quando si fa miracoli, ma quando si fauella della sua bassezza, e si dice *Verbum caro factum est*, e S. Agostino esponendo il Vangelo di S. Giovanni quando viene a quel passo, *Fatigatus Iesus sedebat sic supra fontem, dice Iam insipiunt miseria*, essendo*

S. Gerol.
Beda.

S. Agost.

S. Greg.

vera.

veramente cosa più misteriosa, più mirabile, e più da noi venerabile la balsezza del Signor Nostro, che l'altezza, più la Passione, che i miracoli, perche come dice S. Gregorio Papa hom. 6. in Euang. *Tanto Deus ab hominibus dignius honorandus est, quanto pro hominibus indigna suscepit.*

S. Bern. **11** A cui detti si conferma S. Bern. serm. primo de Epiph. dice do, *Quanti te fecit (Deus) ex his, quae pro te factus est, agnosce. Quanto enim minorem se fecit in humanitate, tanto maiorem exhibuit in bonitate, & quanto pro me vilior, tanto mihi carior est; e lui imitando l'Abbate Gilberto ser. 2. in Cant. Miraris quod dico lectulum? Audebo, & adyciam vilius aliquid, imo & sublimius super omnem gloriam laudis eius. Quanto enim pro me egit viliora, tanto bonitatis suae dedit inditia maiora, ipse parvulus lectulus, ipse pullus est nidulus, e con gratia non minore S. Ambrosio lib. de fuga saeculi. Multa Domine fecisti pro me, & non genus lectens adoravi te. Fecisti me, & fecisti mundum propter me, & Dominum totius orbis me constituisti, & non genus lectens adoravi te; At postquam te vidi pro me humiliatum è Calis descendi, lachrymas fundentem, infantulum natum, in presepio iacentem, frigoreque titubantem, non valui amplius subsistere, sed tanto amoris pondere victus in terram prostratus adoravi te. Quanto più dunque cerca l'Amico di abbassar queste parole, tanto più l'innalza, e come già Brasida ferito con vn dardo, questo stesso cauto lo lanciò contra il feritore, e l'uccise, così l'argomento, ch'egli ha fatto contro di me ritorto contro di lui toglie la vita se non a lui, che questo io non pretendo, ma alla sua falsa opinione, e può ben egli dire *Hac patior telis vulnera facta meis.**

Ouid. in op. **12** Seguita a dire, che furono poste in hebreo queste parole da gli Euangelisti, accioche si sanesse, perche dicesero alcuni Gentili, & la Plebe *Etiam vocat iste*, e non perche fossero più misteriose, lo accetto quella prima ragione, ma la seconda ancora da lui negata mi pare assai probabile, perche per quella sola stato sarebbe bastevole, che vn solo Euangelista le hauesse poste in Hebreo, oltre che non erano per mancare espositori dotti nella lingua Hebreo, che dichiarate l'hauesero. S. Agostino dunque lib. 2. de doct. Christ. cap. 11. dice che per vna di queste due ragioni alcune parole Hebreo lasciate si sono da gl'Interpreti della scrittura Sacra nella loro lingua, cioè *Partim propter sanctiorem auctoritatem; partim vere in aiam aequam transferri non potuisse dicuntur*, ma questa seconda ragione non ha qui luogo, poiche si oue anche trasferite in latino, adunque vi entra la prima, che è *propter sanctiorem auctoritatem*. Ma sia come si voglia, di questo non voglio contendere. basta a me, che essendo nella lingua, colla quale fu uellò il Signore, e che si chiama santa, hanno vn non so che di più

Con autorità de' Padri l'istesso si prova.

Valore di Brasida.

Parole riferite in Hebreo da gl'Euangelisti e perche

Ragione dell'Amico riferita.

Altre due di S. Agostino.

Che le interpretate, perche si sa che le parole nell'istessa lingua, nella quale furono proferite sono più di chi le disse, che le interpretate, e ciascheduno, che vguualmente sia intelligente della lingua, in cui scrisse l'Autore, e di quella nella quale è stato tradotto, leggerà sempre più volentieri, e quando l'Autore il meriti, haurla in maggior venerazione le naturali, e proprie dell'Autore, che quelle dell'Interprete.

Il che con gentil metafora spiegò vn certo, dicendo, che con maggior diletto si inangiano quei frutti, che di propria mano si spiccano dalla pianta, che quelli, che in piatto ancor che bello ci si appresentano.

Dulcius adducto pomum decerpere ramo

Quam de catatâ sumere lauch iuuat

Hora perche riferendo io questa Impresa, ô Gifra del Diamante vi posi il mal vso in volgare, perche mi hai abbianonato, dubitando non esser irreuerente verso la Scrittura S. in raccontando solo il mal vso di lei, replica egli.

13. Se egli dubitando quini di non essere irreuerente verso la Scrittura Sacra non volle riferire le parole proprie di lei, l'istessa ragione douea ritenerlo dall'vsare le parole della medesima scrittura per spiegare i suoi propri concetti, poiche io non fô differenza fra discretione virtu morale, & Amor conjugale, quale io all'ora stimaua essere quello di colui. (Marauigliomi assai ch'egli fatto si sia Prete, e non si sia più tosto proceduto di bello, & amabile sposa, che nella delitiosa Città di Venetia non gli tarchbe mancata, e perche dirai? Perche egli facilissimamente, e con diletto arruato farebbe a tanta tanta quanta con grandi penitenze, e battaglie apper a acquisto S. Antonio, e molti altri Santi, la ragione è perche essendo la discretione la gouernatrice delle virtù, e la perfettione loro, chi la possiede si può dir molto perfetto, e Santo, ma secondo lui non vi è differenza fra la discretione, e l'Amor conjugale, e questo egli haurebbe facilmente e cò diletto acquistato, adunque senza fatica, e senza penitèza tarchbe stato vguale a molti grandi, e che ne direbbe S. Girolamo se vedesse vguagliarli l'Amor conjugale colla Principessa delle virtù, hauendo egli còs gagliardamente impugnato quelli, che vguagliauano alla Vergina il martirio, e quanto se ne marauigliarebbe Ragulie sapendo, che tante uolte negati per l'eccezio di quest'Amore erano stati seccati dal Leone non? quanto Seneca, il qual diceua poco in poter ch'antico e briasse del vino della sua Cantina; ô di quello d'altri, cioè, che della propria moglie, ô di Donna altrui innamorato si fosse?

Donna l'Amico secondo la sua dottrina preder moglie.

Amor conjugale se vguale alla discretione,

S. Gerolamo

Ragulie

Seneca,

Scusa per la
persona non
per l'im-
presa.

15 Aggiungo, dice, che l'Autor di quella è anco Donna, poco di quest'arte capace il sesso medesimo la difende: Non fù a lei comessa l'intelligenza della S. Scrittura; Non l'uso, o l'interpretatione di quella, se bene è a ciascuno vietato l'abuso, Non professò l'arte d'Imprese, non diede regola di formarle, non altre imprese fece, ouero ne può far hora, che in lei hauesse potuto hauer effetto l'auuertimento. Non era Vergine Vestale, alla cui prudenza, & al cui gouerno fosse stata commessa la cura, e custodia del fuoco, o dell'altre, perche loro hauesse a seruire per esempio di viuere, di operare, e di scriuere. Vuol fare due colpi con questo tratto, difender cioè la Giouane, e ferir me, al quale applica tacitamente quello che a lei nega. Quanto al primo nõ nego io, che non sia degna di scusa la Giouine, ma non per questo l'opera in sè è lodeuole, e si come benche ella fosse tale, quale egli l'hà descritta, non lasciò di dire, che haueua fatto vno sproposito, così doueua ancora notare, che haueua fatto errore seruendosi di parole sacre, non per taciare lei, ma per auuertir gli altri, accioche non facessero il simile. Quanto a me poi, s'egli stimò che hauesse fatto errore, doueua auilarmi segretamente con lettera già che era viuuo, ò farmelo dire da qualche amico, e non far palese a tutti gli errori miei. Credo pure che sappia che Constantino Imperatore in vn concilio de' Vescoui gettò sul fuoco molti libelli, che contra di loro gli erano stati offerti, dicendo quella memorabil sentenza, se io vedessi vn Vescouo commettere adulterio, lo cuoprerei col mio mantello: Deue pur sapere, che l'Apostolo S. Paolo fatto percuotere dal Principe de' sacerdoti, accioche non annuntiasse il Vangelo hauendogli detto, Percutiet te Deus paries dealbate, quando intese ch'egli era sommo sacerdote si scusò dicendo, Nesciebam fratres quia Princeps est sacerdotum Act. 23. n. 5. e pure altro non era più che vn ombra in quel tempo la dignità sacerdotale, & Ponteficia hebraica per essersi instituita la nuoua Euangelica. Et erano quei Pontefici scelerati, & empj come ben s'è notato da S. Cipriano ep. 55. dicendo Quamuis Domino iam crucifixus sacritegi, & impij, & cruenti illi esse coepissent, nec iam quidquam de sacerdotali honore, & auctoritate retinerent, tamen ipsam quamuis inane nomen, & umbram quandam sacerdotis cogitans Paulus, Nesciebam, inquit fratres, quia Pontifex est, l'Apostolo S. Paolo era più degno Sacerdote di lui, & in più alto grado, e si trattaua di cosa importantissima, cioè della predicatione euangelica, & era stato S. Paolo percosso, & era non meno zelante dell'Amico.

S. Paolo si
scusa delle
parole dette
contra il
Pontefice.

Difetti de
Vescoui nõ
deuono pu-
blicarsi.

Bel fatto, e
bel detto di
Constantino
no.

16 Ma che dico S. Paolo; l'istesso Dio mostrò di portar rispetto a quel finto, e scelerato pontefice, perche essendo molto prima occorriò vn calo simile, che predicando l'istesso Apostolo in

Paso

S. Ci-
priano
Nel lib.
p. Ep. 3.

Pafo vn certo Mago detto Elima gli faceua refistenza, e S. Paolo pieno di zelo lo minacciò, e prediffè che farebbe diuenuto cieco, e fobito tale diuenne, ne gli Atti al 13. 11. Ma fopra di Anania fommo Sacerdote non leggiamo che veniffe alcun caftigo, che vuol dire? Impediffè quegli la predicatione euangelica, e l'impediffè quefti, refifte quegli a S. Paolo, e refifte quefti, ma quegli fiamenue con parole, quefti ancora con fatti, e pure è punito quegli, e non quefti, qual ne fu cagione? forfè fu volò-
 ta di S. Paolo, nò, perche anche a quefti diffè S. Paolo *percutiet te Denfaries dealbate*, come dunque non fequì alle parole di S. Paolo, l'effetto, come fequì quando prononciò fimigliante sentenza contra quello? Io non faprei qual'altra ragione addur-
 ne, che l'effèr quefti Pontefice, al quale volle Dio per quefta fua Dignità portar rifpetto, e non quello, e che fia vero vn fimigliante cafo habbiamo nel libro de Numeri, che hauendo Aaron Sommo Sacerdote, e Maria fua Sorella mormorato di Moſè, percoffe Dio di Lepra Maria, la quale pure era Profetefſa, & haueua parlato con Dio, e non percoffe altrimente Aaron, che vuol dire, che in colpa vguale, anzi medefima è tanto diuerſa la ſentenza, che il feſo più fragile è più graueamente punito, & Aaron Sacerdote che doueua perciò eſſere più prudente, e cauto, è laſciato ſenza caſtigo? Rispòde il grà Toſtato che nò volle Dio appariffè le proſo Aarò per eſſer Sòmo Pòteſſe, accioche nò ſi diminuiſſe la ſua autorità, & il rifpetto, che portar gli doueua il Popolo. Ma l'Amico all'incòtro fa tutto all'oppoſto, hà rifpetto ad vna donicciuola impudica, la quale anche dice eſſer Hebreà, e poi riprède ſèza rifpetto alcuno vn Velcouo, e pur in quella la colpa è molto graue, & in queſto quando vi foſſe colpa, farebbe molto leggiera, e che anche Chriſto Signor Noſtro portafſe rifpetto a Caiſaſo l'onotammo nella diſcèſa 2. Che ſe pure per zelo, e beneficio de Lettori corregger voleua l'error mio, baſtaua accennarlo, e legghiermente toccarlo, e non efagerarlo tanto, con chiamarmi irreuerente verſo la Scrittura Sacra, & indiſcreto; baſtaua il dirlo vna volta, e non replicarlo tanto, ò per dir meglio già che egli mi crede tale, quale con le contrapofitioni a quella Donna mi deſcriue, ſtimar doueua, che non ſenza ragione moſò mi era a far ſimpreſe di quella maniera, & intenderla da me prima, e non ſenza ſentirmi darmi la ſentenza contra, e condannarmi poco meno, che per Heretico; al che chi applicherà il penſiero, vedrà che io ho parlato di lui affai meglio di quello, ch'egli ha fatto di me. Ma ritorniamo onde partimmo.

17 Egli medefimo (di me fauellando dice) *our biaſma il metterſi a riſchio con donne riferendo il detto di Teodora Imperatrice, la quale m'a*

*Pontefice
perche non
punito co.
me vn al-
tro in caſo
ſimile.*

*Perche Ma-
ria fatta le-
proſa per la
mormora-
tione, e non
Aaron.*

N. 12.

Toſtato.

Ci-
liaro
el lib.
Ep. 3.

dò a dire al Rè de Bulgari, che si poneua in ordine per mouerlo auerua, che si ricordò che ch'ella era femina, e che egli non haueua di lei accettato honore vincendola, ma si bene grido, ma uenno ma effendo di lei vinto, e per la sua tal imbecillità rimase. Disse bene Teodoro Imperatore, che il Rè de Bulgari più lealmente si agguocò dal suo, e che guerra, perche non haueua ella mai fatto per se l'azione d'essere guerriera, nel ceto le armi indurate, e fucilate hanno le uirginità, ma non così detto haurebbero le Amazzoni, e molte altre donne guerrieri d'animo virile, e di membra robuste, e con queste tali non pure il Rè de Bulgar, ma qual si vogli altro valore so guerriero non si crebbe di combattere vergognato, e quasi appreso gli

Con donne
guerriere
non è ver-
gogna il co-
battere.
Fama che
d'una com-
batterono
Dionisia
de di fortet-
za.
Amazzoni.
Tauri.
Spartana.
Smerami-
de.

An chi furono di fortetza, e di valore più celebrati che l'Hercole Tesco, & Achille pure tutti questi cò le Donne Amazzoni combatterono, Achille con Pantafilea sotto le mura di Troia, Hercole con Oete, Tesco con Hippolita. Che dirò di Timoteo Regina d'gli Sciti, che non pure con quel gran Rè di Persia Cyrus guereggiò, ma ancora lo vinse, e cò il suo esercito lo tagliò a pezzi. Che di Artemisia, che còtra Greci con batte in fauore di Serse, e si più tanto valorosimè, che egli hebbe a dire, che le femine si eran portate da huomini, gli huomini da femine? Che di Semiramida, la quale armata da Cavaliero, di molti regi, e Popoli teneua in bilibine vittorie, alla cui gloria Alessandro il grande, dopo hauer soggiugata la Persia, & altri nobilissimi Regni, e pene trato molto a dentro nell'India, e difeso di non esser giunto, così dicendo a suoi soldati Quas uobis semper uis condidit quas gentes non potest uergetis, què tanta opera molita est? NON DYM IOEMI-
NIAM AEQUA MVS GEORIX.

Zenobia.

Che di Zenobia, còtra la quale andò in persona a combattere Aureliano Imperatore, e per la vittoria, che ne ottenne, non si vergognò d'entrare in Roma trionfante, dicendo ad alcuni, i quali erano del parere dell'Amico di ciò lo biasimaua, Non me habet de uenatorum triumphus, sed de uictoris plausum uultus. Che di Bonducia Inglese, che non pure cò battè con Romani, ma ne tagliò a pezzi in un tutto d'armi ottanta mila, il qual numero non arruò in u'Antibale? Che di Dauligea francese, la quale non potendo il Rè Carlo VI resistere a gl'Inglese, ella gli restituì il cuore, può dirsi, & il Regno, vincendo non tre battaglie giunte in sino a quell'hora sua in uictoria, e quasi da tutto il Regno d'accecandoli? Che di Mancila M'lietta, a quale hauendo i Turchi assaltato la sua patria, e veduto scader accanto suo Padre morto, essa presa la spada, e lo scudo paterni, con tanta braueria si azuffò cò i nemici, che rimise i suoi, e uincendo ne li uoi che già stauano per cedere, e pose in fuga i nemici, che già era-

no

Herodotus
10.

Quintus
Curt. lib.
9.

no per far le mura? che di Maria da Pizzoli, la quale vita soldatesca menando, non haueua nella fortezza, e nella bravura, chi fra gli huomini la pareggiasse, di cui le marauiglie racconta il Petrarca lib. 6. Epol. 71. Ma troppo lunga historia tessere, se di tutte le donne forti e bellicose far volessi mentione. Aggiungerò solo che Giulio Cesare valorosissimo capitano, essendo chiamato da vn certo, femina, non se ne vergognò egli, ma rispose, *In Asiria quoque regnasse Semiramis, magnamq; Asiae partem Amazonas tenuisse quondam.*

18. E questo basti a prouare, non esser sempre vergognosa cosa il combattere con Donne, anzi molto glorioso il non lasciarle da loro vincere, per non dire l'ottenere vittoria, e come ciò si è prouato delle battaglie martiali, e sanguinose, l'istesso, e con maggior facilità concluder si potrebbe de' combattimenti letterati, & ingegnosi, poiche Aristotele quel gran Maestro de' Letterati, confessa esser più ingegnose le femine, che i maschi, quel Pindaro, che Horatio chiamò inimitabile, non si vergognò venir in contesa poetica con Corinna, dalla quale anche ben cinque volte fù vinto, Quel Socrate, dalla cui scuola come da Cavallo Troiano vicerono i maggiori Filosofi della Grecia, e fù dall'Oracolo Delphico giudicato il più saggio huomo di quei tempi; si gloria d'essere stato discepolo di vna Donna chiamata Diotima. Quel Pericle Ateniese, che per l'ipranome fù chiamato per la sua grande eloquenza Olimpio, quasi Celeste, riconobbe per sua maestra Aspasia. Quei due fratelli Gracchi, i quali colia forza del dire riuoltarono quasi sotto sopra la Republica Romana, non da altri Precettori, che dalla sua madre Cornelia l'appresero, Quel Salomone, che di Sapienza superò tutti gli huomini del mondo, non hebbe altri Maestri, che Dio, e la sua propria Madre, i cui prudentissimi ricordi, egli poi registrò ne' suoi libri, e come cosa pregiatissima mandò a suoi posteri. Quella Città di Alessandria, in cui furono già huomini sapientissimi, come Filone, Plotino, Origene, Panteno, Clemente Aless. Dionisio, Didimo, Crisostomo, Atanasio, & altri ammirò la sapienza di Hippatia, e l'Academia Platonica, che in quel tempo lampeggiava, si stimò honorata in hauerla per Maestra.

19. Che più? Nota Sidonio Appollinare lib. 2. cap. 10. che i più nobili Poeti latini sono stati aiutati a far versi in le spose loro, e che cominciandoli essi, queste gli finivano e p'settionauano, così da Corinna dice hauer aiuto ricevuto Ouidio, da Lesb'ia Catullo, da Celerina Getulico, da Argentaria Lucano, da Cintia Propertio, da Delia Tibullo, e l'istesso è credibile di Boetio, perche quantunque egli fosse molto eccellente Poeta, de' suoi versi per non si

Donne più
ingegnose
de' gli huomini.

Corinna.

Diotima.

Aspasia.

Cornelia.

Bersabea.

Hippatia.

Spose de'
Poeti Poetese.

terue

*Eudossia e
Falconia*

Sibilla.

Saffo

serue la Chiesa, ma si bene di quelli della sua sposa, che di lei si dice esser l'Inno, che si canta nel Vespro degli Apostoli SS. Pietro, e Paolo, e che Homero, e Virgilio fossero anch'essi da Donne aiutati, si rende verisimile dall'hauer essi ne' principij de' loro Poemi invocata ad assisterli, e fauorirli non il fauoloso Dio Apollo, ma si bene la loro Matà, cioè vna Donna, e quando in vita ciò non fosse seguito, può dirsi effettuato si sia doppo la morte loro, poi- che due Donne fu l'ossia, e Falconia accomodarono i loro versi a spiegar gli altissimi misteri della nostra fede, e di Virgilio si sa, che non si vergognò trappar in nella sua Elogia 2. alcuni versi della Sibilla Eritrea, non inferiori di beltà, e bontà certamente a suoi, e di Saffo pur Poetessa sappiamo, che fu eccellentissima in far versi, di modo che a certa sorte de' versi molto gentili è rimasto il nome di Saffici da lei deriuato, honore, che non credo ad altro Poeta sia stato conceduto: Non haueua dunque a vergognarsi l'Amico di entrar in contesa con dōna ingegnosa, e dotta. Ma chi ci a sicura, brai, che tale fosse questa Giouane? egli medesimo ce la dipinge per tale, perche dice, che questa sua compositione fu vna cifra ingegnosa, e gentile, e ch'ella Dotta era nella lingua l'ebrea, ma chi che fosse di lei, s'egli stimaua, che il riprender vna Impresa di donna fosse entrar in cimento con lei, e che ciò non conuenisse ad huomo, non douea adunque tacciarla, e nominar la sua compositione iproposito, e già che questo faceua douea riprenderla di quello che importaua più, che era l'abuso della scrittura Sacra.

*Motto di
quella Gio-
uane non es-
ser tolto dal
la scritt.*

*Parole d'In-
p. che si
trouano nel
la scritt. e
noi da lei
tolte.*

20 Ad vn'altra difesa si volge l'Amico, e dice, che quella Giouane non usò quella parola *Lmizabactani*, come parola di Christo, ma come vocabolo della lingua Hebraica, da cui è permesso il trarre i moti per quelle Imprese, che noi non vogliamo, che siano comunemente intese da tutti, come appunto bramaua costei, altrimente se vogliamo dire, esser quella parola Sacra, e da non usarsi da noi per ritrouarsi quella nella Scritt. non vi saranno parole se non sacre, & noi non hauremmo voci da fanellare; Così il *DISSIPABIT* scritto per motto al sole in ordine alle nubi, si potrà dire che sia tolto da *Isaia*. Ecce Dominus dissipauit terram, il *DABIT* scritto alle legne fumanti sarà di *S. Luca*. Et dabit propter importunitatem quotquot habet necessarios panes, il *DEUS* d'vna Impresa nel *Risorgimento* sarà di *S. Paolo* Vt non praefens Durius agam, *PADORATI* posto al *Fi. fante* sarà dell' *Ecclies*. Qui adoratur Deus in oblatione, & in fidei alii simili.

Rispondo, che se egli haueua quell'opinione, douea auisare il Lettore, accio ha non errare credendo essere della scrittura, come già scritto haueua in *La menzione* da cui egli tolta l'haueua, nel che haurebbe fatto due beni, e dicitur la Giouane dall'im-

Isa. 24.

Luc. 16

*2. Cor.
Eccl. 25.*

im-

imputazione del Domenichi, già che eg'i se ne dimostra partiale, & auuertiri i Lettori, che lecito non si faceffero il valersi delle parole sacre per motti d'Impresa, già che lo stimaua errore, il che non hauendo fatto, e ripresa quella Cifra, ò Impresa per altri difetti, segno diede di approuare, e quello che detto haueua il Domenichi, e l'apulo della scritt. In oltre non è verisimile quello, ch'ei dice, perche Donnicciuola impudica, che cognitione poteua ella hauere della lingua Hebreica se non quanto haueua sentito leggendo la passione del Signore? le parole ch'egli adduce nell'Impresa sopra scritta si ritrouano in altri libri, e perciò dir meritamente si può, che siano da quelli tolte, & i motti apportati a questo proposito sono tutti di vna parola sola, per la quale non si può copredere, che siano più della Scrittura che d'altri libri, ma il *Lamarbacciani*, non credo in altro libro si ritroui, se non come tolto dalla Scrittura sacra, non hauendo gli Hebrei altri libri antichi, e sono tre parole insieme, come si vede dell'interpretatione, *Perche mi hai abbandonato.*

21 Occorre egli a questa obbettione con dire, che questa Giouane fosse Hebreica, & intendente, e che sauellasse con giouane di sua natione, o almeno letterato, e aggiunge, *Parmi sentire Mons. g. Aresi, m'interrogbi, doue ho io letto, che costei fosse Hebreica? Gli Scrittori non lo scriuono già? Rispondo, che io non ho letto ciò, ma si bene inteso solo da quel medesimo Dottore, dal quale egli apprese la distintione, che scriue essere fra capello di vescouo, et capello di un vescouo, fra Rouescio di Medaglia, e fra Rouescio di vna Medaglia, e pare a me con più fondamento.* (Scherza egli qui), ma tuttauia non si allontana molto dal vero, perche quella mia distintione, se bene da lui non l'hò appresa, ma dall'osservatione del parlar comune, in lui però ancora l'hò veduta, e cauata dalle sue parole, e da quelle, ch'ei riferisce del Cavalier saluati, come si può vedere nella difesa 32. & egli medesimo è quegli che ha detto questa giouane esser stata Hebreica a se stesso. Più probabile s'imo io, che fosse questa Impresa, ò cifra inuentione di Marfuio Salernitano, nelle cui nouelle, & egli, & il Domenichi dicono hauerla letta, e non è credibile, che se Hebreica fosse stata questa giouane, detto non l'hauessero per esser cosa assai notabile, & essendo il detto Marfuio del Regno di Napoli, nel quale non sono Hebrei, se questo caso fosse vero, l'hauerebbe egli da alcun altro inteso, e si trouarebbe facilmente in alcun altro Autore. Ma vdiamo il fondamento dell'Amico, *Non si sa, dice, che il linguaggio Hebreo non è a noi comune con esse, e se pochi sono gli huomini Christiani anco fra letterati, che ben l'intendano, come lo sapranno le donne, le quali ne meno sono solite d'apprendere il Latino, non che l'Hebreo?* e tutto che gli Scrittori non scriuono essere stata colter di quella

Detto dell'Amico inuerrisimile

Amico fa questa giouane Hebreica, & intendente.

Ne da altri che da se l'hà inteso.

Quella natione non però scanno il contrario, anzi anche il medesimo Domenichi il chiamò motto Hebreo, e che tale ella fosse parmi ottima congettura l'intelligenza de' vocaboli in una donna, così egli pur anco di sopra dall'esser la voce, Imp. eja, italiana, scrisse e per Italiana l'invenzione, e che io non m'innanzi s'accorgeri a' indig. Aresi s'addimanderà qual si voglia donna Christiana che vanti la parola lamazabatani, non ve ne sarà sù per dir alcuna, che lo sappia, & pochi in buon mi, ci quelli etiamdi, che intendono latino, perche, se bene la dichiarano gl' Evangelisti non così all'ora tomiene loro nell'animo la dichiarazione, & quando anco ad alcuno s'ovvenisse non sarebbe per l'intelligenza della lingua, ma per la memoria, il che nelle Donne Hebreo non accaderebbe.

Possità del
fondamento
dell'Amico

Donne He-
breo e n-
qual lingua
faueilano.

In quale si
faueilasse da
gli Hebrei
in tempo di
Christo.

Lingua He-
breo non in
tutto del po-
pulo e tan-
po di Christo

22 Ma che sia vano, e senza fondamento questo tuo discorso facilmente può provarsi, perche egli presuppone, che le donne Hebreo faueilano con quella lingua, coila quale è scritta la Sacra Scrittura, il che è falso, perche ò elieno faueilano nella lingua del Paese ouel sono nate, ò se pur con lingua Hebreo, il che non credo è quena molto più di uersità da quella della scrittura, che non è la lingua nostra volgare dalla latina, perche tutte le lingue col tempo e cò la pratica cò, erione di altre lingue veggono ad a terarsi grandemente, & a corrompersi, così dalla latina si è fatta la nostra italiana, la Spagnola, e la Francese, così la greca, con la quale faueilano hora i Greci è molto di uersità da quella che si legge ne' loro libri antichi, e l'Hebreo si era inteso al tempo di Christo signor nostro era grandemente alterata, e la lingua, in cui si faueilaua in quel tempo era più tosto siraca, o siracaldaica, che Hebreo, sentasi che ne dice Ar'a Montano dottissimo nelle lingue in prefazione Masoreth. *Conf'at, dice apud omnes qui antiquis historiis Hebraeorum legerunt Iudeis Helra ea lingua vsam in Chaldaica magis imitum sermonem, deinde ex illa captiuitate in uerbum reueratis in uerba can degenerasse, e dell'istessa opini one è il Cardinal Belarmino lib. 2. de Verb. D. c. 4. & altri; Che più lo prouo col detto uo proprio, perche poco di sopra egli scrisse, che quando N. signore disse, Elai, elai lamazabatani, non fu inteso hauendo da quel parlare per allusione della voce creduto la gentilità, & li plebe Hebreo, come quella parimente ignorà, e ch'egli chiamasse Elia; Ecco egli dice, che la Plebe Hebreo non intese queste parole Hebraiche, e pure erano huomini, e iusti li faueilano a l'hora in Hebreo, le ben corrotte, & erano le città piene di Hebrei con loro Magistrati, e sacerdoti; Quanto più lingue dopo mille e 500. anni, ne' quali gli Hebrei sono con tutti con le altre genti, e non hanno Città propria, ne Magistrati, è credibile, che si sia corrotta, e tramutata la loro lingua? e le quando le dette il nostro saluatore; non furono intese da gl'huomini, come hora le intenderranno le donne? e tanto più donna gioua-*

Ar. vti

giouane, & innamorata, per non dir impudica, che ogni altro pensiero hauer doueua, che di studiare? E molto dunque più probabile, che ciò scrivesse donna Christiana, la quale dall' Euangelio, odal Predicatore sentita dichiarar l'hauesse, che Donna Ilebrea, la quale ne con queste occasioni, ne da parlar comune potuto haueua apprenderla. Quanto dunque ha scritto è contra di se, come anche quello, che dice appresso.

23 Queste tutte sono ragioni, e congetture, che in dubbio non mi hanno lasciato passar più auanti nella riprensione cō Donna di quel che io ho fatto, & il farlo, sarebbe sempre stato con poca mia lode, & quando vero fosse, che costei fosse stata Ilebrea, o almeno hauesse usato quella voce, come voce hebrea, per non esser così facilmente intesa non sarebbe ne anche sproposito come io scrissi; Ma poco sopra egli haueua detto, che il Domenichi dica, che costei haueua scritto il motto, che disse N. S. Giesù Christo sù la Croce, cioè lamazabatani, e poco appresso, il nomina motto del Vangelo, ancora che non scrina, che colei, quindi il pigliasse, s'ingannò di gran lunga, e ch'egli tal credēza mai nō hebbe; Se dunque nō hebbe tal credēza, perche lo nominò sproposito, dicēdo qui che nō farebbe tale, se tolto nō fosse il motto dal Vangelo? Qui dice non esser sproposito non essendo il motto tolto dal Vangelo, la credendo, che non sia tolto dal Vangelo, & ur lo chiama sproposito, come s'accordano queste cetre? Dice ancora, che il Domenichi di gran lunga s'inganna, ma in che? che queste parole lamazabatani fossero dette da Christo Sig. N. & chi ciò non cōfessa, nega il Vangelo: Che questa Donna di la le togliesse? ma egli stesso dice di lui, Nō però scrino, che colci quindi il pigliasse, forse nella credēza c'hebbe di lei? ma dōde caua ciò, s'egli nō lo scriue? e poi egli parla della Scrittura, e dice, la scrissi, ma s'ingannò di molto, e pur egli nō iscrisse altro, secōdo ch'egli stesso testifica, che queste parole esser del Vangelo, ilche nō può negarsi. Vedesi dunque come egli è facile a cōdannar gli Autori, senza considerarli bene.

24 Se costei poi, per nō essere Christiana nō tolse queste parole dal Vangelo, per esser hebrea onde le tolse ella? dal Salmo fone 21. & ma o era intendente de' libri, o nō, se nō, adunque nō sapeua, che dir si uolente quella parola, come habbiamo prouato, se intendente, adunque sapeua ella ritrouarsi in quel salmo, per che a gli hebrei sono i libri sacri il Cicerone, il Virgilio, il Plauto, e tutti, non haueudo e' l'altro libro, da cui cauar possono l'intelligenza della lingua Hebrea, come può conoscersi da vocabulari del Tagurno, e del Marino, si che pur cadde nel medesimo errore dell'abuso della Scritt. S. Ma diciamo anche meglio, etaghiamo dalla radice questa risposta dell' Amico, che questa parola Sababani non è Hebrea, ma Siriaca, come testifica il Padre Mald. in quella parola di S. Matteo, e Monfig. Agellione! Salmo 21. e la paro-

Amico si
contradice.

Errorē falsamente attribuito al Domenichi.

Abuso di scrittura in questa Donna non può scusarsi.

a Hebreo, che significa l'istesso, e della quale si valse Dauid e Galasthani, se questa Giouane dunque hauesse voluto seruirsi di parole hebreo, come vuol far credere l'Amico, e non di quelle del Vangelo, questa, e non quella scritto hauerebbe. Ma sia come si voglia, non disputiamo noi qui, se quella Giouine peccasse in questo, o no, ma se la sua compositione fosse da riprendere, a benche adunque ella fosse stata hebreo, e non hauesse tolte quelle parole dalla Scritt. douea egli auuertirne i Lettori, e dire che non la imitassero prendendo della Scritt. i motti, se di ciò era zelante, come vuol esser creduto.

*Malta conseguenza
all'Amico.*

Hauendo io poi detto di tralasciar altre Imprese da lui riferite con motto di Scrittura, e pur di ciò non riprese, dice Dubito che il lettore non gli presti fede, vedendo esser da lui stato notate molte cosarelle, offeruate, e riprese alcune minutie che poteuano con più bonareuolezza tralasciarsi (io non sono andato riuoltando tutto il suo Teatro per trouarui cosa da riprendere, ma attelo ho solo a difender me, a questo fine solamente impugnando lui, se ho ripreso cosarelle, egli me ne ha dato occasione, il quale è stato il primo a macuermi questioni come si dice per prouerbio *de ombra asini*. Poi come va questa conseguenza? Ha notato cosarelle, adunque il Lettore non gli presterà fede? anzi chi dice il vero nelle cosarelle, merita maggior fede nelle cose grandi, douea egli dunque se voleua indur il Lettore a non prestarmi fede, dire, che io son solito a dir menzogne, come pur falsamente ha detto altroue, ma qui non gli souenne, e si attaccò alle cosarelle; hora a me qui basta, che nelle cosarelle ho detto il vero, ma egli, e nelle cosarelle, e nelle cose grandi quante volte ha detto il falso. Quante volte presi, e riferiti i miei detti in altro senso di quello che furono da me intesi, e scritti? Ha imitato egli le ombre, le quali pare bene che rappresentino molto al naturale i corpi loro, ma con questa differenza, che sinistre rappresentano le cose destre, e le sinistre destre, così dico ha fatto l'Amico in queste sue ombre apparenti, ha fatto professione di riferire sinceramente i miei detti, ma in fatti come sinistre rappresentà egli le cose destre, come false le cose vere, come dette in cattiuo senso quelle che l'hanno buono, e quelle che io rappresento sinistre, cioè, che impugno, come false vuol egli far credere che siano vere.

Ombra come falsamente rappresente.

Imprese diverse di scrittura.

25. Ma poiche dice, che il Lettore non mi presterà fede, mentre dico hauer egli riferito molte Imprese con motti di scrittura, e non riprese, mi necessita ad apportarne qui alcune. Tali dunque sono il *Probasti me sopra il cruciolo*, *Ad nullius pauebit occursum* detto del Leone, *A domino factum est istud*, con la croce, e con l'ecclissi, *Non coronebitur* sopra il Granato *De forti egressa* *et dilecto dell'Api*, *frustra vigilat et argo*, *Congratulmini mihi*, *del*

dell'huomo, Considerate lilia agri del Giglio, Contra spem in spe alla tilia albero, Coram Domino al Rationale, Cor vigilat alla lepre, Cor vnum, & anima vna alla Corona, Cupio disolui, & esse con Christo alla spada. De comedente cibus al Leone. Dilexerunt magis tenebras quam lucem alla Notte, Dispersit pauperibus al Leone, Dominus mihi adiutor all' Alloro, Dominus prouidebit, con l'Aquila, e la spada. Tralascio gli altri per non tediar il Lettore; Eccone quanti, e pure voleua far credere al Lettore, che io nò potessi addurgliene alcuno. Non ho io dunque detto male, mentre ho scritto, ch'egli haueua voluto riseruar tutto il fuoco del suo sdegno, e del suo zelo contra di me, gia che nessuna delle sopradette o altra per tal còto ha ripreso: Ma di questo mio detto egli gràdemente si risente, come se io gli opponessi cosa falsa? e pure io l'hò copiato da lui, come di sopra ho riferito, e l'accoppiar lo sdegno col zelo è stato dargli il più bello, & honorato titolo, che possa haue- re, e se dalla discretione fosse stato accoppiato nò vi sarebbe stato che disiderare, ma egli ha fatto tanto poco conto di questa virtù, che l'ha posta come habbiamo veduto fra le cose profane, & ha voluto, che sia virtù non meno de' Turchi, che de' Christiana, onde non è merauiglia se riuscito sia tanto indiscretto, & importuno il suo zelo dicendo S. Bernar. ser 49. in Cant. *Vbi vehemens amulatio, ibi maxime DISCRETIO est necessaria, quæ est ordinatio charitatis, semper quidem zelus absq; scientia minus efficax minusq; utilis inuenitur, plerumq; autem & perniciosus valde sentitur.*

S. Bern.

Marc. 9.

26 Perciò in S. Marco al 9. congiunge il Signore il sale col fuoco, dicendo *omnis enim igne salietur, & omnis victima sale salietur*, cioè col fuoco del zelo il sale della discretione e nel Leuitico al secondo si comanda, che in ogni sacrificio vi si ponga il Sale, perche in tutte quante le opere per buone che siano vi vole la discretione, & è d'auuertire, che non si contenta il Signore di ciò dire vna volta sola, ma lo replica in poche parole tre volte *Quidquid obtuleris*, dice, *sacrificij SALE cõdies*, questa è vna, *nec auferes SALE fœderis Dei tui de sacrificio tuo*, questa è la seconda. *In omni oblatione tua offeres SALE*, questa è la terza, e tre volte parimente il nostro Redentore nell'autorità sopra citata di S. Marco fa mentione di sale *IGNIS SALIETUR* questa è la prima, *& omnis victima SALE SALIETUR*, e qui due volte si parla di sale, e perche si replica questo tante volte, se non per insegnarci quãto sia necessario, & importante questo ricordo, che tutte le azioni, tutti i Sacrificij, e tutti i zeli hanno da essere con questo sale della Discretione accompagnati? A Faraone furono i sette anni di abbóltàza, & i sette di sterilità significati due volte, la prima colle ipighe di grano, e la seconda colle vacche magre, e grasse, e Gioseffo disse che questa replicatione era *firmitatis indicium*, quanto dunque la-

Amico a
torto si la-
menta.

Zelo nò hà
da esser se-
za discre-
tione.

Sale Simbo-
lo di discre-
tione.

Replicatio-
ne segno di
fermezza.

ra indizio di fermezza l'hauerlo replicato tre volte? o per dir meglio 6. cioè tre volte nel Leuitico, e tre volte in S. Marco?

Giudicio falso dell' Amico.

27. Io non voglio (soggiunge) il medesimo dire di lui (mercè, che vuol dire assai peggio) ma quando fossi io astretto a douer dire, qual cosa credi s'io hauesse lui mosso a riaffilar contro di me la penna (Vuol parere sia costretto a dire quello, che ha grandissima voglia di non tacere, ma comincia a dire il falso, perche non hò riaffilato io la penna contra di lui, ma si bene a mia difesa) Non saprei addur altro, che quello ch'ei scrisse discorrendo, & inuestigando la cagione, per la quale più volentieri si dicono le altrui lodi, che s'odono. Perche nel dire scrive egli, l'altrui lodi par che vi poniamo alcuna cosa del nostro, & dimostriamo giudicio in conoscer le cose lodeuoli; Ma l'udirle dire da altri volentieri è contra quella natural inclinatione, che habbiamo di cōtradire a quello, che altri dicono, e molto più essendo lodi, si perche pare che chi loda alcuno in nostra presenza, tanto venga ad abbassar noi, quanto alcuno altro in alza e che ciò sia vn riprouerarci i nostri difetti, si anche perche bramando ogn'vno naturalmente di farsi tener più sauiο de gl'altri, ottimo mezzo a questo fine sembra il ritrouar qualche neo nella figura, che altri con colori delle sue parole per cōpita, e perfetta ci dipinge. Questo stimerei io le cagioni, che potessero hauer mosso l'animo di M. Aresi ad aguzzar l'ingegno, & a scriuermi contra & non altre, ne credo le habbia a negare per essere state scritte da lui. In buon linguaggio vuol dire che io mi son mosso a scriuergli contra per non poter sopportar di vdire le sue lodi, per oscurar la sua gloria, per parere più sauiο de gli altri taciandomi di superbo, d'inuidioso, e di maledico, fingendosi tanto alieno dal riprendermi, che dir non voleua di me, quello ch'io detto haueua di lui, cioè, che si era mosso da zelo, e da disdegno, che è vna cosa rispetto alle sue spine, e per far tutto ciò creder al Lettore dice che è stato scritto da me, e che non farò per negarlo, falsamēte al solito interpretando i miei pensieri. Io certamente non farò, come ha fatto egli, che nega essersi mosso con disdegno contra di me, hauendolo egli stesso scritto, e confessato, nō negherò quello che hò scritto io, ma negherò bene quello, che falsamēte egli mi attribuisce. Non hò io scritto contro di lui, ma in difesa mia, che però nō hò toccato quelle cose, nelle quali egli non mi contradice, ne sono andato cercando le metafore nel suo Teatro, o altri suoi detti per sfinicarli, come ha fatto egli ne' miei discorsi, ne mi sono mosso per hauer vditte le sue lodi, che queste peruenute non sono alle orecchie mie, come nella difesa 2. dissi, ne da quello, ch'io scriuo si può cauare alcuna cosa, ch'ei dice, o vuole che s'intenda, e per maggior chiarezza anderò alcune cose notando circa di quello, ch'io scriuo del sentir mal volentieri le lodi altrui.

Ma falsi.

28 Et in prima che non s'no stato io solo, o il primo che ciò dica, perche lo disse auanti di me Cornel. Tacito nel primo libro delle sue Historie nel principio *Veritas*, dice egli, *pluribus modis infecta, primum inscitia Reipublica, vt aliena, mox libidine assentandi, aut rursus odio aduersus dominante's. Sed ambitionem scriptoris facile aduerseris, OBTRACTATIO, ET LIVOR PRONIS AVRIBUS accipiuntur*, e fù tanto come dire, si sentono volentieri i biasmi, e mal volentieri le lodi. Intorno al qual passo discorrendo molto giudiciosamente come suole il Marchese Virgilio Maluezzì nel di. 10. e fauellando dello scriuer historie dice, che se si biasima viene attribuito a maleuolentia, se si loda viene riceuuto con inuidia, & in confirmatione di ciò apporta le autorità di Tucidide lib. 2. e di Salustio. Quegli delle lodi date a morti dice, che fino a quel termine che pare a gli auditori, che non sono parenti, possibile poter arriuare, sono riceute con pazienza, ma trapassando quel segno, o come di fauolose altri se ne burla, o qualche inuidia, e quasi lui traducendo disse Salustio, che *Vbi de magna virtute, atque gloria bonorum memores, quo sibi quisque facile factu putat, equo animo accipit, supra veluti ficta, pro factis ducit*, e parlaua qui il Maluezzì del lettore, che non hà in quella Historia alcun interesse, & appresso nell'istesso discorso dice, che ciascheduno vuol più tosto esser lodato dal compagno, che lodare gli altri, e la ragione rendendo, perche più volentieri si sentono le maledicenze, che le lodi, dice Percioche il Lettore riceue la maledicenza in se stesso per lode, se però non ha quei vitij, de quali sente biasimare gli altri, ed ascolta la lode, come biasmo, ritrouandosi priuo di quelle virtù, che da gli Historici vengono esaltate.

Demostene parimente disse, che *omnibus hominibus natura institum est vt maledicta perlibenter audiant, laudantibus autem grauitur succenseant*, sopra della qual sentenza discorrendo Ludouico Zuccoli nell'orat. 96. dice, Chi sente lodar altri si commoue apunto, come se occultamente gli folsero rinfacciati i proprij errori, ma nell'vdir il biasmo s'immagina che le proprie vergogne siano per apparire manco trà i diuonori altrui. Terentio ci rappresentò il medesimo gratiosamente nella prima scena dell'Atto 3. dell'Eunuco, oue Gnatone elorta Trasone a lodar vn'altra donna in pretenza di Taide, qual'hora ella loderà vn'altro amante in pretenza di lui per affligerla, e renderle la pariglia e dice,

Silaudabit hæc

Illius formam, tu huius contra, denique

Par pari referto, quod eam mordeat.

Et vn Comico moderno, ma molto ingenuo so promette nel Prologo, che ti dira male d'altri, perche ciò si sente con maggior diletto, e dice,

Bbb 3

E quello,

Da altri prima che da me esser lodo detto l'istesso.

Lodi gradi mai volentieri vdiute,

E perche,

Confirmatione del lib. 96.

Cornel. Tac.

March. Maluezzì. Tucidide

Salustio.

Terent.

E quello che più importa, che più vale
 Duranno mal, perche più attenti siate,
 Che sem pre voluntier s'ode dir male.

Dalche può argomentarsi, che mal voluntieri s'ode dir bene, per che se vn contrario piace, ne segue, che l'altro dispiaccia.

Argomēto
 dal generale
 al particola
 requādo va
 glia, e quan
 do nò.

Dell'istesso parere si dimostrò Seneca mentre che disse lib. 6. de benef. cap. 32. che morti che furono Agrippa, e Mecenate Augusto soleua lodargli, non tanto, perche di tai lodi gli stimasse degni, quanto per biasimar copertamente i presenti conchiudendo con bello Epifonema *Regalis ingegni est in prasentium contumeliā amissa laudare*, che è quello, che io diceua, che chi altri loda in nostra presenza pare che voglia improouerarci i nostri difetti.

Seneca.

Dall'incli
 natione nò
 val argomē
 tar l'effet
 to.

30 Noto appreso, che non vale la conseguenza, che fa l'Amico dal generale al particolare, dall'inclinatione all'esecutione, dal hauer io detto quello, che suol farsi, che io ancora fatto l'habbia. Nelle cose naturali l'argomento dalle propositioni vniuersali alle particolari vale, perche la necessitā in else signoreggia, nelle morali nò, perche dipendono queste dal libero arbitrio; Dall'inclinatione all'effetto può argomentarsi ne gli animali bruti, i quali altra regola non hanno, che quella de sensi loro, ma non già ne gli huomini, ne quali la ragione può signoreggiar al senso. Dal dire che così suol farsi, quall'hora questo costume si approua, e loda, buona proua si raccoglie contra il dicitore, che anch'egli così faccia, ma non già quando si dice assolutamente, e non si loda. Che tutti attendeuano al proprio interesse disse già S. Paolo, *Omnes quae sua sunt querunt*, ne però vale argomentare, adunque anch'egli al proprio interesse attendeua, *Omnes auaritia student* disse Geremia, e chi quindi argomentasse, egli fu vn auaro, il falso direbbe. Esser cosa difficile, e rara diceua S. Bern. ser. 49. in Cant. il non portar inuidia all'altrui virtù, anzi rallegrarsene *sentimus aliqui nostrum pro nostra imperfectionis experientia, quam rara virtus sit, aliena non inuidere virtuti, ne dum gaudere ad illam*, e pure grande ingiuria gli haurebbe fatto, chi detto gli hauesse esser egli dell'altrui virtù inuidioso. Elsagera molto S. Agostino nel capo 22. del lib. 21. della Città di Dio le male inclinationi, collequali viene ciaschedun huomo al Mondo, e fra le altre cose dice. *Quis ignorat cū quanta abundantia vane cupiditatis, quae in pueris incipit apparere homo veniat in hanc vitam, ita vt si dimittatur viuere, vt velit, & facere quidquid velit, in hac facinora, & flagitia quae commemorauī, & quae commemorari non potui, vel cuncta, vel multa perueniat?* Et diremo noi dunque per hauer egli ciò detto, che quando puote governar se stesso, e viuere conforme al suo volere grandissime sceleratezze commetterà? Non vale que la cōmō puenza, perche pūte col cōtra la

S. Paolo.

Geremia.

S. Bern.

S. Agost.

huomo in
 clinato all'
 inuidia.

Et ad altri
 multi.

Quis ignorat cū quanta abundantia vane cupiditatis, quae in pueris incipit apparere homo veniat in hanc vitam, ita vt si dimittatur viuere, vt velit, & facere quidquid velit, in hac facinora, & flagitia quae commemorauī, & quae commemorari non potui, vel cuncta, vel multa perueniat? Et diremo noi dunque per hauer egli ciò detto, che quando puote governar se stesso, e viuere conforme al suo volere grandissime sceleratezze commetterà? Non vale que la cōmō puenza, perche pūte col cōtra la diuina

diuina gratia resistere a queste male inclinationi della Natura corrotta, non vale dunque ne anche la conseguenza dell'Amico M. Aresi ha scritto, che per natural inclinatione sente l'huomo mal uolentieri le lodi altrui, adunque egli mal uolentieri ha sentito le mie, & ha cercato im pugarle?

Consequen-
za falsa del
l'Amico.

31 Noto nel 3. luogo, che quella propositione vniuersale, sente l'huomo mal uolentieri le altrui lodi, può hauere molte limitationi. La prima che non vaglia in quelli, i quali sono stati i primi a lodar alcuno, perche se io odo lodar l'istesso da vn altro, si viene a confirmar il mio detto, onde non hò io occasione di contradirli, e di sentirlo mal uolentieri, e questa limitatione è per me, perche e nella mia prima aggiuntione hò grandemente lodato l'amico, & altroue ancora & in voce appresso di molti, che non lo conosceuano; non haueua io dunque occasione di sentir mal uolentieri le di lui lodi, ma di accettarle con applauso.

Sentir mal
volentieri
le altrui lo-
di ha molte
limitatio-
ni.

La seconda limitatione è quãdo viene lodata persona, la quale in prima ha lodato noi, perche essendo non picciola gloria, laudari a laudato viro di questa viene ad arricchirmi chi loda vn mio lodatore, e per questa ragione ancora doueua io sentir uolentieri lodar l'Amico, perche egli prima haueua lodato me.

A chi pri-
ma loda
vno nõ is-
piace sentir
lo lodare.

Dici, colle lodi egli ancora hã mescolato molti biasimi, nõ lo nego, ma dica si dunque, che per questo io raffilai la penna, e non perche io sentissi mal uolentieri le sue lodi.

Lodi del no-
stro lodato-
re volentie-
ri sentite.

La terza limitatione è, che delle persone molto lontane, o di tempo, o di luogo non mal uolentieri, o non tanto, si odono le lodi, e la ragione è, che per esser questi lontani non vengono con suoi splendori ad offuscar la luce delle nostre lodi, sopra di che fece bel contrapunto Velleio patercolo dicendo, *Naturaliter audita visis laudamus libentius, & presentia inuidia, preterita ueneratione prosequimur, & his nos obrui, illis instrui credimus, & è così connaturale l'inuidia tra vicini, che marauigliosa cosa racconta di veduta S. Agostino nel capo 7. del suo primo libro delle confessioni, & è che egli la vide in vn bambino, che lucciaua il latte verso di vn altro bambino, che pure dell'istessa poppa godeua Vidi ego dice egli, & expertus sum zelantem paruulum nondum loquebatur, & intuebatur pallidus amaro aspectu collataneum suum; Et anche questa ragione ha qualche luogo in me rispetto dell'Amico, perche se bene non siamo lontani di tempo, non siamo però vicini di luogo, e fra questa mia Città, e quella di Venetia non vi è alcun commercio.*

Ne di perso-
ne lontane.

Inuidia è
verso de
presenti.

Anche ne
bambini.

Lodi cagio-
ne alle vol-
te di Amo-
re.

La quarta è che me è di quelle lodi, le quali, o per natura loro, o per rispetto del soggetto molto eminente, e con cui ha-uer non possiamo concorrenza, non inuidia cagionano in noi

Et il Mac-
tiro d'A-
more disse
anch' egli
Moribus et
fama conci-
liatur a-
mor.

Della Reli-
gione si fa-
no molti
mantello.

Contese ori-
gini di He-
resia.

noi, ma Amore, così molte volte auuiene, che sentendosi lodar donna di molta beltà, altri se ne innamora come accadè ad Edgarò Re d'Inghilterra verso Alfreda figlia del Duca di Cornubia, & a molti altri, e come S. Agostino nel capo 14. del lib. 5. delle sue confessioni raccòta essere accaduto a se verso di Heiria oratore nella Città di Roma, di cui dice *Amaueram hominem ex doctrina fama quæ illi clara erat, & appresso laudatur homo, & amatur absens*, haurebbero dunque in me ancora potuto eccitare l'Amore verso l'Amico le sue lodi, se da me udite state fossero, e questo era più tosto ragioneuole che si credesse, che il contrario, cioè che ad inuidia m'hauessero mosso. Altre limitationi potrei addurre, ma perche, o nò fanno a proposito, o nò è bene, che le dica, le trala scio, parèdomi che dalle cose dette si possa chiaramente còchiudere molto fallace còseguenza dalle mie parole hauer l'amico dedotta.

32 Che habbia poi mosso lui ad impugnare prima me, altro ue siamo andato congetturandolo. Ma poiche qui non contento d'impugnarmi come Impresista, si è colla maschera del zelo della Scrittura Sacra coperto, non parmi di trappassar con silenzio, che non è cosa nuoua col pallio della religione il mantellar le proprie passioni, e col pretesto della diuotione, la strada aprirsi all'armi, & all'oppressioni. Così Filippo Rè di Macedonia, volendo assaltar con l'armi gli Sciti, mandò loro a dire, di voler entrare nel loro paese per collocarvi vna statua da lui votata ad Ercole, così imitando il Padre, Alessandro suo figlio se dire a quelli di Tiro di voler entrare nella Città loro per compir alcuni voti fatti pure ad Ercole, disegnando di quella impatronirsi, come poi fece con l'armi. Ne molto dissimile fu il fatto di Absalone, il quale disse al Rè Dauide suo Padre di voler andar in Hebron a compir alcuni voti fatti a Dio, & iui poi giunto alzò bandiera contra il Padre, e si volle far Rè 2. Reg. 15. & il simile accadere etiamdio nelle discordie ciuili, e nelle dispute notò prudentemente S. Basilio seleuc. or. 39. dicendo, *Ante omnia corpus Ecclesie seruemus incorruptum, retenta concordie possessione in-spoliata; Ne dum mutua vlciscimur odia, rectæ fidelis causam nos tueri simulemus*. La onde anche S. Paolo disse p. cor. 11. 18. *Audio scissuras esse inter vos, & ex parte credo: Nam oportet & hereses esse*. Non vedi come dalle dissensionì argomenta, che vi hanno ad essere delle heresie? Tutte forse le dissensionì, & i dispareri sono di cose di fede? certo che nò, ma dalla voglia grande che si hà tal hora d'impugnar chi dissente da noi, si trappassa o a dire, o ad attribuire ad altri errore in fede, onde sorgono poi l'heresie. Tanto oltre non dico però, che sia passato l'Amico, ma mentre attribuisce a me irreuerenza verso la Scritt. S. vi si è auuicinato qua.

Ad Ali-
biade, e
micòne
Abiati-
na.

Atin. l.
13. c. 12
S. Agost.

Iust. l. 9.
Iust. lib.
11.
S. Basili-
o Se-
leuc.
P. Cor.

qualunque sia stata la cagione, che a ciò l'ha mosso, che non voglio qui far giudicio dell'Animo suo, ma crederne più tosto il bene che il male. Onde tralascio, quello, ch'egli qui dice in questa materia, e passo ad vn'altra imputatione ch'egli mi da scriuendo.

Scriue, ch'io non faccio il medesimo con gli altri, anzi si, dico io, quando l'occasione porta (Non ho detto io, ch'egli non riprenda, o biasimi altre Imprese, che le mie, hò detto che non le riprende per conto di hauer motto di scrittura, e pure ne riferisce affai, ne ha egli saputo portarne alcuna per questo conto ripresa, non è però cosa nuoua, ch'egli alteri il senso delle mie parole, & è ancor vero, che se bene egli riprende ancora delle Imprese altrui, si vede tuttauia ch'egli ha passione particolare contro le mie, il che non potendo egli negare, con ingegnosa scusa ombreggiar procura, dicendo *l'altrui Imprese sono state sin'hora, & da lui, & da altri Autori considerate, & n'hanno elleno riportato laude, o biasimo, ma le sue non sono state cimentate da alcuno, perche non ci è Autore che doppo lui habbia a studio trattato questa materia, onde a me s'aspettana ragioneuolmente il dire intorno ad esse il mio parere, accio che gli studiosi sapessero imitar M. Aresi nelle regole migliori; e non ne gli esempi di alcune sue Imprese.* Non si nega, che non habbia potuto egli considerare, & esaminar le mie Imprese, ma si nota, che particolarmente habbia in quelle così seueramente ripreso il valersi di motti della Scritt. Sacra, hauendolo già prima fatto molti altri, senza essere da alcuno biasimati, essendo dunque questa conditione vgualinente intatta nelle mie Imprese, & in quelle de gli altri, perche riprenderla nelle mie sole? Se le mie non erano state considerate da alcun'altro Scrittore, ne anco le altre, almeno quanto a questa conditione del motto della Scrittura, e perciò doueua egli, o in quelle ancora notarlo, o non nelle mie, anzi più in quelle per esser state stampate prima, e potere autorità hauer acquistato dal tempo, e perciò più facilmente indur altri all'imitatione loro. Se poi senza passione habbia dato giudicio delle mie Imprese, al Lettore, il qual è considerato haurà le sue opposizioni, e le mie risposte, me ne rimetto. A quello, che qui dice di non hauerle impugnate tutte, già più volte habbiamo risposto, si come anco a quello che dice appresso, che io impugno le Imprese altrui, e che non voglio siano tacciate le mie, il che non hò io detto mai, ma ho bene stimato, che a me douesse esser lecito il difenderle giustamente, mentre che a lui era stato lecito a sua voglia il riprenderle.

33 Mi fa appresso vn'altra oppositione dicendo; *Di sopra facellando delle Imprese fatte de i tempj de Gentili scriue, Quantunque, per altro poco mi piacciono queste Imprese sopra tempj de*

Gen.

Falsa relazione dell'Amico.

Perche riprese dall'Amico l'Imprese nostre più che de gli altri.

Citatione
falsa, dell'
Amico.

Proua il
contrario
di quello
che vuole.

Gentili fundate, massimamente appresso a Christiani, non douendo eglino mantenerli viui, & honorati nelle loro Imprese, poiche dal zelo de Principi Christiani furono atterrati, e distrutti. Doue vuole egli, che i Christiani, li quali vogliono spiegare affetti amorosi, & humani (questa clausula, è sua aggiuntione, che io parlo in generale, e non di affetti amorosi, & humani) s'astengano d'vsare per corpi d'Imprese i tempj vani, & profani de Gentili, per non contrauenire al zelo de Principi, & permetterà poi loro, anzi vorrà che possino vsare parole veramente sacre per motto d'Imprese (Tanto dunque appannati ha gli occhi, che non vede questo esempio tutto il contrario prouare di quello ch'egli pretende? Non voglio io si pongano i tempj de i Gentili nelle Imprese per non honorarli, adunque vi si dourà porre quegli, che honorar vogliamo, & essendo dignissima di honore la Scrittura Sacra fara bene che vi si ponga, questa è la conseguenza, che dirittamente viene da quello antecedente, e non quella, ch'egli deduce; tuttauia per far vn fascio grosso egli vi pone ogni herba, e pure con isdegno replica, ch'io gli attribuisco sdegno ferigno; Che farebbe, oh Dio, s'egli stesso confessato non l'hauesse?

Non prenda conchiude, non prenda a male l'vianza comune, (Non la prenda pur egli, perche si come è vianza d'impugnar gli altrui detti, così è parimente vianza, che gl'impugnati, quando sono viui, e si tratta di cose graui, si difendano, e pur egli ha tanto hauuto a male, che io habbia ciò fatto) si come io non m'altero punto ch'egli habbia riaffilato la penna (crederrallo chi non haurà letto questo suo libro) poiche il biasimo, ch'io dò ad alcune non già a tutte (dica pur M. Aresi quello che gli piace) (A questo già s'è risposto) è in quanto non sono quelle conformi alla dottrina nostra (Ne anche questo è vero, e voglio fargli vedere, che alla dottrina sua più sono conformi le Imprese mie, e quelle particolarmente, ch'egli impugna, che le sue proprie, il che farò all'vne, & all'altre applicando la sua definitione dell'Imprese).

Definitio-
ne dell'Im-
presa dell'
Amico me
glio si affa-
alle nostre,
che alle
sue.

34 Dice egli dunque in prima, che l'Impresa è simbolo composto di figura, e parole e questo così delle mie, come delle sue si verifica, segue significante per via di similitudine metaforica, e così tutte le mie significano, in tutte v'è somiglianza fra la figura, e l'oggetto dell'Impresa, come fra il Sole, e Dio, fra la Pantera e Christo S. N. nell'Eucharestia, fra la granata, e S. Stefano, e così dell'altre, in niuna v'è significato allegorico, in tutte le parole s'intendono immediatamente della figura, e mediatamente, che è per metafora dell'oggetto, come nelle impugnate da lui si è veduto, nò così può dirsi di tutte le sue; perche nel libro col motto *ET SINE MORTE DECVS*, nel Caduceo col *CONCLIA-*

AN-

ANIMOS non vi è similitudine, ne metafora, ma senso allegorico; il che è contro la sua dottrina, per conseguente ne anche si auuera l'altra particella, che segue, fondata sopra la proprietà di essa figura, il che delle nostre si auuera, essendo tutte, come habbiamo detto metaforiche, segue (accennata dal motto) e questo parimente si offerua dalle nostre Imprese, perche nessuna ve n'è, in cui il motto non si applichi alla figura, e non accenni alcuna sua proprietà, come si può vedere nelle difese di ciascheduna di loro. Non così può dirsi di quasi tutte le sue, nelle quali non accennata viene la proprietà, ma chiaramente, e totalmente spiegata. Dell'ortica si dice *TANGENTEM PRO*, come poteua più chiaramente, e più pienamente spiegarfi questa proprietà? e pure è cosa nota, e volgare, che bisogno non ne haueua. Al Puleggio, pone *HYEME FLORET* alla testuggine in mare, *L'ARDOR MI ARSICCIA, E MI FA STAR DI SOPRA*, e chi non vede, che questi non sono motti, che accennino, ma sentenze, che totalmente dichiarano la proprietà della figura; Gli miei ordinariamente solo accennano, come si vede nell'*Attraxi spiritum*, nell'*in die frigoris*, & in altri tali; *Il male operantibus pavor* pare che dica il tutto, ma se si considera, che la luce di sua natura apporta sicurezza, e contento, e che per accidente, in quanto gli scuopre è di spaueto a cattiuì, si vedrà, che non compitamente è spiegata la proprietà, perche non si dice, come ella spaueti, e che necessità vi era di non proporla oscuramente, oltre che dalla scrittura, bisogna prender i motti, come si possono hauere, ne io nella mia definizione dico, che il motto solamente accenni la proprietà. *LIN. TENEBRIS LVCEAT*, non ispiega ne anch'egli tutta la proprietà, sopra la quale è fondata l'Impresa, ma solamente la metà, perche l'altra metà è che nella chiarezza della luce è fumigante, il che non si dice nel motto, ma si vede nella figura. Se poi fuori della definizione pone alcun'altre regole, s'intende, che non siano di necessità, ma solamente di perfettione, e tuttauia anche queste stimo siano state offeruate nelle mie Imprese, poiche in nessuna è figura humana, nessuna ha corpo fauoloso, e se alcune hanno il tempo passato l'hanno però in ordine al presente, il che ancor egli ammette; si che in ristretto non vi è cosa contra le sue regole, ancora che per altro habbiano molte imperfettioni, che non per perfette, ma come non cattive le difendo io.

35 Mi spiace solo, dice egli, che egli mi attribuisca passione, e volontà di contrariare a lui (mi rimetto di ciò a gli effetti, & a quello che più volte ha detto, credo tuttauia gli dispiaccia se gli attribuisca a passione l'impugnarmi, accioche i suoi colpi, come vibrati da braccio sano, forza maggiore haueſſero di ferirmi) procurandosi se in una total maniera azzaggiarsi la causa, & porre me in mal contento

appresso

Proprietà
non accen-
nate; ma in
tutto spie-
gate dall'
Amico.

Non così le
nostre.

Da passione
non essersi
mosso, vuol
si veder l'
Amico.

Non Arte appresso al lettore, per trarre a se, & inclinare verso di lui gli animi con affetto) I Lettori, che haranno a dar giudicio di queste nostre differenze, io presuppongo, che siano persone intendenti di quest'arte dell'Imprese, & in oltre di Retorica, Dialetica, e filosofia, o almeno dotati d'ingegno acuto, e di prudente giudicio, e questi non si lasceranno con tanti artifici, quando vi fossero, tirare a se. Ha ben cercato egli con peruertir l'ordine della dottrina, con alterar il senso delle mie parole, e tal hora ancora fallamente riferirle, con attribuirni le lue vane immaginazioni, cō citar per se Autori, che il contrario dicono, col cantar per se stesso la vittoria, che acquistato non haueua, col voler far credere al Lettore, ch'io mi confessi vinto, mentre che io tutto il contrario penso, col figurar se stesso zelante solo della verità, e me vendicatioo, e maldicente, cauillatore, e irreuerente verso la Sacra Scrittura, indiscreto e pieno di Amore proprio, con quei viti che lo seguono, e con questi, & altri simili strattagemmi, e falsità ombreggiare la verità, e tormi il credito appresso a Lettori, il che spero, tuttauia non sarà per ottenerne.

Per l'Alter Alterius sopra due coltelli che se
affilano Difesa 70.



*Le dispute
aguzzano
gl'ingegni.*

SENZA molto affilar l'ingegno conoscerà facilmente il prudente Lettore, che questa Impresa de coltelli che si affilano può applicarsi a disputati, e per dirlo più chiaramente all'Amico, & a me per conto di questa scientifica contesa che habbiamo insieme, e certo non altro esser dourebbe lo scopo de somiglianti abbattimenti, che di afflotigliar il filo dell'ingegno, nō già per ferirsi, ma si bene per meglio penetrare, e far come vn anotomia delle materie, che si trattano, & offerirle, come industriosi trincianti qual cibo ben preparato a Lettori, i quali non solo d'essi goder potrebbero, ma etiamdio col vedere nelle dispute affilarsi quei coltelli, che si toccano per marauigliosa simpatia de gl'intelletti, si affilarebbero ancor essi, e se bene fra disputanti passano tal'hora qualche parole pungenti come parerà accaduto sia fra l'Amico, e me, deuono queste stimarsi a guisa di quelle scintille, che da coltelli mentre che si toccheggiano fuori tal'hora saltano, le quali ne fuoco accendono, e da se medesime siuaniscono, poiche non si dicono per offender l'Amico, ma nō so come dalla materia stessa, che si tratta pare che fuora saltino, e si come nel cuor mio per quelle dell'Amico. non si e acceso alcun fuoco di sdegno, così desidero, che dalle mie non se

ne accenda in lui, o ne' suoi amici, già che non per offenderlo, o pregiudicar punto alla sua riputatione, ma solo per mia difesa, e per parermi così richieder la materia dalla mia penna per non dir coltello sono uscite, e ciò non osante protesto, che l'hò per dotto, per ingegnoso, per pio, e direi anche discreto se non temessi, ch'egli stimasse ch'io trattar lo volessi da profano, poiche nò vuole egli, che la discretione debba dirsi Virtù sacra, o Christiana; **ma veniamo al toccheggiar de coltelli.**

2 Rinuoua egli nel principio la sua querela dicendo, che passo io dalla 14. Impresa alla ventesima, lasciandone alcune di mezzo, per non hauer egli a quelle opposto tutto ch'io dica, che tutte le mie Imprese ri rende. Alche io ho già più volte risposto, che ho detto hauerle egli tutte riprese in generale ancora che nò tutte in particolare, fra le riprese però particolarmente è quella de coltelli, della quale dice. *Auertiscasi qui quello, che altroue diciamo, a proposito de formar i motti, che non estimiamo tanto quilla regola di pigliarli da qualche Autore, che sprezziamo l'alterarli in qualche parte, come meglio a mio giudicio sarebbe il motto, se si seruessè Alter alterum, o Alter ab altero, che Alter alterius, parlo in quanto motto d'Imprese non in quanto parole di S. Paolo, che come tali stanno benissimo nel modo, che egli le scrisse.* L'Auvertimento da lui qui notato fu prima da me registrato, e si hà da intendere, quando l'alteratione è necessaria, o almen gioueuole, che altrimenti è meglio prender il motto intiero dall'Autore; Hor perche a lui più piacesse l'Alter alterum, o l'Alter ab altero, che l'Alter alterius, egli alcuna ragione non ne rende, e parmi, che haurebbe douuto farlo, non douendosi senza cagione alterar, o riformar i motti degli Autori; Ma stimo io la cagione di questo suo maggior piacimento fosse quella, che altroue io hò notato, ch'egli si compiace assai, che i motti siano semplici, e ben dichiarino la proprietà della figura, amando io all'incontro ne motti il variar non si comune, & alquanto di oscurità, e questo forse bastarebbe hauer detto in questa differenza, che può dirsi veramente *de l'ana caprina*, niente importando, che nell'vna, o nell'altra maniera si dica, tuttauia perche il considerare ciò, che di nouo l'Amico con questa occasione ci oppone, potrà per mio auviso seruire alla cognitione de' più perfecti motti, non hò voluto tralasciar di farlo.

3 La prima ragione, ch'io porto in fauore dell'Alter alterius è che douendosi sotto intendere vn verbo, questo può esser di varie sorti, attiuo, passiuo, e neutro, la doue il suo ammette solo l'attiuo, alche egli risponde. *La prima conditione, che alhora le parole del motto siano tanto più gratiose quanto più numero de verbi diuersi possino esse ricuere, non è da considerarsi totalmente quando cunque*

*Imprese non
stare in gene-
rale tutte
riprese.*

*Motto d'2
Autore quã-
do può alte-
rarsi.*

*Gusto dell'
Amico di-
uerso dal
mio.*

*Poter più
verbi rice-
uere, se di
perfectione
al motto.*

Ragioni per
che si

Contrarietà
de concetti
se all' Impr.
contraria.

Se perciò il
motto si al-
lunghi.

Se più para-
le possono
supplirsi.

da questa varietà de' verbi ne possa nascere concetto contrario, o alme-
no vario, e diuerso, il che facilmente potrebbe auuenire, ma quando siano
concetti subordinati, il permetterò ancor'io. La ragione perche l'am-
metter più verbi vn motto gli sia di perfettione è l'essere perciò
più fecondo, di sensi più significatiuo, e dar materia all'ingegno di
farui sopra molte considerationi, e discorsi, che però anche furo-
no molto stimate quelle sentenze, le quali in poche parole fanno
intender assai a guisa delle monete d'oro, le quali poco pesano, &
assai vagliono, e delle specie intelligibili de' gl' Angeli, delle quali
dicono i Teologi, che quanto più questi perfetti sono, con mino-
ri specie più cose intendono; la contrarietà poi, ò diuersità de'
concetti esser potrebbe nociua, quando si generasse confusione
tale, che o dal corpo, o da altra circostanza non potesse chia-
rirsi, o almeno dall'Autore determinarsi, altrimenti se questa
contrarietà di concetti pregiudicasse all'Impresa, alcuna non ve-
ne farebbe buona, potendosi ciascheduna così applicarsi al male,
come al bene, così per esempio all'amor di Dio, come all'amor
profano, così all'ostinatione, come alla constanza &c. Alla per-
fettione dunque del motto basta in questo proposito nostro, ch'e-
gli possa accomodarsi a più verbi, i quali formino concetti allu-
denti al fine principale dell'Autore, come si vede in quelli, i quali
io hò aggiunti all'*Alter alterius*, ne importa che aggiunger se glie
ne possano de' gli altri di sentimento contrario.

4 Hora a questi verbi, ch'io dico poterli aggiungere, o sotto
intendere oppone l'Amico, che se gli consideraremo congiunti insie-
me comporranno bene vn motto dicendo *Alter alterius aciem acuit*,
ma vederemo, dice non hauere vera natura di motto douendo questo
essere di necessità breue, il perche si nominò tale. Qui non vi è la breuità,
perche potendo io dire *Alter alterum acuit*, più acconciamente, e più
breuemente cō modo più sonoro, & più proprio l'allungo fuor di proposito,
fuor di proposito (siam lecito qui far l'eccho) egli bene questo
dice; Perche non voglio io, che de' verbi predetti congiunti con
l'*Alter alterius* si componga il motto, che questo sarebbe formar
motti diuersi, e non difender il primo, ma voglio, che ve gli possa
sotto intendere l'intelletto di chi legge il motto, il quale appunto
ha questo nome, perche non deue spiegar il tutto, ma accennare,
e lasciar poi, che l'intelletto la sentenza, & il significato cōpita.
Di più dice, è lecito, & è anco facile intendersi, e supplirsi vn verbo,
o vna parola sola nel motto, ma più non è così facile, perche potrebbe al-
tri por di quelle, che non hauessero che fare con l'intentione, & conce-
to dell'Autore, come chi v'intendesse quelle, che segue ne' luoghi donde
può esser lenato il detto motto, *Alter alterius onera portate*, *Alter
alterius lauare pedes*, *Alter alterius membrum* dicendo S. Paolo,

Multi

Multi vnum corpus sumus, in Christo, singuli autem alter alterius membra. (E questa oppositione ancora è così fuori di proposito, come la passata, perche chi non vede, quanto sia fuori di proposito a due coltelli, che si affilano sopra scriuere *Alter alterius onera portate*, o *Alter alterius lauaue pedes*, o *Alter alterius membra*? Poi qual differenza v'è in questo fra il porui vna parola sola, o più, come egli voleua? il *membrum* è pure vna parola sola, e se vuole verbo, dicasi *Alter alterum laedit*, *Alter alterum percutit*, e simili; Ma basta, dice egli, secondo alcuni Autori, che si verificchino nell'applicatione della persona, e nella dichiarazione del concetto preteso. (Questi Autori poi si riducono ad Hercole Tasso, o poco più, la cui opinione è stata da lui, e da me rifiutata, e secondo la quale nessun motto di lui sarà buono. O come si fa conoscere priuo d'armi; poiche le va mendicando da suoi auuersarij, e ne anche l'applica bene, poiche vuole il Tasso, che le parole siano dette in persona dell'Autore, & a lui applicate, e non dette vniuersali, come queste dell'Amico.)

5 Il terzo (cioè *Alter alterius membrum*) potrebbe intendersi anche de corpi, che vno coltello fosse parte dell'altro, o d'vna medesima materia, & così essendo motto di Scrittura, verrà ad essere di maggior autorità, come ci vuole che sia. (Per esser vn motto buono non basta, che sia della Scrittura, ma deue applicarsi bene, il che non accade a questo suo, perche l'esser membro conuiene alle parti de gli animali, e non a quelle de metalli, e quando bene potessero a coltelli conuenire, saper non si potrebbe se ciò fosse accaduto a questi, e quando fosse accaduto sarebbe nel tempo passato, e vi si intenderebbe il fuit contro la sua dottrina.) Anco nel motto *ALTER ALTERVM* vi si possono intendere con uguale, o migliore facundia i verbi *Acut*, *Exacuit*, *luat*, *Fricat*, *Tundit*, *Terit*, & altri tali, con alcuni de quali formare il primo nuoua Impresa, & nuouo concetto contrarij anco all'intentione dell'Autore, posta, & data per vera questa sua conditione, il che auerrà parimente nel suo motto, in cui douendosi supplire più parole, si potrà dire *Alter alterius aciem tundit, terit*, & più facilmente, che nel mio, nel quale ricorrendo l'intelletto al proprio, e comune significato non vi può intendere altro, che l'*Acut*. Quanto alla copia de verbi applicabili, che sia maggiore rispetto a nostri, che a suoi può facilmente prouarsi, perche quelli, che si accoppiano co l'*Alter alterum*, possono altresì accommodarsi al nostro col porui l'accusatiuo *Acie*, o *duritiem*, o altro tale, ma molti de verbi applicabili al nostro non possono accommodarsi al suo, poiche l'vno è capace solo de gli attui, cioè l'*Alter alterum*, e l'altro solamente de passui, cioè l'*Alter ab altero*, che poi nel suo l'intelletto ricorre subito all'*Acut*, lo concedo, ma questo, che egli ha per lode lo

Parole di-
uerso, che
possono al-
motto ag-
giungerfi.

Motto del-
l'Ami. spro-
portionato.

Della copia
maggiore de
verbi.

l'hè

l'ho per imperfezione, perche rende il motto troppo chiaro, e nō lascia alcuna cosa da speculare all'intelletto. Quanto all'esser il suo alterato, e non tolto di peso dalla Scrittura, dice esser alterato nel modo, che io insegno potersi fare, e dice il vero, che ciò insegno, ma stimo però come di sopra ho detto, che far si debba

Quando al-
terar si deb-
ba il motto
preso da
Autore.

per migliorare il motto, e non per peggiorarlo, come parmi egli habbia fatto nella sua alteratione, la doue quando io gli hò alterati, come ne gli esempi, ch'egli adduce dell' *ACVOR IN PRÆLIUM*, & altri tali hò stimato migliorargli; Dirà hauer anch'egli l'istessa stima del suo; Rimane dunque il caso dubbio, & in dubbio, *Melior est conditio possidentis*, e perciò douerà lasciarsi qual era) Ma quando bramasse anco, che in questa vna sua Impresa vi fosse totalmente cotal conditione riponerò in vece di *Alter alterum*, *Alter ad alterum*, ouero *Alterius ad Alterum*, & sarà l'vno & l'altro tolto di peso dalla Scrit. S. co' quali stimo io, che si spiegassero meglio gli effetti di due veri Amici, & la corrispondenza dell' Amore, e della carità, poiche *Dilectio in alterum tendit*, scrive S. Gregorio, di quello che si faccia con l'alter *Alterius*, nel quale pare a me si mostri, e si dichiari vn solo effetto della carità nel compatiue e sopportar i difetti, e mancamenti de gli Amici, ricorrendo la memoria all' Onera portate, ouero al più il bisogno, che vno ha dell' altro, che in quello vi si scuopre l'operare l'attione, & viuamēte la relatione, che vno ha inuerso l'altro amico, & la vera amicitia, e carità si conosce nel fare, essendo vn vero Amore sollecito, & operatino, & non neghittoso. Quanto l' *Ad alterum* dimostri Amore, come egli vuole sarà il motto falso nel senso letterale, poiche i coltelli non sono capaci di Amore, e se nō significa Amore, come veramente è da dirsi, poiche, l'essere *ad alterum* conuiene a tutte le sorte de relationi, a terra cade tutto il suo discorso. L' *Alterius* all'incontro e conuiene a coltelli, & è significantissimo; Poiche dimostra non essere di se stesso vn Amico, ma dell' altro, e così per segno di grandissimo Amore suol dirsi, Io son tutto vostro, e non io sono a voi. Non è vero parimente, che l' *Ad alterum* significhi operatione, perche la relatione non è operatione, ne è necessario sia nel motto significata mentre si rappresenta nella figura.

Qual motto
più signifi-
cante.

Motto del-
l' Amico
più principale

6 Dissi io per ragione, che l'alter alterum è parlar comunissimo e non può essere più triuiale, la doue l'Alter alterius ha vn poco più del solleuato, e del singolare, al che replica egli Pare a me tutto il contrario, ne so io conoscere questa solleuatione in lettere, & si-
babe humili, breui, & depresse, l'occhio altrui asuefatto a numerosa oratione longi di bi, ch'io per me mi rimetto a quello, si come anco al Leone, se meglio si addatti? Quando io dico il suo motto essere triuiale, è niente solleuato non ho riguardo al suono della voce, che

di.

in

in questo stimo poca differenza fra di loro, ma si bene al modo di dire, & alla struttura delle voci, che però insegnano i Retori, e particolarmente Demetrio Falereo citato da me nel 3. libro dell'arte del predicar bene al capo 33. che questo modo di parlare col nominatiuo, e con l'accusatiuo appartiene alla nota tenue, e bassa, onde da per precetto Demetrio, che le Narrationi, perche deuono farli chiare, e con basso stile si comincino col primo, o col 4. caso, E chi non vede, che s'io dico ad alcuno *Io vi amo* è vn dir chiaro, ma bassissimo? se *Voi sete amato da me* vn poco s'innalza dal dir basso, e triuale, ma più a fai s'io dico *Voi dell'Amor mio sete l'oggetto*, e pche a questo è simile l'*Alter alterius*, & a gli altri due modi di dire i suoi motti, dissi io, che il mio era alquato più solleuato, che parimèrè nell'applicatione sia più signi ficate parminò ve ne possa esser dubbio, poiche il genitiuo è caso possessiuo, e se io dico ad alcuno *Io son vostro*, che posso dir più?

Casi che sei sono al dir tenue.

Nostro motto più solleuato.

E significatiuo;

7 Che possa poi detto motto comunicarsi ad altro corpo ugualmèrte bene, egli lo seruiue, Alla prima Impresa dell'innesso in recc del motto tolto da Horatio, ch'era *Alterius sic Altera*, vno tolto da S. Paolo vi si potrà porre, cioè *Alter Alterius*, e rappresenterà due amici, che scambievolmente s'amino, e seruino l'ugualmente bene è giunta della sua solita cortesia, questo non dissi io, ne stimo. che sia vero, perche ne' coltelli, il seruitio che fa l'vno all'altro dall'altro parimente il riceue, e non così nell'innesso, perche il tronco innestato porta, e dà nutrimento al ramo innestato, e da lui niente riceue, se non forse vn poco d'ombra, e d'armamento, & vna estrinseca denominatione, che quei frutti siano suoi E quindi l'Innesso dice egli, *corpo molto più proportionato a mostrare vnione, & amore, che non fanno i coltelli da se*; (quanto all'vnione dice il vero, e però è corpo più atto a rappresentare cògiungimèto matrimoniale, per il quale *duo sunt in carne vna*, che l'amicitia; l'Amore si rappresenta molto bene anch'egli nel tróco verso l'innesso; ma non così in questo verso di quello, come detto habbiamo) Può seruire ad Emòrici, e tegole di tetto, ad vna viola, & archetto, col quale ella si suona, ad organi, & mantici, a flauti, e trombe, & altre simili cose, che si vniscono ad operare. Anzi a nessuna di queste cose dico io può seruir bene, perche quantunque concorrino in esse due, o più cose all'istesso effetto, non però nell'istella maniera, vna riceue l'aiuto, che le dà; la tegola superiore cuopre l'inferiore, ma non è da quella coperta, l'Archetto fa risuonar la viola; questa non fa risuonar l'archetto, e così de gli altri, più tosto applicar vi si potrebbe l'*Alter ad Alteru*, essendo fra di queste cose relatione mutua, ancora che non l'istello fundamento ne soggetti, & in ogni modo questa non è comunanza che faccia l'Impresa non esser buona, il che solo pretendiamo noi.

Motto nostro se ugualmente sia bene ad altro corpo

Contende l'Amico con detto falso.

Altri vna rj corpi.

8 Conuenimmi hora passate vn pericoloso golfo, che è vn giu-
dicio, ch'io feci del modo, che teneua l'Amico in formar le sue
Imprese, dal quale egli si è tenuto graueamente offeso, e però deu-
e hora caminare cò molta destrezza la mia penna, accioche, o nò
elsaperi maggiormente la sua piaga, il che nò vorrei, o nò mostri
d'hauer io giudicato temerariamente, e contro la verità, il che se
diuelli, il fallo direi. spiegherò dunque in prima la mia mente, dal
che potrà co noiscersi che non ha tanta cagione di dolersi, quanto
si crede l'Amico, poi di non hauer io fatto giudicio temerario, ne
essermi, allontanato dal vero, farò chiaro.

*Detto mio
da cui pon-
to si tiene l'
Amico.*

*Senza di lui
non è qual
egli stima.*

Quanto al primo dissi io, che auuezzo era l'Amico a non hauer
altra mira ne' suoi moti, che di spiegar la proprietà della figura, nulla
curandosi dell'applicatione loro alla persona per cui si fa l'Impresa, così
scrissi prima nel libro, e nella Penna riaffilata poi l'andai modifi-
cādo, cò dire, che era poco auuezzo ad hauer altra mira in molti suoi
moti, & in vece di nulla curandosi scrissi poco curandosi, & hauendo
soggiunto nel libro, quantunque molti ve ne siano anche di questa co-
ditone adorni per vna certa casuale consequenza più tosto forse, che p
industria di lui, tutto ciò tolsi dalla Penna riaffilata, e nella ristampa,
che si fece de' miei libri in Venetia, ordinai non vi si ponessero, du-
bitando, che l'Amico non se ne tenesse offeso (e così s'egli non l'
hauesse qui posta, farebbe andata facilmente in obliuione) Hor
da questo mio dire argomenta l'Amico, che io habbia voluto ta-
ciarlo, che faccia l'Imprese sue a caso, e se alcuna ven'è buona,
non sia tale per sua industria, ma per fortuna; Questo però non
hò voluto dir io, ma concedendo, ch'egli con ingegno, giudicio,
& industria formi il composto della figura, e del motto, che è
più di difficile, e quasi il tutto nell'Impresa, non habbia però nel for-
marlo molto riguardo, che possa il motto principalmente addat-
tarsi bene alla persona, per cui faceua l'Impresa, il che non da
poco ingegno stima che proceda, ma dal non hauerui egli
fatto riflessione, come cosa stimata forse da lui di poco
momento, che perciò non dico io, ch'egli non sappia fargli,
ma che non suole a questo hauer mira, che è vn dire, che s'egli vi
mirasse la farebbe, & è come se dicessimo di vn Architetto, che
ha mira solamēte nelle sue fabbriche a far Palaggi giadi, e si per-
bi, non considerando se proportionati esser debbano a gli habitā-
ti, ouero di pittore, che fa belle immagini, ma non ha riguardo
se bene si confacciano al luogo in cui si hanno a porre. Dal che
non mi pare, che l'Amico douesse tenerne offeso, non pregiudi-
candosi in ciò al suo ingegno, ma solo al più attribuerli vn po-
co d'inconsideratione, che a più celebri personaggi suole anche
tal hora ascriuersi, dicendosi insin di quel tanto celebre Poeta,
che quandoque bonus Dormitat Homerus.

9 Che ciò poi io non habbia falsamēte detto l'hò provato nella Dif. 66. con esempi, e con la dottrina stessa di lui, e qui di nuovo con altri esempi, & altre parole di lui sono per confermarlo; E chi non vede ciò nell'*HYEME FLORET*? sta egli ben questo motto al Pulleggio, ma come s'applicherà a gl'Innocenti, i quali sono molti, e per quali è l'Impresa formata? Diremo che non sappia le concordanze? non ci può questo cader in pensiero, affermar dunque bisogna, ch'egli in poruelo hauesse riguardo solamente alla figura, e non all'oggetto dell'Impresa, che è quello che diciamo noi, & il *PROCVL AB ICTV* posto da lui allo Scorpione in palma di mano portato, come potrà egli applicarsi al soggetto, per cui dice egli hauer formato l'Impresa? se a lui applicherassi sarà il concetto, ch'egli non offende chi lo porta in palma di mano, che non sò se meriti esser chiamata lode, e non è certamente quello ch'egli dir volle per mezzo di questa Impresa. Tralascio l'*AVRE GLACIEM* del quale parleremo appresso, e molte altre simili Imprese, le quali egli forma senza alcuno accennamento di applicatione, come alla Pentola ponendo per motto *PRÆPARAT ESCAM*, & *ESCIS DESTINATA* senza dir altro, Alla Bendole o cintole *LEGAMI SON*, *MA NON CATENE*, E *LACCI*: Alla borsa *RETINET AD VSUM*, ne però assai facili ad applicarsi, segno, ch'egli a ciò non hebbe mira, e quanto anche siano gentili ne lascio il giudizio al Lettore.

10 Ma che accade in ciò io mi dilunghi? non lo cōfessa egli qui chiaramente, mentre che dice Io non approprio l'Aure gelù all'huomo, ne meno il motto di alcun'altra mia Impresa *ALLA PERSONA*, *ET ALL'AVTORE*, ma si bene vi applico il concetto col mezzo della metafora, e della similitudine, come per esempio il Cominus, & Eminus propriamente parla dall'Istrice, & forma così vn composto, che poi tutto s'addatta al formator dell'Impresa? anzi che io ripredo i moti che riguardano gli Autori, & di essi, & del loro concetto fauellano (Hora dico io s'egli non vuole, che l'Aure gelù, ne alcun'altro motto delle sue Imprese si approprii all'huomo, o si applichi, o lo riguardi, adunque nel formarlo non vi ha alcun riguardo, e questo, che appunto è quello ch'io dissi, che egli nel formar i suoi moti non ha mira, ne si cura, che alla persona si applichino bene, o male. Dirà egli forte, ciò non è necessario, ma basta, che si applichi il concetto, se così stima, non accade dunque si lamenti, quasi io gli habbia attribuito cosa, che sia vera. Ma in oltre che vuol dire applicar il concetto? certamente non altro, che quello, che si dice propriamente della figura attribuirlo per metafora all'Autore, che questo significano le sue parole applica il concetto col mezzo della metafora; e a accio che la metafora sia buona deueno le parole applicarsi bene, e da si non meno veramente del soggetto

Giudicio
falso non es-
ser siato il
mio.

Egli stesso
il confessa!

Concetto co-
me si appli-
chi,

Motto s'ha
da risuar-
dare l'Au-
to-
re.

a cui trasportate sono, che del suo proprio; Veggasi nell'esempio, ch'egli adduce del *Cominus*, e *Ennius*, il quale nō meno veramente si applica al Rè di Francia, di cui fù l'Impr.; & haueua potèza di offedere da vicino, e da lontano, che all'Istrice, e così viene tutto il cōposto Impresistico ad essere addattato all'Autore; E quanto al riprenderò motti che risguardano l'Autore, s'egli intēde immediatamente, dice bene, perche immediatamente s'hanno da intendere della figura, se mediamente, non dice bene, come appare per le cose dette. Chi dunque ponendo il motto all'Impresa non ha risguardo all'oggetto di lei, è come il Sarto, che fa la veste ad alcuno senza prēderne prima la misura, che se poi gli stā bene, effetto è di caso, e di fortuna. Mentre dunque confessa l'Amico, ch'egli non fa che il motto risguardi l'Autore, ne con lui si aggiusti, non dico male io, che se poi gli stā bene, sia per casuale cōsequenza più tosto, che per sua industria.

Nelle ristā
pe lecita la
mutatione.

Provasi cō
l'esempio di
Dauid.

E de Pittori,
e Scultori.

11 E perche non solamente qui, ma ancora altroue ha notato l'Amico, che nelle ristampe ho mutato, od'aggiūto qualche parola senza però contradirmi, e mostra farne caso come se in ciò haueſsi voluto ingannar il Lettore, dirò in mia difesa, che non solo è costume di quasi tutti gli Autori, che mentre si ristampano le opere loro, e ſi viuenti, e consentienti, vi facciano di somiglianti aggiunte, o alterationi, come si può tutto giorno vedere, ma che questo ha osservato ancora qualche Scrittore Sacro, cō tutto che per la bocca di lui fauellato haueſſe lo Spirito Santo: Eccone l'esempio in Dauid, Cōpose egli vn salmo, il quale stā registrato nel capo 22. del 2. de Regi, e l'istesso, ma alquanto alterato è nel salterio in numero il 17. del che ne assegna questa ragione appūto il Padre Gasparo Sancio sopra il 2. de Regi dicendo. *Cum hac Dauid in Psalterium congesſerit, musicisq; cantanda præscripserit, LITAVIT hac diligenter, quæ antea stylo RYDIORE ET CALAMMO PROPERANTE COMPOSVERAT*, Idem dicendum de Tsal. 104. qui est in Paralip. p. cap. 16. De Pittori, e Scultori vn somigliante costume nota nella sua prefazione Plinio, dicendo, che a questo fine diceuano, non hauer dato fine alle opere loro per poterle sempre andar correggendo; *Ex illis*, dice egli, *velim intelligi pingiq; conditoribus, quas in libellis his inuenies absoluta opera, & illis quoq; quæ mirando non satiamur pendenti titulo inscripſisse ut Apelles faciebat, aut Polycletus, tamquam inchoata semper arte, & imperfecta, ut contra indiciorum varietates, superesset artificii REGRESSVS AD VENIAM*. Non mi vergogno io dunque di hauer alcune cose mutate nelle ristampe de' miei libri, ma mi spiace di non hauer hauuto tempo, & otio di mutarli, e correggerli maggiormente, che ben mi auueggio hauerne molto bisogno.

Gaspar.
Sanc.

Plinios

12. Hor consideriamo alcune altre cose, che intorno a questo giudizio de' suoi motti va dicendo l'Amico; scriue dunque in prima. Per risposta considero quello, che scriue il Raeggio. Per fabbricar una vera, e regolata Impresa non basta la bontà del giudizio accompagnata dalle buone lettere, ma bisogna ancora hauere sorte. O quanti sapranno ben dire nel narrare un concetto, e non sapranno imprimerlo con anima, e corpo che habbia del buono? Io conosco molti dotti, e giudiciosi scrittori, i quali in questa professione sono infelicissimi, e fanno alle volte Imprese, che sono più tosto mostri dell'intelletto, che imagini del concetto. Il formar dell'Imprese l'isconte mio è quasi come una ventura d'un capriccioso cervello, e non è in nostra mano col lungo pensare inuolare cosa degna del concetto, e del Padrone, e dell'Autore dell'Impresa, e per questo non è da marauigliarsi se pochi riescono in questo nobilissimo artificio. Il simile scriuono il Gioiio, il Bonatiario, e altri degni Autori riferiti da me nel Teatro, nella lettera a Lettori, cioè, che il fare una buona Impresa è caso, e ventura più tosto, che industria, e ingegno. Si che essendo i miei motti per giudizio suo buoni casualmente, e non per mia industria, poteranno eglino dalla loro vera cagione, dalla quale non venendo quelli, che per industria sono fatti da lui, resteranno essi poco buoni, e accenti si come gli altri secondo il loro vero principio. (Quando così sia non haurà egli dunque a dolersi di me, che al caso attribuito io habbia la bontà de' suoi motti. Per verità poi io non ammetto del tutto questa dottrina, ma distinguo fra la figura, & il motto, e quanto al ritrouar figura, che habbia proprietà corrispondente al nostro concetto, concedo, che vi habbia gran parte la ventura, & il caso, la ragione è, perche la proprietà della figura non ha da esser formata dall'ingegno mio, ma da esser tolta dalla natura dell'istessa cosa, e però il ritrouarla può attribuirsi al caso, ancora che in due maniere vi possa ancora hauer luogo l'industria, l'una è riuoltando i libri, che trattano delle proprietà delle cose, o in altra guisa informandole; l'altra è considerando bene le operationi, le virtù, o altre qualità d'un corpo, il che accade particolarmente ne gli instrumenti dell'arte, perche con tutto che ve ne siano molti, che tutto giorno passano per le nostre mani, o si appresentano a' sensi, alcuni però sapranno considerare alcune proprietà, che non faranno state obseruate da altri. Quanto al motto poi, io scegliamo di quelli che da gli Autori si prendono si ha quasi da dir l'inedesime, che della figura, poiche a ventura può attribuirsi il trouar parole in Autore, che possano seruirci per motto, le bene la memoria, e l'industria può anche quaggioua aiutar. Ma de' motti formati da noi, non veggo, perche dir non si debbano più tosto effetti de' l'ingegno, che della ventura, non meno che tutte le altre composizioni letterarie, poiche

Far buona
Impresa co-
sa difficile.

Se dal caso
ciò dipenda.

Se quanto
alla figura,

Se quanto a
motti de' gli
Autori.

Se quanto a
proprij.

questi non sono parti della Natura, ma nostri, se a ventura attribuir non voleffimo vna certa prontezza, & habilità, che habbiano vna volta più, che vn'altra a farli bene, si come anche auuengono a Poeti, che tal'hora improuitamente fanno versi bellissimi, oue altre volte per molto, che vi pensino non viene loro fatto cosa a proposito, ma questo veramente alla indispotione dell'ingegno, o dell'animo, più tosto, che a ventura attribuir si deue; Hauendo io dunque fauellato solamente de' motti, e non delle figure, si vede, che poco quadra la risposta dell'Amico; e quando bene si concedesse, che il far i motti buoni fosse opera di ventura, non però ne seguirebbe, che chi gli facesse a ventura, sempre gli facesse buoni, o migliori de gli altri, si come effetto di ventura è che nel tirar i dadi ci venga il più felice numero, non però sempre, che si gettano, ciò segue.

Applicatio-
ne, se riguar-
data dall'
Amico.

Cosa mira-
colosa finge
l'Amico.

13 Che io, dice appresso l'Amico non habbia altra mira ne' motti, che di spiegar la proprietà della figura, egli è vero, questo voglio, & in segno si faccia. Ch'io poi poco mi curi dell'applicazione, s'inganna egli di gran lunga, lo vedrà chiaramente nelle mie Imprese, e ne miei motti, che i reca a proua di questo suo detto. Ne sò d'hauer mai scritto, che il motto s'accodi ad altro, che alla figura, ne mai all'Autore l'applico io, se non quanto ciò possi anco succedere a caso, posciache applico io tutta l'Impresa, e tutto il concetto per via di metafora all'Autore, & non le parole. In prima si contradice, perche scrive di non hauer altra mira, che alla figura, e poi che dell'applicazione si cura. Appresso, se veramente egli fa ciò, che qui dice, parmi che faccia miracoli. Impercioche non sarebbe cosa miracolosa, che altri chiudesse gli occhi, o in altra parte mirasse, e pure scoccasse sacta dirittamente, e desse in mezzo del segno? non haurebbe del miracoloso, che due cose perfettamente si vnissero, e pure alcune parti loro non haueffero alcuna corrispondenza insieme? Hor questo parmi faccia l'Amico. Dice nel formar il motto non hauer altra mira, che di spiegar la proprietà della figura. Ma nella figura dico io molte proprietà si ritrouano; e perche spiega egli vna più tosto, che l'altra? perche la fortezza, più tosto che la fragilità? dirà perche quella fa a proposito mio? Nel formar il motto dunque, è necessario ch'io habbia mira al proposito mio, ma quale è questo mio proposito, se non di spiegar quella proprietà, la quale si confà all'Autore, od oggetto dell'Impresa? ma come potrà io conoicere questa conformità, se non conosco, e non miro, e la figura, e l'oggetto? Possi forse conoicere, che due cose siano proportionate, e conformi, se l'vna, e l'altra non si conosce? certo che no. Adunque nel formar il motto, il quale è a guisa di legame, che vnisce la figura con l'oggetto è necessario, che l'vno, e l'altro

l'altro io miri, altrimenti operarò a caso, e sarà come tirar saetta ad occhi chiusi.

14 Poi come può l'Impresa applicarsi bene all'oggetto, se non vi si applica bene ancora il motto? Perche lo che ella vi si applica secondo tutte le sue parti, o secondo vna sola, se secondo tutte, adunque anche secondo il motto, il quale è parte principale di lei, se secondo vna parte sola, non sarà dunque applicata perfettamente. In oltre sarà dunque applicata secondo la figura solamente, ma questa, dico io, ha molte proprietà, e può applicarsi a molti, & a cose contrarie, adunque io non posso dire, che più tosto a questo oggetto si applichi, che al suo contrario, e non importerà, che vi ponga questo, o quell'altro motto, poiche non questo, ma quella sola ha d'applicarsi. Dirai si applica la sola figura, ma in quanto determinata dal motto: Bene, ma si come la figura applicabile determina, così determinato esser deue parimente l'oggetto, perche anche in questo sono molte proprietà, e non secondo tutte è significato dall'Impresa, è necessario dunque, che si come la figura si determina, così parimente sia determinato l'oggetto, ma chi farà quest'ufficio? non altri che il motto, il quale preso nel senso proprio, e letterale determina la figura, e nel metaforico l'oggetto, così l'INFESTVS INFESTIS determina l'Elefante ad essere infesto solamente a gl'infesti, ma determina parimente l'Autore ad essere solamente noioso, a noiosi, altrimenti s'egli si considera come noioso a tutti, non bene se gli applicherà, o la figura, o l'Impresa. Confermasi, perche o egli vuole, che il motto habbia solamente il senso letterale, o pur anche il metaforico, se il letterale solamente, non si potrà dire, che sia parte d'Impresa, perche non significherà simbolicamente, e l'Impresa è da lui definita, Simbolo composto di figura, e di parole, se ha senso anche metaforico, secondo questo egli non conuiene alla figura, adunque all'Autore, o pure all'oggetto di lui, e così vedesi in fatti, che tutti quelli, che spiegano Imprese, applicano il motto all'Autore, così fa egli spiegando l'*Aliusque & idem*, dimostrando, come l'Autore di lei fosse *Alius & idem*, così nel *Mutuata lux*, e nelle altre quantunque non sempre si faccia tanto esplicitamente.

15 Se dunque il motto ha da intendersi metaforicamente dell'Autore, come potrà egli formarli bene, se non si ha mira al soggetto, di cui egli ha da intendersi? se non vogliamo dire che l'Impresa si formi senza sapere per chi, e che poi si vada ricercando soggetto a cui sia bene, come fanno quelli che vendono vesti fatte, ma questo non sarà applicar l'Impresa alla persona, ma si bene la persona all'Impresa, e quel riguardo, che alla persona nel formar il motto non si hebbe, si doura tramutar nel riguardo, che la

Come il motto habbia d'applicarsi all'Autore.

Imprese formate senza saper per chi.

persona dourà hauere al motto, voltando gli attiui ne passui, e di queste Imprese, & applicationi non fauelliamo propriamente noi, ma di quelle che si fanno per alcuna persona particolare, che è il modo proprio, e connaturale di formar Imprese; in quelle altre poi ancora, che nō si habbia nel formar il motto risguardando a persona particolare, deuesi tuttauia hauer mira di poruelo tale, che applicabile sia a qualche particolare. Dirai in alcune Imprese il motto non si applica all'Autore, come il *Sine noxa bibuntur* dell'Alicorno, adunque non è la regola vera. Rispondo che anco questi si applicano, ma indirettamente nella maniera, che nel senso letterale s'intendono della figura, che rappresenta l'Autore, e tanto basta, perche il senso metaforico ha da corrispondere al letterale, e si come il *Sine noxa bibuntur* ci da ad intendere indirettamente la virtù dell'Alicorno, così ancoraci farà intendere la virtù dell'Autore.

Motto indirettamente
può applicarsi all'Autore.

Emblemi,
& Imprese
per librerie

16 Quanto all'*AVRE GELV*, dice l'Amico, *O GLACIEM*, & con maggior chiarezza *AVRIBVS INDAGAT GLACIEM* sapiafi, che io hò fatto figurare alcune Imprese sopra alcuni Armarij, in cui vi stanno libri, & conforme alla qualità de i libri contenuti hò anco aggiustate alcune Imprese, perche di quelle si venisse in cognitione, senza che s'aprino del contenuto in essi, onde sopra gli armarij de' libri di Medicina hò figurato vn Emblema de' Leone, che indisposto mangia vna Simia, & dico *MORBVS DEPELLITVR ESCA*. Vn altro Emblema della Alodola col nido in vn campo di grano maturo tolto dalla Fanciulla di Esopo con titolo, *PRODEST AGNOSCERE TEMPVS*. Aggiunsi anche a questi due Emblemi due Imprese, la Donnola, che mangia la rana col detto *PRÆGVSTAT, ET PVGNAT*, usata da altri col motto *CATIVVS PVGNAT*, e lo Sparuiere, ouero Aquila, che vecchia d' raggi del Sole in vna fontana ringiouenisce col motto *ADEPTVM REDIMO*. Et per tralasciar l'altre de' gli altri armarij dirò le figurate sopra quello della Teologia, e la Fede, l'vna è di due facie con vn distico intorno.

Aspicit vna Deū facies, est (forse vuol dire et, o al) altera terrā

Hac hominem præsert, exprimit illa Deum.

L'altra figura è parimente di Donna con l'ali a gli orecchi, & due vesti. *Mente collo superos, animo feror æthera supra,*

Et Cælum vera mens venit ante sua.

L'Imprese quini posse sono vn Girasole, il quale piegato accenna nella notte, & fra le tenebre il Sole. *ACCENNA ANCOR FRATE TENEBRE IL SOLE*, ouero *ABSCONDITVM S'IGNAT*, & vno fiaccola spenta. *ACCEPTO LVMINE SPLENDET* con questa anco della Volpe, la quale v arcanto di sopra vn fiume g. lito accosta al ghiaccio l'orecchio con le tinte *AVRIBVS INDAGAT GLACIEM*,

Applicazione
dell'Autore
re gelu.

che

che poi per minor chiarezza stampandosi, si è mutato in *AVRE GE-
LV*, o *GLACIEM*. Hora sapendosi l'occasione credo che sia parimen-
te noto il concetto, & l'applicazione, la quale è, che si come la Volpe
con l'orecchio conosce e congettura la sodezza del ghiaccio, così la Teo-
logia in vn vero Christiano conosce, & inuestiga l'ESSENZA, &
la COGNITIONE DI DIO col mezzo della fede conforme al detto di
S. Paolo *fides ex auditu*. Ma anche da quel corpo, & da quel mio motto
si poteva trarre facilmete il medesimo quasi cōcetto, benchè nō si sapesse
l'occasione, per cui sia fatta l'Impresa volēdo, che senza sapersi quella, si
possano, & debbano intendere l'Imprese, cioè, che come la Volpe cōgiet-
tura la sodezza del ghiaccio cō l'orecchio, così alcuno cō l'udire letuioni,
& discorsi venisse ad appredere LE SCIENZE, laonde io nō approprio il
motto all'huomo, ma si bene vi applico il cōcetto col mezzo della metafora.

17 Hor qui sarà gran cortesia del Lettore, se vorrà credere,
che fatta fosse questa Impresa con l'occasione ch'egli dice, e non
più tosto cercata l'occasione per applicarui l'Impresa, e ben si
vede, che come vestito non fatto a posta, poco acconciamente
si accomoda al soggetto; Posciache, che hà da far il ghiaccio
con l'essenza Diuina, o cō la scienza? chi hà vditto mai vna tal me-
tafora, o somiglianza? Poi intenderà chi vede vna tal im-
presa per virtù del motto, che la volpe conosce il ghiaccio con l'o-
recchio, il che non è vero, perche il ghiaccio non ha suono, che
possa dall'orecchio esser conosciuto, & all'incontro è molto be-
ne conosciuto dall'occhio, il quale lo vede, onde più tosto ci rap-
resenterà vn huomo, il quale con mezzi sproporzionati voglia
conoscere alcuna cosa, lasciando i proportionati, che potrebbe
facilmente hauere, e molto più a proposito, pare che nato sareb-
be il dipinger vna capra, od'vn cane, con l'orecchio al vento, e
poi dire *AVRE AVRAM*, che oltre al bisuocio, e l'aura meglio
rappresenta la riuelatione, o la presenza di Dio il quale apparue
ad Elia in *sib lo aura tenuis*, e può etiandio per mezzo del suono,
che porta seco sentirsi, e malamente all'incontro comprende
con l'occhio, e della Capra dice Plinio c. 50. lib 8. c. la molto
a proposito, cioè che *dicuntur auribus spirare*, il che si affa con quel-
lo, che dice S. Paolo *Intra ex fide vidit*.

Io già seruendomi dell'istesso corpo per Impresa di huomo
prudente, che non giudica delle cose *secundum faciem*, e particolar-
mente di S. Alessio, vi posi per motto *NON IUXTA INTU-
TVM* oreto dalle parole che disse Dio a Samuele. *Non iuxta in-
tutum ego iudico*, e si affanno bene alla Volpe, la quale benchè
vega il fiume agghiacciato, non però se ne fida. ma vi agita ne
l'orecchio per sentire, se l'acqua di sotto vi scorre, e bene anco-
ra ad huomo fedele, il quale non crede all'occhio, ma all'udito,

Non verā
simile.
Sproporzio-
nata meta-
fora.

Impresa
fedele.

Capre spi-
rar per le
orecchie
Di prudente.
Di S. Alessio.

è non si restringe al solo ghiaccio, come quel suo, il quale ne an-
che come dicemmo è sentito dall'orecchio della Volpe, come si-
gnifica il motto dell' Amico, ma si bene il moto dell'acqua che
sotto di lei scorre ella sente.

18 Dell'istesso corpo mi valsi ancora io per gran personag-
gio, il quale per mezzo di molte spie, ch'egli teneua, tutto ciò
che di lui si mormoraua, sapeua, aggiuntoui il motto *MVRMV-*
RA NON FALLUNT, cioè nel senso letterale, non inganna,
ne celato rimane alla Volpe il mormorio dell'acqua, e nel meta-
forico, le mormorazioni non fuggono l'vdito del Tale, nel quale
motto se non m'inganno assai meglio si accenna la proprietà del-
la Volpe, e non si dice quell'o che si vede, come nell'*AVRE GE-*
LV, a cui il più proprio verbo, che si possa supplire, e che vin-
tenderà, chi non sa la proprietà della Volpe, sarà *tangit*, e non
men bene al senso metaforico, che al letterale questi miei motti
seruono. Ma della bontà di questi miei motti, e de' suoi lasciamo-
ne il giudicio al prudente lettore.

*Motto del-
l' Amico ap-
plicato all'-
huomo.*

Che poi egli dica, che non approprià il suo motto all'huomo,
il contrario si vede nella sua dichiarazione; nella quale dice, *si*
come la Volpe &c. così vn vero Christiano &c. e nella seconda di-
chiaratione, *così al curo &c.* se dunque vn vero Christiano, o al-
cuno nō è huomo, sarà vero, ch'egli nō applica il motto all'huo-
mo; Dirai applica la figura, e nō il motto, anzi dico io, e l'vno, e l'
altro, perche in tanto assomiglia il Christiano alla Volpe, in-
quanto conuengono nel significato del motto, di accorgersi per
mezzo dell'orecchio, di quello che non si vede.

*Persona ap-
plicata al
motto.*

Più chiaramēte anco l'istesso si vede nell'altro motto posto al-
la Testuggine marina, cioè *l'ardor m'arsiccia, e mi fa star di sopra*
di cui egli dice che *le parole sono aggiustate*, poi che il verbo *arsiccia*
così vsato mostra la perturbatione della mēte, l'ardore mostra la carità,
l'esser *arsiccio* ancora è proprio anco effetto dell'ardore, & dell'amore,
star di sopra si può dir di chiunque non s'abbassa, e non s'annulisce, ne si
rende come vinto, e perdente, e si dispera. Ecco come applica il
motto all'Autore, o per oggetto dell'Impresa, e come si tosto si
è dimenticato di quello, che poche linee sopra disse, *io non appli-*
co il motto di alcuna mia Impresa alla persona, & All'Autore? forse
vuol dire, che nō è il motto applicato alla persona, ma la perso-
na al motto; ma se così è, come credo, ne anche il concetto sa-
rà applicato alla persona, come egli protesta di fare, ma all'istess-
o concetto questa sarà applicata.

*Metafore
sproporzio-
nate.*

19 Almeno poi l'applicasse bene; il verbo *arsiccia*, dice, *mo-*
stra la perturbatione della mente, e chi ha vdito mai tal allegoria,
o tal metafora? chi dice perturbatione, dice moto, & ondeggia-
men-

mento, tolta la metafora dall'acqua, che commossa si turba, & dalla turba della gente, che si spinge hor da vna parte, & hor da l'altra, che ha da far dunque con la siccità, che rende più dure le cose, e conseguentemente più salde? *L' Ardore mostra* (dice) *la carità*, adunque per non partirsi dalla metafora la carità cagionerà perturbatione della mente, effetto della carità non più udito, pei che ella è cagione del contrario, cioè, della pace, della quiete, dell' allegrezza, che però disse l' Apostolo *fructus spiritus sunt, Charitas, gaudium, pax &c.* l'esser arsiccio è proprio anco effetto dell' Ardore, e come passa dal senso metaforico al proprio, dal mistico al letterale, e l'vno con l'altro confonde? e dell' Amore, anzi l' Amore in languisce, e liquefa, conforme a quello che disse la sposa *Amore langueo, & anima mea liquefacta est, vt Cant.* *dilectus loquutus est*; Star di sopra si può dir di chiunque non s'abbassa. Non è vero, anzi l'abbassarsi è proprio di chi sta di sopra, che chi sta di sotto già è al basso, & ancora che più non si abbassi non però starà di sopra; e non s'auuilsce; Può anche star vno di sotto, e non auuilirsi; ne si rende come vinto, o perdente, o si disperà, ciò non basta per istar di sopra, ma bisogna esser vincitore, o superiore, & ottener ciò, che si brama. Poi queste parole dette dalla Testuggine sono più tosto di disperatione, che di speranza; perche inaridita non può calar sotto dell'acque, come vorrebbe; onde rimane preda de pescatori. Vedesi dunque quanto malamente sia questo motto applicato, e pure egli ha hauuto tempo da pensarui, quanto ha voluto, e di cercar diuerse sorte di persone per farne proua a chi stesse bene. Pensi il Lettore quanto malamente sia fatta questa veste, che non troua persona o grande, o piccola, o grassa, o magra a cui stia bene.

20 Vn poco manco male citando me, dice, che per la siccità s'intende l'astinenza, e la mortificatione, ma ne anche questo senso corrisponde all'a Testuggine, la quale per la siccità non si rende astinente, o mortificata, o di altre qualità a queste corrispondenti; segue per cui poi si mantiene di sopra, cioè spera, il luogo di sopra niente ha che fare collo sperare, anzi quelli che sono al basso sperano salir all'alto, e sperando non cade in peccato. La Testuggine andando al basso, non si direbbe cadere ma scendere, ne chi spera è sicuro di non cadere, ancora che fauellasse della speranza, che è virtù Theologica, poiche può questa stare, come anco la Fede col peccato mortale, così gli huomini sono sostenuti dall' gratia, mentre vinono nell'acque de piaceri, questo non dice il motto, ne rappresentato è dalla figura, perche questa, cioè la Testuggine è sopra dell'acqua e non dentro, e chi viue ne piaceri, non ha da presumere di esser sostenuto dalla gratia, e questo è anco contrario

*Mala applica-
tione del
l' Amico.*

trario al significato dell'arficcia, che egli prendeva per mortificazione, sì che per molto che egli volti, e rivolti questa veste, ella non può far bene. *Non nego però, dice, che non si potesse forse spiegare questo medesimo concetto, & questi medesima proprietà con motto più gustoso, e gentile, ma basta a me che sia buono, se non così bello, non lo pretendo; Ne è maraviglia che si tale, perche m'uscì quasi prima dalla penna, che dal pensiero, & volsi quale egli fosse lasciarlo. Non è buona scusa questa, perche stampando poi questo suo libro contro di me, & hauendo io portato molti motti sopra questa proprietà della Testuggine, egli haueua campo, e tempo di formarne alcun'altro, che fosse migliore, ma non ha voluto porsi alla proua, o pure essendouisi posto, non gli è riuscito. Vegghansi i motti ch'egli ha fatto pensatamente, & in paragone de' miei, come il*

Hyeme floret, Amplius recipiet, & altri tali. Vegghasi come gli ha fatti belli, e gentili, quando ha voluto migliorare il Venena pello cō dire Noxia pello, e quando arriuò a dire Sine noxa bibuntur paruegli hauer toccato il Cielo col dito, e fece a se stesso applauso dandogli lodi di ottimamente fatto; e questo credo sia nato, non già da mancamento d'ingegno, ma da quella opinione, ch'egli ha che i motti esser debbano di parole proprie, e semplici, e chiaramente spieganti la proprietà della figura senza più.

Scusa vana

21 Che se pure io v'haueffi sopra vegghiato alcuna notte come ha fatto M. Aresi a reformarlo, forse che ancor io l'haurei potuto rendere più leggiadro, e più viuo. Io non hò vegghiato alcuna notte per far quei motti, ma gli feci doppo hauer dormito a bastanza in quel poco di tempo, che mi auanzaua, infino all' hora di forgere; e chi ha trattenuto lui, che non habbia fatto l'istesso? forse non gli è accaduto mai di fermarsi qualche poco nel letto libero dal sonno? Et conceduto, che alcuno de' suoi motti sia più spiritoso (prudentemente negar non vuole verità si manifesta.) Nuno però di quelli è atto a spiegar il concetto, che io intendo, a che deesi hauer riguardo nel volere gli altrui motti riformare. Io non dissi di volere riformare il suo motto, ma di spiegar con altri motti l'istessa proprietà, ne poteua io indouinar il suo concetto essendo così poco proportionato col motto, e con l'Impresa, come habbiamo veduto.

Confessa il vantaggio de' miei motti.

L'opposto tuttauia pare all' Amico, e non me ne marauiglio, perche come disse Plinio il giouine. Sua quisque inuentioni fauit, & quasi fortissime complectitur, quod ipse prauit, e forse anch'io m'inganno nel dar giudicio delle cose mie. Dice egli dunque Et già che io hò mostrato come da queste mie Imprese si traggano buoni, e degno concetto (A me pare hauer dimostrato tutto il contrario) vorrei che altri considerasse come dalle sue ciò far si possa, perche verrebbe annerarsi quello, ch'ei scrive delle mie, che malamente si può trar-

con-

concetto vago, e spiritoso. Imperciocchè dal Sole col Male operantibus pavor quando altro io non ne sappia che l'Impresa, non intenderò mai il concetto, chei pretende spiegare, che la Giustizia, e la Maestà Divina sia a gli empi, e maluaggi di terrore, e spauento, ma si bene intenderò più tosto la bontà di Dio, qui solem suum oriri facit super bonos, & malos. Non è mai satio di biasimar questa mia Impresa, la onde s'io non haueffi altronde argomenti della sua bontà, sospetterei, ch'egli fosse vno di quei mali operanti, che odiano la luce, e che temesse fossero da questa dileguate, e fatte sparire tutte le sue ombre.

22 Hora di questa mia Impresa io già non pretendo, che il concetto sia vago, e spiritoso, e sò che è molto lontana dalla perfectione, & io in lei molte cose desidero, quello tuttaui, ch'egli hora le oppone, stimo esser falsissimo, massime in paragone delle sue. Che sia vero, per concetto possiamo noi intendere, o il letterale, o il metaforico, se del letterale fauelliamo nella mia è chiarissimo, poichè e questa proprietà della luce molto è nota, & sovente insegnata nella Scrittura S., e si spiega nel motto con parole tanto chiare, che mi pare sia troppo, & io desiderarei fosse alquanto più breue, e più oscuro; le proprietà all'incontro della Volpe, e della Testuggine sopra delle quali si fondano le sue Imprese a pochi sono manifeste, e dal motto posto alla Volpe, da chi non lo sà, non si cauerà mai, non altro dicendosi di quello, che si vede, cioè, che la Volpe ha l'orecchio sopra del ghiaccio; quello della Testuggine è ben sì più chiaro, dice però anch'egli quello, che si vede.

Quanto al metaforico, è facilissimo d'intendersi il mio, cioè, che quegli, che rappresentato viene dal Sole, è di spauento a' cattiu, e chi non sà, che nel Sole si rappresenta benissimo Dio? Ma il Sole è simbolo dice, della bontà di Dio, ma è anche simbolo della Giustizia, pche si dice in Malachia *Orietur vobis SOL IUSTITIE*, & in S. Gio: al 3. *Hoc est IUDICIUM quia LUX venit in Mundum*, e quando bene prender si voglia per la bontà Diuina, il motto non sarà falso, essendo che quanto più Dio è buono, tanto più odia i cattiu, e quanto maggiore è stata la sua bontà, tanto più fevero sarà il castigo. Ma la Volpe chi non sà, che è simbolo di huomo fraudolento, di heretico, di maluiuente? *Dicite Vulpes illi* disse il N. S. Saluatore di Herode. *Capite nobis Vulpes paruulas, que demoluntur vineas* si dice nella Cantica, e s'intende comunemente de gli Heretici; Dall'Aure gelu poi lascio peniare qual buon concetto può trarsi, massime da chi non sà quella proprietà della Volpe, e del concetto metaforico della Testuggine habbiamo parimente veduto, quanto sia sproportionato.

Dalla mia Impresa del Sole, se trar si possa comodamente il concetto.

o Letterale

o il metaforico

Difficoltà del suo.

Matt.

Cant.

Dall'

Motto di Etna di nuo-uo ripreso, e difeso. Dall'In tenebris lucet, dice, non cauerò concetto di magnanimità, cuius est pulchre ferre, & felicitatem, & infelicitatem, & honorē, & ignominiam, ma più tosto di prudenza, di fortezza, e di costanza, (Mercè dirò io, perche egli considererà il motto solo, ma se haue-
ra mira al motto, & alla figura, come far si deue, vederà, che me-
glio di ogni altro se ne cauerà il concetto della magnanimità, co-
me a suo luogo dimostrammo.)

E quello del la Pernice. 23 Dal tenere quis poterit? trarrò questo pensiero, che si come quello uciello non aspetta l' hora proportionata al suo nascimento (questo non è vero, perche essendo questa proprietà della Pernice naturale, non può essere improporcionata, & io nel discorso pri-
mo sopra quest' impresa dico, che preuenendo ella il tempo del
suo natale, rompe l'vuouo, ma non già totalmente nasce, perche
non esce tutta dal guscio,) & esce pria che si lasci dal guscio; così al-
tri od'opera, o fauella fuor di tempo, & pria che porti l'occasione di far-
lo, onde sarà concetto più d'imprudenza, & d'impazienza, che di giubi-
lo, & allegrezza, qual era in S. Gio: Battista, che exultauit in utero.
(Anche da fiori caua veleno il ragno, da quali mele raccoglie
l'Ape; Non vi è cosa così buona da cui non si possa raccogliere
male, come all'incontro i buoni dal male raccolgono bene. Ma

Concetto del l' Amico {proportionato. considerisi quanto malamente egli ne raccoglie il male, e con-
quanta miglior proportionione io ne raccoglio il bene: Così, dice, altri
od opera, o fauella, assomiglia dunque al nascere l'operare, & il fa-
uellare, ma quanto meglio nel nascer della Pernice simboleggio
io il nascer di S. Gio: Battista? o pur il suo moto nel ventre della
madre? Pria che porti l'occasione di farlo. Nell'vuouo dunque inten-

Paragonato al nostro. de l'occasione, ma quanto meglio all'vuouo assomiglio io il ven-
tre materno? Nel tirarsi dietro dell'vuouo niente ha saputo ri-
trouare nella sua espistione, che s'intenda, quanto meglio noi,
che Gio: communicò il suo spirito di Proferia alla Madre, e la
tirò seco a profetare, conforme al detto di S. Ambrosio Prophe-
tant matres spiritu paruulorum. Hor paragoni egli con questo cō-
cetto il suo del ghiaccio significante l'essenza Diuina, e la siccità
simboleggiante la perturbatione della mente, che tanto hanno
che fare insieme, quanto la notte col giorno.

S. Amb.

Del Granato Dal Generationem eius quis enarrabit? altro sentimento non hò,
che di propagatione di famiglia di dottrina, o di fede, ma non col mezzo
di sangue, (anzi si dico io) se alla figura si rimira, nella quale sono
i granelli vermigli simboli di goccie di sangue.

Della Pianta trista. Dall' Obseruat caliginem, non mai veggio, che si possa trar concetto
di opar bene anzi il contrario, (anche ciò nasce, perche non vuol
considerar il motto congiunto colla figura, la quale è vna pianta,
fiorita, e nei fiori meglio si rappresentano le opere buone, o i
buoni desiderij, che l'opere cattive.) Dal

Dal Donec atteratur, penserò, ch'ei voglia dire, che dalla ruina, o morte altrui spera di godere alcun bene. (Anche qui non vuol auvertire, che il Donec atteratur s'intende dell'Anghistara di vetro, entro la quale è l'vua, nel che molto bene si rappresenta l'Anima nel suo corpo.

Dell'Anghistara.

24. *Dal Nunquam dicit sufficit, vn Auaro, vn Ambizioso intenderò più ageuolmente, che in genere vn Peccatore insatiabile, (e perche non anche vn libidinolo, vn goloso? Quando vna proprietà conuiene a tutte le specie meglio si attribuisce al genere, ancora che in grado maggiore ad vna specie, che ad vn'altra conuenga, così l'esser sensitiuo si ascriue all'animale, quantunque non tutte le specie d'animali siano sensitiui ad vn modo, e non altrimenti l'esser insatiabile a tutti i peccatori conuiene, e quantunque vno sia più insatiabile dell'altro, meglio si dice del peccator in genere, che dell'Auaro, od'Ambizioso.*

Dal Mare.

Dal Omnibus omnia spiegherò più tosto effetto di adulatione, che di Amore. (Non lo spieghera bene, perche l'Adulatore non si conforma a tutti ne in tutto, non a poveri, non a deboli, & infermi, non a virtuosi, ma solo a ricchi, e potenti, da quali spera trar guadagno, non nelle cose buone, ma solo nelle ree, qual Camaleonte, che prende ogni colore dal bianco in poi. Ma egli segue il suo costume di spiegar le cose mie sempre malamente, & al contrario di quello, che l'intendo io.

Dello Specchio.

Così parimente dal Nō querit quæ sua sunt, trarrò concetto di Giustitia non di Charità. Ma ingiustamente dirò io, come prouato habbiamo nella Difesa dell'istessa Impresa.

Della Fiaccola.

Dall'Onus leue, dall'In die frigoris, dall'Abconditus vultus eius, se non molto stiratamente, & impropriamente, si può cauar concetto applicabile all'Autor dell'Impresa.

Di altre in generale.

Dalle oppositioni fatte all'applicationi delle nostre Imprese già raccontate tutte friuole, inuerisimili, false, e senza fondamenti si può congetturare, che cosa saprebbe dire contra quest'altre Imprese, che taccia così in generale solamente.

25. Egli di ciò se ne auuide, e forse per remediarmi, pose accortamente il titolo alle sue Imprese, & difondendosi anco intorno alla loro consideratione con lunghi discorsi persuase altrui con dicerie d'intelligenza, che con la sola, & semplice vista hauere non si poteua. Non sono io stato così auueduto, & accorto, come è stato egli, che conoscendo quanto malamente poteuano applicarsi molte sue Imprese, le scrisse senza applicatione alcuna, per esser sempre a tempo di negare l'applicatione, che fosse data loro, come faceuano gli Oracoli de' Demonij, che rispondeuano oscuramente per non esser colti in bugia, potendo sempre dire, che tale non era stato il senso delle

Applicationi perche tralasciate dall'Amico

*Titolo, per-
che posto al-
le nostre Im-
prese.*

delle sue parole, che però quando è stato stuzzicato ad applicarle s'è veduto, quanto infelicemente l'abbia fatto, e quanto parimente storte, e tirate, e sproportionate siano state le applicationi, che ha voluto fare delle mie. Io vi hò posto il titolo non per dichiararle, che perciò stati farebbero bastevoli i versi sottoscritti, & i discorsi aggiuntoui, quanto per maggior commodità del Lettore, accioche in vn batter d'occhio vedesse di che si trattaua, come ha fatto l'Aleciato a suoi Emblemi, il Pierio a suoi Gieroglifici, & altri. Perciò anche nel margine di sopra faccio, che vi siano il numero delle Imprese, e quello del discorso, e breuemente si accenni la materia, accioche il Lettore, il quale alcuna cosa ritrouar vuole, o da l'indice insegnata, o da altri citata, possa cō maggior facilità farlo, la doue se vi è scritto solamente, come in molti suole accadere il nome del libro, o dell'Autore, già questo io sapeua, quando il libro nelle mani presi, e se ricerco qualche Capitolo, molte carte riuoltar mi bisogna, hor auanti, hor indietro, e caminar al buio, non senza perdimento di tempo, al che in gran parte rimedia la sopra scrittura compita, ch'io faccio in detto bianco.

*Discorsi, per
che aggiun-
ti alle Im-
prese.*

26 V'hò poi aggiunti i discorsi per dar apunto materia di discorrere sopra l'istesse materie, che tutte sono predicabili, e prima di me l'hanno fatto altri, come il Ruscelli, il Camilli, & il suo stesso Bargagli, e per dichiarare alcune proportioni fra l'Impresa, e l'oggetto, che non si farebbero forsi così auuertite, come fra la granata, che porta la corona con S. Stefano, il cui nome vuol dir corona, e simili, ne all'Impresa si richiede, come egli suppone, che con la sola, e semplice vista s'intenda la sua applicatione, perche non v'è Impresa, che non possa applicarsi a più persone, e benche vi sia allusione a qualche persona particolare, come sopra vn'Ape, che raccoglie il mele da fiori scriuendosi *D'aria il celeste dono è mia dolcezza*, per alludere a Signora di nome Daria, fondandosi sopra il primo verso del 4. libro della Georgica di Virgilio, *Protinus aerij mellis celestis dona*, e per esser detta Signora a Cavaliere sposata di casa Caccia, che molti l'ama, in persona di lui, ad vn Camaleonte colla bocca aperta ponendosi per breue, *SOL D'ARIA E' LA M A CACCIA*. Il che rende propriissima l'Impresa, non però si può conoscere, o non certamente questa allusione, se non si sa, per chi fu fatta l'Impresa. Non è dunque marauiglia, ne cosa noua, ne argomento di poca bontà, che si dichiarì l'applicatione dell'Impresa, perche ciò veggiamo esser usato da tutti gli Scrittori, & egli ancora lo fa a molte, e mi assicuro, che egli non le istima meno perfette di quelle che egli non bisognauoli di applicatione, o dichiarazione stima.

*Impresa di
allusione.*

Non occorrendo all'Amico cosa da riprendere in questa Impresa per conto di se stessa, hà voluto abbasarla paragonandola con altre, e del suo motto disse, parole generali, che meglio si scriuerebbero alla Pantera, e fauellando della Lamia, dice, a questa si potrebbe scriuere il motto dell' Aresi dato al Laberinto SPECIES DECIPIT. Non rende però alcuna ragione perche stesse meglio questo motto alla Pantera, ne della generalità di queste parole apporta egli esempi nel Teatro, qui però alcuni altri ne adduce, i quali quanto vagliano consideraremo appresso, cose tuttaua, che più tosto scuoprono il suo buono affetto verso le cose mie, che imperfettione nell'Impresa. All'elèmpio della Pantera oppoio ch'ella ingannaua con l'odore, come dicono Plinio, & Eliano, e non colla bellezza. Al che hora replica l'Amico. Plinio non dice, che la Pantera inganni con l'odore, ma si bene che con quello diletta, e trabe a se gli animali [e questo non è ingannarli? se è, hò detto ben io, se non è, ha detto male egli, che la Pantera inganni non hauendo ella altra maniera d'ingannare, che tirando a se gli animali per diuorarli poi] Onde quell'odore non inganna, se vogliamo fauellar rigorosamente, perche è vero odore, ingannerebbe se fosse falso odore, & non vero, e reale come non è. Se valesse questa ragione nessuna cosa ingannerebbe, perche ciascheduna hà l'esser suo vero, e reale, per elèmpio l'oro, e l'argento falso, sarà vero ottone, e vero stagno, e se vien creduto altro metallo, non è egli che inganna, perche egli mostra l'esser suo vero, e reale, ma l'huomo per la somiglianza che hà con altro metallo se stesso inganna. Per intender dunque bene in che consista l'inganno delle cose è d'auuertire, che può questo essere, e fermarsi nella cosa che si dice ingannarci, e può non essere in lei, ma in alcun'altra, che per mezzo di lei conoscer si suole. Per elèmpio, grandemente s'ingannò il Patriarca Iaac in tutti i sensi dell'vdito in poi, mentre benedisse il figlio Giacob, s'ingannò nel gusto mangiando capretti, e credendosi saluaticine, nel tatto toccando peli di animali, e credendo fosse la carne di Elai, s'ingannò nell'odorato, stimando pure che fosse di Elai, etendo di Giacob; Differenti però furono questi inganni, perche quello del gusto fu inganno nell'oggetto stesso, che ingannaua, prendendo vn cibo per vn altro, ma quello dell'odorato non fu nell'odore, perche egli appièce quell'odore, come delle vesti di Elai, & era veramente tale, ma da quello argomentando che il vestito fosse il suo figlio primogenito s'ingannò, secondo l'vso delle scuole potrebbe dirsi questo inganno coniectiuo, e quell'altro formale,

Motto se
meglio alle
Pantera.

Come l'istess
sa inganni
gli animali.

Se con l'od
re.

Inganno di
due manie
re.

o pure questo transitiuo, e quell'altro intransitiuo.

Di qual sia
l'odore della
Pantera,

2. Così parimente nelle parole, s'io parlo amphibologicamente, e faccio intender vna cosa, hauendone io nella mente vn'altra, hò ingannato l'uditore formalmente, ma se io gli prometto con parole chiare alcuna cosa, e poi non l'attendo, le mie parole l'hanno ingannato non formalmente, ma consecutiuaamente, e se vna Donna deforme per essersi imbellettata mi par bella, la sua bellezza m'inganna formalmente, ma se essendo veramente bella, e perciò credendola io anche buona, la sua bellezza m'inganna consecutiuaamente. Così l'odore della Pantera sentito soaua dalle fiere, quantunque sia veramente tale le inganna consecutiuaamente, poiche per la soauità dell'odore persuadendosi esse di ritrovare anche oggetto soaua al palato, poi che fù posto il senso dell'odorato sopra la bocca, quasi per sentinella, e guardia, accioche dall'odore spiasse la bontà ò malitia del cibo prima, che ammetterlo nella bocca, e trouando poi queste fiere non cibo diuorabile, e soaua, ma fiera diuorante, e crudele, meritamente si dice, che sono dall'odore ingannate.

Species per-
che si prèda

Che io habbia veduto Plinio nel luogo allegato, lo vegga nel mio Theatro, al principio della voce Pantera, oue io pure scriuo il medesimo tolto da Plinio, che dall'odore della Pantera sono tratte le fiere (là parla conforme a quello, che dico io, ma qui per contradirmi parla diuersamente) Et per la specie voce del motto fù mia intentione d'intendere la specie intentionale dell'odore, che ella sparge. Leggiadra esplicatione in vero; Ben pare, ch'egli intrato sia in vn Laberinto, poiche volendo vscir da vn errore in altri molti incorre. Se nel Species decipit per ispecie intende la specie intentionale dell'odore; malamente dunque disse, che il mio motto del Laberinto applicar si poteua alla Pantera, perche nel mio la voce Species significa bellezza, e non specie di odore, falsamente affermò poco fa, che le fiere ingannate non fossero dall'odore, per esser questo vero odore, essendo che la specie dell'odore, non è vero odore, e da quella egli vuole, che tirate siano le fiere, adunque da vn falso odore sono tirate, & ingannate. Terzo non è vero, che la Pantera sparga la specie dell'odore, e non l'odore vero, e reale; Perche se bene è questione agitata tra Filosofi, se l'odore si diffenda realmente, o pure per la sua specie intentionalmente: non vi è tuttauia dubbio, che il primo odore il quale esce dal corpo odoroso non sia vero, e reale. Quarto la specie opera in virtù dell'oggetto, & a questo si attribuisce la sua operatione, e veramente non è ella che si vede, o si odora, ma il colore, e l'odore: malamente dunque si dice di lei, che decipit, e se veramente si dice, è quando rappresenta l'oggetto diuerso da quello ch'egli è, come

Odore come
esca dal cor-
po odoroso.

quan-

quando rappresenta vn bastone storto, o rotto, essendo egli intiero, e dritto, ma con la metà dentro dell'acqua, e con l'altra fuori.

Quinto si hanno ad vsurpar le voci nel significato, che da quelli con quali si parla, comunemente si prendono, ma solamente da Filosofi la voce *species* si prende in significato di specie intentionale, Adunque nell'Imprese non si ha da prender in questo senso, ma nel comune, che è di bellezza; s'auuede anch'egli della falsità del suo detto, e però aggiunge.

3 Ma accioche non sospichi, che sia questa vna nuoua mia fuga, e non mio primiero intendimento, come fu, offerui che io non iscrivo, che la bellezza gli tira a se, ma dico solo che questa specie, cioè, vista, sembianza, e apparenza inganna, perche TRATTI DALL'ODORE, sono etiandio da quella sembianza assicurati, si come atterriti dalla vista del capo. Si che piacendo a gli occhi ancora quel suo aspetto, al preso piacere non corrisponde poi l'effetto, o l'oggetto. Et in proua di questo adduce Bartolomeo Anglico nel libro de *Proprietatibus rerum*, il Volaterano, e Solino, sforzandosi ancora di tirarui Plinio, ma indarno, a' quali io opporre potrei altri grauissimi Autori da me già citati, & aggiungerui Arist. sect. 13. Probl. e Teofr. de causis *Plantarum* lib. 6. cap. 6. Ma non voglio tralasciar Eliano, il quale affermando, che la Pantera non il solo capo, ma tutto il corpo malconde, la sua oppositione, & l'opinione dell'inganno della bellezza del tutto atterra, ingannar non potendo bellezza, che non sia veduta, le parole di Eliano lib. 5. de hist. anim. c. 40. sono: *Cū horū, quæ ad vitus opus sunt eget, se se vel in loca arboribus cōsita, vel folijs vestita ita occultat, vt inuentu difficilis tantū respiret: Hinnuli, Doriades, Capreæ syluestres, atq; alia huiusmodi animalia suavis odoris illecebra attrahuntur, & pxime accedūt, illi tū quā mox de latebris exiliens ad prædam erumpit.* A mia difesa dunque questa auctorità basterebbe, potendo del detto di vn solo graue Autore l'Impresista valersi. Ma tuttauia voglio cōcedergli il tutto: Ma te giungo, che quantunque secondo questa sua relatione la sembianza, o bellezza del corpo della Pantera cooperi all'inganno delle fiere, la principal cagione però è l'odore, perche questo secondo lui le tira, e non quella, adunque all'odore attribuire egli si deue l'inganno, e non alla bellezza. Impercioche a chi è principale in vna attione si dà l'honore, o il biasimo, e non a chi l'accompagna almeno non assolutamente: meglio dunque si dirà *Quor decipit*, che *species*. Aggiungo, che la bellezza consiste principalmente nel volto, ne Donna di viso deforme si dirà mai bella, per molto che habbia leggiadro il corpo, ma la Pantera ha il viso, & il capo deforme, adunque non è assolutamente bella, e perciò dir non si deue senza aggiunta, o limitatione, che *species decipit*, ma che *species*

Se anch'egli
alletti le
fiere.

Pantera tut
ta si nascon
de.

Bellezza
cōsiste prin-
cipalmente
nel volto.

Quai ani-
mali alletti

Quali l'odo-
re.

Capo se ne
a sario ad
ogni bellez-
za.

Citatione
falsa dell'
Amico.

cies corporis, tanto più che fauella egli della Pantera semplicemēte, dicendo, meglio si scriuerebbono alla Pantera, e non soggiunge nascondente il capo, quanto meglio dunque conuerrà questo motto al Laberinto, il quale in ogni sua parte è verdeggiante, e bello, che alla Pantera, la quale nella sua principal parte è deforme: lascio di dire, che noi veggiamo per esperienza, che i Brut inō sono allettati dalla bellezza de gli animali, che non sono della loro specie, ma si bene dall'odore, come il Cane dall'odor della Lepre, l'Auoltoio da qllo de' Cadaueri, e così de gl'altri, onde del Ciuallò disse il S. Giob, che *procul odoratur bellū*, onde anche la Celeste Sposa disse *Trabe me post te, in odorē vnguētōrū tuorū curremus*, e delle colōbe si dice, che se alcuna di loro è odorosa, tutte le altre la seguono, come all'incōtro da varij odori sono scacciati i Serpenti.

4 Risponde egli io non hò mai detto, che ella sia bella assolutamente, ma si bene ch'ella habbia vn bel dosso, vna bella pelle, il che non può essere da niuno negato, (Il dire *Species decipit*, è chiamarla bella assolutamente) & se egli nomina bello vn Laberinto, che non hà capo, perche non potrò io nominare bella vna pelle mentre stà congiunta al capo, quando anco separata da quello si nomina tale? (argomento gratioso, quasi che l'hauer capo sia conditione necessaria alla bellezza nelle cose insensate, i fiori dunque non saranno belli, perehe nō hanno capo, nō belli i Palagi, nō bella la Luna, nō bello il Sole, nō belli i ricami. Ne io hò mai negato, che la pelle della Pantera sia bella assolutamente.) Non si ricordò egli, che nell' Impresa medesima della Pantera nel Disc. 2. scrisse Bellissima fra gli animali è la Pātera, ma crudelissima insieme. Io conosco di hauer memoria debole, come anche ingegno debole, però non farebbe gran cosa, che ricordato non me ne fossi. Noti si però ch'io chiamo la Pātera bellissima sì, ma fra gli animali, de' quali non ve n'è forse alcuno, che habbia il capo tanto bello, che per lui meriti di esser preferito nella bellezza alla Pantera, e ciò dico nel secondo discorso, il quale si ha da intendere conforme al primo, al quale egli si riferisce, & in questo della sola beltà della pelle si parla.

Al secondo esempio della Lamia fiera che si dipinge con faccia humana, io risposi, che per esser ella fauolosa, e cō faccia humana nō istaua bene nell' Impresa, al che egli replica. Nō rifiutando egli, ne rimouendo dalla materia delle Imprese le fauole, ne meno dall'essenza di quelle l'humana figura, non dourebbe per tanto leuar da esse la Lamia per esser corpo fauoloso, & per hauer faccia di Dōna, essēdo ciò secondo la sua dottrina, quādo però dal nostro scriuere nō hauesse mutato parere. Ne io hò mutato parere, ne egli costume. Io hò ammesso le figure humane, e le fauolose, quanto all'essenza, non quanto alla bontà e qui dalla bontà sola le escludo, pche dico che nō istarebbe bene.

Non

Non hò io dunque mutato parere, ne egli costume di torcere, & interpretar male l'opinioni mie p hauer occasione d'impugnarle. Io distinguo tre gradi d'Imprese, cioè, vere, buone, e perfette, e molte cose alle prime concedo, che nego alle seconde, e delle concedute a queste, alcune nelle terze non ammetto, & egli come se parla si sempre di vna sorte d'Imprese, dice che mi contradico, hora ammettendo, & hora rifiutando vna stessa cosa, Sofismi, che non farebbe se da solo zelo di verità si muouesse a scriuermi contra, come egli vuole che si creda.

5 Ben haurei saputo [soggiungo io] apporui *Inuestigabiles viæ eius*, che forse sarebbe piaciuto più all'Amico, ma mi parue concetto troppo volgare, poiche non vi è chi non sappia essere le strade del Labirinto fallacissime, e perciò inuestigabili [scriue egli per errore forie di Stampa l'inuestigabili] che questa forza hà l'*Inuestigabiles* dell'Apostolo, al che egli opponendo dice.

Se l'*Inuestigabiles* dell'Apostolo habbia la forza della parola fallacissime, altri il consideri, perche trascende la materia, che noi trattiamo. Egli non mi ha inteso, o non ha voluto intendermi. Io non dico, che l'*Inuestigabiles* dell'Apostolo habbia forza di fallacissime, ma si bene della parola più vicina, cioè dell'inuestigabili, o dir vogliamo, non inuestigabili, e ciò dissi, perche appresso a gli Scrittori profani l'*Inuestigabilis* è voce affirmatiua, e significa cosa, che si può ricercare, e ritrouare, ma in S. Paolo ha forza di negatione, il che spiego io con dire inuestigabili, & essendo questa voce la più vicina alla particella (che questa forza) a lei deue riferirsi, e non alla parola (fallacissime,) che è più lontana, e così cessa ogni querela dell'Amico, e che questo sia il senso dell'Apostolo, lo dice fra gli altri il Padre Cornelio & Lapide elpositor molto diligente della Scrittura Sacra *Inuestigabiles*, dice egli, *idesi non vestigabiles imperuestigabiles*, e nell'istesso senso disse S. Gregorio Papa lib. 1. cap. 8. indist. 9. *Iudicia Dei, quanto sunt inuestigabilia, tanto debent humanis mentibus esse metuenda*.

Ne meno voglio dir hora, quale di questi due motti più mi piaccia, perche à male egli di nuouo no'l prenda, [oh quanto teme di dar mi disgusto, ma tosto lascerà questo timore, e non lascerà di mostrar che più gli dispiaccia quello, che più a me è piaciuto.] Dirò solo, che la medesima cagione, per la quale hà egli rifiutato l'*Inuestigabiles viæ eius*, pare à me militi in *Species decipit*, anzi che questo habbia non sò che più di commune sentenza. Non dissi io, che l'*Inuestigabiles viæ eius* fosse commune, anzi fùmo sia questa cosa molto propria del Labirinto, ma dissi volgare, perche non vi è chi non sappia, che il Labirinto ha vie inestricabili, e suoi vñti come prouerbio il dire, *Io mi trovo in vn gran Labirinto*, cioè posto in molte

Sofismi dell'Amico,

Concetto troppo volgare.

Parole mal intese dall'Amico.

Falsità!

Labirinto esser intricato cosa volgare.

Confonde il volgare col comune.

Metaforica mente s'è significhi.

difficoltà, dalle quali non sò svilupparmi, onde il Vocabulario della Crusca nella parola Laberinto scrive Metafor. per Intrico d'Amore, o d'altro. Segue egli dunque il suo stile, del quale io poco fa diceua di torcer le mie parole in altro senso.

Altro motto dell'Amico.

Motto dell'Amico non a proposito.

Altri corpi adattarsi all'istesso motto malamente.

Species due significati ha diuersi.

Diuerso anche il concetto.

6 Torcuascriuerur seducit di S. Paolo, Nam qui existimat se esse aliquid, cum nihil sit, ipse se seducit. Ha tentato egli di formar vn'altro motto, o cauarlo dalla Scrittura, e non ha o saputo fare, o trouar meglio di questo, e se crede che sia a proposito, egli veramēte seducit se, il seducit non conuiene alle cose inanimate, ma a gli Huomini, o a gli Demonij, i quali con inganni, e persuasioni tirano a se i sedotti, & il Superbo si dice sedur se stesso, perche a se medesimo persuade di esser quello, che non è. Manco male forse sarebbe stato se vi hauesse aggiunto il multos, che pure dalla Scrittura potrebbe dirsi essere stato tolto, cioè da S. Matteo al 24. nu. 11. & seducunt multos. Ma già ch'egli stima i corpi e gli esempi da me addotti poco proportionati ad vn tal motto, ch'io stima che fossero, vedrò se mi verrà fatto il trouarne di più acconci a gusto di lui. (Se buoni saranno, gradiranno al mio gusto, ma temo, che anderà di mal in peggio.) Tali dunque stimo io che possano essere la cortina, o il velo di Parrasio, tali l'vne dipinte da Zeusi, doue volaro ingannati dalla sembianza a gli uccelli, a cui se scriuiamo Species decipit, sarà loro talmente aggiustato, che nulla più, è ingannato anch'egli non dalla bellezza, ma dalle ombre, che ha nell'animo; Prima non sono buone queste figure perche hanno bisogno di bollettino, non potendo sapersi, se quel velo sia da Parrasio dipinto, o quelle vue da Zeusi, poi non fù la bellezza che ingannò Zeusi, o gli uccelli, ma la sembianza, e l'apparenza, e però se pure vi starà bene Species decipit, non sarà il mio motto, ma vn'altro.

7 Perche questa parola Species ha due significati, fra gli altri particolarmente nella Scrittura Sacra, il primo è bellezza, secondo cui si dice Specie tua, & pulchritudine tua, psal. 44. l'altro è sembianza, & apparenza, nel qual significato la prete S. Paolo, mentre che scrisse speciem quidem pietatis habentes, virtutem autem eius abnegantes. 2. ad Tim. cap. 3. 5. Hor nel nostro motto la voce Species si prende nel significato di bellezza, in questi dell'Amico per sembianza ed'apparenza, perche pareuano velo, & vue, & non erano, non è dunque l'istesso motto, e però questi esempi non sono a proposito per prouar quello ch'egli pretēde, cioè che il mio motto sia commune, e dell'istesso piede zoppicano ancora gli altri esempi da lui addotti. E così verremo anche a mostrare con vera applicatione il medesimo concetto, che vuole spiegare M. Aresi, (già si è veduto non essere il medesimo concetto letterale per conseguente ue anche sarà il metaforico) & si consocerà benissimo come alludia-

Mat. 24

mo all'opere, & attioni di quei due illustri Pittori. (Forse nò sarà così facile, poiche la figura nell'Impresa suol prendersi per la cosa reale, chi vedrà dunque in vn quadro volar vccelli a grappi d'vna, crederà facilmente, che si rappresentino vccelli volanti ad vne vere, massimamente da chi non saprà l'historia, in questo però non faccio io gran fondamento, ma si bene nell'equiuocatione della voce Species.

Al Gallo à cui scriue egli Frustra conturbatur, scriuiamo Species decipit, (nel nostro senso non vi starà bene, perche nello Specchio l'immagine del Gallo si rappresenta terribile, e non bella, onde l'ecceita a sdegno, e non ad amore.)

8 Alla Tigre a cui altri scrisse, FALLIT IMAGO SVI, [e meglio perche l'Imagie è quella che inganna, e non la bellezza.] Ad vn legno mezzo nell'acqua, che pare torto per lo flusso di quella. Non è questa la vera cagione, perche torto pare il legno mezzo nell'acqua ancora che questa stia ferma, la vera cagione è dunque la diuersità de' mezzi per li quali passa la specie intentionale visua, di che altri disse Fallit imago (disse bene l'imagie, e non la bellezza.) Ad vna cerasa in vna caraffa d'acqua doue par grande, à cui egli diede il motto MINVIT PRÆSENTIA FAMAM, ne anche qui la bellezza vi starebbe a proposito, come niente più a certi occhiali fatti a punte, li quali per esse moltiplicano le specie in modo, che vn danaro parerà molti. Possonsi anco scriuere ad altri pesci, & vccelli che si sogliono prendere, o col mezzo di semina come i Salmoni in Inghilterra, ouero con altri della medesima specie come la starna di cui disse M. Aresi NESCIT. Ne anche qui è la bellezza quella che inganna, ma l'huomo che tende le reti, molto meno in quello, che segue, o pure con imitare la loro voce come le quaglie, o la loro figura all'altrui come si fa nel prendere il pesce Sargo, il quale amando fuor di modo le capre, i pescatori con pelli di quelle coperti fingono la loro sembianza, e gli prendono. (E questo vn Emblema dell'Alciato, ma non è la bellezza che gli inganna, ma si bene l'apparenza falsa.) Scriuiamo all'albero della scienza del bene, e del male co' nostri primi Padri sotto, o in atto di mangiare il pomo, o in atto di fuggirsi, e di nascondersi da Dio, Species decipit, anzi Decepit, già che egli ammette i tempi passati ne' morti, & san' senza alterationi del luogo doue esso motto fu preso. Ma sarà dico io anche senza verità, non fù la bellezza del pomo, che ingannasse Eua, e molto meno Adamo, ma fù il Demonio, perche disse Eua serpens decipit me. Hauerebbe ingannato la bellezza del pomo, quando egli fosse stato amaro: ma hauendolo Eua ritrouato bono ad vescendum, non si può dire, che la sua bellezza fosse ingannevole. sì che essendo tutte le cose del Mondo vanità, & nel loro essere instabili, e caduche,

Esempi non
a proposito
dell'Amico

Adamo, &
Eua se inga-
nati dal
pomo.

possiamo sententiosamente dire di esse tutte Species decipit. Ma che sarà questo Simbolo forse? non già, perche rappresenterà se stesso, e non altra cosa. Sarà dunque il significato da noi nell'Impresa, e benché dal motto cauar si possa buona moralità, non è egli però formalmente sententioso.

Del motto *DVCIT IDEM, DEDVCIT QVE* tralasciai io l'*Idem*, non perche lo stimassi mal posto; ma fu errore di penna, o di memoria, accaduto facilmente per non essere a proposito di quello ch'io voleua dire, ne fu mia intentione di biasimar questo motto, ma dimostrare, che non si hanno a considerare l'Imprese con tanta sottigliezza, che altrimenti molto poche sarebbero senza oppositione.

Se le Regole nostre dell' Imprese state siano osservate da noi. Difesa 72.

Somma del
detto circa
ciò nell'ag-
giuntioni.



Auendoci più volte opposto l'Amico, che non habbiamo noi osservato le Regole da noi stessi insegnate per formar buone Imprese, riduciamo noi la difesa nostra a tre capi, alla figura, al motto, & alla significatione, e quanto alla figura diciamo non hauerle trasgredite, perche non d'altra che delle naturali & artificiali ci siamo seruiti, al che replicando egli dice.

Regole del-
la figura os-
servate.

Io non tante volte gli oppongo, (a fare il numero del più basterebbero due, confessando egli dunque di non hauercelo opposto una volta sola, questo ci basta per non citar hora tutti i luoghi, ne quali ciò dice). Quanto poi alla figura siamo d'accordo, chi non dice, che non sempre si fosse osservato quel precetto, che il corpo sia degno, & proportionato per rappresentare metaforicamente la persona, per la si fa l'Impresa, che perche sic più aggiustato, vuol egli con altri, che il corpo non sia di genere diuerso dalla persona significata per quello.

Quella del
genere non
trasgredita.

(Non approuo io assolutamente questa regola, ma con limitatione, e ne anche con questa ne fu molto caso, come si può vedere nel luogo doue ne tratto; non però da me è stata trasgredita, perche ciò potrebbe sospettarsi solo della Pantera, al che habbiamo noi risposto nella Difesa 64. Quanto all'esser il corpo proportionato se sia stato (dice egli) osservato da lui, non tanto nella Impresa di due coltelli, per significar con essi amicitia. (Non direbbe questo se letto hauesse il Sauio, che dice *Ferrum ferro acuitur, et homo esauit faciem AMICI SVI*, e non può negarsi, che l'aguzzarsi insieme non sia attione, che bene rappresenti l'auviso scambieuoale, che si danno gli Amici). Quanto in alcune altre lascio insieme con le con-

Coltelli se
proportiona-
ti simboli
d'Amici.

siderationi.

considerationi fatte sin hora al giudicio del discreto lettore, & io ancora pure che vegga le mie difese parimente.

2. Quanto a motti dice, habbiamo veduto, che alcuni motti non bene s'auverano della figura propriamente parlando (e da noi si è dimostrato il contrario) ne meno sono di perpetua verità, ma accidentale, e non già d'accidente proprio, & naturale, ma estraneo, & casuale. Di verità accidentale è il *FRVSTRA CONTVRBATOR* (s'inganna perche se bene è caso, che il Gallo si rimiri nello specchio, non è però caso, che rimirandosi si adiri, ma sua proprietà naturale, e perpetua, e questa è quella, che ricerchiamo noi nelle Imprefe, e non l'altra che dice assoluta, la quale poi anche eccettuatone Dio a quella si riduce, perche l'esser l'huomo animale ragioneuole si dice Verità perpetua, non perche sia di necessità che l'huomo sia al mondo, ma perche posto che vi sia, non può non essere animale ragioneuole (con alcuno altro) se questo, ch'egli ha addotto per principale, non è tale, meno faranno gli altri ch'egli tace.

Verità per
petua ne no
stri motti.

Come s'intē
da,

Et douendosi formar i motti, che bene s'additino alle figure, e meglio ancora alla persona Il male operantibus Pauor, Non querit quæ sua sunt, scandalizauit me, & altri male si affanno alla figura. (De due primi già si è mostrato il contrario, del 3. ragioneremo appresso.) Il non plusquam oportet, lo species decipit, Il nescit, & simili, sempre v'è questa coda, perche per molto che dica, gli par dir poco, e vuole, che il lettore pensi peggio di quello, ch'egli dice (sono sententiosi, e generali.] Del primo ragioneremo con lui appresso; Del 2. già dimostrato habbiamo, non essere generale, escludendo gli esempi da lui apportati. Ne anche è sententioso, perche non ogni bellezza inganna, e quando ben così fosse, ciò non diciamo, ma fauelliamo della bellezza del laberinto. Molto Meno il Nescit è sententioso, perche vna parola sola non può essere sentenza, e quantunque applicar si possa à molte cose, non è però generale.

Artificio
dell'Amico

3. Quanto alle Metafore non l'escludo io da motti; Ma l'Amico quella sola ammette che fosse fatta quasi propria, & comune. Ne le difese, dice, & le ragioni qui addotte à fauor de' suoi motti hanno per anco persuaso il contrario in modo ch'io approuo col mio voto, l'osculatur limites, Il Non querit quæ sua sunt, l'Accepit in sua, lo scandalizauit me, & simili, li tre primi stati da noi difesi nel proprio luogo, l'ultimo ancora nelle aggiuntioni, ma non basteuolmente; poi che dice l'Amico? Io per me non sò in esso conoscere questo spirito, ne meno vedere questa espressione, essendo egli improprio per attribuirsi a cosa, od animale non atto ad essere scandalizzato, ne mi pare ne anche motto che mostri collera, qual è quello di *Fu-*

Metafora se
bene da noi
ammessa.

leia.

Precetti de
Retori falsa-
mente addot-
ti.

Contraditt.

Scandaliza-
uit me, mot-
to proprio.

Scandalo
propriamen-
te che cosa
sia.

Come al lu-
po proprio, e
metaforico.

leleuteri. Dant colla iuueni, scritto ad vn Leone, che in atto d' hauer rotto vn giogo postoli, ò che se gli voleua porre al collo. Il dire che quello sia detto metaforicamente; Rispondo che quantunque io concedessi le metafore, vorrei però che offeruassero in esse i precetti de Retori, ch' elle non fossero nuoue, dure, insolite [quanto all' esser nuoue, & insolite i Retori insegnano il contrario, come dimostrato habbiamo nella Difesa 39.] ma tali che l'orecchio non se ne accorgesse, & ne prendesse gusto nel leggerle (se l'uditore non se accorge, non ne può hauer gusto, e le nuoue, & insolite sono quelle che diletmano) & haessero altre simili conditioni insegnate da loro, le quali non vi si scorgendo ne motti considerati, restano questi riprouati dall'orecchio, non che da altro.

4. Quanto allo scandalizauit me (che de gli altri s'è detto a suoi luoghi) a benche io l'habbia già difeso come metaforico; hora dico ch'egli hà più del proprio, & che quando Christo Signor Nostro disse *Si pes tuus scandalizat te* parlò metaforicamente, e quando si dice vn huomo con suoi peccati scandaliza vn altro, si parla altresì metaforicamente, e che il proprio significato di questo verbo è quello che noi attribuiamo al Lupo. Prouolo con l'autorità di due dottissimi huomini, massime della lingua Hebraea e potrei con altri, ma questi basteranno, il primo è il Padre Giouanni Maldonato nel capo 14. di S. Matteo al verso 57. sopra quelle parole, & scandalizabuntur in eum que dice, *Impingebant tamquam in lapidem, & corrucebant. Hoc enim PROPRIE* (notifi proprie) *est SCANDALIZARI* Erat quippe credentibus lapis electus, & angularis, non credentibus autem petra scandali, & lapis offensionis. 1. Petr. 28. Il secòdo è Monsig. Agelio Vescouo, il quale sopra del salmo 105 v. 25. dice che *scandalum significat stimulum pungentem, & offensaculum, in quod ambulantes impingimus*, nel qual senso si dice in vn altro salmo *Iuxta iter scandalum posuerunt mihi*. Di modo che vna pietra, nella quale altri col piede intoppa è propriissimamente scandolo, e chi dentro v'intoppa si dice essere scandalizzato: Mentre ch'è dunque il piede del Lupo intoppa in qualche pietra, propriamente si dice essersi scandalizzato; e perche ciò torna a danno del Lupo tutto meritamente egli può dire essere stato per mezzo del piede scandalizzato, e per tanto senza alcuna stratura ciò che disse metaforicamente il nostro Salvatore *Si pes tuus scandalizat te* si applica al Lupo, il cui piede intoppa in pietra, & è come se dicessi questo piede mi ha fatto intoppar in pietra, e quasi cadere, od' esser preso, ma conforme a ciò che già diceuamo, che quando la metafora è molto usata passa in proprietà, così in questo verbo è accaduto, che essendosi in prima metaforicamente applicato a chi rimaneua offeso dal peccato altrui

altri, l'uso frequente l'hà tramutato in proprio, di modo che l'usur-
parlo nel suo vero, proprio, e primiero significato, sembra parlar
metaforico, come accade talvolta fra gli huomini, che vno presta
ad vn altro vna cosa sua, e q̃sti se l'appropria di sorte, che se il pri-
mo patrone se ne vuol seruire, è necessario, che gle la dimandi in
prestito. Applicandosi dunque così bene al Lupo questo motto,
e spiegando vna proprietà singolare di lui, e notabile, e così apun-
tino confacendosi con quello che dice il Nostro Saluatore, non
sò perche non debba esser approuato per buono, accioche poi
mostri collera deue considerarsi colla figura del Lupo, il quale si
morde il piede, e ne rende la ragione proferendolo; come ne an-
che l'*At colla inuenci*, parerà collerico se senza la figura del Leo-
ne si considera.

5 L'Asino etiamdio se caminando inespica, e cade, dice si, che s'egli
fà di nuouo per di là ritorno, gionto a quel luogo si ferma, ne vuole più
oltre andare, a cui similmente in atto di fermarsi possiamo scriuere
scandalizauit me. Ma come si conoscerà, che l'Asino si fermi in
pittura? o che si fermi per quell'intoppo? Nel Lupo si vede la
morsicatura del proprio piede, si affà con quello, che dice il Si-
gnore *Sipes tuns scandalizauit te*, & è men lontano dall'intendi-
mento comune dello scandalo, che non si attribuisce a cosa ina-
nimata, come si farebbe se dir si facesse dall'Asino alla terra, on-
de lascio pensare al Lettore oue sia più a proposito. Ad vna ma-
no, ad vn occhio, ad vn piede chiunque scrivesse *scandalizauit me*, sa-
rebbe proprio almeno conforme al precetto dell'Euangelio, e ne hab-
biamo esempi de Santi, ne sono le parti, & le membra humane affatto
rimosse dall'Imprese da lui. Vi farebbe dunque solamente il senso
letterale, ne altro si farebbe, che rappresentar quello che disse il
Nostro Saluatore. Ma da chi si direbbero queste parole? da gli
stessi membri? certo che nò, ma si bene dall'huomo, che se gli hà
tagliati, questo dunque bisognerebbe dipingere nell'Impresa, e cò
quanta gratia lascio, che altri il giudichi. Quante strauaganze
quante vanità raccoglie per impugnarmi, e far numero poi che
non hanno peso.

Ma perche nò hò io detto *scandalizauit me*, che farebbe meno di-
spiaciuto all'Amico? Perche la pena, che il Lupo si dà, si vede
ben presente, ma lo scandalo si presuppone paisato, perche non
può il Lupo morder si il piede mentre egli percuote in qualche
pietra, ma si bene dappoi, e però si disse nel passato *scandalizauit me*,
ma in ordine al castigo presente, che se gli dà.

6 Quanto alla significazione, dice l'Amico. Io non hò biasi-
mato la significazione delle sue Imprese, ne hò detto che possa quella es-
sere vitiosa, come nò? non disse egli poco fa, che dal timere quis
poterit

Se bene al-
Asino con-
uenga.

Se alle mè-
bra huma-
ne.

Perche non
detto scāda-
lizat me?

Amico ne-
gi quello
che hà det-
to.

poterit meglio si trarebbe concetto di Imprudenza, e d'Impatienza, che di giubilo, & allegrezza, qual era in S. Giovanni Battista? Dall' *obseruat caliginem* non mai veggo, che si possa trar concetto di oprar bene, ma del contrario? Del *Donec atteratur*, non iscrive penserà ch'io voglia dire, che dalla ruina, o morte altrui spera di godere alcun bene? Dell' *omnia omnia* non afferma che ne trarrà più tosto effetto di adulatione, che di amore? E che altro è questo, che biasimar la significatione, & di buona, ch'ella è riduria ad esser vitiosa? Percioche mio fine non fu di proporre quello, che i maligni potessero opporre (Veggasi se l'hà fatto, e facciasi la conseguenza da lui) ma quello solamente che ad vno artefice d'Imprese s'aspetta, e tralasciando le altre più profonde considerationi (se pure n'hà tralasciato alcuna è stato colla figura detta da Retori Pretensione, colla quale mostrando di non voler dire si dice, non per dir poco, ma per far credere più di quello che si dice, e cose ancora, che niente apparteneuano alle Imprese è andato ne' miei discorsi cercando per riprenderle) Dirò bene quello che altresì hò scritto non essere noi sempre instrutti, & ammoniti con modo imperativo, ma con l'aditarci le virtù, & proporci gli essempi auanti gli occhi, anzi che questo è nobil modo d'istruzione, (voglio concederglielo, ma questo modo non è rifiutato dalle Imprese, altrimenti nõ sarebbe lecito lodar alcuno di prudenza o di fortezza, o di giustitia, o d'altra virtù nell'Imprese, poiche in questa guisa gli esempi di virtù si pongono da imitarsi, & egli pure ne ha fatto molte di questa sorte in lode de Cardinali, e di sommi Pontefici.

È quello;
che ha fatto

Instruire se
all' Imprese
ripugni.

Historia co-
me insegna.

Instruire se
fine delle no-
stre Imprese

7 Dall' historia parimente chi non sa, che vtilissimi documenti trar si possono? e pure a lei non appartiene l'insegnare, ma i raccontare, come nota S. Agostino lib. 2. de Doct. Christi. cap. 28. dicendo. *Narratione autem historica cum praterita etiam hominum instituta narrantur, non inter humana instituta ipsa historia numeranda est, quia iam quae transierunt, nec infecta fieri possunt: ALIUD EST ENIM FACTA NARRARE ALIUD DOCE-RE FACIENDA*, che si poteua dir più chiaro? Historia fatta narra fideliter atq; vtiliter &c. e pur l'Amico vuole che anco l' historia instruisca. Non è dunque questa maniera l'istruzione all' Imprese contraria, perche non è per modo d'istruzione, ne questa è il loro fine intrinseco, & io mi credeua, che questo anco fosse stato suo principal fine nelle sue Imprese sacre. Quindi è ch'io conforme ad vn tal fine interpretai le 4. Imprese figurate in fronte al suo terzo libro (s'egli intende di fine intrinseco all' Impresa glielo concedo, perche questo non ripugna all' Imprese, ma si bene l'intrinseco, e formale, però di sì io nell'aggiuntione, che non sono le mie Imprese ordinate formalmente ad insegnare. Dico bene, che quello

quello scuoprimento delle Virtù, e de' Vitij fatto da lui generalmente fu cagione ch'io nominassi quelle Simboli, & Emblemi, come poi elle siano applicate a significar persone particolari, il considererò nel luogo, doue egli ne fauella, e noi parimente ne habbiamo ragionato là ampiamente, qui noterò solo, che le applicationi, che poco fa egli hà fatto dell' *Aure glaciem*, e della Testuggine marina, e d'altri iui da lui raccontate, non sono niente più particolari, ne men morali delle mie, & egli pure l'hà per buone.

8 Tralascio quello che intorno all'altre sue Imprese si potrebbe dire, come di quella del Mare col motto *Numquam dicitur, sufficit proprio di vn Auaro & di vno Ambizioso* (meglio à se medesimo applicato l'hauerebbe circa l'impugnar le Imprese mie, perche nõ è mai satio, e perciò replica spesso le istesse oppositioni, per farle parere più di quelle che sono, come questa appunto, che tre, ò quattro carte auanti fatto haueua, & iui anche noi risposto gli habbiamo, tanto più che a guisa del Mare l'acque dolci de' nostri veri sentimenti, cangia egli il Salsi, e falsa dottrina per torci il credito, e far che da tutti sia abborrita) & comune al suo co (già questo io sapeua, perche il Sauio di lui ciò dice, e per ciò io l'applicai al Mare, essendo cosa più lodeuole, come anch'egli confessa, prendendosi il motto da qualche Autore applicarlo ad altro soggetto) e parimente vna donna cattiuu, ma questa si comprende nel senso metaforico, perche sotto nome di Peccatore, viene anche la peccatrice, sì che conferma la nostra significatione.

L'onus leue delle Vite in ordine ad vn palo secco non è vero, Poiche la vite carica d'vua, come quiui figurata si vede, è peso grande ad vna pianta che ha vita; Onde talhora si spezza, o si piega, non che ad vn secco legno, che da se s'infracida, e si frange. (Non è vero, meglio dirò io, che nell'Impresa figurata sia la vite carica d'vua, due grappi vi sono, & vno anche ve n'è somerchio, perche vn solo figlio hebbe la Vergine, significata per la vite. Hor veggasi se vn solo grappolo d'vua con vite sottile può chiamarsi pelo leggiero. In molti luoghi sono sostenute le viti da canne fragilissime, quanto più sarà vna sostenuta da vn palo? Il Sauio Agricoltore non ve lo porrebbe, se non potesse sostenerla. Che pianta viuua cada sotto il peso della Vite me ne rimetto all'esperienza, quando ciò sia è per la multiplicatione de' rami, e copiad'vua, di cui il contrario si presuppone nella Vite dell'Impresa.

9 Si come anco quello obseruat caliginem scritto alla Piàta Tri- sta si può considerare o in ordine al corpo, & così è impropria, e metaforica, ne sò se sie di metafora comporteuole, (appresso dice, Parlo come motto d'Impresa che per altro in ragionando io ammetterei per buona metafora, o per ben detto questo modo di dire, per esempio le pià-

L'Amico co
me mare in-
satiabile.

Motto del
la Vite se
vero.

Se metafo-
ra buona p
impresa l
Obseruat.

Quanto ab-
bassi l'Ami-
co le Impre-
se.

Non offre-
re.

Astutia del
l'Amico
fatto prudē-
te de gli
spartani.

Non offre-
re.

Motto di ca-
ne se senten-
tioso.
se perfetto.

Costume del
l'Amico cō
siderar i
motti senza
ordine alla
figura.

te offeruano la stagione & il tempo del loro fiorire, e fruttare, & in Cristiano &c. Questo mi basta per mia difesa, perche se nel ragionare è lecita, come non sarà nell' Impresa? Gli Oratori si prendono licenza di vsar metafore lontane, & insolite, e molto più i poeti; Ma ne' ragionamenti famigliari non si ammettono, se non le più domestiche, e facili, perche il Dialogo, & il ragionamento richiedono stile basso, & humile, e le metafore insolite grandemente l'innalzano: Tanto dunque abbassar vorremo i motti dell' Imprese, che siano anche a ragionamenti inferiori? All' Alicorno sopraferisse egli Noxia pello in vece di Venena per solleuarlo dal dir comune, & come hora impugna il mio motto, perche sotto al dir comune non si abbassa?

Et direbbe egli, offerua poco l'uso della lingua latina. De gli Spartani riferisce Plutarco, che hauendo vn huomo maluaggio detto vna bella sentēza, il Senato ordinò, che fosse quella attribuita ad vna psona virtuosa, e di buona fama, accioche la mala fama del dicitor non pregiudicasse alla buona sentenza, l'Amico fa tutto l'opposto, e quando vuol dire qualche grande sproposito, anche da lui conosciuto per tale, l'attribuisce a me scriuēdo, direbbe egli, accioche forse l'autorità mia lo renda mē biasimeuole, e più credibile, ò la assurdità del detto rēda me biasimeuole; Ma io non porto così poco rispetto alla Scritt. S., ò alla traduttione nostra volgata, che dalla Chiesa è approuata p ottima, che dicessi offeruare ella poco l'uso della lingua latina. Mētre dūque sono queste parole della Scritt. S., questo a me basta p riuierirle, ne altro vso della lingua latina hò io professato di offeruare nelle mie Impre-

io Il Non plusquam oportet al cane che bee correndo nel fiume. Nilo è sententioso motto, e di concetto perfetto senza vn tal corpo generale, e non specifico, perciò conueneuole ad Emblema (Non è sententioso dico io, perche non insegna, ne instruisce; formalmente, essendo che non vuol dir altro, se non che il cane non beue più del bisogno, e chi ciò dice non parla sententiosamente, ma narratiuamente. Ma egli prende il pēso errore ne' miei motti, perche non gli vuol congiungere con la figura, e pur si sà, che deuono esser considerati vniti, perche compongono vna sola Impresa, cōponga si dūque il Non plusquā oportet al bere del cane, e si vedrà che non è sententioso, ne meno è p fto, pche il dir p fto vuol almeno il verbo con vn caso, ma in questo non vi è caso, ma il solo verbo cō vno aduerbio, adunque non è perfetto. Appresso dell' Apostolo fa officio di caso il sapere, dicendo egli Non plus sapere, quam oportet sapere, e per far compito il nostro motto dir bisognerebbe, Non plus bibit, quam oportet bibere. Gli antichi parimente dissero Ne quid nimis, oue il Quid fa officio di nome, e di caso

cafo; molto più perfetto è il suo *Tangentem vro*, perche v'è il verbo, e l'accusatiuo del verbo, & il nominatiuo implicitamente, perche nell'*Vro* vi s'intende l'Ego, e qual cosa vi manca accioche non sia compito? dirà alcuno *tangentem vro*, sarà da cialcheduno inteso, ne vi sarà bisogno dell'ortica per saper che si voglia dire, adunque è compito più che il *Non plusquam oportet*, di cui rimane a sapere qual sia la cosa, che non ha da essere più del bisogno, essendoui cose che è bene hauerne più del bisogno, come delle virtù, della sanità, e de gli amici. Non è il nostro motto generale, perche fauella del cane, e meno che specifico, perche non d'ogni cane, ma del cane di Egitto, e consequentemente non è conuenuevole ad Emblema, A cui più appropriato sarebbe *Minus quam oportet*, perche egli per tema di non esser diuorato da Cocodrilli corre, & correndo bee manco di quello che n'ha bisogno, o che farebbe fermandosi (Ma come sa egli che beua il cane meno del suo bisogno? gli ha ciò riuclato alcun cane? si auide anch'egli d'esser si auanzato troppo, e però soggiunge, ò che farebbe fermandosi, il che non auera il *Minus quam oportet*, e quando fosse non farebbe a proposito per Emblema, perche è non meno vitioso il difetto che l'eccesso, il *Minus* che il *plusquam oportet*.

Se generale?

11 Docuit otiositas s'intende multam malitiam, motto imperfetto come il *DVRATE* alla Nave in mar tempestoso, l'*INTER OMNES* alla Stella cometa, & supplito è poi sententioso; Il passato fu di perfectione; Ma come si prouò che quello non haueua perfectione ripugnante a motto d'Impresa così proueraffi, non hauer questo mancheuole imperfettione, e stupisco come egli voglia, che al *Docuit otiositas* s'intenda *multam malitiam*, perche ond'edirò io che nasca questa sua intelligenza? Da malitia forse, per hauer occasione di riprenderlo? Non mi posso di lui persuader tanto male, perche farebbe maggiore di quella che insegna l'otio. Da ignoranza? Ma se l'Impresa stessa non bastaua ad insegnarglielo doueua apprenderlo dall'esplicatione dell'istessa. Doueua argomentarlo da quello ch'io dico, che il motto deue vnirsi, e far vn composto con la figura, perche qual compositione può farsi fra *Multam malitiam docuit otiositas*, & il Polpo, che si mangia le sue braccia? Doueua dūque credere che il *Docuit otiositas* s'vnisse con l'attione che fa il Polpo, e fosse il senso, l'otio gli ha insegnato a mangiarfi le sue proprie carni, e quando dalla sola vista dell'Impresa non hauesse penetrato questo senso, poteua dall'ottaua che l'è sotto scritta cauarlo, che in lei è chiaramente disteso, che per maggior commodità del lettore qui trasferiuo.

Motto nostro malamente esplosto dell'Amico.

Vera intelligenza

In vano il Polpo mentre che in Aquaria

Febo dimora alleita esca appetibile.

Non che il passo gli chiuda a lui contraria

O laccio infido, o fiero mostro horribile.

Ma perche neghittoso, e solitario

Si rode il proprio piè quasi insensibile

Ecco il cibo comun, ecco il negotio.

Di chi diuen discipolo dell'otio.

*Sta già ne
discorsi.*

*Falsa intel-
ligenza del-
l'Amico da
che produca*

*Motto nò si
hà da confi-
derare di-
sggiunto dal-
la figura.*

12 Et chi non vede, come qui dico, che il mangiarsi il proprio piede, che fa il Polpo nasce, dal farsi discipolo dell'otio? Questa è dunque la dottrina, ch'io dico ch'egli insegna, e non la *multam malitiam* & applicando poi nel principio del terzo discorso l'Impresa all'huomo otioso, dico; *Quanto bene conuenga all'otioso ciò che in questa Impresa si dice del Polpo, che mangia le sue carni*, lo dichiara il Sauio nel cap. 4. del suo Ecclesiaste, così dicendo. *Stultus complicat manus suas dicens, Melior est pugillus cum requie, quam plena vtraque manus cum labore, & afflictione animi.* Ecco quello ch'io dico insegnarsi dall'otio, cioè quello che dice qui il Sauio, e si vede rappresentato nel Polpo, cioè il mangiarsi le proprie carni. Si che il motto allude ad vn luogo di scrittura, e la figura ad vn altro, e fanno insieme buonissima compositione. Nò l'ha tuttaua auuertito l'Amico, o forse non l'hà letto, e questo penserei se non haueffi veduto, ch'egli in quei miei discorsi è andato pescando dalle metafore, che a lui parute sono vitiose, e l'hà notate, e tacciate. O forse per amar egli, che tutta la proprietà della figura si spieghi dal motto, che di questa stampa esser sogliono le sue Imprese, hà giudicato che niente parimente nelle mie si douesse dalla figura prendere, per aiutare la significazione del motto? Parmi ciò assai verisimile, perche molte volte hò notato ch'egli hà considerato i nostri motti, come detti da per se stessi, e non come vinti a significare colla figura, così poco hà fece del motto del Cane Egittio, così dell'*In tenebris lucet*, del *Donec accipiat*, e d'altri.

Ma che quando egli haueffi tal credenza, fosse in errore, può facilmente prouarsi, e con ragioni, e con autorità. Con ragioni, perche la figura, & il motto compongono insieme vn solo Simbolo, ambedue dunque significar deuono, e concorrere all'istesso significato, e si come per esser l'huomo composto di anima, e di corpo, non dall'anima sola tutta la sua essenza si prende, ma anche dal corpo, così essendo l'Impresa, composta di figura, e di motto, haurà da prendersi la sua significazione dall'vno, e dall'al-

tra partitamente. Ilche se rigorosamente andar voleſſimo conſiderando le Impreſe, in molte forſe non troueremmo, parendo che ſolo materialmēte vi ſia la figura, e come oggetto della ſignificatione, e non come parte, per eſempio dell' Impreſa dell'Ortica col *TANGENTEM VRIT*, ouero l'herba è ſolo oggetto delle parole, e niente di più ſignifica di quello, che con eſſe ſi dice, nell' a guiſa che ſe diceſſi di vn huomo, coſtui offende chi lo tocca. Io tuttauia non riprouo queſta ſorte d' Impreſe, ſi perche dall' vñ comune, anche dall' Academie elle ſono ammeſſe, ſi anco perche quantunque al ſenſo letterale non paia che concorrano ſe nò materialmēte, tuttauia nel ſenſo metaforico rappreſentano l'Autore. Molto meno però ſtimo douerſi riprendere quelle Impreſe nelle quali la figura non ſolo materialmente, e come oggetto, ma ancora come parte, e formalmente concorre inſieme col motto alla ſignificatione; Conferma ſi, perche la voce (Motto) non ſignifica ſentenza compita, ma vn cenno ſolo, che però ſi dice debba egli accenare la proprietà della figura, e non iſpiegarla, ilche molto meglio ſi auuerà qual hora parte della proprietà da lui ſarà accennata, e parte ſi raccoglierà dalla figura.

13 Con autorità ſi proua iſteſſo, perche in molte Impreſe ciò praticato ſi vede, ne ſò, che per queſto alcuna biaſmata ne venga. Tali ſono il *TANTO MONTA*, cioè il tagliare del groppo, che ſi vede nella figura, l' *ASTREZZA CRESCE*, cioè la pioggia, il vento &c. ad vn ſcoglio il *SEMPER ADAMAS*, e vi ſ'intende, cò tutto che ſia da martelli percoſſo, e dal fuoco circondato, il che nella figura ſi rappreſenta il *TOR BVS CAR DE COMER*, cioè ſuà prigione, ilche ſi vede nella figura del topo nella rattaruola. Nel *LET ADVERSO FLANTE* colla Naue, che nauiga ad orza. Nel *PER ISPEGLIAR LA FERITA NATIVA*, poſto al Leone, che colla coda ſi ſferza, & in altre moltiffime. Potrebbero ancora addurſi autorità di Scrittori, e cauargli iſteſſo dalle loro diſinitioni, ma in cola tanto chiara, e che non credo ſia per hauer contradittione alcuna, lo ſtimo ſouerchio.

L'Impreſa mia Proemiale, che è vna Penna di Scrittore col motto *NON EVELIAR, NIVEHAR* è qui paſſata eſente dalle oppoſitioni dell' Amico, credo perche non ha motto di Scrittura; o perche forſe gli parue hauer detto a baſtanza nel Teatro, oue ſotto il titolo della Penna dopò hauerla riferita dice.

Rimangono dunque ſe nò m'inganno baſtevolmente diſeſe le mie Impreſe, quanto all' offeruanza delle regole da me poſte, quantunque per altro non manchino di eſſere imperfette, il che noi negato mai habbiamo, e tanto ſolo ſtimo, che prouino le infinite oppoſitioni dell' Amico.

La figura ſia in molte impreſe ſolo materialmente.

Meglio è che vi ſia anche quanto alla ſignificatione formale.

Impreſe di motto, e figura partialmente ſignificanti.

Dal quale dopò la censura delle mie Imprese viene apportata
 vna Elegia molto bella del Sommo Pontefice Urbano Ottauo,
 & egli da quella assai ingegrosamente caua Emblemi, & Impre-
 se, dal che prouar si crede non esser cosa tanto malageuole, quan-
 to io la faccio l'obligarsi a prender i motti da Scrittori. Nel che
 deuono auuertirsi due cose, la prima, che io parlo particolarmente
 della Scrittura Sacra, la onde s'egli voleua colla pratica oppor-
 misi, cauar doueua dall'istessa i motti delle sue Imprese, e non da
 vna Elegia, la quale descrive le vanità del Mondo, oue all'incon-
 tro habbiamo veduto in diuerse occasioni quanto infelicemente
 gli sia riuscito il prender motti dalla Scrittura Sacra. La seconda
 cosa che io auuerto è, che vi è gran differenza tra il formar Im-
 prese accommodandosi alle sentenze de gli Autori, & il formar
 da se vn Impresa, e poi trouarui il motto a proposito in qualche
 Scrittore, e questo secondo è quello, che diciamo noi, esser difficile,
 e non il primo, quantunque anch'egli ricerchi ingegno, e non
 manchi di lode. Delle Imprese poi ch'gli qui aggiunge cauate da
 questa Elegia, io dar non voglio alcun giudicio, si perche stimo non
 rimaner io da quelle offeso, si che di bisogno vi sia di difesa, si an-
 che per non entrar in noue contese, che pur troppo state sono le
 fin qui trattate, essendo cose cōtrarie al genio mio, & alla mia pro-
 fessione, e solo per difender la verità, e per iscolparmi di graui ac-
 cuse datemi, intraprese. Notar solamente voglio, che a spiegar l'is-
 tesso concetto egli di Emblemi, od' Imprese si valse, così dopò fat-
 to vn Emblema col titolo *VITAE BREUITAS*, e posteuì varie
 figure, e fra l'altre il Sole, che tramonta, soggiunge. *Hor per fare*
Imprese leusi questo titolo Vitae breuitas, & similmente ogni altra fi-
gura fuori che il Sole, il quale si figureuà oltre al mezzo Cielo declinan-
te all'Occaso con motto Non reditura fugit, ouero Et vix orra fugit,
& così sarà questa Impresa, come quello Emblema, & il medesimo con-
cetto spiegherà l'vno, e l'altro, & il simile fa, & dice molte altre volte.
 Hor io dimando è egli morale questo concetto, o no? se morale:
 adunque può l'Impresa contener moralità, & instruttione contra
 quello ch'egli ha più volte insegnato, se no, adunque può farsi Em-
 blema senza moralità, ilche è contra la sua dottrina, il che hò vo-
 luto notare, non per impugnar lui, ma per mostrare, ch'egli mala-
 mente ha impugnato le mie Imprese, come che contenessero mo-
 ralità, e la mia opinione, che anco senza moralità potissano for-
 marsi Emblemi, e tanto mi basti, che considerai non voglio,
 quanto per altro siano buoni questi Emblemi, e questa Impresa,
 ne con cui si congiunga, o come sia vera la particella *NON*
REDITURA, & il VIX ORRA FUGIT.

Ad Emble-
mi, & Im-
prese dà l'
istesso con-
cetto.

*Ricerata breue sopra del Libro del Padre Siluestro
Pietra Santa De Symbolis heroicis, per quanto
fa al proposito della nostra Retroguardia.*

Difesa 73.



Raccolta faceuo io già suonar le trombe, e mi crede-
ua deposte l'armi darmi ad vn pacifico riposo, e de-
uerle riuolger altroue, essendo al fine della mia Re-
troguardia, quando alle mani mi capitò il Libro
De symbolis heroicis, composto dal P. Siluestro Pietra Santa della
Compagnia di Giesu, nel quale trattando egli molto esattamente
delle Imprese, in molte cose conuiene meco, & in molte altre è
discordo; laonde mi è parso bene fare questo poco di aggiunta
al mio libro per confermare, & istabilir meglio le cose mie, o
con l'autorità di sì degno Autore, oue siamo concordi, o colle ri-
sposte alle sue ragioni, oue siamo discordi, e questo colla mag-
gior breuità, che mi sarà possibile, per non tediare il Lettore stan-
co forse per la lettura dell'altre mie difese.

In prima dunque quanto al nome, & all'origine dell'Impresa
conuiene il P. Siluestro meco nel capo primo, e secondo del suo li-
bro 6. onde non accade altro dirne, ne meno è differente nella
necessità della figura, e del motto.

*Il P. Pietra
Santa nō in
tutto discor-
de da noi.*

*Nel nome;
& Origine
dell' Impresa
cōueniamo.*

Dell' Anima dell' Impresa. Discordia I.

Ben sì da me discorda, non volendo, che il motto chiamar si
debba Anima, o forma, e la figura corpo. Le sue ragioni sono,
Prima le parole, e le voci dell'huomo non sono l'anima di lui, ma
instrumenti, per mezzo de quali l'anima i proprij affetti esprime,
e non altrimenti il motto è vn' instrumento, per mezzo del quale
la similitudinē, ch'è l'anima dell' Impresa si dichiara.

*Prima di-
scordia dell'
Anima del-
l' Impresa.*

Appresso. Anima della musica non sono le note, ne meno le
parole, ma sì bene l'Harmonia, e così nell' Impresa ne la figura,
ne le parole sono l'anima, ma sì bene la similitudine.

*Argomenti
cōtra di noi.*

2 In oltre nelle Tragedie, e nelle Comedie e persone, che le
recitano non sono il loro corpo, ne meno i versi l'anima, ma sì be-
ne l'anima è l'imitatione, e così dell' Impresa è l'anima la similitu-
dine, o comparatione, che dalla figura, e dal motto è composta.

Per ultimo è il motto nell' Impresa quale è il ferretto, o stile,
ne l'horologio, che dimostra le hore, o come la campanella, che
le suona; ma ne questa ne quello è l'anima dell'horologio, ma sì

Ecc 2 bene

bene il riuolgimento delle ruote con certe regole, e misure accomodate; Adunque ne anche il motto e anima dell'Impresa.

Risposte.

Ma a queste ragioni, e somiglianze è molto facile la risposta. Perche alla prima dell'huomo, chi non vede quanto ella sia dissomigliante dal caso nostro? le parole, e la voce non fanno vn composto con l'huomo, e prima, che l'huomo parli, è veramente huomo, ne di essenza di lui, ò sua parte è il parlare, ma il motto vnito colla figura forma vn composto, che è l'Impresa, di cui egli è parte, & essenziale, e senza di lui non sarebbe ella Impresa.

*L'harmonia
se l'anima
della Musi-
ca.*

Alla seconda somiglianza rispondo; Che nella musica l'harmonia sia l'anima, non è del tutto chiaro, poiche sembra essere più tosto tutta l'essenza della musica, che l'anima sola, ma conceduto, che sia, non è contra di noi, e non ha la similitudine quella proportionione all'Impresa, che l'harmonia alla musica; poiche a questa dà veramente l'essere l'harmonia, e posta questa niente più si ha d'aspettare per l'essere della musica. Ma la similitudine non basta all'Impresa, e benché ella nella figura si ritruoui, se non vi si aggiungono le parole, non si può dir Impresa. Inoltre nella musica le note, e le parole precedono l'harmonia, e da questa innalzate sono ad essere parti della musica, ma nell'Impresa tutto il contrario accade, perche la similitudine è prima nella figura, e dalle parole, che vi si aggiungono, viene ella determinata, & innalzata all'essere dell'Impresa.

*Anima del-
le Tragedie
quale.*

*Sacramento,
e Impresa
quanto si-
mili.*

3 Alla terza somiglianza rispondo, non dirsi nelle Tragedie corpi i recitanti, e forma i versi, perche non si vniscono le persone co' versi come parti di vn composto. Ma ben può dirsi, che gli atti, e gesti di quelli siano come materia, la quale vnita colle parole, come con forma, facciano con lei vna ben composta recitatione; si come si dice da Sacri Teologi, che gli atti del Penitente siano la materia, e le parole del Sacerdote la forma del Sacramento della Penitenza; e certo questo esempio de' Sacramenti parmi tanto proportionato all'Impresa, che sufficientissima ragione esser dourebbe per far confessare a qualsiuoglia Catolico, che nell'Impresa la figura è corpo, e le parole anima. Impercio che se l'Impresa è segno, segno parimente è il Sacramento; se nell'Impresa è similitudine, e questa è parimente nel Sacramento; perche si come nel Battesimo l'acqua materiale laua il corpo, così anche l'acqua spirituale da lui significata, e donata, cioè la gratia, laua l'anima, se nell'Impresa due sensi si considerano, come più volte habbiamo detto, il proprio, e letterale, & il metaforico, ò mistico, e nel battesimo vi è il senso proprio e letterale, ch'è; io materialmente ti lauo, & il metaforico, e mistico, cioè io lauo l'anima tua dalle macchie de peccati, se nell'Impresa

Figura,

Figura, e Motto si ritruoua, e nel battesimo acqua elementare, e parole. Nel battesimo dall'vnione delle parole con l'acqua si fa vn composto, che Sagramento si chiama, perche. *Accedit Verbum ad Elementum, & fit Sacramentum*, e nell'Impresa si vniscono parole, e figura, e si fa vn composto, che si dice Impresa. Si come dunque anima, e forma del battesimo non si dice essere la similitudine, ma le parole, cosi douemo ancora dire, che nell'Impresa la forma, e l'anima siano le parole, e non la similitudine.

4. A quello poi che soggiunge, che *Sic Anima Symboli Heroici est similitudo, seu comparatio, quæ conflatur ex figura, & Lemmate, quemadmodum harmonia, vti est Musices anima ex numeris, ac sonis. Imitatio verò pariter Dramatis anima ex verbis, ac personis conflare solet.* Rispondo in prima, che non si confa questo suo detto con la dottrina da lui poco auanti insegnata, cioè, che il motto dell'Impresa era come la voce, e le parole dell'huomo, e la similitudine come l'anima, perche l'Anima humana non si compone di voci, e di parole, e sono questi effetti di lei, e non parti, non bene dunque qui si dice, che la similitudine, la quale ha quella proportione col motto, che l'anima humana colle parole si componga di figura, e di motto. In oltre, ò per similitudine intende la reale, e questa non si compone di parole, ò la Verbale, e questa veramente non è nell'Impresa, e quando vi fosse, non si componerebbe di figura. Di più è questo detto in fauor mio, perche se la figura, & il motto si vniscono à far vn composto, com'egli dice, adunque hâno frà di loro proportione di materia, e di forma, cioè, la figura di materia, & il motto di forma, e quello l'Anima farà della similitudine, la quale secondo lui si compone di figura, e di motto, si come anima dell'huomo è la ragione uole, perche egli di lei, e del corpo si compone. Confermaui perche il motto, e la figura si vnicono à far vn composto, non come parti integranti, ma come parti essenziali, e queste altre non sono, che materia, e forma.

E se l'harmonia, com'egli dice si compone de' numeri, e di suoni, merita mente ancora si dira, che il suono sia di lei l'anima, & il numero il corpo. E così della Imitatione Drammatica se è composta, com'egli afferma, de' persone, e de' versi, questi faranno la forma, e queste la materia, perche oue sono parti componenti diuerse, acciò che bene si vniscano, vna deue essere come forma, e l'altra come materia.

5. Ma perche egli vuole, che la similitudine sia l'anima dell'Impresa, l'harmonia della musica, e l'imitatione della Tragedia. Dicami per cortesia, qual faranno i corpi corrispondenti a quest'anime? l'Impresa forse, la Musica, e la Tragedia? Ma

La similitudine non esser anima dell'Impresa

Oue è compositione, inui è materia, e forma

Similitudine se habbia corpo corrispondente.

questi sono i composti, de' quali quelle sono l'Anime. Perche cia-
scun'anima, se non è separata, ha due rispetti, vno al corpo, come
a sua comparte, l'altro al composto, come al tutto, se la similitu-
dine dunque è anima, e non anima separata, assegnile il corpo,
di cui ella sia comparte, & il composto, di cui è parte. Se mi di-
rà suo corpo essere l'Impresa, adunque, dirò io, insieme con l'Im-
presa haarà da fare vn altro composto, di cui l'Impresa sia parte,
e quale sarà egli questo? Se dirà, suo corpo essere la figura, & il
motto, adunque dirò non si compone ella dalla figura, e dal mot-
to, perche l'anima non si compone del suo corpo, e pur egli dice-
na, che *similitudo conflatur ex figura, & lemmate*, e l'istessa oppo-
sitione può farli all'harmonia, & alla imitatione anime secondo
lui della Musica, e della Tragedia.

*Se il motto
simile al fer-
retto.*

All'ultimo argomento, che il motto sia come il ferretto, che
mostra l'hore nell'horologio, o come la campanella, che le suona,
Rispondo. Parte assai maggiore ha uere nell'Impresa il motto,
che alcuna di queste due cose nell'horologio; Prima, perche que-
sto esser può vero horologio, ancorache, o del ferretto, o della cā-
panella sia priuo. Ma l'Impresa senza motto non è Impresa: Ap-
presso il ferretto niente da se significa, ma solo accenna il nume-
ro scritto nell'horologio, ma il motto ha significazione propria, la
quale non solo determina, ma souente anche aiuta la significatio-
ne della figura, la campanella poi significa da se perfettamente le
hore, e non fa alcuna compositione con l'horologio, e però è più
tosto simile a titolo di Emblema, che a motto d'Impresa, il quale
non significa il tutto da se, ma si vnisce, e significa insieme colla
figura.

*Se il ferret-
to, o la cāpa-
nella anima
dell'horolo-
gio.*

Ma concedasi, che vaglia la similitudine, perche non potremo
dire, che il ferretto, o la campanella l'anima sia dell'horologio?
Perche, dice egli, l'anima è il rauuolgimēto regioato delle ruote,
e quale dimanderò io, sarà il corpo di quest'anima? credo dirà, le
ruote, che si rauuolgono; Adunque, soggiungerò io, poste le ruote,
& il rauuolgimento, l'horologio farà cōpito, e perfetto, hauendo
la sua materia, e la sua forma. Ma se non vi sarà ferretto, o cāpa-
nella come potrò io conoscere le hore? e non potendole conosce-
re come si potrà quell'instromento dir horologio, della cui essen-
za è che significhi l'hore? Vedesi dunque, che per ultimo compi-
mento dell'horologio vi si richiede, o il ferretto, o la campanella,
disgiustiuamente dico, o l'vno, o l'altro, che però a firmar di so-
pra, che senza, o dell'vno, o dell'altro esser poteva horologio; Ma
non altro, che la forma, e l'anima è quella, che da l'ultimo compi-
mento, e la perfectione all'essenza delle cose. Anima dunque del-
l'horologio deue dirsi il ferretto, e la campanella, il che è confor-

me a quello, che qui dice del ferretto il Padre Pietra Santa. *Indiculus ex pluribus horis vnam designat, ex qua fit horologij significatio*, senza di questo dunque non significherebbe l'horologio, e conseguentemente horologio non sarebbe, la onde vengo in pensiero, che il P. Pietra Santa per anima dell'Impresa non intenda la sua vera forma, ma quella parte, che più importa, & è come fondamento dell'altre, nella guisa, che Aristotile chiamò anima della Tragedia la fauola, quantunque con termini Scolastici parlando, e la fauola nella Tragedia, e la similitudine nell'Impresa, alla materia più tosto, che alla forma appartengano, e non è marauiglia, che ne' composti artificiali, & accidentali essere si dica più importante la materia, che la forma.

Della Figura. Discordia II.

6 Per le vestigia del Bargagli caminando il P. Pietra Santa non ammette nelle Imprese altre figure, che le naturali, eccettuate l'humana, e le artificiali. Non le fauolose, non le capricciose, non le casuali, ancora che da graui historie cauate, non le semplici Gieroglifiche, & i suoi fondamenti sono gli istessi, che già pose il Bargagli, & il principale è, che debba l'Impresa persuadere, e prouare, al che quella sola, che in similitudine necessaria è radicata, stima essere efficace, & adduce me come di contrario parere. Circa della qual dottrina parmi in prima d'auuertire; che io pendo assai più dalla sua parte, che dalla contraria. Perche tre gradi faccio io d'Imprese, cioè, vere, buone, e perfette, & al primo grado solamente ammetto le figure da lui, e dal Bargagli abandite, e le ributto da gli altri due, sì che al più in vn punto solo ad essi sono contrario, & in due fauoreuole, onde non meritaui di essere assolutamente fra contrarij posto. Aggiungo, che ne anche nel primo punto penio di hauerli contradicenti, e mi muouo, perche non fanno essi la distinctione da me introdotta dell'Imprese, quanto all'essenza dell'istesse, e quanto alla bontà, onde stimo, che di questa sola habbiano fauellato, e non di quella, la ragione è, che ne trattano essi praticamente, & insegnano, come hanno a farsi l'Imprese, e chi in questa maniera tratta di alcuna cosa, attende a dar regole, e precetti per formar bene, e perfettamente quella tal cosa, e non considera quel solo, che è di necessità all'Impresa per la sua essenza, e l'autorità de gli Accademici, che fa egli tribunal supremo in questa causa, intorno alla bontà, & alla perfezione delle Imprese si aggera, non volendo essi, e meritaui, nel confortio loro opere imperfette, e non regulate ammettere, alche non tanto mirano i soldati, e le altre

P. Pietra Santa si riduce a buon senso.

Discordia seconda della figura.

Segnate del Bargagli il P. Pietra Santa.

Se da me veramente discorde.

forti di gente. In somma, dice egli, nel cap. 5. dellib. 8. chiaramente di trattar solo delle perfette Imprese *Scipio Bargalius* (sono le sue parole) *non indicat esse PERFECTA Symbola, & QUAM ALIA nos TANTVM in presentia explicamus.* Potèua egli dunque addur anche noi per la sua opinione.

Officio dell' Impresa se il persuade- re & il pro- uare.

Impresa qual cartello di sfida.

Similitudine non proua.

Fauola je proua.

7 Noto appresso, che il fondamento sopra di cui il Bargagli, & il Pietra Santa fabbricano queste loro regole, cioè che debbano l'Imprese persuadere, e prouare, è molto debole, e vacillante. Prima perche questo non è officio dell'Impresa, la quale espressione, e dichiarazione del pensiero dell'Autore è da essa chiamata, e non proua, od'argomento. E l'impresa come vn cartello di sfida, il quale dichiara essere l'Autore di lui pronto a sostener con l'armi, quanto egli in quello dice, come accenna l'istesso P. Pietra Santa dicendo stimarsi l'Impresa. *Publicam professionem, atque, vt ita dicam CHIROGRAPHVM omnino ex-stimulans ad ea gerenda, qua Auctor aggredi, & moliri proposuerit.* Ma non proua già il Cartello, che sia vera la proposta per lui paleiata, e non altrimenti l'Impresa, manifesta bene l'animo mio esser pronto ad essequire, o difendere quanto per lei significa, ma non proua già, che quello, che per lei si rappresenta, sia vero. E chi non si riderebbe di colui, il quale pretendesse di persuadere, e prouare, ch'egli è forte, e nobile, perche si hà tolto per Impresa la figura del leone fortissimo animale, e nobilissimo? Quasi che anco vn'ignobile, e vile prender non si potesse vna tal figura per Impresa. Se fossero queste assegnate per publico decreto, come anticamente si facea delle statue; valerebbe l'argomento dall'Impresa alla persona, che la porta. Ma essendo in arbitrio di ciacheduno il formarli Impresa, conforme al suo gusto; non si può dà questa trar argomèto della sua virtù, ma solo della sua volontà.

Aggiungasi, che quando bene officio fosse dell'Impresa il prouare, la similitudine hà per questo, o nessuna, o picciolissima forza, e nulla, o di poco le ceda la fauola. Prouasi la prima parte; Perche io dico di essere forte, come vn Leone, non perciò prouo di hauer veramente forza di Leone, ne queste somiglianze al semplice detto (io son forte) aggiunge alcuna proua, ma dichiara solamente qual forte di forza io mi attribuisca. Ben prouò Dauide la sua fortezza quando disse di hauere sbranato Leone, & Orsi, ma se solamente hauesse detto io son forte, come vn Leone, nessuna proua del suo valore addotta hauerebbe. Non trapassa dunque la similitudine nella virtù di prouare alcuna cosa la semplice affirmatione. Che poi la fauola vguale, o poco minor forza habbia, che la similitudine, si icorge, perche se io dirò son forte, come Ercole, s'intende come si finge essere sta-

Pietra Santa lib. 6. c. 4.

io Ercole, e si riduce anche questo detto a semplice asseueratione, solo si può opporre, che chi ciò dice, ambologicamente forse parla, & intende di paragonarsi non ad Ercole, secondo, che è finto da Poeti, ma conforme a quello che fu veramente, la onde non rendo così certi gli vditori della mia mente, come s'io dico son forte, come vn Leone, e si per questa, come per altre ragioni addotte da noi nel cap. 2. del nostro primo libro non ammettiamo le figure fauolose nelle Impr. regulate. Che questo però non sia tal difetto, che basti ad escluderle anche dalle vere Imp. si pruoua, perche anco le vere similitudini riceuer possono diuerse interpretationi, & applicationi, così in male, come in bene, come se ad vna fiamma io soprafcruo *semper sursum* potrà intendersi in bene, cioè, che l'amor mio sempre sia verso il Cielo, & in male, che la mia superbia sempre tenda all'alto conforme al detto del Profeta, *superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*. In oltre, perche è ragioneuole interpretar sempre i detti dubbiosi nella miglior parte, e però si hà da credere, che soldato, il quale porta per Impresa Ercole, voglia far professione d'imitar l'Imprese, che ad Ercole da Poeti si attribuiscono, essendo anche questo il senso più piano, e più verisimile. Ne in questa questione più mi estenderò, hauendone trattato a lungo nel libro primo, e nelle difese à proprij luoghi.

Solo qui non voglio lasciare di soggiungere, che ne anche dalle perfette quelle Imprese di figura fauolosa escludere, le quali all'arma, od insegna della persona, per cui l'Impresa si forma, alludeisero, quale fu quella della Sirena fatta dal Giouio per vn Signore di casa Colonna, della cui famiglia essere insegna. o cimiero soleua tal figura, col motto. *CONTEMNIT TVTA PROCELLAS* approuata etiandio dal P. Pietra Santa nel c. 5. del lib. 6. e buone parimente stimo quattro altre cōposte a lode dell'Eccellentiss. Signora D. ANNA COLONNA BABBERINA Prefetessa di Roma pur sopra la Sirena, cioè, due sopra la Celeste secondo Platone, e due sopra la marina secondo i Poeti, e quella animata da due moti, l'vno è *DIGNE PRÆFECTA CAELO*, alludendosi al grado, ch'ella degnamente tiene di Prefetessa di Roma, è l'altro *NIL MORTALE SPIRAT*, al contrario della marina, la quale è mortale in se stessa, e mortifera a gli altri si finge; Alla marina poi per motto serue *CONSORIS NATURÆ GEMINÆ*, cioè, nel senso allegorico dell'humana, e dell'Angelica natura è partecipe, & il *ET MORTI DVLCEDINEM*, cioè potente a render dolce anche la morte, come auueniua a nauiganti, che vedeuano, & vdiuano le Sirene &c. lodi, che potrebbero con molta ragione anche alla Regina de' Cieli adattarsi.

Delle

Pietra
Sata lib.
6. c. 4.

Psal. 73

Gionio.

P. Pietra
Santa
lib. 6.

Fauolose figure con allusione ammesse.

Sopra la Sirena Imprese.

Signora D. Anna Colonna lodata.

Delle figure bisognuoli di colori. Discordia III.

*Discordia
3. apparente*

8 Non posso non marauigliarmi, che il P. Pietra Santa dica assolutamente, che io queste tali figure sbandisca dalle Imprese hauendo io detto nel cap. 11. del mio primo libro, che qual'hora l'Impresa è dipinta con colori, niente rileua alla perfettione di lei il poterli, o non poterli dipingere senza colori, ma che se non haurà colori, e non potrà senza di quelli intendersi, non sarà Impresa significar non potendo. Dalche appare fra me, e lui non essere in ciò contrarietà alcuna, perche anch'egli fauellando delle figure oscure dice. *Quia in his deest significatio, idcirco Symbola censerì non possunt.*

*lib. 3.
c. 2.*

De' casi fortuiti. Discordia IV.

Quasi vn simile equiuoco commette, mentre dice approuarli da noi i casi fortuiti, massimamente passati, l'esempio di due nauui apportando, alla prima delle quali vi è il motto *MORANTVR, NON ARCENT*, la quale dice essere meritamente ripresa dal Bargagli, ma temo habbia egli qui beuuto del fiume Lete, perche non fa il Bargagli mentione di questa Impresa, & io sono, che la riprendo nella terza regola del cap. 25. l'altra naue è la chiamata Vittoria, che circonda il mondo col motto *ÆMULA SOLIS*, della quale dico essere più comportabile, presupposto, che si conosca essere quella tal naue, le nego tuttauia la lode di perfetta Impresa, si che anche qui poteua accordarsi con noi.

Delle Imprese fatte in biasimo, o in lode altrui, o palesanti proprio vitio. Discordia V.

*Imp. per al-
tri se fatte
in persona
loro.*

9 Più veramente siamo discordi circa le Imprese, che si fanno in biasimo altrui, delle quali egli tratta nel capo 5. del lib. 8. e di quelle, che a palesar alterigia, o d'altro vitioso affetto sono ordinate, perche egli vuole, che degne non siano del nome d'Imprese, che significa professione di cosa honorata, e che non conuenga per quelle biasimar alcuno. Aggiunge, che l'Imprese fatte per altri si hanno da intendere come fatte, o proferite dalla persona, per cui state sono fatte. *Nimirum*, dice egli, *quæ aliquando Symbola de alyis comminiscimur, aut quæ alyis aptamus, ea tem ita sumantur, ac si illi ipsimet profiterentur illud, de quo in Symbolis agitur.* Hor in questi due detti noi seco non conueniamo, e da questo secondo incominciando, che tale non sia, quale egli presuppone, la mente di quelli, che formano Imprese in lode, o biasimo altrui, parmi chia-

chiarissimo; Perche quanto alla lode, chi non sà, ch'ella sia massimissima nella bocca propria dell'odato? Il far dunque Impresa in lode altrui, si come da lui fatta si douesse intendere, sarebbe vn trattarlo da vanaglorioso, e superbo. Quanto al biasimo all'incontro, o sarebbe attribuirgli lode di humile, e di penitente, o trattarlo da pazzo, e dir cosa non punto verisimile, che quel tale publicar voglia le proprie vergogne.

Quanto poi al primo detto, noi alle sue ragioni già risposto habbiamo nel cap. 15. del nostro primo libro, la somma è, che il nome d'Impresa in queste di lode, o di biasimo si salua, perche il forinator loro in certa maniera si obliga a sostenere quella lode, o quel biasimo esser veri. Che poi non sia sempre male il biasimar altrui, massime copertamente, come suol farsi in queste Imprese è così chiara, perche eiser può ordinato all'emendatione di lui, o d'altri. Notisi però, ch'io non difendo queste tali Imprese come perfette, o buone, ma come vere, per vederle frequentemente viate.

Le Imprese parimente, che palesano sdegno, o altra passione non forsi lodeuole, da me escluse non sono dal numero delle Imprese, si perche anche queste ordinarsi, & interpretarsi possono in bene, si anche perche non sono le Imprese di Religiosi proprie, ma più tosto di Soldati, e Cavalieri, a quali non è di vergogna il palesar queste tali passioni, anzi per lo più sono da essi a questo fine fatte le Imprese, e se miriamo all'Etimologia dell'Impresa non meno si dira essersi proposto di fare vna grande Impresa chi ingiustamente muoue guerra, e prender vuole vn forte castello, che chi facendo guerra giusta liberar pretende città amica dalle forze de gli ingiusti possessori. Quello dunque, che per mio auviso può concedersi al Padre Pietra Santa è, che non sia così lodeuole il formarsi tali Imprese, ma non già, che formandosi, non siano vere Imprese.

De' Motti di contrarietà. Discordia VI.

10 Circa de' motti per lo più conueniamo il Padre Pietra Santa, & io, e perciò noterò quelle cose sole, nelle quali ò discordiamo, o come da lui discordanti egli ci adduce. Et in prima nel capo 4. del lib. 8. frà quelle, che approuano l'Imprese fondate sopra contrarietà ci numera, e dice il vero, se dell'essenza parla, ma se della bontà, e della perfectione non già, perche noi tutto il contrario diciamo nel cap. 25. alla 2. regola, riprendendo particolarmente quelle Imprese appunto, che egli qui porta, come approuate da noi, cioè, il *LUMINE GAUDET* del Vipistrello, & il *FRACTA MAGIS FERIUNT* a gli rotti strali.

Come si salua
vino.

Imp. di affetto
vitioso, se vere.

Discordia solo nell'apparenza.

De-

De' Motti Metaforici. Discordia VII.

Metafora
hà da conti-
nuarsi la
medesima.

11 E curioso, e degno di particolar attentione il dubbio, se le-
cito sia il valersi nell'Imp. di motti metaforici, i quali sono da
me ammessi, ma non riceuuti dal Bargagli, e dal Padre Pietra
Santa, e par da essi di hauer in loro fauore vna gagliardissima
ragione, & è, che non si deue in vna clausula, o periodo far pas-
saggio da vna metafora ad vn'altra, ma con quello che si comin-
ciò parimente finire. Il che auerti prudentemente Quintil. lib.
8, cap. 6. dicendo. *Id primis est custodiendum, vt quo ex genere ca-
peris translationes, hoc desinas. Multi enim cum initium à tempesta-
te sumpserint, incendio, aut ruina finiunt, quæ est in consequentia re-
rum fœdissima*, e di questo disordine apporta alcuni esempi il Pa-
dre Pietra Santa *Videlicet*, dice egli, *Hector Troia murus appella-
tur, & dum obit, dicitur exstingui; at labi, & ruere potius dicendus
erat, quia hoc muri proprium est, exstingui vero proprium est ignis*.
L'altro esempio è se il Leone, che col rugito risuscita il figlio po-
nelli col motto *MVGITV, O BARRITV EXSVSCITAT*, forman-
done Impresa per Christo Signor Nostro risuscitato dal Padre,
non istarebbe bene, perche farei passaggio dal Leone al Toro,
o all'Elefante, e tale dice, essere il mio *OSCVLATVR LIMI-
TES*, posto al mare, passando da vna metafora all'altra.

Quintil.

Quintiliano
risponde.

Setuttavia bene a dietro penetreremo la regola di Quintiliano
ritrouaremo, spero, non essere ella contra di me, ne atterrar i miei
motti metaforici. Che volle egli dunque insegnare? Che l'istessa
metafora si continuasse dal principio infino al fine, per cōsequen-
za, che ne vi fosse sopraposta altra metafora contraria, e icon-
ueneuole, ma non già, che non vi si potesse porre, & aggiunger-
e vn'altra metafora, la quale non distruggesse la prima, e bene
sele addattasse. Appare ciò dal suo esempio. *Multi enim, dice, cū
initium a tempestate sumpserint, incendio, aut ruina finiunt*, e
malamente, perche l'incendium, e la ruina non si congiunge bene
col mare, e questa seconda metafora distrugge la prima, ma se
dicendo io, che sono in gran tempesta di mare, cioè metaforica-
mente in gran trauaglio, e che temo essere dall'onde inghiottito
non farò cōtra la regola di Quintiliano, perche se bene l'inghiot-
tire è vna nuoua metafora sopraggiunta a quella della tempesta,
non l'è però diffiduciale, e non la distrugge, la doue se io, e temo
dall'onde essere abbruciato, e ridotto in cenere, parlerei molto
male, non perche ad vna metafora haueſi sopraposta l'altra, ma
perche la seconda nō ha alcuna cōuenienza colla prima. Ne mā-
cheranno a questo mio detto esempi di valentissimi huomini.

Metafora so-
pra metafo-
ra come le-
cita.

12 Horatio nell'Od. 14. del primo libro colla metafora od'allegoria di vna Naue, a cui minaccia naufragio, se dal porto esce, esorta Bruto a non prender l'armi contra Cesare, e dice

Esempio di
Horatio,

Horatio,

O *Naui referent in Mare te noui*
Fluctus; O quid agis fortiter occupa
Portum, nonne vides vt
Nudum remigio latus
• *Et malus sceleri SAUCIUS Africo*
Antennaq; CEMANT &c.

Hor il chiamare l'Arbore ferito, chi non vede essere metafora, come dice vn suo graue espositore, *ab animali ad non animal?* & il dire, che l'antenne gemono, ch'è parimente metafora? Adunque alla metafora del mare tempestoso aggiunte sono due altre metafore diuerse, ma però non interrompono quella del mare, e così non le sono disdiceuoli, ne si fa cōtra la regola di Quintiliano.

Quintil.

M. Tullio parimenti Principe de gli Oratori non si astenne da simile congiungimento di metafore, e nell'Oratione *pro Miloue*, volendo lodar i Giudici da Pompeo eletti, disse *Delegit ex FLORENTISSIMIS ordinibus ipsa LUMINA*. Ecco la metafora de lumi sopraposta a quella de' fiori.

Di M. Tull.

Al Principe de gli Oratori aggiungiamo il Corisco de' Poeti Virgilio, il quale fu oculatissimo, & accuratissimo ne' suoi versi. Nell'Egloga quarta scriue egli

Virgilio

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri.

Il qual verso esponendo il P. Ludouico Cerda eruditissimo dice: *Per vestigia sceleris intellexit reliquias belli civilis*. Ecco dunque dico io due metafore, vna sopra l'altra, vna è che vestigi trasportati a significar le reliquie, l'altra della sceleratezza, per cui s'intende la guerra ciuile, e se alcuno dicesse essere questa Metonimia, o altra sorte di figura, niente rileua, valendo l'istessa ragione per tutti i tropi. Nell'Egloga medesima dice appresso Virgilio

Lud. Cerda.

Virgilio

Nec varios discit mentiri lana colores.

Que sono due metafore l'imparare, che alle cose inanimate propriamente non conuiene, & il mentire, che è proprio dell'huomo, e l'vno, e l'altro si trasporta con molta vaghezza alla lana.

Ma bellissimo è l'esempio tolto dal patientissimo, & eloquentissimo Giob, il quale in poche parole tre metafore diuerse congiunse, & vna sopra l'altra pose, eccole. *Sagitta Domini in me sunt, quarum indignatio exhibet spiritum meum*. Impercioche per l'acette intende metaforicamente le pene, & afflittioni, che sopportaua, & a questa metafora soprapone l'altra dell'indignatione, *Quarum indignatio*, per cui metaforicamente intende l'acerbità loro, & a questa soprapone l'altra del beuere il suo spirito *exhibet spiritum meum*.

Di Giob.

Job 6.4.

Giob,

cioè, consumma il mio spirito, e le mie forze, e questa anche vogliono alcuni sia vn'altra meta fora, e sarebbe la quarta, ne tuttavia appare in queste parole alcuna differenza, d' durezza, mercè che hanno le metafore buona conuenienza fra di loro, la doue se detto hauesse. *Sagitta Domini in me sunt quarū fluctus inebriat me,* hauerebbe parlato molto rozzamente, non perche posta vna metafora sopra l'altra, ma perche postau metafora disdiceuole, e sproportionata.

Esempio di
tre metafo-
re in Marco
Tullio.

Ne solamente il S. Giob, ma etiandio Marco Tullio nel libro *De Oratore*, auuicchiò tre metafore insieme dicendo. *Omnes enim tunc retinebant illum Periclis SVCCVM, sed erat paulo VBERIORE FILO*, ma che ha da fare il filo col succo, e la fertilità de' tempi col filo? niente nel senso proprio, ma si bene nel metaforico, si che sono qui tre metafore vna sopra l'altra, come notò il Predella nella difesa di Annibal Carro contra il Casteluetro.

Del Petrar-
ca.

Et al filo parimente, ancorche debole addossò due altre metafore il Petrarca in vna sua Canzone dicendo

Si è debole il filo; a cui s'attiene

La grauosia mia vita,

Che s'altri non l'aita,

Elia sia tosto di suo CORSO a RIVA.

Dell'istesso.

Et in quell'altra Conzone, Poiche la vita è breue, tre, o quattro altresì ne auuiluppa dicendo

Dunque, che io non mi SFACCIA

Si FRATE oggetto a sì possente FOCO

Non è proprio valor, che m'ene SCAMPI

Di Dante.

Ne Dante sene guardò hauendo scritto nella Canzone, Così nel mio parlar voglio esser aspro

Ahi ANGOSCIOSA, E DISPIETATA LIMA,

Che SODAMENTE la mia vita SCEMI.

di Torquato

Come neanche Torquato Tasso, il quale nel Sonetto Questa d'Italia bella, e nobil figlia, nella tranquillità del Mare innessò la serenità del Cielo, e disse

E col SEREN delle tranquille ciglia

dell'istesso.

E nel Monile Canzone fa, che la gioia quasi neue flocchi dal raggio ardente de gli occhi dicendo.

E par vn LIETO RAGGIO

ARDER ne bei vostri occhi,

Onde pace, e dolcezza, e gioia FIOCCHI.

Di Gabriel
Chiabrera.

Et il più moderno, ma molto famoso Gabriel Chiabrera nella prima Canzone sopra Alessandro Farnese.

Dunque L'ASPRÀ faretra hor si RIPOSI.

Oue non istimò asprezza da fuggirsi, l'accoppiò il riposo, che da gli

gli affaticati si brama, non all'affaticata, ma all'aspra faretra.

Tra lascio altri esempi, per non tediare il Lettore, e ricorro a Quintiliano, accioche il suo pelo la piaga, che da' suoi denti, mi è venuto risani. Egli dunque nel cap. 6. del lib. ottauo, trattando della metafora dopo alcuni esempi della metafora semplice, soggiunge. *DUPPLICATVR interim hac virtus apud Virgilium.*

FERRVMQVE ARMARE VENENO.

Nam, & veneno armare, & ferrum armare translatio est, cioè si raddoppia talvolta questa figura, come appresso Virgilio, & il ferro armar di veleno, poiche è metaforicamente armar si dice il veleno, & il ferro metatoricamente armarli. Che si poteua dir più chiaro in fauor nostro? e da qual Giudice meno sospetto, che da quello, che per Auuocato loro è chiamato da gli Auuersarij? Nò è dunque come diceuamo da riprenderli ogni metafora doppia, ma si bene la sproportionata solamente.

13 E che sia vero, che dalla sconuenevolezza delle metafore, e non da l'essere vna sopra l'altra naica il disordine nel parlare, consideriamo gli esempi del P. Pietra Santa, e facciamo, che la prima parte non sia metafora, ma parlar proprio, e vedremo, che ne anche staranno bene, cioè diciamo, che il muro di Troia fu estinto, per muro intendendo il proprio recinto di pietre, che circondaua Troia, diciamo historicamente, che il Leone col suo mugito risuscita il figlio, farà meritamente questo modo di parlare ripreso, e non perche vna metafora sia sopra l'altra, che ve n'è vna sola, ma perche la metafora è improporionata, e sconuenevole. Fauellando all'incontro di Ettore, diciamo, che *Murus Troia adamantinus corruit*, e del Leone in figura del Padre Eterno, che risuscita Christo suo figlio. E *SOMNO EXCITAT*, vi farà in ciascuno di questi detti vna metafora sopra l'altra, nel primo l'esser adamantino, cioè fortissimo, sopra l'esser muro, cioè difesa, nel secondo il tonno, che metaforicamente significa la morte sopra la metafora del Leoncino morto, che significa Christo; ne stimo vi farà orecchio così delicato, che da questi modi di fauellarli resti offeso. Adunque è chiaro, che non è la doppia metafora, ma si bene la sproportionata quella, che offende, e però non essendo sproportionata la metafora del bacio al Mare, come nelle altre nostre difese habbiamo prouato, ne segue, che non sia da riprenderli *DOSCULATVR LIMITES* sopra del Mare.

O pure per maggior dichiarazione, & intendimento della regola di Quintiliano vnico fondamento dell'opinione contraria, diciamo, che malamente si vniscono due metafore, quando ciascheduna di loro immediatamente si attribuisce all'istesso soggetto, & vna non dipende dall'altra, come appare nelle due, che

Quintiliano
ci dà la sen-
tenza in
fauore.

Esempi del
P. Pietra
Santa riuol-
tisi à fauor
nostro.

Quintiliano
esposto.

pone

Due metafore quando ripugnanti.

A due Signori come non si possa seruire.

Due tuniche come a gli Apostoli prohibite.

Due Metafore, come bene insieme.

Se ne sensi mistici.

pone per esempio Quintiliano del naufragio, e della rouina: della tempesta, e dell'incendio, ma non già quando vna metafora subordinata all'altra; e la seconda per mezzo della prima si applica al soggetto, come nell'esempio di Horatio il gemito dell'antenne si aggiunge alla metafora della tempesta, e questa si applica alla guerra. Così in S. Matteo al 6. dice il Signore, che *Nemo potest duobus Dominis seruire*, e s'intende a due Signori, o contrarij, o diuersi fra di loro, ma non già se vno sia subordinato all'altro, come a Christo, & al suo Vicario, al Principe, & al suo Ministro, & in S. Matteo pure al 10. n. 10. ordina il Saluatore a gli Apostoli, che non portino due tuniche *Neque duas tunicas habeatis*; ma come s'intende? Forse che non douessero hauere due tuniche vna sopra dell'altra? Non già, perche il Signore insegnò il contrario col suo esempio, come appare dalla diuisione, che fecero i soldati dell'vna, e delle forti, che gettarono sopra dell'altra, dicendo, *Non scindamus eam, sed fortiamur de illa, cuius sit.* Job 19. 24. Le due tuniche dunque prohibite sono quelle, che si portano separatamente l'vna dall'altra, e che si tengono per cangiarle secondo l'occasione, & i tempi. Non prohibet, dice sopra questo passo il P. Maldonato, *duabus simul, si necessitas frigus possulet tunicis indui, sed plures habere, quibus diuersis temporibus induerentur.* Non si marauigli dunque alcuno, che anche noi diciamo la prohibitione di Quintiliano delle due metafore, non douersi intendere, che non si possa porre vna metafora sopra dell'altra, e vestirne vno stesso soggetto, ma si bene che all'istesso non si applichino due metafore, delle quali vna non habbia, che fare con l'altra, e che per vestirsi della seconda, egli habbia a spogliarsi della prima, perche quando l'vna, è come fodra dell'altra, non solamente non è prohibita, ò non disdice, ma ancora abbellisce, & adorna marauigliosamente il parlare, come si vede negli esempi di sopra posti.

15 Aggiungo, che se non istessero bene due metafore vna sopra dell'altra, qual hora ne detti de Profeti, ò di altri Scrittori del vecchio testamento vi sono metafore, non si douerebbero quei tali detti esporre misticamente, poiche si porrebbe vna metafora sopra dell'altra. Per esempio in quel detto di Giacob *Catulus Leonis iuda.* Gen. 49. 9. Il nome di Leone è chiaro, che si prende metaforicamente, si che habbiamo già vna metafora, ma se sotto il nome di Giuda s'intende il Messia già in questo nome vna altra metafora si contiene, poiche non propriamente egli si prende, haueremo dunque vna metafora sopra l'altra contra il precetto de' Retori. Ne farà buona scusa il dire, che sia senso mistico, e non metaforico; Perche nel senso mistico si contiene vera-

mente

Matt. 14

Matt. 10

Job 19

P. Maldonato.

Gen. 49.

mente la metafora, che però si chiama anche allegorico transferendosi la voce dal proprio significato ad vno improprio. Laonde il P. Pietra Santa per esempio di vna metafora sopra l'altra, apporta quella del Leone significante misticamente Christo. Se dunque stesse male vna metafora sopra l'altra, star ne anche potrebbe bene vn senso mistico sopra vn'altro metaforico, e quando pur si voglia, che stia bene, l'istesso potrà dirsi del motto metaforico, che bene si aggiunge ad vna figura, che si prende in senso mistico.

16 Confermasi, perche non vi mancano Imprese, le quali hanno il motto metaforico, e sono comunemente accettate per buone. Apportiamone qui alcune di quelle, che riferite sono, e comendate dall'istesso P. Pietra Santa. Il *NON MVTATA LUCE* al Sole posto nel suo libro primo, non è del tutto senza metafora, perche il prender in prestito non conuiene propriamente alle cose insensate, *PAPEX EXPECTAT* sopra il giardino aneli'egli è metaforico, perche l'alpettare è proprio di chi ha intelletto, o almeno senso. Il *VERAIO* alla rosa non è senza metafora essendo proprio de gl'animali l'alimento. Il *LABORE, ET CONSTANZIA* pur contiene metafora, poiche l'affaticarsi, e l'essere costante non conuiene propriamente alle cose insensate. Sò, che a questo esempio, come anche ad vn'altro, ch'egli adduce d'vna funicella accesa col motto *VIVET AD EXTREMUM*, risponde, queste metafore essere quasi proprie, e però non disdice ne' motti, ne di questa seconda voglio io contendere, che non sia quasi propria, ma dell'altra non lo concedo, poichè dall'uso frequente suole l'improprietà diminuirsi nella metafora, ma che la fatica, e la costanza si attribuisca ad vn insensato istrumento, credo sia cosa rarissima, egli però con questa sua limitatione, viene quasi ad accordarsi con noi,

i quali diciamo, essere lecita la metafora ne' motti,

mentre che troppo oscuri non gli renda;

E questo basti circa il libro eruditissimo del P. Pietra

Santa, poiche ne gli altri suoi detti, o non è egli

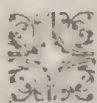
a noi contrario; o non apporta contra

di noi ragione, che di nuoua risposta,

oltre alle cose di già dette,


habbia di bisogno.

Impresa di
motto me-
taforico.



De' distintini de' caratteri, o forme del dire in risposta
ad alcune obbiettioni fatteci da M. Agostino
Mascardi. Difesa 74. & ultima.

Monsignor
Panigarola
inseme di-
feso.

là che imbracciato hò lo scudo, e ributtatelo, se non m'inganno, basseuolmente le disegnate offese d'un Amico contra i miei libri delle Imprese, parmi bene opporlo parimente a' colpi di vn'altro Amico Campione de' più valorosi, che hoggidì per le fiorite campagne delle belle lettere passeggino, indirizzati contra vna particella del mio libro dell'Arte del predicar bene, al che fare tanto più volentieri mi accingo, quanto che verrò a difendere insieme Monsign. Panigarola gran lume della mia Patria, e colla cui famiglia sono di parentado, e più di affetto congiunto; è il Campione, da i cui colpi hò da ripararmi Monsignor Agostino Mascardi, il quale nel trattato quarto dell'Arte sua historica nella particella quarta doppo hauere approuata la comune distintione de' caratteri, o dir vogliamo forme, o generi, o note del dire, cioè in Grande, Mezzano, e Minore, per ispiegar diligentemente la natura loro rigetta in prima vna opinione, la quale egli ascrive al Vossio, a Monsignor Panigarola, & a me, e dice. Fannosi a credere quei valēt. huomini, che fra di loro, p ragione della materia, o sia del soggetto i tre caratteri si distinguono: onde grāde, e magnifico si appelli il primo, che noi chiamiamo maggiore; pche fauelli di cose grādi o magnifiche, Humile, e tenue all'incontro il minore, perche intorno ad argomento basso si agizza, e mezzano finalmente quello, che cose di conditione mezzana per soggetto riceue. *Materiarum diuersitas diuersos efficit characteres*, dice l'eruditissimo Vossio, e benchè i due letterati prescotti di Tortona, e d'Asi Monsignor Aresi, e Monsignor Panigarola non vengano a termini così stretti, e precisi, non per tanto, a chi bene la loro intentione considera, nella sentenza del Vossio senz'alcun fallo ricadono, mentre la qualità della materia pongono per fondamento necessario della qualità del carattere. Nella nota magnifica, dice il Panigarola, questo è certo che cose graui, e grandi bisogna, che diciamo, e l'Arese parlando del carattere, o sia della nota magnifica, dalui diuisa in due specie, in questo modo ragiona. Quanto poi al modo di formar questa nota magnifica, la prima cosa, che come fondamento di tutte le altre si richiede è, che la materia, & il soggetto sia grande, come sarebbero il Cielo, la terra, le guerre, le tempeste, e molto più le cose Diuine.

Hor qui prima, che andiamo più auanti, parmi d'auuertire il Lettore, che quanto fedelmente M. Mascardi ha riferito le parole

role di M. Panigarola, e le mie, altrettanto si è allontanato dall'intentione, & opinione nostra, perche non fù mai mio pensiero, ne certamente credo di M. Panigarola, di volere, che per conto della materia i tre caratteri si distinguano, come egli ci oppone, ne questo dalle parole di noi riferite può raccogliersi, anzi più tosto l'opposto; Imperciocche, quanto all'opinione nostra, se volessimo noi, che per la materia si distinguessero i caratteri, non accaderebbe ricercar altro alla compositione della nota Magnifica, che la materia grande, poiche, come fanno i Filosofi l'istesso è il distintiuo, & il constitutiuo delle cose, e pure M. Panigarola, & io vi richiediamo molte altre conditioni, cioè, che oltre alla materia, grandi ancora siano le parole, e Magnifica la scrittura, o compositione, & io particolarmente dico nel lib. 3. al c. 26. D. *Il primo genere si chiama grande, nō tanto perche il soggetto sia grande, quanto perche l'oratione in se stessa è grande, piena, ampia, copiosa, vehementemente &c.* Non è dunque la materia il distintiuo de' caratteri secondo noi, o almeno non il solo, come egli ci ascrive. In oltre se per la materia i caratteri si distinguessero, ne seguirebbe, che parlando magnificamente di cose basse, e picciole, si formerebbe la nota tenue, & il carattere minore, ma ciò non diciamo noi, ma si bene che si caderebbe nel parlare gonfio, freddo, e ridicolo; Di modo che chi bene considera le parole, e l'intentione nostra, conoscerà che non vogliamo noi si distingua la nota magnifica dalla tenue per conto della materia grande, e picciola; Poiche non sempre la materia picciola rende il parlar tenue, ne sempre la grande il parlar magnifico, ma si bene per conto della materia, dalla nota gonfia, e fredda distinguiamo la vera magnifica, perche aggirandosi il dir magnifico circa a materia tenue, e bassa si forma vna magnificenza, & vna grandezza di parlare vitiosa, e ridicola, ma tuttauia appartenente alla forma magnifica, perche all'istesso genere appartengono, la Virtù, e il Vizio a lei vicino, e che per eccesso è tale, e si come la virtù, o nota vile appartiene alla nota tenue, perche si abbassa più del douere il parlare, e la Tirannide che è Monarchia vitiosa al governo Monarchico, così il dir gonfio, e freddo appartiene alla nota Magnifica, perche è vn

Freddezza del dire in che consist?

eccesso di grandezza, auanzandosi il parlareouerchiamente sopra la materia della quale si parla, si che hauendo noi posta la gonfiezza, e freddezza del dire per vizio vicino, & appartenente per eccesso alla nota Magnifica, e detto, che in questo si cade, qual' hora di cose picciole si parla magnificamente, è cosa chiara che secondo noi la materia bassa non distingue la Magnifica nota dalla tenue, come ci attribuisce il Mascardi, ma si bene la magnifica vitiosa dalla lodeuole, qual' hora sia il parlare per altro magnifico.

*Intentione
del Mascardi.*

3 Che poi dalle parole, ch'egli di noi riferisce non si raccoglie l'opinione, ch'ei ci acriue, lo conobbe anch'egli, e però ricorse all'intentione, come si vede nelle sue parole poco fa citate; Ma che? vede egli forse i cuori, che giudica l'intentione? E poiche pure giudicar la voleua, perche non ne fece giuditio più tosto in bene, che in male. Non voglio io quì dell'intentione di lui penfar se nó bene, per non cadere nell'errore di lui di falsamēte, & in mala parte interpretare l'intentione altrui, e voglio credere il facesse rispetto a me per hauer occasione di honorarmi, come fece, inestando il mio nome non senza lode nel suo bellissimo libro.

False conseguenze.

Ma consideriamo le parole, ch'egli di noi cita, e veggiamo, se da quelle l'intentione, ch'egli ci attribuisce si raccoglie. Nella nota Magnifica (diceua il Panigarola) questo è certo, che cose graui, e grandi bisogna che diciamo. Adunque per le cose che si dicono (argomenta egli) si distingue questa Nota dalla tenue, se questa forma di argomentar vale, valerà parimente il dire; All'huomo è necessario l'esser animale, adunque l'animalità lo distingue da bruti. Dirai l'animalità conuiene anche a bruti, ma le cose grandi non conuengono alla nota tenue. Ma questo dico io appartiene alla materia, & io parlo quì della forma dell'argomēto. Appresso, anche il trattar delle cose grādi puo appartenere alla nota tenue, come quando se ne fauella per insegnarle, come ben nota S. Agostino lib. 4. de Doctr. Christ. c. 19. poiche si sforza il Dicitore in questo calo di parlarne con questa nota per farsi meglio intendere; se detto hauesse il Panigarola, il dir cose graui, e grandi appartiene SOLO alla Nota Magnifica haurebbe argomentato bene il Mascardi, ma nella particella [solo] ne altra equiualente vi pose il Panigarola, ne disse la nota Magnifica consiste nel dir cose grādi, ma si bene nella nota Magnifica bisogna, che diciamo cose grandi, che fu quasi vn distinguere dalla nota Magnifica le cose grandi, come s'io dico; All'huomo bisogna esser virtuoso, dimostro la Virtù esser cosa distinta dall'huomo.

Parole nostre male interpretate.

4 Le parole mie poi da lui citate erano. Quanto al formar questa nota magnifica, la prima cosa, che come fondamento di tutte le altre si richiede, che la materia, & il soggetto sia grande, nel qual modo di fauellare si conosce, che non distinguo quì le forme del dire, ma che insegno il modo di formarle bene, e che molte altre cose, oltre alla materia si richiedono, e perciò non si poteua di quì raccogliere, che io voleffi il distintiuo de' caratteri eiler la materia; e si come se io insegnassi a fabbricar vna naue, e diceffi prima di ogn'altra cosa e legger si deue vn legno sodo, e forte qual'è il Pino, o l'Abete, e non il Salcio, o il Fico, non vorrei dire, che la naue si distinguesse da' battelli, o dalle baracche per esser di legno più forte,

forte, ne che fabbricandosi naue di legno fragile non fosse naue; ma si bene, che non sarebbe naue sicura, ne perfetta, così dicendo io, che per formar la nota magnifica, elegger si deue materia grande, non vengo a dire, che senza questa esser non possa la nota magnifica, ma si bene, che non sarà sicura, e si correrà pericolo di cadere nella gonfiezza, e nella freddezza.

Poteua questa nostra mente penetrar il Mascardi dalle ragioni ancora, che egli adduce per nostre, poiche dice. *Tutte le ragioni di questi celebri Autori si prendono dalla conuenienza, ch'esser giustamente dourebbe tra la spiegatura, e l'argomento, che co essa si spiega.* Ecco si tratta di conuenienza, si dice quello che far si dourebbe, adunque non di necessità, ne di essenza, come presuppon e l'opinione, ch'egli ci ascriue, distinguendosi le specie delle cose per l'essenza loro.

5 Pare appresso a questo saggio Scrittore, che facciamo vn grande errore il Panigarola, & io, confondendo due termini, e due voci molto diuerse, cioè, concetti, e cose, e si marauiglia del Panigarola, il quale hauendo nel commento detto, *la magnificenza del dire insegna Demetrio, che in tre cose consiste, cioè, nelle cose, nelle parole, e nella scrittura, nella Parafrasi scriua, In tre cose consiste vna è, che magnifiche siano le cose, & i concetti, che si dicono; l'altra che tali ancora siano le parole, con le quali si dicono; e finalmente che alle medesime parole magnifica compositione, e struttura venga data;* Marauigliasi, dico il Mascardi, e soggiunge. *Hor donde nasce nel Panigarola questa inconstanza di sentimento?* Egli era huomo sì dotto, che duro mi si rende fuor di misura a credere, ch'egli per Sinonimi hauesse il concetto, e le cose, Di me poi hauendo io detto, sono ancora differenti circa le cose, dalle quali deriua, e nasce qualsiuoglia forma Demetrio; & Ermogene; Demetrio tre sole vuole, che queste siano, cioè la materia, le parole, e la compositione, ma Ermogene sino al numero di otto le riduce,

Senso, Metodo, Parlare, e Figura;

Membro, Compositione, Posamento, e Numero.

Sen so è l'istesso, che materia presso Demetrio &c. Soggiunge per quanto appartiene a questo proposito. Primieramente vnto quel buon Prelato dall'autoità di Monsig. Panigarola porta nelle sue scritture l'errore intorno al testo di Demetrio, che da lui prese, e dice Demetrio tre sole vuole &c. doue in vno de due già dimostrati assardi s'auuene; o d'alterar la scrittura, & il sentimento di Demetrio, che tal cosa non disse, o di reputar che l'ist. ss. cosa siano la materia, e'l concetto confondendo le voci *πρὸς* con *διὰ*. Hora se io farò conoscere, che que le due voci, le quali egli ha per molto diuerse, significano, per quanto appartiene al proposito nostro, l'ist. elso, rouinarà cer-

*Autorità
dell'opposi-
tore in fa-
uor nostro!*

Errore falsamente attribuitoci!

A M. Panigarola.

All' Arsi.

tamente tutta la fabbrica delle opposizioni di questo celebre Autore per essere sopra falla di distinzione fondata.

Concetto
può consi-
derarsi in
due manie-
re.

Come si des-
se colla ma-
teria, o co-
l'ente.

Dottrina
Aristotelica.

E Tomisti-
ca.

6 Et eccomi alla prova, ma notisi in prima, che il concetto, il quale egli chiama, e bene, parto della mente, può considerarsi in due maniere; Vna è in quanto all'essere suo proprio, ch'egli ha come ente, l'altro in quanto all'essere rappresentatiuo, ch'egli ha come imagine, o segno, si come in vna Statua noi considerer possiamo l'esser suo proprio, e si dirà esser vn pezzo di marmo, e l'essere rappresentatiuo, e si dirà statua di Cesare, o di Pompeo, e che questi due essere si ritrouino nel concetto, è cosa chiara, perche secondo l'essere suo proprio è egli vn'atto vitale prodotto dall'intelletto, o come egli diceua vn parto della mente, ma oltre di questo egli parimente rappresenta la cosa da me pensata, & intesa, che se ciò non fosse, egli non si chiamerebbe *Verbum mentis*, Parola della mente, come da tutti i Filosofi, e Teologi è chiamato, si come dunque la parola esterna può considerarsi, e secondo l'esser suo proprio, il quale altro non è, che vn suono articolato, e secondo ch'ella è segno, e così mi significa, e rappresenta alcuna altra cosa; Non altrimenti il concetto, che è parola interna, e secondo l'essere suo entitatiuo, e secondo il rappresentatiuo può considerarsi; se fauelliamo dunque dell'essere entitatiuo, dice benissimo M. Maicardi, che il concetto è diuersissima cosa dalla materia, dal soggetto, e dalle cose, ma se lo miriam in quanto rappresentatiuo, o significatiuo così per l'istessa cosa ch'egli rappresenta si prende, si come la statua di Cesare col nome di Cesare si appella, e l'Image di Christo Signor Nostro col suo nome si dimanda, e come tale si adora, e chi disprezza l'Image di Christo, disprezza Christo. Et è questa dottrina conformissima a quello che insegnano i Filosofi, & i Commentatori di Aristotile sopra il suo primo libro della Periermenia, che dalle parole significati sono, & i concetti della mente, e le cose a concetti corrispondenti, ma tra gli altri l'Angelico Dottore nota dicendo, *Necesse est dicere, quod nomina, & verba significant res, & conceptus, sed hos immediate, & per prius, illas vero mediate, mediantibus scilicet conceptibus, & per posterius*. Se dunque le parole stesse i concetti, e le cose significano, e queste per mezzo di quelli secondo S. Tomaſo, è cosa chiara, che tanto sarà il dire, che i concetti significati per le parole siano grandi, quanto che le cose significate per l'istesse di grandezze dotate siano; e si come le parole in voci, & in iscrittura, a benche siano formalmente diuerſe sono però obiettiuaamente l'istesse per l'istesse cose significano, così il concetto ancora che formalmente sia diuerso dalla cosa, obbiettiua mente però è l'istesso.

7. E che in altra maniera intender non si possa Demetrio, par-

mi cosa chiara; Impercioche se vogliamo ch'egli fauelli de' concetti in quanto all'essere loro proprio, così, o nessuna, o pochissima differenza, si potrà considerare fra di loro, essendo tutti atti vitali, e parte della nostra mente, e per tanto di nessuno potrà dirsi, che non sia nobile, o picciolo, e vile. Appresso se il concetto in quanto appartiene all'oratione è diuerso dalla cosa reale; potrà dunque vn' istessa voce, o sentenza essere per ragion del concetto nobile, e grande, e per ragion della cosa picciola, e vile, e così non faremo mai certi della vera grandezza, o viltà di lei. Sarebbe etiandio lecita la bugia, perche questa si commette quando in me il concetto è diuerso dalla cosa per le parole significata, per essemplio, io hò concetto di vno, che sia dotto, e pur dico ch'egli è ignorante, ciò dicendo, io mento, perche significo la cosa diuersamente da quello ch'ella è nel mio concetto: ma se di natura sua fosse il concetto diuerso dalla cosa, non farei io tenuto a schiuare questa diuersità nelle mie parole, poiche non può non essere lodeuole, o almeno non vero quel parlare, che si conforma alla natura delle cose significate.

Demetrio è
con noi.

Bugia per-
che non le-
cita.

8 Dirai, in questo caso adunque almeno farà il concetto diuerso dalla cosa significata; Rispondo, che anche qui il concetto in quanto significato dalle parole s'immedesima colla cosa significata per le parole, o almeno col concetto di lei, perche dicendo io ad vno, che stimò dotto, ch'egli è ignorante, questa voce ignorante significa essere nella mia mente il concetto d'ignorante, e perche veramente non vi è, perciò io mento; ma che che sia di ciò, è cosa chiara, che Demetrio non volle integrarci a dir bugie, e perciò rimane indubitato, che nella sua dottrina tanto è dire, che il concetto della nota magnifica esser debba grande, quanto che grandi esser debbano le cose, che si dicono, poiche in tanto grande si dice il concetto, in quanto grandi sono le cose, delle quali egli è imagine, o concetto, e rimane parimente chiaro, che ne inconstante, ne ignorante, ne poco intendente della dottrina di Demetrio, ne ingannato da vn punto fallò fr. Monsignor Panigarola, e che se io in ciò seguij le sue vestigia, non errai punto, e che non già senza auuedermene, come opposto mi viene, dissi il vero, ma sì bene conoscendo la verità, e sapendo di dirla, che perciò mi feruij accortamente della voce materia, la quale è comune al concetto, & alla cosa, come anche quello del soggetto. Vegga dunque l'accorto Lettore quanta fede meriti il detto di questo valent'uomo, mentre che scrive; *Onde manifestamente si vede, come rimanga l'Arese doppiamente ingannato nell'intelligenza delle parole di Ermo gene, e di Demetrio*, ne se gli ara punto d'ingratia, se diremo esser qui la cosa molto diueria dal suo concetto,

Falso giudi-
cio del Ma-
scardi.

poiche questa è la sua opinione, e per questa diuersità egli tanto combatte.

9 Segue l'acuto oppositore mio. Ne minor scitigra l'incōtra, quando dal'e sēplici voci alla dottrina passando, dell' Autorità di Demetrio a difesa della sua opinione, il quale a parer mio in tutto la cōvince, e la distrugge, Intende il Greco Maestro come accennamo di sopra di guernir l'intelletto de gli Vditori si fattamente, che possa nell' altrui oratione discernere l'apparenza dal vero, e dice, che per trouarsi materie di lor natura magnifiche, e grandi, come sono le famose battaglie, o Campestri, o nauali &c. può di leggieri accadere, che l'Vditore in vndendo di cotal materia fauellarsi da chi che sia, formi nel suo pensiero, che colui cō carattere magnifico ne fauelli, e s'inganna, Nō alle cose dette, ma bisogna auuertir al modo cō che si dicono. Se giusta l'insegnamento di Demetrio per nō errare nel giudicar de caratteri sà di me. Aueri trascurar la materia, e considerat il modo; segno chiarissimo è dunque secondo il sentir di Demetrio, che la materia non hà che far col carattere contra quello, che presuppone l'Arese. S'egli hauesse conchiuso, segno è che non basta al carattere maggiore, come egli lo chiama, la materia grande, haurebbe detto il vero, & assequita la mente di Demetrio, ma il dire che la materia non ha che fare col carattere sū veramente troppo, e contra la mente del Maestro Greco, perche se non ha che fare la materia col carattere, perche dunque disse M. Tullio, che *Is est eloquens, qui & humilia subtiliter, ET MAGNA GRAVITER, & mediocria temperate potest dicere?* e che *Is erit eloquens, qui ad id, quodcumq; dicet, poterit accomodare orationem, quod cum statuerit, tum vt quid erit dicendum ita dicat, nec satura ieiune, nec GRANDIA MINUS, nec item contra, sed erit rebus ipsis par, & aequalis oratio?* Perche disse Horatio *Versibus exponi Tragicis res comica non vult?* Perche Quintiliano del genere grāde, ch'egli è *maximis quibuscumq; causis accomodatissimum*; e di tutti i generi parlando, che *orator videtur, vt RES EXIGET omnibus?*

10 Perche S. Agostino dopo hauer lodata la sopracitata sentenza di Tullio spiega quali siano le cose picciole, nelle quali l'Oratore ha da seruirsi del dir tenue, e dice, che sono quelle cause, nelle quali *De rebus pecuniarijs indicandum est*, e quai le grandi, nelle quali ha da seruirsi del dir grande, e dice queste esser le cause, nelle quali *de salute & de capite hominum indicandum est*. Et appreso, perche prender si pensiero di mostrare, che non fece errore l'Apostolo fauellando de' negocij secolari che sono cose minime in seruirsi del dir grande, & non in altra maniera difenderlo, che col prouare, che an. he quella era materia graue, e grāde? doueua dire secondo il Malfardi, che nell'vso delle forme, o generi

Excesso di
M. Malfardi
di.

Carattere
di dire do-
uer si propor-
tionare alla
materia.

M. Tull.
in orat.
In orat.
Trigf.
Hor. in
orat.
Poet.
Quintil.
lib. 12.
c. 10.
S. Agost.
lib. 4. de
Doct.
Christ. 6.
18.

goneri di dire non si ha d'hauere riguardo alla materia; Ma odasi S. Agostino, accioche la sua testimonianza sia più chiara. *Quid est*, dice egli, *quod sic indignatur Apostolus sic corripit, sic exprobrat, sic increpat, sic minatur? Quid est postremo, quod de rebus minimis tam granditer dicit? Tantum ne de illo negotia secularia meruerunt? absit, sed hoc facit propter iustitiam, charitatem, pietatem, quæ nulla sobria mente dubitante etiam in rebus quamlibet paruulis magna sunt, ne è da tralasciarsi ciò che dice appresso, che pure è a fauor nostro. Sanè si moneremus homines quemadmodum ipsa negotia secularia vel pro se, vel pro suis apud Ecclesiasticos Iudices agere deberent, rectè admoneremus vt agerent tamquam parua submisse.*

Ecco come vuole si accomodi la forma del dire alle cose. Perche in somma tanto è comendato da tutti i Rettori il decoro, il quale accomoda il modo di dire alla natura delle cose dette? Che più? egli stesso, come persona ingenua, non confessa, che deue l'Historico guardarsi dal narrare bassezze, o cose tanto minute, che annulcano l'opera, cioè l'oratione, o l'istoria? odansi le sue parole nel capo 3. del tratt. 3. f. 270. *Haurà l'occhio al decoro nō solamente nelle dicerie, ma in tutto il rimanente, accioche nō si narrino, o bassezze disdiceuoli, o cose tanto minute, che annulcano l'opera.*

11 Ecco dunque, che dalle cose dette riceue l'oratione viltà, o grandezza, che pure a caratteri del dire appartengono, & appresso nel tratt. 5. cap. 7. fol. 503. si come per lo più magnifiche sono le materie, che con la descriptione si honorano, così fa di mestieri VESTIRLE di locutione solleuata, e magantica: Notifi, Vestirle conformi alla somiglianza mia, tanto da lui impugnata.

E se Demetrio vuole, se cono il Mascardi, che dal modo solamente dipenda il Carattere, come dunque disse per testimonio di lui stesso, che lo riferisce, *In tre cose è riposto il Magnifico, nel Concetto, nella Locutione, e nella buona collocatione*, è così inconstante, forse Demetrio, che hora tre cose richieda al dir grande, & hora vna sola? o si consulo, che quelle tre cose tanto diuerse sotto l'istessa voce (modo) comprenda? Non dunque al modo, ma si bene alla materia appartiene il concetto potendosi in maniere diuersissime spiegar vn istesso concetto, anzi il concetto è la materia stessa come prouato habbiamo; e se la materia niente gioua alla grandezza del carattere, che vuol dire, che l'Vditore sentendo ragionare di cose grandi, ancora con modo basso, s'inganna, credendo che il carattere sia grande? certamente se nulla rileuasse la materia, ancorache questa fusse grande, tanto potrebbe l'Vditore ingannarsi stimando il carattere basso, quanto giudicandolo alto. Non è dunque questa dottrina di Demetrio contra di me, il quale non voglio, che la semplice materia sia bastevole

S. Agostino
che senta
delle note
del dire e lo-
ro materie

Mascardi
in nostro fa-
uore.

E Demetrio

uole a distinguere i caratteri , come il Maestro dell'arte historica mi oppone , ma è in fauor mio , perche insegna Demetrio due cose , nelle quali l'opinione mia consiste , l'vna è , che alla nota Magnifica non basta , che la materia sia grande , ma si richiede ancora che sia grandemente trattata , l'altra , che importa molto la grandezza della materia all'istessa forma , poiche fa parer grande l'oratione , quantunque per altro sia bassa , e che fara dunque quando in oratione per se stessa grande incontrerassi ?

Demetrio
in nostro fa-
nore .

12 Da questa medesima autorità si raccoglie , che appresso di Demetrio l'istesso sono il concetto , e le cose dette ; Perche hauendo egli detto secondo che è riferito dal Mascardi , che in tre cose è riposto il Magnifico nel concetto , nella locutione , e nella buona collocatione , qui in vece del concetto dice secondo che egli lo traduce *le cose dette* , che se queste non appartenessero al concetto già sarebbero state da lui escluse , come non comprese nelle tre cose che fanno il parlar magnifico , e non sarebbe accaduto , che qui hauesse dato questo auuertimento , o pure haurebbe douuto dire , che non alle cose dette , ma al concetto bisogna auuertire , o pure che ne alle cose dette , ne al concetto , altrimenti stato sarebbe molto mancheuole , se hauendo detto tre cose cōcorrere al dir magnifico , hauesse poi insegnato a considerarne solamente due , cioè l'elocutione , e la buona collocatione , che amendue nel modo di dire si comprendono , e della prima che era il concetto niente hauesse detto , lasciandolo perciò molto ambiguo il Lettore , ma comprendendolo nelle cose dette nessun membro della sua distinctione si conosce hauer tralasciato .

Demetrio
se ben tra-
dotto dal
Segni .

Opporrai col Mascardi , che non disse Demetrio Non bisogna solamente alle cose hauer risguardo , come tradusse il Segni , ma senza il *solamente Non alle cose dette bisogna hauer risguardo* , si che queste si ributtano affatto , e non solo come insufficienti si notano secondo che vogliamo noi . Rispondo , che se nel Testo Greco non è il *solamente* , egli però vi s'intende , & il Segni penetrando molto bene la mente di Demetrio , con giudicio nella sua interpretatione ve lo pose , mirando più al senso , che alle parole , che è officio di buono Interprete , ne questo modo di dire viato da Demetrio è nuouo , o strauagante , ma frequente almeno nella Scrittura Sacra , perche quel detto del Salvatore , *Misericordiam volo , & non sacrificium* , comunemente s'interpreta , non che si escluda il sacrificio , ma che se gli preferisca la misericordia , e quest'altro parimente *Nolite flere super me , sed super vos* , pure s'intende non che prohibisca il pianto sopra di lui , ma che le figlie di Gierusalemme più doueuano piangere per le stesse , che per lui , e così mentre dice Demetrio , Non alle cose dette , fu come se detto hauesse ,

non

non tanto alle cose dette, o non solamente.

13. O pure concedendo che sia escluso affatto il mirare alle cose dette, Rispondo ciò hauer insegnato Demetrio, non perche degne non siano di essere considerate le cose dette, ma per essere pericoloso il mirarle, come quelle; che facilmente c'inganneranno, facendosi credere grande quel carattere, che veramente non è tale, si come siamo auuertiti a non mirar donna bella, & ornata, *Auerte oculos tuos a Muliere compta*, & a non riguardar il bel colore del Vino. *Ne intueris vinum quando flauescit, cum splenduerit in vitro color eius*, non perche non siano, e quella bellezza, e questo colore degni in se stessi d'essere mirati, ma per il pericolo che vi è di rimanerui allacciati, & ingannati.

Seconda risposta a Demetrio.

O per terza risposta diciamo, che si proibisce il mirar alle cose dette, cioè il giudicare secondo quelle, non essendo ciò sicuro, e certo, si come non vuole il Signore che giudichiamo gli huomini da vestimenti, ma dall'opere loro. *Venient ad vos in Vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces, a fructibus eorum cognoscetis eos.*, ne però si togli, che anche il vestimento modesto non si richieda ad huomo virtuoso, che altrimenti non ne sarebbe stato lodato S. Gio. Battista dal Salvatore, così dico ancora che Demetrio non voglia che per le cose dette si faccia giudicio del carattere, non però si togli, che ancor egli al dir magnifico non concorra.

Terza risposta.

Dirai ne anche il modo di dire è sufficiente inditio del dir magnifico, poiche benchè in se stesso grande, se applicato sarà a cose basse non renderà magnifica l'Oratione. Rispondo, che non perciò l'oratione lascerà di essere caratterizzata dalla nota Magnifica, ma sarà vna magnificenza vitiosa, che più tosto meriterà nome di gonfiezza, o di freddezza. Appresso dico, che presuppone Demetrio parli l'Oratore conuenuevolmente, ma non sarebbe conuenuevole la sua oratione, se il modo magnifico applicasse a cose basse, e picciole, la doue ben potrebbe conuenuevolmente fauellare di cose molto grandi con carattere tenue, come quando si spiegano per insegnarle, e perciò Demetrio a questo caso lecito hebbe più l'occhio, che a quello fregolato.

Terzo è molto più importante, & intrinseco alla nota Magnifica il modo grande di dire, che la materia grande, e perciò meritamente Demetrio disse più tosto, che s'hauesse l'occhio al modo di dire, che alle cose dette.

14. Palsa appresso M. Mascardi ad impugnare due somiglianze, vna mia, e l'altra del Vossi dicendo, *spiegano il Vossi, e l'Arese del Vossi, e il sentimento loro colla similitudine del vestire, perche dice l'vno, che disdiceuole cosa sarebbe a' altri della veste di vn Gigante vestisse vn gnato.*

Somiglianza del Vossi, e mia impugnata.

Nano

Nano; l'altro, *Quemadmodum alius ornatus Principi, alius privato conuenit &c.* Ita neq; omnis materia eodem tractanda est modo: Bellissima è la somiglianza, & all'espressione del nostro proponimento marauigliosamente efficace; ma nel modo, che vien portata dalli Scrittori nomati, patisce qualche difficoltà; E primieramente tanto l'vna, quanto l'altra manca della dovuta proportion, e porta seco vna manifesta implicanza; Perche se per opinion loro il carattere del dire come cosa necessaria la materia presuppone, e comprende, non potrà dirsi solamente veste, & ornamento, ma persona vestita, & ornata, & si come l'ornamento, e la veste dopò l'esser applicata al soggetto, non possono insieme col soggetto seruire per ornare, e vestire vn altro soggetto; così non può il carattere (s'abbraccia la materia, & insieme con lei fa vna cosa sola) applicarsi ad altra materia, sottile obbiettion, ma che si romperà, se non m'inganno, facilissimamente.

*Da cose esterne come
altra cosa
dipenda.*

E dunque d'auuertire, che molte cose vi sono, le quali da altre cose estrinseche non poco dipendono, e da quelle bontà, o malitia, dignità, o bassezza, e simili altri attributi riceuono: Per esempio l'Amore è atto interno della volontà, e tuttauia dall'oggetto amato talmente dipende, che se tu ami cosa honesta, egli è honesto, e lodeuole, se laida egli è laido, e vitupereuole, onde fù detto *Facti sunt abominabiles sicut ea, quae dilexerunt*; e tale parimente è il parlare, perche se è di cose mondane, egli è mondano, e vano, se di cose sante, egli è santo, e profitteuole; Quando dunque noi diciamo, che il parlare riceue grandezza dalla materia, e che il carattere magnifico presuppone il soggetto grande, non vogliamo che la materia sia parte del carattere, ne faccia con lui vna cosa sola, come egli l'intende, ma che come cosa estrinseca, ma però intrinsecamente da lui mirata, l'ingrandisca, e gli doni magnificenza. Così dicono i Filosofi, che le potenze, e gli atti si distinguono per gli oggetti, ma questi sono forse intrinseci, o fanno vna cosa sola insieme con gli atti, e con le potenze? certamente, che no, e s'io dicessi quest'atto dell'intelletto riceue la sua distinctione, e la specie dall'oggetto, adunque si fa vna cosa sola con lui, e non può l'oggetto essere da quell'atto inteso, perche inteso sarebbe da se stesso, ne insieme con lui altra cosa intendere, qual Filosofo non mi schernirebbe? Hor questo è l'argomento, che fa il nostro oppositore, perche volendo noi secondo che egli ci asserisce, che siano i caratteri distinti, e specificati dalla materia, egli argomenta, a dunque la materia fa vna cosa sola col carattere, e non può il carattere applicarsi come veste alla materia, ne insieme con lei ornare alcun altro oggetto, sì che l'inganno, & il somisma è manifesto per non hauer distinto le cose, che estrinsecamente qualificano, e distinguono, da quelle, che intrinsecamente, e questo basterebbe per risposta.

Ma

15 Ma vn'altra cosa ancora per maggior chiarezza voglio aggiungere, & è che quantunque il parlare riceua qualche grandezza dalla materia estrinsecamente, come dichiarato habbiamo, ne può tuttauaia hauere anche intrinsecamente dalle sue parti interne, e però quando noi diciamo, che l'applicare vn dir magnifico ad vna materia bassa è come vestir vn Nano di veste di Gigante, non consideriamo la magnificenza del dire secondo tutta la grandezza, che & intrinsecamente, & intrinsecamente può hauere, ma secondo quella solamente, che l'è intrinseca, ne vi è alcuno inconueniente, perche anche del piede con tutto che sia parte dell'huomo, diciamo ch'egli porta tutto l'huomo, e del Principe che pur è parte della Republica, che a tutta la Republica comanda; se dunque questo parlare si ammette fra le parti interne, che fanno veramente vn tutto solo intiero, mercè che in questi modi di parlare vna parte all'hora si considera come distinta dalle altre, quãto più sarà lecito vñare vn somigliante modo di dire fra le cose intrinseche, & estrinseche, e dire che vna parte adorna, e veste l'altra, cioè il parlar magnifico la materia grande? Non vi è dūque alcuna implicanza, o sproportione in queste somiglianze, come di far credere presupponeua l'acutissimo oppositore.

Parte come può cōsiderarsi rispetto al tutto, o ad altre parti.

Ma lasciato il Vossio, contra di me tutto si auuenta il valoroso Cāpione, e dice, la somiglianza poi dell' Arese s'auuene in duezza maggiore, e forse in vn equiuoco notabile vien fondata, che in ragione di buona filosofia non può difendersi. In due maniere vna Veste sproportionata alla persona di cui è veste può dirsi; o perche nelle misure che riguardano la quantità è soprabondante, e difettosa, come nella larghezza, nella lunghezza &c., o perche la conditione della veste alla conditione della persona vestita non corrispondono: onde l'habito del Principe è sproportionato al mercante, quel del Dottore al soldato, quel del Religioso al secolare, e quest'arimira la qualità. Hor i caratteri del dire al predicamento della qualità s'appartengono; onde magnifico, generoso, sublime si appella quel, che noi chiamiamo maggiore, Humile tenue, attenuato, il Minore: ne il Maggiore, o minore prender in questo luogo, si deno in quanto la mole significa, ma più tosto la conditione, o vogliamo dire la qualità. Quando dunque per modo di somiglianza dice l'Arese, che la veste di vn Gigante sarebbe sproportionata ad vn Nano, dall'vno all'altro predicamento trapassa, e bene la bisogna caminarebbe, se la similitudine ad oratione non magnifica, ma più tosto prolissa d'applicar intendesse &c. Nel che maggior auuedimento ha dimostrato il Vossio con la similitudine presa da M. Tullio de Calzari Sicionii, iquali non sarebbero stati accettati da Socrate, quia quamuis essent habiles, & apti ad pedes non essent viriles.

Somiglianza nostra impugnata.

16 Brauo soldato si scuopre qui il Maestro dell'arte historica, perche

Quantità di
due forti di
mole, e di
Virtù.

perche i precettori dell' arte militare insegnano, che non solamente con l'armi si ha da ferir l'Auversario, ma ancora colla brauura, colle minaccie, e con la voce atterirlo, e così egli non contento di combattere con argomenti, cerca ancora atterirci colle brauure, dicendo che forse in ragione di buona filosofia non possiamo difenderci. Ma io che di già conosco per esperienza che non mi cauano il sangue le sue saette, non mi lascierò atterire dalle voci, e poiche al Tribunale della buona Filosofia mi sfida, Io noto, che appresso a buoni Filosofi si fa mentione di due forti di grandezza, e di quantità, vna è detta di mole, cioè di corpolenza, l'altra di virtù, o di eccellèza, e fra gli altri si vale di questa distinzione S. Tomaso spiegando la terza proprietà della quantità, che è l'esser vguale, od'inuguale, e dice. *Notandum, quod sicut duplex est quantitas, molis, seu dimensiuæ, quæ est in solis rebus corporalibus, & Virtutis, quæ attenditur secundum perfectionem alicuius formæ, & secundum esse, & operationum illius, ita vtri que quantitati duplex concurrens æqualitas, & de quantitate quidem molis manifestum est: De quantitate etiam virtutis patet, Nam vt dicit Augus. C. de fide ad Petru c. p. æqualitas intelligitur in Patre, Filio, & Spiritu Sancto &c. Distinzione che fece parimente Orig. hom. 2. 1. in Lucam dicendo. Magnū enim est cor hominis, & spatiosum, si tamen fuerit mundum, neque in corporis quantitate, sed in virtute sensuum eius magnitudinem intellige. Ne questa distinzione è solamente de' Filosofi, e Teologi, ma da tutti comunemente abbracciata, & intesa, perche chi non sà, che quando si dà il titolo di grande ad Alessandro, a Pompeo, & a S. Gregorio non si ha riguardo alla grandezza de i corpi loro, ma si bene a quella delle Virtù, e dell'animo: e quindi ne segue, che questi attributi di quantità si danno ancora alla qualità, perche diciamo sentirsi gran caldo, e l'ira d'alcuno esser grande &c. così nota parimente S. Tomaso, che dicimus duas albedines esse æquales, & duas formas esse inæquales ratione quantitatis Virtutis.*

S. Tomaso

Quantità di
virtù spiegata
con
quella di
mole.

17 Noto appreso che la quantità virtuale si spiega souente colla proportionione, o somiglianza della quantità corporea, così ad Alessandro Magno disse il Padre marauigliato dalla destrezza, e valore di lui in domar Bucefalo; Prouediti pur o figlio di vn altro Regno a te vguale, poi che questo della Macedonia non ti cape. *Aliud o fili tibi par Regnum quere, quando te iam Macedonia non capit, & all'istesso doppo qualche tempo dissero gli Ambasciatori de gli Sciti, che s'egli il corpo grande hauesse hauuto a proportionione dell'animo il Mondo non l'haurebbe potuto capire. si Dij habitum corporis tui auiditati animi parem esse voluissent, orbis te non caperet.* *Quin. Car. lib 5.* che tu vn dire che la grandez-

za di mole del mondo non agguagliaua la grandezza dell'animo
ambizioso di lui; e S. Agostino lib. p. de sermone D. in monte si
queritur quid significet Mons, bene intelligitur significare maiora prae-
cepta iustitiae, & appreso De hac ergo, iustitia qua maior est per Pro-
phetam dicitur Iustitia tua sicut montes Dei, che fu tanto come dire
la tua giustitia è alta, è grande come i monti altissimi, non
che la Giustitia Diuina habbia grandezza di mole, ma si bene
di virtù, la quale spiegata, e rappresentata ci viene per la grandez-
za corporea de monti? e più a proposito nostro Agesilao a chi
li lodaua vn oratore perche sapeffe con parole ingrandir le cose
picciole disse. *Ego ne futorem quidem arbitror boni, qui paruo pe-*
di magnos inducat calceos, e dell'istessa somiglianza si valse Hora-
tio a proposito delle ricchezze, e disse lib. p. ep. ad Fusium Arist.
Cui non cenue uet sua res, ut calceus olim, si pede maior erit subuerter,
si minor uret. Ma quando si dice del parlare ch'egli è magnifico,
e grande, di qual grandezza si parla? non certamente della cor-
porea, ma si bene della virtuale, e quando si dice che alcuno è grā
Predicatore, come s'intende? forse ch'egli sia grande di corpo,
o che faccia prediche lunghe? non certo, ma si bene ch'egli ha
gran virtù, grande eloquenza, e gran valore, e quando diciamo
che la materia dell' carattere magnifico esser deue grāde, voglia-
mo noi forse dire, che sia materia che occupi gran luogo, o richie-
da vna lunga oratione per ilpiegarfi? cosi pare che l'intēda il no-
stro buon Censore, perche dice che la nostra similitudine camina-
rebbe, se ad oratione non magnifica, ma più tosto prolissa si applicasse;
perche si come ad vn corpicciuolo di vn Nano, o d' vn fanciullo il vesti-
mento di vn Gigante ridicolosamente si addattarebbe, cosi ad vna ma-
teria, che in due parole può dichiararsi, vna lunghissima oratione non
conuerrebbe, e all'opposto.

18 Ma al mio basso intendimento sembra questo suo dire rā-
te difficoltà contenere, e tanto grandi, che secondo la sua dottri-
na molti fogli forse vi vorrebbero per dichiararle? In prima se
vera fosse questa sua regola, i Predicatori portar non douerebbero
l'horologio in Pergamo, ne far le prediche loro tutte ad vna milia-
ra di vn hora in circa, ma alle volte essere douerebbero breuissi-
mi secondo la maggiore, o minore oscurità della materia, & il fauel-
lar di Dio sempre farebbe, come addattar le vesti di vn Nano ad
vn grandissimo Gigante, essendo che come canta la Chiesa, *est*
maior omni laude, e quanto più si spiega, più tempre di spiegar ui
resta. Appreso riduce la similitudine quasi all'identità, perche nō
vuole, che vna grādezza di mole paragonar si possa se non ad
vn'altra simil grādezza corporea, & oue sono gli insegnamēti de
i Retori, che le similitudini, e le metafore formar si possono dalle
cose

Difficoltà
della somi-
glianza del
Mascardi.

Similitudi-
ne da longi-
volta più di-
letta.

coſe inſeſate alle ſeſate, dalle viuēti alle nō viuēti, dalle corporali alle ſpirituali, & *quo quaq; longius petit: eſt, hoc plus afferat nouitatē, atque inexpectata magis eſt.* Quint. lib. 8. cap. 3. Tutte dunque, o poco meno caderanno a terra, poiche non è lecito ſecondo il dotto legiſtatore dell'arte hiſtorica aſomigliare ſe non le coſe di vno ſteſſo genere fra di loro, & è errore il paragonare vna grā veſte ad vn' oratione grande in virtù, potendo aſomigliarſi ſolamente ad vna oratione grande di mole, cioè prolifſa, e chi aſomiglia vna gran virtù ad vn gran monte, ad huomo valoroſo, ad vn gran fiume, ſecondo lui commetterà equiuoco, che non potrà difenderſi, e confonderà il predicamento della qualità con quello dalla quantità, e pure per ſomiglianza molto a ſuoi tempi vſata apporta Quintiliano quella di gran fiume ad huomo di gran virtù, dicendo *Me Inuene ubiq; cantari ſolebant magnorū fluminū nauigabiles fōtes ſunt, & generoſioris arboris ſtatim plantā cū fructū eſt.*

Quintil.

Altra oppoſitione al Maſcardi.

Di più dicami per cortefia, il potere vna materia con due parole dichiararſi appartiene alla quantità, o alla qualità di lei? ſe alla quantità, nō dourà dunque della Terra, e del Cielo, ſe non cō oratione molto prolifſa ragionarſi, e di vno animaletto picciolo, ſe non con molto breue, e de gli ſpiriti, che quantità non hanno, nulla ſi dourà dire. Se alla qualità, come è più che d'ogni altro predicamento verifiſimile, adunque egli è caduto nell'errore, che aſcriue a me, confondendo la qualità con la quantità, & il dire che ad vna materia oſcura oratione prolifſa, & ad vna chiara oratione breue conuiene, fū tanto come dire, che ad vno Etiope addattar ſi deue vn veſtimento di Gigante, & ad huomo candido vna veſte di Nano;

Altri ſcogli nella ſomiglianza del Maſcardi.

19 In oltre preſuppone, che lo ſcopo de dicitori ſia ſolo il dichiarar la materia, il che di vn Maefiro di ſcuola potrebbe forſe ammetterſi, ma di vn Oratore non ſi ſà che può hauere molti altri fini? di lodare, di biaſimare, di perſuadere, di dilettere, di muouere &c. Adunque a materia, che con due parole ſole può dichiararſi, non diſdice per queſti altri fini che vna prolifſa oratione ſi addatti. Finalmente ſecondo la capacità de gli Vditori, conuiene ſpiegar l'iſteſſa coſa hora con più, & hora con manco parole, ſi che l'iſteſſa materia ſenza mutarſi hara ſarà grāde, & hora picciola, & hora le cōuerà vna veſte di Gigante, hora di Nano. Ecco per nō ammetter egli la quantità di Virtù come facciamo noi in quāti ſcogli ha percoſſo la naue veleggiāte deſuo dire.

Noſtra ſomiglianza come proportionata.

Hor dalle coſe dette apparirà chiara, ſe ſcieco io di mente non ſono, la conuenevolezza della noſtra ſimilitudine, perche nell'oratione, e nella materia di lei ſi conſidera la grandezza, e la quantità della virtù e nella veſte di Gigante, e nella ſtatura del

Nano

Nano la quantità della mole, e diciamo, che si come per ragione di questa quantità di mole disdirebbe vna veste di Gigante ad vn Nano, così per conto della quantità di virtù non si confa vn dir grande, e magnifico, ad vna materia tenue, e picciola. Ne per la necessaria difesa della mia similitudine accaderebbe dir altro, ma p maggior chiarezza di questa materia, e per sovrabondante difesa, soggiogo, che vi sono due sorti di similitudini, vna per ragione di somiglianza, come s'io dico il Piropo è simile ad vn acceso carbone, e questa suole hauere due termini soli; l'altra per ragione di proportionione, come s'io dico la fanciullezza nell'humana vita è qual mattino nel giorno, & in questa sono necessariamente quattro termini, e si paragona la fanciullezza al mattino, non tanto perche habbiano somiglianza fra di loro, quanto perche quella proportionione, e quel rispetto che alla vita dell'huomo ha la fanciullezza, ha parimente il mattino al giorno, Hor che che sia della prima sorte di similitudine, di questa seconda è certissimo, che può farsi da vn genere, e da vn predicamento all'altro, perche quella proportionione, che ha il genere della sostanza alle sue specie, hanno quelli della quantità, della Qualità, e d'altri predicamēti alle specie loro: così buonissima similitudine farà il dire per esempio, la Theologia è fra le altre scienze, qual Regina fra le sue Damigelle, e qual alto Monte fra piccioli Colli, quantuuque le scienze appartengono al predicamento della qualità, e la Regina, e le Damigelle a quello della sostanza, e l'altezza del Monte, e la picciollezza de' Colli a quello della quantità; Hor la Similitudine che nō vede esser di proportionione, perche dico, che disdirebbe vna grande oratione ad vna materia picciola, come starebbe male vna veste di Gigante ad vn Nano? Non doueua dunque questo grande ingegno oppormi, che nella mia similitudine io equiuocasse da vn predicamento all'altro, non volendo io che queste cose fossero l'istesse, ma che hauessero proportionione fra di loro.

20 Ma egli haurebbe voluto, che più tosto si fosse detto, si come ad vn fanciullo, o ad vn Nano, che di cōditione sien nobili, nō si disdice vn vestito ricco, & adorno, fra quali è vniformità di predicamento, bē che sū piccioli, così se ad vn soggetto di sua natura tenne il carattere sublime, & al contrario cōuēga, cercar, doueua più propriamēte l'Arabo; Ma nō vede egli, che qui cōfonde la nota Magnifica colla Venusta, e la grande colla temperata? il vestito ricco, & adorno corrisponde al dir ornato, e risplendēte, ma questo appartiene alla nota Venusta, & al dir temperato, e nō al grande, del quale fauelliamo noi, e ben si auuide egli quanto fosse anche per altro manchenole, e sproporionata questa sua somiglianza, poiche quantunque eloquentissimo egli sia, qui le parole gli mancarono, e lasciò la similitudine molto tronca, & imperfetta, poiche nella prima

Similitudine di due forti, di somiglianza, e di proportionione

Similitudine del Mascardi manchenouissima.

parte della similitudine la disse, *si come ad vn fanciullo, o ad vn Nano, che di conditione sien nobili non si disdice vn vestito ricco, & adorno, nell'applicatione poi scriue, cosi se ad vn soggetto di sua natura tenue il carattere sublime, & al contrario conuenga cercar doueua più propriamente l'Aresi?* Ma che hà da fare questa applicatione cū quella pportione? Al Nano dell'vna corrispode il soggetto tenue dell'altra, ma alla nobiltà di quello perche non diede corrispondente titolo a questo? forse fù quel titolo di Nobile posto in vano? nò, perche il ricco vestito conuiene al Nano, non come nano, ma come nobile, essendo dunque parte tanto principale nella similitudine, perche lo tralasciò nell'applicatione? Come in questa fa mentione solo della quantità, cioè della picciolezza del Nano, hauendolo ne ripreso perche nella quantità fondo la mia comparatione? Perche si come nella propositione disse che al Nano non si disdice vn vestito ricco, & adorno, non disse nell'applicatione, che al soggetto tenue non disdiceua il carattere sublime? e se nella prima parte parlò assertiuamente, perche nella seconda parla dubitamente? egli si fabbricò qual'ingegnoso Dedalo da se stesso vn Laberinto, del quale non trouò filo di eloquẽza, ne ali di speculationi per vsarne, e volendo deuiare dalla mia similitudine, che per la diretta via camina, si pose frà sterpi, e dirupi di donde non puote liberarsi, e cominciata la similitudine, accioche il Lettore non conosca l'implicanza, e gli assurdi, che in essa si conteneuano, an lo troncandola & dilongandola al meglio che puotè. Et tali vorrebbe ch'io facessi le similitudini? non è questo di buon amico qual egli si professa meco fedel consiglio.

Similitudine del Vossio se meglio della mia.

21 Quanto poi alla similitudine del Vossio, che il Mascardi preferisce alla mia, io l'ammetto per buona, ma non si confa così al particolare, del quale fauelliamo noi, come la mia, perche egli parla in generale, e dice. *Quemadmodū alius ornatus Principi, alius priuato conuenit, ita neque omnis materia eodem tractada est modo;* questa è regola, e somiglianza, che vale vguualmente per tutti i caratteri, e per tutte le materie, ma la mia è particolare del carattere magnifico, e però più a proposito di quello che qui fauelliamo noi; In oltre egli dice in generale, che diuersa materia richiede di uerso modo, ma nò ispiega a qual materia qual modo cōuẽga, ma la mia dichiara, che alla materia picciola disdice la nota grande.

Estremi da fuggirsi.

Apporta appresso la sua opinione il Mascardi, & è che ne' caratteri alla materia di sua natura non s'hà risguardo, nel che parmi, che volèdo fuggir vn estremo, incorso sia nell'altro, l'estremo da lui fuggito, & a me falsamente attribuito, era che dalla materia dipendesse necessariamente la distinctione de' caratteri, della quale opinione io nò fui già mai, sapèdo molto bene che con diuersi caratteri essere può l'istessa materia trattata, ma che ne' caratteri

non s'habbia ad hauer risguardo alla materia, questo parimente noi pare e streimo degno da fuggirsi, & egli finalmente se ne auuolde, & il confesò dicendo; E così rimane s'io non m'inganno bastevolmente prouato per la constitutione, ed in conseguenza per la distintione de caratteri del fauillare non è la materia si necessaria, come quei valenti, e dotti huomini si fecero a credere, e però egualmente vero, che il prudente Compositore a lei parimente haner deue, **NON MENO CHE AL RIMANENTE RIGUARDO**, ma nel modo, che hora cō l'autorità di Cicerone, e d'Horatio prescriueremo. Così dunque conchiudendo egli, parmi, che in sostanza o niente, o molto poco siamo discordi; Ma perche alcune ragioni egli adduce, le quali tendono a prouar quell'estremo, che alla materia nō si habbia d'hauer alcun risguardo sarà bene, che le consideriamo, e per quanto esser possano contro di noi le spieghiamo, Dice egli dunque.

22 Primieramente non vi ha soggetto di sorte alcuna, che con diuersità di carattere non possa maneggiarsi con lode. Questo antecedente sarà forse di gran forza contra l'opinione ch'egli d'impugnar intende, ma contra la nostra & a prouar la sua conclusione con sua buona pace poco vale, e dourebbe per conuenirci nella seguente maniera formarli: Non vi è soggetto di sorte alcuna, che con qual si sia maniera, o diuersità di carattere, non possa egualmente, e con pari lode maneggiarsi. Notinsi fra questo nostro antecedente, & il suo tre differenze, la prima è, ch'egli nel suo pose, che con diuersità di carattere, alla verità del qual detto basta, che con due sorti di caratteri possa ogni materia, trattarsi, ma noi nel nostro diciamo con qual si sia maniera, o diuersità de caratteri, alche è necessario, che non solo con due, ma con ogni sorte di carattere possa maneggiarsi, la seconda differenza è, ch'egli dice con lode semplicemente, ma noi con pari lode, la terza è, che noi aggiunto vi habbiamo (l'ugualmente) il che egli non disse. Di modo che per il nostro antecedente si toglie ogni differenza, che dalla materia rispetto a' caratteri nascer possa, il che si ha da dire p' uerificar il suo detto, che ne' caratteri alla materia non si ha risguardo, ma non già col suo, perche quando vna materia con lode maggior trattar si potesse con vna sorte di carattere, che con vna altra conueniente sarebbe, che vi si hauesse risguardo, e benche con carattere magnifico trattar si potesse vna materia nobile, & vna vile, ma non ugualmente, cioè che cō quella torgesse assai più sublime il carattere, che con questa, non si potrebbe dire, che ne' caratteri alla materia non si hauesse risguardo.

Mancheuole ancora parmi nella proua di questo suo antecedente, perche in lui hauendo detto che ogni sorte di materia può con diuersità di carattere lodeuolmente maneggiarsi, per proua non adduce altro che materie gradeuolmente maneggiate con diuersi

Argomento del Mascardi manchenole.

Altro Difetto.

ratteri, che tali sono le cose Diuine, e le magnifiche, e grãdi trattate da Teopompo, da Virgilio, da Homero, e pure a verificare il suo detto di ogni sorte di materia, conueniua che almeno diuerse sorti di materie hauesse portato in campo e mostrato come anche le cose vili trattar si possono con istile magnifico, e le sordide con carattere venusto, & ornato.

23 In oltre ne anche basseuolmente nelle cose grãdi il suo antecedente pruoua, poiche dimostrar volendo, che anche queste continue carattere spiegar si possono dice. *Quel medesimo (Dio) mentre in gusia di gallina l'anime fedeli come suoi pulcini raccoglie, e sotto l'ali della sua protectione custodisce, e difende; quanto da quell'altezza di fauellare allontanato, s'humilia sotto la semplicità de concetti, e del carattere con cui la sua infinita Maestà non è però diminuita, & offesa.* Et io qui conforme a quello ch'egli già disse di me defraudar non io voglio della lode, ch'egli merita in hauer detto senza auederse il vero, Imperciocche non attribuisce egli qui la semplicità, & humiltà del carattere alla materia? certo che si, poiche nõ per altro lo chiama tale, che per la similitudine bassa della gallina, e per la semplicità del cõcetto; e che altro è questo che la materia? oltre alla materia, ouer cõcetto diceua Demetrio da lui approvato, che consisteu la grandezza del parlare nelle voci, e nella struttura, ma qui non misura egli il carattere colle voci, e colla struttura, adunq; non altronde che dalla materia, ch'egli domanda concetto cioè dalla similitudine della gallina, e perche questa è bassa dice humile essere la forma del dire; e s'egli magnificaua tanto il detto di Demetrio, che per conoscere il carattere grande non si ha d'hauer mira alle cose dette cioè alla materia, ma al modo di dirlo, come qui egli proua il carattere non esser grande; non per il modo di dire, ma per la cosa detta, e per il concetto, cioè per la similitudine di vn vile vccello?

24 Dirà ma pur Dio, di cui si parla è soggetto grandissimo, egli è vero, ma qui Dio è qual soggetto, per così dire, remoto, & vniuersale, & il prossimo, e particolare è il concetto della gallina, e si sà in Filosofia, che le cause remote, & vniuersali sono modificate dalle prossime, e particolari, e però non tanto è ingrandito quel parlare dal soggetto remoto, quanto abbassato, & impieciolito dal prossimo, e per somigliante ragione diffi io, che il dire di Virgilio era molto più sublime, che quello di Homero, quantunque le materie loro, cioè, le remote fossero vgualmẽte grandi, ecco le mie parole lette ben sì dall'Amico mio oppositore, poiche questo mio luogo cita, ma non forse considerate.

E questo precetto (cioè dell'eleggerli materie grandi per la nota magnifica) s'hà da intendere non solo del soggetto principale (questo è quello che qui chiamato habbiamo remoto) che altri

formò

M. Mascari
di dice il
vero senza
auederse-
ne.

Soggetto
remoto e
prossimo
quale.

à spiegar ti prende, ma delle cose ancora, che intorno a lui v'è dicendo, e particolarmente delle somiglianze, delle quali si ferue, che esser debbono tolte da cose grandi, e non basse, e vili, del che non manca chi riprenda Homero, il quale inferi somiglianze di mosche, di formiche, e d'Api ne' ragionamenti di eserciti, di guerra, e di Heroi &c. Mentre che dunque egli mi cita, e dice, Anzi l'Arese, Virgilio, con Homero paragonando, non sa come persona ingenua, negare che non fossero le medesime guerre dall'vno, e dall'altro Poeta descritte, ma con molto dissomigliante carattere. Egli è vero che io ciò dico, ma eccone la ragione tolta dalla materia prossima dell'vno, e dell'altro, cioè, dalle similitudini, & altre cose tali, e però niente questo mio detto fauorisce l'opinione a me contraria, ma meglio stabilisce la mia.

25 Aggiunge per secondo argomento l'istesso gran letterato, Che certi Autori sono d'ingegno, e di genio dalla Natura sì fattamente guarniti, che qualunque materia trattano con vniforme carattere, perche non sono capaci di varietà. Alche io rispòdo due cose, l'vna, che questi tali ancora che maneggino materie principali, e remote diuerse, la prossima tuttauia, cioè le similitudini, gli esempi, le considerationi faranno vniformi, e perciò anche vniforme il carattere, la seconda, che quantunque questi tali Autori non siano mai da se stessi diuersi, e quanto al modo di dire sempre dell'istessa forma si vagliono, questa tuttauia per rispetto della materia riceuerà qualche diuersità; si vale egli qui dell'esempio de' gli Scultori, e de' Pittori, e molto ornatamente, come egli sèpre suole l'apporta, del quale voglio valerini ancor io. Dice egli dunque Tal'vno v'è tanto eccellente nel formar la tenerezza della carnagione, che mal volentieri affronta figure nerborute, e robuste, o quando ancora habbi a figurare vno Athleta in quella vastità di membra vigorose, lascia, ad ogni modo conoscere la delicatezza dell'Idea, da cui fu retta la mano che la formò. Molto bene, ma soggiungo io fra le figure di questo eccellente Pittore, e tutto inclinato alle tenerezza, e delicatezza nō vi sarà egli alcuna differenza? formerà egli tanto delicato, e vezzoso vn Athleta, come vna Vergine? vn Milone come vna Cleopatra? Vn Satiro come vna Ninfa? certo che nō, ecco dunque che non solo dal genio del Pittore, ma ancora dal soggetto ch'egli dipinge, la qualità della figura deriua, e non altrimenti. Scrittore vi sarà tutto dedito ad vna maniera di dire, e questa concederò io, che riluca in tutte le sue scritture, ma non vguualmente, perche dalla materia sarà tirato a spargerne più in vna, che in vn'altra, se loduolmente scriuere vuole, e questo a noi basta, che non vogliamo tutto l'essere del carattere dipenda dalla materia, ma che anche ella in qualche parte vi concorra.

L'esempio poi di Policlato, ch'egli per se apporta è cōtra di lui; di

Materia remota e prossima quale

Esempio di Pittore a nostro fauore.

E di Policlato.

quello dice egli, che formãdo belle a marauiglia le statue humane, ne giurasse inai a dare a simulacri de gli Dei la maestà, o come dice Quintil. il peto alla Diuinità cōueniente. Ecco dunque che altra maniera nel formare le statue de gli Dei, che de gli huomini si ricerca, e se questa somiglianza da lui apportata vale, cō altro carattere conuerua scriuere delle cose diuine, che delle humane.

Amplificazione se ha luogo nella oppositione nostra.

26 *Transisco*, (di, e p ur egli) che se le cose grandi fossero del carattere maggiore, le picciole del minore argomento, e materia, niun luogo haurebb l' amplificatione, che come diceua I socrate le basse in alza, e le magnifici abbassa. Rispondo che in due maniere può l' oratore amplificare, o diminuire alcuna cosa, la prima è con ragioni, la seconda è con parole, con ragioni, come dimostrando che alcuna cosa ancora che picciola in apparenza, è però grande in virtù, argomentando dal e sue ragioni, dalli effetti, dalle circostanze, e da altri luogi topici, nel che eccellentissimo è S. Gio. Chriostomo, e tutto questo alla materia appartiene, che però ancora tradotta vn oratione tale in altra lingua non perderà punto l' amplificatione della sua forza, si che il poterli amplificare in questa guisa niète pregiudica all' opinione nostra, poiche si fa per mezzo dell' istessa materia; l' altra maniera di amplificare è per mezzo delle parole, come diluuio di lagrime chiamando vn picciolo pianto, e questa concediamo noi, che dalla materia non dipenda, & offesi non ne rimaniamo, perche non vogliamo, che la materia sola costituisca il carattere, ma ne diamo ancora la sua parte alle parole: Non ha tuttaui questa amplificatione da farsi senza il donuto riguardo alla materia, accioche nō cadiamo dal dir magnifico nel freddo, e nel ridicolo, come se io dicessi di alcuno che sputa mari, e che inalzãdo la fronte fa tremar il Cielo, & altri somiglianti modi di dire, che per far le brigate ridere sogliono apportarsi nelle comedie.

Di due sorti di Materia, e di parole

Rimane dunque se grandemente non erro dichiarato, e provato in qual guisa dalla materia dipendano i caratteri, e difesi, e saldamente stabiliti, campeggiano più che prima i detti di Monsignor Panigarola, & i miei, e pche di si auueduto, e letterato scrittore qual è M. Maicardi, dir nō vorrei, ch' egli hauesse preso errore, dirò che diuersamente da M. Panigarola, e da me egli ha inteso il significato della voce concetto, perche da noi è stata presa nella significatione, che se le dà nelle scuole, cioè per qual si uoglia pensiero, e per immagine delle cose, e dà lui, secondo, che volgarmente si apprendè per vn ingegnoso parto della mente, & che oue noi per materia inteso habbiamo tutto ciò, che per mezzo delle parole significato viene, egli il soggetto solamente principale, e remoto, di modo che tutta la discordia fra di noi a differenza sola di voci, d ella quale picciolo caso suol farsi, facilmente ridurassi.

M. Mascari di si espone, e accorda con noi.

Breue Compendio della dottrina dell' Amico, e della mia
intorno alle Imprese.

POne questo suo Compendio l' Amico nel fine del suo Libro dell' Ombre apparenti con questo titolo. *Breue Epilogo delle cose essenziali appartenenti alla cognitione dell' Impresa, delle quali in altri luoghi ancora dell' Opera per breuità tralasciati, oltre i segnati nel margine si fa uella diffusa, & fondatamente.* Et io hò stimato bene qui trascriuerlo (tralasciare le sue citationi, le quali seruir non possono a chi non hà il suo Libro, e da chi l'hà possono in quello comodamente vederli) e porui all' incontro quello, che ne sento io, seguendo l'ordine, qualunque egli si sia, di lui, accioche possa senza molta fatica veder il Lettore, in che siamo d'accordo, & in che discordi, e così piacendoli ritrouar i luoghi, oue io ne fauello, hauendogli qui nel margine segnati a questo fine.

DELL' AMICO.

1 Viene il nome Impresa dal verbo *imprendere*, il quale significa torre a far vna cosa con ferma, & ostinata intentione di condurla a fine.

2 Et si può prendere cotal voce secondo tre significati, che ella in se ritie-
re, prima come aggiunto, & adiettivo, e secondo questa vna significazione si dice *impreso* rigore, *impresa* fatica; secondariamente come nome, che stà da se, & di sostanza, & in questo senso s' vsurpa, quando si dice *magnanima impresa*, *alta impresa*; niuno di questi due significati è noi appartiene, ò che finalmente si prende per vna figura presa da alcuno per segno di accennare quella cotal operatione, compresa qui nel secondo significato, che altri da prima imprendea a fare, & ciò per figura *Metonimia*.

3 Et cotal segno non è naturale in modo, che significhi naturalmente, ma è segno uolontario, trouato dall' ingegno dell' huomo.

4 Il quale risguarda sempre da principio secondo la sua derivatione, & secondo l' intentione de' suoi primi inuentori, cosa, che vno imprendea a fare, & non mai fatta.

DELL' AVTORE.

1 Dal verbo *imprendere*, non in *Lib. 1. c. 1.* quanto significa imparare, ma in *Dis. 30.* quanto dinota incominciare alcuna cosa con animo risoluto di condurla a fine, è deriuato questo nome d' *Impresa*.

2 E dunque il suo primiero, e proprio significato vn' opera, od vn ne- *Nell'istesso*
gotio, che altri habbia risoluto di fa- *luogo.*
re, ò che sia degno, ò non degno di farsi, e quindi è stata vsurpata questa voce per *Metonimia*, a significar vn certo legno, ò pittura, che vna tal cosa simbolicamente rappresenta.

3 Non è cotal segno cosa naturale, od ente reale, ma ente di ragione *Lib. 1. c. 3.*
formato dall' ingegno humano, e se- *Dis. 30.*
gno volontario.

4 Si valsero di vn somigliante segno primieramente i soldati portan- *Lib. 1. c. 2.*
dolo nel loro scudo per manifestare attione heroica, da essi fatta, ò da farsi.

4 Il modo fino ritiene ancora come segno di non riguardare se non il tempo futuro, & il presente, come principio di quello; se bene poi in quanto nome significante operatione, può anche rimirare il passato, quando quella total opera da prima impresa, auiene che se passata.

6 S'è però hora estesa la significazione di questo simbolo Impresa à mostrare non solo quello, che altri à fare imprendeva, ma ancora al un nostro pensiero, & affetto sia d'amore, di speranza, ò d'altro particolare.

7 Quantunque la particolarità numerale non sia necessaria & di essenza, bastando la sola specifica.

8 La onde alcuni credendo, che tutti i segni, & le voci, che spiegassero i nostri effetti, & pensieri potessero nominarsi col nome d'Impresa; le parole sole usate per sentenze, ò proverbi da alcuni, & de figure sole usurpate da altri per Insegne, per Emblemi, ò per altro, nominarono Imprese, & il Gioiolo per parer del Ruscelli, v'aggiungo io il Taegio, & altri, confusero l'vne cose con l'altre;

9 Et fecero vna natura generica, definita dal Taegio, che sia vna immagine di vn concetto dimostrato con breuità conueniente di parole, ò di figure, ò d'amendue insieme;

10 Et secondo queste tre parti formano tre specie principali d'Imprese.

11 Il Ruscelli ne fà due specie solamente con parole, & senza;

12 Ma noi (prendendo questo Simbolo Impresa secondo l'intelligenza comune di tutti gli Academici) ristigniamo vn tal nome à quei segni solamente, che sono composti di figure, & di parole:

13 Parti ambi due essenziali, & necessarie, delle quali mancandone vna, l'altra sola non si potrà mai nominar impresa,

5 Quindi anche il segno, ò figura, che si chiama Impresa, non solo può riguardare il tempo futuro, ma ancora il presente, & il passato, come parimente il primiero significato di questa voce a tutti i tempi si stende.

6 Allargata ancora si è la significazione di questo segno a dimostrare non solo operatione illustre, ma ancora affetto dell'animo nostro stato, ò pensiero particolare.

7 La particolarità non si ha da intendere, che debba esser Fisica, & individuale potendo ancora essere Specifica, Generica, e Morale.

8 Non vi sono ancora mancati Scrittori, i quali tanto largamente hanno intesa questa voce Impresa, che & alle sole figure, & alle sole parole, che altri per significar alcun suo pensiero, a portar si prendesse, l'attribuireno.

9 Ma queste tali figure, ò parole furono più tosto secondo il Taegio abbozzamenti d'Imprese, che Imprese vere, e tanto da quelle de' nostri tempi differenti, quanto gl'huomini dipinti da i veri, e viuenti.

10 Tre dunque sarebbero le specie d'Imprese secondo questi, cioè di *quini*, figure sole, 2. di sole parole, 3. di figura, e di parole.

11 Due specie solamēte ne fà il Ruscelli, cioè di figura cō parole, e di figura sēza parole, e queste seconde sono più riserbate, e religiose.

12 Hora comunemente è ristretta questa voce a significar quei segni solamente, che composti sono di figure, e di parole, e così la prenderemo ancora noi.

13 E sono queste due cose, cioè figura, e parole parti essenziali dell'Impresa.

14 Et facciamo questa d'una sola specie,

14 Tre sorti, ouero specie differenti essentialmente ritrouarsi d'Imprese stimiamo noi probabile; la prima e più imperfetta è di quelle, nelle quali la significatione nō è figurata, ma propria, come quella del Lupo Ceruiere col motto, QVOD TIBI DEEST; MIHI OBEST. La seconda è manco imperfetta, & è di quelle, in cui la significatione è allegorica, come la Palma, & il Cipresso, con l'ERIT ALTERA MERCES. La terza più perfetta è quella, nella quale v'è significatione metaforica, quale è l'Istrice col COMINVS, ET EMINVS, rispetto alla quale si può dire, che alle altre analogicamente il nome d'Impresa conuenga.

15 Che si può però considerare & secondo l'essenza, & secondo la perfezione, come si fa d'ogni altra cosa, in modo che secondo esse si distingui ella accidentale, & non essentialmente.

15 Tre gradi noi parimente facciamo d'Imprese, il primo è delle vere, nelle quali v'è tutto ciò, che all'essenza appartiene, il secondo delle regolate, e buone, nelle quali non v'è difetto da biasimarsi, il terzo delle perfette, che per la bellezza, e perfezione loro sono degne di molta lode.

16 La cui cognitione, benchè sia difficile, per non hauer noi certezza alcuna in questa materia ne dal senso, ne dall'intelletto, ne meno dall'autorità, cioè a dire ne dall'uso & esempi, per esser varij; ne dalle ragioni per essere inefficaci, ne dagli Scrittori per essere discordi; & pur son questi i tre fonti, donde in noi deriva ogni cognitione.

16 Dell'Impresa può darsi scienza, come si dà de gli altri Enti di ragione, ma il ritrouarla, & accertarla è difficile; perche ogni scienza presuppone alcuna certa cognitione, da cui per discorso ella poi si raccoglie. Ma questa certa cognitione hauer non possiamo noi da gli Scrittori, perche questi sono discordi: non dal senso, & dall'esperienza; perche riguarda questa gl'indiuui, e questi parimente sono incerti; non dall'intelletto, perche non vi sono primi principij euidenti, da quali ella dipenda.

17 *Tuttavia per poter hauer almeno quella verità, & certezza, che in questa arte & materia si può hauer, pongo per methodo da inuestigarla, & comprouarla il consenso, l'uso, non qual si voglia, ma commune, & frequente dell'Accademie.*

18 *Confermato anche dalla ragione, la quale vedendo detto nome Impresa diuerso da ogni, & qualunque altro Simbolo, & non già voce sinonima, fa anco quella di natura, & di significato essenzialmente distinto da gli altri.*

19 *La cui inuentione è moderna, & Italiana non solo quanto all'arte, alle regole, alla perfectione, come scrive il Taegio, ma etiandio quanto all'uso, all'essenza;*

20 *Che perciò il nome è Italiano, Italiani sono gli Scrittori, l'uso altresì è in Italia frequente; che non è così appresso l'altre nationi: onde se fosse ella stata appresso gli antichi, ci sarebbe pure almeno alcuno antico Autore, che di lei discorresse, ò sarebbe a noi rimasto l'antico nome.*

21 *Il primo Scrittore, che le ridusse a regole d'arte, è stato il Giouio, hanno elle però dopo lui acquistato perfectione, & hoggidì, & da nuovi Scrittori, & dall'Accademie, doue si tengono ordinariamente appese, si vanno giornalmente auanzando, & crescendo in riputatione maggiore.*

17 *Da gl'Indiuidui tuttavia, cioè, dalle singolari Imprese ha da raccogliersi l'essenza vniuersale, e specifica loro, e perche dicemmo anche questi esser in certi; per pietra di paragone ci serue il comun consenso, non solo de gli Accademici, ma ancora del popolo, di quelli cioè, che hano qualche intelligenza di queste cose, e questa si raccoglie dall'Uso di questa voce Impresa, che a questi, e non a quelli indiuidui si applica.*

18 *Ne si può dar ragione perche questa voce applicata sia più tosto a questo legno, che a quello, poi che ciò dipende dall'uso, di cui disse Horatio, Quem penes arbitrium est, & norma loquendi.*

19 *Quanto all'arte, & uso più frequente, e perfetto, sono moderne l'Imprese, può tuttavia dirsi, che l'origine loro, cioè vn certo principio imperfetto, & vna certa abbozzatura sia antichissima, come scrive il Taegio.*

20 *Non meritano tuttavia quelle antiche nome d'Imprese, la onde io stimo, che non solo moderna, ma ancora Italiana debba dirsi l'inuentione dell'Imprese, poiche Italiano è il nome, Italiani sono per lo più gli Scrittori, & in Italia è l'uso di lui più frequente, ne in ciò discorda da noi il Taegio.*

21 *Il primo, che scriuesse, e desse regole d'Imprese fu Monsignor Giouio da Como, e Vescouo di Nocera, dopo il quale si è andato quest'Arte molto meglio regolando, e perfettionando, e da Scrittori, fra quali è principalissimo Scipione Bargagli Senese, e dall'uso particolarmente delle Accademie, delle quali molte honoratissime ve ne sono in Italia.*

quini
lib. 1. c. 4.

quini

lib. 1. c. 2.
Dif. 4.

quini

quini

Figura

Non

22 Figurarsi anco nelle medaglie, possonsi però porre ne gli Scudi, ne gli Anditi, nelle Sale, Studi, Pupperi delle navi, & in ogni qualunque altro luogo.

23 Et essendo ritrouata per significare, ò rappresentare più al viuo, più efficace, & più diletteuolmente alcun singolar pensiero, ò intendimento nostro.

24 Perche ella consegua questo suo fine, basta che si rappresenti in qualche modo, più in pittura, che in iscultura, ricamo, ò disegno, non importa, niuno di questi modi è à lei essenziale, se bene il colore, come quello, che più al viuo ci rappresentale cose, & i corpi, stimo io, che le dia essere più perfetto, nella maniera, che fanno le scienze all'huomo.

25 Le quattro cagioni, che concorrono a formare ogni cosa, concorrono anco a formar l'Impresa, & queste sono materie, forma, fine, & efficiente.

26 L'efficiente è l'intelletto dell'huomo.

Il fine l'affetto, disegno, proponimento, concetto, & pensiero, che intende l'autore scuoprire.

27 La materia è la figura, & il corpo preso.

28 La forma secondo noi la somiglianza metaforica; secondo Hercole Tasso il necessario concorso della figura, & del motto per la productione del sentimento, secondo Monsig. Aresi la significatione proportionata alla natura dell'Impresa,

29 La quale si definisce da lui, che sia un composto di figura, & di motto, che per mezzo del suo proprio significato, ò rappresentar con diletto, & efficacemēte alcun nostro particular pensiero vien ordinato: & da noi poco variando, se non quanto dichiariamo insieme la natura del motto, che sia Simbolo composto di figura, & parole significante per

via

22 Non ha luogo, ò soggetto determinato l'Impresa. I soldati sogliono farle dipingere ne' loro scudi, gli Academici le appendono nelle loro sale.

Gli Principi le fanno anco imprimere nelle monete; si veggono stampate ne' libri, dipinte ne' palagi, appese ne' funerali, portate nelle gioiure, figurate nelle poppe delle Navi, & in ogni altro luogo, oue piace al suo Autore di porle.

23 Il fine è rappresentar con diletto, & efficacia alcun nostro particular pensiero.

24 Eparimente indifferente quanto al modo di figurarsi, potendosi, e dipingere, e scolpire, e disegnare, e rappresentarsi con ricami, con fiori, con penne, & in altre maniere. Nella necessità de' colori le torrà l'essere l'Impresa, se non in caso, che figurata fosse in modo, che non potesse intendersi.

25 Ha le quattro cagioni comuni a tutte le cose corporee, cioè, efficiente, fine, materia, e forma.

26 L'efficiente è l'intelletto humano per mezzo della sua terza operatione.

Del fine si è detto sopra nu. 23.

27 La materia remota, ò prima è la figura, la prossima, ò seconda il composto di figura, e di parole.

28 La forma della materia remota sono le parole, della materia prossima la significatione proportionata.

29 La mia definitione è varia da quella dell'Amico, che la sua si restringe alle sole Imprese metaforiche, noi abbracciamo ancora le allegoriche.

Via di Similitudine metaforica, fondata sopra proprietà di essa figura, accennata dal motto, ò pensiero, ò stato nostro, & d'altri.

30 Si dice Simbolo, perche l'Impresa non significa naturalmente, ma per inuentione de gli huomini.

31 Composto di figura, & parole, per distinguerla da segni, & Simboli di sole figure, ò di sole parole;

32 Per via di Similitudine Metaforica, per notare il modo, & l'essere formale di lei, che sta nella somiglianza, tratta non dalla medesima specie, perciò s'aggiugne metaforica, con che si leua l'espressione del concetto, che si fa con la proprietà delle voci, & l'applicazione parimente, che si fa con l'ita, sicut &c.

33 Fondata sopra proprietà, per escludere l'allegoria, & le chimere;

34 Accennata dal motto; questa particola è posta per dichiarare la natura, & l'ufficio del motto, parte essenziale dell'Impresa, senza la cui intelligenza non mai si formerà buona Impresa;

35 Pensiero, ò stato nostro, & d'altri; comprende gli affetti, i disegni, i proponimenti, le virtù, la conditione, lo stato, & tutto quello, che è atto a porsi in Impresa, così in rispetto a noi, come in ordine ad altri.

36 Che sia però più nostro, che d'altri; più particolare, che specifico, non è necessario.

37 Et essendo la Figura materia dell'Impresa,

38 Riceue questa dalla qualità, & nobiltà di quella qualche perfectione accidentale, ma non essenziale.

30 Il Simbolo è genere remoto lib. 1. c. 20. dell'Impresa. Dif. 46.

31 Composto la diciamo di figura, e di motto per distinguerla da quei lib. 1. c. 41. Simboli che ò figura sole, o solo paro Dif. 45. le hāno, & è il genere di lei prossimo.

32 Per mezzo del suo proprio significato, cioè non immediatamente, come fanno i ritratti, ò col nome cap. 22. proprio, come fanno le zifre, ma per Dif. 45. mezzo della propria significazione Dif. 14. trasportata poi a soggetto improprio, Dif. 17. per la qual particella nō sono escluse le figure humane, potendosi da huomo ad huomo far trasporto di voce, e metafora, ma si bene l'espressione del pensiero, che si fa colla proprietà delle voci, e con l'ita, sicut &c.

33 Nō sono escluse le allegoriche si Dif. 16. c. 38. figure, e le fauolose, perche ancor esse cap. 18. hanno proprietà sufficiente all'Impr.

34 Nel proprio significato s'incluede la proprietà della figura, la quale Dif. 25. deue prenderli molto largamente per Dif. 28. qual suoglia qualità, & anche mancamento, e questa sarà sempre accennata dal motto, che faccia vn composto con la figura, e perche è motto non deue spiegarla del tutto, ma solamente accennarla, ò determinarla.

35 Nostro particolar pensiero, comprende gli affetti, i disegni, la virtù, la lib. 1. c. 28. conditione, e lo stato, & ogni altro Dif. 45. accidente nō ripugnante all'Impresa.

36 Non si escludono perciò le Imprese fatte in lode, e biasimo d'altri, quindi perche dichiariamo il concetto, che di c. 15. loro habbiamo, & il proponimento di voler sostenerlo contra chi il negasse.

37 La figura la quale è materia Dif. 10. remota dell'Impresa.

38 Essendo nobile, e vaga può dar c. 24. rig. 8. all'Impresa perfectione accidentale.

Non

può

39 Può ella essere vna, due, & più, ma all'hora quando più sieno, si richiede vna ordinatione fra esse, che concorrino tutte ad vn fine, ad vna operatione.

40 Non ammettiamo però ogni sorte di figura;

41 Ben tutte quelle, che si prendono dalla natura, & dall'arte;

42 Quando non siano oscure, & ignote, perche pigliandosi tai corpi, come segni significarini, & dimostratiui de' nostri concetti.

43 Se non si potranno almeno far conoscere co' colori, deonfi rimuouere affatto dall'Imprese;

44 Quei corpi, che son leuati dall'arme, le faranno più degne, & più lodeuoli.

45 Come anco s'haueranno alcuna allusione al nome, o cognome dell'Autore.

46 S'accetta anco alcuna figura historica, & fauolosa di classici, & famosi Autori.

47 Ne cui scritti sarà quella nota, & preesistente, come deono appunto preesistere le proprietà, che fondano il concetto, acciocha si possa trar quello conforme all'intendimento di chi fece l'Impresa,

48 Et ancorche sia differente questa dall'Emblema, & per la forma, & per lo fine, & per le parole, & anco per la figura, o materia; perche se bene le medesime figure, che seruono all'Imprese, possono alle volte seruire a gl'Emblemi, & all'incontro;

39 Non è determinato il numero delle figure, ma essendo più deuono hauer qualche rispetto fra di loro, & ordinarsi ad vno stesso concetto almeno composto.

40 All'essenza dell'Impresa nessuna figura, che possa conoscersi, ripugna, ma si bene alla perfezione, & alla bontà.

41 Molto proportionate sono le Naturali, & Artificiali.

42 Quando però non siano talmente oscure, e sconosciute, che intendere non si possano.

43 Fra di queste non si comprendono quelle, che almeno con colori possono farli conoscere.

44 Le figure tolte dalle armi dell'Autore, od oggetto dell'Impresa, come più propria la rendono, così anche più vaga, e più lodeuole.

45 Come parimente se alluderanno al nome, cognome, dignità, od altra circostanza propria dell'Autore.

46 Ne l'historica figura, ne la fauolosa all'essenza dell'Impresa ripugna la seconda si bene disdice alla bontà.

47 Non è di necessita, che la figura sia preesistente, o in se, o in alcun autore, ma basta, che sia nella mente del formator dell'Impresa; Ne sempre il concetto si trabe dalla figura, ma souente al concetto pensato si cerca proportionata figura.

48 È differente dall'Emblema l'Impresa, prima, e principalmente nel concetto, che di questa è particolare, almeno per vnità morale, di quello è generale. Appresso nelle parole delle quali può star senza l'Emblema, & hauendole esser sogliono sentenza compiuta, & immediatamente spiegano il concetto, o il fine, questa le ha

Dis. 14. c. 8.

Dis. 66.

Dis. 22. 27.

Dis. 22.

Lib. c. 27. Dis. 36.

Dis. 72.

Cap. 8. Dis. 16.

quini.

Lib. p. c. 22. Dis. 34.

43 Non è però vero, che tutte le figure ricevute ne gli Emblemi, & che sono atti a formarli; siano buone per l'Imprese;

50 Imperoche quelli ammettono figure di qual si voglia sorte, etiam di humane, le capricciose, l'impossibili, l'inventate da noi, queste non le riceuono.

51 Ne meno riceuono i Ritratti, come ritratti, quantunque fossero d'animali, per che quelli non rappresentano come tali immediatamente la natura, & la proprietà, ma i delineamenti estrinseci, & particolari;

52 Non le figure humane di niuna sorte, ne anco in habito straordinario, & esauagante, come insegnarono al cuni, peroche non vi saria Metafora quanto alla significazione, & quanto alla rappresentatione, come richiedono le vere Imprese;

53 Et perche anco essendo prima intesa la propria significazione, che l'altra: credere si potrebbe, che si volesse quella medesima attione, o persona figurare,

54 Le parti però dell'huomo, come vna mano, vn braccio s'accettano in Impresa, non come significanti, o soggetto, o materia, ma come sostegno, o sopra intese, come cagione efficiente;

55 Per ornamento, per compimento della figura, o attione, o proprietà, sopra che stà fondata l'Impresa, per meglio rappresentarla, & notificarla.

56 Et quando siano più figure, quella si doua tener per principale, che sarà dotata di quella proprietà, che nell'Impresa si spiega, Et

di necessità, e non di senso compito, e che immediatamente s'intendono della figura.

49 Quanto a' corpi ammette l'Emblema ogni figura indifferentemente l'Impresa le ammette tutte quanto all'essenza, ma non quanto alla bontà.

50 La onde non solo nella figura, ma ancora nell'istesse parole, a benche in queste più difficilmente conuenire possono ambidue.

51 I ritratti humani rappresentano l'Autore non ammette l'Impresa, quelli di altri huomini, come di Hercole, di Mutio, di Enea sì, e di animali ancora, come di Bucefalo, del Cavallo Sciano, di quel di Cesare, e tali, da gli altri dell'istessa specie per qual che proprietà distinti.

52 Le altre figure humane, e particolarmente in habito, od attione straordinaria non si rifiutano dall'essenza, ne alla metafora sono ripugnanti.

53 Non lodiamo tuttauia, che vi si pongano, si perche l'uso de' più intendenti non pare le accetti, si anco per che trattengono facilmente il pensiero di chi le mira a considerarle il proprio significato loro, più tosto che il metaforico.

54 Gli membri humani diuisi del tutto come vna mano, od vn braccio si accettano nelle Imprese per sostegno alle volte ancora, come consistenti, e come principal figura.

55 Non così diciamo del capo, perche da lui tutto l'huomo può dire si rappresenti, per meglio tuttauia figurare qualche attione, o corpo, come si fa dipingendo i venti, non lo rifiuterei.

56 Fra molte figure, quella si ha da dire la principale, dalla quale è rap-

Dis. 46.

Dis. 36.

capo 9. Dis. 17.

Dis. 18.

quini cap. 24.

cap. 10.

Dis. 21.

quini

Dis. 26.

57 Et dipingersi nell'atto, che meglio
figuri quello, che si vuol dimostrare;

58 Le cose vive & reali, non s'uso
in Impresa, se non fosse in alcuna oc-
casione di giostra;

59 Non è già necessario, che la fi-
gura sia di genere diuersa, prendasi il
genere, ò grammaticale, ò natural-
mente,

60 Bastando solo, c'habbia il genere
ella proportion, & della conuenien-
za, come richiede la metafora, & la
similitudine.

61 Conforme però alla conditione, &
allo stato della persona, per cui si fa l'
Impresa,

62 Et per che la sola figura non fa Im-
presa, ci vogliono anche le parole a for-
marla, le quali sono necessarie non tan-
to per la significatione, dichiarazione,
& in ordine al fine, quanto in rispetto
all'essere dell'Impresa, & per determi-
natione del corpo,

63 Accennando alcuna proprietà di
lei,

64 Il che si fa, perche essendo detto
proprietà fondamento del concetto, trar
quella si possa conforme all'intendimen-
to di chi la fece, ne si prendessero qua-
lità cattive, ò le buone a sinistro, al
contrario, ò diuerso s'intendessero; &
accioche si conoschi anco prendersi quel-
la figura per Impresa, & non per gero-
glico, Insegna, Imagine, Arma,
od altro Simbolo.

rappresentato l'Autore dell'Impresa,
e con cui le parole si vniscono.

57 Le figure, che pare si muouano,
ouero c'perino, come vn Cauallo cor-
rente, od vn Montone in atto di co-
zare, si preferiscono a quelle, che di-
pinte sono otiose, e quiete.

58 Le cose vive, e reali possono in
diuersi casi ammettersi, come nelle
giostre, ne presenti, e doni, e nelle fab-
briche, ma per ordinario è meglio va-
lersi delle figure massimamente se
fossoro di corpi vili, e deformi.

59 Non è di necessità, che la figu-
ra sia dell'istesso genere col figurato,
massimamente trattandosi di genere
grammaticale solo, quando tutta uia
può commodamente farsi, è meglio.

60 La similitudine molto più facil-
mente ammette diuersità di genere,
che la metafora, l'vna, e l'altra però
richiede debita proportion.

61 La quale inchiude che s'habbia
riguardo alla conditione, e stato del-
la persona, per cui si fa l'Impresa, che
poi ciò si chiama genere, cosa molto
nuoua mi pare.

62 Oltre alla figura è necessario
all'Impresa il motto, el quale può
ben provarsi che sia vtilissimo, ma
che necessari, nò, perche l'essenze
delle cose non possono con ragioni
dimostrarsi.

63 L'officio, & vili a del motto è
aiutare la significatione della figura
accennando alcuna proprietà di lei,
ò determinandola, ò altra cosa a lei
appartenente significando.

64 Senza di cui potrebbe altri ca-
uar dalla sola figura concetto molto
diuerso, e contrario a quello dell'Au-
tore per le diuersi proprietà, che sono
nell'istesso corpo, e credere, che non
fosse

lib. p. c. 27.

Dis. 41

cap. 24.
Dis. 48

quini

Dis. 72.

Dis. 7.

Dis. 27.

Dis. 7.

65 Che così ricerca etiamdico l'uso dell'Academie.

66 L'ufficio delle parole, quale esser debbia, causasi dall'essere, & dalla forma dell'Impresa, la cui natura, essendo essenzialmente diuersa da ogni altro simbolo, fa anco diuersa maniera nelle parole;

67 Le quali s'addimandano motto, perciocche deono esser breui, e spiritose:

68 Imperocche Motto in lingua volgare vale vn detto breue, arguto, & piaceuole, donde è tratto à significar quelle parole, che si notano a i corpi d'Impresa;

69 Può arriuare questa breuità sino ad vn verso, quando egli non habbia parole seuerchie;

70 Può lasciarsi alcuna parola da supplirsi da chi legge, ma non molte.

71 Non è né materia, né forma, né fine, né sufficiente dell'Impresa, ma s'vnisce con la materia, o figura, per disporla ad esser soggetto di quella.

72 Si può dire causa instrumentale, & dispositione; come dispositione determina il corpo ad essere soggetto d'Impresa con l'accennare alcuna sua proprietà, come s'è detto.

73 Et perche questo accennare si fa col determinar quella figura indifferente ad vna determinata proprietà, si può dire etiamdico forma, & anima della figura, non dell'Impresa.

74 Si può anco nominar cagione instrumentale, perche per quello l'intelletto apprende, col mezzo della forma dell'Impresa, il concetto, Si

fosse quella Impresa, ma Geroglifico, Arma, Insegna, od altro Simbolo.

65 L'uso dunque delle Academie, e d'altri, che Imprese formano è tale.

66 Non però ogni motto è habile a formar Impresa, poeciache ella è differente anche da quei Simboli, che parole ammettono, quale è l'Emblema.

67 Et il nome di motto dimostra in prima, che le parole esser deuono poche, e spiritose accennanti, e non dichiaranti affatto quello, che vogliamo s'intenda.

68 Perche la parola motto nell'Italiana lingua significa vn detto breue, & arguto, e che più fa intendere di quello che dice.

69 Insino ad vn verso particolarmente volgare può arriuare lodeuolmente la lunghezza del motto, compensandosi la breuità col numero suo, e leggiadria del verso.

70 Si lascia tal'hora lodeuolmente da supplirsi nel motto dall'intelletto alcun verbo, od altra parola per la sua intiera significatione.

71 E il motto forma della figura, e consequentemente dell'Impresa, ma non forma vltima, & insieme colla figura fa vn còposto, che tutto è materia all'vltima forma dell'Impresa.

72 Non propriamente si chiama dispositione, perche questa è cosa accidentale, & il motto è d'essenza dell'Impresa, largamente tuttauia, & in rispetto all'vltima forma potrebbe ammetterli tal nome.

73 Ma veramente, e propriamente si chiama egli forma della figura, e dell'Impr. e può anche dirsi Anima.

74 Molto meno poi può dirsi causa instrumentale rispetto all'intelletto

quini

Dis. 42.

Dis. 66.

quini

lib. p. c. 13.

Dis. 70.

lib. p. c. 6.

Dis. 10. 11

quini

quini

con.

75 Si possono i motti & far da se, & pigliarli da gli autori, & quando siano d'ugual bontà, stimerò anco uguale la lode.

76 Et farli parimente & co' verbi & senza: se si pongono verbi, siano quelli sempre ò di tempo presente, ò di tempo futuro.

77 Il tempo presente spiega cò più viuacità, mostra connessione più ferma, & più stabile dell'aggiunto col soggetto; & perche l'esser attuale è più nobile, più espressiuo, più al viuo rappresentatiuo; Il tempo futuro è più consaccuole alla deriuatione dell'Impresa secondo che significaua proponimento di fare alcuna opera;

78 Ma quei di tempo passato non sono ne confermi all'uso dell'Academic, ne buoni per Impresa;

79 Se non quanto detto tempo passato si in ordine al presente, come *FRUIT HERBA SUB VNDIS* del Corallo, *QUOD M. A. TEGEBAT* de Ser, *QUOD DELIT* *QUOD DELIT* dell'Acciaiuo, *VIRGA FRUIT* dello

Quan-

concorrendo egli alla sua intelletione come oggetto, e non come instrumento nella guisa, che la Scrittura concorre all'intelligenza di chi la legge, e non mai si dirà essere instrumento di lui.

75 Possono i motti formarli da se, & prendersi da Scrittori, & essendo di vguale bontà con questi si formerà Impresa più degna, e di maggior autorità, con quelli si darà più saggio d'ingegno, qualhora però la difficoltà di ritrouargli ne gli Autori, e l'insolita, & ingegnosa applicatione non contrapesasse, od auanzasse l'inuentione, e formatione de' proprii.

76 E con verbi, e senza verbi far si possono i motti, siano questi di qualsuoglia tempo anche passato.

77 Il tempo presente suol dinotar habito, e perpetua connessione della proprietà col soggetto, il futuro più gagliarda resolutione, e secondo la varietà de' concetti, e delle proprietà può l'vno essere più proportionato, e migliore dell'altro, per ordinario maggior viuezza parui sia ne futuri, poiche non solamente scuoprono quello, che è, ma ancora quello che farà, come si vede nella Papera, che imbecca vn'herba con l'*EFFICIAM, AVT DEFICIAM*.

78 Di tempo passato non ve ne mancano esempi, e nelle Academic e ne gli Scrittori.

79 E sogliono questi riuscir molto viuaci, & arguti, mentre altra cosa si dice di quella, che si vede nella figura, ma però con ordine a quella, che tali esser sogliono questi motti, come nel Cane, e Gatto scherzanti *QUOD INVLXERINT*.

Hhh

Di

Dif. 551

Dif. 712

quini

Dif. 312

quini

80 Quando i verbi si pongono ne' motti, si pongano nel modo indicativo, non imperativo; imperciocchè essendo l'Impresa dimostrativa de' nostri concetti, & ordinata a rappresentar quelli a significare, & non a comandare, ò ad instruire, quello, & non questo è atto ad vn tal effetto.

81 Si possono fare i motti così in prima persona, che di se la figura faelli per Prosopopea, come anco in terza, che altri di lei; in seconda ancora quando siano più figure, & l'vn parli all'altra come fa la Terza faellando col Sole *TV' FIGOREM TV' SPLENDOREM*, & non altrimenti.

82 I motti non altro facciamo, che spiegare, & notare la proprietà della figura, non mai il concetto dell'Autore, & dell'Impresa;

83 Et quando è chiara, quella da se, l'accennino con parole più generali, come dell'Alicorno in vece di *VENENATA PELLIT*, dicasi, *NOXIA PELLIT*.

84 Non però il motto nomini mai la figura, nè quello, che nell'Impresa si vede;

85 Ne meno con l'Hic, Inde, Quae, Hic, & altre pronomi;

Di vna gran pianta col *VIRGA EVIT*. Dello scettro con *OLIM ARBOR*. Della borsa di Accialino che si abbruccia còl' *HEA EX ME PRODIIT*.

80 Gli modi indicatiui sono i più ordinarij nell'Imprese, l'Imperativo si può ammettere se è di vna figura all'altra, come il *PARCE PIAS SCELERARE MANVS* di va Cucco all'altro.

81 Si ammettono nelle Imprese i Verbi di tutte le persone, quando è nella prima si fa per prosopopea proferir dalla figura, quanto in terza è a guisa d'impersonale, & in seconda si concede da vna figura all'altra, come dal Sole alle nubi, che gli dissipa, *AVNQUE VOS PESE*.

82 Il motto ha d'accennare immediatamente la proprietà della figura, e mediatamente il concetto dell'Autore, quello chiamiamo noi senso letterale, e proprio, questo mistico, e metaforico.

83 Quando la proprietà è chiara si accenni indirettamente con notare alcuna sua circostanza, e non con parole più generali, come dicendo *Noxia pellit*, in vece di *Venena pellit* ma più tosto *Præbibo bibantur*, ò *Con tactu tantum*, ò simili.

84 Non ha senza necessità da nominarsi la figura, ò dirsi quello, che in lei si vede, e suole accader la necessità, quando essendoui più figure nõ si saprebbe di quale s'intendesse il motto, come nel *CEDIT VMBRA SOLI*, se l'ombra, ò il Sole nominato non si fosse, il non cedit solamente anel car si sarebbe potuto alle lire, ò all'ombra i rispetto pur dell'istesso.

85 Fuggansi parimente i Pronomi,

Dif. 51.

quinti

Dif. 53.

Dif. 52.

Dif. 68.

Dif. 61.

Dif. 51.

86 Se bene dee di lei parlare, altrimenti non farebbe vn buon composto.

quini

87 Se ciò non facesse per maggior energia, & significazione.

Dif. 53

88 Non sia commune, non vniuersale, non ambiguo, non equiuoco, ò per la significazione diuersa delle voci, o per la punctuatione;

Dif. 53.

89 Non Metaforico.

90 Non di sentenza compiuta, & perfetta da se,

Dif. 63

91 Non proferito dalla persona, ò Autore, che forma, ò porta l'Impresa,

Dif. 61

92 Non ponga la Cagione, ò renda la ragione dell'attione, effetto, operatione, od altro, che si piglia in l'impresa;

93 Perciò rimuouiamo da quelli le particelle, Quia, Quod, Vt, per, & altre simili diuisioni causali, come ripugnanti alla perfectione,

94 Non sia ne troppo chiaro, ne troppo oscuro:

95 Ma proportionato non meno al corpo, che al concetto dell'Impresa,

Tuo

mi, ò Aduerbij dimostratiui, come l'hic, & hinc, per quanto sarà possibile, e più tosto si ammettino i relatiui.

86 Deue il motto fauellar in qual che modo della figura, altrimenti dir non si potrebbe, che seco fosse vnito a formar vn composto, ma solo a compagno.

87 Alla necessità di nominar la figura si riduce la maggior efficacia, e viuezza.

88 Quanto meno il motto è commune & vniuersale si stima meglio: l'ambiguità, e l'equiuocatione è da fuggirsi, quando però i diuersi sensi, che ne risultano non siano conformi all'intentione dell'Autore, ò sia da lui l'ambiguità artificiosamente procurata.

89 La Metafora non disdice al Motto mentre non lo renda troppo oscuro.

90 Non sia l'istesso di sentenza compiuta in modo che la figura alla sua significazione sia souerchia.

91 Non proferito immediatamēte dall'Autore dell'Impresa, ò che accaderli uole quando non si considera proferito dalla figura, essendo di prima periona.

92 La cagione dell'effetto, che nell'Impresa si vede, non sempre disconuiene nel motto.

93 Massimamente quando nell'istesso non si fa dell'effetto mentione, ne v'è la particella quia, o altra tale.

94 Vu poco di chiarezza in bene nel motto, per laiciar che l'intelletto dello spettatore vi habbia parte.

95 Euer deue immediatamente proportionato alla figura, e immediatamente all'Autore.

Hhh 2

Può

Dif. 53.

Dif. 68.

Dif. 63.

Dif. 39.

Dif. 52.

Dif. 58.

Dif. 52. 7.

C. 25.

18. 7.

95 Può farsi in ogni lingua, anco Ebreo, quando non vogliamo essere da tutti così intesi.

97 La forma secondo noi dell'impresa è il suo proprio modo di significare il quale è di significar il concetto per via, o col mezzo di somiglianza traslata, cioè trasportata da vn concetto ad altro;

98 Et voglio dire, che la parole non facciano la Similitudine, ouero l'applicatione del concetto, ma quella s'apprenda dall'intelletto per via di Metafora,

99 Come per esempio da questa Impr. de gli uccelli Hirundini col motto AVOLANT HYEME, che letteralmente significa, che detti uccelli partono nel tempo di Verno, formo per somiglianza, & Metafora questo altro concetto, che gli amici ci abbandonano in tempo di tranagli.



96 Può seruire ogni lingua, purché sia in qualche modo intelligibile a' motti, alcuni però meglio riescono in vna lingua, altri in vn'altra.

97 La forma vltima dell'Impresa è la significazione a lei proportionata, cioè, il rappresentare alcun nostro particolar pensiero per mezzo del suo proprio significato.

98 Il modo di significare per via di metafore non è rifiutato da noi, ma fauellando dell'essenza, non vogliamo restringerci tanto.

99 Per esempio significar voglio che per molte scosse, e tranagli non mi son perturbato, ne dal mio luogo mosso, e dipingo vn Cielo sopra de' ~~fuori~~ poli col motto di Dante, NE PER MILLE RIVOLTE ANCOR SON MOSSO, il cui significato proprio è, che il Cielo per mille rivolte che habbia dall'intelligenza sostenuta, non mai dal suo luogo si è partito, o mutato, e per mezzo di questo signfico, e rappresento il mio stato, che ben che tranagliato, e rivolto più volte, non però mai mi sono dal mio stabile proponimento rimosso.

Cap. 25.
rig. 7.

Cap. 7.

Dif. 9.

Dif. 29.

dua

LAVS DEO B. V. M.



TAVO

TAVOLA DE' LVOGHI DELLA SCRITTURA
in questo Libro esposti, o ponderati.

Genes.

- I. 26. **F** Aciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.
Dif. 13. fol. 117.
3. 20. Mater cunctorum viventium... Dif. 64. fol. 676.
31. 42. Nisi Deus patris mei Abraham, & timor Isaac affuisset mihi.
Dif. 63. fol. 654.
49. 9. Ad prædam ascendisti fili mi, accubuisti vt Leo. Dif. 64. fol. 669.
49. 9. Catulus Leonis Iuda. Dif. 73. fol. 816.

Exod.

7. 21. Aaron eleuans virgam percussit aquam fluminis. Dif. 35. fol. 384.

Leuit.

1. 14. Si autem de auibus holocausti oblatio fuerit Domino de turturibus,
aut pullis columbæ. Dif. 48. fol. 460.

Num.

16. 28. Terra, ad quam misisti nos, re vera fuit lacte, & melle. Dif. 1. fol. 6.
23. 13. Veni mecum in alterum locum, vnde partem Israel videas, & totum videre non possis, inde maledicito ei. Dif. 17. fol. 173.

Deut.

23. 25. Si intraueris in segetem amici tui, franges spicas, & manu contes-
res, falce autem non metes. Dif. 2. fol. 9.
27. 9. Attende, & audi Israel. Dif. 36. fol. 400.

3. Reg.

17. 18. Venisti ad me, vt remorarentur peccata mea. Dif. 52. fol. 576.

Tob.

3. 6. Præcipe in pace recipi spiritum meum. Dif. 58. fol. 625.

Iudith.

1. 12. Per thronum, & regnum suum, quod defenderet se de omnibus re-
gionibus his. Dif. 1. fol. 2.

2. 2. Habuit cum eis mysterium consilij sui, dixitq; cogitationem suam
in eo esse vt omniem terram suo subiugaret imperio. Dif. 1. f. 2.

Iob.

3. 8. Maledicant ei, qui maledicunt diei. Dif. 63. fol. 652.
6. 4. Sagittæ Domini in me sunt quarum indignatio &c. Dif. 73. f. 813.
9. 28. Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti.
Dif. 63. fol. 654.

24. 17. Si subito apparuerit Aurora, arbitrantur umbram mortis.
Dif. 63. fol. 652.

40. 17. Protegunt umbræ umbram eius. Dif. 6. fol. 31.

Psal.

2. 1. Quare fremuerunt gentes &c. Dif. 30. fol. 290.
21. 27. Edecant pauperes, & iaturabuntur &c. Dif. 64. fol. 677.

Hhh 3

Spe-

Tavola de' luoghi

44. 3. Speciosus forma præfilijs hominum. Dif. 64. fol. 668.
 44. 4. Accingere gladio tuo super foemur tuum potentissime. Dif. 1. fol. 3.
 61. 5. Ore suo benedicebant & corde suo maledicebant. Dif. 1. fol. 6.
 64. 3. Exaudi orationem meam ad te omnis caro veniet. Dif. 64. f. 676.
 68. 3. Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me. Dif. 6. f. 717.
 73. 23. Superbia eorum, qui te oderunt ascendit semper. Dif. 73. fol. 809.
 74. 9. Calix in manu Domini vini meri plenus mixto. Dif. 64. fol. 672.
 74. 9. Quia fex eius non est exinanita. quiui.
 77. 4. Converterit in sanguinem flumina eorum. Dif. 35. fol. 384.
 110. 4. Memorã fecit mirabilium suorum, escã dedit timētibuse. D. 64. f. 677.
 136. 7. Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea. Dif. 23. f. 311.
 137. 6. Excelsus Dominus & humilia respicit, & alta a longe cognoscit.
 Dif. 54. fol. 586.

138. 17. Nimis honorificati sunt amici tui Deus. Dif. 54. fol. 586.
 149. 7. Ad faciendam vindictam in nationibus. Dif. 64. fol. 669.

Prou.

1. 1. Parabolæ Salomonis filij David Regis Israel &c. Dif. 42. f. 456.
 8. 31. Delitias meas esse cum filiis hominum. Dif. 58. fol. 614.
 9. 17. Aquæ furtivæ dulciores sunt, & panis absconditus suavior.
 Dif. 7. fol. 41.

10. 19. In multiloquio non deest peccatum. Dif. 3. fol. 11.
 28. 1. Fugit impius nemine persequente. Dif. 13. fol. 121.
 30. 30. Ne intuearis vinum quando flavescit, cum splenduerit in vitro &c.
 Dif. 74. fol. 827.

Ecclesiastes.

21. 18. Verbum sapiens quodcumque audierit sciens laudabit, & ad se
 adiciet. Dif. 36. fol. 395.

Cantic.

1. 3. Adolescentulæ dilexerant te nimis. Dif. 54. fol. 586.
 1. 4. Trahe me &c. Dif. 58. fol. 625.
 2. 4. Ordinavit in me charitatem. Dif. 69. fol. 741.
 2. 15. Capite vobis Vulpes patulas, quæ demoliuntur vineas. D. 70. f. 781.
 4. 3. Sicut fragmen mali punici, sic genæ tuæ. Dif. 67. fol. 714.

Sapient.

8. 1. Disponit omnia suaviter. Dif. 54. fol. 585.
 8. 1. Attingit a fine usque ad finem fortiter. quiui.
 9. 15. Corpus quod corrumpitur aggravat animam. quiui.

Ecclesiastici.

9. 8. Averte oculos tuos a muliere compta. Dif. 74. fol. 827.
 10. 22. Non est creata hominibus superbia. Dif. 54. fol. 586.
 21. 2. Quasi a facie colubri fuge peccatum. Dif. 64. fol. 671.
 35. 20. Qui adorat Deum in oblatione. Dif. 69. fol. 750.

Isai.

2. 4. Conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces.
 Dif. 51. fol. 572.

Della Scrittura.

5. 20. Væ qui dicitis bonum malum, & malum bonum. Dif. 21. fol. 229.
 24. 1. Ecce Dominus dissipabit terram. Dif. 69. fol. 750.
Ierem.
 6. 13. Omnes avaritiæ student. Dif. 69. fol. 758.
 23. 5. Suscitabo David germen iustum, & regnabit Rex, & sapiens erit.
 Dif. 30. fol. 300.
Ezech.
 13. 17. Et tu fili hominis pone faciem tuam contra filias Populi mei, quæ
 prophetant. Dif. 48. fol. 554.
 44. 22. Sedet Viduâ, quæ fuerit Vidua a Sacerdote accipient. D. 20. f. 219.
Osee.
 11. 4. In funiculis Adam traham eos. Dif. 54. fol. 585.
Amos.
 3. 8. Leo rugijt, quis non timebit. Dif. 64. fol. 672.
Matthæi.
 5. 16. Sic luceat lux vestra coram hominibus. Dif. 57. fol. 618.
 6. 1. Attendite ne facciatis opera vestra bona coram hominibus, vt vi-
 deamini ab eis. Dif. 57. fol. 618.
 6. 24. Nemo potest duobus Dominis seruire. Dif. 73. fol. 816.
 9. 13. Misericordiam volo, & non sacrificium. Dif. 74. fol. 826.
 10. 10. Neque duas tunicas habeatis. Dif. 73. fol. 816.
 13. 33. Simile est regnum Cœlorum fermento, quod acceptum mulier
 abscondit &c. Dif. 64. fol. 671.
 24. 11. Et seducunt multos. Dif. 71. fol. 790.
 28. 7. Ecce præcedet vos in Galileam, ibi cum videbitis. Dif. 21. fol. 224.
Marc.
 9. 49. Omnis enim igne salietur, & omnis victima sale salietur.
 Dif. 69. fol. 755.
 16. 15. Prædicate Euangelium omni creaturæ. Dif. 64. fol. 674.
Luc.
 1. 15. Erit magnus coram Domino. Dif. 56. fol. 608.
 2. 21. Postquam consummati sunt dies octo, vt circumcideretur puer.
 Dif. 32. fol. 341.
 10. 16. Qui vos audit me audit. Dif. 69. fol. 736.
 11. 8. Et dabit propter importunitatem quot quot habet necessarios pa-
 nes. Dif. 69. fol. 750.
 13. 32. Dicite Vulpi illi. Dif. 70. fol. 781.
 14. 23. Compelle intrare. Dif. 54. fol. 585.
 15. 13. Abijt in regionem longinquam. Dif. 54. fol. 586.
 22. 15. Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum. D. 30. f. 298.
 22. 36. Qui non habet vendat tunicam suam, & emat glaciū. Dif. 1. fol. 3.
 2. 28. Nolite flere super me, sed super vos. Dif. 74. fol. 826.
Ioan.
 2. 16. Columbas vendebant. Dif. 48. fol. 460. Om-

Tauola de' luoghi della Scrittura.

3. 20. Omnes qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem, vt non arguantur opera eius. Dif. 63. fol. 652.
10. 31. Sustulerunt lapides, vt lapidarent eum. Dif. 32. fol. 342.
19. 22. Si nō venisſe, & locutus eis fuiſſem, peccatū nō haberent, nunc autē exultationem non habent de peccato ſuo. Dif. 48. fol. 460.
15. 25. Omnia quęcumq; audiui a patre meo, nota feci vobis D. 30. f. 342.
19. 24. Non ſcindamus eam, ſed fortiamur de illa, cuius ſit. Dif. 73. f. 816.
- Actus Apoſt.*
2. 1. Cum complerentur dies Pentecoſtes. Dif. 32. fol. 341.
10. 13. Occide, & manduca. Dif. 64. fol. 669.
10. 14. Nunquā manducaui omne cōmune, & immundū. Dif. 33. fol. 362.
12. 1. Miſit Herodes Rex manus. Dif. 21. fol. 232.
- Ad Rom.*
2. 1. In quo iudicas alterum, te ipſum condemnas. Dif. 3. fol. 14.
12. 21. Noli vinci a malo, ſed vince in bono malum. Dif. 39. fol. 425.
13. 14. Induimini Dominum Ieſum Chriſtum. Dif. 69. fol. 736.
- 1. Ad Corinth.*
5. 6. Nescitis quia modicum fermentum totam maſſam corrumpit &c. Dif. 64. fol. 671.
9. 20. Factus ſum ſuſceiſ tamquam Iudeus, his qui ſub lege ſunt, &c. Dif. 60. fol. 643.
11. 18. Audio ſciſſuras eſſe inter vos, & ex parte credo &c. Dif. 69. fol. 760.
13. 5. Non quærit quæ ſua ſunt. Dif. 64. fol. 675.
- 2. Ad Corinth.*
13. 10. Vt non præſens Durius agam. Dif. 69. fol. 750.
- Ad Galat.*
4. 1. Quanto tempore hæres paruulus eſt, nihil differt a ſeruo &c. Dif. 30. fol. 301.
4. 12. Scriptum eſt quomam Abraham duos filios habuit, vnum de Ancilla, & alterum de libera. Dif. 47. fol. 543.
- Ad Philipp.*
2. 21. Omnes quærent quæ ſua ſunt. Dif. 64. f. 675. & Dif. 69. fol. 758.
- 1. Pet.*
5. 8. Aduerſarius noſter Diabolus tamquam Leo rugiens circuit quærens quem deuoret. Dif. 64. fol. 672.
- 2. Pet.*
2. 22. Contingit enim eis illud veri prouerbij, canis reuerſus ad ſuum vomitum, & ſus leuati volutabro ſui. Dif. 60. fol. 639.
- Apocal.*
3. 16. Vt inani friſus, aut calidus eſſes. Dif. 39. fol. 427.
5. 5. Vicit Leo de tribu Iuda. Dif. 47. fol. 543.

il fine della Tauola de' la Scrittura.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI,

che in questo libro si contengono.

Academia de Filoponi quando aperta. dif. 38. 413.
Academici confutati, e dirisi da S. Ago- fino dif. 19. 211.
Academici della Crusca eletti per Giudi- ci. dif. 44. 479.
Accompagna nome qual sia. dif. 32. 334. 544. 480.
Accompagnare che significbi. dif. 44. 479.
Accusa strana di C. Fimbria dif. 27. 273.
Adamo, & Eva se ingannati dal pomo dif. 71. 791.
Ariano Papa VI. quanto modesto nelle dispute. dif. 4. 20.
Agatocle, e suo stratagemma. dif. 67. 702.
Aggiungere se peggio, che togliere. dif. 22. 238.
Aloisio Principe de gli Emblemati. dif. 42. 446 Fine, & occasione de suoi Emblemi dif. 42. 452.
Alipio corretto a caso da S. Agostino dif. 40. 428.
Alessandro Magno di quanto grand' ani- mo. dif. 74. 830.
Alfonso Rè di Aragona, e suo bel detto. dif. 1. 6.
Allegoria come differente dalla metaso- ra. dif. 38. 409.
Allegoriche imprese se approvate. dif. 38. 407.
Allusione lodata nelle Imprese. dif. 73. 811. Se anche per negatione. dif. 16. 162. Esempi 70. 784.
An. io vuol discordar da noi senza ragio- ne 739. Si assomiglia a Copernico, e falsamente dif. 8. 53. Sua continua

e quiuocatione dif. 14. 134. di Procu- ste più scortese dif. 17. 171. Nome, che si doueua porre secondo la sua dot- trina dif. 18. 185. Honorato, e dife- sa si stima offeso dif. 21. 223. Biasi- ma le sue imprese dif. 21. 231. Se se- dele in riferir gli autori dif. 22. 241. Qual Acheloo dif. 23. 261. Simile a Barbieri. dif. 29. 281.
L'Amico se pretèsa trattar compita- mente delle imprese. dif. 132. 314. Simile all'ortico. dif. 36. 393. Operò non sapendo quella si facesse dif. 36. 402. Chiama i suor detti spropositi. dif. 13. sua Impresa spiegata 414. suo giudicio ammirato dif. 42. 450. suo silentio di grand' virtù dif. 56. 510. Imprese sue contra lui riuoltate dif. 66. 701. Prende per l'inuerno l'està. dif. 68. 717. Prender doueua moglie. dif. 69. 744. Simile al mare 72. 797. Astutia di lui 798.
Amico giudica diuersamente dal Nemi- co. dif. 1. 4.
Amore. transforma l'amante nell'amato dif. 61. 644. di cui figlio 66. 705. folgore 48. 550.
Amplificatione si fa in due maniere. dif. 74. 835.
Anima della Tragedia quale dif. 73. 804. Dell'horologio 806. Se la similitudine dell'impresa. dif. 13. 110. e 73. 803. se il motto. dif. 10. 79. 73. 803.
Anima nostra specchio. dif. 61. 644.
Animali immondi per che prohibiti nell' antica legge. dif. 60. 679.
Antipatia, e simpatia occulte. dif. 35. 376.

Apel-

Tauola delle cose

- Apelle artificioso in dipinger Antigono.* dif. 39. 422.
dis. 49. 564.
Api se godano de fiori dell'Oliuo. dif. 53. 581.
Arca non entra in vaso se non tirata. dif. 58. 623.
Aristotile se argomenti mai dall'uso. dif. 91. 65.
Armi come proibite, e permesse. dif. 1. 3. Bene non usarle, quini. Congiungansi cō māsuetudine 5. d'oro se migliori, che di ferro dif. 17. 179. De nemici pericolose. dif. 34. 359.
Arte, e prudenza simili. dif. 15. 153.
Coma differente dalla natura. dif. 158.
se simile nel metodo alla filosofia. dif. 19. 209. *Arti diuerse nate da casuali attioni.* dif. 14. 210. *Arte di quei di Frascati.* dif. 28. 275.
Artefice se supponga sua materia. dif. 14. 137. *Artificiali cose se essenza hanno.* dif. 15. 150.
Affan Turco benigno. dif. 45. 484.
Affidare se meglio, ch'esser assalito. dif. 38. 405.
Attioni finte dell'Amico in varie imprese. dif. 32. 273.
Augusto geloso del suo nome. dif. 36. 393.
Autore delle Imprese ha dà intendersi nella figura, e nel motto. dif. 40. 429.
Autori perche dà citarsi. dif. 29. 281. e quando. dif. 32. 321. Scusargli è lode. dif. 32. 323.
L'Autore non nega aspirato hauere à scrivere perfettamente. dif. 32. 314. *Perche Imprese con motti di scritt.* dif. 55. 600.
Autorità negatiua se vaglia. dif. 21. 233. e dif. 32. 313. *Humana non più che probabile.* dif. 32. 322.
- B
- Babilonij crudeli.* dif. 32. 311.
Bacio se malamente al mare attribuito. dif. 39. 422.
Balordagine di vn certo. dif. 24. 255.
Bambino, perche permesso muoia senza battesimo. dif. 42. 437.
Bargagli se dà tutti seguitato. dif. 13. 521. *Lodato.* dif. 44. 478. *Sua definitione considerata quini.*
Bonaso burlato da S. Gerolamo. dif. 30. 301.
Brumale giorno qual sia. dif. 68. 721.
Bruti nel giudicare preferiti a gli huomini. dif. 32. 338.
- C
- Cagion vera quale.* dif. 66. 707.
Calamita armata di ferro gagliardissima. dif. 66. 714.
Camelo di che simbolo. dif. 60. 639.
Perche beua l'acqua torbida. dif. 62. 646.
Candidezza di scrittore, che richieda. dif. 27. 271.
Capre spiranti per le orecchie. dif. 70 777.
Caratteri del dire se per conto della materia si distinguano. dif. 74. 819.
Carità preferiscasi alla scienza. dif. 3. 11. *Non tolta dalla diuersità de pareri.* Dif. 15. 161.
S. Carlo amante della pouertà. dif. 31. 333.
Cartaginesi quando più alieni dalla pace. dif. 42. 436.
Caso se ripugnante all'Impresa. Aif. 13. 123. *Raro se considerato da Filosofi.* dif. 38. 406.
Casi, che seruono al dir tenue. dif. 70. 769.
Caualla fa festa à cauallo dipinto. dif. 31. 338.
Celio Oratore di strauagante humore. dif. 23. 351.
Cesare fa drizar le statue di Pompeo. dif. 32. 403. *Fedele, e clemente.* dif. 45. 483.

più notabili.

- Chiarezza** grande se loduole ne morti. *Cumani antichi quanto sciocchi*. dif. 24.
dif. 54. 583.
- Christo** percosso perche rispondesse. dif. 2.
g. Cuopri col silentio le colpe de disce-
poli dif. 49. 564. Per tre ragioni formi-
dabile. dif. 63. 652. Nascendo ca-
gionò primavera. dif. 68. 728. Hu-
migliato più deue honorarsi, che glorio-
so. dif. 69. 742. Com' uccida, e vada
à caccia. dif. 64. 669.
- Christiani** di tre sorti. dif. 5. 23.
- Cicerone** di se, che credesse, e come sgan-
nato. dif. 3. 13. non senza difetti.
dif. 55 605.
- Cineo** impenetrabile dal ferro come ucci-
so. dif. 46. 514.
- Colori** odiati dall' Elefante, e dal Toro.
dif. 33. 251.
- Comunità** di genere se ripugni all' Impre-
sa. dif. 66. 696.
- Comunità** se fa dannar vn motto. dif.
27. 273. qual più dà saggirsi. dif. 60.
645. dif. 66. 697.
- Comparatione** se se differente dalla simili-
tudine. dif. 29. 279.
- Composto** di figura, e di motto non sempre
Impresa. dif. 10. 85. dif. 13. 122.
- Concetto** d' Impresa qual esser debba. dif.
34. 360. Morale se vnuerfale. 361.
- Concetto** dell' Impresa come si applichi.
dif. 70. 771.
- Concetto** può considerarsi come ente, e
come immagine. dif. 74. 822. Se l'i-
stesso, che cosa, o materia. quini.
- Concordia** quanto desiderata fra cattolici.
dif. 4. 19.
- Contese** cagioni di Heresie. dif. 69. 760.
- Corrigiano** favorito patrone dal Patrone.
dif. 30. 300.
- Creature** tutte c'indrizzano a Dio. dif.
42. 448.
- Croce** simboleggiata nell' arbore della Na-
ue. dif. 66. 704.
- Crudeltà** di Domitiano. dif. 27. 271.
- Danari** di varie sorti appresso gli antichi.
dif. 43. 423.
- Dauide** polì ciò, che prima haueua scritto.
dif. 70. 772.
- Definitione**, e definito come marito, e
moglie. dif. 44. 481. Se più la chia-
rezza ò la breuità le conuenga 451
502. Se più nobile per la materia, ò per
la forma 46. 521.
- Demostene** non in tutto lodato. dif. 55.
608.
- Dominio** quando seguiti la materia, e quā-
do la forma. dif. 46. 521. Vso loro
66. 700.
- Detto** arguto di Cecilio. dif. 26. 264.
Prudente di Tiberio. dif. 32. 345.
di Catone. dif. 33. 347.
- Detto** arguto di Spartano. dif. 36. 388.
Libero di vn Pinerrate. dif. 41. 434.
di Pompeo. dif. 57. 543.
- Detto** bello di Polineo. dif. 13.
- Detto** di Scipione Africano. dif. 60. 637.
- Dichiaratione** nell' impresa ammessa. dif.
23. 242.
- Dichiaratione** totale non lodata. dif. 66.
688.
- Dicitore** hà dà accommodarsi alla mate-
ria. dif. 74. 824.
- Di Dio** se possa con istile tenne trattarsi.
74. 820. & 834.
- Difesa** se lecita. dif. 1. 1. come in lei se
pecchi. dif. 12. & 3.
- Difficoltà** accresce il diletto. dif. 7. 41.
- Dignità** Ecclesiastiche se lecito il deside-
rarle. dif. 60. 641.
- Diletto** come se condisca. dif. 7. 41. Se
essentiale all' Impresa. dif. 19. 217.
- Dio** chiamato luogo non tempo. dif. 31.
310. Nostro centro quini. Se lecito
discordar dal suo volere. dif. 32. 357.
A Dio tutte le creature c'indrizzano.
dif.

Tauola delle cose

- dis. 43. 443.*
 Dio è il primo a tirar l'huomo a se. *dis. 58. 624.* Come dall'huomo tirato quiui. Perche temuto da cattini. *dis. 63. 653.* Chiamato timore *654.* Con paragoni vili meglio si spiega. *dis. 64. 667.* Perche permette i mali. *dis. 64. 673.*
 Di particella, che forza habbia. *dis. 32. 332.*
 Discretione se virtù Christiana. *dis. 69. 739.* Tira seco tutte le altre virtù *741.*
 Dispareri fra buoni scrittori scusati. *dis. 32. 357.*
 Dispute utili. *49. 566.* loro fine quale. *dis. 56. 607. 70. 764.* Nelle dispute, e non duelli è meglio esser assalito, che assalire. *dis. 38. 405.* Il distinguere se moltiplicare. *dis. 3. 25.* A distruggere come vno basti. *dis. 15. 141.*
 Divisioni quanto variabili. *dis. 5. 21.*
 Donne fatte maschi. *dis. 19. 215.* Donna non fatta a caso. *dis. 15. 159.* Più dell'huomo pudica. *dis. 29. 280.*
 Donna Colobrina. *dis. 48. 551.* Donne poetesse. *dis. 69. 749.*
 Donne che in armi, o in lettere uguagliarono, e superarono gli huomini. *dis. 64. 746.* Di natura più ingegnose; che gli huomini *749.*
 Donna giovane diuersamenne da vecchia si porti. *dis. 35. 383.*
 Duellante uscendo dal campo è perdente. *dis. 24. 156.*
 E
 Ecclissi come da varie scienze considerata. *dis. 35. 377.*
 Elefante perche dell'acqua torbida si diletti. *dis. 62. 646.*
 Elementi non si muouono nella propria sfera *dis. 58. 622.* Se a quella tirati si muouano *623.*
 Eloquente, chi meriti esser chiamato. *dis. 74. 824.*
 Emblema simile a medicina. *dis. 14. 141.*
 Se diuinità morale *dis. 34. 368.* Dell'Emblema se propria l'istruzione. *dis. 36. 388.* Come differente dall'Impresa *dis. 36. 389.* *dis. 42. 443.* di tre sorti *447.* officio delle sue parole. *dis. 45. 485.*
 Emblemi dieci fatti per vn giardino. *dis. 42. 457.*
 Enigma dell'ombra. *dis. 20. 219.* dell'huomo. *43. 219.* Di Epicuro quale la scuola. *dis. 42. 457.*
 Equiuoci ca daueri delle metafore *dis. 45. 495.*
 Esau come peccasse in gola. *dis. 60. 640.*
 Esempi esser deuono chiarissimi. *dis. 68. 717.*
 Essenza si può dimostrarsi. *Dis. 6. 29.* Immutabile. *dis. 15. 151.*
 Estrinseca cosa come può essere di essenza. *dis. 34. 374.* e *dis. 74. 828.*
 Etimologia non fa argomento efficace. *dis. 30. 299.* e *dis. 301.*
 Etiopi argentei. *Dis. 30. 302.*
 Euangelisti come significati da loro animali. *dis. 8. 54.*
 Eucharestia è preda. *Dis. 64. 676.*
 Fama buona se da preferirsi alla bellezza. *Dis. 35. 383.*
 Farisei perche lo dassero il Signore *dis. 1. 7.*
 Far da se meglio, che copiare. *dis. 55. 591.*
 Fauole se d'ammetersi fra cose sacre. *dis. 67. 704.* Esempi di molte quini. *Fatto si dice ciò che si è in procinto di fare. dis. 32. 345.*
 Fauola come anima della Tragedia. *dis. 12. 101.* Fauolosa figura se esclusa dall'Impresa. *dis. 13. 117.* Come ne anche dalle perfette. *dis. 73. 809.* Fauole a qual fine ritrouate. *dis. 14. 136.* Perche diletti. *dis. 14. 139.*
 Fede è indiuisibile. *dis. 64. 676.*
 Femine più astute de maschi. *dis. 48. 457.*
 Fi-

più notabili .

Figura capricciosa come nota. dif. 14.

137. **Hà più forza** 141. **Come presistente.** dif. 55. 593.

Figura humana se debba escludersi dall'Impresa. dif. 17. 176. dif. 18. 184.

Figura non conosciuta se buona per Impresa. dif. 23. 246. **Se parte più principale,** che il motto. dif. 33. 350.

Più nobile del motto dif. 46. 521.

Fauolosa come annessa dif. 73. 809.

Filoponi Academici, e loro Imprese. dif.

38. 408.

Fine come anche forma. dif. 11. 92. e 45.

501.

Finta cosa può vera significatione haue-

re. dif. 46. 528. **E proprietà, quiui.**

Folgore se velenoso. dif. 37. 403. **Sua**

superstitione 404.

Forme inferiori se dispositioni. dif. 8. 51.

La sostantiale nō è instrumento. dif. 52.

e ro. 88. **Se più nobile sempre della**

materia dif. 46. 514. **Paragonata al**

maschio dif. 48. 561.

Forze se hanno a misurarsi col peso, che

prendiamo. dif. 55. 600.

Francese maritato con Spagnuola, e sua

Impresa. dif. 15. 163.

Freddezza di dire in che consista. dif. 34.

819.

Fumo velenoso, et altro salutifero. dif.

37. 404.

G

Generationi numerose di varie piante. dif.

67. 694. **E d'huomini, quiui.**

Genere qual si dia alle cose spirituali. dif.

48. 561.

Genio diuerso di Autori. dif. 74. 834.

Genouesi assomigliati al Basilisco. dif. 41.

434.

Gigliomaneggiato perde bellezza, et odo-

re. dif. 13. 123.

Gio: Imperatore cede il trionfo alla V.M.

dif. 43. 476.

Giostra se animetti in Impresa cose vine.

41. 433.

M. Gionio se pretese trattar perfettamen-

te delle Imprese. dif. 32. 314.

Giudaiche ceremonie feci. dif. 64. 672.

Giudei, che fecero per far tener Christo

per ladro. dif. 6. 30.

Giudice non può essere testimonio. dif.

33. 354.

Giudicio de Bruti preferito a quello de

gli huomini. dif. 32. 388.

Giudicio si fa de gli altri da se stesso. dif.

3. 14.

Giustitia se le appartenga cercar il suo. dif.

65. 684.

Grado al supremo aspirar si deue. dif. 54.

582.

Grande se possa dirsi vn'huomo rispetto a

Dio. dif. 56. 608.

Grandezza di virtù spiegata per grandez-

za di mole. dif. 74. 433.

Gusti de gli huomini diuersi. dif. 66. 686.

67. 756.

H.

Hebree parole perche ritenute nella nostra

volgata. dif. 69. 743.

Hebrei in qual lingua fauellassero a tempo

di Christo. dif. 69. 744.

In quale hora, quiui.

Heresia non si hà da sopportare. dif. 2. 1.

dif. 4. 19.

Herotimo Padre di 600. figliuoli. dif. 67.

694.

Hiperbole se hà più forza, che li mei a' ora.

dif. 14. 141.

Hipponatte come si vendicasse di chi mal

lo ritrasse. dif. 36. 393.

Historia se insegna. dif. 72. 796.

Homicidio di Mosè misticamente esposto.

dif. 4. 29.

Honori meritati se possano procurarsi.

dif. 60. 640.

Horti pensili. dif. 42. 458.

Huomo

Tauola delle cose

- H**uomo inclinato a' vitiij. dif. 69. 758.
Huomo se mai diuenuto Donna. d. 19. 215
 Da huomo ad huomo se trar si possa similitudine. dif. 18. 188.
- I
- I**eroglifici non hanno parole. dif. 38. 416.
 Se di loro essenza l'allegoria. 417.
Illaudato di gradissimo biasimo. d. 57. 619
Imbriacati perche i serui da' Spartani. dif. 20. 221.
Imitarsi non deue ciò, che si riprende. dif. 45. 482.
 Belli esempi a questo proposito. quiui.
Imitatori spesso s'ingannano. dif. 68. 730.
 Fauola a' ciò dell' Asino. quiui.
Imperatore prigione se Imperatore. dif. 30. 300.
Impresa pensata se vera Impresa. dif. 23. 243.
 Se volontario segno. dif. 26. 266.
Impresa di Papa Urbano Ottauo spiegata dif. 32. 311.
 Di Carlo V. considerata. dif. 32. 319. 132.
 Di tempo passato come si conosca. dif. 32. 326.
 De' funerali. dif. 32. 343.
Imprese quai vestì. dif. 34. 369.
 Sopra presenti. dif. 41. 434. & altre cose 43.
 Se il farle buone difficile. dif. 70. 773.
 Vedi il Compendio, che può seruir per Indice.
Imprese per altri se fatte in persona loro. dif. 73. 810.
Incerto sentimento se ripugni all' Impresa. dif. 33. 351.
Inclinatione non è argomento di effetto. dif. 69. 758.
 L'incominciato si dice fatto nella Scrittura Sacra. dif. 32. 341.
Induttione come si faccia. dif. 15. 150.
Inganno di due maniere. dif. 71. 785.
Ingegni di più talhora s'incontrano. dif. 66. 708.
Inimici di due sorti publici, e priuati. dif. 65. 627.
- I**nimico con suo detto fauoreuole hà gran forza. dif. 8. 58.
 Non hà da farsi a' suo modo. dif. 27. 269.
 Atterrato s'insulta. dif. 17. 172.
 Ira non offerua modo. dif. 3. 11.
Istruttione se di essenza dell' Emblema. dif. 42. 445.
 Può da ogni cosa cauari. dif. 42. 448.
Inuidia quanto commune. dif. 69. 758.
 Anche ne' Bambini. dif. 759.
Inuidioso a' se nociuo. dif. 7. 44.
- L
- L**acedemoni possi ne' ceppi da essi portati. dif. 19. 194.
 Lagrime amoroze dolci. dif. 59. 636.
Lauro trionfale se metafora. dif. 39. 423.
Lazaro se meno huomo resuscitato. d. 6. 36
Leone se più forte della Leoneffa. dif. 48. 556.
Lettori quai bramati da noi. dif. 55. 603.
Per Libreria Imp. & Emblemi. d. 70. 776
Libro nessuno huano senza difetto. dif. 55. 604.
Libro di S. Antonio. dif. 42. 448.
 Di S. Bernardo. 458.
Libro ristampandosi se può migliorarsi. dif. 70. 772.
Litigiosi ripresi. dif. 43. 460.
Lodar nessuno deue se stesso. dif. 32. 318.
Lodar freddamente se peggio, che biasimare. dif. 57. 619.
 Illaudato titolo di gradissimo biasimo. quiui.
Lodi d' altri se mal volentieri v'dite. d. 69. 757.
 Falsa consequenza cauatane dall' Amico 69. quiui.
 Cagione d' Amore 759.
Lodi ordinate alle voite a' male. dif. 1. 6.
Luce essere a' cattini di spauento. d. 63. 652
Luna quando più chiara. dif. 7. 43.
 Se eclissante perda il lume. d. 24. 253.
Lunghezza di oratione onde habbia a prendersi. 74. 832.
Luogo se basti a' far differenti i Simboli. dij.

più notabili.

- dis. 31. 308. Ha grandissima propor-
tione col tempo. 309. Differente dal
sito. dis. 43. 460.*
M
*Magnanimo, che habbia per oggetto. dis.
59. 655.*
Maledico ritratto. dis. 45. 493.
*Mano se figura principale in Impresa. dis.
21. 227. Come presa metaforicamente
quini. 232.*
*Mansuetudine bene con l'armi si accoppia.
dis. 1. 3.*
*Marauiglia fiore della mente. dis. 68. 716
Onde nasca. quini.*
*MARLA Vergine sopra carro trionfale
dis. 43. 476. Per l'istessa quattro Im-
prese di Sirena. dis. 73. 809. Simbo-
leggiata in Minerva. dis. 66. 705.
In Diana. quini.*
*Mare con uarie metafore descritto. dis.
39. 422.*
*Materia grande anche bassamente può
trattarsi. dis. 74. 835. E materia
bassa come altamente. quini.*
*Medaglie se altro, che monete. dis. 43.
467.*
*Medea ucciditrice de proprij figli. dis. 38
288.*
*Mediocrità sopportabile nelle cose nuo-
ue. dis. 55. 603.*
*Melagrana simbolo di moltitudine. dis.
67. 695.*
*Mescolanza di coje contrarie se disdice.
64. 673.*
Metafora, che cosa sia. dis. 13. 120.
*Male spiegata dall'Amico. dis. 18.
190. Se può darsi da huomo ad hu-
mo quini. In che differente dall'an-
tonomasia dis. 19. 194 Perche diletti
dis. 33. 357. Quando nel suo senso
proprio si fermi l'intelletto. dis. 45.
496. differente dalla similitudine
dis. 47. 535.*
*Metafora multiplicata se disdicevole. dis.
73. 812. Se nuoua sia lecita. d. 39. 424.*
*Metafora semplice, e composta qual sia.
dis. 47. 543. Vuole l'istesso genere.
dis. 48. 549.*
*Metafore nostre riprese dall'Amico, e da
noi difese. dis. 48. 450.*
*Metafora sopra altra metafora se possa
darsi. dis. 73. 812.*
*Metaforico motto se lecito. dis. 38. 420.
e dis. 73. 812.*
Milone come morisse. dis. 42. 457.
*Minute considerationi segno di stima. dis.
56. 608.*
Mirto se grande. dis. 67. 701.
*Mistici sensi se due metafore ammettino.
dis. 73. 816.*
Modestia lodata nelle dispute. dis. 49. 565.
*Moli herba, e sua fauola. dis. 38. 407.
Descritta & applicata. quini. 409.*
*Moltitudine supplisce all'imperfezione.
dis. 67. 710.*
Moltiplicar senza necessità esposto. d. 5. 24
*Molti nella Scrittura Sacra si prende so-
uente per tutti. dis. 48. 552.*
Mondo se dall'ingegno sostenuto. dis. 7. 46
Nouo quando scoperto. dis. 32. 327.
*Moneta onde ditta. dis. 43. 469. Chi in-
uentore 472. Diuerse antiche. quini.*
*Moneta Dea come effigiata. dis. 43. 474.
De' Principi moderni lodate. 475.*
*Morire, e fiorire se corrispondano. d. f. 68.
723.*
Mormorationi deuono spreggiarsi. d. 1. 2.
Morte utile anche a' cattui. d. f. 42. 437.
Morte da tutti temuta. dis. 63. 652.
*Mostro se ritenga l'essenza di huomo. dis.
15. 155.*
Moto per che dato dalla natura. d. 58. 622.
*Motto se deterrina, o è sufficiente a de-
terminar la figura. dis. 7. 46. Se dispo-
sitione dis. 847. Se instrumento dell'
intelletto 48. Se anima dell'Impresa,
dis.*

Tauola delle cose

- dis. 10. 79. e dis. 73. 803. Sposo della figura. dis. 26. 265. Ha da riguardar la figura, e l'Autore. dis. 20. 268. Se cagione spiegar possa. dis. 28. 276. e dis. 46. 527. Di tempo passato p' eserito a di tempo presente. dis. 33. 357.*
Motto d'Impresa differente da quello di Emblema. dis. 42. 440.
Motto se è necessario accenni proprietà della figura. dis. 45. 503. Se preso da Autori sia migliore. dis. 55. 588. Come possa trouarsi 594. Qual più lodeuole 58. 627.
Motto se possa vnirsi con più corpi. dis. 63. 656. D'Impresa se possa seruir ad Emblema. dis. 63. 657. Se appartenere a persone fuori dell'Impr. 660. Motti comunissimi, e buoni 663. Non perche più conuenga ad altri cattiuo. dis. 67. 694. Se relativo lecito dis. 67. 709. Se dimostratio. quini. Se può dire quello che si vede. dis. 68. 733. D'Autore se può alterarsi. dis. 70. 765. 768. Non deue considerarsi senza la figura. dis. 72. 800.
N.
Nano in pasticio. dis. 53. 581.
Naue se possa dirsi grande rispetto al mare. dis. 56. 607.
Necessario, & essenziale non è l'istesso. dis. 12. 97.
Necessità come conuenga all'essenza. dis. 6. 36.
Negatione di quanta forza. dis. 52. 575.
Negatione nella Scritt. S. come souente si prenda. d. f. 74. 807.
Niente quanto distate dal poco. d. 29. 284.
Nobiltà, che cosa sia. dis. 4. 17.
Nome se può porsi sotto la figura, od at-tione. dis. 28. 277.
Del Noice te ipsum, chi l'Autore. dis. 36. 399.
Nota del dire magnifica, che richieda. dis. 74. 820.
Nouità di Materia quanto importi. dis. 55. 604.
Numero singolare, e plurale come all'istessa cosa. dis. 35. 384.
O.
Obedisca se sempre l'huomo se stesso. dis. 36. 396.
Odore come esca dal corpo odoroso. dis. 71. 786.
Odore della rosa fondamento di varij concetti. dis. 35. 383.
Offese se da contrapesarsi con beneficij. dis. 1. 5.
Oggetto come di essenza della potenza. dis. 11. 91. 74. 828.
Ombre apparenti simbolo di maledicenza dis. 1. 2. Nella Luna. dis. 12. 103.
Titolo degno di tal libro. dis. 33. 347.
Lunghe che significino, e materia di Enigma. dis. 20. 219. Qual nocina. dis. 13. 123. Amata da Serpenti. quini. e dall'Amico. dis. 48. 562. e 57. 613.
Contra l'Ombre combatte l'Amico. dis. 77. 613. Come falsamente rappresenti dis. 69. 754.
Oratore per vsare parole strane deriso. dis. 58. 631.
Ordine quanto importante. dis. 57. 611.
Massime nelle scienze. quini. Perche dall'Amico peruertito. 612.
Ortica calcata non punge. dis. 36. 393.
Origine in due maniere si prende. d. 4. 19.
Oscurità se contraria al significare, & al diletto. dis. 340. Di due sorti. dis. 229. 233. Sui remedij 236.
P.
Pace desiderata cagione talhora di guerra dis. 42. 436. Fine della guerra. dis. 51. 572. Rotta da vn Ceruo. dis. 52. 574.
Padre di 600. figliuoli, e Madre di 364. dis. 57. 694.
Palma perche simbolo di vittoria. dis. 39. 425. Perche contra il peso s'innalzi. dis. 39. 426.
Pa-

più notabili.

Panigiarola, e sua bella pratica. dif. 66. 688.

Pantera come inganni. dif. 71. 785.

Pantera se buon simbolo di Christo. dif. 64. 666. Se nome di semina 689.

Paragone quanto importi. dif. 52. 576.

Parlando non errare difficilissimo. dif. 3. 11.

Parola otiosa qual sia. dif. 27. 274.

Parole come significatiue de pensieri, e delle cose. dif. 74. 822. denono accommodarsi alle cose dif. 74. 824.

Parte qual rispetto possa hauer al tutto. 74. 829.

Parte, e tutto come dall'vno si argomenta all'altro. dif. 74. 850.

Particolarità di due sorti. dif. 34. 380.

Qual necessaria all'impresa. quini.

Peccato esser può simbolo di virtù. dif. 64. 669. da Dio non fatto, ma ordinato dif. 64. 673.

Peccatore va lontano da se stesso. dif. 54. 587.

Penitenza grande di s. Vittorino. dif. 42. 458.

Penna, e sua Impresa considerata. dif. 7. 44. dif. 25. 260.

Pensiero più parola, che la proferita. dif. 13. 210.

Perfettione se distinta dall'essenza. dif. 5. 26.

Perfettione non è di vna sola sorte. dif. 55. 598. In pari perfettione dissomiglianza quini.

Perfetto se differente da buono. d. 5. 23.

Permanenti cose come differenzi dalle successiue. dif. 28. 277.

Perseueranza, e profitto si loda. dif. 63. 631.

Pian animali che siano. dif. 36. 391.

Piragora come morisse. dif. 42. 457.

Plauto se in tutto da imitarsi. dif. 58. 630.

Poesia onde originata dif. 4. 19.

Pompeo imitò malamente Temistocle? dif. 68. 730.

Porco Troiano che cosa fosse. dif. 23. 122.

Predicamenti vltimi che cosa siano. dif. 31. 309.

Presagi de ritratti, e delle statue. dif. 36. 394.

Presenti simbolici diuersi. di. 41. 438.

Pretesti non vere cagioni. dif. 57. 613.

Principe diuenuto sia vfficio, & altro d. 32. 312.

Principi moderni prudenti ne ronesci di medaglie. dif. 43. 467.

De Principi si ha da tacere, o parlar bene. dif. 17. 183. A Principe se disconuenga attion seruile. dif. 58. 187.

Esser deue dolce, e senero. dif. 66. 714.

Procuste Ladrone famoso. dif. 17. 171.

Profane cose possono conuertirsi in Sacre. dif. 69. 739.

Prophetie perche in tempo passato. dif. 30. 290.

Providenza diuina come simboleggiata? dif. 67. 706. Sa ordinar il male. dif. 64. 673.

Puleggio fiorito se marauiglioso. dif. 68. 717.

Q

Quantità di due sorti di Mole, e di perfettione. dif. 74. 830.

Quesiti filosofici non si fanno tutti insieme. dif. 12. 99.

Questioni di nome simili a certi sali di spagna. dif. 35. 385.

Questioni di nome molte più, che di cosa. dif. 9. 62.

Questioni del male, & ordine loro. dif. 55. 597.

più notabili.

Se distinti dalla dimostrazione. 27.
 Simboli se tutti indifferenti ad ogni tempo. dif. 33. 355. Simbolo in due modi si prende. dif. 63. 649.
 Similitudine se prou. dif. 73. 808. Di due sorti, cioè relatione e figura. dif. 13. 116. se possa fondarsi sopra cosa non esistente. dif. 14. 135. e 145. e d. 16. 168
 Se sempre da cose più note. d. 14. 146.
 Prese da lungipiu belle. dif. 17. 180.
 se possa star insieme con metafora. dif. 18. 188. non può trarsi da cosa non conosciuta. dif. 19. 211. Si può da cosa finta. dif. 46. 528. meglio, che la metafora ammette genere diuerso. dif. 48. 548. tacita, e espressa qual sia. dif. 29. 280. Se anima dell'Impresa. dif. 13. 118. e 73. 805.
 Similitudine di due sorti per somiglianza, e per proporzione. dif. 74. 833.
 Simpatia di mirto, e granato. dif. 67. 698.
 Sinagoga ingrata. dif. 70. 712.
 Sirena com' in Impresa. dif. 32. 325.
 Celeste, e Marina. dif. 73. 811.
 Sitibondi morti beuendo. dif. 32. 578.
 Soggetto del parlare remoto, e prossimo quali. dif. 74. 836.
 Sole a' cattini è morte. dif. 63. 652.
 Solstirio due volte all'anno. dif. 68. 718.
 Perche d'inuerno fiorisca. 719. suoi effetti. 720.
 Sposa perche non subito data allo sposo. dif. 7. 41.
 Statue di Cesare, e di Teodorico come presagi. dif. 36. 394.
 Strauaganze dilettauo, e sono utili. d. 20. 221. di Celio Oratore. dif. 23. 251.
 S. Stefano con molte Imprese lodato. dif. 67. 711. simboleggiato variamente nel granato. quini.
 T
 Tarquinio Presco, perche andasse a Roma. dif. 55. 603.

Tempo presente come significbi habito. dif. 32. 324.
 Tempo futuro come incompatibile col passato. dif. 30. 303. stimato Dio da Gentili. dif. 31. 310.
 Teodosio, e Troiano fatti Principi non mutati. dif. 32. 312.
 Dalla terra fruttuosa il distaccarsi. dif. 69. 737.
 Testuggine alata simbolo di Giacob. d. 14. 540. suo concetto 144.
 Testuggine marina se graue nell'acqua. dif. 54. 587.
 Timido dichiarato con doni. dif. 41. 434.
 Tirato esser si può in due maniere. dif. 58. 623.
 Titolo perche posto alle nostre Imprese. dif. 70. 784.
 Titolo d'Emblema qual sia. dif. 42. 439. d'instructione se contrario alla modestia. 454. Titoli gloriosi se da riprendersi. d. 4. 56. segni di modestia. quini.
 Toniche due come prohibite à gli Apostoli. dif. 73. 516.
 Torquato Tasso mal'impugnato, e mal difeso. dif. 46. 515.
 Trionfo à chi si daua. dif. 39. 425.
 Trofei di Traiano perche biasimati. dif. 51. 577. Non si rifaceuano. quini.
 Troiani ingannar volendo rimasero ingannati. dif. 34. 359.
 Trattar speculatio diuerso dal pratico. dif. 51. 594.
 Tutto di due sorti. dif. 46. 513.
 V
 Varietà di opinioni cagione di vaghezza. dif. 49. 566. 66. 699.
 Vditore gode non se gli dichiara il tutto. dif. 66. 638.
 Vdir quello, che si sa reca noia. d. 68. 334
 Veleno ad assuefatto non nocuo. dif. 56. 609. e 15. 163.
 Veleno senza danno mangiato. d. 15. 163.
 Iii 2 Ven-

Tauola de cose più notabili.

- Vendetta* quanto desiderata da vn India-
no, dif. 21. 223.
- Verbum* con varie etimologie. d. 30. 301.
- Vergogna* più temuta, che la morte. dif.
63. 653.
- Verità* necessaria come s'intenda. dif. 50.
567.
- Verità* se sempre con pietà congiunta. dif.
36. 401.
- Verità* non hà da essere abbandonata per
modestia. dif. 30. 290.
- Di Vesouo* difetto esser non dene publi-
cato. dif. 69. 746.
- Veste* in due maniere esser può sproportio-
nata. dif. 74. 829.
- Vesti* marauigliose de gli antichi. dif. 17.
173. Di Lollia Paolina, di Agrippina.
quiui.
- Via* particella, che significhi. dif. 48. 519.
- Vicinanza* se conditione, o cagione. dif.
66. 707.
- Vincitor* ignobile vergogna del vinto.
dif. 55. 602.
- Vinto* esser dà nobile Vincitore gran con-
solatione. dif. 55. 602.
- Virgilio* come arriuasse ad acquistar fa-
ma. dif. 55. 604. difeso 57. 619.
- Preferito* ad Homero. 74. 837.
- Virtù* come debba amarsi. dif. 44. 478.
- Virtù* vera se possa esser ne gl' infedeli. d.
69. 741. Infuse, o acquistate. quiui.
- Virtù*, e vitij all' istesso genere apparten-
gono. dif. 74. 819.
- Vita* humana Variamente diuisa. d. 5. 22.
- Vite* di marauigliosa grandezza. dif. 67.
694.
- Vittorio* con inganni se lodeuoli. dif. 56.
607. Quali amassero i Romani. quiui.
- Viuo* corpo d' Impresa quando lecito. dif.
41. 438.
- Vna* sola Impresa come proua. dif. 15. 155.
e 16. 169.
- Vnità* morale se basti all' Impresa. dif. 34.
366.
- All' Vnità* se due concetti repugnino. dif.
35. 386.
- Vno* come il soggetto del Poema. dif. 34.
367.
- Il* volere non è fine. dif. 13. 112.
- Volontà* contraria à quella di Dio se lec-
ta. dif. 32. 337.
- se* conforme sempre lodeuole. dif. 338.
- Volto* come ammesso nell' Impresa. d. 21.
234.
- Vrbano* Ottauo come l'istesso, e diuerso.
dif. 32. 311.
- Vsanza* mala quanto potente. dif. 54. 586.
56. 609.
- Vso* humano radice dell' allegoria. dif. 38.
410.
- Vso* se fondamento di scienza. dif. 9. 60.
- Vso* dell' Accademie à che vaglia. dif. 14.
132. de soldati dell' Impresa. d. 30. 293
-
- Zappa* preferita allo Scettro. dif. 42. 458.
- Di* Sforza l'iddusse à farsi soldato.
quiui.
- Zelo* non hà da essere senza discrezione.
dif. 69. 755.

Al fine della Tauola delle cose più notabili

TAVOLA DELLE IMPRESE

& altri somiglianti Simboli.

Accialino. *Exilit, quod delituit.* dif. 30. 289.

Acque ondeggianti. *Cessante clarescent* dif. 26. 266.

Aguglia. *Deficiendo subtilior.* dif. 25. 261

Arione. *Sublimitate securitas.* d. 25. 265

Ala. *Serpere nescit.* dif. 57. 616.

Alcioni uccelli. *Noi bē sappiamo il tēpo.*

Ale. *Expansa sublimem.* dif. 67. 697.

Portantem portant. dif. 57. 617.

Alicorno. *Contactu tantum, ouero. Saluti, & siti.* dif. 52. 578.

Alloro. *Dominus mihi adiutor.* d. 69. 755

Anello con diamante falso. *Perche mi hai abbandonato.* dif. 42. 434.

Anello senza gemma. *Falta el mejor.* dif. 25. 254.

Ancora, e Delfino. *Iungit amor, ouero*

Aliena salutis amore. dif. 15. 165.

Antro con due spelunche. *Bipantes animis asylum.* dif. 15. 161.

Ape, che ferisce vna mano. *Sibi magis, ouero. Mury mayores vuestro danno.* dif. 34. 363

Api scacciate col fumo. *Pro bono malū.* dif. 26. 263.

Api. *De forti egressa est dulcedo.* dif. 69. 754.

Ape. *D'aria il celeste dono è mia dolcezza.* dif. 70. 784.

Aquila. *Vifu, & volatu.* dif. 35. 387. ouero. *Hoc habeo quodcumque dedi.* dif. 32. 343. *Nulla via est inuia.* dif. 25. 263.

Aquila alla sfera del Sole co' figli. *Sic crede.* d. 8. 56.

Tra folgori cadenti. *Hoc mihi sorte datum.* quini

Con vn ramo d'oliue, ò di palma in mano. Ioni sacer. dif. 16. 160.

Stellata. *Preces non fulmina prabet* dif. 16. 167.

Al Sole. *Purche ne godan gli occhi, ardan le piume.* dif. 34. 364.

Sedente. *Nondum meridies.* d. 34. 372

Contemplante il Sole. *Cibo potiori prius.* dif. 57. 617.

Sopra alto monte. *In arduis commoratur.* dif. 57. 617.

Col rostro à pietra. *Venationi* d. 57. 617

Colla spada. *Deus prouidebit.* d. 69. 755

Argo. *Frustra vigilat.* dif. 69. 754.

Arco celeste. *Aduerso Sole, ouero. Mil-le colores trahit.* dif. 55. 559.

Arco rimesso. *Ne relentescant.* d. 25. 263

Arbore grande. *Virga fuit.* d. 32. 346.

Atlante col mondo su'l dorso. *Sustinet, nec fatiscit, ouero. Portantem omnia porto.* dif. 17. 176.

II

Bendole. *Legami son, mà non catene, & lacci.* dif. 70. 771.

Bersaglio. *Così ferisci.* dif. 36. 397.

Bombarda, che rompe sparandosi le catene. *Simulrupta cecidere catene.* dif. 42. 441.

In molli frangitur. dif. 25. 260.

Borsa. *Retinet ad vsum.* dif. 70. 771.

Braccio, che colla spada recide vn nodo. *Quoquo modo resoluam.* dif. 19. 213.

ouero. *Tanto monta.* dif. 19. 216.

Che spruzza, vna fornace, d'acqua.

Extinguere sueta. dif. 20. 220.

Bue fra l'altare, & l'aratro. *In vtrumque paratus.* dif. 38. 411.

Bucefalo. *Illa mihi Alexander, ouero. Alios reijcit.* dif. 39. 420.

Bue cō ali. *Celeri ratione fatiscit.* d. 15. 160

Buffalo mirante vn panno vermiglio.

Furit inspecto. dif. 13. 247.

lii 3

Cama-

Tauola dell'Imprese,

- Camaleonte.** D'aria è la mia caccia. dif. 70. 784.
- Caduceo.** *Animos demulcet.* dif. 63. 664.
- Camello.** La torbida mi piace. dif. 68. 735.
- Candela.** *Accepto lumine splendet.* dif. 70. 776. *Ex aliena luce lucem quarit* dif. 65. 679. ouero. *Alijs lucens* vror. quini.
- Cane.** Morde gli estrani, & a gli amici aride. dif. 13. 117.
- Cane,** che segue vna lepre. *Donc capiam.* dif. 21. 228.
- Capo d'Argo.** Los cerrados por non mirar, los auiertos por llorar. dif. 17. 177.
- Capra o Cane.** *Aure auram.* dif. 70. 777.
- Carro del Sole.** *Item illustrabit omnia.* dif. 46. 521.
- Camino.** *Nec prope, nec procul.* dif. 42. 435. ouero. *Et si non vrit, inscit. q.*
- Capra,** che mangia il salice. *At mihi dulce.* dif. 38. 412.
- Cane,** Vmbra irascitur sua. dif. 42. 444.
- Cane** alla greggia. *Nan dormit, qui custodit.* dif. 29. 280.
- Canne.** *Flectimur, non frangimur vndis.* d. 27. 272.
- Catena.** *Alacres sequentes.* dif. 38. 413.
- Cauallo.** *Donc admittam.* dif. 21. 228. con vna fenestrella in mezzo. *Non et cacondemur in aluo.* dif. 16. 168.
- Caulo.** *Vbique vigeo.* *Frigore perficior.* dif. 66. 687.
- Cedro.** *Quod se sim creuerint.* dif. 28. 276.
- Cerasa** dà Carasa tolta. *Minuit presentia famam.* dif. 71. 791.
- Cigno.** *Diuina sibi canit, & orbi.* dif. 63. 664.
- Ceruo.** *Esto tiene su rimedio, y no io.* dif. 42. 442.
- Ceruo ferito.** *Nemine persequente.* dif. 42. 441.
- Cerua di Cesare Augusto.** *Noli me tangere.* dif. 39. 420.
- Cbimera,** o Hercole combattente con l'Hydra. *Tu ne cede malis.* dif. 51. 573.
- Cielo.** *Ne per molte riuolte ancor son mosso.* dif. 73. 814.
- Cinocefalo.** *Quod hic semel, ego semper.* dif. 46. 530.
- Cicogna** sopra del fiume Lete. *Hic ego nūquam.* dif. 29. 281.
- Cisterna asciutta.** *Expecto supernas.* dif. 25. 265.
- Clepsidra.** *Et singulum seruit.* d. 58. 630.
- Coltelli,** che si affilano. *Alter alterius.* d. 70. 764. ouero. *Acuimus, acuiumur.* q.
- Còpasso.** *Labore, & constantia.* d. 73. 816.
- Cometa.** *Inter omnes.* dif. 72. 799.
- Compasso** dà vna mano calcato. *Amplior, dum premor.* dif. 43. 475.
- Cocodrillo.** *Plorat, & denorat.* dif. 33. 353.
- Colonna.** *Pondere firmior.* dif. 63. 664.
- Conchiglia.** *Vtile dulci, ouero, Sat, vel vna labori, d pretiosius latitat, o Abscondita inutilis.* dif. 57. 617.
- Colomba.** *Mai non si scorge a se stessa simile.* ouero. *In cento modi i riguardanti appaga.* dif. 55. 554.
- Cinocefalo.** *Is, et ego.* dif. 7. 46.
- Coltello filosofico.** *Non quam diu, sed quam bene.* dif. 22. 237.
- Collare di cane.** *Sauciat, & defendit.* dif. 21. 232.
- Cotogni.** *Oderatiora decerpta, o Veturate odoratiora.* dif. 42. 420.
- Corallo.** *Herba fuit sub vnda.* d. 32. 346. *vt primum cotingit auris d.* 32. 340.
- Corona reale.** *Ferro sculpta.* dif. 13. 121.
- Corona.** *Cor vnum, & anima vna.* dif. 69. 755.
- Cuculo.** *Parce pias scelerare manus.* dif. 33. 353.
- Cuore** saettato dall' Amore. *A gli strali d'amor son fatto segno.* dif. 17. 180.
- Cupidine** cò archibuggio. *Hoc peragit.* dif. 25. 261.

& altri somiglianti Simboli.

D

Delbora sotto vna Palma. Mater in
Israel. dif. 17. 277.
Diamante. Macula carens. dif. 25. 258.
Nitore perspicuum dif. 25. 261.
Delfino saltante. Pluuiam expecto lesus
dif. 33. 350. Quem genuit perdit dif.
67. 709.
Donno dipinta col marito. Quanto ec del
ver, tanto io del finto godo. d. 17. 178.
Voluptas, sed comes. dif. 21. 231.
Donnola entrante in bocca al rospo. Calli-
dior errat. dif. 33. 353.
Con ruta preguſtat, & pugnāt dif. 70.
776. Cautius pugnāt dif. 63. 661.
Due Palme: Proximitate foecunditas. dif.
67. 708.

E
Eclisse del Sole. Defecit, quia tegitur.
Tegmine tegitur. dif. 28. 276.
Eclisse della Luna. Laborat non deficit,
con altri morti. dif. 35. 377.
Elefante. Adorat. dif. 69. 756. Acuor
in praelium dif. 52. 579.
Elefante gruida. Nascetur. dif. 42. 460.
Entillo combattente con darete. Nec
mora, nec requies. dif. 55. 595.

F
Falcone. Voluisse sat est. dif. 32. 339.
Famma. Vires acquirit eundo dif. 58.
627.
Fanciullo. Ne gli atti, è nel parlar sempli-
ce, e puro dif. 21. 231.
Fascio di strali, e d'archi spezzati. Fra-
cta magis ferunt. dif. 14. 140.
Fenice nelle fiamme. Perit ne pereat.
Vritur, vt viuāt. Ne pereat. dif. 28.
276. Flammas alit. dif. 56. 616.
Ferro infuocato. Aspersum flammescit,
dif. 20. 220. Perfusum frigesce. dif.
66. 701. Fuoco al sembiante, e cera a i
colpi sembra. dif. 22. 237.
Fiaccola. Non quarit, qua sua sunt. dif.
25. 260.

Fiaccola spenta posta vicino al fonte. Ad-
mota accenditur Extinguit accensam &
E flumine flammam. dif. 22. 237.
Fiamma. Numquam deorsum. dif. 47.
544.
Fiamma, in cui soffia il vento. Lenis alit.
Grandior necat. dif. 50. 569.
Fico seluatico dentro ad vn pezzo di mar-
mo. Ingentia marmora findit. Capri-
ficus. dif. 22. 240.
Figura humana. Et visu probatur. dif.
21. 231.
Fiore anemone aperto dal vento. Clausus
te sine manerem. dif. 21. 234.
Finme. Ardo in assenza, & in sua pro-
senza agghiaccio. dif. 33. 353.
Entrò vn bosco. Con bel cambio fra lor
d'humor, e d'ombra. dif. 10. 85.
Folgore, che percuote legno ardente. Com-
pescit ignibus ignes. dif. 55. 559.
Folgore. Exanimat, aut dementes facit.
dif. 37. 404.
Fonte. Non exoratus exoritur. dif. 27.
273.
Freccia spuntata, e rotta. Infringit solido
dif. 25. 260.
Funicella accesa. Viuit ad extremum.
dif. 73. 816.

G
Gallo. Frustra conturbatur. dif. 71. 791.
Gelosia. Tardo è il mio fior, ma dura poi
per sempre. Non mi secca l'ardor non
sfiora il gelo. dif. 42. 435.
Ghiaccio, e fiamme nel monte Etna. Ego
in corde. dif. 46. 530.
Ghiaccio. Ex Glacie chrySTALLUS enasi. d.
33. 357.
Giardino. Apes expectat. dif. 73. 816.
Giglio. Vedi pianta.
Giogo spezzato. Rhammusia. Ab ira.
Istibus iteratis. dif. 32. 330. col
martello. Ab ipso. dif. 32. 330.
Girasole. Accenna ancora fra le tene-
bre il Sole. dif. 70. 776.

Hede-

Tauola dell'Imprese,

H

Hedera. Necat amplexa. dif. 42. 441.
Herba basilico. Opportund, & feliciter.
 Quo mollius, & suauius. Non attri-
 tum fragrat. Tangenti, non compri-
 menti redolet. dif. 42. 434.
Herba moli. Difficile effossu. dif. 38. 477.
Herba Loto al sole. Per te mergo, & im-
 mergo. dif. 45. 487.
Herba Lunaria. Tu mihi quandocumque.
 dif. 51. 573. 179.
Hercole nel Monte Etna ardente. Arso il
 mortal al Cielo n'andra l'eterno.
 dif. 17. 176.
Combattente con l'Hidra. E s'io l'uc-
 cido più presto rinasce. quini.
Lottante con Anteo. Superata tellus
 sydera donat. quini.
Che porta il Mōdo. Et quiescat Atlas. q.
Horriuolo à sole. Tacito pede labor. Et
 sine motu motus. Superni luminis
 ductu. dif. 42. 435.
Uomo da Cupido ferito. A gli strali d'a-
 mor son fatto segno. dif. 16. 169.
Uomo Seluatico. Mitem animum agre-
 sti sub regmine seruo. dif. 17. 177.
Uomo con fiaccola accesa. Arderò la
 Città. dif. 13. 129.

I

Inaffiat oio. Nil mihi pretereā. d. 45. 504.
Insegna col Tau. Nullis praestantior ather
 dif. 42. 450.
Istrice. Cominus, & eminus. dif. 21. 232.

L

Lamia. Species decipit. dif. 71. 785.
Lauro. Intacta triumphat. dif. 38. 410.
Leone con leoncino morto. Esomno exci-
 tat. dif. 73. 815.
Che colla coda si sferza. Per isuegliar la
 ferità natia. dif. 72. 801.
Domato. Dies, & ingenium. dif. 68. 735
Col giogo spezzato. At colla iuueni.
 dif. 32. 337.
Con due piedi sopra il Cornucopia. & c.
 Requies hac certa laborum. d. 14. 132.

Legna fumanti. Dabit. dif. 69. 750.
Lepre. Cor vigilat. dif. 69. 755.
Presa da cani. Vistā prius cursu. dif. 55.
 595.
Libro. Quoties, & quamdiu libitum. Nec
 simulat, nec adulator. dif. 42. 454.
Et sine morte decus. dif. 38. 115.
Colla spada. Quod eligā ignoro. d. 38. 408
Lira. Conciliat animos. Demulcet ani-
 mos. dif. 38. 410.

Versa est in lacrymis. dif. 14. 140.
Loto. Sic diua lux mihi. dif. 28. 280.
Luna piena. Aemula Solis. dif. 50. 568.
Eccelssante il Sole. Damna lucis rependo
 mea. Reparat sibi damna. dif. 7. 45.
Damna celer reparat. dif. 24. 252.
Al Sole opposta. Oppositu clarior. dif.
 7. 43.

Fra le tenebre. In tenebris clarior. quini.
Col Sole congiunta. Clarissima Caelo.
 Caelo datur, quod demitur orbi. d. 7. 44.
Oppositu minus clara. quini.
Lupa colle poppe piene. Sua alienaque pi-
 gnora nutrit. dif. 48. 582.
Lupo cerviero. Quod tibi deest, mihi ob-
 est. dif. 42. 442. Quod tibi deest, me
 torquet. O vtinam sic ipse fore. d. 7. 46
Lupino. Amaritudine rutum. dif. 25. 263.

M

Mano, che tenendo vna verga atterra le
cime de' papaueri. Aequari pauet alta
 minor. dif. 21. 227.
Che batte ad vna porta. Fin che s'apra.
 Non semel sufficit. Non cuilibet pul-
 santi. dif. 21. 228.
Mano. Disparitate pulchrior. dif. 21. 231
Mare quieto. Osculatur limites. d. 39. 410
Mare. Nunquam dicit sufficit. d. 42. 441.
Melagrana. Agro dolce. d. 42. 441.
Miglio. Seruare, & seruari meum est. d.
 22. 243. Piegando mi lego. d. 35. 387
Minos sedente in trono regio. Inexorabilis
 dif. 17. 177.
Mirto, e granato. Proximitate facundior.
 d. 56. 606.

Missa

& altri fomiglianti Simboli.

Editra con capello di Cardinale. Ex utroque Caesar. dif. 17. 177.
Monti. Ecla, e Vesunio. Praluceamus. dif. 59. 634.
Monte Etna. In tenebris lucet. d. 58. 620.
Molino da vento. Qual mas, qual menos. dif. 42. 441.
Murio Sceuola. Agere, & pati fortia Romanum est. dif. 39. 419.

N

Naue, che à pieve vele. Và in Cielo. Aspirantibus austris. dif. 22. 244.
Naue. Et in magno magna. dif. 56. 608.
Naue vit toria. Aemula Solis. d. 72. 809.
Da venti sospinta. Morantur non arēt Paret incerta duobus. dif. 50. 568.
Risguardante il crocciero stellato. Non alio sydere. dif. 43. 476.
Naue. Durate. dif. 72. 199. Et aduerso flante. dif. 72. 801.
Noite. Dilixerunt magis tenebras, quam lucem. dif. 69. 755.
Noctola. Sol mi lascio veder, quando eis ascende. d. 38. 414. Vita faret. 413.
Nube illustrata. Quia respexit. d. 25. 260.

O

Oca. Efficiam, aut deficiam. dif. 19. 215.
Fra Cigni. Obstrepuunt inter olores. dif. 26. 265.
Occhiali. Procul, & perspicue. d. 34. 363.
Organo. Non ad choreas. d. 34. 373.
Oro. Da ruggine sicuro. d. 19. 215. Probasti me. Probatum non consumptum. dif. 33. 358.
Orso. Ludentia quoque. dif. 25. 259.
Mortifero velen dentro vi ho posto. dif. 32. 339.
Ortica. Tangentem erit. Leuiter si tangis adurit. Cōpressa nō erit. d. 36. 393.
Paulum astricta torpet. dif. 25. 260.

P

Palma frà sassi. Nec in arido desit. dif. 38. 410.
Palma, o Cipresso. Erit altera merces. dif. 45. 494.

Palma da gran sasso aggrauata. Inclinata resurgo. dif. 23. 248.
Pantera. Alicui interius. dif. 38. 412.
Species decipit. dif. 71. 785.
Omnia traham. dif. 64. 665.
Pauona. Cum pudore lata fecunditas. dif. 32. 331.
Penne. His ad æthera. dif. 13. 129.
Penna. Non uehar, ni uehar. Offendet solido. dif. 7. 44.
Aguzzata. Innoxior, quo acutior. quini. In mezzo tagliata. Incisa vberius. quini. Honorat non decolorat. Ab aure ad oculum, &c. quini.
Pentola. Preparat escas; & escis destinata. dif. 70. 771.
Tesci. Vltro se voluere capi, & prade spes. vna capit. dif. 66. 697.
Tesce preso. Me malus abhulit error. dif. 32. 339.
Pesio. Translata profluit. dif. 32. 320.
Pianta vicina ad vn rincello. Deo presente. dif. 67. 697.
AEuo crescit occulto. Humilior, quo onustior. Souente traspianata non alligna. dif. 67. 696.
Caduta. Et magna iacet. dif. 25. 258.
Con abbondanza de frutti. Inopem me copia fecit. dif. 25. 254.
Pianta sorba da venti percoffa. Agitata grandescit. dif. 21. 234.
Pianta nata sotto in vn cesto di viuande. Pressa tollitur humo. dif. 19. 210.
In giardino. Nuoce con l'ombra, tagliasi. dif. 13. 123.
Pianta fiorita di Gelsomini, o di Giglio. Oculis non manibus, o Cernito non tangito. dif. 13. 123.
Pianta grande. Tempore virga fui. Dabit fructum in tempore suo. dif. 42. 441.
Platano. Umbra tantum. dif. 34. 369.
Polpo. Ducit oriositas. dif. 72. 799.
Porca Troiano. Et cibus, & discus. Sapidiora latent. dif. 13. 122.

Rama-

Tauola dell'Imprese

R

Ramarro. Quod huic deest, me torquet.
dif. 42. 442.

Ramo d'oliuo. Nūciat otiapacis. d. 13. 121.

Rose. Decidentes redolent. dif. 63. 661.

Rosa. Per alit. dif. 73. 816. Vni salus,
alteri perniciēs. d. 35. 370. Non sem-
per neglecta. d. 29. 280. E tra le spine
pur spuntando viene. dif. 45. 491. Per
opposita. dif. 35. 383. Inuevescit adu-
sta. dif. 55. 596.

Frà due cipolle. Suauius redolet. Per
opposita. dif. 26. 269.

Rondine. Per suprema per ima. d. 57. 616

Ruota grande. Neque volentis, neque
currentis. dif. 30. 289.

S

Saette distanti dallo scopo. Et propinquiore
dif. 32. 318.

Saetta al Cielo volante. Incandescet eun-
do. dif. 55. 559.

Scrigno. Fideliter, & firmiter. d. 42. 435.

Sciame d'Api. Sic vos non vobis. Pro
bono malum. dif. 30. 289.

Scoglio in mare combattuto. A sprezza
cresce. dif. 33. 353.

Scorpione sopra la palma della mano.
Præcul ab ista. dif. 21. 227.

Scettro. Olim arbor. dif. 33. 357.

Serpente. Virus acquirit eundo. dif. 58.

628. Latet anguis in herba. d. 42. 450

Serpenti. Quos bruna tegebat. d. 33. 357.

Serpe. Cangio la vecchia, e noua spoglia
prendo. dif. 28. 277.

Soffione. Tantum crepitus. dif. 34. 365.

Sirena celeste. Digne præfesta Cælo.

Nil mortale spirat. dif. 73. 809.

Sirena marina. Contemnit tuta procellas.

Conjors natura gemina. Et morti dul-

cedinom. d. 73. 809. Sotto aspetto gen-

til stà cor spietato. A soli incanti fa

patir naufragio. Per diuorarmi poi,

m'alletta in prima. dif. 32. 320.

Sole. Non magna pars. dif. 56. 606.

Post nubila Clarior. dif. 42. 441.

Nel Zodiaco. Nitor in aduersum.

dif. 55. 559.

Coll'horriuolo. Lumine signat. Umbra

lucem. dif. 42. 435.

Ingombrato di nubi. Mihi clarus. dif.

38. 412.

Eclissato. Effugere nequit. dif. 33. 352.

Nascente. Non exoratus exorior.

dif. 18. 191.

Specchio. Receptum exhibet. Con altri

morti. dif. 61. 644.

Spada. Ornamento, e difesa. dif. 42. 434.

Sparuiero in pugno. Ad nutū. dif. 21. 228

Sparuiero. Non sibi, meret aues captas.

dif. 10. 87.

Sparuiero in fontana. Adeptum redimo.

dif. 70. 776.

Starna. Nescit. dif. 25. 260.

T

Testuggine con l'ali. Amor addidit. d. 14.

140. e con altri morti. dif. 66. 686.

Tigre. Fallit imago sui. dif. 71. 791.

Timo. In die caloris. dif. 68. 725.

Torchia. Qui me alit me extinguit.

Alijs lucens exuror. dif. 67. 706.

Topo nella rataruola. Por buscar da co-

mer. dif. 68. 735.

Torpedine. E præda stupor. dif. 33. 352.

Stupefacit insidiantes. dif. 33. 353.

Tonaglia d'Albesto tessuta. Tergit non

ardet. dif. 22. 237.

Trionfante cō seruo sopra dell'istesso carro.

Seruus curru portatur eodē. d. 17. 177

Truta. L'honor de fiumi contra il mar di-

fendo. dif. 10. 86.

V

Vascello costeggiante il Nido. Extra præ-

procul. dif. 34. 373.

Vascello in gabbia rotonda. In axe tan-

tum. dif. 67. 697.

Venti contrarij. Aut solem, aut imbrem

dif. 21. 734.

Vento

& altri somiglianti Simboli .

- Vento picciolo in vna fiamma spirante. *Alit, & auget*. dif. 21. 34.
 Vermicello della seta. *Et feci & fugi*.
Construxi, destruxique. dif. 32. 340.
 Vipera colla coda tagliata. Parte sui me-
 liori viger. dif. 50. 568.
 Pipistrello. *Lumine gaudet*. dif. 73. 811.
Ad insueti feror dif. 46. 530.
 Viola. *Suauior è longinquo*. dif. 42. 435.
 Vita con l'olmo. *Concordi pace ligauit*.
 dif. 32. 320.
 Con palo secco. *Onus leue*. dif. 25. 160.
 Potata. *Non sufficit alter* d. 62. 646.
 Volpe. *Exacerunt dentes suos*. d. 32. 339.
 Vnicorno con l'acqua. *Sine noxa bibuntur*.
 Venena pello. dif. 26. 264.
 Zucca secca con due pestagli sopra. *Melio-
 ra latent*. dif. 14. 133.
 Emblemi.
 Alce. *Non procrastinandum*. d. 45. 487.
 Alodola. *Prodest agnoscere tempus*. dif.
 70. 776.
 Ancora, e delfino. *Festina lète*. d. 15. 165.
 Bilancia. *Nihil virtute melius, nihil præ-
 stantius*. dif. 60. 641.
 Cane alla Luna latrante. *Inanis impetus*.
 dif. 42. 441.
 Carro di Feronte. *Medio tutissimus ibis*.
 dif. 34. 371.
 Corno corrente. *Nemine persequente*. dif. 13. 121.
 Chimera, o Hercole combattente con l'
 Hydra. *Tu ne cede malis*. dif. 51. 573.
 Cieco, e Zoppo. *Mutuū auxiliū*. d. 42. 438.
 Colonne d'Hercole. *Plus ultra*. d. 42. 441.
 Democrito. *Veritas in puteum demersa*.
 dif. 60. 641.
 Donna dell' Apocalissi. *Ficta religio*. dif.
 45. 487.
 Fasci di spiche. *Finiunt pariter, renouant
 que labores*. dif. 65. 683.
 Giganti di Giove fulminati. *Discite iusti*.
 Il fine della Tauola delle Imprese, & altri somiglianti Simboli.
 tiam moniti, & non temnere dinos. d.
 36. 397.
 Grapello d'vna dalla vite pendente. *Lune
 radijs nō maturescit*. dif. 42. 441.
 Hercole con vna pelle di Volpe sopra le
 spalle. *Esto solo mi sustenta* dif. 7. 46.
 Insegna col Tau. *Nullis præstantior
 æther*. dif. 42. 450.
 Leone con vna Spada. *Celsa potestatis spe-
 cies*. dif. 42. 450.
 Che mangia vna simia. *Morbus depel-
 titur esca*. dif. 70. 776.
 Leone morto da Lepri insultato. *Cū mor-
 tuis nō luctandum*. dif. 17. 172.
 Libro. *Et sine morte deens*. dif. 36. 400.
 Persona percotente vn Leone. *Parcere
 subiectis, & debellare superbos*. dif.
 12. 103.
 Persona cō vn piatto d'uccelli. *Pudeat
 amici diem perdidisse*. dif. 12. 103.
 Pitagora, che nō vuole entrare in un giar-
 dino di fave. *Vita prælat à dogmata*. d.
 42. 457. Con altri noue Emblemi ap-
 presso.
 Porco. *Vterius*. dif. 42. 441.
 Con l'anello d'oro alle nari. *Prostribu-
 li elegantia*. dif. 42. 450.
 Rondinella con Medea. *Ei, qui semel sua
 prodexerit, aliena credi nō oportere*. d.
 30. 288.
 Sole. *Affluenter & non improperat* dif.
 63. 655.
 Ecclisato. *Nisi cum defecerit, spectato-
 rem non habet*. dif. 63. 655.
 Stadera. *Hoc fac, & viues*. dif. 36. 397.
 Sciatte d'api. *Ex bello pax*. dif. 51. 572.
 Trapano. *Nulla senza fatica*. dif. 36. 396.
 Rouesci di medaglie.
 Cane sedente sotto ad vn pino. *Quietum
 nemo impune laceffer*. dif. 43. 475.
 Sole nell' Ecclitica. *Nec retrogradior, nec
 denio*. dif. 43. 475. Et altri non pochi
 quini, &c.

Errori più notabili, e correzzioni

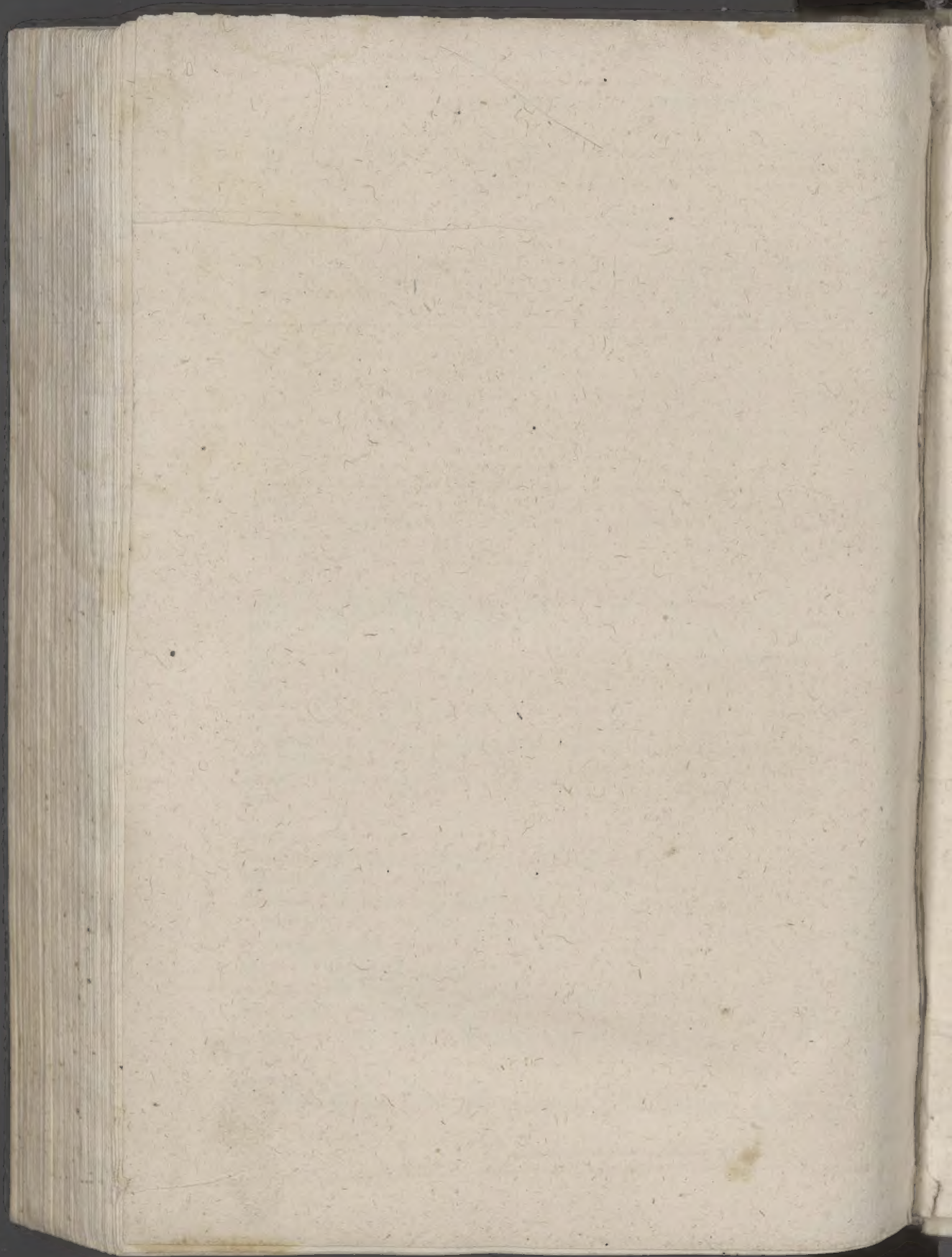
F Acciata 21. linca 11. infero, correggi ingero, f. 23. l. 43. non, noi, f. 35. l. 5. che morti, che
 senza morti, f. 59. affai di facilitissima, cor. di facilissima, come si è detto, f. 52. 28. natu-
 rale, materiale, f. 68. 16. prouato, priuato, f. 72. 20. questa, giusta, f. 77. 4. motto, tutto, f. 79. 12.
 paio, perlo 118 più, qui f. 80. 18. quato, in quato, f. 84. 24. che nò cò, che cò l. 41. non, aggiun-
 gi, & c. la falsità seconda, f. 85. argumenta, & egli argumenta, f. 90. 22. il concorso, aggiungi, à
 produtto, l. 43. egli gli, 93. 35. di stendendonsi, diffondeudonsi, f. 94. 9. per, en, f. 95. l. 1. prima,
 forma, f. 104. non nego, nego, f. 111. 39. intelo, contelo, 43. operante, dell'operante, f. 114. l. 12.
 Chi appello chi, f. 123. 9. si tocca, non si tocca, f. 129. 27. quanto, questo, f. 133. 21. contradit-
 delle, contradistinti dalle, f. 138. 15. vn peto, se vn peto, f. 141. 41. per, far, f. 161. 25. da, che, f.
 167. 15. gran le, e granda, f. 200. 35. con, corre, 205. 1. in se, intelo 27. si come, aggiungi, dun-
 que. 210. 35. forti, atti, f. 213. 14. illusione, allusione 114. 40. fautore, facitore, 116. 21. nella par-
 te, nella prima parte 221. fù, ò quale fù 31. fosse, forse, f. 213. l. 5. nella parte, nella prima
 parte, f. 215. 21. auertino, aggiustino. 226. 17. vi, non vi, 229. 11. paleo, paleo. 237. 4.
 metam, mota 250. 30. Non, Naita, 37. come, aggiungi, secondo, 38. pensata, la pen- sata 257.
 32. tenso, testo. 259. 15. amante, amata, 265. 14. Verificarsi, non verificarsi 315. 8. c. e 23.
 Non, noi. 324. 31. dixi plus, dici phas 323. 5. non mi, mi 329. 29. sueglie, seie glie, 336. 41.
 cioè, voce 352. 10. Non possiamo scancelli fino l'ha, 361. 42. Amico, amore. 366. 12.
 Preetto, punto. 371. 8. Parier, per iter. 372. paluuo, almeno, 377. 24. Vellum, eulm 385.
 25. hanno, non hanno 387. 37. foto, foto 404. 23. se, le tu. 39. etandio, aggiungi, e può etian-
 dio 463. 39. o nò, se nò 486. 40. vnuerfalmente, vniciuale 497. 4. dopo merces, aggiungi,
 signifi- hi immediatamente la vittoria, e la morte, si come nel detto d'Isaia il Leone non signi-
 fica. 512. 14. ad dà, 513. 3. quaticatio, tutto quaticatio 531. 18. morti, nomi 37. oppoio po-
 533. 39. che, che non 551. videretur, crederetur 554. 20. non, nomi 585. 7. era, non era
 586. 17. dopo, troppo. aggiungi, a. l'ha hor troppo, 587. 32. Tullugies, Murena, 34. culum,
 eute 588. 35. portionari, aggiungi, alla villa 601. 4. pulchrides, pulchre rides. 600. 21. fanti-
 tificale, aggiungi, e distinguete ser. 50. le quali, aggiungi, non 609. 29. l'huomo, se l'huo-
 mo 615. 3. ciuile, vuole 626. 12. necessaria, nessuna. 629. formalmente, fallamente 648. 36.
 morti, detti 649. 5. puo, in qui può 650. 12. Accipit, accepit 687. 10. ma, ne rappresenta, rappre-
 sentate 699. 20. che l'Accipit, che l'accepit correggi l'Accipit, che l'Accipit, 703. 11. non sono,
 che sono 706. 3. est. f. 714. vicini, viui, 2. prouata prouar, 709. 21. negotio negotio, 716. 21.
 verità, varietà, 35. maudalo, inondalo 723. 46. Indigno, indiga 725. 6. Agoit, In aia Apol-
 732. 18. frigore, finire 38. lumi, lumi. 731. 11. ne quanto il, non quanto al. 739. 2. dell'impre-
 sa, scancelli 741. 34. in quanto, aggiungi huomo ma ancora in quanto 757. 16. qualche, le
 770. 29. Principalmente, particolarmente 778. 39. che sia, che non sia 799. 24. perfezzione, ag-
 giungi, il. presente d'imperfezzione tacciato ser. 38. dopo dice aggiungi. Poco bene, e più a
 proposito si finire l'iste, se morti ad vñla Si, rispondo per conto dell'anima mia, ma non
 in rispetto allo scriuere. Veggai il fine del 3. disc. sopra l'Imp. Proemiale 814. 3. differen-
 za, dissolnza 834. 1. la disse, disse. 6. pporzione, propoitione 835. 14. spighiamo, sciogliamo.

*Altri non pochi, e non leggieri errori si rimettono all'a prudenza, e benignità del
 discreto lettore, il quale all'assenza dell'Autore, alla poca accuratezza dello Scritto-
 re, & alla simplicità de gli Stampatori sarà contento di condonarli.*

*Donchasi qui ancora conforme alla promessa fatta porre l'Indice dell'applicazioni a
 gli Euangeli, e Feste dell'anno, ma nelle mani dell'Autore è quello tanto cresciuto, ch-
 egli ha pensato con assai maggior vtile de gli studiosi delle Preache, conuertirlo in vna
 gran Senna, che d'inuentione, e di ponderationi sopra i Vangeli, e le feste egli va appa-
 recchiando. Se vi è chi la desidera, preghi il Signore dell'Euange. icona messi, che gli ap-
 portuni aiuti gli conceda. A lode della santissima Trinità, & honore acila Beatissima
 Vergine, e di tutti i Santi.*

In Genoua, Per Pier Gioanni Calenzani. 1640. Con licenza de Superiori.

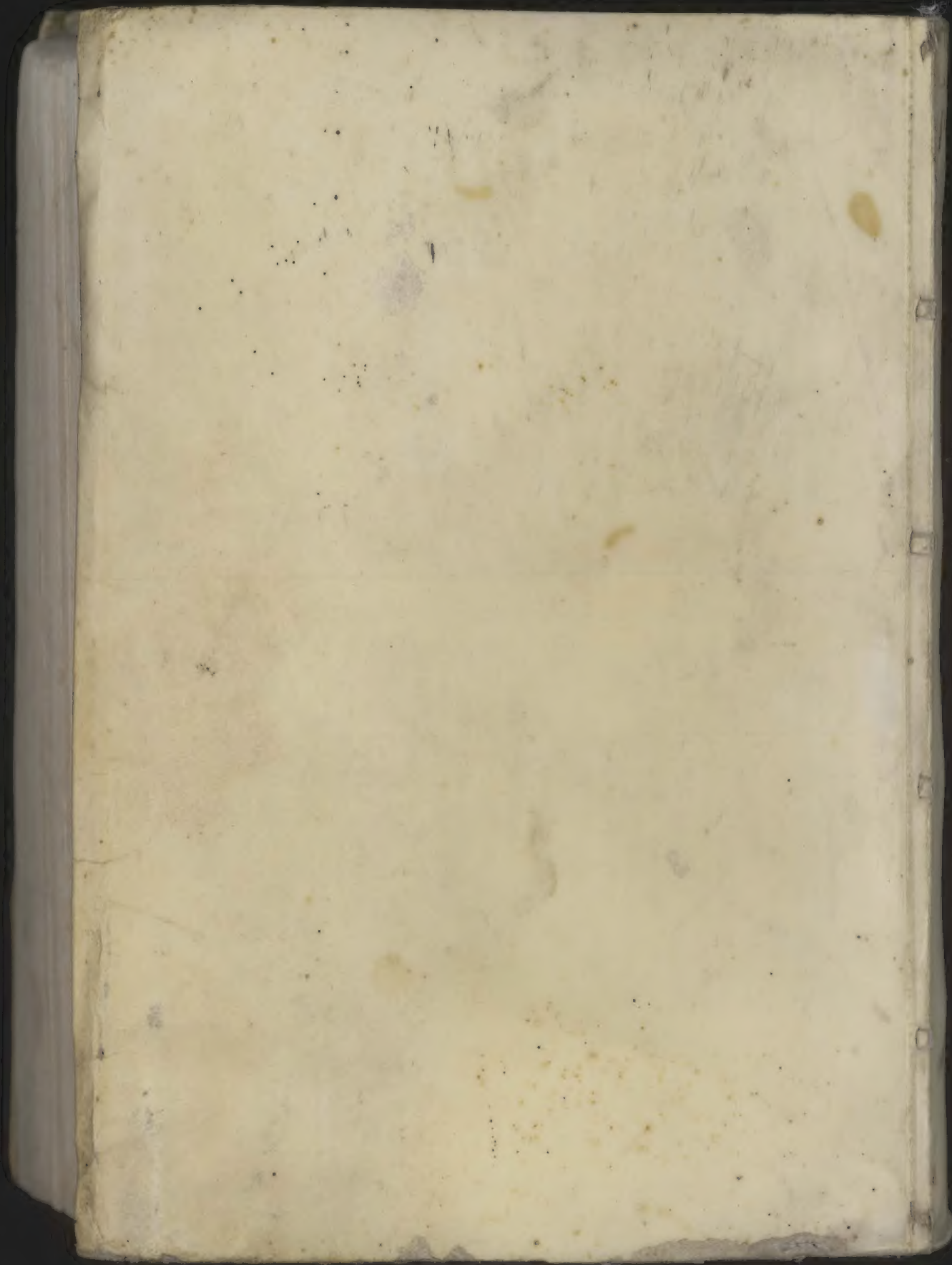
ti, che
natura
9. 12.
aggiun-
ungi, 2
prima,
4. 1. 12.
mradix
che, fi
3, dun-
la par-
prima
37. 4.
ta 1577
3, c. 23.
36. 41.
66. 12.
ma 383.
cuius
iungi,
signo
ho po-
non era
ulum,
s. santi-
l'huo-
18. 36.
appre-
sono,
s. 22.
Apoul-
mpre-
he, le
ne 23.
p. 12. 4
a non
tereu-
iamo.
à del
risto-
ioni a
cb-
una
appa-
fi-
fama



Biblioteka Jagiellońska



stdr0030904



ARESTIR
PRESSLI:
BR07